DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. CII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLXI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

V

Continuazione e fine dell'artic. VITERBO.

Governo di Monte Fiascone.

Monte Fiascone (Montis Falisci). Città vescovile, con residenza del vescovo e del governatore. Quando pubblicai l'articolo avea unita la sede vescovile di *Corneto* (*V.*), sino dal 1436, ora essendo stata disunita, conviene aggiungere alquante nozioni. La città è situata sul vertice di ameno e fruttifero monte in suolo vulcanico, ed in salubre aria, sebbene avverta il Palmieri, esserne il clima variabile, per essere esposto a tutti i venti, massime di tramontana, che lo rende freddo. E' distante 10 miglia e più da Viterbo, 9 da Bagnorea, ed una e mezza dal lago di Bolsena. Vi transita la via corriera di Roma, dalla quale occorrono 9 poste per giungervi, secondo il Calindri. Si trae dall' ultima proposizione concistoriale, che ne descrive lo stato presente, essere il vescovato sempre immediatamente soggetto alla s. Sede, e la città avere *unius fere milliarii ambitu.* Il capitolo componsi di 3 dignità, la 1.ª il decano, le altre il sagrista e l'arciprete; di 9 canonici, colle prebende del teologo e del penitenziere; di 12 beneficiati, oltre altri preti e chierici per l'uffiziatura. Insegne delle dignità e canonici sono sempre la cappa magna colle fodere di pelli d'armellino nell'inverno, o di seta nell'altre stagioni, e della cotta e rocchetto nell'estate e altre stagioni: quelle de'beneficiati, la cappa magna con fodere di pelli bigie nell'inverno, o di seta nell'altre stagioni, e quando i canonici usano il rocchetto, indossano la sola cotta. La cura parrocchiale della cattedrale ha l' unico battisterio, ed è affidata al capitolo, e per esso al decano, il quale si fa aiutare da un *concurato canonico:* in essa si venera il capo della titolare s. *Margherita* vergine e martire antiochena. Sonovi due altre chiese parrocchiali, senza il s. fonte. La *Statistica* del 1853 registra le parrocchie di s. Margherita, di s. Andrea, e l' antichissima suburbana, esistente nel borgo, di s. Flaviano, già basilica di s. Maria e collegiata, divisa in due parti:

la 1.ª divisione riguarda una porzione d'altra parrocchia di Viterbo, e la 2.ª divisione altrettanto. Registra pure, contenere Monte Fiascone 1068 case, 1149 famiglie, 5498 abitanti, de'quali nella campagna 2842: conta 62 studenti e 34 militari. La popolazione poi degli altri comuni del suo governo ascendere a 4617 individui, laonde compresi quelli della città, tutto il governo ne somma 10,115. Inoltre in Monte Fiascone hanno chiese e claustri i religiosi minori conventuali, i servi di Maria, i cappuccini; le monache benedettine, e le salesiane, oltre quelle del Divino Amore addette alla pubblica istruzione, e onorate di visita dal Papa regnante, nella circostanza che dirò; il seminario collegio, nella cui chiesa di s. Bartolomeo fu sepolto nel 1830 il cardinal Crescini vescovo di *Parma*, ivi morto a'21 luglio, dopo esser stato creato cardinale a'27 luglio del precedente anno, onde profittai di quell'articolo per la sua biografia; ed hanno pur chiese alcune confraternite. Vi è l'ospedale, l'orfanotrofio, il monte frumentario, 4 dotazioni per zitelle, le scuole comunali pe'fanciulli, quelle delle salesiane e delle maestre pie per le fanciulle; nè manca di teatro della privata società filodrammatica. Dice il Palmieri, celebrarsi a'20 luglio la festa popolare di s. Margherita, protettrice della città, la quale venera pure per patroni s. Flaviano, e s. Felicita vedova e martire; tenersi 5 annue fiere ed un settimanale mercato, commerciandosi di grano, di vino e di olio, prodotti abbondanti del suo ferace territorio; e quanto al celebre *Est* o moscatello, nell'articolo Vino tornai a parlare del famoso beone che ne restò vittima, del suo vero nome, e della sua iscrizione e insegne. Aggiunge, che possiede bagni rustici, che meriterebbero altra attenzione, per l'eccellenza delle loro acque, essendo minerali quelle nella valle all'ovest un miglio lungi, ed al nord est un miglio e mezzo. Il territorio ha copia d'ogni genere di prodotti, ha boschi e fonti termali, pietre alabastrine, bolli armeni, lapislazzuli, vene di smeriglio, cave di vetriolo e di ferro. Presso una mola, dalla *Bocca dell' Imbroglino* evade gas irrespirabile, che fece morire d'asfissia tutta la famiglia Cerallona. Dell'antica diruta rocca di Monte Fiascone, del soggiorno de' Papi, e loro passaggi in occasione di *Viaggio*, in quest' articolo e nelle loro biografie tornai a parlarne, e nell'accennato articolo anco di quello del Papa Pio IX a'3 settembre 1857, di cui tratta il *Giornale di Roma* ne'n. 200 e 206, celebrando l' esultanza pubblica, nell' ingresso ricevuto anco da mg.ʳ delegato della provincia, e da mg.ʳ vescovo nel duomo e poi nell'episcopio, l'uno e l'altro ornati a festa, come lo era la città tutta. Nell'episcopio ammise al bacio del piede la magistratura, il capitolo, il clero secolare e regolare, i numerosi alunni e convittori del seminario collegio, i primari cittadini, e le deputazioni accorse dalla diocesi. I luoghi principali di questa sono: *Celleno*, *Tessennano*, *Arlena*, *Piansano*, *Marta*, *Capo di Monte*, *Bisenzo*, *Grotte di Castro*, *s. Lorenzo Nuovo*, *Valentano*, *Latera*, *Gradoli*, i quali vado descrivendo a' loro paragrafi in questo articolo. — Nell'articolo Monte Fiascone narrai, come Urbano V con la bolla *Cum illius*, data in Viterbo a'31 agosto 1369, *Bull. Rom.*, t. 3, par. 2, p. 328, l'eresse in sede vescovile, dismembrandola da *Bagnorea*, e formandone la diocesi con varie terre distaccate da quella e da altre convicine, stabilendone i confini. Quanto a'principali luoghi co' quali la formò, si può vedere il paragrafo *Bolsena*. Quindi riportai la serie de'vescovi cominciando dal 1.°, nominato nel 1376 dal successore Gregorio XI, sino e inclusive al cardinal Clarelli-Paracciani che allora la governava; quindi mi occorre rettificare alcune cose, quanto ad alcuno de'primi vescovi, e ricordare ove ho parlato dell'odierno. Il 1.° vescovo fu fr. Pietro d'An-

guiscen agostiniano eremitano, che lodai con l' Ughelli, mentre poi mi avvidi che il medesimo, in altri luoghi dell' *Italia sacra*, come nel t. 9, p. 226, lo dice aver tosto seguito l'antipapa Clemente VII, onde Urbano VI lo depose a' 9 novembre 1378, e nel vescovato gli sostituì Nicolò Scarinci nel 1379, nel seguente fatto governatore della provincia del Patrimonio, per tale non conosciuto dal Bussi; e che egli, e non il predecessore, Urbano VI spedì nunzio alla repubblica sanese. E siccome Pietro d' Anguiscen fu pure *Sagrista*, penitenziere e bibliotecario pontificio, procedendo in tale articolo col Rocca, e trovando all'anno 1378 esercitar con Urbano VI tali uffizi fr. *Petrus Apamiensis, Episcopali Montis Falerii in Hetruria dignitatis decoratus;* e per dirsi talvolta dagli antichi Monte Fiascone *Montis Falerii*, in detto articolo lo dissi: *Vescovo di Monte Fiascone, ove lo lodai*, con allusione a fr. Pietro Anguiscen; laonde anco per questo qui mi correggo, se errai; poichè fr. Pietro di Pamiers, forse sembra non poter essere l'Anguiscen, perchè fu sagrista pure di Bonifacio IX del 1389; e perchè l'Anguiscen venne a tale carica eletto per sè dall'antipapa. Quanto a fr. Pietro di Pamiers anche nel *Monasticon Augustinianum*, p. 161 e 162, lo trovo nel 1378 successo al celebre sagrista Pietro Amelio, *Petrus Apamiensis Montis Falerij postea Episcopus creatus*. E poscia parlandosi di sua morte, ove non pare esatta la data, nuovamente è qualificato *Petrus Apamiensis S. D. N. Sacrista, Episc. Montis Falerii*. Il Rocca registra il successore all'anno 1395. Se poi fr. Pietro d'Anguiscen avesse avuto per patria Pamiers, convien dire che il Rocca non conobbe la sua defezione, o l'Ughelli errò. Il Rocca morì nel 1620, e il *Monasticon Augustinianum* fu stampato a Monaco nel 1623. Dissi che a Nicolò Scariuci nel 1398 successe Antonio Porziano, poi traslato a *Sora* nel 1404, e che gli fu surrogato Andrea Gio. Guidi, ed a questi nel 1412 Antonio d'Anagni. Il vero è, che Antonio Porziano non passò a Sora, che il Guidi non pare doversi porre nella serie, e che verso il 1410 successe al Porziano l'altro Antonio. Il vescovo Pietro Antonio non essendo nominato nella bolla di cui vado a far nuova menzione, sembra che allora fosse morto e vacasse la sede. Eugenio IV colla bolla *In supremae dignitatis Apostolicae*, data in Firenze a' 5 dicembre 1435, *Bull. Rom.*, t. 3, par. 3, p. 11, tratta dall'Ughelli, e presso mg.r Giorgi, *Hist. diplom. Cathedrae Episcopalis civitatis Setiae*, nell' Appendice n. 27, che l' offre più esatta, smembrò da' vescovati uniti di Viterbo e Toscanella, *Corneto*, l'eresse in vescovato e l'unì *aeque principaliter* a Monte Fiascone. E siccome colla bolla *Sacrosancta Romana Ecclesia*, parimente data in Firenze a' 12 dicembre dello stesso 1435, *Bull.* cit., p. 13, unì sotto un solo vescovo le sedi di Sutri e di Nepi, di quest'ultima essendone vescovo Pietro Giovanni dell'Orto, nel medesimo giorno lo trasferì a' vescovati di recente uniti di Monte Fiascone e Corneto, e quello di Sutri lo divenne di Sutri e Nepi. Al Dell' Orto successe quel Valentino vescovo d'Orte nel 1438, di cui parlai nel paragrafo *Civita Castellana*, il quale dopo pochi giorni rinunziò per tornare alla sua chiesa, e nel seguente anno divenne vescovo di Civita Castellana e Orte. Laonde nel 1438 stesso Eugenio IV gli sostituì Bartolomeo Vitelleschi di Corneto, nipote del celebre cardinale di tal cognome, ma seguendo le parti dell'antipapa Felice V, fu deposto, e in sua vece eletto, secondo l'Ughelli, nel 1441 Onofrio di Sessa. Però trovo ora, che il p. Casimiro da Roma, *Memorie istoriche*, p. 25, severamente dice errati quelli che scrissero che l'Onofrio era vescovo delle due chiese, ma solamente *presbyter suessanus*, come si trae dal breve ch'esibisce d'Eugenio IV, *Sacrae Religionis*, col quale il Papa approvò la ces-

sione di Onofrio a' minori osservanti, della chiesa di s. Giovanni nell'isola Bisentina, con beneplacito del vescovo N. di Monte Fiascone. Ma il breve porta la data de' 19 novembre 1431, per cui poteva esser stato poi fatto vescovo nel 1441; sebbene da quanto dissi del Vitelleschi nel vol. IV, p. 169, fino al 1442 egli era rimasto vescovo nell'ubbidienza di Eugenio IV, e adesso vedo anch'io non trovar luogo per l'Onofrio. Sia comunque, avverto l'obbiezione dell'eruditissimo p. Casimiro, in tutto seguito dal p. Annibali nelle *Notizie storiche*, par. 2, p. 117, correggendo pure il Zucchi, che precedette nell'errore l'Ughelli. Inoltre il p. Casimiro accusò pure d'errore il Lucenzi, invece questi nol riconobbe, e anzi annotò, che al deposto Vitelleschi nel 1442 successe Francesco de Materi, come riportai nella serie; insieme riferendo, che morto nel 1449, avendo il Vitelleschi abiurato lo scisma e rinunziato l' anti-cardinalato, Nicolò V lo reintegrò delle chiese di Monte Fiascone e Corneto. Di sue virtù e dell' aver istituito il suono della campana ne' venerdì all' ora di nona in memoria della Passione del Signore, colla recita di preci, riparlai nel vol. XC, p. 190. Morì a' 13 dicembre 1463, come dissi nel citato vol. IV, non nel 1461 come riportai con l' Ughelli, e gli successe il nipote Angelo, il quale fu fatto vescovo nel 1464. Indi nel 1467 gli fu surrogato Gilberto Tolomei, il quale non morì nel 1470, come nella serie scrisse l' Ughelli, ed io ripetei, ma nel 1479, e l'apprendo dall'iscrizione sepolcrale che offre lo stesso Ughelli, nel t. 1, p. 1019. Altro non mi rimane ricordare, se non che aver Leone X nel 1519 fatto amministratore delle due chiese Ranuccio Farnese di 9 anni, che continuò per 15 anni e rinunziò nel 1534; ne riparlai nel vol. XCV, p. 114, nel produrre vari di sì deplorabili esempi. Narrai ne' vol. LXX, p. 242, LXXI, p. 121, LXXII, p. 275, che avendo rinunziato le chiese di Monte Fiascone e Corneto il vescovo cardinal Nicola Clarelli Paracciani di Rieti, ch'è protettore delle benedettine di s. Pietro della 1.ª (indi presidente de' *Sussidi*, e dall'ottobre 1860 prefetto della s. congregazione de' vescovi e regolari), il Papa Pio IX colla bolla *Ex quo ad Apostolicam s. Petri Sedem*, de' 14 giugno 1854, separò il vescovato di *Corneto* da questo di Monte Fiascone, e disgiungendo dal suburbicario vescovato di *Porto* e *s. Rufina*, quello di *Civita Vecchia* (altri suoi vescovi li riporto nel paragrafo *Bieda*, in cui riparlo del suo antico vescovato), questo l'unì all' altro di Corneto *aeque principaliter*; comprendendo la chiesa di Corneto 5 parrocchie e 5273 diocesani, e quella di Civita Vecchia 8 parrocchie e 12,415 diocesani. Nelle due città sono 5 conventi di religiosi, in Corneto due monasteri di monache; diversi sodalizi, l'ospedale, il monte di pietà hanno parimenti le medesime, con orfanotrofio in Civitavecchia e seminario. Di più il Papa soppresse l'abbazia *nullius* di Monte Romano, dell' ordine di s. Spirito in Sassia, e l'unì alla diocesi di Corneto, e dismembrando dalla diocesi di Sutri le popolazioni di Tolfa e dell' Allumiere, l'incorporò alla diocesi di Civita Vecchia. Formò per mensa del vescovo l' annuo assegno e rendita di scudi 3,824, compresi gli scudi 600 che il comune di Civita Vecchia somministrava prima al proprio suffraganeo, tassando ogni nuovo vescovo in fiorini 500. Finalmente il Papa stabilì per mensa di Monte Fiascone annui scudi 3,500, e ad ogni nuovo vescovo impose la tassa di 1,800 fiorini. Quindi nel concistoro de' 23 del suddetto mese preconizzò l'attuale vescovo di Monte Fiascone, mg.r Luigi Jona di Trevi nell'abbazia di Subiaco, laureato *ad honorem* in teologia e *juris utriusque*, vicario generale del vescovato suburbicario di Palestrina, e arcidiacono 1.ª dignità di quella cattedrale; lodandolo per dottrina, gravità, prudenza, probità, mora-

le, e come istruito in tutte le cose ecclesiastiche. Nell'istesso 1854 il prelato recatosi in Roma ad assistere alla definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento della ss. Vergine, in precedenza a'29 novembre fu annoverato tra'vescovi assistenti al soglio pontificio; e tornato a Monte Fiascone con solennità celebrò il religioso avvenimento. La diocesi si estende a circa 18 miglia, e contiene i sunnominati luoghi. Ha 3 vicariati foranei, 19 parrocchie, e 24,925 diocesani. Ne' cenni storici di Viterbo, e nella serie de' vescovi di Toscanella e Viterbo, riparlo non poco di Civita Vecchia e Corneto, e de'loro vescovati. Il prof. Orioli nell'*Album di Roma*, t. 20, p. 298 e seg, scrisse articoli con questo titolo: *Monte Fiascone, e la Chiesa e il Borgo di s. Flaviano*.

Bolsena o *Bolseno*, *Volsinium*. Comune e città vescovile della diocesi d'Orvieto, residenza del proprio vice-governatore. Al suo articolo aggiungerò alcun' altre notizie, come in quello accennai di riparlarne in questo. Situata nella falda d'un colle, sulla via settentrionale del lago Volsinio o di Bolsena, è distante da Acquapendente 12 miglia (secondo il Palmieri, e 9 al dire del p. Casimiro), circa altrettante da Orvieto, e 9 da Monte Fiascone, e 10 poste da Roma. Esposta tutta a mezzodì, è cinta da turrite mura, attraversata dalla via Cassia che conduce a Firenze, e il suo perimetro interno è quasi un miglio. Il suo clima è dolce e temperato, spirandovi i venti di sud-ovest. La fontana di acqua sorgiva è eccellente. I fabbricati delle piazze di s. Cristina e di s. Francesco sono ricchi di archeologici monumenti, etruschi e romani: nella 1.ª, ch' è assai gaia, si mira un' urna di marmo pario con bassirilievi esprimenti satiri e baccanti, e poco lungi una grande e magnifica tazza di granito bigio orientale. Tra le chiese due sono parrocchiali, s. Cristina e il ss. Salvatore. La chiesa di s. Cristina ha l' altro titolare di s. Giorgio martire. Era l'antica cattedrale, ed ora è collegiata con capitolo composto della dignità del preposto, a cui è attribuita la cura dell'anime, e di altri 13 canonici, tutti usando l' insegne corali di rocchetto e cotta. La facciata esterna fu ornata di peperino con bassirilievi dell' antico teatro nel 1512, dal cardinal Giovanni de Medici, che nel seguente anno divenne Leone X. Egli era legato del Patrimonio, e risiedeva in Bolsena, come suo particolare signore e governatore, come si trae dall'iscrizione che offre l'Adami, posta sulla porta della collegiata, ed altre memorie di sua generosità lasciò in Bolsena. Questo tempio fu eretto sopra l'antico d'Apollo. Dice il Palmieri, che nel suo interno vi sono alcuni dipinti a olio della scuola di Giotto e del Perugino, ma inavvertentemente asserisce che vi si venera il corpo di s. Cristina vergine e martire (errore in cui cadde il Castellano nella descrizione dello *Stato Pontificio)*, protettrice di Bolsena, nativa della vicina e distrutta città di Tiro, la quale gittata in una fornace ardente di fuoco ne uscì illesa e poi fu martirizzata; la fornace essere un miglio e mezzo circa distante da Bolsena, e in gran venerazione, denominata la *Fornacella della Santa*. Ma poi, parlando dell'isola *Martana* del lago, narra ch'eravi la parrocchiale chiesa di s. Stefano, dove fu deposta s. Cristina, il cui sagro corpo dalla gran contessa Matilde marchesana di Toscana e dal Papa s. Gregorio VII fu trasferito in Bolsena, ove fu rubato, e venerasi nella metropolitana di Palermo, della qual città è patrona. Questa verità fa contraddizione coll'anteriore fallace asserzione. A chiarire la prima, dirò alquante parole col patrio storico, già ricordato al suo articolo, d. Andrea Adami decano de' *Cantori della cappella pontificia* (nel quale articolo e relativi mi giovai dell' altra sua opera, *per ben regolare il suo coro): Storia di Volseno antica metropoli della Toscana, dedi*-

cata alla gloriosa vergine e martire s. Cristina concittadina sua, Roma 1737. Non è però opera che io possa profittarne per questa breve aggiunta, il 1.° tomo contenendo p. 292, ed il 2.° p. 225, con interessanti rami. Bensì ne profittai non poco nel decorso del *Dizionario*, per la molta e varia erudizione che contiene. La fede fu divulgata in Bolsena da s. *Cristina* figlia del romano Urbano prefetto della stessa città, ammaestrata da una sua cameriera che occultamente la professava, colle parole e co' portentosi prodigi che per lei operò il Signore. A tale eroismo il padre oppose con molteplici tormenti tutta la crudeltà idolatrica, ma la magnanima resistette intrepida, e Dio punì il genitore con deplorabile morte. Non cessò la persecuzione nel prefetto successore Dione, castigato da Dio con pronta morte, nè allorquando Giuliano, che gli fu surrogato, la fece gettare in una fornace ardente; ma finalmente la Santa ottenne la corona del martirio quando fu da lui trafitta da due dardi, perchè continuava a lodare il Signore benchè gli avesse fatto troncare la lingua: ciò avvenne nella sua età di 12 anni a'24 luglio 297. Si custodì il venerato corpo per molti anni, probabilmente nell'esistente catacomba, da dove fu esposta al pubblico culto nella suddetta chiesa, al presente collegiata, appena Costantino I restituì la pace alla Chiesa. Ma per l'incursioni de'barbari, fu il prezioso corpo della Santa nascosto verso il 409 o forse nel 568, nell'isola Martana, finchè nel 1084 fu restituito alla sua chiesa dalla gran contessa Matilde e da s. Gregorio VII in Bolsena. Mezzo secolo dopo circa, due viaggiatori francesi per divozione l'involarono, in uno alla pietra di marmo rosso, la cui iscrizione autenticava quel sagro tesoro; ma giunti a Toscanella, riuscendo loro la pietra di troppo peso, ivi la lasciarono, anco con alcune ossa della Santa, e trovasi nella chiesa di s. Maria Maggiore, al dire del Turriozzi, e secondo altri è presso que' francescani. Ma l'autorevole testimonianza del p. Annibali da Latera corrobora quella del Turriozzi. Continuando il viaggio, giunti a *Sepino* nel Sannio, per prodigioso avvenimento furono costretti ivi deporre il sagro corpo. Una tradizione designa involatore un sacerdote sepinese, sagrestano della chiesa, il quale volle arricchirne la sua patria. Rimase colà alcuni anni, finchè venutone in cognizione Ugone arcivescovo di Palermo, a grandi istanze l' ottenne nel 1160 dal conte di Molise, signore di Sepino e genero del re Guglielmo I, lasciando a'sepinesi un braccio. Nel luogo ove giunse in Palermo fu poi edificata la chiesetta del suo nome, grati i palermitani per averli liberati dalla peste che li desolava. Il prelato fece tosto trasportare le ss. Ossa *nel duomo* antico di s. Maria; ed alquanto dopo nel duomo nuovo, ove venne costruita una cappella nobilissima e bella. Essendo l'autore originario per la sua famiglia di Venezia, nel recarvisi nel 1726 col suo padrone il cardinal Ottoboni, volle esaminare in Torcello se il corpo di s. Cristina, che ivi si venerava, fosse il derubato, ma constatò ch'era altro, e probabilmente tratto dalle romane catacombe e di nome imposto. Egli poi essendo beneficiato della basilica Liberiana di Roma, attesta che si venera nella cappella di Paolo V il capo della s. Cristina di Bolsena, donato a quel Papa dal vescovo di Bisceglia, asserendo averlo ricevuto da Aquisgrana. E siccome i sepinesi aveano donato un pezzetto del loro braccio alle monache del monastero di s. Giacomo di Roma, detto le Muratte, donde nella soppressione fattane da Clemente IX, la reliquia passò alle francescane di s. Apollonia, l'Adami ne implorò e conseguì un piccolo brano, e lo donò alla patria collegiata (onde mi correggo, per aver con altri detto nell'articolo, venerarsi il capo). Notai nella biografia di Teodorico *Ranieri*, ch'egli fabbricò in Bolsena la chiesa di s. Cristina e il contiguo palazzo; e

come orvietano, ciò trovo confermato a p. 41 de' *Ritratti poetici con note biografiche d'alcuni uomini illustri d'Orvieto*. Una fiera di 5 giorni per s. Cristina comincia a' 24 luglio, in cui si celebra la sua festa, ch' è la principale della città. Dovrò riparlarne. Intanto dirò che scrisse la vita della Santa l' ab. Andrea Splendiano Pennazzi vicario generale d'Orvieto. Il nobile volsenese conte Giovanni Cozza nel 1845 pubblicò a sua gloria, ed a quella delle vicende patrie, un bellissimo poemetto storico di 56 ottave; ed il fratello conte Valerio è autore dell' *Origini e vicende di Bolsena*. Contigua alla collegiata è la catacomba, ove un tempo fu deposto il corpo di s. Cristina, ed ivi stava quando fu involato, sotto l' altare che divenne celebre per quanto vado ad accennare, il cui disegno offre l'Adami. Essa si prolunga nel colle per un' estensione di circa 63 palmi, essendo 28 larga e 29 alta. Vi si trovarono incavati nel tufo molti sepolcri, ma senza indizi che fossero serviti a' cristiani, tranne due iscrizioni. Tuttavolta afferma l'Adami, che ivi si ritirarono i gentili convertiti da s. Cristina, i quali poi anch'essi subirono il martirio, e i loro sagri corpi furono deposti nella catacomba, di cui l'Adami offre la pianta, rilevando che non fu conosciuta dal Boldetti, e ne fa la descrizione. Ov'è l'altare si chiama la chiesa della Grotta, nel quale sono le memorie, ove sono impresse le orme delle tenere piante della Santa, pel miracolo narrato dall'Adami. Mentre gli eretici co' loro errori spargevano maliziose ed empie dubbiezze sulla ss. *Eucaristia*, nel 1263 o meglio nel 1264 fra' sacerdoti che divoti a s. Cristina, nel recarsi in sagro pellegrinaggio a Roma, vi vollero celebrare, la tradizione segnala Pietro boemo di Praga, degno ecclesiastico, il quale nel pronunziare le sagre parole della consagrazione, vie più tentato a dubitare della trasformazione dell' *Ostia* e del *Vino* nelle specie sagramentali, nel vero *Corpo* e *Sangue di Cristo*, o dogma della transustanziazione, quando giunse a frangere la sagratissima *Ostia*, tale abbondanza di sangue sgorgò da essa, che ne rimase inzuppato e macchiato gran parte del *Corporale* e altri pannilini, ed eziandio ne restò tinta e bagnata la pietra sagra dello stesso altare. Il sacerdote, pieno di rossore, smarrito restò immobile, e gli astanti furono compresi di sagro orrore. Indi il sacerdote alquanto riscosso dallo stupore, fatta forza a sè stesso, adorò con intera fede il gran mistero, e compunto con copiose lagrime confessò la sua anteriore dubbiezza incredula. Quindi raccolto quanto potè dello sparso Sangue divino, l'impiegò all'uso del sagrifizio, senza osare di consumare l'Ostia consagrata; e nel riportare, pieno di confusione, in fretta nella sagrestia il *Corporale* bagnato di sangue, alcune goccie cadendo in terra, con nuovo portento restarono tenacemente impresse sui marmi del lastricato della s. Grotta, che tuttora nella nuova chiesa vive e purpuree sono alla pubblica venerazione visibili. Tutto il clamoroso prodigio è rappresentato nel quadro ivi esistente, dipinto dal valente pennello del cav. Francesco Trevisani, eseguito ad istanza dell'Adami. Risiedeva allora colla curia in *Orvieto* il Papa *Urbano IV*, e in quella vicina città tosto i volsenesi condussero il prete boemo, a narrargli l'avvenuto strepitoso miracolo. Il Papa commosso, con fervore ringraziò il Signore perchè si fosse degnato in modo così straordinario convalidare la credenza de' fedeli e confondere la miscredente eresia, ed assolse il pentito e lagrimante sacerdote. Indi Urbano IV ordinò al vescovo d'Orvieto Jacopo Maltraga di recarsi in *Bolsena* a riconoscere il meraviglioso prodigio, ed acciocchè il ss. Corporale e la ss. Ostia, in più sicuro luogo si custodissero, gl'ingiunse portarli in Orvieto. Il Papa co' cardinali e i principali della corte si recò nella valle sottoposta a incontrare il vescovo nel suo ritorno, seguito dal

magistrato e dal popolo, ed al ponte di Rio Chiaro l'incontrò. Prostratosi a venerare quell'opera della divina misericordia, prese dalle sue mani il sagro tesoro, lo portò nella cattedrale e ivi lo depose. Intanto pregato il Papa dal vescovo di *Liegi* ad istituire per tutta la Chiesa la solennità del ss. *Sagramento* o *Corpus Domini*, ciò fece con bolla spedita in Orvieto, e con pompa di *Processione*, la cui istituzione altri ritardano. Il sagro tesoro fu chiuso in magnifico reliquiario, e gli orvietani a suo onore eressero quel sontuoso tempio ch'è una delle meraviglie del mondo. Di tutto l'accennato, più ampie nozioni si ponno leggere negli articoli che indicai in corsivo, e ne riparlai pure altrove e nell'articolo Orvieto, come nel vol. LXXXIX, p. 207, nel ricordare certa operetta d'un beneficiato Vaticano e cameriere d'onore di Pio VII, impressa in Orvieto e lodata da'dotti. In Bolsena, scelta da Dio per teatro della gloria del vivifico Sagramento dell'altare, rimasero solamente le pietre del pavimento della chiesa che, come dissi, dal miracoloso sangue restaroro asperse; ma essendo conservate poco decentemente, fatto vescovo d'Orvieto nel 1681 il cardinal Savo Millini, indi nel 1695 impetrato da Innocenzo XII largo soccorso, contribuendovi pure molti divoti, fece edificare tra la collegiata e la Grotta, ove accadde il miracolo, una bellissima chiesa con architetture di Tommaso Mattei, nella quale il vescovo Degli Atti del 1696, con solenne traslazione dalla Grotta trasportò le pietre nella nuova chiesa. In Bolsena ne'tempi antichi furono molte chiese e sagri chiostri d'ambo i sessi, ed anche de'minori conventuali, di cui tratta il Theuli, *Apparato minoritico della provincia di Roma: Del convento di s. Francesco*. Ora nel convento già de'minori conventuali, nella cui chiesa sono pregiati dipinti, vi sono i dottrinari che dirigono le pubbliche scuole, e le maestre pie quelle delle fanciulle, come dissi nel suo articolo, oltre le scuole comunali ed elementari, che il Palmieri chiama Mingherline, aggiungendo che gl'infermi e i pellegrini sono ricoverati in vasto spedale. E' recente sua asserzione l'esistenza de' dottrinari. Io credo che errò e li confuse cogli esistenti e utilissimi fratelli delle *Scuole Cristiane*, come ripetutamente notai in quell'articolo, ove pure dissi esistere in *Acquapendente*, nel cui paragrafo per ommissione del tipografo non fu detto, per cui qui ne fu doverosa reintegrazione. Va ricordata la chiesa di s. Maria del Gatto, così detta perchè edificata verso il 1454 da un nobile di tal cognome. I divoti volsenesi vi fecero dipingere la B. Vergine con una stella sul manto, da cui prese il nome. Poco fuori della città è quella di s. Maria del Giglio, col convento de'minori osservanti, in deliziosa eminenza, rimodernata elegantemente nella metà del decorso secolo, con bel quadro del cav. Trevisani esprimente la Natività della ss. Vergine, ed altro di s. Andrea del Bertosi, discepolo di quel pittore, secondo il Palmieri. Ma conviene dirne alquante parole, col p. Casimiro nelle *Memorie istoriche*, p. 21: *Della chiesa e del convento di s. Maria del Giglio presso a Bolseno*. I minori osservanti furono primieramente invitati ad abitare nell'isola Bisentina dal sacerdote Onofrio di Sessa, di cui parlai nel paragrafo di *Monte Fiascone*, cedendo loro la chiesa di s. Giovanni alla sua cura commessa, il che approvò Eugenio IV col breve *Sacrae Religionis*, de'19 novembre 1431 (dice il p. Annibali che tale prete, anche dal Zucchi erroneamente creduto francescano e vescovo di Monte Fiascone, erasi ritirato nell' isola Bisentina allora deserta, e ivi custodiva la piccola chiesa di s. Giovanni, in qualità di eremita, onde con piacere la rinunziò in mani del Papa quando sentì da lui emanato il breve, in favore de'minori osservanti, ad istanza di Ranuccio Farnese). Venuto ciò a cognizione del pio e ge-

meroso Ranuccio Farnese signore dell'isola, ordinò subito che fosse a'religiosi fabbricata una nuova chiesa con comodo convento, e fu subito eseguito, attestandolo Pio II ne'*Commentarii* descrivendo il suo accesso all'isola Bisentina, il quale nella sommità dell'isola ordinò la costruzione della chiesuola di s. Pio I Papa e martire, contigua alla cappella della Trasfigurazione edificata da'Farnesi con altre 6 cappelle, descritte dal p. Casimiro, in uno all' indulgenze concesse da Pio II, cioè quelle delle *Sette Chiese di Roma*, confermate da Paolo III Farnese. Le altre 6 chiesuole o cappelle, fabbricate dalla pietà de'Farnesi, s'intitolarono ad onore di s. Concordio martire, di s. Francesco d'Asisi, di Gesù Cristo orante nell' Orto, di s. Gregorio I Papa, di s. Caterina vergine e martire, e del Redentore Crocefisso. Quando Pio II da Capo di Monte vi si recò co'cardinali e prelati a celebrare solennemente per la festa di s. Gio. Battista, compartì indulgenza plenaria a'presenti, poi desinando in prato *ad umbram populi paratum*, co'religiosi (all' ombra d'un pioppo e imbandito colle limosine cercate da'frati, dice il p. Annibali), per l'affetto che avea concepito a'francescani per le predicazioni di s. Bernardino da Siena, onde soleva dire aver poco mancato che non avesse vestito il loro abito. Finito il pranzo, Gabriele Farnese rallegrò Pio II e la corte con corse di barche nel lago, con vivissimi colori descritte ne' *Commentarii*. La chiesa edificata da Ranuccio fu dedicata a Dio, in onore de'ss. Giacomo apostolo e Cristoforo martire. Oltre l'altare maggiore, vi fece due cappelloni l'uno rimpetto all'altro, nel mezzo de' quali eresse ben intesa cupola coperta di piombo. Ne' primi anni del secolo XVII i religiosi passarono a s. Maria del Giglio, ma prima debbo compiere le notizie del convento lasciato. Sino al pontificato di Clemente XI, cominciato nel 1700, i quadri de'3 altari rappresentavano, il 1.° s. Giacomo, il 2.° un Crocefisso con a'lati i ss. Francesco d'Asisi e Antonio di Padova, il 3.° alcuni ss. Martiri, e tutti e tre nel detto pontificato furono trasportati al Vaticano, e sostituite delle copie (il p. Annibali li dice dipinti dal celebre Annibale Caracci). Nel cappellone *a cornu Epistolae* sur un'urna sepolcrale di marmo erano due statue in atto di sostener l'arco, dicendo l'iscrizione averla fatta il lodato Ranuccio nel 1449, per sè e suoi. In ambo i lati si vedevano gli stemmi Farnesiani di 9 gigli, mentre nell'altro erano 6. Sopra l' urna era un cassone colle spoglie mortali del cardinal Ranuccio *Farnese*, morto di 25 anni a'28 ottobre 1565 (temo errata l'età, poichè nacque nel 1530). Per la singolare comodità del convento, a'17 giugno 1469 vi si celebrò un capitolo generale (congregazione generale la chiama il p. Annibali, e ch'è molto verosimile che v'intervenissero s. Giacomo della Marca, ed i beati Angelo da Civasso detto da Clavasio, e Pietro da Mogliano, con altri gran servi di Dio, col b. Marco Fantuzzi di Bologna che vi fu eletto vicario generale), in occasione del quale Paolo II indirizzò a'vocali due brevi, uno riguardante le future elezioni, l'altro di partecipazione della scomunica lanciata contro Giorgio Podiebrazio re di Boemia, acciò fosse pubblicata in tutti i conventi dell'ordine, *in festis diebus*, *inter missarum solemnia*, e nell'idioma de'popoli. Eravi un lungo dormitorio, ricco di molte celle, alcune delle quali migliori pe' vescovi nel trasferirsi nell'isola, come solevano fare. I frati vi dimorarono sino al principiar del secolo XVII, costretti a lasciarlo per l'aria maligna e per l'escrescenza dell'acque minaccianti naufragi, ed anco per la scarsezza di limosine, onde i religiosi mancavano del necessario sostentamento. Quindi il p. fr. Paolo Aquilano, che ne fu l'ultimo rettore, predicando in Bolsena nella quaresima 1599 rappresentò vivamente ne'discorsi familiari a'principali del luogo la condizione miserevole

de'frati dell'isola Bisentina, esprimendo il desiderio di passare nella chiesa di s. Maria del Giglio distante un 4.° di miglio dal castello di Bolsena, a sinistra della via per cui si va ad Orvieto. Il p. fr. Paolo colla sua eloquenza, ed essendo amato, l'ottenne dal pubblico consiglio generale, fino a quel tempo essendo custodita da un romito. Laonde a' 26 marzo 1602 il gonfaloniere ed i priori la consegnarono al p. fr. Pacifico da Roma, colle sue appartenenze, col beneplacito del vescovo, e col consenso de'minori conventuali e agostiniani esistenti allora in Bolsena (il p. Annibali dice che nel 1600 i frati passarono a Bolsena, e subito vi sottentrarono i cappuccini). Indi il 1.° ottobre 1609 altro consiglio generale decretò l'erezione del convento, e d'ingrandire la chiesa per soddisfare alla divozione de'fedeli, diversi de'quali vi contribuirono. Poscia la chiesa e il convento riceverono altre comodità e abbellimenti. Fu fabbricato un nuovo altare maggiore, consagrato dal vescovo Elisei a'12 maggio 1727 colle reliquie de'ss. Benigno e Benedetta martiri, e concesse le solite indulgenze. Indi il p. Casimiro riporta l'elenco delle molte reliquie che si venerano nella chiesa. Dice il convento mediocre, avendone troppo parlato con lode l'Adami, sufficiente la biblioteca, e riporta due iscrizioni antiche. Quanto al lasciato convento dell' isola Bisentina, aggiunge che alla partenza de'minori osservanti vi furono sostituiti i cappuccini dal duca Odoardo Farnese, a loro istanza; ma poi gli elementi dell'aria e dell'acqua li forzarono nel 1631 a ritirarsi; e lo stesso fecero dopo di loro alcuni monaci. L'Adami tratta degli uomini e delle famiglie illustri di Bolsena. Gli antichi sono il lucumone di Volseno Galerito. Lo scaltro favorito dell'imperatore Tiberio il crudele e perfido L. Elio Seiano, d'illustre stirpe e di leggiadro aspetto, di cui descrive le fortune e la vita, discolpandolo alquanto con Velleio Patercolo, per avere molti anni sostenuto tutto il peso della colossale romana monarchia, e prefetto del pretorio, ed a cui l'imperatore permise l'erezione di statue non solo di marmo e di bronzo, ma di oro, per avere colle inique arti di Pisone prefetto di Soria, tolto col veleno dal mondo in Antiochia il valoroso e virtuoso Germanico, che il loro zio Augusto avea chiamato dopo di lui all'impero, onde riconosceva in esso un odioso e potente emolo. E quindi Seiano campò la vita a Tiberio quando cenava in una villa presso Fondi, facendo lo sforzo di sostenere una grossa pietra che stava per cadergli sopra, onde allora l'elesse a collega nel consolato. Dell'immense ricchezze cumulate da Seiano, sono testimonio le vestigia della villa e delle terme sontuosamente fabbricate nella patria Volseno. Agognando all'impero, sedotta Livia moglie di Druso, figlio naturale di Tiberio, lo fece perire di veleno, e indusse l'imperatore a ritirarsi nella deliziosa isola di Capri. Finalmente avendo Tiberio penetrato le trame di Seiano, lo fece morire, e l'infuriato popolo ne strascinò il cadavere per le pubbliche vie e poi gittò nel Tevere, e la sua famiglia fu distrutta. Per contrapposto a tanto mostro, l'Adami indi descrive la vita della gloriosa s. Cristina. Tra gl'illustri antichi vi fu C. Rufo Muserio, qualificato decoro dell'umanità. Fra'moderni prin cipalmente ricorderò il b. Guido francescano. Due famosi giureconsulti della famiglia Monaldeschi. Diversi abbati e cospicui religiosi. Il cardinal Lorenzo *Cozza*, quantunque nato a s. *Lorenzo*, onde in quel paragrafo ne ragionai, nondimeno fu allevato in Bolsena, di cui tanto si compiacque, che vi fece trasferire la sua famiglia, e vi fiorisce tra le prime. Un suo parente, il p. Bartolomeo Rubini, divenne prima coadiutore e poi vescovo d' Anagni. Alcuni della famiglia Adami, e fra questi il patrio storico, il cui fratello provinciale de'conventuali e visitatore generale dell'Umbria, abbellì la chiesa di

s. Francesco del suo ordine in Bolsena e ne migliorò il convento, mentre il nipote Leonardo fu encomiato letterato e autore d' opere. Del magistrato civico di Bolsena, feci cenno coll'Adami nel vol. XXXI, p. 268 e 269. N'è protettore il cardinal Mario Mattei decano del sagro collegio. La *Statistica* registra 373 case, 429 famiglie, 2087 abitanti, de' quali 33 in campagna. La popolazione, dice il Palmieri, è esclusivamente agricola, ed agiata. Il suo territorio ha pianure fertilissime e ubertose colline, abbonda di tutto il necessario alla vita, solo scarseggia di grano, per la quantità degli orti. In vicinanza di Bolsena, sulla strada consolare, si osservano correnti bellissime di duri basalti. Lungo la strada, non molto lungi dalla città, trovasi una collina menzionata dal p. Kircher, la quale è un ammasso naturale di colonne a prismi regolari di basalte, di figura generalmente esagona. Non manca di prodotti vulcanici, e lo stesso suo luogo si crede il cratere d' un estinto vulcano. Esistono tuttora avanzi di sue antichità, massime i maestosi d' un tempio gentilesco che vuolsi della dea Nortia, principale divinità della città. Si ha da Plinio, che in tale tempio alla sua epoca si vedevano tuttora confitti i chiodi, da Sesto Pompeo chiamati *annali*, per segnare gli anni. Diverse iscrizioni antiche qualificano quella dea, *grande e santa diva*. Tale dea Degli Effetti pare che denomini Volturna o *Voltumnae*: ne feci parole nel vol. LXXVIII, p. 83 e altrove; soggiunge che fu l'istessa di Volturno (o Vertunno divinità de'latini, secondo l'Orioli), *a bene vertendo* le cose avverse in prospere. Annio pretese che il tempio omonimo fosse a Viterbo. Ne riparlerò ne'cenni storici di tal città. Nel vol. LXVIII, p. 225 e 226, parlai d'una iscrizione esistente a *Spello*, e riguardante Bolsena, e gli umbri che da Spello vi si recavano per ricrearla con giuochi e rappresentazioni da *Teatro*. Ed in quest' articolo o volume LXXIII, p. 155, coll'Adami, dissi che Volseno fu la ritrovatrice degli spettacoli teatrali. Lo stesso Adami copiosamente tratta dell'antichità di Volseno, ed eruditamente l'illustra, anche con belli rami e iscrizioni. Il Calindri afferma che nel territorio era la città di Trossulo, e che infiniti sono i monumenti quivi ritrovati dell'una e dell' altra città, cioè bagni tanto pubblici che privati, un cameo con due faccie di Giano rinvenuto nel 1778, di vario colore, cippi, colonne orientali, corniole incise, un giacinto inciso con lettere. Lapidi in numero estesissimo, mausolei, un niccolo intagliato a bassorilievo, ritrovato ne'primi anni del secolo corrente, gli avanzi del palazzo pretorio, sarcofagi, scarabei, statuette di stile etrusco, un superbo teatro scenico, pubbliche e private termi, vasi e ville. Aggiunge lo stesso Calindri. È pure osservabile il magnifico mausoleo di Lucio Canuleio, ch'è di peperino. Eravi il tempio della Fortuna detta Nortia o Norzia; e che di qui ebbe principio il culto della dea Voltumna, ma però il suo simulacro era a Viterbo, secondo Orioli. Ne parlai coll'Adami nel vol. LXXXIX, p. 18, e dovrò dirne alcunchè pure nel paragrafo *Latera*. Negli scavi degli ultimi anni si trovarono molti sepolcri con abbondante copia di vasi etruschi, anche di metallo dorato. Nel *Giornale di Roma* de'4 febbraio 1857 è l'articolo: *Antichità Etrusche a Bolsena*. Comincia dal dire, Volsinio, oggi Bolsena, è ben da credersi una delle principali Lucumonie dell'antica *Toscana*, e tale la riconobbi io pure in quell'articolo, se meritossi da Strabone il nome di *capitale dell'Etruria*, da Valerio Massimo quello di *Caput Etruriae*, e di *opulentissima* da altri scrittori di grande autorità, stendendosi a modo d' anfiteatro vastissimo su quell'apriche colline che sovrastano il suo lago, detto anco *Lago Tarquiniese*, perchè il territorio di *Tarquinia* (*V.*) pare che in qualche guisa gli si avvicinasse. Le

necropoli assai estese, che l'occhio dell'osservatore intelligente scopre tutto all'intorno, e che pel concetto di sue esorbitanti ricchezze (confermato dal fatto delle duemila statue di bronzo che i romani conquistatori ne trasportarono nell'ancor disadorna Roma), furono nell'età più remote depredate e manomesse. E chi ha veduto le necropoli di *Cere*, di *Tarquinia*, di *Veio* e di *Vulci* può ben argomentare qual fosse il popolo vulsiniese, in proposito di sepolcri, tanto più ricco di quelli. Ma dense selve e non praticabili chiudono ora ogni via a que' tesori, che ci attestano come i vulsiniesi primeggiavano tra gli etruschi, e co' sepolcri rimangono sconosciute le acropoli ov' ebbero loro stanza gli abitanti delle campagne vulsiniesi. Meglio si discernono le tombe che sono nel territorio delle Grotte di Castro a mezzodì presso a 5 miglia dall'attuale Bolsena, cavate in durissima roccia vulcanica, ed hanno la singolarità degli ampi vestiboli, che mettono a 6, e talora anche a 9 celle sepolcrali, colle porte che rastremano all'antica maniera etrusca. Da Bolsena a 3 miglia fra settentrione e levante altre ne sono in vicinanza di Civita, nome di luogo che in Etruria ebbe grande celebrità. Contro le glorie di Vulsinio sembra tuttavia congiurata una disfortuna, la quale ne invidiò tanta ricchezza di monumenti da quelle tombe disotterrati. Non vi era cosa che ormai più ricordasse la sublimità dell'arti vulsiniesi: i suoi miti, le sue costumanze n'erano al tutto ignote. Non vi rimaneva che una languida fiducia nell'avventurar l'indagini a levante dell'antica Bolsena, tramezzo a burroni e macchie inaccessibili. Ma le speranze frustrate non bastarono ad allontanare Domenico Golini di Bagnorea, il quale dopo molti anni di ricerche ebbe dagli studi nel febbraio 1856 un primo felice successo; poichè asceso al più alto colle a 2 miglia dalla moderna Bolsena, ove comincia a stendersi in pianura a piccola distanza dalla via Cassia nel sito macchioso di Vietano o Cavone Baio, rinvenne una tomba sfuggita alla comune devastazione, per esser stata incavata attraverso alla collina, mentre l'altre nella linea retta del poggio erano state spogliate. La porta chiusa era di pietra basaltina, ma in tempi remotissimi vi si era penetrati. A sinistra era un' urna colossale di tal pietra, il cui enorme coperchio, nel punto rispondente alla faccia del morto, avea largo foro chiuso da pietra somigliante. Lo spostamento delle ossa fece intendere, come da quel pertugio gli oggetti preziosi fossero stati già sottratti. Di fronte, entro piccola cella, si trovò un'urna con coperchio rimosso, con entro ossa bruciate. I molti vasi di bronzo rovesciati da'loro posti e dispersi per la tomba, non lasciarono dubitare la nobiltà del personaggio cui appartenevano. Consistevano questi in due grandi vasi di sagoma singolare a uovo tagliato sopra la metà, a piede scanalato con listelli e ovoli di stile elegante, che posano su base quadrata ed hanno manubri scanalati che aderiscono in uno di essi col mezzo di 4 teste barbate, e nell'altro si rinvenne un solo manubrio con figure muliebri con lunghi capelli che scendono dietro l'orecchie, presentano nell'orificio minutissimo ornato a modo di perle, quindi ovolo con listelli, al di sotto del quale, larga fascia graffita, che differisce, perchè in uno a fiori, e nell'altro a ben condotto e intrecciato nodo. Due grandi secchie, una con manubri, da un lato testa d'Ercole coperta dalla pelle del leone la di cui giubba adorna le gote, e quindi le zampe annodate sotto il mento; dalla parte poi ove mesceasi il liquido, una maschera Bacchica colla fronte ornata di foglie di edera, la cui barba serviva a versare, e sotto di questa testa barbata. Tre boccali nasiterni, con 4 sottocoppe ornate di manubrio scanalate, e nell'attaccatura formato a foggia di conchiglia. Due secchie piccole, a'manubri da una parte la testa di lupo, il labbro inferiore della quale ser-

viva ad emettere il liquido, dall'altra una testa di Sileno. Due colatoi. Sei vasellini co'suoi manubri. Un piccolo specchio mistico, che dalla parte concava ha due figure e conserva la primitiva doratura, ed altri vasi ridotti in frammenti dal 1.° ricercatore. Leggesi in tutti la iscrizione etrusca. I descritti oggetti sono mirabilmente conservati, e lo ripetono dalla doratura interna ed esterna, che tuttora in alcuna parte si ravvisa, e la perfezione ed eleganza del lavoro confermano quanto dissero autorevoli scrittori che *Vulsinio* in lingua fenicia significa *Città dell'arti*. Dopo avere in tanti luoghi ragionato de'vasi fittili etruschi, come nel vol. LXXVIII, p. 87 e seg., 92 e 95, ed anche descrivendo *Ceri, Orte, Polimarzio, Tarquinia, Toscanella, Veii, Vulci* ec., trovai opportuno di riprodurre l' esposte notizie riguardanti vasi così singolari, in un articolo consagrato a nobilissima parte dell'antica Etruria, e miniera inesauribile di monumenti e anticaglie etrusche. Dipoi la *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 1, p. 582, de'17 febbraio 1859, ci diede la descrizione interessante degli *Ornamenti muliebri e belletto etrusco trovato nelle tombe Vulsiniesi*. La seguente esposizione si rannoda quindi a quelle di altre descrizioni d'ornamenti d'oro etruschi parlati altrove. Il cav. prof. Benedetto Viale Prelà, osservando in Orvieto gli oggetti rinvenuti di recente dal conte Ravizza negli scavi da esso aperti poco lungi da Bolsena, dov'era la necropoli dell'antichissima Vulsinio, vide fra l' altre cose preziose una dovizia di ornamenti muliebri, tratti dalle tombe ov' erano stati sepolti insieme cogli antichi loro padroni. Vi erano diversi specchi di metallo a superficie concava, che impiccolendo l' immagine le davano tratti più gentili; smaniglie e cerchietti d'oro in forma di bisce, per cingere le braccia e i polsi; altri cerchietti che servivano di orecchini, da cui ciondolavano figure di Fortune alate cesellate in rilievo e tenenti un piè posato sopra una ruota; un grosso anello lavorato a sgusci e a fiorami con un onice incastonato; molte strisciolive d' oro avvolte a tortiglione lungo il loro asse, di cui le matrone ornavansi il collo; serti d'oro a ramoscelli di alloro e di olivo colle fronde di lamina sottilissima; ed altri vezzi di squisita eleganza, da'quali si dimostra quanto gli etruschi fossero valenti nel tirar l'oro alla filiera e al laminatoio, e come bene conoscessero l'arte di saldare e rammarginare a lucerna e a calore, quella del cesellare, dello stampare, del brunire, del forbire, del condurre la piastra a sottile, dell'arrenare, ossia cuocere con renella di vetro l' oro per levargli i fumi cattivi, del camosciare e di quanto altro si attiene all'arte dell' orafo e del cesellatore. Tra questi vezzi e ornati muliebri il prelodato professore trovò in alcuni orcioliui certi avanzi di liscio o belletto (preparazione cosmetica, che viene adoperata ad abbellire il colorito, ed a rendere la pelle più morbida. Dicesi cosmetica quella parte della medicina, che ha per oggetto la conservazione della bellezza naturale; sebbene, in più largo significato, si prenda ancora per l'arte di correggere i difetti e rendere meno spiacevoli le imperfezioni del corpo umano), e preso da curiosità di conoscerne la composizione si diede a farne co'reagenti chimici una diligente analisi. Che gli antichi conoscessero e usassero lo stibio (solfuro d'antimonio nativo) e la cerussa (sottocarbonato di piombo), e la mistura dell'uno coll'altra per imbellettare di rosso o di bianco o d'incarnato le guance, è cosa notissima e se ne hanno testimonianze a dovizia ne'libri sagri e profani: ma questo belletto delle gentildonne etrusche di che qualità era egli? A questa domanda rispondono le osservazioni del professore, il cui processo offre la *Civiltà Cattolica*. Quanto al risultato degli esposti saggi chimici, si è. Che il belletto trovato negl'ipogei Vulsiniesi era composto di solfato di calce finissimo e di

solfuro di mercurio ossia di gesso e di cinabro impastati con acqua gommata. Gli antichi etruschi non conoscevano la polvere bianca a uso di belletto, che ritraesi dalla calcinazione e polverizzazione del talco, la quale è composta di magnesia, allumina, silice e ferro, e che non si altera punto all'esalazioni dell'idrogeno solforato; ma col solfato di calce conseguivano il medesimo effetto. E questo loro belletto era di composizione sì tenace e salda, che mantiene tuttavia fresca dopo tanti secoli la sua virtù; sicchè ha potuto rendere anco oggidì il servizio, che già rese forse tremila anni fa alle dame etrusche, sepolte nella necropoli di Vulsinio. De'belletti delle donne antiche, massime romane, imbellettate dalle ornatrici, tratta il Guasco, *Delle ornatrici e de' loro uffizi*, a p.125 e seg. — Pretesero alcuni che il patriarca Noè venuto in Italia fondasse le XII repubbliche dell'Etruria, tra le quali Volseno; nè manca chi lo fece morire nella regione, anzi il Pacifici ne volle stabilire pure il sito nelle *Dissertazioni sul martirio di s. Pietro nel Gianicolo, e sulla venuta e morte nello stesso monte di Noè*. Ma saviamente l'Adami si attiene alla s. Scrittura, la quale registra prima la morte di Noè, e poi la dispersione delle genti. Piuttosto egli crede, doversi trovare i fondatori delle città, dal Nume tutelare, e di Volseno lo furono Vertunno e Narzia o Norsia, ma confessa nulla poter stabilire di certo; nè tace l'opinione che fondatore fu Ercole Tirio, e la favola che dalla sua clava, da lui divelta dalla terra, si formò il lago Cimino ossia di Volseno, e per memoria vi fabbricasse la città di tal nome. » Ma quanto ne sarebbe mai a proposito l'etimologia! dir potendosi che *Vulsinium* chiamata fosse la mia patria, quasi *Vulsus-sinus*, sendo ella stata costrutta nel luogo, ove quel gran seno di acqua, il suo Lago, dico, fu divelto da terra". Il prof. Orioli nell'*Album di Roma*, t.23, p.165: *Nome vero(?) dell'odierna Bolseno;* dice che la presente Bolsena era, secondo il Müller, non la *Volsinium* etrusca, posta invece in Orvieto. Mutò nome quando i veri bolsenesi vi furono trasportati da' romani. Ma secondo una tradizione invalsa nel medio evo, che s'incontra negli atti di s. *Cristina* (come in succinto dissi col Butler nella sua breve biografia), protettrice oggi della città, e perfino nel falso decreto di Desiderio, chiamavasi prima *Tiro* o *Tira*, cioè *porta*, vale a dire il *porto de' Volsinii* sul lago Volsiniese, come *Ostia* era il porto di Roma, con egual significato, alla foce del Tevere. E l'Orioli crede legittimo tal nome, e quindi soggiunge. Beda nel Martirologio ha: *In Tyro apud Italiam, quae est circa lacum Vulsinum, natale s. Christinae Virginis* ec. » Infatti la natura del luogo favorisce questa opinione niente affatto moderna. Nel nostro caso il nome vecchio restò alla parte vecchia dell'abitato, almeno presso il volgo (cioè qui naturalmente a quella ch'era sulla riva del lago); e il nome nuovo alla parte nuova *nemorosa inter juga* (Juvenal. III, 191). Io non so se s.Cristina fosse veramente della Tiro Volsiniense; ma quando anche in ciò vi sia interpolazione, ella ha da tenersi come fondata su qualche cosa di vero". Leggo nel *Martyrologium Romanum* a'24 luglio. *Tyri in Tuscia apud lacum Vulsinium s. Christinae virginis et martyris: quae in Christum credens, cum patris idola aurea et argentea comminuisset, ac pauperibus erogasset, ejus jussu verberibus dilaniata, aliisque suppliciis dirissime cruciata, et cum magno saxi pondere in lacum projecta, sed ab Angelo liberata: deinde sub alio judice patris suis successore acerbiora tormenta constanter perferens, novissime a Juliano praeside post fornacem ardentem, ubi quinque diebus illaesa permansit; post serpentes Christi virtute superatos, abscissione linguae, et sagittarum infixione martyrii sui cursum complevit.* Ma l'Adami, sebbene affermi che la tradizio-

ne voglia che la Santa fosse da' genitori nomata *Tiria*, prima del battesimo in cui le fu imposto il nome di *Cristina*, crede meglio che per antonomasia fosse detta *Tiria*, per non aver la di lui patria avuta donzella che nella gloria l' abbia eguagliata. Aggiunge che ne' secoli barbari Volseno fu detta *Tiro*, non già perchè *Turas* o *Tyrus* in lingua etrusca sia lo stesso che *Mars* o *Mart*, donde prende nome il fiume che scarica il lago di Bolsena nel mar Tirreno; ma negli scrittori de'secoli latini non fu detto Volseno *Tiro*, nè il lago *Tirense*, e neppure i volsenesi *Tirii*, bensì *Tirrenii*, donde Volseno potè dirsi *Tiro*. Nè trovasi alcun luogo dell'antica Toscana in cui si possa collocare la città di *Tiro*, mancandone i monumenti. Egualmente non conviene, che una parte di Volseno fosse detta Tiro, benchè fu pure scritto che fosse presso il lago la città di Tiro quindi assorta dall'acque, o nell'isola Martana ove non ne sono vestigia, come non esistono nel lago e nelle sue sponde. Già nel paragrafo delle *Grotte di Castro*, e alquanto anco in quello di s. *Lorenzo Nuovo*, notai col Sarzana, *Della capitale de' Tuscaniensi*, p. 288 e seg., che esistette la città di Tiro presso il lago, nel luogo occupato da'due comuni e fu patria di s. Cristima, e suoi concittadini sono gli abitanti di que'due luoghi, perchè derivanti da quelli di Tiro perita nell'VIII secolo, dopo che nel 700 dalle armi era già stata abbattuta Bolsena. Il Sarzana sostiene che Tiro fu affatto diversa dalla vetustissima, nobilissima e celeberrima Volseno. Che s. Cristina cominciò il suo martirio nell'isola Martana, e quale agone della Santa il lago prese anche il nome di *Lacus s. Christinae*, come si ha dalla vita d'Anastasio IV (leggasi *Adriano IV*, errore seguito pure da altri, come dal p. Casimiro) del 1155, il quale *Castrum et multa possessiones juxta Lacum s. Christinae a Comitibus comparavit*, il che dissi pure in altri articoli. La discorsa iscrizione sepolcrale della Santa, esistente in Toscanella (e tal quale la leggo nell'Adami), enuncia: ✠ *Hic requiescit corpus s. Christinae V. et M. filiae Urbani de Civitate Tyri*. Il Sarzana riporta le testimonianze degli scrittori *pro et contra*, indi conclude e si conferma che Tiro fu precisamente ove sorge s. Lorenzo Nuovo, il quale come quella distende il suo territorio al lago, e Tiro fu *circa Lacum Vulsinium*, e se ne trovarono gli avanzi nella fabbrica del nuovo paese, e che fu la patria di s. Cristina. Poscia a p. 459 con supplemento dichiara: *Dimostrativo la certezza dell'esistenza in antico della Toscana Tiro patria di s. Cristina V. M. S' illustrano intorno a ciò il Martirologio Romano e il decreto del re Desiderio*. Prova l'argomento coll'autorevole ed esplicita testimonianza del cardinal Baronio, e con l'uniforme testo di diversi Martirologi; e che s. Cristina si disse *Tiria* da *Tiro* sua patria, e non da un rione di Bolsena come scrisse il Pennazzi. Però il ch. p. Tarquini, *Origini Italiche e principalmente Etrusche*, dice Tiro ch'era nel lago sopra grandi sostruzioni, che ancora si veggono e si toccàno co'remi, ed a breve distanza dal lido, appunto come Tiro fenicia, la quale era posta dentro il mare sopra grandi sostruzioni, che ancora si osservano, ed a breve distanza dal continente. Imperocchè egli sostiene che i fondatori delle città etrusche in origine furono fenicii e cananei. Quanto all'antico nome di *Vulsinio*, il p. Tarquini dichiara provenire da *Bul-Sini*, cioè *luogo del Sineo*, popolo fenicio o cananeo; e la postura conferma quello del paese de'Sinei. Poichè i detti popoli nel fondare le città tenendo in cuore la Fenicia e la Cananea, come si tiene in cuore la patria, non solo i nomi medesimi delle città cananee e fenicie vi si trovano imposti, ma tutto insieme col nome le forme e le posture medesime studiate. Ma parlando del nome di Bolsena il Palmieri, certo avendolo tratto da quel-

l'opera, lo dice derivato da *Bul-sini*, luogo di *Sinee*, popolo di *Fentacio*: errori tipografici. Accennai nell'articolo Bolsena, della tirannide usurpata da' servi volsenesi sopra i loro padroni, e della vendetta fattane da'romani, a ciò chiamati. Sul quale avvenimento racconta il Bellini nell'*Historia di Perugia*, che l'antica città di Bolsena essendo tra' popoli di Toscana d'uomini e di ricchezze abbondantissima, per aver concesso per grazia a tutti i suoi servi la libertà, essi perfidamente bruciandola furono tanto audaci che deliberarono di toglierne il dominio a'padroni, i quali essendo di buone leggi e d'ottimi costumi, ma piuttosto dediti alle delizie ed a'piaceri, colla propria indulgenza furono cagione della temerità de'servi, i quali vennero poi in tanta arroganza e bestialità, che usurpata l'autorità de'senatori, s'impadronirono totalmente della repubblica, dettando leggi agli antichi padroni e commettendo ogni genere di turpitudini contro le loro mogli e figlie. Laonde sdegnati i bolsenesi, per vendicarsi invocarono l'aiuto di Roma, la quale vi spedì un esercito comandato dal console Q. Fabio Gurgite, e questi tosto castigò i servi, li sottomise alle leggi, ristabilì il governo, e ritornò a Roma. Nel suo articolo accennai, che il successore nel consolato M. Fulvio Flacco propriamente espugnò Volseno, dopo esser morto Gurgite da ferite riportate ne' combattimenti sostenuti da'servi con vigore; e quindi Volseno, ch'era l'ultima repubblica fra l'italiane, che si conservasse indipendente, pel ricevuto benefizio si assoggettò a Roma, come riporta l'Adami. Poi soggiunge il Bellini, che Bolsena, come dicono alcuni, fu da un folgore caduto a cielo sereno tutta bruciata e rovinata, e venne riedificata dagli abitanti che si salvarono, ma più piccola e meno potente, di minor giro e grandezza, nel luogo ove oggi si vede. Il Sarzana ripetutamente sostiene, che Bolsena prima del 700, *bellorum cladibus eversa fuit*, forse dalla prepotenza de'longobardi. Ciò apprendo pure dal Monaldeschi, *Commentari historici*, p. 63. Egli dice, essere Bolsena edificata a piedi della città antica nelle rovine di essa, dagli antichi detta *Urbs Vulsiniensium*, celebratissima e fra le XII prime edificate da Noè in Toscana; mentre la presente è situata sotto un còlle. Continuando a riferire in breve quanto non dissi nell'articolo, è intrinseco il notare coll' Adami, che nel 727 con ispontanea dedizione passando il dominio del ducato romano, dall'impero greco a quello della s. Sede sotto s. Gregorio II, siccome ne faceva parte Bolsena, questa pure vi fu compresa. Desiderio re de' longobardi avendo nel 772 occupato il ducato romano ed altre terre della Chiesa, Papa Stefano II detto III ricorse a Carlo Magno re de' franchi, il quale nel 774 calato in Italia, vinse Desiderio, pose fine al regno de' longobardi, e restituì al Papa l'usurpato, confermandone il dominio, con riconoscerlo ed ampliarlo, anco col ducato della Toscana de' longobardi. Bolsena dopo aver sofferto nelle guerre de' longobardi devastazioni e incendii, erasi rinvigorita e resa di nuovo florida, quando per le nuove e terribili invasioni degli unni e de'normanni, soggiacque ad altre peripezie e depredazioni. Indi Bolsena con parte della regione era divenuta dominio de' marchesi di Toscana, e fu pure signoreggiata dalla marchesana gran contessa Matilde, la quale compiacendosi del soggiorno di Bolsena, molto tempo vi si fermò. Mossa dalla fama di s. Cristina ne fece cercare il s. Corpo, e trovatolo nell'isola Martana, a suo onore edificò una chiesa per quell'età magnifica, e nella sua Grotta contigua sotto un altare lo fece trasportare, come già dissi. Nè di ciò contenta, l'elesse a sua patrona, e ordinò che Bolsena si chiamasse *s. Cristina*; e donò alla Chiesa romana la signoria che teneva in Toscana e nella Lombardia, e così Bolsena tornò al suo principato temporale,

come e meglio ho riferito coll'Adami nel vol. LXXXVIII, p. 118. Anche l'Adami giustamente dice che Adriano IV del 1154 ampliò il castello di Bolsena, circondandolo di validissime mura e di spesse torri, onde il sito forte per natura, lo divenne maggiore con l'arte. Di sua ampliazione, operata da Adriano IV, parla pure il Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 3, p. 474. Quando Onorio III nel 1227 concesse a Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, per suo sostentamento, il governo di quanto possedeva la s. Sede da Radicofani in poi, anche Bolsena sarà stata compresa. Ma poscia Gregorio IX nel 1234 proibì espressamente l'alienazione delle terre della Chiesa, specificando *In Thuscia, Bulsenae, cum tota Valle Laci*. Nel 1262 imperversando le fazioni de' guelfi e ghibellini, Bolsena per essere sempre fedele alla s. Sede, soggiacque a vandalico saccheggio, per opera del ghibellino Tancredi di Bisenzo, unito a' viterbesi, toscanellesi e cornetani, depredando pure le vicinanze e Orvieto. Questa città, forse non senza il consenso della s. Sede, avea in quel tempo occupata la signoria di Bolsena e delle circostanti castella, e l'aspro suo comando i volsenesi soffrirono per lungo tempo. Cambiatosi il suo governo in aperta tirannide, ne scossero il giogo, e in libertà si posero. Ma il comune d'Orvieto nel 1293 inviò contro Bolsena il suo generale della cavalleria Orso o Orsello Orsini con 5000 fanti, come narra il p. Casimiro, e dopo assedio ostinato, per la valorosa difesa de' volsinesi, l'espugnò nel 1294, la saccheggiò, ne diroccò le mura, e portò prigioni in Orvieto i principali cittadini. Il Monaldeschi nel descrivere l'avvenimento anticipa l'epoca, dicendolo avvenuto nella sede vacante di Nicolò IV, morto a' 4 aprile 1292, senza osservare ch'essa durò sino al 5 luglio 1294. Nel racconto in parte differisce dall' Adami e dal p. Casimiro, convenendo nella sostanza. Anzi narra, che mentre l'esercito orvietano assediava Volsena, si recarono a giurare ubbidienza i sindaci del castello di s. Lorenzo, di Grotte, di Latera, di Gradoli e di Valentano. E che per l'attuale posizione di Bagnorea, sotto un colle, potevano gli orvietani colle loro numerose macchine dall' alto offenderla e recarle gravissimi danni. Essa era difesa per la Chiesa romana da fr. Giacomo Pocapaglia. Colle macchine si gettarono dentro Bolsena circa 6,000 palle di pietra. Non comportando Bonifacio VIII l'operato d'Orvieto, nel 1296 gl'inviò legato non il cardinal Napoleone Orsini, bensì l'arcivescovo di Reggio Gentile minorita, per restituire alla s. Sede la provincia di Val di Lago e Bolsena, per quanto dico nel paragrafo di *Gradoli*. Ricusaronsi gli orvietani, e il legato li scomunicò e pose la città sotto l'interdetto, onde essa si ridusse in gravi angustie. Poichè il legato lasciati soli 4 preti alla custodia del ss. Sagramento in s. Andrea, menò seco a Roma il rimanente del clero secolare e regolare. Gli orvietani, patrocinati da Carlo II re di Sicilia, inviarono tosto al Papa ambasciatori, e giustificatisi sul dominio di tali terre, ne confermò loro il possesso e li prosciolse dalle censure, riservandosi alcuni diritti per la camera apostolica, anche per Acquapendente. Fu allora che gli orvietani acconsentirono che il nipote del Papa Gottifredo Gaetani sposasse la contessa Margherita di casa Ildebrandina, vedova del suddetto Orsini, onde la contea di s. Fiora veniva ad entrare nella sua casa; ed elessero Bonifacio VIII loro podestà e capitano pel 1297, erigendogli due statue. Ritornati gli orvietani al tranquillo possesso del litorale del lago di Bolsena, con tutte le terre ch' eranvi sopra, pensarono a munir Bolsena, facendovi edificar la rocca con fortilizi di gusto gotico, probabilmente sul colle pel riferito di sopra, presentandone il disegno l'Adami, con notare che poi servì d'abitazione del cardinal legato del Patrimonio e governatore di Bolsena. Dopo po-

chi anni i volsenesi s'impadronirono della rocca, e se ne servirono per difendersi dagli orvietani, e ritornarono all'ubbidienza di Giovanni XXII, come leggo nel p. Casimiro. Il Papa per difenderli dagl'insulti degli orvietani, ordinò nel 1320 al rettore del Patrimonio, che si opponesse con tutte le forze alle molestie degli orvietani, nemici irreconciliabili de' volsenesi; ordine che rinnovò nel 1333. Imperocchè gli orvietani per ricuperare Bolsena, nel 1328 eransi uniti allo scismatico Lodovico V il *Bavaro*, nemico della s. Sede. Partito egli a' 10 agosto da Viterbo, si pose a oste a questo castello, cui fece dare continue battaglie, sperando d'impadronirsene, perchè alcuni bolsenesi a' 15 agosto aveano promesso di consegnargli la porta, che va verso Bagnorea, mentre il popolo era intento a celebrare la ricorrente festa. Già eravi cavalcato l'imperiale maniscalco con 1000 cavalieri, quando scopertosi il tradimento, i rei subito furono giustiziati. Il perchè Lodovico V vedendo svanito il suo disegno, ed inespugnabili i bolsenesi, nel dì seguente tornò a Viterbo. Profittando la famiglia de' potenti de Vico di Viterbo, dell'assenza de' Papi residenti in Avignone, fattasi tiranna della patria, estese il suo dominio ne' circostanti paesi sino e inclusive a Bolsena; finchè il celebre legato cardinal Albornoz, venuto in Italia nel 1353, ricuperò alla Chiesa le sue terre. Ne' paragrafi *Gradoli* e *Latera* narrai come la piccola provincia di Val di Lago, a cui apparteneva Bolsena, nel 1268 si sottrasse alla dominazione d'Orvieto, la quale non cessò di perseguitarla, per essersi la provincia nuovamente sottomessa al diretto dominio de' Papi. E che non ostante l' operato da Bonifacio VIII, la provincia non restò in pace fino al 1359 in parte, e meglio dopo il 1378. Ma dopo la morte del cardinal Albornoz, e dopo quella d'Urbano V, gli usurpatori tornarono in signoria di Bolsena. Narra il p. Casimiro, che nel 1377 Giovanni Prefetto de Vico tiranno di Viterbo, avendo fatto ribellare Bolsena alla Chiesa, portatosi sotto di essa la cinse d'assedio e con segrete intelligenze, poichè la genía de' traditori non mancò mai, la prese e fece prigioniere 200 lancie spedite per soccorrerlo da Gregorio XI (che a' 17 gennaio avea ristabilito la sospirata residenza pontificia in Roma); anzi gli riuscì ancora di prendere il di lui nipote, mandato nuovamente dal Papa con altre 300 lancie, onde ricuperare il castello. Per questo il Papa si adoprò con tanta efficacia, che prima del termine dell'anno introdusse la sua gente col mezzo d' alcuni fedeli bolsenesi nel cassero, e nel convento de' frati minori, poi abitato da' conventuali; la quale uscita improvvisamente colle armi alla mano combattè, vinse e uccise circa 500 nemici; e non contenta di ciò appiccò il fuoco alle case e fece molti altri gravi mali, i quali furono l'araldo funesto della totale rovina di Bolsena, fatta pochi anni dopo da' soldati bretoni (questi in numero da 10 a 12 mila, *qui vagi absque stipendio in Gallia populabundi in armis erant*; furono arrolati da Gregorio XI, prima di partire da quella regione, sì per mantenere nella sua divozione i sudditi dello stato ecclesiastico, sì per costringere all'ubbidienza quelli che già se gli erano ribellati), i quali si diportarono verso de' bolsenesi *magis quam hostili odio. Stupratae mulieres, virginesque, viri in captivitatem ducti, aedificia incensa, moenia eversa.* Il p. Casimiro che ciò racconta, lo toglie dalla collezione del Muratori, *Scriptorum rerum Italicarum*, e così le altre notizie qui riferite. Nel 1392 s'impadronirono del castello di Bolsena Corrado e Luca Monaldeschi della Cervara, e Luca Gatti de' Bretoni, e perciò tutta tiranneggiarono la città; però Jacopaccio da Fano venuto da Montalfino, col favore di Giovanni Tomacelli duca d'Orvieto e di Spoleto, fratello di Bonifacio IX, con trattato segreto la ricuperò. Ma i Monaldeschi collegatisi con Nicola Far-

nese e altri capitani, assediata la rocca, obbligarono Jacopaccio alla resa, e posto in carcere confessò ch'eragli stata insinuata l'impresa da vari signori orvietani, onde nacque discordie tra le loro famiglie e quelle de'Monaldeschi. Nel secolo seguente i Monaldeschi della Cervara ne ricuperarono la signoria, e siccome guelfi partigiani della Chiesa, Alessandro V del 1409 confermò a Corrado e Luca non solo Bolsena, ma s. Severo, Meano, Torricella, Agliano e la metà del castello d'Onano. Anzi Martino V avendo dato in isposa Aurelia Colonna sua nipote, a Paolo Pietro figlio di Corrado, creò questi col fratello Luca conte palatino, ed eresse in contea Bolsena con Onano, Cervara, Meano e Fighine; i quali luoghi non molto dopo tornarono all'immediata sovranità della s. Sede. Mentre dominava Paolo Pietro, *cum audisset hostem suum, ex primoribus Urbis Venetorum, Roma reverti, insidias locavit; aggressusque hominem ex improviso, ex comitatu ejus plerosque truncavit. Illum pernix equus, et admotum illi calcar salvavit.* Egualmente a suo tempo, per morte immatura dell'unico suo figlio Corrado, avvenuta nel 1452, estinguendosi la di lui linea, Nicolò V si propose di riunire al principato temporale Bolsena, dopo la morte di Paolo Pietro. Questa avvenuta, ordinò la ricupera di Bolsena al rettore del Patrimonio, il quale l'effettuò a mezzo di Giannicola capitano delle milizie papali; e questi d'accordo co'bolsenesi entrò nella terra per la porta di s. Giovanni. Teneva il comando della rocca Aurelia Colonna vedova di Paolo Pietro, a cui il rettore richiese in nome del Papa le chiavi. Ella prontamente ubbidì, colla protesta che Nicolò V dovesse udire le sue ragioni che favorivano il possesso di Bolsena. Si recò a Roma inutilmente. Premeva molto a Nicolò V, oltre il sostenere i diritti della s. Sede, il riacquisto di Bolsena a cagione della fortezza atta a difendere il Patrimonio di s. Pietro; la qual cosa tanto gli pareva necessaria, che altra ne fece edificare di nuovo. Alla morte del successore Calisto III, parve opportuna occasione a Luca di Gentile Monaldeschi della Cervara di sorprender la rocca, e coll'aiuto del volsenese Vipola, entrò in Bolsena e tentò occupare il castello. Però Francesco Vitozzi del luogo, Gentile Monaldeschi della Vipera e Simonetto da Castel Pietro, nemici de'Monaldeschi della Cervara, raccolto buon numero d'acquapendentani e di bagnoresi, soccorsero Bolsena; onde sopraffatto Luca da tanta moltitudine, abbandonò l'impresa e fuggì, e così rimase Bolsena nel pacifico possesso della s. Sede, ed ebbe l'onore d'essere residenza de' governatori cardinali legati del Patrimonio, ed in conseguenza figurò qual metropoli del Patrimonio, finchè ebbe di tali governatori. A motivo di peste, che poi afflisse anche Bolsena, da Roma nel 1462 vi si recò Pio II, il quale veduto come i bretoni l'aveano rovinata scrisse ne'suoi *Commentarii*, oltre la descrizione di essa e del suo soggiorno: *fuit et Patrum nostrorum memoria populosum et amplum oppidum. Britones vastavere, nunc vile Castellum est. Soli bonitas, ac Lacus utilitas, cui adjacet; ac quod iter est hac ad Urbem, non sinit in totum perire.* In progresso migliorò notabilmente, ed è ora ragguardevole. Ne' *Viaggi de'Papi*, recandosi essi a Firenze, l'onorarono di loro presenza, ed il cardinal Pacca nelle *Memorie storiche*, dell'edizione del Pompei d'Orvieto, t. 2, p. 30, racconta che a'6 luglio 1809, portato prigione dal francese generale Radet con Pio VII entro un carrozzino chiuso e con tendine calate, onde niuno si accorgeva del loro passaggio; a Bolsena avvenne, mentre si cambiavano i cavalli, che accostatosi al general Radet un religioso conventuale, il quale ignorando chi stava in quella carrozza e sentiva tutto, si diede a conoscere al generale per

una persona, ch'era stata con lui in corrispondenza epistolare, e gli avea raccomandato un avvocato dimorante in Roma: il generale si trovò molto imbarazzato a rispondergli, ed il Papa voltatosi al cardinal Pacca gli disse: *Oh che frate briccone!* Finalmente nel suo articolo notai, che Leone XII restituì a Bolsena il titolo di città, e qui aggiungo col breve *Civitatis titulo atque insignibus*, del 1.° febbraio 1828, *Bull. Rom. cont.*, t. 17, p. 341, in cui ne celebrò i principali fasti civili e religiosi, e l'odierna onorevole condizione. — Volseno fu degna d'avere anche la cattedra vescovile, immediatamente soggetta alla s. Sede. Il Donzellini stima che la chiesa cattedrale fosse l'antica sotto l'invocazione di s. Cristina, dopo tolto il profano culto d'Apollo; però si conoscono 3 soli vescovi. Gaudenzio *Volsiniensis* si sottoscrisse al concilio di Roma, celebrato da Papa s. Simmaco nel 499; Candido *Episcopus Vulsiniensis* intervenne nel 601 al sinodo romano di s. Gregorio I, ma tra le opere di quel Papa è chiamato *Claudius Episcopus Vulsinensis;* e Agnello, che recatosi nel 680 al concilio romano di s. Agatone, si sottoscrisse *Agnellus Episcopus s. Ecclesiae Volsiniensis in hanc suggestionem, quam pro Apostolica nostra fide unanimiter construximus, similiter subscripsi.* Questa formola allude alla condannata eresia de' *Monoteliti.* Dopo tale VII secolo, non si trova memoria d'altri vescovi volsenesi. L'Adami non aderisce all'opinione del Mariani, seguito dal Sarzana, che Volseno ridotta a misero stato e rimasta vuota di abitatori, non potesse più dare ricetto ad un vescovo, e dopo la fine del secolo VII non più l'ebbe. Poichè stima più malvagi i secoli in cui furono, da' successivi. Questo confronto non sembra giusto. Inoltre opina l'Adami, che infiacchite ne' secoli posteriori Volseno e Orvieto dalle fazioni de' guelfi e ghibellini, divenute spopolate, devastati i territorii, parve alla s. Sede bastare un vescovo a governare ambedue, sicchè fatte fossero concattedrali. Seguite poi le guerre tra gli orvietani ed i volsenesi, e superati quest'ultimi, e crescendo sempre in maggior grado Orvieto pel favore di Roma, il comun vescovo trascurò risiedere nell'abbattuta Volseno, che tratto tratto restando solamente compresa nella diocesi d'Orvieto, perdette l'onore della presenza del pastore, nè più si considerò come città. Riporta l'Adami quanto scrisse nella cronaca il viterbese Giovanni Juzzo da Covelluzzo. » Anno 1368. Detto Papa Urbano V si partio de Roma, et andone ad Montefiascone, lo quale non era fatta cipta, et fella cipta, al dì 5 del mese di luglio, et tolze al Vescovo de Orvieto Bolzino, et al Vescovato de Viterbo tolze Marta, et l'Isola, al Vescovato di Bagnoregio Celleno, al Vescovato di Castro tolze Valentano, e dette al detto Vescovato de Montefiascone, nuova cipta facta". Soggiunge l'Adami, se tale storia è vera, non credere, che stasse molto Volseno a ritornare sotto la giurisdizione d'Orvieto, sendo oggimai tempo immemorabile, che la Volsenese all'Orvietana chiesa soggiace. Il Sarzana volle correggere il p. Casimiro, per avere scritto, seguendo il Cluverio, che Bolsena, dopo l'ultimo conosciuto suo vescovo, andò sempre perdendo il suo antico splendore, e così restò priva ancora di quel lustro, venendo sottoposta al vescovo di Viterbo, da cui finalmente fu dismembrata, e unita a quello di Monte Fiascone da Urbano V. Imperocchè conobbe l'*Istoria di Viterbo* del p. Bussi, senza avvertire al contenuto della riportata cronaca del Covelluzzo; laonde non sussiste che Bolsena fosse smembrata da Viterbo sotto Urbano V, essendo già smembrata prima e incorporata alla diocesi d'Orvieto. Egli crede che fossero cessati i vescovi volsenesi perchè Volsena restò distrutta innanzi all'anno 700; che se nella bolla del Papa s. Leone IV dell' 853 non

è mai nominata, tuttavia sono confermati alcuni fondi al vescovato Tuscaniense, cioè di *Toscanella (V.)*, che dovettero spettare una volta al vescovo di Volseno; indizio che Bolsena continuava a giacere nelle sue ruine, e che la diocesi era retta dal vescovo Tuscaniense. Crede inoltre il Sarzana, che Bolsena nel 1193 fosse unita al vescovo di Viterbo, e poi a quello d'Orvieto. Ma dipoi il p. Annibali da Latera, *Notizie storiche della casa Farnese, del ducato di Castro, e delle terre e luoghi che lo componevano*, par. 2, p. 103, rettificò la proposizione dell'unione di Bolsena e dell'isola Martana alla diocesi di Viterbo, con dichiarare, perchè questa era già unita a quella di *Toscanella*; e disse bene. — Ora passo a parlare del famoso *Lago di Bolsena* e delle sue isole *Martana* e *Bisentina*. Il lago, gli antichi lo chiamarono con diversi nomi. *Volsinus*, Claudio Tolomeo. *Bulsinus*, i greci Agathia Smirneo, e Procopio Cesariense, usando il *B* in vece del *V*, secondo il greco idioma. *Volsiniensis*, Plinio. *Vulsiniensis*, Columella. Sembra che Strabone l'abbia pel *Lago Cimino*, ponendolo presso i volsenesi; ed altrettanto fece Vibio Sequestro, il quale parlando di tutti i laghi, nomina il Cimino, senza parlar del Volsenese, nè di altro della Toscana; e certamente, se questi intese parlar di quello che ora chiamiamo di *Vico*, il quale da molti vien preso pel Cimino, si mostrò poco diligente scrittore, tacendo uno de' maggiori laghi della Toscana, per mentovare uno de' minori. Che se troviamo poi il nome di Cimino dato a tutto quel montuoso e selvoso paese, onde il lago di Volseno vien cinto da tutta la banda orientale e australe, perchè questo nome non converrà eziandio al lago, che vi resta racchiuso? Così l'Adami, il quale soggiunge: Con tuttociò egli è più sicuro appoggiarsi all'opinione de' più, e chiamarlo Volsenese, come vantaggioso alla sua patria l'aver un lago reale, qual è desso, da lei cognominato. Molti ruscelli, che ne' vicini monti sorgono, gli somministrano abbondanti acque, e il maggiore è quello nomato di s. Lorenzo. Il Sarzana rende ragione di altre denominazioni date al lago, alcune delle quali derivanti da' territorii che in esso terminavano, ed erano adiacenti. Onde fu detto lago d'*Italia*, *Grande*, *Tarquiniese*, *Bolsenese*, e di *Tiro*, non che di *s. Cristina* pel già riferito; che se fu detto Grande da Plinio, oltrechè Tarquiniese per distendersi ad esso o dappresso il territorio di Tarquinia, fu per l'interpretazione del nome Tiro, ond'era denominato *Lacus Turae*, ossia Turensis, che poi si disse *Tirensis*, per la ragione che vi terminava l'agro della città di *Tiro*. Questa ne' secoli bassi, sotto Astolfo re de' longobardi, ne pretese e ottenne il dominio ad esclusione de' Vetulonii, in tempo che Bolsena era abbattuta. Finalmente fu detto lago di *Marta*, e il Giannotti che scrisse a favore di Toscanella sua patria, pretese che in vece di *Tarquiniensi Lacu*, si dicesse *Tuscanensi Lacu*, perchè tra esso e il territorio di Tarquinia vi è la città di Toscanella, l'antica *Tuscania*. Lo storico di questa Turriozzi a p. 95 parla del lago, denominato anco ne' secoli semibarbari, *Lacus Vulsiniensis* dalla città *Vulsinia* quivi giacente. La figura del lago di Bolsena è quasi ovale; la circonferenza è di 26 miglia (30 disse il p. Casimiro). Bolsena siede quasi nel mezzo del maggior fianco, ch'è il settentrionale; dalla parte di levante ha un' isola, da quella di ponente un'altra, e quasi rimpetto a Bolsena sgorga dallo stesso il limpidissimo fiume Marta, il quale procedendo verso il mezzodì, passa per Toscanella, ove soffre il giogo d'un ponte. Quindi venendo arricchito dalle acque della riviera Veia, che da Vetralla discende, lascia a man sinistra Corneto, e poco dopo ha foce nel mar Toscano. L'Adami produce un frammento di lapide trovato nelle vicinanze

del lago, in cui è celebrato *Pisciferum atque oleis circumdata pinguibus arva.* Poichè, egli dice, difficilmente se ne troverà altra, che produca pesce così copioso e delicato. Singolari pertanto sono le anguille, di cui tale e tanta n'è la squisitezza, che il Ravisio paragonandole con quelle del lago di Garda e pregevolissime, dà la preferenza alle bolsenesi. E ben se n'intese Dante, allorchè per cose di molto valore le descrisse, dicendo: *L'anguille di Volseno, e la Guarnaccia* (altre lezioni riportano: *L'anguille di Bolsena in la Vernaccia*). Il Petrarca n'esaltò di più la delicatezza, scrivendo a Urbano V per indurlo a partire d'Avignone e restituirsi alla vedova Roma; nel mostrargli le rare prerogative onde sull'altre terre va altera l'Italia, nominò pure il soave sapore e la tenera grassezza, e la grandezza straordinaria dell'anguille volsenesi. Al predecessore Benedetto XII (XI dice il p. Casimiro col Ciacconio, e credo con più ragione, poichè il XII risiedette in Avignone. Benchè anco il Cancellieri, nella *Lettera sull' aria di Roma*, riportando il testo del Petrarca, nomina Benedetto XII. Nel paragrafo *Marta* dovrò dire, che il p. Annibali attribuisce questo o altro simile dono a Gregorio XI e mandato ad Avignone!), furono donate alcune di quest' anguille. Ne ammirò il Papa la grossezza, ma non lasciò per questo di farne parte a' cardinali presenti; gustatane poi la squisitezza, alcuni giorni dopo disse loro, che se ne avesse conosciuto prima la singolar bontà, non lo avrebbero trovato sì largo dispensatore. Paolo Giovio nel *Trattato de' pesci*, c. 23, così ne scrisse. Grandi e ottime anguille produce il lago di Volseno, delle quali abbiam veduto pigliarne gran quantità in certe crati nell'uscire, che fa il lago, formando un fiume, che vien detto Marta, per essere vicino ad una terra di questo nome; coll'occasione che il cardinal Farnese, poi Paolo III, ricevette Leone X nell' amena isola Bisentina. Nè le ripe, che al vasto lago fanno ampia corona, son prive di loro pregi. Onorata menzione fa Plinio delle lapidicine, che ne arricchiscono il distretto; intendendo di quelle pietre d'ottima qualità nel bianco macchiate di colore rosso, che lungo il lago nelle spiagge degli antichi tarquiniesi si cavano. Tali lapidicine, dice il Sarzana, erano petraie della gente Anicia, e l'officine di esse, come le cave, stavano intorno al lago stesso, come si ha da Vitruvio, *quarum officinae maximae sunt.* È favola per intimorire i fanciulli bolsenesi, che il suolo del lago, reso insigne pel martirio di s. Cristina, ebbe una popolata città, la quale in castigo della lussuria fu ingoiata dalla terra, e sgorgò tanta copia d'acque di cui si formò il lago. Fu fatta relazione al senato romano, narra Livio, che il lago erasi mostrato tutto color di sangue, onde con copiosi sagrifizi procurarono i romani di placar l'ira del cielo, che con sì orrendo prodigio pareva minacciar la repubblica loro di qualche infortunio, onde furono decretate pubbliche processioni. Trovo nel p. Casimiro, che nel secolo X eravi il monastero di *s. Petri Vallis Prelatae*, in cui per alcun tempo si conservò il corpo di s. Margherita vergine e martire. Sisto IV nel 1482 ne donò una 3.ª parte alla chiesa d'Orvieto, e altrettanto a quella di Monte Fiascone. Riferisce il moderno cav. Palmieri, il lago Volsinio o di Bolsena, detto pure lago di *Marta* e di *Capo di Monte*, essere mezzo miglio lungi dalla città di Bolsena. Derivò da uno spento vulcano, e però è profondissimo e di quasi ovale figura, più largo cioè verso l'isola Martana, ed ha 25 miglia di circonferenza. Lo attorniano ameni colli di basalte a prismi esagoni disposti in tutte le direzioni, ove aridi, ed ove da ottimi terreni coperti, da alberi, da orti e vigneti producenti squisiti vini, massime il moscato. Al sud-est di Bolsena vedesi sopra alta collina Monte Fiascone, ed a levante

dietro Bolsena la giogaia calcarea di Bagnorea e d'Orvieto dividente il bacino del Lago dalla valle del Tevere. Al sud-ovest vi sono pianure non troppo salubri, che estendonsi sino al mare. In alcuni luoghi il Lago è alle rive poco profondo, pieno di canneti, e vi sono molti acquatici uccelli. Abbonda di pesce e più di grosse anguille, di lucci, di lattarini e di gamberetti, oltre tanti altri minutissimi pesciolini detti dal volgo cianciarica. Intorno al Lago, oltre la città di Bolsena, vi sono le comuni di *Capo di Monte* e di *Marta*, la chiesa di s. Magno, e il diruto *Bisenzio*, il *Vesento* degli antichi e già sede vescovile, piantato sur uno scoglio in riva al lago, a 2 miglia da Capo di Monte; in esso vi sono poche case, un'osteria, qualche pescatore, e vi si faceva la festa per s. Agapito a' 18 agosto. Ma di *Bisenzio*, ora annesso di *Capo di Monte*, e di *Marta* parlerò a'loro paragrafi, come in quelli di *Grotte di Castro* e s. *Lorenzo Nuovo* feci de'loro territorii che giungono sino al Lago. Il Calindri dice che gira per 43,000 metri, con grandioso emissario; e che vicino ad esso fu data la gran battaglia a'galli, boi ed etruschi da'romani, pe'quali fu la loro fortuna. Ed eccomi alle sue due belle isolette, *Martana* e *Bisentina*, la seconda delle quali coltivabile e abitata, è più grande della prima. — Quella che riguarda l'oriente dicesi *Martana*, forse per esser ella più prossima e quasi in faccia allo sboccare che fa il lago nel fiume Marta, e vicino alla terra di *Marta*, da cui è distante poco più d'un miglio, ed ha un perimetro di un miglio scarso. Nel suo paragrafo parlo del comune nome fenicio. In questa si vedono le vestigia di antichissima torre, nella quale credette Dante che i Papi rilegassero que'chierici colpevoli di alcun grave errore, e la cui custodia fosse di grande importanza. Si rese famosa per l'ingiusta morte ivi sofferta dalla regina de'*Goti* e d'*Italia* Amalasunta figlia, e non sorella, come scrissero alcuni, del gran Teodorico, d'ordine dell'ingratissimo Teodato suo cugino, come figlio d'Amalfreda sorella di Teodorico, da lei sposato e fatto re, altri vogliono soltanto associato al trono, ma realmente l'impalmò; perita nel 534 e non nel 537, dopo averla ivi rilegata, altri dicono ch'eravisi ritirata per vivere quieta con alcune donzelle, e fatta uccidere da Teodato, perchè di continuo lo rimproverava di sua barbara natura nel rapire le altrui sostanze in tutta l'Italia; e per aver Teodato impudicamente e con istrattagemma sposata la figlia della stessa regina. Era la regina versata nelle greche e latine lettere da sorprendere ogni erudito. Favellava senz'interprete con ogni barbara nazione; e per le sue virtù era ammirata da'popoli e da'principi stranieri, onde sdegnato del suo assassinio l'imperatore greco Giustiniano I, per vendicarla decretò guerra a Teodato, e ne fu conseguenza la sua uccisione e la liberazione d'Italia dal giogo gotico. Avvenimenti tutti che narrai ne' ricordati e altri relativi articoli. Morì Amalasunta strozzata con funi da Ermenfredo castellano dell' isola, mentre prendeva il bagno, a ciò avendolo scelto il perfido Teodato, per l'odio che avea contro la regina per avergli fatto uccidere il padre Ildebaldo. Sebbene il crudele Teodato fu contento di tale misfatto, tuttavia fece impiccare Ermenfredo. Inoltre l' isola Martana divenne celebre ne' fasti ecclesiastici, perchè santificata da s. Cristina, sia perchè in essa cominciò il suo glorioso martirio, sia perchè vi giacque nella chiesa di s. Stefano il suo sagro corpo, al modo narrato di sopra, quando quella parrocchia spettava alla chiesa di Toscanella, come attesta il p. Casimiro. Si vedono tuttora nell'isola gli avanzi del palazzo d' Amalasunta, ove ebbero poi stanza i frati peolotti o minimi. Errarono dunque quelli, come il Calindri, che scrissero Amalasunta rilegata e uccisa nell'isola Bisentina. Leggo nel Bussi, che la piccola isoletta Martana, esistente nel lago di

Marta, sin dal 1065 fu acquistata coll'armi da' viterbesi, essendo poi passata o meglio ritornata nel dominio della s. Sede, poichè fu da Urbano IV ricuperata da Giacomo de Vico che la tiranneggiava da 12 anni, quindi venne da tal Papa donata a' viterbesi, col castello di Colle Casale, ed esiste un istromento di ricognizione del dominio viterbese, rogato nel 1262. Della proprietà dell'isola a'viterbesi, anzi appartenente nello spirituale al vescovo di Viterbo, o meglio a Toscanella, ne tratta pure il Sarzana a p. 287; indi Urbano V attribuì l'isola Martana e terra di Marta a lei vicina, al vescovato di Monte Fiascone nel 1369. La proprietà poi dell'isola ora appartiene al seminario di Monte Fiascone, ed attesta il Palmieri, che l'isoletta Martana oggi è più scoglio dirupato e nudo, che terra abitabile. Il citato p. Annibali a p. 98, tratta dell'*Isola Martana*, de'paolotti che vi ebbero convento, dell'assegnato pel loro sostentamento, e del convento e chiesa di s. Maria Maddalena, situato in basso, già delle monache benedettine, da dove i paolotti si ritirarono alla terra di Marta. Del convento e chiesa parrocchiale di s. Stefano de' frati agostiniani, posti nella sommità dell'isola, ov'era la torre di s. Cristina, poi demoliti: agli agostiniani erano stati concessi nel 1459, col monastero della Maddalena, poscia da loro abbandonati. Ne'secoli IX, X e XI particolarmente sbarcando spesso alle spiagge del vicino mare i saraceni dell'Africa, uccidevano quanti trovavano nel litorale, mettendo tutto a ferro e fuoco. In una di queste incursioni, i molti fuggenti si fermarono nelle due isole del lago di Bolsena, e vi stabilirono il domicilio, e nella Martana fabbricarono un castello, e costituirono la parrocchia con chiesa sagra a s. Stefano protomartire. Prima del 1259 n'erano padroni i signori di Bisenzo, i quali in tal anno la cederono a Orvieto, con l'obbligo annuo di pagare al comune per l'isola Martana, *marcham argenti in festo s. Mariae de augusto*, promettendo cogli uomini dell'isola di far guerra e pace, secondo il volere degli orvietani. Il Zucchi, commentato dal p. Annibali, racconta, che il monastero, nella sommità dello scoglio dell'isola, venne fabbricato per monache dalla virtuosa regina Amalasunta, di cui vedevansi ancora i ruderi; poichè morta la regina era stato abbandonato, restandovi una cassetta piena di ss. Reliquie da lei donate, che i martani trasportarono nella loro chiesa, come dirò nel paragrafo *Marta*. A tempo del Zucchi, di coltivato non eravi che la vigna, l'albereto e l'orto de'paolotti, poichè dall'alto dell'isola è tutto scoglio. Que' religiosi aveano pure dal duca Farnese 100 scudi annui, una barca per condursi a terra, ed alla loro porta una pesca di lattarini, vendendo il superfluo a'pescatori martani, sebbene essi non mangiano mai carne. — L'isola *Bisentina* è la più deliziosa e riguarda a occidente il lago, ed appellasi con tal nome pel vicino castello distrutto di *Bisenzio*, rimpetto ad esso nel suo territorio circa un miglio e poco più, descritta elegantemente come l'altra ne' *Commentarii* di Pio II, della cui visita già parlai, e nel vol. XXIII, p. 201, notai esservi le tombe di molti individui della potente casa Farnese, in un a quella di Pier Luigi, dominatrice del circostante lago, mentre possedeva la ducea di Castro. Il Palmieri confuse Ranuccio Farnese, vero edificatore della chiesa de'ss. Giacomo e Cristoforo, ove sono le tombe Farnesi, col cardinal Ranuccio, dicendolo edificatore di essa. È formata da un piccolo piano verso mezzodì, e da un monticello a tramontana. E' del perimetro di circa un miglio con terreno ferace, e vi sono fabbriche, una bella e grande chiesa coperta di piombo, disegno del Vignola dice il Palmieri (nel paragrafo *Gallese* parlo de'due templi eretti in quest'isola da Sangallo), con convento annesso, il quale come raccontai col p. Casimiro,

colle sette cappellette, fu prima abitato da' minori osservanti, passati a Bolsena nel 1600, poi per 29 anni da'cappuccini, indi da'monaci; e che nell' isola vi sono varie cappellette. Il convento l' abitarono ancora de' personaggi e cardinali, essendosi formato un gaio palazzo a guisa di rocca, circondato da giardini e boschetti. Per la sua amenità l' isola fu visitata da'Papi Eugenio IV, Pio II, Leone X e Paolo III. Copiose notizie sull'*Isola Bisentina* offrono le *Notizie storiche* del p. Annibali a p. 115, ossia la relazione del Zucchi del ducato di Castro al duca Odoardo, di cui già qua e là mi giovai, commentata da quel dotto francescano. Questi dice, quanto alla popolazione, che derivò come quella dell' isola Martana, *cioè* avendo i saraceni africani occupati molti luoghi di Toscana nel 1040 e 1041, quindi i normanni occupando parte del Patrimonio, allora Bagnorea e le due isole del lago si riempirono di gente fuggitiva, onde si munirono le terre intorno al lago di muraglie, e vi sono memorie del secolo XIV, che l'isola Bisentina formava comune, denominata *quae olim Bisuntina, nunc Urbana insula nuncupatur* (il perchè lo dissi nella biografia di *Urbano IV*, cioè che per aver fatto distruggere *Bisenzo*, pel motivo che narrerò in quel paragrafo, e ricuperato alla s. Sede il dominio dell' isole Martana e Bisentina, questa chiamò col suo nome *Urbana*. Altrettanto avea riferito nel vol. XLVI, p. 214, con notare che il Papa ricuperò l' isole Martana e Bisentina, da Giacomo de Vico che da 12 anni le signoreggiava, e la 2.ª fortificò), e co'paesi della Val di Lago, formavano la piccola provincia d'Orvieto. Di essa e delle vertenze tra gli orvietani ed i paesi della provincia di Val di Lago, ragiono ne'paragrafi *Gradoli* e *Latera* principalmente. Riporta pure le notizie che superiormente riprodussi col p. Casimiro, quanto a chiesa, convento e cappelle coll'indulgenze delle sette Chiese di Roma, notando che Pio II le confermò, già essendo state accordate da altri Papi, poi anche confermate da Leone X e Paolo III, visitate pure da'fedeli de'paesi convicini. I francescani aveano la propria barca, per provvedersi dell' occorrente a Capo di Monte. Eranvi a tempo del Zucchi molti fagiani, e altri animali che recavano divertimento, ed era l' isola adorna di molte cose belle, come giardini, selve e frutti. Osserva il p. Annibali, che anco al presente sono nell' isola Bisentina diversi animali e altre delizie, ma di abitazione non vi è che il solo convento ridotto ad uso di casino di campagna: la chiesa si vede nella sua integrità, co' sepolcri Farnesiani; e corregge l'asserzione del Zucchi, che nell'isola Bisentina fosse sepolta la regina Amalasunta col figlio Atalarico; mentre è noto che questi morì a Ravenna, e la regina uccisa nell'isola Martana, s'ignora dove venne sepolta.

Capo di Monte. Comune della diocesi di Monte Fiascone, con territorio la più parte in colle, con molti e belli fabbricati, quasi cinti all'intorno dal lago di Bolsena, dice il Calindri, perciò da alcuni detto pure *Lago di Capo di Monte.* Giace in riva al lago in buon' aria e dolce clima, vi spira tramontana, e forma quasi una penisola, per circondarlo le sue acque, salvo a ponente ove si entra, come si esprime il Palmieri, dichiarandolo del circuito d'un miglio circa. Nelle *Notizie storiche* del p. Annibali, par. 2: *Capo di Monte*, p. 103, Benedetto Zucchi suo podestà, nella *Informazione* al duca Odoardo, accompagnata con lettera scritta a Capo di Monte a' 10 novembre 1630, la disse terra lontana da Marta sì pel lago, dove si va per barca, come per terra, un miglio, la qual terra è posta un braccio nel lago, il quale quasi la circonda, tranne la parte ove s' entra verso ponente. Nella detta relazione, che il Zucchi fece al duca Odoardo Farnese, dice ch'eranvi il governatore dell'entrate ducali, il cassiere o depositario, il castellano e altri mi-

nistri. Vi si faceva il campo delle sementi ducali, e la cantina ducale era fornita di molte qualità di vini, raccolti dagli alboreti e vigne. Esservi un giardino ducale alla sponda del lago verso levante, adorno di melaranci, di pergole, di spalliere e di frutti, ed altre cose belle, attaccato al quale era il porto coperto, dove si conservavano un brigantino fatto alla turchesca, una filuca e altre barche, per servizio del duca e altri personaggi, che vi concorrevano onde andar spesso per il lago, ed all'isole Martana e Bisentina. Vi era ancora e sussiste uno stradone alla riva del lago verso ponente, lungo un miglio, tutto piano, fiancheggiato da salci, pioppi e gelsi di assai bella veduta, potendosi passeggiare all'ombra, come serve al presente. Potersi circondar tutta la terra, con far delle tagliate, d'un canale mediante spesa d'oltre 1000 scudi, e così renderebbesi come un'isola; per la qual taglia, l'acqua avrebbe foce nel lago, e come un rio di fiume verrebbe a circondarla verso ponente; potendovi far peschiere, e tutto produrrebbe buona entrata, con farci altri edifizi nel canale, da rinfrancare ogni spesa nel 1.° anno. Quando ne divenne signore il duca Pier Luigi nel 1537, fu restaurata la rocca e data buonissima forma moderna, ottangolare e circondata di mura, con tirarvi la 1.ª cortina ad uso di fortezza con 4 baluardi a punta, con l'ordine che l'una guardi l'altra (con disegno del Vignola, dice il Palmieri). Eravi un ponte per andare alla rocca, che levandolo restava castello e fortezza isolata. Al paro eravi e vi è una piazza lunga e alquanto larga, adornata dalla chiesa principale, dal palazzo del governatore, da quello di giustizia, dalla computisteria, e da molte altre case mostranti le prime fondate e messe in ordine da formare muro castellano rinchiuso da porta; altra piccola essendo sotto la loggia del palazzo. Nella piazza di sotto, posta nel borgo, era l'impresa in marmo del duca Pier Luigi colla Liocorna (o Alicorno. Nella sala del palazzo Farnese di Caprarola è dipinta l'arme antica di quella casa, ch'è uno scudo tutto pieno di gigli azzurri, quali poi furono ridotti a 9, indi a 6. In cima allo stemma è un elmo, e sopra questo un Alicorno con una benda di velo al collo, che fu donato nel secolo XV ad uno di casa Farnese, o Ranuccio III, da Giovanna II regina di Napoli, per essersi portato valorosamente in una impresa) e gigli, per essersi d'assai ampliata la terra. La chiesa principale è quella di s. Maria Assunta con organo e l'arciprete, già padronato de' Farnesi, la cui festa popolare e solenne è a' 15 agosto, e nel dì seguente si celebra quella di s. Rocco nella sua chiesa fuori del paese, ove si ammira il bel quadro del Santo del Coghetti. Protettore precipuo del comune è s. Sebastiano, la cui chiesa egualmente è fuori del paese, celebrandosene la festa. Altra ha luogo pel comprotettore s. Bernardino da Siena, altra per divozione ma grande e popolare a' 26 maggio per s. Filippo Neri, nel qual giorno è fiera e si protrae per 3 giorni, essendovi pure mercato ogni mercoledì. Altra festa è per s. Agapito protettore già di *Bisenzo*, annesso di Capo di Monte, e dalla chiesa dell'antico castello, pervenne a questo luogo la metà delle sue ss. Reliquie, quando un campagnolo la tolse dalla propria chiesa mentre stava esposta nella sua festa. L'antico Bisenzo come feudo imperiale sovrastava a Capo di Monte. Il Zucchi attesta, a suo tempo, esservi eziandio la chiesa di s. Carlo, nel borgo da basso, adornata di bellissime cappelle, la quale tuttora esiste. Anche al presente, come dissi, sono belli fabbricati in Capo di Monte, fra'quali il palazzo Poniatowski. Vi è lo spedale, scuole pe'fanciulli e per le fanciulle, le quali percepiscono due annue doti Farnesiane, una di 80, l'altra di 75 scudi. Registra la *Statistica* 245 case, 270 famiglie, 1306 abitanti, ed in principio di quest'articolo celebrai il car-

dinal Vincenzo Macchi, che vi nacque a' 31 agosto 1770, patrio protettore, morto decano del sagro collegio nel 1860. Alquanti abitanti si occupano nella pesca, altri coltivano il proprio territorio, ch' è assai ubertoso, e vi si trovano in copia ottime frutta, massime cerase, legna, legumi, grano, vino il più squisito, e pochi pascoli. L'acqua che si beve è quella del lago, il quale fornisce al paese ottimo pesce. Notò il Zucchi, che in tempo d'inverno s'ammazzano nel lago col fucile anitre, folgore e altri animali di assai utile. Lodò l'aria buonissima, il bel sangue delle donne, la longevità degli abitanti, a suo tempo essendone morto uno di 113 anni, e ne vivea altro di 103 bene; robusti e floridi essendo i maschi e le femmine, pacifici e amici de' forestieri, buonissimi cristiani. Il paese fu anco sommamente lodato da Annibal Caro. — Tutti convengono che il paese fu fabbricato da Papa Alessandro IV del 1254, sin allora essendo un luogo da poco, bensì con una rocca antica. Era tutto macchioso, popolato di cinghiali e capri. E già nel 1257 convien dire che fosse importante, poichè l'acquistò la famiglia Tancredi, e perciò divenne soggetto ad Orvieto. Narra il p. Annibali, esistere nell' archivio segreto d' Orvieto un codice il quale contiene *omnia et singula jura* etc., in cui si legge sotto questo titolo: *Subjectio Capitis Montis anno Mill.* CCLVII. *Guicto, Jacobus, Nicolaus, et Tancredus Domini Guicti submiserunt Comuni Urbisveteris Castrum Capitis Montis ad guerram, et pacem, hostem, et Cavalchatam, et parlamentum, et non auferre pedagium, guidam, vel scortam Urbisvet. et solvere districtuales Urbisvet. et tenere amicos pro amicis, et inimicos, et exbanditos pro inimicis, et exbanditis, et guardare Castrum pro Comuni Urbisvet... Patet manu Ildubanducci Not... Instrumentum qualiter facta fuit locatio Castri Bisentii, et Castri Capitis Montis, recipient pro se, et Catalutio ejus fratre Vanni Galassi, et promisit ipsum custodire pro Comuni Urbisvet. Patet manu Francisci Raynerii de Monte s. Savini.* Aggiunge il p. Annibali, che il Manente nell' *Historie d' Orvieto*, riferisce all'anno 1318: » In quest'anno nel general consiglio della balìa d'Orvieto, furono ordinate le battaglie per lo stato d'Orvieto". Ed esprimendo il numero degli uomini, che ogni paese dovea mandare alla guerra, dopo diversi di questi segue a dire: » Valentano 50, Bisenzo 15, Capodimonte 20 ". Da tuttociò apparisce chiaramente, che il castello di Capodimonte appartenne prima a'signori di Bisenzo, che lo tenevano come Bisenzo stesso quale feudo imperiale. Da questi fu ceduto agli orvietani, che li lasciarono governare e custodire per essi a'signori già padroni di que'castelli, i quali finalmente li venderono a Ranuccio III Farnese padre di Pier Luigi il seniore e avo di Paolo III. Ancora nello spirituale fu questa terra soggetta a Orvieto, poichè nel sinodo di mg.r della Corgna vescovo di quella città (ne celebrò due, nel 1660 e nel 1666), riportandosi il catalogo de' paesi che furono di quella diocesi, si nomina ancora Capodimonte con Bisenzo, e l' isola Bisentina, ma ora sono della diocesi di Monte Fiascone (cioè dal 1369, come si legge nella bolla d'Urbano V, ed anche l'isola Martana). Notai nel vol. LXXVIII, p. 269, che già nel 1455 i Farnesi possedevano Capo di Monte, e prima di quegli anni era stato onorato dalla presenza di Papa Eugenio IV, e secondo il p. Annibali, tornando da Firenze, vi fece una mattina un concistoro di cardinali, e recandovisi un'altra volta, andò una mattina all'isola Bisentina per udirci la messa in giorno di sabato. Narrai nel paragrafo *Bolsena*, che Pio II dimorando in Capodimonte, co' cardinali e prelati, in barca si recò nella festa di s. Gio. Battista all' isola Bisentina a celebrarvi solennemente la messa. Il soggiorno e la descrizione di *Caput Montis* di Pio II, si legge ne'suoi *Com-*

mentarii a p. 211, qualificato *amoenissimo situm loco; arx egregie munita*. Alessandro VI ne' primi di novembre 1493, da Viterbo passò a Capo di Monte, ove si trattenne qualche giorno, e indi andò a Pitigliano. Leone X egualmente più volte si recò a Capo di Monte. Paolo III nel 1537 costituito il ducato di *Castro*, vi comprese Capo di Monte, e lo conferì in investitura al suo figlio Pier Luigi Farnese il giuniore, ed a' suoi discendenti; onde da' Farnesi venne abbellito e ampliato Capo di Monte, e non da' *francesi*, come scrissero Calindri e Palmieri. Dopochè Pier Luigi ristaurò la rocca, Paolo III usava recarsi spesso per suo diporto a Capo di Monte, chiamandolo la sua Penisola; della qual predilezione feci rimarco nel vol. XLVI, p. 218. Quando Gregorio XIII nel 1578 si recò alla villa Sforzesca (degli Sforza conti di s. Fiora, e situata in quel loro stato, ne' confini della Toscana, resa amenissima dal cardinal Alessandro Sforza verso il 1581 come apprendo dal Ratti), nel ritorno alloggiò in Capo di Monte nella rocca, vi pernottò, e la mattina ch' era domenica andò co' cardinali per barca a Marta: tornato a Capo di Monte, dopo il pranzo, partì per Viterbo. Dell' ampliazione, ed edificazione de' borghi di Capo di Monte operata da' duchi Farnesi, fa fede il Zucchi nella relazione, dicendo: 40 anni sono non vi erano se non che macchie e paesi inabitabili dove incominciarono a farci capanne di stecconi e di tavole, ed ora col fabbricare si è fatta una buona terra, e da poca gente si è fatta popolata di 1300 anime (la *Statistica* dunque del 1853 ne trovò 6 di più), di 300 fuochi, di 150 soldati atti a pigliar armi, con 20 cavalleggieri con casacche gialle, persone tutte di garbo, uomini di buona presenza, ben armati e ordinati, compresivi 50 alabardieri che facevano una bellissima vista, e questa si poteva chiamare veramente milizia d'ordinanza, il che non trovavasi in altri luoghi del ducato di Castro. Di più eranvi due capitani da cavallo e da piedi. Nel 1588 eravi nata nella rocca la duchessa Margherita, figlia del duca Alessandro Farnese il *Grande*, maritata a Vincenzo Gonzaga duca di *Mantova* (*V.*) che la ripudiò, quindi » madre di Vostra Altezza (mi sorprende come questo potesse il Zucchi dire al duca Odoardo, se pure non è errore di stampa, e come sfuggisse tal grave errore all'accurato p. Annibali. Poichè imparo dallo stesso p. Annibali, che il duca Odoardo nacque da Ranuccio I figlio d'Alessandro, e da Margherita *Aldobrandini*. Margherita Farnese fu *zia*, non *madre*, del duca Odoardo. Dal Gonzaga fu ripudiata per sterilità, il matrimonio venne sciolto nel 1583, ed essa si ritirò in un chiostro)". I cardinali Alessandro giuniore e Odoardo *Farnese* frequentavano Capo di Monte, due o tre mesi dell' anno, per esservi buon'aria, e per udire i sudditi ne' loro bisogni, con amorevolezza e soddisfazione. Termina la relazione del Zucchi al duca, con altri encomi a Capo di Monte, pel suo progrediente incremento, pel sito delizioso ornato di poggi e di valli, per la sua eccellente postura, e pel territorio ameno e comodo. Ma pel narrato anche nel paragrafo *Acquapendente*, il ducato di Castro, con Capo di Monte, tornò al pieno e diretto dominio della camera apostolica nel 1649. Si legge nella *Relazione del viaggio di Gregorio XVI a s. Felice, del principe d'Arsoli*, che pe' bisogni della camera apostolica, questa vendè al principe Stanislao Poniatowski polacco (nipote dell' ultimo re di *Polonia*), domiciliato a Roma, la terra di s. *Felice*, col lago e il monte Circéo, la castellania di *Capo di Monte*, *Marta* e *Bisenzo*, la castellania di *Piansano* ed *Arlena*, e le tenute di Fallari e di Pratafosse nel territorio di Fabrica, pel prezzo di scudi 80,253 e bai. 59, con istromento rogato a' 13 febbraio 1808 per gli atti del Nardi notaro A. C., e con chirografo di Pio VII, riservandosi però l'alto do-

minio sul feudo di s. *Felice*, e sul suo litorale e torri; il quale poi ricuperò nel 1822, senza le altre terre vendute, pel prezzo di scudi 78,000 a motivo de' molti miglioramenti fatti dal principe. Quindi i beni di Capo di Monte e degli altri passarono in altri proprietari, essendo soppresse le feudalità. Noterò, che il principe alienò tali signorie quando partì da Roma, per negarglisi la legittimazione de' figli avuti da quella che potè sposare più tardi. Portatosi a Firenze, il granduca legittimò quella prole, ed ivi egli morì circa il declinar della 1.ª metà del corrente secolo.

Bisenzo. Annesso di Capo di Monte, della diocesi di Monte Fiascone, casale e luogo di sosta per coloro che di montagna vanno a Toscanella, e nel territorio di Corneto, presso il lago di Bolsena, abitato da circa 80 individui. Ricorda il vicino antico Bisenzio o *Vesento*, già città vescovile, ricca e fiorente, poi rinomato castello de'signori del suo nome, della potente, celebre e nobilissima casa Ildebrandina o Aldobrandesca, di cui tratta il Marchesi nella *Galleria dell' onore*, conti di *Soana* (*V*.), poi degli *Orsini* in uno alla contea di *Pitigliano* (*V*.), de' medesimi Aldobrandeschi, e conti di s. Fiora, signoria passata nella casa *Sforza* (*V*.). Di fazione ghibellina, figurarono nel medio evo, e nella provincia del Patrimonio dominarono altre terre, oltre la suddescritta isola *Bisentina*, che quale appartenenza di Bisenzo ne prese il nome, ovvero da essa probabilmente l'assunse il paese. Nel pontificato di Gregorio XVI era presidente del rione Borgo di Roma il conte Guido di Bisenzo, che si diceva l'ultimo rampollo di sua illustre stirpe. Innanzi di parlare delle precipue notizie dell'antico, ecco qual era a'tempi del Zucchi, ossia nei primi anni del secolo XVII, nella relazione al duca Odoardo, il luogo che ne porta il nome, poichè prima la città e poi il castello erano stati distrutti. I commenti del p. Annibali, li riferirò poscia. Castello lontano da Capo di Monte due miglia, altrettante e più da Valentano (6 da Gradoli e 7 da Monte Fiascone), in mezzo alle due terre, sotto quella podesteria e milizia, ogni anno colà eleggendosi i priori di Bisenzo (ed ora probabilmente sindaco, soggetto a quel governo comunale). E' piantato in un monte di scoglio alla riva del lago, e 100 anni addietro era de' due fratelli orvietani di casa Bisenzo, Ascanio e Fabrizio. Un tempo ebbe la rocca, della quale non restava che un pezzo di muraglia intorno e con murelli. Non però verso il lago, dove lo scoglio serve per muraglia, come lo dimostrava la rocca del castello sotto la distrutta fortezza. Dagli avanzi dell'abbattute case si ha indizio certo che fu assai popolato, e più a basso un tiro d'archibugio nel piano vicino, erano alcune case a guisa di sobborghi e l'osteria (ch'è l'odierno luogo suaccennato), dove vi passava la strada maestra pel transito a molti paesi della Maremma, e altre pel suo territorio e campi; cioè vi passava un ramo della via Cassia, andando l'altro per Bolsena. In tempo del cardinal Odoardo Farnese (morto nel 1626) si trovarono molte sepolture con cadaveri di grande statura, con appresso pistole e altre armi. Allora le poche case superstiti, dentro il castello, oltrechè piccole e basse, erano mal composte, e il simile quelle a basso nella strada. In tutto sommavano a circa 40 fuochi, con 130 anime, tutti pescatori; ma il territorio era grande e bello. Pel passato si risguardava di cattiva aria, a cagione d'un piccolo lago detto Lagaccione, che lo soprastava alla gagliarda e gli apportava aria cattiva; ma dopo esser stato disseccato, migliorò d'assai, vedendosi quindi invecchiare, quando per l'innanzi difficile era il vivere e più l'invecchiare. In poco tempo potria rendersi buon castello, se si facesse abitare, ed utile. Imperocchè il sito è in buona postura, il luogo buonissimo e frequentato da coloro che vanno a To-

scanella, Corneto e altri luoghi di quelle Maremme. Il castello, essendo de'memorati fratelli Bisenzo, venendo tra loro in discordia, essendo molto comodo allo stato di Castro, uno ne donò la sua parte al duca Pier Luigi, l'altro poi ad esso lo vendè, nel pontificato di Paolo III. Eravi un giardino poco distante, nel sito detto Tre Cannelle, con buona quantità di frutta. Si fece la prova d'una vena d'argento vivo, ch'è sotto il castello, ma fu tralasciata la cava, non tornando utile in confronto della spesa. La chiesa avea il curato, e vi si celebrava a'18 agosto la festa di s. Agapito martire, con corsa e pallio. Poverissima era la comunità, il castellano di Capo di Monte esigendo le imposte sui beni. Rilevai nel vol. LII, p. 233, che nella *Pestilenza* del 1786, il castello di Bisenzo restò deserto, per l'influenza perniciosa derivata dall'asciugamento d'un laghetto (dunque era tornato a formarsi), nel cui fondo si putrefecero gl'insetti e i vegetabili. — Narra il p. Annibali, *Notizie storiche*, par. 2, p. 110: *Bisenzo*, essere il suo nome antico *Vesento*, e non *Vesenzo*, come lo disse il Zucchi, ed i popoli *Vesentini*. Vesento in fatti trovasi nominato presso tutti gli antichi, e da Vesento i popoli furono detti Vesentini nella parte de'Volsenesi, come li chiama Plinio, dicendo: *Vesentini, Volaterrani cognomine Hetrusci, Volsinienses in eadem parte*. Per genio poi degl'italiani di mutar facilmente in *B* la lettera *V*, cominciò a chiamarsi non più *Vesento* in lingua volgare, ma *Bisenzo* come tuttora si nomina, benchè distrutto e ridotto ad una piccola chiesa, con un'osteria. Il p. Tarquini spiega il vocabolo *Vesentium*, colle parole fenicie *Beth-anti*, ovvero *Beth-inti*, spiegandole: *Domus exauditionis meae*, Casa de'miei voti compiuti. Fu questa una città, ed ebbe i suoi vescovi, de' quali si trova la memoria in alcuni concilii antichi; ma dopochè i longobardi invasero la parte di Toscana, poi detta Patrimonio, e distrussero anche Vesento, non si trova più di loro chi ne parli. Tanto asserisce il p. Annibali, ma non mi fu dato di potere convalidarlo con altre testimonianze, non facendone menzione i geografi sagri. Della parte che restò della distrutta Vesento, si andò formando un forte, ben munito e bel castello, e quelli che nel 981 cominciarono a signoreggiarlo, si dissero conti di Bisenzo, perchè al dire d'alcuni l'ebbero qual feudo imperiale, in quel tempo cioè che i dominii di cui piaceva agl'imperatori disporre, senza scrupolo se loro appartenessero o no, acquistavano *tale* qualifica e dipendenza, servendo ad essi *di* frequente a premio de'loro partigiani, e tali furono i conti di Bisenzo, di fazione ghibellina, seguace dell' impero, e nemica della Chiesa e del Papa. Si vuole che nella medesima epoca principiasse in questa parte di Toscana la signoria de' signori di Farnese. Ricavo dal Bussi, che nel 1169 assoggettatosi Viterbo all'imperatore Federico I persecutore della s. *Sede*, fra' castelli che gli donò, pel prepotente abuso già riprovato, vi comprese Bisenzo. Tuttavia nel 1188 Bisenzo continuava ad essere della casa Ildebrandina o Aldobrandesca, poichè riferii nel vol. XLVI, p. 213, che i viterbesi ruppero Ildebrandino conte di Bisenzo, fin dove lo cacciarono, per liberare due cardinali. Il p. Annibali ritrasse dall' archivio d'Orvieto, che Guido signore di Bisenzo nel 1220 *in capella Episc. Urbisveteris presenti d. Honorio III Papa*, sottomise ad Orvieto il castello di Bisenzo, che teneva, secondo alcuni, come feudo imperiale sin dal 981. Questi conti dominarono anche *Toscanella*, e come notai in quell'articolo, nel 1245 tornarono a signoreggiarla, e vi si mantennero dispoticamente altri 34 anni, ivi dicendo pure la signoria che esercitavano in altri castelli. Afferma il Bussi, che nel 1254 Viterbo infeudò la famiglia Ildebrandina di Rocca del Vecce e di Vignanello. Registrai

nel vol. XLIX, p. 212, che nel 1255 Alessandro IV fece arcivescovo fr. Costantino Medici di Bisenzo e l'inviò nunzio in Grecia. Nel 1257 in un codice dell'archivio d'Orvieto, secondo il p. Annibali, si fece sommissione di Bisenzo e di Capo di Monte ad Orvieto, da'figli di Guido di Bisenzo Giacomo, Nicola e Tancredo. E trovasi pure registrato che fra' signori di Bisenzo eravi ancora Cataluccio di Galasso, il quale pagava al comune d' Orvieto *unum cereum* xx *librar*. E pel riferito nel paragrafo *Capo di Monte*, Cataluccio avea un fratello denominato Vanno Galassi, i quali aveano signoria anco in quel castello, pel comune d'Orvieto (nell' *Album di Roma*, t. 22, p. 81 si legge, col ritratto, la biografia della virtuosa *Giuseppina Catalucci*, bene scritta da Carlo Calori, il quale in nota parla di Bisenzo; e della signoria che vi ebbero i Catalucci, i quali poi dimorarono in Gradoli, imparentandosi con alcune nobili famiglie della provincia del Patrimonio). Ne'vol. XLVI, p. 214, XLIX, p. 212, LXXXVI, p. 13, col comune degli storici narrai, come Giacomo de'conti di Bisenzo, avendo fatto uccidere o ucciso egli stesso Guiccardo preside della provincia, residente in Monte Fiascone, il Papa Urbano IV, che dimorava in tal città, fece distruggere il castello di Bisenzo. Preside di Viterbo, anche il Zucchi chiamò Guiccardo di Pietra Santa proditoriamente ucciso dal popolo di Bisenzo; e preside del Patrimonio lo disse il p. Casimiro e ripetè Marocco, niente meno ritardando con anacronismo l' avvenuto al 1308, che accade circa il 1264; ed inesatto è il riferito dal Palmieri. Ma il p. Annibali rettifica la storia con dichiarare, che non il popolo o la gente di Bisenzo uccise Guiccardo di Pietra Santa, ma Giacomo uno dei figli del conte Guido, essendo padrone del castello, pel qual crudele misfatto Urbano IV fece distruggere Bisenzo, e colle pietre di questo furono edificate la rocca e la torre di *Marta*, i cittadini riparando nelle vicine terre. Essere poi falso, che l'assassinato fosse preside di Viterbo, perchè questa città ancora non era stata dichiarata capitale della provincia del Patrimonio, e Guiccardo era governatore di questa provincia e non di Viterbo, nè come tanti altri prima e dopo di lui in quell' uffizio avea luogo determinato nel Patrimonio per la sua residenza, che faceva perciò dove gli fosse piaciuto, e ordinariamenmente in Monte Fiascone (anche in *Bolsena*, come dissi in quel paragrafo, e così lo notai in altri ove soggiornarono), dove o in quelle vicinanze, si vuole che Giacomo di Bisenzo l'uccidesse. Tuttavia il Bussi, nella cronologia de'governatori di Viterbo, registrò all'anno 1264, Guiscardo da Pietra Santa podestà. Da Monte Fiascone essendo Urbano IV passato in *Orvieto*, dipoi ne partì malcontento, per aver gli orvietani occupato il contado di Bisenzo, ch'era della s. Sede. Nondimeno il castello di Bisenzo presto tornò alquanto a risorgere, poichè si ha dal Bussi, che Viterbo nel 1301 infeudò alla famiglia Ildebrandina, Bisenzo e poi parte di Montalto di Castro, la quale nel 1315 si usurpò il dominio di Monte Fiascone di Bagnorea: ma egli non è sempre esatto. Racconta il p. Annibali, che nel 1318 nella guerra degli orvietani, Bisenzo somministrò 15 uomini atti alle armi; e nel 1322 essendo insorta lite pel possesso del medesimo castello tra Guiduccio di Giacomo, e Vanne, e Cataluccio di Galasso, tutti della famiglia de'signori di Bisenzo, Guidone Farnese vescovo d'Orvieto fu deputato giudice per comporre quella controversia, e di ciò vi è memoria nell'archivio d'Orvieto. Nel 1322 Giovanni XXII ordinando al governatore del Patrimonio di affaticarsi per ridurre all'ubbidienza della s. Sede alcuni luoghi che si erano ribellati, tra questi nomina anche Bisenzo. E Francesco Sansovino nell'*Historia di Casa Orsina*, riferisce che sotto quel Papa, essendo generale de'guel-

si in Toscana Poncello Orsini, assaltò Bisenzo, lo prese e condusse i figli di Guido prigionieri in Orvieto. Bisenzo e la sua isola Bisentina erano sotto la diocesi di Orvieto, ma Urbano V nel 1369 erigendo il vescovato di Monte Fiascone, vi unì il castello e l'isola. Trovo nel p. Casimiro, che nel 1376 Nicolò Orsini possedeva la metà di Bisenzo e di Borgo Sesto, che poi consegnò alla camera apostolica, *propter delicta Catulani Guelphi de Bisentio*. La festa che di s. Agapito martire patrono di Bisenzo si celebrava a' 18 agosto, ora ha luogo a *Valentano* e *Capo di Monte*, per la reliquia che quivi rubata, come dirò nel 1.° paragrafo, fu portata in que'due comuni. Leggo nel Cecconi, *Storia di Palestrina*, p. 217, che distrutta nel 1436 la città dal cardinal Vitelleschi di Corneto, in questa congiuntura è assai verosimile che si propagasse il culto del protettore s. Agapito in Bisenzo, poichè nella chiesa parrocchiale si conservava una sua reliquia, e se ne celebrava l'annua memoria. Il corpo del Santo fu portato a Corneto, e si venera nella chiesa di s. Francesco de' minori osservanti. Compreso Bisenzo nel 1537 nel ducato di *Castro*, con questo tornò poi al diretto dominio della s. Sede nel 1649.

Marta. Comune della diocesi di Monte Fiascone, con territorio in piano, paese di non molti fabbricati, cinti da mura all'intorno, con piccolo borgo, al riferire di Calindri. Nel 1630 il Zucchi nella relazione del ducato di Castro, a cui Marta appartenne, la disse terra che ha attaccate le muraglie al lago di *Bolsena* verso levante, e perciò viene anche detto *Lago di Marta* nel suo territorio, sebbene tutto il circuito di detto lago si suol chiamare il *Lago di Bolseno*, e le case da quella parte sono dall'acque battute assai, e confina con Toscanella, con Viterbo e Monte Fiascone, e verso lo Stato di Castro confina con Pianzano e Capo di Monte lungi circa un miglio, e per il lago confina ancora con Bolsena e con altri luoghi. L'isola Martana, che da questo comune prese il nome, o meglio da essa fu denominato il paese con voce fenicia, situata dentro al lago, gli è lontana poco più d'un miglio, e la descrissi col lago nel paragrafo *Bolsena*. Il Palmieri dichiara Marta situata in piano, sur una dirupata valle alle sponde del Vulsinio lago, un sol miglio da Capo di Monte distante e 6 da Valentano, derivando il suo nome dal fiume Marta, che a 200 passi lungi dal paese serve di emissario al lago: dolce e temperato esserne il clima, spirandovi i venti scirocco e tramontana. Dice il Calindri, esistere in una casa un sotterraneo o cunicolo, pel quale si arriva a un fortino incavato nel masso, ora però distrutto nella più parte. Forse è quella torre ottangolare, con vari sotterranei, che ora enuncia il Palmieri, e già descrisse il Zucchi, di cui dovrò riparlare. La chiesa parrocchiale e collegiata è sagra a s. Marta ed a s. Biagio, festa popolare celebrandosi a' 29 luglio per la patrona di s. Marta: anticamente eravi pure la corsa col palio, e nel lago la corsa di barche assai bella. Il Zucchi disse il capitolo composto a suo tempo d'un preposto e di 4 canonici, ed il suo annotatore p. Annibali assicura essere uffiziata da 12 canonici, cioè nel 1817 quando pubblicò le *Notizie storiche*. Nella collegiata si venerano le reliquie di s. Biagio, di s. Stefano protomartire, di s. Marta, di s. Maria Maddalena e di s. Gio. Battista. Imperocchè la regina Amalasunta ritiratasi o piuttosto rilegata dal perfido sposo e cugino Teodato nell'isola Martana, vi portò una cassetta di ss. Reliquie, che alla violenta sua morte restò al monastero di monache da lei fabbricato, e contenente: una mascella e 5 denti di s. Biagio; un pezzo d'osso del cranio di s. Marta coperto d'argento; 3 denti di s. Maria Maddalena, colla catena cui si legava e disciplinava; un sasso col quale fu lapidato s. Stefano; un pezzo d'osso del cubito fino alla mano

del braccio di s. Giovanni Battista, e un dito della mano, che la tradizione vuole esser quello col quale indicò il Salvatore presso il Giordano, esclamando: *Ecce Agnus Dei;* ed inoltre 3 carboni del fuoco, col quale l'empio Giuliano *Apostata* fece bruciare il corpo del s. Precursore, per estinguerne ogni memoria, restando nondimeno i memorati osso e dito (il Calindri dice, due dita, pollice e indice, e sul reliquiario essere inciso in gotico: *Ecce Agnus Dei*), non senza prodigio, con cenere de'carboni e del restante del corpo (anco altre parti di questo, o tutto, restarono intatte; tanto è vero, che Viterbo ne possiede il mento, ed altre chiese altre insigni reliquie, cioè le parlate a' loro luoghi); con molte altre ss. Reliquie. Le quali tutte, trovate da'martani nell'isola, religiosamente le portarono nella loro chiesa principale, ove le venerano. Inoltre nell'isola Martana la chiesa di s. Maria Maddalena col ricordato monastero e i beni degli agostiniani, essendo stati dati a'frati paolotti, questi in seguito si ritirarono a Marta nella chiesa della Madonna del Monte e contiguo convento. Il governo francese lo soppresse nel 1810, e depauperato de' migliori beni non trovavasi più in grado di ripristinamento, laonde mg.r Gazola amministratore zelantissimo di Monte Fiascone, e poi vescovo e cardinale, ottenne da Pio VII, col breve *Clericorum Seminaria*, del 1.° aprile 1816, che i fondi urbani e rustici superstiti invenduti de'paolotti, l'isola Martana e l'antico diritto della pesca nel lago, fossero assegnati al seminario di *Monte Fiascone*, come accennai in quell'articolo. In Marta vi sono scuole per ambo i sessi, essendo protettore del comune il cardinal Filippo De Angelis arcivescovo di Fermo, già vescovo di Monte Fiascone. La *Statistica* del 1853 registra 208 case, 272 famiglie, 1224 abitanti. I maggiori prodotti del suo territorio sono gran copia di grano, granturco, fieno, vino, olio, oltre i pascoli e la pesca a cui molti s'industriano: in breve, abbonda di tutti i generi. Narra il Caliadri. Presso il fiume Marta e in questo territorio eravi il paese di Cortuosa o Cornuosa, del quale non altro osservasi che miseri frantumi, tuttora detti Cornosa, fra'quali in uno scavo che vi fu fatto ne' primordii del corrente secolo, vi si trovò un sepolcro con due cadaveri di due re, seppur non fossero due sommi guerrieri, conoscendosi ciò dall'armi, dalle vesti, da'vasi etruschi d'inestimabile valore, da'piatti consimili e tutt'altro trovatovi, ogni cosa conservata nel museo etrusco del Vaticano. In altra parte del territorio eravi altro paesello detto Castel d'Araldo, il quale venne distrutto nel secolo XII dall'imperatore Federico I, e colla sua demolizione s'ingrandì e vieppiù popolò Marta. Il Palmieri nota, che presso la riva australe del lago, a poca distanza, eravi un ergastolo detto Malta, nel quale i Papi chiudevano gli ecclesiastici più qualificati. Questo luogo dev' esser quella torre di cui parlai nel paragrafo *Bolsena*, col patrio storico Adami, descrivendo in breve l'isola Martana. L'Adami nel riferire che certe acque del lago di Volseno trassero il nome della dea Norzia o Narsia, tutelare de'volsenesi, quasi potriasi credere che il fiume oggidì chiamato Marta, derivante dal lago, forse ne'primi tempi dal nome della dea fu denominato, la quale avea il tempio sul lago stesso. Ciò disse per congettura, e meno stravagante dell'etimologia del famoso Annio, che pretese provenire il nome da *Larthes*, com'egli osserva. In principio del presente articolo già parlai dell'origine del fiume Marta, del suo corso e di sua foce. Ecco tuttavia quanto ne disse il Zucchi. Lontano da Marta, per la strada che va a Viterbo, circa due tiri di fucile, l'acqua del lago di Bolsena da un canale, che diventa fiume chiamato la *Marta*, il qual fiume passa a *Toscanella (V.)*, e lasciando tal città di qua verso lo Stato di Ca-

stro, e tirando verso Corneto, per dove passa fuori di quella città, lasciandola procede verso gli altri dominii della Chiesa, sgorga poi nella marina nella stessa spiaggia di Corneto. Sotto al principio del canale, ch'esce dal lago, che poi diventa fiume, circa mezzo miglio da Marta, eravi una fabbrica antica e venuta poi in proprietà del duca Farnese, che attraversava il fiume Marta (e probabilmente sussisterà), denominata la Cannara, e fatta con sì bell'artifizio, che vi cadevano dentro nelle notti oscure e di cattivo tempo anguille lunghe quasi quanto un uomo, e grosse talune di esse come un braccio o polso umano; le quali uscivano dal lago impaurite dal cattivo tempo, conducendosi alla bocca del canale, e la corrente le trasportava in giù nella Cannara, dopo poi si riservavano in un vivaio, nel quale alle volte erano in tanta gran quantità da destare stupore in vederle inviluppate insieme e guizzare fra esse, grosse grandi e belle. Qui nota il p. Annibali, che di tali anguille ne fu mandata buona quantità al Papa Gregorio XI in Avignone, il quale ne distribuì a'cardinali prima di assaggiarle, ma gustatele ed essendogli molto piaciute, mostrò dispiacere d'averne donate troppo. Già rilevai, parlando del lago di Bolsena, l'anguille donate a Benedetto XII egualmente residente in Avignone, al quale avvenne quanto ora si attribuisce a Gregorio XI. Io temo che siasi confuso l'uno coll'altro Papa, anzi avvertii che si vuole da altri il presente fatto a Benedetto XI, che dimorò nella provincia. Notai nel vol. XLVI, p. 223, che il cardinal Aldovrandi vescovo di Monte Fiascone, meditava la navigazione del fiume Marta sino al mare di Civitavecchia, come sorgente di ricchezza per la provincia. Non poco parla del fiume Marta e del suo corso, il Sarzana, e di sua foce nel mar Tirreno. Dipoi il dotto Vincenzo Campanari di Toscanella, come ricavo dalla bella biografia che col suo vero ritratto pubblicò il ben degno e non men dotto figlio Secondiano, nell'*Album di Roma*, t. 7, p. 153, che versato in ogni ramo di scienza coltivò pure la pubblica economia, eziandio stampò una sua *Memoria intorno il progetto di un parziale prosciugamento del lago di Marta*, che levò in Roma e fuori rumore grandissimo; e quello ancora più ampio del Trasimeno, e de'laghi di Bientina, Fucecchio e Maciucooli di Toscana: i quali progetti accolti furono col più gran favore, quelli da Leone XII, questi dal granduca Leopoldo II. Per lago di Marta, come già dissi, s' intende il lago più comunemente detto di Bolsena, da Plinio detto *Marta*, pe'significati che offre il citato Sarzana a p. 118 e 285. — Cronaca antica, per attestato del Zucchi, che scriveva verso il 1638, assegna la fondazione di Marta a Laerte re di Chiusi, quindi soggiunge, essere allora percorsi 1589 anni. Nell'annotarlo il p. Annibali osserva. Vi fu un Laerte re di certe isole della Grecia nel mar Jonio, dal nome di lui dette *Laertia regna*, da Virgilio nell'*Eneide* 3; diverso perciò da quel Laerte accennato dal Zucchi, re di Chiusi, dove regnò Porsenna, se non vuolsi dire che Marta fosse fondata da Porsenna, detto ancora *Lars Porsena*. Comunque ciò sia, conclude, antica certamente è la fondazione di Marta, come apparisce anche dal fiume, il quale dal Castello è denominato *la Marta* pure nell'*Itinerario* d'Antonino. Anche il Sarzana dice che Marta fu detta *Larthes Oppidum*, e che il Giannotti scrisse *Larthe*, oggi dicesi Marta, ed è un castello, a differenza di *Larthe* fiume. Notai in principio, che co'vocaboli di *Larte* e *Lucumone* si denominavano i re o principi delle XII *Lucumonie* o metropoli di *Toscana* (*V.*), donde ne consegue che non solo il fondatore di Marta si chiamò *Larthe* o *Laerte*, secondo i nominati scrittori, ma era comune a' capi d'ogni repubblica etrusca. Riferisce il Calindri. Marta fu detta *Laerta*, indi *Larta*, e poi *Marta*. L'origine sua si crede

da Tomiro pronipote di Noè, ed infatti vi è una località detta la *Casa di Toma* o *Tomao*. Altri affermano che sia tratta da Laerzio re del Chiusi, il quale quivi stabilivasi, fuggendo le persecuzioni d'un suo emulo. Le prime capanne da cui sortì il paese, sono attualmente immerse nell'acqua del lago. Queste asserzioni riprodusse il più moderno Palmieri, non senza aggiungervi l'opinione d'alcuni, che Marta sia fabbricata sulle rovine dell'antica *Cartes*. L'illustre prof. del collegio romano, il ch. p. Camillo Tarquini gesuita, d'una delle prime famiglie di Marta, che laudai nel paragrafo *Grotte di Castro*, nominando alcune sue dotte opere, e per altra nel vol. LXI, p. 154, in quella dell'*Origini Italiche e principalmente Etrusche rivelate da' nomi geografici*, secondo il sunto esibito dalla *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 6, p. 563; dopo essersi notato, che i nomi delle città e con esse de' monti, de' laghi, de' fiumi, sono senza dubbio uno de' più certi indizi dell'origini de' popoli; e siccome quella degl'italiani massime etrusci è di origine fenicia e cananea, i nomi medesimi delle loro città, appunto come usano i popoli trasmigrati a serbar memoria delle patrie loro, gl'imposero a quelle d'Italia e specialmente d'Etruria; quindi si dichiara. *Martha* è un paese antichissimo, posto di contro a Bolsena sulla sponda del lago, e da esso ha il suo nome il fiume, che con tal nome medesimo è scritto nell'Itinerario d'Antonino. Questo nome non è già somigliante, ma assolutamente il medesimo che *Marathus*, città famosa della Fenicia, il cui nome genuino (grecamente allungato in *Marathos*) è *Marath*, siccome si legge nelle sue monete, la qual voce secondo il costume italico della vocale in ultimo, ci dà *Maratha* e contratto *Martha*. Rimpetto gli sorge, dal lago medesimo, l'isola ove fu strangolata l'infelice Amalasunta: quest'isola non è che uno scoglio bagnato intorno dalle acque; la sua circonferenza è un miglio scarso, e altrettale è la sua distanza dal lido. In breve, è una viva pittura della Marath fenicia, la quale, disse Arriano, *e regione insulae Aradi in continente sita est;* e l'isola Arado, secondo Strabone, *est saxum mari circumfusum;* la cui circonferenza è 7 stadi ossia un miglio scarso; e la sua lontananza dal lido brevissima, cioè 20 stadi soggiunge Strabone, o 200 passi secondo Plinio. E perchè più viva se n'abbia l'evidenza, vicino a Marta sono le rovine d'altra città, che il nome porta di cotal altra, che profondamente stava in cuore a'fenicii; e quivi ancora insieme col nome la postura medesima vi si scorge trascelta, e le forme imitate. Marta faceva parte del ducato romano, quando questo dopo il 726 si die' spontaneamente alla sovranità della s. Sede: altri dicono che apparteneva alla Toscana de'longobardi, alla medesima donata da Carlo Magno. Indi ne riconobbe il dominio il figlio imperatore Lodovico I il *Pio* nell'817, col notissimo diploma, nominandola espressamente: *in Tusciae Longobardorum, Martam*. Altrettanto leggo nel diploma di conferma del 962, dell'imperatore Ottone I, ed il simile fece s. Enrico II nel 1014. Il Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 3, p. 225 e 228, parlando della donazione di Carlo Magno, dice che donò alla Chiesa romana porzione del Patrimonio di s. Pietro, dal Tevere fino al fiume Marta, il qual paese e il Perugino ebbero il nome di ducato di *Roma;* ma poi scrisse che la Toscana de'longobardi comprende oggi l'Orvietano, il già ducato di Castro e il Patrimonio dal fiume Marta e dalla città di Viterbo. Riferisce il Bussi, che passò la terra di Marta in potere de'viterbesi nel 1197, per averla i medesimi acquistata combattendo con Janni Macaro di lei signore, che uccisero in battaglia. Narra il p. Annibali, che la torre fu edificata colle pietre di Bisenzo, allorchè fu demolito sotto Giovanni XXII, il quale nel 1323 scrisse al tesoriere del

Patrimonio per la riedificazione *Castrorum et Insulae Martanae, quae erant fere in totum destructa.* Apparteneva Marta alla diocesi di *Toscanella*, coll' isola del suo nome, ma Urbano V nel 1369 comprese l'una e l'altra tra' paesi co' quali compose la nuova diocesi di Monte Fiascone. Ciò afferma anche il p. Annibali, ma per averlo riferito prima di lui il p. Casimiro, il Sarzana pretese aver commesso errore, citando il Bussi. Questi, che ho riscontrato, oltre un brano della bolla, riporta la cronaca del Covelluzzo, esibita più sopra a suo luogo, con dire: tolse Marta e l'isola al vescovato di Viterbo. Però essendo *Toscanella* unita a quel vescovato, talvolta si disse quanto spetta alla sua diocesi, come fosse di Viterbo. Si legga la bolla di s. Leone IV, come l'offre il Turriozzi a p. 105, e non come piacque commentarla al Sarzana, e si vedrà che a Toscanella apparteneva-no. Diversi Papi mostrarono premura pel castello di Marta, e Gregorio XI nel 1375 da Avignone ordinò ad Angelo Tavernini tesoriere del Patrimonio, di fare risarcire la Cannara di Marta, già parlata, *ubi capiuntur anguillae.* Il medesimo Papa comandò all'abbate del Maggior Monastero (Gerardo vicario generale della provincia del Patrimonio) di provvedere il salario al vescovo di Monte Fiascone pel governo di Marta, e custodia della Cannara concedutagli a vita. Nel gennaio 1377 Gregorio XI restituì a Roma la residenza papale, accompagnato da un esercito bretone, il quale fermatosi in Italia fece molti danni, eziandio a Marta, e non vi volle poco per liberarsene. I Papi, assicura il p. Annibali, mostrarono sempre anche dominio sopra di Marta, come consta da' bollarii d'Urbano VI, d'Innocenzo VII e altri. Notai nel vol. LXXVIII, p. 292, che Gregorio XII dichiarò vicario temporale di Toscanella e di Marta Paolo Orsini per 5 anni, da altri chiamato Bertoldo e conte di Soana; il che confermò Alessandro V del 1409. Sembra che Giovanni XXIII nel 1415 trasferendo il vicariato di Toscanella in Tartaglia, vi comprendesse Marta, perchè Martino V ratificandolo nel 1420, l'ampliò e con Marta ancora, estendendo l'investitura a' discendenti. Infelice fu la fine del conte Tartaglia nel 1421, e così Marta tornò all'immediata dipendenza della s. Sede. E siccome Eugenio IV nel 1432 diè il vicariato di *Toscanella* per 5 anni a Francesco e Lorenzo (come scrive il Ratti, e non a Lodovico, come in quell'articolo dissi col p. Casimiro) Sforza, non viene specificato se ne fece parte Marta. M'istruisce però il p. Annibali, che avendo Ranuccio Farnese imprestato 4,000 fiorini d' oro di camera ad Eugenio IV, questo Papa nel 1432 gli concesse il governo del castello di Marta per 5 anni finiti; dichiarando, che se dentro questo tempo non fosse stato restituito tutto a Ranuccio, gli accordava il medesimo castello, nondimeno sino al fine del quinquennio ed ultra. Inoltre Eugenio IV fece Ranuccio generale di s. Chiesa e nel 1434 gli donò la *Rosa d' oro benedetta* (*V.*). Ranuccio fu l'avo di Paolo III. Nel pontificato di Nicolò V, Angelo Meo, uno de' figli di Ranuccio, fu citato nel 1452 a restituire il castello di Marta colla Piscina, ossia Cannara, che teneva in pegno dalla camera apostolica. Tuttavolta nel 1461 Angelo Meo co' suoi fratelli ottenne Marta da Pio II in pegno per la somma di 6000 fiorini d'oro di camera, da ritenersi fino all'intera restituzione della somma. Non trovo che sia stata restituita, laonde il castello rimase nel dominio de' Farnesi. Si ha quindi dal libro de' censi, che il cardinal Farnese, poi Paolo III, nel 1512 pagò per sè e per Galeazzo Farnese, 20 ducati d'oro pe' castelli che tenevano in vicariato temporale, fra' quali è nominato quello di *Marthae.* Nel 1537 Paolo III formando il ducato di *Castro*, riparlato nel paragrafo *Acquapendente*, vi comprese Marta, e ne investì il figlio Pier Luigi Farnese, il quale l'ampliò, e

migliorò l'antica rocca, che a' tempi del Zucchi era tutta caduta, tranne una torre ottangolare coll'impresa in marmo di Pier Luigi Farnese, ed allora già eravi l'orologio pubblico con sua campana. Nel 1578 tornando Gregorio XIII dalla villa Sforzesca, dormì il sabato sera a Capo di Monte, e nella mattina seguente andò co' cardinali per barca a Marta, e udita la messa nella chiesa della Madonna del Monte de' paolotti, si restituì a pranzo a Capo di Monte. Nel 1630 circa il Zucchi facendo la relazione di Marta al duca Odoardo, gli disse esservi un Casone sotto la rocca, chiamato il Vescovato, dell'ordinario vescovo di Monte Fiascone, dove venendo in visita andava ad abitare, sebbene fatto antico e non troppo comodo. Loda la grande piazza avanti il palazzo di giustizia, con in mezzo il pozzo pubblico, posta fuori della porta, tra le molte case fatte a borgo, quest'esterno essendo meglio dell'interno, le cui strade le dice strette e tortuose. Nel pozzo si raccoglie l'acqua del lago, e riesce di maggior perfezione di quella, per purgarvisi. Rimarca la prospettiva delle case della famiglia Ciotti, nè mancare d'altre famiglie di uomini di valore e di buona sostanza, molte essendo mancate. La Cannara si affittava, e quando alcuno voleva comprare un' anguilla, si prendeva con un uncino di ferro, dovendosi pagare piccola o grossa che fosse i soliti due testoni ossia 6 paoli: quest'anguille si chiamano martane, e si recavano a vendere ogni mercoledì ne' paesi convicini e in Roma, e sono belle e buone. Erano in Marta, per comodità del lago, buona quantità di pescatori, co' loro arnesi, reti e barche, vivendo di tale industria, recando al paese notabile utile il traffico della pescagione: » e tutti questi pescatori sono una mala gente, com'è solito di persone d'acqua". A questa censura del Zucchi, basata sul detto popolare: *Con gente acquatica amicizia e non pratica;* il p. Annibali espone la sua disapprovazione, per offendere anche gli altri paesi posti sul litorale del lago, supponendola tutta cattiva, il che non si può dire. E quanto a Marta, se vi sono molti pescatori, vi sono ancora molte famiglie d'altri mestieri, ed altre pulite, colte e civili. Tra l'ultime, fin da' tempi de' duchi Farnesi, si distinse quella de' Dolci, che vanta pure mg.r Leone, nome chiaro tra' giureconsulti (Ora, dice il Palmieri, sono prime famiglie del paese, Tarquini, Imperi, Canzoni). Pochi lavori si eseguivano co' bovi, la maggior parte seminando in una tenuta, commenda di s. Savino, lontana circa 3 miglia, ma terreni di Toscanella e della dogana ducale, avendoci i martani il *jus seminandi*, con privilegio concesso loro da Paolo III di poter trasportare via il raccolto e pagare i terratici in Marta. Vi si raccoglievano buonissimi vini e in quantità. Eravi una caccia riservata al duca, nella macchia di Marta, ov'erano copiosi cinghiali, capri e lepri. Allora Marta contava 200 fuochi e 1000 anime. Avea 200 soldati arrolati a pigliar armi, con 20 cavalleggieri colle casacche gialle, co' loro capitani. Il castellano di Capo di Monte curava l'esigenza, e la podesteria era assai comoda e buona, così la comune. Eravi perfetta cartiera, salnitro e molino: gran nominanza aveano la carta, il pesce e l' anguille di Marta. Cessò il dominio Farnese nel 1649, e ritornata la camera apostolica nel diretto dominio di Marta, nel 1808 la vendè al principe Poniatowsky, al modo detto nel paragrafo *Capo di Monte.*

Governo di Orte.

Orte (Hortan.). Città vescovile, con residenza del vescovo e del governatore. E' situata in basso colle tufaceo, circondata di mura, pochi passi lontano e sopra il Tevere, che le è al nord, traghettandosi sur una barca, dopo esser andato in rovina il ponte d'Augusto. E' distante 20 miglia da Civita Castellana, altrettante da Viterbo, 5 da Bassano in Teverina. E' in forma di violone, e da lonta-

no apparisce ovale: il clima è caldo umido, e nell'inverno vi sono nevi. Il suo circuito interno è d' un miglio circa, con buone strade, con piazza pubblica e orologio. Ha decenti fabbricati, fra'quali primeggiano il palazzo Alberti, oggi Scerra, ed il palazzo Nuzzi, al presente residenza governativa e del municipio. Il seminario è ricco di biblioteca: esso occupa il convento e la bella chiesa di s. Francesco. Nel 1.° settembre si celebra con fiera la festa popolare del patrono s. Egidio abbate, il cui corpo si venera nella cattedrale (nella quale tra'canonici sono comprese le prebende del teologo e del penitenziere): altra festa cade a'15 maggio pe'ss. Martiri comprotettori. Dopo il suo articolo, e dopo averne riparlato nel paragrafo *Civita Castellana*, alla cui diocesi è unita *aeque principaliter*, poc'altro mi resta a dire. Notai pure di sopra, che il ponte d'Orte sul Tevere, costruito secondo il sistema americano, rannodando la strada da Viterbo a Orte, colla strada corriera a Narni, va a stabilire, oltre tutte le comunicazioni de'contorni, la linea più breve dall'Adriatico al Mediterraneo. Ad affrettare il compimento di questa congiunzione si è impegnata la società della ferrovia a dare il massimo impulso a'lavori nel tratto della traccia stradale da Narni ad Orte. La *Statistica* del 1853 registra: chiese parrocchiali, la maestosa basilica della B. Vergine Assunta cattedrale, s. Agostino di grande edifizio, s. Giuseppe, s. Lorenzo, s. Michele Arcangelo, s. Pietro, s. Liberato frazione 5 miglia distante che forma una specie di paesetto, ed è porzione d'altra cura che appartiene a Narni, nella cui via rimane. Case 510, famiglie 569, abitanti 2813, de'quali 747 in campagna. Tutto il suo governo contiene 6169 individui. L' Ughelli disse comporsi la diocesi di *Soriano*, *Canepina*, *Bassanello*, *Bassano* in *Teverina*, *Chia*, s. Liberato. Tutti hanno paragrafi, tranne l'ultimo qual frazione di Narni: quanto a *Canepina* parlai di sua dismembrazione alla vacanza della sede, in cui si unirà alla diocesi di Viterbo. Alle falde di vestita collina a 2 miglia dalla città, nella deliziosa pianura chiamata *Bagno*, zampillano sorgenti termali, limpide alla vista, d'odore solforoso penetrante, d'acido spiacevole sapore, della temperatura quasi d'acqua calda, e riescono giovevolissime per l'esterne malattie, e in ispecie nell'erpeti. Una sola sorgente vi è d'acqua potabile, la quale scaturisce in mezzo a grandi massi di pietra calcarea alle falde di collina pur verdeggiante, 3 quarti di miglio lungi dalla città, e a mezzo d' un condotto di legno va poi alla fonte, la quale giace assai in basso nella suddetta piazza. A due miglia dalla città vi sono estese ed eccellenti cave di stucco, e in varie parti del territorio ve ne sono di peperino e travertino: a 4 miglia distante esiste altra cava di superbo alabastro e di scagliola. Inoltre nel territorio è una specie di laghetto sulfureo, detto anche di s. Michele Arcangelo dall'omonima chiesa parrocchiale, da alcuni creduto il contrastato lago di Vadimone. Ad un 4.° di miglio dalla città, vi è un raggio formato all'intorno dal fosso Rio, che poi si scarica nel Tevere, e muove 3 molini a grano, e 4 montani a olio. Vi è una fabbrica di piatti, tegole e mattoni. Il territorio è assai ricco d'ortaglie, e feracissimo di canepa, oltrechè abbonda d'ogni genere, e di moltissimo grano, florida essendovi l'agricoltura. Dal Tevere si pescano cefali, barbi e ottima laccia, per la cui pesca ne' due mesi di passo vi è privativa. Il barone Camuccini nelle vicinanze del grazioso convento de'cappuccini scoprì un superbo sepolcreto etrusco. — *Bagnolo* è un annesso d' Orte, specie di gran tenuta delle monache di s. Silvestro *in Capite* di Roma, e conta circa 30 abitanti. Vi sono masserie di cavalli, di vacche, di pecore. Un sacerdote vi celebra la messa in tutte le feste.

Bassanello. Comune della diocesi di

Orte, con territorio in colle e in piano, con pochi e mediocri fabbricati cinti di mura. E' posta in piana e graziosa situazione, e poco distante vi scorre il fiumicello Neva, che dopo 3 miglia gettasi nel Tevere verso tramontana. Il clima è temperato, ed i venti vi spirano secchi. Abbonda d'acqua e di generi. Si fabbrica molto sapone, e rinomate sono le fabbriche d' ottimo vasellame di creta, resistente al fuoco e denominato di *Bassanello*. I principi Sciarra-*Colonna* Barberini di Roma, che ne sono duchi, vi hanno un bel palazzo. Ha due chiese parrocchiali, la B. Vergine Assunta, e il ss. Salvatore. La festa popolare è a'5 maggio, nel qual giorno vi è anche fiera, per s. Lanno o Lando martire, la cui sagra spoglia si venera in una cappella poco lontana dal paese. L'avea sepolto s. Eutizio, che poi fu egli pure martire, presso le mura di Bassanello, e fu ritrovato colla sua epigrafe nel 1628, per ricerche fatte d'ordine del vescovo Gozzadini. La *Statistica* novera 258 case, 260 famiglie, 1201 abitanti, de'quali 16 in campagna. Sono precipui prodotti del territorio il grano e il vino, oltre i pascoli: è pure ricco di cerqueti. — Narra il Calindri, che Bassanello già esisteva sotto gli antichi re toscani, col nome di *Vasanello*, e faceva parte de'popoli falisci, giusta la descrizione di Livio. Lo dice originato da' popoli d' Arcadia, e crede che nel territorio fosse il lago di Vadimone, ormai seccato, il quale a'tempi di Plinio era di tanto interesse. Ma l'ubicazione è assai contrastata, e ne parlo altrove e nel seguente paragrafo. Soggiunge il Palmieri, che in questo paese, o ivi presso, P. Cornelio Dolabella vinse gli etrusci nel 741 di Roma; e che anticamente forse fu detto *Vasanello*, per l'abilità degli abitanti nella formazione de'vasi di creta. Si trae dalle *Memorie Colonnesi* del Coppi, aver Martino V Colonna, con atto de' 23 ottobre 1423 nominato Lodovico della Colonna governatore del castello di Bassanello. Indi nel 1424 l'inviò a comandare le truppe pontificie, spedite colle napoletane a liberare la città d' Aquila assediata dal condottiero Braccio da Montone. In una battaglia combattuta a' 14 giugno la città fu liberata, l'esercito di Braccio sconfitto, ed esso medesimo ferito, cadde prigioniero e poco dopo morì. Lodovico ne portò il corpo a Roma, e il Papa lo fece sotterrare in campagna avanti la chiesa di s. Lorenzo, e per memoria vi fu posta una colonna; poichè era stato di vita empia ed eretica, non credendo nè a Dio, nè a' Santi. Trovo nel p. Casimiro, che Nicolò V investì di Bassanello, Cerqueto e Palazzolo vicino a Orte, Cosimo e Lodovico Orsini: prima ne avea ricevuto l'investitura Gentile de Milioratis. Inoltre apprendo dalle *Memorie Colonnesi*, dopochè Francesco Colonna vendè il principato di Palestrina, nel 1630 rimase co' feudi di Bassanello, Carbognano e altri. Tuttora Bassanello è del principe Sciarra-Colonna-Barberini, senza la giurisdizione baronale abolita.

Bassano in Teverina, Comune della diocesi di Orte, con territorio in piano e colle, con fabbricati in parte cinti di mura, il cui perimetro interno si calcola 800 metri: le sue contrade principali sono nomate Castello e Capomonte. Giace in colle piuttosto alto, 5 miglia distante da Orte, 15 da Viterbo, un 4.° di miglio da'boschi comunali, e 3 miglia dal Tevere, dalla qual vicinanza prende il nome di *Bassano in Teverina*, per distinguersi da *Bassano di Sutri*, della stessa provincia. Scarseggia d'acqua, ed ha il clima temperato e asciutto, esposto a tutti i venti. Esiste una torre de'bassi tempi, al dire del Palmieri; e vi aggiunge il Calindri, un palazzo ove sono, fra l'altre belle cose, delle pitture di mano maestra. La chiesa parrocchiale di s. Maria de'Lumi o de'Luminari, ha un quadro in tavola, creduto del Perugino o di Giotto. Altra chiesa principale è sagra alla Madonna della Quercia. La festa

popolare si celebra a'27 settembre pe'ss. Fidenzio e Terenzio protettori. M'istruisce la *Civiltà Cattolica* de' 12 maggio 1859: Quando il Papa Pio IX definì il dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria, il popolo di Bassano in Teverina desiderò d'innalzare un tempio di sua divozione a tal divino mistero. E presentatane la domanda al vescovo mg.r Mengacci, questi subito stabilì una giunta che presiedesse al lavoro, e concesse licenza di lavorare i giorni di festa, ed indulgenza a chiunque prestasse la sua opera. A'26 aprile 1859, essendo pronto già lo scavo delle fondamenta, ed un buon numero di materiali, che la popolazione a gara avea trasportato sul luogo, il medesimo vescovo pose la 1.a pietra del nuovo edifizio, quindi fece una calda allocuzione al popolo, animandolo a proseguire nell'opera cominciata; poi celebrò la messa, e amministrò la cresima sul luogo destinato alla nuova chiesa: compiendosi la funzione col trasporto de' sassi, dando l'eccitamento al lavoro l'esempio dello stesso pastore e del clero. Nel paese vi è il maestro per la scuola de' fanciulli, e le maestre pie per quella delle fanciulle. Si ha dalla *Statistica*, che vi sono 211 case, 223 famiglie, 1048 abitanti, de'quali 20 stanziano nella campagna. Vi si tengono 3 annue fiere. Principali prodotti del territorio sono il grano, l'olio, la ghianda, in generale abbondando di tutto, con molto commercio di animali suini. — Anche presso Bassano in Teverina, come accennai ne'vol. XLIX, p. 183, LIV, p. 35, LXXVIII, p. 92, alcuni con gravi autorità collocarono il lago celebre di Vadimone, di cui dovrò in progresso riparlare ripetutamente. Imperocchè il ch. arciprete Vittori, nelle belle *Memorie di Polimarzio oggi Bomarzo*, attesta cogli storici più sensati che quivi fu il tanto celebre lago di Vadimone, e nel piano di Bassano ancora rimirasi un piccolo cratere dell'antico lago, ritraendo anco al presente la vetusta denominazione di *Laghetto*. Plinio il vide passeggiando ne' vicini campi Amerini. E la contrada all'epoca etrusca e romana comprendevasi nell'agro Polimarziese, da cui dista non più di 2 miglia. Anche il prof. Orioli conviene, che presso Bassano d'Orte deve riconoscersi il lago di Vadimone, descrivendolo parlando de'bagni e acque minerali del Viterbese, ed io farò altrettanto a quel luogo, confutando Annio ed i suoi seguaci, che confusero il lago di Vadimone coll'Acqua del Naviso, detta impropriamente il *Bagnaccio*, la quale è presso Viterbo. Il vero lago Vadimone, il Calindri lo dice di 1,104 metri di circonferenza; generalmente limpido e tranquillo nel verno, ma nell'estate di quando in quando commovendo le onde, si formano gonfi cavalloni di fluido che s'alzano con fracasso unitamente a denso fumo, ed allora l'acqua è colorata, fangosa e torbida. Nel ritirarsi lascia ne'bordi una specie di cenere unita a de'tizzoni neri e spenti; che però si apre, si chiude, resta pacifico e si pone in tumulto or più or meno, e col suo cratere viaggia di secolo in secolo. Gli fa da emissario un tenuissimo rivo che solcando il suolo direttamente porge nel vicin Tevere: tuttociò indica delle proprietà semi-vulcaniche. Vivono in quest'acque anguille, ranocchi e serpenti. Il Cluverio sostenne che il paese successe al *castello Amerino*, come questo 12 miglia lungi da Civita Castellana.

Bomarzo, Polymartium. Città vescovile, la cui diocesi di *Polimarzio* fu divisa e riunita alle limitrofe di Orte, Viterbo e Bagnorea, ma propriamente il vescovato sembra che sia stato incorporato nell'ultima. Pel riferito negli articoli *Bomarzo e Polimarzio*, poco mi resta a dire. Il comune appartiene appunto alla diocesi di Bagnorea, ed è situato in piano e colle con diversi fabbricati. La chiesa parrocchiale di s. Maria è l'antica cattedrale. Nella sua ara massima, giacendo da due secoli le sagre spoglie del cittadino e ve-

stovo s. Anselmo, sebbene fossero racchiuse in elegante sarcofago di marmo, pure la cristiana pietà e la fiducia che nutrono i cittadini verso il Santo loro patrono, abilmente destata dal zelantissimo vescovo diocesano mg.r Brinciotti, fece nascere nel popolo il desiderio d'aprire al pubblico quel sagro tesoro nello splendore de'suoi abiti pontificali, in una superba urna di metallo dorato. Tale incarico venne affidato al valente artista romano Modesto Scevola, il quale superò la generale aspettazione, poichè seppe ricomporre le sante ossa; ed acciò il popolo potesse quasi nelle proprie sembianze rimirare l'antico s. Pastore, appose sul venerabile cranio una maschera intessuta di fili metallici, che imita l'aspetto del beato volto, ritratto da un'antica effigie del Santo intagliata in rame. E per ultimo, colla direzione del p. Francesco Tangiorgi gesuita, e chiaro professore d'archeologia, ricoprì i sagri avanzi di pontificali indumenti, maestosi e ben acconci allo stile del tempo in cui fiorì nel VI secolo il Santo. Ad agevolare poi a' fedeli la pia soddisfazione di vederlo, il lodato artefice congegnò un meccanismo per cui anco un fanciullo può innalzare dalla nicchia in cui è custodito il Santo corpo, sopra l'altare maggiore alla pubblica venerazione. Tanto e meglio notificò il *Giornale di Roma* del 1860 a p. 1136. Registra la *Statistica* 298 case, 310 famiglie, 1441 abitanti, de' quali 7 stanziati in campagna. A'6 marzo vi è la fiera. Precipue produzioni del territorio sono il grano, il vino, l'olio, granturco, frutta, ghiande e altro, oltre i pascoli. Ha per appodiati *Chia* e *Mugnano*.

Chia. Appodiato di Bomarzo, della diocesi di Orte, distante 3 miglia dal detto comune. Gode spazioso orizzonte, e clima temperato. Ha l'acqua vicina ed eccellente; 2 mole a grano, ed un montano per l'olio. Vi si è costruito un bel ponte, e una grande strada rotabile e provinciale, che prosiegue sino a Orte, e da Chia a Bagnaia, quindi a Viterbo. La chiesa parrocchiale è sagra a s. Maria delle Grazie, con organo. La festa popolare si celebra a'3 maggio per l'altro protettore s. Giovenale. Si ha dalla *Statistica*, che contiene 91 case, altrettante famiglie, e 398 abitanti, occupati ne'lavori agricoli e della pastorizia. Ebbe il suo barone della famiglia Cappello, guerreggiato e disfatto da' cellenesi e da' viterbesi, per essere sostenitore dell'eresia, verso il 1260.

Mugnano. Appodiato di Bomarzo, della diocesi di Bagnorea, lungi 2 miglia dal suo comune, 9 da Orte, e 12 da Viterbo. Situato in colle, ha il clima dolce, ma umido, a cagione del vicino Tevere e del fosso Rio. La chiesa parrocchiale di s. Nicodemo martire, secondo la *Statistica*, mentre il Palmieri la dice di s. Vincenzo martire, ha belli quadri e organo, l'edifizio essendo di gaia e moderna architettura, e tutta dipinta per le zelanti e generose cure dell'attuale patrio arciprete d. Luigi Vittori, il quale ha pure istituito un benefico monte frumentario. La popolare festa è a' 2 maggio pel patrono principale del castello s. Liberato monaco e vescovo di Cartagine, il quale ha la propria chiesa, già esistente nell'XI secolo. Questa avea propinquo il monastero della badia de' benedettini, demolito nel secolo XVI o per violenza de'terremoti o per logorata vecchiaia. Quindi il comune di Mugnano ottenne da Clemente VIII tutti i frammenti del caduto monastero pel restauro della chiesa di s. Liberato (almeno nel 1605, e non nel 1615 come per fallo tipografico si legge nelle dotte *Memorie archeologiche storiche sulla città di Polimarzio oggi Bomarzo*, del laudato arciprete). Vi è scuola per le fanciulle, e notturna pe' maschi. Il territorio è ben coltivato, e produce tutto in copia, grano, vino, legumi e altro. Vi è una sorgente d'acqua potabile, e in due vicini crateri vi sono acque minerali sulfuree. Registra la *Statistica* 52 case e altret-

tante famiglie, 260 abitanti, de'quali 5 abitano in campagna. L'egregio cav. Palmieri ha preso un grosso equivoco nell'affermare che in questo luogo si venera il corpo della celebre s. *Filomena (V.)* vergine e martire, confondendolo con Mugnano del Cardinale nel regno di Napoli nella diocesi di Nola, nel circondario del suo distretto Baiano, provincia di Terra di Lavoro. Riparlai di quel rinomatissimo santuario nel vol. LIII, p. 217, celebrando la visita fatta dal Papa Pio IX a'7 novembre 1849. Se talvolta avviene che io debba, non senza pena, rettificare coloro stessi da'quali ricavo notizie, questo non altera la mia doverosa riconoscenza, imparzialmente e per dovere dimostrandola nel confessare l'istruzione che ne ricavo. Altri però operano diversamente. Sono capaci, non di spigolare, ma di falciare il vostro campo, senza affatto nominarvi, tranne e soltanto se con astio vi lanciano un'acre censura, e talvolta errando essi medesimi!! E' egli questa equità e coscienza di scrittore? Ne profanano e degradano la dignità! Peggio se essi sono ecclesiastici, e non ne mancano, neppure della classe di cui vado a far parola, anche stranieri. Vi è ancora un altro indegno e malizioso modo di copiare. Osservo con soddisfazione mista a compassione, che di questo mio *Dizionario*, vari largamente se ne profittano, e comprendendo bene o temendo che lo conosca, credono cautelarsi e bastare appena, o qual sonnifero impudente, il dirmelo colla voce. Ma se li leggete, si occulta il fonte, e rivestitisi dell'autorità medesime in esso trovate, le citano e se ne pavoneggiano enciclopedici, come proprie fossero le laboriose mie ricerche! S'intende che i più furbi le mascherano con intrecciarvi alcun'altra testimonianza o nozione. Se a costoro sembra comodo questo modo di pubblicare le loro cose, io però ci vedo un sistema d'ostentazione, d'ingiustizia, d'ingratitudine, un plagio: perciò li riprovo, quanto i summentovati: e chi fra essi è peggiore lo giudichi il savio lettore. Queste parole, intieramente si rannodano alla solenne protesta emessa francamente, con *unica* nota, nel vol. C, p. 180. — Mugnano occupa il sito dell'antica città di Meonia, della quale, de'suoi illustri, degli ubertosi scavi di monumenti etruschi, e delle principali notizie di questo nobile castello, perciò detto ancora *Meoniano*, ne ragionai in breve nel vol. LIV, p. 34 e seg., giovandomi dell'encomiate *Memorie di Polimarzio.*

Gallese (Gallesin.). Città vescovile, concattedrale con *Civita Castellana* e con *Orte*, paragrafi che vanno tenuti presenti, insieme al proprio articolo. Nondimeno seguendo il sistema tenuto in questo, farò alcune aggiunte col Caliandri, Palmieri e altri. Questo comune ha il territorio in piano e colle, belli, grandi ed estesi fabbricati, cinti di mura con borghi. Intorno alle mura è il passeggio detto de'Merli, da ove si gode ameno orizzonte. Sorge sopra rupi di tufa litoide, lungi 5 miglia da Orte, 9 da Civita Castellana, e quasi 2 a levante dal Tevere, che separa il suo territorio dalla Sabina. Il discorso palazzo ducale lo dissi col Castellano disegno del Vignola, ma il Palmieri lo dichiara costruito da Sangallo (senza spiegare quale, poichè i fratelli Giuliano e Antonio Garimberti fiorentini presero entrambi la denominazione di s. Gallo, dopo aver il 1.° edificato fuori la porta s. Gallo di Firenze il gran convento degli agostiniani. Inoltre il 1.° disegnò pel duca Valentino la rocca di Monte Fiascone, ed il 2.° piantò d'ordine d'Alessandro VI la rocca di Civita Castellana. Ciò narra il Milizia; ma siccome già esisteva, dovrà intendersi o che la migliorò, o la riedificò. Il Milizia soggiunge: Antonio Picconi da Mugello, detto Sangallo pe' lodati zii materni suoi maestri, oltre Bramante. Quello nella provincia restaurò la rocca di Monte Fiascone; nell'isola Bisentina costruì due templi, uno al

di fuori ottagono, ed entro rotondo, l'altro quadro al di fuori e ottagono al di dentro, con 4 nicchie alle facce de' cantoni; in Orvieto murò il pozzo mirabile tutto di pietra, però la bocca fu eseguita con disegno diverso dal suo; per Pier Luigi Farnese fortificò Castro, eresse la fortezza di Nepi, ne drizzò le strade, e die' a' nepesini vari disegni di case e di palazzi. Suo fratello Anton Battista Gobbo fu buon architetto), sur uno scoglio, il quale in tutti i lati è tagliato a picco. Il magnifico edifizio è quadrilatero, con baluardi e cortine, avente il lato verso la città lungo palmi 450, quello fra ponente e tramontana è difeso da solidissima circolare bastìa, e lungo il lato orientale scorre in profondo burrone il rio Fratte. Il duca d'Altemps lo ridusse sontuoso mercè l'architetto Fontana (ne abbiamo tre: Domenico, più celebre, morto nel 1607, suo fratello Giovanni morto nel 1614, Carlo morto nel 1714) e nel pian terreno vi formò magazzini, e vasta scuderia a 3 navi. Nel piano superiore vi sono magnifiche sale, e all'altezza del piano nobile collegò le due ali con maestoso portico d'ordine dorico, con grandi massi di pietra calcarea: vi si ascende per doppia scala semicircolare. Nel 1655 il duca Pietro d'Altemps vi condusse acqua purissima; e nel 1836 fu restaurato dal duca Giuseppe M.ª d'Altemps. La *Statistica* registra la sola chiesa parrocchiale e cattedrale di s. Maria, 211 case, 221 famiglie, 969 abitanti (si ritiene però che il numero sia maggiore). Non vi è più l'episcopio, avendone acquistata la casa la prelatura Paracciani-Clarelli, parlata nel suo articolo. La festa popolare, con molto concorso de' luoghi convicini, si celebra l'8 agosto pel protettore s. Famiano; ed altra in giugno, per la Madonna del Buon Consiglio. Si tiene fiera per 3 giorni a'6 agosto, e per uno a'24 novembre. Vi è il maestro di scuola pe' fanciulli, e le maestre pie per le fanciulle. Il territorio è ferace e ben coltivato: produce tutto, è in abbondanza grano, granturco, vino, ghiande, oltre i pascoli. Viene intersecato da' profondi alvei del rio Maggiore e del rio Fratte, i quali dopo la città si riuniscono per isboccare nel Tevere. Vicinissimo è il torrente Campo, che fornisce barbi e squali.— Dopo pubblicato il mio articolo, il ch. p. Giuseppe Ranghiasci-Brancaleoni ci diè nel 1847 la 2.ª parte delle *Memorie istoriche de' dintorni alla città di Nepi, cioè del Veii etrusco, di Falerii antico, e de' luoghi e città ad esso soggette con designarne la vera posizione*. Quanto a Gallese tratta nel cap. 3: *Gallese non fu la città detta da Antonio Massa* Falisca e *molto meno* Falerii *antico*. Dimostra che il Massa, *De origine et rebus Faliscorum*, Roma 1546, per cieca affezione alla patria, travide e male interpretò gli scrittori antichi; e co' seguenti capi dichiarò essere Civita Castellana luogo dell'antico *Falerii*, Orte oppido di *Falerii* etrusco, e il Monte Soratte *Mons Faliscorum*, cioè de' falisci antichi cismini. Indi tratta nel cap. 9: *Gallese oppido Falisco, oriundo dal residuato di Fescennio*, *ossia Gallese già Fescennia*. Egli pertanto sostiene. Non essendo Gallese l'antico *Falerii*, e molto meno *Falisca*, altri espressamente dissero la sontuosa città di *Fescennio*, che i civitonii credono con Annio e l'Alberti la loro *Civita Castellana*, come anco suppose il Nardini, e il Perazzi suo nipote, il che notai tanto in quell'articolo che nel suo paragrafo di questo: *Fescennia est Gallese oppidum provinciae s. Petri*; ed il Cluverio: *Gallesium ex Fescennii ruderibus conditum credit*. Dopo aver fissata l'ubicazione di *Falerii* etrusco in Civita Castellana, nè più avendo luogo la *Falisca*, giacchè *Falerios* appellavasi la capitale, *Faliscos* il restante de' popoli ad essa soggetti; qualifica fallace interpretazione, al *Falerii* aggiungere altra città detta *Falisca*, producendo oscurità e confusione, gravi autori avendo definito essere stato *Falerii*

l'antica capitale de' *Falisci*; qual posto si dovrebbe a Fescennio, tranne Gallese, essendo stata città più considerevole, dopo la capitale, dell'altre Falische? Virgilio la pose in principio dell'altre, Plinio la considera tra le più cospicue città etrusche, Solino l'annovera fra le prime Falische, e Dionigi la dice città eguale a *Falerii* etrusco. In vero, soggiunge, dopo Civita Castellana, non avvi altra città rispettabile da quella parte che Gallese, anco di presente; nè occorre andar mendicando rovine in prova di sua vetusta esistenza, mentre i ruderi, le mura, i sotterranei e nascondigli che sonovi ne'convicini dintorni, e nel sito detto Pomario, non gran fatta lungi da Gallese, ne fanno testimonianza, come della posizione. In più tempi in que'contorni si trovarono sarcofagi, medaglie e una d'oro etrusca, idoli, lapidi sepolcrali e statue. *Fescennia*, *Fescennio*, *Fescennium* fu assai celebre per l'invenzione de'versi Fescennini e di due generi, cioè per recitarsi ad onore de'Numi, e per ischerzi e giuochi nuziali. Altri supposero tali poesie chiamate a *fascino quod arcere crederetur*, donde il p. Ranghiasci si avvisa esser stato appunto quell'oppido appellato Fescennio da *fascino*. Si crede pure che tali versi sieno come i conii di Catullo. Questi versi poi passarono in Roma. Circa all'origine di Fescennio, qual città de'Falisci, conviene col Massa, che Aleso unitamente a Falerio Argivo si desser mano a edificarla, e ciò si sarà eseguito per vicendevoli loro cure, mentre edificavasi Falerii. L'eccidio de' Falisci, avvenuto nel 512 di Roma, portò quasi la distruzione totale di Fescennio e di Falerii; non pertanto Dionisio assicura, che a'suoi tempi erano abitate, conservandovisi alcune scintille della stirpe pelasgica, succeduta alla sicula, con alcune loro costumanze. Intanto non lungi dalle sue rovine andavasi edificando Gallese, e nel recinto dell'abitato sono muri de' tempi della repubblica romana, e vari sepolcri e cinerarii della stessa epoca. Pare che Gallese fosse già in auge nel 209 di nostra era, secondo parte d'una iscrizione esistente in una casa di Gallese, che offre il p. Ranghiasci; il rimanente si legge nella *Capena* di Galletti a p. 18. Interamente conviene l'autore, che il nome di *Gallese* derivi da'galli, i quali disfatti da F. Camillo riparassero in quel luogo tra'Falisci nemici de'romani, poi distrutti da Dolabella nelle vicinanze del lago Vadimone prossimo a Gallese, che l'infatuato Mariani pose alle Lamerelle vicino a Viterbo. Egli quindi egualmente ritiene, che nella decadenza di Fescennia, gli stessi fescennini fabbricarono Gallese, cui diedero tal nome ossia *Castrum Galliensium*, cioè terra un tempo asilo de'galli, il che corrisponde allo stemma municipale formato da un gallo. I ruderi antichi attestano che fiorì nelle prime epoche dell'impero romano. Il popolo al 1.° sviluppo della nuova evangelica legislazione, abbandonata l'idolatria, abbracciarono la fede per opera del zelante vescovo s. Tolomeo, cui ne fu affidata l'istruzione qual vescovo della Pentapoli, di cui faceva parte Gallese, ma nel I e non nel III secolo per l'avvertito nel vol. LXXVIII, p. 279 e 280; correggendo il detto nel vol. LXXI, p. 113. Nel 726 circa Gallese, facendo parte del ducato di *Roma*, spontaneamente si sottopose alla *Sovranità della santa Sede*, come dissi nel suo articolo; dalla quale tosto lo sottrasse Trasimondo II duca di Spoleto, poichè essendo ne'confini del suo ducato, era divenuta tra'longobardi e romani della frontiera materia continua di liti e di guerre. A queste pose fine s. Gregorio III, ricomprando con grosse somme dal duca il castello di Gallese, che nuovamente incorporò al ducato romano, ed alla sovranità della Chiesa Romana. La quale leggo ne' diplomi imperiali di Lodovico I il Pio dell'817 e d'Ottone I del 962, riconosciuta e confermata nel dominio di *Castel-*

lum Gallesii, Castellum Gallisem. Anastasio Bibliotecario nella vita di s. Gregorio II lo chiamò *Galliensium Castrum.* Nota il Bussi, che quantunque Gallese da tempo immemorabile sia stato confederato colla città di Viterbo, pure trovasi che circa il 1254 era feudo della medesima; come apparisce dal mandato di procura fatto a Giovanni Capizucchi, per domandare a'gallesani il tributo ch' erano ogni anno tenuti di dare; ancorchè dal consiglio di Gallese fosse a quello risposto essere spirato il tempo dell'oblazione. Trovo nelle *Memorie Colonnesi* del Coppi, quella della dominazione della potente famiglia *Colonna* in Gallese. Bonifacio IX con bolla de'24 maggio 1400 sottopose all'interdetto ecclesiastico Gallese e altri luoghi appartenenti a Giovanni e Nicolò Colonna signori di Palestrina, da lui scomunicati, promulgando contro di loro la crociata per essersi a lui ribellati in Roma e commesse altre iniquità. Domata così la loro alterigia, nel 1401 si prostrarono a'piedi del Papa, confessando i propri delitti e chiedendo misericordia; furono assolti e reintegrati nello stato primiero. Anzi ottennero in vicariato a 3.ª generazione Gallese, col tributo riferito nel vol. LXXX, p. 185. Ma nel 1407, per nuove turbolenze di Roma, Giovanni e Nicolò tosto si unirono a'faziosi nella notte de' 17 giugno. Però nel dì seguente gli assaltò colle milizie papali Paolo Orsini, li respinse fuori le mura, e fra' prigionieri caddero i due Colonnesi. Questi per liberarsi pagarono all'Orsini una somma d' oro, e gli cederono alcuni castelli, in uno a Gallese. In seguito gli Orsini i furono espulsi per le loro tirannie. In diversi tempi i gallesini si meritarono da'Papi diplomi di affezione e gratitudine, pe'tanti servigi in varie epoche prestati, e per la loro ubbidienza alla s. Sede. Tale fu quello diretto a' 14 agosto 1434 al comune da Eugenio IV, per avere i gallesini co'sutrini riportato vittoria contro l'esercito di Nicolò Fortebraccio, il quale avea tentato impadronirsi di Gallese. Questa città nel 1502 era governata da Giovanni Borgia duca di *Nepi*, a lui concessa dallo zio Alessandro VI; onde i gallesini vennero obbligati da pontificio breve a prestar giuramento di fedeltà nelle mani del cardinal Cesarini tutore del Borgia. Dipoi pervenne Gallese in signoria del cardinal Lodovico Madrucci, il quale nel 1579 lo vendè al nipote di Pio IV cardinal Marco Sittico Altemps, della qual nobile famiglia riparlai ne'vol. L, p. 295, LXXVII, p. 254 e seg., col titolo di duca Roberto I d'Altemps, secondo Palmieri; cioè dopo che Sisto V nel 1585 eresse Gallese in ducea, la quale tuttora è goduta dagli Altemps. Ricavo dal p. Gattico, *De Itineribus Romanorum Pontificum*, p. 179, che Paolo III nel 1533 tornando da Perugia a Roma, a'3 ottobre giunse a Gallese, vi pernottò, e nel dì seguente passò a Nepi in cui si trattenne due giorni. — Nel suo articolo riportai la serie de'vescovi. Qui mi occorre aggiungere. Il 1.° suo vescovo fu Gioviano nel 769 intervenuto al concilio di Laterano, cui successe Stefano, col quale l'incominciai. Con l'Ughelli dissi, che a cagione delle scarse rendite della mensa, Alessandro IV nel 1252 l'unì a Civita Castellana, senza avvertire ch'egli fu eletto nel 1254, ed a quell' anno regnava Innocenzo IV, nè manca chi pretenda averlo decretato Alessandro IV a' 18 febbraio 1255: certo è, che tuttavolta ebbe un altro pastore che nominai. Pio IV nel 1562 ristabilì il vescovato di Gallese, e lo conferì al famoso Girolamo Garimberti, che con l' Ughelli dissi di *Siena.* Ma ora leggo nelle *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte dal p. Affò*, t. 4, p. 135, nella biografia di Girolamo Garimberti vescovo di Gallese, non solo corretto l'Ughelli per averlo reputato sanese, ma che Parma è sicura d'essergli patria e d'averlo veduto nascere a'6 luglio 1506, com'è espresso nell'epitaffio, che esibisce, da cui si trae

esser bensì morto d'anni 70 nel 1575, ma *IV kal. dec.* e non come si legge nella stessa iscrizione nell'Ughelli *X kal. decembris.* Conclavista il Garimberti del cardinal Truchses per l'elezione di Pio IV, questi lo fece canonico Vaticano, e siccome molto l'amava, pensò a ristabilire in favor suo il vescovato di Gallese, soppresso da alcuni secoli per le scarse rendite di quella chiesa; laonde data esecuzione al suo pensiero nel 1562, e consagratolo vescovo, gli diede il governo spirituale di quel popolo. Affinchè però potesse viver comodamente, nè allontanarsi gli convenisse da Roma, ove assai volontieri il vedeva, lo costituì a un tempo vicario della basilica Lateranense; la quale carica ritennelo in Roma sempre, giacchè più lettere originali del prelato vedute dal p. Affò, tra il detto anno e il 1575, che fu l'ultimo di sua vita, ivi risiedere lo dimostrano continuamente. Anche il Crescimbeni, *Stato della ss. Chiesa Lateranense*, p. 83, riprodusse la memoria sepolcrale del prelato, esistente nella nave minore meridiana, presso l'altare di s. Ilario vescovo di Poitiers, identifica in tutto a quella del p. Affò, in cui pure si legge *Parmensi: Episcopo Gallesano hujus basilicae Vicario, Vixit an. LXX. Obiit IV kal. dec. MDLXXV.* Il moderno Valentini, *La patriarcale basilica Lateranense*, t. 2, p. 26, attesta l'esistenza dell'epitaffio, e che il prelato morì a'28 novembre 1575 d'anni 70. Per la sua morte, soggiunge il p. Affò, soppresso fu novellamente il vescovato di Gallese, ed egli ebbe tomba nella sua basilica. Quindi riporta l'elenco di 8 sue opere, compresa questa che posseggo: *La prima parte delle Vite o vero fatti memorabili d'alcuni Papi et di tutti i Cardinali passati di Hieronimo Garimberto vescovo di Gallese con privilegi.* In Vinegia appresso Gabriel Giolito de'Ferrari 1567. Osserva il p. Affò, che l'Haim nella *Notizia de' libri rari* scrive, che non fu sì tosto pubblicata, che ne fu impedita la vendita, ond'è divenuta molto rara. La ragione è nota: la troppa sua mordacità. Io non voglio occultare l'opinione sulle sue opere dichiarata dal dottissimo p. Affò. » Oltre all'esser colte nello stile, e piene di amenità, ridondano di molta filosofia, e di grave e sana politica". Sebbene l'Ughelli scrivesse, poi seguito in questo dal p. Affò, nel t. 10, p. 110: *Eo defuncto ad Civitatis Castellanae Pastorem iterum redire Gallesiana Ecclesia ob sui pauperiem compulsa fuit, quem usque modo veneratur*; io potei registrare nel suo articolo, che dopo la morte del Garimberti, succeduta nel 1575, gli successe il bergamasco fr. Gabriele de Alexandris dell'ordine de' predicatori, il quale per la deficienza degli scudi 300 assegnati alla mensa del cardinal Madrucci, rinunziò al vescovato, e fu traslato suffraganeo a Trento. Allora il vescovato di Gallese fu nuovamente unito a quello di Civita Castellana. Siccome a quell'epoca era signore di Gallese il cardinal Lodovico *Madrucci* (*V.*), e già coadiutore dello zio cardinal Cristoforo *Madrucci* (*V.*), come m'istruisce il Catena, *Vita di Pio V*, p. 112, vescovo di *Trento* loro comune patria e amministratore di Bressannone, avendo alienato il feudo di Gallese nel 1579, come di sopra notai, prese seco fr. Gabriele a suffraganeo e vicario generale, e pare anzi certo che lo fosse pure stato dello zio, ritenendo però il titolo di vescovo di Gallese: indi morì nel 1595, ed il cardinal Lodovico lo seguì nella tomba nel 1600. Laonde, e per la digressione che dovrò fare, non sembra potersi dire assolutamente, che Gregorio XIII verso il 1576 tornò ad unire Gallese a Civita Castellana, ma almeno nel 1579, o tutto al più alla morte del de Alexandris. Anche al presente vi sono *Vescovi*, i quali rinunziato il *Vescovato*, ne ritengono il titolo, sebbene il successore lo sia di giurisdizione. Se ciò si pratica coll'esistenti sedi vescovili governate dal proprio pastore, con più di ragione può conservarsi

il titolo d'un vescovato non più esistente, con ritenerne il semplice titolo a vita. Ma la denominazione latina di Gallese, *Gallensis, Galliensis, Gallisanensis, Gallesianensis, Gallesinensis*, fu pietra d'inciampo per alcuni scrittori confratelli del de Alexandris, colla denominazione di Galtelli o Galtelly di Sardegna, *Galtellinensis, Galtellis*, ed ecco il risultato di mie ricerche, per escluderlo da tal sede, e confermarlo in quella di Gallese. Il p. Fontana, *Sacrum Theatrum Dominicanum*, Romae 1666, riferisce a p. 195 e 313. Gabriele de Alexandris di Bergamo, domenicano della provincia di Lombardia, versato nelle teologiche e filosofiche discipline, dopo aver egregiamente difeso pubblicamente le tesi della 1.ª parte della *Somma* di s. Tommaso, tutta con gran lode, onde fu laureato dottore, s. Pio V a'26 aprile 1566 lo fece vescovo di *Gallesin in Sardinia sub arch. Arboren.*, ovvero di *Ales* pure in Sardegna. Indi fu dato dallo stesso Papa a suffraganeo del cardinal Cristoforo Madrucci vescovo di Trento. Però lo stesso p. Fontana, ne' *Monumenta Dominicana breviter in Synopsim collecta*, Romae 1675, a p. 520, dice il concistoro de'20 febbraio. Fr. Gio. Michele Cavalieri, *Galleria de' Sommi Pontefici, cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi dell'ordine de' Predicatori*, Roma 1696, t. 1, p. 417, chiama Gabriele figlio del celebre dottore Gabriele degli Alessandri che colle sue opere decorò la sua patria; e che siccome insigne e dottissimo, dal convento patrio di s. Stefano, fu fatto vescovo *Galtellinense* nell'isola di Sardegna, ed insieme suffraganeo del cardinal Madrucci, da s. Pio V a'25 aprile 1566. Aggiunge, che dal p. Pio, *Vita degli uomini illustri di s. Domenico*, lib. 4, par. 2, viene detto *Gallense*, e dal p. Fontana, colla testimonianza degli atti concistoriali, vescovo *Gallesinense* in Sardegna; e lo riconosce per tale anco nell'indice, sebbene avvertisse che *Gallese* è città di Toscana, se non fu vescovo sardo. Trovai ne' pp. Quetif ed Echard, *Scriptores ordinis Praedicatorum*, Romae 1721, t. 2, p. 314, che Gabriele fu perito nelle lingue e chiaro nell'erudizione, lodato dal Calvo tra gl'illustri bergamaschi, per la sua esimia pietà, prudenza, dottrina e altre doti. Non Pio IV, come scrisse il Calvo, ma s. Pio V lo promosse *ad infulam Galesinam* a'26 aprile 1566, che il p. Fontana credette *Ales*, a cui fu aggiunto *Uselli* in Sardegna, ma credere piuttosto *Frescenniam, quae et Gallesinam et oppidum in Tuscia ad Tiberim ditionis Pontificiae, cujus Episcopatus Civitatis Castellanae alias adiectus ab Alexandro IV, disjunctus fuit a Pio IV anno 1562, anno tamen 1569 in eadem societate redire compulsus, ut narrat Ughellus* (nell'*Italia sacra*, t. 1, p. 596). Quindi lo dice preso a suffraganeo dal cardinal Madrucci, nel qual uffizio esercitò le parti tutte di diligente e zelante pastore, e colle predicazioni ed esempio convertì più eretici. Morì nel settembre 1595, lasciando le seguenti opere. *De Candelarum aliarumque rerum sensu cereatium benedictionibus* etc. *adversus haereticos brevis disputatio: De Domini Resurrectione disputatio: S. Maximis martyris et monachi, de duabus Christi voluntatibus, et actionibus: Ejusdem ad Marinum presbyterum, quod post Resurrectione Dei Sanctorum voluntas una futura non sit: In Christophari cardinalis Madrucii Episcopi principesque Tridentini ac Brixiensis funere Oratio.* Opere tutte stampate a Milano nel 1588. Volli inoltre consultare il p. Mattei de' conventuali, *Sardinia sacra, in Episcopi Usellenses*, a p. 272, il quale mostrandosi istruito delle discrepanze degli scrittori domenicani, del riferito dall'Ughelli e suoi continuatori, osserva che fu Gabriele vescovo di *Gallese*, anche forse vivente il Garimberti, questi contento del solo titolo, ed in sua morte gli fu surrogato, giacchè il p. Bremond, *Bull. Ord. Praed.*, t. 5, p. 299, riporta un'epistola

di Gabriele de'3 aprile 1567, in cui apertamente s'intitola *Episcopus Gallesanus*. Di più il p. Mattei, *in Ecclesia Galtellinensis*, torna a p. 281 a confutare che fosse vescovo di Galtelly. Col p. Mattei dunque si può benissimo concordare quanto di sopra ho riferito col p. Affò, che Garimberti portò il titolo di vescovo sino al 1575, ma di giurisdizione lo era Gabriele sino dal 1566. E poi non poteva mai essere Gabriele vescovo delle nominate sedi sarde, poichè di *Galtelly* dopo il 1486 non si conosce più vescovo, e nel 1495 Alessandro VI l'unì a *Cagliari:* dipoi nel 1779 Pio VI la ristabilì e unì a *Nuoro*, ove risiede il vescovo di *Galtelly-Nuoro*. Alla sede di *Uselli* fu unita quella d'*Ales* verso il 1182, finchè Giulio II nel 1503 decretò la sua incorporazione a *Terralba, aeque principaliter*, e nella serie de'vescovi non trovasi affatto Gabriele. Ma ormai si ritorni a Gallese. Finalmente ricordai nel proprio articolo il breve col quale Pio VII a'20 dicembre 1805 ristabilì alla collegiata di Gallese l'antico grado di cattedrale vescovile, confermandone l'unione con Civita Castellana e Orte, e dipoi essendosi pubblicato nel *Bull. Rom. cont.*, si può leggere nel t. 12, p. 402: *Canonicis Ecclesiae Gallesii dioecesis Civitatis Castellanae conceditur usus insignium ad instar Capituli, et Canonicorum Ecclesiae Cathedralis Civitatis Castellanae, cum titulo Cathedralitatis pro eorum Ecclesiae.* Prima le dignità e i canonici usavano l'insegna corale dell'almuzia, e d'allora in poi assunsero la cappa magna nell'inverno, la cotta e il rocchetto nell'altre stagioni. Indi il vescovo s'intitolò di *Civita Castellana, Orte e Gallese*, e pel 1.° mg.r Lorenzo de Dominicis.

Governo di Ronciglione.

Ronciglione. Città e comune della diocesi di Sutri, con residenza, talvolta del vescovo, e del governatore. E' distante 14 miglia da Viterbo, situata all'estremità de' monti Cimini, parte in piano e parte in dolce colle, con larghe e ben lastricate vie; e siccome la sua ben ampia strada corriera via salendo fa come un angolo o semicerchio, da ciò prese il nome di *Ronciglione*. A quell'articolo non mi rimane che aggiungere alcune posteriori nozioni, altre avendone riferite in principio e altrove, quanto a'numerosi opificii e stabilimenti, favoriti dall'abbondanti sue acque. Nè manca di quelle minerali, e delle potabili assai copiose e purissime, derivanti dal monte Cimino e dal lago di Vico. Ha pure una pineta. Registra la *Statistica* del 1853, le chiese parrocchiali di s. Pietro e di s. Andrea, 688 case, 1049 famiglie, 5111 abitanti, de'quali 256 stanziano in campagna: 6 sono studenti e 42 militari. Tutto il suo governo comprende 12,836 individui. Vi è fiera per 20 giorni continui, cominciando da' 10 agosto. Il suo ferace territorio abbonda di tutto, e di castagneti; ne accrescono poi l'ubertosità l'acque del Ricano influente del Treia, anche pe' prati artificiali. Poco distante da Ronciglione, per andare a Viterbo, esiste il *Lago* di *Vico*, detto pure *Elbio*, e *Lago Cimino*, perchè alle falde di questo monte, ed è un estinto vulcano, e le sue sponde sono di tufo che soffrì l' azione del fuoco. Presentasi irregolare, bislungo, della circonferenza di 15 miglia o 18,800 metri, e vi si fa continua pesca. Il Ricano, ossia il Rio Vicano, gli serve d'emissario. Narra Degli Effetti che i signori dell'Anguillara verso la metà del secolo XVII provarono di rendere navigabile la Treia di Civita Castellana, ch'esce dal lago di Vico o Cimino, per avere affermato Strabone ch'era stata navigabile. Presso il lago fu l' antichissima città di *Succinio* o *Succunium* o *Sub-Ciminium*. Si può vedere l'Orioli, *Giornale Arcadico*, t. 118, p. 135. Vi si vede la chiesetta di s. Lucia, e il diruto castello di *Vico*. Innanzi vi è il monte Foiano, latinamente *Flavium*, tutto coperto d'alberi, e alle falde la chiesetta di s. Maria. Al fine del lago, verso Viterbo,

al di là della sponda, si vede monte Venere in cui vi si specchia, ed è tutto il lago attorniato da belli prati, uno de'quali come penisola internasi nell'acque. — Vuole il Sarzana, che il castello e il lago abbia preso il nome *Vico*, dal *Vico d'Elbio* che giace rovinato ivi appresso; alla sinistra del fiume Marta essendo il lago. Trovo nel *Bull. Rom.*, t. 1, p. 360, la bolla di s. Leone IX del 1049: *Privilegium libertatis Ecclesiae cujusdam in Vico, qui dicitur Villa ad fluvium Blesam*. Il castello di Vico, narra il Bussi, era soggetto a'viterbesi, ed i suoi consoli l'infeudarono nel 1388, con Vetralla, alla famosa famiglia de Vico, *Prefetti di Roma* (*V.*), per cui dovrò in più luoghi riparlarne. In diversi tempi alla medesima aveano i viterbesi infeudato: nel 1254 Rispampani; nel 1262 il castello di s. Giovenale, il quale con altri castelli era stato donato a Viterbo da Federico I nel 1169 con Luni, Monte Monistero, ed altri, l'ultimo de'quali nel 1141 già era stato donato dal conte Farulfo al comune di Viterbo; nel 1338 Sipicciano; e dipoi nel 1434 Vallerano. Se non che alla famiglia Farulfa nel 1242 erano stati infeudati Monte Monistero, Barbarano, Alteto, s. Giovenale e s. Angelo. Tutto apprendo dal Bussi. Il p. Casimiro dice che colla distruzione del castello di Vico s'ingrandì quello di *Caprarola*, e con essa il cardinal Vitelleschi nel 1440 lo vendè al famigerato Everso II Orsini conte dell'Anguillara, ed a' suoi figli ribelli tolse lo stato Paolo II. — Del resto di *Ronciglione*, nel suo articolo, oltre l'averla descritta capitale della contea del suo nome, e detto che istituito nel 1537 da Paolo III per la sua famiglia Farnese il ducato di *Castro* riparlato nel paragrafo *Acquapendente*, ad esso fu incorporata, ritornando nel diretto dominio della s. Sede nel 1649, notai pure quanto fu onorata nel passaggio o soggiorno de'Papi in *Viaggio*. In questo poi feci menzione di quello di Papa Pio IX nel 1857, festeggiato dalla popolazione. Ivi a'5 settembre, reduce da Viterbo, si recò ad incontrarlo e ossequiarlo il cardinal Roberti presidente di Roma e Comarca, colle sue congregazione governativa e commissione provinciale, e nel felicitarlo gli presentò una medaglia commemorativa dell'avvenimento, di grande dimensione, tanto in oro, che argento e in bronzo. Pubblicò poi il n.° 212 del *Giornale di Roma*, l'esultanza di Ronciglione, per essersi degnato il Papa di sceglierla a luogo di stazione, prima di fare il solenne ingresso nella città regina. Giunta Sua Santità, col nobile suo seguito, alla porta di Ronciglione, la trovò adornata ad arco di trionfo, ed ove erano effigiati i fasti più gloriosi del suo pontificato; ivi ricevè dal magistrato municipale colla presentazione delle chiavi, gli omaggi di divozione e sudditanza. Recatasi quindi al palazzo municipale venne accolta dal cardinal Roberti, da mg.r Roccaserra delegato apostolico, dal magistrato e governatore locale. Salita negli appartamenti, dopo breve riposo degnossi ammettere alla sua presenza mg.r Severa vescovo di Terni e mg.r Signani vescovo diocesano di Sutri e Nepi, il clero secolare e regolare, il governatore della città ed i suoi funzionari; oltre numerose magistrature e deputazioni de'luoghi d'intorno, molti distinti signori e signore, premurosi tutti di umiliarle la loro venerazione. Dopo essersi compiaciuto gradire la refezione apprestatagli dal municipio, il Papa si mostrò alla moltitudine riboccante nella piazza e nelle spaziose vie che vi fanno capo, ricevuto co'più sinceri segni di rispetto, e colle grida della più ossequiosa allegrezza, a compartirne l'apostolica benedizione; nel mentre 3 concerti musicali facevano echeggiar l' aria di melodiose armonie. E poco dopo fra gli evviva e gli augurii de'divoti suoi sudditi, riprese il viaggio per restituirsi a Roma.

Caprarola. Comune della diocesi di Civita Castellana, con vice-governo, col

territorio in piano e colle. Situata alla metà circa della montagna per andare verso Viterbo, trovasi a destra della strada corriera la chiesina di s. Rocco, colla caserma di gendarmeria, e la via che gli è dappresso conduce al paese, già descritto al suo articolo, a cui per uniformità di questo sono necessarie diverse aggiunte. Giace il territorio in piano e in colle, il luogo contenendo molti e belli fabbricati ricinti di mura, e sembra una cittadella, distante 8 miglia da Civita Castellana, più di 3 da Ronciglione, e 10 da Viterbo, in aria salubre. Dice il Palmieri, consiste il bel paese in un borgo alcun poco discosceso, ma retto, che incomincia dal superbo palazzo Farnesiano, e termina fin dopo la porta di s. Marco, ove pure prosiegue un borgo, essendo in tal guisa Caprarola lunga più di mezzo miglio. Poi vi sono altre vie laterali e contrade, alcune pure scoscese, e varie chiamate co' nomi di Corsica, Bastìa e altri. Ma ciò che rende celebre quest'antico castello etrusco, situato in eccellente orizzonte, sul declivio d'un colle alla falda del Cimino, è il vasto palazzo che sorge a levante in capo del caseggiato. Questo prodigio dell'arte architettonica, già lo descrissi in uno a' suoi illustratori nel suo articolo, a' quali aggiungerò i seguenti, prima meglio dichiarando l'opera del Sebastiani: *Descrizione e relazione istorica del nobilissimo e real palazzo di Caprarola*, Roma 1741, raro. Giacomo Pinarolo, *Trattato delle cose più memorabili di Roma, aggiuntevi le spiegazioni del palazzo di Caprarola*, Roma 1721. *Illustri fatti Farnesiani coloriti nel real palazzo di Caprarola, disegnati e incisi in rame da Gaspare Prenner, unitamente alle pitture in esso eseguite da' Zuccari, piante, sezioni e prospetti*, Roma 1748. È reperibile in quella Calcografia. Il severo e perito Milizia, *Le vite de' più celebri architetti*, in quella di Giacomo Barozzi da Vignola, morto nel 1573, dopo aver nominate varie celebri fabbriche da lui innalzate, soggiunge non esser paragonabili al magnifico palazzo in Caprarola, ch'è senza alcun dubbio l'opera più grande e più bella di sì egregio artista. Al cardinal Alessandro *Farnese* (*V.*), nipote di Paolo III, venne voglia di scegliere un sito solitario lungi da Roma verso Viterbo, in un terreno montuoso e ingratissimo. L'edifizio sta sulla schiena d'una collina circondata di scogli, e in una specie di gola forma un anfiteatro aggradevole, che si presenta felicemente a chi arriva, e da dove si scuopre una vista che incanta (il magico orizzonte presenta il Lazio, Roma, la provincia di Campagna, la Sabina, l'Umbria e i confini del regno di Napoli). Molti cortili, ne'quali sono distribuite a sinistra e a destra le scuderie e le cucine, precedono il palazzo, ch'è situato nel luogo più eminente. La sua forma pentagona fiancheggiata da 5 bastioni imita una fortezza, e questo misto d'architettura militare e civile dà un' aria di grandiosità singolare. Il dettaglio della decorazione è in tutte le regole della buona architettura, e la distribuzione della pianta è delle meglio eseguite e delle più regolari. Oltre una gran loggia, ed una scala ingegnosa, che occupano un de'lati del poligono, vi sono ad ogni piano 4 grandi appartamenti completi, che restan liberi per mezzo di portici circolari, che regnano intorno ad un cortile rotondo, ch'è nel centro dell'edifizio. Benchè questa fabbrica non sia d'una grande estensione, le parti sono sì ben gruppate, che rinchiude gran numero di appartamenti e di comodità. Alla saviezza dell' architettura corrisponde la bellezza delle pitture ingegnosamente immaginate e sparse per tutte le camere. Annibal Caro, uno de' più belli spiriti di quel tempo, diresse i pennelli degli eccellenti Zuccari (Taddeo e suo fratello ed allievo Federico, eccellenti frescanti. Il p. Casimiro vi aggiunge un 3.° fratello, Ottaviano, coloriti tutti e tre nella sala detta de' *Fatti Farne-*

siani, in atto di sostener le aste d'un baldacchino. Mentre Antonio Tempesta che dipinse ad arabeschi la scala regia a lumaca senz'anima, che conduce al 3.° piano nobile, di 40 palmi di diametro, sostenuta da 30 colonne di peperino decorate di capitelli, espresse sè stesso in abito femminile fuggente a cavallo). Nella gran sala sono rappresentate le azioni più risplendenti degl'illustri Farnesi. La maggior parte delle camere hanno i loro nomi, alcune son dedicate al sonno, al silenzio, alla solitudine, ed altre alle virtù, alle stagioni, che vi sono rappresentate co'loro attributi. Le prospettive son tutte dipinte dal Vignola stesso, il quale riusciva in questo genere di pittura, e confessava che la scienza della prospettiva gli avea aperto l'ingegno per l'arte di fabbricare. Il Vasari molto parlò di questo palazzo; il Liberati l'encomiò con versi toscani e con altri latini descrisse Caprarola, come pur fece Lorenzo Gambara bresciano. Il contemporaneo Monaldeschi, ne' *Commentari historici*, celebrò il palazzo e rocca del castello di Caprarola, di tanta magnificenza e grandezza, da potersi annoverare tra le cose notabili d'Italia e di fuori, non solo per la fabbrica, ma anco per le pitture e ornamenti descritti in versi dal nobile poeta Gambara, mantenuto nella splendida corte del cardinal Farnese. Molti altri versi, sul luogo, furono composti da Bartolomeo Marinori piacentino, offrendo quelli sulla sala dipinta dell'Arme di molte casate nobili, congiunte ne' vari tempi in parentado colla Farnese. Molti personaggi sin d'allora, attesta Monaldeschi, allungavano il viaggio per recarsi a Caprarola, restando meravigliati della bellezza e magnificenza del palazzo e sue appartenenze. Il Venuti, nella *Roma moderna*, descrisse nella metà del secolo passato la *Villa e il Palazzo di Caprarola*. Egli dice. Il magnanimo cardinal Farnese, fatta spianare con gran fatica e spesa una vasta rupe, vi fabbricò il palazzo, e lo munì a guisa di fortezza, e perciò era chiamato la *Fortezza di Caprarola*, e da altri per la sua ampiezza *Palazzo di Caprarola*. In forma pentagona, la cui altezza è assai grande, si compone di più ordini, e, tranne l'inferiore dorico, tutto circondato di colonne. Cinque sono i lati del palazzo e 5 gli ordini delle scale, e benchè al di fuori sia di 5 angoli, ed il cortile e le loggie sieno circolari, pure le stanze riescono tutte quadrate con bellissima proporzione, niuna particella poi restando oziosa. Le stanze dell'appartamento d'inverno guardano il mezzodì e l'occaso del sole. Gli appartamenti estivi guardano dal settentrione al nascer del sole. Portento d'arte è la scala a lumaca, molto grande, girando su colonne d'ordine dorico con balaustre, parapetto e cornice sino alla sommità, e par fatta di getto. Rileva le pitture più singolari esprimenti favole mitologiche, statue, geni nudi e altri simulacri, grotteschi, i XII Cesari, i ritratti d'Enrico II re di Francia e di Filippo II re di Spagna. Le vittorie riportate in Toscana da Pietro Farnese generale di s. Chiesa nel 1100; la liberazione di Bologna di Pietro Nicolò Farnese; la disfatta de' pisani di Pietro Farnese capitano de'fiorentini, che gli eressero una statua di bronzo. L'operato in Germania nella legazione dal cardinal Farnese; Paolo III che congiunge in matrimonio Margherita d'Austria, naturale di Carlo V, col suo nipote Ottavio Farnese, e Diana naturale d'Enrico II, coll'altro nipote Orazio. I giardini amenissimi, magnificamente situati, col famoso fonte detto del *Pastore*, oltre altri dove l'acque maestrevolmente scaturiscono. Grande la varietà de'fiori, deliziosi i viali, belli i boschetti e altre infinite cose leggiadre. Per tutto questo sentenziò Carlo V, in onore del cardinale: *Collegium Cardinalium si ex talibus Viris constat, profecto Senatus similis nusquam gentium reperietur*. Questo complesso di magnificenze, colle altre de' *Farnesi*, ereditarono i re

delle due *Sicilie* (*V.*), di cui sono proprietari. L'odierno cav. Palmieri notificò. Vignola compì il palazzo nel 1559, che d'ordine del cardinal Farnese avea cominciato nel 1547 Sangallo. E' alto da terra 154 palmi. Si ascende mercè cordonata a padiglione in ottangolo, che mette al ripiano largo 21 palmi e mezzo, e per la quale si ascende per altra scala doppia ovale a cordonata larga palmi 21, al ripiano largo palmi 160 e lungo 275, passando da questa al 1.° piano sotterraneo ingresso delle carrozze. Altra scala scoperta è larga palmi 16 a due branche, e mette al ponte levatoio che introduce al piano semi-nobile. Il palazzo ha 5 piani, e si dice il più artificioso degli esistenti. Il vuoto sotterraneo portico è scavato nel duro masso, ed una sola colonna tufacea sembra sorreggere tutta la vasta mole. Oltre la scala regia, ve ne sono altre a chiocciola, e una da capo a fondo del palazzo. Annessa a questo vi è la villa con giardini, e bosco di castagne, ma oggi tutto in deperimento. La villa venne formata nel 1590 dal cardinal Odoardo Farnese, pronipote del cardinal Alessandro. Tuttora Caprarola è visitata di frequente da'forastieri eruditi, per ammirare lo stupendo e celebre palazzo e le sue cospicue pitture. Le chiese sono belle e dignitose. La parrocchiale di s. Michele Arcangelo, è vasta e con bell'organo. Narra Degli Effetti, che nel 1671 per divozione d'Angelo Scotti arciprete della collegiata maggiore di s. Michele Arcangelo, fu introdotta in Caprarola la festa di s. Nonnoso, il 1.° settembre sua vigilia, con proprio altare e quadro benedetto, coll'autorità del vescovo Altini. Riporta il n. 29 del *Diario di Roma* del 1824, che nella sera de'5 gennaio 1817 essendosi sventuratamente incendiata l'insigne collegiata, co'sagri arredi di cui abbondava, Pio VII uditone l'infortunio, ordinò benignamente che l'erario pontificio somministrasse 6,000 scudi pel restauro della medesima; ed appena gli successe Leone XII, vi aggiunse una benefica largizione per la rinnovazione delle suppellettili sagre alla confraternita del ss. Sagramento cui spetta di fornirne la chiesa, e ciò ottenne a intercessione del protettore del sodalizio cardinal Pedicini. Laonde nella vigilia del s. Natale 1823 si potè restituire il tempio al divin culto. Vi è pure l'arciconfraternita di s. Carlo detta de'Flagelli o Disciplina, che ha in cura il ricco spedale di s. Gio. Evangelista. Nel suo oratorio vi sono 4 iscrizioni che offre il Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio*, t. 14, p. 110 e seg., oltre altra antica della gente Flavia (la quale stava nella suburbana villa de' marchesi Riario, un miglio distante, poi acquistata da'Pierantonii. Sulla facciata del casino è l'iscrizione recitata pure dal Marocco, trovata nel campo, ove si legge: *Hanc Turrim et pagine una F. Acta a militiae Capracorum Jem Dom. Leonis, Quar PP. ego Agathoni)*. Dalle prime si celebrano: il concittadino servo di Dio Sebastiani, di cui più sotto, che nel 1651 *SS. Martyrum Hyacinti, Juliani, Pontiani et Victoriae huic archisodalitio corporibus traditis templi principis sub ara max.* Il cardinal Benedetto Pamphilj, che nel 1700 *Montem pietatis et depositorum archisodalitatis aeribus propria ope adjecta in hoc D. Joannis Xenodochio constituerit Maximo Capracorensium bono patrono optime merito*. Pio VI e Pio VII benefattori del sodalizio e dell'ospedale, ed il cardinal Stefano Borgia protettore d'ambedue, il quale in difficilissimi tempi ottenne da que'Papi, da Pio VI *quinta Xenodochii vectig. pars subjiceretur tum quod census tabulis Pii VII clementia retractis leviora in posterum tributa penderet*. Inoltre in Caprarola vi sono 3 claustri. Le monache de'ss. Agostino e Rocco, del cui monastero è protettore il cardinal Costantino Patrizi. Narra il p. Casimiro. Nel principio della lunga e spaziosa via, rimpetto al suddescritto palazzo, l'ospedale avendo comprato

il palazzo di Marcello Gherardi per 1820 scudi, vi fabbricò la chiesa e monastero di s. Rocco, in cui a'14 dicembre 1611 furono introdotte dal vescovo diocesano mg.r Fabiani agostiniano, le religiose di s. Agostino, cioè suor Bernardina Casotti priora e suor Serafina Ancellotti vicaria, con 3 zitelle tratte dal monastero de' ss. Quattro Coronati di Roma, per vivere sotto la regola di detto santo, oltre 5 fanciulle di Caprarola. Tutte queste religiose le mantenne l'ospedale con annui scudi 200, finchè il monastero venne provveduto con sufficienti rendite. Non molto lontano dal monastero, ma fuori della terra sur un poggio, racconta il p. Casimiro, nel 1623 fu edificata da'Farnesi la bella chiesa di s. Maria e di s. Silvestro con l'annesso bel convento pe'frati carmelitani scalzi, i quali v'insegnavano la filosofia. Nella chiesa furono collocati tre eccellenti quadri esprimenti, s. Antonio, di Paolo Veronese; s. Silvestro, di Guido Reni; s. Teresa, di Giovanni Lanfranchi. I religiosi tuttora vi dimorano, e il Marocco afferma altrettanto sull'esistenza de' quadri, denominando la chiesa anco di s. Teresa, qual fondatrice de' frati, e riporta 5 iscrizioni sepolcrali che sono in essa; fra le quali quella del restauratore Gio. Battista Restituti di Caprarola arciprete di s. Angelo, e quella de' coniugi Boschetti-Petti, benefattori del convento che lasciarono erede. Di più il p. Casimiro tratta nel cap. 6: *Della chiesa e convento di s. Maria della Consolazione in Caprarola*, già ricordato nell'articolo. Comincia dal dire. Innanzi che in questa terra fossero introdotte le agostiniane e i carmelitani, gli aveano preceduti i frati minori osservanti, cioè nel pontificato di s. Pio V, in vigore del suo beneplacito dato *vivae vocis oraculo* al cardinal Alessandro Farnese di sopra lodato, e loro fu commessa la cura della chiesuola di s. Maria della Consolazione, posta allora fuori della porta Romana, e fabbricata dalla comunità nel 1526, in un sito donato nel 1514 al capitolo Lateranense da Nicola Mustobuono e Marco Grossi di Caprarola. Il benefico cardinal Alessandro, acciò questo popolo fosse assistito da maggior numero di religiosi, nel 1570 promosse la fabbrica del nuovo convento, ed ingiunse al comune di somministrare sul luogo i materiali: altri benefattori vi contribuirono, e 100 scudi diè l'ospedale di s. Giovanni. Nel 1582 ridotta a buon termine la fabbrica, i priori di Caprarola a'24 settembre consegnarono il convento e l'uso perpetuo della chiesa al superiore de'frati fr. Sebastiano Domenico de Baschi, salvo il consenso del capitolo Lateranense e la corrisposta ad esso, che prima corrispondeva il comune, cioè il censo d'annue 2 libbre di pepe per l'Assunta, e il quindennio, per aver permesso fabbricare sul suo fondo la chiesa. Tutto approvò Gregorio XIII col breve *In supereminenti*, del 1.° dicembre, che esibisce il p. Casimiro. Però la chiesa venne poi distrutta e incorporata al convento. Avea un solo altare, consagrato nel 1565 dal vescovo diocesano Peruschi, in onore della Natività della B. Vergine, e Gregorio XIII nel 1578 l'avea arricchito d'indulgenza plenaria per la festa della ss. Annunziata. L'odierna fu cominciata e finita nel secolo XVII colle pie oblazioni de'Farnesi e de'più ricchi capraroles. Forma una nave capace di molto popolo, coperta da soffitto lavorato, con 8 cappelle laterali ornate di stucchi dorati e di varie buone pitture. L'altare maggiore di legno dorato edificato da'Farnesi, dicesi disegno del Vignola (forse tra'lasciati, perchè era morto, come già notai), e nel mezzo si venera una piccola immagine della Madonna di somma divozione popolare, per la sua prodigiosa invenzione in un fosso di Mazzocchio nella via di Carbognano, narrata dal p. Casimiro, il quale descrive le cappelle e il copioso novero delle ss. Reliquie che si venerano nel detto altare, e riporta 7 iscrizioni sepolcrali, e quella dell'antica porta del convento, del religioso

Basilii eccellente predicatore, che pel 1.° introdusse l'organo nella custodia di Gerusalemme nel 1615, con istupore de'turchi. La biblioteca la fondò il caprarolese Giuseppe Petti uditore del cardinal Caprara. Vi sono le maestre pie che fanno scuola alle fanciulle, e scuola hanno pure i maschi. Caprarola vanta diversi illustri. Ricorderò soltanto: Francesco Restituto abbate benedettino di s. Matteo d'Imola, erudito e integerrimo. Francesco Restituto eruditissimo. Il ven. fr. Giuseppe di s. Maria de Sebastiani (il cui padre era oriundo di Macerata, come attesta mg.r Muzi, *Memorie ecclesiastiche di Città di Castello*, t. 3, p. 111), carmelitano scalzo, da Alessandro VII inviato delegato apostolico alla Serra del Malabar, e tornato in Roma fatto consagrare nel 1659 in quel modo singolare riferito nel vol. XCV, p. 318, vescovo di Gerapoli *in partibus*. Spedito nuovamente alla Serra, con facoltà di consagrar nuovi vescovi all'occorrenza, indi restituitosi in Roma, venne destinato commissario apostolico nell'Arcipelago. Quanto operò in vantaggio delle due chiese l'espose in due opere: *Le spedizioni all'Indie Orientali: Viaggi all'Arcipelago*. Clemente IX lo fece vescovo di Bisignano, chiesa governata santamente, e rinunziata a Clemente X dovette accettar quella di Città di Castello nel 1667. Scrisse allora: Il *Filolete* ossia l'amante della morte: *De consolatione ad Episcopos*, ove dimostra che il vescovato è un vero martirio. Nel 1689 si predisse la morte 6 mesi avanti, e si verificò nel dì di s. Teresa in buon odore di santità. A sua intercessione Dio operò vari prodigi. Si ha dalla *Statistica* aver Caprarola 698 case, 883 famiglie, 4230 abitanti, fra'quali 8 militari. L'agricoltura, la pastorizia, la musica vi sono molto coltivate. Marocco loda gli abitanti cortesi e ospitali, e che la ragguardevole terra meriterebbe il grado di città: gli faccio eco. Nelle vicinanze trovasi dell'argilla atta a costruire belle porcellane, siccome duttile, oleosa e assai maneggevole. Il territorio assai ferace, abbonda di tutto, ha copiosi pascoli e molti castagneti, producendo in abbondanza grano, granturco, olio, vino e ghiande, come affermano Calindri e Palmieri. — Col Torrigio, nel suo articolo, dissi Caprarola patrimonio ereditato da Adriano I, il quale lo lasciò alla s. Sede per sostentamento de'poveri, e poi s. Leone IX lo die'al capitolo Vaticano. Ma quel dotto sembra che la confondesse con Capracoro, seguito da altri e dal Palmieri. Infatti osserva il p. Casimiro. Questa terra fu così chiamata dalla Capra Amaltea, che quivi volgarmente si crede allattasse Giove bambino: finzione mitologico-poetica. E' molto verosimile, che abbia sortito la denominazione dalle capre, che in questo sito in grande numero pasturavano, siccome tuttora fanno; di che il medesimo comune somministra forte congettura, collo stemma formato da due Capre in piedi, l'una rivolta contro dell'altra; le quali co'piedi dinanzi or stringono un Giglio, or una Rovere, per denotare i diversi baroni che la dominarono. Ond' è che Caprarola non dee confondersi col castello di Capracoro, come fecero Torrigio, Piazza e Leopoldo Sebastiani. Imperocchè Caprarola *est Oppidum situm in regione Faleriarum, in saxosi collis parte, atque in altissimis rupium appendicibus conditum, a Lacu Vicano, civitate Nepesina duo millia passuum distans*, e da Campagnano 17 e 37 da Roma. Laddove Capracoro era situato nel territorio di *Veio*, ed era lontano da Roma 15 miglia, come notarono Anastasio Bibliotecario nella vita d'Adriano I, e in quella d'Adriano IV Cencio Camerario. Già Degli Effetti, col Nardini, avea corretto l'errore del Mazzocchi e altri, dichiarando Capracoro non esser Caprarola. Adriano I nell'agro romano fondò 4 *domoculte* o villaggi, ed altra *domoculta* e colonia stabili nel territorio Veiente, a'confini del Nepesino, nel luogo

detto Capracoro, co' molti terreni ereditati da' suoi maggiori e altri che acquistò. Ne ragionai in più luoghi, come nel vol. XCIX, p. 241. I caprai dunque, ripiglia il p. Casimiro, colle loro rozze abitazioni diedero principio a questa terra, la quale dipoi colla rovina de'paesi vicini molto si accrebbe; e massimamente colla distruzione di Vico, Casale, e Casamala distante circa 2 miglia da Caprarola, benchè soggetta alla diocesi di Sutri, indi rovinata dal cardinal Vitelleschi, *ut creditur ad complacentiam Eversi Anguillariae comitis*. Casamala era un castello nel 1254 soggetto a'viterbesi, secondo il Bussi; però il Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 3, p. 363, non solo la dice della s. Sede, ma che nel 1156 Adriano IV avea dato il castello di Casa Mala in pegno per 30 marche d'argento. Ora le case fabbricatesi da'caprai e dagli stranieri ritiratisi nel luogo, come in sicuro asilo, furono piantate vicino al fosso dicontro a Ronciglione, come si vede; e sì queste e l'altre situate dalla parte opposta, e sparse sulla schiena del monte, componevano già la terra di Caprarola, la quale sembra al p. Casimiro forse trovarsi la 1.ª volta accennata nella deposizione d'Alvaro Gondisalvo canonico di Cordova: *ipse existens Romae audivi pulsari campanam Capitolii, quando Dominus Gomezius Albornoxi senator exivit cum exercitu anno* 1354 *contra Griperolam, et contra Civitatem Veterem* (ma tanto nel Vitale, quanto nel Pompilj Olivieri, tal senatore è registrato all'anno 1377). Nel 1370 passò nel dominio degli Orsini conti d'Anguillara, essendo stata permutata con Trevignano (non mi pare che il Bondi nelle *Memorie sull'origine di Trevignano*, ne faccia parola). Dopo questo tempo, a cagione delle guerre civili, e delle pretensioni che ciascun tiranno vantava su di essa, fu sottoposta a diversi signori, finchè nel 1440 dal cardinal Vitelleschi, bisognoso di denaro pel mantenimento dell'esercito papale, di cui era supremo comandante, con l'autorità d'Eugenio IV, Caprarola fu venduta col castello di Vico al famoso Everso conte dell'Anguillara, per 7375 fiorini d'oro, rilasciandogliene però 3865 qual erede della nobile Maria, figlia d'Orso conte d'Anguillara ed erede di Pietro de Vico. Questo nuovo acquisto del conte Everso II fu l'origine di varie discordie, non meno in sua vita che dopo morto. E primieramente, in una tregua del 1457 fra il conte, e gli altri Orsini cardinal Latino, Giovanni arcivescovo di Trani, Napolione e Roberto, venne dichiarato che la terra di Caprarola, e quelle di s. Pupa (castello già dell'*Ospedale di s. Spirito di Roma)*, e della Rota (annesso di Tolfa), *non parva praestabant impedimenta ad discordias continuandas*. In secondo luogo, Sicuranza e Menelao, figli di Jacopo ultimo Prefetto de Vico, vantando pretensioni su Caprarola nel 1456, non senza sospetto d'intelligenza co'caprarolani, la tolsero ad Everso II, il quale perciò altamente sdegnato, non altro allora potendo fare, spogliò tutti i terrazzani di Caprarola di tutti i beni mobili e immobili, ch'eglino possedevano ne' territorii de'castelli di Vico, Casale e Casa Mala. Il perchè Papa Calisto III, prevedendo le funeste conseguenze che potevano partorire le dissensioni tra queste due potenti famiglie, anzichè aggiudicare Caprarola all'una o all'altra, dichiarò esser quella un'appartenenza della prefettura di Roma, secondo il determinato da'suoi predecessori; per cui nel 1457 avendo eletto *Prefetto di Roma* (*V.*) Pietro Lodovico Borgia suo nipote, a'31 luglio 1458 gli concesse *in Vicariatum terras et castra Caprarolae, Civitas Vetulae, Montagnolae, Vetrallae, Carbognani, Rispampani, Orclae, Tulphae Novae, Julianelli, Montis Romani, Valerani, et alia quae ad officium Praefecturae Almae Urbis olim spectabant.* Altrettanto leggo nel Borgia, con altre estese concessioni, parlate a'loro luoghi.

Ma fosse la morte del Papa, avvenuta a' 6 del susseguente agosto, o la contumacia de' figli del Prefetto de Vico, è certo che questa disposizione non ebbe alcun effetto; e Sicuranza ritenne Caprarola fino al 1464, nel qual tempo essendo mancato il conte Everso II, Diofebo e Francesco suoi figli, non potendo più tollerare la pretesa ingiuria recata loro da Sicuranza, s'impadronirono colla forza dell'armi, contro la parola data a *Paolo II*(*V.*), di Caprarola, rendendo a'terrazzani quanto da Everso II era stato loro tolto, eziandio i frutti, i quali furono trovati presso il fattore del conte loro padre. Fu però tale aggressione di sommo dispiacere a Paolo II, e per vendicar l'ingiuria fatta a lui pubblicamente, nella vigilia de'ss. Pietro e Paolo del 1465, dopo aver pontificato il vespero solenne, li scomunicò quali contumaci e ribelli. Quindi fece avanzare verso Caprarola alcune sue truppe, e con tutta facilità se ne impadronì a'5 luglio, non meno di tutte l'altre terre che signoreggiavano, sebbene situate in buone posizioni, e alcune inespugnabili, nè fosse loro mancato viveri, armi e uomini, e tuttociò nello spazio di circa 12 giorni. Diofebo a gran pena si salvò con 4 cavalli e 24,000 ducati; ma il figlio, il fratello e tutta la famiglia rimasero prigioni. Poteva il Papa trattarli severamente, per la loro fellonia e orgoglio, ma ricordandosi esser più padre che sovrano, li fece trattar bene in Castel s. Angelo, da dove li liberò Sisto IV, che gli successe a'9 agosto 1471. Si può vedere il Cohellio, *Notitia Cardinalatus*, p. 144 e 145. Ritornata Caprarola sotto l'immediata sovranità della s. Sede, il Papa Innocenzo VIII nel 1484 la concesse a vita col palazzo baronale, al cardinal Giovanni d'*Aragona* (*V.*) figlio di Ferdinando I re di Napoli, cui aggiunse *Ponte Corvo*, infeudazioni che cessarono colla sollecita sua morte, avvenuta a'17 ottobre 1485. Giulio II donò Caprarola colle sue dipendenze al nipote Francesco M.ª I della Rovere, poi duca d'Urbino, il quale a'19 gennaio 1504 la vendè, colla tenuta di Casa Mala e il castello di Vico, al cardinal Farnese, che più tardi fu Paolo III. Trovo nel Gattico, *De Itineribus Romanorum Pontificum*, che Giulio II nel 1505 a'15 settembre da Soriano, *equitavit Caprarolam, ubi invenit cardinales s. Georgii* (Gio. Antonio Sangiorgio), *et Bononiensem, idest Joannem Stephanum Ferrerium. Dies jovis* 18 *Papa equitavit ad Ecclesiam s. Mariae de Quercu*. Il cardinale Farnese l'8 luglio 1521, ottenne da Leone X, che Caprarola fosse concessa *in Vicariatum* a'suoi Pier Luigi figlio e Ranuccio nipote, loro eredi e successori in perpetuo, con l'annuo censo di 4 libbre di cera nella festa de'ss. Pietro e Paolo. È stata certamente gloria singolare di Caprarola, dichiara il p. Casimiro, l'essere signoreggiata da' Farnesi, come cantò il Liberati co'versi che produce. Ma non minore fu l'utile che da loro ne riportò, poichè la nobil famiglia avendo sperimentata la bontà dell'aria, la fertilità del territorio, la squisitezza del vino e delle frutta, e l'abbondanza dell'altre cose necessarie al vivere, pensò, per dir così, di nuovamente rifabbricarla, ornandola di sontuosi edifizi, di vago giardino, d'amena villa, di delizioso parco e d'altre fabbriche; per cagione delle quali dopo quel tempo gli abitanti chiamarono la loro patria *Caprarola Nuova*, per distinguerla dalle poche e rozze case, le quali prima del dominio Farnesiano componevano Caprarola vecchia, la quale tuttavia si riconosce dall'abitazioni, che riguardano il fosso di contro alla città di Ronciglione. Istituito Paolo III nel 1537 il ducato di *Castro*, vi unì la contea di *Ronciglione* e Caprarola, investendone Pier Luigi Farnese e suoi discendenti, onorandola ripetutamente di sua presenza. Fra'tanti personaggi e principi che la visitarono, ricorderò il cardinal s. Carlo Borromeo, Gregorio XIII nel 1578, e poscia Clemente VIII nel 1597. La camera apostolica

nel 1649 ricuperò lo stato Farnesiano, e Caprarola ancora, notando il p. Annibali nelle *Notizie storiche della casa Farnese*, eccettuato il magnifico palazzo col giardino annesso, anzi si proibì nel contratto di vendita dello stato infeudato, di potersi mai vendere, permutare, alienare, impegnare in qualunque modo, o affittare neppure per poco tempo. Quindi pervenne coll'eredità Farnesiana, la *Villa o Orti Farnesiani* (*V.*) di Roma, il sontuoso *Palazzo Farnese* (*V.*) di quella dominante, ed il *Palazzo Farnesina* (*V.*) nella stessa, il quale era de'Farnesi duchi di *Latera*, a're delle due *Sicilie*, discendenti della regina di *Spagna* Elisabetta, l'ultima de'Farnesi, che tuttora ne sono proprietari. Il cav. Sabatucci, nella *Narrazione del viaggio di Gregorio XVI nel* 1841, rimarca che a'5 ottobre quel Papa nel recarsi dal territorio di *Canepina* a *Ronciglione*, i caprarolesi ne festeggiarono il passaggio, sur un tratto della via spettante al loro territorio, coll'erezione d'un arco trionfale, e con dimostrazioni di gioia e di ossequio, corrisposti da paterne benedizioni.

Carbognano. Comune della diocesi di Civita Castellana, con territorio in piano e colle, con mediocri fabbricati e palazzo baronale del principe Sciarra-*Colonna-Barberini*. Giace in un colle abbondante d'acqua, un miglio e mezzo circa a greco lontano da Caprarola, 8 a ponente di Civita Castellana, e 3 a levante da Ronciglione, in clima temperato e aria salubre. Ha la chiesa parrocchiale e collegiata di s. Pietro. Notò il Novaes, descrivendo la canonizzazione di s. Filippo Neri nel 1622, che la 1.ª chiesa in onore di quel santo fu eretta in Carbognano, da Orazio *Giustiniani*, poi cardinale, stato già prete dell'oratorio, congregazione fondata da quel gran servo di Dio, come dissi nella biografia del cardinale. Registra la *Statistica* 349 case, 359 famiglie, 1740 abitanti, de'quali 54 stanziano in campagna. A' 26 maggio, festa di s. Filippo, vi è fiera per 3 giorni, ed altra di 8 cominciando a'7 agosto. Ubertoso n'è il territorio, e principalmente produce, oltre i pascoli, grano, castagne, ghiande, ed ottimo vino, che si conserva in fresche grotte dentro e fuori il paese. — Carbognano, *Corvignanum*, *Carbonianum*, fu signoreggiato da diversi baroni. Nel secolo XV siccome anticamente appartenente alla giurisdizione del *Prefetto di Roma* (*V.*), Calisto III avendone conferita la dignità al nipote Pietro Lodovico Borgia, a lui nel 1458 lo concesse in vicariato; ma morto il Papa dopo 6 giorni non ebbe effetto. Era allora dominato da Diofebo e Francesco Orsini, figli del famoso Everso II conte dell'Anguillara. Ribellatisi ambedue a Paolo II, ne furono spogliati dalle milizie pontificie, e con sentenza di scomunica. Indi l'acquistò l'*Ospedale di s. Spirito di Roma*. Nel 1537 formatosi da Paolo III pe' suoi parenti Farnesi lo Stato di Castro, vi unì la contea di Ronciglione e Carbognano, come attesta Degli Effetti, e rilevai nel vol. XV, p. 72. Tuttavolta Carbognano passò poi nel dominio de'Colonnesi. Narrai nel vol. XIV, p. 293 e 297, che Francesco Colonna principe di Palestrina, essendo oppresso di debiti, nel 1630 vendè a Carlo Barberini fratello d'*Urbano VIII* (*V.*) la città di Palestrina, col titolo principesco. A Francesco restarono Carbognano, Bassanello e altri feudi. Ma siccome rimaneva senza il titolo di principe, così il Papa elevò a principato Carbognano, e tuttora lo godono i principi Sciarra-Colonna-Barberini, dimoranti in Roma nel *Palazzo Sciarra-Colonna* (*V.*), de'quali riparlai nel vol. LXXVI, p. 25, descrivendo il principato di Roviano, ed altrove. E siccome il detto palazzo a mezzo d'un arco si congiunge ad altro de' medesimi principi, l'arco e l'ingresso della via Muratte viene denominato l'*Arco de' Carbognani*, dal titolo principesco di Carbognano, come notai meglio a suo luogo. Il n. 16 del *Giornale di Roma*

del 1861 narra l'audace perversità de' componenti le bande de'così detti volontari *Cacciatori del Tevere*, che militano sotto il sedicente colonnello Masi. All'imbrunir del 13 gennaio sulla piazza del comune di Carbognano si presentò una masnada di tali bande, i cui individui armati, fra grida e imprecazioni corsero qua e là il paese, gittando nello spavento i pacifici abitatori del luogo, e coltellando un cittadino benchè riparatosi in chiesa. Ecco un altro episodio delle loro disumane crudeltà commesse in Orvieto e in altri paesi. La *Bibliografia dello Stato Pontificio* dice che di Carbognano ne scrisse: Fioravante Martinelli, *Carbognano illustrato*, Roma 1694. Ed avverte, doversi il libro al Macchioni, perchè lo sottrasse dal pericolo di perdersi: sua è la prefazione, e la giunta al cap. 7. Si può vedere il paragrafo *Vignanello*, per le dimostrazioni fatte da' principi a Benedetto XIII.

Fabrica o Fabbrica. Comune della diocesi di Civita Castellana, con territorio in piano, è un paese di piacevoli fabbricati, in temperato clima e buon'aria. La chiesa parrocchiale di s. Silvestro I Papa, è collegiata, secondo il Calindri. Vi era il convento degli agostiniani, soppresso da'francesi nel 1810. La *Statistica* registra 395 case, 401 famiglie, 1755 abitanti, de'quali stanziano in campagna 24. Il cardinal Antonio Tosti è protettore del comune. A' 20 giugno principia la fiera, e si protrae per 8 giorni. Ferace di tutto è il suo territorio, i cui più abbondanti prodotti sono grano, vino, olio, ghiande e fieno. — Questo castello nel secolo XV apparteneva all' ospedale di s. Spirito in Sassia di Roma, come notai nel vol. XV, p. 71. Si trae dal Gattico, *De Itineribus Romanorum Pontificum*, che recandosi Giulio II nel settembre 1505 a Civita Castellana e altri luoghi, *recessit de Civitate Castellana, et cum eo omnes sex Cardinales. Equitavit Fabricam, ubi fecit prandium expensis Cardin. Reccanatensis Hieronymi Bassi de Ruvere. Facto prandio, Papa equitavit Surianum.* Nel viaggio dello stesso Giulio II a Bologna nel 1506, da Civita Castellana si portò *ad prandium in Fabrica. Die dominica 30 augusti cum adhuc nos esset missa audita, et colatione facta, discessimus ante luce cum lumine lunae.... Appulimus ad Castrum Fabricae, ubi tunc degebat Card. Reccanatensis* (Girolamo Basso della *Rovere* di Savona, nipote di Sisto IV e cugino di Giulio II, vescovo di Recanati e di Sabina), *qui omnes nos excepit non minus copiose, quam delitiose. Adfuerunt cum Pontifice Cardinales VI, et ipse Reccanatensis in loco ultimo... Rustici claves obtulerunt: Ad Ecclesiam non itum fuit. Eadem die hora circa 19, ex Fabricae recessimus, evitata via Canapina, at male propter montem continue ascendimus, et inde descendimus*, transitò a Viterbo. Convien dire che il luogo fosse delizioso, e che il cardinal Della Rovere lo frequentasse e vi soggiornasse, poichè narrai nella sua biografia, che morì in Fabrica nel 1507, e trasferito in Roma in s. Maria del Popolo, Giulio II gli eresse un superbo monumento, ove si dice *Amitino suo B. M. pos.* Col Ciacconio, *Vitae S. R. E. Cardinalium*, t. 3, p. 64, qui stabilisco il giorno del suo decesso. *E vita migravit in Oppido Fabricae die prima septembris* 1507, *corpus in Urbe translatum*. Quindi errò lo Sperandio, *Sabina sacra*, p. 236, nel dirlo morto in Roma. Imparo dal Bussi, che Giulio II a' 16 settembre 1509 pernottò in Fabrica, e nella seguente mattina, dopo udita la messa, partì per la Quercia. Che l'aria fosse eccellente e piacevole il soggiorno, n'è prova ulteriore l'essersi pochi anni dopo recato in Fabrica il cardinal Gio. Battista *Pallavicino* di Genova, per ristabilirsi in salute, ma ivi morì d'anni 44. Dice il Ciacconio: *Erumpente rursus morbi violenta, die 13 augusti, sequenti nocte*

anno 1524 *rebus humanis excessit*. Ed anche il suo cadavere, trasferito a Roma, ebbe onorevole tomba in s. Maria del Popolo. Avea fatto testamento a' 22 luglio, in cui al suo titolo di s. Apollinare, al quale avea cominciato a costruire il palazzo, lasciò fondi per l'erezione d'un beneficiato prete e 4 canonicati; *quorum praesentationem ad haeredes suos, institutionem ad Cardinalem s. Apollinaris titulum pro tempore habentem pertinere mandavit. Quos certis diebus pro aeterna suae animae salute sacra operari, officiaque ecclesiastica peragere voluit, quibus redditus sutrinarum, qua ipse palatio s. Apollinaris contiguas extruxerat, assignavit*. Paolo III nel 1537 formando lo Stato di Castro pe' suoi discendenti Farnesi, vi unì la contea di Ronciglione, compresa Fabrica, che smembrò da s. Spirito, come con Degli Effetti riportai nel citato vol. a p. 72. Infeudazione cessata nel 1649, onde Fabrica ritornò all'immediato dominio della s. Sede. Nel paragrafo *Vignanello*, narrando l'accesso nel 1725 di Benedetto XIII, dissi pure del suo passaggio per Fabrica.

Governo di Sutri.

Sutri (Sutrin.). Città vescovile, con residenza del vescovo e del governatore. Il vescovato è unito a quello di *Nepi*, riparlato in quel paragrafo, dovendosi tener presente l'avvertenza importante riferita nel vol. LXXVIII, p. 280. Laonde al proprio articolo altro non ho da aggiungere che il riferito dalla *Statistica* pubblicata posteriormente nel 1857. Nella città ha le chiese parrocchiali, della cattedrale basilica di s. Maria Assunta, e l'altra di s. Silvestro. Conta 367 case, 438 famiglie, 1993 abitanti, tra' quali 45 stanziano in campagna. Tra' primi sono compresi 13 studenti e 9 militari. Tutto il suo governo contiene 7039 individui. La diocesi comprende *Capranica*, *Ronciglione*, *Vico*, *Bassano di Sutri*, che hanno in quest'articolo i loro paragrafi; Anguillara, *Bracciano*, coll'annesso Pisciarelli, Trevignano, di cui nel vol. LVIII, p. 116, 118, 121; Canale, già Monterano, coll'annesso Monte Virginio, de'quali nel vol. LVIII, p. 134, 251 e 252. L'*Album di Roma* nel t. 17, p. 237 ci die'il disegno inciso: *L'Eremo sul Monte Virginio presso Oriolo*. Quindi soggiunse: L'articolo in un prossimo numero. Non mi riuscì trovarlo, se pure non si volle alludere a quanto dicesi nel contesto di altro articolo, di cui farò parola nel paragrafo di *Oriolo*. La diocesi di Sutri ha 3 vicarie foranee, 18 parrocchie, 17,080 diocesani. Un'avvertenza. Nel citato vol. LVIII, p. 118 e 121, descrivendo la *Comarca di Roma*, riportai il governo di *Bracciano*, che si compone ancora delle comuni di *Trevignano* e di *Oriolo*. Per una svista ommisi Oriolo, e siccome faceva parte del governo di *Sutri*, vi supplirò in fine del suo governo. Questa sovrana disposizione pubblicò il *Giornale di Roma* del 1851 col n. 54, ne'seguenti termini. » Per benigna concessione della Santità di N. S. Papa Pio IX nel giorno 27 gennaio i comuni di *Oriolo* e di *Trevignano* vennero appodiati al governo di *Bracciano*, Comarca di Roma. Non sarà giammai cancellata la gioia universale, con cui la città di Bracciano a'2 del successivo febbraio, giorno dedicato alla Purificazione di Maria ss., festeggiò sì proficua sovrana munificenza ". Nel citato vol. LVIII, p. 120, feci cenno degli utilissimi bagni di *Vicarello*, i quali meritano qui altre parole, perchè Trevignano e Bracciano appartennero alla provincia. In riva all'amenissimo lago di Bracciano, e poche ore distante da Roma, vi sono i bagni di Vicarello, ovvero le *Acque Apollinari*, tanto celebri presso gli etruschi ed i romani. La freschezza e salubrità dell'aria e la comodità dell'ampio edificio, fornito d'ogni suppellettile all'uopo, rispondono alla fama della singolare efficacia delle acque *Apol-*

linari, che le osservazioni chimiche le hanno dichiarate acidule saline e di 45 gradi di temperatura. Ne ragionò il Bacci nell' opera *De Thermis*, e nel 1843 ne fece l'analisi il prof. Barlocci. Da ultimo ne pubblicò dotta dissertazione il d.r Masi, nella quale accenna le virtù terapeutiche e le svariate malattie guarite colle bibite, colle docciature e i bagni di queste acque termali. Riescono diuretiche e purgative, e quindi anche utili negl' infarcimenti addominali, ed affezioni che da essi derivano. All' esterno, sia in bagno, che in doccia, giovano nell'affezioni cutanee, più negli erpeti, e soprattutto ne'cronici reumatismi. De'bagni n' è direttore Edoardo Freylag. Si può vedere il *Giornale di Roma* del 1858, al n. 463. Ricavo dal diarista Cecconi, che Innocenzo XIII nell'estate faceva uso de' bagni di Vicarello, coll'acqua che si trasportava in Roma. I bagni di Vicarello, l'antico *Vicus Aurelius*, sono distanti da Trevignano 2 miglia e 6 da Bracciano, e vi si giunge per la via rotabile che volta alla stazione di Sette Vene.

Bassano di Sutri. Comune della diocesi di Sutri, situata porzione in piano, porzione in monte, con sufficienti fabbricati, d' un miglio circa di circuito, cinti di mura, con borghi. Il clima è temperato, dominandovi la tramontana e lo scirocco. Abbonda di limpide e leggere acque, come il suo territorio. Il magnifico palazzo già de' principi *Giustiniani*, oggi del principe *Odescalchi*, colla nobile villa, sono degni di gran città. Riferisce il Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*, t. 3, p. 144. La villa Giustiniani, e l'annesso palazzo, o casino della villa come dicesi, furono costruiti dal Vignola: l'ampiezza de'viali, e la vetustà delle elci e degli abeti che vestono questa villa ne fanno delizioso il soggiorno. La villa si congiunge a mezzo d' un ponte al palazzo, opera sontuosa del marchese Vincenzo Giustiniani, il quale, secondo il Baglioni e secondo il Passeri, chiamò ad ornarlo i pittori più insigni del tempo suo, ch'è quanto dire il fiore della scuola bolognese, e fra le altre opere ivi si ammira un camerino dipinto dal Domenichino: egli nel mezzo della volta effigiò Diana sulle nuvole; e da una parte la favola d' Ifigenia (intenderà dire di quella formata col fatto della figlia di Jefte, narrato dalla sacra Scrittura), e dall' altra quella di Atteone (che i poeti finsero lacerato da' suoi cani da caccia, per aver mirato Diana nel bagno, o come altri dicono, per aver sposato Semele amante di Giove). Il *Giornale di Roma* del 1854 ripetutamente annunciò, come a p. 348 e 690. Vendita volontaria dell'ex feudo baronale di Bassano presso Sutri, con titolo di principato, distante da Roma circa miglia 32, appartenente alla primogenitura e fidecommisso Giustiniani. Essendo stati offerti sc. 120,000, compresi i rispettivi diritti e ragioni, il marchese Leonardo Benedetto Giustiniani, a vantaggio della primogenitura di sua famiglia, invitò su tale somma la vigesima e poi la sesta, a ciò autorizzato da pontificio rescritto de' 18 dicembre 1853. Indi si dice: L'ex feudo è composto d'un territorio di circa rubbie romane 1380. Di magnifico palazzo nobile di architettura del celebre Vignola, le di cui sale nobili furono dipinte da superbi affreschi de' valentissimi pittori Domenichino, Albano Gaja di Bassano, Zuccari e altri. Di un' imponente e bellissima villa, con parco annesso, del quantitativo in tutta rubbia 30, entro la quale altro palazzo nobile. Villa e palazzo parimenti di architettura e disegno del lodato Vignola. Di grandiosi granari, rimesse e stalle, con tuttociò che può essere necessario ad una nobile scuderia. Di molte case ed altre fabbriche, di censi e canoni sì a contanti che a grano, ed il tutto esistente dentro Bassano stesso. Notificò poi lo stesso *Giornale* de' 18 ottobre 1854. Bassano, grossa terra, ha un grandioso palazzo in cui

si ammirano molti dipinti usciti da'classici pennelli del Domenichino, dell' Albani e de'Zuccari: accanto al quale sorge un grandioso giardino fatto con disegno del Vignola. Ora questo magnifico luogo appartiene all'eccellentissimo principe d. Livio Odescalchi, duca del *Sirmio* (*V.*) e di *Bracciano*, il quale nel passato settembre andò a visitarlo per la 1.ª volta assieme alla propria consorte d. Sofia, ed a'suoi figli d. Baldassare e d. Ladislao, riscuotendo una festiva accoglienza da quella popolazione. Scrisse il Calindri, e ripetè il Palmieri, che il bel palazzo l'eressero gli Anguillara, indi accresciuto, e nel 1607 abbellito con distinte pitture dell' Albani e del Domenichino. La villa essere superba, con grandi viali di verzura. I medesimi scrittori asseriscono, che Innocenzo X nel 1646 eresse in Bassano una specie di collegiata, nella chiesa parrocchiale di s. Maria Assunta; e v'istituì una fiera per allora franca, che comincia il 1.° novembre e prosiegue per altri 10 giorni. Altre fiere si tengono il 1.° di maggio e il 12 di agosto. Registra la *Statistica* 347 case, 380 famiglie, 1787 abitanti, tra quali 37 dimorano alla campagna. Il territorio è ubertoso, e fornisce a dovizia ogni genere, precipuamente vino, olio, grano, legumi, lino, oltre i pascoli. Contiene pure gran copia di castagneti selvatici, di cerri, di miniere di zolfo. Inoltre il Calindri crede trovarsi nel territorio le vestigia del Foro Claudio, affermandolo pure il Palmieri; e soggiunge che ivi si rinvenne un piedistallo antico di marmo con l' iscrizione: *T. Hostilius. L. D. Manius. An. M. F. S. I.* — Dice il Nibby. Una via mena da Sutri a Bassano, che a differenza di altre terre dello stesso nome, suol dirsi *Bassano di Sutri;* e prima si traversa la valle del Promonte, e poscia entrasi in una strada amenissima tagliata nel tufo, che scavalca la lacinia fra questo rivo e la valle delle Molle: dopo 2 miglia, passate le mole, scavalcasi un'altra frastagliatura del monte che sovrasta l'antica stazione del *Vicus Matrinii* (il p. Ranghiasci-Brancaleoni dice che la stazione della via Cassia, la quale trovasi immediatamente dopo *Sutrium*, andando verso Firenze, nomata *Vicus Matrinii*, oggi corrisponde al casale delle Capannaccie, già tenuta di Famiano Nardini): si scende circa al 3.° miglio ad un magnifico ponte moderno, edificato sul rivo che prende il nome dalla vicina terra di Bassano, e lasciando a destra il convento de'cappuccini, si entra in Bassano, il quale nel fabbricato presenta il carattere di *Sutri* (*V.*). Essa pure direbbesi d'antica data d'origine, poichè sul ciglio delle rupi osservansi vestigia di mura di grandi pietre quadrate sotto le costruzioni posteriori. Dice il Bondi, *Saggio storico dell' antichissima città di Sutri*, che Bassano si vuole fabbricato da' sutrini, ed è certo che gli fu concesso il territorio da Sutri. Se dunque il paese è antico, se alcuni vogliono col Palmieri che sia il *Castrum Amerinum*, che il Cluverio pose a *Bassano in Teverina*, non pare doversi ritardare l' edificazione da' sutrini circa il 1175 sotto Alessandro III, ovvero al dir d'altri nel pontificato d'Adriano IV nel 1157, perchè vi tenne abboccamento con Federico I imperatore; opinione esibita dal Calindri. Fu signoreggiata da diversi baroni, e quindi dagli Orsini. Narra Degli Effetti, che contro gli Orsini avendo mossa guerra Alessandro VI, nel 1492 o meglio nel 1496, prese loro Bassano, Sutri, l'Isola e altri luoghi. Gli Orsini ricuperarono poi Bassano, indi lo venderono a' Giustiniani. Avendo il principe di Bassano d. Andrea Giustiniani sposato la figlia di Pamphilio *Pamphilj* e di d. Olimpia Maidalchini, il cardinale Pamphilj zio della sposa, divenuto Innocenzo X, secondo i sunnominati scrittori nel 1646 onorò di sua presenza Bassano, e fece le narrate concessioni, anno in cui non sono d'accordo, perchè più tardi Innocenzo X venne nella provincia,

come dichiarai nel paragrafo 8. *Martino*. Nel 1717 e nel 1721 vi andò pure a villeggiare nel palazzo e villa Giustiniani, Giacomo III re cattolico d'Inghilterra, residente in Roma. L'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1787, danno contezza della *Memoria medico-pratica-economico-politica di Felice M.ª Donarelli dottore in filosofia e medicina, ed accademico Georgico-Tarquiniense, sulla cura della popolazione di Bassano presso a Sutri da' primi di maggio a tutto ottobre del* 1786, Ronciglione 1787. E' una difesa del metodo dall'autore tenuto nella cura delle febbri intermittenti che afflissero la popolazione di Bassano di Sutri da' primi di maggio a tutt'ottobre 1786; sottomettendola all'oculato e dotto medico pontificio mg.r Saliceti. Egli comincia dal dare una succinta idea della terra di Bassano, che non può essere più deliziosa, dell'aria, dell'acqua e de' suoi prodotti; non meno degli abitanti, tutti comunemente atletici, laboriosi, di svegliato ingegno, e che d'ordinario giungono sino alla più canuta età. Quindi non ostante tutti questi favorevoli dati, la sregolatezza e l'incuria degli uomini, e le smodate fatiche, da un canto, e l'inclemenza delle stagioni dall'altro, ponno dare origine a molti morbi; e tributati poi elogi al principe Giustiniani signore del luogo, per la paterna cura da lui sempre presa d'allontanare le cause morbifiche tanto fisiche che morali, passa il d.r Donarelli al principale assunto della sua *Memoria*, cioè alla descrizione delle dette malattie. Per l'avversione degl'infermi alla polvere delle china-china, o impotenti a comprarla, piuttosto che vederli perire, il d.r Donarelli sostituì ad essa l'uso d'un'acqua acidula nascente lungo il fosso delle Mole di Bassano, e da lui creduta idonea all'uopo, niente meno e fors'anco più della china-china. Lo portò primieramente a così pensare la natura di quell'acqua limpida cristallina e pregna d'acido aereo, perciò opportuna a vincere l'indole alcalescente e putrido-fermentante dell'eccedente bile che manifestavasi in quelle febbri. Lo confermò poi in questo suo pensiero l'autorità d'accreditati maestri nell'arte, e principalmente quella del celebre Hoffmann, che molte febbri ostinate e anco recidive, perchè troppo frettolosamente soppresse, non solo terzane, ma pure quartane, attesta d'aver felicemente curato coll'uso dell'acidule; quella del d.r Thierry, la quale assicura d'essere state debellate dalla sua acidula di Capranica molte febbri intermittenti, che aveano deluso l'efficacia dello specifico peruviano; e finalmente le portentose cure delle medesime febbri, che coll'acqua acidula de' Pisciarelli, sì naturale e sì artificiale, meglio assai della peruviana corteccia, aveano operato il d.r Lettieri in Napoli e il d.r Orlandi in Roma. Prescritta dunque dal d.r Donarelli l'acidula, con debito metodo, compì felicemente 56 non facili cure. Tuttavolta, a dispetto di tanta evidenza, vi fu chi di notte devastò la sorgente, per non essersi prima mai usata quale antifebbrile, e per attribuirsi ad essa la morte di 4 persone. Il d.r Donarelli, ciò impugnando, a bene pubblico, invocò l'autorità dell'archiatro, pel ristabilimento del devastato fonte, la cui salubrità ed efficacia chiaramente dimostra colla ragione e l'esperienza.

Capranica di Sutri. Comune della diocesi di Sutri, con territorio in colle e piano, paese di molti fabbricati e alcuni di buona architettura. È distante 2 miglia da Sutri, 3 da Bassano di Sutri, 4 da Ronciglione, 8 da Nepi e 33 da Roma. Giace sur un piano monte alla falda del Cimino, ed ha una bella e coltivata pianura a ponente. Il suo interno perimetro è metri 1396; buona ha la strada di mezzo, le altre essendo erte, e la porta maggiore è posta sul tufo. L'aria vi è pura, il clima piuttosto temperato, dominandovi a preferenza la tramontana. Lo scirocco è riparato da un

bosco, distante 100 passi dal paese. Gode acqua copiosa e ottima. Ha due chiese parrocchiali, l'insigne collegiata di s. Giovanni Apostolo ed Evangelista, e quella di s. Maria. Si distingue la 1.ª anco per la grandezza e maestà dell'edifizio a volta reale, con bell' organo del Morettini di Perugia. Si compone il capitolo dell'arciprete e di 18 canonici, coll'insegna corale della mozzetta paonazza. L' altare maggiore ha per quadro s. Giovanni che scrive l' Apocalisse, ben dipinto nel 1830 dal cav. Pozzi. Nel 1.° altare *a cornu Epistolae* si venera la miracolosa Madonna, che la tradizione dice avere aperto gli occhi a' 18 luglio 1796. Appartiene alla famiglia Petrucci. E vi è un bellissimo Crocefisso di legno di grandezza naturale. La chiesa di s. Maria è antica, ed ha l' organo. La chiesa de' ss. Lorenzo e Francesco, unita al convento de'minori conventuali, è a tutta volta con due navi, dice il Palmieri, con organo: nel coro, dietro l' altare maggiore, si vede il magnifico deposito marmoreo de'fratelli Francesco e Nicola Orsini, conti dell'Anguillara e baroni di Capranica, morti il 1.° nel 1406, l' altro nel 1408. Le loro due statue al naturale sono giacenti lungo l' urna, ed eleganti appariscono i fregi del monumento. Il Marocco ne offre l' iscrizione sepolcrale, insieme ad altri 5 epitaffi appartenenti ad altri defunti. Ad un 4.° di miglio dal paese, a capo della passeggiata fiancheggiata da olmi, trovasi l'elegante e maestosa chiesa della Madonna del Piano, dal Marocco celebrata architettata da Vignola, con belli affreschi creduti de' Zuccari. Dalle due iscrizioni sepolcrali, prodotte dal Marocco, si ricava, che il soffitto lo fece la casa Forlani, e che ornò il tempio Ignazio Petrucci protonotario apostolico, che per 29 anni fu arciprete della patria collegiata. Propinquo alla chiesa vi è il convento de'minori osservanti irlandesi. Due sono le feste popolari: nel 1.° settembre pel patrono s. Terenziano vescovo e martire, l'altra e con maggior pompa l'8 di detto mese per la Natività della B. Vergine, per l'illuminazione serale di tutto il paese, la quale si protrae fino alla Madonna del Piano e alla bella facciata del suo tempio. Non vi mancano sodalizi. Si dotano 3 zitelle povere ogni anno, una dalla collegiata, l'altra dalla confraternita del ss. Rosario, la 3.ª dalla confraternita della ss. Annunziata e del Carmine. I poveri hanno l'ospedale di s. Sebastiano. Esiste pure il monte frumentario istituito nel 1641 pe' bisognosi di Capranica da Mattia Nardini, appartenente alla famiglia ragguardevole del luogo. Vi sono scuole pe' maschi e per le fanciulle, non che scuole notturne pe' poveri artigiani e contadini. La *Statistica* registra 525 case, 559 famiglie, 2413 abitanti, de' quali 84 stanziano nella campagna. Tra' suoi illustri ricorderò il celebre antiquario Famiano Nardini autore di pregiate opere: come, *Roma antica: L' antico Veio*. Nicolò Nardini autore del *Discorso sulla cattedrale vescovile di s. Tolomeo in Nepi*. Filippo Petrucci eletto generale de' barnabiti nel 1717, morto in patria nel 1728, ed altri di sua famiglia. Il territorio produce il bisognevole, in abbondanza ottimo vino, che si trasporta a Roma e in Maremma, in copia i cereali, frutta e discreta quantità d' olio, oltre i pascoli. Avendo molte macchie, parecchi s' industriano nel commercio delle dogarelle, che si spediscono nella Spagna, e nello stesso stato pontificio, colle filagne, tavole, passoni, travi. Continue sono in Capranica, riferisce il Palmieri, le guarigioni degli ostruzionari e di altri mali, per le celebri acque acidule ferruginose che trovansi a ponente lungi 200 passi dal paese, ove ne sgorgano 2 fontane copiose e perenni: di esse trattarono il Bacci, Bernardo Odeschi famoso medico capranicense, il Folchi nella *Materia Medica*, ed il celebre Thierry, ricordato nel paragrafo *Bassano di Sutri*, coll' opera: *Des eaux minerales*

de la ville de Capranica, Rome 1766. Ne ragionò pure diffusamente il d.r Nicola Cattani. E il Marocco esibisce breve analisi. — Pretende Calindri, che Capranica sia stata colonia di Oceano germano di Teti; però avverte, ciò sussistendo, vanterebbe un' origine antichissima. Quando la storia si mescola colla mitologia, non presenta certezza. Certo, non successe a Capracoro, domuculta d'Adriano I, nel territorio di *Veio (V.)*, ora di Campagnano, il quale probabilmente successe ad esso. Alcuni vollero confondere Capranica e *Caprarola* con quella colonia per l'affinità del nome. Anzi a distinguerla da Capranica del distretto di *Subiaco* diocesi di *Palestrina*, fu denominata *Capranica di Sutri*. Parlando della prima il Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*, t. 1, p. 394, anch'egli avverte: Questa terra non dee confondersi con quella dello stesso nome, posta presso la via Cassia a piccola distanza da Sutri, patria del celebre antiquario Nardini: l' una e l'altra però, soggiunge, traggono la etimologia dalle capre, che più particolarmente abbondano sopra le balze, sulle quali vennero fondate. Eguale origine onomastica die' il p. Casimiro a *Caprarola*. Il Bondi inclina a credere, che fosse fabbricata da' sutrini, i quali le assegnarono il territorio. Narra il Bussi, che nel 1215 era Giordano signore di Capranica, la quale fu espugnata da' viterbesi, colla prigionia di quel barone. Sembra quel Giordano di casa Orsini, poichè quel ramo, il quale fu conte d'Anguillara, signoreggiò ancora Capranica. Ricaduta Capranica nel diretto dominio sovrano della s. Sede, questa le assegnò governatori speciali, cardinali per lo più dal 1465 al 1676, secondo Palmieri. Il principio di tal governo accenna alla privazione de' feudi de' conti d'Anguillara, da Paolo II operata. Si legge sulla porta urbana di Capranica, detta di Vetralla, la quale porta include cinta di mura: *Urbano VIII Pont. Max. - Capranica - Viae Cassiae sibi restitutae - Publico aucta cursu - Benefactori - Anno sal. MDCLI.*

Viano. Comune della diocesi di Viterbo, con territorio in piano e in colle, con mediocri fabbricati, chiusi da mura, come dice il Calindri. Narra il Palmieri, dividersi il paese in antico e in moderno Viano. Il 1.° giace nella gola di sinuosa montagna, ove lungi 10 metri scorre fragoroso il Mignone, sul quale si vede il castello baronale di forma triangolare, con un torrione per ciascun angolo e circondato da mura munite da fortini, e vi si entra per due ponti. Questo castello è tagliato tutto a picco su tufa di colore rosso. La 2.ª divisione del paese, o parte moderna, trovasi a livello di detta rocca, e consiste in un vasto prato pascolativo, chiamato il *Piano*, cinto da case irregolari assai abitate, ov'è pure il palazzo Cilli a 3 piani, con annesso vago giardino. La parte antica ha vie irregolari scoscese; la moderna è piana, colla piccola piazza avanti la chiesa arcipretale, ed il palazzo Cavicchioni, famiglia antichissima e illustre, ch'ebbe vescovi e prelati, ed oggi d. Angelo chiaro nelle lettere filosofiche, siccome riporta lo stesso Palmieri. Viano è distante da Viterbo 18 miglia al nord, 35 al sud da Roma, 5 da Oriolo, 9 da Bracciano, 10 da Ronciglione, e 3 e mezzo da Barbarano. Il clima è freddo umido nell' inverno, caldo umido nell' estate, soggetto a grandi nebbie, dominato dallo scirocco pel forte taglio d'annosi boschi. La chiesa parrocchiale di s. Maria ha il parroco arciprete, e fu eretta del 1518. Ha l'organo, ed in essa è in gran venerazione la reliquia di s. Orsio paladino di Carlo Magno, la cui festa popolare si celebra a' 29 gennaio. Vi è pure il corpo di s. Emilio (probabilmente di nome imposto e trovato nelle romane catacombe, e forse donato dagli Altieri signori del luogo, perchè il Papa Clemente X di tale principesca famiglia avea prima il nome d' E-

milio), del quale ancora si fa la festa a' 28 maggio, ed altra grande celebrasi per la Madonna del ss. Rosario nella 1.ª domenica d'ottobre. Vi è il maestro di scuola pe' fanciulli, e due maestre pie per le fanciulle. Registra la *Statistica* del 1853, case 157, famiglie 208, abitanti 846. Il paese è dunque in notabile incremento, perchè trovo nel Bussi, che pubblicò l'*Istoria di Viterbo* nel 1742, allora contare Viano 113 fuochi e 476 anime. Il territorio è esteso, vi è assai attiva l'agricoltura e la pastorizia, essendo suoi principali prodotti il grano, il vino, la ghianda, oltre i pascoli. A circa un miglio dal paese, alle *Pantane* (così dette dalle acque del lago Vadimone, secondo l'opinione del Bussi, contro quella de' più, che lo colloca non vicino a Viterbo nel suo agro, ma presso *Bassano in Teverina*), vi è una polla d'acqua acetosa limpida, assai utile nelle malattie urinarie, e nelle addominali ficonie, come al Palmieri notificò il d.r Cesare Panunzi, che graziosamente gli somministrò le notizie di questo paese. Altra sorgente solfo-ferrigna è poco lungi, e giova ne' mali della pelle. Poche sono le acque potabili, contengono calce e magnesia, e tutte scorrono dal sud verso borea. Eltero, o forse Alteto, e Lischia, sono due vicini paesi diruti. Se realmente Eltero fosse Alteto, si potrebbe dire col Bussi, che nel 1169 fu donato da Federico I a Viterbo, la quale nel 1229 difese il castello contro gli sforzi de' romani che l'aveano assediato; e siccome gli abitanti combatterono valorosamente e costrinsero i romani a ritirarsi, il comune di Viterbo concesse loro considerabili esenzioni, e li cognominò per sempre: *i franchi d'Alteto*. Indi Viterbo nel 1242 infeudò del castello la famiglia Farulfa, e nel 1283 la famiglia Tignosa. — Viano, *Vianum*, secondo il Palmieri, venne fabbricato da alcune famiglie dell'antica *Veii* o *Veio* (*V.*), e si disse *Vicus Vejanus*, poi *Viano*. Narrando le origini della *Sovranità della s. Sede*, sopra *Roma* e lo *Stato Pontificio*, cominciata nel pontificato di s. *Gregorio II* verso il 726, rilevai quanto quel gran Papa fosse lontano d'usurpare per sè questa sovranità togliendola all' impero, contro le calunnie de' nemici della Chiesa e del Papato, che confuterò ne' cenni storici di Viterbo, e qual condotta mirabile tenne in quegli avvenimenti clamorosi, non ostante che l' empio Leone III imperatore *Iconoclasta*, ripetutamente insidiasse alla sua vita. Fra le altre cose virtuose operate a pro dell' impero da s. Gregorio II, raccontai la repressione con pronto vigore dell'audace Tiberio Petasio, il quale pensando di profittare dallo sfascio in che andavano le cose imperiali in Italia, arditamente si propose niente meno d'usurpare per sè il regno romano, levando a ribellione parte della Tuscia Romana, e già avea fatto gente e preso giuramento di fedeltà da que' di Maturano, di Luni e di Blera. Questi erano luoghi del ducato di *Roma*, in quella che allora chiamavasi *Tuscia Romanorum*. Si crede Maturano il medesimo che l' odierno *Barbarano*, di cui più avanti. Luni, non certamente la celebre città omonima posta sul fiume Magra, e il Muratori all'anno 730 dubita, che non debba leggersi *Viano*, castello che sta tra Barbarano e *Bieda* ossia Blera. Alla nuova della ribellione, Eutichio esarca di *Ravenna* per l'imperatore, che trovavasi allora in Roma, pacificatosi con s. Gregorio II, si turbò e cadde d'animo. Ma il Papa confortatolo, mandò con esso lui a reprimere que' ribelli i principali della città e dell'esercito romano; e questi giunti a Maturano, presero Petasio e l'uccisero, e spensero con lui d' un sol colpo la ribellione. La sua testa recisa fu mandata a Costantinopoli all'imperatore, il quale neppure per sì bel tratto, non s'indusse a restituire pienamente la sua grazia a' romani. Ora la *Civiltà Cattolica* che, giovandosi degli studi del Troya e di altri recenti scrittori, va pubblicando con insuperabile dottri-

na, severa critica, e vasta erudizione, le *Origini della Sovranità temporale de' Papi,* che io immensamente ammiro e gusto pe' tanti studi fatti su di essa e pubblicati, nella serie 4.ª, t. 6, p. 470, offre importante articolo intitolato: *La città di Luni sulla Magra e il castello di Luni nel ducato Romano.* Ricordando il pur già da essa riferito della ribellione di Tiberio Petasio nella *Tuscia Romanorum,* il giuramento ricevuto da que' di Maturano, di Blera e di Luni, nominate da Anastasio Bibliotecario, l'opinione del Muratori, che per *Luni (V.)* non si dovesse intendere la famosa posta alle frontiere Liguri (di questa etrusca distrutta città di recente fu pubblicato il *Discorso storico sulla città di Luni del sacerdote Fedele Luxardo,* Genova 1860. La descrisse Etrusca e una delle XII Lucumonie, dopo essere stata dominata da' liguri, Romana, e Barbarica, durante il qual periodo perì, per opera de' saraceni e de' normanni, e quindi totalmente abbandonata anco dal clero, quando si trasportarono a *Sarzana* con le reliquie di Luni le onorificenze di città), e che non conoscendo altra città di simil nome, dubitò non si dovesse leggere *Viano,* appunto per trovarsi fra Barbarano e Bieda. A togliere di mezzo il dubbio del dottissimo annalista, ed a chiarire questo punto non ignobile dalla corografia romana, dimostrando come da tempi antichi esistesse veramente fra *Maturanum* e *Blera* una *Luni,* un cortese ed erudito gentilmente comunicò alla *Civiltà Cattolica* la seguente notizia, attinta a fonti sicure e da persone ben conoscenti de' luoghi. Se quel magistrale periodico stimò pregio dell'opera il comunicarla a' suoi lettori, io la trovo, in riprodurla, intrinseca per questo articolo e opportuna al presente paragrafo, anco per averla accennata nel paragrafo *Ronciglione,* parlando del Castello di *Vico,* infeudato con Luni, san Giovenale e altri castelli, alla famiglia de Vico, con l'autorità del Bussi. » *Luni, Lune* o *Luna* fu città, ovvero castello etrusco situato alla destra del Mignone, un poco sopra al confluente di questa colla riviera Vesca, e distante, credo, un 10 miglia da Barbarano e da Bieda, rimpetto alle montagne della Tolfa, che dominano la sinistra del detto Mignone. Ne restano i ruderi a capo d' una rupe non molto elevata vicino al Vignolo, al piano che tuttora chiamasi *Pian di Luni,* ed a Montefortino, nome che pur si dà ad una rupe prossima, la quale sembra con arte ben acconciata ad uso di rocca. Gode quel piano d'ottima acqua sorgente, la migliore di tutto il territorio. La necropoli, che si estendeva fino alla strada delle Quadrelle, venne frugata ne' bassi tempi e spogliata; nondimeno vi si vedono tuttavia de' sepolcri adorni di bassirilievi. Alcuni frantumi di vasi rinvenuti nelle vicinanze ricordano la più bell'epoca dell'arte etrusca. Ancor più ampie notizie si sarebbero avute da una grande lapide etrusca di cinque o seicento lettere ivi diseppellita nel 1859, se i pastori non l'avessero fatta in pezzi e così murata in un abbeveratoio. Non può dunque mettersi in dubbio l'esistenza di quest'altra Luni. Ciò non ostante di essa non si ha menzione negli antichi scrittori che ci rimangono, sia perchè non abbia avuta giammai grande importanza, sia perchè essendo già decaduta allorchè i romani soggiogarono l'Etruria, e vigorendo per contrario la prima, di questa sola siasi conservato il nome e la fama prevalente; sia perchè non posta, come Bieda, sulla via Claudia fosse sempre poco nota agli scrittori latini, da' quali teniamo ogni antica memoria. Prima d'Anastasio non so che altri l'abbia nominata; ma è certissimo che nel 1169 fu donata insieme a s. Giovenale (luogo vicino che quindi innanzi si vede costantemente accoppiato alla nostra Luni) al comune di Viterbo dall' imperatore Federico I. Nel 1242 fu data in feudo alla famiglia Farulfa, e non guari dopo tornata al mede-

simo comune per non essersi mantenuti i patti. Nel 1262 la ebbe nello stesso modo la famiglia de Vico: e circa quel tempo gli Orsini, che signoreggiavano le confinanti terre della Tolfa, come nemici mortali de' de Vico, assaltarono improvvisamente Luni, e ne fecero sì mal governo che Pietro de Vico reputò bene trapiantarne a Bieda la popolazione sfuggita al crudele macello. Omesse altre notizie, noto per ultimo un breve di Papa Paolo II del 1465, esistente nell'archivio comunale di Bieda, nel quale, fatte varie concessioni, si dice: *Volumus quoque... quod liberi et exempti sitis glandium, spicarum et herbarum tenimenti vestrae terrae, et herbarum dumtaxat s. Juvenalis et Luni.* Del resto il nome di Luni è vivo tuttora in bocca a tutti i popoli circonvicini; ed è inoltre segnato nelle carte geografiche, anche non molto antiche, quantunque dovrebbe collocarsi più presso al confluente: trovasi così nella carta grande dello Stato Pontificio, in quella dedicata al duca di Blacas, ed in quella del Patrimonio pubblicata l'anno 1791 ". In tal modo venne incontrastabilmente chiarito e provato, che *Viano* non fù *Luni*. Osserverò poi di passaggio, che gli storici di *Toscanella* (*V.*), oltre l' Ughelli, contano fra' loro illustri s. *Eutichiano* Papa del 275, che comunemente si vuole di Luni, alla foce del fiume Macra, che divide la Liguria dalla Toscana. Forse essi l'avranno attribuito alla Luni etrusca, o perchè *ab antico* appartenesse alla loro diocesi e contado. Ma il Gerini, *Memorie storiche della Lunigiana*, t. 1, p. 21 : *Di s. Eutichiano*, apertamente lo sostiene di Luni, e figlio di s. Caio Marino martire della chiesa di Luni, detto ancor Massimo, di nobilissima stirpe, discendente di Lucio Marzio di Roma, il quale nell'impero d'Adriano pose stanza in Lunigiana, e nella città di Luni lasciò doviziosa famiglia. Inoltre il Gerini confuta il p. Cesare Franciotti, che pretese s. Eutichiano di Monte Magno di Lucca. Deposto il corpo di s. Eutichiano nel cimitero di Calisto, a tempo d' Innocenzo X fu rimosso per opera di Filippo Casoni vescovo di s. Donnino, e riposto nella cattedrale di sua patria *Sarzana*, ove era stata trasportata la sede vescovile di Luni, dopo che questa fu distrutta da' saraceni nell'849, e del tutto rovinata da' normanni nell'860. La deposizione di s. Eutichiano in detta cattedrale, si effettuò a preghiera di Nicolò Casoni conte di Villanova, fratello di detto prelato. Il Semeria, *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria*, p. 337, dice s. Eutichiano nativo di Luni, e siccome questa città sorgeva alla foce del Macra, che separa la Liguria dalla Toscana, così da certi storici ecclesiastici fu detto *de Tuscia;* tuttavia è cosa riconosciuta e provata, che alla Liguria appartiene quel Papa. La cattedrale di Sarzana tuttora ne venera le sagre reliquie e ne recita l'uffizio ecclesiastico. Anzi il Bima, nella *Serie cronologica de' vescovi del regno di Sardegna*, p. 272, crede eretta la sede di *Luni* da s. Eutichiano, per decorare la propria patria. Il Repetti, *Dizionario geografico-storico della Toscana*, il totale abbandono di *Luni* in Val di Magra l' attribuisce al secolo XV, e che allora il clero portò a Sarzana le ss. Reliquie e l' onorificenze di città vescovile; ragionando non poco dell' ubicazione di Luni, a cui i più attribuiscono l' onore d'essere stata patria di s. Eutichiano. Riscontrai anco Anastasio Bibliotecario, ed i suoi commentatori nulla dicono in contrario. — Il castello di Viano fu signoreggiato da diversi baroni, e principalmente dagli *Orsini* conti d'Anguillara, e ne trovo riscontri nelle loro storie, e lo era ancora quando Paolo II scomunicò i figli ribelli di Everso II, e fece occuparne i dominii, di che ragionai in diversi de' precedenti paragrafi. Degli Effetti dice che Viano, con altri luoghi, fu preso agli *Orsini* da Alessandro VI nel 1492

o nel 1496, la quale ultima data stimo più probabile. In vece asserisce il Palmieri, aver gli Orsini venduto Viano nel 1493 a' *Santacroce* (*V.*), i quali vi fabbricarono la rocca; che questa fu rovinata dal famoso Cesare Borgia duca Valentino, figlio d' Alessandro VI, e quindi i Santacroce la rifabbricarono. Riacquistata Viano dagli Orsini nel 1606, questi la venderono dopo 60 anni agli *Altieri*, nobilissima famiglia di cui riparlai ragionando della *Villa Altieri* di Roma (ma qui io debbo fare un'emenda a quel paragrafo. Anzitutto dico, che villa Altieri fu acquistata da Lorenzo Altieri padre di Clemente X, quando la nobile famiglia non avea titolo e grado signorile; e vi fu posto il di lui stemma marmoreo e della moglie Vittoria Delfini nobile veneta. La villa fu venduta nell'agosto 1857 per 30,000 scudi, con tutti i pregiatissimi e antichi mobili, e gli oggetti d'arte, all'impresa delle *Vie ferrate*, per la quale ne prese possesso il conte Filippo Antonelli. Da tale società, la villa passò in proprietà dello spagnuolo d. Giuseppe da Salamanca, gia ministro della regina di Spagna). Viano, ex feudo, ha titolo di principato, dall'illustre casa assegnato a' primogeniti di sua famiglia, ed ora è principe di Viano d. Emilio Altieri capitano delle guardie nobili pontificie, col grado di tenente generale.

Oriolo. Comune della diocesi di Viterbo, ma del governo di Bracciano, prima del 1851 essendolo di *Sutri*, per l'avvertito in quel paragrafo, ove ho notato, che avendola per una svista ommessa nella descrizione della *Comarca di Roma*, a cui ora appartiene Oriolo, supplisco in questo luogo, siccome appartenuta al governo di Sutri sino a' 27 gennaio 1851. Ha il territorio in piano, con paese di belli e buoni fabbricati, cinti di mura, secondo il Calindri. Dal Palmieri è qualificato paese di graziosissimo aspetto, con due belle piazze, nella superiore delle quali, o piazza del Comune, vi è una bella fonte, il palazzo municipale e il palazzo baronale. Le belle borgate sono 4 e piane, denominate del Borgo, della via delle Cantine, della via di Mezzo, e di s. Anna. Oriolo è inoltre recinto da un miglio quadrato di leggiadre gallerie campestri a doppie file d'olmate, con bellissime strade rotabili. E' distante 5 miglia da Bracciano, altrettante da *Viano*, altro ex feudo come questo della principesca famiglia Altieri, men di 3 miglia da Canale, succeduto alla città di Monterano, 4 da' bagni di Vicarelli e 6 da quelli di Stigliano. Il più vicino paese è Monte Virginio, annesso di Canale, un miglio solo distante, e vi si giunge per bellissima olmata. Il vento predominante Oriolo è sud, e temperato n'è il clima. Dissi nel paragrafo *Sutri*, che l'*Album di Roma*, t. 17, p. 237, offre la veduta *dell'Eremo sul Monte Virginio presso Oriolo*, promettendone poi l'articolo, che non comparve. Soltanto il cav. Belli nel dare a p. 329 il prospetto *della Chiesa del Divino Amore in Castello di Leva*, di cui nel vol. XVII, p. 18 e altrove, soggiunse: » Sul vertice d'un castello, che ti sembra il Monte Virginio, presso l'Oriolo, *Forum Clodii*, antica città vescovile, 9 l. N. O. da Roma, e al N. O. del lago di Bracciano, si vede il santuario che ha un vago e dignitoso prospetto". Il palazzo baronale del principe Altieri è splendido e magnifico. In un lungo apposito braccio di più camere, è collocata l'interessantissima, rara e rinomata collezione cronologica de' ritratti di tutti i Sommi Pontefici Romani, da s. Pietro fino e inclusive al regnante Papa Pio IX, con iscrizioni analoghe, ed i loro stemmi gentilizi, e da ultimo venne restaurata. Annessa al palazzo è la villa, e la principesca famiglia Altieri suole recarvisi a villeggiare. Narra il n. 32 delle *Notizie del Giorno di Roma* del 1846, noverare il popolo di Oriolo fra' giorni più lieti il 28 luglio, in che l'Em.° Cardinal Lodovico Altieri, ora camerlengo di s. Romana

Chiesa e vescovo suburbicario di Albano, per la prima volta, dopo di essere stato innalzato all'onore della s. porpora (Gregorio XVI lo creò cardinale e riservò in petto a'14 dicembre 1840, indi lo pubblicò a'21 aprile 1845), lo rallegrava di sua presenza. Nella vicina città di Bracciano si recarono i deputati del clero, seguiti dalle persone più ragguardevoli di Oriolo, per attestargli con quale universale desiderio si attendeva la sua venuta. Pervenuto il cardinale al convento de'francescani, ivi in bell'ordine schierati si offrirono molti giovani vestiti in abito decente, i quali non ostante la sua viva renuenza, tolti i cavalli dalla carrozza, si disposero a trarla a mano. Quivi il magistrato municipale vestito di rubone si presentò a ricevere il principe cardinale; ed in tale circostanza, con quell'affabilità ch'è tutta propria di lui, obbligò il priore e gli anziani ad ascendere con esso lui nella carrozza. Così venne tratto l'egregio porporato, lunghesso la via sino alla chiesa parrocchiale, facendo ala alla carrozza i primari del paese, al suono di scelta banda musicale, e fra manifesti segni di vera affezione e gratitudine. Sulla porta del tempio fu ricevuto dal parroco arciprete, in uno al clero. Fatta quivi l'adorazione del ss. Sagramento, il cardinale si avviò a piedi, accompagnato dalla magistratura e dal clero, fra' sempre ripetuti plausi della moltitudine e lo sparo frequente de'mortari, al suo nobile palazzo. Il principe d. Clemente Altieri, che insieme all'Ecc.ma famiglia trovavasi da vari giorni a villeggiare in questo suo ex feudo di Oriolo, avvisato dell'arrivo dell'Em.° fratello, gli mosse incontro. Asceso il cardinale al suo sontuoso appartamento, ammise al bacio del s. anello tutti coloro ch'ebbero l'onore di accompagnarlo, facendo a tutti manifestamente conoscere di quali sentimenti fosse compreso il suo animo in sì lieto giorno. Nella sera seguente gli abitanti di Oriolo non ommisero d'illuminare in vari modi l'esterno delle loro abitazioni, distinguendosi in ciò il palazzo comunale, ed un arco trionfale vagamente illuminato e fatto a bella posta costruire in fondo della via rimpetto al palazzo baronale. Circa un'ora di notte fu incendiato un grazioso fuoco artificiale, in cui raggiante apparve nel mezzo di variopinta illuminazione lo stemma dell'Em.° porporato. Frattanto il cardinale, unitamente al principe fratello, nel suo palazzo ammetteva a splendido e nobile ricevimento il clero, la magistratura e i primari del paese. Così fu posto fine alle dimostrazioni che il popolo di Oriolo potè fare all'illustre ed eminente personaggio. La chiesa parrocchiale e arcipretale è sagra a s. Giorgio martire, di conveniente architettura, in forma di croce greca: ha l'organo, e di bel disegno è la ricca macchina della B. Vergine Assunta, la cui festa a'15 agosto è la maggiore popolare, solennizzandosi con molta pompa; e con egual modo si celebra quella del protettore s. Giorgio a'23 aprile. Vi è la chiesa e rettoría di s. Anna, ed altra piccola di s. Rocco. I minori osservanti hanno il convento e la chiesa di s. Antonio un 4.° di miglio dalla porta Romana. Riporta il n. 84 del *Diario di Roma* del 1846, che se ricorre sempre caro e solenne alla pietà del popolo d'Oriolo il 4 ottobre, sagro alla preziosa memoria dell'umile patriarca de'poveri s. Francesco d'Asisi, annualmente festeggiato da'minori osservanti riformati; nel detto anno concorse a renderlo oltre l'usato solenne e memorando la presenza di venerandi prelati, tali furono mg.r Pompallier vescovo di Maronea e vicario apostolico della Nuova Zelanda nell'Oceania, e mg.r Luquet vescovo d'Esebon e coadiutore del vicario apostolico di Pondichery nell'Indie orientali, i quali avendo preso ospizio per parecchi giorni in questo convento, previo permesso del cardinal Pianetti vescovo di Viterbo e Toscanella, vennero da'religiosi pregati di accrescere

la solennità col celebrare pontificalmente. I primi vesperi e la messa solenne furono cantati da mg.r Pompallier, coll'assistenza di mg.r Luquet; questi celebrando eziandio pontificalmente i secondi, chiuse la religiosa funzione compartendo al folto popolo la trina benedizione. Le lodi del Serafico patriarca furono dette con eloquente orazione dal rev.p p. Benigno da Vallebona ex definitore generale de' minori osservanti riformati, consultore delle s. congregazioni dell'Indice e di Propaganda *fide*. Per l'istruzione pubblica vi sono due maestri di scuola pe'fanciulli, e 3 maestre pie per le fanciulle. Vi è un piccolo spedale con 4 letti, una congregazione di beneficenza pe' poveri, ed il monte frumentario istituito dal comune pe'bisogni della popolazione. Il Bussi nell'*Istoria di Viterbo*, pubblicata nel 1742, notò essere nel castello di Oriolo 248 case, ed anime 1165. La *Statistica* del 1853 registra 247 case, 289 famiglie, e 1211 abitanti, de'quali 9 stanziati in campagna. Vi sono in copia l'acque potabili, ma quelle della fontana vecchia, un 3.° di miglio distante, è veramente ottima. Le primarie famiglie sono quelle de'Valentini, Persi, Gori, Menghini, Leoni e Grimaldi. La popolazione è docile e civile, si occupa nell'agricoltura, ed anche nell'industria del leguame e del carbone, con un commercio diretto con Roma, per essere il paese tutto contornato da boschi di castagno, di faggi e di cerri. Il territorio è arativo, vignato e seminativo, abbonda di molti cereali e bestiami, con buoni pascoli, il vino e il grano essendo gli altri principali prodotti. Dell'osservazioni mineralogiche sul territorio d'Oriolo, scrisse Breislak, con l'opera ricordata nel vol. LVIII, p. 133. — Anticamente per Oriolo vi passava la via Claudia o Clodia, della quale anco nel vol. LXXVIII, p. 282. Dice il p. Annibali, il foro Cassio, che dava il nome alla via Cassia, era dov'è oggi *Vetralla;* ed il foro Claudio o Clodio, che dava il nome alla via Claudia o Clodia, era dove al presente è la terra d'Oriolo, e rileva, che nell'Itinerario d'Antonino *a Luca Romam per Clodiam*, pone questo 11 miglia distante da Sutri, 12 da Baccano e 21 da Roma. Il luogo per la sua importanza divenne città vescovile del vicariato Romano, immediatamente soggetta alla s. Sede, e denominata *Foro Claudio o Clodio*, nel quale articolo ne parlai, riferendo i tre suoi vescovi che si conoscono del IV, del V e del VI secolo. E da *Foro di Claudio* e ononimo vescovato derivò il nome odierno di Oriolo, che ne occupa il luogo, sebbene non vi restino memorie. La sua diocesi si riunì a quella di Toscanella, come si legge nella bolla *Convenit Apostolico*, di s. Leone IV dell'847, e poi di Viterbo e Toscanella nell'unione delle due diocesi fatta da Celestino III nel 1192. Non si deve confondere colla sede vescovile di *Foro Claudio* (*V.*), nel Sannio, poscia riunita a *Carinola*, la quale a' nostri giorni incorporata a *Sessa*, meglio a quest' articolo ne ragionai. Il vescovo si chiamò *Foroclodiensis*, ed anche l'Olstenio riconobbe, oltre altri, essere succeduto a *Forum Clodij*. Commanville, *Histoire de tous les Eveschez*, disse il vescovato eretto nel III secolo, e ponendolo sotto Sutri, quasi accenna che ad esso fu riunito, ma non pare. Il Cohellio, *Notitia Cardinalatus*, pretese collocare il *Forum Claudij* alla Tolfa, perchè come dissi nel vol. LVIII, p. 133, al suo paragrafo, da alcuni fu così detto, anzi pure venne denominato *Foro de' Villaggi*. Di comune consenso si riconosce Oriolo succeduto al Foro di Claudio *in Thuscia*, e sua città vescovile. Dominata da vari baroni, e per ultimo dagli Orsini, da questi nel secolo XVII l'acquistò con titolo di principato la nobilissima famiglia Altieri romana, di cui riparlai nel paragrafo *Viano*, altro suo ex feudo.

Governo di Toscanella.

Toscanella (Tuscanen.). Città vesco-

vile, con residenza del vescovo e del governatore, in temperato clima, spirandovi tramontana e scirocco. La sua chiesa è *aeque principaliter* unita con l'altro vescovato di Viterbo, antichissima e già centro dell' etrusca civiltà, di cui abbastanza parlai al suo articolo, essendo ad essa già unite le diocesi di *Bieda* e di *Civita Vecchia*, e questa poscia venne disgiunta. Non si ponno più precisare gli speciali luoghi di sua diocesi, tranne Toscanella stessa e que' che andai rilevando nella descrizione del presente articolo, essendosi compenetrati con quella di Viterbo, onde si dicono comunemente di Viterbo, ma veramente deve intendersi di *Toscanella* e *Viterbo*, perchè quando fu istituita la sede di Viterbo preesisteva da molti secoli quella di Toscanella, alla quale fu unita; ma la preponderanza civile e la vantaggiosa posizione di Viterbo prevalse, anche per la residenza del vescovo più ordinariamente fatta in Viterbo; ed impropriamente i geografi sagri registrarono le città e luoghi delle due diocesi colla generica denominazione di *Viterbo*, mentre con più di ragione dovevasi e dovrebbesi dire di *Toscanella* e *Viterbo*; e ciò per tutto quanto criticamente e imparzialmente ragionai in quell' articolo, non senza notare gli scrittori viterbesi, i quali passionatamente scrissero in favore di loro illustre patria, a pregiudizio notabilissimo delle ragioni e prerogative di Toscanella. Dovrò non poco riparlarne, descrivendo il vescovato di Viterbo, e la continuazione de' vescovi di *Viterbo* e *Toscanella*. Registra la *Statistica* del 1853: nella città le parrocchie di s. Giacomo Maggiore cattedrale, divisa in prima e seconda, de' ss. Marco e Silvestro, e di s. Lorenzo; case 443, famiglie 604, abitanti 2763, tra' quali 14 studenti e 9 militari. A' detti abitanti aggiunti quelli del suo governo, sommano a 6626. Oltre il proprio seminario vescovile, nell'antico convento degli agostiniani, del quale fu benemerentissimo il patrio can. d. Giovanni Farrocchi morto nel 1859, i di cui *Cenni biografici di Teodosio Laurenti*, pubblicò l'*Album di Roma*, t. 26, p. 338, ha l'orfanotrofio per le fanciulle, l'ospedale e altri stabilimenti. Il territorio è assai ferace, abbonda d'ogni genere, precipuamente è fertile il terreno del casale Cipollara, così chiamato per le stragrandi e gran quantità di cipolle che produce il Piano Cipollaro. E copiosissima vi è l'acqua, oltre l'esser bagnata dal fiume Marta. Lo è pure dal rigagnolo Acquamatta, che corre solo 6 miglia: nasce a' piedi australi del monte Razzanesa, e va a gettarsi nel Velo.

Arlena. Comune della diocesi di Monte Fiascone, con territorio in piano. Dice il Palmieri, consistere il paese in tre lunghi graziosi borghi piantati sul tufo, ed a capo con circolare fortilizio, ora di verun uso, detto la *Roccaccia di sopra*, la quale prima dell' erezione del paese giaceva in fondo del suolo di quello che vi fu formato. E' intersecato dalla via che conduce da Ischia a Toscanella, colla quale ultima confina mediante la selva di Pantalla. Una bella strada grande un 4.° di miglio, selciata, ariosa, con case formanti nel complesso un grazioso borgo posto in piano, ha laterali due viali, oltre il Castello vecchio o Roccaccia. Inoltre a capo del paese vi è un gran piazzale, con Croce avanti, e chiesetta di s. Rocco con cimiterio. Trovasi distante 3 miglia da Toscanella, altrettante da Piansano, quasi la stessa distanza da Tessennano e dal confine Toscano circa, 6 miglia a ostro di Capo di Monte e 22 da Viterbo. L'aria è salubre, l' acqua scarsa, essendo bevibile quella del fosso Arciano, che rimane sotto il paese. In questo vi spirano la tramontana e lo scirocco. La chiesa parrocchiale è sagra a s. Gio. Battista, costruita a volta, con 5 altari, ed organo. Vi si venerano i corpi di alcuni ss. Martiri di nome imposto, che dalle catacombe romane ottennero i Pa-

ghiacci di Viterbo e portarono ad Arlena. La festa popolare si solennizza pel protettore s. Rocco a' 16 agosto, ed anticamente anco colla corsa del palio. Altra principale festa si celebra nell'8.° di Pasqua, pe'detti ss. Martiri. Registra la *Statistica* del 1853, case 92, famiglie 95, abitanti 346. Nel territorio, al dire di Calindri, si scuoprì una terme con musaici, tubi di stagno per condotti d' acqua, e di quando in quando si trovano negli scavi antichità etrusche. Riferisce il p. Annibali da Latera, nelle *Notizie della casa Farnese*, e ripetè il Calindri, che nella vicina tenuta detta la *Polledrara*, surse già l' etrusca città di *Contenebra, in agro Tarquiniensi*, come lo è Arlena, il quale agro, al dir di Plinio, giungeva sino *circa Lacum Vulsiniensem;* di cui, come narra il Palmieri, nelle vicinanze d'Arlena, sopra un colle chiamato *Civitella*, si vede tuttora un diruto fortilizio. Osserva il p. Tarquini, nell'*Origini Italiche e principalmente Etrusche rivelate da'nomi geografici*, Contenebra, gli etruschi, siccome mancanti dell'*O*, dovettero pronunziare *Cuntenebra* e *Cun-tenéber*, e aggiuntovi conforme il costume italico la vocale in fine, *Cun-ten-ebra*, ossia *Cun-dan-ibra*. Cui fondò un principe d'oltremare, precisamente *Giudice*, ch'è pur notabile, poichè fornisce un bel riscontro alla s. Scrittura, nella quale si legge che ne'tempi primitivi della nazione ebrea, i principi si chiamavano *Giudici*, donde il *Libro de' Giudici*. Questo nome ha la forma medesima di *Cabseel*, città della tribù di Giuda, e di *Iesue*, altra città della medesima. Produce il fertile territorio d'Arlena grano, fieno, vino, olio, granturco, fava, fagiuoli, frutta e altro, oltre i pascoli, occupandosi gli abitanti dell' agricoltura e della pastorizia. Di più, dice il Calindri, che il fiume Larrone, o meglio l' Arrone, origina al sud d' Arlena, e corre miglia 17 con il proprio letto. Ma ciò non consta dalla *Carta corografica dell' Agro Toscanese e sue adiacenze* del Turriozzi, ove vedo un ramo dell' Arrone bagnarne il territorio; il quale fiume Arrone, secondo l'*Analisi de' dintorni di Roma del Nibby*, origina dal lago di Bracciano, essendone l'emissario naturale, e si scarica nel mare presso la torre di Maccarese. Il suo nome risente l'origine etrusca, probabilmente derivando dalla radice di *Aruns*. Altrettanto leggo nel Zanchi, *Il Veio illustrato*, il quale tratta ancora dell'antica *Artena*, città tra Ceri e Veio, e di Artena del Lazio ne'Volsci nella provincia di *Frosinone*. Quanto all'Artena tra Ceri e Veio, il Zanchi è contraddetto dal Nibby, e dal p. Ranghiasci-Brancaleoni, *Memorie istoriche di Nepi e del Veii etrusco*, p. 39. Volli fare cenno di tali due Artene, perchè non si confondessero, per qualche somiglianza del nome, con *Arlena*, la cui origine è ben conosciuta. Anzi aggiungerò col Nibby, che l'*Artena* tra Ceri e Veio era terra de'Ceriti e non de' Veienti, e fu distrutta da' re di Roma. Il Nibby crede averla scoperta alla destra della via Aurelia, nella tenuta di Castel Campanile. Invece il Bondi, *Memorie del Lago Sabatino*, opinò che tal città sorgesse nelle vicinanze del lago di Martignano, detto dagli antichi *Alsietinus*, nella strada di Bracciano posto dal Nibby. — Nell'*Informazione della città di Castro e di tutto lo stato suo del Zucchi*, commentata dal p. Annibali, nel t. 2, p. 60, è descritta *Arlena*. Essa fu scritta nel 1630 pel duca Odoardo. Egli pertanto racconta, che in questo luogo, ove d'antico non si vede che una Roccaccia diruta, è lungi due tiri di fucile un poggio macchioso detto Civitella, dove sono certe muraglie antiche cadenti, le quali molti opinano essere state d' un luogo spettante a particolare signore, ed altri un monastero di camaldolesi, ma però tali congetture non sono convalidate da alcun monumento o memoria. Bensì si conosce dalle vestigia appartenere ad un piccolo Castello, esse

consistendo nella nominata Roccaccia. Il principio di Arlena devesi ad alcune famiglie quivi recatesi da *Allerona* o *Lerona*, comune e diocesi d'*Orvieto*, nel governo di Ficulle. È Allerona un paese antico, con vecchie mura con ruderi di merli, il cui nome sembra che gli derivasse dalla moltiplicità delle piante che nel suo vasto e fertile territorio allignano, dette di cerase marine o *Lelleroni*, *arbutus unedo*, in folti boschi al sud di quel paese, specialmente nel suolo di Bandita del monte e di Banditella. Giace su elevato colle in ameno orizzonte, in salubre e freddo clima, con eccellente acqua potabile fuori di porta s. Maria. Ha le chiese parrocchiali di s. Michele Arcangelo, di s. Maria della Stella, di s. Abbondio e di s. Pietro *Aquae ortus*. Conta 162 case, altrettante famiglie e 1087 abitanti, 3 de'quali sono educati nel seminario d'Orvieto per benefica lascita di Cappelletti d'Allerona, la quale vanta un Luigi Bellafronte poeta estemporaneo. N'è protettore s. Ansano martire. Alcune famiglie dunque d'Allerona, col consenso del cardinal Alessandro *Farnese* (se è il seniore, egli fu creato tale nel 1493, e Papa col nome di Paolo III nel 1534; se poi è Alessandro il giuniore, questi fu elevato alla porpora dallo zio Paolo III nello stesso 1534, e visse sino al 1589), si portarono a vedere il luogo, ed essendo loro piaciuto, il cardinale che n'era proprietario die'ad esse terreni per piantar vigne e per sementare a loro sufficienza, non che siti per fabbricare case, esentandole per 10 anni da qualunque imposta, i quali decorsi dovessero tanto per le vigne, quanto per le case pagare il doppio per riconoscenza. Secondo il Calindri e il Palmieri, fu il cardinal Alessandro Farnese, che chiamò la colonia d'Allerona o Arlona a popolare questo luogo, ed a lavorarne il terreno. Osserva il p. Annibali, che Paolo III nella sua bolla *Vices licet immeriti*, con cui nel 1537 eresse il ducato di Castro a favore di Pier Luigi Farnese e suoi discendenti, ed in cui nomina i paesi che lo dovevano comporre, chiama questo *Arleum*, ed allora non dovea essere che una tenuta o campagna da seminare, colla Roccaccia (in questo caso forse il nome del paese non si ripeterebbe da' coloni d' Allerona, ma da *Arleo* si fece *Arlena*). Nel breve di Clemente VIII, *Cum sicut nuper*, col quale concesse al duca Ranuccio II l'erezione del 2.° Monte Farnesiano, fondato sulle rendite de' paesi del ducato di Castro, questo paese si chiama *Arlona*. Il Zucchi nel riferirne la sua condizione nel 1630, disse fare allora 100 fuochi, ed avere 300 anime circa, e tuttavia andavasi fabbricandovi, concorrendovi sempre gente da Lerona o Allerona ad abitarvi. Eranvi già buonissime possessioni, e vigne dalle quali si raccoglievano buonissimi vini. Vi avevano comodamente buoni ritorni. Non esisteva bandita (riserva per caccia o pastura) alcuna pel bestiame, e gli abitanti fidavano (sic) altrove per campare. Erano questi alquanto comodi di legna, ma scomodi di molino, ond'erano obbligati macinare a Canino alla ferriera ne' molini ducali. Godevano assai buon' acqua da bere. Era un luoghetto assai di garbo, senza muraglie, ma tutto un borgo piantato in tufo. Si teneva per aria grossa, a cagione della lontana marina. Vi erano palombari di piccioni selvatici, e altre comodità di pollami. Non si notavano ricchezze rimarchevoli, ma la maggior parte della gente stavano bene in casa, per non oziare, e si aiutavano assai. Sementavano nella vicina tenuta di s. Giuliano del vescovo di Viterbo. La comunità stava sotto la podesteria di Tessennano, era bisognosa, senza bandite, con pochi e sterili terreni, col vantaggio però, che il terratico solo era del cascato (sic), e senza accrescimento. Gli abitanti, per la vicinanza, erano amicissimi de'toscanesi. Aveva 40 uomini arrolati a pigliar l'armi, da 10 a 20 cavalleggieri di casacche paonazze. Facevano l'insegna da per loro con pro-

prio capitano, ed erano assai ubbidienti al servizio ducale. Nel 1649, pel narrato anche nel paragrafo *Acquapendente*, la camera apostolica riacquistò il dominio diretto del ducato di Castro e così di Arlena. Narrai nel paragrafo *Capo di Monte*, che la stessa camera apostolica vendè Arlena con altri luoghi nel 1808 al polacco principe Poniatowsky, dal quale in seguito passò in altra proprietà.

Canino. Comune della diocesi d' Acquapendente, con territorio la più parte in piano, ha buone, eleganti e decenti fabbriche, e buon borgo. Per averla signoreggiata lungamente la casa *Farnese*, in quest'articolo ne ragionai non poco, in uno al suo principato, cioè nel vol. XXIII, p. 193 e seg., laonde in questo paragrafo ricorderò il più interessante, e vi aggiungerò altre nozioni, anche col commend.^r Visconti e col p. Casimiro, co'quali procedei nel menzionato articolo, di quanto in esso non riportai. Intendo accennare alle opere, quanto al 1.°: *Notizie istoriche della terra di Canino*, Roma 1843. Quanto al 2.°: *Memorie istoriche delle chiese e conventi de' frati minori della provincia romana*, Roma 1744. Mi gioverò pure del p. Annibali da Latera, *Notizie storiche della casa Farnese*, e di altri autori che nominerò. Trovasi nel principio della Maremma per linea dritta alla volta di Montalto di Castro, strada tutta piana di circa 8 miglia, e dal luogo ove fu Castro in triangolo 7 miglia, mentre da Montalto al già Castro ve ne sono 12: inoltre è lungi 8 miglia da Toscanella e 14 da Corneto. È passo di tutta la Maremma di Montalto e altri luoghi, ed in ogni tempo fu Canino la chiave e il centro di tutti i traffichi della Maremma pontificia. Inoltre è distante 7 miglia dal confine Toscano, 12 dal lago di Bolsena, e 15 dal mare Mediterraneo. Giace in forma oblunga su d'un piano inclinato, circondato da ameni passeggi e strade rotabili, da ridenti colline coperte di vigne e di oliveti, e da vallate solcate da fiumicelli, le cui cadute servono ad alimentare molti edifizi per la macinazione del grano e dell'olive, e per la lavorazione del ferro. Gode dolce clima, e abbondanza d' acqua potabile che scaturisce un miglio e mezzo lungi verso Cellere, condottata da'duchi Farnesi, sgorgando in 3 pubbliche fontane e presso vari fabbricati. Tali fonti sono situati, uno nel borgo detto di sopra, altro nella grande piazza, ove sono pozzi pel grano, ed altro in fondo alla terra. Vi sono officine quasi d'ogni mestiere, ed una fabbrica di pentole, massime di terra gialla. Tra le comode abitazioni primeggia nell' ingresso del borgo il palazzo grandioso baronale, d' un sol piano, ampliato e abbellito dal principe Luciano Bonaparte, dotto nelle archeologiche discipline, e fratello minore di Napoleone I imperatore de' francesi. Per le scale vi collocò un'ara scolpita, già sagra ad Apollo, con bella iscrizione che offre il Visconti, oltre la statua d'Igia di greco stile e di egregio panneggio, ambo trovate ne'suoi scavi. Nella sommità del piano, dov'era la rocca, sta ora il duomo, avendo rimpetto la detta vasta piazza, decorata da importanti edifizi di buona apparenza. Quel tempio è la collegiata parrocchiale de'ss. Giovanni e Andrea Apostoli protettori della terra. La 1.ª pietra vi fu posta a' 14 maggio 1788, quindi compito il tempio, nel 1796 dopo la solenne benedizione dell'arciprete Antonio Marini, d' ordine e commissione di mg.^r Bartoli vescovo d' Acquapendente, a'31 ottobre vigilia d'Ognissanti, fu eseguita la pubblica apertura al divin culto. Poscia venne consagrato solennemente da mg.^r Pierleoni vescovo d' Acquapendente a' 14 maggio 1804, destinando la 2.ª domenica d' ottobre a celebrarne l'anniversaria dedicazione. A cura del caninese Luigi de Angelis, nel presbiterio fu posta marmorea iscrizione, pubblicata dal Marocco, nell'articolo *Canino*, ove si legge: *Recens aere publico a fun-*

damentis excitatum. Di più il Marocco offre l'iscrizione sepolcrale esistente in sagrestia, sur una bell'urna marmorea intrecciata di nero antico, di mg.r Febei vescovo d'Acquapendente, morto a' 14 aprile 1688. Questo tempio è grande e molto vago, e più bello e maestoso sarebbe se fosse un poco più alto. Dietro l'altare maggiore, in bell'urna di legno, si vede e venera il corpo di s. Clemente di nome imposto, di cui ogni anno si celebra in maggio festa popolare con 3 giorni di fiera. Ha buon organo, e vi si ammira un superbo quadro di Mariotto Albertinelli fiorentino, esprimente la B. Vergine, s. Bartolomeo, s. Gregorio I, s. Girolamo e s. Romualdo, dono del principe Luciano, onde il capitolo nel 1819 a lode di sue beneficenze le celebrò con iscrizione a piè della tavola, riportata dal Visconti. Il principe Luciano fece lunga dimora in Canino, e lo rese illustre associandolo alle scoperte archeologiche, che si ottennero dagli scavi da lui con molto successo operati nel territorio. Nel 1840 giunto al termine di sua vita, per sempre più dimostrare quanto gli fosse caro questo suo ritiro e principato, volle che i suoi avanzi mortali fossero trasportati e sepolti nel duomo. Per cui l'illustre sua vedova principessa Alessandrina de Blechamp vi fece erigere una cappella, in cui oltre alla tomba destinata al principe ed a sè stessa, con insigni sculture del Pampaloni, sono degne di ammirazione quelle rappresentanti Carlo padre del principe, e Cristina Boyer di questi prima moglie, eseguite dal Laboureur; e sopra tutte quella del fanciullo Giuseppe Luciano, opera del sommo Canova. In occasione poi dell'inaugurazione della cappella, la principessa legò a' poveri del paese una rendita perpetua di 100 scudi annui. Per tante benemerenze, e per quant'altro dovrò dire, la famiglia e persona del principe Luciano sarà sempre in benedizione a Canino. Si deve avvertire, che i 3 monumenti della Boyer, di Carlo e di Giuseppe Luciano, dal principe Luciano erano stati eretti nella cappella del suo palazzo di Musignano, quindi trasportati dalla principessa Alessandrina nella detta cappella del duomo. Ecco come nel 1836 descrisse i 3 monumenti il Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio*, t. 14, p. 101, quando cioè stavano nel luogo primitivo. Il monumento della Boyer consiste in un'urna con eleganti ornati, su cui siede la statua della defunta in atto dolente, coperta di ricco manto, e tiene nelle mani una guida di ferale cipresso. Dice l'epitaffio in francese, esser nata a s. Massimino di Provenza e morta in Parigi. Il monumento di Carlo Bonaparte viene espresso nobilmente col suo busto, dicendolo l'iscrizione francese, nato in Aiaccio e morto a Montpellier. Ambedue il principe Luciano, rispettivamente marito e figlio, gli eresse il 1.° maggio 1806. Il 3.° monumento è un magnifico deposito esprimente in bassorilievo il bambino Giuseppe Luciano nudo sopra lettino, a cui un Angelo addita il Paradiso nell'atto che spira. Sotto si legge: *Est sola in coelo quies - Et sine nube dies*. La scritta francese lo dichiara nato da Luciano e d'Alessandrina a' 14 giugno 1806 nella villa Tusculana, morto a' 15 agosto 1807 in Roma. Il capitolo della collegiata ha l'arciprete ed è numeroso di canonici (l'antico ne contava 6 oltre l'arciprete), e Pio VI col breve *Catholicae Ecclesiae decor*, de' 22 aprile 1796, concesse all'arciprete e a' canonici, nelle funzioni pubbliche e private, in perpetuo, l'insegne corali del rocchetto e della mozzetta paonazza col cappuccio, l'inverno di lana e l'estate di seta, foderata di seta rossa con asole e bottoni parimenti rossi; da usarsi eziandio alla presenza d'un cardinal legato *a latere*, di qualunque prelato e vescovo, inclusivamente al proprio ordinario, ne' sinodi provinciali e generali o universali; e ciò volle accordar loro *ob praedictae Terrae qualitatem, ex qua*

fel. rec. Paulus Papa III, aliique clarissimi viri, qui dignitate et vitae sanctimonia floruere, ortum habuerunt. Di quest'insigne collegiata era protettore il cardinal Vincenzo Macchi decano del sagro collegio, morto a' 30 settembre 1860. Nell'antica chiesa collegiata de' ss. Andrea e *Giovanni*, dice il p. Casimiro, si vedeva una specie di pozzo marmoreo, ov'era fama che ne' remoti tempi si conferisse il battesimo *per immersionem.* Divenuta cadente e indecente, venne abbandonata a' 14 maggio 1786, e solennemente trasportato il ss. Sagramento nella chiesa della Misericordia, e quindi fu demolita. Narra il Zucchi, nell'*Informazione del ducato di Castro* al duca Odoardo, che nel 1630 per la festa di s. Andrea restaurandosi l'altare maggiore di detta non più esistente collegiata, ed altro altare piccolo, vi furono trovati dentro due vasi murati, uno di legno e l'altro di terra. Nel 1.° vi erano molte ss. Reliquie, cioè ossa, due pezzi di carne infilati, e del grasso; in quello di terra eravi un'accetta di filato o bambacio finissimo tutta insanguinata, e dentro al vaso si videro molte goccie di sangue che pareva vivo. La scritta che descriveva le reliquie, subito si polverizzò. Bensì restò una piccola polizza in cui si faceva menzione delle ss. Reliquie e della consagrazione della chiesa, con queste parole: *Indictione XV pontificatus Eugenii Secundi haec Ecclesia fuit consecrata ab Episcopo Castrensi ad honorem ss. Danielis, Antonii, et Luciae.* Le ss. Reliquie si esposero alla pubblica venerazione, e quindi riposte in altri più onorevoli vasi nella fenestrella sull'altar maggiore, nella quale anticamente si custodiva il ss. Sagramento. Eugenio II fu Papa da' 16 febbraio 824 a' 27 agosto 827. Non si conosce come e quando si mutò alla chiesa il titolo de' Santi, in onore de' quali fu dedicata, in quello di s. Andrea, cui pare poi fu aggiunto s. Giovanni. Altra chiesa parrocchiale di Canino è quella della ss. Croce. Riferisce il Palmieri, esistere due altre chiese, e cinque nel territorio, cioè due romitaggi, e tre piccole dedicate alla B. Vergine; ed aggiunge, che Giulia Acquaviva, moglie di Pier Bertoldo Farnese, nel 1560 edificò a capo del borgo la chiesa di s. Rocco con organo. Nell' *Informazione* del Zucchi, scritta nel 1630, sono ricordate le chiese della Madonna delle Grazie detta della Tufa, uffiziata da' preti, ed altra di s. Maria Maddalena, ambo di grandissima divozione. Altra chiesa era per la strada che va a Montalto, poco lontano della terra, sagra a s. Martino. Vi sono varie confraternite, ed un piccolo spedale. Prima di giungere a Canino, a lato della via principale, 100 passi dal paese, si trova la chiesa e il convento di s. Francesco de' minori osservanti, con avanti un obelisco, innanzi a cui s'apre un chiostro con 15 logge inferiori e superiori. Ed ecco come ne fa la descrizione il p. Casimiro nel cap. 5: *Della chiesa e del convento di s. Francesco presso a Canino.* E' fama universale presso i caninesi ed i francescani, che questo convento riconosca la sua origine dallo stesso s. Francesco d'Asisi, il quale si dice avere abitato per alcun tempo una cappelletta contigua al convento, perciò stata presso tutti in molta venerazione. Si vuole ancora che il s. patriarca piantasse nell'orto alcuni alberi, tra' quali un pino, che rovinò, ed un fico e un pero, i quali con istupore di tutti ogni anno nel 1.° d'agosto in sull'ora del vespero, quando comincia l'indulgenza della *Porziuncola,* facevano pompa de' loro frutti maturi, de' quali cibandosi gl'infermi ne riportavano segnalati benefizi per la salute de' loro corpi. Al tempo dell' autore vivevano alcuni religiosi, i quali avevano sovente veduto il prodigio, narrando essere stati abbattuti e sradicati i due alberi da impetuoso turbine; tuttavia quel di fico pareva volesse rigermogliare. Sia comunque, è manifesto che il convento non può vantare l'antichità ad esso attribuita, essendo stato e-

dificato da'signori del luogo Gabriele e Francesco Farnesi nel secolo XV, per la salute di loro anime e di quelle de'genitori, propinquo alla cappella della ss. Annunziata del comune, e da questo di nuovo costrutta e di suo padronato; come si trae dal breve *Sedis Apostolicae*, de' 20 giugno 1473 di Sisto IV. La chiesa presente, edificata in onore di s. Francesco, ha una sola nave, con soffitto a travi incatenati, 9 altari e buon organo, con quadro assai stimato della Madonna degli Angeli, dice il Palmieri. Ne'primordii del corrente secolo furono di molto ristorati la chiesa e il convento, e rifatto di nuovo l'altare maggiore, e l'attesta il p. Annibali. A tempo del p. Casimiro, e forse esisteranno, eranvi due tavole, ed esprimenti, una s. Antonio di Padova colorita nel 1487, l'altra e dipinta dal Monaldi di bell'apparenza, la B. Vergine sedente col divin Figlio, co' ss. Giovanni Evangelista e Battista, Francesco e Girolamo. Innanzi la cappella di s. Bonaventura è un assai onorevole epitaffio di Bonaventura Rosati, esibito dal p. Casimiro. Il Marocco lo riprodusse con altro posteriore e di encomio del caninese Biagio de Andreis. Il nobile e non compito chiostro è indizio di altro convento che volevasi costruire. Ivi sono 3 cappelle, fra le quali la memorata nel ricordato breve. L'ampiezza del convento permise la celebrazione in esso del capitolo provinciale a' 27 o meglio 29 aprile 1573, in cui soltanto furono eletti alcuni guardiani e tutti gli annuali definitori, essendo anco in questo errata la lapide che lo ricorda. Registra la *Statistica* del 1853, case 259, famiglie 350, abitanti 1439, fra' quali 11 stanziati in campagna e 2 ebrei. Vanta Canino non pochi illustri. E cominciando da *Paolo III* Farnese, come dissi in quell'articolo e negli altri che si devono tener presenti, ne contrastano a Canino la gloria, *Roma*, *Toscanella* e *Viterbo*, quindi eziandio la discrepanza di data nel giorno della nascita, non meno che di mese e di anno. Il Zucchi e il p. Annibali ripetutamente affermarono, aver Pier Luigi il seniore nell'antica rocca di Canino, ampliata e ridotta ad uso di fortezza con appartamenti magnifici, fermato il suo domicilio, con altri due fratelli, almeno nel 1461, e per molto tempo si conservò la stanza (già *cascata* nel 1630), dove gli nacque l'ultimo febbraio 1468 al dire del p. Annibali, e secondo il Cesarini da lui allegato nel 1476, quel figlio che fu poi Paolo III; e rovinata la rocca, ov'era la primitiva e unica chiesa di s. Andrea, il sito fu detto Castelvecchio. Il Visconti riferisce, che pervenuto Canino in potere de'Farnesi, la famiglia l'abbellì di edifizi, e lo scelse tra le altre convicine terre, che similmente possedeva, a sua dimora, massime nell'inverno, addobbando il castello con sontuosa suppellettile, nel quale l'ultimo di febbraio 1474 (questa data ritengono i caninesi) nacque Alessandro, poi Papa magnanimo di alti e grandi spiriti. Durò lungamente la memoria dell'avvenimento memorabile, con conservarsi nel castello la camera ov'era nato Paolo III, tal quale com'era allora; ma col volger degli anni, trasferitisi i suoi discendenti duchi in *Parma* e *Piacenza*, cioè al principal dominio de' Farnesi, e andando negletti prima, e poscia perduti i possessi che aveano di queste terre, così rovinò (anzi già era *cascata* la casa, durante il dominio Farnesiano, perchè come dissi, il Zucchi lo dichiarò nel 1630 al duca Odoardo), e non più ne resta vestigio. Il Palmieri ritarda l'epoca della nascita al 1478. Egualmente disputano a Canino, *Viterbo* e *Canepina*, per quanto dovrò dire e pel notato nel 2.° paragrafo, i natali di fr. Egidio *Canisio* o *Canino* Antonini, detto da *Viterbo*, di cui fu vescovo, dotto agostiniano e celebre cardinale. Nel ricordato paragrafo riprodussi un monumento del Turriozzi in favore di Canino. A questo l'attribuisce il p. Annibali e dichiarando: come consta dalle *Memo-*

rie storiche di Toscanella, e da alcuni stromenti esistenti nell'archivio della terra di Bagnaia, quali fan menzione di d. Pacifica Canisi da Canino sorella del cardinale, maritata a Pietro Paolo da Canino. Inoltre aggiunge, caninese fu il b. Nicolò frate minore, del quale nel Martirologio francescano a' 5 settembre si legge: *In Latio B. Nicolai de Canino Confessoris, eximiae sanctitatis viri.* E nelle note al medesimo: *Hic Eremi Civitellae* (di Tivoli, ove si venera il suo corpo) *nonnumquam extitit incola: interfuit exequiis B. Margaritae Columnae*(morta in *Palestrina* a' 30 dicembre) *anno* 1284, *qui cum in funere ipsius virginis sacrificium offerret, apparuit illigloriosa.* Onde scrisse il Vadingo a tal anno: *Delato funere ad Ecclesiam s. Petri, et sacrum faciente fratre Nicolao de Canino, ordinis minorum, eremi Civitellae incola, viro utique sancto adstabat sacrificanti anima B. Virginis, ipso sacerdote sacrificante, donec consummata hostia, recta gloriose ascendit in coelum.* Vi nacquero pure: il ven. p. Camillo Pacetti gesuita, autore di varie opere ascetiche, denominato l'*Apostolo di Perugia*, di cui si legge un magnifico elogio delle sue virtù e dottrina nella di lui *Vita* stampata in Perugia nel 1789, dove morì con gran fama di santità nel 1754; il cardinal Odoardo *Farnese;* Lorenzo Rosati egregio e facondo cittadino, ambasciatore del comune a Paolo III; Giovanni Pontati noto per la sua opera Agraria stampata verso il 1650, e pe' suoi *Ratizzi* delle mercedi; il cav. Pietro Miccinelli rinomato poeta; il principe Paolo Bonaparte, ed altri. Afferma il Palmieri, essere primarie famiglie di Canino quelle de' conti Valentini, de' Caraceni, de' Miccinelli e de' De Andreis. Quest'ultima è congiunta alla illustre Buttaoni della Tolfa, di cui nel vol. LVIII, p. 132, XCVI, p. 243, e suoi luoghi, e n' è ornamento l'autore del seguente opuscolo, di molto ingegno e istruzione, di gravi costumi e assai benefico della patria. *Dell'abolizione de' diritti popolari di legnare e di pascere nel territorio di Canino, e della destinazione da darsi a' terreni che vi sono soggetti per renderli più vantaggiosi al popolo. Discorso all' Illustre Municipio di Canino di Costantino De Andreis*, Viterbo, stamperia di Rocco Monarchi 1858. Sarebbe utilissimo il darne breve contezza, ma per un paragrafo ne manca lo spazio. Lo stemma di Canino, dice Marocco, è un Cane che vedesi espresso sulla porta castellana. Nel territorio, a ponente sono i monti denominati di Canino ricoperti di boschi, ed a mezzogiorno vaste pianure attissime alla coltivazione delle biade e al pascolo del bestiame. Inoltre il suo territorio è notabile non tanto per la feracità, quanto per l'ottima qualità de' prodotti, grano, vino, e specialmente dell'abbondante olio, pel quale vi sono 14 montani, e forma la principale ricchezza del paese. Il *Giornale di Roma* del 1855, a p. 721, descrive l'utilità della macchina trebbiatrice del grano, di Giovanni Hollinger, dal conte Colloredo luogotenente dell'ordine Gerosolimitano attivata nella tenuta della Sugarella del territorio di Canino. Vi è un forno fusorio pel ferro grezzo dell'isola dell'Elba e della ferriera del paese. Agisce per l' acqua mandata dal fosso Timone un miglio distante, il quale fa agire anche varie suburbane mole da grano, contribuendovi pure l' acqua del fosso chiamato Fosso di sotto, che serve eziandio alle lavandaie. A destra dopo tal fosso comincia la piccola salita che conduce alla ferriera, dov'è una cappelletta aggiuntavi nel 1672. Boschi d'alto fusto e da carbone circondano Canino, e lo riparano da' nocivi venti del sud, quello precipuamente detto di Bovi e di Musignano, e quello del comune di Tessennano, ricchi tutti di cacciagione, cinghiali, lepri e di volatili d'ogni sorta. Osserva il Palmieri, risultare da' registri parrocchiali, che si accrebbe la cifra de'

morti in tutti quegli anni in cui furono diradati i boschi. Infatti trovo nel Cancellieri, *Lettera sull' aria di Roma*, ricordate a p. 88 le seguenti scritture stampate. Giuseppe Giovanardi Bufferli, *Osservazioni sul foglio del taglio delle Macchie camerali del territorio di Canino, col voto del collegio de' medici sull' istesso taglio del 1756*, Roma 1776, col sommario annesso. *Istromento dell' accesso fatto da due prelati deputati dalla s. Congregazione alle Macchie camerali del territorio di Canino in dicembre 1772, colla Relazione uniforme alla pianta, e modello del geometra Domenico Sarti perito giudiziale, che vanno unite all' osservazioni di M. Bufferli.* Una parte de' monti produce alabastri di 3 sorti e belli; nè mancano cave di tufa, calce e grandi travertini. Poco distante da Canino sono i ruderi del piccolo paesetto *Castellardo* o Castell'Ardo, saccheggiato e distrutto da' caninesi, secondo il Zucchi verso il 1530, con ricco territorio, goduto dal comune di Canino. Soggiunge, che il castelletto apparteneva a certi signori orvietani, onde fu interdetta Canino, per essere stata depredata anche la sua chiesa di s. Valeriano e tolti i suoi beni, venendo trasferite nella collegiata le sue campane e la testa di s. Valeriano. Pagata una multa, venne quindi Canino assolta dall'indulgenza pontificia. Indi s'interpose anco mg.r Carissimi vescovo di Castro. Il Turriozzi nelle *Memorie di Toscanella*, fa menzione del castello col nome di Castel Lardo, siccome già soggetto a quella città, ond' era tenuto al tributo l'8 agosto per la festa de' Santi protettori. Il p. Casimiro lo chiama Castell' Eraldo, parlando di *Toscanella* (*V.*), e dell' investitura datane al Tartaglia vicario temporale di quella; ed a p. 387 dichiara: » Pio II cassò ed annullò il processo e la sentenza fulminata contro il popolo di Canino, per aver gettata a terra la rocca di Castell'Eraldo". Alle falde de' monti di Canino, distante circa 3 miglia dal paese, nel luogo detto le Muracce, trovasi un comodo e vago bagno, riedificato dal principe Luciano Bonaparte, presso una sorgente d'acqua sulfurea analizzata da' professori Gandolfi e Morichini nel 1810, e posteriormente dal valente chimico principe Luigi Luciano Bonaparte, e riconosciuta efficacissima nella cura specialmente de' mali cutanei. A poco distanza da questo bagno in maggior elevazione trovansi gli avanzi di antiche Terme, volgarmente dette le *Cento Camere*, magnifiche e vaste in modo che potevano bastare ad un tempo stesso a più di 600 persone, di cui tratta il prof. Gandolfi: *Acque Termali di Canino*, Roma 1810. Secondo le osservazioni della vastità di queste Terme e della loro ubicazione sembrò a molti, che potesse fondatamente credersi, che fossero i celebri bagni etruschi, de' quali parla Tibullo nell' *Eleg.* 5, lib. 3: *Vos tenet Etruscis manat quae fontibus unda, - Unda sub aestivum non adeunda Canem.* Nel Piano della Badia, di cui ragionerò nel seguente paragrafo *Musignano*, luogo del territorio di Canino, alla distanza di 5 miglia da Canino trovasi il monte *Fumaiolo*, ove scaturisce fra calcarei scogli continuo fumo da una buca, offrendo rimedio efficacissimo ne' reumatismi, in tutte le doglie dell' articolazioni ed in qualunque altra parte solida del corpo umano. Consiste il *Fumaiolo* in una fossa profonda circa 5 palmi, e quasi di eguale lunghezza e larghezza, la quale tramanda vapore acquoso, e gas acido carbonico ad un'alta temperatura. Se nello stato attuale d'abbandono in cui trovasi il *Fumaiolo*, pure vi accorrono in ogni anno da tutta la provincia i malati e ne ripartono guariti, può con certezza asserirsi, che più grande sarà il concorso, e molto giovamento ne potrà ridondare all'umanità, se si fabbricherà un locale dove di questo bagno a vapore possano gl'infermi profittare con tutti i comodi e con tutti i riguardi necessari. Al

piè de'monti, scrisse il Zucchi, vi è un'anticaglia chiamata le *Sette Porte*, di meravigliosa vista; ed in una caverna, che va sotto a'monti, si crede esistere un tesoro, che a niuno fu dato prendere. Altre dicerie aggiunge il suo annotatore p. Annibali, colla savia avvertenza: le creda chi vuole. Disse il Calindri, e ripetè in parte il Palmieri, che dagli scavi fatti nel territorio di Canino, con preziosi risultati, si ebbero indizi di avanzi della città di Vetulonia, per quanto fossero dubbie le congetture rispetto alla sua situazione, che altri pongono presso Viterbo, altri altrove, potendosi vedere il vol. LXXVIII, p. 81 e seg. In tali scavi si scuoprirono iscrizioni, vasi e coppe etrusche, tazzette, bronzi, ori, scarabei, dipinti e statue. Uno di que'vasi dipinti avea le parole: *Vithlon Ochei*, le quali confermarono alcuni nell'opinione che ivi fosse stata Vetulonia, una delle capitali dell'antica Etruria, distrutta in tempi remotissimi. Nell'articolo ricordato in principio di questo paragrafo feci cenno de' feraci e classici scavi del territorio di Canino ne' sepolcreti etruschi, ed anche altrove, massimamente per le solerti e intelligenti cure del principe Luciano, il quale eruditamente illustrò i vasi e altri monumenti etruschi, sì col suo magnifico *Museum Etrusque*, opera ricordata nel vol. XLVII, p. 114; e sì coll'altra non meno splendida, *Vases Etrusques*, Viterbe 1829 chez Cammille Tosoni. Ambedue con bellissime tavole colorate. Già nel 1827 nella stessa Viterbo avea pubblicato il *Catalogo di scelte Antichità Etrusche trovate negli scavi*. Di questi famigerati scavi, onde Canino venne più frequentato e in rinomanza, inclusivamente a quelli dell'antica etrusca *Vulci* (*V.*), nel latifondo di Campo Scala, ch'è su quel di Canino, ne die'pregevole contezza il sullodato commend. Visconti, nelle *Notizie di Canino*; non senza manifestare il ragionevole desiderio, che si stabilisse in Canino una pubblica raccolta municipale di etruschi monumenti, a testimonianza dell'immensa ricchezza rinvenuta nel suo territorio, il quale fornì i più preziosi cimelii ad ornamento de' precipui musei d'Europa. — Ignota è l'origine di Canino, e non è che una ipotesi quanto alcuni dissero, che sia derivata da Vulci; ipotesi in vero non priva di qualche fondamento, massime se si consideri, che trasferita la sede vescovile di *Vulci* a *Castro*, Canino fu condecorata di concattedrale, come si trae da documenti mss., e dal summentovato breve di Pio VI, *Catholicae Ecclesiae decor*, registrata nel Bollario della cancelleria vescovile d'Acquapendente, ove nel 1649 fu trasferita la sede della soppressa Castro, onde Canino pure dall'estinta diocesi passò a far parte della nuova. La detta ipotesi formò pure il Visconti, nel considerare la prossimità di questo luogo alla città di Vulci, già una delle più antiche e poderose della Toscana, e di altre sue particolarità, come dell'abitare i popoli in diverse distanze, per cui ritenne da una di tali parti della popolazione vulcente essere o continuata o sorta la terra di Canino. Nondimeno soggiunse, miglior sentenza però sarà quella di ritenerlo popolato insino dall'antico, e gli edifizi antichi parlati, e i monumenti scoperti ne sono documento. Neppure è giusta l'opinione di alcuni, i quali fondandosi sopra un errore del Ciacconio, *in Vita Pauli III*, sostennero *Canino* essere stata un tempo detta *Carino*, poichè dalla bolla di s. Leone IV, Papa dell'847, pubblicata dal Baluzio, t. 2, p. 83, fra le *Lettere d'Innocenzo III*, trovasi nominato il *Musileo di Canino*. Nel riprodusla il Turriozzi, nelle *Memorie di Toscanella*, a p. 110, forse con fallo tipografico è detto *Arlinus ad Mausileum*. Fu il p. Casimiro che pubblicò avere il Ciacconio chiamato *Carino* questo luogo, e volendo spiegare il vocabolo di *Canino*, col quale venne quindi appellato, lo crede derivato da intestine discordie

de'cittadini, che per lungo tempo ne tormentarono il popolo. Però non tacque il riferito dal Baluzio, dichiarando quel *Musileum*, una contrada dello stesso castello. Di ciò non mancai farne parola nel rammentato articolo. Ripeterono col p. Casimiro, il nome presunto di *Carino*, il p. Annibali e il Palmieri. Ma il Visconti rilevando l'errore del Ciacconio, non solo esclude il nome di *Carino*, ma ancora l'origine assegnata dal p. Casimiro all'altro di *Canino*, non troppo onorevole, sebbene pochi popoli in quell'epoche ponno vantare d'essere andati esenti da interne e laceranti fazioni. Afferma il p. Casimiro, che Canino nel dominio temporale fu sempre soggetto a' Papi, i quali variamente ne disposero. Pertanto dissi nell'articolo, che Alessandro III nel 1180 donò a'viterbesi *Castrum Canini*, insieme con Cellere e Castellardo, i quali lo signoreggiavano ancora nel 1255; e che da loro si sottrassero i caninesi con darsi nell'agosto 1259 a *Toscanella*, ma tosto ribellatisi, subito tornarono a sottomettersi a mezzo del sindaco e di 3 ambasciatori, a'9 di detto mese giurando vassallaggio, con quelle particolarità narrate dal Turriozzi a p. 33, esibendone il documento. Indi soggiunge, che nel 1300 profittando i caninesi della sommissione e condanna inflitta a Toscanella dal senato romano, tentarono scuoterne il giogo, per cui con altri castelli nel 1308 suscitarono nuova ribellione. Allora Toscanella somministrò 1000 libbre di buoni denari al nobile Giovanni Pantaleoni capitano del senato romano, per stipendio di lui e de'soldati, onde sottomettere il ribelle Canino. Quindi nel 1309 con lodo di Guittuzio di Bisenzio, riconosciuto pure dal p. Casimiro, fu stabilito tra l'altre cose, che il castel di Canino a richiesta del podestà di Toscanella debba perpetuamente fare esercito e cavalcata, mandando 50 uomini armati al servizio della città, e che ogni anno nella vigilia de'ss. Martiri protettori, per mezzo del sindaco dovesse pagare il tributo di 25 libbre di paparini (equivalenti a 40 carlini, ed a bai. 12 per libbra, ed in tutto scudi tre) o provisini, ossia due palii pe' giuochi di carnevale, e d'un cereo di 10 libbre. Narrai ancora col Sarzana, che nel detto tempo dominarono Toscanella anche gli Orsini, chiamando esso invalido il detto atto di vassallaggio, e di niun valore tutti i successivi istromenti mentovati dal Turriozzi. Ciò non deve recare meraviglia, per esser noto quanto il Sarzana acremente impugnò le *Memorie di Toscanella*, al modo deplorato in quell'articolo con istorica imparzialità. Egli sostenne incompatibili due dominazioni, del Papa e di una città. Ma queste soggezioni erano una specie di confederazione per esser difesi, in tempi prepotenti, il che non ledeva la sovranità pontificia, di che abbiamo dalla storia innumerabili esempi, da me riferiti a' propri luoghi. E n'è prova, che più tardi Pio II non dubitò approvare il lodo per la centenaria, come confessa lo stesso Sarzana a modo suo, con molte e superflue parole beffeggianti, come per tutta l'opera, non meno per la tenuità del *Tributo* (*V.*), senza considerare, che molti simili e anco minori furono imposti da' Papi nell' investiture baronali de' *Vicari Temporali* (*V.*). Il tributo ridotto a scudi tre, era in sostanza un omaggio di divozione a'ss. Protettori; del resto Toscanella solo godeva l'esenzione da ogni gabella comunitativa, in Canino e suo territorio. Dissi pure, nell'articolo che vado ricordando, quanto ingiunse a Canino nel 1283 Martino IV; e che il Prefetto Giovanni de Vico, profittando della lontananza de'Papi, dimoranti in Avignone, occupò pure Canino, lo fortificò e lungamente vi si mantenne, finchè nel 1354 non lo ricuperò alla s. Sede il celebre legato cardinal Albornoz. Nel 1377 avendo Gregorio XI riportata la residenza pontificia a Roma, racconta il p. Casimiro, che assolvette *Commune et homi-*

nes Castri Canini a quibuscumque processibus latis contra ipsos per rectorem provinciae Patrimonii, et restituti fuerunt in omnibus, et per omnia. Indi Canino soggiacque alcun tempo agli orvietani. Notai ancora, che nel 1383 cadde il castello in potere de' sanesi e del loro capitano Monte Carullo; contro del quale essendosi mossi i bretoni, probabilmente al soldo d'Urbano VI, lo combatterono, vinsero e presero con tutta la sua gente. Dopo 6 mesi di prigione, il capitano mediante 8,000 fiorini fu rilasciato, restando i bretoni padroni non pure di Canino, ma di Bolsena e altri luoghi (Ora leggo nel p. Annibali, che nel 1395 per la divisione de'feudi tra' Farnesi, a Ranuccio III furono dati Ischia e Canino: dunque lo dominavano. Anzi il Manente aggiunge, aver Bonifacio IX confermato Canino a Lodovico e Giorgio Farnese). Riferii altresì col p. Casimiro, che tornato Canino nella signoria della s. Sede, Bonifacio IX v'inviò un governatore, e poi verso il 1398 lo concesse in tutela e vicariato temporale a Paolo o Bertoldo Orsini, *sub annuo censo unius Cani*, al quale nel 1409 lo confermò Alessandro V (Ma questi era stato eletto nel famoso sinodo di Pisa, contro il legittimo Gregorio XII, il quale avea conferito in vicariato Canino a Ranuccio III Farnese avo di Paolo III); però il successore Giovanni XXIII nel 1415 trasferì il vicariato, in uno a *Toscanella* e altri luoghi, ad Angelo da Lavello detto Tartaglia, confermatogli nel 1420 da Martino V. Ma ucciso Tartaglia nel 1421, quel Papa nel 1425 in compenso del tolto a Ildebrandino o Aldobrandino *Conti*, l'investì di Canino e di altre terre vicine, e della Badia *ad Pontem, sub annuo censo 25 librarum cerae in festo Omnium Sanctorum*, a 3.ª generazione. I quali luoghi essendo passati in retaggio a'suoi figli Alto e Grato Conti, il secondo di questi rese la parte che a lui si competeva ad Eugenio IV, riportandone in compenso il castello di Paliano. Raccontai pure, come Eugenio IV, onde provvedere alla difesa di Canino e delle prossime terre, ne investì col titolo di vicario temporale nel 1445 Ranuccio III Farnese per sè e sua 3.ª generazione, e col censo d'11 libbre di cera. Secondo il Visconti, da questo vicariato cominciò la grandezza di casa Farnese, sull'origine della quale potenza meglio è vedere le *Notizie storiche della casa Farnese del p. Annibali*. Però non estese essa allora il proprio dominio, se non solo sopra la metà di Canino, e de'vicini luoghi della diocesi di Castro, cioè sulla porzione da Grato Conti restituita al Papa, ritenendo tuttavia l'altra metà Alto suo fratello e altri eredi d'Aldobrandino. I quali però nel 1464 (il Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. 2, p. 225 e 239, ragionando *Della famiglia de' Conti di Segni*, riporta la quietanza del censo dovuto da Alto nel 1463 alla camera apostolica, del vice-camerlengo di Pio II, tanto del vicariato di Segni, quanto del vicariato della metà di Canino, di Gradoli e dell'Abbadia al Ponte, cioè di 25 libbre di cera bianca per Segni, e 12 e mezza per la metà di Canino, di Gradoli e dell'Abbadia). Nel 1464 i Conti venderono la metà di Canino e degli altri luoghi ad Antonio *Piccolomini* d'Aragona, nipote di Pio II, il quale ratificò l'atto. Ma in tale anno divenuto Papa Paolo II, per 5,000 fiorini d'oro, Francesco, Pier Luigi il seniore e Pier Bertoldo da Farnese comprarono dal Piccolomini l'altra metà di Canino e de'prossimi castelli; il tutto confermando il Papa con bolla d'investitura di vicariato temporale a 3.ª generazione a'21 ottobre, coll'annuo censo d'un vaso d'argento del peso di 8 ducati d'oro di camera, da presentarsi nella festa di s. Pietro, secondo il Visconti. Meglio però il p. Annibali tuttociò racconta. Egli dice: I Farnesi per la metà de'castelli di Canino, di Gradoli e dell' Abbazia al Ponte, che tenevano *a D. Papa, s. Romana Ecclesia in Vicariatum*, pagava-

no 12 libbre e mezza di cera bianca per annuo censo. Indi Paolo II a' 21 ottobre 1464 confermò tale vicariato a 3.ª generazione, aggiungendo alla metà di detti castelli, Valentano, Latera, Tessennano e Pianzano, col censo annuo *unius crateris argentei valoris duodecim florenorum de camera.* Ed avendo i Farnesi acquistato dal Piccolomini per 5,000 fiorini d'oro l'altra metà de' castelli di Canino, di Gradoli e dell'Abbazia al Ponte, Paolo II nello stesso giorno 21 ottobre 1464 con altra bolla gli confermò il tutto in vicariato, anche pe' loro figli e discendenti a 3.ª generazione, inclusive col censo *unius crateris argentei* del peso d'8 ducati d'oro di camera, da pagarsi ogni anno nella festa di s. Pietro. Avverte il Turriozzi, che sebbene Canino passò nel dominio de' Farnesi, pure Toscanella continuò a godere nel territorio l'esenzioni de' pedagi e gabelle; i quali diritti ricomprandosi i caninesi, si obbligarono pagare 20 scudi annui a Toscanella, ridotti nel 1536 a scudi 17 a mediazione di Pier Luigi Farnese il giuniore, salvo l'annuo tributo degli scudi 3 per la festa de' ss. Protettori. Finalmente Leone X investì di Canino e di molti feudi il cardinal Alessandro Farnese il seniore, nato in Canino e figlio del suddetto Pier Luigi il seniore, col tenue censo d'una tazza d'argento del valore di 12 fiorini, da godersi pure dalla sua discendenza. Appena Canino cominciò ad essere signoreggiato da' Farnesi, venne da loro favorito e abbellito, e divenuto il cardinale Paolo III, nel 1537 istituì il ducato di Castro, vi comprese Canino, e ne investì il suo figlio Pier Luigi Farnese il giuniore. Per Paolo III Canino crebbe in prosperità e in comodità singolare, e l'onorò più volte di sua presenza. Tale divenne fiorente e ricco Canino, che il cardinal Alessandro Farnese il giuniore, nipote del Papa, come riportano Zucchi e Annibali, amandolo e soggiornandovi, lo chiamava *il piccolo Napoli*, e soleva dire, *che se volevano che campasse in eterno, lo facessero stare a Gradoli l'estate, a Canino l'inverno.* Imperocchè l'aria era tenuta grossa rispetto a' monti che gli si presentano, non essendovi nè troppo freddo, nè troppo caldo. Fu descritto nel 1630 pel duca Odoardo dal Zucchi, nella *Informazione*, pubblicata dal p. Annibali e commentata nel t. 2 delle *Notizie storiche della casa Farnese*, a p. 38: *Canino.* Ne darò breve cenno, ad evitare ripetizione, per essermene di sopra già giovato. Anticamente Canino era un paese lungo con una rocca, fatta da qualche signoretto, con entro la chiesa di s. Andrea; della quale rocca non rimaneva che una torre quadra, con un casone ducale propinquo da servire per abitazione. Quindi da' Farnesi fu il paese ampliato, migliorato, e reso comodo e bello. Avere due borghi, uno de' quali alla porta di sotto, l'altro alla porta di sopra. Essere fertili i terreni, copiosi e buoni i raccolti di sue produzioni. Si celebravano con pompa le feste del *Corpus Domini*, di s. Croce in maggio, di s. Giovanni e di s. Andrea Apostoli. Nelle due prime, e per quella della ss. Trinità, vi correvano i palii co' barberi, e vi si faceva alla lotta. Censurando alquanto il comune nell'amministrazione, e gli abitanti nella condotta, osserva il p. Annibali non più esisterne le cagioni, avvertendo che il Zucchi si mostrò mal disposto col paese, forse per alcun disgusto provato nella terra quando vi fu podestà. Confinare con Castro, Montalto, Cellere, Pianiano, Tessennano e Toscanella. Con quest'ultima città passarvi gran confidenza e antica confederazione, essendo sempre stato Canino a quella addetto, sebbene quanto al temporale fu sempre soggetta al Papa. E ciò perchè stendendosi il territorio di Toscanella fino quasi alle vigne di Canino, in grazia di Paolo III, i toscanellesi si contentarono di concedere a Canino d'allargarsi verso di loro, sino al confine nella macchia; della qual concessione e altre capitolazioni d'ami-

cizia e federazione esistono i documenti anco nella comunità di Canino, come l'annuo obbligo di mandare giulii 32 alla comune di Toscanella, in rispetto di ricognizione, l'8 agosto festa de'ss. Protettori di tal città. Vi era la Bandita (luogo riservato per caccia o pastura e seminagione) di s. Pietro d'Angleno o s. Pierrotto, già monastero di monaci, da Urbano V assegnata alla mensa di Monte Fiascone. Paolo III v'introdusse l'arte o università dell'agricoltura, per decidere tutte le differenze agrarie. Si faceva il salnitro pel duca, e si portava a Castro. La comune allora avea 4,000 scudi di rendita, e la terra era una gioia in mezzo di tutte le terre e castelli dello Stato di Castro. Gli abitanti erano più d'820, de'quali 80 arrolati a pigliar armi, con 20 cavalleggieri vestiti di casacche rosse di bellissima vista, avendo l'una e l'altra milizia il suo capitano. Nel 1649 distrutta Castro, il ducato insieme a Canino tornò nel diretto dominio della s. Sede, e partecipò d'allora in poi a tutte le vicende comuni, non meno alla provincia, che a tutto lo stato papale. Ma col cessare della dominazione de'Farnesi, non cessarono i rapporti di loro con Canino. Oltre che questa terra continuò sempre a fruire d'alcune beneficenze insieme agli altri paesi del ducato di Castro, si rileva da molte lettere esistenti nel palazzo comunale, che i caninesi conservarono lungamente buona memoria di que' principi, e presero parte alle gioie e alle afflizioni loro; e i Farnesi li corrisposero con altrettanto affetto, offrendosi pronti in ogni congiuntura a promuovere i vantaggi de' caninesi. Il possesso camerale del Piano dell'Abbadia essendo stato venduto a' 17 febbraio 1808 (il Visconti dice, colla ragguardevole castellania di Canino), al senatore francese Luciano Bonaparte, con beneplacito di Pio VII, questi poi con chirografo de' 18 agosto 1814 innalzò Canino all'onore e titolo di principato, titolo che conferì allo stesso principe Luciano » trasmessibile a'suoi eredi e discendenti legittimi in linea mascolina, che saranno possessori *pro tempore* de' beni situati in detto territorio, unitamente a tutti i singoli privilegi, onori e preminenze, ec. che si godono da simili titoli di principato, aggregando detto Luciano Bonaparte e suoi discendenti nel numero e rango degli altri nobili, illustri e antichi principi ''. Quindi Leone XII con chirografo de'21 marzo 1824, aggiunse a'primogeniti, il titolo di principe di Musignano. » Annuendo alle preci del principe Luciano Bonaparte, ordiniamo che d'ora in appresso il detto Luciano assuma per sè e suoi legittimi discendenti il titolo unito di principe di Canino e Musignano, con facoltà di poter rescindere un titolo, e d'imporre quello di principe di Musignano al di lui attuale primogenito Carlo Bonaparte, conservandosi nel detto Luciano quello di principe di Canino, e così in perpetuo proseguire: in guisa che esistendo nella linea discendente del medesimo il solo capo della famiglia, riunisca questo il titolo di principe d'ambedue le terre, e giungendo all'età maggiore il figlio primogenito, ovvero altro figlio, per il cui mezzo si propaghi la discendenza in legittimo matrimonio, assuma questo il titolo di principe di Musignano, e resti nel genitore quello di principe di Canino: ed alla morte d' una delle due persone, una dall'altra immediatamente discendenti, si consolidino ambedue i titoli in quella del superstite, e così rispettivamente si scinda e si unisca il titolo di principato unito di Canino e Musignano, secondo l' esistenza o non esistenza delle due persone prossime nella linea retta discendentale ''. Della discendenza de'Bonaparte ragionai in molti articoli. In conseguenza del chirografo di Leone XII, il primogenito d. Carlo assunse il titolo di principe di Musignano. Quindi Gregorio XVI con chirografo de' 16 aprile 1837 conferì a d. Carlo il grado, gli onori e i privilegi propri di prin-

cipe, e ciò indipendentemente dal titolo e investitura del principato di Canino e Musignano appartenente alla sua famiglia. Per cui, allorchè a'30 giugno 1840 morì il principe Luciano, il figlio d. Carlo assunse il titolo di principe di Canino e Musignano senza le formalità d'uso in simili casi, notificandolo bensì il *Diario di Roma* de'22 agosto 1840. Dipoi il principe d. Carlo cedè il titolo di principe di Musignano al suo primogenito principe d. Giuseppe, che l'usò sino all'alienazione de'fondi. Ma la sua madre, la virtuosa principessa d. Zenaide, dopo tal vendita, finchè visse continuò ad intitolarsi principessa di Canino. In seguito il principe d. Carlo, nel 1853 vendette le possidenze del Piano dell'Abbadia al principe d. Alessandro Torlonia, e mediante contratto de' 26 novembre vennero dal principe acquistati pure i titoli onorifici, compresa la qualifica e dignità di principe di Canino e di principe di Musignano, per usare però i quali fa d'uopo d'un pontificio breve.

Musignano o *Mussignano*. Questo luogo del territorio di *Canino*, le cui notizie si rannodano con quel paragrafo, nella diocesi d'Acquapendente, fu descritto nel seguente modo dal Zucchi nel 1630, e v'intreccierò le annotazioni del p. Annibali, *Notizie storiche della casa Farnese*, t. 2, p. 52: *Musignano*. Allora era una rocca antica fra Canino e Montalto, lontana dal 1.° due miglia e sei dal 2.°, con istrada tutta piana, posta nel confine per principio del *Piano della Badía*. Nel 1817 in cui il p. Annibali pubblicò le *Notizie*, il luogo avea una fabbrica per magazzini di grano. Questa fabbrica fu anticamente monastero cisterciense, se pure non fu prima abitato da altri monaci, e s'ignora se fu anteriore al *Castrum Musignani*, abitato un tempo civilmente, che leggo nel Turriozzi, *Memorie di Toscanella*, p. 37. Egli riferisce. Il castello di Musignano riconosceva d'esser soggetto a Toscanella. Il suo barone Pietro di Ranuccio, essendo tra'ribelli contro la città, e questa nel 1308 si arrese, confessando esser distrettuale del contado Toscanellese, e giurò avanti il capitano de'romani, chiamato a domare gl'insorti, d' ubbidire al rettore e comune di Toscanella, di seguirlo co'soldati, e di tenere in perpetuo il castello e suo territorio al servizio e disposizione della città, guarnito e sguarnito, armato e disarmato, di far pace e guerra a piacere della medesima, di consegnarlo ad ogni richiesta, e di osservare gli statuti e riforme di Toscanella. Nella cappella, dell'interno della fabbrica, dice l' Annibali, si vedevano dipinte sul muro le figure della B. Vergine, di s. Antonio abbate in piviale, quella d'un Monaco cisterciense legato con funi incrociate per tutto il corpo, e quelle di 4 Monaci cisterciensi in atto di partire co' loro fardelli, fermati da s. Antonio. Forse si volle esprimere con questa pittura qualche assalto dato al monastero da'saraceni, che spesso sbarcavano alla spiaggia di Montalto e nelle vicinanze. Da questo monastero, la gran pianura di Montalto, nel principio della quale era situato, fu detta e tuttora si dice il *Pian della Badía*, la quale anticamente si chiamava l'*Abbazia di s. Massimiliano*, come si trae dalla storia *Depraedationis Castrensium*. Nel 1630 eravi una chiesuola, cisterna, cantina, orto, stalle, pozzi e altre comodità ad uso di palazzo signorile campestre. In questo luogo si riponeva tutto il grano de' terreni del Piano della Badia e d'altre raccolte; a tale effetto eranvi buonissimi magazzini e pozzi per conservarlo e quindi venderlo, per la via di Montalto che conduce alla marina. Eranvi due palombare pe'colombi. Il luogo ha incontro i monti di Canino, ed essendo circondato da macchie e selve, l'aria non era troppo buona. Il vicino fiumicello Timone somministra buon pesce detto rovella. Si trovavano ancora grotte con casina ove facevasi il salnitro pel duca, trasportandosi a Castro. Le sel-

ve e la fida de'bestiami rendevano oltre a 860 scudi l'anno. Proponeva il Zucchi al duca di rendere a campo di sementa le macchie di Mezzostolfo, di Civitella, e particolarmente quella di Sugareto (summentovata), le quali renderebbero ciascuna circa 7,000 scudi annui, giovando pure alla salubrità dell'aria, ed allora sarebbe abitato. Proponeva far sorvegliare il tenimento da speciale fattore, invece del castellano di Canino. Ciò importare, perchè Musignano, oltre luogo di conserva del frumento, era un passo e una stazione vantaggiosa per la via pubblica per andare in tutta la Maremma, in Montalto e altri luoghi. Come venne in signoria a'Farnesi, lo dissi nel paragrafo di *Canino*, e nel 1649 tornò nel diretto dominio della camera apostolica. Ivi pur narrai, come nel 1808 il principe Luciano Bonaparte acquistò il Piano dell'Abbadia, onde Pio VII nel 1814 lo dichiarò principe di Canino, e Leone XII nel 1824 vi aggiunse pe' primogeniti il titolo di principi di Musignano, costituendo questo in principato o titolo principesco; e che il principe Luciano ridusse il fabbricato in forma di palazzo, con graziosa cappella, in cui collocò 3 monumenti sepolcrali, dalla sua vedova principessa Alessandrina de Blechamp trasportati nel duomo di Canino. Di tal dama il Visconti ci diè nelle *Notizie istoriche di Canino:* Un temporale a Musignano, canto in versi francesi, intitolato: *Un orage à Musignan du temps des Templiers qui on dit ont habité l'antique Manoir.* Dalle note storiche della medesima dama si trae, che i cavalieri *Templari* vi ebbero una casa che abitarono lungo tempo (forse una commenda con possessione, ma conviene ricordarsi che furono soppressi nel 1311 dal concilio di *Vienna* del Delfinato: e quanto a quel conte Ranieri che signoreggiava il castello, *habité noblement*, nel 1508 secondo la cronaca di Toscanella, desso è quel Pietro di Ranuccio parlato di sopra col Turriozzi, ma nel 1308, poichè era già de'Farnesi nel 1508), dopo i quali l'ebbero i cisterciensi. Nelle grotte e sepolcreti si rinvennero vasi etruschi, generalmente di terra nera, ed anche dell'ossa e un cranio creduto d'un religioso, perfettamente conservato, in cui si credette riconoscervi le iniziali: *T. G. C. C. T.* Nelle quali dall'immaginazione poetica di Chatelaine si volle riconoscervi, secondo le idee del tempo, un'indicazione delle differenti fasi della vita di chi appartenne il cranio, con questa interpretazione. *Troubadour. Guerrier. Crois. Chevalier. Templier.* Finalmente notai, che nel 1853 il principe di Canino e di Musignano d. Carlo Bonaparte vendè la possidenza del Piano dell'Abbadia al principe d. Alessandro Torlonia, insieme a'titoli principeschi di Canino e di Musignano. Con Musignano non ponno andar disgiunte alcune nozioni del vicino *Ponte dell'Abbadia*, nome preso dal suddetto monastero e abbazia, e del quale ponte già feci cenno nel paragrafo *Acquapendente*, riparlando della distrutta città di *Castro* e suo ducato, in cui era compreso, e le riferirò col Zucchi e col p. Annibali: *Rocca del Ponte della Badia.* Fabbrica antica con baluardi a modo di fortezza, era nel 1630, e tuttora esiste, con torre fatta a murelli, sulla sponda del fiume Fiora, in ripa altissima verso il Piano dell'Abbadia; e nell'altra ripa attaccata ad essa è un grandissimo masticcio di muro, formato di sassi e calcina (sic), dov'è fondato un ponte, detto il *Ponte dell'Abbadia* (magnifica e ardita opera etrusca), il quale traversa il letto di tal fiume, e tocca da vicino la porta della rocca. E' tanto alto il ponte, che a chi guarda a basso mette grandissimo spavento, e non ostante sì notabile altezza, è tanto stretto nel suo mezzo che rende molto più terrore a chi vi passa, per esser allora privo di sponde o parapetti, e pure non mancavano velocissimi corridori a cavallo a passarlo rapidamente: anzi cadendo nel mezzo del fiume un mu-

lo del cardinal Alessandro Farnese colle casse di sue argenterie, queste si ricuperarono, e quella bestia non patì male alcuno. Sul ponte vi passava un antico acquedotto che conduceva l'acqua a Vulci, a cui si vuole spettasse il ponte, la quale non si usava come tartarosa, e il suo capo cadendo come pioggia giù per le valli della ripa presso il ponte, tutte le pietre, le piante e i rami che bagna, rende tartarosi, onde di quelle pietre se ne faceva uso pe' giardini e per fonti, avendo bella appariscenza. Dice il moderno Calindri, e ripetè il Palmieri, è ancora intatto il meraviglioso Ponte dell'Abbadia, formato di grandi tufi commessi senza calce, lungo 243 piedi, stretto, alto nel mezzo piedi 96, il cui grande arco di mezzo ne ha 62 d'apertura, 15 il piccolo a sinistra senza sponde, e sotto vi scorre l' Armenita o Arnine, oggi fiume Fiora. Sul destro lato del ponte eravi già un acquedotto di vena termale, che al presente scaturisce in larga copia nella parte sinistra del fiume, e depone largo tartaroso sedimento, essendosi guastato l'acquedotto; e vi è il sunnominato bagno d'acqua solfurea alle Muracce, situato alle pendici de'monti. Tuttora al di là del ponte vi sono l' osteria, la chiesa, un fonte di fresca e salubre acqua, la dogana pontificia e già ducale del Ponte dell'Abbadia, che s'interna nel confine Toscano, i cui ministri vanno a dormire in Canino, essendovi l'aria non poco sospetta, restandovi alcuni soldati di finanza. Il duca Farnese nella rocca teneva il castellano, essendo punto interessante politico e finanziario, siccome di transito e confinante colle strade del Sanese, Orbetello, Porto Ercole, Montacuto e altri luoghi, per recarsi a Viterbo e Roma. Vi aveva la pesca, ed era convegno di pastori e de'pecorari affidati nell' inverno. Da una bolla dell'antipapa Clemente VII del 1379 si raccoglie, che nel luogo della Rocca ci fossero ancora altre abitazioni, poichè dice in essa di creare Alderico de Interminellis rettore e castellano *Roccae, sive Loci Abbatiae ad Pontem Tuscanen. Dioeces. ad beneplacitum Sedis Apostolicae.* Imperocchè tanto la Rocca e il luogo del Ponte dell'Abbadia, quanto tutto il Piano dell'Abbadia, prima che l'avessero da'Papi i Farnesi, i medesimi Papi ne disposero liberamente a loro piacere, come apparisce da'libri de'loro vicariati temporali, e dissi nel paragrafo *Canino*. L'antica *Vulci* surse circa un miglio distante. A poca distanza sono pure gli avanzi di altri 3 ponti etruschi sullo stesso Fiora, consimili al descritto, e si credono concorrere a provare l' esistenza d'una grande città, la quale, come dissi, secondo i dati raccolti dal principe Luciano Bonaparte, fu *Vetulonia*, dalle cui rovine derivò *Vulci*. Merita visitarsi una vasta grotta di stallattiti presso il molino di Ponte Sodo.

Cellere. Comune della diocesi d' Acquapendente, con territorio in piano e colle, con fabbricati dentro mura castellane e buon borgo. E' distante circa 2 miglia dal suo annesso *Pianiano*, 3 da Tessennano, più di 3 da Canino, 4 da Ischia, 5 da Valentano, e 27 da Viterbo. Giace in piano di un colle, in forma graziosa, alla vista della marina, tra due piccoli fossi, il cui orizzonte nell'alto del paese diviene ampio e assai aperto. Vedendo Cellere al di fuori sembra basata sul tufo, e ve ne sono delle cave: la sua strada di mezzo è lunga più di mezzo miglio. L'aria è buona assai, per essere coperta dallo scirocco, e scoperta da tramontana. Anche il Palmieri conviene sul suo temperato clima, ed avere tuttora sotto il paese due fontane d' acqua ottima, ma scarsa: il Zucchi le disse alquanto incomode e non perfetta l'acqua. Si sarà migliorata. Vi sono due chiese parrocchiali. L'arcipretale è sotto l' invocazione della B. Vergine Assunta, con 5 altari, piccolo organo, molti e belli banchi padronali: la cappella del ss. Crocefisso è ricca d'affreschi esprimenti fatti della s. Scrit-

tura. L'altra chiesa parrocchiale è sagra a s. Sigismondo re di Borgogna e martire. Qui la riporto colla *Statistica*, ma veramente è chiesa e cura di *Pianiano*, come dirò in quel paragrafo. Narra il Zucchi, che si festeggiano ogni anno il 1.° settembre s. Felice martire e s. Egidio abbate, patroni della terra, con solennità e grande divozione, concorrendovi i popoli convicini, per essere uno de' Santi (pare il 2.°, non essendo chiara la relazione) invocato per la guarigione dalla febbre. A suo tempo si faceva solenne processione nella chiesa di s. Felice sotto il castello, tuttora esistente, e vi si portava il suo braccio in reliquiario d'argento, coll'accompagnamento della milizia. Fino dal vespero tale era il concorso, che sembrava una fiera, per le molte robe che vi si vendevano. Avea luogo la corsa del palio e la lotta. Nota il p. Annibali, siccome la festa di questo s. Felice, patrono di Cellere e di Tessennano, cade a'30 agosto, e quella di s. Egidio il 1.° settembre, così in questo giorno si celebrano ambedue insieme. Altra meno solenne festa si celebra per s. Isidoro agricoltore a' 15 maggio. Vi è un piccolo spedale, istituito da Liberato Mazzariggi, la qual famiglia, una tra le primarie del paese, ebbe dottori, capitani e un Gio. Felice che morì in concetto di santità. Da ultimo fiorì in buon odore di egregie virtù la encomiata nell'*Elogio funebre di Prudenza Mazzariggi, che vissuta in ogni religioso dovere esemplarissima, riposò nel Signore quadrilustre donzella il dì 2 settembre* 1838. *Letto nelle solenni esequie celebrate nella ven. chiesa di s. Felice in Cellere, dal can. d. Giuseppe Romagnoli dottore in s. teologia e membro dell'accademia teologica nell'università romana. Pubblicato per cura del molto rev. sacerdote d. Vincenzo Fracassi*, Roma 1838. Infine si riporta la marmorea iscrizione collocata nella chiesa di s. Felice, ove fu deposta in luogo distinto. Le maestre pie fanno scuola alle fanciulle. Fuori del castello, poco di sopra al borgo, eravi un convento la cui chiesa è detta la Rocca del Carmine, di molta divozione. Vi abitavano i carmelitani scalzi. Narrai nel paragrafo *Acquapendente*, che il convento fu soppresso da Pio VII nel 1815, per l'erezione del seminario diocesano. Ma il Palmieri ne parla come esistesse. Riporta la *Statistica* del 1853 esservi 303 case, 340 famiglie, 1508 abitanti, de' quali 5 militari. Il luogo manifestamente progredì, poichè trovo nell'*Informazione del ducato di Castro*, fatta nel 1630 dal Zucchi al duca Odoardo, avere allora Cellere 150 fuochi e 600 anime, con 60 soldati arrolati da prender armi, compresi quelli di Pianiano, che militavano sotto la stessa insegna, oltre 10 cavalleggieri con casacche turchine. Disse ancora esser la gente assai buona, tranne alcuno di mala natura (come da per tutto non ne mancarono mai), comodamente benestanti, amici de' forestieri, massimamente co' tessennanesi, co' quali passava pacifica corrispondenza. L'odierno Palmieri gli fece eco, dichiarando il popolo assai buono e generoso, attivissima l'agricoltura. Il territorio abbonda di cereali, di frutti, d'ortaglie, di eccellente vino, d'olio, di bestiame. Produce molte piante medicinali, fra le quali il giusquiamo, l'altea, la dulcamara, l'assenzio, la cicuta, lo stramonio, e vi vengono molte cantaridi. Non molto distante a borea è un bosco di 4 miglia d'estensione chiamato la *Macchia di Cellere*, la quale ha molte piante di sughero. Il Calindri pone nella selva un Fumaiolo d'acquoso vapore, che i naturalisti credono o avanzo d'antico vulcano, ovvero l'origine d' un nuovo ignivomo eruttamento. Ma questo dev' essere il Fumaiolo del territorio di *Canino*, descritto in quel paragrafo. — Di questo paese, leggo nel Bussi, che Papa Alessandro III nel 1180 donò Cellere a Viterbo. Dal Turriozzi si apprende che indi appartenne al contado di *Toscanella*, almeno fin dal 1223 per quanto dirò

più sotto. Narrasi da quel patrio storico a p. 37. Del castello di Celleri si trae da un istromento, da lui recitato a p. 132, in cui il castello è detto *Celgaro* e *Celgari*, che nel 1308 essendosi ribellato, il suo barone Nicola di Ranuccio di Pepone, detto Nicola di Celleri, per mezzo del suo procuratore Curzio di Muzio da Cortona, confessando esser egli del distretto e contado di Toscanella, giurò avanti il proconsole de'romani, e promise d'ubbidire in perpetuo a qualsivoglia comando del comune di Toscanella, specialmente di seguirlo, secondo le sue ingiunzioni, con soldati a piedi e a cavallo, di tenere perpetuamente il castello di Celleri e suo territorio al servizio e disposizione del comune, guarnito e sguarnito, armato e disarmato, alla pace e alla guerra, di liberamente darlo e consegnarlo, per qualunque ossequio e servizio, e d'osservare gli statuti, ordinazioni e riforme di Toscanella. Dipoi Cellere pervenne nel dominio degli Orsini, da'quali passò in quello de'Farnesi. Imperocchè si legge nelle *Notizie storiche della casa Farnese del p. Annibali*, che il cardinale Alessandro Farnese il seniore, poi Paolo III, diede per moglie al suo figlio Pier Luigi il giuniore Girolama Orsini figlia di Lodovico conte di Pitigliano, la quale ebbe in dote due castelli, cioè Cellere e Pianiano. Pier Luigi migliorò la condizione di Cellere, poscia si fabbricò il borgo esterno, che successivamente divenne quasi 3 volte del castello vecchio di dentro. Egli è per questo, che quando Paolo III nel 1537 eresse il ducato di Castro pel detto suo figlio, nella bolla d'erezione non sono nominati nè Cellere, nè Pianiano. Sembra che Paolo III in quel diploma non abbia voluto nominare se non i soli paesi concessi a' Farnesi da' vari Papi in diversi tempi e sotto diversi titoli, benchè poi tanto Cellere, quanto Pianiano, furono compresi nel ducato Farnesiano di Castro. Nel breve col quale Clemente VIII accordò l'erezione del 2.° Monte Farnesiano, fondati sui frutti delle terre del ducato Castrense, Cellere è chiamato *Celeo*. Nella ricordata *Informazione* del Zucchi, presentata al duca Odoardo nel 1630, descrivendosi lo stato attuale di Cellere, di cui in buona parte già ne profittai, è detto nell'articolo *Cellere*, a p. 62. E' un castello, quasi in mezzo allo Stato di Castro, che in origine fu ristretto luogo, rinchiuso da muraglie castellane con una porta sola, dove eravi un'antica rocca col castellano, il quale curava l'esigenza di Tessennano, di Arlena e di Pianiano, oltre quella di Cellere. Indi soggiunge. Questo castello, secondo le storie di Siena del Malcontenti, è quello dove passando l'esercito de' sanesi, ebbe a trattare col signore di *Cegliole* e di *Plandiana*, così in quel tempo chiamandosi Cellere e Pianiano. Trovo nel Turriozzi, a p. 145, riportato un documento del 1223, dal quale si ricava che i castelli di *Piandiana* e di *Cegliano* ed altri, in segno di soggezione a Toscanella, devono ogni anno dare alcuni cerei ed alloro, nella festa de'ss. Martiri protettori di quella città. Inoltre riferisce il Zucchi, che la famiglia Cotti era antica di Cellere e favorita assai da' Farnesi, onde il castello ne sperimentò i benefici effetti, migliorò e divenne più popolato. Avere il territorio in proporzione alquanto ampio, ma terreni leggieri. Eranvi bandite e pascoli di bestiami convenienti, e la concia di corami. Nel territorio esistere un palazzone, lungi da Cellere quasi un miglio, chiamato la *Cotta*, della ricordata famiglia Cotta (e sussiste al dire del Palmieri), che oltre l' avere gran quantità di piccioni e palombara, vi si tenevano pollami e altri animali, e nella possessione si raccoglieva buona quantità di frutti. Nel 1649 Innocenzo X fece demolire Castro, e trasferì la sede vescovile in Acquapendente; e Cellere passò ad appartenere a quella diocesi, prima essendo compresa nella soppressa, altrettanto dicasi di Pianiano. In pari tempo la ca-

mera apostolica avendo ricuperato il diretto dominio dello stato di Castro, anche Cellere ne seguì il mutamento di signoria, e similmente Pianiano.

Pianiano. Annesso del comune di Cellere, della diocesi d'Acquapendente, 2 miglia distante da quel comune, le cui notizie abbracciano quelle di questo castello, sia per la soggezione ch' ebbe a Toscanella, col nome di castello di *Plandiana*, sia per la signoria che vi esercitarono gli Orsini, e sia per quella de' Farnesi e loro ducato di Castro fino al 1649, in cui tornò nel dominio diretto della s. Sede. I suoi abitatori appartengono alla parrocchia di s. Sigismondo, chiesa spettante a questo luogo, secondo il Zucchi e il p. Annibali, il qual Santo n' è protettore, e se ne celebra la festa popolare a' 16 ottobre, sebbene nel Martirologio romano è registrato il 1.° maggio. Altra minor festa si solennizza per s. Isidoro Agricoltore a' 15 maggio per divozione degli abitanti. Ha una Roccaccia con torre quadrata, mezza diruta, e l' abitato borgo. Eccone la descrizione che nel 1630 fece il Zucchi, riferita con note dal p. Annibali, *Notizie storiche della casa Farnese*, p. 66: *Pianiano.* In questo castello non si vedono che la detta Roccaccia e torre quadra, caduta all'entrar della porta, perchè piccolo luogo rinchiuso, al di fuori essendo il borgo e più grande. Faceva allora 60 fuochi, con 150 anime, somministrava 25 soldati, oltre i pedoni e i cavalleggieri con casacche turchine, che militavano sotto l'insegna di Cellere. Dunque a confronto dell'antico, il presente è in notabile decrescenza di abitanti. Fioriva di assai buona gente, con propria podesteria, e nel 1597 n' era stato podestà lo stesso Zucchi, ed era meglio di quella di Cellere, di cui pure egli fu podestà. Al 1630 già era in deperimento, poichè nel 1597 era popolato assai di più, passando il centinaio di fuochi, con vecchi benestanti, esperti nell'arte dell'agricoltura. In seguito gli abitanti andarono mancando e si diminuirono, probabilmente dalla scoperta che fa lontano dalla marina, che lo rende di cattiva aria; dicendosi ciò derivar pure dal ponte, che si entra dentro, nel quale soffia sempre lo scirocco, benchè passo pericoloso assai a starci non che a fermarcisi, dove soleva la gente recarsi l' estate in particolare a trattenersi ed a giuocare, e diversi ricevendo quel colpo di vento in breve se ne morivano, il che produsse avvilimento ne' superstiti. Il sito è bello, il distretto e la campagna è buona con terreni fertili. Vi si raccolgono buonissimi vini e quantità di legna, e vi sono frutti e cerase assai; luogo molto opportuno per farci allievi di porci e di capre. Si difetta d'acqua. Per la festa di s. Sigismondo si correva e lottava il palio. Si faceva il salnitro pel duca e si portava a Castro. Il castellano di Cellere avea cura di Pianiano. Aggiunse il p. Annibali. Essendo Pianiano rimasto quasi affatto spopolato, a' 19 marzo 1756 vennero dall'Albania varie famiglie partite di là pegli aggravi, che ricevevano da' crudeli turchi, e sbarcate in Ancona a' 10 giugno giunsero in Canino, da dove si portarono a Pianiano, prendendo stanza nelle poche case rimastevi, e molte nelle capanne che da per loro si costruirono. Nel 1760 partirono quasi tutti, ed imbarcatisi in Civitavecchia, andarono nella Puglia, rimanendo in Pianiano 3 sole famiglie. Ma nel 1761 tornarono a Pianiano, e vi giunsero a' 25 marzo festa di Pasqua. Ivi si stabilirono, ed essendosi imparentati con quelli de' paesi vicini, nel 1817 formavano la popolazione di 100 anime. Il *Riparto territoriale* però del 1833 registrò 36 abitanti. La *Statistica* del 1853 offre nella parrocchia di s. Sigismondo 7 case, 7 famiglie e 38 abitanti.

Tessennano. Comune della diocesi di Monte Fiascone, con territorio in piano, paese di non molti fabbricati con bel borgo. E' distante da Canino 2 miglia, secondo il Zucchi, e circa 4 afferma Pal-

mieri. L' aria è buona, temperato il clima, ma essendo 12 miglia lungi dal mare, vi spirano piuttosto venti umidi. Vi sono due fontane, una da capo e l'altra a piè del paese di più abbondanza e miglior qualità, ma però fuori di esso. Ha la bella chiesa parrocchiale di s. Felice martire, edificata ne'primi anni del corrente secolo, e qual protettore se ne celebra la festa a'30 agosto, insieme a quella di s. Adaucto martire. Altra festa popolare è agli 11 maggio per s. Liberato martire, altro protettore del paese. Inoltre solennizzasi la festa dell'Assunta a'15 agosto. Nella chiesa di s. Maria del Soccorso il popolo ha gran divozione. Registra la *Statistica* 140 case, 141 famiglie, 570 abitanti. Nel 1630 il Zucchi avea enumerato poco più di 100 fuochi, 400 e più anime, ma non i 60 uomini atti all'armi, soltanto 10 cavalleggieri con casacche turchine. Il territorio è buono, e produce grano e altri cereali in abbondanza, vino squisito, buona quantità di legna, fieno, ghianda, oltre i pascoli. La copiosa legna viene fornita dalla macchia di Turlo. Narra il Zucchi che fu essa donata dal comune di Canino al duca Orazio e alla duchessa Girolama, e quindi per il ristretto territorio di Tessennano fu venduta a questo comune, colla condizione che i caninesi ogni anno nel giorno di s. Stefano, vigilia del loro patrono s. Giovanni Evangelista, potessero recarsi nella macchia e farvi tanta quantità di legna di cerro bastante a fare un gran fuoco nel dì seguente sulla piazza di Canino; uso che durò sino al tempo del cardinal Odoardo Farnese. Poichè tagliandosi senza discrezione da' caninesi i cerri, vi pose freno, stabilendo il taglio di soli 3, alla presenza de' podestà e de' priori de' due paesi, per l' osservanza dell' ingiunzione. — Reputò il Zucchi derivare il nome del castello di *Tessennano* da *Teneo*, seguendo l'Alberti, che nella *Descrizione d' Italia* narrò come Ascanio figlio d' Enea volendo fabbricar Toscanella, la piantò in un luogo detto *Tussennana*, a differenza di *Tussalunga*. E non essendovi altri luoghi vicino se non Tessennano, questo così venne appellato per corruzione di nome, come avvenne di altri luoghi. Ma opportunamente notò il p. Annibali, che l'eruditissimo Turriozzi nelle sue *Memorie di Toscanella*, tale diceria qualificò come uno de'sogni di Annio viterbese, da cui l' Alberti trasse la notizia, ripetuta dal Zucchi. Il Sarzana, *Della capitale de' Tuscaniensi*, volle provare che Tessennano non è *Tuscia-Nana*, con lunga digressione, già s'intende a pregiudizio di *Toscanella (V.)*, che cominciò a p. 85, contro chi attribuì a Tessennano tale vocabolo, mentre in latino dicesi *Texennanum;* falsamente reputandosi antichissima e fabbricata prima di Toscanella da Ascanio, e di aver portato il nome di *Tusca-Nana* o *Tussa-Nana*, o *Tosca Piccola*, nomi in vece tutti propri di Toscanella fin dal principio di sua fondazione. Il quale vocabolo diminutivo, secondo le pretensioni di quell' esagerato scrittore, lo crede apertamente relativo a *Tuscia* la *grande*, cioè alla *capitale de' Tuscaniensi*, già *Turrena* ed *Etruria*, poi Viterbo; e che il sinonimo *Toscanella*, non trovato dal Turriozzi prima del 1300, egli in vece l' avea letto in una pergamena del 1162 che offre, anzi nello stesso (sedicente e falso) decreto del re Desiderio, ove è detta *Tuscanellum*. Tanto è vero, continua il Sarzana, che *Tusca-Nana* non è Tessennano, ma precisamente Toscanella, che crede provarlo coll' accennata diceria, e colla distanza di Tessennano da Roma di 70 miglia e più, sulla via Clodia. Tessennano, detta anco *Tessano*, fu uno de' 33 castelli che riconobbero il dominio di Tuscania ossia Toscanella, ed il Turriozzi ne produce il documento del 1263, a p. 35 e 124, parlato nel paragrafo *Piansano*, prima del quale anno già ubbidiva a quella città, ed era nel suo contado e giurisdizione, come lo è an-

cora del suo governo. Il sovrano dominio però sempre spettò a' Papi, che la concessero a piacere con diversi titoli e censi, come può vedersi nel libro de'vicariati temporali d'Eugenio IV e di Paolo II. Quest'ultimo, con altri paesi, lo die' nel 1464 interamente in vicariato a'Farnesi, e lo attestano il p. Casimiro e il p. Annibali. Dico interamente, perchè al riferire dell' Annibali, già Eugenio IV con bolla de' 7 maggio 1436 avea concesso a Ranuccio Farnese, *pro se et filiis*, *ad beneplacitum Sedis Apostolicae*, la metà del castello di Tessennano coll'annuo censo d' un cane da caccia, per quanto dissi nel paragrafo *Marta*. Quindi nel 1463 fu fatta quietanza a' Farnesi pel soddisfatto censo, ed altre negli anni successivi. Trovandosi dunque Tessennano ne'dominii Farnesiani, quando Paolo III nel 1537 costituì il ducato di Castro, in questo lo comprese, e conferì il ducato al suo figlio Pier Luigi Farnese il giuniore ed a'suoi discendenti. Nell'*Informazione* che di esso il Zucchi fece al duca Odoardo nel 1630, quanto a Tessennano, oltre il già riportato, riferisce il castello trovarsi tra due ponti, e come al tempo del duca Ottavio (dominò dal 1547 al 1586) e del cardinal Alessandro Farnese il giuniore, col loro *placet*, accorsero nel castello varie famiglie da Perugia ad abitarlo, vi si stabilirono e ne ampliarono l'interno fabbricato, così fuori nel borgo più grande del paese, e tuttora a suo tempo parlavano il dialetto perugino. Ma come altri luoghi della Maremma, questo trovavasi in decadenza in uomini e sostanze. Per la festa del protettore s. Felice martire si correva e lottava il palio. Gli abitanti esser buona gente e fedelissima. Nel 1649 ricuperato dalla camera apostolica il dominio diretto del ducato di Castro, tornò ancora Tessennano nell'immediata sovranità della s. Sede.

Governo di Valentano.

Valentano, *Valentanum*. Città e comune della diocesi di Monte Fiascone, con residenza del governatore, il cui territorio è in piano e in colle: ha molti e belli fabbricati cinti di mura con due porte, il cui interno si estende per circa 3 quarti di miglio, ed ha un borgo, la cui porta d' ingresso sembra un arco trionfale. Secondo il Zucchi, confina di 3 miglia con Ischia, Pianzano e Latera, di 5 con Cellere e pure di 5 con Gradoli. Inoltre è distante 14 miglia da Monte Fiascone e da Acquapendente, 7 da Canino e 26 da Viterbo. Questa gentile città giace sul piano d'elevato colle, uno di quelli che fan corona al lago di *Bolsena*, da cui a ponente dista men di 3 miglia: ha vicino un monte più alto pieno di castagneti, dal quale è riparato dallo scirocco, mentre vien dominato dalla tramontana. Gode di bellissimo e ameno orizzonte, e oltre la vista della valle o *Piano di Valentano*, scuopre pure molti paesi di Siena, di s. Fiora e di altri luoghi, verso tramontana e ponente; mentre dal lato di levante estende le sue deliziose vedute su Capo di Monte, l' isole Bisentina e Martana, e molti altri luoghi, anco di lontani paesi, fino alle montagne di Norcia. Buonissimo n'è il clima, sì nell' inverno e sì nell'estate, in questa stagione respirandosi aria soavissima, nell' altra soggiacendo spesso alla neve, come luogo alto, ventoso e freddo. Conclude il Zucchi, Valentano è in buonissima posizione e in aria migliore di quante comuni sono nello Stato di Castro. L'acqua vi è a sufficienza, ma circa un 4.° di miglio lontano. Oltre le buone fabbriche degli abitanti, nella piazza sorge il palazzo municipale e governativo con vie regolari. Tra le chiese primeggia la parrocchiale e insigne collegiata del patrono s. Giovanni Apostolo ed Evangelista, con buonissimo organo, e tra le ss. Reliquie si venera il corpo di s. Giustino martire di nome imposto, e la reliquia di s. Agapito martire, già protettore di *Bisenzo*, donde l'involò un pastore nel-

la superstite chiesa rimastavi, nel dì della festa, mentre era esposta, ed altra parte l'ebbe *Capo di Monte*, festa che ha luogo anco in Valentano. Il Marocco dice il tempio eretto da' Farnesi (e loro padronato lo chiama il Zucchi), esservi nella 2.ª cappella a destra, sagra alla ss. Vergine del Rosario, il quadro che l'esprime, dipinto da Carlo Maratta: altre pitture sono del Corrado, e rappresentano la B. Vergine e s. Giuseppe. In questa cappella ora è stato eretto un bel monumento a Vincenzo Rosati dall'amore de' suoi figli, con busto marmoreo, scultura eseguita in Roma dal prof. Guglielmi. Di più il Marocco offre 7 iscrizioni, 5 sepolcrali, e 2 monumentali celebranti il restauro e abbellimento della chiesa, eseguito per cura e zelo del suo arciprete Giuseppe Azzaloni nel 1788, eziandio a premura del vescovo cardinal Garampi. Il capitolo anticamente formavasi dell'arciprete e di 4 canonici di massa, a' quali furono aggiunti altri, in tutti essendo 13, oltre 6 preti pure addetti alla decorosa uffiziatura quali beneficiati. E siccome l'arciprete e i 13 canonici usavano l'almuzia, Pio VII col breve *Romanorum Pontificum*, de' 28 agosto 1807, *Bull. Rom. cont.*, t. 13, p. 206, gli concesse in perpetuo il rocchetto e la mozzetta violacea, e nell'estate la cotta sul rocchetto. A tempo del Zucchi, nel venerdì santo si faceva la solenne processione alle chiese della Madonna della Salute e della Madonna dell'Eschio, nella quale 300 confrati coperti di sacco a piedi nudi si disciplinavano a sangue, con flagelli di ferro e di spine pungenti. La 1.ª chiesa era de' frati servi di Maria, introdotti dal cardinal Alessandro Farnese il seniore; la 2.ª de' frati carmelitani, i quali nel 1652 per la piccolezza del convento furono soppressi nel 1652 da Innocenzo X, restando la chiesa in cura del clero secolare, per la singolar divozione de' valentani alla prodigiosa immagine della ss. Vergine in essa venerata, e posta sur un gran tronco d'Eschio, dentro l'altare, poichè fu trovata su quell'albero in mezzo ad un bosco, nel sito ov'è al presente la chiesa, alquanto umido. Il p. Casimiro nelle *Memorie storiche* tratta al cap. 24: *Della chiesa e del convento di s. Maria della Salute presso a Valentano*. Narra quindi, che in distanza dal borgo trovavasi la chiesuola della Madonna della Salute (perchè sotto tal titolo Andrea arcivescovo di Monembasia ne consagrò l'altare a' 13 settembre 1513), detta di *Cecchino*, probabilmente dal nome del fondatore, e propinquo Giovanni Vitozzi facoltoso valentanese vi eresse un piccolo convento, e l'uno e l'altra dal sullodato cardinale Farnese, poi nel 1534 Paolo III, furono dati a' frati serviti, indi anch'essi nel 1652 soppressi da Innocenzo X pel riferito motivo, applicandone i beni parte all'ospedale di Valentano, e parte al seminario di Monte Fiascone, fabbricato dal cardinal Paluzzi. Restato privo il popolo di Valentano, allora di 3000 anime, degli aiuti spirituali de' religiosi, come de' carmelitani, il gonfaloniere e priori nel 1690 determinarono di concedere a' minori osservanti il luogo, il che approvò la congregazione de' vescovi e regolari nel 1692, ed Innocenzo XII col breve *Exponi nobis*, de' 21 febbraio 1693, recitato dal p. Casimiro, con autorità apostolica corroborò la concessione. Ma insorto impedimento, in vece nel 1694 ottenne chiesa e convento il p. Odoardo, capo di certi romiti detti gli *Schiavi di Maria Vergine*. Tuttavolta la suddetta s. congregazione a' 28 gennaio 1701 commise al vescovo l'esecuzione del breve, ma non si effettuò che nel 1708 da mg.r Bonaventura. Laonde a' 19 giugno 1709 fu gettata la 1.ª pietra pel nuovo convento, e non molto dopo venne compito. Indi nel 1736 si die' principio alla nuova chiesa, col titolo dell'altra, la quale pure in breve tempo fu terminata, ed è vasta e bella. La descrive con 4 altari, oltre al mag-

giore, in cui Giuseppe Mattei colorì la ss. Vergine col s. Bambino in braccio tenente una rosa nelle mani. Nel 1.° altare l'Alfani dipinse la coronazione della B. Vergine; e il Gerardini negli altri 3 colorì l'Immacolata Concezione, colle ss. Chiara ed Elisabetta; i ss. Pietro d'Alcantara, Pasquale e Diego; ed il Crocefisso, colle ss. Rosa di Viterbo e Margherita da Cortona. Fu inoltre arricchita di copiose ss. Reliquie, pur descritte dal p. Casimiro. Nel mezzo del tempio il vivente mg.r Giuseppe Romagnoli, già encomiato in principio di quest'articolo e nel paragrafo *Cellere*, nel 1843 pose alla sua dilettissima madre una bella iscrizione in marmo bianco con ornati (Di questo prelato, che onora la patria, si ha pure: *De laudibus s. Ivonis, Oratio in magno Archigymnasii Romani templo dum publica ac solemnis tanti Patroni recoleretur memoria, habita a Josepho canonico Romagnoli etc. coram Em. ac Rev. S. R. E. PP. Cardinalibus, amplissimo Advocatorum s. Consistorialis aulae Collegio, et facultates cujusque doctoribus et auditoribus, XIV kal. junii MDCCCXXXVIII*, Romae 1838. Inoltre compose, e furono pubblicati colle stampe: *Synodus Dioecesana habita in cathedrali Ecclesia Centumcellarum diebus XXXI maji, I et II junii anni 1847, ab Em.° et Rev.° DD. Vincentio Episcopo Portuensi, s. Rufinae, et Centumcellarum S. R. E. Cardinali Macchio* etc., Romae 1847. *Synodus Dioecesana ab Em.° et Rev.° Domino Carolo Aloisio Cardinali Morichini Archiepiscopo Episcopo Aesino, celebrata in Ecclesia cathedrali diebus XV, XVI, XVII novembris* 1847, Aesii. Quindi fu vicario generale delle suddette chiese di Porto, s. Ruffina e Civitavecchia, del celebre cardinal Lambruschini, e delle medesime, per sua morte, nel 1854 vicario apostolico). Il p. Annibali attribuisce a mg.r De Angelis patrizio pisano, l'erezione del convento, il quale pochi anni dopo fu dichiarato *Ritiro*, e abitato fin d'allora da' religiosi che bramano osservare più esattamente la regola di san Francesco, e può dirsi un vero santuario, e per tale è tenuto anche da' popoli vicini e lontani. Vi è ancora, rimpetto alla collegiata, il monastero delle domenicane gavotte. Conviene premettere col Zucchi, e massime col p. Annibali, che in Valentano eravi una rocca antica ottangolare, con sua torre, ampliata e abbellita da Pier Luigi Farnese il seniore, padre di Paolo III, allorchè da Canino passò ad abitare a Valentano, e poi vi si stabilì colla moglie duchessa Girolama, Pier Luigi il giuniore figlio del Papa, che ridusse Valentano nella forma bella e amena attuale, e la rocca venne abitata dalla duchessa. Quindi la rocca colla torre, già ridotte a superbo palazzo, come leggo nel Bussi, fu convertita in bel monastero di monache domenicane, la di cui chiesa è sotto il titolo del ss. Rosario, fondata dalla ven. suor Maria Geltrude Salandri romana, la quale da quello di s. Caterina delle domenicane di Viterbo, con suor Costante M.a Rostagni romana, si portò a Valentano a'21 novembre 1731, e nel dì seguente fu introdotta nel monastero (veramente il Bussi dice, che da principio stabilì la sua clausura in alcune propinque casette, e dopo qualche tempo, non senza impulso divino, Clemente XII le concesse la rocca), dal vescovo mg.r Bonaventura. Questo monastero, soggiunse il p. Annibali, era un conservatorio dove con alcune compagne viveva la serva di Dio Anna M.a Sternini valentanese, ma essendo il luogo angusto, a' 10 maggio 1732 col permesso di Clemente XII fu concessa alla Salandri la rocca di Valentano con tutte le sue adiacenze, ed essa qual priora vi passò a' 22 del susseguente luglio colle sue compagne, le quali incederono processionalmente, portando avanti il Crocefisso la Sternini, che poi tornò al suo conservatorio, finchè si fece religiosa nel mona-

stero e visse sino a'4 marzo 1765 con odore di gran virtù, quale tuttavia continuano a spargere quest' ottime domenicane. Il Marocco parla dell'istituzione con alcuna lieve differenza, riferendo aver il Papa ad istanza della Sternini concessa la rocca, e riporta due iscrizioni sepolcrali, la 1.ª della ven. Salandri fondatrice, la 2.ª e con distinto elogio, della ven. Maria Angela di Gesù Sternini *varentanen*, morta nel 1755, e nel 1816 con licenza dell'ordinario mg.r Gazola, *riteque huc honorifice translata*. Vi è l'ospedale, e già esisteva nel 1652, pel riferito di sopra. La chiesa di esso fu fabbricata dal marchese Carlo Francesco de Angelis pisano, ad insinuazione della ven. Salandri nel 1751, come si legge nell' iscrizione collocata sulla medesima presso il Marocco. Vi è pure il monte frumentario, soggetto all'autorità vescovile; e la casa delle maestre pie dell' istituto della serva di Dio Filippini, eretta per l'educazione delle fanciulle dal beneficentissimo cardinal Barbarigo vescovo diocesano. Valentano die' i natali a molti illustri. Ivi abitava Pier Luigi il giuniore quando il padre divenne Paolo III, e tosto si recò a Roma co' due primi figli, Alessandro *Farnese* il giuniore e Ranuccio *Farnese* poi cardinali: essi erano nati a Valentano, così i loro fratelli Ottavio successore al padre ne' ducati di *Parma e Piacenza*, e Orazio duca di *Castro;* così la sorella Vittoria duchessa d'*Urbino*. La casa Vitelli onorò la patria e fu molto amata dalla casa Farnese, pegli uomini di valore che in essa fiorirono: Giovanni dottore insigne, per la sua dottrina era un oracolo in patria, consultato da tutto lo stato; non meno sapiente e virtuoso fu il nipote Francesco. La famiglia Vitelli, con quelle de'Cotti di *Cellere* e de'Ciotti di *Marta*, primeggiò nello Stato di Castro. Il p. Annibali assicura che di Valentano furono Alessandro Mazzinelli, da altri attribuito altrove, rettore e professore del seminario diocesano, autore della bell' opera *De locis Theologicis*, del sinodo di mg.r Bonaventura, e delle preziose note all'uffizio della *Settimana Santa;* Matteo Scaglioni carissimo ad Innocenzo XIII, e suo segretario de' brevi a' principi, fatto da Benedetto XIII canonico Lateranense; ed Antonio Martinetti beneficiato Vaticano, il quale molto aiutò ne'suoi studi Benedetto XIV, particolarmente nella nuova edizione del *Martirologio Romano*. L' avv. Giuseppe Gaetano Martinetti romano, delle cui opere mi giovai, in quella della *Collezione classica*, t. 1, p. 135, dice che Antonio fu fratello di suo avo, i cui genitori erano oriundi di Valentano, e ne porge le notizie biografiche, con grandi e giusti elogi. Ripeterò solamente, che Antonio avendo goduto la confidenza di Clemente XII e Benedetto XIV, molto contribuì col suo credito e consigli a'primi inizi nella carriera ecclesiastica del Braschi, poscia Pio VI. Fu scrittore ecclesiastico e diplomatico, perito negl' idiomi e nell'erudizione ebraica, greca e latina. Tra l'opere ecclesiastiche è insigne il libro: *De Psalterio Romano*. Stimata l' opera: *Pregi della Basilica Vaticana*, di cui feci uso. Dotte le spiegazioni dell' *Uffizio della Settimana Santa*. Eruditissime le note al *Bollario Vaticano*. Dell'opere diplomatiche, vi sono inediti de'frammenti, e stampata la dotta dissertazione: *De Veritate Diplomatum ven. Monasterii s. M. de Populeto ord. cisterc.* Virtuoso e umile, ricusò i vescovati di Nepi e Sutri, e di Civita Castellana e Orte, morendo nella visita della diocesi di Monte Fiascone nel 1754, ingiuntagli da Benedetto XIV, e meritò che il suo capitolo ne richiedesse le spoglie mortali. La *Statistica* del 1853 riporta 535 case, 535 famiglie, 2388 abitanti, de'quali 25 stanziati in campagna e 14 militari, tra le primarie famiglie nominandosi dal Palmieri la Rosati. Si trae dall' *Informazione* fatta nel 1630 dal Zucchi al duca Odoardo, che allora Valentano avea 300 fuochi, 1500

anime, essendo atti all'armi 300, con 23 cavalleggieri di casacche gialle. Nota il p. Annibali, che un tempo in Valentano abitarono anco gli ebrei, nella via ch'è vicina alla Ripa, e nel 1561 già il comune erasi proposto di espellerli, onde nel 1572 gli ebrei supplicarono il duca Alessandro Farnese per ritornarvi ad abitare. Invece il comune pregò il duca a non permetterlo, ma nondimeno si fecero tornare, e vi rimasero per molti anni, e nel 1668 se ne battezzò uno. Inoltre il Zucchi loda il bel sangue delle donne, la comodità e la pace degli abitanti, sebbene da per tutto eravi qualche discordia, ed essere alquanto amici de'forestieri; e cortesi li disse il moderno Marocco. E' protettore della città il cardinal Costantino Patrizi. Nel borgo si fa la fiera nella 3.ª domenica di maggio e dura 8 dì, in occasione della festa della Madonna della Salute, ed a tale effetto fu traslata la fiera de'20 maggio istituita nel 1401, con corsa e lotta al palio. Il territorio, massime il piano, è fertilissimo di belle praterie, e verso mezzodì ha alcuni boschi; essendo i principali prodotti, oltre i pascoli, quantità di vini, abbondante olio, grano, granturco, castagne, legumi, frutti copiosi, fieno e ghiande. Un piccolo fiume è distante dalla città un miglio e mezzo, mentre lungi un miglio è il luogo o villaggio detto *le Fontane*, pubblico lavatoio abitato da quasi tutte lavandaie. Nel piano trovasi una fonte d'acqua ferrata, che dicesi efficace all'idropisia, altra d'acqua acetosa, ed una vena di solfo la cui terra in pallottole si vende, e sciolta nell'acqua riesce rimedio energico contro l'inveterata rogna del corpo umano e de'quadrupedi. La valle irrigata dall'Olpeta, che si scarica nel Fiora, ha il molino, e conserva la memoria di Castro. Sorge in essa l'antica rocca Farnese in un colle, presso le cui falde scorre l'Olpeta, e sulle rive di questo torrente, poco lungi dal confine Toscano, vi è la colonna che indica dove fu *Castro*, già città vescovile e capo dello stato ducale di *Castro* e *Ronciglione*. Osserva il Palmieri, non doversi tacere una bizzarria della natura, la quale esiste nel confine della delegazione di Viterbo verso la Toscana ne'monti di Castro, che sono una continuazione de'monti Amiatini di s. Fiora, ove si scorge un'ampia superficie di circa 20 miglia quadrate, composta quasi tutta d'un ammasso di frammenti di roccie e cumoli di sassi d'ogni forma, grandezza e colore, da formare malagevole laberinto per chi senza guida vi transita. E' detto il *Lamone di Castro*. — Quanto all'origine e antico nome della città, che il Castellano, il Palmieri e altri chiamano *Castrum Valentinum* (nel vol. XIII, p. 295, feci cenno d'un vescovato di tal nome col Commauville, ne'limiti della diocesi di Civita Castellana), riferisce il p. Casimiro aver creduto Cluverio, che Valentano 8 miglia lungi da Pitigliano, sia stata chiamata da Plinio *Verentum*, e *Verentani* i suoi cittadini; donde poi a poco a poco siasi formato *Varentano*, *et frequentius emollita canina littera Valentano.* Altri che non la reputano così antica, soggiunge, dicono essere stata con tal nome appellata da Pietro Varentano, condottiero d'uomini d'arme; ed altri finalmente, i quali invece di *Valentanum*, vorrebbero doversi chiamare *Vallontanum*, pensano così essere stata denominata, per esser ella piantata in una *Valle* seminata di molti alberi *Ontani*, detta perciò dal Manente *Valle Ontana*. Prima del p. Casimiro, avea creduto il Zucchi, Valentano esser stato fondato da s. Leone IX nel 1053. Dopo il p. Casimiro il correligioso p. Annibali da Latera osservò, avere il Zucchi preso la notizia dalle *Storie d'Orvieto* di Manente e Monaldeschi, i quali scrissero, che s. Leone IX nel 1053 fondò Valentano e *Latera*. Leggersi nell'*Universus Terrarum Orbis scriptorum calamo delineatus: Verentanum Opp. Thusciae mediterr., quod est Verentum aliis, Valentano vulgo Opp. Italiae in ditione Ec-*

clesiae et in ducatu Castrensi, intra limites provinciae Patrimonii decem mil. ab Acula in merid. quot a Monte Fyscone in occas. fuit olim Urbs Episcopalis. » Ma sapendosi da' suddetti Manente e Monaldeschi, che Valentano fu edificato nella Valle Ontana, io dico che da questa prese naturalmente il nome di *Vallontano* e poi di *Valentano*. Nè posso accordarmi con que' che pretendono fosse *Verentano*, che mai esistè nella Toscana, nè con quegli altri che vogliono fosse ivi l'antico *Verento*, città ragguardevole e vescovile, perchè al dire di d. Giovanni Cesarini valentanese, canonico patrio e curato di *Pianiano*, nelle sue dotte *Notizie* o *Memorie* da lui raccolte, *Cronaca* mss. che si conserva nella sua casa, prima del duca Pier Luigi Farnese, Valentano era un luogo quasi orrido; e perchè il piccolo colle sopra cui è fondato, non offre alcun vestigio d' antichità; ed offrendone altronde assai la contrada detta di s. *Lucia*, 3 miglia e più distante da Valentano, verso il lago Statoniese ora di Mezzano, nel territorio di Latera, è probabile che qui fosse *Verento*. Che se Valentano non fu Verento, neppure fu mai città vescovile. Inoltre il Cesarini facendo il novero dell' antiche città di questa regione nomina *Veiento*, oggi *Valentano*, al dire dello stesso; e *Tuderno* o *Suderno* era posto nel territorio di Valentano, confinando il suo territorio con quello di *Statonia*, nella contrada detta Savonata a 3 miglia da Valentano verso ponente. Quanto al vescovo attribuito a detta sede, la sottoscrizione di Custodito, che nel concilio romano del 680 si segno sotto *Castro Valentanae Episcopus* (di cui parlai nel paragrafo *Acquapendente*, dicendo della trasferita sede vescovile di *Castro)*, non conviene coll'altra fatta all'epistola sinodica di Papa s. Agatone nell'anno stesso 680: *Custoditus Episcopus s. Eccl. Castro Valentiae:* e all'Olstenio, che al dir di Domenico Giorgi, *hunc agnoscit Valentani Castri Episcopum*, si oppone Lucenzi che scrive: *Custoditum saepius Valentana divertisse, ibique jura episcopalia exercuisse*". Già il p. Casimiro avea ragionato sull'opinione, che Valentano fosse stata governata nello spirituale dal proprio vescovo, e fra le diverse sottoscrizioni che offrì di Custodito è quella dell'Arduino, *Episcopus s. Ecclesiae Castro Valentinae;* e quella del Labbé, *Custoditus humilis Episcopus s. E.*, e nell' indice *Castro Valentinensis Episcopus*. Altri opinano, che i vescovi di *Vulci* avessero la lor sede ora a *Bisenzo*, detto pure *Vesento*, onde si ritenne anch' essa sede vescovile, ed ora a Valentano, ambo luoghi della diocesi di Vulci, la quale soppressa, furono soggettati al vescovo di Castro, e poscia incorporati a quella di Monte Fiascone; i quali vescovi di Vulci, dopo avere risieduto a *Vesento* ed a *Valentano,* forse rovinate, in fine si fermarono stabilmente in Castro, quando però già questa sede esisteva. Il p. Sbaraglia, nelle correzioni dell' *Italia sacra* d'Ughelli, confuse *Valentana*, con *Castro Valente* della *Campania Felice*, e così i suoi vescovi. Il Coleti, altro correttore e continuatore d'Ughelli, sul riferito del Lucenzi, cominciò la serie de' vescovi di Castro con Custodito, qualificandolo vescovo di *Castro Valente*, e perciò non di Castro poi capitale dell'omonimo ducato. Il ricordato avv. Martinetti chiamò Valentano, antica colonia degli etruschi, conosciuta fin dal tempo de' Lucumoni, sotto nome di popoli *Varentani*. Il che s'impugna dal Marocco, non esistendovi vestigia antiche; neppure conviene che gli desse il nome il capitano d' armi, e che gli derivasse dalla Valle Ontana, per non risultare da documenti: lo chiamò *Castrum Valentinum*. Il Calindri credè il paese originato da' popoli *Venentani*, e notò che vuolsi fabbricato nel 1040, o da s. Leone IX nel 1053; opinioni seguite dal Palmieri. Per finirla osservo, che in Valentano si ritiene quella d' esser suc-

ceduta a *Verento*, perchè leggo ne' suoi epitaffi e iscrizioni: *Verentanus* e *Varentanus*. Sulla porta che riguarda la strada di Canino si legge: *Pius VI. P. M. - Vetustate Collapsem - Populus Verentanensis - Magnificentius Extruxit - An. D.* MDCCLXXIX. Scrisse il Bussi a p. 54, che Valentano era di Viterbo, come apparisce da istromenti del 1198 e del 1254, ne' quali si enuncia il vassallaggio di questa terra e l'annuo censo feudale che pagava. Ma il p. Annibali lo confutò, affermando non trovare tali documenti, sibbene molti monumenti comprovanti la soggezione di Valentano a Orvieto, dal cui archivio si trae, che nel 1212 Giovanni Benincasa, Bartolomeo e Piretto *Vicecomites, numptii atque legatis Communis ipsius Castri* promisero *solvere et dare annuatim x libr. denar. senenen.* a'consoli d'Orvieto. E questi promisero *benefacere et defendere homines Castri Valentani sicut alios nostros subditos et subjectos*. Da altro si ha, che Goffredo notaro e sindaco *procurator et actor Communis Castri Valentani*, conviene e promette agli orvietani, *quod Commune et homines Valentani in perpetuum facient exercitum et cavalcamentum et parlamentum ad arbitrium et voluntatem dicti Communis Urbis Veteris*. Trovo nel p. Casimiro, che Onorio III a'27 gennaio 1227 commise Valentano, con altri luoghi, alla cura e custodia di Giovanni Brenna re di Gerusalemme, e pel mantenimento di sua persona, restata priva del regno. Ed aggiunge, e lo leggo pure nell'orvietano Cohellio, *Notitia Cardinalatus*, p. 139, che mentre ubbidiva a Pandolfo Capocci, per averlo tolto agli orvietani, Urbano IV del 1261 lo ricuperò al pieno dominio della s. Sede, riproducendo i versi del poeta Lucenzio, che ciò narra, cavati dal p. Casimiro. Imperocchè questi rilevò, che l'incendio di Valentano ne' versi accennato avvenne il giorno di s. Agata, in cui ogni anno il clero per voto ne celebra la festa e canta una messa solenne in ringraziamento a Dio di non averla totalmente incenerita. Ciò accadde a'5 febbraio, *per un trave di fuoco proveniente da settentrione* (sic), che appena die' campo agli abitanti di fuggire. Per cagione di tale infortunio, crede il p. Casimiro, che i valentanesi volessero sottoporsi di nuovo agli orvietani, offrendo loro la propria patria, consumata dalle fiamme, acciocchè il comune d'Orvieto la rifabbricasse, promettendo inoltre riconoscerla con annuo tributo. La qual cosa saputa da Urbano IV, nel 1262 con suo breve ordinò a'valentanesi di non farlo affatto, poichè sì essi, come la loro terra spettava all' immediato dominio della s. Sede. Anzi, com'è espresso ne'versi, egli la ricomprò da Pandolfo pel prezzo di 2000 libbre. Dopo questo fatto, i Papi successori si diedero pensiero di restaurare la terra, sebbene il Manente nel 1318 volle annoverare il paese tra' tassati per una tangente d'uomini da mandarsi a disposizione di Orvieto. Con detto provvido divisamento, Giovanni XXII nel 1321 in Avignone assolvette il comune di Valentano dal pagare per lo spazio d' un anno il salario solito darsi da esso al rettore della provincia del Patrimonio; e nel 1330 volle ancora, che i valentanesi non pagassero le taglie, il focatico o altra imposizione, acciocchè il corrispondente denaro impiegassero nella fabbrica delle nuove mura di loro patria. Anzi il di lui successore Benedetto XII, venuto in cognizione di non essersi sin allora provveduto a'danni recati dall'incendio, ordinò nel 1337 al tesoriere della provincia, di ragguagliarlo delle spese fino a quell'epoca fatte, ed inoltre del denaro necessario per terminare la fabbrica, e forse sarà stato somministrato a'valentanesi. Nondimeno nel pontificato del successore Clemente VI, grandissimi danni avendo recato i nemici della Chiesa a Valentano, e verosimilmente ancora la rovina delle nuove mura, quel Papa commiserando da pa-

dre le loro miserie, nel 1350 li dispensò per 10 anni da'censi soliti da essi pagarsi alla camera apostolica, e nel seguente confermò tale indulto. Onde il p. Casimiro non può persuadersi, come il podestà di Viterbo nel 1355 potesse infeudare questo castello alla famiglia Capocci, come scrisse il Bussi, giacchè non solo prima di questo tempo, come ho narrato, ma anche dopo i Papi disposero pienamente di esso. Infatti Urbano V nel 1368, e lo conferma il p. Annibali, costituì rettori e governatori di Valentano e di tutte le sue attinenze per 4 anni, i figli di Cola o Nicola Farnese o de Farneto, Ranuccio II e Puzio. Nella bolla di quel Papa, colla quale nel 1369 istitui il vescovato di Monte Fiascone, nel comprendervi Valentano è nominato semplicemente *Vallem*. Urbano VI a'15 settembre 1379 concesse Valentano in *vicariatum* temporale a Guglielmo Cordeschi viterbese, *ad beneplacitum Sedis apostolicae*. Nel 1395, dopo il tragico avvenimento d'*Ischia*, in cui furono uccisi tre Farnesi, per maltrattare i loro vassalli, dice la *Cronaca* di Montemarte, che si conserva in casa Cesarini di Valentano, che Pietro, Cola e Pier Bertoldo fratelli de'trucidati si recarono a Valentano, ma i valentanesi non vollero ucciderli. Quindi ebbe Valentano Berardone, che nel 1399 lo teneva per la Chiesa, e poi ebbe Farnese. Il legato pontificio di Alessandro V, cardinal Cossa, nel 1409 concesse Valentano e Latera a Pietro, e Pietro Bertoldo di Ranuccio II Farnese, scampati dall'eccidio d'*Ischia*, sino a 3.ª generazione; il che confermò nel 1419 Martino V, il quale compì la restaurazione di Valentano, per cui il suo stemma fu messo sopra l'antica porta. Inoltre Valentano fu conferita da Paolo II a'21 ottobre 1464, con altre terre e castella in vicariato temporale a Gabriele Francesco e Pier Bertoldo Farnese sino a 3.ª generazione, *sub annuo censu unius crateris argenteis valoris XII florenorum auri de camera*. Lo pagarono, inclusivamente al cardinal Alessandro Farnese il seniore, al quale e al suo figlio Pier Luigi il giuniore, ed a' figli di questo d'ambo i sessi, Leone X ne concesse l'investitura in perpetuo nel 1513. Divenuto il cardinale Paolo III, questi nel 1537 formò il ducato di Castro e lo conferì al detto suo figlio, comprendendovi Valentano. Mentre n'era duca Odoardo, il Zucchi nel 1630 gli fece l'*Informazione* di tutto il ducato, e quella di *Valentano* pubblicò con note il p. Annibali nelle *Notizie storiche della casa Farnese*, t. 2, p. 74, di cui già feci ordinatamente l'esposizione, intrecciandola alle altre anteriori e posteriori nozioni. Nè altro di essa mi resta a dire, che il castellano di Gradoli curava l'esigenza di Valentano, e che in questo risiedevano l'uditore, il fiscale e il bargello, per comodo degli statisti, anteriormente dimorando a Castro. Atterrata tale città d'ordine d'Innocenzo X nel 1649, nello stesso anno la camera apostolica ricuperò il diretto dominio del ducato e di Valentano, in cui fu trasferito il tribunale di Castro, e per la sua importanza dichiarandosi dal Papa Valentano capo dello Stato di Castro, colla giurisdizione temporale; e capo dello Stato di Castro qualificasi Valentano, nel supplemento alle *Notizie del Giorno* de'9 luglio 1846. Prima la giurisdizione governativa abbracciava un maggior numero di paesi, che riferirò ragionando di quelli della provincia di Viterbo.

Farnese. Comune della diocesi di Acquapendente, con territorio in colle e piano, fornito di molti, comodi e belli fabbricati cinti di mura, con borgo. E' distante 7 miglia da Latera, circa 9 da Valentano, 14 d'Acquapendente e 15 da Toscanella. Giace in piano su d' una collina, le cui falde sono bagnate dal fiumicello Olpeta. Il clima è temperato, ma va soggetto allo scirocco. La chiesa parrocchiale è sagra al ss. Salvatore. Vi è il primario monastero Farnesiano di s. Maria delle Grazie, di cui è protettore il cardi-

nal Costantino Patrizi, come degli altri 4 monasteri Farnesiani, non che di questo comune. Narrai ne' vol. XXIII, p. 198, XXVI, p. 185 e 189, ed altrove, in cui parlai di tali monasteri, che circa il 1560 Giulia Acquaviva, moglie di Pier Bertoldo Farnese duca di Latera e Farnese, edificò in capo al borgo una chiesa in onore di s. Rocco, ed un convento pe' minori osservanti, e l'abitarono sino al 1617. Imperocchè la ven. suor Francesca di Gesù Maria monaca professa del monastero di s. Lorenzo in Pane e Perna di Roma, ispirata da Dio a menare una vita più rigorosa, ricorse al proprio genitore Mario Farnese duca di Latera e signore di Farnese, per ottenere da questo l'erezione d'un nuovo monastero nella terra di Farnese, per intraprendervi con altre religiose una vita più confacente al suo genio, e più propria a rinnovar l'istituto della 2.ª regola francescana di s. Chiara, e la stretta e rigida osservanza di s. Pietro d'Alcantara. L'amor paterno s'impegnò tosto a consolar la figlia, e scorgendo che in Farnese non eravi luogo più conforme a' di lei desiderii che il convento de' minori osservanti, chiamati a sè i religiosi promise loro, se glielo avessero ceduto, di fabbricarne uno nuovo in altro sito da superare la 3.ª parte il valore del vecchio. I frati, ch'erano sommamente obbligati alla famiglia Farnese, per essere stati sempre da essa amati e favoriti con fondazioni di chiese e conventi, come sono andato dicendo ne' diversi precedenti paragrafi, di buon grado acconsentirono alle brame del duca. Laonde a' 22 maggio 1617 fu rogato l'istromento di permuta, e Paolo V lo confermò col breve *Ad ea ex Apostolico servitutis officio*, de' 26 del susseguente agosto, recitato dal p. Casimiro. Abbandonato pertanto da' frati il convento, dal duca Mario fu tosto ridotto a monastero più proprio per le religiose; e tra le altre cose, per formare il coro, fu divisa la chiesa, che con nuovo titolo venne chiamata *s. Maria delle Grazie*, cedendosi a' frati il nome di s. Rocco, che vollero ritenere per titolare del nuovo tempio. Terminato poi tutto l'edifizio in pochi mesi, suor Francesca Farnese e suor Maria Isabella, sua sorella, parimente monaca professa nel suddetto monastero di Roma, con breve speciale dello stesso Paolo V, si trasferirono a Latera, quindi a Farnese, e vi giunsero a' 9 maggio 1618, e quivi trovarono suor Violante sorella del duca Mario, e suor Virginia degli Atti figlia d'una sorella di detta suor Violante, ambedue partite dal monastero di s. Elisabetta d'Amelia. Il p. Annibali, colla vita della ven. fondatrice, scritta e stampata dal Nicoletti, chiama Virginia e Margherita le sue sorelle minori, educande nel monastero romano di s. Lorenzo, e che Virginia prese il nome di suor Maria Serafica. E che nel monastero entrarono ancora 3 nipoti della venerabile fondatrice, figlie del defunto suo fratello Francesco, una delle quali suor Geltrude fu di tanta virtù, onde poi venne destinata a fondare il monastero di Frascati; ma poi per esservi stato introdotto l'istituto di vita più mite, passò a quello già riformato dalla zia in Palestrina. Avverte ancora che il duca Mario volendo aggiungere alla clausura una vigna contigua, con un poco di oliveto ed un orto, e mancando il denaro per fare il muro di cinta, la Provvidenza dispose che alcuni ebrei di Latera per grave delitto pagarono una multa acciò fosse loro usata clemenza, la quale fu sufficiente a finire le muraglie. Tutte queste monache, con altre giovanette ispirate da Dio ad abbracciare la nuova forma di vivere, nello stesso mese ed anno furono solennemente introdotte nel nuovo monastero, ben accresciuto e ordinato dal duca, da mg.r Brasavola vescovo di Castro; ed in esso diedero principio ad una vita molto esemplare, imitate sempre mai da quelle che le successero, essendo tuttora in fio-

re, insieme all'istituto e congregazione delle clarisse Farnesiane, fondato da suor Francesca Farnese, che cogli altri 4 monasteri indi fondati, per lei si dicono *Farnesiani*. La venerabile serva di Dio passò quindi a fondare il secondo (e non primo come dissi altrove col p. Bonanni) di *Albano*, indi quelli di *Palestrina* e di Fara in *Sabina*, e per ultimo quello di Roma, con chiesa sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, in faccia alla chiesa della Madonna de'Monti, detto le *Sepolte vive*, in cui la serva di Dio morì a' 17 ottobre 1651 di quasi 59 anni e 43 e più di religione, in buon odore di santità, e vi rimase deposta. Le due sorelle vissero e morirono santamente nel monastero di Farnese. Quando nel 1649 fu distrutta Castro, si trasportò in Farnese la miracolosa immagine di s. Maria delle Grazie. Ignoro in qual chiesa, ma ho creduto farne qui memoria pel simile titolo di quella delle monache Farnesiane clarisse, dette da alcuni impropriamente *Cappuccine*. Nell'*Album di Roma* de'17 maggio 1856, si leggono divote ed eleganti terzine del ch. can. d. Giovanni Romanelli di Toscanella e celebranti: *Il Trentesimo di Nostra Donna delle Grazie in Farnese*. Ma si ritorni a'minori osservanti, col p. Casimiro, per averne precipuamente con esso ragionato, traendolo dal cap. 10: *Della chiesa e del convento di s. Rocco presso Farnese*. Ritiratisi i religiosi in alcune case, e ad uffiziare una vicina chiesa, finchè nell' edifizio del nuovo convento, compiutosi il dormitorio con 14 celle, quante ne avea il convento ceduto, se ne impossessarono con l' autorità d' un breve apostolico di Paolo V, temendo sul progredimento della fabbrica, attesa la morte del duca Mario, seguita nell'aprile 1619; onde la venerabile figlia disse, averlo Dio chiamato a sè, per rimunerarlo di tante sue buone opere. Però il suo figlio duca Pietro Farnese proseguì e compì la fabbrica del convento presso la chiesa di s. Magno vescovo e martire, volgarmente dal popolo chiamata *s. Umano*, benchè secondo il convenuto venne intitolata a s. Rocco, quando fu consegnata a' religiosi. Tuttavia ogni anno vi si continua a celebrare con pompa la sua festa, di cui scrisse la vita mg.r Ferdinando o Ferrante Farnese vescovo di Parma de'duchi di Latera, donandola al comune nel 1595. Nella festa poi del nuovo titolare s. Rocco, si può lucrare l'indulgenza plenaria, la quale concessa all'altra chiesa ceduta alle monache da Pio IV nel 1562, in questa la trasferì Paolo V con breve de'4 settembre 1617. L'unica sua nave ha due cappelle e tre altari: nel maggiore, lavorato nel principio del secolo passato da due religiosi francesi, con molta diligenza e gusto, si venera la divotissima e bellissima immagine del ss. Crocefisso, formata da fr. Vincenzo da Bassiano pio laico minore osservante, di cui anche nel vol. LXXXIX, p. 101, e ivi collocato dopo una solenne processione fatta per tutta la terra a'22 maggio 1684, e di nuovo ripetuta nel 1784 con grandissima pompa. Ne'venerdì si suole da' farnesani visitarlo processionalmente con grandissima divozione, e la comunità di Proceno ne'mesi di giugno e settembre vi spedisce le compagnie della ss. Trinità e della Morte con oblazioni di cera. Il quadro della cappella di s. Antonio è assai stimato da'pittori; e quello di s. Francesco lo colorì verso la metà dello scorso secolo Giuseppe Duprà. Innanzi la porta della chiesa, nel 1724 vi fu innalzata una colonna di granito, trovata nelle rovine di Castro. Fra le ss. Reliquie si venera del legno della ss. Croce, donato nel 1684 dal cardinal Flavio Chigi. Nota il p. Annibali, che questa chiesa nel secolo passato fu tutta restaurata per cura lodevole del p. Bartolomeo da Farnese guardiano del convento, con farvi la volta, l'altare maggiore e la facciata di nuovo, oltre vari riattamenti al con.

vento, e ne'primordii del corrente secolo furono fatti a volta due dormitorii, ch'erano a tetto. Inoltre in Farnese anco i cappuccini hanno chiesa e convento di s. Francesco d'Asisi. Il p. Annibali da Latera nel t. 2 delle *Notizie storiche della Casa Farnese*, ci diede ancora le speciali di *Farnese*, oltre di averne lungamente ragionato nel t. 1, quanto all'origine e successione de'Farnesi, col quale alla sua volta procederò. Egli dunque narra, che questo convento dovea essere in Latera, secondo l'ordinato dal memorato mg.r Farnese de'duchi di Latera, il quale rinunziato il vescovato di Parma e ritiratosi in Latera sua patria, invece l'edificò in questa terra, e ne consagrò la chiesa a'4 gennaio 1587 in onore di s. Francesco d'Asisi, concedendo negli anniversari 40 giorni d'indulgenza, come si legge nella lapide posta nel presbiterio e prodotta dal p. Annibali, in un all'epitaffio sepolcrale del duca Mario e di sua moglie Camilla Lupi de'marchesi Soragna, ivi tumulati in mezzo al tempio. In essa chiesa furono poi sepolti altri ancora della stessa famiglia, e fors'anco mg.r Farnese morto in Latera, ed i notati nel libro della chiesa parrocchiale di Farnese. La terra vanta degl'illustri, oltre l'aver dato i natali a' primitivi e altri Farnesi. Nel 1694 vi nacque Gio. Battista Passeri laborioso antiquario, autore di varie opere stampate anco sull'antichità etrusche, e sono: *De Anaglypho Beneventano. De Etruria Regali Paralipomena. Dissertationes de re Nummaria Etruscorum, de Nominibus Etruscorum, et Notae Tabulas Eugubinas. Istoria de' fossili del Pesarese. Istoria delle pitture in maiolica fatte in Pesaro.* Il sacerdote Bernardino Famiani, morto ne' primi anni dell'odierno secolo, pubblicò co' tipi del Giunchi: *Storia degli uomini illustri dell'antico Testamento.* Tradusse dal francese, *Travagli o siano patimenti di Gesù Cristo.* I farnesani sono ordinariamente cortesi, civili e cordiali. Si ha dalla *Statistica* del 1853 contenere la terra, che il Calindri chiama città ducale: case 446, famiglie 492, abitanti 2272, de'quali 33 stanziati in campagna e 11 militari. E' dunque in notabilissimo incremento, poichè il p. Casimiro nel 1744 scrisse essere abitata la terra da 1200 persone. Il territorio produce, secondo il Calindri, oltre i pascoli, principalmenté grano, vino, fieno, ghiande; ed aggiunge il Palmieri, olio squisito, da stare a confronto con quel di Nizza e di Lucca. Non si deve confondere Farnese con l'*Isola Farnese*, luogo famoso della Comarca di Roma, ove fu la celeberriba *Veio* (*V.*), maestosa e potente frontiera dell'Etruria, sebbene altri pretendono collocarla altrove, ed il Zanchi di Campagnano, il Bondi e altri, sostengono che surse sull'amenissime alture della valle di Baccano, alle cui falde scorre il tanto rinomato fiumicello Cremera, in oggi la Valca. Il luogo prese il nome d'*Isola* dalla sua forma, a cui fu aggiunto quello di *Farnese*, per le possidenze che i Farnesi acquistarono nelle vicinanze, e poscia anch'essa venne in loro proprietà. — Questa terra, così detta da'*Farni*, specie di quercie, de' quali era pieno il luogo dove ora esiste, al dire di Sansovino, *Dell'origine e de'fasti delle famiglie illustri di Italia*, e di altri, è stata secondo molti il 1.° feudo posseduto in Italia dall'antica, nobilissima e potente *Farnese famiglia* (*V.*), che vogliono dalla terra stessa prendesse il cognome quando si chiamava *Farneto*. Altri poi pretendono, che da questa famiglia abbia avuto l'origine la terra, essendosi anticamente nelle sue scritture appellata da *Farneto*. Il p. Annibali seguì l'autorità d'un codice mss. scritto da un patrizio orvietano, e preferì di far discendere la famiglia Farnese da'longobardi fermati in Orvieto e sue vicinanze, al cessar del loro regno, invece che dalla Germania, dalla Francia e da Roma co-

me altri vogliono. Il Zucchi nella Cronaca o *Informazione* de' paesi appartenenti al ducato di Castro, non parlò di Farnese siccome spettante all'altro ramo de'Farnesi duchi di *Latera*, laonde scrisse che *Ischia* fu la 1.ª terra data a' Farnesi. Però soggiunge il p. Annibali, dalla terra di Farnese, secondo molti, i Farnesi presero il cognome, dicendosi propriamente da Farnese, e questa terra forse con quella d'Ischia fu data loro in feudo dagl' imperatori tedeschi, e per questo motivo non si trovano espresse nella bolla di Paolo III, spedita per l'erezione del ducato di Castro, e quanto ad Ischia, benchè ne facesse parte. Nel mio articolo cominciai le notizie de'Farnesi dal 900, il Sansovino ne riporta il principio al 1027, dicendo che seguirono la parte *Guelfa* di s. Chiesa; e l'autore del codice producendo un documento del 1115, in cui il conte Bernardo figlio del conte Raniero del contado Orvietano, che viveva colla legge di sua nazione longobarda, co' suoi figli Ugolino e Pepo detto Malvicino, nella chiesa di s. Giorgio di Bolsena, per l'anima de'genitori, della moglie e degli altri parenti, donò in perpetuo a Guglielmo vescovo d'Orvieto e suoi successori la chiesa di s. Cristina, già cattedrale di Bolsena; conclude con ritenere ch'essi appartenessero alla famiglia Farnese, e sembrare da Pepo discendere la stirpe, continuata dal suo figlio Pepo o Ranuccio I milite. Conviene il p. Annibali sull'origine qui accennata della famiglia, e sul di lei stabilimento in Orvieto, anzi che anco prima del 1027 si trovano i Farnesi ivi impiegati nelle prime cariche della città, talvolta dominandola; ed inoltre, che appena in essa fermò il domicilio, venne investita di due feudi, cioè prima di quello di Farnese, e poscia di quello di *Ischia*, ottenuti secondo alcuni dall'imperatore Ottone I del 962, o da Ottone II suo figlio del 973, o da Corrado II del 1024. Negli annali d'Orvieto si ha, che nel 981 cominciò in Toscana la signoria de' signori di Bisenzo e de' signori di Farnese, e nell' anno 984 si trova Pietro Farnese console d'Orvieto. Tracciata l'origine de' Farnesi, a riguardo della dominazione loro su questa omonima terra, pel resto mi rimetto a quanto ne scrissi al loro articolo e altri relativi, a quanto vado svolgendo nel presente, e precipuamente al p. Annibali, mia guida, che con critica erudita e molteplice ne raccolse e compilò la progressiva discendenza, potenza e splendore, aumentata dopo l'ascrizione alla nobiltà romana, senza lasciare l'antica d'Orvieto, di cui molteplici testimonianze vado sviluppando in questo prolisso, grave e variato articolo, quantunque nelle più compendiose proporzioni relativamente alla vastità dell' argomento. La famiglia Farnese dunque, qualunque ne sia stata l'origine, che sembra assolutamente longobarda, ebbe in principio la signoria del castello di Farnese o Farneto, presso Orvieto, dal quale probabilmente assunse il nome prima di Farneto e poi da Farnese, quindi le sue possidenze si estesero nelle vicinanze di Orvieto, e successivamente si dilatarono e moltiplicarono in altre parti della provincia del Patrimonio di s. Pietro, fors'anco alcune per concessioni imperiali, certo per infeudazioni e vicariati temporali della sovranità della s. Sede, conferiti da' Sovrani Pontefici. Lunga e interrotta dimora fecero i Farnesi nella loro signoria di Farnese. Nel 1389 Pietro Farnese, coll'aiuto di Bindo conte di Soana, entrò nel castello di Farnese, e assediò nella rocca Pietro Bertoldo e i suoi fratelli, figli di Ranuccio II signore di Farnese, che poi furono liberati da Nicolò Farnese, il quale stando in Ischia, inteso il fatto, andò subito con gente a soccorrerli, restando essi figli di Ranuccio II padroni di Farnese. Questi figli furono 7, cioè Angelo, Puccio, Francesco, Bartolomeo, Pietro, Cola o Nicole, e Ber-

toldo, i 3 primi de'quali nel luglio 1395 furono uccisi in *Ischia*, per quanto dirò in quel paragrafo, salvandosi il loro fratello Bartolomeo col nipote Ranuccio III figlio di Pietro assente. Dopo questo tragico avvenimento, i superstiti fratelli, ed i figli de' 3 morti, si divisero tra loro i feudi. A Bartolomeo furono dati Latera e Farnese, a Ranuccio III Ischia e Canino. Allora fu che la famiglia Farnese restò divisa in due rami, di uno fu stipite Bartolomeo, dell'altro fu stipite Ranuccio III suo nipote, scampati dall'eccidio d'Ischia. Da Bartolomeo derivarono i duchi di *Latera*, signori di Farnese, onde in quel paragrafo ne riferirò la successione; paragrafo che interamente si rannoda con questo per esserne comuni le notizie. Da Ranuccio III, fatto cavaliere romano, onde poi la sua famiglia fu considerata sempre come romana, senza lasciar la cittadinanza d'Orvieto, derivarono i duchi di *Castro*, poichè fu padre di Pier Luigi il seniore, da cui nacque Alessandro il seniore, che divenuto cardinale e consolidatisi in lui, per ragione di successione del suo ramo, molti feudi e latifondi, eletto Papa nel 1534 col nome di Paolo III, fu cagione della maggior grandezza e lustro di sua prosapia. Egli quindi riunì tutte le sue possidenze, e con altre, tranne Latera e Farnese, volle nobilitarle con formarci nel 1537 il ducato di *Castro*, riparlato nel paragrafo *Acquapendente*, ed unendovi la contea di *Ronciglione*, ne investì il proprio figlio Pier Luigi Farnese il giuniore, a cui poi diè in feudo i ducati di *Parma* e *Piacenza* (*V*.). Inoltre Paolo III lasciò alla linea di Bartolomeo Farnese le due terre di Latera e Farnese, conferendo ancora a queste il titolo di ducato, ed a'signori quello di duchi. Quantunque però la famiglia Farnese fosse così divisa in due rami, i discendenti dell'uno e dell'altro, sino all'erezione del ducato di Castro, si mantennero totalmente uniti nel fare acquisto di nuovi feudi, e nel pagare di questi i censi camerali, lo facevano come fosse una sola famiglia indivisa. Attesero tutti a distinguersi e rendersi celebri con eroiche azioni, per le quali meritarono varie ricompense, e distinti onori e dignità. Nel 1649 il ducato di Castro fu riunito al diretto dominio della camera apostolica, ed Innocenzo X fatta in pari tempo distruggere la città di Castro, da cui Farnese era distante 7 miglia, trasferì la sede vescovile in Acquapendente, alla cui diocesi fu assegnata anco Farnese per essere stata di quella soppressa. Riferisce il Calindri, che per la distruzione di Castro, si aumentò di abitanti Farnese, e ne migliorò la condizione. Indi con chirografo d'Alessandro VII, de' 7 giugno 1658, la terra di Farnese fu venduta dal cardinal Girolamo Farnese e da Pietro suo fratello duca di Latera, al cardinal Flavio *Chigi* nipote del Papa, per 275,000 scudi; ed Alessandro VII eresse Farnese in principato. A'nostri giorni il principe d. Agostino Chigi vendè questo principato alla camera apostolica, riserbandosi il titolo principesco, sua vita durante, la quale ebbe termine nel 1855. Abbiamo del ch. p. d. Alessandro Checchucci delle scuole pie e rettore del collegio Nazareno, *Necrologia del principe d. Agostino Chigi*. Roma 1855. Lui vivente, la camera apostolica vendè Farnese, soppressa già la giurisdizione baronale, al celebre e valoroso francese maresciallo di Francia Bourmont, il conquistatore d'*Algeri* (morì di 73 anni nell'ottobre 1846 nel suo castello d'Anjou), dal quale l'acquistò a'28 ottobre 1843 la famiglia Gourmont, e da questa con atto di aggiudicazione fatta a Gegré in Francia a'15 agosto 1856, il principe d. Alessandro Torlonia. Questo principe con tale atto acquistò pure i suoi diritti, privilegi, allodiali e titolo principesco, ad usare il quale però occorre l'autorità d'un breve apostolico.

Gradoli. Comune della diocesi di Monte Fiascone, con territorio in pieno e

colle, con molti fabbricati cinti di mura, con borgo forse più grande del paese, con bellissima piazza adorna di case di buona apparenza. E' distante da Latera quasi un miglio e mezzo, circa 2 dal lago di Bolsena, di cui a levante gode l'amena vista, e 5 miglia da Valentano. Giace in uno scoglio in situazione aperta, in temperato clima e buon'aria, però dominato dalla tramontana. La chiesa parrocchiale è insigne collegiata sagra a s. Maria Maddalena protettrice principale della terra, nella cui festa a'22 luglio vi è fiera libera, ed anticamente si lottava il palio. Afferma l'Annibali essere questo tempio uno de'più belli, ampli e ornati del ducato di Castro, molto bene uffiziato da numeroso clero e ricco di sagri arredi, con organo. Rileva inoltre essere il pulpito sostenuto da una grande aquila di bellissimo intaglio di noce, come lo è il coro e la vasta sagrestia. Narra il Zucchi, che nel 1630 avea il priore, 4 canonici, ed altri preti per l'esercizio del divin culto, con molto decoro, e anticamente l' uffiziavano 12 cappellani, i quali vivevano in comune come i frati claustrali, ma poi il Papa trovò opportuno di mandarvi un commissario apostolico, che li ridusse in priorato con 4 canonici; onde il p. Annibali crede, che la dignità e capo del capitolo, ora composto di 13 canonici, compresa la prebenda del penitenziere, ritenesse il titolo di priore, che avea pure quando i cappellani osservavano la vita comune de' canonici regolari. Pio VII coll'onorevolissimo breve *Quantum venerationis*, de' 20 aprile 1804, *Bull. Rom. cont.*, t. 12, p. 153, laudato il tempio, il popolo, il capitolo, dichiarata insigne la collegiata, concesse le inerenti preminenze e privilegi, ed alla dignità del priore e canonici l' uso del rocchetto e mozzetta violacea con bottoni e asole *sericis cremisini coloris* nell' inverno, e nell' estate la cotta sul rocchetto, tanto nella collegiata, quanto fuori di essa, nelle processioni ed altri atti pubblici. Eravi il convento di s. Francesco, de' minori conventuali, circa un mezzo miglio fuori del paese, con chiesa grande, bella e di molta divozione, intitolata alla ss. Annunziata. Il convento non più esiste, essendo stato soppresso da Innocenzo X, in uno a tutti gli altri piccoli conventi. Nel magnifico palazzo Farnese di Gradoli, di bella forma e lodevole architettura ampliato o meglio edificato con ogni comodità da Paolo III, frequentato nell'estate da'cardinali Alessandro il giuniore e Odoardo Farnese, per la bella posizione e ottima aria, onde madama Vittoria duchessa d' Urbino e figlia di Pier Luigi Farnese il giuniore vi si recava appositamente a villeggiarvi, oltre lo stesso Paolo III e molti altri personaggi in detta stagione; da'primi anni del corrente secolo è abitato da'filippini dell' oratorio, i quali hanno la loro chiesa di s. Filippo Neri contigua alla collegiata e allo stesso palazzo, per lo più gradolesi e di grande edificazione per gli aiuti spirituali che rendono al popolo. Questa congregazione de'filippini di Gradoli fu fondata da d. Giulio Danielli gradolese nel 1718, coll'espressa condizione, che i padri della medesima siano gradolesi e del grembo di quella collegiata; e questi mancando, o non assistendosi più la chiesa della congregazione, resti annullata affatto la sua testamentaria disposizione. Conviene inoltre sapere, che quando i gradolesi si sottoposero o furono sottoposti a'Farnesi, tra le capitolazioni stipularono che non dovessero mai guastare l'antica loro rocca, chiamata il *Castello*, il che fu osservato sino a Paolo III, fatto Papa nel 1534; il quale poi con efficacissime ragioni indusse i gradolesi alla demolizione della rocca; quindi egli la fece disfare, e di quelle pietre e altri materiali fece edificare il bel palazzo, a cui tuttavia restò il nome di *Castello*. Altra bella chiesa con romitorio è circa mezzo miglio lungi dalla terra, di s. Vittore mar-

tire, la cui festa i gradolesi celebrano con solennità. Vi è scuola pe' fanciulli, e le maestre pie istruiscono le franciulle. Registra la *Statistica* del 1853, aver Gradoli 329 case, 361 famiglie, 1543 abitanti. Il Zucchi riferì nel 1630 al duca Odoardo, fare Gradoli 200 fuochi, 2000 abitanti (dunque sono diminuiti sensibilmente), de' quali 300 arrolati a prender le armi, con 30 cavalleggieri di casacche nere. La popolazione essere industriosa, così le donne, quanto quella pur lodevole della Grotte di Castro, e seminare nella Maremma per la strettezza del territorio, che nondimeno facevano fruttare: le donne aver bel sangue, edificare il loro rispetto pel priore della collegiata; tutti pacifici e di lieto umore, amici de' forastieri, nè mancare di famiglie civili e benestanti; tali ora essendo quelle de' Manni, Casacca, Galeotti, Basilj, e Catalucci i cui antenati dominarono in *Bisenzo*, al modo detto in quel paragrafo. Nel vol. LX, p. 191 parlai de' pregi dell'ottimo e savio prelato mg.r fr. Giuseppe Perugini agostiniano *Sagrista del Papa*, nato in Gradoli, il quale lasciò molte memorie di beneficenza. Il territorio è fertile, fruttifero di eccellenti vini bianchi e rossi, massime l'aleatico, quanto quelli delle Grotte, d'ogni specie di frutti, castagne, legumi, lini e canape, legna, ghiande, oltre i pascoli. Rimarca di più il Zucchi, il piano verso al lago, detto il *Piano del lago di Gradoli*, i terreni del quale sono assai feraci, dove si raccolgono negli orti cipolle eccellenti e dolci, onde nel settembre da' luoghi convicini si concorre a cambiarle col grano, con grande utile della terra. Gli uomini s'industriano a far botti, tine, bigonzi e cerchi con notabile lucro; altri si esercitano nella pesca, e provvedono il paese di pesce. — Crede il Palmieri, che il nome di *Gradoli* derivi a *gradiando*. Stima il Calindri, che il paese sorgesse da' fuggitivi della città di Tiro, di sopra discorsa ne' paragrafi *Grotte di Castro*, *Bolsena* e altri. Certo è che già esisteva nel 1118, come si trae dal p. Annibali, poichè nel concilio che celebrò in Val di Lago Guglielmo vescovo d'Orvieto, alla cui diocesi appartenne fino al 1369 Gradoli, v'intervenne il clero del castello di Gradoli. Dunque è inesatto lo scritto dal Manente storico d'Orvieto, che nel 1157 mentre Adriano IV stava in Orvieto, fondò il castello di Gradoli intorno al lago di Bolsena; asserzione riprodotta dal Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 3, p. 474, e dal Zucchi, il quale allegò una pergamena esistente nella segreteria comunale del 1400. Il p. Annibali volendo dimostrare più antica l'origine di Gradoli, contro l'asserto del Zucchi, cadde in un errore cronologico, col soggiungere che Adriano IV, eletto nel 1276, visse 37 giorni, quindi non ebbe molto tempo di edificar castelli. Dappoichè tale Papa non fu Adriano IV, ma Adriano V, mentre Adriano IV venne eletto nel 1154. Siccome questo Papa fece acquisti intorno al lago di Bolsena, trovo probabile l'aver ingrandito o giovato il castello di Gradoli; le cui mura castellane, secondo il Calindri, si fabbricarono nel 1191. Narra il p. Annibali: La terra di Gradoli, con altre dette di Val di Lago, fu soggetta alla città d'Orvieto, quando questa si governava a forma di repubblica; ma nel pontificato di Clemente IV, del 1265-68, o meglio alla sua morte, come dico nel riparlarne nel paragrafo *Latera*, si ribellò coll'altre terre accennate agli orvietani, e si sottomise all'immediato dominio della s. Sede, di che gli orvietani (benchè anch' essi sottoposti alla sovranità della s. Sede, come eziandio si può vedere nel suo articolo, nel paragrafo *Latera*, e nell'orvietano Cohellio, *Notitia Cardinalatus: Urbis Vetus confirmatur S. R. E. a Carolo Magno imperatore; a Ludovico I imperatore, et ab Othone I imperatore. Urbis Veteris respublica Sylvestri II pontificis salutaribus legibus iniuncta*) fecero grandissimi risentimenti e do-

glianze co'Papi successori, ma inutilmente. Si ostinarono nondimeno di tal maniera in sostenere le proprie ragioni, e a non voler cedere que'paesi, che giunsero fino a soggiacere a pene temporali, ed a censure, colle quali rimasero allacciati sino a Bonifacio VIII, che eletto nel 1294, dopo molte ripugnanze, finalmente per le preghiere di molti mandò in Orvieto non il cardinale Napoleone Orsini, come scrisse nella *Storia d'Orvieto* il Manente, ma fr. Gentile minorita arcivescovo di Reggio in Calabria, acciocchè gli assolvesse, come leggesi nella bolla *Assueta Matris Ecclesiae*, spedita per tale assoluzione, dopo l'interdetto da lui messo nella città, come narrai nel paragrafo *Bolsena*. Assolti gli orvietani e tornati in grazia del Papa, questi emanò la bolla *Illius vices*, data in Agnani a' 4 ottobre 1296, nella quale esortò tutti alla pace, ed a fine di renderla stabile prescrisse alcune condizioni, e tra queste che ognuno de'paesi di Val di Lago in segno di soggezione dovessero mandare al comune d'Orvieto ogni anno un palio di 6 libbre di denari il giovedì del carnevale, ed un cereo di 25 libbre nella vigilia dell'Assunta; ed erano questi paesi *Bolsena*, *s. Lorenzo*, *le Grotte*, *Gradoli*, *Latera*, e l'isola *Bisentina* del lago di Bolsena; i quali tutti insieme componevano la piccola provincia di Val di Lago, benchè Latera fosse nella Valle Ontana, e pagavano annualmente alla repubblica d' Orvieto 1000 fiorini d'oro. Ma con tutta la bolla pontificia, que' castelli mostrarono ripugnanza di sottomettersi ad Orvieto; e quindi a' 2 gennaio 1297 interpellati gli uomini di Latera, risposero che non intendevano di servire a due signori. A Latera fece eco Gradoli e gli altri paesi, che mantennero la lite con Orvieto per molti anni. Quando Innocenzo VI da Avignone mandò in Italia il celebre legato cardinal Albornoz, per ricuperare le terre usurpate da'prepotenti alla s. Sede, gli commise ancora di por fine alla lite tra gli orvietani ed i castelli di Val di Lago. Riuscì anche in questo, e rimossa da Orvieto la forma repubblicana, nuovamente la sottopose al governo pontificio immediato. Altrettanto avvenne co' castelli di Val di Lago, ed a Gradoli che con essi avea sostenuto la propria indipendenza, contro le pretensioni degli orvietani, per ottenerla cogli altri castelli. Ciò avvenne nel 1359, e da questo tempo Gradoli sempre rimase sotto il dominio de' Papi, che ne disposero a piacere; ma non cessarono le vertenze della lite e le pretensioni d'Orvieto, che narro nel paragrafo *Latera*. Pretese il Zucchi, che essendo Gradoli libera, governandosi a forma di repubblica, si die' spontaneamente al dominio di Ranuccio Farnese, con titolo di conte, e fra' patti convenuti, volle conservata la propria rocca. Ripugnò al p. Annibali questa spontanea dedizione, dimostrando, con quanto ho già narrato, che i gradolesi furono prima sudditi del Papa, indi vennero dominati dagli orvietani, e dopo la lite con essi, tornarono al diretto dominio della s. Sede. Trovo nel Borgia, che Giovanni XXIII del 1410 infeudò Leoncello di Francesco degli Orsini, di Gradoli e delle Grotte. Apprendo dal Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. 2, p. 225, parlando di quella de' Conti di *Segni*, che Martino V nel 1425 investì di Gradoli e di altri castelli Ildebrandino Conti, e per sua morte i feudi passarono ne' suoi figli Grato, ed Alto, fatto dal Papa *Maestro del Sagro Ospizio*. Fra gli accennati castelli eravi *Canino*, nel qual paragrafo raccontai, che Grato Conti restituì al Papa la metà di detti castelli, a sè competente; ed Eugenio IV nel 1445 ne infeudò Ranuccio III Farnese sino a 3.ª generazione. In fatti, ricavo dal p. Annibali, che da una bolla di Calisto III, i di lui figli Pier Luigi il seniore, Angelo Meo e Gabriele Francesco pagavano pel vicariato temporale di Canino, di Gradoli e dell'Abbazia al Ponte annuo censo; vicariato conferma-

to a'Farnesi da Paolo II nel 1464. Nel quale anno, avendo venduto i Conti la loro parte ad Antonio Piccolomini, da questi i Farnesi l'acquistarono, e così restarono interamente signori feudatari di Gradoli e degli altri castelli, con pontificia approvazione, al modo riferito nel ricordato paragrafo *Canino*. Riunite le signorie nel cardinal Alessandro Farnese il seniore, Leone X nel 1513 gli conferì di Gradoli e dell'altre la perpetua signoria. Divenuto il cardinale Paolo III, nell'anno 1537 formò con esse e altre il ducato di Castro, compreso Gradoli, e lo conferì al suo figlio Pier Luigi il giuniore e discendenti. Nella discorsa *Informazione del ducato di Castro*, del Zucchi al duca Odoardo, riportata dal p. Annibali nel t. 2, p. 120, *Gradoli*, di questa ne fece la descrizione di cui mi giovai, dicendo pure che il duca Pier Luigi l'ampliò talmente, che divenne grossa terra, popolata e fruttifera, e di così piacevole e salubre soggiorno, da replicare il detto a Canino; cioè soler ripetere il cardinal Alessandro Farnese il giuniore figlio del menzionato duca: *Che se volevano non morisse in eterno, lo facessero stare a Gradoli l'estate ed a Canino l'inverno*. Nel 1649 il ducato di Castro fu ricuperato al diretto dominio della camera apostolica, e con esso pure Gradoli.

Ischia. Comune della diocesi d'Acquapendente, con territorio in piano e colle, con numerosi e decenti fabbricati, chiusi da mura, con borgo di bell'aspetto. Per gli ultimi suoi ingrandimenti, e per la sua graziosa apparisceuza, è detta da molti la *Città di Maremma*, come attesta il p. Annibali. E' distante 2 miglia da Farnese, circa 3 da Valentano, e 5 da Castro quando esisteva. Rimane situata fra due profondissimi fossi, sopra un suolo tufaceo, in clima temperato, dominato da scirocco e tramontana. Buona è l'acqua, se non abbondante, ed avanti la porta che dal borgo introduce nel castello, vi è una bella fontana. La chiesa matrice e parrocchiale è intitolata a s. Ermete patrono della terra, nella cui solenne festa anticamente si faceva la corsa e la lotta del palio. In quest'ultimi tempi, dice il p. Annibali, fu edificata magnificamente da' fondamenti, ed il Palmieri la qualifica collegiata, senza dir nulla se ha capitolo. Altra chiesa è quella della Madonna del Giglio. Nel borgo è il monastero de' ss. Filippo e Giacomo Apostoli di monache francescane del terz'ordine, della riforma della ven. suor Lilia Maria del ss. Crocefisso da *Viterbo*, e da lei fondato con altri 4 nel secolo passato: di essa e de' suoi monasteri riparlai ne' vol. XXVI, p. 191, LXXXIX, p. 180. Il p. Annibali ascrisse a ventura, d'aver assistito la serva di Dio negli ultimi di sua vita, sino al punto della preziosa sua morte. Da questo monastero uscì suor M.ª Maddalena dell'Incarnazione, badessa, fondatrice delle monache *Adoratrici perpetue del ss. Sagramento (V.)*, parlate in diversi articoli: di che feci cenno nel paragrafo *Acquapendente*. Fuori del borgo è la chiesa di s. Rocco, in cui si celebra la festa della B. Vergine Addolorata nella 3.ª domenica di settembre, ed allora vi è la fiera per 3 giorni, frequentata da gran concorso di popolo. La festa l'istituirono i frati servi di Maria, i quali l'aveano in cura, con contiguo convento, soppresso nel 1815 da Pio VII per l'erezione del seminario vescovile d'*Acquapendente*, a seconda del riferito in quel paragrafo. Il trovarsi molti antichi sepolcri, con entro piccoli idoli di bronzo, e lumi detti perpetui, fa conoscere l'esistenza d'Ischia assai prima del cristianesimo, come ritiene il Calindri. La sua condizione di già antico feudo de' Farnesi, e da loro abitato, fu cagione della nascita di diversi personaggi di essi, e di altri illustri di gran talento e letterati. Valga per tutti il ricordare il cardinal Giovanni *Castiglioni*, vescovo d'*Osimo e Cingoli (V.)*, uscito da una delle

più signorili famiglie del luogo, porporato erudito e dotto. La sua nobile famiglia proviene da quella celebre di Milano, donde fiorì Papa *Celestino IV* (*V.*), propagata anche in Cingoli, che a' nostri giorni ebbe il Papa *Pio VIII* (*V.*), ed eziandio in Farnese è diramata. Gio. Lorenzo Castiglioni, nato in Ischia da questa famiglia, vicario generale d'Acquapendente, uditore della nunziatura di Napoli, nel 1662 vescovo d'Anagni e nel 1680 traslato alla stessa Acquapendente, nella pastorale diretta al popolo e clero anagnino dichiarò la sua prosapia discendere da' Castiglioni di Milano. Morto poi in questa sua patria Ischia, e sepolto in s. Rocco, nella bella iscrizione sepolcrale si dice della stirpe di Celestino IV. Questa discendenza da Milano la riconobbe l' imperatore Giuseppe II, con biglietto del suo ministro in Roma cardinal Hertzan de'22 agosto 1789, e partecipato al cardinale mentre era prelato. Abbiamo dalla *Statistica* del 1853 essere in Ischia 435 case, 445 famiglie, 2036 abitanti, de' quali 14 stanziati in campagna. Il Zucchi nell' *Informazione del ducato di Castro* al duca Odoardo, scrisse nel 1630, fare Ischia 250 fuochi, 1300 anime (dunque ha molto progredito), de' quali abitanti 150 atti all' armi, con 200 cavalleggieri di casacche turchine; segnalando il carattere alquanto audace ne' due sessi, però amorevoli co' forastieri, e di bellissimo sangue le galanti donne. Il p. Annibali modifica la relazione del Zucchi, il quale essendo del confinante Castro, fa sospettare di sinistre prevenzioni, per quelle gare quasi comuni co' vicini; del resto lodando tanto gli uomini che le donne, ed almeno ora non avere que' difetti rilevati dall' acre Zucchi. Questi aggiunge, essere la campagna molto ampla, i terreni deboli, con pascoli e bandite pel bestiame, raccogliendosi buonissimi vini, ed il castellano ducale della rocca antica avea la cura di raccogliere il grano e l' esigenze. — Anzitutto avverte il p. Annibali, che avendo il Zucchi qualificata questa terra la prima e la più antica di casa *Farnese*, della quale riparlai in quel paragrafo, di cui ne sia stata signora e di quante ne contennero il suo Stato di *Castro;* ciò asserì perchè egli si propose nella sua cronaca di parlare de' soli paesi che propriamente ne composero il ducato, non facendo per questo parola nè della contea di *Ronciglione*, sebbene gli fu unita, nè del ducato di *Latera*, dell'altro ramo Farnesiano, al quale apparteneva la terra di *Farnese*, che si vuole feudo imperiale dato dagl'imperatori tedeschi a' Farnesi, insieme con Ischia, e perciò non espressi nella bolla di erezione del ducato di Castro. Stante ciò, soggiunge il p. Annibali, benchè Ischia si possa dir la 1.ª terra di detto ducato, fu però data a' Farnesi insieme con Farnese; anzi esso propende a credere, che questa 2.ª fosse loro data prima d'Ischia, formando così il 1.° nucleo della dominazione Farnesiana, poichè molti pretendono, che i Farnesi prendessero il cognome dalla terra di *Farnese* o *Farneto*, fiorendo in Orvieto e castelli convicini sino dal 1027 ovvero dal 981. Poco dopo il principio del secolo XI, si trova Ranuccio *milite* o cavaliere chiamato dalla terra che signoreggiava *de Iscla*, come si legge in un codice mss. esistente in Orvieto, già de' nobili Avviamonsi. Ripeto ancora qui il detto a *Farnese*, che i più vogliono longoberda l'origine de'Farnesi, di parte *Guelfa* divota a' Papi. Tale Ranuccio era figlio di Nicolò, nato da un primo Ranuccio, nome divenuto ereditario ne' Farnesi, e portato oltre altri da 3 individui precipuamente, da 2 duchi e da un cardinale. I Farnesi domiciliati in Orvieto e sue vicinanze, secondo alcuni ottennero i feudi, prima quello di Farnese, e poi l'altro d'Ischia, dall'imperatore Ottone I, o dal suo figlio Ottone II e fors'anco da Corrado II. Nell'albero Farnesiano del conte Loschi, ne' *Compendii storici*, il primo Ra-

nuccio trovasi nel 1191 console d'Orvieto e capitano de'fiorentini, chiamato dal Sansovino Ranuccio I. Nel 1347 si trova che i Farnesi pagavano ad Orvieto il tributo, onde si legge nel libro *de Censibus: Domini de Farneto, et Ischia pro duobus equis.* Ed appresso: *Dominus de Farneto CCL tas.* I Farnesi oltre l'essere stati sempre grandi in Orvieto, n'ebbero ancora l'assoluto dominio. Nel 1389 Pietro Farnese, coll'aiuto di Bindo conte di Soana, entrò nel castello di Farnese, ed assediò nella rocca Pietro Bertoldo ed i suoi fratelli, figli di Ranuccio II Farnese, indi liberati da Nicolò Farnese, il quale da Ischia con gente accorse in loro aiuto. I figli di Ranuccio II furono 7, cioè Angelo, Puccio, Francesco, Bartolomeo, Pietro, Cola o Nicola, e Pietro Bertoldo. I primi 3 di questi nel luglio 1395 (e non com'è detto nel vol. XXIII, p. 195, l'anno 1498, errore di recente ripetuto dal Palmieri) furono trucidati in Ischia, salvandosi Bartolomeo loro fratello col nipote Ranuccio III figlio di Pietro. Ecco come il Manente, nell'*Historie d'Orvieto* nel lib. 3 riferisce il tragico avvenimento. » Nel 1395 gli uomini d'Ischia di Maremma si levarono contro i Farnesi loro signori, col favore del conte Bindo di Soana, et dell'Orsini del Patrimonio, et uccisero Angelo, Francesco, et Puccio Farnese, et presero Bartolomeo lor fratello, et Ranuccio lor nipote, et gli misero prigioni in una fossa di grano, essendo il signor Nicolò e Pietro Bertoldo in Montalto, il che inteso i signori (Monaldeschi) della Cervara subito andarono in lor favore, et fecero venire la compagnia de' Bertoni (bretoni), e fu messo il campo intorno a Ischia, et liberati li due signori prigioni, et preso il luogo furono castigati gli malfattori, che si poterono avere, essendo molti fuggiti in Soana e Sorano (Soriano degli Orsini, ma allora loro tolto da' gallo-bretoni), et fu Ischia consignata a Pepo, Giovanni e Sciarra, figliuoli del signor Puccio, et il castello di Farnese a quegli altri signori della casa; et fu confirmato da Papa Bonifazio IX, Canino al signor Lodovico, et Giorgio di Francesco di Ranuccio II Farnese, quali scarcarono con le loro forze Plansano contro de'conti di Montemarte, et molto innalzarono loro dominio". Il conte Francesco Montemarte nella sua *Cronaca dal* 1300 *al* 1400 ms., che si conserva in casa Cesarini di Valentano, nel seguente modo riferisce il fatto medesimo con qualche circostanza diversa. » Di questo mese di luglio 1395 l'uomini d'Ischia si ribellarono alli signori loro, cioè contro i figli di Ranuccio da Farnese, et uccisero tre di loro, cioè Angelo, Puccio e Francesco; Pietro, Cola e Pier Bertoldo lor fratelli andarono a Valentano, ma gli uomini di Valentano non gli volsero uccidere, ma a pena, perchè camparo l'altro lor fratello, e Ranuccio figlio di Pietro, per tema di non esser morti, si gettaro a risico in un pozzo (di grano), e ve li tennero gl'ischiani alcun anno in prigione, di poi se ne fuggiro, et gl'ischiani si diedero al conte Bertoldo, et hoggi 1399 di marzo, esso tiene Ischia. Hebbe Valentano Berardone, che lo tiene per la Chiesa, et poi ebbe Farnese, il quale si rendè agli figli bastardi di Puccio da Farnese, fratello di Ranuccio, e tutte queste cose, per quello che si dice, accaddero per molte sconvenezze che facevano agli huomini loro, di battergli, e di toglierli il loro, ma in specialità delle femine loro. Si diceva anco, che ricevevano molti dispetti da loro, e questo dovria esser esempio ad ogni gentiluomo da trattar bene i fedeli e sudditi loro, e non fargli danno, nè vergogna". E' indispensabile ripetere in breve il detto nel paragrafo *Farnese.* Dopo il funesto fatto i superstiti fratelli e figli degli uccisi si divisero tra loro i feudi Farnesiani: a Bartolomeo scampato dall'eccidio furono dati *Farnese* e *Latera*; ed a Ranuccio III suo nipote, che con lui corse lo stesso pericolo d'esser trucidato, *Ischia*

e *Canino*; e così ebbe ciascuno un feudo imperiale. Allora fu che la stirpe de' Farnesi restò divisa in due rami. Bartolomeo fu capo-stipite de'duchi di *Latera è Farnese*; e Ranuccio III fu capostipite de' duchi di *Castro*, e di *Parma e Piacenza* (e fatto cavaliere romano, la sua discendenza venne aggregata alla nobilta romana). Imperocchè dal suo figlio Pier Luigi il seniore nacque il gran Paolo III, il quale nel 1537 istituì co'suoi feudi e altre signorie il ducato di Castro, ove comprese Ischia sebbene non nominata nella bolla d'istituzione, e lo conferì al suo figlio Pier Luigi il giuniore e suoi discendenti; e di più investì de'ducati di Parma e Piacenza lo stesso Pier Luigi. Ischia dunque seguì le vicende del ducato di Castro, e nella suddetta relazione del Zucchi fu descritta all'articolo *Ischia*, riportato dal p. Annibali nelle *Notizie storiche della casa Farnese*, t. 2, p. 69, di cui già diedi contezza del più interessante, rilevando i vantaggi recati ad Ischia da' Farnesi. Nel 1649 atterrato d'ordine d'Innocenzo X Castro, e trasferito il seggio episcopale in Acquapendente, a questa diocesi fu assegnata Ischia. Contemporaneamente la camera apostolica riacquistò l'immediato dominio del ducato, e con esso quello d'Ischia. Questa fu nobilitata da Pio VII con elevarla nell'anno 1816 al grado di marchesato, che conferì al celeberrimo e virtuoso scultore veneto Antonio Canova, di cui ragionai in tanti luoghi, e per ultimo ne'vol. XLVII, p. 93, LXXXV, p. 116, XCI, p. 65 e 150, XCIII, p. 26 e 41. E perchè Pio VII aggiunse al nobile grado un'annua vitalizia pensione di scudi tremila, il grande e generoso artista, benchè molto innanzi avesse istituito un premio annuale anonimo di 60 zecchini a quale de'giovani artisti dimoranti in Roma si fosse distinto sopra un dato soggetto nelle due classi pittura e scultura; ora in quest'incontro immaginò che sarebbe in grado all' ottimo sovrano, che i prodotti della pensione disposta a suo favore come marchese d'Ischia fossero convertiti a beneficio di quell' arti medesime, che coll' onorifico titolo glie l' avevano fatta conseguire. Laonde dicendo esser quello un patrimonio non suo, ma dell'arti e degli artisti, si risolse alla disposizione mirabile, riferita dal Missirini nelle *Memorie per servire alla storia della romana accademia di s. Luca fino alla morte di Antonio Canova*, a p. 383. Tramontò questo splendido e benefico genio dell'arti a'13 ottobre 1822, ed il Missirini celebrò tal perdita colla descrizione de' solenni funerali decretati in Roma dall'accademia di s. Luca, di cui era stato principe perpetuo, e coll'orazione funebre in essi da lui pronunciata, a p. 433.

Latera. Comune della diocesi di Monte Fiascone, con territorio in colle e piano, contenente molti fabbricati, e distante poco più d'un miglio da Farnese. Giace sur un colle a capo della Valle Ontana, e perciò dalla parte di Valentano gode bella veduta, ma sovrastando dall'altre parti altri alti colli, fanno sì che abbia poco orizzonte. L'aria però è buona, con temperato clima, e partecipa di quella di montagna; onde i montagnoli che ogni anno vi passano per assistere alle lavorazioni di Montalto e Corneto, sogliono chiamar Latera *la Serra della Maremma*. Le buone acque poi che abbondano, eziandio entro il paese, e le selve di castagni che lo circondano, rendono l'aria anche migliore, a giudizio di tutti i medici, che tengono quelle piante per le più salutifere. Fu per questo che i duchi di Latera proibirono a'proprietari, ed a tutti, di tagliare un castagno ne' colli circostanti, sotto pena d'uno scudo d'oro. L'inosservanza di quella legge, col taglio di non pochi castagni, negli ultimi tempi eseguito nel circondario di Latera, die' luogo, secondo i periti, a quelle morbose influenze, che tanto scemarono la popolazione. Nel primo ingresso del paese

vi è una bella fontana di pietra in forma ottagona, con una colonna nel mezzo che sostiene una conca recipiente l'alto getto d'acqua, costruita nel 1658 *regnanti* il duca Pietro, come si legge nell'iscrizione. La chiesa parrocchiale è sagra a s. Clemente I Papa e martire, precipuo patrono della terra, fu eretta dal duca Mario con disposizione partecipata al comune nel 1603, e riuscì vasta e di assai buona architettura, con superbo organo fatto nel 1626 dal duca Pietro, accresciuta sul fine del secolo passato di nuovo campanile, di nuova orchestra con bussola, del cornicione a stucco con soffitto pitturato, e del nuovo bel quadro del Santo titolare, donato dal benemerito di questa patria p. Annibali, unitamente all'urna contenente il *corpo* di s. Angelo martire *cum hoc nomine inventum*, come consta della sua autentica. Narra quel patrio storico, aver il cardinal Girolamo *Farnese* (*V.*), ultimo duca di Latera, lasciato morendo nel 1668 l'annua rendita di 600 scudi per fondare una collegiata d'8 canonici, e suo arciprete, onde pregar Dio per la sua anima e pe' suoi genitori e parenti, nella detta chiesa parrocchiale edificata dal duca Mario suo padre; e di più disposto che la rendita si dividesse *pro aequali parte*, attribuendo la nomina di 4 canonici a'priori del comune, 2 a' priori di Farnese, e 2 a'tre cardinali capi d'ordine, con prelazione a' nativi o oriundi di Latera. Ma avendo il cardinale costituito suo erede usufruttuario mg.r Mario *Alberici o Albrizi* (*V.*) figlio di sua sorella Giulia maritata al principe della Vetrana, questi creato cardinale nel 1675 e vescovo di *Tivoli*, per la dote di sua madre ipotecata sull'eredità del cardinal zio, ottenne un mandato di scudi 36,000, e non solo si aggiudicò i beni mobili e stabili di Roma, della Tolfa, la Farnesina e il palazzo di Corneto, ma andò altresì al possesso de'fondi allodiali di Latera per scudi 14,187, da'quali dovea trarsi la rendita per la collegiata. Morì in Roma a'29 settembre 1680, e fu sepolto nella basilica Liberiana avanti l'altare ove si venera la ss. Culla o Presepio, la cui lapide fu poi trasportata sotto il portico della nuova canonica. Nel suo testamento, per conformarsi alla pia intenzione del cardinal zio, donò alla chiesa di s. Clemente l'annua entrata de'suoi terreni di Monte Calvello per erigervi 6 cappellanie, da conferirsi all'arciprete ed a 5 preti originari del luogo, i più anziani nel sacerdozio, con l'obbligo d'alcune uffiziature, della provvista de'sagri arredi, e di pagare il sagrestano e due chierici. Nel 1682 la s. congregazione della rev. Fabbrica di s. Pietro, intentò il giudizio contro i conti del Verme e Marescotti eredi del cardinal Alberici o Albrizi, per costringerli all'erezione della collegiata, i quali si composero pagando 1600 scudi. Dalle parti interessate si mancò di energia per tale lesione enormissima, e si finì con protesta del comune di Latera fatta nel 1767, contro i basiliani di Grotta Ferrata acquirenti de'beni per 12,300 scudi. Il p. Annibali termina con deplorare, che per tuttociò la collegiata non fu eretta. Le sue *Notizie storiche della casa Farnese, della fu città di Castro, del suo ducato e delle terre e luoghi che lo componevano, coll'aggiunta di due paesi Latera e Farnese*, furono stampate in Monte Fiascone nel 1817-18. Ora il cav. Palmieri nella *Topografia statistica dello Stato Pontificio*, nell'articolo *Latera*, asserisce la chiesa di s. Clemente, *insigne collegiata con canonici e arciprete*, senza renderne ragione, dopo essersi giovato del p. Annibali, già s'intende col pressochè comune uso de'compilatori di non nominare i fonti della loro compilazione; ma me ne fa dubitare, tanto più che lo veggo equivocare, oltre in altro, anco nel dire venerarsi in essa il *capo* di s. Angelo martire *battezzato*. Essendosi accresciuta la popolazione, tale nuova chiesa venne costruita perchè era troppo piccola l'antica chiesa parrocchia-

le di s. Pietro Apostolo, già de'cisterciensi del Monte Amiata, e lasciatasi poi perire ne'primi anni del corrente secolo. Il suo parroco avea il titolo di preposto. Inoltre in Latera vi sono le chiese di s. Giuseppe, antichissima e con bel quadro, e della Madonna della Consolazione (unita alla casa delle maestre pie, della chiesa e delle quali dovrò riparlare, che fanno la scuola alle fanciulle), piccola e ne'primordii del nostro secolo molto ornata. Le chiese poi fuori di Latera sono 5. La 1.ª è quella della Madonna delle Grazie nella via di Gradoli, antica e già de'cisterciensi di s. Pietro. La 2.ª è nella via di Valentano dedicata all'Immacolata Concezione, benchè dal popolo dicasi di s. Sebastiano, per essere dipinta la sua figura a lato della B. Vergine: è di gaio disegno con 3 cappelle in croce greca. La 3.ª assai piccola, per la stessa strada di s. Rocco, forse fabbricata per la peste del 1348 dal comune con dote: generale contagio creduto cagionato dagli ebrei con avvelenar le acque, onde in varie provincie furono uccisi da'cristiani. La 4.ª della Madonna della Cava, nella via che conduce a Mezzano, ben grande con 5 altari, avendo la volta del coro ben dipinta colla data del 1612, fatta come l'altre a spese del comune: ogni anno vi si celebra la festa della Natività della B. Vergine, nella quale recasi il clero processionalmente pel vespero e messa cantata. Verso il 1816 colle limosine de' fedeli fu costruita la 5.ª chiesa rurale della Madonna del Carmine, ove prima era una nicchia coll'immagine della Madonna di Canale. La chiesa di s. Martino non più esiste, e da due lateresi era stata data a' cisterciensi Amiatini. Le confraternite sono: del ss. Sagramento; del Gonfalone; della Misericordia in s. Clemente; de'Sacconi in s. Giuseppe, che vuolsi la 2.ª del suo nome, eretta dalla duchessa Camilla Virginia per impulso della cugina s. Giacinta, che istituì quella di Viterbo. Inoltre in s. Giuseppe vi è la recente congregazione del sagro Cuore di Gesù e Maria per gli uomini, e nella chiesa della Consolazione quella per le donne. Il monte frumentario è fondazione del duca Mario e del comune, cominciato nel 1618 con 100 some di grano, somministrate a metà per ciascuno. Vi fu il ghetto degli ebrei, come dissi nel paragrafo *Farnese*, e se ne hanno memorie di acquisti da loro fatti nel 1570, e poi anche per la sepoltura nazionale. Nel 1574 il comune ammise per medico M. Gabriele ebreo di quel ghetto. Nel 1613 fu battezzata un'ebrea, facendo da padrino il duca Pietro e da madrina la duchessa Giulia. Della molta antichità di Latera sono testimonianze alcune fabbriche dirute nelle vicinanze, ed il trovarsi molte anticaglie latine e toscane. Poichè il patrio storico opina, che l'antica Latera non fosse nel cattivo sito ove trovasi, ma nel colle di Castagneta, dove tuttora sono gran macerie di fabbriche, ivi trovandosi nel secolo scorso sepolcri pieni d'ossa; sepolcri che spesso rinvengono i lavoratori anche in altre parti del territorio, ove passava la via Cassia, e si sa, che vicino a quella via amavano esser sepolte le persone di qualità, perchè dice Varrone, *praetereuntes admonent et se fuisse, et illos esse mortales*. Nella stessa via nella contrada di s. Martino, così detta dall'omonima chiesa ricordata, sono vestigie d'antico tempio pagano, onde quel piano ebbe il nome di Murella. Poco distante eravi una villa di Traiano, per una lapide ivi scoperta con tale denominazione. Altra rinvenuta nella contrada Molino coll'iscrizione: *Divo Octaviano Aug.*, fece congetturare che ivi fossero i bagni d'Ottaviano, per essersi chiamato anticamente quel luogo *Bagnolo*. Pare poi certo, che nelle vicinanze di Latera fosse acclamato imperatore Marc'Aurelio, per altra lapide su piedistallo ivi trovata, portata in casa Procenesi, coll'iscrizione: *M. Aurelio Antonino Caesari Designato Im. Aug. D. D.* Così arguì il Breislak, nel suo *Saggio di osser-*

surriferiti prodotti. Avverte poi l'illustre laterese p. Annibali, che non senza cautela conviene accostarsi a' detti luoghi e ad altri, specialmente alle cave della *Puzzola* e di s. *Martino*, essendovi da per tutto la mofèta, la quale se si respira dà subito la morte, ed i cadaveri vi sono conservati incorrotti. Tali cave o grottoni sono pur dette le *Mofète di Latera*, dal cui suolo svolgendosi gas irrespirabili, fan cadere tosto in asfissia. Questo suolo è sempre coperto d'insetti estinti, ed i pastori spesso vi trovano uccelli e altri animali, che vi si conservano lungamente. Il solo fuoco ben gagliardo può cacciar da que'luoghi una guardia sì formidabile. Riferiscono più scrittori, che non molto distante da Latera presso il confine toscano vi è il *Lago di Mezzano*, la cui circonferenza ha 3 miglia o 2700 metri, ed è suo emissario il fiume Olpeta. Viene pur detto *Lago Statoniese* dalla città di Statonia capitale de' Volturreni, indi municipio romano distrutto da' vandali. Di che vado a portare le opinioni del p. Annibali. — Al dir di Plinio, erano limitrofi i popoli Vesentini, Volsiniesi, e Vulterreni così detti dal tempio o fano di Voltunna o Volturnia, dea tutelare di quella parte di Toscana, parlato anche nel paragrafo *Bolsena*, di cui vedonsi le rovine nel luogo chiamato oggi corrottamente il *Voltone*, vicino al *Lago di Mezzano* detto *Statoniese* dalla città di Statonia, municipio romano e capitale de'Volturreni, e non Volaterrani o Volterrani, come dissi più sopra. Secondo il Cesarini, Statonia fu dove poi venne edificato *Castro*, o due miglia distante verso tramontana, capo della provincia del suo nome, municipio o prefettura degli *Statonienses Populi*. Ripete in altro luogo il p. Annibali, che Statonia fu veramente 2 miglia lungi dal sito ove poi si piantò Castro colle sue rovine, di cui fu trasferita a Castro anche la sede vescovile. Ma di questo non trovo traccia negli scrittori de' vescovati. Piuttosto alcuno disse, che la sede di *Vulci* fu trasferita a *Castro*, il che non è vero, come riparlandone dichiarai nel paragrafo *Acquapendente*. La provincia Statoniese si estendeva sino al Lago di Bolsena, e perciò il Lago di Mezzano che sta nel territorio di Latera, era da essa lontano 11 o circa 12 miglia, nel quale al dir di Seneca erano l'Isole Natanti, cioè certe glebe o zolle di terra, ristrette e unite dalle radiche di giunchi o di cannucce. Se è lecito congetturare, soggiunge il p. Annibali, pare che Latera nella sua fondazione dovesse appartenere al governo de'Volturreni, come a' più vicini degli altri popoli di Bisenzo e di Bolseno, cioè Vesentini e Volsiniesi, in mezzo a cui questa terra ritrovasi. Distrutta poi Statonia, come si crede dalla ferocia de'vandali, Latera dovette passare sotto il governo di Castro, allora edificato. Ignora il patrio storico se soggiacque all'invasione de' longobardi, ma impugna le asserzioni di Manente e Monaldeschi storici orvietani, che narrano come nel 1053 mentre s. Leone IX guerreggiava gl' invasori normanni, fu fondato il castello di Latera in Val di Lago, nella quale non è situata, sibbene nella Valle Ontana di Maremma, ed a quell'epoca già esisteva, il che si trae dall'archivio del monastero di s. Salvatore del monte Amiato, dal cui indice estrasse il p. Annibali le prove. In esso si legge, che nel 1013 Giovanni prete e Stefano figli di Cristiano donarono al monastero Amiatino la chiesa di s. Martino *prope Castellum de Latera*. Che la *Cella s. Petri* in Latera e la chiesa di s. *Martino asserte* furono al monastero da Corrado II, che regnò dal 1024 al 1039. Dunque Latera esisteva prima del 1053. Vi è pure una donazione al monastero del 1086 del nobile Rolando abitante in Latera *natione longobardus, in Comitatu Castro*, nel castello di Latera 5 case co' tenimenti, con vigna in Brunzirino e altre terre in Doziano. Certo è, che finito il regno longobardo in Italia, avvenimen-

to del 774, Latera con altri paesi si die' alla città d'*Orvieto*, che a differenza d'altre città le quali si soggettarono al dominio pontificio, volle governarsi da sè in forma di repubblica (ma come dissi nel suo articolo, e nel paragrafo *Gradoli*, Orvieto fu restituito o donato alla s. Sede da Carlo Magno colla Toscana de' Longobardi, dopo aver conquistato il regno longobardo. Il dotto autore di *Orvieto la città de' Pontefici. Discorso storico di Vincenzo Prinzivalli*, Orvieto presso Sperandio Pompei 1857, riconosce che fra' *Patrimoni della Chiesa Romana*, già posseduti prima di s. Gregorio I del 590, eravi la Toscana, e nel diploma di Lodovico I, che nell'814 successe a suo padre Carlo Magno, confermandone le donazioni, chiaramente vi è compresa *Orvieto;* e lo leggo io pure nel diploma *Urbivetum)*. Durò questa soggezione di Latera sino al conclave tenuto in *Viterbo* dopo la morte di Clemente IV, ivi avvenuta a'29 novembre 1268. Allora fu che Latera e gli altri paesi detti di Val di Lago (apparteneva a questa piccola provincia, sebbene fosse nella Valle Ontana, come notai nel paragrafo *Gradoli)*, distaccatisi dalla repubblica d'Orvieto si sottomisero nuovamente al dominio immediato della s. Sede. Gli orvietani fecero perciò de'reclami a' cardinali radunati in conclave, e vessarono eziandio coll'armi quella provincia, ad onta delle censure che venivano loro minacciate e inflitte. Assunto al pontificato Bonifacio VIII nel 1294, volle veder finita questa grande lite, ed avendo assolti gli orvietani dall'incorse censure, obbligò que'castelli a riconoscere in qualche parte l'antico dominio della città d'Orvieto con offrirle ciascuno un cereo di 25 libbre nella festa dell'Assunta, e un palio nel giovedì del carnevale, e pagar tutte insieme 1000 fiorini l'anno. Quanto a Latera, pretesero gli orvietani, che essendo i castelli di Val di Lago nella diocesi d'Orvieto, doveano esser loro soggetti anche nel governo temporale, secondo l'uso d'Italia; che però Bonifacio VIII nella sua bolla *Illius vices*, ne riprovò l'uso dichiarandolo *abuso*. Latera poi non era sotto la diocesi d'Orvieto, ma di Castro, il cui vescovo nel 1320 sostenne lite con la badia di monte Amiata, sul cattedratico di s. Pietro di Latera, antica sua matrice. Dopo la morte di Bonifacio VIII, accaduta l'11 ottobre 1303, i paesi di Val di Lago, che con ripugnanza soggiacevano a'pesi da lui imposti a favore d'Orvieto, suscitarono una lite per esserne esentati, nella quale i lateresi furono i primi attori e ricisamente dissero: *non vogliamo servire a due Signori*. Tutti quanti i paesi della provincia aderirono a tal protesta. Rilevasi dal codice Aviamonzano e dall'archivio d'Orvieto in un documento del 1362-71, che Guidetto Cecchi sindaco di Latera costituito a nome de' lateresi, nel general consiglio di quella città non dubitò di dichiarare, *aver esso co' suoi mossa e fomentata l'ingiusta lite contro il popolo d'Orvieto*. Si studiarono molti Papi di comporre questa grave vertenza, e Urbano V volle trattarla (il p. Annibali, parlando di *Gradoli*, ci avea detto, averla fatta cessare nel 1359 il cardinal Albornoz, quindi nel 1367 morto quello in Viterbo, si rinnovarono le pretensioni orvietane) da sè stesso mentre soggiornava nel 1368 in Monte Fiascone, o nel 1369 in Orvieto; ma invano, e propriamente non cessò la lite tra'paesi di Val di Lago ed Orvieto, se non quando cessò in quella città il governo repubblicano. Pare anzi dall'archivio d'Orvieto, che si protraesse la causa sino al pontificato del successore Gregorio XI, e forse sino a Urbano VI eletto nel 1378. Per altro si ha dal medesimo archivio una quietanza tra Latera e Orvieto del 1370 *tempore Gregorii XI*. Conviene inoltre dire, che pendente ancora la detta lite, i paesi di Val di Lago, benchè protetti dall'angarie e ostilità degli orvietani, non furono però dispensati dal portar loro an-

nualmente le consuete contribuzioni. Anzi, anche dopo finita la lite, e dopo la nuova riunione d'Orvieto al diretto dominio pontificio, Latera e gli altri paesi dovettero per qualche tempo soggiacere ad alcuno di que'tributi, che Orvieto *ad pompam* annualmente ripeteva, com' è chiaro dall' uso che tuttavia conserva, d'invitare cioè nella vigilia dell' Assunta ad uno ad uno tutti i paesi che solevano anticamente far l'oblazione del cereo innanzi alla statua della ss. Vergine, nell'atto di portarla in processione; e perchè niuno compariscead offrirlo, tal invito è detto comunemente dagli orvietani l'*Improperio*. Il dominio dunque immediato della s. Sede su Latera, e sopra gli altri paesi di Val di Lago, si rinnovò nel 1268, ad onta de' reclami lunghi e incessanti d'Orvieto, e pendente ancora la famosa lite i Papi sostennero sempre il loro dominio su quelle terre, com'è chiaro da' Regesti dell'archivio della s. Sede. Giovanni XXII nel 1320 da *Avignone* ordinò al tesoriere del Patrimonio, *ne permittat in aliquo vexari Communitates Bulsenae* (e con essa certamente l'isola Bisentina, facente parte della provincia di Val di Lago, co'paesi dal Papa qui nominati), *Gryptarum*, *s. Laurentii*, *Laterae*, *et Gradularum a populo Urbevetano*. Il medesimo Papa colla bolla *Ex parte dilectorum*, spedita pure da Avignone agli orvietani, proibì loro d'imporre qualunque siasi peso a quelle comunità. Urbano V coll'*Epist.* 23 e 24 del 1369, comandò assolutamente che non si facessero podestà per Latera e per le Grotte, se non persone idonee e sufficienti. Terminata poi definitivamente la lite de' paesi di Val di Lago con Orvieto, i Papi nuovamente divenuti assoluti padroni delle medesime, cominciarono a disporne con pieno arbitrio, e per qui dire solamente di Latera, questa a' 10 giugno 1408 fu data da Gregorio XII in governo e vicariato temporale a Ranuccio III Farnese per sè e suoi zii Cola e Pier Bertoldo I, come si trae da una pergamena dell'archivio di Latera, che offre il p. Annibali. Apparisce da questo monumento, che Latera fu il 1.° castello, che la casa Farnese ottenne da' Papi (perchè si vuole che i feudi di *Farnese* e *Ischia* gli ebbe assai prima dagl'imperatori), nella persona di Ranuccio III avo di Paolo III, da cui poi discesero i duchi di Castro. Passata Latera nel dominio de'Farnesi, i lateresi del loro governo restarono assai contenti, e ne ricevettero molto bene, cominciando da Pantesilea moglie del 1.° investito Ranuccio III, la quale donò al comune 84 fiorini d'oro, che le dovea per tanto grano da essa ricevuto. Angelo Meo suo figlio fece edificare il molino che tuttora esiste nel territorio, e nel 1452 lo donò al comune. Paolo II confermò con bolla de' 20 ottobre 1464 nel vicariato o governo di Latera e di altri castelli, Gabriele Francesco, e Pier Bertoldo Farnesi sino alla 3.ª generazione, coll'annuo censo d' una tazza d'argento; e Leone X nel 1513 estese il vicariato in perpetuo al cardinal Alessandro Farnese il seniore, e al suo figlio Pier Luigi il giuniore. Finalmente il cardinale divenuto Paolo III, eresse colle terre de' Farnesi ed altre il ducato di *Castro* a favore di detto Pier Luigi, cui poi investì anco de'ducati di *Parma* e *Piacenza;* lasciando però Latera e Farnese in potere de' discendenti di Bartolomeo Farnese, capo-stipite dell'altro ramo *Farnese*, pel narrato in quel paragrafo, ch'è intrinseco non dimenticare. Allora fu eziandio, che Paolo III qualificò anco questa 2.ª linea de'Farnesi col titolo di *Duca di Latera*, ricevendo quello di *ducato* Latera e Farnese, ed a'loro sudditi accordò tutti i privilegi, de'quali godevano quelli del ducato di *Castro*, riparlato nel paragrafo *Acquapendente*. Di volo ricorderò, che nell'eccidio d'Ischia del 1395 scampati da morte il detto Bartolomeo Farnese, da altri chiamato Bartolo o Bertoldo, col nipote Ranuccio III, essi furono capi-stipiti de'due rami, i quali però

sino all'erezione della ducea di Castro ritennero indivisi i loro feudi, pagandone in comune i censi alla s. Sede. Il Loschi cominciò l'albero della 2.ª linea da Bertoldo, poi pone Bartolo, indi Pier Bertoldo, ed in 4.° luogo suo figlio Galeazzo duca 1.° di Latera. L'albero Farnesiano cavato da' registri delle bolle pontificie, pone in 1.° luogo Bartolomeo di Latera, in 2.° Bertoldo e in 3.° Galeazzo suo figlio. Questi signore di Latera, col cardinal Alessandro poi Paolo III pagò alla camera apostolica il censo nel 1512, e nel 1513 da Leone X fu compreso nella perpetuità del vicariato; quindi d'ordine di Clemente VII die'il sacco a Castro, creduto ribelle alla s. Sede. Primogenito di Pier Bertoldo o Bertoldo fu Ferdinando o Ferrante vescovo di Monte Fiascone e poi di Parma, parlato nel paragrafo *Farnese*, e secondogenito Galeazzo che continuò la successione. Da sua moglie Isabella nacque nel 1544 Bertoldo in Farnese. Qui è oscuro il p. Annibali nel riferire le diverse lezioni degli alberi genealogici, anzi apparisce in contraddizione: la mancanza di qualche parola produce confusione, tanto più che altrove facendo il novero de'duchi di Latera registra: 1.° Galeazzo, che nel 1570 promosse la piantagione degli olivi, la quale perì per l'estremo freddo d'un inverno. 2.° Pier Bertoldo. 3.° Mario di lui figlio, fratello di Ferdinando o Ferrante vescovo già detto, il quale dominò col fratello, morto nel 1606, dopo aver rinunziato il vescovato di Parma perchè Ranuccio I duca suo nipote pretendeva violare la libertà ecclesiastica, ed egli non volle tradire il suo ministero. 4.° Pietro terzogenito di Mario. 5.° Girolamo suo fratello e cardinale, ultimo duca. Ciò premesso, la narrativa non procede piana. Nel 1541 Bertoldo o Pier Bertoldo II figlio di Galeazzo (ma non era nato nel 1544?), per morte del padre era 2.° duca di Latera, governando sotto la tutela della madre Isabella. Peggio segue ripetuta la notizia, avere ordinato il duca Galeazzo nel 1570 (o è il morto, ovvero l'altro che dirò, ma non figura duca) la piantagione degli olivi. Indi si dice che Pier Bertoldo II, secondo il Loschi, ebbe a figli Fabio, Mario, Galeazzo e Ferrante; e secondo le bolle pontificie Fabio, Ferdinando, Mario, Galeazzo e Alessandro, notandosi che Ferdinando o Ferrante è il vescovo. Nel 1573 si fa dominare Fabio, che morto pare nello stesso anno, nel medesimo Mario detto ora 2.° ora 3.° genito. Questo è un ginepraio ch'è meglio uscirne con ripetere. Primo duca di Latera e Farnese fu Galeazzo. 2.° Pier Bertoldo II, che nulla di bene fece a Latera. 3.° Mario di cui non poco parlai al paragrafo *Farnese*, così del vescovo Ferdinando suo fratello, e di sua figliuolanza anco di sopra. Morto Mario nel 1619, qual 4.° duca gli successe il figlio Pietro. Ebbe a moglie la piissima Camilla Virginia Savelli de' signori di Palombara, la quale avendo accompagnato, e fors'anco cooperato, nelle fondazioni de' monasteri Farnesiani la cognata ven. suor Francesca, concepì il desiderio e propose di fondar anch'essa un monastero in Latera. Radunò a tal fine in una casa della terra di Farnese diverse fanciulle, native particolarmente di Latera, acciocchè fossero le prime a vestir l'abito religioso nel monastero patrio; ma dopo aver disposto tutto per la fabbrica, non potè effettuare il suo proponimento impedita dal duca marito. Rimasta agitatissima nella coscienza, si portò a Viterbo per consigliarsi con s. Giacinta Marescotti sua cugina, la quale la tranquillò con dirgli da vergine prudente: Il luogo essere cosa accidentale, e che per l'adempimento della sua promessa fatta a Dio, com'essa diceva, bastare che lo fondasse dove avesse potuto. Quietato il suo spirito, dipoi fondò il monastero, colla denominazione *della Duchessa di Latera*, dell'*Oblate de' Sette Dolori* (*V.*) in Roma, tuttora fiorente. Il duca Pietro fece molte cose utili in tempo del suo go-

verno. Ma qui il p. Annibali urta in un altro scoglio. Dopo aver detto che Pietro successe al padre nel 1619, gli fa confermare a' 10 maggio 1604 il decreto delle successioni *ab intestato*, fatto nel 1596 dallo zio mg.r Ferdinando allorchè col fratello Mario era duca di Latera, esistente in Farnese col titolo: *Statuto e Memoria della terra e principato di Farnese*. Indi soggiunge. Questo decreto è riportato anche nel libro de' decreti esistente nella segreteria di Latera. In esso si legge: » Ordiniamo che i podestà protempo tanto di Latera, quanto di Farnese, e tutto il nostro dominio, siano, ed esser debbano giudici ordinari e competenti in 1.a istanza di tutte le cause, che occorreranno nella sua giurisdizione, tanto civili quanto criminali, mere e miste, coll'infrascritte circostanze, dichiarazioni ec. Dato in Farnese li 24 maggio 1649. Pietro Farnese duca di Latera". Questa data, che mi giova interpretare probabilmente per vera, distrugge l'altra del 1604, che per eliminare un imbarazzante anacronismo sembra certo errata. Altre molte cose ordinò egli per utile e vantaggio de' suoi vassalli (le principali ho riferito di sopra, così quelle de'suoi predecessori, anche nel paragrafo *Farnese*), de' quali fu amantissimo, e morì probabilmente nel fine di giugno o nel principio di luglio 1658, senza figli, in Roma, e fu sepolto nel suddetto monastero de' Sette Dolori fondato dalla moglie, la quale ivi pure ebbe tomba, con errata iscrizione sepolcrale comune, benchè il duca fu deposto nella parte opposta; poichè egli è cognominato *Savelli*, e la moglie *Farnese*. Le monache però gli eressero una lapide di riconoscenza, che offre il p. Annibali. Già avea venduto, col cardinal Girolamo suo fratello, a' 15 del precedente maggio, il feudo di Farnese al cardinal Chigi. Dissi morto il duca senza prole, per essergli premorto il figlio duchino Pietro, ucciso alla caccia a tradimento in Amone presso Castro, dal duca Orsini di Pitigliano, e poi gettato in uno spineto; e ciò per sospetto che avesse avuto che fare colla moglie in una sua gita a Soriano: il corpo fu portato a Farnese, compianto e onorato di solenni esequie. Il padre duca Pietro non seppe subito l'assassinio, ma venutone in cognizione, lo vendicò con uccidere l' Orsini in Firenze ov' erasi rifugiato. Il cardinal Girolamo suo fratello, che avea con esso governato il ducato, restò solo nel governo di sua patria qual duca di Latera, e seguitò fino alla morte avvenuta in Roma nel 1668, a' 18 febbraio dice il Novaes, o a' 28 novembre secondo il p. Annibali da Latera. Anch'egli ordinò molte cose vantaggiose e buone, come sui pascoli del bestiame pecorino e bovino. La comune di Latera nell'esaltazione al cardinalato gli fece un regalo, e per la sua morte, quale ultimo rampollo de' duchi di Latera, e pe' benefizi ricevuti da lui e da' suoi predecessori, gli celebrò in s. Clemente solenni funerali nel 1669. Dalla morte del cardinal Girolamo Farnese, Latera ritornò sotto l' assoluto dominio de' Papi, e Clemente IX inviò da Roma a prenderne formale possesso Giuseppe Chiappini commissario pontificio, il quale incontrato dal vice-duca e da' priori, nel palazzo priorale presentò le sue credenziali, quali lette prestarono tutti il giuramento di fedeltà e ubbidienza al Papa, e perpetua, anco a nome de' loro figli e successori, a' 20 febbraio 1669. In vigore di quest' atto Latera fu riunita a' paesi componenti la provincia del Patrimonio, governata dal preside di Viterbo, e ne seguì le vicende. Recente è quella riferita da' n. 116 e 117 del *Giornale di Roma* del 1860. » A' 19 maggio, un'orda di circa 350 de' così detti *volontari*, de' piemontesi, violando contro il diritto delle genti il confine, ha osato invadere il territorio pontificio, spingendosi fino a Latera e saccheggiandola; dopo aver assalito il quartiere di finanza ed atterrati gli stemmi pontificii, impadronendosi nella

caserma di tutte le armi e biancheria da letto. Inoltre costrinsero il priore di quel comune a trarre due ordini di pagamento nella somma di scudi 75, di 300 ch'essi ne pretendevano, nè si ristettero eziandio dall'usare violenze contro alcuni sacerdoti del luogo, richiedendo fucili, cavalli e denari. Da Monte Fiascone vi accorse il colonnello Pimodan, con 60 gendarmi a cavallo, ma i facinorosi erano già partiti per le *Grotte*, paese distante circa due leghe, ove immediatamente si diresse". In tale paragrafo narrai quanto ivi avvenne.

Piansano o *Pianzano*. Comune della diocesi di Monte Fiascone, con territorio in piano, che racchiude piacevoli fabbricati, il cui esterno fa bella mostra. E' distante 3 miglia da Cellere, 4 da Tessennano, 6 da Capo di Monte e dal lago di Bolsena, 18 da Acquapendente, 20 dal mare e 22 da Viterbo: per istrade rotabili è lungi 4 miglia da Valentano, e 8 da Toscanella. Benchè situata fra due fossi asciutti nell'estate, detti di *Valleforma* quello a levante, e di *Fosso delle Streghe* a ponente, piantata su tufo, tuttavia il clima è asciutto, temperato e l'aria salubre. Il paese consiste in un retto borgo di strada piuttosto larga: vi sono altri vicoli e per lo più con gradini per condursi nell'abitazioni; altro borgo è più in basso, chiamato le *Capannelle*, con tutti i balconcini al di fuori, come a Cellere, Tessennano, Canino e Arlena, al riferire del Palmieri. Aggiunge mancare nell' interno acque potabili, bevendosi quelle delle cisterne passabili; e che vi è una bellissima passeggiata, a capo della quale è la chiesa di s. Lucia a destra per andare a Valentano, ed ivi l'orizzonte è assai aperto, mirandosi da detto lato anco Monte Fiascone. La chiesa parrocchiale di s. Bernardino da Siena, protettore del luogo, il Palmieri la dice piccola, a volta, piuttosto graziosa, tutta dipinta, con 6 altari, oltre il maggiore, con organo e belle file di banchi padronali. Scrisse il Zucchi, esservi nel 1630 il curato, un canonico e un cappellano, a' quali furono aggiunti altri preti, come assicura il p. Annibali da Latera, e che anticamente per la festa vi si correva e lottava il palio, celebrandola anco per l'altro patrono s. Gio. Battista. La grande festa popolare è però per la B. Vergine del Rosario nella 1.ª domenica d'ottobre, con indicibile concorso di tutti i vicini paesi. Altra piccola chiesetta a volta con 3 altari trovasi in mezzo al paese, e si chiama la cappella nuova della Madonna. Da ultimo la benefica Michelina Bucci piansanese, morta nel 1840, fondò l'ospedale, coadiuvato dalla farmacia Bartolotti, tenuta la migliore del ducato di Castro, e provvede molte altre. La facoltosa famiglia Parri vanta il dotto avvocato Pietro, e più recentemente d. Filippo, che fu personaggio distinto per dottrina. Offre la *Statistica* del 1853, case 335, famiglie 408, abitanti 1879, de'quali stanziati in campagna 8. Il Zucchi nell'*Informazione* al duca Odoardo, disse il castello proporzionatamente popolato, con 100 soldati atti a pigliar l'armi, e 12 cavalleggieri con casacche gialle, ed inoltre eranvi 700 anime, industriosi essendo uomini e donne, tutti buoni, pacifici tra loro, amorevoli co' forastieri, e veramente buoni cristiani. Aver sempre il luogo avuto la propria insegna, non ostante dipendere dalla milizia e podesteria di Valentano, con incomodo del paese, che ormai meritava aver la propria, già risiedendovi il castellano per l'esigenza, poichè era il luogo che rendeva maggior entrata al duca. Ora del comune n'è protettore il cardinal Filippo de Angelis, già vescovo diocesano. Il territorio è fertile, buono e bello, e perciò si mossero molte persone d'Arezzo a trattare col cardinal Farnese, poi Paolo III, il quale die' loro facoltà di fabbricar case, onde da luogo che allora era una Roccaccia o muraglia fatta a modo di rocca diruta, in sito tutto macchioso, divenne buon castello, e per la Roccaccia nel 1630 si diceva

ancora il *Castellaccio*. Anche Toscanella, in grazia di Paolo III, concesse agli aretini il proprio territorio, a motivo dell'ampliazione del castello e del bisogno che ne avea, formandosi pure de' buoni pascoli. Precipui suoi prodotti sono abbondante grano e legna, buonissimo vino, legumi, canepa: la pastorizia vi è in molta attività. Abbonda pure di starne, quaglie, lepri e altra cacciagione. Un miglio sopra Piansano si gode bellissimo orizzonte, e vi sono prati seminativi assai estesi e feraci detti il *Piano*, i quali confinano colla pianura di Cellere e di Tessennano detto il *Macchione*, forse perchè prima era tutto bosco. Chiude in fondo l'amena scena il Mediterraneo. Scrisse il Cesarini, che fra l'antiche città etrusche vi fu *Materno*, ed era in un colle vicino a Piansano, detto ora *Matino*. — Il nome di *Piansano* o *Pianzano*, secondo il Zucchi, deriva da una bandita di pastura, chiamata *Pianzanello*, da Toscanella concessa a'suddetti aretini, mentre propriamente il luogo, come dissi, denominavasi *Castellaccio*. Invece riferisce il Palmieri, *Piansano* conta oltre 3 secoli, ed era detto *Piansanto*, per la feracità de'limitrofi terreni. Altri vogliono, egli soggiunge, che derivi il nome suo da *Piano sano*. Ma, per quanto vado a narrare, il nome e il paese sono più antichi; bensì convengo nel suo ingrandimento, e ampliazione di territorio a detta epoca. E primieramente trovo nel Turriozzi, *Memorie di Toscanella*, a p. 35, che il castello di Pianzano era nella giurisdizione di *Toscanella*, come già rilevai in quell'articolo, il quale sottrattosi in tempi torbidi e di fazioni dalla dovuta ubbidienza, avendolo usurpato Nicola di Guidotto di Bisenzo, questi a'5 maggio 1263, per sè e suoi successori lo restituì e sottopose a Toscanella, unitamente con tutto il di lui territorio, per le mani del sindaco della città; e tra l'altre cose giurò di tenerlo guarnito e sguarnito, alla pace e alla guerra, contro qualunque luogo o persona, a disposizione del podestà e popolo toscanese, di ubbidire e servire la loro città, e di far tutto quello che fanno gli altri luoghi del contado, e specialmente come ubbidiscono i castelli di Tessennano, s. Savino e Civitella; promise ancora d'ubbidire al podestà e capitano di Toscanella, d'armare a vantaggio della medesima, e di prestare sotto i comandi di quella tutti gli altri servigi, come i nominati castelli ed i loro signori; adducendo per motivo, che il castello di Pianzano era del territorio, distretto, contado e giurisdizione di Toscanella, e perchè sta sotto la di lei protezione. Produsse Turriozzi il documento a p. 124, nel quale leggo chiaramente, *Castrum Planzani totum intus, et foris cum toto ejus tenimento cum omnibus suis possessionibus, juribus et actionibus*. Ciò conobbe anche il p. Annibali. Il Turriozzi seguita a narrare, che dopo il 1300 tentò pur anco il barone di Pianzano Galasso di Bisenzo, figlio del suddetto Nicola, d'esentarsi dalla dovuta ubbidienza; ma Paganino della Torre senatore di Roma, a cui erasi soggettata Toscanella, esaminato l'immemorabile diritto, gl'istromenti di sommissione, e molte pubbliche scritture notate nel registro della curia di Toscanella, con solenne sentenza l'obbligò alla soggezione di Toscanella, nella quale il castello si mantenne sino a Martino V, il quale non informato de'diritti di Toscanella su di esso, lo concesse a Ranuccio III Farnese, per compenso di certo stipendio dovutogli dalla camera apostolica. Ma m'istruisce il p. Annibali, che siccome Piansano era forse passato al pieno dominio della s. Sede, già nel 1371 Gregorio XI avea concesso al conte Ugolino Montemarte di Corbara, *Castrum Planzani tenendum nomine Sedis Apostolicae usque ad certum tempus*. Il che diffusamente racconta ancora nella sua Cronaca, di loro famiglia, il conte Francesco Montemarte nipote o fratello del conte, dicendo d'essere andato in Avignone col-

lo zio, e che il Papa gli concesse Pianzano. Inoltre narra, che i figli di Cola Farnese glielo tolsero (al dire di Manente, nel 1387 Ranuccio e Puccio di Cola Farnese presero Piansano in Maremma, ad Ugolino Montemarte, ingannando il castellano), uccidendo il castellano; e quindi il castello fu preso a'Farnesi da' bretoni, e da questi l'ebbe in pegno Lodovico di Baschi, a cui parimente venne levato, e poi restituito e finalmente ritolto dal conte Bertoldo Farnese, il quale nel 1396 lo fece scaricare, benchè sapesse ch'era della famiglia Montemarte. Convien dire, che quando Pianzano fu dato a' Montemarte, fosse un castello colla rocca menzionata dal Zucchi, e che demolita dal conte Bertoldo, fosse ridotto ad una tenuta, quale si mantenne colla rocca e qualche casa finchè dagli aretini venne riedificato e ridotto a poco a poco allo stato presente per le cure de'Farnesi, a'quali successivamente fu dato da vari Papi, come osserva il p. Annibali. Indi questi aggiunge, averlo Martino V a'15 maggio 1422 concesso a Ranuccio III Farnese *pro se et filiis ad beneplacitum Sedis Apostolicae*, coll'annuo censo di 10 libbre di cera bianca. Ed in quest'occasione i toscanesi fecero inutili istanze per riaverlo, e perciò si trova dato a'21 ottobre 1464 da Paolo II, con altri castelli, in vicariato temporale, a Gabriele Francesco e Pier Bertoldo Farnesi, quello del 1.° ramo, questi del 2.° de'signori di Latera, sino alla 3.ª generazione inclusive, col censo che seguitarono a pagare finchè fu istituito il ducato di *Castro*, a cui Piansano venne incorporato. Imperocchè Leone X concesse Piansano cogli altri feudi de'Farnesi al cardinal Alessandro seniore e discendenti in vicariato perpetuo. Il cardinale divenuto Paolo III, a' 31 ottobre 1537 con tali feudi e altre terre formato il ducato di Castro, lo conferì al suo figlio Pier Luigi Farnese il giuniore. Non devo tacere il riferito dal Turriozzi. Dopo che Martino V die'Pianzano a Ranuccio III, Toscanella fece varie istanze alla s. Sede, per cui gli furono spedite le manutenzioni (sic) de' Papi Paolo II, Sisto IV nel 1476, ed Innocenzo VIII nel 1492, e finalmente la città a'12 maggio 1537 donò Pianzano al ricordato Pier Luigi e suoi posteri, prima cioè dell'istituzione del ducato. La relazione di questo e di *Pianzano*, il p. Annibali la riporta nelle *Notizie della casa Farnese*, t. 2, p. 87, e di già ne dissi abbastanza con esso e col Zucchi. Altro dunque non mi rimane a dire, che nel 1649 ricuperando la camera apostolica il diretto dominio del ducato di Castro, tornò Piansano sotto l'immediata sovranità della s. Sede. Narrai nel paragrafo *Capo di Monte*, che nel 1808 Pio VII permise la vendita della castellania di Piansano al polacco principe Poniatowsky, da cui le possessioni passarono in altri proprietari, già soppresse le giurisdizioni baronali.

Governo di Vetralla.

Vetralla. Città e comune della diocesi di Viterbo, con residenza del governatore, ha il recinto delle turrite mura diroccate in parte dal lato nord-ovest e sud-ovest verso porta Marina. Molto elegante è la porta Romana, costruita dal municipio nel 1575, coll'autorità del cardinal Alessandro Farnese il giuniore, governatore perpetuo *Fori Cassii*, come si trae dall' iscrizione che offre il Moroceo ne'*Monumenti dello Stato Pontificio*, che nel t. 14, p. 164, tratta di *Vetralla*. Di più in essa si legge: *Henri. Ang. Fra. Rex. Julius II. Pont. Max. - Chri. Card. Angl. Ann. D.* MDXII. - *Die* XX *Julii*. Aggiunge il Marocco, essere pure decorata dallo stemma de'Borghesi e del cardinal Farnese. Questa porta benchè demolita nell'apertura della nuova via ora provinciale, che mette a Roma per Capranica e Sutri, fu però ricostruita nel pontificato di Gregorio XVI nella stessa forma primitiva; non così le interne strade, quasi monumentali della città, perchè lastricate delle stesse pietre larghe e

voluminose, tratte dall'antica via Cassia, le quali disparvero e per sempre cedendo alle leggi del sistema moderno sul conto del lastricare le pubbliche strade. Precedono l'ingresso nella città i suoi popolati borghi. È distante circa 9 miglia da Viterbo, 8 da Sutri, 9 da Ronciglione, 31 da Civita Castellana, 40 da Roma secondo il Palmieri, ch'è la vera distanza, e non 45 come dice il Marocco, 6 circa dall'antica Bieda, 25 da Civitavecchia, 12 da Toscanella, e 8 poste afferma il Calindri. Situata vagamente sur un colle, presso e distaccato da'monti Cimini, sorge Vetralla in un piano ridente, circondata da fertili campagne: fa bella mostra di sè, vi si gode estesissimo orizzonte, ed ha l'aria stimata generalmente salubre e buona. Ampie, rette, piane e ben lastricate sono le strade interne; ed il fabbricato è pulito e decoroso, con piazze e fontane bastevoli, ed in qualche punto l'ulteriore ornato pubblico non tarderà forse ad apparire. Tra gli edifizi primeggiano diversi palazzi, il duomo, e la chiesa di s. Francesco: la vecchia Rocca è rimpiazzata dal monastero delle carmelitane, fondato or sono due secoli dal servo di Dio Benedetto Baldi sacerdote vetrallese, insigne per virtù e dottrina, a cui devesi la venuta delle Salesiane in Roma, da lui chiamatevi per la fondazione dell'istituto del gran vescovo s. Francesco di Sales nella sua patria, benchè Dio disponesse altrimenti. Il palazzo municipale, di moderna e graziosa costruzione, è decorato lungo le scale di più lapidi e iscrizioni antiche, la cui sala e alcune camere furono pitturate da'Zuccari, come attesta il Palmieri. Dice il Marocco esservi pure le iscrizioni di Giulio II, di Pio VI e del protettore cardinal duca di York benemerito della città, onde i magistrati nel 1802 gli eressero un busto marmoreo, con epigrafe, che riporta, in cui pur si legge: *Quod civium jura vindicaverit.* Probabilmente per quanto gli ottenne da Pio VI e da Pio VII. Dappoichè Pio VI col breve *Circumspecta Romani Pontificis*, de'4 aprile 1783, *Bull. Rom. cont.*, t. 7, p. 117: *Erectio Terrae Vetrallae in Civitatem;* ne enumerò i pregi, e concesse ancora al magistrato *pro tempore*, *togam longam ex holoserico raso nigri coloris, cum zona similis, ita tamen ut a zona primi Conservatoris duo flocci aureo contexti, a zona vero secundi, et tertii simplices flocci nigri coloris pendeant.* Laonde grato il magistrato a Pio VI, per aver elevato Vetralla al grado di città, co'corrispondenti privilegi ed onori, sul muro della seconda scala collocò un'iscrizione monumentale, pubblicata dal Marocco. Pio VII poi, col breve *Paterna*, *quam de Nostris*, del 1.° aprile 1802, *Bull.* cit., t. 11, p. 317: *Confirmatio literarum a fel. rec. Pii VI expeditarum super erectione in Civitatem Communitatis Vetrallae.* Con esso anche estese gli ornamenti decurionali, concedendo: *primus ejusdem Civitatis Conservator praedictae oblongae togae partes inversas - vulgo mostre - auratas habere et gestare; secundum vero, et tertius Conservatores eadem zonam nigram praedictam cum floccis auro serico contextis publice gerere libere, et licite possint.* Dipoi per le disposizioni emanate da'Papi successori, riguardanti il *Gonfaloniere*, come ora ha Vetralla, il *Priore*, il *Sindaco*, in quegli articoli ne descrissi le vesti. Inoltre Pio VII col breve *Exponi nobis*, de'25 giugno 1802, loc. cit., p. 351: *Instante Universitate Vetrallae confirmatur rescriptum s. congregationis Boni Regiminis.* Possiede la popolazione, ossia ciascuno, e tutti i vetrallesi da immemorabile tempo il Monte Fogliano, tra'Monti Cimini, e la sua vasta Selva e pertinenze riconosciute e confermate nel dominio de' vetrallesi da Eugenio IV, Sisto IV e da più altri Papi successori; il comune però in rappresentanza di tutti n'esercita l'amministrazione, derogato in ciò al disposto del moto-proprio de' 19 marzo 1801, lasciando a tutti e a ciascuno l'uso libero

del diritto di legnare, di pascere le erbe e di ghiandare, salve alcune eccezioni e riserve dettate dalle leggi d' una buona amministrazione. Alla Selva di Monte Fogliano si congiunge l'altra di Monte Panese all' ovest del territorio di Vetralla, selva anch' essa popolare e sagra, che difende la città da'venti marini e protegge l'incolumità dell' aria; nella quale selva a niuno è lecito legnare, e si punisce con severe pene chi recasse soltanto una scure da recidere piante e rami di quelle annose quercie in gran parte secolari. Tra gli altri palazzi, il Marocco distingue quelli de'nobili Brugiotti-Carpegna e Franciosoni, reputandoli degni di qualunque altra città, e dicendo il palazzo de'Franciosoni disegno del Vignola, con buone pitture del Zuccari, sovrastandone la fronte lo stemma gentilizio. Nella casa de'Nardini, oggi Pacchi, conservasi la rispettabile pittura della Sagra Famiglia che dicesi del Correggio, di proprietà dell'ospedale vetrallese, come riporta il Palmieri; che inoltre rileva, essere nella casa del d.r Lattanzi uno de'medici condotti della città, più sarcofagi e casse etrusche, non guari rinvenute ne'dintorni di Norchia, in una delle quali il prof. Orioli e il p. Secchi gesuita lessero una lunga iscrizione di carattere etrusco, e la stimarono inferiore soltanto a quella che adorna il vaso rinvenuto in Bomarzo dal medesimo gesuita recentemente illustrato con dotte dichiarazioni. L' insigne collegiata e parrocchia di s. Andrea Apostolo, nella quale fanno vaga mostra di sè l'organo grandioso, il pulpito e i confessionali con architettoniche forme costrutti; l'eresse da' fondamenti con somma grandiosità la comune nel 1718, come si legge nella lapide posta sulla porta interna, che esibisce il Marocco, insieme a quella situata sulla porta laterale, riferita pure dal Bussi, di sua solenne consegrazione, eseguita in uno all'altare maggiore a'5 maggio 1720, colla solita concessione dell' indulgenza nell'anniversario, dal vescovo di Viterbo e Toscanella mg.r Adriano Sermattei. Il capitolo si compone dell' unica dignità dell'arciprete, a cui è affidata la cura d'anime, e di 13 canonici, oltre altri ecclesiastici addetti al suo culto, da Benedetto XIV decorati dell'insegne corali di cotta e rocchetto, a cui fu poi aggiunta la mozzetta paonazza. Dell'antica collegiata e suo capitolo dirò alquante parole col patrio storico: *Vetralla antica cognominata il Foro di Cassio, del d.r Luigi Serafini rettore della chiesa de'ss. Giacomo e Filippo. All'Em.° e Rev.° Principe il Sig.r Cardinal Brancacci Vescovo di Viterbo e Toscanella.* In Viterbo per Mariano Diotallevi stampator pubblico 1648. Il Ranghiasci nella *Bibliografia* la qualificò: Operetta di non molto merito, ma rarissima. Io la posseggo, ma per giovarmene occorre non poca industria, mancando d'ordine. Il prof. Orioli, *Giornale Arcadico*, t. 134, p. 274, la giudicò: libro servilmente Anniano! L'antica collegiata e parrocchia era la chiesa di s. Francesco, prima detta di s. Maria, di cui parlerò più sotto. Il capitolo formavasi dell'arciprete, di 5 canonici e di più cappellani, i quali abitavano nella propinqua canonica in vita comune, levandosi la notte a recitare il mattutino e poi le altre ore canoniche. Rovinata Vetralla dalle guerre, nella parte di sotto fu abbandonata dal popolo anche la chiesa collegiata, onde i canonici vedendo ch'era poco frequentata, per maggior comodità cominciarono a poco a poco a ritirarsi nella parte superstite, dandosi ad ufficiare la chiesa di s. Andrea allora parrocchia con rettore, e così lasciarono affatto s. Maria. Dominava a quell'epoca Vetralla il tiranno Pietro di Vico *Prefetto di Roma (V.)*, il quale nel 1404 supplicò e ottenne da Innocenzo VII la chiesa di s. Maria pe' minori conventuali di s. Francesco, per cui ne prese il nome, e la parrocchia di s. Andrea al capitolo per collegiata, unendogli ad esso il rettorato Martino V nel 1430. Però l'alta-

re maggiore di s. Andrea era pure intitolato a s. Caterina vergine e martire quale altra titolare della medesima. Al tempo del Serafini si uffiziava dall'arciprete, da 4 canonici, da 3 altri istituiti da Antonio Pacchi, e da due beneficiati eretti coll'entrate della chiesa de'ss. Giacomo e Filippo: di più eranvi altri 12 benefizi semplici, e 4 confraternite co'propri altari. Questi erano molti, fra' quali quello della ss. Concezione, quello privilegiato pe'defunti, e 7 godevano l'indulgenze delle *Sette Chiese di Roma*. Nel loro altare, la compagnia de' Bifolchi avea la miracolosa immagine della ss. Vergine Assunta, pittura assai antica, trasferita dall'antica collegiata, onde nella vigilia di sua festa, nella processione si portava in essa, e nella chiesa de'ss. Pietro e Paolo, perchè anco la sua parrocchia era stata unita a s. Andrea, e così ebbe 3 parrocchie unite. Il Serafini descrive le sue ss. Reliquie insigni. Nel campanile una campana avea la data del 1261. Sono altre chiese parrocchiali di Vetralla. SS. Giacomo e Filippo Apostoli, doviziosa di ss. Reliquie, di cui il Serafini reca l'elenco. Avendo un vescovo di Viterbo e Toscanella unita questa cura all'arcipretato di s. Andrea, coll'annua rendita di 500 scudi, dipoi i vetrallesi ottennero da Paolo V la disgiunzione e reintegrazione della particolare parrocchia de'ss. Giacomo e Filippo, smembrandosi però una rendita di 50 scudi, colla quale si eressero due beneficiati residenziali nella collegiata. Altra chiesa parrocchiale è sagra a s. Giovanni Evangelista, poco dissimile da quella de' ss. Filippo e Giacomo, non avendo forma nè ornato di porta, però tenuto il tempio l'edifizio sagro più antico della città, e perciò di rozza forma, in un altare essendovi il quadro di Pietro Perugino, pieno di bellissime figure de'Santi. Anche le ss. Reliquie di questa sono descritte dal Serafini. Pel contado vi è la chiesa parrocchiale di s. Maria del Soccorso, circa un miglio distante dalla città, sulla via Cassia, denominata la *Cura de' Casali di Vetralla*. Comprende dalla parte orientale del territorio circa 2 miglia d'estensione, in cui è più frequente l'abitato, e si dilata in tutto il territorio vetrallese. Sei sono le diverse contrade del contado e chiamate: *Mazzocchio*, *Capodacqua* o *Tre Croci*, *Giardino* o *Mazza Collo*, *Botte* o *Campo Giordano*, *Fosso Grande* o *Valli*, e *Pietrara*. A questa cura rurale la *Statistica* del 1853 assegna case 201, famiglie 482, anime 2200, le quali il più recente Palmieri somma a 2863. Di più aggiunge, che la parrocchia è amministrata da un priore parroco, coadiuvato da'religiosi cappuccini e passionisti. Essere in piano, in bell'orizzonte, in aria salubre, contornata da boscaglie e annosi querceti che ne riparano lo scirocco; e se nell'inverno assai vi soffia la tramontana, nondimeno temperato n' è il clima. Gli uomini, oltre l'occuparsi ne' lavori agrari, s' industriano nell'arte di boattieri guidando carri e birocci tirati da bovi e da bufale che conducono legname a Roma, ed a Civitavecchia ove s' imbarcano per la Spagna le doghe di castagno e cerro, e per Tolone i grossi legni di quercia da costruzione. Le donne pure sono assai laboriose, ed è rimarchevole la distinzione fra loro co'nastri: le zitelle l'usano di vari colori, le maritate rosso, le vedove nel 1.° anno nero, poi paonazzo. In Vetralla nella piazza della Rocca sorge la chiesa e la maestosa fabbrica del monastero delle monache carmelitane di s. Maria Maddalena, che rendono onore alla città per la fama dell'osservanza religiosa in cui vivono. Fiorirono tra di esse molte religiose segnalate in virtù dalla fondazione del monastero a oggi, tra cui meritano ricordo suor M.ª Colomba, per la quale custodita e tramandata a noi si propagò nella Chiesa la *Corona Angelica di s. Michele Arcangelo*, approvata e arricchita di molte indulgenze dal Papa Pio IX; e suor M.ª Minima di Gesù,

morta in odore di santità di 66 anni alla presenza del b. Paolo della Croce, che volle pure assistere alla sua tumulazione, della quale il p. Paolo di s. Giuseppe carmelitano scalzo pubblicò in Roma la voluminosa *Vita* co'tipi del Salviucci, dedicandola al cardinal Zurla vicario di Roma. Della chiesa il Marocco riporta 4 sue iscrizioni. Dice quella sulla porta d'ingresso della chiesa, che da'fondamenti l'eresse nel 1695 il principe d. Livio Odescalchi nipote d'Innocenzo XI. Si legge nell'altra sepolcrale del sullodato servo di Dio Benedetto Baldi sacerdote *Vetrallensis - E coelo datus - Ad hoc Monasterium erigendum - Non minus in fabrica - Quam in spiritu primitivo - Carmelitarum - Sancte peracto munere - Fecit coelo redditus - XI Augusti MDCXCIV.* Altra sepolcrale del parroco di s. Giacomo, Lucia Cianfana, l'eressero le monache: *A quo maximis elemosinis - Hoc V. Coenobium auctum.* L' area del monastero e attigua chiesa comprende lo spazio già occupato dall'antica Rocca, donde in altre epoche ebbero protezione le armi e i guerrieri, e donde Eugenio III dettò la sua lettera al re di Francia, di che più avanti. Avanzo della fortezza è l'alta torre che ammirasi tuttora nell'angolo destro del fabbricato, e che in forma semi-conica si congiunge al muro del tempio, non che ne'merli delle mura esterne del chiostro. Avendo scritto di tutte le *Corone Divozionali* (*V.*), che mi fu dato conoscere, anche in altri articoli, ad onore del celeste Patrono di s. Chiesa, mi sia lecita una breve digressione dell'accennata *Corona*, ora che la sua divozione si è tanto diffusa nel cristianesimo, e sarà una gloria spirituale di Vetralla. Una pia religiosa testè defunta nel monastero in discorso, suor Maria Felice di s. Luigi Gonzaga della famiglia Rossini vetrallese, recitava con divozione ogni giorno la detta corona, lasciatale come in eredità da un'altra religiosa, a cui era derivata dalla celebre sullodata suor Colomba, morta in odore di santità nel 1751. Suor M.ª Angela Colomba Leonardi del Cuor di Gesù di Lucca (perciò probabilmente attinente per parentela al ven. *Giovanni Leonardi* fondatore de' *Chierici regolari della Madre di Dio*, già prossimo all'onore degli altari pel riferito dal n.° 30 del *Giornale di Roma* del 1861) avea pregato che cento anni dopo la sua morte si supplicasse il Sommo Pontefice a voler pubblicare nella Chiesa l'orazione della *Corona Angelica*, poichè si riprometteva, se pregato il s. Arcangelo, questo avrebbe difeso la Chiesa ne'suoi bisogni. Quasi avesse profetato, nel 1851 tutti vedemmo e siamo tuttavia testimoni oculari de'bisogni gravissimi in cui versava e versa oggidì la s. Chiesa. Suor Maria Felice sospirando che si conoscesse nel cristianesimo la divota pratica con approvazione della s. Sede, fra que'a cui si rivolse onde perciò si portasse a cognizione del Papa regnante, vi fu l'illustre concittadino sacerdote d. Gio. Battista Fratejacci. Iddio permise, che incaricato quell'ecclesiastico di far parte d'una deputazione del patrio municipio al medesimo Papa, ne fece la divota domanda, la quale ebbe pieno esaudimento. Il Papa ne commise l'esame e l'approvazione alla s. congregazione, con concessione d'indulgenze, ond'essa emanò l' 8 agosto 1851 il seguente decreto. » Cotesto modo di preghiera (cioè la *Corona Angelica)* fu nelle delizie di una carmelitana del monastero della città di Vetralla, diocesi Viterbese, passata di vita con odore di santità l'anno 1751, dopo molte, tutte penosissime infermità, tollerate da lei per lunghi anni (si ha per tradizione, che 37 anni, de' 50 in cui la sullodata serva di Dio suor M.ª Angela Colomba Leonardi visse virtuosamente nel chiostro, fu abitualmente in letto, tanto che erasi a lei ricurvata la spina dorsale, il che venne riconosciuto cent'anni dopo la sua morte, nella ricognizione fatta del suo sepolcro nel 1851, ed è fama che molte grazie furono da Dio ope-

rate per invocazione di questa sua serva, di cui forse un giorno pronunzierà giudizio e sentenza la Chiesa) con eroica pazienza; sicchè dura utilmente anche oggidì quella pratica ivi mantenuta senza interruzione fino al presente". Quindi la stessa s. congregazione, con altro decreto dell'8 settembre 1852, confermò il precedente, quando già la s. congregazione dell'Indulgenze, queste avea concesse con decreto de' 24 novembre 1851. In conseguenza fu stampato il libretto: *La Corona Angelica in onore del glorioso s. Michele Arcangelo*, Roma pel Puccinelli 1852. D'allora in poi si contano ormai da 50 a 60 edizioni. Fuori della porta di sopra, nel borgo, vi è la graziosa chiesa con convento annesso, già abitato fino al principio del corrente secolo da'frati carmelitani della congregazione di Mantova, poi da essi abbandonato nella soppressione degli ordini religiosi; del tempio essendo benemerito, per averlo restaurato e abbellito quasi da'fondamenti, e dotato l'altare maggiore, il virtuoso nobile vetrallese capitano Alessandro Brusciotti, morto nel 1621, e ivi sepolto con epitaffio prodotto da Serafini e Marocco. Nel convento vi è il ginnasio comunale pel pubblico insegnamento. Il vescovo cardinal Severoli, zelando il bene de'vetrallesi suoi diocesani, volle che nel soppresso convento sorgesse il ginnasio ch'egli denominò: *Pio Istituto di Pubbliche Scuole;* ma prevenuto dalla morte non potè il benemerito pastore recare in atto i suoi santi disegni, e li raccomandò al Papa Leone XII. Laonde forse fu il 1.° istituito nello Stato Pontificio dal medesimo Leone XII nel 1827, dopo la bolla *Quod divina Sapientia*. La città deve a quel gran Papa e al suo vescovo cardinal Severoli l'educazione scientifica e letteraria della gioventù, con accogliere le preghiere del popolo e del magistrato, applicando il generoso lascito del benemerito vetrallese Porfirio Fantozzini, il quale lasciò tutta la sua sostanza per la fondazione d'un collegio patrio, non che l'annuo censo offerto dalla provvidenza del comune. A tale effetto spedì in Vetralla il dotto cardinal Gazola vescovo di Monte Fiascone e Corneto, per visitatore apostolico; ed egli col decreto *Si gravis*, dettò le norme dell'*Institutum publicum Fori Cassii*, denominazione opportuna a mantenere quell'antico della città. E' questa nobile palestra aperta a' giovani sacerdoti di coltivare le scienze e le lettere per esserne abili maestri, e il bando dato all'ozio ed alla ignoranza della gioventù, peste la più perniciosa d'una popolazione. Poco lungi dalla suburbana chiesa della Madonna del Soccorso è il piccolo e bel convento de'frati cappuccini, la cui biblioteca contiene molte opere di medicina d'antichi autori: oltre varie pitture che sono nel medesimo, si conserva la pesante Croce di quercia, che portava sugli omeri il ven. Nicola Molinari quando si recava a dare le ss. missioni. La chiesa è intitolata a s. Antonio di Padova, e fu fabbricata dalla pietà del cav. Francesco Pagliaroni vetrallese nel 1586, ivi sepolto con lungo epitaffio, pe'lodati religiosi, indi consagrata a' 14 gennaio 1588. Fuori della porta per andare a Viterbo trovasi l'antichissimo e vasto tempio di gusto gotico, sebbene notabilmente riformato nell'architettura, intitolato a s. Francesco d'Asisi, e già antica parrocchia e collegiata di s. Maria, mentre parlando dell'odierna, dissi come Giovanni de Vico nel 1404 ottenne da Innocenzo VII il trasferimento della cura e della collegiata in s. Andrea, per consegnare la chiesa a' minori conventuali. Il Serafini, che molto ne ragiona, narra che dispiacente il capitolo d'averlo lasciato, fece di tutto per ricuperarlo. Ma i frati ricorsero a Martino V, il quale col breve *Dudum si quidem*, de' 26 aprile 1430, presso il Serafini, ne confermò loro il possesso. Il suo sotterraneo, crede il patrio storico poter gareggiare colle più antiche chiese di Roma.

Vi sono 4 colonne di marmo mischio assai vaghe, fra le quali elevasi l'altare maggiore come nelle basiliche. Altre colonne sono di nefro, ed ha pure degli ornati. La chiesa superiore è divisa in 3 navi da grosse colonne di nefro, e l'antico pavimento era di pietre diverse a musaico. A'tempi del Serafini avea 13 altari, il maggiore essendo stato consagrato da Francesco M.ª Visconti vescovo di Viterbo e Toscanella a'5 settembre 1474, in onore della B. Vergine e di s. Francesco d'Asisi. Il p. m. Bonaventura Onofri nel 1612 restaurò la chiesa e ne fece dipingere il corpo, nella quale occasione nell'antico altare maggiore si trovarono molte ss. Reliquie, le quali furono collocate in altro altare. Ivi erano state riposte da' vescovi di Toscanella Giselberto del 1080, ovvero da Giselberto del 1161 come riporta il Turriozzi, e da Pietro del 1126, nel consagrarlo. Ed è perciò che ad autenticarle il capitolo della cattedrale di Toscanella inviò un canonico, il quale colle carte del proprio archivio ne constatò l'identità, anzi mostrò un documento da cui si trae, che nel detto altar maggiore si conservavano le reliquie de' ss. Ippolito, Sinforosa, Bartolomeo e altri, fin dal pontificato di Clemente III del 1187. Tuttavolta ne fu commesso il processo da Paolo V al *Vicegerente di Roma* mg.r Fedele (in quell' articolo lo dissi *Caesar Fidelis* vescovo di Salona), il quale nel 1613 le dichiarò vere con lettere al vescovo di Viterbo e Toscanella cardinal Muti. Il Serafini le nomina tutte, ed io mi contenterò riferire la sola prima, cioè parte del corpo di s. Ippolito martire, cavaliere romano e protettore principale di Vetralla, il cranio del quale con altre ss. Reliquie si porta in processione a' 13 agosto, giorno di sua festa popolare, per tutta la città, e nel quale nel 291 riportò la corona del martirio, dopo quello dell'arcidiacono s. Lorenzo, come si legge nel *Compendio di vite prese da vari autori con le relative immagini de' Santi per tutti i giorni dell'anno, da Antonio e Luigi Banzo*, Roma 1846, 2.ª edizione. Noterò che essi sono gl'incisori e gli editori. Il dotto compilatore del bel compendio delle Vite de'Santi, è l'esemplare sacerdote, già encomiato, d. Gio. Battista Fratejacci di Vetralla, che per virtuosa modestia ascose l'onorevole suo nome, e mi gode l'animo, con sensi d'ammirazione, per la storia, svelarlo nella sua illustre patria. Ma si ritorni alla chiesa. In quella circostanza del restauro, il p. m. Bonaventura rimosse il monumento sepolcrale del valoroso guerriero Briobris figlio (altri dicono naturale) del prefetto Giovanni de Vico, di casa Cesarea e Orsina come lo mostrano gli stemmi scolpiti, secondo il Marocco. Ma leggo negli storici invece, che gli Orsini erano nemici acerrimi de' de Vico. Di tale illustre famiglia ragionerò tra quelle di Viterbo, a suo luogo. Il Coretini dichiara Briobbi giovane di segnalato valore e di gran nome, morto nel 1353, e figlio di Giovanni II di Vico. Stava fra due colonne, ed era coperto da un padiglione marmoreo sostenuto da altre 4 colonne antiche pur di marmo, le quali furono poste a ornamento dell' altare maggiore, servendo i marmi del padiglione ad altre decorazioni del tempio. Quindi fece collocare il monumento in faccia alla porta. E' magnifico, di marmo bianco, rappresentante Briobris giacente sull'urna col suo stemma esprimente un'aquila imperiale. Sotto è scritto l'artefice: *Magister Paulus Gualdo Cataneo me fecit*. Segue l'epitaffio in versi latini, celebrante Briobris morto di 33 anni, e la grandezza di sua stirpe. Si legge nel Serafini con altre iscrizioni sepolcrali, cioè de' nobilissimi Pandolfi, di Nardini cav. del Giglio, e di Eugenia moglie di Francesco Zelli patrizio di Vetralla. Nel fine della chiesa è la cappella di s. Gio. Battista, eretta nel 1348 con altare privilegiato, e l'indulgenze delle *Sette Chiese di Roma* e di s. Maria della *Porziuncola*

d'Asisi. Sopra gli archi della navata in mezzo i muri sono abbelliti di pitture rappresentanti la nascita, la vita e la morte di s. Francesco; al di sotto delle quali figurano ancora, secondo l'uso del tempo, gli stemmi gentilizi dell'antiche famiglie vetrallesi Brusciotti, Zelli, Cianfana, Fratejacci, Serantoni, Pandolfi ed altre, molte delle quali or son del tutto estinte. Nel convento fiorirono illustri e benemeriti religiosi, anche vetrallesi, come i pp. Bonaventura Onofri, Giulio Chiodi, Eugenio Ventura e Francesco. Sotto il provincialato del 1.° l'11 settembre 1597 vi si tenne il capitolo provinciale con 300 frati, a'quali il comune donò 200 scudi, favorendo pure due altri simili in esso celebrati, e nel 1645 si adunò la congregazione provinciale. Diminuite le rendite del convento e perciò ridotto a pochi religiosi, Pio VII col breve *Exponi Nobis*, de'20 settembre 1803, *Bull. Rom. cont.*, t. 12, p. 65, lo soppresse e incorporò co' beni al collegio di s. Antonio di Roma, delle missioni di *Moldavia* degli stessi minori conventuali, con l'obbligo d'aver cura del servizio divino nella chiesa e l'adempimento degli obblighi delle pie lascite. Pochi anni dopo il governo francese, soppressi tutti i religiosi, vendette il locale del convento ed i migliori suoi beni, onde Pio VII avendo deputato a visitatore apostolico del collegio il cardinal Giuseppe Albani, questi nel 1815 emanò alcune provvidenze sulla custodia e cura della chiesa, ed ottenne dall'amministrazione de'beni ecclesiastici annua rendita di compenso, pel mantenimento di due religiosi, uno sacerdote, l'altro laico. Divenuto visitatore apostolico il cardinal Agostino Rivarola, affidò l'amministrazione e cura della chiesa al procuratore generale delle missioni de'minori conventuali, il tutto approvando Gregorio XVI col breve *Exponendum Nobis*, de'22 settembre 1834, *Bull.* cit., t. 19, p. 664. Scrisse le notizie del convento di s. Francesco il p. Theuli, nell'*Apparato Minoritico della provincia di Roma.* A 3 miglia dalla città, quasi nel centro del Monte Fogliano, è il ritiro e santuario de'religiosi *Passionisti*, il primo fondato dal b. Paolo della Croce, istitutore della congregazione, dopo la casa del noviziato in Monte Argentaro. In esso ha la sua residenza il p. preposito provinciale co'suoi consultori, e una numerosa famiglia. Gli alunni religiosi vi coltivano gli studi maggiori della filosofia e teologia, giovandosi dell'aria di quel propizio soggiorno, e della vasta e scelta libreria che vi si ammira. Alla chiesa, tutta di elegante forma, anche non ha guari restaurata e ornata, è attigua la venerabile cappelletta, già stanza abitata dal b. Paolo fondatore, e dal p. Gio. Battista suo fratello e confondatore della congregazione, a cui si onorano i vetrallesi di dare il nome di concittadini. Vi si venerano molte sagre spoglie ed utensili domestici del beato fondatore, non che le ceneri del lodato suo fratello confuse nel sepolcro comune de'religiosi. Nell'altare maggiore, il quadro si stima dal Palmieri della scuola del Perugino. Il dotto toscanellese Secondiano Campanari nel 1854 pubblicò nel t. 21, p. 31 dell'*Album di Roma*, le notizie della chiesa, che fino circa al 1350 appartenne a'vescovi di Toscanella, de'quali pure fu il monte dal lato occidentale, ch'è il più alto de'Cimini, prima che alla cattedra Toscaniese fosse aggiunta l'altra di Viterbo; narrando ancora che l'immagine bizantina di Nostra Signora dipinta da s. Luca, in essa venerata, nel 1480 dal tempio di s. Sofia di Costantinopoli fu portata a Roma e donata da alcuni greci al patrizio romano e toscanellese Clemente Toscanella, il quale la donò alla *Chiesa di s. Agostino* (*V.*) degli agostiniani di Roma, per essere famigliare (non che intrinseco del generale degli agostiniani p. m. Ambrogio di Cori) del protettore dell'ordine cardinale d'Estouteville, che la fece ristorare e abbellire. E ritiene nientemeno e recisamente, che

la ss. Immagine non più esista in s. Agostino, benchè in essa la riconoscesse il concittadino Turriozzi, nella *Serie inedita mss. de' Vescovi di Toscanella,* ma nella chiesa de' passionisti, onde invita le *Guide di Roma* a farne correzione! Sarà probabilmente una copia, poichè oltre quanto descrive il Piazza nella *Gerarchia Cardinalizia,* a p. 632, riferendo pure il donativo del Toscanella, e come s. Luca la portasse sempre seco qual prototipo dell'altre, e con essa volle essere sepolto; tuttora in gran venerazione la ss. Immagine trovasi identificamente nel sontuoso altare maggiore della chiesa di s. Agostino, come anche prova incontrastabilmente il recente eruditissimo e critico libro, che ne offre l'immagine: *Cenni istorici intorno alla sacratissima Immagine di Maria ss. sotto il titolo Virgo Virginum et Mater Omnium, che si venera ad alto nell' altare massimo della ven. chiesa parrocchiale di s. Agostino in Roma. Estratti da vari rispettabili autori dal p. m. Angelo A. Lombardi parroco in detta chiesa ed assistente generale agostiniano,* Napoli pe' tipi di Saverio Giordano 1859. Se potesse leggerlo il Campanari, tanto da me ammirato nella sua patria *Toscanella* (*V.*), certo sopprimendo la *Correzione da farsi alle Guide di Roma,* correggerebbe la sua troppo franca asserzione, basata con fallace interpretazione sopra una iscrizione che produce, dichiarante soltanto il donativo del Toscanella alla chiesa di s. Agostino di Roma. Non debbono lasciarsi senza menzione nella chiesa di s. Angelo i due sepolcri che ricordano i nomi di due religiosi della benemerita congregazione, morti in onore di grande virtù, cioè fratel Ubaldo Michetti di Paliano venerdì 25 novembre 1836, dopo aver vissuto semplice e umile con assidua orazione, nell'ufficio d'eccellente ortolano, nel 79.° anno di sua età. Amantissimo e innamorato della B. Vergine, familiarmente la chiamava *Madre mia,* e a lei indirizzava tutto il giorno canzoni e lodi. Ebbe concetto di santo religioso, e fu consultato ne' dubbi da eminenti personaggi, recatisi appositamente in questo ritiro. Ignorante della scienza umana, fu sapientissimo di quella del Vangelo. L'altro servo di Dio fu il p. Lorenzo Maria di s. Francesco Saverio (della romana famiglia Salvi, e fratello del valente architetto, di cui anco nel vol. LXXXIX, p. 218, ambo assai stimati, in uno alla famiglia, dal Pontefice Gregorio XVI), decesso da pochi anni, di cui mi è di consolazione religiosa averne goduto la benevolenza, e soavemente convissuto con lui 23 giorni nel ritiro di Monte Cave, donandomi la sua preziosa opera: *L'Anima innamorata di Gesù Bambino da cui riceve quotidiane spirituali istruzioni, ed al quale si rivolge ogni giorno in santi colloqui ec. Seconda edizione riveduta e corretta dall' autore e corredata di graziosi rami,* Roma 1837. E' mirabile ancora per aver saputo trovare in ogni giorno dell'anno un esempio analogo al suo pio proponimento. Questa chiesa dedicata a s. Michele Arcangelo (non lungi dall'altra dell'eremo di s. Girolamo, formata nello scoglio a forza di scalpello, e di cui pure parla il Serafini) è l'antica oggi ampliata; e dal 1368 in poi, ogni anno l'8 maggio, festa titolare, accoglie la magistratura comunale di Vetralla, e il clero, i quali intervengono alla solenne messa; dopo la quale i detti rappresentanti comunali, in persona di tutti i vetrallesi, rinnovano gli atti possessorii della Selva, stimata un tesoro, per aggiungere nuove ragioni al dominio immemorabile che ne posseggono. Del selvoso monte, del romitaggio e della chiesa de' passionisti, scrisse pure il cav. Belli, *Diporti e riposi villerecci,* p. 69. In Vetralla, nella chiesa di s. Giuseppe, vi è una tela che vuolsi del b. Angelico da Fiesole del 1480. Il Serafini riporta il novero delle chiese esistenti al suo tempo in Vetralla e suo territorio. Nella cit-

tà. La chiesa di s. Egidio abbate era stata parrocchiale, quindi fu data alla confraternita della Misericordia, aggregata a quella di Roma, e perciò ricca di molte indulgenze: nelle stanze contigue alla chiesa recaronsi ad abitarvi alcune monache clarisse, venute dalla vicina Viterbo con animo di fondarvi un monastero; ma disanimate dall' angustia del sito, e dall'insufficienza delle rendite, desistettero dall' opera incominciata, e si restituirono all'antica loro dimora. Altra chiesa parrocchiale era quella de' ss. Pietro e Paolo, indi concessa alla confraternita del Gonfalone aggregata alla romana, esistendo col tempio. Egualmente la chiesa di s. Maria delle Grazie, priorato del parroco rurale, si ufficia tuttora, dalla confraternita di s. Giuseppe aggregata a quella di Roma, con ss. Immagine miracolosa. Fuori della città. Le chiese di s. Maria della Pietà, della compagnia de'tessitori; s. Maria del Ponte, dell'arte suaria; s. Antonio Abbate, della compagnia de'mulattieri, aggregata a quella di s. Antonio di Roma; nel Campo Giordano de' Brusciotti, la chiesa della Natività di N. S. Quindi parla d'altre 14 chiese dirupate o abbandonate del territorio, e di 3 altre già dentro Vetralla, cioè di s. Croce, di s. Bartolomeo entro la rocca e altra nel suo giardino. Eravi il monte di pietà, ora frumentario. L'ospedale ha la chiesa in cura della compagnia della Misericordia. Vi è un piccolo teatro. Non manca di vestigia di edifizi antichi, come della sua fortezza sul poggio del Castello, la quale era circondata da profonda e larga altura, e colle sue mura castellane si dilatava da un fosso all'altro, ond'era fortissima a' suoi tempi. Anche nel territorio vi sono molte antichità e rovine di fabbriche che sembrano castelli, come a Valle Salsetta dentro la selva di Monte Fogliano. Intorno a Vetralla continuamente i villici trovano monete e altre anticaglie. Pochi passi lungi dalla città s'ammira un tempietto rotondo con esterni ornamenti di tufo a fogliami, il di cui coperto o cupola, da ultimo rovinata, era pure di tufi egregiamente commessi senza calce, con un forame di prospetto alla porta che introduceva ad un sotterraneo, ora ripieno di frantumi. Arguì il Marocco che fosse dedicato a s. Nicola di Bari, colla fallace congettura d'un campanello scolpito, ch'è piuttosto attributo di s. Antonio, o meglio perchè l'oliveto porta il nome di s. Nicola. Di più offre varie iscrizioni antiche trovate alle Capanaccie, e altrove, da Capranica per andare a Vetralla, nel quale luogo egli crede esistesse il *Forum Cassii*, di cui più avanti. Il Palmieri senza distinzione nota le principali famiglie antiche e moderne, che oggi sono le più facoltose, essere quelle de' Pieri, Pacchi, Battigalli, Tirasacchi, Franciosoni, Bubalari, Pompa, Cima, Bianconi, Anserini, Taddeucci, Zelli, Carosi, Blasi, Paolucci; e nel contado Moretti, Luzi e Pasquini. In alcune fiorirono uomini illustri, così in altre non più esistenti, e già rammentati. Nell'*Album di Roma*, t. 12, p. 233, il prof. D. Vaccolini celebrò la dottrina e l'opere del *P. d. Raffaele Zelli-Iacobuzzi priore cassinese*, non ignobile tra' filosofi che fiorirono nella sua età. E nel medesimo *Album*, t. 13, p. 242, è il ritratto con il bellissimo *Elogio biografico di Francesco Pieri, di G. B. F.* (cioè il sullodato d. Gio. Battista Fratejacci). Illustre per molto sapere, pietà e altre virtù, rapito come il precedente in florida età alle giuste speranze de' parenti e della patria, poichè i vetrallesi furono sempre caldissimi d'amor patrio, ed ammiratori degli uomini forniti di singolare ingegno e scienza. Arcangelo fu vescovo di Sutri. Gio. Battista Renzoli vescovo d'Amelia. Mario Montani fu vescovo di Nocera: molto si adoperò perchè la via Cassia passasse per Vetralla, come in antico, ma conoscendosi da' vetrallesi che avrebbe danneggiato Viterbo, siccome affezionati a quella città si quietarono. Martino Tondi commissario della ca-

mera in Ferrara, de'confini in tempo di guerra e di peste, massime nelle guerre di Perugia e di Castro. Gregorio Zelli monaco cassinese, poi vescovo d'Ascoli nel Piceno, illustre per pietà e rare doti d'animo e di cuore: egli era fratello dell'encomiato d. Raffaele. Altro loro degno fratello e correligioso fu d. Gio. Francesco Zelli abbate di s. Paolo di Roma, facoltizzato da Gregorio XVI a benedire l'altare massimo di quel risorto splendido *Tempio*, come notai nel vol. XII, p. 225, e di cui fu non poco benemerito col suo ingegno. Di Davide Carboni si ha, *Il Geometra perito*, impresso in Roma nel 1810. Dell'illustre famiglia Brusciotti, ora estinta, ne fu ultima discendente la dama che fu moglie al conte Gaspare Carpegna, ricordata in alcune opere con elogio, come nella seguente di altro illustre vetrallese. *Fr. Hyacintho Brusciotto a Vetralla, concionatore cappuccino missionum praefecto: Doctrina Christiana ad profectum Missionum totius Regni Congi in quatuor linguas per correlativas columnas distincta*, Romae 1650. Il popolo è urbano e gentile, e si esercita in varie arti e mestieri: vi è la rinomata concia di pelli del vetrallese Giacomo Mattias, di più essendovi un opificio di coobazione per l'alcool con l'*Asphodelus bulbosus*, cioè porazzo. La *Statistica* del 1853 registra 679 case, 1112 famiglie, 5173 abitanti, de' quali degenti in campagna 2202, ossia nel territorio, e 7 militari. Gli abitanti degli altri comuni soggetti al suo governo sono 3183, in tutto il governo 8356. Per morte del protettore cardinal Raffaele Fornari, il Papa Pio IX dichiarò protettore di Vetralla nel 1854 il cardinal Roberto Roberti, e la città a'26 novembre festeggiò l'innalzamento del suo stemma sulla facciata del palazzo municipale, e nella chiesa collegiata fu con musica concertata detta la messa solenne e cantato il *Te Deum*, coll'intervento in forma pubblica dell'autorità locali. Alla sera fu illuminata la città, e fu incendiato un fuoco d'artificio. Tanto riporta il n. 287 del *Giornale di Roma*. Nel 1634 il comune stabilì il mercato libero del martedì. La fiera si tiene a'17 gennaio, a'13 giugno, a' 13 agosto, e di 8 giorni cominciando dalla domenica *in Albis*. Computò il Serafini l'estensione del territorio a miglia 35 circa, pieno di selve, pianure, monti, colli, e ferace d'ogni produzione. Dall'annose foreste si trae legname da carbone, da ardere, da doghe e da costruzione, e sono ricche di cacciagione. Rende molto olio di buona qualità, canape e lini per essere abbondantissimo d'acque, ed il lino vetrallese gareggia col padovano, nè invidia a quello di qualsiasi altro paese. Inoltre produce molto vino, frutti, patate, legumi, e copiose granaglie ed erbaggi di buon sapore, oltre le piante medicinali, che ancora desiderano la presenza e l'osservazione d'un botanico studioso, e buoni funghi d'ogni specie. — Antichissima è l'origine dell'etrusca Vetralla. Il Serafini, che ciò asserisce, seguace del famoso Annio, dice ancor più pregiarsi aver per impresa la vite, pianta secondo gli egizi significato di fatica per la coltivazione che esige, e per ricordare il suo fondatore Noè, detto altrimenti Giano, a cui si attribuisce la piantagione della vigna. Di lui molto parla, de'suoi agnomi, di sua 1.ª e 2.ª venuta in Italia, in cui ebbe a principal sede la Toscana, da lui riempita d'abitatori, così la regione Salcombrona, che trovò abitabile precipuamente sotto il monte Cimino e nel territorio di Vetralla, e v'impiega 10 capitoli per provarlo, l'ultimo svolgendolo sull'etimologia. Di questa egli dice. Per aver i galli popoli della Scizia, venuti con Noè, per fabbricar l'Etruria ch'è *Viterbo* (sogni che a suo luogo confuterò), prima d'ogni altra nazione abitato questa regione, ebbero il cognome di *Vecchi*. La parola *Vetralla* quindi altro non ispiegare che *Veter Galla*, cioè *Vecchia Galla* o vecchia abitazione de' galli, onde si disse *Vetralla* e *Veteral-*

la. Questo nome significare *Vetus Aula* o *Veterum Aula*, equivalente a stanza vecchia de'galli, o stanza reale de'vecchi galli, quali primi abitatori del paese. Inoltre sulla fede d'un Annio, ritiene il Serafini, che Vetralla era in piedi quando regnava la città Etruria, i suoi abitanti dicendosi Galli-Gianigeni-Saleombroni. Il prof. Orioli nel ricordato t. 134 del *Giornale Arcadico*, p. 264 e seg., ragiona d'alcune poco conosciute terre lungo il tratto Viterbese della via Cassia, e del favoloso itinerario riferito dall'Ughelli, da fr. Gioacchino da Monte Fiascone cappuccino, e da'Bollandisti, non senza importanza per l'indicazione de' luoghi. Quello parla di Vetralla col nome di *Vetus Aula*, onde l'Orioli subodora una penna di famiglia Anniana, il quale così la nomina, sebbene non taccia che l'interpretazione o etimologia è più antica di Annio, esibendone testimonianze del XIII secolo uscente. Quindi congettura, che sulla gran via Cassia, la quale era la via dell'armate, per temporanea residenza dell'imperatore non eravi luogo più opportuno del *Forum Cassii*, e siccome esso non era troppo posizione strategica, si sarà un po' mosso di luogo, e trasportato a Vetralla pochissimo discosta; ossia Vetralla si sarà fondata con quel 1.° suo nome. Poi distrutta, in un col borgo di s. Valentino, detto *Forum Imperatoris*, da'viterbesi tra il 1110 e il 1137, il nome di *Forum Imperatoris* sarà perito con lei, e restata nondimeno la memoria dell' imperial residenza, si sarà cominciata a dirla *Vetus Aula* o *Veter Aula* da'più istruiti, e *Vetralla* dal volgo, che avrà nella comune consuetudine abolito presto l'altro nome. Gli ripugna l'etimologia data dal Serafini di *Veterum Aula*, in *Veter Galla!* Iudi nel vol. 136 del *Giornale Arcadico*, p. 138, il prof. Orioli, nel suo *Florilegio Viterbese*, di nuovo volle riparlare di *Vetus Aula* o *Vetere Aula*, primitivo nome di *Vetralla*. Offre pertanto un diploma dell'imperatore Enrico VI dato in Argentina forse nel 1190, in cui si nomina Vetralla, e ne trae la conseguenza, essersi detta fin da principio dal popolo comunemente non *Vetus Aula*, nè *Veter Aula*, ma *Vetere Aula*, per essere allora la lingua italiana ne'suoi inizi. Da *Vetere Aula*, al più compendioso *Vetralla* facile era il passaggio. Nel diploma è scritto *Veteralam*. Proponendosi provare, che il 1.° nome di questa terra succeduta a *Forum Cassii*, era *Vetus Aula*, osserva che il popolo ne' principii dell' idioma italiano vieppiù compendiando pronunziò *Forcassi*, come dice ancor oggi; e dovè di leggieri dire non *Vetus Aula*, ma *Vetere Aula*, e poi fare di *Vetus Aula* quel che avea fatto di *Foro Cassii*, e pronunziare *Veter Aula*, e finalmente dimenticare anche l'*u* in *Aula* e dir *Vetrala* come si legge nel diploma d'Enrico VI, finchè di mutamento in mutamento sarà venuta fuori la denominazione odierna. Il Palmieri riconoscendo l'antichissima origine di Vetralla, il cui nome alcuni fanno derivare da *Veter Aula*, soggiunge che tale si appella dalle voci caldee *Beth-Arel*, casa dell'incirconciso. Poichè nota, che i fenicii si circoncidevano, e coloro che praticavano co' greci aveano dimesso tal costume. Quindi ad esso pare certo, che Vetralla venisse a principio edificata da' pelasgi, o greco fenicii. Dice il Calindri, l'origine di questa città etrusca esser avvolta nell'oscurità de'secoli, e solo si sa che questo fu il Foro Cassio, la dispersione del quale creò il presente luogo. Della celebre via Cassia riparlai nel vol. LXXVIII, p. 282: prese tal nome, secondo Nibby, dal censore Lucio Cassio Longino Ravilla, quello stesso che nell'anno 626 di Roma, a questa condusse l'acqua Tepula, col collega G. Servilio Cepione, ed una stazione era *Foro Cassii*, ov'è s. Maria di Forcassi presso Vetralla lungi un miglio. Conduceva da Roma a Firenze. Il Serafini non conviene affatto, che Vetralla derivasse dal Foro

di Cassio, poichè sostiene provenire da Noè cognominato Giano, e perciò a quello preesistente; bensì che fu detta da'latini *Forum Cassii*, per averla i Cassii così denominata, onde si disse *la città de' Cassii*, forse da Spurio Cassio 3 volte console, ed in prova esibisce una sua medaglia, e soprastava al suo foro omonimo, ove non si amministrava la giustizia, nel luogo cioè da'galli appellato Fossato Gallo, giacchè ivi si faceva la fiera e il mercato; mentre Spurio Cassio fermò la sua residenza governativa, e alzò il tribunale per amministrarla nella città. Insomma distingue, il *Forum Cassii* essere propriamente in Vetralla, ed il luogo di s. Maria di Forcassi, ove gli altri collocano il foro, altro non essere stato che luogo subordinato al principale. La chiesa è dedicata alla ss. Annunziata, e nella sua festa a'25 marzo in memoria del foro vi si teneva la fiera e si correvano palii. Ne riporta le memorie antiche, dice esservi una miracolosa immagine della B. Vergine, ed essere commenda di Malta; ora però soppressa, non trovandola io nel *Ruolo dell'ordine Gerosolimitano*. Nel luogo sono ruderi de'suoi edifizi, e vi si trovarono medaglie d'argento e di bronzo coll'immagine di Spurio Cassio, non che altre anticaglie, marmi, colonne, sepolcri, lucerne di creta, ed avanzi di bagni. Molto ragiona il Serafini della nobiltà e potenza della famiglia Cassia; e della confederazione che Vetralla conservava co' popoli Falisci, con Vesento, co' Veienti, con Bagnorea e con Pitigliano. Dalle testimonianze riportate di sopra, apparisce che Vetralla apparteneva alla diocesi di Toscanella, prima che a questa fosse unita quella di Viterbo, e l'afferma il Turriozzi. Scrisse alcuno che *Forum Cassii* città ragguardevole ebbe la sede vescovile, e la cattedrale in s. Maria di Forcassi. Ma l'Ughelli, o meglio il suo annotatore e continuatore Coleti dell' *Italia sacra*, t. 10, p. 184, dichiarò: *Contendunt egregii Vetrallensis Castri, seu Terrae incolae decoratum fuisse Episcopali dignitate. Quod si spectetur antiqua Vetrallae conditio, ea nobilissima est. Haec enim inter Sutrium et Viterbium 7 mil. passus exurgens in ipso Viae Cassiae romanorum celebri itinere, inde nuncupato, quod a potentissima gente Cassia silice substructum, et inde Vetralla* Forum *deinceps* Cassii *dicta fuerit, visebatur de qua Cluverius in* Antiq. Ital. » *Nostri saeculi plerique auctores docent* Forum Cassii *esse oppidum, quod vulgo vocatur* Vetralla, *quasi a latina appellatione* Veteri Aula, *tanquam loci memoriam referente. Aliud praeterea argumentum producunt, quod templum isti oppido contiguum etiam vulgo appellatur* s. Maria Forcassi. *Quod sane documentum haud vane videri potest". Ejusdem sententiae sunt Leander Albertus, Volaterranus et Antoninus in suo Itinerario. Cum enim Romanam rem ingenio, opibus, armis servassent, et plurimum auxissent progeniti e Cassio germine, Forum de ejus nomine statuere prisci romani, et hoc in ipsa via Cassia, et loco ejusdem praecipuo* Vetralla, *in cujus agro a fossoribus plura eruta sunt ex auro, argento, et aere numismata, quae praeserunt imagines, et Cassiorum munera, de quibus agit Aloysius Seraphinus in opere a se edito, cujus titulus est:* Vetralla antica cognominata il Foro di Cassio. *Ferrario in* Lexico Geographico, *in verbo* Forum Cassii, *quod Vetrallam fuisse consentit, urbem etiam dicit quondam Episcopalem. Mos enim, et institutum romanorum, ut observat Sigonius, erat Forum praecipuis tantum in locis ponere; et hinc est, quod forum a scriptoribus saepissime usurpatur pro aliqua Civitate, vel loco insigni, vel quia jus ibi dicundum erat, vel celebres Nundinae agebantur, vel sane quia Nundinae, et negotiorum domicilia erant, ibi jus dicebatur. Vacuum igitur fuisse dignitate Episcopali non existimant hoc Forum Cassii, quando et alia huic con-*

termina loca proprio potiebantur sacrorum Principe. Nos tamen rem dubiam haud certam facimus, cum nullus insonet nostris studiis ex antiquitatis monumentis Episcopus, qui Fori Cassii nuncupetur. Vetrallensis vero populus adhuc spectabilis est, territorio amplo gaudet, arvorum fertilitate, omnique opulentia, et ad vitae eternae culturam templis, religiosis utriusque sexus domibus, piisque aedibus tam pro se, quam pro exteris satis dives est. Haec de Vetralla verbatim descripsimus ex Abbatis Lucentii Italiae sacrae illustratae et auctae t. 1 *in Viterbiensium, ut si quidem de hujus nobilis oppidi antiquato, ut fertur, Episcopatu nulla uspiam appareant vestigia, hic saltem commemorentur, quae ad illum suadendum inculcant Vetrallenses.* Nulla ci dice il Serafini della storia urbana dell'epoca romana, dell'introduzione del cristianesimo, e de' primi secoli del medio evo, per essere perite le memorie nelle frequenti guerre che travagliarono Vetralla. La 1.ª notizia l'appresi e già accennai, dall'Orioli, cioè che Vetralla fu distrutta in un col borgo di s. Valentino, da' viterbesi tra il 1110 e il 1137. Osserva il Serafini, che non è a dubitarsi che questo luogo sia stata residenza de' Papi, i quali soggiornarono nella provincia, sì per la vicinanza di Roma e di Viterbo, donde venivano a ricrearsi nell'aere di Vetralla, già saluberrima avanti il taglio della selva di monte Panese, che rompeva tutti i venti marini; ed anco per accertarne gli scrittori, fra' quali il Baronio negli *Annali Ecclesiastici*, da cui si trae come Eugenio III del 1145, bramoso d'estirpare i nemici del nome di Cristo, stanziasse in Vetralla, e da dove scriveva lettere per la spedizione di Terra Santa, esortando e invitando ciascuno all' impresa, con lettere mandate da lui al re di Francia Luigi VII il *Giovine*, ed agli altri principi francesi: *Dat. Vetrallae, kalendis decembris* 1145, *anno* 1.° *eius Pontificatus*. Eugenio III erasi portato a dimorare in Vetralla, che avea allora ben munita e forte rocca, costretto a lasciar Roma per la simulata riconciliazione de' romani, che lo perseguitavano, agitati dall'eresiarca Arnaldo da Brescia. Ed accomodate in Vetralla le sue cose, Eugenio III passò a Pisa sua patria, e quindi in Francia. L'Orioli rileva, che l'epistola d'Eugenio III è più recente pur sempre della distruzione del discorso *Forum Imperatoris*. Così la pergamena del 1146, presso il Muratori, *Antiq. med. aevi*, che ha: *Certum est me Girardum comitem de Vetralla;* e l'altra del 1147: *Signa manuum Seneballi Ruberti filii, et vicecomitis Vetrallae*. Dunque a quell'epoca Vetralla avea il suo conte e visconte, signore o governatore. Si apprende dal Bussi, che fra le donazioni fatte a Viterbo da Pietro de Vico, dal conte Guitto e da' conti Lombardi di Castellardo, vi fu pure Vetralla; donazioni confermate dall'imperatore Federico I nel 1174, quando avea occupati gli stati della s. Sede, a cui certamente già apparteneva Vetralla. Riferisce Calindri, che nel 1185 vi fu guerra tra' romani e viterbesi, che distrussero Vetralla. Meglio lo narra il Bussi. Nel 1187 i viterbesi furono costretti a prendere l' armi contro i romani, a' quali si unirono i potenti signori Tancredo e Girardo de' Giutto, che da' viterbesi vinti nella valle di Castiglione, e dopo pacificati nel 1188 tornati ad azzuffarsi, nuovamente i viterbesi disfecero i romani. Provò nell'anno stesso il furore de' viterbesi il popolo della terra di Vetralla, giacchè essendosi questo ad essi ribellato, li pose in necessità di assediar Vetralla, la quale essendo stata da loro espugnata, per gran parte la distrussero. E siccome Giuzzo e Borgognone, ricchi e potenti vetrallesi, volevano accingersi a riedificarne il castello o fortezza, i viterbesi portando di nuovo l'armi contro di essi, per allora glielo impedirono; avendola poi alla fine totalmente distrutta nel 1189, terminò la guerra co'

vetrallesi. Così Vetralla per la 2.ª volta fu devastata da'viterbesi. Narra il Serafini, la famiglia de Vico tiranneggiando la provincia del Patrimonio, Pietro de Vico prefetto di Roma essendosene impadronito, e pare insieme a Vetralla, nel 1193 ne fu cacciato da Papa Celestino III. Più tardi Vetralla nuovamente soggiacque a'de Vico, poichè Manfredo prefetto de Vico nel 1309 con sua gente di Vetralla, Tolfa, Vico, Viterbo e Corneto, andò in Maremma nello stato Ildebrandino, e depredò gran numero di pecore. A Manfredo successe Giovanni prefetto de Vico, a cui più tardi mosse guerra il famoso agitatore Cola di Rienzo tribuno di *Roma* (*V.*): e dichiarato ch'egli fu vicario dell'imperatore in Viterbo nel 1342, divenne così potente che si fece affatto tiranno de' luoghi del Patrimonio fra'quali Vetralla, che la fece sua libera, donando col suo figlio Giacomo molti stabili del suo territorio, al ben affetto vetrallese Giovanni Piroto. Divenuto Cola di Rienzo senatore di Roma, o mentre ancora era tribuno (poichè le date del Serafini sono errate), esigendo da tutti sommissione, siccome gliela negava il solo Giovanni de Vico prefetto di Roma, vicario di Viterbo e della provincia del Patrimonio, sdegnatosi Cola, mosse contro di lui con 5000 fanti e 1000 cavalli, esercito formato colle genti di Corneto (comandate da Manfredo lor signore), Perugia, Todi e altri luoghi convicini (come di Narni e de'baroni romani), al quale prepose per capitan generale Cola Orsini guerriero di molto ardire. Uscì l'esercito in campagna nel mese di giugno, e soggiogati molti castelli del prefetto, colla rocca di Rispampani, di cui nel vol. LXXVIII, p. 270, giunse vittorioso a Vetralla, che combattuta più volte da'nemici con ripetuti assalti, fu in poter loro lasciata liberamente da'vetrallesi, i quali si ritirarono nella rocca. Questa non tardò l'Orsini d'assalire, ripetutamente con tutte le forze, e vedendo che invano si affaticava d'espugnarla, per la valorosa difesa de'vetrallesi, si pose a saccheggiare la campagna, bruciando quanto incontrava, per così costringere la rocca alla resa. Scorgendo finalmente che le sue crudeltà aveano prodotto maggior fermezza nella disperata difesa de'vetrallesi, questi non curando le rovine recate al loro territorio, stabilì l'Orsini di dare un generale assalto alla rocca, valendosi delle macchine guerresche, e particolarmente dell'asinello, che tosto i vetrallesi bruciarono, ributtando l'esercito assalitore. Laonde l'Orsini ragguagliò Cola di Rienzo, di non aver potuto in due mesi e con tutti gli sforzi impadronirsi della rocca di Vetralla. Alteratosi Cola, fece intendere al de Vico, che se non veniva alla sua ubbidienza, avrebbe fatto dare il guasto alla campagna di Viterbo, e mai più l'avrebbe perdonato. Scosso Giovanni de Vico da'pericoli che sovrastavano al suo stato, inviò al di Rienzo i suoi ambasciatori, sottomettendosi e invocando perdono. In tal guisa la rocca di Vetralla restò illesa, ma ritirandosi l'esercito assalitore, finì di depredare Vetralla e il territorio. Nella difesa della rocca sperimentò Giovanni la fedeltà e la prodezza de' vetrallesi. A chiarire la vera epoca dell'avvenimento, e alcune particolarità, mi gioverò della *Vita di Cola di Rienzo illustrata da Zefirino Re*, e pare il 1347. Ricusandosi Giovanni de Vico, che nell'assenza de'Papi residenti in *Avignone*, da governatore erasi fatto tiranno di Viterbo, di rendere ubbidienza a Roma, il tribuno Cola di Rienzo lo depose dalla prefettura, e l'accusò a Clemente VI a'7 luglio 1347 di fratricidio e altri delitti. Indi determinata la guerra contro di lui, il tribuno fece capitano dell'esercito Cola Orsini signore di Castel s. Angelo, e per consigliere gli die' Giordano Orsini. L'esercito pose il campo a Vetralla, e rimase all' assedio della rocca 60 giorni, scorrendo la pianura fino a Viterbo, ardendo e derubando con gran paura de'

viterbesi. Vetralla si rese per buona volontà degli abitanti, ma non la forte rocca. Volendola i romani prendere per arte di guerra fecero trabocchi e manganelle, macchine per gettar pietre, fuoco e zolfo; ed un'asinella di legno, ordigno formato da grossa trave per batter muri e gettare a terra porte, e così detta dalla testa ch'era nell'estremità d'un'asina; ma condotta alla porta della rocca, nella notte fu arsa dagli assediati, con gettarvi sopra una mistura di zolfo, pece, olio, trementina, legna e altre cose. Consumato e guasto da'romani ogni campo fino a Viterbo, a mezzo estate di luglio, fervendo il caldo, il tribuno si recò all'esercito per mostrare tutta la sua potenza, con cavalieri e pedoni, per ulteriormente guastare e distruggere le vigne di Viterbo. Saputosi ciò dal de Vico, tosto pensò d'ubbidire: mandò prima ambasciatori a Roma, e poi vi si recò egli stesso, seguito da 60 persone. Giunto in Campidoglio, si pose nelle mani del tribuno, il quale adunati i romani de'due sessi, pronunziò un discorso, dichiarando che Giovanni voleva ubbidire al popolo romano, e quindi lo reintegrò della prefettura e de'beni. Innanzi poi che il prefetto partisse da Roma e l'esercito da Vetralla, fu consegnata al sindaco e a' fattori di Roma, la rocca di Rispampano, indi il prefetto fu lasciato libero. Mediatore di tutto fu fr. Acuto d'Asisi dell'ordine degli ospitalieri, di santa vita, e fondatore dell'ospedale detto della Croce di s. Maria Rotonda in Roma. L'esercito tornò in Roma, coronato di rami d'olivo. Mentre Urbano V erasi portato da Avignone in Roma, coll'intendimento di ristabilirvi la residenza pontificia, nel 1370 guerreggiando contro Giovanni de Vico, sempre inquieto, a'23 aprile mandò il suo esercito ad assediare Vetralla, e quindi si restituì in Provenza. Succeduto a Giovanni de Vico il primogenito Francesco, questi nel pontificato d'Urbano VI marciò contro que' luoghi che ne aveano riconosciuta la sovranità, devastandoli colle sue truppe. Verso il fine del settembre 1379 sottomise Vetralla, e la donò a Guglielmo uno de' suoi capitani, il quale dopo averla barbaramente saccheggiata, la vendè al popolo di Roma; a cui però Francesco in breve tempo a forza la ritolse. L'Orioli, col Bussi, chiama 3.ª devastazione di Vetralla, l'occupazione di Francesco; e 4.ª quella del 1432, di cui vado a parlare. Il Bussi poi narra, che nel 1388 i consoli di Viterbo investirono di Vetralla la famiglia de Vico. Ed eccoci all'epoca in cui i vetrallesi, bramosi di vivere sotto l'immediata ubbidienza della s. Sede, ad essa si diedero, col seguente racconto del Serafini. Perito a pezzi il prefetto Francesco de Vico, gli successe il fratello che seguì le sue riprovevoli pedate, ch' erano quelle del comune padre. Egli non volle altrimenti concedere a Vetralla la desiderata libertà, ma tenendola occupata, si faceva forte nella rocca, tiranneggiando gli altri luoghi convicini. A'3 marzo 1431 elevato al pontificato il virtuoso Eugenio IV d'alti spiriti, subito si dedicò ad eliminare le turbolenze, conseguenze del lungo scisma, che ancora travagliavano la Chiesa nello spirituale e nel temporale. Volendo sterminare i prepotenti tiranni de' dominii della s. Sede, affidò il comando delle milizie pontificie al prode prelato cornetano *Vitelleschi* (*V.*) poi cardinale, a Nicolò della Stella detto Fortebraccio capitano di ventura e generale di s. Chiesa, e al conte Dolce, ambo guerrieri valorosi. Questi divisando abbattere prima quelli vicini a Roma, nello stesso mese e anno tosto mossero l' esercito contro Giacomo e l'assediarono in Vetralla, dopo essersi impadroniti di molti suoi luoghi. Il maggior nerbo delle truppe papali si accampò vicino a s. Francesco, e con l'altra porzione circondarono la terra con regolare assedio, non senza dare il guasto alle campagne vetrallesi, per ridurre questi alla sommissione. Ma i cittadini si

ostinarono alla difesa, non curando tali danni, onde non contaminar la loro riputazione. Di che avvedutosi il Vitelleschi, e irritato per farsi poco conto di sue forze, si decise ad un assalto generale, pel quale divenutone padrone, i soldati senza freno si abbandonarono ad un crudelissimo sacco, e danneggiarono talmente Vetralla col fuoco e col ferro, che non la perdonarono a scritture e ad edifizi, ed a quanto loro venne in mano. I vetrallesi colle loro cose più care, eransi con Giacomo rifugiati nella rocca, e fortificatisi, fecero mostra di riguardare con indifferenza tanto eccidio. Indi però conosciuti i gravi pericoli che loro sovrastavano, se non profittavano dell'occasione pel riacquisto di loro libertà, risolvettero darsi spontaneamente al Vitelleschi, e di sottoporsi all' ubbidienza pontificia da tanto tempo bramata da loro. In tal modo e dopo segreto e lungo consiglio, insorgendo di comun accordo, recaronsi alle stanze di Giacomo gridando: *Viva, Viva s. Chiesa*. Ed impadronitisi di lui, lo consegnarono al Vitelleschi, per saggio de'loro intendimenti. Il severo prelato, venuto in cognizione della deliberazione del popolo, perdonò a ciascuno l' enormezze commesse in questa guerra, o in altra occasione contro la Chiesa. Quindi il prelato e i vetrallesi, inviati ambasciatori ad Eugenio IV, la comune con diversi capitoli, accettati da'vetrallesi, e riprodotti dal Serafini, ottenne molti privilegi in premio di spontanea dedizione al diretto dominio della s. Sede; l'atto pontificio recando la data de'20 marzo 1431. Primamente dichiarò il Papa di tenere perpetuamente Vetralla sotto il dominio immediato della Chiesa, nè di concederla ad alcuno, o d'impegnarla o obbligarla in alcun modo, non ostante che da altri il contrario sia stato fatto e attentato fin allora, il che qualificò nullo e irrito. Restituì a'vetrallesi il toltogli da' de Vico. Concesse loro l'esenzione da gabelle d'esportazione e importazione d'ogni sorta di biade, però nella provincia del Patrimonio. Che la cognizione delle cause in 1.ª istanza sì civili e sì criminali, si debbano giudicare dagli uffiziali del luogo; e che gli uomini e università di Vetralla non fossero tenuti denunziare i malefizi fatti nella terra al giudice della provincia del Patrimonio, come godevano Sutri e Monte Fiascone. Altre concessioni si ponno leggere nel patrio storico, il quale aggiunge. Dopo che il Vitelleschi ebbe in mano Giacomo de Vico, lo fece condurre prigione nella rocca di Soriano, dove gli fu tagliata la testa, per essersi fatto signore di molte terre intorno a Vetralla, e commesse molte iniquità. E quanto a'danni sofferti da Vetralla in questa guerra, sono registrati nella cancelleria comunale. Domandatosi da Nicolò Fortebraccio a Eugenio IV lo stipendio pel tempo che avea militato per lui, rispose il Papa, dovergli bastare il tolto al capitano del borgo di Vetralla e di Civita Vecchia, il saccheggio di esso borgo, ed i bottini fatti in altri castelli. Malcontento il Fortebraccio di tale risposta, a vendicarsi delle paghe che pretendeva doverglisi per la ricupera di Vetralla e di Civita Vecchia, si unì a'ribelli Colonnesi nel far guerra al Papa, e nel 1433 contribuì con altri avventurieri alla rivoluzione di Roma, che costrinse Eugenio IV a fuggire a Firenze. Continuando il Fortebraccio a danneggiare i dominii della s. Sede, avendone occupati parecchi, battagliando nel 1435 a Capo di Monte, probabilmente di Napoli, rimase ferito e vi morì dopo pochi giorni. Parlai di lui ne'vol. LII, p. 143, LV, p. 317 e altrove. Rammenterò ancora avere riferito con Conteloro, Biondo e altri, ne' vol. XIII, p. 301, LV, p. 128, e in altri luoghi, che vuolsi il de Vico decapitato nel 1435 in Vetralla nella vigilia di s. Michele, colla sua famiglia, mentre altri con questa lo dicono strangolato in Soriano nel 1441. Narrano il Bussi col Covelluzzi, e il prof. Orioli con Della Tuccia, che

in Vetralla e in Viterbo dopo la cacciata, a derisione del tiranno de Vico, si cantava nel 1434 questa strofa: *Onne pensero le falla - Al prefetto superbo - Volea desfare Viterbo - Ora se tolle Vetralla.* Si ha dal Serafini, che onorarono di lor presenza Vetralla Eugenio IV, ed il successore Nicolò V, per ricreazione dell'animo, e per goderne l'aria allora perfettissima. Ricuperata ch'ebbe Vetralla la sua libertà, credeva che le fosse dato goderla in quiete, quando morto nel 1440 il cardinal Vitelleschi, che col terrore del suo nome teneva in freno i prepotenti, essendogli succeduto nella carica di generale di s. Chiesa e nella fama di guerriero di gran credito, Everso II Orsini conte dell'Anguillara, occupò molti circostanti luoghi della s. Sede. Recandosi poi a Ronciglione coll'esercito, pensò d'impadronirsi di Vetralla, e marciato alla sua volta come uffiziale di s. Chiesa, con belle parole protestò di nulla fare a suo danno, e finì con occupare la rocca co'suoi, e l'affidò ad un castellano. A poco a poco il conte prendendo audacia, cominciò a imbrigliare i vetrallesi, ed a farsi loro signore strano forse più de'de Vico. Intanto, come narrai nel paragrafo *Caprarola*, nel 1456 Sicuranza e Menelao figli superstiti del giustiziato Giacomo de Vico, avendo tolta quella terra ad Everso II, il Papa Calisto III volendone prevenire le conseguenze, dichiarò Caprarola, Vetralla e altri luoghi appartenenze della giurisdizione del *Prefetto di Roma* (*V.*), ed avendo nel 1457 conferita tal dignità al proprio nipote Pietro Lodovico Borgia, poscia a'31 luglio 1458 gli concesse Vetralla e gli altri luoghi della prefettura; disposizione restata senza effetto o per la contumacia de'de Vico, o per la morte del Papa seguita a'6 del seguente agosto, cui successe Pio II. Si legge a p. 377 de'suoi *Commentarii*, nel cui indice Vetralla è qualificata *Civitas, Eversi ab ecclesiasticis recuperata,* dicendosi dell'andata del Papa in Vetralla. *Ubique invocabatur Ecclesia, et ubique studium erat deiiciendae servitutis, quam misere tot annos pertulerant. Erant illis Oppida tredecim natura loci, frumento, armis, caeterisque ad defensionem necessarii egregie communita, Jovium, Carbonianum, Caprarola, Roncilio, Capranica, Vetralla, Bleda, Vianum, Monteranum, Cerete, Charcarum, Severa, Monticellum, partim acceptam a patribus, partim per iniuriam vicinis adempta, nec putabatur sine magnis incommodis hanc victoriam futuram Ecclesiae.* Più avanti, parlandosi di Diofebo figlio d'Everso II, anch'esso nemico de' Papi, è detto: *Noctu tandem peditibus paucis comitatibus, exportans nescio, quid ad fugae subsidium, ex arce Bledae ad quam a Vetralla refugerat ingenti trepidatione abscessit, ac pene est interceptus. Ecce vetustae sed nocentis familiae exitum.* Il Serafini dopo aver anch'egli detto che Pio II si recò a rallegrare di sua presenza Vetralla, ecco come racconta la tirannica dominazione del conte dell'Anguillara, e come i vetrallesi liberatisi dal suo giogo ritornarono sotto s. Chiesa. Mentre i conti d'Anguillara figli d'Everso II, con questi tirannicamente governavano, potenti pe'vicini molti luoghi che signoreggiavano, di quando in quando s' impadronivano delle giurisdizioni, fecero altrettanto colla selva di Monte Fogliano, stimata sempre dal comune vero tesoro, come già rilevai. Pertanto venne proibito con rigoroso bando a tutti di legnare in tal monte, senza licenza del conte. I vetrallesi che sino allora aveano tollerato ogni vessazione, ne restarono vivamente disgustati, e si proposero di vendicare la patria libertà. Di repente s' impadronirono della rocca, cacciando la guarnigione del conte Everso II, il quale forse per rammarico ne morì, a' cui figli Diofebo e Francesco intimò Paolo II nel 1464 d' onninamente restituire i luoghi usurpati. Alteramente risposero

con negativa, vantandosi che se provocati non avrebbero mancato di difendersi. Risoluto dunque Paolo II di vendicare tante ingiurie, solennemente li scomunicò e dichiarò ribelli a'28 luglio 1465, e per mezzo di valoroso esercito alla metà di luglio già avea ricuperato gli usurpati luoghi, fugando Diofebo e imprigionando Francesco, al modo narrato nel vol. LXXXVI, p. 298. Allora i vetrallesi spedirono ambasciatori al Papa, supplicandolo a prenderli sotto la sua protezione. Paolo II la concesse con breve del 1.° settembre 1465, lodandone la fedeltà e divozione alla s. Sede, per essersi nuovamente ad essa sottoposti, ratificando gl' indulti e capitoli da Eugenio IV concessi. Nel 1468 vertendo lite tra Bieda e Vetralla pe'confini, i vetrallesi ottennero contro i biedani un monitorio da Paolo II, e più tardi nel 1542 seguirono tra loro capitolazioni di concordia. Nel 1474, dopo lunga lite, Vetralla fece transazione col cardinal Francesco Piccolomini commendatario abbate di s. Martino pel *jus pascendi* nella costa di Bridignone, che anticamente era d'assoluta proprietà del comune. Altri privilegi accordò a Vetralla il successore di Paolo II, Papa Sisto IV, il quale nel 1476 angustiando Roma la pestilenza, accompagnato da 6 cardinali, come narra il Novaes, a' 17 giugno vi si portò, e pare che vi si fermasse sino a'30 in cui giunse in Amelia. Avendo i vetrallesi in tante guerre ed eccidii di loro patria, perduto molti documenti sulla proprietà della selva di Monte Fogliano, provarono tale dominio cominciato nel 1368, avanti il governatore di Sutri deputato *ad hoc* per commissario dal cardinal camerlengo. Dopo che i vetrallesi ritornarono all'ubbidienza della s. Sede, sempre si procurarono d'essere governati da alcun cardinale, e perciò ad ogni nuovo Papa mandavano ambasciatori, per essere sottoposti al governo del cardinal nipote, dopochè Alessandro VI ne die' l'esempio, come vado a riferire. Ne'libri del comune sono registrate le provvisioni che si facevano per la venuta de'Papi, i restauri e gli abbellimenti della rocca per alloggiarli co'cardinali, i principi e la corte; e si ha un breve di Alessandro VI de'18 ottobre 1493, col quale avvisò il comune di fare convenienti provvisioni per la sua venuta, accompagnato dalla sua famiglia e da molti cardinali, *ad evitandam aeris intemperiem, ad Terram istam nostram, per dies aliquos divertere, et in ea morari*, dichiarando il da farsi; ed anch'egli accordò a Vetralla privilegi ed esenzioni. Quindi più volte amò ricrearsi con benevolenza a Vetralla, anche per la divozione che scorgeva negli abitanti verso la s. Sede. Ma avanti ancora che vi si recasse la 1.ª volta, per vieppiù confermarli in tali sentimenti, pensò di affidare Vetralla al governo perpetuo del suo nipote cardinal Giovanni *Borgia* (*V.*) il seniore, detto di s. Angelo (forse per essere stato diacono dell'omonima chiesa, poichè poi fu prete del titolo di s. Susanna). Volendone riportare il consenso della terra, le scrisse una lettera in forma di breve a'28 gennaio 1493, invitandola a mandare a lui alcuni deputati per mettere in esecuzione il suo proponimento, ed il tutto si convenne di reciproca soddisfazione, pigliandone il cardinal governatore il possesso. Due volte nel suo pontificato Vetralla somministrò grano a Roma che ne penuriava, e la 1.ª fu in seguito del breve d'Alessandro VI de'19 settembre 1494, inviato a mezzo di mg.r Giovanni Fonsalida, in cui espresse l'estrema penuria dell'alma città; e Vetralla prontamente inviò al Papa co'suoi oratori 1000 rubbia di grano. Intanto il cardinal Borgia governava con ogni retta giustizia, e manteneva nella rocca famiglia principesca col castellano. Ma alcuni cattivi gentiluomini attentando all'onestà della vetrallese Angelella, il marito Tumulo gli avvertì a rispettarla, e non desistendo li minacciò della vita. Proseguendo essi nel pravo intendimento, Tu-

mulo a vendicarsi dell' oltraggio uccise Andrea Lodi e Giovanni Milano, e ardendo di risentimento lo sfogò pure con altri della famiglia del governatore. Il vice-governatore quietò il tumulto, indi confiscò i beni dell'omicida e de' suoi aderenti, il che destò l'odio de' vetrallesi contro tutta la famiglia, ed in ogni occasione ne sfogavano lo sdegno. Il castellano che ne avea presa la difesa, vedendo il popolo sollevato a suo danno, fuggì nella rocca, alzò il ponte e si die' a lanciar bombarde contro la terra. Armatisi i vetrallesi e dubitando di qualche tradimento di darsi ad altri la rocca, vi posero ordinato assedio. Indi pe' loro oratori di tutto fecero istruiti il Papa e il cardinale. Alessandro VI gli ascoltò attentamente, li confortò di voler a tutto provvedere, e con due brevi de' 26 maggio 1493, diretti al comune e al popolo, gl' inviò per nunzio mg.r Guglielmi suo cameriere segreto con istruzione di pacificare i cittadini col castellano e la famiglia del cardinale, richiamare i banditi, togliere le confische, e assolvere da ogni pena e censura il popolo, il Tumulo ed i suoi aderenti. Il tutto ebbe felice effetto, e Vetralla riacquistò la sua quiete. Vantò Vetralla anco la protezione de' re cattolici d'Inghilterra fin da' tempi di Giulio II, onde nel 1512 per grato animo, oltre l'iscrizione riprodotta in principio, pose nella facciata della rocca gli stemmi marmorei di quel Papa, del re Enrico VIII, e del cardinal Cristoforo *Ursovico* (*V.*) inglese, protettore o ministro di sua nazione presso la s. Sede. Dallo stesso Giulio II i vetrallesi nel 1507 aveano ottenuto, oltre de' privilegi, un monitorio contro Capranica, pe' confini delle Capannaccie: le liti finirono nel 1582 con reciproche convenzioni. Il Serafini, dopo il cardinal Borgia, registra governatore un cardinal *Medici*, senza dirne il nome. Dunque o fu Giovanni che nel 1513 divenne Leone X, o Giulio che nel 1523 fu pur eletto Papa col nome di Clemente VII. Questi a rimunerare il nipote cardinal Innocenzo *Cibo* (*V.*) delle benemerenze che avea colla s. Sede, e per avergli prestato 35,000 scudi per la ricupera di Parma e Piacenza, con breve de' 28 settembre 1528, lo costituì governatore perpetuo di Vetralla, e presone il possesso governò con giustizia e lode, guadagnandosi l'amore de' vetrallesi, i quali lo riguardarono come loro principe naturale. Però poco dopo il cardinale credendo di facilmente ottenere il consenso de' vetrallesi a fare investire il fratello Lorenzo di Vetralla, gli donò il detto suo credito che avea colla camera apostolica. Lorenzo subito supplicò lo zio Clemente VII per tale titolo a infeudarlo di Vetralla, e ne ottenne il breve a' 12 dicembre 1529, dichiarandolo il Papa anche padrone della rocca e suo fortilizio. Saputosi da' vetrallesi si prepararono a contrastargliene il possesso, protestando di giammai riconoscerlo per principe, rappresentando a Clemente VII, ostare le capitolazioni fatte con Eugenio IV, i privilegi da lui ottenuti, e le ratifiche conseguite da Paolo II e altri Papi, i quali promisero di non soggettarli mai ad altra signoria, per qualunque bisogno della Chiesa. Ma per l'istanze da Lorenzo Cibo fatte al Papa, questi impose a' vetrallesi di riconoscerlo qual signore di Vetralla; nondimeno i vetrallesi rimanendo saldi, fecero legali proteste. Allora Lorenzo per non inasprire gli animi, lasciò che il cardinal fratello ne riassumesse il governo, sperando che co' di lui buoni trattamenti alla fine avrebbe ottenuto il bramato consenso. I vetrallesi però restarono fermi a non riconoscerlo, pronti ad affrontare qualunque disastro. I due fratelli ottennero inutilmente dal Papa eccitamenti amorevoli, esortatorie e persino minacce, onde piegar l'animo de' vetrallesi. Ciò non bastando, a' 6 gennaio 1531 Clemente VII mandò al comune un precettivo monitorio d' ubbidienza pronta, lagnandosi di sua tenacità, di ricevere a governatore perpetuo Lorenzo suo nipote, e co-

sì evitare risoluzioni più gravi. I vetrallesi invece si offrirono reintegrare i due fratelli del credito de'35,000 scudi, e non venendo esauditi, si sottomisero a'precettivi comandi pontificii, con protesta delle loro ragioni per la patria libertà. Quindi 4 scelti cittadini stipularono l'11 febbraio di detto anno le capitolazioni con Lorenzo Cibo. Questi preso finalmente possesso della signoria di Vetralla, procedette con riguardi e circospezione, per aver conosciuto l'animo virile de'vetrallesi, cercando guadagnarli alla sua affezione, a tale effetto nel 1533 in un bisogno del comune gl'imprestò molti denari. Non ostante questi lodevoli portamenti e altre grazie elargite, il rancore de'vetrallesi in vedersi signoreggiati da un particolare, restò sempre alimentato dall'amor patrio, il quale li teneva tutti uniti, ne'loro segreti convegni sempre sospirando la libertà. Alla fine si accordarono d'invitare il Cibo alla caccia, e nel ritorno impedirgli l'accesso in Vetralla. Lusingandosi il Cibo di avere guadagnato l'amore de'suoi vassalli, non dubitò d'accudirvi; ma poi non gli fu dato rientrare nella terra, trovandone chiuse le porte. Allora il Cibo partì per Roma a ricorrere al Papa gravemente infermo, mentre i vetrallesi s'impadronirono della rocca e de'seguaci e dipendenti del Cibo. Intanto Clemente VII morì a'25 settembre 1534, ed il Cibo rimase deluso nelle sue speranze. A'13 del susseguente ottobre fu eletto Paolo III Farnese, al quale tosto i vetrallesi spedirono ambasciatori, che gli esposero i loro travagli e le ragioni che gl'impedivano continuare nella soggezione di Lorenzo Cibo; ed il Papa promise loro che gli avrebbe mantenuti nel ricuperato stato libero, e con breve de'21 ottobre 1536 (sic: io credo debba leggersi 1534), annullò e rivocò quello del predecessore dell'investitura a favore del Cibo, dichiarando non dovergli i vetrallesi più ubbidire. Frattanto i vetrallesi vollero produrre le loro ragioni giuridicamente per restare immediatamente soggetti alla s. Sede, a seconda delle pontificie capitolazioni; e la causa fu commessa a'cardinali Girolamo Ghinucci e Jacopo Simonetta, a cui fu poi aggiunto il cardinal Paolo Emilio Cesi, i quali dopo lungo e maturo esame, a'2 dicembre 1536 sentenziarono a favore di Vetralla, qualificando di niun valore l'atto possessorio e altre ragioni emesse dal Cibo. Questi malcontento, ottenne dal Papa di potersi appellare a mg.r Archinto governatore di Roma, il quale con decreto de' 18 maggio 1537 confermò la giusta sentenza de'cardinali, e dichiarò Lorenzo Cibo non aver alcuna ragione su Vetralla, condannandolo a pagare le spese della lite. E' inutile il dire che i Cibo non si quietarono; vari principi di lor famiglia protrassero le pretensioni sino al pontificato di Pio IV, senz'alcun successo. Però i vetrallesi fin dal principio della lite aveano depositato nel proprio monte di pietà i 35,000 scudi, che sicuramente avranno poi ritirato i Cibo. Nella difesa patria si distinsero i letterati giurisperiti Paolo Brusciotti e Orazio Merlini. Governatore di Vetralla fu fatto il cardinal Alessandro *Farnese* (*V.*) il giuniore, nipote di Paolo III, che la governò pel corso di 40 anni continui (laonde se governò sino alla morte nel 1589, il suo governo sarebbe cominciato nel 1549, ma è probabile che lo fosse prima, o piuttosto lo rinunziasse nel declinar della vita, il che non pare per quanto debbo dire), e tanto rettamente che i vetrallesi non vollero mutar con altri il governo finchè visse, e perciò supplicarono ogni nuovo Papa a confermarlo, mostrandosi eziandio sempre affezionati alla nobilissima famiglia Farnese, pe'benefizi ricevuti da essa. Nel 1567 il comune acquistò dalla camera la giurisdizione civile e criminale del danno dato. Dopo la morte dell'encomiato cardinal Alessandro, Sisto V a'25 gennaio 1589 concesse il 1.° governo di Vetralla a personaggio non insignito della porpo-

ra, nella persona di Francesco Confetti di s. Gemini, dichiarandolo fuori della provincia del Patrimonio; ma poichè i governatori della provincia volevano Vetralla sotto il loro governo, benchè ne venisse esentata da'privilegi pontificii, perciò i vetrallesi ottennero a' 24 gennaio 1590 l'ordine al governatore della provincia di non più usare la sua giurisdizione su questa terra, ingiunzione che si dovette fare rinnovare nel 1592 dalla s. congregazione di consulta. Creato cardinale nel 1591 Odoardo *Farnese* (*V.*), poi fu fatto legato perpetuo di Viterbo nel 1600. Emulando lo zio cardinal Alessandro nella protezione di Vetralla, fece destinarne a protettore mg.r Galeazzo Sanvitale suo vicelegato e poi governatore della provincia; affidando il governo di Vetralla a Camillo Massimi romano. Morto il cardinal Odoardo nel 1626, e poi anche mg.r Sanvitale, amando i vetrallesi di restare sotto il governo d'altri cardinali, domandarono e ottennero a protettori prima il cardinal Tiberio *Muti* (*V.*), indi nel 1636 il cardinal Alessandro *Cesarini* (*V.*), ambo loro vescovi diocesani. A quest' ultimo succedendo nel vescovato nel 1638 il cardinal Francesco M.a *Brancacci* (*V.*), i vetrallesi lo supplicarono di sua protezione, e furono prontamente esauditi, ed il Serafini lo rimeritò con riferire le notizie di sua antica e nobile famiglia. Egli termina la patria storia con segnalare gli scudi 2800 somministrati a Urbano VIII pe'bisogni del 1625-44, e che nel 1645 il comune avendo buona relazione colla famiglia Maidalchini, di cui d. Olimpia era cognata del regnante Innocenzo X, aggregò per acclamazione alla cittadinanza il marchese Andrea Maidalchini fratello di quella dama e padre del cardinal *Maidalchini*. Terminerò anch'io con ricordare, aver notato nel vol. V, p. 17, che Benedetto XIII separò il governo di Vetralla dal governo di Viterbo, a cui era stata riunita, e gli assegnò un proprio governatore da nominarsi con breve pontificio. Ciò ordinò col moto-proprio *Volendo noi dimostrare*, de'7 dicembre 1728, *Bull. Rom.*, t. 12, p. 336. Fu a questo mosso il Papa, pe' meriti che la terra avea colla s. Sede, cui in diverse occasioni avea dimostrato esimia venerazione, e l'avere eziandio colla spesa di 30,000 scudi eretta da' fondamenti la chiesa collegiata di s. Andrea. A suo decoro, l'esentò pure dalla giurisdizione di Viterbo nelle cause civili e criminali, mere o miste in qualunque istanza; e per le criminali, dovere il governatore unicamente dipendere dalla s. *Congregazione della Consulta*, e per quelle della comunità e sua amministrazione, dalla s. *Congregazione del Buon Governo*. E leggo nelle *Notizie di Roma*, registrato a 1.° governatore il d.r Ponthio. Divenuta la provincia *Delegazione apostolica*, Vetralla ne seguì l'organizzazione governativa e municipale.

Bieda. Città vescovile e comune della diocesi di Viterbo, con territorio in piano e collivo, con buone fabbriche e molti avanzi dell'antica città etrusca, avente un circuito di quasi mezzo miglio. È distante 3 miglia da Barberano, 5 da Vetralla, più di 13 da Toscanella, e 10 ovvero 15 da Viterbo. Giace parte in piano e parte in colle in bell'orizzonte, gode salubre aria e vi spirano tutti i venti; però il clima è un poco umido pe' due laterali fossi in pendenza, uno detto *Biedano*, l'altro *Rio Canale*. A levante, fuori della porta del paese, esiste una fonte, la cui acqua viene portata da un acquedotto scavato nel tufo, lungo mezzo miglio e della profondità di 60 e più palmi, secondo il Palmieri. La chiesa arcipretale e collegiata insigne, è sagra a s. Maria Assunta in cielo, ed a s. Vivenzio cittadino e vescovo di Bieda, di cui è principale patrono, che Calindri e Palmieri affermano conservare tuttora il nome di concattedrale, benchè quest'onore sia ora un poco trascurato, come rileva il 1.° di tali scrittori moderni, il quale aggiunge che l'edifizio fu

restaurato nel 1762. Il capitolo si compone della dignità dell'arciprete parroco, e di 10 canonici, ornati d' insegne corali. Sotto il coro è il sotterraneo coll'altare di s. Vivenzio, la cui festa popolare si celebra con solennità a' 12 dicembre, secondo il Palmieri. Altra chiesa è intitolata a s. Nicolò. Fuori dell'abitato vi è quella della Madonna del Suffragio, ed altra in onore di s. Rocco. Non manca di spedale pe' poveri, di buona e ben provvista farmacia, e d'un monte frumentario dotato con 130 rubbia di grano. La pubblica istruzione è affidata ad un maestro pe' maschi, e a due maestre pie per le femmine. Vanta personaggi illustri, antichi consoli e altri magistrati romani. A'due Papi, ed un cardinale, registrati nel suo articolo, Calindri e Palmieri vi aggiungono anche il Papa s. Leone I *Magno*, che altri vogliono romano; ed il 2.° dice che vi ebbe i natali il professore Francesco Orioli illustre scienziato e archeologo, mentre altri lo pretendono di Vallerano. Egli poi nelle sue opere si vanta sempre viterbese, forse per appartenere alla provincia, essendo nato a *Vallerano*, come constatai in quel paragrafo. Il *Giornale di Roma* de'5 novembre 1856 ne annunziò la morte ivi avvenuta nel dì precedente, e lo disse *nato in Bieda nel* 1782. Indi l'*Album di Roma* dell'8 novembre, offrendone la *Necrologia*, ripetè: *fu sua patria Bieda*. Fallarono ambedue. Poichè perquisiti i libri esistenti nella segreteria della comune di Bieda, quando i due periodici lo manifestarono in essa nato, soltanto si rinvenne, essere stato in essa un chirurgo Orioli, in condotta, ritenendosi da' biedani che fosse il padre del defunto. Si ha dalla *Statistica* del 1853 contenere Bieda 300 case, 516 famiglie, 1484 abitanti. Il Bussi registrò nel 1742, avere 305 fuochi e 1347 anime: dunque è in incremento. Lungi mezzo miglio, vi è la macchiozza denominata le *Cese*, e 4 miglia più lontana l'altra chiamata la *Selva*. In altra, a 5 miglia distante dal paese, verso ponente, detta del *Poetaccio*, trovasi una sorgente non piccola d'acqua acetosa assai stimata, e molti vi accorrono a guarirsi da mali diversi; ed un'acqua sulfurea sta al monte *Penisi*. Il territorio è fertile, ed abbonda di biade, orzo, grano, di cui nelle stagioni anco mediocri se n'esportano centinaia di rubbia: il vino e altri generi sonovi a sufficienza, e giornalmente il paese ha copia di pesce. Altri precipui prodotti sono il fieno, il carbone, le legna da fuoco, oltre i pascoli. Buona parte del popolo è dedicato all' agricoltura e alla pastorizia, essendo le seminagioni e il bestiame i due principali capi d'industria de' biedani. Vi è pure una fabbrica di mattoni, tegole e canali. Riferisce il Calindri, e ripetè il Palmieri, che nel territorio eravi l'antica città di *Luni* o *Lune* etrusca, della quale si mirano tanti miseri ruderi. Negli scavi eseguiti si trovarono idoli di bronzo e di marmo, vasi antichi di terra, sepolcri antichi, colonne di marmo scanalate, e l'iscrizione del trionfo di Capitone Anteio, console nel 764 di Roma. Inoltre nel territorio si vedono molte grotte sepolcrali e antichi cimiteri, oggi detti palombari, e tutti scavati nel tufo. Tuttora esiste l'antichissimo ponte detto della Rocca, formato di pietre senza calce, appartenente all'antica via Claudia o Clodia o Cassia, che transitava per la città, e sotto vi scorre il fosso *Biedano*. Quanto a *Luni*, diversa dalla celebre città vescovile posta sul fiume Magra, il Muratori la disse l'odierno *Viano*. Narrai nel paragrafo di questo castello situato tra Bieda e Barberano, le sue notizie, dichiarando incontrastabile l'esistenza della Luni nel ducato di *Roma*, presso Bieda, ma non esserle succeduto Viano. Senza avere il piacere di conoscerla, onde profittarne, mi è noto che un Alberti scrisse la *Storia di Bieda città antichissima della Toscana*, Roma 1822. *Bieda*, come notai nel suo articolo, fu pur detta *Ble-*

da, *Blera* e *Blerae*, e secondo Calindri e Palmieri, si chiamò ancora *Città Lunga*. Leggo nell' *Origini Italiche principalmente Etrusche rivelate da' nomi geografici*, del p. Tarquini, spiegato il nome di *Blera*, ossia *Bel-er*, e colla vocale in fine *Belera Baal*, custode, il cui custode è Baal. Vocaboli che mostrano l'origine fenicia o cananea de'popoli italiani, massime etruschi, e quindi doversi a quelli l'origine di Blera, poi Bieda. Infatti il Calindri afferma, che questa città famosa e antichissima dell' Etruria, secondo Plinio, Tolomeo, Catone ed altri, fu fondata da'figli o nipoti di Noè, e contenne allora 30,000 abitanti, per cui poi meritò il seggio vescovile. Di sua situazione topografica, e perchè fu detta anche *Olera*, parlai nel vol. LXXVIII, p. 282. Ne ragiona pure il Sarzana, *Della capitale de' Tuscaniensi*, a p. 79, con rilevare la scorrezione del vocabolo, per essersi cambiata la lettera *B* nella lettera *O*. Inoltre nel suo articolo, e più in quelli che vi hanno relazione, narrai, come Bieda appartenendo alla Toscana Romana, fu quindi compresa nel ducato di *Roma*, e perciò quando tutta l' Italia, anzi tutto l' Occidente, si levò come un uomo solo ad esecrare l'empietà dell'imperatore greco Leone III contro le ss. *Immagini* e ss. *Reliquie de' Santi*, e a pigliar contro di lui le parti di Papa s. Gregorio II, difensore invitto dell'ortodossia della fede cattolica, nel 727 circa col ducato romano si sottrasse dall' ubbidienza dell' impero greco, e spontaneamente si die' alla *Sovranità della s. Sede*, con *Toscanella* (*V.*) e altre città e luoghi circostanti del ducato; opponendosi il virtuoso Papa, che i popoli fremerti balzassero dal trono l'eretico e crudele principe, che avea attentato alla sua vita. Nondimeno nella Tuscia Romana suscitata una ribellione verso il 730, capitanata dall'ambizioso Tiberio detto Petasio, il quale aspirava al regno romano, Maturano, Luni e Blera gli prestarono giuramento di fedeltà. A reprimere l'insurrezione, s. Gregorio II inviò l'esercito, e preso in Maturano Tiberio venne decapitato, e inviata la sua testa a Costantinopoli, come raccontai nel paragrafo *Viano*. Nel pontificato del successore s. Gregorio III, Luitprando re de' longobardi rinnovò guerra contro i dominii della Chiesa per impossessarsene nel 738, quindi s'impadronì pure di Blera. Il Papa ricorse al poderoso aiuto de'franchi, onde per l'interposizione del suo amico Carlo Martello, Luitprando si ritirò, ritenendo però Blera e altre 3 città, quasi in vendetta di non avergli i romani consegnato Trasamondo II duca di Spoleto, rifugiato tra loro per non essersi voluto riunire a lui. L'espugnazione di *Blera*, *Amelia*, *Orte* e *Polimarzio*, Degli Effetti l'assegna al 739. Il Papa per ricuperare le 4 città, nel 740 inviò due legati a Luitprando in Pavia, e con lettera enciclica diretta a'vescovi della Tuscia Longobarda, per la quale doveano passare, li richiese di congiungersi ad essi, secondo il giuramento fatto a s. Pietro nell' ordinarsi, di aiutare cioè con ogni studio ne'casi emergenti la Chiesa Romana, per domandare al re la restituzione a'ss. Pietro e Paolo delle 4 città, altrimenti egli stesso avrebbe intrapreso il viaggio, sebbene infermiccio. Non si conosce l' esito della legazione. Fatto è, che poco dopo divenuto Papa l' invitto s. Zaccaria, mentre Luitprando si moveva coll'esercito contro Spoleto e il ducato romano, pieno di mal talento, a stornare il pericolo mandò legati per trattar di pace, onde il re promise loro d'astenersi d'ogni ostilità, e di restituire Blera e le altre 3 città. Procrastinandone l' esecuzione, s. Zaccaria risoluto di rivendicare i diritti della Chiesa e del popolo romano, determinò nel 742 di recarsi in persona presso il re, ch'era in *Terni* (*V.*). Ad Orte fu incontrato da Grimoaldo, mandato dal re a fargli onore e condurlo fino a Narni. Nel memorabile abboccamento, ottenne non solo la pronta restituzione delle

4 città, con tutti i loro abitanti, ma ancora altre di più antica usurpazione; e nel partire, Luitprando fece accompagnare il Papa dal nipote Agiprando duca di Chiusi, da' gastaldi Taciperto e Ramingo, e da Grimoaldo, incaricandoli a metterlo in possesso di Blera e dell'altre città restituite. E così fu fatto. Nel ritorno a Roma, s. Zaccaria tenne la via d'Amelia, Orte, Polimarzio e Blera, ed in ciascuna i regi messi eseguirono l'atto della consegna. Poscia i re longobardi Astolfo e Desiderio tornarono alle usurpazioni, anzi il Palmieri dice che il 2.° distrusse Blera. Accorsero in aiuto di Stefano III e di Adriano I, Pipino e Carlo Magno re de'franchi, i quali restituirono alla s. Sede l'occupato e ne ampliarono con donazioni il principato civile. E Carlo Magno nel 774 vinto Desiderio, pose fine al regno de'longobardi. Il suo figlio Lodovico I con diploma dell'817 confermò e riconobbe i possessi della s. Sede, inclusivamente a *Bledam*, ed altrettanto leggo nel diploma d'Ottone I del 962, *Bledam in Tusciae partibus*. Mentre nel 1262 la famiglia de Vico signoreggiava Luni, gli Orsini che dominavano le confinanti terre della Tolfa, come loro nemici mortali, assaltarono improvvisamente Luni, e ne fecero sì mal governo, che Pietro de Vico reputò bene trapiantarne a Bieda la popolazione sfuggita al crudele macello. Ricavo dal Cohellio, che allora o poco dopo, Urbano IV ricuperò alla s. Sede Bieda e altri luoghi: *Recuperavit Castrum etiam Bledae, quod Petrus praefectus Romae moriens Ecclesiae Romanae reliquerat, et Petrus de Vico occupaverat et retinuerat.* Nel 1265 gli successe Clemente IV, che il Degli Effetti fa dare Bieda in investitura a Pietro de Vico, e pare senza canone. Di più il Cohellio ci dice, che Bieda dominata poi dagli Orsini conti dell'Anguillara, fu loro tolta da Paolo II del 1464 e ricuperata alla s. Sede. Da un breve di tal Papa si trae, che il territorio della discorsa Luni fosse compreso in quello di Bieda. Forse gli Orsini aveano rioccupato Bieda, perchè trovo nel Degli Effetti, che Alessandro VI nel 1492 o meglio 1496 guerreggiando gli Orsini, prese Bieda e altri luoghi. — Nel suo articolo, caduto negli inizi di questo mio *Dizionario*, dovei osservare il laconismo in principio propostomi, laonde era in dovere di qui supplirvi, e così della serie de' suoi vescovi, che vado a riportare col Coleti continuatore e annotatore dell'Ughelli, *Italia sacra*, t. 10, p. 30, e con altri: *Blerensis Episcopatus*. Comincia dal dire *Blera, seu Blerae, vulgo Bieda*, fu antica città etrusca situata tra Sutri e Tuscania, chiara e nobile ne'fasti cristiani, onde fu decorata del seggio vescovile e del proprio pastore. Il 1.° che si conosca fu s. *Viventius Ecclesiae Bleranae Episcopus, parochum, et archipresbyterum suum veneratur*, eziandio qual patrono e concittadino, ma senza indicarne l'anno. Il Ferrari, *Catalogus SS. Italiae ad diem* 11 *decembris*, in cui ne registra la festa, riferisce: *Vidimus Acta illius, quae potius traditione, quam alicujus scriptoris auctoritate constant. In iis inter caetera tempus, quo vixit, aut obiit, desideratur. Hac tamen die a Bleranis colitur.* Massimo *Bleranus* intervenne a' romani concilii celebrati dal 487 sotto s. Felice detto III, sino e inclusive a quelli di Papa s. Simmaco dal 499 al 504. Romano sottoscrisse al sinodo di Roma adunato da s. Gregorio I nel 595. Formino sedè tra'padri del concilio di Laterano, celebrato da s. Martino I nel 649. Noterò col cardinal Corradini, *De Ecclesia Setina*, p. 141, che *Firminus s. Bleranae Ecclesiae, subscripsit pro Corana*, perciò lo crede essere stato vescovo di Cori, della qual città già sede vescovile, ragionai nel vol. LXXXIX, p. 191, ora nella diocesi di Velletri. Trovasi quindi registrato Amatore nel sinodo romano del 680 di s. Agatone. Il vescovo Giovanni I trovasi *Bleranensis* appellato nel concilio di Ro-

ma del 721. Gaudioso intervenne a quello del 743. Passivo *Bleranae civitatis Episcopus* fu al concilio romano tenuto da Eugenio II nell'826. In quello dell'853 si recò il vescovo Andrea. Indi trovasi Bonifacio intervenuto al concilio Vaticano e Laterano celebrato da s. Nicolò I nell'861, in quello di Costantinopoli nell'869 per la condanna di Fozio, ed in quelli tenuti in Roma nell'879. Altri non si conoscono sino a Sicone, che intervenne nel 963 al conciliabolo di Roma per la scismatica deposizione di Giovanni XII. Sarà stato assolto, poichè nel 969 sottoscrisse la primazia accordata da Giovanni XIII all'arcivescovo di Treveri, e l'erezione fatta da quel Papa della metropoli di Benevento. Giovanni II *Bledanae Ecclesiae Antistes*, nel 1026 sottoscrisse i privilegi del vescovato di Selva Candida, e nel 1027 o nel 1029 fu al sinodo di Roma per le contestazioni fra'patriarchi d'Aquileia e di Grado. Nel 1048 viveva Benedetto, il quale sottoscrisse l'istrumento d'una vertenza tra Berardo abbate di Farfa e Raniero abbate de'ss. Cosma e Damiano di Roma, ove il conte Gerardo figlio di Raniero, al quale l'abbate Ugone avea commesse tutte le celle e predii, che avea *in Marchia Tuscana*, sentenziò a favore del monastero di Farfa; come si trae dal Galletti, *Lettera sopra alcuni antichi vescovi di Viterbo*, pubblicata nel *Giornale di Roma* del 1757. Il Calindri riporta un Igilberto del 1051 e lo dice ultimo vescovo. Però il Coleti termina con Riccardo *Tuscanus*, *Centumcellicus*, *et Bleranus erat Episcopus an.* 1093. E soggiunge: *Blera tandem cum aliis passa discrimen suis conterminis civitatibus, proprium perdidit Antistitem, Viterbiensem assecuta.* Parlando di *Civita Vecchia*, dissi nel suo articolo, con Commanville, *Histoire de tous les Eveschez*, ritenere quello storico, che il vescovato di Cento Celle, ossia Civita Vecchia, nel V secolo si unì a Bieda o Blera. Ciò non verificando ne' miei studi per *Toscanella*, di cui dovrò parlare, ora ho voluto consultare la dotta e bella *Storia di Civitavecchia dalla sua origine fino al 1848 scritta da mg.r Vincenzo Annovazzi arcivescovo d'Iconio*, Roma 1853. Nulla a quell'epoca di ciò trovai. Riferisce quel patrio storico, che fino dal III o dal principio del IV secolo si vide in Cento Celle, già antemurale marittimo della romana potenza, ora Civita Vecchia, fondata una cattedra vescovile, e nel 314 il vescovo Epitetto fu al concilio d'Arles, ed altro Epitetto del 359, acerrimo ariano, contro Papa s. *Liberio*, consagrò s. *Felice II*, di cui anco nel vol. XCVII, p. 72, ed i successori corrispondono con que'da me riferiti al detto articolo, coll'*Italia sacra*. Però riuscì all'illustre prelato trovare quest' altri. Nel 769 Ano o Anone: ne' primi dell' VIII secolo Leo o Leone: nell'847 altro Pietro: nell'868 altro Domenico. Concorda con me, che l'ultimo vescovo conosciuto fu Azo del 1037, oltre Riccardo di cui più sotto. Quindi dice a p. 227, le scorrerie de' turchi, le loro frequenti terribili comparse sulle spiaggie di Civita Vecchia, il commercio ridotto a nulla, il numero degli abitanti diminuito, e forse quello in ispecial modo de'ministri del santuario, mossero il Papa Urbano II a trasferire altrove la cattedra vescovile, anche per non esporre lo stesso sagro pastore ivi residente, a pericolosi eventi per parte degli audacissimi maomettani africani che il litorale infestavano, menando tutto a dispersione ed a fuoco. » Toscanella, città per antichità molto ragguardevole, cospicua inoltre per la sua cattedra episcopale, situata entro terra, lungi perciò da'pericoli del mare, fermò la mente del Papa Urbano II, a fine d' unire a questa la Centumcellese cattedra colla rispettiva sua diocesi, siccome erasi fatto per altre mondane vicissitudini, della non men cospicua sede di Bieda". Quindi nota. » Si narra che l'ultimo vescovo di Bieda sia stato Igilberto, quale visse nel 1051; quindi può credersi

che circa questo tempo accadesse l'unione della di lei cattedra Episcopale a quella di Toscanella. Quello che nell'oscurità de' fatti su tale soppressione di cattedra rinveniamo, è una lapide tuttora esistente nel principal tempio di *Toscanella* (ove intera la riportai), dove si legge: *Anno ab Incarnatione Dni.* MXCIII - *Richardus Praesul Tuscanus, Centumcellicus, atque Bleranus* ... Dunque nel 1093 un altro vescovo, che reggeva altra diocesi, avea in giurisdizione quella di Centocelle e quella di Bieda; esso era il vescovo di Toscanella, che nomavasi Riccardo; per la qual cosa dopo Azo assoluto vescovo di Centocelle non trovandosi altro pastore, che governasse questa sede, e leggendosi anzi investito del titolo di Centumcellico il suddetto presule di Tuscania Riccardo, concludiamo essere stata essa incorporata nella di lui diocesi, circa l'anno 1093, vivendo Urbano II Pontefice. Ciò pure si narra dal Giorgi autore delle memorie della cattedra episcopale di Sezze, mentre parla di quella di Civitavecchia". Indi mg.r Annovazzi a p. 235 racconta come Viterbo, luogo assai distinto e illustre, pieno di sontuose fabbriche, già residenza di Desiderio ultimo re de' longobardi » indusse nel 1192 Celestino III a decorarlo del titolo di città e di una sede vescovile, essendo prima Viterbo incorporato nella diocesi di *Ferento*. Quando poi lo stesso Pontefice in vigore di testamento dell'imperatore Arrigo VI giunse ad acquistare, se non in tutto almeno in gran parte, le terre e possidenze della contessa Matilde (fra le quali erano di speciale considerazione e *Monte Fiascone* e *Viterbo* e *Orvieto* e *Acquapendente*, e così diverse altre città della bassa Toscana), riunì allora a Viterbo stesso i vescovati di Toscanella, di Centocelle e di Bieda, facendo sì che un solo fosse di quelle il pastore. Adopraronsi, è vero, con assai di vigore i toscanesi, acciò loro non venisse tolta l'antica cattedra, e le opposizioni che interposero durarono lungamente fino a protrarle in tempi di s. Celestino V, il quale mediante un suo autorevole diploma chiuse l'adito a ulteriori reclami. Eglino ottennero soltanto che il vescovo di Viterbo il titolo portasse d'ambedue le città, quando Civitavecchia e Bieda perderono affatto e cattedra e titolo. Restò così per più secoli incorporata in quella di Viterbo, ed innominata la cattedra Centumcellese; finchè sui primi del corrente secolo Leone XII suscitar la volle riponendola nella sua primiera città e residenza » dismembrandola da Viterbo, e unendola alla suburbicaria di *Porto e s. Ruffina*. Nel paragrafo *Monte Fiascone* potei narrare, che il Papa Pio IX disgiunta Civita Vecchia da tal vescovato, l'unì a quello di Corneto (già territorio e diocesi di Toscanella, e poi diocesi di Viterbo e Toscanella quando Eugenio IV la dichiarò vescovato, e pare che vi fossero comprese le già diocesi di *Tarquinia* e di *Gravisca*, ambo esistite presso Blera), che separò dall'altro di Monte Fiascone; restando sempre Bieda alla diocesi di Viterbo. Anche il Frangipani nell'*Istoria di Civitavecchia*, Roma 1761, avea riferito a p. 97 e 101, essere stato Riccardo nel 1093 vescovo *Tuscanus, Centumcellicus et Bledanus*; e non potersi dubitare che Civitavecchia passasse ad unirsi alla chiesa di Toscanella nel pontificato d'Urbano II, poichè al dire del Giorgi, Civitavecchia, *piratarum excursionibus saepe exposita fuit.* » Bisogna dunque dire, che Riccardo non fu vescovo residente in Centocelle, ma fu vescovo residente di Toscanella, e nel medesimo tempo di Bieda e Centocelle ... Nel pontificato poi di Celestino III, 1191-97, fu unita la chiesa di Civitavecchia, con Bieda e Toscanella, a quella di Viterbo. *Centumcellarum Cathedram gliscenti Viterbiensi unitam esse una cum Bleda et Tuscanella*". Io poi nell'articolo TOSCANELLA, che si compenetra col presente paragrafo, procedei col suo storico Turriozzi e con altri imparziali, non senza tener

sott'occhio le pretensioni contrarie degli scrittori e apologisti viterbesi, e potei criticamente narrare: che al tempo di Riccardo vescovo di Toscanella fino dal 1086, le furono unite e soggettate le chiese vescovili di Bieda e Centocelle, avendosene l'allegata memoria certa del 1093. Che l'unione seguì senza lesione alcuna de'diritti di cattedralità di Toscanella. Nel 1192 circa da Celestino III dichiarata città Viterbo, l'eresse in cattedra vescovile e l'unì a quella di Toscanella, co'titoli vescovili congiunti di Bieda e Centocelle, altre chiese cattedrali. E che altri scrissero, che per esser divenute dirute Toscanella, Bieda e Civitavecchia, *gliscenti*, Celestino III le congiunse a Viterbo, al quale era unito il titolo di *Ferento*, ed apparteneva il suo castello alla diocesi di Toscanella; de'quali 5 titoli per brevità i vescovi s'intitolarono soltanto di *Viterbo* e *Toscanella*, e così cessarono di più nominarsi *Bieda* e *Civitavecchia*, sebbene propriamente non fossero mai da pontificio decreto soppresse. Laonde in progresso di tempo Bieda perdè il titolo episcopale. Però Civitavecchia, siccome per la sua posizione marittima più florida, dopo essersene intitolato il cardinal Severoli vescovo di Viterbo e Toscanella, lo ricuperò a'nostri giorni, restando quest'ultime due chiese tuttora unite *aeque principaliter*. L'unione con Viterbo esser seguita nel vescovato del cardinal Giovanni, il quale portò i titoli di *Episcopus Tuscanus, Centumcellicus et Bledanus*. Riportai i decreti d' Innocenzo III del 1207 di conferma del vescovato di Viterbo, e di sua unione *cum Tuscanensi, Centumcellensi, atque Bledensi pontificalem obtineret deinceps dignitatem;* e quello di s. Celestino V del 1294, col quale ingiunse a' toscanesi di riconoscere l' unione della cattedra fatta da Celestino III a Viterbo, *Tuscanen, Centumcellen, et Bletanam Ecclesia*. Il Sarzana, al solito a modo suo, a p. 408 e seg. ragiona dell' unione a Toscanella, Bieda e Civitavecchia, di Viterbo, dopo eretta in sede vescovile, donde però si trae la decadenza della città di Bieda per le vicissitudini de'tempi. Soggetto al comune di Bieda è il seguente appodiato.

Civitella Cesi. Appodiato di Bieda, della diocesi di Viterbo, con territorio in piano e colle, con buoni fabbricati nel suo piccolo paese. La chiesa parrocchiale è intitolata a s. Leonardo patrono del castello. La *Statistica* del 1853 registra 21 case, 21 famiglie, 74 abitanti: nel *Riparto territoriale* del 1833 erano 96. Il Bussi nel 1742 afferma, che faceva 38 fuochi, con 153 abitanti; ed esser villa e feudo de'principi Rospigliosi-Pallavicini. Dunque trovasi in decrescenza. Ha il territorio assai ubertoso, ed i massimi suoi prodotti sono il grano, l'olio, il vino, il fieno, le frutta, oltre i pascoli, come rileva il Calindri. Narrai nel vol. XI, p. 137, il castello edificato nel 1024 da'conti Bovaccini, altri attribuendolo a' Monaldeschi nel 1026, e col solo nome di *Civitella*. Dissi nel paragrafo *Piansano*, esser soggetta Civitella nel 1263 alla città di *Toscanella*, al modo come Piansano. Inoltre raccontai nel vol. citato, che prese il nome di *Civitella Cesi*, quando divenne signora del feudo di Civitella la famiglia *Cesi*, la quale fece le prime capitolazioni cogli abitanti nel 1608. Che passò in proprietà de'Borghesi nel 1674, e nello stesso anno de'Pallavicini, a favore de'quali Innocenzo XI l'elevò al grado di principato. Indi passò nel dominio de' *Rospigliosi* (*V.*) Pallavicini. Nel 1813 acquistato il principato dal duca d. Giovanni Torlonia, Pio VII nel 1814 riconobbe tale titolo. Quando quel signore istituì la secondogenitura pel figlio d. Alessandro, vi comprese questo ex feudo, ed in occasione del matrimonio del principe d. Alessandro Torlonia, Gregorio XVI nel 1840 lo riconobbe principe di Civitella-Cesi, e statuì il titolo principesco ne'primogeniti suoi e de'discendenti.

S. Giovanni di Bieda. Comune della diocesi di Viterbo, con territorio in colle,

paese di pochi fabbricati, circondato da mura castellane tutte di selce, e con qualche baluardo. Distante 2 miglia da Bieda, è situata in bellissimo e ameno piano, le primarie sue vie chiamandosi Monte Cavallo e Piazza del Comune, ove risiede nel suo edifizio il magistrato. Vi spirano ponente e tramontana, e aria salubre ed eccellente. L'acqua nell'interno è appena sufficiente agli usi del popolo, ma vi sono sorgenti vicine. Fuori delle mura si vede un gran prato lungo un miglio, coperto d'annose quercie, con un monticello a'due lati. La chiesa parrocchiale e arcipretale è sagra a s. Gio. Battista patrono del luogo, la cui festa popolare si celebra a' 24 giugno per la di lui Natività, la quale per lo più si trasporta nell'ultima domenica d'agosto. Si appella il duomo, è bellissima, con 5 altari, nel maggiore ammirandosi il superbo quadro del valente Francesco Guerrini, ivi nato; ed è inoltre adorna d'eccellente organo. Vi è pure la chiesa della Madonna della Neve a volta, ed altra chiesa sepolcrale. Non manca di monte frumentario, di maestro per la scuola de'fanciulli, e di maestra pia per l'istruzione delle fanciulle. Fin dal 1824 esiste un buon concerto musicale. Si esercitano gli abitanti in vari mestieri. La *Statistica* del 1853 registra 133 case, 133 famiglie, e 627 abitanti. Il Bussi nel 1742 lo chiamò villaggio di 144 fuochi e di 620 anime. Il *Riparto territoriale* del 1833 gli assegnò 492 abitanti, sembra con deprimerlo. In ogni mercoledì vi è il mercato. Il più vicino bosco è monte Pinesi. Il territorio è alquanto sterile, per essere tufaceo e sassoso. Nondimeno ha famiglie facoltose, essendo i principali prodotti grano, biada, fieno, legna da fuoco, canepa e lino scelto di grande lucro, frutti abbondanti e squisiti. — Il Calindri e il Palmieri, che ne ragionano, credono che l'origine del paese dati dal 1356, mediante la distruzione di altre castella del Biedano.

Barbarano o *Barberano*, già *Maturano* o *Manturano*, *Maturanum*, *Marturianum*, *Barberanum*. Comune della diòcesi di Viterbo, con territorio in piano e colle, paese di numerosi e anche ragguardevoli fabbricati, recinti di mura. Trovasi distante 3 miglia da Bieda, altrettante e più da Viano, e 7 da Vetralla. Bagnata dal torrente Bieda, giace in pianura sur una penisola vulcanica, attorniata da fossi alimentati da perenni acque. Il suo circuito interno è di circa un miglio, chiamandosi le precipue sue vie, di Mezzo, del Sole e Giudía. Temperato n'è il clima, salubre l'aria, umidiccia talvolta, sebbene vi spiri il vento nord, ma anche l'ovest. L'acqua potabile è ottima, e sgorga copiosa da due fonti a poca distanza dal paese. La chiesa, insigne collegiata e arcipretale di s. Angelo e di s. Maria Assunta, è un decoroso tempio, che conserva le memorie dell'antica cattedrale di Manturano o Monterano: ha un celebre quadro esprimente il Presepio, e buon organo. Il capitolo si compone della dignità dell' arciprete, a cui è affidata la cura dell'anime, e di canonici decorati dell'insegne corali. Nella chiesa della confraternita della Morte si venera un ss. Crocefisso miracoloso. Altro maestoso tempio è a circa 1000 metri dal paese nella via Romana, in cui è mirabile il quadro rappresentante la Flagellazione del Redentore. Ha contiguo il convento di s. Antonio de'minori conventuali. La festa popolare si solennizza per la Natività della B. Vergine l'8 settembre, con fiera che si protrae per 8 giorni. Altra gran festa ricorre a'4 dicembre, per s. Barbara vergine e martire, patrona principale del luogo (che abbia questo da essa preso l'odierno nome? ovvero dall'assunto si scelse la protettrice? Mie congetture). Ha l'ospedale, il monte frumentario benefico, e l'istruzione pubblica è affidata ad un maestro di scuola e a due maestre pie. Si dispensa un'annua dotazione per generosa lascita del benemerito Silvestro Mezzanotte. Conta de-

gl'illustri, fra' quali merita ricordarsi il dotto p. Raimondo Migozi, primeggiando fra le civili e facoltose famiglie quelle de'Sagretti, de'Battilana, de'Vallerani e Mangoni. Il Bussi a p. 314 riporta le notizie della serva di Dio Felice vergine, nata in Barbarano, e morta in Roma a' 20 aprile 1553, in buon odore di santità, ed ivi sepolta nella chiesa di s. Cecilia, ora s. M.ª in Vallicella. La *Statistica* del 1853 notifica contenere 218 case, 232 famiglie, 998 abitanti, de' quali 22 stanziati in campagna e 5 militari. Il Bussi registrò nel 1742, fuochi 242, anime 1070. Ed il *Riparto territoriale* del 1833, abitanti 900. Il Calindri dice che il territorio contiene pascoli, e tra' prodotti in maggior copia il grano e altri cereali, ed il vino. In esso si scuoprirono innumerevoli sepolcri etruschi di bellissime forme. — *Monturano* o *Marturano* o *Martorano* o *Martoriano*, posta nell'antica Etruria, nella regione di Sabazia ora di Bracciano, chiamata pure coll'altre analoghe denominazioni riferite di sopra, dice il Palmieri essere ricordata da Tito Livio, e che cambiò il nome nell'attuale, dall'asilo che in questo forte castello vi prese Desiderio re de' longobardi, il quale l'ingrandì e barricò d'alte e belle mura con torrioni e merli, che tuttora si scorgono. Segnala particolarmente, quale rarità, la sussistente alta e ottangolare torre, anch'essa monumento di quell'ultimo re de' longobardi, il cui regno ebbe fine nel 774. Che Barbarano o Barberano sia successo a *Maturano*, *Martarano* o *Monturano*, ne conviene la comune degli scrittori, e di recente ripetutamente la *Civiltà Cattolica*, nella serie 4.ª, t. 5, p. 570, t. 6, p. 470. E siccome fu seggio vescovile, non deve confondersi con *Martorano (V.)* di Calabria. Altri lo dissero *Monterano*, come notai nel vol. LVIII, p. 135, e da cui vogliono derivasse Canale nella provincia stessa del Patrimonio, delegazione di Civitavecchia. Con Degli Effetti, *Memorie del Soratte e de' luoghi convicini*, p. 18, 19 e 57, e con altri scrittori, ne parlai alquanto nel vol. LVIII, p. 251, indicando l'epoche in cui si trovarono de' suoi vescovi. Degli Effetti afferma, che il Baronio parla di Reparato intervenuto nel sinodo romano adunato da s. Martino I nel 649, in cui si sottoscrisse *s. Manturianensis Ecclesiae provinciae Tusciae*. Nella sessione 4.ª del concilio celebrato in Roma da s. Agatone nel 680 si legge, Esilarato *Episcopus s. Ecclesiae Metaurensis provinciae Histriae*, il quale ancorchè dall'Ughelli si stimi dell'Urbinate, tuttavolta osserva che mai i vescovi d'Urbino si sottoscrissero Metaurensi, e le parole *provinciae Histriae* convenire alle colonie illiriche e dalmatine di Veio, trovandosi vescovi di *Veio* colla sottoscrizione *provinciae Histriae*. Meglio altre lezioni offrono *provinciae Tusciae*. Trovasi nel concilio romano di s. Gregorio II del 721, Opportuno *Maturanensis*, ma siccome in quel sinodo intervennero altri pastori della provincia, non sembra di *Martorano* di Calabria, come con altro Reparato, coll'Ughelli riportai nella serie di que' vescovi. Inoltre Degli Effetti soggiunge altri vescovi trovarsi dell'825 sotto Eugenio II, e dell' 853 nel pontificato di s. Leone IV menzionati da Baronio. Si può vedere il Giorgi, *Historia diplomatica Cathedrae Episcopalis Civitatis Setiae*, p. 52, ove ragiona de' vescovi di Maturano o Martarano o Manturano. Questa città facendo parte della Toscana de' Romani, fu compresa nel ducato di *Roma (V.)*, e figurò fra quelle che si diedero all'ubbidienza civile della Chiesa Romana a' tempi di s. Gregorio II nel 726 circa. Narrai ne' paragrafi di *Viano* e *Bieda*, che la confinante Maturano ancora prestò giuramento a Tiberio Petasio, che nella Tuscia Romana alzando lo stendardo della ribellione aspirò al regno, onde a reprimerla s. Gregorio II inviò da Roma l'esarca imperiale Eutichio coll'esercito romano, e colla sua decapitazione venne subito estinta, come si ha

da Anastasio Bibliotecario. Lodovico I il *Pio* figlio di Carlo Magno, nel diploma dell'817, col quale confermò alla s. Sede le donazioni e restituzioni del padre, nomina espressamente *in Tusciae partibus, Marturanum;* e *Marturianum* si legge in quello simile d' Ottone I del 962, e nell'altro di s. Enrico II del 1014. Si vede che ancora conservava l' antica denominazione. Trovo nel Bussi, che Papa Celestino III del 1191, dopo avere ricevuto dall'imperatore Enrico VI la restituzione di Viterbo e Toscanella, donò a' viterbesi la terra di Barbarano. E che i consoli di Viterbo nel 1242 investirono di Barbarano la famiglia Farulfa, con altri castelli. Ma prima di tale epoca, racconta lo stesso Bussi, che guerreggiando nel 1228 i romani contro Viterbo, minacciarono d'espugnare Barbarano, e temendo i suoi abitanti de'mali che potevano loro avvenire, ebbero per bene di rendersi a' medesimi, avendo ciò fatto con varie vantaggiose condizioni. Indi i romani recatisi ad assalire Viterbo, rimasero sconfitti; ma nondimeno i romani s'impadronirono del castello di Rispampani, e lieti di tali acquisti tornarono a Roma, perchè i castelli di Barbarano e di Rispampani erano allora di molta considerazione. Onde conobbero i viterbesi, che ad onta del riportato vantaggio, maggiore fu il danno che ne patirono. Probabilmente allora o più tardi Barbarano divenne signoria e feudo baronale del popolo romano, governato da'conservatori di Roma, i quali vi tenevano un governatore, e le milizie, come negli altri loro feudi, parlate nel vol. VIII, p. 78; mentre di Barbarano e degli altri feudi de'governi baronali de' conservatori di Roma, ragionai ne' vol. LIX, p. 75, LXIV, p. 61 e seg. Riporta il Ricchi, *La Reggia de' Volsci*, p. 365. » Barbarano si sottopose all' ubbidienza dell'inclito popolo romano, per timore di essere presa a forza dall'armi romane, come si raccoglie dal lib. 1, cap. 61 de'suoi *Statuti* ". Il Vitale, *Storia diplomatica de' Senatori di Roma*, t. 1, p. 188, offre il diploma di Carlo I d' Angiò senatore di Roma e re di Sicilia, dato in Orvieto a' 16 maggio 1283, col quale deputò suo vicario Guglielmo Stendardo francese, ed altri deputati a diversi uffizi, come de' torrieri alla custodia de'castelli, non che de' *Castellanis in Barbarano, Biturolano et Monticello*. Dunque è certo, che nel 1283 già Barbarano era soggetto al *Senato Romano*. Nel secolo XV pare che continuasse talvolta a chiamarsi anco *Monterano*, poichè notai nella biografia di *Sisto IV*, che a'12 settembre 1480 quel Papa tornò a Bracciano, con due cardinali e la corte, indi si recò a Monterano dal proprio nipote Bartolomeo Toppo accolto con regio apparato, e glielo concesse in vicariato col titolo di contea. Il che, in certo modo, sembra doversi meglio attribuire a Monterano da cui derivò Canale, se pure non è lo stesso, o forse può essere, che *ad tempus* lo sottraesse dalla giurisdizione del popolo romano, se realmente è Barbarano. Il Papa *Pio IX* nel 1.° ottobre 1847 organizzando il consiglio e senato di Roma, soppresse la giurisdizione tanto amministrativa quanto giudiziaria e baronale de'superstiti feudi del senato e popolo romano, cioè di Barbarano, Vitorchiano, Magliano e Cori, e li sottomise all'immediato governo della s. Sede: i due primi alla delegazione apostolica di Viterbo, e Barbarano al suo governo di Vetralla.

Viterbo, *Viterbium*, antica, ragguardevole, nobilissima e bella città, una delle prime dello Stato Pontificio, e metropoli della celebre provincia del Patrimonio di s. Pietro, offre dignitosa vaghezza nella topografia e nel fabbricato; ed è di notabile industria commerciale, anco per essere assai frequentata, eziandio per passarvi la via corriera che da Roma conduce alla Toscana ed a Firenze. Viene cinta da alte, valide, antiche e torrite mura, onde di Viterbo disse un poeta: *D' antiche torri ha coronato il cri-*

ne. Le mura le danno la forma quasi elittica o ovale, sono aperte da 6 porte, con suburbani borghi, denominati dal patrio storico Bussi: Borgo s. Pietro, e Borgo Longo detto pure di s. Pellegrino dalla chiesa omonima, dicendoli fabbricati dagli aretini. Inoltre il Bussi esibisce la pianta topografica della città, pubblicata nel 1596 dal viterbese Tarquinio Ligustri, altra producendone il Coretini, ove benchè si vedano delineate un gran numero di torri, avverte non esser neppure una 4.ª parte di quelle che Viterbo vantava pochi secoli addietro, ne' quali ascendevano a 197 quelle del suo interno, senza comprendervi le torri intersiate nelle mura urbane; per cui poteva dirsi Viterbo, e lo era in realtà, una selva di torri. Erano di tanta altezza, dicono le Cronache, che appena da terra si potevano vedere. Come altrove, i nobili le fabbricarono non meno per ostentazione e grandezza, che per propria e pubblica difesa, in occasione di guerre esterne o di discordie interne promosse dalle fazioni e da' prepotenti. Si chiamarono le più rinomate torre Damiato o Demiata, Beccaia o di Bartolomeo Panza, Spagnola, Berera Aldobrandina, Tignosa, Vicana ossia de Vico, Imperatore, Bramante, Prete Vonna, e di Angelo di Salamaro, la quale fra tutte le 197 era la più bella e la più alta di Viterbo. Affermò il Bussi a suo tempo non restarne neppure la 4.ª parte, per essere state l'altre rovinate da' terremoti, o demolite nelle guerre civili, od abbattute per ridurre la città in quel miglior ordine di strade e di edifizi che apparisce. Anzi soggiunse, quanto poi sia antico l'uso delle torri non solo in Viterbo, ma ancora in tutta la Toscana, si deduce da Dionigio d'Alicarnasso, il quale scrisse che tali popoli furono eziandio chiamati *Tirreni*, dall'uso di fabbricare nelle città loro simili torri. Anticamente ebbe sino a 13 porte. La 1.ª e forse la più antica appellavasi porta *Quadriera* per le lettere metalliche che sono nel di lei fregio: *F. A. V. L.*, le quali diedero alla contrada il nome di *Faule* (per quanto dirò a suo luogo, colle critiche dichiarazioni del dotto archeologo prof. Orioli). Poi fu detta *Porticella*, per essersi dal suo lato ampliata la città, e quindi atterrata verso il 1581, a render più maestosa la strada della Trinità. La 2.ª parimenti molto antica, era presso quella parte della via detta Svolta (ove nel 1000 era il sobborgo Sunsa o Sonsa), ov'è la chiesa di s. Matteo, e chiamavasi porta *Sonza* significando *Equestre:* Enrico VI figlio di Federico I concesse a' nativi viterbesi, se fatti schiavi o servi, la libertà perduta, col solo presentarsi alla porta Sonza. La 3.ª dicevasi *Ponte Tremoli*, come vicina al ponte di tal nome. La 4.ª al presente murata, si disse *s. Bonaventura*, dal nome d'un rettore di Viterbo che la fece fabbricare, e forse l'anteriore fu detta *Bove*. È presso il convento degli agostiniani, poco più sopra delle grotte, ove seppellivansi gli ebrei, quando ebbero il ghetto. La 5.ª porta, pur murata, ebbe nome *Fiorita*, e resta fra la porta *Salsiccia*, e la fontana di Capo Grosso. La 6.ª egualmente murata, fu denominata dalla vicina fonte, porta del *Conicchio*, ed anco di *s. Marco*. La 7.ª dicesi presentemente *s. Lucia*, per esser a poca distanza dalla chiesa della santa già de' gerosolimitani. Per la stessa vicinanza alla chiesa di *s. Matteo*, anche di questa ne portò il nome. E per condurre a Firenze, si appella comunemente *Fiorentina*. L'8.ª è murata, si disse porta di *Valle*, come posta nel principio della Valle di s. Antonio; e porta di *s. Maria Maddalena*, per esser non molto lungi da quella chiesa. La 9.ª è porta *Faul* o *Faule* o *Faulle*, siccome situata nell'antica omonima contrada, aperta nel 1568 per concessione del cardinal Alessandro *Farnese* il giuniore, legato perpetuo della provincia, onde alcuni la chiamarono *Farnese*. E' una delle più vaghe, dise-

gnata dal Vignola, quale l'offre in figura il Bussi, sovrastata dallo stemma cardinalizio. Conduce al Bulicame e a Toscanella. La 10.ª suol chiamarsi porta di *Piano Scarano* o del *Carmine*, perchè il 1.° nome le deriva dalla contrada, il 2.° dalla prossimità del convento de'carmelitani. Avverte il Bussi, che questa, e quelle di s. *Lucia* e di *Faule* erano tutte aperte, ma le principali essere le 4 seguenti, che essendo in tutte 7, una certo venne chiusa, ed è la seguente. La 1.ª dell'accennate, dalla vicinanza della cattedrale, si disse s. *Lorenzo*. La 2.ª chiamavasi *Salcicchia* o *Salicicchia*, poi corrottamente *Salsiccia*, ed anco s. *Pietro*, per trovarsi avanti la chiesa di s. Pietro di Castagno, la quale die' pure il nome al Borgo s. Pietro, o meglio questo lo prese dalla distrutta chiesa di s. Pietro dell'Olmo. Riferisce il Sarzana, aver la porta preso il nome di *Salicia*, perchè conduceva al castello oggi diruto di *Robacastello de Salce*, 2 miglia più oltre di Vetralla e 7 distante da Viterbo. Della sua catena e chiavi da' romani appese all' arco di s. Vito, ne parlerò ne' cenni storici di Viterbo al principiar del XIII secolo, dicendo dell' espugnazione del castello di Salci. La 3.ª dicesi *s. Sisto* dalla vicina collegiata, dopochè nel 1653 fu aperta a render più nobile l'ingresso a Innocenzo X, la precedente essendole più contigua, ed ebbe un' iscrizione celebrante il cardinal Farnese, che l'avea eretta o ornata. Inoltre l' odierna nel 1705 fu meglio decorata. E' detta anco porta *Romana*, per condurre a Roma. Noterò col Marocco, che fu danneggiata nel 1799 quando i repubblicani francesi batterono con artiglierie la città, nella quale occasione i viterbesi mostrarono molto coraggio. La 4.ª porta, riedificata nel 1727 dal comune, chiamasi s. *Matteo*, benchè dovrebbe dirsi s. *Mattia* dalla chiesa vicina e poi atterrata. Anticamente si nominò porta dell' *Abbate*, poichè fuori le mura si presentava di faccia la chiesa e monastero de' premostratensi, governati da un abbate. Adunque le 6 porte superstiti ed esistenti sono: *Piano Scarano*, o del *Carmine*; di s. *Lucia* o *Fiorentina*; di *Faul* o *Faulle*; di *Salsiccia* o s. *Pietro*; di *s. Sisto* o *Romana*; di *s. Matteo*. Viterbo è distante 11 miglia da Toscanella, 12 da Monte Fiascone, 25 da Civitavecchia e dal mare (e sul suo livello metri 408 e 9, o piedi 1259), da Roma 48 circa e quasi 80 da Siena. Il Calindri dice occorrere da Viterbo a Roma 6 poste e 3 quarti. Le distanze da Viterbo alle città e comuni di sua provincia, in buona parte le dichiarai superiormente ne' loro paragrafi. Giace in falsa ma aperta pianura sulla falda occidentale del tanto di sopra celebrato monte Cimino, che riceve da Viterbo il nome moderno, in ottima e amena posizione, sia per l'abbondanza de' viveri d'ogni specie, sia per l'aria salubre, specialmente temperata nell'estate (scrittori antichi e moderni celebrarono la salubrità dell'aere viterbese, e fra' moltissimi in versi latini l'elegantissimo Marc'Antonio Flaminio, lib. 2, ode 54), sebbene soggetta a tempeste ed a' venti umidicci non ostante che abbia boschi a levante e a mezzodì, la gran macchia del Conte lungi 8 miglia e 4 quella di Rocca Rispampani, ricca di cacciagione e di bellissimi basalti; sia in fine, per l'orizzonte ampio che gode. Questo osservato dalla sommità della torre della piazza del Comune, è circoscritto dal lato orientale de' monti Cimini ora denominati Monte Soriano, Monte della Palenzana, Cime della Montagna e Monte Fogliano. La minima lunghezza della visuale è di circa 3 miglia, di 6 la massima. Nell'area da questa parte si osservano la terra di s. Martino, abitazioni rurali, e deliziosi casini sul pendio de' Cimini. Nella parte meridionale si scorgono i monti della Manziana, monte Virginio, i monti della Tolfa e dell'Allumiere, monte Romano, e il mare Mediterraneo. La minima lunghezza della vi-

suale è di circa 20 miglia, la massima quasi 50. Da questo lato è visibile l'antica città di Toscanella. Nella parte occidentale, viene terminata dal mare, dal monte Argentaro, da'monti di Canino, Valentano e Ischia, da'monti Amiati, di s. Fiora, di Radicofani e da Monte Fiascone. Dal lato settentrionale è limitata da'monti d'Orvieto, dagli Apennini e da' monti di Vitorchiano. La lunghezza minima della visuale è di circa 7 miglia, di 60 la massima. Da questa parte si distinguono il borgo della Quercia, e la terra graziosissima di Bagnaia, la quale con s. Martino e Rocca del Vecce è nel suo fertilissimo territorio. L'interno circuito della città è di 3 miglia, *circiter* dice l'ultima proposizione concistoriale, e divisa in 4 piccole colline e colle sue valli, separate, al dire del Coretini, da alcuni fiumicelli o torrenti, il più notabile essendo l'Alcione o Urcionio, poichè gira macine da olio e da grano, e serve a vari opificii, come vuole il Palmieri. Però è da avvertirsi col Bussi, che i piccoli torrenti che scendono da' monti Cimini e scorrono per la città sono 3, cioè Paratusso, Urcionio e Vetulonio, i quali riuniti formano il fiumicello Faule, transitandosi sui ponti Tremoli, s. Lorenzo, Paradosso, e altro per cui da *Volturna* si passa a *Vetulonia*, due rioni della città, gli altri due dicendosi *Arbano* e *Longola*, ne'quali si suddivide tutta. Queste contrade ricordano i nomi dell'antiche città etrusche colle quali si formò Viterbo, secondo i patrii scrittori, come narrerò alla sua volta, colle correzioni dell' Orioli. Però tali torrenti più volte cagionarono alla città pregiudizievoli inondazioni. L'ampiezza delle strade e delle piazze, la copia e vaghezza delle fontane, la magnificenza degli edifizi e la sontuosità de'templi, rendono Viterbo decorosa e niente inferiore al più delle città, che compongono lo Stato di s. Chiesa, come rilevò il Coretini. Di tutto minutamente trattò il suo concittadino Bussi, in 478 pagine in foglio grande coll'opera pubblicata nel 1742; ma a me non è permesso per l'ampiezza della materia, che ragionare del più principale, non senza tener presenti il Castellano, il Marocco (il quale dice aver proceduto coll' odierna *Guida di Viterbo*), il Palmieri e altri recenti scrittori, a sicurezza dell' esistente nel formale e materiale della città. Nondimeno in tanta vasta materia, e con molteplici asserzioni, ad onta della diligenza, temo in alcuna cosa equivocare. Le pubbliche vie sono numerose, molto ampie e assai bene lastricate di peperino; e belle sono pure l'esterne, comode a'transiti, e deliziose a'passeggi, massime quella che conduce al santuario della Quercia, veramente nobile, fuori di porta Fiorentina. Il suburbano non manca di ponti, 4 descrivendone il Bussi come precipui, cioè Camillario o di s. Valentino; di s. Nicolò molto antico perchè restaurato da Vespasiano (de' quali dovrò riparlare); di Roma edificato da Gregorio XIII; e di Gradi vicino alla chiesa omonima. Gaie e ben disposte sono le piazze, fra le quali quella dell'Erbe, sempre piena di abbondanti frutta e copiose ortaglie; quella assai spaziosa della Rocca; la piazza grande del Municipio, ov' è il bel palazzo Delegatizio, oltre quello molto vasto del Comune. Delle molte sue piazze, il Bussi descrisse le 14 più rinomate. Possiede Viterbo ottime e copiose acque potabili, che scendono da'vicini monti, e vi sono isolate fontane, fra le quali primeggiano la bellissima fontana Grande, di gotica forma, costruita nel 1207, che riceve l'acqua da un antico condotto e la versa in copia nella piazza Sipali, il Bussi offrendone la figura. La grandiosa fontana della Rocca, al dire del Palmieri elegante disegno del Vignola, edificata nel 1556 dal cardinal Farnese, riferisce Marocco, ma dall' iscrizione che offre si trae che la compì, avendola ordinata il cardinal Ippolito d'Este altro legato; come espressamente notò il Bussi nel darne la figu-

ra e l'iscrizione. Quella assai graziosa di piazza dell'Erbe, situata quasi nel mezzo della città, secondo il Marocco, che l'attribuisce al Vignola, dal cui fusto nel centro del bacino sporgono in fuori 4 mensole su cui sono 4 leoni di peperino, i quali posano una zampa su globi quadripartiti colle lettere *F. A. V. L.* parte dello stemma viterbese, ed il Bussi ne produce il disegno, coll'arme del cardinal Farnese, e il Marocco l'iscrizione coll'anno 1588. E la vaga fontana nell'atrio del palazzo Municipale, nella quale 4 delfini sostengono le tazze superiori e gli emblemi della città, spruzzando graziosamente l'acque. Ne'tempi andati, Viterbo fu detta la *città delle Fontane*, osserva il Bussi, e tuttora 9 esistono, afferma Marocco. Le più alte torri di Viterbo superstiti, sono quelle del Comune, dell'Orologio vecchio, di Scaccia-Ricci, del Duomo, e della Rocca, la quale ne' popolari tumulti serviva di sicuro asilo a' Papi ed a' presidi della provincia. Il celebre legato cardinal Albornoz, a prevenire che Viterbo fosse ulteriormente tiranneggiata da' prepotenti, fece edificare presso la porta di s. Lucia una molto valida fortezza, la quale venne chiamata col suo nome, per averne pure designato il sito, e gettata ne'fondamenti la 1.ª pietra a'26 luglio 1354, e quindi si disse la Rocca. Indi da Bonifacio IX, venne nel 1395 ridotta in miglior forma con grosso e saldo muro, colla spesa di 13,000 ducati d'oro, oltre l'operato da'viterbesi, i quali gratuitamente lavorarono per l'acquisto dell'indulgenze concesse dal Papa. Nel 1434 i viterbesi avendo udito il tradimento del castellano della rocca di Spoleto, e le funeste conseguenze che ne patì la città, dubitando del proprio, certo con assenso del legato Vitelleschi, demolirono gran parte della propria Rocca, ed in vece ristorarono e fortificarono le mura urbane. Ma poi ripullulate in Viterbo le fazioni, Calisto III nel 1457 dal nipote Borgia generale di s. Chiesa la fece rifabbricare, ponendovi questi solennemente la prima pietra l'8 marzo: la ridusse ragguardevole e validissima, e munì d'un pozzo d'acqua. Finalmente, Clemente XII nel 1738 per fondare in Viterbo l'ospedale o ospizio de' trovatelli, a suggerimento del cardinal Porzia, per locale assegnò la Rocca, facendola ridurre abitabile e adatta allo stabilimento, di cui più avanti. Dissi già che nella piazza grande del Comune, vi è il palazzo apostolico decoroso, il quale elevasi nel suo lato meridionale, residenza de' delegati apostolici, del tribunale della giudicatura, e degli uffizi governativi. Dal lato occidentale sorge il magnifico palazzo Municipale o del Comune, uno de' più grandi e belli de' dominii della s. Sede, sia per comodità e ampiezza, come per ornamenti e magnificenza; cominciato nel 1264 e terminato nella parte esterna nel pontificato di Sisto IV. Il suo interno è più rimarchevole, poichè nell'atrio, oltre la suddescritta bella fonte, al lato sinistro vi sono 6 statue etrusche di peperino rappresentanti sacerdoti con patere sopra sarcofagi trovati nel 1694 nelle grotte sepolcrali dell'agro Cibelario, oggi Cipollara: la corte è ben ideata. Ascesa la scala grande si vede incastrato nel muro un antichissimo geroglifico esprimente una vite con grappolo d'uva, un nido d'uccelli sulla sommità, una salamandra sul ceppo e due teste umane a' lati. Si crede simboleggi la favolosa venuta e le vittorie d'Osiride in Italia. Sulla volta e pareti della 1.ª sala sono dipinti a fresco di buono stile i prodigi di Maria ss. della Quercia, ed è degno di rimarco un'immagine della Madonna col s. Bambino della scuola di Pietro Perugino, espressa sur una lunetta. Segue la gran sala Regia, o come altri dicono dell'accademia degli Ardenti, nelle pareti della quale si vedono dipinte le principali storie di Viterbo, e i personaggi più celebri e rinomati che l'illustrarono, fra'

quali l'imperatore Michele del 1260, fondatore della dinastia de' Paleologi che regnarono in Nicea e poi in Costantinopoli, ed il Papa Paolo III; non che la topografia della primitiva Etruria Mediterranea, i sagrifizi de' sacerdoti dell' antico Fano di Vulturna divinità etrusca, e la topografia de' paesi della provincia del Patrimonio di s. Pietro, a questo nuovamente donati dalla gran contessa Matilde: opere a fresco di Baldassare Croce bolognese. Nella soffitta, i pittori viterbesi Lodovico Nucci e Tarquinio Ligustri sunnominato, vi espressero a fresco i 33 feudi anticamente posseduti da Viterbo (si ponno leggere nel Bussi e nel Coretini, e ne' miei precedenti paragrafi ove in buona parte ne parlai o li descrissi, e perciò con diversi tratti della storia de' viterbesi. I nomi loro, e di altri 50 castelli, li riferirò parlando del Comune). Sulle 4 grandi pareti si vedono i più importanti punti della patria storia da' remotissimi tempi etruschi fino al termine del secolo XVI, in tanti quadri ben immaginati dallo storico viterbese Domenico Bianchi nel 1592. Dalla sala Regia si passa ad un gabinetto accademico, cominciato nel 1821, ove sono raccolti moltissimi vasi etruschi, urne, sarcofagi, idoletti diversi, ed oggetti mineralogici, tutto rinvenuto in alcuni scavi fatti nel territorio Viterbese. Nella vasta e non men dignitosa sala de' Comizi, ove adunasi il consiglio municipale, con sedili intorno, vi sono molte immagini d' antichi eroi dipinti a chiaroscuro dal ch. Teodoro Siciliano, ed ivi sono memorie che ricordano i benefizi elargiti a Viterbo da' Papi, 10 de' quali vi soggiornarono colla curia, dagl' imperatori e da' re. Nella prossima sala dell'Aurora vi sono i busti de' Papi Benedetto XIII e Pio VII, benemeriti della città, e sulla volta si ammira una bella copia dell'Aurora eseguita dal Zuccari nel palazzo di Caprarola, il quale originale, disse il Castellano, è ormai perito. Magnifica è pur la sala detta del Baldacchino, onore concesso da Benedetto XIII al magistrato municipale, e dove questo fa ricevimenti solenni nelle occasioni festive. Nella vicina camera de' quadri, vi è una Sagra Famiglia del Romanelli viterbese, discepolo di Pietro da Cortona. Nella stanza delle lapidi, vi è l' originale Tavola Cibelaria in carattere greco antico, e altre iscrizioni di stile gotico e latino, oltre il famoso e contrastato decreto scolpito in marmo e attribuito a Desiderio re de' longobardi, di cui ragionerò a suo luogo. La nobile cappella, già ricca d'affreschi e dorature, perì nell'incendio del 1817, e solo vi restò il quadro della Visitazione della B. Vergine titolare, bell'opera del viterbese Filippo Caparozzi detto lo Spagnoletto. Nel piano superiore è il ragguardevole archivio segreto, cominciato nel secolo X, in cui si conservano insigni pergamene, eccellenti libri e scritture riguardanti la comunità. Avverte il Bussi, che prima che fossero pitturate le stanze municipali e la vaga cappella, erano ornate di vari motti sentenziosi fatti collocare nel 1556 dal celebre d.r Giacomo Sacchi viterbese nel suo magistrato, quali riporta il Bussi. Questi e il Coretini descrivono i luoghi assegnati nel palazzo pubblico al monte di pietà, alla vendita de' pegni a suon di tromba, al monte frumentario, al collegio degli avvocati, procuratori e notari della città. I medesimi discorrono del palazzo contiguo, ove i conservatori risiedevano prima di Sisto IV, in cui si formò il teatro de' nobili, e sotto i luoghi per la dogana e l' archivio pubblico. Notò il Bussi che sulla loggia del palazzo nel 1638 si collocò per pubblico decreto la statua della B. Vergine, la quale ogni sera all' Ave Maria, dopo accese due torcie innanzi, si scopriva al popolo esistente nella piazza, e il suono delle trombe l' invitava alla recita della *Salutazione Angelica*. La bella torre quadrata del Comune col bell' orologio pubblico sulla cima, è in un angolo del bel palazzo destinato all'am-

ministrazione de' sali e tabacchi. Il Bussi e il Marocco riproducendo le numerose iscrizioni antiche e monumentali esistenti in Viterbo, offrono pure quelle del palazzo Municipale. Tra i principali palazzi segnalerò quello de' Zelli-Pazzaglia, ove oltre nobili mobilia, vi è una pregevole galleria di quadri, meritando di servire d'alloggio a vari sovrani e principi, fra' quali, rileva il Castellano, Carlo IV re di Spagna e Francesco I imperatore d'Austria. Quello de' Paci ha la cappella della b. Lucia da Narni, eretta nel 1561, in memoria d'essere la stanza in cui soggiornò e vi ricevè le ss. Stimmate, come ricordano le due iscrizioni esibite dal Bussi e riprodotte dal Marocco. Dovrò riparlarne, dicendo delle domenicane del 3.° ordine al cui monastero appartenne. Non mancano altri ragguardevoli palazzi, e presso le famiglie più distinte si trovano pure dipinti di pregio. Scrisse il Bussi, che da non molti anni, ossia ne' primi del secolo passato, nel menzionato palazzo già residenza de' conservatori municipali, i nobili fabbricarono un teatro, a distinzione di altro fatto erigere da' Mercanti. Indi disse il Castellano, il teatro del Genio servire alle sceniche rappresentazioni; ed ora il più moderno Palmieri nel 1859 pubblicò avere Viterbo due teatri dell' accademia Filarmonica. Nel *Giornale di Roma* del 1855, p. 746, si legge. » Viterbo 5 agosto 1855. La grande apertura del nuovo teatro di Viterbo l' *Unione* (nome allusivo a' generosi cittadini, che si univano al Comune di questa città per adornarla d'un monumento sì utile e decoroso) ha avuto luogo la sera del 4 corrente agosto con quella pompa che si attendeva. Non è da maravigliare se accorrevano da' circonvicini paesi e città, non che dalla nostra capitale, in folla persone bramose di unirsi a' viterbesi, per ammirare la grandiosa opera dell' architetto romano sig. conte cav. Virginio Vespignani, già ben noto nella nobile arte di Bramante e Vignola, e di assistere ad uno spettacolo di cui formavano parte artisti di primaria rinomanza: nè la pubblica aspettativa restò in nulla defraudata. Spetta a distinte penne descrivere partitamente la nuova fabbrica di esso teatro, laonde mi limiterò ad accennare l' impressione che recò al numeroso pubblico che concorse alla 1.ª rappresentazione dello spettacolo con cui s' inaugurava. Come l' esterna facciata, nobile e grandioso si rinvenne l' interno di questo edifizio. L' atrio, le attigue sale, quelle superiori, e particolarmente la gran sala di mezzo, il circolo de' palchi, la platea destarono meraviglia per forme eleganti, ricchezza d'ornamenti nella semplicità, purezza di stile, leggiadri dipinti, talmentechè il numeroso pubblico, ivi adunato, prorompeva in vivi elogi a gloria dell' egregio architetto, che seppe riunire tante perfezioni dell' arte. Il vasto palco scenico, gli annessi locali, a comodo degli artisti teatrali, nulla lasciano desiderare per la esecuzione di un imponente e grandioso spettacolo. Contribuisce a compiere la magnifica opera del cav. Vespignani il bellissimo sipario, dipinto dal rinomato romano artista sig. cav. Pietro Gagliardi, ove si ammirano quegl' Italiani che furono sommi nella tragedia, nel dramma lirico, nella commedia, musica e danza. Guidati dalle rispettive Muse al tempio della Gloria, essi ricevono dalle mani di Apollo il meritato alloro, mentre la patria Storia ne incide gl'illustri nomi in pagine eterne da Dante fino a Verdi. L' effetto prodotto da tal quadro fu immenso, ed il pubblico, nella speranza di vederne l'autore, invano prolungava i suoi applausi, ch' esso in seno alla sua famiglia, sfuggiva ad un'ovazione, che la sua modestia forse non attendeva. Lo spettacolo, come prevedevasi, fu degno dell'armonicissimo edifizio in cui venne rappresentato. Nel *Viscardello*, moltissimo si distinse Colini, la Boccabadati, Naudin; piacque Laterza, la Sbriscia, l'ese-

cuzione dell'opera, le belle scene del Ceccato. Il *Fornaretto* (ballo del Rota) incontrò il pieno favore del pubblico: lodatissime anche le scene del Bazzani. Ricco, magnifico si rinvenne il vestiario, le decorazioni sì dell'opera che del ballo. E qui vuol giustizia che onorevolmente si nomini il sig. conte Cesare Pocci, che scelto tra gli altri soci azionisti, con tanto zelo ed intelligenza guidò a compimento il nuovo teatro, sormontando difficoltà immense, per cui questi riconoscenti offrivangli un'epigrafe di meritata lode. Talmentechè furono in tutto adempiuti i voti di questo benemerito Comune, de' soci che contribuirono all'innalzamento d'un edifizio, che (sotto gli auspicii dell'amatissimo delegato mg.r Lasagni, e dell'ottimo gonfaloniere sig. avv. Ciofi) aggiunge lustro alla gloria artistica della nostra patria. Giuseppe Cencetti". L'*Eptacordo* di Roma del 1855, a p. 66, 67, 71 e 79, ragionò dell'edifizio e delle sue prime rappresentanze, dopo averlo descritto artisticamente col seguente articolo. »*Nuovo Teatro di Viterbo, l'Unione*. Fra'teatri che sorgono nelle capitali delle provincie, questo certo è il migliore. L'architetto seppe sciogliere il problema ad ottenere un bel teatro, sufficientemente spazioso, decorato semplicemente e con leggiadria, ed in tutto sonoro. Un portico e quindi dappresso al medesimo un doppio vestibolo offrono il principale ingresso a 3 fornici, al lato de' quali si trovano il caffè, il botteghino, il corpo di guardia, il guardarobe e le due grandi scale che conducono agli ordini, la cui area si verifica per la lunghezza di palmi 120 e per la larghezza di palmi 73. Il prospetto ha due ordini, il dorico e lo ionico. Il 1.° è quello inferiore e nota l'altezza dell'ordine 1.° e 2.° de' palchi nell'interno della sala, ed il 2.° ne nota il 3.° ed il 4.°, mentre l'attico con cui ha termine insegna al loggiato. La sala pegli spettatori presenta una bella figura e sa del meglio dell'arte della buona antichità; stantechè è semicircolare colle ali prolungate, le quali però non superano la tangente del circolo, e termina al principiar del proscenio o bocca d'opera. Il suo diametro è di palmi 64. I palchi sono 25 per ordine. Gli ordini sono 4, ov'è al di sopra il lubione o loggiato. I palchi poi sono comodi e offrono spazio sufficiente per ben goder degli spettacoli. Il soffitto è lunettato e dipinto con isvariate rivoluzioni d'arabeschi, ed i parapetti de'palchi, i pilastrini di divisione e le cornici che ne girano sugli architravi sono di buono stile con fondo bianco e messi ad oro. Il proscenio è largo palmi 52, alto similmente palmi 52, e lungo palmi 15. Dall'una parte e dall'altra ha due pilastri con capitelli composti e divisi in tanti riquadri con delle bellissime candelliere che rammentano il cinquecento. Negl'intervalli fra'pilastri si racchiudono i palchi dal 1.° al 4.° ordine. I corridori all'interno sono ampi e ricoperti da volticelle ribassate. Il proscenio o bocca d'opera rappresenta una grande cornice d'un quadro, che è il sipario dipinto dal lodatissimo nostro romano pittore cav. Gagliardi, il quale vi si mostra in tutto il suo splendore. Egli figurò il tempio della Gloria con Apollo, che avente una corona d'alloro per premio al vero merito, sta fra'4 grandi poeti italiani, e mira al gruppo de'celebri compositori di musica Cimarosa, Rossini, Bellini, Donizetti, Mercadante, Verdi, Ricci, ec.: di poco discosti si stanno i poeti comici e drammatici fra'quali t'è dato vedere Metastasio, Goldoni e Giraud, quindi i coreografi Viganò, Panzieri, ed alla destra pensanti si veggono i poeti della tragedia donde miri fra'vari e Alfieri e Monti. Mentre da un lato la Storia registra i nomi di tutti. Questo sipario è bello, le figure sono bene aggruppate, la composizione del tutto è meravigliosa. Un palco scenico è spazioso ed ampio, largo palmi 120, lungo palmi 108, ed offre tutti i comodi, e per fino la porta sulla strada da dove e ca-

valli e carri che servono allo spettacolo ponno farsi passare. Al pari del 3.° ordine è la grande galleria dell'intertenimento con 4 spaziose camere da'lati, e quivi un gentile ordine di colonne e di pilastri d' un bel corintio fa di sè ricca mostra. Il tutto di questo teatro fa la lode dell'architetto conte Virginio Vespignani. E Viterbo deve andarne superbo". Due altri nuovi e recenti edifizi, ed insieme utili stabilimenti pubblici di Viterbo, che ponno considerarsi anco come monumenti d'arte, indicano come la città non è inerte nell'abbellirsi e procurarsi gli agi sociali. L'amor patrio nel renderli noti colle stampe, volle mostrare che Viterbo trovasi nello stadio di lodevole emulazione colle principali città dello Stato Ecclesiastico, per promuovere e accrescere i comodi de' suoi abitanti e il decoro civico, in uno la sicurezza politica e l'igiene. Pertanto venne pubblicata nel t. 87 del *Giornale Arcadico*, e ristampata a parte: *Sul nuovo Carcere e sul pubblico Macello eretti in Viterbo. Notizia dell' avv. Stefano Camilli*, Roma 1841. L'antiche sue prigioni presentavano inconvenienti per l'angustia, irregolarità del locale e topografica posizione. Basti il dire ch' erano situate nella più nobile e decorosa parte della città, presso il palazzo Comunale, sulla bella via di strada Romana, e sulla maestosa piazza del Comune, ove d'ordinario han luogo i pubblici spettacoli e il pubblico passeggio. Per lo zelo del delegato apostolico mg.r D' Andrea, la condiscendenza del cardinal Tosti pro-tesoriere generale, e l'annuenza di Gregorio XVI in esaudire i voti de' viterbesi, perpetuati con iscrizione monumentale nel prospetto del nuovo carcere, questo coll'opera lodevole di Vincenzo Federici viterbese, ingegnere in capo d'acque e strade della delegazione, fu eretto nell'estremità della città presso l'antica Rocca. La fabbrica è solida, di forma quadrilunga, cioè di palmi 320 sopra 60, della quale uno de' maggiori lati formante il prospetto si estende sulla prateria detta di Salupara, l' altro posteriore vien formato dal muro castellano fiancheggiato da ampio barbacane o muro di precinzione. Il prospetto presenta l'idea della semplicità, dell'austerità e della robustezza, ed è diviso da 8 grandi pilastri, che dal suolo si elevano a sostenere il cornicione del tetto. Nel mezzo la porta vien formata da un solido bugnato di peperino, pietra vulcanica locale, e sormontato dall'accennata iscrizione, che offre la stampa. Il rimanente della superficie prospettica è occupato da finestre regolarmente disposte, e munite d'opportune inferriate e gelosie. L'interno contiene ambienti salubri e separati, mediante carceri segrete, larghe o galeotte, correzionali e pe' ragazzi, per le donne, infermerie, altari per gli esercizi religiosi, e le officine necessarie, da per tutto regnandovi la sicurezza dall'evasioni. In breve, questo stabilimento carcerario può servir di modello e norma di simili edifizi. Fu eziandio provvido consiglio il rimuovere la grande turpitudine, che degradava Viterbo, cioè l'arbitraria mattazione di bovi, vacche, porci, agnelli ec., in ogni luogo che restava comodo agli spacciatori di carne, pizzicagnoli e anche particolari. Sovente le vie e le piazze vedevansi perciò contaminate da sangue e immondizie, ed ammorbare col fetore, oltre i disordini che accennai nel vol. LXXXIV, p. 141, nel descrivere lo stabilimento di Mattazione in Roma (al quale nel 1859 fu aggiunto, dalle fondamenta edificato, un locale destinato per coloro d'ambo i sessi, i quali per qualche parziale fisico difetto, avessero bisogno de' così detti *bagni animali*. Quindi attivato nell' estate del 1860, sperimentarono il bagno animale 65 persone. Ne rende ragione l' *Eptacordo di Roma* del 1861, col n.° 28). A porre un termine a un tal inconveniente, intollerabile co' progressi della civiltà moderna e il decoro della città, si concepì l' idea d'un pubblico Ammazzatoio o

Macello, ove tutti gli animali suindicati e simili fossero uccisi e mondati, indi inviati a'luoghi di smercio e alle case particolari. Il locale fu destinato dalla civica magistratura nel piano di Faule, posto fra la collina del Duomo e quella della Trinità, e prossimo alle mura castellane e alla porta della città che apresi alla via di Toscanella. Il luogo non ha prossime abitazioni, ma è vicino alla parte più popolosa della città, e perciò convenientissimo all'uopo. Ivi scorre il fiumicello Arcione, che nell'intraprendersi la fabbrica qualche anno addietro fu diviso in due rami, per dar luogo nel mezzo di essi alla fabbrica. Appena però essa fu intrapresa, venne interrotta da impreviste circostanze: finchè l'encomiato preside mg.r D'Andrea ne eccitò e agevolò il proseguimento ed il termine. Riuscì anche quest'edifizio da servir di norma per simili stabilimenti, sia per la giudiziosa distribuzione degli ambienti, sia per la comodità delle varie mattazioni, sia per la sua eleganza ed euritmia. Consiste dunque l'edifizio in un rettangolo esteriore di recinto, di palmi 280 sopra 140. Il prospetto su d'uno de'maggiori lati presenta un portone d'ingresso e altro di egresso, posti nelle due metà di esso, a' quali si perviene mediante ponti sull'Arcione, ed un'iscrizione intermedia. Nell'interno sono distinti il mattatoio pecorino e caprino, quello del bestiame vaccino, quello del bestiame porcino. Vi sono piazze, fontane, rinchiuse, ambulacri e altri locali, per la custodia e macellazione delle nominate bestie, co'bisognevoli arnesi. Di questa encomiata e simmetrica fabbrica ne fu applaudito architetto Pietro Mascini viterbese. Le più rinomate locande, secondo il Marocco, sono quelle dell'Angelo o d'Inghilterra, e dell'Aquila nera: il Palmieri distingue la locanda Agnesotti, e l' altra dell' Angelo.

Fra' principali e grandi edifizi di Viterbo, primeggia il duomo o cattedrale, sotto l'invocazione di s. Lorenzo martire arcidiacono della Chiesa romana, comprotettore di Viterbo, e già ad esso intitolata quando fu elevata a tal grado. L'antica tradizione la vuole piantata sulle rovine del tempio d'Ercole, che il Castellano dice costruito nell' anno 479 di Roma, nell' area dell' antico castello di tal nome, del quale meglio più innanzi. Il Bussi però la crede succeduta ad altra chiesa più piccola, anzi opina che le colonne che mostrano notabile antichità siano appartenute ad altra di maggior grandezza surrogata alla primitiva, alla quale successe l'odierna in seguito rimodernata e poi restaurata a'nostri giorni. Essa si eleva sur una collina, il cui interno masso è tutto traforato di grotte e cunicoli, già sepolcreti etruschi di diverse altezze, i quali spesso somministrarono antichi oggetti di terra cotta, e frantumi di metallo ossidato d' etrusco lavoro. Per ascendervi si passa il ponte del Duomo, costruito sui ruderi d'altro più antico di pietra formato senza calce e quasi ciclopico, donde contemplasi a sinistra l'ampio piano Scarano. I ruderi o poligoni ch'erano intorno al vertice della collina, con altri avanzi di solidissima costruzione, dopo il 1.° quarto del secolo corrente vennero improvvidamente distrutti. L'architettura della cattedrale è mista e partecipa del medio evo, e in parte di gusto gotico, come il campanile con suo orologio, e le colonne che la dividono in 3 navi, le cui volte e finestre si devono al vescovo cardinal Stefano Brancacci. Nella media sono rimarchevoli i o medaglioni esprimenti le gesta di s. Lorenzo, di s. Rosa, e di s. Gio. Battista, dipinti con maestrevole maniera dal cav. Marco Benefiale. Il gran quadro dell' altare maggiore rappresenta la gloria di s. Lorenzo, colorito da Gio. Francesco Romanelli, ed è pure sua opera quello di s. Giuseppe, colla Madonna e s. Bernardino. Il suo figlio Urbano fece opera insigne nella volta della navata di mezzo, esprimendovi il martirio di s. Lorenzo. Nella cappella

de'ss. Valentino e Ilario, i 3 quadri del loro martirio sono del cav. Mazzanti, di cui sono egualmente i freschi laterali nella cappella di s. Lucia. Il vescovo cardinal Sacchetti notabilmente ingrandì il coro, e lo fece ornare di vaghe pitture a fresco da Giuseppe Passeri. Vasta è la cappella del ss. Sagramento. Tra le ss. Reliquie si venerano i corpi de'ss. Valentino prete e Ilario diacono martiri, de' ss. Protegenio e Tranquillino prete martiri, di s. Pappate martire, de'ss. Argeo, Narciso e Marcellino fratelli martiri, di s. Fortunato martire e di s. Gemini confessore, oltre il mento di s. Gio. Battista trovato in questa chiesa nel 1376, nel luogo ove fu posta marmorea epigrafe. Un'ampolla con porzione de'carboni, grasso e sangue del glorioso s. Lorenzo, fu donata da Gregorio XVI; di che parlerò alla sua epoca, ne'cenni storici di Viterbo. Vi sono sepolti i Papi *Alessandro IV* e *Giovanni XXI* (*V.*), del quale ultimo il Bussi offre il disegno del monumento sepolcrale, colla figura ornata del *Triregno* (*V.*). Inoltre racconta, che la prodigiosa immagine del ss. Salvatore che si venera in un altare, prima stava dipinta sopra una colonna, e certo Franco barattiere, preso da diabolica disperazione, feritolo con un coltello nella gola ne uscì in copia vivo sangue. L'empio fuggito a Valentano fu colto da tale infermità, che le carni gli cadevano disseccate. Allora pentitosi, appena confessato l'orribile sacrilegio, tosto divenne sano. Alla porta della magnifica sagrestia sovrasta il busto del cardinal Muzio Gallo vescovo, postovi dal capitolo perchè la fece costruire, e vi è in essa una tavola creduta d'Alberto Duro, la quale esprime il Redentore co'4 Evangelisti, ed un medaglione sulla volta dell'insigne Carlo Maratta. Vi è il s. fonte come 1.ª parrocchia della città, amministrata dal capitolo a mezzo d'un canonico curato, secondo la ricordata proposizione concistoriale, ed un tempo dall'arciprete; poscia fu affidata, col titolo di vicario curato, ad un beneficiato. Il vescovo cardinal Gambara, minacciando rovina questo tempio, lo ristorò, ampliò e nobilitò, e di più a sue spese eresse la sua grandiosa facciata, ove si legge il suo nome, ed il Bussi ne produce il disegno. Il Marocco riporta alcune iscrizioni della cattedrale, fra le quali quella d'Innocenzo XIII già vescovo, per quanto dispose per essa, e dirò nella serie de'vescovi, e del cardinal Gio. Battista Bussi restauratore della cappella gentilizia, e per aver abbellito il coro cogli stalli e pitture. Il Garampi, *Memorie ecclesiastiche*, *Dissert. Della vita claustrale*, nel § 18 riporta le costituzioni di quella osservata da' canonici della chiesa de' ss. Stefano e Bonifacio, la quale fu unita alla cattedrale. Da esse si ricava qual fosse nel 1346 la disciplina de' canonici secolari. Dice la proposizione concistoriale, comporsi il capitolo della 1.ª dignità dell'arcidiacono, della dignità dell'arciprete, di 16 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di 10 beneficiati, oltre altri preti e chierici addetti all'uffiziatura. Il Bussi osserva, che i canonici sono divisi negli ordini presbiterale e diaconale, ed esibisce la bolla *In Apostolicae Potestatis*, de'2 agosto 1726, colla quale Benedetto XIII ad istanza del cav. Ubaldino Renzoli viterbese, concesse alle dignità e canonici l'uso della mitra, da portarsi colla cappa magna con fodere d'armellini o di seta cremisi, o colla cotta sopra il rocchetto, insegne corali che già godevano; di più il Papa aggiunse *vivae vocis oraculo* l'uso dell'anello, della bugia, del faldistorio, e nella celebrazione della messa cantata l'uso del bacile e boccale d'argento. A'9 di detto mese, vigilia del Santo titolare, nella cattedrale il vescovo Sermattei benedì le mitre, e solennemente l'impose a ciascuno. Dipoi Pio VII col breve *In Sanctae Apostolicae Sedis*, de' 19 luglio 1805, *Bull. Rom. cont.*, t. 12, 350: *Indulgetur dignitatibus et canonicis cathedralis Viterbiensis, ut habitu*

Praelatitio, et aliis Protonotariorum insigniis ad instar alterius capituli Urbevetani, uti valeant et possint. E così concesse loro l'uso de' pontificali. I beneficiati hanno per insegne corali la mozzetta paonazza con bottoni e asole rosse, e rocchetto. Nell' archivio capitolare vi è la biblioteca con una rara, interessante e copiosa collezione di mss., pergamene ed edizioni antiche, lasciata nel 1593 nella più parte dal celebre Latini viterbese, di cui più avanti. Celebre è l'episcopio, denominato *Domus Pontificalis*, per averlo abitato i Papi. Esso sorge prossimo alla cattedrale, nell'area dell' antico castello d'Ercole, che nel medio evo conservò il nome di *Castellum Herculis* o *Castrum civitatis Viterbii.* Esso ne'secoli XI e XII comprendeva nel suo perimetro ben 16 grandiosi palazzi de'più ricchi cittadini, ed era garantito d'ogni improvvisa aggressione mediante le mura di recinto, e l'elevazione del suolo. Il prospetto del già palazzo papale, ora vescovile, colla sua scala, l' offrì il Bussi e riprodusse il viterbese erudito avv. Camilli nell'*Album di Roma*, t. 11, p. 108, ed ivi narra. Allorquando l' imperatore Federico II nel 1242 (era sede vacante, la quale cominciata l'8 ottobre 1241, ebbe termine a'24 giugno 1243 coll' elezione d'Innocenzo IV seguita in Anagni. Dipoi Federico II essendo a *Terni*, per trattar la pace il Papa si condusse co' cardinali a Civita Castellana a'7 giugno 1244, ma conosciute l' insidie di quel persecutore della Chiesa, si ritirò a *Sutri*, e per Civitavecchia fuggì in Francia) trovavasi in Sezze col Papa, ed occupava Viterbo co' suoi ghibellini, in questo castello avea fissata la sua residenza il legato imperiale o prefetto Simone di Chieti. Era poi ben necessaria ogni precauzione in que'tempi in cui anche dentro le singole città oscillavano alternamente le fazioni *Ghibelline* e *Guelfe* (*V.*), ed ogni signore procurava di rendere la propria casa una piccola fortezza coll'erigervi qualche torre, e corrispondente munimento per non rimanere facil preda del contrario partito. Ora in tale stato di cose la parte guelfa, benchè compressa, tentò e valse con un popolare movimento di conquidere il potere imperiale e sostituirvi il pontificio, e quindi il prefetto Simone fu espulso dal castello, mentre il cardinal Raniero Capocci legato del Papa Innocenzo IV occupava la città e parte della provincia. Questo zelante cardinale però, affinchè i nemici della Chiesa non avessero in seguito mezzi di stabilirsi e sostenersi in Viterbo, nel 1251 ordinò non solo la demolizione di molte torri munite spettanti a' ghibellini (oltre quelle di Federico II e il suo palazzo), ma indusse pur anco i viterbesi a demolire interamente il castello di Ercole, con tutte le sue torri e palazzi. Frattanto le vicende politiche consigliarono i Papi successori d'Innocenzo IV, cioè Alessandro IV nel 1259, Urbano IV nel 1261 e Clemente IV nel 1265, a stabilir la loro residenza in Viterbo. Durante il pontificato di quest' ultimo, Raniero Gatti capitano generale della città, riflettendo che i Papi ivi mancavano d'un conveniente palazzo d'abitazione, volle a proprie spese (altri scrittori dicono, a sua cura, ma a pubbliche spese) edificarne uno sulle rovine del castello d' Ercole prossimo al duomo, il quale credesi eretto sulle fondamenta dell' antico tempio d'Ercole, come già dissi. Ciò si effettuò nel 1266, il che si trae dalla lapide esistente sulla porta principale del palazzo. Nel seguente 1267 l'altro cittadino Andrea Berallo o de' Berelli (meglio di Beraldo Gatti), anch'esso di casa Gatti ossia de' Brettoni e capitano generale del Patrimonio, mosso da gentile emulazione (ma egualmente a pubbliche spese), aggiunse al palazzo un elegante terrazzo sopra un magnifico arco con una fronte di pietra, ed eleganti trafori gotici pure in pietra, ne'due opposti lati, lusso ornamentale dell'architettura di que' tempi. Sul muro del terrazzo altra lapide ne fa ricor-

do. Questa coll'altra, ambo in versi latini, si leggono nel Bussi ed eziandio riportano il Camilli e il Marocco. Il singolare poetico concetto della 1.ª fu preso dallo stemma de'Gatti, formato appunto da un gatto. Questo palazzo die'origine al regolare *Conclave* (*V.*), non essendosi ancora introdotto, per l' *Elezione de' Pontefici* (*V.*), e sue leggi che riportai in tali articoli. Imperocchè, come in essi e in altri narrai, morto in Viterbo *Clemente IV* a'29 novembre 1268, seguì la più lunga *Sede apostolica Vacante* (*V.*), per la discrepanza di pareri de'18 cardinali che allora componevano il *Sagro Collegio* (nelle lapidi poste dal cardinal Pianetti nell'episcopio, a memoria dell'esservi stati Gregorio XVI e Pio IX, secondo le riportate nelle *Relazioni* stampate in Viterbo, in quella della 1.ª si legge *diecíotto* cardinali; nella 2.ª *quindici*. Sarà fallo tipografico). A togliere tale deplorabile discordia, avendo approdato a Civitavecchia Carlo I re di Sicilia, col suo nipote Filippo III, poi re di Francia, si recarono a Viterbo esortando i cardinali a tralasciare le perniciose dissensioni, ma furono spettatori di tragico e memorabile avvenimento. Però a correggere il Vellutello, il Bussi, e gli altri che lo copiarono, come l' avv. Camilli nell'*Album*, t.11, p.110, con farne autore Guido di Montefeltre conte d'*Urbino* e capoparte ghibellino, oltre l'errare sulla parentela della vittima, mi occorre una breve digressione. Il francese Simone VI di Montfort o Monfort conte di Leicester, figlio del celebre Simone IV conte di Monfort, che tanto si rese famoso nelle *crociate* contro gli *albigesi* di *Tolosa* e di *Avignone* (*V.*), avendo sposato Eleonora sorella d'Enrico III re d'*Inghilterra* (*V.*), e vedova del celebre Guglielmo conte di Pembroke già reggente di quel regno, di questo presto ne divenne l'arbitro, ma fu spesso in guerra contro il re cognato. Imperocchè, Simone conte di Leicester, qual capo de'ribelli, fu denominato il *Catilina Inglese*, e per le sue dissensioni col re, derivarono quelle riforme, le quali ampliarono le libertà nazionali, e produssero il perfezionamento della costituzione inglese e del parlamento. Nell'ultima sua guerra, marciando contro Odoardo primogenito d' Enrico III, il quale teneva seco in prigione, il principe inglese con istratagemma lo vinse e uccise nella battaglia d'Evesham a'4 o a'5 agosto 1265. Indi fece a pezzi il suo cadavere e li mandò ignominiosamente alla di lui vedova, ch'era pure la propria zia. Il re venne liberato, e con esso anco il fratello Riccardo di Cornovaglia re de' romani, altro prigione del defunto, la cui famiglia fu espulsa dall'Inghilterra. Simone conte di Leicester era stato scomunicato dal Papa, per essersi ribellato co'baroni faziosi, al suo re ecognato; tuttavia avendo favorito i monaci, questi ne raccolsero le sparse membra, e gli diedero onorevole sepoltura. Primogenito del re Riccardo e di grandi speranze, era Enrico di Cornovaglia, insieme nipote d'Enrico III e fratello cugino d'Odoardo (e non nipote come con altri ripetei nel vol. XXXV, p. 51). Questo Enrico erasi portato in Viterbo con Odoardo, per passare in Tolemaide o Acri alla guerra crociata, ed ivi pure vi si trovava Guido di Monfort figlio dell'ucciso Simone conte di Leicester, al servizio di Carlo I, pel notato nel vol. LXV, p. 193. Mentre dunque questi personaggi soggiornavano in Viterbo, i cardinali, non essendo ancora in uso di racchiudersi nel conclave, recavansi quotidianamente nella cattedrale, o meglio pe'riflessi del Bussi nella chiesa di s. Silvestro pel consueto *scrutinio*, previa l'assistenza alla solita messa per l'invocazione dello Spirito Santo; quando nella mattina de' 25 maggio 1270 assistendo a tale messa Carlo I, Filippo III ed Enrico conte di Cornovaglia, penetrato nella chiesa Guido di Monfort, ardendo di furiosa vendetta del paterno sangue, nell'atto che si face-

va l'elevazione dell'Ostia consagrata, empiamente con impeto si scagliò sopra Enrico, ed a colpi di spada barbaramente l'uccise; e profittando del terrore in cui erano assorti gli astanti, aiutato certo da' suoi complici, rapidamente fuggì. Il cadavere dell'infelice Enrico di Cornovaglia fu da Viterbo mandato a Londra, e sepolto nella cappella reale, scorgendosi nel suo avello la propria statua reggendo colla destra una coppa d'oro, con entro il suo cuore imbalsamato, secondo il racconto del Bussi. Per sì atroce misfatto, inorriditi, dolenti e confusi, partirono subito da Viterbo Carlo I e Filippo III, non più curandosi di sollecitare l'elezione del Papa. Volevano fatalmente imitarli i cardinali, ma furono trattenuti da s. Bonaventura, e quindi racchiusi, come vado a dire, oltre quant'altro dovrò riferire d'analogo alla sua epoca ne' cenni storici di Viterbo. A compimento della digressione e della correzione degli anacronismi, mi resta a dire. Saputosi dal re de' romani Riccardo l'assassinio crudele del figlio, ne fu trafitto di tanto dolore che lo portò presto alla tomba, morendo per apoplessia a'2 aprile 1271. Eletto poi *Gregorio X* (*V.*), Odoardo suo amico, divenuto poi Odoardo I re d'Inghilterra circa il 16 novembre 1272, recatosi in *Orvieto* a venerare il nuovo Papa, gli domandò giustizia contro Guido di Monfort. Laonde il Papa con bolla data in Orvieto ne ordinò il processo, citando Guido a comparire innanzi al suo tribunale apostolico, in uno a'suoi complici; e siccome non comparirono li scomunicò. Dipoi il Papa trovandosi in Lione impose severa penitenza a Guido di Monfort, ch'erasi costituito prigione, a liberarlo dalla quale decretò la multa di 8000 oncie d'oro, per la quale contribuirono le seguenti città guelfe d'Italia: Firenze 1000 fiorini, Siena 2000 e altrettanti Pistoia, 3000 Orvieto e altrettanti Monte Pulciano, e 400 Parma. Or si riprenda il filo del racconto. Per l'atroce avvenimento dunque, i cardinali si disponevano a partire, quando s. Bonaventura da Bagnorea, ministro generale de' minori e poi cardinale, che ivi trovavasi, e vedeva i gravi e grandi pericoli cui sarebbe esposta la Chiesa se prontamente non si procedeva all'elezione del Papa, consigliò i cittadini e specialmente il loro capitano Raniero Gatti a chiuder le porte di Viterbo, acciò niuno de' cardinali potesse evadere. Allora fu, ch'essi convennero di ritirarsi nel palazzo poc'anzi innalzato dal Gatti, ed ivi procedere alla grande opera. Furono pertanto formate altrettante celle di legno nella maggior sala quanti erano i cardinali, e ne fu affidata la custodia ad Alberto de Monte Bono, ed al Gatti stesso con guardie. Erano però invano passati molti mesi, nè eravi speranza che i cardinali convenissero nella scelta del Papa, quando il Gatti co' viterbesi, a suggerimento d'alcuno degli stessi elettori, immaginarono di costringerli col discoprire il tetto della sala, ed esporli all'inclemenza del cielo. Ma siccome neppure quest'energica misura produsse effetto, si cominciò a diminuire il vitto a'sagri elettori. Infermatosi uno di essi, Enrico vescovo d'Ostia e Velletri detto l'*Ostiense*, i 17 colleghi gli rilasciarono un diploma (lo produssi nel vol. XV, p. 260), colla singolare data: *Datum Viterbii in Palatio discooperto Episcopatus Viterbiensis* VII *idus junii anno Dni.* MCCLXX, munito de' loro sigilli in cera gialla (rossa dissi col Magri, canonico teologo della cattedrale), acciò fosse lasciato uscire, colla rinunzia al diritto di quell'elezione, onde si ritirò in Orte e poi in Francia. Finalmente dice il p. Bonucci, *Istoria del B. Gregorio X*, alle vive persuasioni del cardinal Giovanni vescovo di Porto, e di s. Bonaventura, gli elettori il 1.° settembre 1271 si compromisero in 6 di loro ad eleggere il Papa, anco fuori del loro collegio, nello spazio di 2 giorni, e col consiglio di s. Bonaventura stesso nel me-

desimo giorno elessero Teobaldo Visconti legato de'crociati in *Siria*, il quale accettando a' 27 ottobre prese il nome di Gregorio X e si recò a Viterbo. Tuttora si vedono nel pavimento di pietra della sala del palazzo, oggi episcopio, moltissimi forami praticati per l'impianto delle travi e celle del conclave. E fu Gregorio X che ad impedire la riproduzione del deplorato inconveniente, emanò le celebri leggi e norme pe'successivi conclavi. Questo palazzo sebbene riformato e modificato in varie guise nel corso di ormai 6 secoli, sebbene crollasse in un'estremità a'10 maggio 1277, mentre l'abitava *Giovanni XXI* (*V.*), che ne morì dopo 6 giorni per la ferita riportata (non pare schiacciato mentre dormiva, come scrive Palmieri; affermando Marocco che vedesi la camera sotto cui perì), e perciò sia diminuito nella sua estensione; pure conserva parte delle mura ove accadde tale rovina; conserva le principali sale ed ambienti, e le grandiose imposte di pietre lavorate delle finestre dal lato della valle di Faule; conserva alcune rimanenze de' be' trafori del terrazzo sormontati da' bassorilievi di leoni, che costituiscono lo stemma di Viterbo; e conserva altresì le due memorate lapidi in caratteri gotici. Avverte l'Orioli essere errata la lezione della stampa nella 2.ª, anche del Camilli, per cominciare non: *Cum gerat*, ma *Tunc erat*. Conviene che fu eretto il palazzo dalle fondamenta dopo la sconfitta e morte di Federico II, nel quale luogo la gratitudine de'viterbesi pe'Papi, perchè da detta epoca eanzi da Innocenzo IV in poi, data il rifarsi della città accresciuta di privilegi, d'edifizi e di leggi, e un po' ancora l'interesse de' viterbesi stessi, apprestò a residenza de' Papi per adescarveli » e dov'è famoso il 1.° conclave a regola di chiusura, il quale ivi si tenne, sussiste ancora una delle due ale (che ne richiama evidentemente per legge di simmetria una 2.ª eguale dall'altro lato verso i giardini oggi vescovili, da lungo tempo perita) e un fregio, lasciato stare quel che a noi non importa e che accenna a età forse alcun poco più recenti, ha lo stemma, che più volte ricorre, di Viterbo, intercalato (sic) a quello de'Gatteschi e all'aquila de'Prefetteschi (de Vico), dove esso stemma viterbese riducesi tutto alla figura in rilievo del leone progrediente, che ha dietro di sè una picca dritta col ferro trifido simulante una foglia di trifoglio; ma non con l'altro che appaia di lettere o di globo". Così l'Orioli, la cui affermazione si rannoderà a quanto dovrò dire sullo stemma municipale. Il Bussi, sull'episcopio precedente al descritto, ci narrò. Mentre Gregorio IX trovavasi obbligato a trattenersi in Viterbo, nel 1235 la provvide del vescovo Matteo, a cui ordinò d'ampliare il palazzo vescovile, per essere molto angusto. Subito il nuovo vescovo l'ubbidì, colla demolizione del pubblico spedale che stava tra l'episcopio e la cattedrale, e con fabbricare altro spedale nella contrada s. Antonio in Valle. E siccome i Papi sovente si ricoveravano in Viterbo, e perchè il palazzo che allora abitavano presso la chiesa di s. Francesco, oltre l'essere non molto comodo, era anche non poco distante dalla cattedrale, il Gatti a provvederli di più agiata abitazione, e per allettarli a stabilir la loro residenza nella propria patria, nel 1266 ridusse in più decente e vasta forma il palazzo vescovile, esistente propinquo alla cattedrale, a tal effetto facendolo chiamare fin d'allora il *Palazzo Pontificale* o sia de'Romani Pontefici. Divenne celebre per averlo abitato diversi Papi, per essersi principiato in esso l'uso dell'attuale conclave, e rimase l'ordinaria residenza de'vescovi di Viterbo, che sebbene antico, è molto grande, comodo e specioso. L'episcopio dunque fu ed è dove venne piantato in origine. Leggo nella proposizione concistoriale, essere le altre chiese parrocchiali urbane 14 e 3 di esse collegiate insigni, tutte col battisterio, [illegible] condo la posteriore *Statistica* [illegible]

sono di più, quali in breve vado a descrivere. — *S. Sisto* Papa e martire, assai antica e collegiata, il cui capitolo si compone di 12 canonici compreso l'arciprete, unica dignità che vi esercita la cura d'anime, tutti avendo per insegne corali sul rocchetto la cappa magna con fodere di pelle bigie nell' inverno, e di seta paonazza nell'altre stagioni; vi sono pure due beneficiati. Tra le sue ss. Reliquie vanno segnalate, il corpo di s. Felicita vergine e martire, sotto l'altare maggiore, già della collegiata di s. Stefano; i corpi de' ss. Bonifacio e Redento vescovi di Ferento e di s. Magno confessore, oltre la testa e il piede sinistro del Santo titolare (non si dice di quale Papa, cioè se *Sisto I*, o *II* o *III:* sembra probabile di s. *Sisto II*, di cui fu diacono s. Lorenzo e lo seguì dopo 3 giorni nella gloria del martirio), delle quali si fa l'ostensione il giorno di s. Marco, la cui processione qui ha termine. Il tempio ha 5 navi, recentemente alterato un'ultima volta nelle venerande sue forme, che lo rendevano il più nobile monumento cristiano architettonico di Viterbo; e possiede una campana grossa, fusa nel 1256 dal maestro Bencivenne pisano. Nel 1243 Federico II gli avea donata la grossa campana tolta dal comune della città di *Nola*, di cui non si ha altra memoria. Si crede consagrata dal Papa Nicolò V nel 1450. Propinquo e per proprio uso, il cardinal Fortiguerra legato, nel 1470 edificò un palazzo con ameno giardino, e dopo la sua morte restò per abitazione degli arcipreti, finchè nel 1610 fu unito alle proprietà vescovili, e per l'aria perfettissima del sito più vescovi l'abitarono nell'estate, a motivo che prospettando l'episcopio verso il Bulicame, si vuole che in tale stagione l'aere sia men salubre. Presso questa chiesa un tempo si conservavano le scritture e lo statuto municipale. — La chiesa parrocchiale di s. *Michele Arcangelo*, detta volgarmente s. *Angelo in Spata*, forse dal cognome della famiglia che la dotò. Questa collegiata ha il capitolo colla dignità del priore curato ed altri 15 canonici, tutti usando sulla cotta l'almuzia, concessa da Bonifacio IX nel 1398, e due beneficiati. Consagrata l'8 maggio 1145 da Papa Eugenio III, come accennai nel vol. XI, p. 253, nella rifabbrica furono trovate a'30 agosto 1746 le reliquie de'ss. Savino o Sabino vescovo d'Asisi, Eugenio, Pietro Alessandrino, Vittore, Bonifacio e Corona martiri, postevi dal Papa e nascoste poi nel cavo d'un capitello nel 1253 dal priore Bartolomeo. Nella solenne invenzione che ne fece il vescovo Abati, ad istanza del capitolo d'Asisi gli donò parte delle reliquie di s. Savino. Nel *Ragguaglio* di tal invenzione, tosto stampato in Viterbo, non si fa menzione de' corpi di s. Fortunato confessore e di s. Illuminata vergine, menzionati nella lapide della dedicazione. Il tempio è elegante e contiene quadri pregevoli. Nel 2.° altare a destra dell'ingresso, il s. Isidoro è di Bartolomeo Cavarozzi, nel 3.° altare si venera il miracoloso ss. Crocefisso trasferito da Ferento: il quadro dell'altare maggiore di s. Michele Arcangelo, lo dipinse Filippo Caparozzi, come il precedente viterbese. Il concittadino Gio. Francesco Bonifazi colorì il s. Liborio nel 1.° altare a sinistra. L'archivio è ricco di pergamene antiche. Fondatore dell'antica chiesa si vuole un abbate Pietro, come si trae da una dell'iscrizioni che offre Marocco. Altra di esse è nel cenotafio marmoreo e per maggior pompa collocato fuori della chiesa a sinistra del suo ingresso, di chi n'esce, in un sarcofago etrusco con bassorilievi esprimenti la caccia del Cinghiale Caledonio, il cui bel disegno offre il Bussi, entro il quale fu collocata la bella nobile viterbese Galiena o Galiana o Galeana, morta giovane nel 1138. Credendosi non essere allora donna più avvenente, e tale che da lontani paesi le genti recavansi a mirarla, l'esercito romano a tal fine mosse guerra e assediò invano Viterbo, onde domandò almeno in grazia di vederla dal-

le mura, e così fu mostrata su quelle di s. Clemente. Osserva Palmieri: Tanto le donne viterbesi furono sempre per bellezza vantate! L'Orioli ne ragiona nel *Giornale Arcadico*, t. 118, p. 146, ed avverte col cronista Della Tuccia, che i romani volevano la bella Galeana a istanza d'un loro signore, e non potendola conseguire si contentarono che fosse loro mostrata sulle mura di s. Clemente, e quindi tornarono a Roma, senza poterla dare a quel loro principale. Egli ci vede del favoloso in quanto riguarda i racconti di Galeana, a'quali la plebe aggiunse molti ricami, e fra di essi che morì di strale, lanciatole per invidia da que'romani a' quali fu mostrata, per dispetto di non poterla recare al signor loro. Del resto, soggiunge, la bellezza in generale del sangue viterbese è nota; e la celebrò ultimamente il Tournon negli *Etudes statistiques sur Rome*. Oltre le due iscrizioni che decorano il monumento, una 3.ª che riporta, forse perì coll'antica facciata nel 1549. — La chiesa antichissima e parrocchiale de'ss. *Faustino e Giovita* martiri, collegiata a cui è unita l' altra di s. Luca, il cui capitolo si compone di 7 canonici compreso il priore, al quale è affidata la cura dell'anime di s. Luca, mentre un canonico l' esercita in quella de' ss. Faustino e Giovita. Dopo che i cavalieri *Gerosolimitani* (*V.*) furono nel 1522 da'turchi espulsi dall'isola di *Rodi* (*V.*), Clemente VII nel 1523 concesse loro per residenza provvisionale la Rocca di Viterbo, ed i canonici di questa prossima chiesa accordarono loro di potere in essa esercitarvi gli atti religiosi, passando essi ad uffiziare nella chiesa di s. Lucia. I cavalieri vi collocarono tutte le insigni ss. Reliquie e ss. Immagini portate da Rodi, tra le quali eravi l'effigie in tavola di Maria ss. di Filerno, che al presente si venera in questa chiesa col nome di Nostra Donna di Costantinopoli, con molte ss. Reliquie donate da' cavalieri nel 1527, nel qual anno celebrarono il capitolo generale nella Rocca dopo la messa dello Spirito Santo cantata in questa chiesa. Più altre cose mi rimangono a dire della dimora de'cavalieri, ma per unità d'argomento le riservo nella parte storica alla stessa epoca. Laonde noterò solamente, che i cavalieri dopo 3 anni, 3 mesi e 13 giorni di permanenza fatta in Viterbo, ne partirono per stabilirsi nell'isola di *Malta* (*V.*), loro donata in sovranità dall'imperatore Carlo V, dopo aver in questa chiesa steso l'atto di accettazione. Dipoi nel 1654, il gran maestro dell'ordine Cotoner, col suo consiglio, fece partecipi il priore e i canonici della collegiata, e loro successori, di tutte l'indulgenze e privilegi spirituali concessi da' Papi alla sua sovrana Religione, e di tutte le opere meritorie della medesima, con diploma pubblicato dal Bussi. Nel quale anno il capitolo collocò sulla facciata del tempio marmorea iscrizione celebrante l' avvenimento ed i sagri doni. Nella chiesa il quadro dell'altare maggiore, rappresentante i ss. Faustino e Giovita, lo dipinse il viterbese Vincenzo Strigelli, e di lui è pure la Strage degl'Innocenti all'altare del lato destro della sagrestia. La ss. Concezione, con s. Giovanni e s. Nicolo, è del viterbese Pucciati. Leggo nel n. 58 del *Diario di Roma* del 1824. A' 5 luglio il viterbese mg.r Gregorio Zelli Jacobuzi vescovo d'Ippona, per commissione dell'ordinario cardinal Severoli, consagrò questa chiesa, dopo avervi nel precedente pomeriggio dato principio alla sagra funzione collocando le ss. Reliquie in una contigua cappella appositamente eretta con eleganti addobbi. Durante la notte, senza interruzione, i canonici e clero della collegiata recitarono i salmi prescritti, finchè nella mattina tornò il vescovo a compiere i sagri riti, ch'ebbero fine colla solenne messa pontificale, alla quale assistè colle vesti sagre il capitolo cattedrale, gli altri capitoli, il gonfaloniere e gli anziani. Grande fu il concorso e notabili i festeggiamenti, qual gior-

no di patria letizia per la dedicazione d'una delle principali chiese della città. — Chiesa parrocchiale e priorale di s. *Luca Evangelista*, è annessa alla precedente collegiata, il cui priore n'è il parroco. — Chiesa parrocchiale e priorale di s. *Maria Nuova*, già collegiata soppressa da s. Pio V e unita alla cattedrale, e siccome una delle più antiche, bramandone Clemente VI la restaurazione, con bolla de' 15 agosto 1342 concesse l'indulgenza di 40 giorni a chi avesse contribuito limosina. Vi sono i corpi de'ss. Dionigi vescovo e Eutizio prete. E' detta *Nuova* a confronto di s. M.ª della Cella, di cui a suo luogo, per credersi la più antica di Viterbo, mentre è una delle più vetuste. Riferisce l'Orioli, nell'*Album di Roma*, t. 18, p. 350, e nel *Giornale Arcadico*, t. 36, p. 179, che chiama Viterbo sua patria (su di che può vedersi i paragrafi *Vallerano* e *Bieda*), essere grandemente mutata dall'anteriori forme, appena serbando alcun vestigio dell'antico. Quindi co' patrii cronisti narra, quando la mitologia viterbese chiamava Viterbo il castello d'Ercole, ristretto al solo colle del Duomo, oltre ad alcuni borghi estramuranei, prima del 1080 fu edificata la bella e magna chiesa di s. Maria Nova presso al borgo s. Pietro dell' Olmo, da un albero omonimo così detto, dalla gran famiglia Gattesca o de'Brettoni, con l'opera di Andrea muratore dottissimo o specie d'architetto famigerato tra' suoi contemporanei, quando Viterbo era soggetta al vescovo di Toscanella Giselberto » la quale era ben *Toscanella* (*V.*), e non una sognata *Viterbium-Tuscania*, cui nessun mai, fuori di pochi viterbesi, ha riconosciuto". L'imparziale e dotto scrittore allude a quanto colla storia critica ho dovuto narrare nel citato articolo. I successivi restauri alterarono l'antica sua bellezza celebrata da'monumenti prodotti dall'Orioli, ed ebbe già innanzi una piazza e una colonna forse nel suo mezzo, come si trae da un istrumento del 1276. In processo di tempo perdè la sua rinomanza e importanza, nè più vi si conservano, almeno in parte, gli archivi del comune, come dice lo statuto del 1468, il quale parla pure di quelli allora esistenti anche presso s. Sisto. Ad essa appartenne dal 1151 la chiesa di s. Maria di Castiglione colle sue pertinenze. Dell'antico nella sua sagrestia, in urna coperta di cristalli, vi sono i resti d'un Crocefisso scolpito in legno coevo alla fondazione del tempio, interessanti per l'arte di que'tempi; e la tavola trittica dipinta rappresentante il Salvatore, che vi è in particolar modo festeggiato ogni anno a' 14 agosto dal ceto de' Bifolchi fin dal 1283, in che fu trovato miracolosamente, mentre nel campo de'Chiricheri essi aravano co' bovi, i quali si prostrarono avanti la cassa che la conteneva. Il Marocco riporta l'iscrizione che celebra la magnifica cappella marmorea erettagli dal comune nel 1822, ed altre sepolcrali della chiesa, con quella ove si venerano i suddetti corpi de'ss. Dionigi e Eutizio. Qui è un esterno pulpito ove predicò s. Tommaso d' Aquino. — Chiesa parrocchiale e priorale di s. *Maria del Poggio*, è amministrata da' chierici regolari ministri degl'infermi, detta della *Crocetta* da quella che i religiosi portano sul petto, onde sono denominati *Crociferi*, ed è l'unica parrocchia affidata a' regolari. Venne fondata sotto l'antico sontuoso palazzo dell'imperatore Federico I, per essere stata eziandio anticamente parrocchia. Si disse del *Poggio*, perchè quello in cui elevasi chiamavasi anticamente *Poggio del Tignoso*, dalla nobil famiglia di tal cognome. Fra le case di sua giurisdizione, vi avea quella di s. Rosa vergine, gloria di Viterbo, la quale poi venne rinchiusa nel recinto del monastero di tal Santa. Buone sono le sue pitture. Quella del 1.° altare a destra dell'ingresso, esprimente s. Luigi e altri Santi, è di Luigi Agricola. Una Madonna in tavola, la dipinse Caracciolo.

Nella sagrestia vi è l'immagine del cadavere di s. Rosa, dopo rimasto 30 mesi sotto terra, dipinta dal Romanelli, poichè in essa era stata tumulata, donde si trasportò al monastero che prese il suo nome. Il luogo ove fu deposta è occupato dal suo altare, e vi è tradizione che nella beata morte della Santa, le sue campane suonassero da per loro. Altra tradizione vuole, che l'immagine della B. Vergine, che ivi si venera, parlasse alla Santa, imponendole di vestir l'abito di terziaria di s. Francesco. Clemente IX a mantenimento de' religiosi, nel 1668 unì a questa chiesa la prioria di s. Matteo in Sonza, colla cura dell'anime, altre sue chiese filiali essendo quelle di s. Egidio e di s. Rocco, rinnovando così la sua antica parrocchia. — Chiesa parrocchiale di s. *Giovanni Evangelista,* detta in *Ciocola* e poi in *Zorcoli*, molto antica, poichè nel 1697 fu rifusa una di lei campana coll'iscrizione del 1037, non che per un'antichissima sua cattedra marmorea, e pegli ornati della porta. Forse appartenne a de' monaci, indi ebbe un tempo due rettori, come nel 1536. Le pitture dell'altare maggiore sono d'un Francesc'Antonio viterbese fiorito nel 1422. E' del sodalizio del Gonfalone, di cui a suo luogo. Il quadro della cappella a destra di s. Carlo è del Maratta. Sull'orchestra è una pittura esprimente la Decollazione di s. Gio. Battista, del Corvi, di cui pur sono i 4 Profeti dipinti nella volta: i prospetti architettonici di questa gli eseguì il Marzetti, e la gloria lo Strigelli. Il s. Gio. Battista avanti Erode, nell'altar maggiore, è del viterbese Anton'Angelo Falaschi, e il quadro del Battesimo dello stesso Santo, è del Romanelli. — Chiesa parrocchiale di s. *Marco Evangelista,* già della badia cisterciense di Monte Amiata, ed un suo monaco l'amministrava anticamente, poscia presentandone l'abbate il rettore. Fu consagrata il 1.° dicembre 1198 dal Papa Innocenzo III, e vi pose l'indulgenza di 100 anni e altrettante quarantene per l'anniversario, e per le feste del Santo titolare e di s. Benedetto; ed i 14 cardinali che l'accompagnavano concessero per ogni giorno delle loro ottave, ciascuno un anno e 40 giorni d'indulgenza; come si legge nella lapide in carattere gotico posta sulla facciata, riprodotta dal Bussi e dal Marocco. — Chiesa parrocchiale di s. *Andrea Apostolo,* trovasi nel piano Scarlano, ed è antichissima. — Chiesa parrocchiale de' ss. *Giacomo Apostolo* e *Martino.* Molto antica, le fu unita la parrocchia della cadente chiesa di s. Martino verso il 1600, e poi venne distrutta, conservandosene in questa il titolo. — Chiesa parrocchiale di s. *Pellegrino* martire, nel Borgo Longo, molto antica. — Chiesa parrocchiale di s. *Leonardo* confessore, molto antica, detta s. *Leonardo in parrocchia,* a distinzione dell'omonima chiesa presso la via del Colle della compagnia de' poveri carcerati. — Chiesa parrocchiale de' ss. *Simone e Giuda Apostoli,* delle monache francescane del 2.° ordine: meglio è parlarne ragionando di queste. — Prima frazione della parrocchia di s. Flaviano di *Monte Fiascone.* — Seconda frazione della parrocchia di s. Flaviano di *Monte Fiascone.* — Parrocchia de' ss. *Giovanni e Vittore in Selva.* — Seconda frazione della parrocchia di s. *Donato,* con altra porzione di quella di *Bagnorea* e di *Celleno.* — Porzione della parrocchia di *Grotte s. Stefano.* — Chiesa parrocchiale e rurale di s. *Maria delle Farine,* lungi 2 miglia dalla città, così corrottamente detta dal volgo, perchè eretta ove fu il tempio della dea Feronia. — Chiesa parrocchiale rurale di s. *Maria dell'Ellera o Edera,* situata fuori la porta s. Lucia o Fiorentina, nella strada che conduce al santuario della Quercia. Il Marocco la dice grazioso disegno del Vignola d'incompleta esecuzione. Invece narra il Bussi, che il vescovo Montigli a' 15 giugno 1589 con molta solennità vi pose la 1.ª pietra fondamentale, e che la chiesa

venne edificata dalla compagnia di s. Maria Maddalena, come ricorda l'iscrizione riportata da lui e da Marocco, soggiungendo: » dalla quale iscrizione parimente si ha essere stata la chiesa ridotta alla sua perfezione nel 1595, essendo protettore non meno della confraternita che di tal chiesa il cardinal Pierbenedetti". La prodigiosa immagine della B. Vergine, che ivi si venera, da lungo tempo trovavasi sur un pezzo di porta, tutta ricoperta da un cespuglio di edera, quando un giorno all'improvviso da per sè si rese visibile, cominciò a far miracoli, onde le fu eretta la chiesa cognominata dalla pianta che l'avea tenuta occulta. Vi è sepolto il medico Pietro de France, a cui nel 1820 posero affettuosa lapide Luciano e Alessandrina Bonaparte principi di Canino, esibita dal Marocco.

La proposizione concistoriale dice esservi in Viterbo e suo suburbio 10 conventi di religiosi. A me pare, che co' riscontri degli scrittori più recenti sieno i seguenti 12, prima essendo, secondo il Coretini, 5 dentro la città e 9 fuori di essa. Ora sembrami che esistano 5 in città e 7 nel suburbio. Comincierò dagli urbani. — *Agostiniani della ss. Trinità*, il cui convento è di molta considerazione, il chiostro è sostenuto da 36 colonne di peperino d' un sol pezzo, e le eccellenti pitture di esso, esprimenti le gesta di s. Agostino, sono di Marzio Ganasselli: il Coretini lo qualifica il più bel chiostro dell'ordine in Italia. La chiesa della ss. Trinità è piena di pregi architettonici. Al 2.° altare vi è la deposizione dalla Croce di Arrigo fiammingo; ed al 3.° il s. Tommaso da Villanova è del Corvi. Il s. Agostino sopra il coro è di Pietro Chiari romano: il s. Nicolò da Tolentino dall'altro lato è di Gio. Francesco Bonifazi viterbese. La s. Margherita la dipinse il cav. d'Arpino: la s. Agata nella cappella de' marchesi Chigi si dice dello stile di Strigelli, dal Marocco riportandosi l'epigrafe gentilizia; ed il Salvatore che consegna le chiavi a s. Pietro, dipinto sul legno, viene giudicato di scuola perugina. In questa chiesa, in magnifica cappella, è in grande venerazione l'immagine di s. *Maria Liberatrice*, onde il tempio si denomina pure col suo titolo. Narra il Bussi, co' contemporanei cronisti, con prove critiche di relazioni stampate, di pitture e lapidi che offre, che volendo messer Campana di Novara canonico Rumense e cappellano di Nicolò IV, fabbricare in questa chiesa, eretta 30 anni prima, una cappella a s. Anna madre della B. Vergine, bella la costruì a dritta del suo ingresso (altri la vogliono edificata sin dal 1227). Dopo qualche tempo nelle pareti a sinistra di essa con istupore di tutti apparve dipinta una vaga e divotissima immagine della B. Vergine col Bambino in braccio, onde corse fama che l' avessero dipinta gli Angeli, venendo riconosciuta simile a quella esistente in Gerusalemme e creduta colorita da s. Luca vivente la medesima Madre di Dio; tuttavia conservandosi fresca, bella e vivace come fosse ora fatta. Non venerandosi quanto meritava, la notte de' 28 maggio 1320 avvenne tale terribile sconvolgimento atmosferico di gagliardi venti, dirotte pioggie e frequenti fulmini, accompagnati da spaventevoli tremiti di terra, che ormai sembrava doversi subissare la città. Per l'aere si videro percorrere furiosamente schiere di demonii, sotto forme d'animali, gridando incessantemente: *L' inferno vi aspetta*. Trovavansi i cittadini imbrattati da non pochi detestabili vizi, per cui ne restarono estremamente atterriti, credendo esser giunto il giudizio finale, e lagrimosi colle persone religiose (monache, francescani e domenicani flagellandosi), implorarono la divina misericordia e il patrocinio della B. Vergine. Questa tosto apparve in aria cinta di splendori, la quale invitò i viterbesi a recarsi nella cappella di s. Anna, e invocare il suo aiuto innanzi alla propria effigie. Recatisi fra le tenebre con fiaccole accese alla chie-

sa della ss. Trinità, riconobbero somigliare la ss. Immagine a quella ch' era loro apparsa, ed ivi fervorosamente supplicatala, ad un tratto il cielo si rasserenò, e comparsa una fulgida stella, da essa uscì la voce di Maria dicendo: *Ritornatevene, o legioni infernali, al vostro oscurissimo regno.* E ad un tratto i maligni spiriti si precipitarono nel piccolo lago, perpetuamente ardente, chiamato il Bulicame (parlando del quale, nel descrivere le acque e bagni minerali del Viterbese, dovrò tornare sull'argomento). La gratitudine de'viterbesi fu corrispondente al ricevuto portentoso prodigio. Il comune, oltre altre monumentali dimostrazioni, fece fare una tavola d'argento di 14 libbre, esprimente Viterbo, che i conservatori offrirono a questa B. Vergine, quindi ordinarono che nel 2.° giorno di Pentecoste, perchè nella notte di tal solennità era succeduto il tremendo avvenimento, ogni anno con pubblica processione, dal palazzo comunale alla cappella, si rinnovasse in questa chiesa la popolare riconoscenza (il Coretini dice che si porta in ossequio e gratitudine alla B. Vergine una piccola città d'argento; e l'Orioli narra che lungamente si costumò la processione alla chiesa sotto artificiali oscure volte illuminate da faci, a ricordanza delle tenebre della tremenda notte), e fu la 1.ª di quelle che si fanno dalla città. D'allora in poi la ss. Immagine fu venerata col titolo di s. Maria Liberatrice, la quale co' viterbesi fu sempre generosa di segnalati benefizi, preservando la città nel 1703 dal terremoto che flagellò le vicine città, ed a memoria dal senato e popolo viterbese fu posta nella chiesa lapide monumentale, che insieme all'altra del raccontato prodigio e tempesta, pubblicarono Bussi e Marocco. Nel 1422 essendo attaccato il fuoco alla chiesa, fu consunta dalle fiamme, tranne le pareti e l'intera cappella della B. Vergine restata miracolosamente intatta colla ss. Immagine, onde Martino V mandò agli agostiniani 150 fiorini d'oro a'26 luglio, acciò subito riparassero al distrutto. Inasprendosi le fazioni cittadine Gattesca e Maganzese, a'15 gennaio 1503, alcuni divoti giovani si sentirono ispirati di vestirsi di bianco, e preceduti dallo stendardo di s. Maria Liberatrice, con rami d'ulivo in mano, girando per la città incessantemente gridavano: *Pace, pace, vuole e comanda Maria Vergine.* Inteneritosi il popolo, si associò alla loro processione, e commosso il governatore di Viterbo d'Este, fece altrettanto, invitandovi il magistrato municipale e molti altri nobili, tutti insieme replicando: *Pace, pace, così vuole, e comanda Dio e Maria Vergine.* Mirabilmente a un tratto si mutarono gli animi de' precipui fazionari, e riconciliaronsi col popolo, colla lieta acclamazione: *Pace, Pace*, tra l'universali lagrime di tenerezza. Allora fu, che a confermarla, il celebre generale agostiniano fr. Egidio Antonini, poi cardinale, nella chiesa della ss. Trinità stessa predicò con tanta sapienza ed energia, che appena terminata con istrumento fu solennemente giurata perpetua pace, e non più fazioni o parti, sotto pena a ciascuno di 1000 ducati d'oro. In memoria di grazia sì segnalata, e di tanta concordia, non riuscita a'molteplici sforzi de' Papi, de' cardinali e degl'imperatori, le donne viterbesi portarono un voto d'argento alla cappella di s. Maria Liberatrice con analoga epigrafe. Il viterbese cardinal Santoro nel 1505 deliberò di rifabbricare alla Madonna la chiesa, con più magnifica struttura a 3 navi divise da 36 colonne del miglior peperino, tutte d'un pezzo, ma ne fu impedito da sopravvenute circostanze e dalla morte. Bensì il cardinal fr. Egidio Antonini, nel 1514 si servì di tali colonne pel chiostro, ed il nobile viterbese Giacomo Nini lo fece abbellire colle suddette pitture. Continuando la B. Vergine ad esser dispensatrice di grazie a'suoi divoti, il capitolo Vati-

cano inviò a Viterbo il suo canonico mg.r Francesco Bussi viterbese, con un beneficiato, a solennemente coronare con corone d'oro la B. Vergine e il divin Figlio; seguì la funzione l' 11 novembre 1715, dopo la pomposa e grande processione del giorno precedente. — *Minori Conventuali di s. Francesco.* Questa chiesa e convento occupano l'area dell'antico Castel s. Angelo, come ricorda un'iscrizione del 1614, in cui furono restaurati. Nel 1208 i viterbesi atterrarono gran porzione dell'antichissimo Castel s. Angelo, il quale era allora l'unica loro fortezza interna, e vi fabbricarono un sontuoso palazzo che denominarono degli Alemanni, il quale servì poi d'ordinaria abitazione de' legati e altri ministri della s. Sede, e vi stanziarono pure, oltre alcun imperatore e re, diversi Papi. Nel 1208 venne in Viterbo s. Francesco d'Asisi, e die' il suo abito a' giovani viterbesi Leone e Morico, che divennero suoi compagni e servi di Dio. Il santo con essi istituì presso s. Giovanni in Zoccoli un povero oratorio, in cui l' altro viterbese fr. Soldanerio eresse un ospedale, chiamato col suo nome. Aumentati i religiosi, il comune donò loro la chiesa di s. Angelo, con detto palazzo Alamanni, la quale prese il nome di s. Francesco. Essendo Giulio II in Viterbo, la ss. Eucaristia, che lo precedeva nel viaggio, fu deposta a' 18 settembre 1509 nella chiesa di s. Francesco, ove a' 26 si portò il Papa ad ascoltar la messa, ammettendo i frati al bacio del piede, e dando loro circa 20 ducati per l'organo e pel pavimento della chiesa. In essa si venerano le teste delle ss. Cunegonda figlia del re di Sicilia, Abondia figlia del re di Bretagna, ed Elisabetta regina d'Ungheria, con altre ss. Reliquie. A destra della sagrestia si ammira la bellissima deposizione dalla Croce di fr. Sebastiano del Piombo. Il quadro dell' altar maggiore, esprimente la venuta de' Magi, è di Cesare Nebbia orvietano. Alla sinistra di esso è il bel sepolcro di Papa *Adriano V* (*V.*) di marmo bianco e di gotica struttura, ornato di musaico, con iscrizione in carattere gotico. Sotto di essa nel 1715 vi fu collocata altra lapide dichiarante il restauro del monumento operato dalla sua famiglia Fieschi, a cura del guardiano p. Giuseppe Frezza *de Gryptis.* Quest'ultima lapide occupa il sito di altra, ivi posta a miglior intelligenza della scolpita in gotico. Il disegno del mausoleo e le 3 iscrizioni, offre il Bussi. Questi inoltre esibisce il disegno del sepolcro e versi incisi su di esso, del cardinal *Vicedomino Vicedomini* (*V.*), sovrastato dallo stemma cardinalizio, la cui giacente figura è coronata di *Tiara*, colle *Scarpe* crucigere, poichè fu per un giorno Papa col nome di *Gregorio XI* (*V.*), sebbene non contato fra' Papi. Di più riporta il disegno del sepolcro e l'epitaffio del cardinal Gherardo *Landriani* (*V.*). Monumenti tutti, che con altri sepolcrali sono in questa chiesa. Di fuori di essa si vede il pulpito in pietra, su cui predicò s. Bernardino da Siena nel 1426, eretto ivi appositamente per la moltitudine del popolo che non poteva comprendere la chiesa. Nell'orto esistono gli avanzi del Castel s. Angelo e il palazzo degli Alamanni, come assicura Marocco. Nel maggio 1596 nel convento fu celebrato il capitolo generale de' minori conventuali, e dalla monumentale iscrizione situata sulla porta della sagrestia si trae che il comune contribuì alle spese, riuscì decoroso e coll' intervento di circa 1500 frati. E siccome l'iscrizione accenna ad altro capitolo generale ivi celebrato, il p. Theuli che nell' *Apparato Minoritico della provincia di Roma*, scrisse le notizie del *Convento di s. Francesco*, la stima errata, non essendovene memoria nelle storie dell'ordine. — *Carmelitani calzati in s. Gio. Battista.* Sono situati la chiesa e il convento nella via Bordelletto (così detta per abitarvi anticamente le meretrici). Mentre il vi-

terbese Giovanni Battista Almadiani protonotario apostolico e prelato domestico di Leone X, trovavasi in Germania, contrasse amicizia con un cavaliere mantovano, il quale venuto a morte e assistito dal prelato, gli espose il rammarico di non aver effettuata la concepita fondazione d'un convento carmelitano per la congregazione di Mantova. Il prelato lo consolò, con assicurarlo ch'egli stesso l'avrebbe fondato nella propria patria. In questa restituitosi, nel 1510 cominciò l'erezione della chiesa a sue spese, intitolata al Santo del suo nome, e la compì nel 1515, indi costruendo il convento. Il prelato ottenne nel 1517 per bolla di Leone X, il privilegio del battisterio, per cui allora e a' tempi del Bussi, nella città l'aveano soltanto la cattedrale e le 3 collegiate; di più il Papa unì alla chiesa di s. Gio. Battista la vicina piccola chiesa di s. Maria della Peste, così detta per esserne restati preservati que' viterbesi che invocarono il patrocinio della B. Vergine in essa venerata. Oltre che i frati con lapide perennarono le benemerenze dell'Almadiani, sotto la base della statua che lo rappresenta in abito prelatizio, presso l'altar maggiore si legge analogo distico. I carmelitani, sino alla generale soppressione del 1810, fatta dal governo francese, aveano pure fuori porta di Piano Scarano la chiesa e convento di s. Maria di Monte Carmelo, a cui concesse indulgenze Nicolò IV nel 1290. — *Carmelitani Scalzi o Teresiani de' ss. Giuseppe e Teresa.* Trovasi nella piazza della Fontana Grande. Bramando i viterbesi questi religiosi, essendo assente il vescovo, essi ne fecero gettare la 1.ª pietra a' 18 aprile 1634 dal vescovo di Sutri e Nepi de Paoli, coll'intervento de' frati che già abitavano presso s. Silvestro e ne uffiziavano la chiesa. Del tempio furono benemeriti i viterbesi Pietro Brugiotti con varie case che donò per l'area, e Giambattista Pettirossi per averla a proprie spese nella maggior parte fabbricata, come attestano le lapidi: il 1.° vi eresse la cappella di s. Pietro, in cui si venerano i corpi di s. Renato vescovo e martire, e de' ss. Paolino e Compagni martiri, e vi è la tomba gentilizia col suo busto e quello della moglie. Il vescovo Sermattei a' 18 marzo 1725 consagrò la chiesa, e nel suo fondo se ne collocò la memoria. Compito il convento nel 1640, i frati da s. Silvestro in processione e col ss. Sagramento si recarono ad abitarlo, intervenendovi il cardinal Brancacci vescovo, il capitolo cattedrale, gli ordini regolari e le confraternite. Nella chiesa vi è l'Annunziata del Romanelli; nella cappella di s. Teresa il suo quadro è del cav. Mazzanti; in quella seguente il s. Pietro è di Anton' Angelo Bonifazi, di cui ancora è il quadro del Santo titolare. Riporta il Marocco diverse iscrizioni sepolcrali e monumentali, fra le quali di Girolamo Pamphilj del 1765 per aver compito la cupola. — *Ministri degl' Infermi.* Vivente il loro fondatore s. Camillo de Lellis, nel 1603 furono introdotti in Viterbo per l'esercizio del proprio istituto, il quale è non solo di assistere i moribondi e confortarli nel rendere l'estremo spirito, ma anco di servire i malati negli spedali benchè infetti di peste. Il comodo da principio dato a' religiosi fu l'ospedal grande della città con alcune case contigue; il quale fu poi commutato nella casa che tuttora abitano, unita alla parlata chiesa di s. *Maria del Poggio*, concessa loro dal vescovo Matteucci, ammiratore del Santo fondatore. Questa casa è una delle primitive dell'ordine. — I conventi suburbani sono i seguenti. — *S. Maria della Quercia de' Domenicani.* Uno de' più celebri santuari del mondo cattolico, con borgo, distante da Viterbo oltre un miglio. Usciti dalla città per la porta di s. Lucia o Fiorentina, si presenta in sulla destra una magnifica strada, ampia, dritta, piana, fiancheggiata da ruscelli, da fonti, da spalliere di verdura e templi,

ed eleganti abitazioni rurali, la quale si estende e termina al borgo e santuario. In sulla destra vedesi alla distanza di circa un miglio sorgere in anfiteatro il monte di Palenzana, o Paranzana, e le vette de' Cimini coronate da rigogliosa boscaglia: in sulla sinistra miri vignati, oliveti, ed una valle coltivata ad ortaglie e fertilizzata da un rivo, detta per la feracità *Valle d'oro*, e deliziosa prateria, e lungi il colle è la città di Monte Fiascone che ne occupa il culmine. Questo gran monumento ha pochi eguali tra' santuari del cristianesimo, sì per la chiarezza e celebrità de' principii, come per la gloria de' successi e la magnificenza degli edifizi. Eccone in breve la storia. Nella contrada Mandrecciale, verso Bagnaia, propriamente presso il campo Grazzano o Graziano, eravi anticamente una folta orrida selva, nella quale di continuo si commettevano frequenti omicidii, e altre non poche scelleratezze; la qual selva volendo la Regina de'cieli, che da nido terribile di demonii si trasmutasse in un albergo d' Angeli, nel 1417 inspirò Battista Iuzzante o Tuzzante di Viterbo, chiavaro molto divoto, a far dipingere sopra una tegola la sua sagra Immagine, ed appenderla ad una quercia della selva verso la pubblica strada. Il pio Battista ne commise la pittura a Marcello o Cesare Manetto, il quale espresse la B. Vergine, col divin Figlio che stringe colla mano destra una rondine, posando la sinistra sul petto materno, e poscia l'attaccò all'albero, presso una vigna di s. Maria Nuova. Questo trovavasi appoggiato ad una vite selvatica, onde non senza forse prodigio s' intralciarono i rami delle due piante, formandogli sopra come un tabernacolo. La ss. Immagine vi rimase 30 anni, senza altri segni di sovraumano favore, che quello di restar sempre illesa al suo posto, rispettata dall'intemperie. Ma nel 1447 il patrizio sanese Pier Domenico Alberti, che lasciati i comodi di sua casa menava vita eremitica e santa sur uno de' monti Cimini detto di s. Angelo, dalla chiesa di s. Michele Arcangelo e presso di essa nel romitaggio, un miglio distante dall'avventurosa quercia, non contento di spesso visitarla, acceso un giorno di maggior divozione, pensò di toglierla riverentemente dall'albero, e di portarla alla cappella del suo romitaggio. Ivi recata, postosi innanzi a pregare, si addormentò, e parvegli veder la ss. Immagine ritornare alla sua quercia. Svegliatosi, di fatti non eravi più, e andato alla quercia la rinvenne al suo sito. Stupito, la venerò, e lasciò in silenzio il prodigioso avvenimento. Se non che spesso andava dicendo, con misteriosa riservatezza, che tra Viterbo e Bagnaia vi era un gran tesoro, e niuno lo ricercava. A molti, che pel concetto che aveano di lui, si diedero a scavare in vari luoghi, faceva intendere che non si affaticassero, perchè il tesoro non era sotto la terra. Non altrimenti alcune pie donne viterbesi, osservata la figura della B. Vergine sulla quercia, mosse da lumi superni, la visitavano frequentemente, e con particolare divozione. Alfine Bartolomea, una di loro, dopo esservi stata per molte ore in orazione, dispiacente di lasciarla, se la portò a casa, da dove le sparì, ritrovandola sulla quercia. Volle riprenderla, e giunta in casa la ripose in una cassa sotto chiave. Ma apertala poi, non la trovò. Si convinse allora del miracolo, tenendolo però segreto. Continuò però a visitarla più spesso, eccitando gli altri ad andarvi per divozione. Finalmente piacque a Dio a manifestarla al popolo. Un viterbese, l'8 luglio 1467 passando per la via di quella memorabile quercia, si vide improvvisamente alle spalle alcuni suoi nemici per ucciderlo. A quest'assalto, correndo tra gli alberi per schermirsi, alzando gli occhi al cielo per invocar il divino aiuto, vide la ss. Immagine pendente dall'albero, e tosto si ricovrò sotto di esso e gli auspicii della ss. Vergine. In quel punto stesso i nemici per-

dutolo di vista, menando colpi ferivano sè stessi; finchè, pieni di rabbia, bestemmiando ritornarono in Viterbo. Il trepidante aggredito, umiliati fervorosi ringraziamenti alla ss. Immagine, si restituì cautamente nella città, e per gratitudine pubblicò il gran benefizio. Qui comincia l'epoca gloriosa, che die' origine al santuario. Allora parlò il romito, parlò Bartolomea, si commossero i cittadini e gli stranieri: la fortunata quercia fu tosto accerchiata da immenso popolo, sul quale la ss. Vergine in tutti que' giorni versò copiose beneficenze. Era infinito il concorso, e vi si computarono alcune volte 40,000 persone, che si affollavano pe' dintorni andando e venendo dalla portentosa immagine, che il popolo intitolò la *Madonna della Quercia*. Subito fu eretta una provvisoria cappella di tavole, e nella 1.ª domenica d'agosto, oltre il popolo di Viterbo e di varie altre parti, vi si trovarono 14 intere comunità in processione, portando ciascuna la propria offerta. Nel seguente settembre vi si recò tutta la città di Viterbo con solenne processione, composta del popolo, delle confraternite vestite di sacco, di tutto il clero secolare e regolare, e accompagnati dal vescovo Pier Francesco viterbese, che vi cantò messa pontificalmente in mezzo ad una moltitudine di 50,000 e più persone. La città di Siena era in que' giorni spaventata da una serie continuata di terremoti, che temeva d'esser a ogni istante sterminata, riuscendo inutili tutte le più fervorose divozioni, contandosi le scosse sino al numero di 160. Abbandonata da' cittadini, il romito Alberti afflitto del pericolo di sua patria, l'invitò a invocare s. Maria della Quercia, e tosto i savi della repubblica fecero un voto, vivamente raccomandandosi al suo patrocinio, con orazioni alle quali si unì il venerando romito. Cessate affatto le scosse, e rientrati tranquillamente gli abitanti in Siena, fecero immediatamente partire una deputazione a sciogliere il voto alla Madonna della Quercia, mediante una tavola d'argento rappresentante la città di Siena. Questo felice avvenimento è dipinto in un quadro che si conserva nel palazzo municipale di Viterbo, con analoga iscrizione. Andrei per le lunghe in narrare le meraviglie innumerevoli operate sul luogo, o invocando la Madonna della Quercia: basti il dire che da per tutto d'altro non parlavasi che della vista restituita a' ciechi, della loquela a'muti, dell'udito a' sordi, degli storpi sanati e così delle guarigioni d' incurabili infermità. Corsa la fama per l'Italia e per l'Europa, da remotissime parti concorrevano i pellegrini, ed alcuni schiavi dell'Africa e di Costantinopoli, si videro comparir liberi e salvi co'ferri e colle catene per appenderli sotto l'Immagine dell'invocata liberatrice. L'immense offerte recate in pochi mesi, testificarono la moltitudine de' benefizi ricevuti. Per un complesso di mirabili avvenimenti, essendo dimostrato che la ss. Vergine avea destinato quel luogo alle sue glorie, non meno che alla dispensa di sue grazie, fu stabilito con decreto vescovile de'26 agosto 1467 che vi fosse eretta una piccola chiesa con altare appoggiato alla sagra Quercia. Dopo varie destinazioni particolari di religiosi e di sacerdoti per amministrarvi i sagramenti, e deputati custodi al santo luogo e alle pie offerte, poscia affinchè l'uffiziatura fosse regolare, fu risoluta anche l'edificazione d'un convento per collocarvi una comunità religiosa, e all'uopo si scelsero i *Gesuati*, a' quali Paolo II l'affidò colla bolla *Pro singulorum christifidelium*, de'22 del susseguente ottobre, presso il Bussi, che del santuario racconta la storia (Narra il Monti, che il vescovo prima l'affidò all'alternativa custodia de'domenicani di s. Maria in Gradi, de'francescani, de' serviti e degli agostiniani; ma nate alcune differenze, Paolo II la die' a' gesuati). Ma decorsi due anni, vedutisi i gesuati insufficienti pel loro numero ad attendere alla salute dell'anime, pel nu-

meroso concorso, rinunziarono il carico al comune di Viterbo. Il consiglio di essa imbarazzato da quel cambiamento, prese una risoluzione in apparenza alquanto bizzarra, tuttavia abbastanza plausibile per altri esempi nelle divine Scritture, anzi col divisamento che in tal modo la B. Vergine si scegliesse i custodi. Si convenne dunque di mandar subito 3 priori della città sulla porta di s. Lucia, coll'istruzione d'ivi attendere la venuta di qualche religioso forastiere dalla parte della strada Romana che conduce a Firenze, per consegnare a quello che entrasse il 1.°, e al suo ordine, la custodia del nuovo santuario. Appena arrivati alla porta i 3 priori, videro comparire 3 religiosi domenicani, ch'erano il ven. fr. Marziale Auribelli maestro generale dell'ordine de' *Predicatori*, co'suoi compagni che tornavano a Roma dalla visita delle provincie oltramontane. Meravigliati d' essersi subito incontrati col capo supremo d'un ordine così cospicuo, benemerito e divoto a Maria, narrarono loro l'accaduto, e gli offrirono il convento e il santuario, dicendo: *Non noi, ma la ss. Vergine vi ha eletti*. Ne provò grande allegrezza il p. generale, e consentì subito alla nobile offerta. E Paolo II colla bolla *Fidelitatis constantia,* de'29 settembre 1469, riportata dal Bussi, ratificò la cessione del luogo alla famiglia di s. Domenico, con privilegi e grazie per contribuire alla maggior divozione del santuario. Vi si prestarono in fatti con tutto zelo i domenicani, riunendo in quel luogo tanto venerato i più edificanti e idonei religiosi, scelti da varie provincie e conventi, che in numero di 36 vi presero possesso. Indi d'accordo colla compagnia istituita per custodire le limosine, intrapresero con disegno nobilissimo del celebre Bramante la fabbrica di più vasta e magnifica chiesa e d'un grandioso convento, a cui secondo il Monti contribuì Paolo II; ed il Bussi offre il prospetto del tempio, dell'alto isolato e superbo campanile, e del convento, il tutto degno d'uno de'più famosi santuari del mondo. La chiesa benchè di mole molto considerabile, fu fabbricata dentro il termine di soli 16 mesi, tranne la maestosa facciata. Poscia fu decorata d'insigne organo, di vago soffitto a intagli, fatto stupendamente dorare da Paolo III, di sontuosa cappella della Madonna della Quercia, di ricchi altari e lavori in ogni parte de'più rinomati artefici di que' tempi. Il convento si formò ancora con varie officine, vasta cisterna e belle fontane, per cui fu costruito considerabile acquedotto, a benefizio pure del pubblico. Avanzarono nondimeno molte limosine, e furono impiegate nell'acquisto de' vicini poderi, oliveti e vigne, che restarono in patrimonio all'insigne santuario. Fu aperta da Paolo III la retta e larga via suddescritta, con una fonte nel mezzo, spianata con ponti e abbellita di frondosi alberi lungo le sponde. Si aprì ancora quella che mena a Orte, e per altri luoghi della Teverina, non che la 3.ª che va a Bagnaia, aperta dalla magnificenza del cardinal Ridolfi vescovo di Viterbo e legato della provincia. Si edificarono inoltre un grande ospizio pe' pellegrini, ed a comodo de'mercanti e del popolo, che vi concorrono alle feste e alle fiere che dirò poi, furono alzate intorno alla piazza della chiesa molte case e botteghe, che nel luogo colle altre abitazioni formano un borgo e paesetto, circondato da ville, orti, vigne e poderi. Così un territorio prima selvatico e deserto, venne cambiato in delizioso soggiorno, popolato e frequentato, in saluberrima situazione, donde si godono amene vedute; prodigio operato come in altri luoghi, col solo mezzo de'santuari, benemeriti della civiltà quasi altrettanto che della pietà. Una piccola immagine della ss. Vergine dipinta sopra una tegola, è quella che ha operato tante meraviglie, collocata sull' altare della cappella, corrispondente al luogo medesimo dell'antica Quercia, la quale dopo 4 e

più secoli, dopo tante vicende e ruine, conserva ancor tutta la pia continuata venerazione de'popoli. Viterbo poco dopo la sua prodigiosa manifestazione fu liberata da un morbo epidemico, ed un secolo dopo dalle locuste, e sempre l'ebbe a sua benefica protettrice, onde dicesi pure la *Madonna di Viterbo*. Moltissimi Papi si recarono a venerarla, nel modo che narrerò alla sua volta, per unità d'argomento, e molti sono i brevi e le bolle da loro emanate a celebrare il santuario ed a concedere indulgenze e privilegi. In questa placida e splendida sede della B. Vergine, in ogni tempo in gran numero sono pure concorsi cardinali, vescovi e altri prelati, sovrani e principi, castelli e intere comunità, uomini santi e divoti, di tutte le condizioni, lasciando attestati d'una venerazione avvivata dalle continue grazie che ne riportarono. Il vescovo cardinal Gambara soleva dire, *non averle mai chiesto cosa, che non avesse ottenuta:* egli solennemente consagrò la chiesa l'8 aprile 1577, e l'altare della ss. Vergine ch'è il maggiore, sotto il titolo della sua Natività. Di più fece ornare la cappella con superbi stucchi e pitture, colle quali al naturale fu espresso genuflesso in atto di adorare la Regina del Cielo. Gli donò ancora un calice d'oro massiccio, 7 lampade d'argento, un paliotto molto prezioso e altre pregevoli cose, disponendo d'esser tumulato nella cappella, sebbene morisse in Roma. Il contemporaneo cardinal Alessandro *Peretti*, pronipote di Sisto V, gli fece quegli splendidi doni che registrai nella biografia. Nel vol. LXXXIV, p. 141, ragionando dell'università e confraternita de'*Macellari* di Roma, in breve narrai la descritta manifestazione della *Madonna della Quercia*, e dissi che nel 1523 alcuni viterbesi mercanti di bestiame ne introdussero in Roma la divozione, con una copia della medesima effigie, appesa con un ramo di Quercia d'argento, sotto il cui titolo si pose il sodalizio, tuttora fiorente nella propria chiesa presso *Piazza Farnese*. E questa ss. Immagine avendo operato gran copia di miracoli, fu coronata dal capitolo Vaticano con corona d'oro, venendo così in certo modo canonizzato anche l'originale che si venera nel suo splendido tempio col tronco dell'albore dentro la sua cappella isolata fra la cupola e il coro. Paolo III nel 1546 confermò tutti i pontificii privilegi di Viterbo, ed altri ne accordò, e per maggiormente condecorarla istituì nella provincia del Patrimonio, per sua difesa contro l'invasioni de' turchi, colla residenza in Viterbo nel palazzo oggi delegatizio, l'ordine de' cavalieri del *Giglio* (*V.*), con una medaglia per insegna coll'immagine di s. Maria della Quercia. L'ordine fu poi aumentato, e se ne conserva la memoria da' nobili Primomi discendenti di quel Lorenzo Domenico Primomi, il quale fu non altrimenti che un Adriano Fani, un Calabresi e altri viterbesi de' primi insigniti. Ma ormai io debbo dire alcunchè de' magnifici edifizi del santuario. All'estremità della nobile via, che da Viterbo vi conduce, trovasi la spaziosa piazza, e di fronte il prospetto imponente del gran tempio, tutto formato di pietre tagliate a scalpello, decorato di bassirilievi e di lucidissimo plastico, disegno dell'encomiato architetto Bramante. Sorge a lato il colossale campanile o torre campanaria isolata, tutto pure di pietre lavorate a squadro, e conformate in ornati e belle modinature: ha due enormi campane del complessivo peso di 24,000 libbre, il cui armonioso suono diffondesi a molte miglia di raggio. L'interno della chiesa presenta all'occhio, che si solleva, la ricca ed elegante soffitta dorata, munificenza di Paolo III del 1535. Bella pure n'è l'architettura a 3 navi, ma le pareti ed i cornicioni specialmente attirano gli sguardi pe'curiosi oggetti che contengono. Le prime infatti, fino ad una certa altezza, sono quasi interamente coperte di tabel-

le votive dipinte in legno, appesevi nel corso di più secoli. I secondi poi, cioè i cornicioni e sporti, sono popolati di statue e figure in pieno rilievo, pur votive, di grandezza per lo più naturale, formate di tela, legno e simili economiche materie, atte piuttosto a dimostrare la divozione, che la ricchezza degli offerenti. Le attitudini ne sono varie, e talune curiose, poichè vedi un tale che sta col capo sotto una mannaia patibolare, un altro coperto di pietre, uno traffitto da strali e da spade, altro col seno squarciato da ferite, e via dicendo. Vedesi l'immagine di qualche Papa e cardinale in atto d'orare, e composte di tal modesta materia. E' vero però, che oggidì non solo è quasi cessata quella specie di oblazioni rappresentative, ma anche il tempo colla sua lima incessante deturpa e distrugge que' fragili lavori, che sovente a causa di decadenza son rimossi dal tempio e decrescono progressivamente nel numero. Il santuario propriamente consiste in una celletta tappezzata d'argento e altre ricche offerte, nella quale sono racchiusi i rami dell'antica Quercia, cui il tronco è stato lentamente consunto, ed asportato dalla divozione de'fedeli. A'rami è appesa l'avventurata tegola coll'immagine prodigiosa di s. Maria della Quercia. Prima dell'epoca repubblicana del 1798, questa cella racchiudeva un vero tesoro di ori, gioie e ricchezze: quelle che in oggi vi si osservano, rappresentano la posteriore divozione de' fedeli. Il quadro in tavola del coro, dicesi del Domenichino; quello di s. Tommaso d'Aquino e di s. Pietro Martire, è del Battoni; e quello di s. Carlo, del cav. d'Arpino. Il Marocco offre le iscrizioni monumentali e sepolcrali del tempio, come della cappella di s. Raimondo di Pegnafort, de'Bussi, della cappella della ss. Croce, e della consagrazione della chiesa. Il vasto convento ha due leggiadri claustri; l'uno a due ripiani di fino lavoro gotico in pietra, in mezzo al quale sorge il bel pozzo cilindrico, ornato di affreschi di buono stile, al dire di Marocco; l'altro interiore di elegante architettura moderna, con una grande e artificiosa fontana a vari zampilli. In questo, narra il Bussi, il celebre pittore a fresco Francesco Mola vi dipinse 3 miracoli della B. Vergine del santuario, in altrettanti archi o lunette, e si proponeva fare le altre quando ne avesse fantasia, il che non tollerando i frati, egli se ne partì, e così venne impedito il compimento della mirabile opera. Altri attribuirono i due bellissimi chiostri a Bramante ed a Vignola. Il convento, recinto di bella boscaglia, gode la vista deliziosa delle aggiacenti campagne e sottoposto borgo, ha una copiosa biblioteca, alla quale gli studiosi, anche stranieri, han facile accesso dalla gentilezza de' religiosi; ed una buona farmacia, a comodo pure degli altri. In due stagioni in cui la campagna è più gioconda, e più moderata l'atmosferica temperatura, il luogo acquista rapidamente e temporaneamente un'affluenza di gente anco di men prossimi paesi, e formasi sì ricco emporio di variato commercio, che rappresenta una città improvvisata. Ciò avviene ne' 15 giorni successivi alla festa di Pentecoste, ed a quella di s. Matteo a'21 settembre, per le due rinomate fiere, denominandosi la 1.ª di *Pentecoste*, la 2.ª di s. *Michele*. Esse sono tra le principali dello Stato Pontificio, e dal luogo ove si tengono, si dicono *Fiere della Quercia*. M'istruisce il cav. Monti direttore generale delle fiere, nelle *Notizie istoriche sull'origine delle Fiere dello Stato Ecclesiastico*, parlando a p. 75 di quelle di *Viterbo*, dopo avere ragionato del santuario. Che d'antichissima istituzione è la fiera di Viterbo del settembre, concessa alla città dall'imperatore Federico II, in Faenza con diploma de' 14 settembre 1240, da lui prodotto. Questa fiera, che prima facevasi in Viterbo, formato il santuario della Quercia e le abitazioni adiacenti, in questo luogo venne trasferita. L'altra poi fu accordata per

la festa di Pentecoste, ed ambedue ebbero varie e diverse epoche. Imperocchè Papa Giulio II stabilì nel 1503, che la fiera di settembre si celebrasse nel gran campo Graziano, presso la piazza del santuario, franca d'ogni dazio e gabella, da durare 8 giorni prima della festa della Natività della B. Vergine e 8 dopo (poichè il suo zio Sisto IV, immediato successore di Paolo II, nel 1481 avea concesso indulgenza plenaria a quelli che visitassero il santuario, nella domenica seguente alla Natività della B. Vergine, con altre grazie). Leone X nel 1513, credendo più opportuno tempo di fiera la pasqua di Pentecoste, soppresse quella di settembre, e la stabilì per 15 giorni innanzi e dopo Pentecoste, co' medesimi privilegi. Paolo III nel 1534 restrinse la fiera di Pentecoste a 8 giorni innanzi e dopo, e ripristinò quella di settembre, restringendo il tempo anco a questa fino a 5 giorni avanti e dopo fra l'8.° della domenica della Madonna. Reclamando però la città, che in tanto breve spazio di tempo non si potevano effettuare i contratti, mancando pure il tempo di ritirare le merci, prima di spirare la franchigia, la prorogò Paolo III d' altri 3 prima e dopo, ed in tutto 16 giorni (il tutto da Pio IV approvato). Gregorio XIII col breve *Decet Romanorum Pontificum,* de' 9 settembre 1579, *Bull. Rom.*, t. 4, par. 3, p. 412, confermò la detta fiera, con variarne il principio e il termine, ordinando che si celebrasse quella di Pentecoste 4 giorni innanzi la festa per terminare 12 dopo, e così collo stesso turno quella di settembre, nella domenica appresso la Natività. Clemente VIII con breve de' 3 giugno 1593 ordinò, che la fiera di settembre avesse principio a' 12 del mese, e terminasse a' 4 ottobre festa di s. Francesco, colle solite esenzioni e privilegi, accordando di più a' negozianti di poter lasciare le merci invendute ne' magazzini del convento de' domenicani, da una fiera all'altra, sotto la loro cura e custodia; ben inteso, che ad ogni collo vi fosse esteriormente un bollo, e che se fuori di dette epoche l'avessero levato, fosse soggettata la merce al dovuto dazio. Clemente XIV con breve de' 31 agosto 1772, confermò tutte le disposizioni di Clemente VIII, tanto in ordine alla durata delle medesime, ed a' privilegi, quanto al permesso di ritenersi da' religiosi in deposito le merci da una fiera all' altra. Queste fiere, prima della sistemazione delle dogane a' confini dello stato, non erano regolate da' sistemi e leggi di finanza, a pochi dazi erano sottoposte le merci, e solo signoreggiavano per franchigia i pesi comunitativi. Poscia restando ferme le dette esenzioni, furono sottoposte al vincolo dell'assegne, ed assistite da un competente ministro di finanza che vi si porta espressamente da Roma. La fiera non è accresciuta da' primi tempi di concorso di negozianti, diceva il Monti nel 1828, ma si mantiene con un sufficiente numero, e segnatamente di ebrei, per ogni sorta di tessuti, come vi concorrono quasi tutti que' di Viterbo, lasciando per quel tempo le botteghe di città. Reca altresì vantaggio agli abitanti de' luoghi circonvicini, ed a tutti quelli del Patrimonio, della Sabina e Comarca che vi portano le tele, i commestibili e altre piccole manifatture. Grande poi, e di molto riguardo, è il mercato di bestiami d'ogni sorta che si forma nel campo Graziano, appartenente a' domenicani. I toscani vi fanno acquisti di cavalli, ed anche di bestiame vaccino. Sono considerabili i negoziati che vi si fanno da' nazionali, tanto nelle vendite che ne' cambi di bestiame, e dal felice risultato di questo commercio tante volte dipende quello delle merci. Questo campo così ricoperto d'ogni sorta di bestiame di masseria (cioè un immenso numero di bovi, vacche, cavalli, asini, porci, capre e pecore, forse un 50 mila coprono e sono sparse sopra tutta la collinetta e la vallata del prato, alle sponde d'un bel rivo, presso un grandioso fontanile, e al-

l'ombra di grandi alberi), in mezzo a compratori e venditori, vestiti di diversi colori, da varie capanne appositamente fatte da' vivandieri, fuori delle quali chi beve o mangia in piedi, o seduto in crocchio di uomini e donne, presenta un colpo di vista sorprendente, particolarmente nel 1.° giorno dell'apertura della fiera, 2.ª festa di Pentecoste, essendo gli altri due delle consecutive domeniche molto scarsi e di poca considerazione, e così in tutto si osserva minore quella di settembre. Fin qui il Monti. Però, secondo quanto notai in principio, per posteriori pontificie disposizioni, le due fiere della Quercia si tengono ne' 15 giorni successivi alle feste di Pentecoste e di s. Matteo. Gli edifizi che circondano la piazza e altre strade, sono atti ad esser cambiati in circa 300 botteghe nelle descritte due pingui annuali fiere, i fondachi essendo pieni di drappi, d'orificerie, di chincaglie, di vestiario, di lavori metallici, cordami, e più altre specie di merci. Laonde il luogo è assai rimarchevole come santuario, come monumento d'arte, come emporio di commercio, e come convegno piacevole e animatissimo. Sotto questo quadruplice aspetto lo celebra e descrive l'autore dell'articolo dell' *Album di Roma*, t.12, p. 306: *Il Santuario, il Borgo, e le Fiere della Quercia presso Viterbo*. Trattano dell'origine, storia e descrizione del santuario: Atanasio Nelli, *Origine della Madonna della Quercia di Viterbo, ridotta in lingua toscana da F. Aurelio Cosimi*, Viterbo per Agostino Colaldi 1571. Vincenzo Malanotte, *Istoria della miracolosa Immagine della Quercia, o sia miracoli e grazie della Madonna della Quercia di Viterbo, raccolti da più libri stampati in Viterbo, Orvieto e Perugia,* Viterbo 1666. Nicolò M.ª Torelli, *Miracoli della Madonna della Quercia di Viterbo e sua istoria, con nuovo ordine ed aggiunte*, Venezia 1725. Roma 1793 e 1827. *Ristretto della Istoria della Madonna della Quercia presso Viterbo, compilato dal proposto Antonio Riccardi, sull'opera del p. fr. Nicolò Maria Torelli dell'ordine de' predicatori*, Roma 1846. Di questo mi giovai precipuamente. — *S. Maria a Gradi de' Domenicani.* La magnifica e vasta chiesa, ed il convento uno de' più antichi, ragguardevoli e divoti d'Italia, trovansi fuori di porta s. Sisto o Romana distante 60 passi. Il viterbese cardinal Raniero Capocci cisterciense, dormendo vide in visione una bellissima Donna che tenendo un cereo ardente, preso il cardinale per la mano lo condusse sul colle Caponino, già Quinziano o Pinzano, in quella parte del bosco ove ora sorge il tempio, e col cereo bruciò tutte l'erbe e gli arboscelli dell'area in cui fu piantata la chiesa. Svegliato, e non comprendendo la visione, si portò nella seguente mattina alla vicina terra di s. Martino, a comunicarla al concittadino Albo monaco cisterciense dell'omonimo monastero (che alle sue istanze poi da' fondamenti restaurò, onde ne fu celebrato fondatore). Rispose il pio religioso: *Maria è la Donna da te veduta, la quale vuole che nello spazio da essa indicato, tu le edifichi una chiesa; a ciò fare io vivamente ti esorto, e sarai felicitato, e condotto da lei in Paradiso.* Il cardinale tosto si propose aderirvi, e nello stesso perimetro nel 1215 cominciò la fabbrica della chiesa, presso le mura d'altra piccola già delle monache di s. Croce, che anticamente vi aveano un monastero, edificandovi pure il propinquo convento. Avendola fatta costruire con grandiose forme, in modo che per ascendervi occorsero molti gradi di pietra, come tuttora, de' *Gradi* fu appellata. E sebbene per le vicende de' tempi non potè per allora compierla perfettamente, nel principio circa del 1217, col convento, la donò al suo amicissimo s. Domenico e all'ordine de' *Predicatori* da esso fondato, ed approvato a' 22 del precedente dicembre; onde fu la 1.ª ch' ebbe l'ordine illustre, e così il convento. Que-

sto il Santo l'abitò alcun tempo, celebrando ogni giorno la messa nella cappella di s. Croce, eretta in memoria della suddetta chiesa, poi intitolata al ss. Nome di Gesù e padronato de'Maidalchini. Nella medesima ogni notte trattenevasi in orazione, si disciplinava, e non avendo letto proprio, dormiva appoggiato all'altare o disteso sulla predella. Una volta recandosi a Roma e passando per Viterbo, fermatosi in questo convento, s. Domenico fu sorpreso da grave infermità di flusso di sangue, e in tutto il tempo che vi rimase malato, non si cibò che d'erbe e rape, edificando i suoi figli co'digiuni, colla pazienza e coll'osservanza religiosa. Il cardinale nel 1231 acquistò de'fondi e li donò alla chiesa di s. Maria pel decoro del suo culto, e nel 1249 da Guglielmo vescovo di Modena ne fece benedire il cimiterio. Morto nel seguente Federico II, il cardinal potè ricuperare al dominio della s. Sede, Viterbo colla provincia, e qual vicario apostolico vi si portò a governarla, e tosto si die' a terminare la fabbrica della chiesa, confermando la donazione di essa e del convento a'domenicani: il Bussi offre il disegno del prospetto della chiesa e del grandioso convento. Considerando che il convento, siccome suburbano, era esposto all'incursioni de'nemici di Viterbo, in questa donò a'religiosi di Gradi la chiesa di s. Fortunato, ora non più esistente, colle contigue case e un grandioso palazzo per rifugio, non che preziose suppellettili sagre e altre cose di pregio. Morto il cardinale in Viterbo nel 1252, fu sepolto in s. Maria de'Gradi avanti l'altare maggiore con onorifico epitaffio. Dice il Cardella, che non ebbe tempo di ridurre a perfezione la chiesa e il convento, ed il Bussi che ne lasciò il carico ad Albo monaco suo amico. Questi già ad istanza del cardinale era stato creato anch' esso cardinale da Innocenzo IV nel 1244, o meglio nel 1252 o 1253, sembra morto nel 1254, e fu sepolto nella chiesa. Nol conobbe il Coretini, ma i domenicani riconoscendolo benemerito di questa chiesa, in sagrestia gli eressero un busto con iscrizione, il Cardella dice nel secolo passato, ma quella che leggo nel Marocco ha la data 1681, forse dovrà dire 1781. Che se il monumento fosse esistito a tempo del Coretini, che pubblicò l'opera nel 1774, forse non gli sarebbe sfuggito sì illustre concittadino, e il Bussi ne avrebbe conosciuto la dignità. Ma ambedue in alcune cose li trovai inesatti. Alessandro IV nell'ultima domenica di aprile 1258 solennemente consagrò la chiesa, come notai nel vol. XI, p. 254, e di propria mano collocò le ss. Reliquie nel principale altare; e la lapide della facciata ne conserva la memoria. Quando i domenicani nel 1571 vollero rendere più maestoso l'altare maggiore, si trovarono le ss. Reliquie, e lo consagrò mg.r Ercolani domenicano vescovo di Sarno. Bonifacio IX nel 1398 concesse in perpetuo l'indulgenza plenaria della *Porziuncola* a questa chiesa per la festa della ss. Annunziata a chi la visita, facendone fede la lapide in gotico nel suo portico. Ricca d'insigni reliquie, fra queste nominerò i corpi de' ss. Cassiano e Teodoro martiri. I suoi posteriori restauri e abbellimenti li testimoniano le lapidi; così l'ampio dormitorio aggiunto al convento nel 1311 per disposizione del cardinal Boccamati, eseguita dal celebre cardinal di Prato domenicano, che rivendicai dall'accuse sull'elezione di Clemente V, nel vol. XCVII, p. 123. La chiesa e il convento furono visitati e il 2.° talvolta abitato, da'ss. Pietro Martire, Raimondo da Pegnafort, Tommaso d'Aquino, Antonino arcivescovo di Firenze, ed altri santi e beati; da' Papi Alessandro IV, Clemente IV, Gregorio X, Giovanni XXI, Martino IV, Innocenzo VII più volte, Giovanni XXIII, Martino V, Nicolò V più volte, Paolo III, Gregorio XIII e Benedetto XIII; e da'principi Filippo III re di Francia, Carlo I re di Sicilia, Lodovico V il *Bavaro*, Ladislao re di Si-

cilia, Sigismondo e Federico III imperatori, oltre altri sovrani. Antico è il portico della chiesa, ma questa contiene moderni restauri con bellissimi stucchi, co' vaghi disegni dell'architetto Nicola Salvi romano, operati nel secolo passato. Il quadro di s. Pietro Martire nel 3.° altare a dritta dell'ingresso, fu copiato dall'originale esistente nel refettorio maggiore. Il quadretto del Volto Santo è copia del Tiziano. Nel 4.° altare è l' Addolorata del Dolci. Rimpetto ha la Madonna del ss. Rosario, dipinta dal viterbese Falaschi, di cui pur sono la ss. Annunziata nella mezza luna sul coro, la detta copia di s. Pietro e altra di s. Giacinto. Avanti la sagrestia è una bella Madonna dipinta nel 1292. L'antica cappella della ss. Croce, forma per la sua grandezza come una chiesa contigua, ed anch'essa ricevè moderni restauri, dicendosi la *chiesa vecchia;* ma gli affreschi in gran parte logorò l'edace tempo. Vi è sepolto Papa *Clemente IV*. Morto questi in Viterbo a'29 novembre 1268, dopo aver dichiarato di voler esser ivi deposto, per l'amore che aveva a' domenicani, il cui abito portava sotto le pontificie vesti; per essere in gran concetto di santità, tutto il popolo andò a venerarlo, laonde i canonici della cattedrale si studiarono di farne tumulare in essa il corpo, non ostante le proteste solenni fatte al sagro collegio da'domenicani (il Novaes scrisse, che fu sepolto prima presso di loro, indi trasferito nel duomo, e poi restituito a'religiosi). I cardinali quindi ordinarono all'arcivescovo di Narbona il monumento sepolcrale di marmo, per collocarsi ove di giustizia, conservandosi intanto il pontificio cadavere in luogo terzo, per poi seppellirsi ove fosse stato decretato da' cardinali di s. Marco e di s. Eustachio, deputati a decidere la gran contesa. Ma avendo i canonici fatto violentemente trasportare nel duomo l'incominciato avello, ed ivi terminato depostovi il corpo di Clemente IV, da ciò avvenne, che nel 1271 il successore Gregorio X fu informato da'due cardinali dell'operato da'canonici contro il loro decreto, per cui il Papa rimise il giudizio della vertenza al cardinal Annibaldi. Questi tutto maturamente esaminato, sentenziò, che il corpo controverso si dovesse restituire a'domenicani di Gradi. Non volendo i canonici ubbidire, il Papa diresse 6 bolle al cardinale, per obbligar l'arciprete, il capitolo e ogni altro a restituire il corpo, sotto pena delle censure ecclesiastiche. Finalmente, dopo 7 anni dacchè era morto Clemente IV, i domenicani ottennero il suo corpo e monumento, terminando così la strepitosa lite, sebbene sembri che la traslazione si effettuasse nel 1276 nel pontificato del domenicano Innocenzo V, per cui alcuni storici pretesero averlo lui sentenziato. Il Bussi riporta il mausoleo gotico ed elegante, con incisione, lo dice in gran parte lavorato in musaico, coll'epitaffio in versi, ed aggiunge che a pie' di esso, in altro sepolcro pur di marmo bianco, fu deposto il corpo del vescovo Pietro Gross di s. Egidio nipote del Papa, la cui figura è giacente su di esso. Il Camilli nell'*Album di Roma*, t. 11, p. 109, riprodusse il disegno del monumento di Clemente IV, deplorando per essere stato » quasi affatto distrutto in ispecie ne'musaici dalla barbarie de'forsennati repubblicani del 1798, i quali si fecero altresì trastullo delle ceneri ed arredi, che vi erano contenuti". Nella vecchia chiesa vi è pure il monumento sepolcrale di Pietro de Vico il seniore *Prefetto di Roma*. Ridotto questi nel suo castello di Vico agli estremi di sua vita, allacciato dalle scomuniche, pe'molti e gravi danni fatti alle chiese di Viterbo, mostrandosi pentito, il vescovo lo fece assolvere, ed egli a penitenza del mal fatto lasciò erede la chiesa e convento di Gradi, e la campana della sua torre di Vico, acciò col suo suono fossero i religiosi e i fedeli eccitati a pregare per lui e per gli altri defunti. Ordinò ancora, che seguita la sua morte, il suo

cadavere si dividesse in 7 parti, a detestazione de'7 vizi capitali da cui era stato bruttamente macchiato; il che non sarà stato eseguito, non praticandosi nella Chiesa cattolica sì barbare carneficine. Il Bussi offre il disegno del suo monumento marmoreo, lavorato di musaico, operato dallo stesso artefice di quello di Clemente IV, poi manomesso dalla furia feroce de'suoi nemici, anco per non essere a tutti noto che fosse stato prosciolto dalle censure, onde alcuni credendo interdetto il tempio volevano a forza estrarne il cadavere. Si trae dall'epitaffio che vi furono deposti altri di sua famiglia. Noterò col Coretini, che Pietro forse non fu Prefetto di Roma, ma Pietro V suo figlio, e che a questi fu innalzato il monumento. Il Marocco pubblicò le diverse iscrizioni monumentali e sepolcrali della chiesa, insieme a quella del refettorio, in memoria d'avervi cenato il domenicano Benedetto XIII, per quanto narrerò alla sua volta; e dice avere il convento due claustri, uno in forma gotica, cioè il chiostro maggiore, fabbricato nel 1256 (da Alessandro IV, leggo nel Bussi, colla lapide), molto vasto e vago, con 160 colonnette di marmo bianco, lavorato secondo il miglior gusto di quel secolo; l'altro minore e di stile più moderno. Il quadro di s. Domenico, avanti al noviziato, merita considerazione. Riferisce il Castellano. » Apprestavasi qui a'pellegrini accoglienza ospitale (è l'ospizio incontro, di cui più avanti), e nella cospicua biblioteca serbansi gli originali mss. di Giovanni Nanni, più noto col nome di *frate Annio da Viterbo*, vissuto al tempo d'Alessandro VI, che tanto danno fece alla repubblica letteraria, e di sì folte tenebre avvolse la storia degli antichi tempi, che i lavori ermeneutici di più secoli non han bastato a pienamente dissiparle. Egli però tanto ne impose in quell'epoca dell'infanzia della stampa, che per lunga età i testi del suo Beroso Caldeo, di Fabio Pittore, di Mirsilo, di Sempronio, di Archiloco, di Catone, di Megastene, di Manetone e di vari altri egualmente apocrifi, servirono co'suoi bizzarri *Commentari* agli scrittori di guida *(fatale)*". E di recente il cav. Palmieri soggiunse: » Il convento è ricco d' una grande biblioteca, ove sono gli originali mss. di Giovanni Nanni, chiamato *frate Annio da Viterbo*, il quale viveva a'tempi d'Alessandro VI, e che co'suoi bizzarri e non critici *Commentari* avvolse di tenebre la storia degli antichi tempi, e vi occorsero secoli agli studiosi per dissiparle". Abbiamo del domenicano fr. Vincenzo M.ª Fontana: *De Romana provincia Ord. Praedicatorum*, Romae 1670: *Conventus s. Mariae ad Gradus*, *et s. Mariae super Quercum, ac de Monasteriis Viterbiensibus*. Più, del domenicano fr. Giacinto de Nobili, *Cronaca della Chiesa e Convento di Gradi*. — *Serviti di s. Maria della Verità*. La chiesa è antica, ma non una delle più belle e più grandi di Viterbo, ed è situata in faccia alla porta di s. Matteo. Non è noto quando vi furono introdotti i *Servi di Maria*, però si conosce che il convento fu già de'premostratensi, i quali loro affidarono la chiesa di s. Macario; come pure che nel 1282 vi celebrarono il loro capitolo generale, ed altro nel 1482 in cui intervennero ragguardevoli personaggi dell' ordine, fra' quali il b. Gio. Angelo Porro, e vi contribuì generosamente il comune di Viterbo. Il nome della chiesa lo prese dal seguente avvenimento. Nel 1446 portandosi 3 fanciulli quotidianamente a venerarvi l'immagine della Madonna, posta nella cappella a destra, questa loro apparve in forma di bellissima donna, istruendoli nella fede e ne'buoni costumi. A' 18 maggio loro riapparve, insieme ad un uomo che aspramente flagellandosi domandava misericordia. Dopo la visione, si avvidero essere il volto della ss. Immagine asperso di goccie di sangue, e d'allora in poi cominciò a fare stupendi miracoli. I fanciulli narrate le appari-

zioni, il vescovo Caranzoni si recò con loro a constatarle; ed essi l'affermarono con giuramento. Minacciandoli e sferzandoli acciò dicessero la *verità*, ed i fanciulli restando costanti al deposto, laonde sì l'immagine e sì la chiesa fu denominata *s. Maria della Verità*. Si venerano in essa i corpi della b. Francesca Cirabetta viterbese, e del b. Pietro della Croce germano eremita servita, morto nel 1522. Nella 1.ª cappella a destra sul muro vi è dipinto lo Sposalizio di s. Giuseppe, con molte altre figure, di Lorenzo di Giacomo viterbese, lavoro finito nel 1469. A destra dell'altare maggiore vi sono affreschi d'ignota mano, ma ben condotti; ed i quadri pregevoli al destro lato, sortendo dalla chiesa, esprimono il Presepio e la Pietà. Il Bussi a confutare la volgare opinione, che la campana maggiore, di gradevole suono, fosse della distrutta *Castro*, ne riporta l'iscrizione del 1452 in cui la fuse Sante di Viterbo. — *S. Maria del Paradiso de' Minori osservanti*. E' fuori di porta di s. Lucia o Fiorentina, non molto lungi o 200 passi dalla città, con grandioso convento. Ricavo dal p. Casimiro da Roma, *Memorie istoriche delle chiese e de' conventi de' frati Minori della provincia Romana*, p. 454: *Della chiesa e del convento di s. Maria del Paradiso presso Viterbo*. Il luogo si chiamava *Valle dell'Inferno*, e dopo fabbricata la chiesa e il claustro, si appellò col nome opposto di *Paradiso*, non altrimenti che in Asisi era detto *Colle dell'Inferno* il sito in cui si piantò la chiesa di s. Francesco, onde prese la denominazione di *Colle di Paradiso*. La chiesa di s. Maria fu edificata verso il 1220 dal viterbese cardinal Raniero *Capocci* cisterciense, e poi ad essa fu unito il monastero fondato dall'inglese cardinal Giovanni *Toledo* cisterciense, il quale nel 1270, col consenso del sagro collegio riunito nel conclave di Viterbo, v'introdusse le monache del suo istituto, essendo falso l'asserto da Pietro Coretini nelle costituzioni sinodali del vescovo Sermattei, che l'attribuisce ad un sognato cardinal Franciogia, e prima di lui anche dall'Ughelli, il quale poi si ritrattò. Le cisterciensi dimorarono nel monastero sino al 1435, in cui pe' loro demeriti furono soppresse dal cardinal Vitelleschi legato; cioè perchè la nuova badessa avea con minacce intimato loro la rigorosa osservanza della regola; laonde esse la gittarono a terra, percossero e strapparono i capelli, e dichiarato non volerla ubbidire, procederono all'elezione d'altra superiora. Cacciate le monache, il monastero fu dal cardinale unito alla cattedrale, e nel 1439 a'2 luglio con decreto, che offre il p. Casimiro, lo concesse colla chiesa e appartenenze a' frati minori. Aggiunge quello storico, correggendo il Bussi (e lo fu pure da altri e per altro), che Eugenio IV a' 16 dicembre non solo approvò la concessione, ma accordò a' frati il richiesto sito vicino di poco valore, ma per essi di grande utilità. Più solenne conferma emise Eugenio IV colla bolla *Iis, quae pro Ecclesiarum et Monasteriorum*, de' 12 ottobre 1440, esibita dal p. Casimiro. Indi i frati limosinarono per restaurare la chiesa e il convento, e per fabbricare alcune necessarie abitazioni. Ma non ritrovando sussidio bastevole per compiere la cominciata fabbrica, avendo le guerre impoverito i viterbesi e spopolata in modo la città, che dipoi passandovi l'Ortiz nel 1524 non vi trovò più di mille persone, ricorsero a Eugenio IV loro affettuoso benefattore. Il Papa col breve *Digna exauditione vota personarum*, de' 5 novembre 1444, pure recitato dal p. Casimiro, gli concesse il privilegio di percepire i legati e donazioni, oltre la quarta funerale. La chiesa era a metà coperta da volta, probabilmente quella delle monache, e nel 1451 fu aggiunta l'altra con tetto. Nell'altare maggiore si venera l'immagine della Madonna del Parto, trasferitavi da altra chiesa nel 1577. Gli altri altari erano 6, e quello col quadro di Gesù flagellato di stimato pennello (o-

pera di Sebastiano del Piombo, o sua bella copia), a cui Gregorio XIII concesse potersi celebrare le messe de'defunti con privilegio di liberar dalle pene del purgatorio. In essa sono sepolti incorrotti vari frati vissuti santamente, e vi sono diversi epitaffi sepolcrali che riporta. Il convento non mostra d'antico che il chiostro, a cui costruì l' infermeria nel 1679 il viterbese Claudio Sagrestani. Pio II essendo nel maggio 1462 in Viterbo, frequentò il convento, vi tenne più volte la congregazione di segnatura, e ne parlano i di lui *Commentari*. Da un' iscrizione del Marocco si trae che nel 1821 fu restaurata solidamente la chiesa, il pavimento, erette colonne, *superstructo fornice tectorio*. Presso la sua porta, l'affresco del celebre Leonardo da Vinci esprime la B. Vergine. Il chiostro del convento presenta i prodigi di s. Antonio da Padova, dipinti dal Pucciati. — *Cappuccini di s. Paolo*. La chiesa e convento di s. Paolo Apostolo resta fuori della porta di s. Matteo, distante dalla città circa un 3.° di miglio, nel monte Oliveto. La chiesa fu consagrata, in uno all'altare maggiore, solennemente, come si legge dall'iscrizione marmorea, in onore della Conversione di s. Paolo, l'8 febbraio 1615 da Tiberio Muti *Episcopus Viterbiensis et Tuscaniensis*, poi cardinale. Questi cappuccini diconsi *Nuovi*, a distinzione di quelli del seguente più antico convento di Palenzana, come rileva il Bussi, notando anche il Coretini esservi nel convento l'infermeria per tutti i religiosi dell'ordine della provincia. — *Cappuccini di s. Antonio di Padova*. E' situata la chiesa di tal nome fuori della porta s. Matteo, propriamente a pie' del monte di Palenzana, di cui già parlai nel paragrafo di *Bagnaia*, quasi 2 miglia lungi da Viterbo. Il Bussi dice il convento con noviziato, ed essere la chiesa una delle prime edificate nel principio dell'istituzione del benemerito ordine. — *Frati della Penitenza o Scalzetti in s. Pietro*. Fuori della porta s. Pietro o Salsiccia, nel borgo s. Pietro trovasi il convento e la chiesa di s. Pietro del Castagno, fabbricata dal cardinal Raniero Capocci, quindi priorato de' silvestrini di Monte Fano, e commenda del cardinal Farnese poi Paolo III. Nel 1498 Alessandro VI la die' a'girolamini del b. Pietro da Pisa, del cui ordine il cardinale divenne protettore, i quali monaci cogli aiuti del vescovo cardinal Riario sontuosamente riedificarono la chiesa, ed è filiale della basilica Lateranense: essi cessarono colla soppressione de' francesi. Il servo di Dio fr. Giovanni Varella e Losada fondatore degli scalzetti, dopo la metà del secolo decorso stabilì un convento a'suoi religiosi sul monte s. Angelo, i quali poi si trasferirono nella chiesa di s. Silvestro, detta del ss. Gesù dalla confraternita istituita nel 1540, anche per la cura degli orfani dello spedal grande (in essa vi sono due buone pitture esprimenti la Presentazione al Tempio e s. Cecilia). Indi gli scalzetti passarono nel convento e chiesa di s. Pietro del Castagno ove si trovano.

I monasteri di monache in Viterbo, sono i seguenti 10, non compreso il conservatorio. — *S. Rosa, francescane di s. Chiara*. Anticamente la chiesa e il monastero denominavasi s. *Maria delle Rose*, abitato dalle monache dell' ordine di s. Damiano. Fu così chiamato il 2.° ordine di s. Francesco, e dalla 1.ª religiosa di esso s. *Chiara* venne pur detto delle *Clarisse* o *Chiariste*. Imperocchè la vergine d' Asisi volendosi consagrare a Dio, s. Francesco la pose nel monastero delle benedettine di s. Paolo della comune patria, e poi in quello di s. Angelo di Panso dell'istesso ordine, e finalmente presso la chiesa di s. Damiano dal santo restaurata, nella quale ebbe principio l'ordine delle francescane, come nella chiesa della Porziuncola l'avea avuto quello de' francescani. Il monastero contiguo prese il nome di s. Damiano e così l'ordine. Non avendo voluto allora il santo darle

alcuna regola, e il solo nome di *povere Dame rinchiuse*, bensì deputò visitatore del monastero e degli altri a suo esempio fondati, Ambrogio abate cisterciense, il quale prescrisse alle monache la regola di s. Benedetto, con particolari costituzioni del cardinal Ugolino Conti, poi Gregorio IX, approvate dal Papa. Le religiose si chiamarono *damianiste*, e quando s. Francesco concesse una regola scritta a s. Chiara, acciò con essa si governassero dopo la di lui morte, la maggior parte de'monasteri l'abbracciarono, lasciando la benedettina. Ora il monastero di Viterbo, pel narrato detto di s. Damiano, dopo essersi ascritto all'ordine, poco appresso fu approvato da Gregorio IX nel 1235, assegnandogli la regola di s. Benedetto e dichiarandolo in tutto esente dalla giurisdizione vescovile. Nell'anno precedente, secondo alcuni, o più tardi come vogliono altri, essendo varie le opinioni, era nata in Viterbo s. *Rosa*, che n'è la protettrice principale, nella parrocchia di s. Maria di Poggio, e tosto die' manifesti segni di santità; le prime parole che balbettò furono i soavi e adorabili nomi di *Gesù* e di *Maria*. Di circa 3 anni alle sue orazioni risuscitò la morta zia, mentre si recava al sepolcro, riempiendo di stupore e di venerazione i suoi concittadini. Cresceva nell'esercizio delle più belle virtù, alla comune edificazione, nella vita contemplativa e penitente, vivamente bramosa d'imitar le geste di s. Francesco, con abbracciarne la regola nel 2.° lustro di sua età, a ciò invitata in visione dalla B. Vergine, e prodigiosamente ricevendone la tonaca bigia. La pia Sita le rase i capelli, ed ella in s. Francesco ne pronunziò i voti, e quindi si die' ad adempiere la vita religiosa tra le orazioni, i digiuni e le discipline. Sembra che il suo direttore spirituale fosse d. Pietro Capotosto priore di s. Matteo, mentre la B. Vergine aveale prescritte le norme del suo vivere, e meritò ancora di godere le visioni del Redentore. Terminato il 2.° lustro, uscì dalle domestiche mura, e con mirabile eloquenza, per impulso dello Spirito Santo, predicò la fede di Gesù Cristo contro l'eresie de' *Patarini* e le corruttele dell'esercito imperiale di Federico II, che dominava Viterbo, e animando il popolo alla divozione alla s. Sede. Colla predicazione e co' miracoli convertì un gran numero di peccatori a penitenza, e molti eretici ridusse al grembo della Chiesa cattolica. Per tutto questo s'ingelosirono di lei i ministri imperiali, laonde co'virtuosi e vecchi suoi genitori, essa unica loro figlia, tenuta per seduttrice del popolo, fu esiliata dalla città nel 1250. Trovandosi in Soriano, in cui erasi ritirata, ove preponderava la parte della Chiesa, illuminata da Dio, e predicando con sereno viso, annunziò la seguita morte di Federico II acerrimo persecutore della Chiesa, da lei saputa per divina rivelazione, il che restò avverato; per cui Viterbo ritornò all'ubbidienza del Papa, e la Santa che vi avea contribuito colle predicazioni, e co' prodigi che operava, dopo essere stata a Vitorchiano a proseguir la sua missione ed a convertire un'eretica tedesca, che altri dicono maga, quindi potè ripatriare, riveduta da'concittadini con estremo contento, per esser da tutti riguardata per santa. Allora vieppiù si ridestò in lei la vagheggiata brama di racchiudersi nel chiostro di s. Damiano, ma le monache continuarono a rifiutarsi di riceverla, ponendo per iscusa esser completo il loro numero. Ma la Santa francamente predisse, che un giorno dispiacerebbe ad esse siffatta ripulsa: *Mirate questo corpo che vivente ricusate, godrete avere, ed avrete con assai gioia dopo morto*. Ed appuntino si verificò. Continuando animosa nella via della perfezione, non lasciava un solo istante di rinnovare in suo cuore l'unione con Dio. E poichè bramava che sempre più gli venisse offerto amore, culto e ossequio, immaginò di for-

mare un ceto di vergini, che nello stare pur anco in mezzo alle dissipazioni del secolo, sapessero staccarsene opportunamente, e raccolte in eletto drappello inviassero col cuore innocente e puro le più fervorose adorazioni all' Altissimo. Queste vergini trovavansi quasi sempre radunate nella sua povera casa, e dicevansi le verginelle di s. Rosa. Ella cominciò ad istruirle prima sui fondamenti della carità, virtù per lei prediletta e come il fondamento d' ogni opera buona. E bramava che le sue seguaci si valessero di questa virtù come d'alimento del loro spirito, onde trovarsi sempre pronte ad amare l'oggetto specialmente il più degno di questo soavissimo affetto, il loro Dio. Cruciando il suo corpo con nuove penitenze e astinenze, con cilizi e continuate meditazioni, ne restò affranto. Divenuta preziosa agli occhi di Dio, egli ne trovò così grandi e maturi i meriti che la volle a sè per premiarla. Il suo beato transito, sostiene il Mencarini, seguì a'6 marzo 1252, anno contrastato, e di sua gloriosa età 18. Narrai, parlando della sua chiesa parrocchiale di s. *Maria del Poggio*, che in essa fu deposta. Il Bussi, allegando il Coretini, ch' è uno di que' che ritardano tale morte, racconta che seguì a'6 marzo 1258, e che Alessandro IV, allora residente in Viterbo, a prevenire ogni tumulto popolare, per la divozione da tutti professata alla Santa, comandò che in detta chiesa segretamente fosse sepolta. Questa gran santa favorita da Dio fin dall'infanzia, fu dotata di singolar ingegno, eloquenza, e versata nelle scienze, senza averne imparata alcuna; ebbe lo spirito profetico, e taumaturga per virtù divina, operò miracoli in vita e dopo morta. Portando ancor fanciulla il pane a'poveri, se lo vide trasformato in rose. Opina il Bussi, che la Santa non morì nel 1258 e nel pontificato d'Alessandro IV, sibbene in quello d'Innocenzo IV nel 1252, dichiarando però vera la traslazione da quello eseguita; non tace le diverse testimonianze in favore della prima sentenza, e in base di essa ne prosegue il racconto. Ritornato Alessandro IV a Viterbo nel 1260, gli apparve risplendente 3 volte s. Rosa, ed in ciascuna per divina parte l'invitò a recarsi in s. Maria del Poggio, e dove avesse trovato una fiorita rosa, sotto terra ivi avrebbe rinvenuto il suo corpo; e perchè non voleva da altri esser toccata, lo levasse e portasse nel monastero di di s. Maria delle Rose, poichè ivi dovea soltanto riposare, finchè nell' estremo giorno si fosse unito all'anima sua. Dalla triplice apparizione persuaso il Papa della verità della visione, a'4 settembre co'cardinali e col clero si portò in detta chiesa, e veduto sul pavimento il fiore vermiglio e odoroso, fece scavar la terra umidissima, e si rinvenne il sagro corpo perfettamente intatto, bello e colorito, come vivo dormiente, olezzante soave odore. Sono pure in contrasto gli scrittori nell'assegnar lo spazio di tempo, che rimase fra la nuda terra il beato corpo, poichè gli uni affermano 18 mesi, altri 30 (e nelle poche parole, che alle pochissime del Butler aggiunsi nella biografia, proponendomi di parlarne in quest'articolo, col citarlo, nello scrivere colle lezioni 30 *mesi*, con fallo tipografico fu impresso *anni*, onde ne fo qui emenda), e dovrò riparlarne. Stupefatti, sì Alessandro IV e sì gli astanti, per sì meraviglioso spettacolo, ringraziarono altamente la divina misericordia, la quale a glorificare la diletta sua serva, operò infiniti miracoli. Indi con solennissima processione, in ricca bara, portata da 4 cardinali, lo trasferirono nel monastero di s. Maria delle Rose, fra il plauso e l'esultanza universale. Proponendosi il Papa canonizzarla, fin d'allora fu venerata per santa. Le monache che l'aveano ricusata vivente, com'essa avea predetto, si tennero felici di possedere tanto tesoro, e lasciato il titolo primitivo e la regola benedettina, la chiesa e il monastero prese

quello di *s. Rosa*, adottando le religiose la regola di s. Francesco professata da quella. La sua festa fin da quell'epoca s'incominciò a celebrarla a'4 settembre, anniversario di sua solenne traslazione, e tuttora si osserva. Quanto al titolo della chiesa di s. Maria delle Rose, fu imposto poi ad una chiesuola che si edificò poco distante col nome della *Madonna delle Rose*, in cura della confraternita de'Sacchi, verso il 1639 istituita da s. Giacinta Marescotti. Massimo fu il miracolo col quale Dio nel 1357 volle glorificare s. Rosa. Una candela all'improvviso die'fuoco alla cassa di legno in cui si custodiva nella propria cappella il suo sagro corpo, e l'incendio si comunicò a' ricchi addobbi, consumando i preziosi lavori d'oro e d'argento, un' infinità di voti ed altri doni di sommo valore: crebbe tanto, che non fu possibile di frenarlo. Prodigiosamente suonarono le campane del monastero, non già perchè il popolo avesse a correre per dare soccorso, ma bensì perchè Dio lo volle spettatore di portentose meraviglie, che voleva operare su quel corpo a lui tanto caro. Rammaricate accorsero le monache e tutta la città, dolenti della temuta perdita di tanto tesoro. Ardevano per ogni parte le muraglie e le porte, impedendo le voraci fiamme a tutti l'avvicinarsi. Da sè si estinse il fuoco, ed allora con istupore e gioia universale si videro bruciate le vesti che coprivano il s. Corpo, distrutti e liquefatti gli anelli, le collane e le gemme che l'ornavano, ma esso rimase illeso, perfettamente intatto e flessibile, come tuttora mirabilmente si mantiene, soltanto annerito dal fumo, qual perpetuo e indelebile testimonio dello stupendo e straordinario miracolo operato dalla divina onnipotenza. Inoltre Iddio la preservò dall'aggressione di mano rapace, che toltale un' unghia, questa si riprodusse; da altro minacciato incendio, dal rimaner sepolta dalle macerie del monastero, e dall'empietà de'ladri, forse per spogliarla de' suoi tesori. Papa Calisto III nel 1458 pose nel catalogo de' santi la vergine s. Rosa di Viterbo. Sisto IV le concesse l'uffizio proprio, da Giulio II confermato. Il vescovo cardinal Francesco M.ª Brancacci nel 1668 ottenne dalla s. Sede l' approvazione delle lezioni del suo uffizio per tutta la città e diocesi. Poscia Clemente XI col breve *Agni immaculati*, de' 14 gennaio 1701, *Bull. Rom.*, per la sua festa a'4 settembre, concesse l'indulgenza plenaria a quelli che confessati e comunicati visitassero una chiesa de' frati e monache de'minori osservanti. E Benedetto XIII confermò il decreto della congregazione de'riti, ad istanza del vescovo Sermattei, col quale elevò l' uffizio della traslazione della Santa, al rito doppio di 2.ª classe con 8.ª per la città e diocesi di Viterbo, come da antico tempo era stato accordato a'minori conventuali. I Papi e molti de'sovrani che si recarono a Viterbo, ne vollero venerare l'intatto corpo. A divozione de'fedeli, le monache dispensano eleganti rose artificiali, nel cui mezzo è una teca col Velo che per molti anni ha tenuto in dosso la Santa, e la badessa ne rilascia l'attestato. Donano ancora una fittuccia di seta colla misura del suo corpo, e cuscinetti ove posano le sue mani, ed altro. Il Bussi nell'Aggiunta all'Appendice pubblicò la *Legenda B. Virginis Rosae Viterbiensis*. Ne scrissero la vita: Pietro Coretini, *Vita di s. Rosa vergine di Viterbo*, ivi pel Diotallevi 1638. Andrea Girolamo Andreucci gesuita, *Notizie critico-istoriche di s. Rosa vergine Viterbese*, Roma 1750. *Racconti della vita, de' prodigi e del culto di s. Rosa vergine Viterbese*, *esposti da Bernardino Mencarini*, Viterbo 1828 nella stamperia Poggiarelli. Questi sostenendo, come dissi, che la Santa morì nel 1252 nel pontificato d'Innocenzo IV, narra pure che a quel Papa rivolsero le loro suppliche il magistrato e clero di Viterbo, perchè di sua santità ne ordinasse

il processo, onde porla nel novero de'Santi. Il Papa colla bolla *Sic in Sanctis*, de'25 novembre 1252, che riporta, lo commise all'arciprete di s. Sisto e al priore di s. Maria de'Gradi, della stessa città, e siccome non fu compito o perì, dipoi altro ne ordinò Eugenio IV, terminato da Calisto III. Dichiarò fallace la tradizione riportata da vari scrittori, che in tempo d'Alessandro IV la Santa volasse al cielo, interpretando erroneamente che Innocenzo IV comandò il processo vivente la Santa, il che sarebbe contro le leggi canoniche e il buon senso. Quanto alla precisa epoca della traslazione, il critico Mencarini la stabilisce a'4 settembre 1257, onde il sagro corpo rimase sotterra cinque o sei anni, e circa sei mesi, sebbene il Magri compilatore delle lezioni approvate dalla Chiesa, stabilì trenta mesi di sepoltura. Aggiunge che Alessandro IV pel suo culto, ad onor della Santa ne stabilì la festa a'6 marzo, oltre quella della solennissima traslazione da lui celebrata. In Viterbo quest'ultima si celebra solennissimamente a'4 settembre, colla esposizione in chiesa del corpo flessibile, intero e incorrotto di s. Rosa, sempre vestito dell'abito monacale del monastero di s. Chiara, portatovi dalla sua cappella alla pubblica venerazione, e fra un indicibile concorso di popoli de'limitrofi e lontani paesi, inclusivamente a Roma, fra le musiche sagre e marziali; e la sua sagra Immagine viene recata in processione per la città, collocata, su di alta trionfale e magnifica macchina, negli eleganti ornati sempre di nuovo disegno, e ricca di cerei accesi, si porta la sera innanzi, ordinariamente da 36 facchini uniformemente vestiti, oltre 16 aiutanti: negli ultimi anni ascesero a 53, ed anche a 63. In tale lietissima ricorrenza, vi è gran fiera, tombola, musica, fuochi artifiziali, teatro e altre dimostrazioni di pubblica allegrezza. S. Camilli pubblicò nel *Giornale Arcadico di Roma*, t. 39, p. 339: *Sulla macchina, o mole trionfale che annualmente si costruisce e trasporta per la città di Viterbo*. Comincia egregiamente con osservare, non solamente i solidi monumenti sono testimoni di potenza e ricchezza, ma le stesse annuali ricorrenze, come rammentano gli antichi fasti e la venerazione a' celesti patroni, così ridestano il buon gusto dell'arti belle, e il talento civico a procurarsi il plauso e l'affluenza degli esteri con taluna di siffatte pubbliche dimostrazioni; poichè il genio ch'eccita gl'ingegni, si manifesta pure nelle società comunali, e l'amor patrio serve sovente di nobile sprone all'invenzione ed esecuzione d'oggetti da destare l'universale meraviglia. In ciò Viterbo merita special riguardo, per una mole architettonica di grandezza e struttura stupenda, colla quale dà alle moltitudini intelligenti saggio di belle arti, in cui l'invenzione ha la precipua parte, e tale da meritare la cognizione dell' Italia » ove talora sprezzandosi le belle native produzioni d'ingegno, ergonsi altari alle frivolezze d'oltremare e d'oltremonte!" A darne una tenue idea, conviene anzitutto sapere, che una specie di mole o macchina, con alcun semplice ornato, di già nel cader del secolo XVII costruivasi in Viterbo pel trasporto dell'immagine della sua Santa concittadina e protettrice (leggo nella *Relazione dell'arrivo in Viterbo di Gregorio XVI*. Gli uomini che danno moto alla macchina, sono ascosi dentro di essa. L'origine della processione colla macchina, derivò da solenne voto fatto dal popolo viterbese, uscito dal flagello della peste nel 1664: crebbe d'anno in anno in dimensione, ed ora giunge a tanta altezza da superare la più parte de' tetti della città); ma quella mole di poco eccedeva la grandezza di altre siffatte destinate ad usi analoghi e tratte a spalle d' uomini. L'altezza di essa ascendeva a 25 palmi, e i disegni che ne restano rammentano il mal gusto de' tempi e la modicità dell'impresa. In seguito si volle più elevata

la mole, e vi si andò introducendo regolarità di forme architettoniche e ornamentali, massime dacchè l'architetto Giusti sullo scorcio del secolo decorso cominciò ad occuparsi de'disegni. Quello annuo, l'intraprendente presenta al magistrato, che presso l'esame e il giudizio dell'accademia d'arti e industria, ne sanziona e ordina l'esecuzione. Quindi l'ingegnoso Papini, nel fine del 1.° quarto del corrente secolo, con unire al progetto de' disegni l'esecuzione, si ammirarono le più vaghe, decorate ed eleganti macchine, nelle quali d'ordinario si adottavano le belle forme dell'architettura greca e romana, per quanto era possibile; giacchè le dimensioni e proporzioni in totale della macchina sono tali, che difficilmente si prestano alle forme esemplari dell'antichità, essendo essa una torre di base rettangolare, che armonicamente e con ogni sorta di ornato piramideggia, ond'esser più idonea alla traslazione. Nel 1828 il lodato Papini volle tentare un insolito genere d'architettura, e rimontando col pensiero a quel secolo, che vide i prodigi di s. Rosa vivente, concepì un disegno interamente di gusto gotico, il quale oltre alla novità, sembrò meglio adattarsi che l'antico classico a questa mole svelta e acuta, e insieme prestarsi a quella profusione d'ornato, che mal si addice alla greca semplicità architettonica. L'autore passa a descrivere la macchina del 1828 artisticamente. Dirò solamente. Nella parte centrale veniva rappresentato il prodigio della Santa, che rese ad una femmina un vase di terra reintegrato da frammenti. Eravi espressa in una parte la fonte isolata di gotica forma, tuttora esistente nella piazza di s. Maria in Poggio, ove accadde il prodigio, e la Santa che in monacale vestimento presentava il vase alla femmina sorpresa e umiliata. Quell' ordine era coperto e terminato da una cupola o piuttosto padiglione ottagono con angoli ornati d'ogni modo, che appariva fra una selva di cuspidi, piramidi e candelabri vagamente aggruppati e assorgenti. Generalmente in ogni parte e ne'fondi campeggiavano a profusione l'azzurro e l'oro disposti in musaico di varie maniere. In totale la macchina conteneva ben 100 colonne di varie dimensioni e moduli, 24 piramidi, 30 statue di decorazione, fra le quali quelle simboleggianti le virtù che informarono la Santa, ed una quantità di candelabri, alcuni retti da geni, e cornucopii in varie forme ramificati per sostenere circa 350 lumi di cera. Ogni oggetto corrispondeva al genio delle belle arti del secolo XIII, la scultura, l'architettura, i musaici, le pitture, ed i caratteri dell'iscrizioni; tutto concorreva a produrre un complesso proprio de'più ricchi e magnifici lavori di quell'epoca. La materia della macchina nell'interno sono travi ed assi di legno solidamente connessi, che ascendono fino al culmine per accendere o moderare le faci. L'estrinseco poi, e tuttociò che propriamente forma la decorazione, si è tela e carta pista assai consistente, conformate in ogni specie di figure, fregi, rilievi e altro: e sebbene d'ordinario in simili lavori di temporanea apparenza non si usino che rozzi e incompleti abbozzi, pur quivi l'esecuzione n'è completa ed esattissima in ogni dettaglio, quale potrebbe ottenersi da qualsiasi accurato scultore e plastico. Ciò però che forma la maggior ammirazione degli spettatori, è la notturna traslazione della macchina. Dappoichè in una situazione la più elevata della città, dal lato che la riunisce al gruppo de' monti Cimini, già fin da 5 o 6 giorni precedenti al trasporto, sotto un altissimo padiglione di materiale, sono coordinati i vari membri della macchina su grandi cavalletti di legno. La sera de'3 settembre, allorchè sono tutte le facci accese, si collocano 36 robusti facchini in 4 linee parallele alla fronte della macchina, e sotto di essa adattano le braccia alternativamente intrecciate, ed il dorso armato di ciuffo al-

le travi della base. E siccome nel progredire dalla strada, che deve percorrersi nel 1.° stadio, l'uniforme altezza de' facchini rendendo la base paralella al suolo declive farebbe recedere la mole dalla perpendicolarità centrale, e squilibrare in avanti, così si ha cura di situare i più alti facchini nell'anteriore rango, e progressivamente i minori ne'ranghi 2.°, 3.° e 4.° Oltre a questi, altri 16 aiutanti sono pronti ad opporre all'occorrenza intermediariamente tra fila e fila le spalle a' lembi della base, e così il peso di circa 9,000 libbre romane viene leggiadramente asportato. Un meccanismo di 4 grandi viti di legno, che a piacere si prolungano dagli angoli della base verso terra, ponno recare al bisogno un sostegno opportuno. Situati in tal guisa i facchini, al triplice appello del capo, ed al di lui grido d'ordine, *Santa Rosa*, sollevano simultaneamente i dorsi, e con essi la macchina, che in un attimo vedesi percorsa fuori del padiglione. Se l'aria è tranquilla, lo spettacolo è tale, che desta generale piacere e meraviglia. Quella torre di luce, quella meteora che proietta il suo fulgore fin su' tetti delle case, e riverbera stupendamente sulle teste dell'affollato popolo, maestosamente discende alla piazza del Sipali, trasmettendo nel rapido passaggio vivi lampi di luce per entro le vie confluenti, e per entro le finestre e le abitazioni innanzi le quali percorre. Frattanto lo spettatore, situato nella soggiacente piazza detta del Comune, è colpito da un prospetto magico e indescrivibile, poichè vede apparire nella somma estremità di via Nuova questa macchina che illumina una doppia ala di popolo, e fra esso equabilmente discende. Bello puranco a vedersi, allorchè la macchina entra in quella piazza, si è il giuoco della luce, che diverge progressivamente a ventaglio, finchè abbia irradiato ogni lato, e siasi posata la macchina innanzi al palazzo comunale, termine del 1.° stadio. Pio VII, Gregorio XVI, Pio IX, e più illustri stranieri, che da tale posizione hanno osservato un tale artificiale spettacolo, cui non saprebbe qual naturale fenomeno equipararsi, hanno pure concordemente testificato la propria sorpresa e compiacenza. La via che resta a percorrere alla macchina, rimane in sul destro lato: quindi nel sollevarsi fa d'uopo, ch'ella sul suo essere normale si volga per un 4.° di circolo, e questa evoluzione viene con mirabile prontezza de' facchini e ammirazione degli spettatori eseguita. Più sorprendente ancora è la rotazione e il progresso, ch'è indispensabile prima dell' ingresso della piazza dell'Erbe; poichè riducendosi ivi la via angusta repentinamente più della larghezza della fronte della macchina, fa d'uopo che questa proceda di fianco per circa 70 palmi di spazio, dopo di che rivolgesi di nuovo di fronte ad illuminar detta piazza e la bella fonte ivi esistente. Il 2.° stadio si compie a pie' del clivo pel quale si ascende alla chiesa della Santa, e quivi si fa posa, mentre presentandosi un'erta ascensione s'invertono i ranghi de'facchini, collocandosi congruamente al cammino che si presenta. Quindi dovendo la macchina dirigersi in sulla destra, nel sollevarsi volgesi di fronte alla via del tempio. Al popolo che dal basso mira quell'ascensione di sì fulgida mole avente in seno l'effigie della Santa, sembra che si sospinga verso quella sede celeste, che ne accoglie il beato spirito. Infatti pervenuta alla sommità, quasi in un istante dispare alla vista del popolo nell'ima parte collocato, volgendosi nella piazza alla destra del tempio. Colà si posa dopo aver percorso oltre 400 passi in discesa, circa altrettanti di via piana, e circa passi 50 di ascensione, e così quasi una linea di poco meno d' un miglio. La curiosità pubblica è appagata colassù nella vista della macchina per alcuni giorni; ma dopo tal breve termine, la mole che costa il lavoro di circa 8 mesi si distrugge a brani dopo essere stata

il soggetto di tante acclamazioni ed elogi, eccitando in più d' un animo la meditazione sulla caducità dell'umane grandezze. Annunciò il *Giornale di Roma* del 1859 a p.128. La macchina di s. Rosa, da lungo celebre per Viterbo, è una mole sopra base quadrata di palmi 18 e mezzo, ed alta 70, la quale rappresenta le varie gesta della Santa, fatti ed emblemi religiosi, ed altro: illuminata a cera, viene trasportata a spalla da 63 facchini. A vantaggio e splendore dell'arte, il genio dell'artista meccanico Gio. Augusto Mercati, dopo un lavoro di 15 anni, seppe formare di legno a colore naturale di stile gotico minutamente intagliata, tutta di suo disegno e opera, ammirabile per ogni parte, una simile macchinetta alta 63 centimetri, larga nella base 15,6, ed i piccoli facchini sono alti 5,7. Ad un tocco di molla, la macchinetta è trasportata da'facchini, moventisi a passo regolare per interno meccanismo, ora longitudinalmente, ora in volta, ora in giro, a piacere de'riguardanti. L'autore l'espose in Roma al pubblico, massime agli amatori dell'arte. L' antica chiesa fu consagrata l'8 ottobre 1450, dal cardinal Palù de'signori di Varambone, vescovo di s. Giovanni di Maurienne (sull'epoca della contrastata sua morte, il Bima l'assegna a' 27 settembre 1451), assistito dal vescovo Caranzoni. Minacciando rovina, convenne abbatterla, e fu statuito di rifabbricarla da'fondamenti più ampia e magnifica dalle monache, contribuendovi ancora la pietà di vari viterbesi, ed il cardinal Pianetti vescovo, che inoltre eresse la facciata. Si legge pertanto nel n. 38 del *Diario di Roma* del 1846, che a' 4 maggio una folla di spettatori sin dal primo mattino si recò sull'area preparata al nuovo tempio, in cui si portò il cardinal vescovo all'ore 10 antimeridiane, coll'assistenza di due canonici, e compiuta la 1.ª parte del rito colla benedizione degli esordi dell'impresa, indi discese in quella parte de'fondamenti dove compì la 2.ª collocando la cassetta di piombo, contenuta in altra di legno verniciato e ferrata, e vi depose 12 medaglie, 6 d'argento e 6 di metallo ordinario appositamente coniate, aventi l' immagini de' 5 Santi canonizzati da Gregorio XVI, e nel rovescio quella del Papa. Da un altro lato della cassetta aggiunse una pergamena involta e fermata col proprio sigillo, in cui è descritta la storia e le circostanze della pia ceremonia. Chiuso il recipiente di piombo con lamina corrispondente, e saldatine i margini, la cassetta di legno, anche coperta di catrame per difenderla dall'umido, fu acconciata entro il foro praticato nel suolo del fondamento; pure nel foro fu incassata alquanto la pietra angolare d'un palmo quadrato colle sue Croci in rilievo dorate; e tosto coperta, si die' principio alle fondazioni. Finalmente si stese e lesse dal cancelliere vescovile l'atto relativo, cui si sottoscrissero testimoni il delegato apostolico e il gonfaloniere, intervenuti alla solenne funzione. Questa fu anco decorata da'confessori de'6 monasteri di vescovile giurisdizione, da'sagri ministri e cantori, dalla commissione incaricata della fabbrica, dalle milizie civiche e pontificie, e riuscì commovente e di stimolo alla ulteriore generosità de'fedeli, già numerosa e cospicua. Riferì poi il n. 210 del *Giornale di Roma* del 1850, essere 5 anni dacchè l' incorrotta spoglia della gloriosa s. Rosa custodivasi nell'interna cappella del monastero, pendente la fabbrica del novello tempio, che innalzavasi in più grande ed elegante forma sull'area dell'antico. Compiuto il magnifico edifizio, a' 22 agosto il sagro deposito con augusta pompa venne trasferito alla cappella, eretta con appositi ornati nella nuova chiesa, e composta entro un' urna assai splendida e ricca di preziosi metalli con isquisito lavoro. Ebbe luogo il solenne trasporto alle ore 10 antimeridiane. Quattro sacerdoti in abiti sagri ne reggevano la sontuosa bara, preceduta con bell'ordine dalle vergini clau-

strali di 3 monasteri, cioè di s. Rosa stesso, e degli altri due contigui di s. Simone apostolo francescane, e di s. Caterina domenicane. Seguivano quindi con torcie accese il vescovo cardinal Pianetti, il commissario della provincia mg.r Pila, e Filippo Saveri presidente del municipio; i membri deputati per la fabbrica, e i due pittori l'illustre cav. prof. Francesco Podesti, e l'egregio giovane Belisario Sillani di 23 anni (che lodai nel vol. XLVII, p. 86), venuti da Roma per assistere al collocamento de'loro eccellenti quadri sui principali altari del nuovo tempio. Il tenente-colonnello cav. Blenchard comandante della guarnigione francese accompagnava il grandioso trasporto. Gl'interni atrii del monastero per cui ebbe a passare la divota processione erano ornati di serici drappi e di ardenti doppieri. Il toccante inno delle monache, il festivo suono delle campane di tutta la città, il religioso atteggiamento del popolo addensato nel tempio, sulla piazza e presso le dischiuse porte del chiostro, formavano un sublime quadro di divota tenerezza. All'apparire della venerata salma, al riveder l'intatto volto della s. Vergine viterbese, i buoni concittadini alzarono a un tratto gridi di gioia e fervide voci di preghiera. Molti commossi nel più vivo dell'animo, versavano taciti e riverenti dirotto pianto. Tornata così alla pubblica venerazione la preziosa salma della gloria di Viterbo, il cardinal vescovo intuonò l'inno di ringraziamento al Signore, dopo il quale compartì al commosso popolo la pastorale benedizione. E perchè a'posteri pervenga autentica memoria del fatto, ne fu contemporaneamente stipolato un atto regolare, alla presenza degli encomiati personaggi. Nel giorno poi de'25 dello stesso agosto, il cardinal Pianetti con solenne consagrazione dedicò al divin culto il nuovo tempio della Santa. Il prof. Orioli nell' *Album di Roma*, t.17, p.162, 260 e 283, descrisse i quadri dipinti per questa chiesa, uno cioè dal cav. Podesti, e due dal valente bavarese Michele Vittmer, e ne rileva i singolari pregi di ciascuno, e ne offre le delineazioni. Per l'altare maggiore il cav. Podesti espresse s. Rosa glorificata dagli Angeli, e che fattale corona l'accompagnano al cielo dopo il beato transito, vedendosi al basso la città, sulla quale alcuni Angeli versano fiori, simbolo de'favori del cielo che la Verginella sua patrona implora e ottiene. Per l'altare a sinistra, il più vicino all'ingresso della chiesa, l'esimio tedesco, di cui *Laus est publica*, rappresentò quanto gli fu imposto dalle monache. Esse vollero: la Madonna in alto col Bambino, il vescovo s. Francesco di Sales, s. Giovanna Francesca Fremiot di Chantal, la quale con quel prelato fondò l'ordine della Visitazione; poi il dottore cardinal s. Bonaventura, l'altro minorita s. Antonio di Padova, il gesuita s. Stanislao Kostka per giunta. » Gli anacronismi non importavano loro. Bastava ad esse che fossero contemporanei nelle glorie dell'eternità, e nell'eternità delle glorie. Bastava loro che fossero contemporanei nelle preci loro di tutti i giorni. Il pittore soddisfece il pio desiderio ... con savio e bello ordinamento, di tante figure e sì diverse". L'altro dipinto dell' encomiato Wittmer è una lunga tela alta palmi 19 e larga 8 e mezzo, volutasi in questa svantaggiosa proporzione, perchè doveva servire pel coro interiore delle monache. Rappresenta una visione tutta di paradiso, al di sopra delle nubi luminose del cielo empireo che s' apre in due piani distinti. Nel piano inferiore è la bellissima figura di s. Francesco d'Assisi, contemplante genuflesso con espressiva mossa la B. Vergine e il divin Figlio. Dall'altro lato, pur piegate le ginocchia, è l'Eroina Viterbese, la quale nell'ebbrezza della celeste visione per un momento si distoglie, e volge le pupille alle sue sorelle terrestri e per dir loro: Giungete meco le palme, e pregate. Io vi guardo. Più assorta nella muta contempla-

zione interiore è s. Chiara ritta in piedi, l'occhio d'estatica levato in alto, e tenendo una custodia del ss. Sagramento. Ultimo s. Vincenzo Ferreri, accenna alle congregate verginelle il libro, fonte di verità, e testamento di promesse a'fedeli per la vita seconda. In alto è la gran Madre di Dio sedente in mezzo ad una larga corona di Cherubini, e tale nelle braccia e nel grembo sostiene il benedetto frutto del suo ventre Gesù. Le stanno a'lati due Angeli riverenti, offrendo l'uno alla Regina del cielo e al Divin Infante un candido giglio, cristiano simbolo della purità illibata, principale oblazione delle benedette vergini racchiuse nel santo luogo; l'altro riversa a piene mani, e sparge rose del giardino che non è in terra, altro simbolo delle grazie che piovon di cielo. Le virtù del quadro, in tutto il rimanente onde una pittura sale ad eccellenza, sono quelle medesime dall'Orioli celebrate nell'altro. Nello stesso *Album* a p. 206, P. Genouvez offre l'articolo: *Quadro ad olio di Belisario Sillani da Pesaro.* Questo suo primo lavoro pubblico, in quadro alto palmi 14 e mezzo sopra 9 di larghezza, venne allogato all'ottimo amico dell' articolista, ed egli seppe animosamente dar saggio di quanto apprese con lunghi e laboriosi studi. Rappresenta s. Francesco d'Asisi in atto di porgere a s. Chiara il libro delle regole del suo ordine. L'artefice avendo vinto le difficoltà che sogliono trovarsi nelle figure di grandi proporzioni, giunse a comporre un insieme aggradevole e ben ordinato, da superare ogni espettazione. Campeggia la figura del Serafico patriarca, in cui appare l'uomo di Dio e della penitenza, il quale colla mano sinistra porge alla Santa il libro ove sono scritte le regole, ch' essa riceve genuflessa, e con tale espressione ispirata e divota nel volto da non potersi a sufficienza lodare il valente pittore. Compiscono sì bel gruppo due religiose seguaci di s. Chiara, ed un compagno del glorioso Santo; ed in tutte queste figure si manifesta pure verità, naturalezza e sentimento. Maestosi poi e ben intesi sono i panneggiamenti, di franco tocco, ed esatti gli accessorii, morbido e ragionato il colorito. La prospettiva del quadro è il corridoio d'un monastero, ed è anch'essa ben disegnata e di bello effetto. Anche questo quadro decora un altare della nuova chiesa di s. Rosa. — *Cisterciensi della Visitazione della B. Vergine alle Duchesse.* Girolama Farnese figlia di Lodovico Orsini conte di Pitigliano, vedova di Pier Luigi Farnese il giuniore, fatto dal padre Paolo III primo duca di Castro, e di Parma e Piacenza, madre de'duchi Ottavio e Orazio, di Vittoria duchessa d'Urbino, e de'cardinali Alessandro il giuniore e Ranuccio, siccome insigne per pietà, deliberò di fondare in Viterbo per la maggior gloria di Dio un monastero di sagre vergini, colla debita dotazione, e da Paolo IV il 1.° gennaio 1557 ne ottenne licenza a mezzo di breve spedito dalla s. Penitenzieria, presieduta dal cardinal Ranuccio. Le si concesse di poterlo fondare dell'ordine benedettino, sotto il titolo della Visitazione della B. Vergine, e di demolire all' effetto la chiesa parrocchiale di s. Bartolomeo; dichiarandosi esente da qualsivoglia giurisdizione vescovile, e solo soggetto a quella del cardinal Penitenziere *pro tempore*, e che fosse padronato de' duchi e duchesse di *Castro*. Avendo dunque la duchessa comprato un palazzo in Viterbo presso detta chiesa, da Paolo Spreca, già del cardinal Raniero Capocci, in cui nel 1240 vi avea alloggiato Federico II, poi distrutto da Corrado IV e quindi riedificato da'viterbesi, non che alcune case e orti contigui, tutto fece ridurre a forma di comodo monastero, e vi racchiuse 25 donzelle nobili da lei scelte, per professarvi la regola cisterciense; laonde per istruirle furono tratte dal monastero di s. Donato in Polveroso presso Firenze, le cisterciensi suor Angelica Attavanti, dichiarata badessa, con altre 6 compagne, ed a'31 ottobre vi entrarono. Nel

1.° del 1558 diedero l'abito a 6 zitelle, fra le quali Elena Orsini nipote della duchessa fondatrice, in memoria della quale il monastero venne denominato *della Duchessa* e *delle Duchesse* (Il p. Annibali nelle *Notizie della casa Farnese*, commentando il Zucchi, dice che la duchessa abitava spesso in Castro, ove avea edificato un monastero alle cisterciensi, che poi trasferì a Viterbo, per cagione del vescovo di Castro, privato della sede. L' Ughelli non fa parola del monastero del suo ordine cisterciense in Castro). La chiesa fu edificata sotto l'invocazione della Visitazione della B. Vergine, e venne fornita di ricche suppellettili e utensili d'argento. Dipoi avendo Benedetto XIII rinnovato nel monastero benedettino di s. Ambrogio di Roma la consagrazione e benedizione delle *Vergini* (*V.*), secondo l'antico rito prescritto dal Pontificale romano, stimolò i vescovi ad imitarlo e molti l'eseguirono, come quello di Orte. Allora la badessa delle cisterciensi, a maggior decoro del monastero e profitto spirituale, desiderò altrettanto per le sue monache, e seguì la solenne funzione celebrata dal vescovo Sermattei, e minutamente descritta dal Bussi, nella loro chiesa superbamente addobbata domenica 23 aprile 1730, in numero di 45, comprese le converse (sebbene in tutte fossero 51, essendo l'altre già consagrate), accompagnate quali paraninfe da 5 nobili dame viterbesi. Le monache donarono al vescovo una Croce pettorale d'oro, adorna di 6 grossi smeraldi e 21 diamanti, e il prelato rilasciò al monastero 45 cerei di 3 libbre l' uno. Nel seguente lunedì colle carrozze e le paraninfe, visitarono il santuario di s. Rosa, e nel martedì il ven. corpo della b. Giacinta Mariscotti nel monastero di s. Bernardino, ad ambo i monasteri facendo l'oblazione di 24 cerei. Nella chiesa della Visitazione, il suo quadro e quello di s. Benedetto sono di Bartolomeo Cavarozzi, secondo il Marocco, poichè il Coretini dice il 1.° di tale autore esistere nella cappella del palazzo pubblico; ed il martirio di s. Bartolomeo, nell'altare eretto a memoria della precedente chiesa, lo colorì la romana Verchiani. Tra le ss. Reliquie, si venera il corpo di s. Crescenziaco di nome certo, donato da Gregorio XVI, di che parlerò ne' cenni storici di Viterbo, all' epoca del suo glorioso pontificato, colla descrizione della solenne traslazione. — *Servite di s. Maria della Pace.* Vivevano in Viterbo alcune pie donne nelle proprie case coll'abito delle serve di Maria, ed erano chiamate le terziarie della B. Vergine. Battista Antici, una di esse, avendo nel 1480 fatta la sua professione, circa il 1494 lasciò in testamento alcune case a'religiosi servi di Maria, colla condizione che in esse dovessero abitare tutte unite quelle donne che vestivano il detto abito. Essendosi in seguito aumentate, l'8 settembre 1502 il p. m. Giovanni da Foligno provinciale de'serviti del Patrimonio, con 2 altri religiosi e le debite facoltà, condusse le terziarie processionalmente per la città, con edificazione e plauso del popolo, e poi accompagnò nelle dette case ridotte in forma di monastero, di cui fece superiora suor Benedetta, che lo era stata di quello di Spoleto, vi pose la clausura, e gli assegnò per titolo s. *Maria della Pace.* Le suore già aveano dato tal saggio di bontà, che fin dal 1499 due di loro aveano fondato il monastero di Ferrara. Il vescovo cardinal Francesco M.ª Brancacci, a' 16 maggio 1667 gettò la 1.ª pietra ne'fondamenti della chiesa di queste monache, in onore dell'Ascensione del Signore. La sua facciata è decorata di varie statue di travertino. — *Domenicane del 2.° ordine, in s. Caterina vergine e martire alessandrina.* Con licenza di Leone X, nel 1520 Nicola Bonelli e Giambattista Cordelli cominciarono la fabbrica di questo monastero, ed a'30 settembre 1529 vi entrò suor Brigida Manetti con altre 6 compagne del monastero di s. Paolo d'Orvieto, nel

quale si ritirò la celebre Vittoria Colonna, restata vedova di Ferrante d'Avalos marchese di Pescara, della quale e degli altri monasteri in cui visse, ragionai nel vol. LXXXVIII, p. 200 e seg., morendo in Roma. Equivocò il Bussi nell'affermare, che appena morto il marito quivi si ritirò, non essendovi allora la clausura, e poi morì, sulla fede d'erronee testimonianze. Nel 1555 molte monache si resero infette d'eresia. Rifiorendo nel buon odore, nel 1731 ne uscirono la ven. suor Maria Geltrude Salindri romana e suor Costante M.ª Rostagni, per fondare, come eseguirono, il monastero di *Valentano*, al modo narrato in quel paragrafo. Nella chiesa i freschi della volta, esprimenti una gloria, sono del cav. Colli; il quadro di s. Caterina è del Falaschi, e quello della Madonna, all'altare prossimo della sagrestia, di mano ignota, ma di molta grazia. — *Domenicane del* 3.° *ordine di s. Domenico, nella chiesa del suo nome*. Anticamente erano in Viterbo alcune donzelle, le quali per vestir l'abito del 3.° ordine di s. Domenico venivano perciò chiamate le monache della Penitenza; e sebbene abitassero nelle proprie case, pure nell'ubbidienza erano soggette al p. priore del convento di Gradi. Si denominavano anco oblate, poichè non solo offrivano la loro vita al servizio di Dio, ma eziandio di tuttociò che possedevano in mòbili e stabili ne facevano oblazione nelle mani di detto p. priore. In seguito cominciarono ad abitare unite in una casa nella piazza di s. Tommaso presso la chiesa di s. Bernardino, ove poi fu fabbricato un palazzo da'nobili Finiziani. Fiorì tra loro la b. Lucia da Narni, che nel 1497 nella feria 4.ª dopo la 2.ª domenica di quaresima (secondo il p. Fontana, mentre il Bussi offre un istromento da cui si trae, che la serva di Dio già nel 1496 avea ricevuto le ss. Stimmate) fu da Gesù Cristo degnata delle sue ss. *Stimmate* (*V.*) in tutto visibili; il che saputo Alessandro VI, non meno in Viterbo, che in Ferrara, ove la Beata passò a stanziare, volle a mezzo degl'inquisitori e de' medici accertarsi della verità di sì distinto divin favore, e tali furono rinvenute quali dalla pubblica voce si decantavano, giusta i processi e scritture autentiche di siffatta ricognizione, che diconsi esistere in s. Domenico di Siena e in s. Caterina di Ferrara. Fu la Beata in somma venerazione presso i viterbesi, per cui bramoso Alessandro VI di aver la consolazione di vederla e parlarle, non è a dubitarsi che ad essi più volte la domandasse, finchè con breve de' 18 febbraio 1498, esibito dal Bussi, comandò loro sotto pena di scomunica, che immediatamente la mandassero in Roma. S'ignora se vi si recò. Essendo della Beata molto divoto Ercole I duca di Ferrara, fece istanza al Papa per averla, ma i viterbesi non la lasciarono partire. Finalmente con somma segretezza, posta dentro un cesto, e collocata sur un giumento, fu in tal modo tratta da Viterbo, e poi con miglior comodo trasportata in Ferrara sotto la custodia di 100 soldati, mandati apposta con altre persone dal duca. Ivi giunta, la Beata istituì il nobile monastero di s. Caterina da Siena, in cui volò al cielo a' 15 novembre 1545 (altri dicono 1544), conservandosi nel medesimo il sagro suo corpo con indicibile divozione e onore. La piccola stanza da lei abitata in Viterbo, appartenente alla parte superstite del palazzo Finiziani, sebbene questo poi riedificato, fu lasciata intatta. Divenuto proprietà de'Paci, questi nel prospetto del palazzo nel 1651 posero a memoria una lapide, ed altra il can. Domenico Paci nel 1661 collocò nella stanza da lui ornata e ridotta a oratorio, per avervi la Beata ricevuto le ss. Stimmate, come accennai parlando de'palazzi (Dopo l'equipollente beatificazione della b. Lucia, fatta da Clemente XI, ne pubblicò nel 1711 in Roma la *Vita* il p. Domenico Ponzio domenicano, e con aggiun-

te fu ivi ristampata nel 1740. La compilarono ancora i pp. Vincenzo Belli e Giacomo Mariani dello stesso ordine). Ritornando all'oblate domenicane, ond'essere più vicine alla chiesa di Gradi, acquistarono una casa presso la fontana di Separi, confinante alla chiesa di s. Spirito, e dopo avervi abitato circa 4 anni, nel 1520 ottennero da Leone X di poter fare in detta chiesa un coro pensile rispondente alla casa, una ruota per mandarvi le cose necessarie, e un luogo per confessarsi; finalmente ottenuta per intero la chiesa la denominarono di s. *Domenico*. Esse in principio vestirono la sola tonaca colla cappa, ma nel 1579 ottennero il soggolo dal p. Mansueto maestro generale dell'ordine, e poi nel 1582 lo scapolare. Nel qual tempo avendo tutte professato, cominciò la clausura e lo stabilimento del monastero, ricevendo il sagro velo nel 1646 dal p. Marino vicario generale dell'ordine. Vi fiorirono diverse gran serve di Dio, fra le quali suor Maria Boccabella da Sutri, suor Vincenza Fadanni viterbese, e suor M.ª Colomba Tonni da Bagnaia in gran concetto di santità, onde il suo corpo fu tumulato a parte e s'introdusse la causa per la sua beatificazione. Quando nel 1653 Innocenzo X si recò in Viterbo, celebrò due volte nella chiesa e visitò il monastero, per soddisfare la pia divozione di due monache sorelle di sua cognata d. Olimpia Maidalchini; a comodo delle quali e ad istanza della cognata, fece fabbricare dentro la clausura un nobile appartamento colla spesa di molte migliaia di scudi, ordinando con suo breve, che dovesse esser sempre ad uso di alcuna signora della famiglia Maidalchini, monaca di questo claustro; e qualora non vi fosse, l'appartamento doversi chiudere e consegnarne le chiavi alla detta famiglia. Di tutto le monache posero memoria con lapide nel parlatorio, prodotta dal Bussi. Nella chiesa, alla destra, vi sono i quadri del Salvatore e di s. Domenico, di mano ignota, ma di buono stile. — *Agostiniane di s. Agostino in s. Maria in Volturna*. Quest'ultima denominazione si pretende derivata dall' essere la chiesa presso il celebre tempio o Fano del Dio Volturna (sic), o sopra i suoi ruderi; certo è antichissima. Il monastero apparteneva ne' secoli andati alle monache benedettine, come nel 1189; rimosse le quali dal vescovo Ostiense (sic), vi sottentrarono le agostiniane, e già vi erano nel pontificato d' Alessandro VI, il quale confermò loro il monastero nel 1499 con bolla, altra dirigendogli Leone X nel 1514. Il vescovo cardinal Stefano Brancacci colla maggior solennità il 1.° settembre 1679 ne consagrò la chiesa, coll'assistenza de' capitoli della cattedrale e delle collegiate. Nella chiesa di s. Agostino sono osservabili i quadri di tal Santo, e di s. Nicolò, dipinti da Salvatore Rosa, ed è veramente magnifico quello della Presentazione al Tempio. — *Cappuccine in s. Maria Assunta dette le Monachelle del 3.° ordine di s. Francesco*. La ven. suor Lilia Maria del ss. Crocefisso, una delle riformatrici del 3.° ordine di s. Francesco, sotto la direzione del p. Gio. Domenico Lucchese carmelitano e la protezione del prelato Accoramboni poi cardinale, fondò 5 monasteri e fu questo nel 1720; gli altri l'istituì a Ronciglione, a Monte s. Vito, in Ischia di Castro, ed a Cori: della serva di Dio parlai ne' vol. XXVI, p. 191, LXXXIX, p. 180. Trovasi il suo corpo nella chiesa di questo monastero. Il vescovo Sermattei a' 10 aprile 1725 fece benedire la chiesa delle monachelle, con l'invocazione dell'Assunzione di Maria Vergine, dal suo vicario generale Gaspare Ori. Indi il vescovo successore Abbati, a' 12 agosto 1737 la benedì con più solennità. Il Marocco dice posseder un quadro del cav. Conca, e riporta l'iscrizione della facciata in cui è celebrato Pietro Gio. Pocci patrizio toscanellese, che contribuì con 1000 scudi all'edificazione del monastero. — *Francescane di s.*

Bernardino del 3.° *ordine*. Narra il p. Casimiro a p. 467: *Del monistero di s. Bernardino*, tra' monasteri di suore del 3.° ordine di s. Francesco, singolarmente fioriti nel secolo XV, due essere quelli di s. Anna di Foligno, fondato dalla contessa b. Angelina orvietana de' conti di Marsciano, e di s. Agnese di Viterbo. Queste furono così appellate dalla loro chiesa dedicata a Dio in onore di quella Santa. Ebbero il loro principio da s. Bernardino da Siena, mentre predicava in Viterbo, e perciò da alcuni furono chiamate le *suore di F. Bernardino*, per ordine del quale vennero qui trasportate dal monastero di s. Anna suddetto alcune religiose, acciocchè colla loro vita ed esempio ammaestrassero le altre nella pura ed esatta osservanza della disciplina regolare. Il Bussi rileva che alla loro abitazione, per formare un congruo monastero, fu incorporata la famosa torre Damiata col palazzo de' nobili Tignosi. Nel 1452 Nicolò V loro concesse di far la professione de' 3 voti essenziali nelle mani della ministra, e di vivere a seconda delle norme osservate dal monastero romano di s. Margherita in Trastevere. Verso il 1458 cominciarono a fabbricar la chiesa di s. Bernardino, e da allora in poi perderono la denominazione di *suore di s. Agnese*, e acquistarono quella di suore di *s. Bernardino*, colla quale sono chiamate. La clausura non ancora stabilita, faceva vagare le monache, massime per l'elezione della ministra, onde nel 1461 Pio II stimò opportuno d'ordinare a ciascun monastero di eleggersi la ministra nella propria famiglia. Paolo II nel 1469 permise di seppellire in chiesa le suore, e di uffiziarla a' minori osservanti. Nel 1485 concessero 19 cardinali 100 giorni d'indulgenza a tutti i fedeli, che avessero visitato la chiesa nelle feste dell'Annunziata, dell' Assunta e di s. Francesco, più nella 2.ª festa di Pasqua, ed a' 20 maggio in cui si celebra la dedicazione della chiesa e la festa di s. Bernardino. Finalmente nel 1612 furono legate col vincolo della clausura, e sono sempre vissute con grande esemplarità, come s. Giacinta Mariscotti romana, ma nata in *Vignanello*, perciò riparlata in quel paragrafo. Il suo altare, col quadro del Passeri, ove si venera il s. Corpo, fu consagrato solennemente da Benedetto XIII, lasciando al monastero il calice col quale avea celebrato, e 100 scudi d'oro per la perpetua celebrazione in esso di 3 messe. Visitò la sua cella, e permise che nella festa della Santa potesse celebrarsi la messa. Tra le altre, vi fiorì pure, prima di s. Giacinta, la serva di Dio suor Agnese Guerrieri romana, vestitasi religiosa nel 1604. Le sue edificanti, mirabili e aspre penitenze racconta il p. Casimiro, e quanto fu favorita da Dio, che a sua intercessione operò miracoli, dopo averla chiamata a sè a' 20 novembre 1671, restando il suo corpo pienamente palpabile, uscendo sangue due volte dalle sue vene. — *Francescane del* 2.° *ordine in ss. Simone e Giuda Apostoli*. Il p. Casimiro a p. 470: *Del monistero de' ss. Simone e Giuda*, narra. Dicesi dal Bussi, che nel sito che occupa, Federico II nel 1242 avesse fabbricato un sontuoso palazzo, ed il vescovo Pietro Capocci nel 1290 vi unì uno spedale sotto il titolo de' ss. Simone e Giuda, da lui edificato pe' pellegrini della nazione armena, il cui 1.° priore al quale l'affidò fu fr. Guglielmo armeno, e per servizio degl' infermi fu affidato da alcuni monaci armeni dell'ordine di s. Basilio, di che è memoria nella logora lapide esistente sulla porta della chiesa, offerta dal Bussi e ripetuta dal Marocco. E le parole armene scolpite negli stipiti della stessa porta, esprimono pure essere il luogo stato ospedale degli armeni. I monaci vi dimorarono non sino al 1333, come con altri scrisse il Bussi, seguendo i pp. Vadingo e Gonzaga, ma sino al 1444, come risulta da documenti e da una bolla d'Eugenio IV, accennata in altra di Sisto IV.

Imperocchè vedendo in quel tempo il comune di Viterbo, che i monaci basiliani non potevano più sostentarsi per varie cagioni, ricorse ad Eugenio IV acciò li sopprimesse, e fosse consegnata la chiesa e la loro abitazione *Societati pauperum Apostolorum pauperis vitae*, i quali eransi offerti porgere il conveniente rimedio all'imminente rovina che l'una e l'altra minacciavano, e alla quale i monaci, per la loro impotenza e miseria, non aveano potuto riparare. Il Papa esaudì benignamente i viterbesi, e commise a Francesco Materio vescovo di Monte Fiascone e Corneto, col breve *Sedis Apostolicae gratiosa benignitas*, de' 16 dicembre 1444, di espellere i basiliani dalla chiesa de'ss. Simone e Giuda, e consegnarla alla nuova società. La qual cosa venne eseguita il 1.° marzo 1445, in cui Battista Vanni da Fermo, uno degli apostoli della compagnia, ne prese possesso. È incerto il tempo che tali apostoli rimasero in questo luogo; però è certissimo che nel pontificato di Sisto IV l'aveano abbandonato. Poichè suor Calidonia, ministra delle sorelle del 3.° ordine, le quali abitavano una casa privata di Viterbo, domandò al Papa la casa e la chiesa, promettendo ripararle colla cooperazione delle limosine de'fedeli. Sisto IV l'esaudì con bolla de' 17 dicembre 1478, concedendole ancora le rendite, che allora non eccedevano *annuum duorum florenorum auri de Camera*. Colla mutazione del luogo le terziarie vollero cambiar pure l'istituto del loro vivere; laonde desiderose di maggior perfezione, chiesero ad Innocenzo VIII di professare la regola di s. Chiara, il che subito fu loro concesso. Ma non essendosi per l'esecuzione spedite le lettere apostoliche, vi sopperì il successore Alessandro VI a' 25 settembre 1492. In conseguenza furono estratte dal monastero de'ss. Cosma e Damiano di Roma alcune religiose, che giunte a Viterbo a'9 maggio 1493, e ricevute con singolar onore dal magistrato della città, tosto furono introdotte nel monastero de'ss. Simone e Giuda, e fu costituita badessa suor Antonia da Siena. Indi principiarono una vita sì esemplare, che in breve trassero molte fanciulle ad abbracciare il loro istituto; e nel 1508 alcune di esse furono scelte per la nuova fondazione del monastero di s. Chiara d'Orvieto, e nel 1518 altre furono chiamate a Roma per riformare quello di s. Silvestro *in Capite*. Il fervore delle religiose volle ritenere molte osservanze della 1.ª regola, specialmente il digiuno, e l'astinenza dalla carne; finchè divenute abitualmente inferme, e in conseguenza infruttuose pel monastero, ad istanza di suor Felice Bussi badessa, nel 1603 ne furono dispensate, sotto certe condizioni, dal ministro della provincia. — *Agostiniane di s. Maria Egiziaca delle Convertite*. Avendo il viterbese Federico Paolone lasciato la sua sostanza ascendente a 12,000 scudi per la fondazione d'un monastero per le convertite, il vescovo cardinal Muti esecutore testamentario l'effettuò con tal somma e suoi frutti, comprando il sito ed edificando il monastero. In questo a'29 giugno 1632 pose 5 religiose e le vestì, facendo venire a istruirle due monache delle convertite di Roma, coll'osservanza della regola di s. Agostino. Nella chiesa il quadro della titolare s. Maria Egiziaca, lo dipinse il cav. Benefiale.

Non manca Viterbo di altri stabilimenti pii, pubblici e benefici, d'ambo i sessi: dirò de'principali, diversi de'quali hanno la propria chiesa, e Viterbo ne conta più di 50, di molte delle quali farò più avanti ricordo. *Conservatorio della Presentazione delle Zitelle Sperse*. È regolato a guisa di monastero, ma senza clausura. Vi si ricevono le povere fanciulle restate prive di genitori, o abbandonate da essi, e perciò facili a pericolare. Ebbe origine nel 1635 mediante copiose limosine raccolte da molte pietose persone. La casa di ricovero fu fabbricata nella

parrocchia di s. Sisto, presso il fonte Bottalone o Betulone, il vescovo cardinal Muti la benedì a'2 aprile vestito in abiti pontificali, e venne affidata alla cura della confraternita di s. Orsola, la quale a' 15 di detto mese vi collocò fanciulle non minori di 9 anni, nè maggiori di 12. Dipoi il vescovo cardinal Oddi, col pontificio beneplacito, cedette alle zitelle sperse il palazzo vescovile contiguo alla chiesa di s. Sisto, ove solevano dimorare i vescovi nell' estate, e nel 1760 ve le trasferì, al dire del Coretini, mentre l'atto che vado a riportare è del 1761. Prima Clemente XIII, col breve diretto al cardinale, *Exposuisti nobis*, de' 10 giugno 1761, *Bull. Rom. cont.*, t. 2, p. 127: *Bina legata pia a principe Hieronymo Pamphily relicta pro dotandis puellis orphanis, subveniendisque miserabilibus familiis civitatis Viterbii*, *praeviae testamentariae dispositionis derogatione*, *Conservatorio nuncupato* delle Zitelle Sperse *ejusdem civitatis applicantur*, *datis super erogatione peculiaribus normis*. Indi con l'altro dello stesso giorno, egualmente indirizzato al cardinale, *Exposuisti Nobis*, p. 129 del luogo citato, Clemente XIII *Viterbiensi Episcopo facultates impertiuntur cedendi antiquum Episcopale Palatium favore Conservatorii* delle Zitelle Sperse *ejusdem civitatis*, *ad hoc ut major illarum numerum recipi*, *et alii in eo Conservatorio possit facilius*, *et comodius*. Tengono scuola a circa 80 fanciulle, ed altre 32 giovinette vengono ivi custodite, educate e dopo i 25 anni rimandate a' parenti, come riferisce il Palmieri. — Nella biografia del vescovo cardinal *Severoli* dissi che istituì un orfanotrofio per ambo i sessi; e la casa per le donne abbandonate o cadute in fallo. Forse il 1.° è il *Conservatorio della Divina Provvidenza*, in cui si educano i giovani per l'agricoltura, e le donne nelle domestiche faccende, essendo in tutti circa 70. Senza ripetere, meglio è leggere il citato articolo. — *Spedale Grande di s. Spirito*: *Conservatorio e Spedale di s. Francesca Romana de' Proietti*: *Ospizio de' Pellegrini*: *Ospizio di s. Carlo*: *Monte di Pietà*. Di ciascuno vado a dirne alcune parole. Scrisse il Bussi, possedere Viterbo 9 spedali, cioè lo Spedale Grande, de' Proietti, degli Orfanelli, de' Convalescenti, de' Vecchi inabili, delle Vecchie, de' Calzolai il più antico di tutti, de' Sartori, degli Osti, de' Pellegrini presso e rimpetto al convento di Gradi. Il Coretini che pubblicò l'opera nel 1774 noverò 8 spedali, escludendo quello degli orfanelli, come forse riunito ad altro. — Il 1.° *Spedale Grande* così vien detto per distinzione dagli altri eretti anteriormente e poi insieme uniti. Considerando i viterbesi che l'antico spedale di s. Croce in Valle, originato nel 1285 d'ordine d'Onorio IV, situato nel piano di Faule, in luogo molto basso, la sua aria riusciva pregiudizievole agl' infermi, altro ne fabbricarono nel 1575 in sito più elevato, e l'iscrizione posta sulla principale porta della facciata ne ricorda la fondazione sotto la legazione del cardinal Farnese. Fu affidato al magistrato della città, ed a 4 nobili governatori, colla soprintendenza del vescovo. E' per gli uomini e per le donne, con locali separati, fornito di tutto. I cadaveri si portano a seppellire nella chiesa di s. Croce mentovata. Vi sono anche i pazzi, nel reclusorio Carabozzoli. Riferisce il Palmieri, essere in 3 sale ricevuti circa 1840 infermi l'anno d' ambo i sessi, con iscuola medico-chirurgica. Situato in ventilata posizione a tramontana e mezzodì, alla vista dell'aperta campagna, vi sono 122 letti numerati, a'quali ne' bisogni se ne aggiungono altrettanti a cariola, ed altri 60 in un nuovo braccio, oltre altri 26. Quotidianamente vi hanno circa 100 malati, 60 nell' inverno, e 200 nell' estate. » Vi è un medico primario con annui scudi 400, altri medici e chirurghi stipendiati, farmacia con laboratorio e distillatorio, e picciolo orto annesso; 3 prio-

re per le donne, giovani assistenti, cappellani. A principio si chiamò *Ospedale della Carità* o di *s. Elena*, od *Ospedale della Morte*, o di *s. Matteo*, o di *s. Sisto*, o di *s. Apollonia*, ora di *s. Spirito*. Oggi dipende dal Comune, e porta il vanto di esservi stato istituito pel 1.° il *Gabinetto Clinico dello Stato Pontificio*". Questo vanto già aveano rilevato il Castellano e il Marocco, il quale aggiunge. All'altare della gran corsia de'maschi vedesi la Probatica Piscina di Cesare Nebbia orvietano. Più riprodusse la memorata iscrizione, che avea recitata il Bussi. *Conservatorio e Spedale di s. Francesca Romana de' Proietti*, co'trovatelli ed esposti d'ambo i sessi, secondo il Marocco denominato anche s. *Spirito*, perchè il celebre *Ospedale di s. Spirito in Sassia* (*V.*) di Roma vi manda i suoi esposti o proietti. Essi sono in locali separati stabiliti nel 1738 da Clemente XII nel palazzo pontificio dell'antica Rocca, al modo narrato di sopra nel descriverla. Dice il Palmieri: » I maschi vi si tengono fino a 12 anni, le nutrici che se li affigliano hanno bai. 80 il mese, e le donne egual somma finchè non si maritano, ricevendo allora 60 scudi di dote quelle educate entro il conservatorio, e 40 le altre allevate fuori. Gli esposti entro il conservatorio sono circa 80, e 200 quelli fuori, parte a paoli 12 il mese, e parte a 8 ". Ora n'è visitatore apostolico il cardinal Roberto Roberti. — *Ospizio de' Pellegrini*. Tra gl'illustri ne di ò il fondatore. A'pellegrini si dà in esso letto e lume, e se ne ricevono circa 400 l'anno. — *Ospizio di s. Carlo*. Si raccolgono i vecchi onesti e impotenti, e sono circa 25. — *Monte di Pietà*. A'23 marzo 1469 si presentò nel pubblico generale consiglio fr. Francesco da Viterbo minore osservante e custode di s. Maria del Paradiso. Domandata licenza di parlare, espose qual cittadino viterbese, il sommo desiderio che in Viterbo si vivesse con quell'onestà voluta da Dio, e per conseguenza si formassero leggi profittevoli, proponendo: L'istituzione d'un monte di pegni, per eliminare l'eccessive usure degli ebrei nell'imprestar denaro. Riforma delle spese esorbitanti negli appannaggi o acconci delle spose. Proibizione di mascherarsi, pegli omicidii e altri molti mali che ne derivavano. La sommaria procedura co' debitori di 10 lire. Il divieto de'giuochi illeciti, la proibizione delle bestemmie e del mercato ne' dì festivi. La remozione del tribunale per le cause civili delle donne nella chiesa di s. Angelo di Spata, restando profanata la casa di Dio colle menzogne e spergiuri de'litiganti. Il Bussi dice che perciò fu stabilito il monte di pietà, con piccolo interesse che si trae da chi s'impresta denaro col pegno. Ed il Coretini assicura che fu eretto sotto il portico del palazzo comunale, colla direzione del zelante fr. Francesco. — Riferisce il Bussi essere in Viterbo 13 chiese nelle quali sono altrettante *Confraternite* di laici, distinte con diversi abiti o *Sacco*, e fornite di proprio oratorio e residenza, alcune delle quali dotano ogni anno più zitelle (dice Marocco esservi oggi 20 confraternite e oratorii). Preferisco, nel darne notizia, il Coretini come più recente e più breve. *S. Gio. Battista*, colla compagnia del *Gonfalone*, per la redenzione degli schiavi: veste sacco bianco. *S. Clemente*, colla compagnia omonima: veste sacco leonato e mozzetta di saia rossa. *S. Maria Maddalena*, colla compagnia del suo nome e detta de'*Disciplinanti:* veste sacco bianco, mozzetta leonata e disciplina pendente. *S. Gio. Decollato* (è a croce greca, e si vuol disegno del Vignola, col Santo titolare dipinto da Anton'Angelo Bonifazi), colla compagnia sotto la sua invocazione, detta della *Misericordia*, per assistere e confortare i condannati a morte: veste sacco nero. *S. Rocco* (il cui quadro maggiore dell' Assunta dipinse Gio. Francesco Romanelli, oltre la Natività della Madonna a fresco: l'effigie di s. Rocco con altri Santi, nell'altare a

sinistra, è del cav. Arpino), colla compagnia omonima, che conduce in lettiga all'ospedale gl'infermi del territorio: veste sacco verde, ed ha pure la chiesa dell'Assunta. *S. Silvestro*, oggi *del Gesù* (di cui già feci cenno superiormente), sotto l'invocazione del *ss. Nome di Gesù*, che sino al 1738 manteneva un numero d'orfani: veste sacco rosso. *S. Leonardo*, colla compagnia di tal nome, che provvede del bisognevole i carcerati, onde liberava ogni anno un condannato alla galera: veste sacco rosso. *S. Tommaso Apostolo* (il cui dipinto è di Salvator Rosa), colla compagnia della *Morte* godente i privilegi di quella di Roma, per raccogliere nelle campagne i cadaveri e seppellirli: veste sacco nero. *S. Maria della Cella* o *dell'Immacolata Concezione* (in cui dicesi esservi l'indulgenza plenaria quotidiana), colla compagnia di tal titolo: veste sacco bianco e mozzetta turchina. *Natività di Maria*, già di s. *Quirico*, ora s. *Maria del Suffragio* (frequentatissima, offre un dipinto dell'anime del Purgatorio di Gio. Francesco Bonifazi, mentre quello di s. Gio. Battista è del fratello Anton Angelo: nella volta il Daniele nel lago de' leoni, co' 4 medaglioni laterali, sono affreschi del Vanvitelli romano), colla compagnia di tal titolo, che questua messe pe' suffragi de' defunti: veste sacco bianco e mozzetta nera. *S. Egidio o ss. Croce*, colla compagnia di s. *Egidio* o del *ss. Crocefisso*, la quale dispensa il maggior numero di doti: veste sacco nero. *S. Orsola Vergine e Martire*, colla compagnia del suo nome: veste sacco quasi bianco, con mozzetta rosacea. *S. Maria delle Rose* (già parlata), colla compagnia de' *Sacchi* istituita da s. Giacinta, per soccorrere gl'infermi nell'ospedale: veste sacchi di canevaccio quasi bianco e cinge grossa fune. Vi sono 7 altre compagnie dette del *ss. Sagramento*, che con sacchi bianchi accompagnano il ss. Viatico, erette nella cattedrale, nelle collegiate di s. Angelo e de' ss. Faustino e Giovita, in s. Luca, in s. Andrea, in s. Giovanni in Zoccoli, in s. Maria del Poggio. Finalmente in altre chiese sono congregazioni senza sacco, cioè: *S. Maria della Salute* (il Bussi offre il disegno della mirabile marmorea porta gotica con bassirilievi e vaghe figure d' egregio lavoro, non dissimile da quella del duomo d'Orvieto: nell' interno il quadro della Presentazione è di Bartolomeo Cavarozzi. Vi è tradizione che sia succeduta al tempio etrusco della Salute, da dove Flavio Scevino tolse il pugnale per trucidar Nerone, su di che può vedersi il vol. C, p. 145 e 174): il collegio de' dottori di legge e de' notari. *S. Girolamo*, detta della *Buca e de' Segreti*, perchè questua per le povere famiglie vergognose. *Carità e Nome di Dio*, oratorio presso Gradi: due congregazioni, l'una per impedir le bestemmie, e l' altra la profanazione del nome di Dio, non che per sovvenir gl'infermi nelle case. *S. Biagio* (l'Assunta nell'altare maggiore è di Filippo Cavarozzi), colla congregazione de' *ss. Angeli Custodi:* ne fu fondatore il sacerdote viterbese Giuseppe Vinci nel 1691. Del *Crocefisso*, in s. Maria del Poggio: per pregare pegli agonizzanti. *Oratorio di s. Filippo Neri*, in s. Leonardo. Adunanze in s. Croce in Valle e in s. Maria di Val Verde o de' Giustiziati: per suffragare l'anime del purgatorio. Hanno ancora in diverse chiese le loro congregazioni tutti gli artieri della città, già *Università artistiche*, prima della fatale soppressione. Con questa parola, nel decorso de' tempi, se sempre variabili il corrente in ciò è notabile, se pure non ne ha il primato, forse alcune delle nominate istituzioni non più esisteranno. Altrettanto potrà dirsi de' 6 *Romitorii* con piccole chiese descritti o nominati dal Bussi e dal Coretini, delle vicinanze di Viterbo, vale a dire: s. Michele Arcangelo, nella sommità del monte della Palenzana; ss. Crocefisso, nella via della Quercia; s. Maria della Ginestra, nella via di Monte Fiascone; s. Maria dell'Ol-

mo, nella via di Vetralla; s. Croce, fuori di porta s. Sisto nella via di Roma; Madonna della Grotticella, in tal via.

Il pubblico insegnamento è lodevolmente curato in Viterbo. Nel 1546 pregato Paolo III dal magistrato e cittadini di Viterbo, perchè in tale sua patria, come la chiamano i viterbesi, istituisse uno studio pubblico di scienze, che non fosse punto inferiore all'altre università d'Italia, egli benignamente ne incaricò dell'esecuzione Bartolomeo Appoggio da Macerata allora preside della provincia. Questi col magistrato vi corrispose con prontezza, pubblicandone l'istituzione a' 24 ottobre. Ma sebbene provveduto di ottimi lettori e maestri, non riuscì di quella durata che si sperava, sì per la vicinanza dell'altre università di Roma, Perugia e Siena, e sì per la morte del Papa avvenuta a' 10 novembre 1549. Pare però che già esistesse, sebbene se ne ignori l'origine, l'accademia degli *Ardenti*, che tuttora fiorisce, poichè osserva il Bussi, non essere improbabile d'esservi stato ascritto il celebre Claudio Tolomei, il quale in una sua lettera de' 18 gennaio 1547, stampata nel 1554, dichiara come gli accademici *Ardenti* desideravano averlo tra loro, per suo gran favore, ma temere colla sua umida freddezza esporre in parte la loro bella fiamma, la quale sperava in breve dover produrre qualche gran luce di gloria. Intese alludere all'impresa accademica, prodotta in disegno dal Coretini, esprimente un crogiuolo con entro una verga d'oro che bolle tra le fiamme e col motto *Donec Purum*. Esercitandosi gli accademici prima nella propria residenza e avendo diversi fondi, quindi nel palazzo municipale, in varie sorta di studi e nella poesia, animati ciascuno dal desiderio di virtuosamente operare, presero il nome di *Ardenti*, e formarono l'accennata corrispondente impresa, per denotare forse, che il fuoco e l'ardore delle dispute, e degli eruditi ragionamenti co' quali negli studi si esercitavano, facesse quell'effetto in loro, che fa nell'oro la fornace, cioè che quanto più vi sta dentro, tanto più si affina e purifica; e così essi col vario e continuato esercizio degli studi fervendo, intendevano dar prove d'esser degni figli della patria, come dell'accademia, quasi da fornace riscaldati e commossi a più chiare azioni. Il Quadrio, *Della storia e della ragione d' ogni poesia*, trattando di quest'accademia, la dice fioritissima sin dal secolo XVI col nome degli *Ardenti*, ed avere per impresa più verghe d'oro poste in un crogiuolo sulle fiamme a liquefarsi, col motto: *Donec Purum*. Di altre accademie di Viterbo fa menzione il Quadrio, dicendo: Sul principio del secolo XVII ebbe origine l'accademia degli *Ostinati*, avente per impresa una piramide d'ogni intorno soffiata, col motto: *Frustra*. Fiorirono pure gli accademici *Confusi*, i quali ebbero a impresa il caos; e gl'*Innominati*. Il Castellano disse l'accademia degli *Ardenti* istituita nel 1502, divisa in 4 sezioni di scienze e lettere, e godere somma riputazione. Eguale origine ripetè Marocco, chiamandola di scienze e arti, dividersi in 4 classi, ciascuna delle quali si riuniscono privatamente, e tutte una volta al mese in una sala municipale. E da ultimo aggiunse il Palmieri, che l'accademia di scienze e arti degli *Ardenti*, fu fondata nel 1502 dal conte Antonio Tagliaferro di Parma (il p. Affò, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, offre soltanto quelle di Gabriele Tagliaferri, guerriero, poeta, scrittore, e nel 1571 governatore di Castro, figlio d'un Guid'Antonio), da dove era fuggito per civili discordie, ed avere nella sua residenza nel palazzo municipale un gabinetto d'archeologia e di storia naturale. Di più contare Viterbo dal 1828 l'accademia *Filodrammatica*, e poi venne istituita anche l'accademia *Filarmonica*, oltre un concerto musicale. — Il seminario vescovile, riferisce il Bussi, coll'autorità de' mss. della cattedrale, che

il vescovo cardinal *Cesarini* nel 1637 lo fondò di pianta, sebbene egli opini, che si applicasse a rimetterlo nel primiero stato, già da molti anni abbandonato, senza rendere ragione da chi fondato prima, ed in principio fu presso la chiesa di s. Maria Nuova. Inoltre si trae da' detti mss. che la fondazione seguì a spese non solo del cardinal Cesarini, ma anco di tutto il clero della città e diocesi, e della comunità di Viterbo. Il cardinal Francesco M.ª Brancacci, che gli successe nel 1638, lo compì e ridusse in miglior sistema, contando 30 alunni a tempo del Bussi. Il seminario dipoi si trasferì sul ponte di s. Lorenzo contiguo alla cattedrale; quindi passò nella casa de' carmelitani scalzi. Qui conviene parlare della compagnia di Gesù, e del suo collegio nel centro della città, nell'area della distrutta chiesa parrocchiale di s. Croce. Per le replicate istanze del comune di Viterbo, e l'assenso di Gregorio XV, nel 1622 vi furono introdotti i gesuiti, con queste condizioni. Che il comune dovesse dare per fondazione e dote del collegio al suo p. rettore annui scudi 1000, oltre altrettanti nell'ingresso per provvedere le cose necessarie, e 6000 per fabbricare il collegio; ben inteso che acquistando i religiosi beni stabili, dovesse proporzionatamente diminuirsi l'assegno, cioè quando la rendita annua ascendesse a scudi 200. I religiosi poi si obbligarono tenervi pubbliche scuole in cui s'insegnasse il leggere e lo scrivere, la grammatica, l'umanità, la rettorica, la filosofia. A' 4 luglio 1626 morendo il cardinal Scipione Cobelluzzi viterbese, istituì erede universale il collegio de' gesuiti; e perchè la sua eredità ascese a 700 scudi d'annua rendita, perciò egli ne fu dichiarato fondatore, e il comune restò obbligato a pagare soltanto annui scudi 300 a compimento degli statuiti 1000, de' quali venne del tutto sgravato per altri acquisti fatti dal collegio mediante donazione del viterbese Giovanni Brunacci. Inoltre coll' eredità del cardinale, il collegio acquistò una ricca e copiosa libreria, e dalla vendita de' mobili se ne trasse tanto da potersi a' 2 dicembre 1662 darsi principio a' fondamenti della propinqua chiesa sotto l' invocazione di s. Ignazio Lojola; la quale poi fu proseguita colle limosine e legati di varie pie persone, massime del cav. Donato Spadenzi viterbese, al cui effetto lasciò 1500 scudi d'oro, e finalmente si terminò per una lascita di scudi 8000, fatta a' 29 dicembre 1670 dal p. Girolamo Bussi gesuita, colla condizione che si ricomprasse a favore del collegio tutto lo speso nella fabbrica della chiesa, e si compisse quanto mancava, pregando il p. generale della compagnia ad onorar la sua famiglia col titolo di fondatrice della chiesa, come fu esaudito con lapide sulla porta nella parte interiore, che esibisce, coll' altra che vado a dire, il patrio storico Bussi. Però i gesuiti, grati allo Spadenzi, in seguito posero sulla porticella presso la cappella di s. Francesco Borgia, lapide con memoria del lascito. La chiesa fu aperta a' 30 luglio 1671, e la benedì Ridolfo Acquaviva arcivescovo di Laodicea e governatore del Patrimonio, avendo assistito a' primi e secondi vesperi e alla messa solenne il capitolo della cattedrale. Poi d. Olimpia Aldobrandini principessa di Rossano, vedova di d. Camillo Pamphilj principe di s. Martino, con testamento del 1681, fondò nel collegio due pp. gesuiti per fare di continuo le missioni nel distretto di 50 miglia. Narra il Coretini, che per la fatale soppressione della benemerita compagnia di Gesù, avvenuta nel 1773 (disse un moderno. L'espulsione de' gesuiti da per tutto precedette sempre e spianò la strada alle rivoluzioni, ed alla soppressione eziandio degli altri ordini religiosi!) nel collegio si continuarono le pubbliche scuole di grammatica, umanità, rettorica e filosofia. Nel 1814 ripristinata per tutto il mondo la compagnia di Gesù, con unico esempio nella storia degli ordini regolari, il municipio di Viter-

bo e il vescovo, ottennero che i gesuiti riprendessero il collegio e il pubblico insegnamento. Ma avendo Leone XII restituito a'gesuiti il *Collegio Romano* e voluto che fondassero il Collegio de' *Nobili di Roma*, come notai nel vol. LXXXVI, p. 216, i gesuiti spontaneamente si ritirarono da'collegi di Viterbo, di Terni e d' Urbino, terminato l' anno scolastico 1826, avendo bisogno di soggetti, pe'detti e altri stabilimenti più grandi. Fu allora che nel locale del collegio si trasportò il seminario vescovile, formandosi l'unito stabilimento insegnante di Seminario-Collegio, ch' è fiorente e capace per l'ampiezza d'un centinaio d'alunni. In seguito, come si legge nel *Giornale di Roma* del 1853 a p. 222, avendo il cardinal Gio. Battista Bussi arcivescovo di Benevento e patrizio viterbese, imitando i suoi antenati celeberrimi per ogni maniera di beneficenza verso la patria, con atto di ultima volontà lasciato erede de' suoi liberi averi il seminario vescovile, questo pio letterario istituto a' 17 febbraio 1853 soddisfece ad un importante dovere di gratitudine e di giustizia, celebrandolo nella sua chiesa di s. Ignazio solenni funerali in suffragio della di lui anima. Nulla fu ommesso onde riuscisse decorosa e convenevole la sagra ceremonia, essendosi il tempio parato a lutto e rischiarato da funeree faci, con in mezzo un magnifico catafalco adorno degli stemmi dell'illustre porporato defunto, epigrafi ed emblemi esprimenti la dignità ed i suoi meriti. Il vescovo cardinal Pianetti in abiti pontificali, unito al capitolo della cattedrale, si compiacque d'assistere alla messa solenne di requie, celebrata dall' arcidiacono d. Giovanni Cristoferi, con musica istromentale e vocale composta e diretta dal maestro Prospero Selli. Dopo l' elogio funebre pronunziato dal can. prof. d. Luca Ceccotti, prefetto degli studi, il coro de' musici riprese la flebile armonia intonando l'ultime preci d' esequie, mentre intorno al tumulo compivansi le 5 solenni assoluzioni. Numeroso fu il concorso del popolo, a prestare gli estremi onori e suffragi al benemerito concittadino, la cui memoria, benedetta da Dio e dagli uomini, rimarrà in perpetuo esempio di egregie azioni e di vera grandezza. Il *Giornale* offre 3 corrispondenti epigrafi, poste sulla porta grande del tempio ed a' due lati del catafalco, e celebranti la munificenza patria del cardinal Bussi verso l'*Episcopale Gymnasium*. Dello stato presente del Seminario-Collegio dice il Palmieri: Vi sono tutte le scuole pubbliche formanti quasi un Liceo, (eziandio) con cattedre di diritto civile, criminale e canonico; vi è un professore di disegno, altro di canto ecclesiastico, altro di calligrafia. Il Marocco, che pubblicò il vol. con l'articolo *Viterbo* nel 1837, inesattamente disse lo stabilimento, *collegio de' gesuiti*, così la chiesa, ove dichiara essere: il quadro di s. Ignazio un capo d'opera del cav. Mazzanti, il quale dipinse pure la B. Vergine col Bambino nel 3.° altare a sinistra; e nella sagrestia esistere un Crocefisso, colla B. Vergine e s. Giovanni, buona copia dell'insigne Michelangelo. — Pubblicò il n. 4 del *Diario di Roma* del 1839, una comunicazione scritta da Viterbo. In essa è detto. Il 2 gennaio fu per la città giorno di letizia. I rr. fratelli delle *Scuole cristiane*, tanto benemeriti della Religione e della società, aprirono una casa del loro s. Istituto per l'istruzione de'fanciulli della prima età. Fra tante pie fondazioni, delle quali in ogni specie abbonda Viterbo, come onorandi retaggi della pietà degli avi, mancava solo questo ornamento, che può dirsi il migliore per gli effetti salutari che ne scendono all'educazione cattolica della tenera gioventù, ov'è affidata tutta la speranza della patria. I comuni e già lunghi voti vennero così appagati, mercè dell'instancabili cure del vigilantissimo pastore cardinal Pianetti (allora prelato), il quale dopo la concessione fatta dell'antico locale del semina-

rio presso la cattedrale, e di un annuo fisso onorario proporzionato, volle nel di lui zelo ridurlo a sue spese, comodo all'uso dell'istituzione, e fornirlo di tutto il necessario mobilio tanto per le scuole, quanto per l'abitazione de' maestri. Doversi egualmente tutto questo bene alla provvida amministrazione del comune, ed in ispecie allo zelo del religiosissimo magistrato, il quale anche sollecitato dall'amatissimo preside mg.r Giacomo Antonelli (ora cardinal segretario di stato), cui niente sfuggiva del pubblico vantaggio, promosse l'opera sino al suo termine, assegnando la maggior parte dell'annua mensa pel comodo sostentamento de' lodati membri. Stabilite tutte le cose, previa l'autorizzazione sovrana di Gregorio XVI, in detto giorno dopo celebrata la messa e comunicati in essa i rr. fratelli dall'encomiato cardinale, coll' assistenza del capitolo e di tutti i parrochi, non che l'intervento formale della magistratura, preceduta dal nobile Lazzaro Arcangeli gonfaloniere, ebbe luogo la processione d'accompagno, e l'apertura delle scuole cristiane. Cantato l'inno dello Spirito Santo, cominciò il religioso corteggio. Precedeva la bandiera bianca, sotto la quale insegna, fra l'armonia delle sagre laudi, difilava in bell'ordine numeroso stuolo di giovanetti, cui vigilavano a lato i rispettivi parrochi; seguiva la Croce capitolare, e il seminario episcopale, indi i canonici che facevano convenevole ala a' venerandi maestri che s'investivano del possesso, i quali nell'edificante loro contegno riscuotevano l'attenzione e il rispetto dell' affollato popolo accorso; chiudevano poi la cerimonia il cardinal vescovo e la magistratura. Pervenuti nel locale, e preso da ciascuno il conveniente posto nella cappella, il medesimo vescovo pronunziò dal trono un assai affettuoso ragionamento analogo alla circostanza, dopo il quale, cantato il *Te Deum*, terminò la funzione colla sua pastorale benedizione. Il Palmieri notò, frequenta re le scuole 270 giovanetti l'anno, ma impropriamente chiamò i maestri *fratelli della Dottrina cristiana*. Per l'istruzione delle fanciulle vi sono le *Maestre Pie* (*V.*), delle quali vanta Viterbo d'aver dato i natali alla fondatrice di tale utilissima e propagata istituzione, inclusivamente a questa provincia ne'luoghi notati ne'propri paragrafi. Come narrai nell'articolo, riferisce il Bussi, che per impulso e direzione del gesuita p. Ignazio Martinelli perugino, di santissima vita, a' 29 agosto 1685 la serva di Dio Rosa Venerini viterbese die' principio nella sua patria alla tanto profittevole, e non mai abbastanza commendata istituzione delle scuole e maestre pie, cioè a dire di quelle maestre che per puro spirito di carità consumano tutta la vita in istruire le fanciulle, alle quali oltrechè principalmente insegnano il vero modo di vivere cristianamente per mezzo de' rudimenti della cattolica fede, e colla pratica dell'orazione mentale e vocale, e di altri spirituali esercizi, insegnano ancora a leggere e scrivere, ed a fare lavori donneschi, non meno a divenir buone madri di famiglia. Le scuole di Viterbo delle maestre pie, il Palmieri le designa co' nomi di s. Faustino, frequentata da circa 80 scolare; s. Giovanni con circa 100, s. Carlo con circa 80, Divina Provvidenza con 20. Prima di lui il Marocco le divise in 3, cioè 2 con convitto e altra con ospizio.

Illustri in ogni tempo ebbe Viterbo. Oltre i nominati, e quelli che dovrò ricordare nel progresso dell'articolo, senza qui ripeterli, i principali sono i seguenti, per santità di vita e segnalati in opere di pietà, nelle dignità ecclesiastiche, tranne i vescovi patrii di cui per ultimo nella loro serie, nelle scienze e lettere, nell'arti, nell'armi, e d anco il gentil sesso ebbe le sue illustri. Fiorirono dunque per santità di vita. Il b. Soldanerio, uno de'primi seguaci di s. Francesco d'Asisi. Il b. Guglielmo Cordella minorita, il cui corpo riposa in s. Francesco di Toscanel-

la. Il b. Barnaba minorita. Il b. Giovanni agostiniano. Il b. Giacomo detto III agostiniano, della nobil famiglia Capocci, valente teologo e autore d'opere, di cui tesse l' elenco il Coretini: arcivescovo di Benevento e poi di Napoli. Il b. Antonio de' servi di Maria, vicario generale e visitatore apostolico del suo ordine. La b. Francesca Cirabetta del 3.° ordine delle serve di Maria. Agostina figlia d'Angelo, una delle discepole di s. Francesca romana, colle quali die' principio alla congregazione dell'oblate. Suor Francesca Caterina Vacchini del 3.° ordine di s. Domenico: riposa il venerabile suo corpo nella chiesa di Gradi, con iscrizione postavi dal comune. Il b. Crispino da Viterbo laico professo cappuccino, della famiglia Fioretti: il suo corpo si venera nella chiesa de' cappuccini di Roma, ove Pio VII lo beatificò col breve *Quae Dominus coeli*, de' 26 agosto 1806, *Bull. Rom. cont.*, t. 13, p. 41. Si segnalarono per opere di pietà. Visconte Gatti nobilissimo, valoroso nell' armi, e illustre per pietà: fondò e dotò l'ospedale pe' pellegrini nel 1293, incontro la chiesa di Gradi, detto *Domus Dei*, di cui Bonifacio VIII nel 1299 affidò la cura al p. priore di quel convento, e prese sotto la protezione della s. Sede. Pier Francesco Bussi nel 1570 a sollievo de' poveri istituì il monte frumentario con 2000 scudi, attribuendone l'amministrazione a' pubblici deputati e al primogenito de' suoi discendenti. Giambattista Zazzera nella parrocchia di s. Maria Nuova fondò l' ospedale de' convalescenti, sotto l'invocazione di s. Carlo Borromeo. Distinti per dignità ecclesiastiche. Cardinali: Raniero *Capocci*. *Albo*. *Marco da Viterbo*, sepolto nella chiesa di s. Francesco de' suoi conventuali con monumento. Fazio *Santorio*. Egidio da *Viterbo* de' *Canisi Antonini*, che altri vogliono di *Canepina*, altri di *Canino*, per quanto dissi in que' paragrafi: il Coretini lo sostiene nato da Antonino Canisi nobile viterbese e da Maria del Testa della diocesi di Castro, e riporta il catalogo di sue opere edite e inedite. Scipione *Cobelluzzi*. Francesco *Maidalchini*. Gio. Battista *Bussi*. Pier Francesco *Bussi*, nato in Roma, oriundo viterbese: amantissimo de' poveri li nominò eredi. Di tutti questi cardinali scrissi le biografie. Non potei farlo del cardinal Gio. Battista Bussi romano, nato in Viterbo, arcivescovo di Benevento, perchè morto nel 1844, mentre il vol. VI, che contiene quelle de' suoi antenati, l'avea pubblicato nel 1840. Spero potervi sopperire nelle *Addizioni*, da prendersi da chi le bramerà. Arcivescovi e vescovi, secondo il Coretini, non compresi i patrii, per ragionarne nella serie. Fr. Ridolfo da Viterbo domenicano, nel 1270 arcivescovo di Taranto. Francesco nel 1275 vescovo di Sutri. Corrado nel 1284 vescovo d'Orte. Fr. Monaldo minorita vescovo di Civita Castellana nel 1288. Camillo Gatti del 1292, successivamente vescovo di Camerino, Mileto, Nocera. Fr. Consilio Gatti domenicano, nel 1299 arcivescovo di Sassari, poi di Conza. Fr. Giovanni Majenti domenicano, nel 1308 vescovo di Civita Castellana; ma l'Ughelli non lo riporta a tale anno, bensì nel 1279 almeno, ma deve essere anche prima e nel 1270, chiamandolo *Maynesius*. Fr. Pietro domenicano, o nel 1321 vescovo di Castro del Patrimonio, in santità e dottrina chiaro, e verso il 1331 arcivescovo di Ragusi, sepolto in quel tempio di s. Domenico. Fr. Lorenzo di Angelo domenicano, nel 1329 vescovo di Civitate in Sardegna, ma dovette fermarsi a Pisa. Fr. Pietro domenicano, nel 1348 vescovo di Cagli. Giovanni o Gemino forse de' Salamari, nel 1348 vescovo di Civita Castellana. Fr. Stefano agostiniano, nel 1359 vescovo di tal chiesa. Fr. Giovanni domenicano, nel 1367 vescovo di Civitate nella Puglia. Antonio de Vetulis, nel 1375 vescovo di Fermo. Fr. Antonio minorita, nel 1391 vescovo di Lecce. Valentino di Vanno, nel 1397 vescovo di Soana. Fr. Francesco

Angelo minorita, nel 1400 vescovo di Cassandra. Fr. Raimondo minorita, nel 1421 vescovo di Cattaro. Fr. Angelo Scardeone agostiniano, trasferito dal vescovato di Gesolo a Todi nel 1424. Fr. Pietro Antonio Petrucci domenicano e celebre teologo, nel 1445 vescovo di Segni. Michele Canensi o Canesio nel 1469 e non nel 1478 vescovo di Castro del Patrimonio. Tito Veltri, nel 1480 vescovo della stessa chiesa. Paolo Ciosi, vescovo nel 1482 circa nell'Irlanda. Fr. Lodovico Angelelli de'Gentili domenicano, nel 1507 vescovo di Segni. Cristoforo Spiriti, nel 1510 vescovo di Cesena: gli successe per coadiutoria il nipote Giambattista Spiriti, ma privo degli ordini sagri rinunziò con pensione di 400 scudi d'oro, e sposò Camilla Orsini sorella del conte di Pitigliano. Fr. Angelo Maidalchini domenicano, nel 1645 vescovo d'Aquino, indi di s. Severino. Vincenzo degli Atti nobilissimo, nel 1695 vescovo di Bagnorea, indi d'Orvieto. Benedetto Bussi, nel 1727 vescovo di Recanati e Loreto. Nunzi apostolici. Fr. Rainone domenicano priore di Gradi, nel 1276 fu uno de'legati mandati da Giovanni XXI a Michele Paleologo imperatore greco. Fr. Giovanni Verreschi domenicano, Nicolò III nel 1277 lo spedì nunzio a pacificare il re di Francia, col re di Castiglia e Leone, e nel 1278 a Bologna e in Romagna: fu grande impugnatore degli eretici. Fr. Raniero domenicano, nunzio in Sicilia di Nicolò IV, per la libertà, che ottenne, di Carlo principe di Taranto. Cherofino Cherofini canonico penitenziere della cattedrale, nel 1681 internunzio nella Svizzera. Prelati della s. Sede. Pietro Lunensi, segretario de' brevi di Nicolò V. Andrea Spiriti, nel 1471 chierico di camera e protonotario partecipante. Giovanni Botonti, nel 1489 chierico di camera. Aurelio Caprini, nel 1489 chierico di camera. Domenico Francisci, prelato domestico di Leone X. Alessandro Jacomucci, nel 1616 protonotario, e votante di segnatura. Lodovico Bussi, segretario di consulta, rinunziò a Innocenzo XII, per disporsi a ben morire. Marcello Cherofini, ponente del Buon governo: recitò nella cappella pontificia l'orazione funebre dell' imperatore Francesco I. Fr. Giovanni Nanni o Annio domenicano, nato verso il 1432, peritissimo nelle lingue greca, ebraica, siriaca, caldaica e altre, versatissimo nelle storie e antichità sagro-profane: fu caro a Sisto IV, ed Alessandro VI il quale nel 1499 lo fece *Maestro del s. Palazzo apostolico* (*V.*), morendo a'13 novembre 1502. Il Coretini riporta l'epitaffio, e il catalogo dell'opere stampate e inedite, ma l' amor patrio lo rese cauto a portarne quel giudizio, che con altri qua e là accennai, ed altrove, limitandosi a dire: » Vari sono i sentimenti degli scrittori intorno le opere da lui pubblicate, essendo tenute da molti per spurie, da molti per alterate e corrotte, e da molti per sincere. Non è mia ispezione, nè questo è luogo proprio di esaminare tale controversia. Per la qual cosa, rimetto i lettori all' eloquente ed erudita orazione stampata in sua difesa dal nostro concittadino Francesco Mariani, per tacere altri apologisti di lui annoverati dal p. Echard e dal Bayle ". Non solo ebbe apologisti, ma fatalmente anche seguaci, massime viterbesi, che alterarono la storia, inclusivamente a quella di Viterbo, ed all' origini e antichità Etrusche: *De Antiquitate et rebus Ethruriae*, Lugduni 1555. Tali apologisti e ciechi seguaci, senza critica e troppo creduli, caddero come l'autore, in credere le favole da lui recitate; furono confutati, anche da dotti e savi patrii scrittori, e per ultimo di recente dal prof. Orioli, benchè si vanti viterbese, per cui non fanno autorità. Ma si riprenda il novero degli altri illustri. Fr. Vincenzo Fani domenicano, segretario della s. congregazione dell'Indice nel 1664. Altri Protonotari apostolici. Cesare Bussi nel 1585. Rosio Malagriccia nel 1610. Girolamo Fiorenzola

nel 1625. Timoteo Vanni nel 1635. Giovanni Bonelli nel 1636. Avvocati concistoriali. Domenico Fajani nel 1400. Anselmo Botonti nel 1490. Nicolò Fajani nel 1590. Girolamo Tozzi nel 1742. Scienziati e letterati. Fr. Angelo Negro o Negroni domenicano, fiorito nel 1279 nel convento di Gradi, come tanti altri illustri religiosi di sì celebre claustro; di singolar dottrina, d'ordine di Bonifacio VIII scrisse, *De Potestate Papae*. M. Girolamo dottore in medicina, e Cola di Covelluzzo scrissero le memorie o cronache patrie del 1253 al 1400 circa. Nicola di Bartolomeo o della Tuccia, mercante di professione, raccolse quanto ne aveano scritto i due cronisti nominati, oltre lo scritto del Lanzellotto, e lo continuò nelle cose da lui viste dal 1406 al 1473. Questa cronaca inedita non è propriamente di Lanzellotto, ma di Nicolò che la compilò, come avvertì il prof. Orioli nell'*Album di Roma*, t. 20, p. 305. La *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 8, p. 319, die' contezza: *Cronaca de' principali fatti d'Italia dall'anno* 1417 *al* 1468 *di Nicolò della Tuccia viterbese, pubblicata per la prima volta da un mss. di Montefiascone per cura di Francesco Orioli*, Roma 1852. L'editore si proponeva pubblicare del medesimo autore l'inedita Cronaca de' fatti particolari di Viterbo. Giovanni Juzzo da Covelluzzo speziale, per la sua integrità impiegato in ragguardevoli uffizi da Alfonso I re di Napoli, e da' Papi Nicolò V, Pio II e Paolo II; continuò le patrie cronache di Girolamo e di Cola, cominciando dal pontificato di Bonifacio IX sino al 1480: suo figlio Cosimo le proseguì per due anni. Domenico eccellente professore di legge del 1474. Fr. Tommaso Bonelli agostiniano, rinomato predicatore del XV secolo. Gio. Benedetto Annio, elegante poeta nel principio di tal secolo. Gio. Giacomo Sacchi, poeta egregio del 1514. Prospero Spiriti, poeta del 1482. Fr. Pietro Petrucci domenicano, celebre oratore e teologo, morto nel 1496. Cornelio Benigno, nelle matematiche e in altre scienze versatissimo, da Leone X lodato. D. Gregorio cassinese, dottore in ambo le leggi e perito nelle divine scritture, del 1540. Girolamo Ruscelli uno de' più eccellenti professori di belle lettere del XVI secolo; morì a Venezia, ma non fu di tal città, e molto meno fu *inventore* di comporre i versi nella lingua italiana! come scrisse un moderno; bensì ci diede varie raccolte di rime, ed il Rimario, colle voci e co' *precetti* per comporre versi italiani. Fu autore e più editore di molte opere, riferite anche dal Coretini, ma mostrò più zelo che critica. Nel pontificato di Paolo III fondò in Roma l'accademia dello *Sdegno*, ma ebbe corta durata. Vincenzo Ruscelli, buon letterato, nel 1584 fece aggiunte al libro dell'*Imprese illustri* del precedente. Latino Latini, fu in Roma impiegato 13 anni nell'emendazione della raccolta de' canoni di Graziano; corresse pure e illustrò altre opere sagro-profane, ed il cardinal Baronio sottomise alla sua revisione la nuova edizione del Martirologio Romano. Morì nel 1593 e lasciò la sua libreria al capitolo della cattedrale, colle sue opere edite e inedite. Colonisio Sannelli, celebre dottore in medicina. Fr. Atanasio Nelli domenicano, d'eminente sapere. Domenico Bianchi, scrisse la patria storia sino al 1611, e inedita si conserva nell'archivio comunale. Fr. Gabriele Pollioni domenicano, commentò alcune memorie patrie e del convento di Gradi. Valerio Flacco insigne medico pontificio, di cui ne' vol. XLIV, p. 125, LI, p. 121. Cesare Crivellati, famosissimo medico fiorito nel principio del secolo XVII, tra le cui opere vi è il trattato, *De' Bagni di Viterbo*, ivi 1706 pel Giulii, 2.ª edizione. Pietro Coretini, fiorì verso la fine del secolo XVI, perciò diverso da quello che vado citando e mi giovo: segretario del comune di rara erudizione. Stampò: *Catalogus Episcoporum Viterbiensium*, cioè a

piè delle costituzioni sinodali de'vescovi cardinal Francesco Brancacci e Sermattei. *Relazione della pompa funebre celebrata dalla città di Viterbo per la morte di mg.r Enea Vaini suo governatore. Vita di s. Rosa.* Si conserva mss. la compilazione della *Riforma degli Statuti Municipali coll'aggiunta delle nuove leggi.* Fr. Francesco Maidalchini domenicano, nipote di d. Olimpia, autore d'alcune opere: dovea esser creato cardinale da Innocenzo X, e per di lui morte lo fu il fratello dello stesso nome. Fr. Giacinto Maidalchini domenicano, fratello minore del precedente, eloquente predicatore e poeta. Marsilio Onorati filippino, pio e autore d'opere impresse. Fr. Pietro Martire Petrucci domenicano, teologo egregio. Giulio Bussi, letterato e poeta, morto nel 1714. Domenico Antisari, eccellente medico e poeta, de' primordi del passato secolo, ed autore della *Lettera concernente l'uso e virtù de' Bagni di Viterbo detti del Papa, scritta a mg.r Lancisi*, Viterbo per Giulio de' Giulii 1706. Francesco Marisni, beneficiato Vaticano e scrittore greco della Vaticana, elegante poeta, facondo oratore e buon teologo, morto nel 1758. Stampò le seguenti e altre opere, poco critiche e disgraziatamente altri ci si fondarono come dichiarai a *Toscanella. De Etruria Metropoli quae Turrenia, Tursenia, Tuscania, atque etiam Beterbon dicta est, in varios auctores castigationes. Additur de Episcopis Viterbiensibus Parergon*, Romae 1728. *Series Episcoporum Viterbiensium seu Tuscanensium*, impressa al fine dell'opera precedente, e poi ristampata colle costituzioni sinodali del vescovo Abbati. Di tale opera ne fece il compendio e la difesa colla *Breve notizia dell' antichità di Viterbo, detta Etruria, Turrenia e Tusçania, e della cattedra de' Vescovi*, Roma 1730. *Pro Joanne Annio s. Palatii magistro Oratio*, Romae 1732. Ne difese la sincerità e buona fede, dalla taccia di molti d' impostura. *Discorso d' un accademico Ardente in risposta al signor Filalete sopra gli Umbri di Toscana. Ed all'eruditissimo signor d. Lodovico Antonio Muratori intorno alla città di Sorrena in alcune iscrizioni da lui riportate, ed al Decreto del re Desiderio*, Roma 1742. Questo discorso già lo ricordai nell' articolo Umbria, nel quale riportai altri trattati che hanno relazione con questo. Nel *Giornale de' Letterati* di Roma, del 1755, vi è l'articolo 24: *De Etruriae Civitate, et Spurinnae Viterbiensis Arretina inscriptione.* Art. 32: *De Thermis Taurianis, Aquis Taurinis, et Agro Sentinate in Etruria.* Art. 37: *De Antiquis Vejis, et Vejente Colonia contra Cluverium, Holstenium aliosque.* Nel 1756-57, Art. 10: *De Hellenistis in Actis Apostolorum contra Salmasium, Svicerum, Olearium, et alios.* Art. 24: *Risposta dell'accademico Ardente al signor abbate Ridolfino Venuti sopra la città di Corito, se sia Cortona.* Il gesuita p. Andrea Girolamo Andreucci molte opere pubblicò, riferite dal Coretini, ma io avendone trattato altrove, mi contenterò ricordare quelle riguardanti Viterbo. *Notizie istoriche de' ss. Valentino prete, ed Ilario diaconi martiri viterbesi*, Roma 1740. Delle *Notizie di s. Rosa*, già parlai. Sulle quali due opere, dice il Coretini, quanto all'antichità viterbesi, prese diversi abbagli. Se ciò lo sostenga a ragione, giudichino i critici. Canonico Gio. Giuseppe Longhi, rinomato predicatore eloquente, e di vivace ingegno. Gaetano Coretini, di cui nel nominarlo vado profittando, compilò le *Brevi notizie della città di Viterbo e degli uomini illustri dalla medesima prodotti*, Roma 1774. Di quest'opera resero ragione l' *Effemeridi letterarie di Roma* del 1774 a p. 297. Esse lodarono il buono spirito patriotico, pe' cataloghi ben lunghi degli uomini illustri di Viterbo, e per aver cercato per quanto a lui fu possibile d'il-

lustrare la sua patria; » onde se gli deve condonare, se senza recarci nuove ragioni, egli si lusinga d'essere uscito dall'intralciato laberinto della viterbese antichità, per averci ripetuto, che Viterbo era una metropoli della Toscana, fondata come tutto il resto dell'Etruria, da Cam, o per lo meno da'di lui figliuoli, e che prese la denominazione dalle parole ebraiche o fenicie *Beth-terbon*, ovvero *Beth-tobab*. Noi confessiamo non ostante, che restiamo tuttavia nella stessa incertezza; e saremmo restati maggiormente obbligati al dotto autore, s'egli avesse recato qualche cosa di più preciso, e di meglio fondato sul tempo e sulla maniera, con cui questa per altro antichissima città si rendè metropoli della provincia del Patrimonio ". Rinomati nell'arti liberali. Fr. Giacomo servita del 1454, nel formare statue di legno o di marmo, sembrò che superasse la natura. Lorenzo di Giacomo del 1469, fu uno de' più bravi pittori del suo tempo. Bernardino eccellente architetto del 1525. Lodovico Nucci e Tarquinio Ligustri del 1592, egregi pittori, e il 2.° anche architetto. Giacomo Cordelli del 1620, pittore e ingegnere: dipinse il chiostro di Gradi, e collocò sulla torre dell' antico palazzo de' Monaldeschi in piazza del Comune la campana del pubblico. Bartolomeo Cavarozzi pittore, allievo del Guercino da Cento. Filippo Caparozzi pittore, discepolo del cav. d'Arpino. Pucciati, pittore e scolare del Guercino. Gio. Francesco Romanelli valente pittore e discepolo di Pietro da Cortona. Urbano Romanelli suo figlio l'avrebbe nella pittura eguagliato la gloria, ma morì nel fior dell'età. Anton'Angelo Bonifazii riuscì bravo pittore, sotto gl' insegnamenti di Pietro da Cortona. Altro discepolo fu il fratello Gio. Francesco Bonifazii. Gio. Maria Mari pittore. Giuseppe Sisto Fietti pittore. Anton'Angelo Falaschi pittore. Vincenzo Strigelli pittore e discepolo di Pietro Conca. De' pittori il Coretini descrive l'opere molteplici da loro eseguite per la patria, che in buona parte dichiarai a'luoghi loro. Il prof. Orioli nel t. 140 del *Giornale Arcadico*, a p. 200 tratta: *Di alcuni pittori viterbesi che operarono nell'evo infimo, e nei primi cominciamenti del rinascer delle arti*. Di più ci diede 3 articoli nell'*Album di Roma*, t. 18, p. 350, 366, 386 e intitolati: *Celebri artieri men conosciuti di Viterbo, e in primo luogo d'un architetto dell' XI secolo, ed alcune importanti iscrizioni di quel tempo*. E riconobbe » che una certa alacrità d'ingegno non è mai mancata a' viterbesi, e una certa particolare virtù manifestatasi spesso in uomini di piccolo stato in modo multiforme". Segnalati nell'esercizio delle armi. I Paleologi imperatori di Costantinopoli trassero la loro origine da Viterbo, come oltre il viterbese cronista Lanzellotto, il cardinal Canisi, il Sansovino e altri attestano, anzi lo dichiarò il 1.° di essi Michele Paleologo in una lettera ad Urbano IV, esibita dal Bussi, ignorandosi però quale de'suoi antenati abbandonato il suolo natio si stabilì in Costantinopoli. Solo si conosce che tra essi fiorirono uomini valorosi, i quali col mezzo della milizia si aprirono la strada alle primarie dignità, ed al soglio stesso dell'impero d'Oriente. Nella cronaca riferita dal Bianchi, nella storia mss. di Viterbo: *De Viterbii viris et familiis illustribus*, si numerano diversi soggetti illustri della principesca *Farnese famiglia* (*V.*), come nati in Viterbo, ove certamente quella casa ebbe palazzo aperto, cioè Ugolino, capitano d'800 soldati della signoria di Venezia; Bertoldo, capitan generale delle milizie pontificie; Pietro, capitan generale de'fiorentini, che trionfò sui pisani; Cola gran capitano e padre di Ranuccio II; Ranuccio III, da Viterbo fatto capitano delle sue milizie, dalla santa Sede costituito amministratore della provincia del Patrimonio, e dalla regina di

Napoli Giovanna II eletto comandante supremo delle sue truppe, insignito con regia fascia che poi ornò il collo dell'unicorno sovrastante lo stemma de' Farnesi; Angelo, Gabriele e Pier Luigi il seniore, in nulla per coraggio inferiori a'loro gloriosi antenati, Angelo ed Alessandro il seniore, il 1.° rinomato nell'armi, il 2.° nella dottrina e nella prudenza, e meritò d'essere il magnanimo *Paolo III* (*V.*). » Siccome però della nascita particolarmente di Alessandro in Viterbo non ho (dice il Coretini) altri indubitati documenti, e v'è chi lo vuole nato in Orvieto, chi in Roma, chi nella terra di Canino, non ho ardito di attribuire assolutamente alla mia patria l'onore d'averlo prodotto (il Bussi invece ebbe gran motivo di crederlo, così altri)". Nelle *Relazioni* fatte imprimere dal municipio di Viterbo pel soggiorno di Gregorio XVI e Pio IX, è detto. Paolo III ben poteva dirsi viterbese, dacchè Pier Luigi seniore suo padre dimorante in Canino e possessore del magnifico palazzo di Viterbo nel castello di s. Lorenzo, che tuttora torreggia sul ponte del Duomo, volle esser aggregato alla cittadinanza e nobiltà di Viterbo a'29 novembre 1482. Ma del soggiorno de'Farnesi in vari luoghi della provincia, come in *Farnese*, *Ischia*, *Canino*, *Valentano* e altri, ragionai superiormente a' loro paragrafi. Anche *Toscanella* (*V.*) si pregia, che in tale antichissima città e nel suo distretto di Tuscania, ne'vecchi tempi dimorarono i Farnesi. I signori della pur famosa famiglia de Vico, de'quali moltissimi furono *Prefetti di Roma* (*V.*), e ne riparlai dicendo del *Vice-Camerlengo*, sono annoverati fra le famiglie illustri di Viterbo. La mancanza de' documenti impedì al Coretini il determinare l'origine vera e il tempo preciso in cui fissò il suo domicilio in Viterbo. Da un'iscrizione si ha che fra gli anni 951 e 956 uno de'consoli di Viterbo fu Valerio Vichio. Onde se i Vichii furono i padroni del castello di *Vico*, parlato di sopra, dovrebbe dirsi ch'essi prima della metà del secolo X eransi stabiliti in Viterbo, giacchè console di esso non poteva essere che un viterbese. Certo è che tal famiglia produsse personaggi per cariche e per valore distinti, ma per lo più dominati dal genio crudele di tiranneggiare i popoli e di usurparsi il dominio delle città e de'paesi della s. Sede. Il Coretini riporta la serie de' seguenti, oltre Valerio, che sebbene dovrò riparlarne nel decorso dell'articolo, riuniti è bene farne cenno, anche per avere altrove dichiarato trattar di proposito di essi in questo, e per intelligenza del riferito di essi in tanti paragrafi, e per quanto dovrò narrare. Giovanni I prefetto di Vico fu console d'Orvieto nel 975 e 989. Avverte il Coretini, che Manente nel riportare *Joannem Praefectum de Vico ad annum* 864, non afferma che fosse in quell'anno prefetto di Roma, anzi neppur lo chiama prefetto di Vico, ma de' Prefetti di Vico, ch'è quanto dire della famiglia, che godeva la prefettura di Vico. Pietro I de'Prefetti di Vico, fu console di Orvieto nel 1000. Riccardo di Vico, circa il 1080 prefetto di Roma, ed il Bianchi pretese che in quell'anno si usurpò la signoria di Viterbo. Pietro II di Vico fu prefetto di Roma circa il 1099, il Zazzera però del cognome non vuole rendersene mallevadore. Altrettanto dice il Coretini di quel Pietro, di cui fa menzione Cristiano arcivescovo di Magonza, e legato imperiale, nel diploma del 1175 pubblicato dal Bussi, il quale lo fa de' Vico. Odoardo de Vico tenne le parti del Papa, e nel 1148 ebbe in dono dagli orvietani rocca Sberna. È molto verosimile ch'egli fosse uno de' signori di Vico, che verso il 1025 vedendosi poco favoriti dall'imperatore andarono ad abitare in Orvieto, e contrassero parentela co'conti Bovaciani. Angelo Prefetto di Vico, guerriero di segnalato valore, Federico I nel 1159 lo prese a' suoi stipendi. Pietro III di Vico, si vuole che ottenesse la prefettura di Roma, e

usurpasse la signoria di Viterbo, di cui lo spogliò poi Celestino III: certo è che il Contelori nel 1198 lo registrò nella serie de'prefetti, ed a cui Orvieto die'rocca Sberna, per compiacer Papa Innocenzo III, rocca da lui ceduta a'conti di Monte Marte. È incerto s' egli fosse il Prefetto Pietro di Bonifazio, a cui Innocenzo IV diresse 3 lettere, colle quali restituì nel 1249 alla famiglia de' Vico, Bieda, Vico e altri luoghi toltigli da' capitani di Federico II, e insieme ordinò rifare ad essi i danni, recati loro dal conte d'Anguillara, da Gregorio Cenci e da altri. Pietro IV di Vico, diverso dal precedente, seguendo il cardinal Ubaldini legato, insieme con altri baroni tese insidie agli ambasciatori e podestà de'fiorentini nel 1258, reduci da Alessandro IV ch'era in Anagni. Aderendo a Manfredi usurpatore della Sicilia, die'nel 1264 il guasto alla provincia del patrimonio, finchè Urbano IV promulgata contro di lui una crociata, presto fu cacciato dalla provincia del Patrimonio e assediato nel castello di Vico. Ma insorta divisione tra'crociati e militi, molti favorendo Pietro IV, obbligò il vicario di Roma, che soprastava all' impresa, a ritirarsi. Quindi Pietro si portò contro i frascatani che assediavano la rocca d'un ribelle del Papa, e li disperse. Tentò poi con insidie impadronirsi di Roma, ma con istento si salvò colla fuga, restando i suoi uccisi o prigioni. Indi si pacificò con Urbano IV, che a finir le controversie l'investì di Bieda e Civitavecchia nel 1265. Venuto a morte nel 1268, e assolto dalle censure (forse avendo commesso poi altri reati, poichè non si concedono grazie da' Papi, se non premettono l'assoluzione dalle censure, per l'effetto di esse), fece le singolari disposizioni riportate dicendo della chiesa di Gradi. Pietro V suo figlio, certo fu prefetto di Roma dal 1293, e lo era eziandio nel 1297. Alla morte del padre, col fratello Manfredo era restato sotto la tutela de' cardinali Ubaldini, Stefano Vancha e Annibaldi, al cui tempo nel 1269 acquistarono il castello di Scrofano, ed il camerlengo di s. Chiesa proibì al capitano e podestà di Viterbo, di far guerra e molestare i fratelli. Avendo essi guerreggiato cogli Orsini, pel castello di Vallerano, usurpato questo e la rocca d'Altia, Onorio IV nel 1285 quale arbitro sentenziò, fece assolvere dalla scomunica Pietro e i suoi vassalli, da molti confuso col padre. Nella sede vacante del 1294, i cardinali vietarono a'due fratelli di favorire gli orvietani. Manfredo nel 1301 era podestà di Corneto, e nel 1306 Clemente V lo dispensò di sposare la sua parente Matalona: nel 1311 vendè a Rolando Crescenzi la rocca di Giove, ed era già prefetto di Roma, indi ebbe controversie cogli uomini di Montalto, castello che possedeva a metà col cardinal Napoleone Orsini, e per quello d' Ancarano co'Farnesi; nel 1326 fu assolto dalla scomunica, e nel 1327 aiutò il rettore del Patrimonio contro i ribelli. Clemente VI nel 1346 concesse al suo figlio Lodovico, la facoltà di sposarsi colla parente Giovanna Orsini. Faziolo di Vico figlio naturale di Manfredo, nel 1329 fu capo della fazione contro Silvestro Gatti tiranno di Viterbo, e l'uccise; indi nel 1332 si sottomise al Papa cogli altri ribelli di Viterbo, di cui poi resosi tiranno, venne trucidato nel 1338 da Giovanni II di Vico prefetto di Roma. Questi tosto s'impadronì di Viterbo, e ne'seguenti anni anche di Vetralla, Toscanella, Canino, Orvieto e altre città e luoghi dello stato papale, e per maggior sua sicurezza in Vetralla fabbricò una fortezza, nell'area vendutagli da Andrea Orsini co' suoi beni. Ma Clemente VI riprovò tutto nel 1345, vietò a'viterbesi di praticar lui e i fratelli, e nel 1352 lo dichiarò incorso nella scomunica e nelle pene contro gl' invasori delle terre della Chiesa; finchè nel 1354 il legato cardinal Albornoz, dopo aver inutilmente tentato a restituire l'occu-

pato, l'assediò in Orvieto, e l'obbligò a sottoscrivere diverse condizioni, fra le quali di non potersi, in uno alla sua famiglia, per 12 anni accostare a Viterbo, sotto pena di 5000 ducati. Benchè il cardinale lo fece per 12 anni vicario temporale di Corneto, ne lo cacciò Giordano Orsini d'ordine d'Innocenzo VI, il quale l'ammonì nel 1362 a ravvedersi e restituire il mal tolto, ma inutilmente. Essendo morto, nel 1368 sua figlia Tradica sposò Giovanni de' Contiduca da Pisa. Suo figlio fu Briobbi o Briobi, giovane di segnalato valore; era morto nel 1353 e tumulato in s. Francesco di *Vetralla*, nel qual paragrafo descrissi il suo mausoleo. Pietro III di Vico nel 1366 prefetto di Roma, ebbe a moglie Maria figlia d'Orso conte dell'Anguillara. Francesco di Vico prefetto di Roma nel 1375, col fratello Battista, entrato di nascosto in Viterbo e armatosi, cacciò il presidio e il vicario papale, e se n'impadronì. Ne' seguenti due anni ruppe le milizie della Chiesa e le ausiliarie di Giovanna I regina di Sicilia; si pacificò con Gregorio XI e fu reintegrato della tolta prefettura, ma condannato a restituire il castello di Fabbrica all'ospedale di s. Spirito di Roma. Morto il Papa nel 1378, nuovamente si ribellò, espugnò e saccheggiò diverse terre del Patrimonio, sottomettendo alla sua tirannia Nepi, Toscanella e Monte Fiascone. Finalmente nel 1387 insorti i viterbesi, l'8 maggio fu ucciso e ignominiosamente strascinato alla piazza del comune. Giovanni di Sciarra di Vico nel 1385 s'impadronì di Nepi, e la saccheggiò. Verso il 1390 si usurpò Viterbo e altri paesi della provincia; però nel 1393 scrisse umilmente a Bonifacio IX, e restituitagli Viterbo nel 1395 ottenne perdono di sue ribellioni ed estorsioni. Nel 1390 è registrato tra' prefetti di Roma, ma Contelori dubita che sia l'omonimo vissuto sotto Martino V, che l'assolse da' delitti commessi, ed Eugenio IV. Giacomo di Vico fu l'ultimo di questa potente e turbolenta famiglia, secondo Coretini, poichè nel paragrafo *Caprarola*, parlai de' suoi figli Sicuranza e Menelao, dominando in quel castello sino al 1464. Anzi aggiungerò, che i di Vico passarono con vari rami a stabilirsi in Venezia, in Pesaro, in Macerata, e per ultimo a Civitanova, nella provincia di quella, e si estinguerà col conte Giovanni di Vico, fratello del celeberrimo scienziato p. Francesco di Vico gesuita. Era Giacomo prefetto di Roma, quando si ribellò ad Eugenio IV, che in pena gli confiscò tutti i beni. Restato prigioniero, in un fatto d'armi, del cardinal Vitelleschi, fu mandato co' figli nella rocca di Soriano, e a' 29 settembre 1435 il cardinale gli fece tagliar la testa in Vetralla o in Soriano: perirono pure altri di sua famiglia. La famiglia Gatti o de' Gatteschi, che venuta di Bretagna, fu pur detta de' Bretoni, si conta tra le più celebri e potenti di Viterbo, di cui più sopra replicatamente parlai, e dovrò farlo ancora alla sua volta. Il 1.° di essa chiaro nell'armi fu Gasto Gatti, il quale dicesi che militò da capitano nella 1.ª crociata con Goffredo di Buglione pel conquisto di Gerusalemme nel 1099: in compagnia di Tancredi con 130 soldati a cavallo, riportò gloriosa vittoria d'una squadra numerosissima d'infedeli. Questa falsa gloria il Coretini la ricavò dal Bussi, il quale sovente prese gravi farfalloni, perciò corretto dall'Orioli nell'*Album di Roma*, t. 21, p. 23, con attribuire il nome di Gasto ad uno della famiglia Gattesca oggi estinta, alcuni della quale ripararono nell'ultima Calabria. Il crociato Gasto o meglio Gastone di Beziers, fu un francese, non mai un Gatto di Viterbo, la quale può vantare glorie più vere e più reali. L'errore lo copiò pure l'avv. Camilli con l'articolo pubblicato nel t. 15, p. 128 dello stesso *Album: Conflitto de' Crociati Viterbesi sotto le mura di Gerusalemme contro i Saraceni nel* 1199. Questa data comprende pure un anacronismo, ed è ripetuta,

come avea fatto il Bussi. Raniero Gatti, Andrea di Beraldo Gatti e Visconte Gatti ebbero il comando generale delle milizie di Viterbo, dal 1266 al 1268: del 1.° già di sopra narrai la custodia del conclave. Silvestro Gatti nel 1326, col favore de'ghibellini, de'quali si dichiarò capo, sottomise Viterbo all'assoluto suo dominio; e venne scomunicato dal vescovo e legato Tignosi. Nel 1327 Lodovico V il *Bavaro*, nemico della Chiesa, benchè onorificamente accolto da Silvestro, sapendolo ricco, da Roma mandò il suo maresciallo con 1000 cavalli, lo fece arrestare e tormentare affinchè palesasse il suo tesoro, e questo trovato fu portato in Roma con Silvestro e suo figlio. Indi liberati, Silvestro invece di ravvedersi, continuò a parteggiare pel *Bavaro*, per l'antipapa Nicolò V, e Pandolfo Capocci intruso vescovo di Viterbo. Nel 1329 Giovanni XXII fulminò contro di lui nuove scomuniche e alla città l'interdetto, inviando il cardinal Giovanni Orsini con numeroso esercito ad assediarla. In tale stato i viterbesi, che mal soffrivano la tirannia di Silvestro, si sollevarono contro di lui, e a'10 settembre l'uccise Faziolo di Vico, e con lui perirono parecchi altri cittadini. Giovanni Gatti seniore nel 1419 si unì con Sforza di Cotignola a favore della s. Sede, e nel 1429 fu governatore dell'armi di Viterbo, ma col pretesto di tenerla per la Chiesa, la dominò per molti anni, come assoluto padrone. Però in tutto il tempo del suo governo si dimostrò mite e piacevole con tutti, fu alieno dalla crudeltà e dall'avarizia, ed ebbe sempre per gli ecclesiastici sommo riguardo e rispetto. Morendo nel 1438 fu pianto e onorato con magnifiche esequie. Principalle Gatti suo figlio, nel 1440 alla testa de'suoi partigiani corse la città per parte della Chiesa; e 14 anni dopo, tornando da Roma, ov'era andato per grave affare del comune, da Palemone capitano della signoria di Firenze, e nipote di Francesco Lanciotto abbate di Farfa e di s. Martino, fu assalito nel borgo di Vico, e ucciso barbaramente con 33 ferite. Il corpo fu portato nella chiesa di Gradi, e gli furono resi solenni funerali. Nicolò V ne fu rammaricato, e ordinò di procedere con rigore contro gli autori e complici del misfatto, e di mantener casa Gatti nella signoria di Viterbo, stimandolo vantaggioso alle condizioni in cui era lo stato papale. Non trovo che i Gatti prendessero un titolo di *Signore* o *Principe* o altro significante sovranità e principato, certo per evitare incremento d'invidia e rancore ne' contrari. Questa sagace astensione fu comune a molti *Tiranni* d'altre città e popoli. Il fratello bastardo di Princivalle, Troilo Gatti, si fece capo della fazione Gattesca. E Guglielmo Gatti, fratello cugino di Princivalle, gli successe nella signoria. Calisto III chiamatolo a Roma, l'accolse con ogni dimostrazione d'affetto, lo creò conte palatino, signore di Cellere e di Rocca del Vecce, e gli donò il castello di Rispampani col territorio. Di questo castello parlato a *Toscanella*, i suoi proventi in parte servivano anticamente a mantenimento dell'*Università Romana*. Quindi nacquero gravi discordie fra lui, e la moglie e fratelli di Princivalle. Onde Guglielmo si buttò al partito de'Maganzesi, simulando amicizia co'capi di esso, ch'erano 3 fratelli de' Tignosi, nemici giurati de' Gatteschi, due de'quali accortisi del mal animo di Guglielmo, nel 1456 lo fecero uccidere nella propria casa. Gettato il suo cadavere nella pubblica via, non trovossi chi lo portasse a seppellire, perchè tutti l'odiavano. Giovanni Juzzo da Covelluzzo esercitò con lui quest'opera di carità. Giovanni Gatti giuniore, successore di Guglielmo nella tirannia di Viterbo, nel castello di Celleno da lui parimente occupato, fu ucciso nel 1496 con un pretesuo seguace, e dicesi d'ordine d'Alessandro VI, il quale con breve de'4 luglio, diretto agli uomini di Celleno, condonò loro pel 1497-98 la metà del sus-

sidio ch'erano tenuti pagare a Viterbo, e dispensò dall'irregolarità i sacerdoti e chierici trovatisi presenti o che cooperarono all'uccisione di Giovanni, come riporta il Coretini. Marc'Antonio Gatti venne commendato per milite valoroso. Giovanni di Cocco, nel 1215 podestà di Siena, fu il 1.° autore delle civili discordie che poi fieramente lacerarono Viterbo. Rolando di Pietro d'Alessandro fu il gran capitano, che nel 1228 combattendo per la patria respinse con iscarso drappello i romani, in guerra con Viterbo per castel Monastero. La nobile famiglia Spiriti, creduta proveniente da Germania, si stabilì in Viterbo, e da qui nel 1403 si diramò in Cosenza, ovvero da Cesena colà si trasferì nel 1512. Riccardo Spiriti militò per Carlo II re di Sicilia, il quale nel 1306 confermò al suo figlio il donato castello Maranola ne' Pirenei. Giambattista Spiriti colonnello di 10,000 fanti dell'imperatore Massimiliano I, che nel 1509 gli accordò d'inquartare nello stemma l'aquila imperiale. Il figlio Ottaviano fu colonnello dell'imperatore Carlo V, e fattosi capo della fazione Gattesca, nel 1528 tentò d'insignorirsi della patria: il di lui figlio Vincenzo fu capitano e poi colonnello in Francia. Bartolomeo Spiriti capitano delle milizie d'Ascanio Colonna, difese con Fabio Colonna Paliano assediata da Pier Luigi Farnese il giuniore generale di s. Chiesa, il quale dopo gran tempo l'espugnò. Torello da Viterbo fu uno de' capitani ghibellini, collegati nel 1320 co' Colonnesi. La nobile famiglia Bussi è un ramo di quella illustre de' conti di Baschi, ed usò per molto tempo il cognome Bussa o del Bussa, come si trae da documenti de' secoli XII e XIII: nel seguente, a tempo di Cola di Rienzo, fiorì in armi Raniero Bussa; poi si distinsero un capitano Alessandro e altri. Paolo Bussi fu luogotenente generale della marina pontificia di Paolo V. Antonio Domenico Bussi cavaliere gerosolimitano servì 18 anni gloriosamente la s. Sede qual 1.° comandante delle pontificie galere: nel 1693 si segnalò contro il turco co' veneti in Levante, e fu poi castellano di Ferrara e di Forte Urbano. Papirio Bussi grancroce dell'ordine gerosolimitano, fu supremo comandante della marina pontificia, governatore dell'armi in Ferrara e castellano di Castel s. Angelo. La famiglia Tignosi o Tignosini nobilissima, fu detta anche de' Maganzesi, perchè da Magonza venne a fermarsi in Viterbo, e dopo la famiglia di Cocco fu capo-fazione contro i Gatteschi. Si distinsero nell'armi Angelo e Alessio. Nel 1387 Angelo da Palino Tignosi liberò la patria dalla tirannia di Francesco di Vico, con ucciderlo. Alessio Tignosi nel 1459 s'impadronì di Viterbo, ma pochi giorni dopo fu vinto e fatto prigione dalle milizie papali, ed a' 13 settembre fu decapitato sulla piazza del Comune. Peretto de Andreis militò per Carlo III Durazzo re di Sicilia, che lo dichiarò maresciallo, e poi pel re figlio Ladislao, che l'inviò vicerè in Dalmazia. Pietro Paolo de Andreis detto il *Braca*, figlio del precedente, servì nella milizia nel 1398 Bonifacio IX, dopo la cui morte passò in quella di Ladislao, che lo fece maresciallo, vicerè di Calabria, capitano generale della Sicilia, conte di Belcastro e di Policastro, e marchese di Cotrone. Andrea Capocci nel 1396 podestà di Siena. Capoccino, forse de' Capocci, nel 1413 ebbe il comando di 600 soldati a cavallo pontificii. La famiglia Bonelli, una delle più antiche di Viterbo, produsse molti illustri nelle lettere e nell'armi: in quest'ultime si distinsero Nicola nel 1436 castellano d'Ostia; e Domenico cavaliere gerosolimitano, pel suo valore da Paolo V dichiarato capitano della 1.ª galera, e poi fu castellano di Forte Urbano. Bartolomeo de' nobili Mazzatosta, nel 1433 castellano di Civita Castellana. A Paolo Ermo, nel 1460 Sigismondo Malatesta signore di Rimini affidò il supremo comando di sue milizie. Romanello detto

Meo da Viterbo, che alcuni dicono de' Casini, nel 1599 pel suo valore ebbe da' veneti il governo dell'armi della nuova cittadella di Corfù, morendo per ferita ricevuta disgraziatamente in un torneo, e onorato di solenni funerali. Della famiglia Cecchini, fra le più antiche e nobili, Attilio militò pe' veneti 30 anni per capitano, indi governatore, perì da prode in battaglia nel 1617; sottentrò il nipote Enea nel carico di capitano di Venezia. Marc'Antonio Savini nel 1650 fu sergente maggiore delle milizie del Patrimonio: tal famiglia nobile derivò da Sabino di Giovanni di Cola da Gallipoli, capitano del celebre Renzo da Ceri de' conti d'Anguillara. Sforza Maidalchini cavaliere gerosolimitano, nel 1663 colonnello di cavalleria papale dello stato d' Avignone. Andrea giuniore marchese Maidalchini godè la benevolenza de' re Luigi XIV e Luigi XV, di Francia, Filippo V di Spagna e Giacomo III d'Inghilterra: fu comandante delle milizie del Patrimonio, generale delle poste pontificie; coltivò le buone arti e l'erudizione, e morendo nel 1735 si estinse con lui la linea maschile di sì illustre prosapia. Domenico Cherofini, valoroso tenente nell'armi austriache, perì nella battaglia di Petervaradino. Girolamo degli Atti ebbe il comando d'una galera pontificia nel 1699. Lodovico Sannelli capitano del re delle due Sicilie. Il Coretini segnala ancora tra le donne illustri. La dama Galiana di sorprendente bellezza, altrettanto virtuosa, di cui parlai nel descrivere la chiesa di s. Angelo in Spata; e d. Olimpia Maidalchini prima moglie di Paolo Nini nobile viterbese e sua erede, poi di Panfilio *Pamphilj* (*V.*) di Gubbio, il cui fratello divenne *Innocenzo X* (*V.*), indi principessa di s. *Martino*, la cui terra ne sperimentò le magnificenze, ed ove morì nel 1657. Inoltre il Coretini offre un bel numero di stemmi delle 45 famiglie nobili originarie e domiciliate in Viterbo, non però dell'aggregate alla sua nobiltà. Soggiunge, che per testimonianza di Lanzellotto cronista viterbese, nel 1225 Viterbo contava circa 20,000 uomini da difendere le loro persone, e tra donne, fanciulli e forestieri furono numerate 60,000 persone. Ma per le stragi seguite nelle guerre, e pe' morti nelle carestie e precipuamente nelle pestilenze, da cui 8 volte da quel tempo è stata desolata la città (non compreso il colera a' nostri giorni ripetutamente), il numero de' suoi abitanti nel 1774 non arrivava se non che a 14,000 circa, fra' quali parecchi ricchi mercanti, comodi cittadini, e 45 famiglie nobili. Prima di lui, nella *Storia di Viterbo del Bussi*, stampata nel 1742, sono enumerati 2508 fuochi, ed anime 11,844. La *Statistica* del 1853 registra 2757 case, 3466 famiglie, 16,344 abitanti, de' quali stanziano in campagna 2118. Tra gli abitanti 97 studenti, 92 militari, 5 ebrei. Ospitalissimi dichiarò i viterbesi il cav. Belli, essendo pure ben educati e colti, stanziandovi molte famiglie nobili e illustri. Il ch. Pietro Biolchini segretario del *Giornale Arcadico*, disse la città colta e gentile, vaga e maestosa, dolce e salubre l'aere, ubertoso il suolo, e gli abitanti forniti d' ottimo e vigoroso temperamento, onde facilmente giungono alla vecchiezza. Il prof. Orioli scrisse nell'*Album di Roma*, nel t. 21, p. 332, l'articolo: *Il dialetto Viterbese del Trecento*. Nel t. 20, p. 271: *Antica fabbrica Viterbese de' mattoni smaltati*. Nel t. 23, p. 25: *Lavoro d'orificeria de' principii del secolo XV d'artefice Viterbese*. Nello stesso *Album*, t. 17, p. 160, l'avv. B. pubblicò la seguente *Statistica* degli stabilimenti pubblici e privati d' industria, di cui è ora fornita Viterbo. Una fonderia di rami, 4 ferriere, 12 conce, 2 cartiere, una cereria, 2 fabbriche di terraglie, una di carte da giuoco, 4 di cotonerie, una di vetri e cristalli, una di corde da marineria, ed altra di altri cordami, una di candele di sego, una di vetriolo, una di zagane e cordoni (di cui e-

siste altra soltanto nello stato), 2 di fosfori. Poscia riferì il Palmieri. In Viterbo sono tutta sorte di fondachi, di droghe e altri generi, fabbriche di confetti, varie di cappelli e di paste d'ogni specie; 4 orefici, 2 stamperie, indoratori, una grande libreria; negozi di pannine, fabbriche di cordoni a macchina; filatura e tessitura in cotone, lana, seta, oro e argento, con 60 macchine mosse dall'acqua, con 300 donne e fanciulli, e 15 uomini, unico stabilimento dello stato papale; due altre cotonerie; tintorie, filande di seta, fabbrica di vetri e cristalli, e di calce viva. Il mercato anticamente si faceva nella piazza di s. Silvestro, perciò detta poi del Mercato Vecchio, celebre negli annali viterbesi, non meno perchè in essa erano gli antichi palazzi de'consoli e de'di Vico, ma anco pe' molti memorabili fatti ivi successi. In seguito il mercato fu trasferito nella piazza del Comune. Ogni sabato in Viterbo vi sono mercati di cereali e altri generi, e di bestiami in tutti i venerdì. L'annue fiere si tengono: quella piccola per s. Biagio a'3 febbraio, per la ss. Annunziata a'24 marzo di merci e di moltissimi generi, della Quercia e di s. Rosa già parlate. Le fiere mobili sono quelle dette de'Cappuccini nel dì della Pasqua, del Paradiso la 1.ª domenica dopo tal solennità, di Valverde la domenica seguente, e l'altra della Quercia per la Pentecoste.

Di quanto riguarda l'antico Comune e Municipio di Viterbo, trattano diffusamente il Bussi, e brevemente il Coretini, e con quest'ultimo ne darò alcun cenno, intrecciandovi erudizioni critiche. Seguendo il Coretini l'opinione dell'antichità che pretendono dare a Viterbo Annio e i suoi seguaci, parlando del governo di Viterbo, essendo stata varia la sua forma, così diversi furono i titoli di quelli che lo presiederono. I primi, si crede avessero di Re la podestà e il nome. A questi successero i Lucumoni, quasi re, ma senza assoluto potere. Secondo il Mariani, altro Anniano, pretore dicevasi l'antico preside di Viterbo, o proconsole; indi prefetto, come Grimoaldo a cui re Desiderio indirizzò il famoso supposto decreto. Finalmente dal 1084 al 1644 i titoli de' governanti, sotto gl'imperatori usurpatori del dominio di s. Chiesa, furono di vicario imperiale, rettore, capitano generale e governatore per l'impero; e quando la città ebbe il diritto d'eleggere il proprio capo, o visse sotto l'ubbidienza legittima de'Romani Pontefici, furono di podestà, legato della s. Sede, ed in sua assenza vice-legato, rettore e governatore. Dal 1644 fino al 1800 di governatore, e da quell'epoca alla corrente di delegato apostolico, pel già descritto in principio di quest'articolo. Trovandosi però mentovati i podestà anche in quegli anni ne' quali vi era il rettore, o vicario, o legato pontificio, convien sapere, che laddove sembra che anticamente l'autorità del podestà fosse la stessa, che quella del rettore o governatore, cioè di giudicare tanto le cause civili, quanto le criminali delle persone private, e di soprintendere a'pubblici affari; dipoi fu ristretta alla giudicatura delle cause civili, facendo il di più il rettore, o vicario, o per meglio dire all'impiego ridotto de'posteriori luogotenenti civili del governo. Nella guisa poi che il comune di Viterbo ne' secoli bassi creava un podestà pel governo politico, creava un capitan generale pel governo militare, l'esercizio delle quali cariche durava un anno. Dipoi la 2.ª si conferì dal Papa col titolo di governatore dell'armi del Patrimonio, con residenza in Viterbo, sebbene non sempre si fece. Si ha dall'Aggiunta e Riforma della rubrica 13.ª dello Statuto, che anticamente per la buona amministrazione del comune ogni anno si eleggevano 4 *consoli* dall'ordine de'nobili, e se ne ha memoria del secolo X, e ne'monumenti dell'XI si ricava ch'essi comparivano nell'infeudazioni, vendite, compre ec. Nel 1282 sollevatasi la plebe contro la nobiltà, al

magistrato de' consoli fu sostituito uno nuovo composto di 12 persone, 8 col titolo di *Priori*, e 4 con quello di *Gonfalonieri* (ne' quali articoli ragiono dell'odierne magistrature municipali, e perciò anche di Viterbo), da eleggersi ogni 6 mesi dal numero de' plebei, esclusi sempre i nobili. In seguito, riprevalendo la nobiltà, nel 1297 coll'autorità di Bonifacio VIII fu stabilito, che in avvenire degli 8 priori, 4 si prendessero dal corpo de' nobili, e 4 dal corpo della plebe, continuando tuttavia il magistrato de' gonfalonieri. Nel 1354 il cardinal Albornoz legato creò 9 consoli d' eguale autorità, e 200 senatori. Nel 1401 trovandosi la città miseramente lacerata dalle civili discordie, in un generale consiglio adunato con papale autorità, fu decretato che il pubblico reggimento appartenesse ad un consiglio di 40 nobili, ed a'capi dell'arti (ch'erano 4 rettori), da' quali si cavassero 4 priori, che sebbene di famiglie patrizie, si chiamassero *priori del popolo*. Poco dopo, avendo di nuovo preso vigore il partito de' plebei, il magistrato de' priori tornò ad esser di 4 nobili e di 4 plebei, e talvolta furono tutti nobili, a seconda della prevalente fazione. In fine Clemente VII nel 1524 ridusse il magistrato degli 8 priori a soli 4, da eleggersi, come nella sua primiera istituzione, dalle sole famiglie nobili, assegnando pel decoroso loro mantenimento la metà dell' entrata, che per l' avanti si spendeva, ascendente a più di scudi 1500; e nel 1532 ordinò che i priori si chiamassero *conservatori del popolo e della pace*, il che confermò Paolo III nel 1538 in occasione del giuramento fatto da' viterbesi di mantener la pace generale fra essi stipolata. Finchè durò il magistrato de'consoli, la loro carica era d'un anno. I priori ed i conservatori da principio continuarono nel loro impiego 6 mesi, indi 3 e in appresso 2, e poscia per decreto del gran consiglio del 1608, osservato sino agli ultimi tempi, fu stabilito mutare ogni 3 mesi, cavandone altri dal bussolo, che si formava ogni 3 anni. L'ordine de'nobili ha fatto sempre prova di nobiltà generosa, per essere ammesso in tutti gli ordini equestri che tal prova ricercano, inclusivamente al sovrano ordine Gerosolimitano. La carica poi de'4 gonfalonieri che si prendevano da'soli nobili, fu soppressa da Clemente XIII nel 1759. L'abito de'conservatori era un rubone di damasco l' estate, e di velluto l'inverno, ambedue di color nero, con toga simile di raso, e fascia di seta nera co'fiocchi all'estremità, e in testa portavano la coppola corrispondente al rubone. Nelle solenni comparse usavano il rubone di lama d' oro, come il *Senato Romano (V.)*. E com' esso decorati del titolo d'*Eccellenza*, ricevendo a udienza i personaggi più distinti sotto il baldacchino, che sempre il magistrato ha alzato in sala a ciò destinata, dopo la concessione. Il treno di forma pubblica era di 2 carrozze, e di 3 nelle funzioni principali, co' fiocchi alla testa de' cavalli, preceduti sempre da uno de' loro famigli coll' ombrellino, e serviti da numerosa corte, consistente in 8 cappe nere, 8 staffieri e 4 trombetti, tutti stipendiati dal pubblico, ed in tali occasioni una cappa nera con gran mazza d'argento dorato, insegna antichissima di questa magistratura, con sopra inciso il Leone coronato, avente sotto la destra branca il globo quadripartito colle 4 lettere *F. A. V. L.* Accennai nel vol. XXIII, p. 249, che fu Benedetto XIII, col breve *Paterna quam de Nostris*, de' 7 ottobre 1726, che accordò a'conservatori di Viterbo le prerogative di quelli di Roma, nè da lui, nè da'suoi predecessori concesse a verun' altra città, nobile privilegio da Roma metropoli del cattolicismo, esteso a Viterbo metropoli del Patrimonio di s. Pietro; cioè il rubone d'oro, il baldacchino, l'ombrellino, i fiocchi a'cavalli, il titolo d' eccellenza (la mazza, secondo il Bussi, ma già l' usava), e persino l'avere i famigli vestiti come i *Fedeli*

di Campodoglio (*V.*). Tutti questi privilegi sono in vigore, tranne il rubone d'oro, il quale pe'cambiamenti avvenuti nella suindicata organizzazione (pregiudizievole alla nobiltà delle città provinciali) de'6 luglio 1816, della magistratura municipale, non più essendovi i conservatori (i cui ruboni d'oro lacerarono i democratici del 1798, nè più si rifecero: quello del capo della magistratura si rinnovò nel 1819), ma 6 anziani, l'usa il solo gonfaloniere ch'è sempre dell'ordine de' nobili, insiéme al titolo d'eccellenza, gli anziani essendo scelti da ogni ceto (l'antichissimo abito de'consoli era il mantello di panno nero con coppola simile, il quale mantello fu poi di panno paonazzo, e già lo era a' tempi di Pio II). Nell' onorevolissimo breve di Benedetto XIII, il consiglio composto di 40 nobili, essendo il governo municipale della città aristocratico, lo chiamò *cospicuum Senatum seu Magistratum.* Si può leggere nel Bussi. L'antico magistrato de'conservatori avea il proprio tribunale co'rispettivi ministri, e l'esercizio della giurisdizione e giudicatura privativa sulle grasce e gabelle (anticamente dovendo i consoli fare atti pubblici, o ricevere i giuramenti, come de'podestà spediti a Viterbo da' rettori del Patrimonio o da'Papi, li facevano o ricevevano nella pubblica piazza avanti il loro palazzo, sedendo presso la porta su sedili di pietra). Lo statuto delle leggi municipali confermarono diversi Papi, e più recentemente Pio II, Paolo II, Innocenzo VIII e altri. Molti diritti godè il comune di Viterbo ne'secoli XII, XIII e XIV. Benchè la città, dopo esser stata obbligata soggettarsi a'romani, non più riacquistò interamente l'indipendenza primitiva, tuttavia o per connivenza de' principi, a' quali ubbidiva, massime a'Papi, o per qualsivoglia altra ragione, godè pel corso di molti secoli il gius territoriale, e la giurisdizione col mero e misto impero, e governandosi con leggi e magistrati propri, disponeva liberamente de' castelli e terre ad essa sottoposte, e faceva guerra, pace, leghe e confederazioni come repubblica. Il gius territoriale, colla bolla *Non est injusto*, fu confermato da Innocenzo IV nel 1252, nel ricevere all' ubbidienza della s. Sede i viterbesi che aveano seguito le parti di Federico II, cioè il dominio che la città e i cittadini godeano di castelli, fortezze ec. Essa è diretta: *Potestati, Consilio, et Communi Viterbiensibus.* Il cronista Lanzellotto, riferito da Giovanni Juzzo all'anno 1255, dice che allora dipendevano da Viterbo più di 150 castelli, confinanti col Tevere, Val di Lago e Canino, dal mare da Montalto sino alla Tolfa e a' confini di Nepi e Orte: di Viterbo furono un tempo Radicofani, Proceno e altri contermini castelli. L'entrate erano del comune, poco dando alla Chiesa. De' memorati castelli 33 si vedono dipinti nella parlata sala Regia del palazzo comunale, già conservatoriale, e sono: *Centocelle* o *Civitavecchia*, *Valentano*, *Barbarano*, Castello Almadiano, *Rispampani*, Bicoca, Castel d'Asso, Castel Vecchio, Castel Lupardo, *Orchia*, *Graffignano*, Fiorentino, Marano, Planzano o *Piansano*, *Bisenzo*, Cornienta, Castello Alteto, Monte Casale, *Canino*, *Bomarzo*, *Sipicciano*, *Monte Calvello*, *Castel di Piero*, *Mugnano*, *Canepina*, *Bassanello*, *Vignanello*, *Vallerano*, *Vetralla*, *Rocca del Vecce*, *Celleno*, *Bagnaia* e *Vitorchiano*. I riportati in corsivo descrissi in speciali paragrafi di sopra, tranne alcuni, di cui ragionai in altri di essi, così di altri non rilevati in corsivo. Altrettanto praticai per quelli che vado a nominare. Il Bussi allega documenti del dominio effettivo ch' ebbe Viterbo non solamente de' suddetti, ma de' seguenti 50 castelli. S. Angelo, S. Arcangelo, Attigliano, *Casamala*, *Castellardo*, Castello di Cucumelle, Castel Dardano, Castel di Fratta, Castel Foranio, Castel Leone, Castel di Salci, Castel di Scopulo, *Cellere*, Cincelle, *Civitella*, Colle Casale, *Commenda de' ss. Giovanni*

e Vittore (di cui più sotto), *Corchiano*, *Corneto*, Cornossa, Corviano, Corvogliano, Donazzano, *Ferento*, città distrutta, *Gallese*, *s. Giovenale*, s. Giuliano, isola *Martana*, le Rocchette, *Luni*, *Marta*, Mazzano, Monte Acuto, Monte Alliano, Monte Cocuzzone, Monte Garofalo, Monte Monastero, *Palenzana* o *Parenzana*, Perzano, Petrignano, *Proceno*, Quarenta o Cornienta nuova, *Radicofani*, Rocca Altia, s. Savino, Segena, *Soriano*, *Tolfa*, *Vico*, *Toscanella* (ma va letto quell' articolo, in cui col Turriozzi confutai l'asserzione del Coretini). Dalla stessa bolla d' Innocenzo IV si deduce il diritto del comune d'eleggere il *Podestà*, e tutti i ministri del tribunale, giudici, uffiziali, ec. Ma avendo quindi pigliato ansa i viterbesi di prorompere in vari eccessi, e fra gli altri avendo nel 1280 in congiuntura del *Conclave*, barbaramente trattato i cardinali Matteo e Giordano *Orsini*, il Papa Onorio IV assolvendoli nel 1285 dall'*Interdetto*, in pena li privò del mero e misto impero, e di qualunque giurisdizione fino a nuova determinazione della s. Sede, riservando a sè e alla Romana Chiesa la rettoria o podesteria della città, da esercitarsi nella maniera ch' egli o la s. Sede medesima prescriverebbe. Questa proibizione di istituire il podestà e gli altri ministri, venne moderata da Bonifacio VIII, il quale con bolla del 1299 di nuovo accordò al comune il privilegio d' eleggere i suoi uffiziali; e Giovanni XXII con bolla del 1322 lo ristabilì nel diritto di creare il suo podestà, quando non lo fosse dal Papa. Nel 1415 il cardinal Isolani legato della provincia, con suo diploma concesse al comune la nomina di 3 soggetti, uno de' quali dovesse essere confermato podestà di Viterbo dal legato apostolico o dal rettore della provincia. Quanto a'feudi, anche dopo la bolla d'Onorio IV il comune seguitò ad acquistarne de'nuovi e disporre di que' di cui era in possesso; o perchè quel Papa nol privò di tal diritto, o perchè in questo lo riabilitò. Una delle condizioni cui si obbligavano i feudatari, ed i paesi che al comune di Viterbo giuravano vassallaggio, era di stare alla pace e alla guerra, che avrebbero fatta i viterbesi, donde si trae il diritto del comune di muover guerra, e di far tregua e pace, di che esistono monumenti, oltre le confederazioni. Fra questi mi limiterò a ricordare quello riguardante la tregua conclusa nel 1265, cogli orvietani, e tre del 1291 per la pace col senato e popolo romano. Finalmente quanto alle confederazioni, celebre, antichissima e immemorabile è quella, che passò da tempo antico, e dura ancora, fra la città di Viterbo, e quelle di Arezzo, di Gallese e di Tivoli; confederazione che estende alle popolazioni la reciproca cittadinanza, col godimento de' rispettivi privilegi. Non si può fissare il tempo in cui l' autorità del comune di Viterbo fu limitata e ristretta, e quando i paesi che da essa dipendevano, passarono sotto l' immediato e diretto dominio della s. Sede e sua Camera apostolica. Sembra però assai verosimile, che tali mutazioni siano avvenute verso la fine del XV secolo, ovvero al principio del XVI, quando del tutto estirpati i tirannetti e composte le civili discordie, la forma del governo della provincia del Patrimonio fu cambiata e ridotta in sostanza in buona parte allo stato presente, tranne quell'eccezioni segnalate ne'superiori paragrafi. Il Coretini osserva, essere la provincia del Patrimonio una delle più vaste dello stato di s. Chiesa, e ritenersi non senza fondamento che Pasquale II dichiarò Viterbo capitale di quella parte di Toscana, che la gran contessa Matilde avea offerta a s. Pietro, sotto il dominio de' successori, e perciò detta *Patrimonio di s. Pietro*. Usurpata poi da Federico II Viterbo, la costituì con diploma del settembre 1240, residenza imperiale e metropoli di tutto quel tratto di paese e provincia, che egualmente avea tolto di pre-

potenza alla s. Sede. Al dominio di questa ritornata, vi fu riaperta la curia generale della provincia del Patrimonio, dichiarando due cardinali legati che in essa dovessero risiedere, quale luogo principale della provincia. Le città, terre e castelli che nel declinar del secolo passato formavano la provincia, si dividevano in 3 classi. La 1.ª comprendeva i luoghi immediatamente soggetti al governo di Viterbo, cioè, oltre Viterbo metropoli, le città di Orte, Bagnorea, Acquapendente, Toscanella, Monte Fiascone; le terre di Vetralla, Bieda, Lugnano (par quello ora della delegazione di *Spoleto*), Bassano, Celleno, Bolsena, s. Lorenzo, Latera, Onano, Proceno. La 2.ª abbracciava i luoghi sottoposti a' due giudici degli stati di Ronciglione e Valentano, avendone la soprintendenza il governatore di Viterbo: allo stato di Ronciglione appartenevano, oltre Ronciglione città, le terre di Caprarola, Canepina, Vallerano, Fabbrica, Corchiano, Borghetto borgo, Isola (ora della Comarca di *Roma*) castello, s. Elia castello: allo stato di Valentano, oltre questa terra, appartenevano quelle di Grotte, Gradoli, Capo di Monte, Marta, Canino, Ischia, Montalto (ora della delegazione di *Civitavecchia*, riparlata nel vol. LVIII, p. 130); ed i castelli di Tessennano, Arlena, Cellere, Piauiano, Pianzano, Bisenzo luogo diruto unito alla podestería di Capo di Monte. La 3.ª conteneva i luoghi baronali di Bagnaia, Barbarano, Bassanello, Bomarzo, Bassano di Sutri, Carbognano, Calcata, Castel di Piero, Castel Cellese, Chia, Graffignano, Gallese, Mugnano, Monte Calvello, Rocca del Vecce, Soriano, Sipicciano, s. Martino, Stabbia, Vitorchiano, Vignanello, Civitella Cesi, s. Giovanni di Bieda, (i seguenti luoghi ora appartengono alla Comarca di *Roma*) Anguillara, Bracciano, Cesano, Castel Nuovo, Campagnano, Civitella s. Paolo, Formello, Filacciano, Fiano, Galera, Leprignano, Magliano Pecorareccio, Morlupo, Mazzano, Monte Rosi, Oriolo, Ponzano, Rignano, Scrofano, s. Oreste, Trivignano, Torrita, (i seguenti luoghi ora appartengono alla delegazione di Civitavecchia) Ceri Cerveteri, Monterano, Monte Romano, Manziana, Rota, (il seguente ora appartiene alla delegazione di Spoleto) Giove, e Piano che ne' riparti territoriali e statistiche non trovo ricordato. Lo stemma della città di Viterbo, dal Bussi e dal Coretini descritto e prodotto in figura, è un Leone colla corona sopra la testa, che unito o appoggiato ad albore di palma ha sotto la destra branca un globo quadripartito colle lettere *F. A. V. L.*, e regge un'asta con aquila imperiale bicipite nella sommità, e con una bandiera che termina in due code svolazzanti, divisa da una Croce in 4 parti, in ciascuna delle quali sono le *Chiavi pontificie* incrociate. Riferisce il Coretini: Il *Leone* si crede adottato per impresa da' viterbesi fin da quando adoravano Ercole, nume eroico cui si attribuì lo strozzamento del leone che infestava la selva Nemea. La *Corona*, sulla di lui testa, significa l'antico principato goduto da Viterbo, di cui credonsi prove i sepolcri etruschi trovati ne' dintorni, di persone dalle cui insegne si ritiene avere esercitato la regia podestà. L'*Albero di palma* ricorda lo stemma di Ferento, espugnata e distrutta nel 1172 da' viterbesi. Le 4 *lettere* del globo quadripartito sono le iniziali delle 4 parti o piccole città, che formavano la Tetrapoli Viterbese, cioè *Fano*, *Arbano*, *Vetulonia*, *Longola*. Il *Vessillo* o asta coll'aquila imperiale nella sommità, fu conceduto a' viterbesi dall'imperatore Federico I nel 1172. In fine, l'uso della *Bandiera*, ossia stendardo colla Croce e Chiavi pontificie, fu accordato (ma al modo che dissi nel vol. XI, p. 178, col Garampi), o come pretende il Bussi, fu ampliato il privilegio, nel 1316 da Bernardo di Cuccinaco (meglio Cucuiaco, per surrogarlo all'imperiale) vicario generale del rettore, e capitano generale della provin-

cia del Patrimonio, per averlo i viterbesi a forza d'armi liberato dalle mani di Poncello Orsini e di altri ribelli della Chiesa, da' quali era stato assediato nella fortezza di Monte Fiascone. In fronte del diploma vi è espressa in miniatura l'insegna della Chiesa, ch' egli concesse, cioè uno stendardo rosso svolazzante e terminante in due code. Una Croce bianca lo divide tutto in 4 parti, ed in ognuna vedesi una chiave parimenti bianca. Particolarità ommesse dal Bussi, producendo il diploma scorretto. Il critico e dotto prof. Orioli, quantunque zelatore costante delle vere glorie di Viterbo, che vanta a patria, all' opportunità non mancò di confutare le cose favolose, credute storiche da alcuni scrittori viterbesi. E fin dal riferito e promesso nell' *Album di Roma*, t. 20, p. 305, si propose di trattare altrove del municipale blasone, profittando dell' erudizione araldica e delle osservazioni accurate del nobile viterbese Liberato de Liberati. Infatti l' effettuò nel *Giornale Arcadico di Roma*, t. 134, p. 236, *Florilegio Viterbese: Lo Stemma di Viterbo*; t. 136, p. 120: *Ancora de' Suggelli e dell' Insegne di Viterbo*. Poco dopo e nello stesso 1854 pubblicò nell'*Album di Roma*, t. 21, p. 355, l'articolo che merita riprodursi qui. » *I Suggelli e le Insegne di Viterbo*. La fine del secolo XV, e il principio del seguente, segnano un'epoca funesta per le antichità viterbesi. Non qui mi cale cercare la origine prima del deviamento dalla schietta verità, e del cominciamento dell'alterazioni sistematiche di essa: lavoro a che non mi sono sottratto parecchie altre volte. Qui è mio proposito di dar prove più ancora evidenti (per uno degli esempi), che lo stemma stesso della città e le sue insegne s'adulterarono colla intromissione di simboli illegittimi che seguitano ad essere adoperati anche a' dì nostri ne' suggelli municipali e ad ogni altro pubblico uso. La falsificazione principale consiste da più che tre secoli, nell'aver sottoposto alla zampa dritta del leon camminante (primitivo emblema della città, come testificano i cronisti nostri) un globo quadripartito, e iscritto nelle 4 lettere *F. A. V. L.*, e nell'aver ciò fatto a studio perchè potesse cavarsi quindi una mendicata conferma della sognata esistenza in antico della Tetrapoli *Fano*, *Arbano*, *Vetulonia*, *Longula*, quattro città riunite in una e significate da quelle 4 iniziali. Di ciò trattai a lungo nell'ultimo mio opuscolo: *Florilegio Viterbese*, articolo 1.° Mancavami allora una prova materiale di quel ch'io cercava di provar con soli ragionamenti. Nel passato autunno questa prova materiale io l'ho trovata; e sono i suggelli e lo stendardo d'un tempo antecedente, cui riproduce la tavola onde si fregia il presente foglio. I due disegni inferiori sono la delineazione che debbo alla perizia cortese e benevola, alla quale hammi abituato il nobile giovane signor Pietro Zelli Jacobuzi; perizia e cortesia pari a quella dell'illustre suo germano Girolamo, spesso da me lodata a più d' un titolo (come nell'*Album di Roma*, t. 18, p. 351, parlando delle particolarità topografiche di Viterbo, sulle quali l'Orioli dice potersi di più trattenere » aiutato massimamente nell'opera di trascrivere molte delle pergamene dalla intelligente, accurata e indefessa cooperazione e fatica de' nobili signori Liberato Liberati, e fratelli Zelli Jacobuzi, cui piacemi render questo sincero tributo di meritata lode, mentre essi intrepidamente seguitano di per sè l'assunta impresa d'esaminare e copiar tutto che d'importante fin qui celano i copiosissimi nostri archivi, propostosi con una eletta d'altri nobilissimi cittadini, il maggior lavoro di preparare una edizione del *Codex Diplomaticus Viterbiensis*, del nostro antico *Statuto* dell'anno 1251, de' nostri cronisti tuttora inediti, ec."). Il 1.° disegno (quello coll'iscrizione de' consoli) ha, come ciascun vede, il leone camminante verso la dritta, con una delle zampe sollevata e rampante, e

con dietro a sè una pianta inclinata a sinistra, schiantata, e senza foglie, che si sa figurare una palma. E' appeso a ben due pergamene originali, una degli 11 febbraio 1198, indizione prima; ed è del podestà Raniero Pepone che, a nome e per mandato della Università Viterbese, e de' Rettori della città, stipola co' 4 condomini di Valentano, di far guerra e pace a comandamento del Comune di Viterbo, e di pagare in carnevale ogni anno 10 libbre di buoni sanesi. Uno simile e degli stessi anno e indizione, ma degli 8 di giugno, è de' consoli *pro tempore*, maestro Giovanni Ferentinate, Geizone ed Ebriaco, che col consiglio de' due loro assessori danno certe disposizioni relative al riparto dell' acque tra' terreni ortivi appartenenti alla chiesa di s. Angelo in Spata, e i molini adiacenti. Il suggello è profondamente impresso sulla parte piana del grosso segmento d' una palla di cera bianca, circondata da un rilievo anulare perchè meglio si conservasse. Ed essendo l'uso di tal suggello non guari qui lontano dall' annò della distruzione di Ferento, e da quello dell'assoluzione per tal fatto data da Cristiano arcivescovo di Magonza a nome di Federico I imperatore nel 1174, questo ne spiega perchè la palma vi apparisce, ove si ricordi quel che intorno a ciò si legge presso il cronista Lanzellotto, che, per sì fatta vittoria *li Viterbesi adgionsero al Leone del Comune la Palma, ch'era l'arme del Comune di Ferenti:* ond' è ch' io congetturo apparir quella inclinata, e quasi schiantata, come dissi, e senza fronde, appunto perchè con essa vollesi figurare l'abbattimento della città rivale e nemica. Noto per ultimo che la seta, dalla quale la cera è pendente, è rossa. L'altro suggello, e il secondo, è sospeso ad un cordone di cotone azzurro, e lo si vede in pari modo impresso in cera, annesso a una pergamena dell'anno 1225, scritta a nome di Milanzuolo podestà, il cui testo può leggersi stampato nel Bussi tra gli altri nell' Appendice sotto il n.° VI. Ma qui il leone ha faccia umana, come una sfinge; è volto a sinistra; e dopo di sè, in luogo della palma, ha la picca eretta, e intorno la leggenda qua e là corrosa, la qual però si vede essere stata: *Non metuens verbo, leo sum qui signo Viterbum;* differente perciò in questo da ciò che stampava il Bussi a p. 38, senz'addurre prova: *Non timeo verbum* etc., in che non fa che copiare Annio, il quale forse citava a memoria, e perciò sbagliava. Or questo per vero è conforme nella sostanza a quel che accennano altrove in più luoghi della città altri monumenti, dove i simboli del suo stemma mostransi sotto varia forma; e 1.° (al lato sinistro dell' odierna piazza del Comune, guardando il palazzo della Magistratura) il leone senza la palma, in tutto rilievo e in peperino del paese sopra una colonna; 2.° il leone allo stesso modo, ma colla palma dietro, sulla destra di essa piazza; 3.° il leone in basso rilievo dello stesso sasso, dove colla picca, e dove collo stendardo tenuto dalla branca alzata, di cui si dirà tra poco, e ciò nella stessa piazza, sulla fronte del palagio che fu già del podestà e del capitano del popolo, dirimpetto al palazzo della Signoria. Ma la picca sostituita alla palma si trova pure dietro il leone in basso rilievo, or volto a dritta, or a sinistra, sul fregio della loggia laterale del *domus pontificalis*, oggi palazzo del Vescovado, nella piazza del Duomo, a spese pubbliche fabbricato a cura de' due capitani Rainerio Gatto, ed Andrea di Berallo, pur de'Gatteschi, dopo la morte di Federico II, negli anni 1266 e 67 (le cui iscrizioni al solito malamente copiò il Bussi). E come il suggello che porta il motto *Consules Viterbienses* chiaramente è da ciò indicato ch'era quel di che la signoria usava, come proprio della città, si deduce quindi che l'altro colla picca era dunque invece quel del podestà e del capitano, i quali intendevano.

indicar con essa picca la loro autorità e il loro ufficio. Dove se nella stipolazione co' valentanesi Raniero Pepone, che pur era podestà, usò, in luogo dell'altro, il bollo del Comune, ciò probabilmente è perchè in quel caso, a nome appunto del Comune, e solo come suo rappresentante civile stipolava. Del resto i documenti dell' archivio mi han fatto conoscere anche un 3.° bollo minore, da imprimer sopra carta, e rappresentante la sola testa del leone veduta di faccia, quale si scorge ancor oggi nelle nostre fonti le più antiche a foggia di mascherone donde sgorga l'acqua; e come in tutto rilievo sporge di peperino e più in grande, sopra uno degli antichi ed ora accennati portici della piazza di s. Silvestro (oggi del Gesù) a destra di chi viene dal duomo. Rimane da ultimo ch'io parli della delineazione che nel disegno è sopra all'altre due, la quale rappresenta non il suggello, o lo stemma, ma lo stendardo concesso a'viterbesi nell'anno 1316 da Bernardo de Cucuiaco, vicario generale del Patrimonio (con carta assai malamente stampata dal Bussi, Append. n. XXIX; ma che non è questo il luogo di riprodurre qual essa è veramente), dove tra molte altre cose è questo brano: *Volentes vos, et posteritatem vestram praerogativa honoris et gratia prosequi speciali... vos* (cioè il podestà) *et populum vestrum in quolibet exercitu, quem Comune, Ecclesia, et Rector Patrimonii, qui pro tempore fuerit, faciet, vel facere mandabit... ordinamus et declaramus perpetuum Vexilliferum, seu Confalonerium, defensorem, valitorem, et adiutorem honoris et jurium Romanae Ecclesiae et Rectoris Patrimonii, ubicumque, infra ipsum Patrimonium, suum exercitum contigerit congregare, ita quod in ipso exercitu, et item in quolibet alio exercitu, quem contigerit vestro nomine vos facturos, ultra arma vestra propria quae habetis, scilicet leonis cum palma, vexillum et insignia Romanae Ecclesiae per ipsum leonem portando, scilicet sicut superius designata sunt, illa vobis sic designata et descripta, vobis tradimus deferre et portare sicut vobis placuerit perpetuis temporibus auctoritate, ordinatione, et mandato nostro.* Esso stendardo è in alto della pergamena non solo disegnato, ma eziandio colorito. Il campo è azzurro. Il leone coronato, giallo figurante oro cogli scuri neri. L'asta e la palma verde, i frutti rossi. Rossa la fiamma. Bianca la Croce e le Chiavi (cioè 4, e non incrociate, come io avea riferito nel sunnominato vol. fin dal 1841). Gialla la sbarra: bandiera oggi uscita d'uso, nè so perchè; ed è quella appunto che mentovava di sopra come scolpita nella branca d'uno de'leoni in bassorilievo sul palazzo del podestà e capitano". Nel ricordato *Floriregio*, § 3, il prof. Orioli avealo terminato dicendo: » Non è dunque dubbio, che dal vicario Bernardo di Cucuiaco provenne il papale vessillo, aggiunto all'insegna del leone colla palma (dimenticata omai la picca, e messo in oblío il motto ✠ *Non timeo verbum, leo sum qui signo Viterbum*, prodotto dal Bussi, copiante senza dubbio Annio *de excisis memoriis*), da esso ancor oggi abbrancata, comechè non colla corona, la quale questo Bernardo avevagli pur data; e comechè altro ordine abbiamo introdotto nella posizione delle chiavi, ed altri mutamenti di colori adottammo arbitrariamente. La palla però, dico di di nuovo, nemmen allora fe' di sè mostra. Di più noi ci arrogammo d'intrometter sì fatta bandiera nello stemma mentre la concessione non aveva parlato d'altra inserzione che negli stendardi del popolo; stendardi che sono andati in non cale, forse perchè non abbiamo più milizia di municipio o di provincia. Abbiamo nondimeno ancor oggi una bandiera da por fuori, in nome del comune, per altre significazioni di civile amministrazione, o d'altro, e non veggo perchè

non usiamo del nostro privilegio antico e legittimo, abbandonate omai le cianfruscole di niuno o di falso significato, che sono indegne dell'onorato lor posto. Anche i suggelli antichi, con piccola modificazione, potrebbero essere ripresi. Il leone avrebbe da esser coronato, perchè non so qual ragione vi sia di avergli tolto questo fregio. Il suggello del podestà potrebbe divenire quello degli atti che emanano dal gonfaloniere (*vexillifer*) quando ordina qualche cosa. Il verso leonino si potrebbe lasciare. L'altro sarebbe propriamente il suggello generale del comune. Alla leggenda però *Consules Viterbienses*, avrebbe a sostituirsi *Ordo et Populus Viterbiensis*, all' antica, poichè lo *S. P. Q. V.* è una burattinata insipida e moderna, non avendo noi *Senato*, e il Consiglio Municipale, secondo la buona lingua nativa dicendosi *Ordo*, e *splendidus Ordo*, o poco diversamente". Tanto pubblicava francamente nel 1854 il prof. Orioli. Fatto è che in fronte alla *Relazione della venuta e permanenza in Viterbo del Sommo Pontefice Pio IX felicemente regnante*, Viterbo tipografia di Rocco Monarchi 1857, si vede lo stemma della città formato così. Il leone camminante e coronato colla zampa dritta sollevata a reggere il vessillo, ch' è una semplice asta, con bandiera terminante in due code, divisa da una Croce in 4 parti, in ciascuna delle quali è una chiave ritta: dietro al leone è l'albero di palma fronzuto. Tra le iscrizioni onorarie, vi sono le sigle: *S. P. Q. V.* Dunque non si volle adottare l' *Ordo* ec. Bensì fu riformato lo stemma, poichè quello del frontespizio della *Relazione dell' arrivo e permanenza in Viterbo del glorioso Pontefice Gregorio XVI feliçemente regnante*, Viterbo 1841 tipografia Monarchi, ha il leone col famoso globo quadripartito colle lettere *F. A. V. L.*, e l'asta della bandiera coll'aquila da due teste nella sommità. Il Bussi volle ripetere, benchè dichiarò ritenere altri ed egli stesso impostura il sedicente decreto di re Desiderio, aver con esso accordato facoltà al popolo di Viterbo di coniar le monete colle lettere *F. A. V. L.*; ma a lui non riuscì vederne alcuna. Nondimeno racconta poi, che nel 1474 fu introdotta la zecca in Viterbo, e le monete che in esse si batterono furono carlini, quattrini e piccioli; da una parte de'quali era l'arme di Sisto IV, che ne avea accordato il privilegio, e dall' altra la figura di s. Pietro con sotto un piccolo leone insegna della città. E siccome se ne trovano ancora, avendo nel rovescio l'immagine del glorioso protettore principale della città s. Lorenzo, con intorno: *s. Lauren. D. Viterb.*, giusta le figure che offre, in cui si vede il Santo tenere colla destra un libro, e nell'altra la palma o la graticola. Sembra doversi credere, che se da principio nella zecca viterbese furono coniate tali monete, in seguito se ne batterono anche altre, alcune delle quali erano una mistura di rame e d'argento, e l'altre unicamente d'argento. La zecca fu stabilita presso la chiesa di s. Croce, a cui successe quella di s. Ignazio, in casa di Giambattista Dellituare, ma non vi rimase più di due anni, poichè i viterbesi in vece di vantaggio ne aveano danno. Quando nel 1457 si voleva introdurre a Viterbo la zecca, fattane proposizione nel consiglio generale, Pietro Paolo de'Gaetani consigliere, acciocchè non s'introducesse, allegò il detto faceto di mg.r Pietro Lunensi: *Quod la zecca, quae latine dicitur officina, capitur aliquando pro quodam animali existente in cauda jumentorum. Quare videndum est, ne id postea foret damnum universorum civium, et ne faciendo monetas, destruerentur supellectilia antiqua domestica, cupiditate pecuniarum.* Il Coretini dipoi asserì, che Federico II imperatore col diploma del 1240, prodotto dal Bussi, concesse a Viterbo il privilegio di batter moneta, *publicae pecuniae si-*

cla cudatur quae Imaginis Nostrae subscriptione praefulgeat. Ma soggiunge, la nostra città prima di Federico II, e dopo ancora, ha goduto questo diritto con maggior ampiezza, avendo coniato moneta coll'arme e nome proprio. Imperocchè nel decreto di Desiderio ultimo re de'longobardi si legge: *Permittimus pecuniis imprimi F A V L, sed amoveri Herculem, et poni s. Laurentium eorum Patronum.* E nel 1762 in uno scavo si trovò una moneta d'argento della grandezza d'un paolo, giudicata dagli eruditi non più bassa del XIV secolo, nella quale da una parte era l'immagine di s. Lorenzo, e nel giro *s. Laurentius:* dall'altra un leone appoggiato all'albero di palma coll'iscrizione intorno: *De Viterbio.* Ne esibisce l'impronta, ove vedo il Santo stringere colla destra un'asta terminante colla Croce, colla sinistra un libro; e nel rovescio veramente leggo *de Vitbio*, cioè *Viterbio* abbreviato. Tal moneta fu riposta nella cassa del Comune, in cui sotto 4 chiavi si custodivano i pubblici sigilli. Dice ancora, che in una moneta pur coniata in Viterbo, quando era tiranneggiata da un di Vico prefetto di Roma, pubblicata dal Contelori, si mira da una parte un leone, antica impresa di Viterbo (*una cum sex panibus*, pel riferito da me al suo articolo, e nel rovescio la lettera *P.* iniziale di *Prefetto*, ed in giro 14 pani). Già il Muratori, *Dissert. sopra le antichità Italiane: Dissert.* 27.ª *Della Zecca, e del diritto o privilegio di battere moneta*, ragionando di quella di *Bologna*, avea detto: Avere il Sigonio, se pure non è giunta fatta alla sua postuma storia, dopo aver asserto che Enrico VI nel 1191 concesse a Bologna la facoltà di fabbricar denari, *Langobardorum temporibus, quemadmodum ex privilegio Desiderii regis Viterbiensibus dato cognoscitur.* Osserva il Muratori: » Il privilegio qui citato, altro non è, che il famoso Editto, tuttavia inciso in tavola di marmo, ed esistente in Viterbo, che lo stesso Sigonio rammentò nel lib. 3 *de Regno Ital.*, e il Grutero inserì come una gioia nel *Tesoro dell'Iscrizioni*, per tacere altri suoi panegiristi. Non è da stupire, se non seppero ben guardarsi da questo finto Editto i vecchi, perchè non abbondava in essi la critica. Abbiamo bensì da meravigliarci, come l'Olstenio, uomo certamente da mettere fra'primi letterati, e bene sperto in essa critica, dopo tanta luce data in quest'ultimi tempi all'erudizione ecclesiastica e profana, giungesse non solo ad approvare, ma anche a difendere (come non ha molto ha tentato anche un letterato da Viterbo) un sì screditato monumento, riconosciuto per impostura dal coro degli uomini dotti. Basta vedere il solo sopr'accennato per conoscere la falsità della merce. Ivi si legge: *Permittimus* (cioè al popolo di Viterbo) *pecuniis imprimi F. A. L. I.* (qui temo errori di stampa), *sed amoveri Herculem, et poni s. Laurentium eorum patronum, ut facit Roma et Bononia.* Lascio andare quella frase *Pecuniis imprimi;* e dico, trovarsi qui non una favola. Si dee tenere per falso, che fosse conceduto il gius della zecca ad un Castello o Fortezza, come era Viterbo, detto da Anastasio Bibliotecario *Viterbiense Castrum*, quando ne erano prive quasi tutte le altre più illustri città d'Italia. Falso è parimenti, che allora si battesse moneta in Bologna; e molto più il dire, che la pecunia romana e bolognese portasse l'effigie di s. Lorenzo. Niuna di tali monete si è mai veduta, nè si vedrà". Tuttociò ben conobbe il Turriozzi, *Memorie istoriche della città Tuscania ora Toscanella*, pubblicate dopo il Coretini, poichè l'espose nel cap. 3: *Si dimostra la falsità del decreto di Desiderio re de' Longobardi prodotto in lapide da' Viterbesi.* Riferite le parole del supposto decreto, sul privilegio di batter moneta, dichiara. » Stabilire che Viterbo, luogo allora ignobile e piccol castello, coniasse moneta con *Ercole* e *Faul*, è troppo in-

credibile; molto meno, che rimosso Ercole, vi s' imprimesse s. Lorenzo. Delle prime e seconde monete in attestato di verità, il mondo non ha potuto veder neppur una, con tutto che, essendo quella città la metropoli, che si decanta, dovesse averne coniata una gran quantità d'ogni genere. Non accade dire, che se il decreto fu inventato dall'Annio, come fece questi inciderlo in marmo, così potea per corroborarlo far imprimere ancor le monete, o potea tralasciar le facoltà di coniarle. Se per sostenere il decreto abbiamo ricorso a ciò, che Annio potea fare, e non fece, verrebbe certamente accomodato ogni errore. L'Annio potea, è vero, far tutto, ma non lo fece, perchè per ordinaria provvidenza di Dio ha proprio la falsità anche negli uomini eruditi ed accorti, di scoprirsi da sè medesima. Potea Annio far imprimer le monete, e farle ancor comparire nel medesimo luogo, ove ripose il decreto, ma ben conobbe la maggior difficoltà, il pericolo delle leggi, e sapeva eziandio, che egli non avea la mano onnipotente di supplire in un subito a tutto quello che la natura avrebbe fatto in esse in più secoli. Da ciò che potea farsi e non si fece, non può formarsene un sodo argomento". Quindi riporta in breve il detto col Muratori, che convalida la falsità del decreto. Il prof. Orioli, nel *Florilegio Viterbese*, presso il *Giornale Arcadico*, t. 134, p. 251, ragionando delle monete di Viterbo, lo chiama argomento disperato non men degli altri (*Fanum Vultumnae: Lo Stemma di Viterbo.* Più sotto tornerò sull'argomento del *FAVL*, parlando coll'Orioli del *Fanum Voltumnae* e del territorio Viterbese), che niun uomo ha potuto mai esaminare. Per giudicare della cui forza basti trascrivere dal Sarzana, *Della capitale de' Tuscaniensi.* » Altre monete vi sono da me vedute; ed una ne presenta il signor Gaetano Coretini ec.". Non aggiungo il resto per averlo con esso già prodotto, bensì offrirò quest'altro del famoso Sarzana, con l'Orioli. » Il nobile viterbese sig. d. Sebastiano Zazzara, già canonico di quella cattedrale, poi arciprete della collegiata di s. Sisto, uomo molto dotto ed esemplare ecclesiastico, la famigliarità erudita di cui morte sollecita mi tolse, m'ebbe regalata una di queste monete di rame, che da una parte ha s. Lorenzo colla graticola, e le lettere nel giro *s. Laurentius*, e nell' altra parte *de Viterbio*, col leone che tiene il globo colle lettere *F. A. V. P.* (*sive Faul*, perchè dice trovarsi ne' monumenti or *Faul* or *Faup*, anzi anche *Fabule)*, ed è senza palma, indizio che fu coniata innanzi la distruzione di Ferenti, cioè prima dell'an. 1172". Ma l'Orioli esclama: *crimine ab uno disce omnes*. Egli non v'ha veduto niente, perchè niente di quel ch'ei dice v'è. V'è bene il leone, ma del globo non vi è traccia, nè delle lettere che vi siano mai state. Non v'è la *palma*, sì bene la *picca* col ferro trifido. Nè intorno è *de Viterbio*, ma *de Vitbio*, ciocchè, per vero, torna allo stesso. » Or s'egli avea le traveggole nel leggere lo stampato (dal Coretini) è chiarissimo, come possiamo sperare che non le avesse quando credeva vedere nella *monetina di rame*, posseduta da lui, la palla e il *F. A. V. P.?*" Indi passa a riportare quanto disse il Fioravante, della già discorsa moneta del prefetto di Vico, che io riscontrai nel Contelori, ove il leone apparisce senza le lettere, e senz' altro indizio del contrastato emblema. Dio sa, riprende l'Orioli, quali monete fossero, se fur monete e viterbesi, quelle di cui parlano Annio, il Mariani, il Faure (che dotto, altrove deplorò essersi perduto in *mozzorecchierie* niente degne di valentuomo), di cui non si son mai dati i disegni, e che ne'musei non si vedono! Avendone l'Orioli interpellato l'intelligentissimo di numismatica del medio evo cav. di s. Quintino, gli rispose non conoscer nulla di simile. Numerose pergamene de'secoli XIII e XIV parlano de'*viterbini* e de'*do-*

nariorum viterbinorum. Della Tuccia scrisse all'anno 1388, che il prefetto ebbe a' 4 aprile Toscanella, Montalto ec., e fece batter la moneta in Viterbo da due soldi l'uno con s. Lorenzo e la *grata* con la *golpe* e la *Croce*. Offre inoltre un brano delle riformazioni municipali del 1430, riguardanti le provvidenze prese in Viterbo per la moltitudine *denariorum parvulorum, sive picciulorum*. Conclude, che l'argomento delle monete non men vacilla di tutti gli altri » e che i viterbiesi miei son costretti a conchiudere, com'io diceva in principio: 1.° che il loro stemma è oggi deturpato (rammento che scriveva nel 1854) dall'adulterina intrusione, la quale spero aver dimostrata più che ad abbondanza; 2.° che dalle lettere *Faul*, provate così non antiche, niente può legittimamente ricavarsi a favore dell'esistenza nella città nostra del primitivo *Fanum Voltumnae*, comunque elle vogliano interpretarsi". Di che più avanti, qui però innanzi di lasciar le monete viterbesi, noterò col ch. avv. De Minicis, *Cenni storici e numismatici*, p. 107, che per chirografo di Pio VI del 1796, fu data facoltà a 24 zecche dello Stato Pontificio di batter moneta di rame erosa, fra le quali Viterbo.— La città di Viterbo ha un cardinale per protettore. Annunziò il *Giornale di Roma* de'20 maggio 1857, avervi il Papa nominato il cardinal Girolamo d'Andrea (divenuto vescovo di Sabina a'28 settembre 1860, ritenendo in commenda il titolo di s. Agnese, oltre quella dell'abbazia perpetua di *Subiaco*); quindi riferì quello de'30 luglio la gratitudine di Viterbo per essere state esaudite le sue preghiere, avendone già ammirato le qualità della mente e del cuore, fin da quando l'ebbe a suo delegato apostolico. E quanto ne fu lieta la popolazione, lo dimostrò a'27 di detto mese, in cui mg.r Roccaserra delegato apostolico, mediante procura, prese formale possesso della protettoria in nome del cardinale nell'aule municipali. In queste alla presenza del prelato, della congregazione governativa, di mg.r Bisconti vicario generale, della magistratura comunale e di varie distinte persone, fu letto e sottoscritto l'atto solenne, e quindi venne sulla facciata del palazzo municipale innalzato lo stemma del novello Em.° protettore, nome caro a'viterbesi anco perchè derivato da antica nobilissima famiglia di loro città. Lieto il popolo, nella sera fu tutta la città splendidamente illuminata, aumentando l'universale esultanza l'armonie del concerto civico. L'accademia filarmonica, ch'ebbe da prelato delegato a presidente il cardinale, in omaggio eseguì una cantata appositamente scritta dall' accademico filarmonico Pietro Manzani, e felicemente posta in musica da Vincenzo Pontani valente maestro della stessa accademia, cantata assai bene da vari professori cittadini e stranieri nella gran sala comunale. Così Viterbo mostrò la sua compiacenza nell'aver a cardinal protettore chi ebbe prima a suo delegato apostolico.

Il territorio di Viterbo, quasi triangolare, nella maggior parte in pianura, il Coretini lo dice estendersi a 40,000 rubbia di terreno, e produce grano e altre biade in abbondanza, così l'olio, gran copia d'erbaggi e frutti, essendo bagnato da molti piccoli fiumi che danno buoni e saporiti pesci, ed ha pascoli ubertosi per bestiami. L'olio però, la canepa, il lino, la seta, il vino formano i capi più considerabili del commercio; oltre la cava del vetriolo, le cave di zolfo, e vi fu già quella del bolo armeno, da cui pigliò il nome la contrada di Monte Arminio. I moderni descrivono il territorio viterbese tutto innaffiato da una moltitudine di pescosi torrenti e ruscelli, che il rendono sommamente ferace di biade, ortaglie e vini, e tanto fertilissimo di canepa da potersi dire la madre di essa, egregiamente lavorandosi con notabile negoziato. Abbondare, farsi gran commercio, ed essere rinomati i formaggi detti di *Viterbo*, e

le omonime carote: queste sono le rape rosse, *Daucus Carota*, che lessate, pelate, tagliate a fette, e bollite poi in aceto, si condiscono con anisi, garofani e zuccaro. Il Palmieri dichiara. » Il territorio ha la superficie di tavole 371,026, diviso in monti e piani, valli e colline; bagnato da pescosi torrenti, che ne rendono feracissimo il suolo. In esso si vedono molti villerecci abituri e graziosi casini: l'agricoltura vi è attivissima, così la pastorizia. Tanto è vero, che vi si raccolgono nelle propizie stagioni circa 900,000 barili di buon vino, 700,000 rubbia di grano, abbondante squisito olio, pochissimo granturco, molto tabacco, lino e legumi d'ogni specie. Gli erbaggi vi sono abbondanti e d'ottima qualità. Vi sono circa 32,000 pecore, 1500 cavalli, 2000 giumenti, 800 vacche, 300 maiali, 400 capre, 200 muli". Per un raggio di 3 miglia, s'incontrano orti, vigne e oliveti fiorentissimi; mentre su per l'erta de' Cimini si hanno vaghe case di campagna e amene villeggiature. Appartengono alla città, compresi nell'enumerazione di sua popolazione, i 4 annessi o frazioni denominati: *Commenda*, *Fastello*, *Vetriolo* e *Magugnano*. Secondo i *Riparti territoriali* però, quanto alla giurisdizione ecclesiastica, i due primi sono nella diocesi di Monte Fiascone, gli altri in quella di Bagnorea. Eccone poche parole. *Commenda de' ss. Giovanni e Vittore*. Luogo distante 7 miglia da Viterbo, già commenda dell'ordine Gerosolimitano, ed anticamente fu di Viterbo, come apparisce da una testimonianza del 1359 prodotta dal Bussi. Conta circa 150 anime. — *Fastello*. Luogo lungi 10 miglia da Viterbo, in prossimità dell'antico castello *Fiorentino* o *Ferento* distrutto, il cui particolare statuto originale del 1305 è nell'archivio viterbese. Novera quasi 110 abitanti. — *Vetriolo*. Luogo lontano 5 miglia da Viterbo, presso l'edifizio della fabbrica del vetriolo, che fu la 1.ª a fornirlo all'Europa, nella valle detta l'*Infernaccio*. Ivi si vedono sorprendenti basalti prismatici e colonnari. E dal ranno, come lo chiama il Palmieri, di tali roccie basaltiche, decomposte da'sulfurei vapori, che si sollevano dal fondo della terra, che si ottiene il solfato di ferro, ossia vetriolo romano. La sua cura d'anime appartenne anticamente al capitolo di Bagnorea, quindi ebbe il proprio parroco. Enumera circa 70 anime. — *Magugnano* o *Magognano*. Il Palmieri lo dice villaggio del principe Doria Pamphilj, distante 9 miglia da Viterbo, o assai meno come scrive l'Orioli, poichè il piano di Magognano è quello che conduce dalle *Grotte s. Stefano* a Viterbo. Esso vuolsi succeduto alla città di *Ferento*, distrutta nel 1171 o 1172 (almeno è nel suo distretto), e vedersi case scavate nel tufo o tagliate nel vivo sasso sotterra, non diverse dagli antri de'trogloditi. La chiesa essere sopra terra, e vi si aggiunsero altre case per gli abitanti, che i riparti territoriali vogliono ascendere a circa 460. Il Bussi lo dice già castello di Viterbo, per sentenza del 1549, o forse di data più antica. Nell'*Album di Roma*, t. 21, p. 77, si legge del prof. *Orioli*, l'erudito articolo: *Magugnano, villaggio del Viterbese in quello dell'antica e distrutta Ferentum*. Lo visitò nel 1659 il celebre p. Kircher, e vi trovò abitazioni scavate sotterra, le cui grotte non erano diverse dagli antri de'trogloditi. Eranvi cameruccé, sedili, nicchie, tutte tagliate nel vivo sasso, e sopra terra sorgeva la chiesa. Sebbene siano passati due secoli, con poco mutamento trovasi altrettanto, con l'aggiunta di casamenti e migliorie, anche di buona appariscenza. Il p. Kircher lo scrisse col nome di *Meoniano*, come amarono dirlo scrittori d'Anniana scuola, poichè non deve confondersi con *Mugnano*, altro vicino castello, nè col *Macone* supposta patria di s. Anselmo vescovo di Polimarzio, secondo l'arciprete Vittori. Se ne ha frequente menzione nelle pergamene de'tabulari viterbesi, anche le più

antiche, come nel 1081 trovasi *Guido Vicecomes et Adiloscia* danno *Gualterio claregemme habitatori Ferenti* (nota questo, avverte l'Orioli, onde si ha prova, non unica, Ferento essersi seguitato ad abitare anche dopo la supposta sua total distruzione verso gli anni 1171 o 1172. Con queste parole pare forse che l' Orioli alluda alla pretesa anteriore distruzione di Ferento)... *nomine commutationis... terram de piscinalibus Magugnani.* Nel 1095 (in contratto segnato da *bernardo judice datibus de cives Ferenti)* è pur detto d'altra terra *in valle Magognanu.* Nel 1153 un *Alibrandus f. Azonis de Torrena* (altro distrutto castello) *dedit... petiam unam de terra laboratoria in loco qui dicitur Magognano.* Nel 1186 *Belimberius* (f. Berlinghieri) *rector s. Marie de Buturno loca terras que sunt in Maguiano* (abbreviato), che poi vi si chiamano *terre di Magniano* con segno di compendio sopra. E non diversamente in iscritture a noi più vicine o dell'archivio Comunale, o di quello di s. Angelo, o dell'altro del Duomo, o di quel di s. Maria *ad gradus* ec. Oggi ancora dicesi *Magugnano* o *Magognano,* cioè nella sua forma latina, *Magonianum* derivato non da *Magus*, ma da *Mago Magonis*, nome personale cominciato ad usarsi in Roma dopo la presa di Cartagine. Ma il luogo descritto dal p. Kircher non è propriamente questo, ma delle *Grotte di Magugnano* o meglio *Grotte di s. Stefano*, accanto a *Miana*, veramente il *Maeone* di s. Anselmo, e il *Piammeano* dell'arciprete Vittori. Oggi ancora vi sono intere strade scavate nel sodo, con usci di qua e di là in serie, che rappresentano l'idea legittima d'una necropoli etrusca, dalla quale probabilmente trassero il disegno delle abitazioni loro ab antico i terrazzani, poichè in nulla differiscono dagli ipogei numerosi d'Etruria; e sono probabilmente i discendenti di que'che al tempo di Ferento distrutta fuggirono qua e là. Il tufo asciutissimo fornisce loro grotte salubri, dove sanissimi vivono e d'ottimo colore. Vi sono appartamenti divisi in camere molto ben distribuite, cucina colla cappa sul focolare, e la gola che sale fino all'aperto; stalla pel giumento, porcile, gallinaio, stanze da letto, magazzini, forno. Quello che è Magugnano, è il piano che dalle Grotte s. Stefano va a Viterbo: da un altro lato è il Traforo e la Torre, che nelle cronache pare esser chiamata Torre di Giovanni da Ferento, famosa per più fatti. L'Orioli scrisse ancora un 2.° articolo su *Magugnano*, che pubblicò a p. 86 del suddetto *Album*, ma non trovo opportuno ragionarne, siccome riguardante: *Uno storpio che vinceva al corso i cavalli. Una singolare sognatrice. Una lucerna perpetua.* Finalmente l' Orioli nel trattato di *Viterbo e il suo territorio*, presso il *Giornale Arcadico*, t. 118, p. 105, ragiona di *Ferento.* Lo dice distrutto da' viterbesi nel 1170 o in quel torno; dell'accanimento col quale ne perseguitarono anche i ruderi, ben 80 anni dopo; de'suoi decorosi edifizi, teatro e tempio della Salute da dove Flavio Scevino tolse il pugnale per trucidar Nerone, o tempio della Fortuna Salutare; degl'illustri cittadini di Ferento, della quale erano oriundi l' imperatore Ottone, e pare anche Flavia Domitilla 1.ª moglie di Vespasiano, forse attinente di Scevino. Di *Ferento*, oltre il detto nel suo articolo, anche col Sarzana, che perciò va modificato, dovrò riparlare. Qui solo aggiungerò, che l'ultimo suo vescovo del 649 Bonito, lo fu anche di *Polimarzio* (*V.*), alla quale chiesa restò unita la chiesa di Ferento, che sebbene trovasi nel territorio di Viterbo, appartiene alla diocesi di *Bagnorea* (nel qual paragrafo registrai i suoi vescovi), perchè a questa si concentrò il vescovato di Polimarzio. Furono trasferiti in Viterbo i corpi de'ss. Dionisio, Bonifazio e Redento, e quello pure di s. Eutizio prete che si venera in s. Maria Nuova con quello

di s. Dionisio; mentre quelli di s. Redento e di s. Bonifacio sono in s. Sisto, ed il suo camice nella cattedrale si venera. Ferento fu anche detto *Ferentia*, *Ferentino*, *Ferentano*, *Farento* e *Farentino*, così alcuni suoi vescovi. Gli è vicino *Castel Fiorentino*, ora men d'un villaggio, da cui derivò *Fiorentinello*, altro minore borgo. Ambedue sono al presente casipole di villani, ambo luoghi egualmente provenienti da Ferento, però non molto lungi da Monte Fiascone. Il Palmieri sebbene disse Magognano 9 miglia distante da Viterbo, poi parlando delle rovine e avanzi del gran teatro, ove giaceva la cospicua Ferento, le dichiara 5 miglia distanti da Viterbo. — Il territorio di Viterbo merita d'esser visitato, tanto dal naturalista quanto dall'antiquario. Il vescovo cardinal Francesco M.ª Brancacci vi rinvenne la celebre statua della Venere Medicéa, così detta per averla poi donata al granduca di Toscana il cardinal Flavio Chigi, il quale l'avea ricevuta dal viterbese conte Felice degli Atti che la comprò. D. Eugenio Sarzana scrisse la *Dissertazione critico-sepolcrale sopra un monumento scoperto nel Poggio di altri antichi sepolcri, detto il* Poggio delle Fornaci *presso la città di Viterbo, coll'aggiunta in fine di varie erudite annotazioni, utili agli studiosi*. Nella stamperia degli eredi di Giulio de'Giulii, Viterbo 1789. Ne die' ragguaglio l' *Effemeridi letterarie di Roma* del 1790 a p. 172. In esse si dice. All'occidente di Viterbo, non più di 400 passi lontano dalla città, incontrasi il Poggio detto delle Fornaci, in cui si veggono incavate molte grotte, donde negli andati tempi furono estratte moltissime anticaglie sepolcrali, e fra queste parecchie urne e casse d'argilla cotta. Due di queste urne o casse, ritrovate intere entro due cavi d'una di quelle grotte, ed allora di là estratte, porsero erudito argomento all'erudita dissertazione del Sarzana can. di s. Sisto. L'illustrazione delle medesime si aggira precipuamente intorno a'loro coperchi, ciascuno de'quali rappresenta un letto colla sua coltre, ed una statua di donna che vestita elegantemente vi giace sopra, colla testa alquanto elevata, ed il braccio sinistro appoggiato ad un ricco cuscino. Una di tali donne ha nel dito anulare della mano sinistra l'anello col suo castone, del quale anello non è ornata l'altra, ma è distinta con colori di pittura esistenti dopo tanti secoli, benchè ormai si alzavano e distaccavansi dal plasma. Dentro la grotta si rinvennero ancora: 24 grosse tegole, ciascuna lunga 6 palmi e con 4 fori; alcune tazze e altri vasi testacei, un lagrimatoio e una piccolissima sottocoppa rosseggiante di sottilissima vernice; un bel giglio di perfetto bronzo, lungo circa 8 palmi, verniciato di verde. Dalle studiose ricerche dello scrittore viterbese si ricava. Essere il sepolcro della più remota antichità, e de' tempi in cui si usò scavarli nelle viscere della terra, e ne'quali l'arte figulina era esercitata dagli etruschi in ciò eccellenti maestri, non però ancora tali ne'metalli e nelle pietre. Le donne esprimersi giacenti co'piedi nudi al triclinio, da'romani con tante altre cose appreso dagli etruschi, ornate da vesti convivali e dal velo *curcullus*, che dalla testa discende sugli omeri; e crederle delle primarie famiglie di Volturrena, quella coll'anello maritata, l'altra morta nubile. Congettura che il giglio fosse il manico di qualche olla, il cui vaso venisse depredato nel 1.° discoprimento della grotta. Termina il Sarzana col richiamare ad esame e vigorosamente combattere l'opinione del Turriozzi, storico di *Toscanella*, sulle grotte sepolcrali, che prima di divenir tombe di morti, fossero state ne'remotissimi tempi abitazioni di vivi, e le prime case fabbricate dagli etruschi al primo loro approdo al mare inferiore. Quanto alle *Annotazioni*, sulle più remote antichità italiche e de'suoi primi abitatori, osserva l' autore della rivista. » Benchè il Sarzana nel far ciò abbia

principalmente in mira d'innalzar quanto più può le glorie di Viterbo, questa lodevole parzialità gli si perdonerà nondimeno assai volentieri, in grazia dell'ingegnose ed erudite congetture, che gli ha la medesima suggerite". Altri numerosi scavi successivamente furono eseguiti nel territorio, feraci di monumenti etruschi. Tuttavia il moderno Calindri volle rilevare, che infiniti monumenti sepolcrali si trovarono partecipare lo stile orientale, più che l'etrusco. Il *Giornale Arcadico*, nel t. 117, contiene: *Viterbo e il suo Territorio. Archeologiche ricerche di Francesco Orioli viterbese*. Si estende da p. 262 a p. 387 inclusive, con VIII o IX paragrafi. E nel t. 118: *Viterbo e il suo Territorio. Appendici*. Si estende da p. 105 a p. 165 inclusive. Mi duole che questo gravissimo, vasto e svariato argomento cade sullo scorcio di quanto ho fatto precedere i cenni storici della città e del vescovato di Viterbo, già abbastanza lungo per l'importanza che presenta il complesso imponente dell'illustre e celebre città; laonde ormai non mi è permesso che spigolarne in breve e accennarne appena il più interessante, per possibilmente collocarlo nello spazio che già comincia a mancarmi; avuto anche riguardo alla precedente descrizione, sebbene compendiosissima, della provincia e delegazione del suo nome, ed alle origini di Viterbo, che così riusciranno più brevi, facendone precedere la critica. Comincia il prof. Orioli con queste *Parole preliminari*. » Intendo mettere innanzi agli occhi di que' che leggono alquante notizie relative a Viterbo, e ad antiche città o castella che già tennero in tutto o in parte, la terra ove siede la patria mia. Molti prima di me poser mano a sì fatto argomento, ma non ne riportarono la lode de' dotti, e lasciarono un' eredità di disfavore a que'che per avventura seguitar volessero la stessa impresa. Io non mi sono sentito venir meno il coraggio per sapere che in ciò un Annio, un Coretini (anzi due Pietro e Gaetano, da me parlati tra gl'illustri viterbesi), un Bianchi, un Mariani, un Bussi, un Faure, un Sarzana, e non so bene quali e quanti altri, *oleum et operam perdiderunt*. Valgami, per questo titolo, a cessare ogni mala prevenzione di chi vorrà giudicare, il far conoscere che ho tenuto altra strada, e che, se debbano anche i miei chiamarsi errori e sogni, essi almeno saranno errori e sogni nuovi, sui quali bisognerà istituire giudizio con nuove norme. Non nego che in qualche apprensione mi mette il pensare appunto a questa troppa novità delle mie dottrine, per le quali una storia parrà nascere che per lo meno non diede alcun sentore di sè in passato agli eruditi; e città e castella si nomineranno ignorate sin qui, la più parte, da coloro che scrissero d'antica geografia. Ma mi rinfranca il pensare che reco a prova buona autorità di lapidi, o pergamene autentiche d'archivi (le quali però a me non è dato neppure indicare, per l'esternato proponimento), e ruderi avanzati sopra la terra e visibili a tutti ". Egli quindi dice di queste cose averne riportato l'approvazione di uomini sapienti, dell'italiano congresso degli scienziati in Napoli nel 1845, del consesso dell' istituto archeologico tedesco in Roma nel 1847, con istampe, con private letture sottoposti al senno d'altri dottissimi, fra'quali il conte Carlo Troya di Napoli; i quali e il quale l'incoraggiarono a farle di pubblica ragione. Ricorda, essere o privilegio o presunzione del nostro secolo, il riformare molti errori de' passati, in tutte o quasi tutte le opinioni che già s' ebbero, dal tetto in giù, e per conseguente anche nella storia e nella corografia di questa stessa Italia, non bene fin ad ora studiata, per giudizio universale di que'che oggi credono guardarvi dentro con più sussidio di monumenti, con più diligenza e con più acume di critica. » Così vedrassi, spero, che non altro io non feci pel mio paese nata-

le, se non quello che cercan fare tutti, con non diverso effetto, o almen fine, pe' paesi di loro nascita o di lor predilezione ... Altri correggeranno le cose in che avrò errato, ed aggiungeranno quelle che m'è stato forza lasciar da parte". Imperocchè confessa, che gli sarebbero stati d'uopo altri sussidii, ma insieme dichiara che contro la necessità, secondo un antico detto, sono impotenti anche i numi. — I. *Sommaria indicazione d' alcuni luoghi più notabili del territorio Viterbese.* Niuna memoria s'incontra, o in classici, o in monumenti legittimi e ben interpretati, dell'esser stata in pie' Viterbo, città o terra con abitatori entro una stessa cerchia di muro, sotto questo medesimo nome, o sotto denominazione poco diversa, finchè sì fatta parte d'Etruria non divenne pertinenza de' longobardi, generalmente parlando. Non dubitò altresì d'affermare che su niun buono e sufficientemente saldo fondamento posa quel che in passato molti fantasticarono intorno a 4 città: *Fano, Arbano, Vetulonia, Longula*, raccolte in tetrapoli, e poste nell'età primitive, dove or Viterbo sorge. Opinione sostenuta, dopo Annio, precipuamente dal Bussi, nell' *Istoria di Viterbo;* dal Faure, nella *Difesa del decreto di re Desiderio;* dal Sarzana, *Della capitale de' Tuscaniensi.* Nè v'è omai necessità di provare l'affermazione dissertando a perdita di fiato o d'inchiostro. Il tempo ha già fatto giustizia di queste viete favole, delle quali niun savio più parla, se non a dileggiamento. Certo il paese non era allora un deserto, che non senza ragione Tito Livio chiamava *opulente* le campagne, oggi viterbesi, vedute dall' alto de' Cimini gioghi, ne' giorni ancor belli dell' autonomia tosca. I monti avean selva condensa, e ampiamente distesa per le pendici, coronante le cime, insinuata fra le gole, scendente fino all' ime valli; ed era essa il sì celebrato e temuto *saltus Ciminius*, paragonato agli orridi Ercinii boschi. Tra essi monti il *lacus Ciminii*, oggi di Vico; e presso quello, un colle ancor detto *Monte Venere*, con chiara indicazione, che a quest' ultima gentilesca divinità era sagro, cioè alla tosca *Turan;* e sull'una delle rive il *vicus Cimini*, oggi il rovinato castello di *Vico.* Inerpicato sulla sommità, e nascosto probabilmente nel folto, con muri superstiti di pelasgica o ciclopea struttura, era l'antichissimo castello di *Rocca Altía*, diverso da *Alteto.* Poi nella pianura soggetta, secondo che il bosco o cessava, o s'apriva, dense altre borgate con muro intorno, non sì scomparse che l'occhio non ne ritrovi i segni, o gli archivi non ne serbi ricordo. I sepolcri sono indizio certo di popolazione soprabbondante delle piccole castella, fra le quali sono più degne di memoria *Ferentinum oppidum*, o *Ferento*, già città non incelebre; e con essa *Castel Fiorentino* o *Fiorentinello*, parlato di sopra; *Civita Musarna*, forse surta sul *Monte Arminio;* l'*Axia Castellum*, cospicuo pe' suoi sepolcri, o *Castel d'Asso*, illustrato dal can. Ceccotti; *Orcla* o *Orcle Castro*, illustre egualmente pe' suoi nobili sepolcri, e fu detta *Norchia;* e lungo indi la Cassia, *Vicus Matrini*, le cui rovine sono alle Capannaccie, tra Viterbo e *Capranica; Forum Cassii*, i cui avanzi s' incontrano a s. *Maria di Forcassi*, di cui nel superiore paragrafo di *Vetralla;* nè guari lungi *Aquae Passeris*, o *Passerianae*, una delle mansioni, o luoghi di fermata sulla Cassia, oggi bagno di Naviso, perchè furon anco dette *Aquae Avis*, e potrebbe il nome esser provenuto da quello del 1.° possessore; e *Villa Calvisiana*, che forse fu sotto Monte Iugo alle Palazze, e il Bacucco; e più altre borgate (buona parte delle nominate, l'Orioli illustra nell'*Appendici)* d'oscura e perduta storia, come *Petrignano, Salci, Roccarispampano, Palenziana* (queste due ultime parlate superiormente). A circa un miglio, o mezzo, da Viterbo, sono evidenti avanzi d'un oppido, da meritare il seguente paragra-

fo. — II. *Sorrina* o *Surrina Nova*. Ne riporta le autorità che la riguardano, cominciando dalle più moderne, per poi risalire alle più antiche, cioè da quella di Niccolò della Tuccia del 1417, prima che Annio apparisse al mondo co'menzogneri suoi scritti. Venne denominata anche *Sorrena*, *Sorenna*, *Sorena*, *Surena*, e vi aggiunse la *Nova* per quanto dice nel seguente paragrafo, compimento di questo. E dalle testimonianze che offre emerge essere stata un' antica città ragguardevole sin da'tempi di Roma pagana, che i romani paiono avere o rinnovato o lasciata rinnovare, non si sa quando, nè perchè, e della quale mai non si abolì la memoria. Sorrena dunque surse tra Viterbo e il Bulicame, prossima alla valle del Cairo, o Pian de'Bagni, così detta da' bagni viterbesi dell'acque Caie; ed in Sorrena patì il martirio s. Valentino, presso o sopra il ponte indi chiamato di *s. Valentino*, che invece gli atti de' ss. Valentino e Ilario martiri chiamano *Camillario*, mirabile per l'antichità e per l'enorme grossezza de'pezzi di che si compone il suo unico e nobilissimo arco. Altro bel ponte è quello di s. *Nicolò*, intero e di romana egregia struttura, e di soda semplicità. Si trae dalla sua lapide che lo costruì sulla Cassia l' imperatore Tiberio nell'anno 77 di nostra era, e lo restaurò Vespasiano. Ov' era Surrina vedesi una cristiana catacomba; con alcuni ordini di loculi cimiteriali, che il volgo denomina *Grotta di Riello*, favoleggiando esser quivi spiriti d'inferno, guardiani d'un tesoro, che si crede consistere in una gallina seguitata da pulcini, l'una e gli altri d'oro massiccio. Giace nel fianco del poggio, divisa in cunicoli, grotte subalterne, che servirono parte a sepolcri, parte a guidare vene d'acqua, che vi scorrono in un perenne e grosso rivo detto *Riello*. Il sotterraneo è vasto, in parte inaccessibile per l'acqua che l'allaga. La terra di *Placane* prese la denominazione dal vicino Bulicame. Crede dunque l'Orioli, d'avere restituito alla geografia d'Italia la reale esistenza d'una città, già municipio nobile di Roma pagana, con quelle molte magistrature proprie degli altri municipii, avendo fra più altre cose un ordine decurionale, un mercato pubblico, un pontefice-giudice, un questore della cassa pubblica, un collegio di sacerdoti augustali, un altro collegio di fabbri e di centonarii, statue onorarie, protettori della repubblica, fabbriche di terme ec. Che la città, dalle tenebre del gentilesimo, passata alla luce del creder cristiano, per la predicazione de'divenuti poi martiri, Valentino prete e Ilario diacono (forse occidentali e non derivanti dall' Oriente, come vuole la leggenda), presto ebbe propagata in sè la Religione nuova, dappoichè l'uso delle catacombe rinvenute, adottò fin da'primi secoli a cristiana forma. Che v' è anzi indizio avere altresì, quanto almeno ad alcuni suoi cittadini, non chiusa ogni porta all'eresie prime de'*Basilidiani* (*V.*), e degli altri consorti loro, posto che in alcun sepolcro si trovarono degli *Abraxas* (lettere misteriose colle quali composero il nome di Dio, e le aveano scolpite su talismani e amuleti di *Superstizione)*, o delle gemme ad uso di quelle *gnostiche* sette. Che non men consta da buoni indizi aver ne'dintorni allignato il culto mitriaco, già rivale della religione cristiana, finch'era in sul nascere. Che di questa Sorrena furono dipendenza i bagni viterbesi, e da essa paiono aver preso il nome. Che al sopravvenire de'barbari, o i primi o secondi, come dire le orde gotiche, o quelle di Radagasio, fu essa o abbandonata o smantellata e distrutta, non altro più restando di lei, poco stante, se non un misero avanzo sotto nome di *casale*, sinonimo di *grossa fattoria* o *borgata*. Che finalmente assai invidioso ne fu il destino, poichè quantunque antichi monumenti e sassi scritti la fan pur oggi riconoscere per paese bastantemente cospicuo, d'un grado non inferiore alla vicinissima Ferento, pur i

classici tacciono di lei, sebbene molto men rinselvata essa fosse, o remota, d'altri paesi posti fuor di mano, i quali pur meritarono l'onore di menzioni più o meno frequenti, ne'libri avanzati dalle devastazioni delle barbarie, e dalle ingiurie del tempo. — III. *Surina* la vecchia, *Surina* o *Surna* l'etrusca. *Veturbium*, *Veturvium*, *Betorbon*, *Vetervum*, *Veterbum*, *Biterbum*, *Beterbum*, *Viterbium*. *Massa Vetervensis* (?) ec. In questo paragrafo l'autore finisce il precedente, sur una dell'antiche città da lui presso a poco scoperta, o certo ritornata alla memoria de' presenti, notando che per lo innanzi non se ne avea notizia, se non come sogno, e non le si badava. Procedendo alla specificazione d'alcune più importanti conseguenze, dichiara per prima. Il luogo dov'è ora Viterbo par che avesse ad essere (nel tempo in che fioriva *Sorrina Novà)* non occupato da un'altra città di qualche rinomanza ed ampiezza. Infatti (a ben contare) di meno ancora che un mezzo miglio dovette esser la distanza dell'ultime case, o dell' ultimo pomerio di Sorrina da'primi approcci del suolo ove or Viterbo siede. Per altra parte, si ha a un dipresso dell'età medesima, un' iscrizione che sembra provar ciò anche meglio, almen per quella porzione la quale oggi si stende al centro della città odierna, e l'occupa e l'attraversa per diametro. Essa è l'iscrizione di Mummio Valerio Nigro Vigeto, che poi produce, per impararne ch' era in que' secoli terren coltivato nel più dell'area dove sono al presente le case di Viterbo, dalla porta di s. Sisto o Romana, alla porta di s. Lucia o Fiorentina, lungo la principal diagonale di essa area. Dato ancor dunque, che qualche cosa di somigliante a una città, o ad un castello più o men piccolo, quivi allor fosse, ciò non poteva esser che dal lato del presente duomo, esteriormente alla mentovata gran linea, e perciò più ancor vicino a Sorrina; ciocchè accresce l'improbabilità dell'ipotesi, non potendosi dire l'impossibilità assoluta, di due città o grossi castelli tra loro vicini, men di mezzo miglio l'un dall'altro. Ove ora esiste Viterbo dunque, eravi allora forse nient'altro, che campagna messa a coltura, e ville di ricchi, o casipole di villani? Questo egli non afferma e non crede. Almeno questo non era stato sempre, e lo dice l' occhio, meglio d'ogni congetturale induzione o discorso. Imperocchè mostra esso segni d'un oppido già stato, massime dov'è il colle dell'episcopio e della cattedrale; e con più evidenza ancora, che non sul poggio de'Ciofi gli avanzi di Sorrina la Nuova. A provarlo, con ispezioni locali, ne descrive la topografia, i brani dell'antiche mura nè romane, nè longobarde o posteriori, e fa confronti con altre vetuste città. La loro costruzione senza cemento ricorda l' italica primitiva fabbricazione, e perfino l'offesa recata loro da macchine di grossa guerra, oltre le superstiti aperture di due porte, da ultimo essendosi trovato il fondamento d'una torre, appartenente alla cerchia murata, a uso di castello, di età tosca. Avanti i longobardi (che si sa aver ivi posto il *Castrum Viterbii*, come una rocca a difesa della lor Marca o confine loro, contro il ducato romano e contro i greci imperatori, quale lor frontiera) l'aia o parte di essa, dov'è Viterbo, non era dunque, o non era stata sempre, campagna nuda o mal vestita. Un primo castello o città, o v'era, o v' era stata. E per conciliare questo fatto coll'improbabilità ricordata, della contemporanea esistenza di due sì vicini paesi, quali dovettero essere *Sorrina Nova*, e il finora innominato oppido, che poi si chiamò Viterbo, non altra più ragionevole ipotesi può farsi, che supporre distrutto questo, quando quella sorgeva. Una Sorrina fu nel Pian de' Bagni summentovato, e questa chiamavasi a memoria d'uomini, *Sorrina Nova*. Dunque un'altra ve n'ebbe, in più antico tempo d'egual nome, cioè *Sorrina Vetus;* benchè l'epiteto *Vetus* non vi

fu motivo d'aggiungerlo, finchè sola restò in piedi. Certo questa prima Sorrina era etrusca, non solo di suolo, ma altresì per fondazione e per fondatori, come l'indica il nome e le testimonianze delle tombe. Dove questa primitiva *Surrina* de'toscani sarà stata? Nel luogo medesimo, in cui più tardi la romana e nuova? Risponde l'autore. Ciò è possibile, e conforme al praticato più d'una volta, come in *Veio*. Ma ciò non è poi nè necessario, nè certo. Più spesso ancora le città rinnovate si mutavan di sito, costumanza praticata nella provincia per ultimo per *s. Lorenzo Nuovo*, al modo narrato più sopra in quel paragrafo. Questo fecero i romani per *Volsinio* e per *Faleria:* così *Tarquinia* die' nascimento a *Corneto*, *Ceri* a *Cerveteri* ec.; e vi furono due Rocche Rispampano, sempre con mutazione di sede dal vecchio al nuovo. In tali casi il nome era cambiato, altra volta si conservava, anco coll' aggiunta dell' epiteto *Nuova*, per ricordo dell'antico luogo abbandonato e smantellato: molti ne sono gli esempi, anche tra'greci. Or perchè non potè accader altrettanto tra noi? soggiunge l'Orioli. Finora della vecchia città o castello, già esistente sul colle del Duomo, non si conobbe il nome antico; sapersi quando vi poser piede i longobardi, e gli diedero il nome che ha oggi. Per l'ordinario, in sì fatti casi, l' usanza fu d'attenersi alla denominazione della contrada, dopo la trasformazione di nome, se l'ebbe. Il riedificatore o restauratore, se straniero d'altra lingua, storpia al più e deforma la parola che trova, non però la muta. Suppone l'autore pertanto, che così allor si facesse. *Viterbum* o *Viterbium*, con poca diversità di scrittura o di pronunzia (di vocaboli riportati nel titolo di questo paragrafo), sarà dunque stata la parola, che i nuovi venuti incontrarono tra gli abitanti del paese allorchè ne fecero l' usurpazione. Ma tutto il vocabolo, quanto a fisonomia, non è per nulla etrusco, nè di suono, nè di desinenza, e non lascia facilmente riconoscersi per teutonico, o della lingua degl' invasori. Dunque sarà stata la storpiatura d'una voce della latinità, la quale tra'latini è da cercarsi con opportuni filologici aiuti, cioè in *Massa Veternensis* o *Vetervensis*. Nel più antico o almeno nel più chiaro ricordo che comunemente si sappia restarne, è *Beterbon;* così l'anonimo ravennate, avvezzo allo scrivere aulico, dove la desinenza greca *bon* equivale alla terminazione latina *bum*, e dove il *B*, massime nell'iniziali, vale *V*. Perciò, a stare a questa forma, il paese nel VI o VII secolo di nostra era si sarebbe dapprima chiamato *Vetervum* o *Veterbum;* forma quest' ultima che s' è sempre mantenuta, a dispetto di certa tendenza presto pur nata nelle bocche curiali e scolastiche, a sostituire l'*i* alla prima *e*, ed a premettere un altro *i* all'*u*, quantunque riconosce la tendenza tutt'altro che abusiva, trovandosi nelle carte dell'VIII e IX secolo alternato *Viterbum* e *Viterbium*. Il vocabolo mostra dunque palese, nella sua prima età, una radice *vetus* o *veter*, che l' *i*, più tardi, nel posto dell'*e*, con moderna aristocratica leziosità intruso, men riesce a nascondere. Ma lo stesso volgo, per una sua singolarità, certo non casuale, chiama la città *Veterbo*, e il cittadino o cittadini *viturbese* e *viturbesi;* e lascia così scoperta un'altra radice, cioè l'*urbs*. Dunque nell'antico concetto popolare, trasmesso da' secoli, il nome primitivo era *Vetus Urbs* (Civita-Vecchia), colle varianti molteplici che offre. Laonde questo nome da'latini lo presero i longobardi. Dunque il poggio del Duomo, e il vetustissimo *Castrum* che vi stampò sopra le sue orme, quando i longobardi si recarono a porvi stanza, portava una denominazione germana di quello d' *Orvieto*, o tanto solo diversa, quanto bastasse a non confondere un nome coll'altro. Orvieto era *Urbs Vetus*, e il colle viterbese cognominavasi *Vetus Urbs*, alterato alcun poco a

legge di grammatica. Nè i barbari punto ne mutarono il suono, poichè in tutto il resto adottarono la lingua de' vinti. Essa parola, per lo meno, giunse sino a noi, così come i romani l' han tramandata; narrando nel IV secolo Ammiano Marcellino, che Gallo Cesare nacque, *apud tuscos, in Massa Veternensis* (da Galla sorella di Nerazio Cereale prefetto di Roma e Vulcazio Rufino console e prefetto del pretorio, viterbesi anch'essi; alla qual famiglia sembra pure appartenuto Vulcazio Gallicano, uno degli scrittori della storia Augusta), che gli abitanti di Massa in Toscana pretendono appartenere al paese loro, presso *Piombino*, i quali ritenendo stata ne'dintorni Vetulonia, la chiamarono *Massa Vetuloniensis*, e corrottamente *Veternensis*, però confutati dal cav. Inghirami. A favor di Viterbo, al quale veramente abbia dovuto spettare in quel tempo la denominazione *Massa Veternensis*, valorosamente milita l'argomentazione che svolge, sia con ispiegare la voce *Massa*, per raduno di case rustiche costituenti fattoría, o vastissima possessione, donde derivò l'altra analoga di *Massería*, sia con attribuire all'altra di *Veternensis*, la considerazione, che la più antica delle forme del nome imposto a Surrina distrutta, fu l'enunciata *Vetervum*, donde di conseguenza uscì la voce *Vetervensis*, la quale poi leggermente si mutò in *Bitervìensis*. La similitudine fra *Vetervensis* e *Veternensis* facilmente fece scambiare l' *u* d'un vocabolo colla *n* dell'altro; e così prova, che *Biternensis*, e perciò *Viternensis* e *Veternensis*, è ben cosa di legittima spettanza di Viterbo. Conclude, che il passo d'Ammiano a' viterbesi si riferisce, e non ad altri affatto; che quindi non è più vero che di Viterbo, sotto l'attuale suo nome, o sotto altro poco diverso, niun classico parli; che il nome fu veramente latino, e non longobardo, ma più antico de'tempi longobardi; e che realmente l'antico paese, così denominato, dovette nel IV secolo essere forse ridotto tutto intero alla triste condizione d'una *massa*, i cui padroni sembrano però essere stati d'una schiatta sommamente illustre, poichè v'ebbe stanza, almen per alcun tempo, uno de'3 figli di Costanzo Cloro imperatore, e sua moglie Galla, la quale gli die' alla luce Gallo Cesare, e perciò probabilmente anche il famoso Giuliano l' *Apostata* suo fratello, e imperatore anch'esso nel 361, ambedue nipoti di Costantino I il *Grande*, il quale pure avrà frequentato il luogo, e da ogni lato mescolati a imperiali propaggini. Dopo le cose fin qui discorse, dice l'Orioli, niuno vorrà negare, che il paese posto a mezzo miglio di distanza da un altro, il 2.° de'quali portò il nome di *Sorrina Nova*, mentre il 1.° con vestigia visibili d' una costruzione antichissima, portò quello di *Città Vecchia*, certo non altro esser potè, secondo tutte le apparenze, che la *Sorrina Vetus*, o la *Sorrina* assolutamente così detta senz'altro aggiunto. E ammesso questo, allora bisogna supporre, che la *Sorrina Nova*, nell'essere rinnovata, s'era mutata di luogo ella pure, spostatala però non troppo, ed operatone lo spostamento col trasportarla nel luogo che si dirà, a lei convenientissimo. Così la 1.ª Sorrina sarà ritrovata, ma al tempo dell'invasione longobardica era essa del tutto o già deserta, o ridotta al più ad abitazione di pochissimi ritornati in più fresco tempo. Infatti il costruirsi d'una nuova *Sorrina*, in tanta prossimità della *vetus*, importa per chi ben considera, il vuotarsi della città vecchia, e l'abbandonarla. D'altra parte, il vocabolo *Urbs*, o altro d' egual valore, lasciato come uno degli elementi al nome che, da indi in là, s'impose alla vantata collina, è indizio chiaro, che la *Sorrina vecchia*, nel suo primo essere, fu qualche cosa più cospicua che un semplice castelluzzo. Dunque l'area non molto grande del poggio del Duomo, non dovette contener tutto, e non fu probabilmente che il luogo dell' acropoli, o del-

l'*arx*. E allora è forza confessare, che il resto della città abbracciasse il perimetro segnato dal fiumicello Arcione. Tuttociò che si sa del *Castrum* longobardo, dalla sua prima costruzione in poi, conduce a stabilire, che solamente dopo l'XI o verso il XII secolo di nostra era, cominciò esso a protendere in modo regolare le sue braccia fuor della propria cerchia, rannodandosi co'borghi postigli intorno per una successione continuata d'abitazioni, non prima avendo all'esterno, che chiese o casolari sparsi, e campagna più o meno nuda, il che viene ad impararsi, pel tempo della dominazione di Roma antica, dal documento della lapide di Vigeto. Dunque sembra all'autore, vie più si è sforzati ad aver per fermo, che nel fatto, *Veturbium* o *Veturbum*, quando cominciò a chiamarsi con questo nome, perdette non pure l'antico suo lustro, ma ebbe cambiata in deserto la miglior sua porzione, per non rifarsi di case e d'abitatori, che in tempo assai posteriore, prima coll'opera di barbari, fattisi padroni del suolo, quand'ebbero assodata la dominazione tutt'intorno, e indi, nel rialzar che fece Italia la testa, coll'opera de' suoi stessi cittadini cresciuti in prosperità, quando l'indipendenza italiana potè aver qualche radice, vinte le lotte intestine, e l'esterne, sotto la bandiera or ghibellina or guelfa, e riguadagnata l'autonomia per prezzo di sangue. L'Orioli quindi si propone di ravvivare alcune delle memorie di *Sorrina l'antica*, in uno alle precedenti restateci, quantunque sino a lui sdegnate dagli scrittori patrii, che alle più di loro non posero mente. L'offre anzitutto il fiumicello *Arcione*, che tutto un lato bagnava Sorrina, e la difendeva coll'erte sue ripe; donde si avrà confermato, che *Veterbum* o *Veturbium*, non altro era, se non la prima sede da cui mossero i *Sorrinenses Novenses*, per darsi un'altra città invece della già perita o abbandonata. — IV. *Il fiumicello Sonsa, o Sunsa, o Surnsa*. Risalendo alla valle di Faulle, una di quelle che fiancheggiano il *Castrum Viterbii*, fino a quella che chiamasi la *Svolta*, e di là alla oggi detta *Gabbia del Cricco*, si ha sulla sinistra il nominato fiumicello, che gli archeologi patrii di scuola Anniana e Marianesca sogliono nobilitare mutandone il nome in *Urcionio* o *Alcionio*, per desiderio di dargli un suono più classico. Ma essi si dilettano in ciò d'un soave sogno. Se leggessero il Nibby, *Analisi storico-topografico-antiquario della carta de' dintorni di Roma*, t. I, p. 423, imparerebbero, che ne'tempi bassi dal IX al XIV secolo, generalmente si chiamavano *Arciones* e *Arxones*, le arcuazioni sotto le quali passano acque, donde poi si comunicava non radamente la denominazione agli alvei tutt'intieri e a'fondi attinenti; e con ciò saprebbero, che se il viterbese fiumicello si trova or chiamato anch'esso *Arcione*, o meglio *fosso d' Arcione*, questo è perchè da qualche secolo traversa al di sotto ampie volte della specie di quelle, che l'archeologo romano accennava. Il nome vero gli scrittori viterbesi l'ignorarono per non averlo cercato, e l'Orioli colle testimonianze che produce, tra diverse forme, prova che le più usate furono *Sonsa* o *Sonza*, *Sunsa* o *Surnsa*, voci significanti il *rio di Surrina*, o di *Surna* nome compendiato della città vecchia in etrusco; altra luminosa conferma, che la prima Surrina era specificatamente nel luogo dove ora è Viterbo. Notando, che il suo ponte di *Tremoli*, forse fu così chiamato perchè in principio essendo levatoio e di legno, tremava sotto i piedi e i carri, in ragione della sua molta lunghezza. — V. *Il tempio d'Ercole-Carano (?) in Surrina etrusca o Surna*. Il nome del fiume di *Surrina la vecchia* non si mutò in quello d'Arcione, se non quando la strada *Svolta* della nuova Viterbo fu fondata, e le arcuazioni si fecero sotto le quali l'acqua passa. Dal grido d'età remotissima s'impara, che ad Er-

cole era sagro il luogo in tempo del paganesimo. Fin da quando la Viterbo longobardica, da prima ristretta in sul colle della cattedrale, uscì fuori dall'angustie de'suoi confini, per allungarsi verso tramontana, e dilatarsi verso le due parti del sole oriente ed occiduo, venuta la necessità di denominare con un particolar nome la più antica porzione, fatta omai, come sotto gli etruschi, rocca dell'accresciuto paese, fu indifferentemente chiamata dal popolo, *Castel di s. Lorenzo* e *Castel d'Ercole*. Scrissero i cronisti averlo fabbricato Ercole, nume della forza, e da lui impostogli il nome, al quale eretto poi un tempio, sulle sue vestigia edificata la chiesa di s. Lorenzo, di questo prese nome il castello; chiesa probabilmente anteriore alla riedificazione longobardica della città vecchia, e coeva alla vittoria riportata dal cristianesimo sul paganesimo. Che il tempio d'Ercole esistesse in Surrina vecchia, ed a quel nume eretto da' surinesi in epoca remota, lo convalida una lapide già esistente nel duomo, recitata dall'Orioli. Questi passa all'analisi della primitiva *Surina*, o compendiosamente *Surna*, così chiamata in etrusco da'fondatori popoli Ciminii, i quali la vollero denominare dal famoso *palo* o *vette ferreo*, a *suro vel suri*, che sembra i surinesi aver poi venerato quasi Palladio con culto anniversario, parlato dal Bussi nell'inedito vol. 2.° dell'*Anticaglie di Viterbo* (coll'Orioli ne riparlerò nel paragrafo VIII). Si descrive una lamina di bronzo, per affiggersi in qualche luogo, colle parole in toschi caratteri *Savenes suris*. Erano ad Ercole consagrate le acque calde nelle naturali terme, poichè si narra aver quel dio della forza spinto entro terra il palo suo di ferro, e produsse tal fenditura che fino a'caldi fiumi infernali sia penetrata. Dall'impeto della percossa, ne derivò l'eruzione dell'acque salutari, anche bollenti, ch'ebbero il nome di Bulicame. I sorrinesi forse vollero col favoloso racconto consagrar la memoria del come si procacciarono le fonti salutari, o alcune almeno tra esse, che tanto, fin da tempo antichissimo, abbondarono nell'agro loro. Chi non si sente persuaso, stracci le pagine, o almen passi oltre, dal favoloso racconto. Sembra che gl'industriosissimi etruschi trovassero il modo di moltiplicare le acque calde sorgenti, essendo celebrati i loro *aquilegi*, e che il primo trovato sotto la forma del riferito mito l'attribuissero ad Ercole. E' però certissimo, che Ercole in realtà ebbe in *Surrina Veturbium* un suo santuario, cioè nell'acropoli, dove oltre a'massimi numi Giove, Giunone e Minerva, soleva darsi sede al principal protettore della città; ed a spiegarne la ragione una favola locale s'inventò, restata in onore finchè durò il paganesimo, donde la ragione del nome stesso dato alla città; e che il tempio al cader del gentilesimo risorse come chiesa cristiana, dedicata al culto d'un Santo, la cui morte era stata simile a quella che il mito attribuiva al pagano eroe che finì sulla pira. Finsero i poeti e intrecciarono colla storia, che l'Ercole italico, il venuto dalla Spagna co' bovi di Gerione, chiamato Carufone ne'vasi vulcienti, andato a Roma, dopo aver senza dubbio attraversato prima le Ciminie contrade, e in queste le sorrinesi, portava, almen tra'romani antichissimi, il nome di *Garano;* e diffuso tra' toschi col nome di *Caranus*, dal quale derivarono in Viterbo le denominazioni del *fonte Cràniso*, già *Cranis*, il *Pian Scarano* o *Carano*, poi fatto *Scarlano* e *Ascarano*, e nel *Regestum Farfense* nel IX secolo trovasi *Squarranus;* dal qual piano o spianata s'andava al tempio di *Carano*, per aver i sorrinesi così cognominato Ercole loro nume principale. Colle quali denominazioni, dopo tanti secoli, si perpetuò il ricordo, che la fondazione della città tosca riferiva alla venuta d'Ercole. — VI. *Il Fano di Voltumna*. Alla ricerca d'un qualche gran mistero, ce-

lato ad occhi volgari, fu sempre l'autore invitato da una singolarità dello stemma viterbese (già di sopra ragionato col medesimo, in un a'sigilli e alle monete), cioè le 4 lettere *F. A. V. L.*, che vi si contengono misteriosamente scritte, e scompartite sopra la palla tagliata in croce a modo etrusco (si sa che il circolo staurografo, fra gli etruschi, rappresentava, oltre a molte altre cose, il cielo e la terra tagliate dal cardine, e dal decumano, secondo le aruspicali dottrine di Tagete e di Bigoe), e soggiacente alla zampa destra del Leone vessillifero, per fermo non senza recondito sentimento; tanto più, che non ivi solo elle occorrono, ma ne' suggelli altresì del comune, nell'antiche monete di sua zecca, e ne'pubblici monumenti, anche solitarie o scompagnate dall'immagine del re de'deserti, e dagli altri emblemi; oltre la 1.ª delle porte della città, detta *Quatri-aera*, volendo significare con tal voce le 4 lettere, che v' eran sopra in bronzo e di cospicua grandezza, perdutesi quando fu atterrata la porta. Inoltre questo *Faul* è anche nome di luogo, da' tempi i più remoti della valletta, che all'antica città, o piuttosto alla sua rocca, ed al *Castrum* longobardo immediatamente è sottoposta, dentro il giro della città odierna, or chiamata *valle di Faulle*, mentre anticamente si pronunziava al modo notato più sopra, riportando qui l'Orioli, in uno al *Faul* vecchio e al nuovo, altri luoghi in continuazione uno dell'altro. La misteriosa denominazione fu tanto cara a' viterbesi, che di essa fecero quel che del nome di *Viterbo*, trasformandola anche in nome di persona. Dalla collina alla quale la valletta di Faule fa base e fondamento, sopr'essa valle s'affaccia e pende l' antichissimo monastero delle discorse agostiniane, colla chiesa di s. *Maria in Volturna* o in *Volturno*, e più anticamente in *Voturno* e in *Botorno*. Le voci *Volturno, Vertunno* e *Voltumna*, appartengono a divinità pagane, oscurissimo nume il 1.°, nome osco o latino, più che etrusco; celebri ed eminentemente toscani gli altri due, se due pur sono, e non uno stesso e identico, cioè *Voltumna* divinità etrusca, corrispondente a quella di *Vertunno* de' latini (come l'autore dimostrò nella *Lettera al prof. Vermiglioli su Voltumna principale divinità degli etruschi*, negli *Opuscoli letterari di Bologna*, ivi 1818, a p. 293-316. Dipoi nel t. 134 del *Giornale Arcadico*, p. 236, del *Florilegio Viterbese*, tornò a ragionarne: *Fanum Vultumnae, luogo delle solenni adunanze de' XII popoli toscani dell'Etruria*). Da *Vertunno* dunque, vale a dire da *Vultumna*, il monastero s' intitolò, perchè il suolo fu sagro a *Voltumna*, cioè in antico un *Fanum Voltumnae*, ma è da vedersi fino a qual punto avesse celebrità, e se mostri meritare d' esser creduto lo stesso illustre tempio dove le grandi adunanze politiche di tutta la nazione tosca si tenevano, con giuochi e feste, e con molto concorso di mercanti. Al nome rimasto, con sì poco mutamento, si aggiunge il misterioso *Faul*, che crede abbreviazione di *Fanum Voltumnae: FA. VL*, ridotte alle due sillabe iniziali, *VL* essendo un ovvio compendio di *VVL*. Forse le stesse lettere ab antico segnarono i globi e gli emisferii, in che si terminavano le colonnette rizzate intorno al peribolo del tempio per notare i limiti dell'aia sagra, e forse in origine erano etrusche tali cifre. Poscia le 4 lettere furono unite in uno stesso vocabolo d'arcano senso, donde sarà derivato il *Faul*, parola divenuta quasi d' incantesimo e d'amuleto superstizioso, posta a custodia e salvezza delle future sorti della città e de'cittadini. E con ciò la *res fatalis*, o il Palladio della nuova Viterbo non più sarà stato il palo o il *surus* d' Ercole, o di Surina, ma esso *Faul* dalle colonne terminali. E forse per questo il circolo tetragrammato avranno i viterbesi incluso nello stemma, posto sulla porta Quadriera, e inciso ne' sigilli del pubblico e

ne'monumenti municipali, e alcun di loro anco assunto per nome. Quanto alla celebrità non piccola dell'antico fano, la storia e la tradizione de'templi famosi di Voltumna, non ne ricordano che un solo, quantunque tacciano dove avesse la sede, che dovette esser centrale per Toscana e probabilmente neutro. Quindi arditamente l' Orioli lo pone nel luogo viterbese del *Fanum Vultumnae*, perchè l'area di Viterbo, non semplicemente è centrale, rispetto all'antica Etruria, ma è anco intermedia fra la Toscana Trasciminia e la Ciscimiuia, fatta più sicura a que' giorni da ogni nemica incursione, per la cinta d'un'impenetrabile mezza corona di boschi; posta felicemente sul confine, ad un tempo, de' Tarquiniesi, de' Vulsiniensi e de' Falisci; e perciò facilmente separabile da' territorii loro, per costituirla in indipendenza; comodamente accessibile a tutti, come quella a cui debbono aver messo capo un crocicchio di vie principali: una tagliante in due tutta la lunghezza d'Etruria, che poi di leggieri divenne, con poco mutamento, la via Cassia; l'altra presso a poco normale a questa prima, e congiungente per Tarquinia il mare a Orte, alle sue barche, al Tevere, ed agli umbri, vicina da un lato al famoso lago di Vadimone, presso Bassano d' Orte, altro sito di solenni adunamenti, e a quel che pare, di nazionali terribili riti pe'toscani, e da un secondo lato al tempio Bolsenese della dea Nortia, egualmente destinato a ceremonie annue, le quali dovevano avere grande importanza per tutti i XII cantoni etruschi confederati, e probabilmente richieder l' intervento de' loro rappresentanti; non men opportunamente vicina all' antichissima principale metropoli di Toscana, qual di certo dovette essere la già mentovata *Tarquinia*, donde ogni sagra legge e costumanza ebbe pe'toschi origine, dove i XII lucumoni, soprastanti alla lega, primi fermarono il patto dell'alleanza, e per conseguente cercarono il luogo delle periodiche congreghe loro. Non trovandosi più memoria di Voltumna e del suo tempio, come di luogo dato alla dieta de'XII popoli, dopo la guerra de' romani co'tarquiniesi, spinta nella regione Trasciminia, rispetto a Roma, sino a Cortuosa e Contenebra, espugnate sulle rive del lago di Bolsena, o verso quella parte, quando le legioni del Settimonzio fin là si condussero da Sutri, par ciò provare ancor più il celebre fano essere stato compreso in quel tratto, e rovinato nel 1.° tempo di quelle ostili incursioni, o non guari dopo. La conclusione non è contraddetta da Properzio, dove fa dire a Vertunno, cioè al tosco Voltumna, ch'esso a Roma fu trasportato per opera di que'venutivi, in tempo antichissimo, dal paese de'Vulcienti e de'Vulsiensi; chiaro è che, come limitrofi del *Fanum Voltumnae*, avevano un tal qual diritto di chiamarlo cosa loro, e loro appendice, essendo concorsi essi pure, col particolare loro suolo, a costituirgli un territorio indipendente, massime considerato che Vulcia, Salpino e Volsinio par formassero, di 3 territorii solo una repubblica, composta d'un popolo maggiore sovrano, e di due popoli isopoliti, rispetto a quel primo. » Dopo le quali osservazioni, giusto, dunque, mi sembra il finir dicendo, che i diritti di noi viterbesi ad aver posseduto, rasente all' antico pomerio della prima Surina o Surna, in un' area distinta, il luogo destinato alle generali riunioni delle genti etrusche, e d' essere perciò verosimilmente stato ne'tempi dell' autonomia un paese neutro e sagro *communis juris*, e perciò un' importantissima parte d'Etruria (i luoghi de'templi, ove le repubbliche alleate d'una stessa nazione, o in generale i diversi stati solevano unirsi a parlamento, eran presso gli antichi, per solito, sacerdotali terre, che a niuno in particolare andavan soggette, per meglio esser comuni a tutti), non poi sì gratuitamente ci son dati, da non potersi validamente pugnare a ri-

tenerli, con ragioni migliori, che qualsivoglia altro popolo di Toscana, posto che per noi combattono autorità positive, per gli altri nessuna autorità che si conosca". Qualunque, al postutto, non ne fosse ancor persuaso, non può almeno negarsi un altro tempio di *Voltumna* o *Vertunno*, stato fra'viterbesi, che oltre a quel massimo, ed unicamente noto per classiche testimonianze, dee tra'toscani aver goduto d'una celebrità inferiore di poco alla celebrità di quell'uno e principale. E siccome apparisce da'monumenti, che in *Surrena* fu un fano di Voltumna di notabil fama, e che un simil fano esisteva realmente tra'toschi, nominato dagli scrittori antichi senza indicarne il luogo, sembra non potersi negare a Viterbo che ha ragioni a rivendicarlo. Noterò, che tuttavolta l'Orioli, 6 anni dopo nel citato t. 134 del *Giornale Arcadico*, dichiarò essergli la cosa sempre sembrata incerta ed involta in grave dubbio. Dappoichè avendo nel 1843 nelle sue *Nuove ricerche intorno a're Tarquinio, Servio Tullio, ed altri loro contemporanei*, opinato che il tempio fosse in Vulci o nel suo territorio, nel pubblicare *Viterbo e il suo territorio*, sembrandogli aver mancato all'affetto di patria, cooperando a privarla d'un vanto, che generalmente fin allora erale stato accordato da' più savi; per questo scrupolo posta a nuovo esame la questione, si credette legittimamente condotto a tornare alla più comune sentenza, avendogli fatto forza sull'intelletto l'antico stemma del comune e le 4 lettere *Faul*, intorno alle quali tanto schiamazzarono Annio e la schiera de'concittadini anniani. » E per verità, Annio e gli anniani han creduto di dovervi leggere: *Fanum*, *Arbanum*, *Vetulonia*, *Longula*, 4 nomi delle 4 parti d'una *sognata* Tetrapoli, della quale tutti oggi ridono; ma i più discreti v' avean letto *Fa. VL.* cioè *Fanum Voltumnae*. Tale in fatti fu il parere del famigerato Magri, autore del notissimo *Hierolexicon*; ciocchè non incontra le difficoltà, o dirò meglio le assurdità, dell' altra interpretazione, e per contrario è spiegàzione opportunissima di esse lettere, che non ponno esser quivi state poste a caso, quand'elle si giudichino e siano più antiche di Annio". Qui l'autore prosiegue, quanto riguardante lo stemma ho già con lui bastantemente detto più sopra, ripetendo esser lo stemma un falso supposto, una immaginazione del declinar del secolo XV o dell'incipiente XVI, operata a bello studio. — VII. *Un mausoleo incognito. Un anfiteatro o teatro. Un sontuoso edificio suburbano. Un acquedotto. Un pezzo d'antica topografia della campagna Sorrinese. Una villa romana.* In breve. Crede: Che un mausoleo o magnifico sepolcro sorgesse nel piano de' Tornatori in Surrina vecchia e etrusca, un'adiacenza della città d'Ercole. Che un monumento circolare, anfiteatro o teatro, decorò la parte detta Vetulonia. Che il sontuoso edificio fu un palazzo antico, i cui pavimenti erano ornati a bel musaico, poco lungi dove si suppone il *Fanum Voltumnae*, e certo fuori delle mura dell'antica città, al di là del suo pomerio: pare distrutto per incendio in tempo del gentilesimo. Che da un'iscrizione, che offre illustrata, si trae la costruzione sulle terre Suriniane, e quasi rasente all'antica città, d'un nobile acquedotto, che da un *Vigelo* prese nome: in essa è pure mentovato il *fundo Antoniano*, secondo il *Regestum Farfense*, *Vicus Antonianus* o *Casale Antonianum*, il quale rispetto al castel di s. Lorenzo sembra essere stato affatto suburbano, nel qual fondo nasceva l'acqua *Vigelia*. Che da altra iscrizione, pure esibita, si deduce quasi la formazione della carta topografica d'una striscia di suolo Sorrinese, e con villa, che si protrae da Porta Romana a mezza via di Monte Fiascone. — VIII. *Ricapitolazione delle cose finor discorse. Viterbo longobardica. Il vico Sonsa, ed altri vici e casali. Civitas s. Valentini.*

Venuti al termine del raccolto intorno al 1.° e 2.° periodo della storia di Surina o Surna, e sì dell'antica e sì della rinnovata, eccone l'epilogo. Opinavansi nell'età mitica, che gli etruschi, cioè i raseni (di cui nel vol. LXXVIII, p. 79), eransi condotti appena tra' pelasgi, che misti ad aborigeni abitavano *vicatim* le campagne viterbesi, tutto bosco dalla cima al piede della montagna, e tutte pascoli, con alcuna seminagione nella pianura, quando favoleggiavasi che vi capitò Ercole (soprannominato *Carano* o *Crane?*) dopo la vittoria contro Carufone in Ispagna, recatasi dietro la preda del nobile armento; e questo circa 12 secoli innanzi alla nostra era, con computo toscano. I popoli circonvicini adunati ad una festa, si esercitavano al palo. Banchettarono l'eroe, l'invitarono a' giuochi loro, e pregarono d'uno sperimento di forza. Egli vinse tutti. Piantato da ultimo in terra con impeto il *ferro suro*, sfidò i suoi competitori a trarnelo. E niuno essendo riuscito, lo trasse quel figlio di Giove e d'Alcmena, con quella facilità che poteva da esso aspettarsi, ed ebbe allora principio il *Placane* o *Bulicame*. Partito Ercole Carano, restò in venerazione il sagro palo. I testimoni dell'alto fatto, specialmente di sangue tosco, che padroni di recente della contrada, perchè da poco arrivati da Meonia, essendo in sul fondare stabili sedi, fabbricarono poco lungi dall'area del prodigio una città con tempio a Ercole. A *suro*, *vel suri*, la chiamarono *Surina*, e per compendio *Surna*, e diedero al ruscello che le correva sotto il nome di *Sursna*. S'istituirono annue feste e giuochi, a imitazione di que'primi. Gli acquilegi toschi amarono trar di quinci l'origine del trovar acque, a mezzo di fori artificiali fatti nella terra. Tagete, il fanciullo rivelatore, intanto s'era manifestato a Tarconte fondator di Tarquinia, e die' a'raseni i religiosi e politici precetti. Fatte le leggi della lega, a luogo per l'adunanze di tutti, libero e indipendente, fu scelta *Surina*, fabbricatovi all'esterno, dopo il pomerio, il *fanum Vultumnae* in terreno consagrato, che d'allora in poi divenne la sede degli annui concilii, nell'occasione de' quali grande era la solennità e il concorso de'forastieri e de'mercanti, splendida la pompa de'pubblici trattenimenti. Vi si aggiunsero due maggiori strade, oltre a molte altre minori, per porre in comunicazione il celebre tempio con varie città etrusche, l'Umbria, la Sabina, il Lazio, e altri templi più o meno illustri. Così durò, finchè la potenza etrusca non cominciò a venir meno, assalita da 4 parti, da'greci italioti, e poi ancora da'cartaginesi, per mare; da'galli cisalpini verso levante e settentrione, e da' romani verso mezzodì. S'incontra l'ultima memoria nel 364 di Roma, 388 avanti l'era corrente, quando Etruria tutta fu sopra a *Sutri* già romana, essendo dittatore M. Furio Camillo. Si potrebbe credere che Surina fosse distrutta l'anno seguente, quando i romani devastarono il distretto tarquiniese, da Sutri fino al lago di Bolsena, nel suo confine occidentale, ove smantellarono Cornosa e Contenebra. Probabilmente fu risparmiato il fano di Vultumna, come luogo sagro. Però non fu più nominato, trovandosi menzione de'concilii di tutta Etruria, e sembra che il fano venisse forse distrutta da'galli piombati sull' Etruria, quali spregiatori delle cose umane e divine. Così Surina venne meno, e d'allora in poi l'antico nome si perdè, forse conservandosi tra'soli toscani. Poco dopo i romani frequentando il suolo e divenutine in breve padroni, diedero al rovinato paese il nome di *Veturbium*, *Veturvum*, *Vetervum*, *Viterbium*. Gli abitatori antichi, o que'che avanzarono alle rovine, non tutti però si dispersero. I più si congregarono vicino al Bulicame, e fondarono per amor de'bagni, una *Surrina Nova*, richiamate in pregio le *aquae Surrinenses*, formando così un munici-

pio che tra breve divenne latino di costumi e di lingua. Il nome allora di *Sursna*, si cambiò nel più dolce di *Sunsa*, pel fiumicello. I templi d'Ercole e di Voltumna, per venerazione si ripararono alla meglio. Il resto de'ruderi e l'immediate adiacenze presto vennero in potere d'alcuna romana potente famiglia, e costituirono ciocchè poi chiamossi *Massa Vetervensis* e *Veternesis*, ed ivi dimorarono i sunnominati personaggi imperiali. Ma molti degli antichi abitatori, crede l'autore che, scampati alla distruzione, si riparassero più fuori di strada, e fabbricassero *Vitorchiano*, *Viturclanum*, o forse il vocabolo derivò da *Vicus Orclanus*, secondo la più volgata opinione, ossia dall'abbandonata Orcla, ma più lontana di Surrina. La città ripristinata presso i bagni, nemmeno essa durò intemerata e perenne. Sorrise la sorte alcuni secoli, e si coprì allora il suolo di belli edifizi, e moltiplicarono le fabbriche alle terme, ed altre dentro il cerchio di sue mura, o all'intorno e lungo la Cassia. Finalmente però, al cominciare e al frequente rinnovarsi delle incursioni de'barbari, forse nel chiudersi del V secolo di nostra era, o al più nell'entrar del VI, fu ogni cosa, quivi e nell'adiacenze, devastata un'altra volta e messa a soqquadro. Quindi altra dispersione tenne a ciò dietro pe'miseri abitatori delle contrade viterbesi; donde forse a que'dì sursero: *Bagnaia*, da' fuggiaschi de' bagni; *Surianum* o *Surnianum*, da'dispersi di *Surna* o *Surina*, iti a rifugio nel più erto del monte; *Vetralla*, quasi a *Veteralibus*, vale a dire dagli adunati a nuovo comune, dopo le rovine delle più vecchie terre di *Vicus Matrini*, di *Forum Cassii*, e di tutto quel distretto. Ma la morte non era senza risorgimento. In sul terminar del secolo VI, o nel principio del seguente, dilatatisi i longobardi colle conquiste sino alla Ciminia catena, e guadagnatala al loro intero e fermo dominio, trovarono esser bene fortificarvisi contro il ducato di *Roma*, rimasto un annesso dell'impero greco, e ristorarono l'acropoli, *arcem*, de'primi sorrinesi, conservatole il nuovo nome; e a questo modo s'ebbe il *Castellum* o il *Castrum Veterbense* o *Viterbi*, detto anche più tardi, appresso ad ultimi accrescimenti suoi, *Civitas Viterbi*, con intendimento che avesse ad essere una rocca guernita di soldatesche, pronte a ogni bisogno di difesa o d'offesa, dal lato di questa importante lor *Marca*, e perciò detta *Marchia Tuscana*, cioè a cavaliere della strada principale che dalla Tuscia va a Roma. Così la nuova Viterbo fu, da questa parte, come una delle chiavi di Lombardia e de'greci possedimenti; e si concorda ciò col poco che ci è rimasto dalla storia, poichè qui si agitarono in parte alcune delle querele di Papa s. Zaccaria e di Papa Adriano I, con Astolfo e con Desiderio re de'longobardi, nel pieno dell'VIII secolo. Laonde, non più bastando all'importanza crescente d'un così fatto posto militare, il troppo ristretto spazio, che il castel d'Ercole dava, ebber fin d'allora l'origine loro i borghi suburbani, ed altri più discosti, ma compresi nel territorio, i primi de'quali dovevano poi più tardi formare il nucleo della città odierna, quando caduti i re longobardi di Pavia, e passato il dominare de'franchi, e degl'imperatori che ne raccolsero l'eredità, nasceva il Comune, con leggi or di soggezione a'tiranni, or al Papa (di cui più antico è il dominio, e lo proverò ne'cenni storici), or di repubblica più o meno indipendente, più o meno autonoma. Proponendosi l'Orioli di parlare altrove de' borghi e sobborghi, qui il fa solo con quello propinquo al suburbio *Sonsa o Sunsa*, che dal fiumicello prese il nome o viceversa, essendo al presente la contrada *Svolta* centro della nuova Viterbo, presso la chiesa di s. Matteo, e ne offre le prove, correggendo Annio parlando ne'suoi commentari delle regioni di Viterbo e di sua sognata Vetulonia. — IX. *Vegezia. Il fon-*

te Sipale. Le rivalità con Roma. Epilogo. Tra'molti nomi dati a Viterbo, si trova ancor chiamata nel medio evo *Vegentia, Veiuzza, città Vegetana* o poco diversamente come *Vehentana;* sebbene di quest'ultimo l'Orioli ne ha dubbio e lo crede nome non del *castrum Viterbi*, o vogliasi dire della città longobardica, succeduta nel luogo di Surrena la vecchia, ma di un castello o bastía di ragione romana, posto dirimpetto a Viterbo e quasi a contatto di esso, e perciò confondibile con quello, costruito da'romani per stare a offesa e guardia continua contro i viterbesi, e si vuole che nel 996 o meglio nel 997 vi si rifugiasse Papa Gregorio V, fuggito da Roma per le prepotenze di Crescenzio Nomentano console e dominatore della città, e pare che sorgesse ov' è oggi la chiesa di s. Sisto, che ne fu forse la pieve, e la fonte del Sipale. Ivi riceveva l'acquedotto di Vigeto e forse si disse *fonte Vegetia*, dal quale probabilmente ricevè il nome il *Vicus* preesistente alla bastía, e questa pure si denominò *Vegetia* o ad *Vegetiam*. Il cronista Juzzo registrò all'anno 1080. » Essendo Roma grande et magna cercavano (i romani) sottomettere il castello d'Ercole (che co'toscani tenea pur sempre, e con Roma lottava), et non potendo averlo, li fecero una bastía, dov'è oggi la chiesa di s. Sisto, et durò la detta per insino che Arezzo fu scaricato da' romani co il braccio dell'imperadore Arrigo III (leggi IV)". E nel 1084. » Li aretini fecero continuo guerra a Roma. Si ridussero al castel d' Ercole, et per forza pigliaro la bastía de'romani, et edificaro sopra il detto castello due borghi, a s. Petro l' uno per la strada romana, l'altro verso s. Pellegrino, chiamossi borgo lungo, et multiplicanno populi assai nel detto luogo, fecero assai torri per difendersi da' romani; tralle quali genti furono assai ceptadini de Tivoli in quello tempo nemici de' romani; et per questo se dice, che di poi el corpo della cipta fu appellato *Viterbo*, e tensi per li homini valenti, che quelli Fibulesi (leggi Tivolesi) posero questo nome Viterbo, *Vi Tibure*". In tal modo pe'romani la loro Viterbo era *Vegetia*, vocabolo che potè esser alterato in età sì barbara, e appellata con quelli riferiti. Restando su quel confine (fuori di porta s. Sisto o Romana) la suburbana chiesa di s. Maria delle Fortezze (edificata da' Farnesi con disegno di Bramante, e concessa nel 1577 dal comune a'religiosi paolotti o minimi), tal vocabolo è indizio o che si estendesse fin là l'occupazione romana, o che i viterbesi da quell'esterno lato contrapponessero fortificazioni a fortificazioni, per cui l'autore suppone che allora essendo stato il breve interposto intervallo tra il *Castrum Viterbi* e *Castra Vegetia*, terra nel X o nell'XI secolo, di continue battaglie e d'infestazioni reciproche, e di ricatti, ciò facilmente abbia dato opportunità al modificarsi della denominazione nativa di *Planum ad Carani* o *Caranum*, ovvero almeno di *Planum Squarrani*, *Squarani*, o *Scarani*, in *Planum Ascarani*, cioè *Pian dell'assassinio*. Dura ancora la memoria d'alcune delle carbonarie o fosse, onde la *Vegetia* dovette esser cinta, finchè rimase in piedi, una parte separata e nemica della città. La *fonte Vegetia* trasformata *in fons Sipalis*, pare questo nome originato dall'aver coll'acque scolanti nella carbonara servito per una delle appariscenti linee di separazione e come di siepe tra la *Bastía Vegezia*, e il *Castrum Viterbi*, l'antico concetto ripetendo il volgo col chiamar il fonte e l'acqua *del Separi*. La *Sorrina Nova*, intorno almeno alla chiesa di s. Valentino, o mai non interamente abbattuta, o facilmente risorta, si riabitò sotto forma d'un borgo, al al di là però del torrente, il quale è dietro agli odierni bagni; ed il borgo fu chiamato di *s. Valentino* e di *s. Valentino in Silice*, che poi crebbe più tardi fino a potersi denominare *civitas s. Va-*

lentini, per uno di quegli abusi non infrequenti nel basso tempo, e sussisteva nel 1137 quando prese il nome di città, ma fu allora distrutto da' viterbesi aderenti all' antipapa Anacleto II, i quali, al sopravvenire del Papa Innocenzo II e di Enrico l'*Orgoglioso* duca di Toscana, dovettero in pena pagar grossa moneta (Nella chiesa eranvi stati deposti i corpi de'ss. Valentino e Ilario apostoli di Sorrena la nuova, venerati per tali da Viterbo, come luogo di loro decapitazione, presso il ponte Camillario, onde Azone arciprete della cattedrale rifabbricò la chiesa, il che saputosi da Innocenzo II, nel 1139 per la sua conservazione la concesse alla stessa cattedrale con quanto possedeva). Termina l'Orioli il suo trattato di *Viterbo e il suo territorio* (avendo io intrecciato le sue prime 5 *Appendici* a'corrispondenti paragrafi, mentre dell' altre più avanti farò cenno), con queste parole. » Sia termine a quest'informe lavoro un sospetto intorno alle cagioni, onde mosse l' opinione Anniana delle 4 città raccolte in Tetrapoli. Questo par movesse dal fatto, che la Viterbo longobarda, già ristretta nel colle del Duomo, successivamente a sè aggiunse più sobborghi, come dire la Bastía *Vegetia*, *Sonsa*, il *Vico Squarano*, e siccome io penso il *Vico Antoniano*, e forse altri. Nuove investigazioni svelerauno più cose oggi celate, e rettificheranno alcune di quelle ch'io dissi; *Alius aliud potest*, *nemo omnia*". Nel *Giornale di Roma* del 1850, dipoi il prof. Orioli pubblicò a p. 244 e 382 le notizie sulla scoperta della città o *Civita Musarna*, del castello etrusco di *Cordigliano*, e di altre castella toscane, nel territorio di Viterbo, e delle pregevoli cose trovate ne' loro ubertosi scavi. Osserva, doversi confessare, che dopo meglio di 3 secoli d'operose ricerche, questa non mai bastantemente studiata classica terra, siamo ancora lontani un bel tratto dal ben conoscerla pur solo in quella parte che riguarda le antiche città o castella, la quale già la facevano illustre prima che tutte le altre sue glorie offuscasse la gloria dell'*unica Roma*, che alla propria grandezza fece sì gran fondamento di rovine ammassate intorno a sè, per 5 secoli, dalle sponde del Tevere per tutta l'ampiezza dell' italica penisola. Notifica, doversi al viterbese Giosafatte Bazzichelli, con poche indicazioni date da lui, la scoperta di *Musarna* e di *Curtilianum*, fondazioni etrusche promettenti agli antiquarii gran messe di monumenti, i quali potranno ornare i musei nostrali e d'oltremonte. Le vestigia di Musarna e di Cordigliano sono nella strada che da Viterbo conduce a Toscanella, la 1.ª nella Macchia del Conte, il 2.° mezzo miglio distante dal fiumicello Veia oggi Leia, Musarna restando un miglio più in là, pur sulla Veia. Lo scopritore unitosi con Carlo Scerra e Luigi Ludovisi, intraprese gli scavi, che fin da principio diedero cose assai pregevoli, sebbene i più grandiosi ipogei si trovarono già da più vecchio tempo messi a ruba. In alcune grotte sepolcrali si rinvennero più di 40 sarcofagi di nenfro, e figure giacenti sui coperchi più grandi del vero, tinte di rosso nelle carni, e cogli occhi coloriti di turchino; con insigni iscrizioni etrusche, quali sui petti delle figure, quali lungo le gambe, quali nelle casse o sui coperchi, esempio nuovo in siffatte figure. *Musarna* fu anche detta *Muserna*, *Muscena*, *Mosina*, *Musana*, e si vuole distrutta da'saraceni, che misero a ferro e a fuoco ogni cosa durante la dominazione loro in Centocelle. Sembra che ne fossero suoi sobborgi *Cordigliano*, e *Castel Cardinale* pure etrusco, e probabilmente furono distrutti nel 1282 nella guerra popolare capitanata da Pietro di Valle, contro i gentiluomini viterbesi ch'eransi appropriate le rendite dello stato, e molti castelli, come dirò ne'cenni storici di Viterbo. A corollario del fin qui detto col prof. Orioli, nell'intraprendere a recare le precipue notizie

delle celebri acque minerali, di cui è dovizioso il suolo viterbese, ed eziandio per unità d'argomento, ad altri preferisco di prenderlo a guida, non che mi gioverò poi dell'egregio ed erudito opuscolo, estratto dal t. 104, p. 3 del pregievole *Giornale Arcadico*, e intitolato: *Le Acque minerali di Viterbo descritte da Pietro Biolchini segretario della società del Giornale Arcadico*, Roma 1845. Oltre l'anteriorità di esso, l'autore è pure benemerito, non solamente per aver dimostrato coll' autorità di valenti fisici e dotti scrittori in medicina, la proprietà, efficacia e virtù salutari dell' acque stesse a utile della travagliata umanità; ma ancora di svegliare in alcuno di que' nobili ingegni che fiorivano nell'amor delle scienze e dell' arti, il desiderio di riparare a' danni dell'edifizio de' bagni, la cui rovina era progressiva, con proporre il da farsi e l'aggiunta d'un nuovo edifizio, con divota cappella alla Regina degli Angeli, *Salus Infirmorum*, a pascolo pio e conforto de' figli della cattolica religione. Dichiarando essere animato a ciò pubblicare, dal sapere che la città avea saggiamente e con piacere universale eletta una deputazione pel miglioramento de' bagni, a vantaggio del salubre istituto, non che a lustro e decoro dell'intera provincia. E siccome tali provvidenze ebbero effetto e le descrive l' Orioli, fu per me questa una ragione di più per seguirlo, e farlo precedere al ch. Biolchini per averne illustrati eruditamente i luoghi.

Pregevolissimo è inoltre il territorio di Viterbo per le naturali scaturigini d'acque termali, calde e fredde, di diversa chimica composizione, e per lo stabilimento de'bagni minerali. Dissi in principio, che quasi tutta la superficie del vasto territorio viterbese, posta fra due famosi crateri di estinti vulcani, il lago Cimino o di Vico e quello Volsiniese o di Bolsena, presenta non solo grandiose vestigie e copiosissime reliquie delle remote conflagrazioni, ma indica altresì colle copiose sue polle termali e minerali, che non è estinta in questo classico suolo la vita vulcanica. A queste celebrate acque, il prof. Francesco Orioli nel 1850 consagrò sei articoli, e li pubblicò nell'*Album di Roma*, t. 17, p. 145, 178, 197, 205, 213, 217 e 254. Art. I. *I Bagni di Viterbo*. Presenta in disegno il prospetto principale, e la pianta del piano inferiore de' bagni della città di Viterbo, dicendo che da pochissimi anni fu nuovamente fondato, a distanza comoda e piccola dal romore della città, l'edifizio termale suburbano, ed aversene debito principale di gratitudine a Filippo Severi, a quell' epoca presidente degnissimo della commissione municipale, al d.r Bernardino Mencarini ed a Vincenzo Celestini viterbesi, che contribuirono all' opera colla direzione, con anticipazioni generose di denaro, e con altro. Loda lo stabilimento, fornito di tutto il bisognevole al moderno vivere. Ciò premesso, comincia la sua lucubrazione così. Antica è la fama del luogo donde l' acque medicinali scaturiscono, pochi passi lontano da una città che ivi sorgeva, sinchè Roma dominò sul mondo, e pare non grande, chiamata *Surrina* o *Surrina Nova*. La cerchia era sul poggio, ora vigna e oliveto de'Ciofi. » E so che alcuni v'han poca fede, e vorrebbero vedervela meglio. Del non poterlo a tutto lor grado, se la prendano col tempo nemico delle cose. Havvi ancora chi rigetta come sospette di falso ed insufficienti le autorità molte che la provano stata, e quivi stata. Studi egli meglio l' argomento". Riporta nuove testimonianze, che bello sarebbe riprodurre, se io non dovessi anco co'bagni seguire il compendioso, tra le sue adiacenze comprendendo il Bulicame e Riello. Anche il famoso Annio spesso parlò di *Sorrina* o *Sorrena*, ma non avendola capita ne guastò l'ortografia, e volle a forza che si chiamasse *Turrena* e *Sursena*, convenendo che distava mezzo miglio da Viterbo, nella stessa direzione indicata da-

gli altri, ma ridevolmente spiegò l'iscrizione trovata presso un bagno, forse quello di Ser Paolo. » Finalmente fu egli seguitato da' suoi pedissequi perpetui, Coretini, Bianchi, Mariani, Faure, Sarzana, eruditi uomini, qual più, qual meno (comechè col giudizio falsato da pregiudicate opinioni) che tutti le stesse cose allo stesso modo raccontano... Sorrina era un impedimento, per Annio e per gli Anniani, e non un aiuto alle loro archeologiche fantasie, che tutte si volgevano ad altra parte". Passeggiando, ponno riconoscersi i segni superstiti del romano distrutto municipio, di due delle sue porte, d'alcuno de'suoi maggiori edifizi, delle strade d'approccio, delle fosse di circonvallazione e della notabile appendice suburbana, la quale le fabbriche de' bagni v' aggiungevano a forma d'un borgo prolungato sino alla prossima via Cassia, oggi strada della Dogana vecchia. Si apprenderà da tuttociò, che le acque termali erano nel vecchio tempo, non veramente le *Aquae Caiae*, del quale nome niente prova la legittimità, ma *Balnae*, o *Balineae Surrinenses*, come dice l' iscrizione murata nell' angolo della casa de' Cristofori in Viterbo. Dopo ciò riuscirà una delle meno improbabili opinioni, quella cui più d' un viterbese scrittore applica ad alcuna delle sorgenti quel passo di Vitruvio, nel quale pone fra l'*acidae venae fontium* d' Italia, distruggitrici de'calcoli e pietre della vescica, quelle di *Virena*. Dove gli editori si affannano a emendare in diverse forme l'ignoto *Virena*: e dove gli scrittori viterbesi vorrebber leggere *Tirrena*, intendendo l'Anniana città *Tyrrhenia* od *Etruria*; ma dove è assai piu naturale leggere *Surena* o *Surina*. Non mancano testimonianze di tali proprietà dell'acque viterbesi, che altri applicano all' *aquae Taurinae*, colle quali concordano le cose da essi dette; ma è lecito stare per l' acque Sorrinesi (a cagion d' esempio, per la sorgente oggi detta *della Grotta*, calda e ferrata e solita a usarsi a bevanda, o per qualche altra sua simile che già scaturisse dal terreno): e ciò sì pel confronto col passo di Vitruvio, sì per la considerazione della distanza *ad quinquagesimum ab Urbe lapidem*, come legge Marcello, o *ad quinquagesimum lapidem sedentis*, o *iura reddentis*, come altri correggono Scribonio (poichè di 50 calcoli renduti per orina non par si debba intendere, nè Marcello lo intese, giacchè la virtù medicatrice men risguardava lo sfarinar della pietra vescicale, che il rimediare *ad tumorem et calorem* (o *dolorem*) *et exulcerationem*. Infatti, a due passi da' luoghi in discorso, è l' antico e bel ponte di s. Nicolò, già detto *pons in quinquagesimo*, appunto in ragione di questa sua distanza *ab Urbe*. Ed ove ciò concedasi, ne deriva la notizia, essere stato un tempo in cui Sorrina Nuova fu sede del pretore, che su tutto il tratto intorno avea giurisdizione, favorita la residenza dalla comodità del luogo posto a cavaliere della via Cassia e della Ciminia. Si ha buon fondamento al credere, che l' oggi detto *Piano de' Bagni* due suddivisioni avesse tra l'altre, cioè *Maternum* e *Camillianum*, presi forse i due nomi, uno dalle acque che vi sorgevano, principalmente utili alle matrone, o a' mali di madre, come par che lo indichi la restata denominazione al *Balneum Dominarum*, o *delle donne*; l'altro dalle acque preferite a uso di mal di fanciulle (*a camillis*). In prova il 2.° antico ponte, di più rimota e cospicua costruzione, detto *pons Camillarius* o *in Camilliano*, che può far pensare a qualche fonte Camillaria per donzelle oppilate, come la ferrigna natura d'alcuna delle polle par suggerisca. Una 4.ª acqua gli antichi sembrano aver chiamato *Bibula*. Il luogo detto *in Decano*, fu poi trasformato in *valle del Cairo* o *di Caino*, e finalmente in *valle del Caio*, ove si rinvenne la seguente acqua. Intorno al *Bagno della Crociata* o de' *Crociati*, ch'è il principale

de' lodati per zolfo, lungo è il racconto, per essersi trovato nel 1217 in vece d'un preteso tesoro annunziato dopo sogno, da un tale semplicione in sul partire pel sagro pellegrinaggio di Palestina, ivi presente, col magistrato e il popolo, nel rompersi la terra. L' ultimo colpo del piccone fece zampillare dal vivo masso *l' acqua zolfigna* in ricca vena. Il più savio de'magistrati, a salvamento del credulo dell' ira popolare, gridò: Ecco il tesoro! Tesoro di salute pe' viterbesi, e pe'forestieri che quindi innanzi qua concorreranno per medicina. È acqua benedetta da Dio, mostrata da lui per panacea. La chiameremo *Acqua de' Cruciati*, perchè c'è rivelata a liberar di tormento chi è nel cruccio; e perchè è insignito di croce il buon uomo a cui fu data la rivelazione. Intuoni la chieresia, pur ivi accorsa, l'inno di ringraziamento, e sappia il mondo il nuovo benefizio che la Provvidenza ci ha compartito. — Art. II. *I Bagni di Viterbo: Il Bulicame.* La più famosa tra le acque de' Surrinesi Novensi, è la notissima del Bulicame, resa famigerata nel canto dell' *Inferno* da Dante, e da Benvenuto da Imola col commento, chiamata nel medio evo *Vulgano* o *Bulgano*, e *Pelacane*, donde il volgo disse *Placane*. Nell' età romana ed etrusca s' ignora che nome avesse. Il Bacci, e dopo lui molti, gli applicarono l'elegante mito d'Ercole, già narrato di sopra, quando venuto nella contrada piantò in terra una verga ferrea, dal cui foro sgorgò gran copia d'acque, donde un laghetto formossi, il quale durò perenne. Siccome il palo o verga ferrea in lingua d'antichissimi italiani chiamavasi *surus*, e siccome *Surrina* in etrusco non devesi credere che raddoppiasse la *r*, così volle congetturare l'autore, che il nome imposto ad essa fu tratto dal *suro* erculeo. La favola fu vestita di colori mitologici, con allusione all'antichissima pratica de' pozzi forati o Artesiani, dando l' onore dell' invenzione al dio della forza, e il cominciamento, in ogni ipotesi, alle contrade Sorrinesi. Evidentemente i toscani, scolari in tante cose degli egizi, aveano imparato da tempo immemorabile, industriosissimi come si sa che furono, a traforare con trivelle l'ampio letto de' travertini, che fan coperchio nel Viterbese, e nell'adiacenze, agli strati acquiferi e termali, e davano l' onore dell'insegnamento ad Ercole, quando per queste contrade passò. Vi è chi crede, che al Bulicame pensasse Lucrezio, computandolo tra gli Averni, e bocca d'inferno, ed il nome soggiacque a varianti tra il XII e il XV secolo. Come spesso in questa maniera di sorgenti avviene, più volte le condizioni del luogo si cambiarono. Fu già tempo ch'esso era di più gran circuito, e l' acqua tutto intero empiva il cerchio di muro, che alcuni secoli fa vi pose il comune. Ora il crescer de' tartari ha notabilmente ristretto lo spazio inondato. Dante (morto nel 1321) che lo visitò, lo trovò bollente e ben degno del suo nome di *Bulicame*, *Bullicame* o *Bollicame*. L'istessa temperatura v'incontrò Fazio degli Uberti (morto nel 1367 circa), lasciando scritto nel *Dittamondo* (o poetica descrizione della terra), che l'infinito suo bollore spolpò un montone, nel tempo in cui l'uomo cammina un 4.° di miglio. Disse il Bussi: Or da 100 anni in qua, più il calore non basta al cuocer uovi anche sgusciati e infranti, il che vuol dire, ch'esso non giunge nemmeno a' 55 gradi di Réaumur, poichè il mercurio non vi sale più su di 50 gradi, mentre a' giorni di Fazio è forza dire che ascendesse agli 80. Nè la profondità è più la stessa, perchè Agostino Almadiani, verso i medesimi tempi, in un suo smarrito poema sopra i Bagni Viterbesi, rozzamente cantava non essersi mai potuto trovare il fondo. Ma il baratro, misurato or sono alcuni anni da d. Pio Semeria, non superava i 43 piedi francesi; certo perchè a questa profondità si devía dal filo del perpendicolo. Un tempo, e non lontano, vi si raccoglievano intorno alle rive brec-

cie eguali a quelle chiamate confetti di Tivoli. Insegnava il p. Kircher, nel *Mundus subterraneus*, che la sorgente, *habet cum alio vicino lacu, inter Viterbium et Montemflasconem, magnam communicationem, ubi aqua ex fundo lacus erumpens miros exercet tumultus;* e parla ivi evidentemente dell'altra lacuna dell'acque di Naviso dette impropriamente il *Bagnaccio*, presso le *Aquae Passeris*, e la *Villa Calvisiana*, dove però egualmente vennero meno i *miri tumultus*. Qui l'Orioli narra il più memorabile degli avvenimenti di che le cronache di questo Bulicame ci han lasciato memoria, cioè quello del 1320, che col Bussi in iscorcio raccontai ragionando degli agostiniani e chiesa della ss. Trinità, e sua immagine di s. Maria Liberatrice, cioè dell'orribile fracasso di cielo e fitta caligine interrotta dal guizzar de'lampi, della funesta mezzanotte de' 28 maggio. » E fu allora il miracolo che è sempre, nelle grandi perturbazioni morali, agli uomini di buona volontà e d' intelletto convenientemente disposto a pensieri di cielo, e non guasto dalla povera filosofia del dubbio. Il mondo degl' invisibili si fa visibile. Celesti e infernali appaiono al senso esteriore, dipintivi da un' altra luce, che non è quella onde per legge di fisica s'illuminano le cose terrene . . . E il miracolo più grande è il mutamento in meglio de' tristi, l'accresciuto fervore per la verità ne' buoni, e il cominciamento d' un tempo, più o men durevole, in che le genti tornano a Dio ". Accorse il popolo a implorare il divino aiuto, per l'intercessione di s. Maria Liberatrice, nella chiesa della ss. Trinità. » Restati al di fuori i più sino alle ripe, odono un tratto un terribile rimbombo, che tutti gli altri rumori vince. E' la terra che scoppia in quel del Bulicame. Ed una fiamma immensa se n' alza infino al cielo, che sforza a chiuder gli occhi abbaccinati, e a precipitarsi tutti sul suolo, percossi da spavento. Quando all' atto della vita o della voce si fu tornati, nuove grida s'alzavano. La Vergine, certo, era in mezzo alle fiamme . . . Diavoli sotto . . . . Le centinaia e le centinaia . . . Tremanti, sconfitti, calate l'ali. Comandava essa con una mano e con voce: *Precipitatevi maledetti nel regno delle pene*. E il lago che imperversava, in sè li raccolse; e la furia d' inferno già cessa . . . Taceva in fatti a poco a poco la romba del cielo e della terra. Le tenebre si diradavano. Rosseggiava di verso la levata l' orizzonte e si fe' giorno. Il Bulicame rientrava nel suo letto. Si calmavan le paure . . . Il Bulicame non è altro più che un fenomeno naturale. E' qualche volta un vulcano idro-pirico ". L' autore ne offre il disegno, in cui si vede l'ampio cratere o caldaia, come dal volgo si appella, cinto di basso muricciuolo, entro il quale bolle in grandi polle, o piuttosto gorgoglia l'acqua che poi n' emerge da appositi emissari. Si manifesta da lungi con una colonna di fumo in mezzo ad un suolo candido, e nudo di vegetazione per la forte deposizione calcarea della termale, il cui odore di zolfo la corrente d' aria reca in distanza. — Art. III. *I Bagni di Viterbo: Camilliano. S. Valentino in Silice. Borgo di s. Valentino. Castel di s. Valentino. Città di s. Valentino. Forum Imperatoris.* Oltre Sorrina Nova, in contiguità co'bagni sorrinesi, e col borgo col quale formavano altro bel borgo o almeno non incelebre, di cui se ne lascia indovinar la storia; dopo il ponte s. Valentino o Camillario, s' incontra l' edicola sagra a tal martire, e ivi appresso il sepolcrale antro, or quasi pien di terra, dov' è fama che il corpo si deponesse di esso Santo e del suo degno commilitone s. Ilario, a cura della divota matrona Eudossia, signora del fondo, e poi martire anch'essa. Il luogo era abitato e denso di case, avente forma di castello soggetto a Viterbo, nomato *Casalis Camillarius* e *burgus s. Valentini*. Un documento dell'825 fa sapere, che l'altra por-

zione del Pian de' Bagni, era chiamata *Maternum* o *Materna*, casale anch' esso e borgo. All'abitazioni raccolte in Camilliano, faceva centro la chiesa di s. Valentano *in Silice* (per essere lungo la via lastricata a modo romano), edificata da' convertiti di Sorrina nel luogo di sua passione, appena trionfò il cristianesimo. Pervenuta in potere de' monaci di Farfa, nell' 806 l'abbate Sicardo trasportò i corpi de' ss. Martiri nella sua Sabina. Indi il luogo partecipò alle devastazioni e agli altri flagelli che desolarono l'Etruria suburbicaria. In processo di tempo, il borgo o castel s. Valentino, cresciuto in celebrità, trovasi appellato *Città di s. Valentino*, anzi *Foro dell' Imperatore* (Evito i dettagli, poichè il dotto autore, nel troppo ritornare sopra i suoi argomenti, a forza di commenti, più d'una volta cade in anacronismi, facili a conoscersi; e con copiose ripetizioni che qui riuscirebbero superflue, dopo averle già anch' io riprodotte). Dopochè Innocenzo II donò alla cattedrale la riedificata chiesa di s. Valentino, la borgata che avea sofferto nelle guerre d' Enrico IV e di Enrico V, non pare si ripopolasse; e quanto alla chiesa, nel 1303 rimanevano poche vestigia, da dove pare furono traslate nel duomo le ossa de' ss. Martiri, già restituite al luogo che l'avea implorate, d' ordine d' Enrico IV a cui era affezionato, il quale avendovi fortificato la piazza o il campo adiacente, il luogo amò chiamarsi città e *Forum Imperatoris*. — Art. IV. *I Bagni di Viterbo: Nuovamente dell' Acqua della Crociata, e del Borgo Materna o Materno.* Quel pellegrino che nel 1217 fu cagione della clamorosa scoperta acqua termale, era un crocesignato probabilmente nobile viterbese o de' principali. Ed il sogno del tesoro, fu perchè con esso si sovvenisse alle grandi spese della spedizione, onde al fonte fu dato il nome di *Bagno della Crociata* o *de' Crociati*, e il luogo fu chiamato *Valle del Cairo*, quasi a ricordo, che il maggiore sforzo fu allora contro l' Egitto, dove la sola gloria che si raccolse fu la presa di *Damiata*. La torre omonima, parlata in principio, cui trovasi esistere subito dopo in Viterbo nel 1222, fatta celebre per lunghe e crudeli gare tra'Tignosi e Gatteschi, ed appartenente a Nicolò di Giovanni di Cocco, pare che questi la facesse edificare, o uno de'suoi, per aver partecipato all' impresa dell' espugnazione, e voluto nella sua torre perpetuare il ricordo qual domestico vanto; e forse ancora per contrapporla al fasto de' Gatteschi, di contraria fazione, per gloriarsi essi essersi Gasto 100 anni prima distinto alla presa di Gerusalemme. Quindi passa l' autore a pubblicare alcune notizie riguardanti il borgo di *Materno* o *Materna*, da lui collocato al ruscello, nel Piano de'Bagni, il quale luogo ridotto nel IX e X secolo a casale di contado, certo fu tra gli avanzi di Sorrina Nuova. Il nome risale a' tempi romani, come appartenente a quella porzione suburbana del municipio dove i bagni erano, che stendevasi lo spazio sotto tal nome fino alla via di Roma, e ne facevan parte o confine certe terre in que'tempi dette *Terre de' Longobardi*, forse come quelle che già state del privato dominio de're di quella gente, passarono indi a're franchi vincitori loro, ed in fine al Papa (meglio Chiesa Romana e a s. Pietro), per la donazione di Carlo Magno, in forza del celebre patto Carisiacense, nè mai perdettero in tanti passaggi l'antico vocabolo. La chiesa del casale era s. Maria *in Silice*, così detta per quanto rilevai di sopra, della quale ivi ancora restano le rovine. » Il completo abbandono dee supporsi contemporaneo presso a poco a quello di tutto il resto della campagna Viterbese, alla quale il medio evo e l'infimo fu assai men funesto dell'età chiamata del risorgimento. Perchè in quello i boschi purificavano l'aria, e più che i boschi, le densissime borgate e castella

qua e là sparse, e il popolo campagnolo, che alla spicciolata vivendovi, ed ampiamente coltivando il suolo, dava incarico ad una ricca vegetazione di consumare i miasmi, o le materie atte a produrli, e frapponea folta siepe d'alberi al mal soffio de' venti maremmani. Ma nell'età che fino al nostro tempo si distende, sparvero le selve; le castella caddero; il contadino diventò abitatore delle città; si spiantarono i be' vigneti, i be' frutteti; i campi del frumento si fecero ingrati pascoli; ristagnarono le acque... ed oggi, se a mille passi t'allontani dalla radice del monte, e dalla cittadina cerchia verso Maremma, non incontri guari altro che deserto, e lo spavento della mal aria che ti minaccia le fonti della vita" .... Art. V. *I Bagni di Viterbo: L'acqua di Náviso volgarmente detta il Bagnaccio. Il lago di Vadimone.* Fuori della porta Fiorentina per la via consolare che conduce a Monte Fiascone, e imbocca nel territorio di Vetralla nel luogo creduto il diruto *Forum Cassii*, si entra nella regione de' zolfi: piegando sulla sinistra verso la campagna, poco dopo si vede una laguna, maggiore del Bulicame, cioè quella che i viterbesi odierni profanano col plebeo nome di *Bagnaccio*, ossia l'*Acqua di Náviso.* » Laguna singolare! la quale, se interroghi frate Annio, ti dirà ch'è il celebre lago Vadimone... il sagro laghetto dall'isole galleggianti e dall'illustri e dolorose memorie. Tu non gli prestar fede. Il vero Vadimone è nella valle che a Bassan d'Orte soggiace, sotto il Tevere, innanzi ad Amelia. Qui è ciò che gli antichi nominarono *Aquae Passeris*, nel luogo oggidì chiamato il Bacucco". L'antico Vadimone per qualche successione di tempi si cercava indarno. Una notte buia e caliginosa avvenne quasi altrettanto del narrato del Bulicame. Muggì la terra collo strepito infernale di mille tuoni, frammisto al fiotto quasi di mare in tempesta proveniente dal più cupo della valle; unico rifugio nello spavento al popolo furono le chiese, e ivi aspettare tra le preghiere e le lagrime l'apparire del giorno, il quale non fu sollecito. Ma quando il vedere fu possibile, si trovò che il Vadimone rinasceva. La terra s'era spalancata a rotonda voragine. Una colonna immensa d'acqua s'alzava a più di 100 piedi, con melma nero-grigia. E fu bisogno d'alquanti giorni all'imperversare dell'acquoso vulcano, perchè la pace tornasse alla terra e al popolo. Poco diversa, stima l'Orioli, essere stata l'origine del laghetto di Náviso, ma la storia non ne giunse sino a noi. Il far della laguna è quel medesimo del Vadimone, non del Bulicame. Il terreno è mobile sulla riva e di pericoloso approccio, da non tentare senza tastare con piè sospeso il terreno. Quando in gioventù la visitò l'autore, se isole natanti non v'erano, in due spartivala, meglio che quelle, una forma di ponte pensile, tessuto d'erbe palustri, che colle radici e coll'intreccio de' rami coricati sopra lo specchio liquido, facevano tutto un feltro di zolle, camminandovi con paura e pericolo. La profondità era un 40 piedi, e pochissima la distanza dal ciglio destro della Cassia. Pensa l'autore, che il ponte un tempo s'allargava a tutto lo spazio tenuto oggi dall'acque, e coprivalo d'un suolo acquitrinoso d'infido e insidioso accesso, come non meno lo è qua e là nell'adiacenze, la laguna essendo venuta più tardi per terremoto, o per esplosione gazosa. Ma se lo stagno non sembra che ne' tempi antichi fosse, il terreno o toccò quello delle notissime *Aquae Passeris* o vi fu compreso; poichè, come già notai più sopra, il nome datogli d'*Acqua di Náviso*, e latinamente di *Balneum Naves, vel Nausae, vel Laves*, non altro può essere se non una corruzione di *Aqua Avis* per allusione all'antica denominazione *del Passere*. La coincidenza, presso a poco, del luogo moderno coll'antico, non può esser argomento di disputa. Si trae dalla visita fat-

ta a' bagni di Viterbo nel 1533 dal medico Lodovico Pasino, *De Balneis Viterbi*, che quello di Náviso avea una laguna piuttosto ampia, coll'acqua latteggiante e alquanto calda. Alla distanza di 10 cubiti due fori si aprivano nel suolo, l' uno discosto dall' altro non più d' un cubito, e ciascuno un po' più largo di 3 dita. Da essi, a 4 dita d' altezza, l'acqua zampillava. Dieci volte in un'ora la toccò nelle due fonti, trovando l'una caldissima, l' altra freddissima, anzi una bollente, l' altra tutta d'un freddo di neve. Come cosa prodigiosa, il medico ne fece relazione a Clemente VII, il cui archiatro Curti ne dichiarò l' impossibilità. Il Papa, più saggio, della calda ne fece adequata spiegazione, attribuendo all' influenza degli astri l'opposta qualità della fredda; quindi a mezzo del Cavalierino de'suoi più cari, ordinò ad Antonio Turrino fisico viterbese l'esame de'due fonti, il quale trovò vero l'asserto da Pasino. Soggiunge l'Orioli. » Tale era il filosofare delle scuole in que' tempi .... Noi non siam diversi da Clemente VII nel dar ragione dell' origine della fonte calda; e per la fredda quel ch' egli chiamava sotterraneo vento, lo diciamo eruzione di gas generati per azione chimica. Le stelle, per vero, le lasciamo a lor luogo, e non le incomodiamo per sì poco. Siam però men lontani di quel che altri penserebbe dal negare i loro fisici influssi. Per parere più dotti abbiamo a questi cangiato il nome, e li diciamo attrazioni ed irradiazioni ... ma pur sempre azioni *in distans*, ed occulte nelle loro cagioni ultime. La differenza dell' acqua calda e fredda la deduciamo dalla diversa profondità e derivazione delle vene: più profonde le calde, più superficiali le fredde. Nè gli orifizi vicini significan per noi necessariamente vicinanza delle sotterranee sorgenti. Ciò è come ne' fiumi che s'accostano al luogo della *confluenza*, tuttochè vengano spesso da parti opposte". — Art. VI. *I Bagni di Viterbo: Ancora dell'Acqua di Náviso, volgarmente detta il Bagnaccio. Digressione sulla origine di quelle fonti.* Lo scrisse dopo averla esplorata con recarvisi, rilevando le variazioni avvenute, perchè niente in questa regione ha durevolezza, dopo le descrizioni del Pasino e del Crivellati ripetute dal Bussi, a cui contrasta la spiegazione del vocabolo *Náviso*, confermandosi in quella da lui già data e riferita anche poc'anzi; imperocchè il Bussi dalla pila in forma di nave, non più esistente, della fonte calda sì nell'estate e sì nell'inverno, crede prendesse il nome di *Náviso*. Trovò due zampilli erompenti, che al di sopra la temperatura era calda, ed al di sotto fredda, essendo manifesto che due serbatoi alimentano il liquido ivi raccolto; superiore l'uno e d'acqua fredda, quasi trasudante da tutta la porosità del suolo, inferiore l'altro e fervente, che ascende da'due fori. Dove, per la minore gravità specifica dell' acqua calda, galleggia questa su quella d' una temperatura più bassa. Osserva, che ivi e ne' dintorni sono diverse specie d' acqua al di sopra del terreno, con tre molto lunghi e molto larghi strati acquiferi, intercalati e separati l' un dall' altro, per l' interposizione di roccie impermeabili, si distendono l' uno sotto l' altro, a diversa profondità, per tutta la contrada: men profondo il 1.°, e d'acqua naturale e fredda, se non in quanto ne altera il sapore e la natura una più o men larga mescolanza co' trasudamenti inferiori; in una posizione media il 2.°, e d' acqua analoga a quella della grotta; profondissimo il 3.°, e d' acqua del genere di quella del Bulicame e della Crociata: cosicchè, secondo la diversa profondità de' fori, or l' una or l' altra, or la terz' acqua, spiccia con impeto proporzionato alla forza che in su la spinge, per la pressione trasmessale fin dall'alto de'monti secondo la legge che vale pe' tubi comunicanti, o per quella de' gas compressi nell' interno della terra, che in su la fanno schizzare aiu-

tata dal notabile grado di calore che i gas fa più elastici e più prementi. Propone i modi, ed i vantaggi che potrebbe trarre il municipio dalle salutari acque, che per ogni dove inzuppano e allagano molti degl' inferiori strati, mediante un più grandioso edifizio di bagni perfetto, in miglior posizione ancora dell' odierno, anzi alle porte stesse della città, in più ameno e più salubre suolo, come nel Prato Giardino o nell'adiacenze. » Ciò scrivo per un secolo migliore, in che stracchi gli uomini di farla da Enceladi e da Prometei per lottare co'Giovi, si volgeranno meglio avvisati a quel che veramente è *progresso*, e lasceranno quel che lusinga l'immaginazione e rovina i popoli". A tale confessione politica d'un prof. Orioli, qui arroge l'antica formola derivata da'longobardi: *Fiat, Fiat.* » Stimo ancora, che, lasciata da parte la mitica etimologia di *Surina* dal *suro*, cioè dal vette ferreo d'Ercole, l' origine vera di quel nome *Surrina* sia dal greco *confluo* (osservò Millingen e altri, che molte città dell' Etruria litorale han greco nome), formato appunto per l'abbondanza dell' acque e de' rigagnoli che da ogni parte vengon fuori, e sì facilmente confluiscono; di guisa che per poco che dal tratto pedemontano un si discosti, facil cosa è creare tra la marina e il Tevere quanto più vuolsi di liquido agli annaffiamenti". Parlando degl' illustri viterbesi, riportai il titolo dell' opere di que' che scrissero intorno a questi bagni, de' quali pure scrissero altri sia specialmente, sia generalmente ne' trattati delle terme e riferiti nella *Bibliografia* del Ranghiasci, come oltre gli antichi: *De Balneis omnia quae extant*, Venetiis 1553; Andrea Baccio, *De Thermis*, Romae 1567; Menghi Bianchelli, *De Balneis Viterbiensibus;* Michele Savonarola, *De Balneis Viterbiensibus.* Tra'primi poi, si ponno ricordare: D.r Giulio Durante romano, *Trattato de' 12 bagni singolari dell'illustre città di Viterbo, nel quale si mostrano le maniere, l'uso, le virtù e giovamenti loro*, Perugia 1595. Gio. Domenico Martelli, *Dell' acque Caie, ovvero dell'acque di Viterbo, opera fisico-medica*, Roma 1777 con figure. D.r Lorenzo De Alexandris, *Breve notizia dell' acque termali e dell' acqua acidula di Viterbo, dissertazione*, Viterbo 1780 per Giuseppe Poggiarelli. Dipoi nel 1839 S. Camilli ci diede a p. 27 del t. 6 dell' *Album di Roma: Sulle acque Termali e Terme del territorio Viterbese, Lettera.* In questa rese ragione: 1.° De'Bagni pubblici. 2.° del Bollicame. 3.° Dell'antiche terme del Bacucco. 4.° Del lago di Vadimone degli etruschi. Inoltre nel 1859 il prof. Filippo Mercuri pubblicò nel t. 26, p. 226 dell' *Album di Roma: Intorno ad un passo di Scribonio Largo medico lodatissimo di Tiberio Cesare.* L'argomento già toccai di sopra coll'Orioli, e riguarda le differenti opinioni degli scrittori sulle *Acque Caie di Viterbo*, in cui alcuni credono riconoscere le *Acque Taurine di Civitavecchia*, non meno si tratta di loro efficacia. Il Sarzana ne ragiona a p. 113, e 132 e seg. Egli dichiara: » Queste *Acque Caie* sono quelle che diconsi volgarmente *Bagni del Papa*, che restauraron Nicolò V, Pio II, Marcello II Sommi Pontefici, ed altri principi; ed a' giorni nostri sono stati risarciti, ed elegantemente adagiati e di comodi opportunamente forniti per la benefica paterna cura del Sommo Pontefice Pio VI, intento a provvedere anche alla sanità umana non men de'suoi sudditi, che degli esteri soliti dalle più lontane parti d'Europa venire ogni anno ad approfittarne: cooperato avendovi il cardinal Antonio Casali prefetto della s. congregazione del Buon Governo, il quale da che era prelato gli onorò colla sua presenza, e coll' uso proficuo che ne fece, non men del gran cardinal Bessarione, li commendò. Ond' è, che per la saggia deputazione a tanto interessante oggetto fattane dal nobile viterbese Gio. Antonio Zazzara,

del d.r Gio. Domenico Martelli, e coll'assistenza e perizia di Filippo Prada, l'opera trovasi perfettamente compiuta. A tal bagno, che così anche in singolare si dice, perchè tutte le acque Caie sotto un medesimo tetto rinchiude, è adiacente quella fertilissima valle, che si nomina delle Caie. Esso edifizio posa sulla destra sponda del Lincheo, detto ancor Caldano, fiumicello ch' esce dalla città di Viterbo, e va a temprare le calde sue acque con quelle dell'Egelido, altro fiumicello che pur discende dal Monte Cimino in poca distanza da Viterbo e volgarmente è detto il Freddano". Finalmente ecco un sunto del mentovato opuscolo del lodato Biolchini. Moltissime sono le sorgenti di acque minerali propinque a Viterbo, le quali genericamente si dicono *Acque Caie;* e celebri già furono presso gli etruschi, i romani ed i nostri antichi. Numerosi sono gli avanzi delle terme etrusche e romane: tra gli antichi le rammentano Strabone, Tibullo, Simmaco, Marziale e altri; e moltissimi tra' moderni. Pochi paesi racchiudono in breve spazio tanta varietà e quantità d' acque sorgenti minerali, quante ne ha Viterbo. I medici del XV e del XVI secolo ne contarono sino a 10, che sono: 1.° Il Bagno della Grotta. 2.° Della Crociata. 3.° Del Bollicame. 4.° Delle Bussete. 5.° De'Palazzi, che oggi chiamano delle Serpi. 6.° Della Madonna in Silice, oggi di s. Maria in Felce. 7.° Del Prato. 8.° Del Paganello. 9.° Della valle del Caio o delle Donne, oggi detta l'acqua del Canneto. 10.° Del lasinello, oggi dell'Asinello. Assicura il Martelli, che per le sue sperienze venne in chiaro, l'acqua del Canneto o delle Donne esser simile a quella della Grotta, e così ancora quella dell'Asinello. Di queste acque molte sono perdute, altre diminuirono, e le polle d'altre sorgono in nuovi luoghi, e talora scompaiono per mostrarsi altrove, o si perdono affatto. Il De Alexandris fa particolare descrizione delle sorgenti chiamate della Grotta, della Crociata, del Bagnuolo di fuori, dell'acqua del Caio e dell'acqua Acidula detta acqua rossa. Il Martelli poi di quella del Bagnuolo di fuori, della Crociata, della Grotta, ed in un'appendice dell'acqua Acidula detta rossa. L'acqua del Bagnuolo di fuori scomparve, ed assai utile sarebbe il rintracciarla per poterla aggiungere alle due rimaste della Grotta e della Crociata. Sorgevano di quest'acque alcune polle a circa 50 palmi dalle sorgenti dell'acque della Grotta e della Crociata; ed eran dette del Bagnuolo di fuori, perchè discoste dalle fabbriche principali. Era però ancor questo Bagnuolo coperto da separata fabbrica, che divisa in due parti formava due stanze da bagni. Quest'acqua era limpidissima, chiara e diafana; il suo odore un poco spiritoso, il sapore leggermente acido e quasi sub-dolce, non lasciando al palato alcun disgusto. La sua temperatura era blanda e piacevole, perciò il dissero Bagnuolo. Il bagno in quest' acque tornava assai proficuo nelle malattie e spasmi nervosi, ne'dolori nefritici, artitrici, reumatici e podagrosi. Ne'dolori assai fieri bisognava osservare che non vi fosse febbre o infiammazione, poichè allora nuoceva. Laonde utilissimo sarebbe il rintracciare l'acqua del Bagnuolo, massime oggi che il mal de'nervi è sì comune (forse si ritrovò, per quanto in fine di questo paragrafo dovrò dire col d.r Palmieri). Uscendo dalla porta occidentale di Viterbo, detta di Faulle, lungi circa un miglio è la fabbrica di bagni, che racchiude le due sorgenti della Grotta e della Crociata. L' esservi stati i Papi Nicolò V e Pio II, li fecero chiamare *Bagni del Papa*, unitamente all'acqua del Bagnuolo di fuori. L'acqua della Grotta scaturisce a destra della fabbrica, e per acquedotti è portata alla fonte e a' separati bagni. In ciascuno di questi si vede nel mattino galleggiare un velo di color cenerognolo chiaro, il quale se si dà moto all'acqua, si spande lateralmente e precipita al fon-

do, attaccandosi alle pareti de'medesimi e tingendole di color ocreo, fino all'altezza del pelo dell'acqua. Entrando in questi bagni la mattina, si sente un odore alquanto sulfureo, non ispiacevole, anzi di sollievo agli asmatici. Il colore è chiaro, il calore mite e piacevole, il sapore subacido e leggermente ferrigno. I principii chimici più importanti sono alcuni sali alcalini e il ferro. Molti morbi ponno esser curati coll' acqua della grotta, usandola sia in bevanda, sia in bagno, sia per doccia, e sia ancora per bagno a vapore. Però nell'infiammazioni nuoce. L'acqua della Grotta giova mirabilmente alle ostruzioni glandolari o de'visceri, nell'affezioni calcolose, nelle renelle, alla disuria; alla gonorrea, alla soppressione e diminuzione de'mestrui, a'fiori bianchi, alla sterilità; alle scrofole, all' itterizia, all'affezioni asmatiche, agli sputi sanguigni, alle malattie di nervi. Per l'uso dell'acqua della Crociata occorrono quell'avvertenze e cautele, che deve regolare il medico, ma trasportandosi perde d'efficacia. Essa rampolla in molta quantità sulla piazza de' bagni, 100 palmi lungi dall' acqua della Grotta. Il suo odore è alquanto sulfureo, il colore limpido e cristallino, il sapore leggermente subacido, la temperatura maggiore di quella della Grotta, essendo a 30 gradi del termometro di Reaumur. Monda assai bene i pannilini, ed è leggerissima. Non contiene ferro, bensì zolfo e sali alcalini, in minor quantità dell'acqua della Grotta. Generalmente non si adopera che per bagno, sebbene può assai giovare per uso interno, per confortare lo stomaco debole, per frenar la sete e gli ardori della febbre, per moderare l'asma, e ogni altro male di petto originato da lentezza di circolo, o da ingorgamento di umori. Promuove la traspirazione, e giova alla sua soppressione. Esternamente adoperata, sana le malattie della pelle, come erpeti, scabbia, ulceri, prurigini. Se all'immersione del bagno congiungasi la doccia, si dileguano le durezze anche inveterate in ogni parte del corpo, come di visceri ingorgati, o di tumori articolari. Così i tumori indolenti e strumosi, purchè non degenerati in iscirro, e guarisce le nascenti rachitidi de'fanciulli. Inoltre asterge l'antiche piaghe ulcerose, e le cicatrizza. Giova a' seni fistolari, non incalliti, ed egualmente iniettata alle gonorree celtiche. Tra le avvertenze, da regolarsi dal medico, si curi che la temperatura non sia troppo elevata. L'acqua Acidula o Acetosa o rossa, che scaturisce più di 3 miglia lontano dalla città a settentrione, ha due freschissime, copiose e limpide sorgenti, l'una dolce, l'altra acidula, con intervallo tra loro di 10 palmi. Quest'acqua lascia un tenue sedimento di bel colore ocreo; l'odore è spiritoso e ferrigno, grato se si attinge alla fonte, ma poi diviene spiacevole e odora d'inchiostro. Cagiona una specie d'ebrietà a chi ne beve molta di buon'ora, e col capo molto avvicinato all'acqua: lo stesso accade dopo la pioggia. Rompe i fiaschi o altri recipienti, benchè turati. E' molto pesante, e contiene del ferro. Giova nelle malattie di stomaco, ed in quelle derivanti dagli sconcerti di tal viscere; così in quelle degl'intestini, facilitando le digestioni, e togliendo le diarree. E' proficua nelle difficoltà d'orinare per vizio di calcolo o di arena, o per spasmodico stringimento; nelle smodate evacuazioni di sangue, e in altre analoghe malattie. Dee farsene uso alla sorgente, mentre da essa lontano, l'acqua svaporando perde la sua virtù. Il Camilli in un'erudita sua memoria, presso il *Giornale Arcadico*, t. 102, p. 95, prova che al Bollicame d' oggidì corrispondono le *Aquae Passeris* degli antichi, ch' erano distanti da Roma 50 miglia, com'è attualmente il Bollicame, contiguo alla strada per cui si va a Toscanella. Questo è un cratere di vulcano estinto, come lo provano il suolo vulcanico e la quantità di materie eruttate da essi vulcani in istato di maggiore o minore

ignizione, e le concrezioni tartarose prodotte dal raffreddamento dell'acque termo-minerali; e così pure altri vulcani che esistevano nel territorio di Viterbo e che presentano i medesimi fenomeni all'occhio del geologo, come i crateri spenti del Cimino e Vulsiniese. Moltissime incrostazioni tartarose si vedono non solo nel cratere del Bollicame, ma anche a parecchie miglia distanti. In ogni dove sono molti avanzi di terme antiche, incrostati di materie tartarose, ma prive d'acque; così le varie polle, di cui fecero menzione Bacci e Crivellati, ed anco più recenti scrittori, sono esauste. Ma quell'acque sonosi aperti altrove nuovi sbocchi, in diversi luoghi e distanze. Il solo Bollicame pare che abbia conservato il suo posto. Trovasi in cima a una collina formata dalle bianche incrostazioni delle sue acque, contornata da ruderi, tra'quali scorgesi la via Cassia, vari tratti della quale sono pavimentati di grandi riquadri di pietra basaltica, mostrando a varie distanze da' suoi lati rovine di bagni di varie epoche, grandezze e conservazione. La quantità dell'acque sembra diminuita, e si vede andar progressivamente mancando; ma il cratere è lo stesso di 15 o 20 secoli addietro, ed era compreso nelle famose terme etrusche, delle quali parlano Scribonio Largo e Marcello Burdigalense. In questi scrittori antichi invano si cercherebbe il nome di Bollicame, che pare probabilmente nato ne'bassi tempi, e originato dal bollore dell'acque. Uno scavo fatto nel 1829, per ricondurre l'acqua alla fontana grande di Viterbo, fece scuoprire nel cunicolo principale due lapidi: l'una è illeggibile, e l'altra ricorda che Mummio Negro e Valerio Vigeto allacciarono quell' acqua nel fondo annoniano maggiore di P. Varrone per condurla alla loro villa Calvisiana situata circa 5 miglia lontano dall'acque Passeriane, comprando il diritto di transito da'proprietari de'fondi, pe'quali passava costeggiando e traversando le vie Ferentiense e Cassia. Le acque del Bollicame bollono, e sebbene la temperatura non giunga agli 80 gradi di Reaumur, che costituisce la vera ebollizione, pure a causa del gas, che si svolge dall'acque e dal loro gorgogliamento, mostrano tutta l'apparenza dell'ebollizione. Intorno al Bollicame scaturiscono varie sorgenti di più blanda temperatura e di scarso volume, e di queste se ne contano sino a 20. Delle fabbriche moderne de' bagni, solo nel secolo XV si trova menzione di qualche casamento unito all'acque e di pertinenza del comune, per acquisto fatto da'rettori del popolo e da'capi dell'arti di Viterbo. Nel 1448 si recò a questi bagni Andreola, madre di Nicolò V, insieme alla cognata e sorella di tal Papa, e due anni consecutivi vi si portò anco il Papa. Tutti nella salute ne trassero vantaggio, onde Nicolò V riconosciuta la mirabile efficacia medica, nel 1450 vi fece erigere un palazzo colla spesa di 3000 e più scudi d'oro. Cominciò allora la denominazione di *Bagni del Papa*, che si confermò per esservi stato più volte Pio II prima d'essere assunto al pontificato, e per averne restaurata e ampliata la fabbrica. Il comune di Viterbo fece vari restauri ne'seguenti tempi, e segnatamente nel 1706, in cui i bagni erano ridotti in istato da non potersene quasi più far uso. Una lapide monumentale ciò ricorda, così altra pe'restauri e abbellimenti eseguiti nel 1787 d'ordine di Pio VI, ambo riferite dal Biolchini, e vi fu aggiunto un altro vasto fabbricato. Il tempo distruggitore di tutto fece assai deperire tali fabbriche, che bisognando di restauri e di molte modificazioni, volute dal progresso delle scienze fisiche e da'maggiori bisogni prodotti dalla civiltà, non meno di ampliazione, decisero il municipio all' erezione dell' attuale stabilimento. Il Biolchini inoltre propose il riallacciamento dell'acque del Bagnuolo e l'aumento dell'altre due, oltre la fabbrica d'un edifizio di buona architettura adiacente per

ricovero delle persone che concorrono a' bagni, ciò che già notai. Il d.r Palmieri parlando per ultimo del magnifico balneario stabilimento riferisce. » Vi sono sale diverse per conversazioni, e da riposo, tutti i comodi necessari, letti assai puliti, biancherie, bei mobili, appartamenti decenti, servitù per ambo i sessi, trattoria e caffè, medico, chirurgo, e si ponno far bagni anche in separate camere. Vi sono 3 copiose sorgenti, dette *Acqua della Grotta*, *Acqua della Crociata*, *Acqua del Bagnuolo*. La 1.a marziale e limpida di odor d'acqua marina, di calore di 37 gradi R., e lascia degli incrostamenti di carbonato calcareo d'ocraceo colore. Contiene carbonati di calce, di magnesia, di ferro, clorati di soda, di calce, di magnesia, gas acido carbonico e vari solfati. L'acqua della *Crociata* solforea, o degl'*Infermi*, ebbe tal nome nel 1217 in ricordo della spedizione de'Crociati in Egitto, e perciò la valle è detta del *Cairo;* è pura, limpida, di odore di gas idrogeno solforato, d' acidetto sapore, e lascia incrostazioni assai dure, capaci di polimento: è del calore di 46 gradi R., e vi si trovano carbonati di calce e di magnesia, idroclorati e solfati di soda, di calce, di magnesia, gas acido carbonico, gas idrogeno solforato. Quella del *Bagnuolo* pure è limpidissima, ha odor debole di gas idrogeno solforato e di acqua marina: ha sapore subacido, calore di 34 gradi R., ed è composta di muriati e carbonati di calce, di soda, di magnesia, acido carbonico, gas idrogeno solforato, e più sovrabbonda di muriato di calce. Tali acque, per bagno, giovano a vincere le impetigini qualsiano, cioè mali cronici della pelle, e in bevanda riescon utili nelle addominali fisconie, amenorrèa, cloròsi, ed in ispecie è in ciò vantaggiosa quella della *Grotta* che contiene più d'altre carbonato di ferro: in doccia e bagno si ponno usare pure ne' dolori reumatici, artitrici. E vi è inoltre un' *Acqua Acidula* limpida, di sapore acido ferrigno, che contiene molto gas acido carbonico, carbonato di ferro e solfato, e idroclorato di magnesia, di calce, di soda. E' utile ne' mali della vescica, ed in mille altri morbi, e venne analizzata dal prof. Domenico Carosi". Ogni anno, nel giugno, il gonfaloniere di Viterbo o la deputazione preposta a'salubri bagni minerali, nel *Giornale di Roma* ne notifica il riaprimento a'16 di detto mese; insieme avvisando il pubblico, degli ulteriori molteplici e progressivi miglioramenti praticati nello stabilimento dal municipio, anche d'abbellimenti esterni per rendere più svariata e piacevole la posizione, a cagione del sempre crescente concorso de'forestieri. E tutto questo, sia ancora riguardo alla pulitezza e comodità del locale, che all'aumentato numero delle bagnarole, non meno alla nuova condotta abbondante sorgente d'acqua, reputata la migliore qualità dell'altre. Si ripete, non mancarsi vegliare sull'esatto servizio, oltre l'alternata assistenza di due professori sanitari, che regolano la qualità e il modo da usarsi le acque, a seconda de'bisogni individuali; compreso il servizio regolare delle vetture, con rimesse e scuderie, onde anco in questo appagar le brame di chi profitta di acque così salutari, l'efficacia delle quali è comprovata dalle notabili ottenute guarigioni. Inoltre, che nel locale vi sono camere da abitare decentemente mobigliate, e con conveniente trattamento, qualora non si voglia alloggiare in città: esistervi vasti refrigeratori dell'acque, a meglio temperarne l'eccessivo calore. Essere sempre eguale la tariffa de'pagamenti corrispondenti, mentre godono l' uso gratuito dell'acque gli esercenti dell'arte salutare, tanto di Viterbo, che forastieri. E siccome il professore di Firenze Andrea Cozzi, dell'acque minerali ne ha fatto sul luogo diligente e scrupolosa analisi, l'opuscolo impresso in Viterbo nel 1855 è reperibile nello stabilimento. — Innanzi d'intraprendere l'esposizione de'cenni storici di Viterbo,

a compenso di mia brevità, premetto il ricordo di altri che ne scrissero, in aggiunta a'già prodotti: altri rammenterò a suo luogo. Essi sono, Blavio, Jodoco, Sansovino, Marchesi, Salmon e altri che descrissero le città d'*Italia*. Si ha poi di Pietro M.ª Ghini, *Lodi della città di Viterbo*, Forlì 1750. L'Orioli nel *Giornale Arcadico* e nell'*Album di Roma* pubblicò ancora altre nozioni riguardanti Viterbo, e nel t. 125 del primo cominciò a produrre la *Cronaca inedita de' fatti d'Italia del secolo XV scritta da Nicolò della Tuccia*, in continuazione della *Cronaca Viterbese*, perchè contiene ancora le notizie storiche riguardanti la città, compiendola ne'susseguenti. Nel t. 118, p. 125 del *Giornale Arcadico* ci diede l'*Antico Catalogo Viterbese de' Tesori*. E' una continuazione dell'*Appendici a Viterbo e il suo Territorio*. Ne'detti cenni dovrò procedere col p. Bussi, *Istoria della città di Viterbo*, altra non esistendo pubblicata, e sarò possibilmente guardingo dagli errori che commise, rilevati più volte dall'Orioli, il quale nel t. 21, p. 23 dell'*Album di Roma*, scrisse di lui. » Per fare onore al nostro Comune (ripeterò: ma egli nacque a *Vallerano*, ove si pose questa lapide. *A Francesco Orioli - Nato in questa Casa - Il 17 marzo 1783 - Il Municipio nel 1847*) racimolava di qua e di là notizie, che gli pareano atte a crescere la gloria de' viterbesi; ma spesso andava errato grossamente ".

Le origini più probabili di Viterbo, già criticamente col prof. Orioli, e con diffusione, le ho descritte ragionando del suo stemma e del suo territorio, confutando con quel dotto il favoloso attribuitogli da Annio e da'non pochi suoi seguaci, massime concittadini. Lodandolo il Bussi per uomo d'una scienza più che ammirabile, ma sebbene credesse doversi profittar di lui nel descrivere l'antichità patrie, pure confessa essere di dubbia fede presso la repubblica letteraria, e quindi si propose di riferire quelle cose trovate in altri scrittori scevri da ogni eccezione. Pertanto, comincia dal dichiarare, che l'origine di Viterbo, per la sua portentosa antichità, non può assegnarsi. Crede però che la città nell'impero Etrusco fosse città *Tetrapoli*, ossia divisa in quattro parti, e metropoli dell'antica *Toscana (V.)*; laonde essa adottò ab antico per impresa un globo ripartito con entro le 4 lettere: *F. A. V. L.* Formando esse la parola *FAVL*, sono iniziali de' nomi delle dette 4 parti, che si pretende componessero la Tetrapoli, cioè *Fano di Volturna*, *Arbano*, *Vetulonia* e *Longola*, giusta la spiegazione che si ha nel seguente distico del palazzo pubblico. *Hanc Fanum, Arbanum, Vetulonia, Longula quondam - Oppida, dant Urbem, prima elementa FAVL*. La quale impresa, se debba credersi cosa puramente ideale o stabilita con buoni fondamenti, potrà farsi chiaro dal riscontrare, se dov'è presentemente Viterbo, vi siano stati i luoghi di simili nomi ne'tempi etruschi, che descrive con più erudizione che critica verità, e ponendo presso Longola il parlato lago di Vadimone, negando recisamente che fosse altrove. Si trae da' versi di Gottifredo Tignosi, che nelle 4 parti della Tetrapoli non abitava indifferentemente ciascuna sorte di persone, essendo così distribuite. Il re, i sacerdoti e la milizia soggiornavano in Arbano: i cittadini o sia la nobiltà in Vetulonia: gli artisti in Longola: gli agricoltori in Volturna. Fu Viterbo da Annio e suoi seguaci chiamata *Etruria* e *Tuscia*, fondati ancora nel preteso decreto di Desiderio re de'longobardi, scolpito in marmo con caratteri longobardi, e rotto in due pezzi, collocato sulla loggia del palazzo Conservatorale, ed incastrato nel muro in forma di semi-ruota di marmo bianco. L'offre il Bussi, con protestare, che sebbene nativo di Roma e molto favorito da'viterbesi, a'quali apparteneva la sua famiglia, non pretende accecarsi

nè per essi nè per Annio, preferire la verità, quindi sentenzia assolutamente non sembrargli il decreto doversi avere per impostura Anniana, e lo propugna. Tale e falso, invece di sopra, anche coll'Orioli, e meglio nell' articolo *Toscanella* (il quale ripeto non può esser disgiunto da questo e va tenuto presente), co' critici dovetti qualificarlo e confutarlo, non senza altamente dichiarare, non abbisognare l'esuberanti glorie e vanti di Viterbo di fasti favolosi e stiracchiati. Bonariamente ripetè il moderno Palmieri, che Viterbo esistesse pure a tempo di Noè (ma si ricordi il notato da me al paragrafo *Bolsena:* La s. *Scrittura* prima registra la morte di Noè, poi la dispersione delle genti). Prima di lui Gaetano Coretini, seguendo il suo ascendente Pietro, ed il Mariani, avea dichiarato, esser provato che i popoli dell'antica Etruria discendono da' figli di Cham; che Viterbo fu città metropoli; che oltre i nomi di *Turrenia, Tursenia, Tuscania*, ebbe ancora quello di *Etruria*, e diede la denominazione a tutta la provincia; e che fu composta di 4 piccole città, *Fano, Arbano, Vetulonia, Longola*. Di queste, l'ultimo re longobardo Desiderio ne formò una sola città, ed ordinò che non fosse chiamata con altro nome, se non con quello di *Viterbo*, il quale per sè chiaramente ne addita l'antichità e l'origine, derivando, come altri molti delle città di Toscana, dalla favella ebraica o fenicia, qualunque ne sia la vera etimologia (ora il prof. p. Camillo Tarquini gesuita nella nostra accademia de' Quiriti lesse la dissertazione: *Se in buona critica può negarsi, che qualche colonia Fenicia siasi anticamente stanziata in Italia e segnatamente nell' Etruria.* Con bella erudizione e saggia critica provò: Che i fenicii fin da' tempi antichissimi dovettero fondare loro colonie in Italia; e che il popolo etrusco segnatamente sia di stirpe fenicia), poichè non convengono in ciò il Mariani e il p. Benedetti, ambo versatissimi nelle lingue orientali, mentre il 1.° lo deduce da *Beth-Terbon*, che denota *Città di Terbo*, cioè di *Torebo* o *Turreno*, che ampliò la 3.ª cittadella *Longola;* il 2.° presso il p. Andreucci, la deduce da *Beth-Arbah*, che significa luogo o casa di 4 parti. Il sacerdote Paolo Bondi, *Saggio storico dell' antichissima città di Sutri*, Firenze 1836, a p. 128 e seg., dichiara. Tito Livio nel parlare delle capitali città dell'Etruria, dopo la distruzione di *Veio*, non fa menzione affatto di Viterbo, di Arbano, di Longola, di Faulle, di Vetulonia, di Turrena, Volturna e altre. Dunque, soggiunge, o non esisteva Viterbo, oppure non era quella metropoli che si pretende, e le altre ricordate non erano così rispettabili come poi divennero. E' ben vero che Viterbo ha la gloria somma dal ripetere la sua esistenza dal luogo su cui figurarono un tempo quelle antichissime città (cioè i luoghi di sopra descritti con l'Orioli), e divenne poi tale e così rispettabile e pe' monumenti celebri che conserva, e pe' grandi avvenimenti ch'ebbero luogo in seguito del dominio temporale de' Sommi Pontefici, ma non prima del tempo in cui regnando Desiderio fu dal medesimo fabbricate mediante la riunione, come dicesi, di Arbano, Faulle, Vetulonia, Longola, Turrena, Volturna, ossia de' piccoli castelli allora tuttavia esistenti, che il Bondi pensa avanzi di quelle piccole città, e cintala di buone mura le diede il nome *Viterbium*, come rilevasi ancora dall'Editto di fondazione ossia Decreto regio scolpito in una tavola di marmo, che si conserva nel palazzo pubblico della città (si vede, che non conobbe gl'impugnatori Muratori, Turriozzi e altri). Viterbo poi fu decorato di questo titolo da Ottone III del 983 a sentimento di spassionati scrittori, o dal Pontefice Celestino III del 1191 che lo eresse in vescovato. Questo non è parere o sentimento dettato dal capriccio, o da fantasia alterata o prevenuta in contrario. Quando nel 726 il ducato romano

si sottopose volontariamente al dominio di s. Gregorio II, non è mentovato Viterbo (non dovevasi, perchè apparteneva alla Toscana de'Longobardi). Se dunque Viterbo esisteva, perchè non chiamarlo a far parte del ducato, come l'antichissima città di Bieda da esso distante 10 miglia? Dunque Bieda era tuttavia rispettabile, e Longola, Arbano, Faulle, Vetulonia, Turrena ed altre che figuravano un tempo, non dovevano essere che miseri avanzi del primiero suo essere, nè Viterbo era stato ancora coll'unione di quelle eretto in città, come lo fu dipoi sotto Desiderio (cioè secondo il supposto decreto). Se dunque scrittori degni di fede, continua sempre il Bondi, che hanno spassionatamente parlato sulla rispettabile città di Viterbo, e sostengono non aver egli avuto l'origine che circa il secolo VIII, e la sua cattedra vescovile non prima del secolo XII (anzi nel suo spirare), gli pare che di niun peso debbano credersi le ragioni degli autori da lui nominati, qua e là sparse nell'erudite loro opere, per cui si sforzano di provare essere stata quella città primaria metropoli dell'Etruria, e la sede vescovile una delle prime del cristianesimo! giudice imparziale potrà solo essere il savio lettore di questa letteraria vertenza (non è più tale, dopo gli studi coscienziosi degli storici critici). Anche la ragione naturale convince di fatti, qualora si faccia un'altra osservazione non meno importante delle altre. Sebbene una lunga serie di secoli ci abbia pur troppo privati di tante notizie che riguardano que'luoghi, dove un tempo signoreggiavano città se non vaste, popolate però, ricche e potenti, come Tarquinia, Vetulonia (che bisogna cercare altrove), Vulci, Longola, Faulle, Turrena e altre che pure esistevano ne' dintorni, tuttavia col mezzo di uomini speculatori e amanti dell'antichità si è venuti in cognizione quasi certa dove l'una e l'altre erano situate (per anco l'Orioli non avea rischiarato il favoloso che ne avea alterata la storia). Posto questo principio, ognuna di esse doveva necessariamente avere un certo territorio, che prestasse loro alimento e sostegno ne'bisogni, e non meno forse della distanza di 3 miglia circa di longitudine, altrimenti sarebbe fuori del buon senso il credere che tali città fossero così vicine e quasi a contatto fra loro (discusse questo punto anche il Bussi, ma deboli ne sono le conclusioni, fondate sui sogni Anniani), seppure non voglia supporsi che fossero quelle piuttosto popolati e ricchi castelli, avessero comune il territorio necessario alla propria sussistenza, e che poi costituissero una sola città nel modo appunto che pretende il Mariani col significante suo termine *Oppidatim*, ossia *cumulo Oppidorum*. Nè giudico, prosiegue il Bondi, sia fuor di proposito il credere, che fabbricato dal re Desiderio Viterbo, gli fosse assegnato del pari un ben vasto territorio, giacchè più non esisteva nè Longola, nè Vetulonia, e Sutri egualmente non era già in quell'auge di prima, essendo ben certo che allora il suo territorio dovea confinare, secondo riporta il Mariani, non coll'agro Viterbese, perchè non esisteva ancora, ma con Longola, Vetulonia, Bieda, Nepi e coll'agro Sabatino medesimo, di cui ci diede: *Memorie storiche sulla città Sabazia ora lago Sabatino* o di Bracciano. Parlando di sopra del municipio di Viterbo, dissi pure del suo governo, soggetto prima agli etruschi, poscia dopo la conquista a'romani, de'quali fu proconsole Demetrio nel 306 di nostra era per l'imperatore Massimiano; indi nella decadenza dell'impero a' goti, e quindi a'*Longobardi (V.)*, quando il loro re Alboino nel 569 occupò parte della Toscana, l'altra rimanendo nel dominio degl'imperatori greci e fece parte del ducato di *Roma:* per cui la Toscana Longobarda formò il dominio de'longobardi, e la Toscana de'Romani quello dell'impero, divisa in Cisciminia o Trascisminia, secondochè le città e i luoghi erano

situati di qua o di là dal Monte Ciminio. Noterò, che il Cecina nelle *Notizie di Volterra*, che fu una sola ed esiste florida in Toscana, a p. 10 e seg., avverte che la Toscana rispetto al suo *Vicario dell'Impero*, ora si chiamò *Urbicaria*, ora *Suburbicaria*, la quale si distingueva in *Suburbicaria* e *Annonaria*, non potendosi precisare i confini dell'ultima, a'vescovi della quale scrisse Papa Pelagio I nel 556, cioè pare che sia quella Toscana che fu detta *Liguria*, e perciò più distante da Roma. E *Tuscia Longobardorum* si disse la parte di Toscana occupata da'longobardi. — Questo è l'ultimo articolo in cui mi è dato riparlare del nobile argomento, che interessa altamente tutti quanti i cattolici, perchè a noi supremamente importa che il Padre comune de'fedeli eserciti liberissimamente e indipendente da qualunque autorità terrena il sublime suo ministero, ne'dominii dalla Divina Provvidenza perciò stabiliti. Laonde, per la loro integrità e conservazione, con meraviglioso unanime sentimento, il cattolicismo ha ora proclamato, *a lui e alla sua tutela appartenere gli stati di s. Chiesa*. Di più, ha solennemente dichiarato, che Roma, qual centro del cristianesimo e sede del Vicario di Cristo, eziandio *spetta a tutti i cattolici del mondo*. Per tali gravi riflessi, e per compenetrarsi l'origine della sovranità pontificia e della s. Sede, con quella della provincia del Patrimonio di s. Pietro, qui mi è d'uopo una digressione, indispensabile a chiarire, qual parte della regione, prima della celebre donazione o restituzione della gran contessa Matilde, già appartenesse al principato civile della Chiesa Romana. Non potendo evitare alcune ripetizioni essenziali, poichè in sostanza esse riusciranno assai importanti, per maggior critica e per nuove preziose nozioni, apprese da recenti studiose pubblicazioni. A chi poi ne volesse fare rimarco, l'invito a prender cognizione dell'*unica nota* di questo mio *Dizionario*, che collocai nel vol. C, a p. 180, dalla cui lettura, e pel protestato sulla copertina del vol. XCIX, certo ne deriverà la naturale conseguenza, che ormai il prolungare è unicamente *ad ulteriore* mio pregiudizio. I longobardi, come in tanti luoghi narrai, massime descrivendo l'origine della *Sovranità della s. Sede e de' Romani Pontefici* (*V.*), successivamente sempre furono intenti ad ampliare le loro usurpazioni, onde i popoli della Tuscia Romana e del ducato di Roma, abbandonati dagl'imperatori greci, ne'Papi riconobbero i loro padri e difensori, per cui quando verso il 726 gl'italiani si ribellarono all'empio imperatore Leone III l'*Isaurico*, con ispontanea dedizione il ducato Romano colla detta Tuscia e varie città della Campania, si sottomisero al principato di s. Gregorio II, ed egli ed i suoi successori ne assunsero l'amministrazione, finchè furono solennemente riconosciuti sovrani di fatto, per la decadenza degl'indolenti imperatori greci, inutilmente sollecitati a difendere e governare le provincie d'Italia, nel modo ragionato nuovamente dal dotto mg.r Felice Peraldi: *Analisi critica sull'origine della temporale dominazione de' Papi, e sulle Apologie dello stato presente di questa sovranità. Terza edizione*, Bastia 1860. Non che dalla *Civiltà Cattolica* egregiamente, *Origini della Sovranità temporale de' Papi*, che in più luoghi celebrai, mostrando come la Divina Provvidenza costituì al *Vicario di Gesù Cristo* (*V.*) il principato temporale pel libero e indipendente esercizio della sua supremazia spirituale in tutto il mondo. In questi giorni vertiginosi, in cui tanti maestri di menzogna sursero ad ottenebrare le menti de'fedeli, intorno alla clamorosa questione del potere temporale de' Papi, volle Dio che tutto intero l'Episcopato del mondo cattolico, con alla testa lo stesso Sommo Pontefice, vale a dire tutta la Chiesa insegnante, sorgesse contemporaneamente a dar solenne sentenza sopra un tal pun-

to, facendogli riverente eco il cattolicismo. Questa solenne sentenza di tutta la Chiesa insegnante ormai è resa di pubblica ragione per via della stampa; ed essa è come un luminosissimo faro sollevato dinanzi agli occhi di tutti, che splende in questa tempestosa notte delle presenti agitazioni politiche. I dominii e in genere tutti i beni della s. *Sede Apostolica* (*V.*), benchè nell'essere loro materiale siano cosa profana e temporale al pari di qualsiasi altro stato e possedimento terreno, tuttavia appartenendo alla Chiesa Romana ed essendo a Dio specialmente consagrati, sia per volontà de' primi donatori, sia pel fine che hanno di servire a' suoi ministri, ed al mantenimento, allo splendore, all'indipendenza del Papato capo e centro di tutta la Chiesa, eglino sono cosa *sagra e religiosa*, ed il violarli o rapirli non è solo ingiustizia e furto, ma è sacrilegio; e quindi, a tacere di altre ragioni, a cosiffatti violatori ottimamente si addicono pene non solo temporali, ma spirituali ancora, e cosiffatti beni giustissimamente si difendono colle armi spirituali non meno che colle temporali. Non dee pertanto far meraviglia che in ogni tempo elle siano state usate a tal fine da' Sinodi e da' Papi; i quali non solo ne hanno il diritto, ma, secondo i casi, anco il dovere, giacchè è loro dovere il conservare e trasmettere inviolati i diritti della Chiesa loro affidata. Nè ciò è punto contrario alla religione dell'amore o alla carità cristiana; giacchè nè la religione nè la carità escludono la giustizia, anzi nella giustizia sono fondate. Così parla e ragiona la *Civiltà Cattolica*. Questa nella rivista all'opuscolo: *Questione Romana. L'Unità Cattolica e l'Unità moderna di Julius*, Torino 1860, avverte che la guerra che ora si combatte è quella del Paganesimo contro il Cattolicismo. Imperocchè il paganesimo vestito alla moderna, vuol rifarsi dell'antiche sconfitte e riconquistare i perduti possessi. Esso oppone i pretesi suoi dommi, i pretesi suoi santi, i pretesi suoi martiri, a'sagrosanti dommi, a'sublimi Santi e gloriosi Martiri del cattolicismo. Ora cospira nelle tenebre, ed ora si manifesta all'aperto, ora si costituisce in società segreta sotto diversi nomi, ed ora fuori di società segreta si professa parte moderata e dottrinaria. I moderati e i dottrinari appartengono alla stessa falange, e sono la stessa cosa sott'altra appellazione. Anch'essi lavorano perchè la Roma pagana venga sostituita alla Roma cattolica, e la rigenerazione settaria alla redenzione cristiana. Ora quale delle due Rome, dimanda Julius, dovrà vincere e sopravvivere? Risponde la *Civiltà Cattolica*. » Egli dicendo di aver fede nell'*idea*, pronostica che vincerà la Roma pagana. Noi, rispondendogli che abbiamo fede nella parola di Cristo, sosteniamo che vincerà la Roma cattolica. Egli guardando le cose con occhio materiale, conforta il suo pronostico co' presenti trionfi della rivoluzione e colle presenti angustie del Pontefice, cui vede da altri de' potenti assalito, da altri tradito, da altri abbandonato. Noi mirando le cose con occhio spirituale, scorgiamo già un avveramento della nostra credenza nelle nefande manifestazioni che di sè, ne' suoi stessi felici successi, sta facendo la rivoluzione, e ne' morali trionfi che sta riportando la Chiesa. E per nulla dire della fede che si va risvegliando ne' popoli, della separazione che si va eseguendo de' sinceri fedeli dagli ipocriti, dell'esercizio di tanta virtù nella persecuzione de' buoni e massimamente del clero, dell' aureola di Martiri conseguita con tanta fortezza e religione sugli stessi campi di battaglia; ma per restringerci al solo capo del potere temporale, quando mai, come al presente, la sua inviolabilità fu proclamata più solennemente da' gabinetti d' Europa contro l' usurpatore Piemonte; la sua conservazione fu dichiarata più universalmente voto di tutti i popoli cattolici ne' loro indirizzi al Pontefice; la sua santità e con-

nessione co' più vitali interessi della Chiesa fu definita più autorevolmente dal concorde suffragio di tutto l' Episcopato cattolico? Questi sono veri trionfi nell'ordine morale; i quali non sarebbero al certo stati, se il Pontefice non si fosse trovato nelle presenti strette". In sul punto di dover parlare dell'origine della benefica civile dominazione pontificia in Viterbo, e degl'immensi vantaggi e grandi onori che gliene derivò, io doveva premettere alquante parole preliminari, che vi hanno relazione, con allusioni alla lagrimevole e vergognosa epoca in cui viviamo, della quale, come accennerò in fine, oltre il già detto in alcun paragrafo, ne sperimentò i funesti effetti anche la provincia e regione che porta il nobilissimo nome di *Patrimonio di s. Pietro*, di cui si mostrarono indegni diversi suoi individui. Il consolidamento della sovranità civile de' Papi data dal pontificato di *Stefano II* (*V.*) detto III, che molti vogliono della romana famiglia *Orsini*, regnando Astolfo re de'longobardi. Montò questi sul trono nel 749, quando eran già corsi 25 anni da'primi moti degl'italiani contro l'impero d'Oriente; e in questo periodo di tempo tutte le vicende, avverse o prospere, aveano mirabilmente cospirato, ne' successivi gloriosi pontificati di s. *Gregorio III* e di *s. Zaccaria* (*V.*), a quello scopo, cui la divina Provvidenza guidavale, a fondare cioè il Regno de'Papi, per assicurare la dignità, con perfetta libertà e indipendenza del loro supremo ministero apostolico, e con esso quell'ampiezza ed efficacia d'influenze, che nel medio evo dovevano giovare cotanto all'educazione de' novelli popoli. Dall' una parte gl'imperatori greci aveano messo il colmo all'odio e al disprezzo che meritavano dall'Italia; perchè sebbene Costantino IV *Copronimo* non rinnovasse in Italia, come fece in Oriente, le crudeltà del fiero suo padre Leone III e le vessazioni tiranniche d'altri suoi predecessori, ebbe nondimeno due colpe gravissime: l'una di avere abbandonato anche ne' più urgenti bisogni ogni difesa e ogni cura delle provincie italiane, l'altra di essersi ostinato nell'empietà ed eresia paterna contro le ss. *Immagini* (*V.*), alle quali in Oriente faceva asprissima guerra; sicchè gl'italiani aveano ogni diritto non pure di ripudiarlo come principe inetto, ma di esecrarlo come irreconciliabile nemico della cattolica religione. Dall'altra parte i longobardi in vece d'affratellarsi con relazioni amichevoli gl'italiani, aveano inasprito gli odii antichi; e l'invincibile avversione che i romani, eredi della civiltà latina, ebbero sempre alla barbarie longobarda, s'era tanto più accresciuta dopo l'ultime guerre di re Liutprando, quanto vedevano più imminente il pericolo d'essere ingoiati anch'essi dalla conquista longobarda, dalla quale s. Zaccaria redense *Orte*, *Amelia*, *Bomarzo e Bieda*, appartenenti al ducato Romano. Fra questi nemici l'unica ed efficace difesa degl'italiani erano stati i Papi. Essi avevano con invitta costanza, benchè inermi, sostenuto i diritti e gl' interessi non solo della Religione e della Chiesa, ma anche dell'Italia; chiamati e pregati da'popoli erano accorsi a pigliarne la tutela ed il governo, abbandonato dagli antichi signori; aveano rintuzzato le armi de're longobardi e piegatili a pensieri di pace, sicchè ad essi soli *Roma* e *Ravenna* andavano debitrici di non esser schiave de' barbari, e di godere coll'antica dignità qualche quiete. Questi recenti benefizi, aggiunti agli antichi, onde i Papi s'erano resi tanto benemeriti dell'Italia, avevano portato al sommo la divozione de' popoli verso di loro. In Roma gli ottimati, le milizie e tutto il popolo col clero erano unitissimi col Papa, cui ubbidivano come principe, massime da s. Gregorio II in poi, ed amavano come padre. Gli abitanti dell'*Esarcato* e della *Pentapoli terrestre* e *marittima* provincie di quello, detta *Decapoli*, più lontani e governati ancora da un'ombra d'*Esarca*,

non erano legati così intimamente col Pontefice, ma ne'grandi pericoli, ne'casi estremi il Pontefice era l'unico loro rifugio, altrettanto dicasi del *Piceno* (*V.*); e nel 743 s. Zaccaria invocato contro Liutprando, dall'esarca, dall'arcivescovo, e dal popolo della città e provincia, con un solo grido lo benedissero e acclamarono liberatore. Gli animi erano dunque più che mai disposti e i tempi maturi a compiere quel rivolgimento, che da sì lunga mano la Provvidenza aveva preparato e condotto innanzi con quella soave efficacia con cui dispone ogni cosa. Ed a compierlo ella si valse appunto del più feroce e astuto nemico che avesse allora la s. Sede, cioè del re Astolfo; imperocchè l'avventata ferocia de' suoi assalti fu quella che provocò le armi di Pipino re de' franchi, a cui Dio riservava la gloria di porre coll'invitta sua spada il suggello alla grand' opera. Eletto nel 749 dalla nazione successore al fratello Rachis, che avea vestito la cocolla monastica a Monte Cassino, bramoso di conquiste, tosto ripigliò gli ambiziosi disegni di Liutprando, aggiungendovi maggior impeto e pertinacia nell'attuarli. Invasa la provincia di Ravenna, s'impadronì di tutte le terre dell'Esarcato sino all'Istria, e fuggito l'esarca cessò per sempre il dominio imperiale nell'alta Italia: niuno ne pianse la caduta o ne desiderò il ritorno, e forse men d'ogni altri i ravennati, per quanto avessero in orrore la barbara signoria de'longobardi, e per essersi messi co'popoli della Pentapoli, da lungo tempo, sotto la protezione della s. Sede. Ma il più strano si è, che neppure a Costantinopoli par che si facesse niun caso della perdita di sì nobile e importante provincia; tanto è vero che ormai gl'imperatori d'Oriente aveano fatto abbandono dell' Italia. Dopo sì bella e felice conquista, i cupidi pensieri d'Astolfo si volsero tosto alla gran Roma, costante oggetto supremo dell'ambizioni longobarde, raffrenate dall'intrepida difesa de'Papi. Egli vagheggiava, come i predecessori, ignoranti i disegni della Provvidenza a favore della maestà pontificia, d'impadronirsi dell'antica sede dell'impero romano, dove niun barbaro finora aveva potuto stabilmente signoreggiare, e col suo possesso avverare finalmente il superbo titolo di *Rex totius Italiae*, che re Agilulfo 150 anni prima avea fatto incidere sulla *Corona ferrea*. Nondimeno Astolfo indugiò a cominciar le ostilità contra Roma, fin dopo la morte di s. Zaccaria, avvenuta a'14 marzo 752, dopo aver questi innalzato Pipino e la sua stirpe al trono de' franchi, e formato con quella intime attinenze, onde piacque a Dio di legare la culla de' Carolingi colle nascenti grandezze della s. Sede; cioè colla famosa risposta data da s. Zaccaria a' messi di *Francia* (*V.*): esser giusto che fosse Re, non chi di Re portava solo il nome, ma chi ne adempiva di fatto tutte le parti, confermando colla suprema autorità apostolica il suffragio de' franchi. Nella primavera Astolfo cominciò a infestare il ducato romano, con grande persecuzione e veemente fierezza. A placare quest'impeti, Stefano II inviò al re per legati il fratello Paolo, che poi gli successe, e il primicerio Ambrogio, con moltissimi doni, per piegarlo a un trattato di pace. Il re si mostrò largo, e la concesse per quarant'anni; ma passati 4 mesi, in onta a'giuramenti e a'trattati, tornò alle ostilità. Minacciò il Papa e i romani, pretese che Roma con tutto il ducato si assoggettasse alla sua signoria, ed impose agli abitanti di Roma l'annuo tributo d'un soldo d'oro per testa (poco più di due scudi della moneta presente). Il Papa a tal perfidia non oppose da prima altre armi che la mansuetudine e la preghiera, inviando al re un'ambasceria a scongiurarlo di mantener la pace giurata, ma con infelice esito. Intanto sullo scorcio del medesimo 752 o ne'principii del seguente anno, giunse a Roma Giovanni silenziario inviato da Costantinopoli (in

quella corte *Silenzio* chiamavasi il consiglio dell' imperatore o senato, pel segreto cui doveansi serbare gli affari di stato, e silenziari si dicevano i suoi membri, uno de'quali sembra Giovanni. Eranvi pure nella chiesa e aula di Costantinopoli l'uffizio de' silenziari minori, cui spettava l'intimar silenzio e farlo osservare in corte e nel tempio), con due lettere di Costantino IV, una pel Papa, l'altra per Astolfo. Questa chiedeva al re la restituzione delle terre della repubblica, ossia dell'impero: l'altra pare che invitasse il Papa a interporre i suoi autorevolissimi uffizi presso il re. In fatti Stefano II fece accompagnare a Ravenna il silenziario imperiale, dal fratello Paolo; ma nulla ottennero. Nondimeno il re aggiunse al legato imperiale un suo messo, per andar con lui a Costantinopoli. Persuaso il Papa più che mai dell'indomabile ferocia d'Astolfo, si determinò di tentare per la salute d'Italia un'ultima prova coll'imperatore greco, per destarlo dal letargo di sua inerzia. Perciò al silenziario fece associare i suoi legati con lettere, ad esempio de'suoi predecessori, supplicando nuovamente la clemenza imperiale, a venir in tutti i modi con buon esercito a difender queste parti d'Italia, ed a liberarla con Roma da' morsi del figlio d'iniquità. Dalle quali parole riferite da Anastasio Bibliotecario è dimostrato ad evidenza quanto sia falso quel che molti autori hanno scritto, e altri ciecamente ripetuto, contro i fatti e le testimonianze della storia, che cioè i Papi dell'VIII secolo, per ambizione e cupidigia di regno, brigassero d' annientare il dominio imperiale in Italia. Dal 726, quando Leone III l' *Isaurico* cominciò l'empia guerra contro le ss. Immagini e contro s. Gregorio II, fino al 753 sotto Stefano II, i Papi furono i più fedeli e costanti difensori dell'autorità dell'impero, in tuttociò che non offendeva il diritto della religione (è essenziale qui ricordare, quanto di sopra ho riferito ne' paragrafi in cui riparlai di *Bieda*, Luni e Maturano, luoghi ne'quali propagatasi contro l'impero la ribellione di Tiberio, s. Gregorio II energicamente contribuì a prontamente reprimerla). Essi aveano di fatto la sovranità di Roma, e somma autorità nell'Esarcato, ma l' una e l'altra esercitavano piuttosto come vicari dell'impero e tutori de'suoi diritti, che in proprio nome (I nemici del Papato affettano d'essere scandalezzati, e censurano gli atti più giusti e santi de' Papi, acciò abbiano sempre il torto. Per aver Stefano II invocato per liberatore Costantino IV, a cui spettava difender l'Italia, si grida che per lui poco mancò che la patria nostra non fosse nuovamente preda dell' avara tirannide bizantina! Invocatosi poi da Stefano II il soccorso di Pipino, si declama egli traditor dell'impero, e ambizioso che aspira al regno e chiama perciò i barbari in Italia!). Per oltre a 25 anni essi soffrirono, e con essi l'Italia, l'empietà, le tirannidi e gli abbandoni infingardi de'greci Augusti, sperando sempre che un dì ravveduti tornassero all'ortodossia cattolica, e alla difesa della più nobile provincia che avesse l'impero. E più volte li sollecitarono a tal fine con lettere e con ambascerie, onde ristorarvi l'imperial potenza. Tanto erano lontani i Papi dal volerla soppiantare, e farsi delle sue rovine sgabello al trono! Ma mentre Stefano II implorava da Costantinopoli aiuti, che mai non vennero, re Astolfo stringeva vie più Roma colle minacce e coll'armi, intimando a' romani volerli passar tutti a fil di spada se a lui non si soggettavano. Venuto il re a Spoleto, e anelando guerre, rapine, incendii e stragi, mandò Roberto conte del palazzo in Sabina, Grimoaldo a Centocelle e un 3.° a Terracina, con ordine di stringere Roma, e bloccarla d'ogni parte, intercettandole da mare e da terra il commercio de' viveri. Il conte Roberto, avanzandosi dalla parte dell'Umbria, venne a battaglia co'romani, de'quali molti

nobili e plebei restarono sul campo; ma poi animati dal Papa, i romani uscirono di nuovo contro Roberto, lo vinsero e uccisero con altri 200 longobardi. Astolfo con 6000 di essi pose il campo a Tivoli con grande spavento de'romani, a'quali impedì ogni soccorso da Tivoli e da Palestrina. Egli non potè prendere Roma, ma sfogò il suo furore devastando tutta intorno la campagna: i suoi longobardi corsero a ferro e a fuoco tutta la Tuscia Romana, s'impossessarono di Nepi, distrussero le castella, saccheggiarono le borgate e i monasteri, incendiarono le chiese ove riposavano i corpi Santi, che involavano, mescolando essi e il loro re le violenze colla divozione; e fecero tante stragi, ch'è impossibile enumerare. Stefano II, in questi estremi frangenti, ricorse al divin aiuto, eccitando i romani in una gran concione a porre in Dio ogni fiducia, ed implorarne la protezione con preghiere e processioni di penitenza, in una delle quali egli a piedi nudi portò sulle spalle la celeberrima immagine del ss. Salvatore, che ora è nel santuario della *Scala Santa*, accompagnato da tutto il clero portando le ss. Reliquie, e seguito da immensa turba di popolo: tutti sparsi il capo di cenere, invocanti con altissimo ululato di mesti canti e di preci la misericordia di Dio, e preceduti da una gran Croce, alla quale il Papa avea fatto legare il trattato di pace che da Astolfo era stato iniquamente violato. Implorato il celeste soccorso, ben sapendo Stefano II che alla fiducia in Dio, Iddio stesso vuole che si congiunga l'opera nostra, si rivolse a'soccorsi umani con tutta prudenza. Primieramente si sforzò di placare Astolfo, e con moltissimi doni e preghiere replicate, indurlo a rilasciare in pace le provincie di Roma e dell'Esarcato da lui ingiustamente invase e oppresse. Ma tutto indarno. Fu dunque bisogno ricorrere alla forza per domarlo, e non essendovi in Italia, convenne cercarla fuori di essa, e dell'Oriente ancora per continuare Costantino IV a dimostrarsi indifferente dell'Esarcato e di Roma, benchè se ne chiamava signore. Il solo aiuto da lui prestato in sì gran bisogno a'romani si fu, secondo un'oscura memoria serbata dal Fantuzzi ne' *Monumenti Ravennati*, t. 6, p. 264, e dal Troya nel *Codice diplomatico Longobardo*, n.° 681, l'aver concesso al Papa, che gliene avea fatta espressa domanda, la facoltà di potersi collegare con chi lo potesse difendere: facoltà ch'era data in tal caso dal diritto di natura, ma che dal consenso imperiale riceveva nuova sanzione e maggior facilità di riuscimento. Lasciato pertanto l'Oriente, ch'era ormai divenuto straniero all'Italia, bisognò cercare in Occidente il campione di Roma; nè qui era dubbia o difficile la scelta. Fra le nuove nazioni che in Europa erano venute sorgendo di mezzo alle rovine del romano impero e alle agitazioni del mondo barbarico, una allora grandeggiava sopra tutte, e riuniva in sè tutte le qualità richieste a sì nobile ufficio, e parea da Dio a bel disegno preparata in servizio di sua Chiesa. Questa era la nazione Franca, primogenita fra le cattoliche d'Europa, già adulta e potente a grandi cose, anche fuori delle sue frontiere. La reggeva da più anni la nuova e gagliarda stirpe de' Carolingi, che avea infuso quasi nuova vita nelle vene generose de'franchi, ed il suo 1.° re Pipino continuava le glorie avite, e nello stesso 753 avea vinto i sassoni. Questi era l'unico che potesse intimidire Astolfo, e lo stringeva alla Chiesa Romana la sua pietà, e il recente vincolo di gratitudine, per la sanzione al trono data da s. Zaccaria, e la consagrazione regia ricevuta in Soissons da s. Bonifacio arcivescovo di Magonza, apostolo di Germania e legato del Papa, anche a' franchi cattolici specialmente dell'Austrasia, onde restaurarne lo scaduto fervore e l'ecclesiastica disciplina. A Pipino pertanto si rivolse Stefano II, con lettere piene di gemiti pe'dolori onde la Chiesa Ro-

mana era oppressa, e di suppliche onde venisse a liberarla; poichè antica era in Roma la tradizione di ricorrere alla spada de'franchi, sin da'tempi dell' impero, per essere stato Clodoveo I il 1.° re cattolico d'Europa, onde a ragione la s. Sede die' a'successori il titolo di *Cristianissimo*, e per avere s. Gregorio III dichiarato *Patrizio di Roma* (*V.*) Carlo Martello padre di Pipino, onde fu il 1.° principe franco e d' ogni altra nazione a dimostrarsi pubblico difensore de'diritti di Roma e della Chiesa Romana, per l'obbligo derivatogli da tale dignità. Inoltre il Papa scrisse pure a' duchi di Francia, perchè senza il loro consenso non avrebbe Pipino potuto far nulla, esortandoli a cooperare in favore di s. Pietro e della s. Chiesa, assicurandoli col premio di s. Pietro nella piena remissione de' peccati, e da Dio col centuplo della vita eterna. Non cessando i longobardi di stringere Roma e tutte le sue castella, non che le fazioni guerresche, in una delle quali presero Ceccano, appartenente a'coloni della Chiesa Romana; vari messi intanto eransi scambiati il Papa e il re; mentre Costantino IV avea rimandato a Roma Giovanni silenziario, con pregare Stefano II di recarsi in persona a chiedere ad Astolfo in *Pavia* la restituzione di Ravenna e dell'altre città. Il Papa vi condiscese, proponendosi poi di passare in Francia per trattare con Pipino, il quale a tale effetto mandò a Roma per accompagnarlo il nipote Rodigango, vescovo di Metz e Autcario duca. Stefano II a'14 ottobre 753 si pose in *Viaggio* (*V.*), seguito pure dal legato imperiale, facendosi precedere dalla *ss. Eucaristia*. Astolfo tenne col Papa maniere durissime, e con rigore da nemico. Stefano II, non ostante le sue calde preghiere e ricchi doni, non riuscì a nulla. E lo stesso esito ebbero le lettere imperiali, presentate da Giovanni. Allora i messi regi, in nome di Pipino, intimarono ad Astolfo di lasciar partire il Papa per Francia. Il barbaro montò in furia, vedendone le conseguenze, e volle sentire dalla bocca stessa del Papa, se veramente avea in animo d'andare in Francia. Fremendo di rabbia, fece di tutto per impedirlo; ma Stefano II restò irremovibile, ed a'15 novembre uscì da Pavia e prese il cammino di Francia. Prima di Stefano II, pochi furono i Papi che intrapresero il *Viaggio* fuori d'Italia, per lo più avendo diretti i loro passi all'Oriente ed a *Costantinopoli*, oltre i deportati e rilegati nelle persecuzioni della Chiesa. Laonde fu Stefano II che aprì una nuova via a'pellegrini apostolici. » L'Oriente (dice la *Civiltà Cattolica*, nelle magnifiche, veramente storiche e critiche, *Origini della Sovranità temporale de' Papi*, che qua e là con angustia vado appena appena spigolando superficialmente), fatto ogni dì più straniero all'Italia, più non li vedrà: lo scisma e la crescente barbarie romperà gli ultimi nodi dell'alleanza fra l'antica Roma e la nuova, destinata a divenire un dì la capitale dell'*Islamismo*, della *Turchia* (*V.*), cioè del più tremendo nemico del nome cristiano. Ma la luce che si ritira dall'Oriente si dilata e splende vie più bella nelle regioni dell'Occidente. Qui col cristianesimo di cui Roma è maestra, sarà quinci innanzi la sede e il centro della civiltà umana, qui si agiteranno gl'interessi sovrani della gran famiglia cattolica. Se pertanto quest'interessi esigeranno talvolta che il Padre comune muova fuor di Roma e d'Italia, la sua via sarà verso Occidente e Settentrione, in Francia o in Germania, colà dove risiederà l'impero novello, che un Papa creerà per meglio unificare, anche politicamente, il mondo cristiano. Stefano II fu il primo Papa che valicasse le Alpi, ma ebbe molti successori che ne seguitarono le orme ... Ma, liberi o prigionieri, nella prosperità o nella persecuzione, le orme loro saranno sempre stampate di gloria, e l'omaggio de'popoli, nel secolo XIX come nell'VIII, seguirà sempre divoto i passi del Ponte-

fice Pellegrino. Tale fu il viaggio di *Stefano II*, il quale riuscì un vero trionfo, e per la regia munificenza onde Pipino si studiò di onorare la maestà papale, e per la pietà de'popoli avidi di contemplare da vicino per la 1.ª volta questa maestà, cui lontana erano avvezzi a venerare con tanto ossequio ". Pipino fece incontrare il Papa da Fulrado abbate di s. Dionigi, e dal duca Rotardo alle frontiere di *Francia*, nell'abbazia di s. *Maurizio* nel Valese, ed egli colla regina, i figli e la corte si recò ad attenderlo a *Pont-Yon*, *Pons Ugonis*, da dove quasi a 100 miglia gl'inviò il primogenito Carlo, che poi si meritò il soprannome di *Magno*. A'suoi luoghi narrai il commovente ricevimento, in cui il re prostratosi, indi fece al Papa da *Palafreniere* a'6 gennaio 754. Nel dì seguente il Papa espose al re la sua domanda, accompagnandola con molti doni a lui e suoi duchi, e sparso di cenere col suo clero e vestito di cilicio, prostratosi a terra, in nome di Dio e de' ss. Pietro e Paolo supplicò Pipino a liberar Roma dalla tirannia d' Astolfo, nè volle alzarsi prima che il re, co'figli e i duchi gli porgessero la mano in levarlo a segno d'esaudimento. Pipino allora non solo promise, ma fece solenne giuramento al Papa d'ubbidire in tutto a'suoi desiderii. Intanto il re invitò il Papa a Parigi nel monastero di s. *Dionigi*, il quale Santo risanò Stefano II dalla mortale malattia a cui era soggiaciuto, onde ne consagrò l'altare, e per gratitudine lasciovvi in dono il suo pallio e un reliquiario in forma di chiavi colla limatura delle *Catene di s. Pietro*. Venuta la primavera, in sul fin d'aprile Pipino tenne una straordinaria assemblea generale del regno a *Chiersy* o *Quiersy*, *Carisiacum*, alla presenza del Papa, in cui dopo breve discussione con grido unanime fu determinata la liberazione di Roma. Nell' assemblea Pipino stipulò con atto solenne le condizioni del *Patto d'alleanza* colla s. Sede, cioè quel trattato franco-romano, che rinnovato poi e confermato più volte da lui e da Carlo Magno, fu la base di tutti gli atti seguenti, e deve reputarsi uno de' fondamenti del diritto pubblico europeo nel medio evo. In questo patto d'alleanza, il re Pipino promise a s. Pietro, e per lui a Papa Stefano II e a'suoi successori, dopo la vittoria che i franchi avrebbero riportato de' longobardi, di concedergli in perpetua e piena autorità, senza riserbarne a sè nè a'suoi successori alcun diritto, tutte le città, ducati e castelli posti nell'Esarcato di Ravenna, e tuttociò che avevano nell'Italia iniquamente invaso i longobardi, posto che Dio lo faccia di essi vincitore; non chiedendo altro ricambio se non che di preghiere per l'anima sua, e di ricevere dal Papa e dal popolo romano il titolo di *Patrizio di Roma*. Si trae dal frammento Fantuzziano, riportato dal Troya, che le pattuizioni di Pavia comprendevano il pieno possesso non solo dell'Esarcato e sue Pentapoli, e tutto il ducato di Roma composto della Campania compresi Frosinone e Velletri e loro provincie, Tuscia Romana e ducato di Perugia; ma inoltre l'isola intera di Corsica, il ducato di Venezia (cioè della Venezia continentale, occupata da'longobardi, non la Venezia delle Lagune e dell'Isole) e d'Istria, il ducato di Spoleto, la Tuscia de'Longobardi, e anche il ducato di Benevento e Napoli, se venisse fatto a'franchi di soggettarli, e tuttociò in somma che aveano usurpato in Italia i longobardi e che fosse al di qua d'una linea di confini ivi segnata, la quale cioè passasse per Luni, Lucca, Pistoia, Reggio, Mantova, Verona, Vicenza e Monselice, ossia per l'estremo lembo de'territorii a queste città appartenenti. Osserva il Troya, nel *Codice diplomatico Longobardo*, che il primiero disegno di Stefano II, fu di voler cacciare da tutta l'Italia i longobardi, per confessione di suo fratello s. Paolo I che gli successe, volendo provvedere stabilmente alla pace d'Italia, eliminando da

essa il loro feroce regno, e con essa la propria indipendenza in Roma necessaria al capo della cristianità. L'atto o chirografo dell'alleanza fu sottoscritto da Pipino e da'suoi figli, ed il Papa nel ritorno a Roma lo portò seco. Frattanto Astolfo denegandosi agl'inviti di Pipino, di far pace col Papa e co'romani, neppure per gli offerti 27,000 soldi d'argento e 12,000 d'oro, obbligò Carlomanno fratello maggiore di Pipino e monaco a Monte Cassino, di disturbare l'accordo fatto a suo danno, con recarsi in Francia a impedir la calata de'franchi in Italia; ma nulla ottenne. Questo ritardò la spedizione d'Italia, e si protrasse ancora per altra infermità sopravvenuta al Papa, il quale nondimeno a'20, o a'28 o 29 luglio, solennemente coronò e unse in s. Dionigi Pipino e la regina Bertrada, ed i loro figli Carlo Magno e Carlomanno, dopo averli prima levati al sagro fonte, secondo l'uso d'allora di differire il battesimo in età già adulta: così il Papa divenne compare del re, della regina e de'figli. Questa nuova regia unzione il re bramò dal Vicario di Cristo, qual capo di nuova dinastia, onde assodare a sè e alla sua successione il trono. Il Papa dichiarò re de' franchi, e patrizi di Roma, Pipino co'due figli, cioè *Difensori* e patroni della Chiesa Romana, il qual titolo e ufficio aggiunse loro autorità e potenza al cospetto di tutti i re e popoli cristiani d'Occidente. E quando poi s. Leone III sostituì in Carlo Magno al nome di patrizio di Roma l'appellazione più augusta e onorifica d'*Imperatore*, nulla aggiunse in realtà a' diritti e dignità di Carlo, perchè il germe di tal preminenza sugli altri sovrani già contenevasi nel titolo di patrizio, col quale venne preparata la dignità imperiale. Anzi, come si ha da un antichissimo codice pubblicato dal Mabillon, il Papa impose legge a' franchi sotto pena di scomunica, che per l'avvenire non eleggessero mai al trono fuori che i discendenti di Pipino e de' suoi figli, come quelli che da Dio erano stati specialmente esaltati e dal Vicario di Cristo consagrati. Questi benefizi di Stefano II verso la real famiglia di Francia, aggiunsero nuovi sproni a Pipino per compiere alacremente l'impresa d'Italia. Il patto Carisiacense, *pactionis foedus*, fu da' tre re e patrizi rinnovato in s. Dionigi nel dì della loro coronazione. Infatti l'esercito franco prese tosto le mosse verso le Alpi, e nel seguente agosto e settembre la spedizione fu condotta a termine. Il Papa che seguiva l'esercito, transitando per Lione, Vienna e Maurienne, bramoso d'evitare l'effusione del sangue, pregò Pipino a tentar ancora una volta di piegare Astolfo con doni e ambasceria; ed il re l'esaudì, onde il Papa vi unì le sue lettere, ammonendo e scongiurando Astolfo a restituire pacificamente, *propria sanctae Dei Ecclesiae et Reipublicae Romanorum iura*. Ma anche questo tentativo tornò indarno. Gli ambasciatori pertanto intimarono ad Astolfo, in nome di Pipino, di non affligger più la Chiesa Romana, di cui per divina ordinazione era stato fatto difensore, e di fare giustizia a s. Pietro. Il re domandò qual fosse questa giustizia. A cui i legati risposero: » Che tu gli renda la Pentapoli terrestre, Narni e Ceccano e tutto ciò che il popolo romano si querela della tua iniquità (altrove spiegai il vocabolo *justitia*, usato ne'secoli VIII e IX, in significato di dominio, diritto, bene e altra cosa temporale). E Pipino ti promette, che se vuoi rendere la giustizia a s. Pietro, ti darà 12,000 soldi". Astolfo disprezzata ogni cosa, licenziò i legati, con minacce superbe e vituperii. Allora Pipino senz'altro indugio, da Maurienne fece marciare sulle Chiuse de' franchi, che arrivavano a pie' del Moncenisio, poco lungi da Susa, il qual passo era difeso poderosamente da' longobardi. Astolfo fu ivi vinto a Susa da pochi franchi, con grandissima strage de' suoi, e fuggito a Pavia, Pipino corse ad assediarlo, col Papa e tutto l'esercito, guastando le vicine

terre. L'insigne vittoria di Susa fu attribuita a Dio, ed a s. Pietro, invocati da'franchi. Prostrati da essa gli spiriti de' longobardi e abbassato l'orgoglio d'Astolfo, scorgendo non poter fare lunga resistenza, chiese la pace e promise a Pipino di ristorare pienissimamente la Chiesa Romana e la s. Sede de'torti che le avea fatti. Fece anche giuramento e die' ostaggi in pegno che non si partirebbe mai dall'ossequio de'franchi, e mai non si accosterebbe ostilmente a Roma. Il Papa fattosi intercessore, modificando il patto di Quiersy, Pipino gli concesse la pace, vita e regno. Secondo gli *Annali de' Franchi*, Astolfo dovette pagare a Pipino 30,000 soldi, e prometterne 5,000 d'annuo tributo, oltre la principale condizione impostagli, e accettata con giuramento, di restituire a'romani l' Esarcato, la sua Pentapoli sì terrestre e sì marittima, con tutte l'altre città loro tolte, comprese Narni e Ceccano. Tuttociò venne stipulato con solenne trattato in Pavia, tra Astolfo, il Papa e Pipino, con alleanza tra'romani, franchi e longobardi. Pipino tornò in Francia con ricche prede, e 40 nobili ostaggi; ed il Papa a Roma, accompagnato dall'abbate Fulrado, e dal padre di questi Girolamo fratello di Pipino, con numeroso corteggio di duchi e nobili franchi, rientrandovi con *Ingresso solenne* nel novembre o dicembre 754. La fede longobarda nel secolo VIII non valea punto meglio che la fede greca de' più bassi tempi del basso impero; e gli ultimi due re di quella nazione, Astolfo e Desiderio, ne lasciarono troppo tristi memorie. Astolfo tosto rinnovò la perfidia colla quale avea rotto la pace del 752, lacerando pure il giurato trattato di Pavia, per farsi padrone di Roma, il che lo trasse ad una 2.ª e più feroce guerra contro il Papa e i romani. Non restituì neppur un palmo di terra, e riaprì l'ostilità contro Roma, devastandone le campagne, non ostante i richiami del Papa e de'messi franchi restati nella città. Le angustie e tribolazioni di Roma divennero indicibili; per cui verso il giugno 755 Stefano II mandò a Pipino, per l'abbate Fulrado di lui nipote, lettera in cui descrivendo il perfido operare d'Astolfo, implorò il suo intervento a fargli eseguire il promesso, scongiurando lui e i suoi figli, in nome di Dio, della B. Vergine e di s. Pietro, secondo il voto da loro fatto, altrimenti ne renderebbero conto nel dì del tremendo giudizio. Non sembrando allora Pipino disposto a ricalare in Italia, trattenuto forse dall'impresa della Settimania, espugnando Narbona e ricacciando i saraceni al di là de' Pirenei; il Papa scrisse altra lettera più veemente, e la mandò al re per Vilcario vescovo di Nomento, poichè Astolfo con furore crescente minacciava Roma. Pipino benchè sollecitato da sì calde istanze, tuttavia non si mosse, lusingandosi forse che, senza tornare all'armi, aggiusterebbe ogni cosa co'soli mezzi diplomatici, ed a tale effetto mandò a Roma l' abbate Guarniero per sostenere il Papa contro Astolfo. Questi invece spinse tant'oltre l'audacia, che venne sotto le mura di Roma e cominciò a stringerla di regolare assedio nel gennaio 756, per impadronirsene prima che potesse essere soccorsa, e durò 3 mesi. I longobardi si diedero a battere vigorosamente le mura, con frequenti e furiosi assalti. Ma sempre indarno per la saldezza delle torri e delle cortine, e la valorosa difesa de' romani, fra'quali si segnalò il regio messo Guarniero, che indossò sulla tonaca la corazza. Astolfo che già avea attentato alla vita di Stefano II, essendo accampato a porta Salara, alternando gli assalti colle proposte di pace. diceva ripetutamente a'romani, fatemi entrare nella città e consegnatemi il Papa, e vi tratterò con pietà: altrimenti rovescierò a terra le mura, e vi passerò tutti a fil di spada. Ma niuno gli die' ascolto, tutti i romani ben conoscendo, che nella persona del Papa stava la vera loro salvezza e forza, pronti

a patire ogni disastro, piuttosto che abbandonarlo. Per cui il furore degli assedianti si sfogava sulla campagna e ne'dintorni, empiendoli di strage e di desolazione, col ferro e col fuoco distruggendo chiese, bruciando le ss. Immagini, e profanando il sagrosanto Corpo del Signore, mangiandolo dopo essersi infarcito il ventre di copiose carni; percuotendo e dilaniando i monaci, e uccidendo le sagre vergini nell' atto stesso del contaminarle, e perfino gl' innocenti bambini uccisero colle madri, violate di viva forza. Inoltre scannarono uomini e donne della numerosa servitù di s. Pietro e di tutti i romani, ed altri molti condussero schiavi. La patetica relazione di tutti questi e altri orrori scrisse a Pipino il Papa col senato e popolo romano; i quali ridotti alle strette, in così estremo frangente, risolsero di fare ogni sforzo per indur Pipino a tornare prontamente coll'esercito in Italia, giacchè in questo era l'unica speranza di loro liberazione, da'longobardi messa in dileggio. A 4 messi, fra' quali l'abbate Guarniero, il Papa affidò due lettere, de'24 febbraio, 55.º giorno dell'assedio, la 1.ª indirizzata da lui e da'romani a Pipino e suoi figli, ed a tutta la nazione franca, la 2.ª confidenziale del Papa al solo Pipino. Ambo con altissimo dolore rappresentano le luttuose condizioni di Roma; pregano e scongiurano Pipino co' suoi franchi, a liberarli dalle mani de'longobardi. A queste due lettere una 3.ª fu aggiunta, nella quale il Papa e i romani posero forse maggior fiducia, non solo per la singolarissima novità della forma, ma perchè ella toccava più vivamente il tasto religioso, sensibilissimo nel cuor di Pipino e de' franchi. Questa è la celebre prosopopea di s. Pietro, in cui il Principe medesimo degli Apostoli parlando in proprio nome, esorta il re e la nazione de' franchi a venire in soccorso della sua città e del suo popolo di Roma; monumento in tal genere unico in tutta la storia diplomatica del Papato. Nè egli solo, ma con la ss. Vergine, i Cori degli Angeli, i Martiri, i Confessori, e tutti i Santi, li esortano e scongiurano a difender la Chiesa e la città di Roma, e a liberarla da' longobardi. Promette loro grandi prosperità in questa vita e premio eterno nell'altra. Insieme li minaccia de' castighi eterni, non che di temporali sventure, dove manchino a quest'ufficio ed onore di suoi campioni ch' egli ha loro conferito e ch'essi aveano già accettato. E dove l' adempiano fedelmente, li assicura della sua costante protezione, e promette loro vittoria sopra tutti i nemici, ricordando loro in prova di ciò quella che già egli loro concesse a Susa, cioè ad un pugno di franchi contro le numerose squadre longobarde. Questa memoranda lettera riuscì ottimamente all' effetto desiderato. Pipino dal suo tenore e da quello dell' altre due, non meno da' ragguagli de'messi romani, persuaso dell'estremo pericolo di Roma, e stimolato dal debito di sue sagre promesse di difenderla qual suo patrizio, dalla sua profonda divozione a s. Pietro, e dal decoro di sua gloria per avere Astolfo impunemente calpestato i giuramenti a lui fatti nel trattato di Pavia; avvampò d' alto sdegno, e risolse d'accorrere prontamente col suo esercito a liberar gli assediati. Pertanto mosse minaccioso verso le Alpi, piombò sopra Susa nel marzo del 756, ed i franchi pieni d'ardore, superando i ghiacci alpini, cominciarono con grand'ira e furore a combattere i longobardi. Astolfo al 1.º avviso del pericolo, sciolto l'assedio di Roma, accorse col nerbo delle forze in Pavia, sotto le cui mura non tardò a comparire Pipino, già vinto il passo delle Chiuse o barriere che difendevano il confine longobardo, stringendola d' assedio con tutto l' esercito. Intanto erano giunti a Roma due ambasciatori di Costantino IV, Gregorio o Giorgio proto-segretario, e il summentovato Giovanni silenziario, a pescare nel torbido e riportare qualche vantaggio.

Il Papa li accolse cortesemente, ed annunziò loro la spedizione di Pipino, ma essi non vi credettero; onde gl'invitò a recarsi da lui e accertarsene, facendoli accompagnare da un legato. Giunti a Marsiglia, restarono afflitti gl'inviati greci, in sentire Pipino aver già varcato le frontiere longobarde, comprendendo che la loro missione tornerebbe a vuoto. Tuttavia si decisero recarsi da lui per preoccuparlo colle loro astuzie, e Gregorio volle raggiungerlo presso Pavia. Ivi lo pregò e scongiurò in nome del suo imperatore, promettendo larghissimi doni, affinchè al dominio imperiale concedesse Ravenna e l'Esarcato. Ma Pipino stette saldissimo in sul no, e rispose, che in niuna guisa assolutamente non patirebbe che quelle città venissero in qualsivoglia modo alienate dalla podestà di s. Pietro e dal diritto della Chiesa Romana e del suo Pontefice; ed affermò con giuramento, lui non essersi mosso per nessun favore umano, ma solo per amor di s. Pietro e per ottenere il perdono de' suoi peccati, a pigliare in quest'impresa replicatamente l'armi; e soggiunse che niuna promessa o tesoro benchè ricchissimo varrebbe mai a persuaderlo di ritogliere al B. Pietro quel che una volta ei gli avea offerto. E con tal risposta troncata ogni speranza al messo imperiale, lo licenziò incontanente dal campo. Così il proto-segretario tornò colle mani vuote a Roma e quindi a Costantinopoli; nè si fa più di lui nè del suo compagno d' ambasceria altra menzione. Continuava gagliardo l'assedio di Pavia, in uno al devastamento delle contrade intorno; onde Astolfo che non potea sperare soccorsi, non tardò a persuadersi che il resistere più a lungo peggiorerebbe la sua condizione. Pertanto supplicò Pipino di pace e perdono, promettendo amplissima e pronta riparazione de' torti fatti a lui e al Papa, la restituzione delle città che spettavano alla s. Sede, e l'esecuzione rigorosa dell'altre clausole pattuite nel 754. E il buon Pipino, alla preghiera degl'interposti suoi sacerdoti e ottimati, concesse per la 2.ª volta ad Astolfo la vita e il regno. Laonde fu rimesso in pieno vigore il trattato di Pavia tra'franchi, i romani e i longobardi. Astolfo fece nuovi giuramenti di fedeltà, die'nuovi ostaggi, restituì in balía di Pipino le città usurpate, promise di pagar l'antico tributo che solevano annualmente dare i longobardi a' re franchi; rimise la 3.ª parte del regio tesoro nelle sue mani, oltre larghissimi doni a'capitani e soldati dell'esercito vincitore, per sentenza de'duchi e sacerdoti franchi. Dall'altro canto Pipino, con solenne diploma, nuovamente donò e confermò a s. Pietro e alla Chiesa Romana e a tutti i Papi in perpetuo il *possesso di* quelle città; e prima di tornare in Francia, commise al suo nipote e intimo consigliere Fulrado abbate di s. Dionigi, di ricevere e fare delle singole città la consegna autentica, e carico di ricchezze e di gloria si restituì nel suo regno. L'abbate Fulrado partì co'regi *messi d'Astolfo*, per l'Esarcato, e la Pentapoli terrestre e marittima, o Decapoli, e d'ogni città ricevè la consegna legale; e da ciascuna levando ostaggi e i primari cittadini, e con essi le chiavi della città, venne a Roma, dove ne fece a s. Pietro e al Papa solenne consegna. Sulla tomba di s. Pietro depose le chiavi di Ravenna e di tutte l'altre città, compresa Narni e Comacchio, insieme col diploma di Pipino, qual monumento irrefragabile della *sovranità* pontificia. Astolfo poco sopravvisse alla 2.ª sconfitta, e morì senza figli maschi nel dicembre dello stesso 756, e senz'avere restituite tutte le città alla s. Sede, anzi meditava nuovi inganni per riavere le perdute. La successione al trono di Pavia, poco mancò che non involgesse l' Italia in nuova guerra. Imperocchè la nazione longobarda si trovò divisa tra due fazioni, parteggiando gli uni per Rachis già re e fratel maggiore del defunto, e Desiderio nativo di Brescia, duca

d'Istria o *Comes Stabuli* della corte d'Astolfo, e trovandosi allora in Toscana, per cui alcuni lo dissero duca, studiò d'impossessarsi della regia dignità. Però gli si oppose Rachis, che lasciata la solitudine e la cocolla di Monte Cassino, venne tosto a riprendere le redini del regno; e con lui si opposero pure molti de' duchi e ottimati longobardi, che spregiando Desiderio poco fa loro eguale e forse inferiore, si accostarono più volontieri al l'antico loro re. Molti, facendo eco al Muratori, biasimano il buon Rachis quasi che per ambizione e istanchezza di chiostro tornò a pigliar possesso del trono. Ma non è inverosimile, che avendo egli vedutogli orrendi mali cagionati da Astolfo all'Italia e alla Chiesa, forse pentito d'avergli ceduto la corona, così ora prevedendo la mala riuscita che il regio potere farebbe pure nelle mani di Desiderio, da lui ben conosciuto, si risolvesse d'impedirglielo non per bassa ambizione o rivalità, ma per alto sentimento e zelo di salvar la patria e la Chiesa. Ed a ciò forse allude quel dispregio della persona di Desiderio, che mosse Rachis e i suoi a combatterlo, come narra Anastasio Bibliotecario: ne dispregiavano più che altro l'indole trista e l'animo perverso, da cui presagivano un regno, qual fu, turbolento e rovinoso, la tomba del regno longobardo. Ne' 3 mesi che il pio Rachis regnò, non pare che del tutto abbandonasse il nome e la qualità di monaco, usando le formole, *gubernante Domno Ratchi famulu Christi Iesu, Principem gentis Languvardorum*. Del resto la facilità e prontezza, con cui Rachis si arrese a'voti del Papa, cedendo il trono a Desiderio, e ritirandosi di nuovo a Monte Cassino dove finì santissimamente la sua vita, non provano certo in lui quell'ambizione che altri gratuitamente gli attribuisce. Sia comunque, Stefano II fu quello che dissipò la nuova tempesta e compose il dissidio longobardo. Desiderio infatti, vedendosi a mal partito, ricorse a lui con vive istanze, perchè l'aiutasse a pigliare il regno, e gli promise con giuramento che farebbe in ogni cosa il piacer suo, e restituirebbe a s. Pietro le città non ancor consegnate da Astolfo, cioè Bologna, Faenza, Imola, Ferrara, Osimo, Ancona e Umana e con tutti i loro territorii, oltre a' ricchi doni che aggiungerebbe del suo. Il Papa che teneva Desiderio per *vir mitissimus*, col consiglio dell' abbate Fulrado di gran senno e rappresentante del zio Pipino, accettò la proposta, colla quale ad un tratto sarebbesi provveduto a'diritti della Chiesa Romana, ed alla pace del regno longobardo e di tutta Italia. Quindi il Papa mandò in Toscana Paolo suo fratello e Cristoforo, con l'abbate Fulrado, i quali con Desiderio strinsero l'accordo, da lui scritto e suggellato con solennissimo giuramento. Ricevuta Stefano II tal carta, inviò il legato Stefano a Rachis e alla nazione lombarda con lettere esortatorie, per non più contrastar a Desiderio il trono; mentre Fulrado si recò nuovamente da lui, colla guardia de' franchi, per sostenerlo colla sua autorità; e molte schiere dell' esercito romano furono poste a servizio del re, per aiutarlo. Ma non vi fu bisogno, poichè Rachis appena ricevute le pontificie lettere, cedè prontamente senz'altro contrasto, e con lui cedettero i suoi duchi. In tal guisa Desiderio entrò pacificamente al possesso del regno longobardo nel marzo 757, promettendo ampiamente al Papa e alla Francia, a'quali ne dovea l'acquisto, fedeltà, pace e amicizia. Intanto in virtù de'patti, Stefano II inviò subito un legato a pigliar possesso d'alcune delle città che gli si dovevano restituire, e queste furono Faenza col castello Tiberiaco, Gavello e Ferrara con tutto il suo ducato. Quanto all'altre, o per gl'indugi di Desiderio o per la sopravvenuta morte del Papa, impedirono il pronto loro riscatto, che poi al successore costò lunghi e fastidiosi contrasti. A questi felici successi si

aggiunse il ristabilimento dell'amicizia tra Roma, e i confinanti ducati di Spoleto e di Benevento, che poteva riuscire di contrappeso all'inquiete ambizioni di Desiderio. Le prosperità della s. Sede, e la potenza del Papa non erano state mai sì grandi, come quando stava per chiudersi il glorioso pontificato di Stefano II, il quale potè godere il trionfo de'suoi sagrifizi e de'suoi felici successi. L'allegrezza e la gratitudine appare dall'ultima lettera scritta a Pipino, vero inno di giubilo e di grazie, in cui il Papa chiama *Cristianissima* anche la regina; esortandolo a continuare la sua protezione sopra la Chiesa Romana, e ad ottenerle piena giustizia coll'intera restituzione de'dominii a lei spettanti. Pochi giorni dopo, cioè a'24 aprile, Stefano II chiuse in pace la sua mortal carriera, morendo nel patriarchio Lateranense fra le braccia del santo suo fratello, che col nome di *Paolo I* gli successe dopo 35 giorni. Roma, che ne pianse amaramente la perdita, onorò con istraordinaria pompa d' ossequio i suoi funerali, dopo i quali fu sepolto in s. Pietro; e la Chiesa conterà sempre fra' più illustri il suo benchè non lungo pontificato, in cui egli compì sì nobilmente la gran missione affidatagli dalla Provvidenza. In lui e per lui il Pontificato Romano conseguì finalmente in modo efficace e stabile quella temporale sovranità, che la Divina Provvidenza era venuta di lunga mano preparando a'successori di Pietro, affinchè potessero quind'innanzi con maggior dignità e con piena indipendenza, in mezzo alla società rinnovellata, adempire i sublimi uffizi della loro spirituale supremazia. Imperocchè sebbene questa sovranità abbia avuto da Carlo Magno e poi da altri imperatori, e più tardi dalla gran contessa Matilde, nuovi accrescimenti quanto all'estensione territoriale, tuttavia quanto alla sostanza cominciò tutta ad attuarsi in Stefano II, secondo la *Civiltà Cattolica*, la quale col suo pontificato pose termine alla sua aurea storia delle *Origini* di questa sovranità, facendo ad essa succedere illustrazioni non meno preziose, con risolvere diverse questioni, cominciando da quella del *tempo* in cui principiò, e dell'*estensione territoriale*, riferendo le diverse opinioni, i *titoli legittimi* e la *forma* (questi due ultimi argomenti si propone essa pubblicare, laonde non mi è dato per anco d' ammirare) della sovranità papale, esponendo quella che gli sembrò più vera e conforme all' autorità de' monumenti, e così offre un più limpido e giusto concetto del gravissimo avvenimento. Inoltre annunziò essersi cominciato a stampare: *Della pubblicazione d'un codice Diplomatico Italo-Bizantino dall'VIII al XV secolo. Rapporto di d. Sebastiano Kalefati, monaco di Monte Cassino, al principe di Belmonte, Angiolo Granito, sopraintendente agli archivi del regno di Napoli*, ivi 1860. Questo rapporto sarà condotto sul modello del *Codice Diplomatico Longobardo* di Carlo Troya; e perciò non dubita punto che, siccome questo ha sparso tanto lume sulla storia italiana dell'epoca longobarda, così il nuovo Codice del dotto cassinese getterà gran luce sopra tutta la storia italo-bizantina, e specialmente sopra i tempi ne'quali comincia la divisione politica di Roma e dell'Esarcato da Bizanzio e con essa la sovranità de'Papi, e da'quali appunto esso prenderà le mosse. Io debbo limitarmi ormai a solo riprodurre la conclusione della *Civiltà Cattolica* sulla 1.ª questione del *tempo* in cui propriamente cominciò la sovranità della s. Sede e del Papa. Cessò la dominazione dell' imperatore greco dall'alta e media Italia, e interamente fu escluso dal suo dominio, abborrito dagl'italiani, quando nel 754 il Papa fece il ricorso definitivo a' franchi, e quando nel dì dell'Epifania implorò a Pont-Yon l'aiuto di Pipino. Nell'aprile di tale anno fu stretta a Quiersy l'alleanza tra Pipino e il Papa, che fu la base di tutti gli atti po-

litici susseguenti; e nell'autunno del medesimo anno fu stipulato il trattato di Pavia tra' franchi, i romani e i longobardi, confermato poi e messo ad efficace esecuzione nel 756: tre fatti solenni, ciascuno de'quali fu una solenne negazione della sovranità Bizantina, e l' inaugurazione del nuovo ordine politico in Italia. Nè quella sovranità mai più risorse. I Papi dopo il 754 governarono Roma e le acquistate città come signori al tutto indipendenti da Costantinopoli; nelle lunghe vessazioni e guerre che dovettero sostenere dall'ultimo re de'longobardi Desiderio, non sollecitarono mai più soccorsi dall'imperatore, come aveano fatto per lo innanzi; trattarono per l'avvenire i greci, come ormai del tutto stranieri a Roma quanto a politici interessi; anzi quando gli Augusti bizantini macchinarono di ricuperare le perdute provincie, quando allestirono flotte e mandarono i loro dromoni ad infestare corseggiando le spiaggie dello Stato di s. Pietro, quando cospirarono con Desiderio e con Adelchi suo figlio per ristabilire in Italia l'antico stato di cose, i Papi cominciando da s. Paolo I, li respinsero sempre come invasori e nemici, valendosi all'uopo del braccio di Pipino e di Carlo Magno; e ciò infino a tanto che gl'imperatori stessi d'Oriente non si furono alla fine di buono o malgrado piegati a'nuovi ordini e non ebbero per sempre cessato dalle inutili pretensioni. Raccogliendo in brevi parole il fin qui detto, ne risulta manifesto: 1.° che fino al 754 la sovranità degl'imperatori di Costantinopoli durò in Roma e nell'Esarcato debolissima sì, ma pur viva, e fu difesa e invocata da' Papi stessi (non ostante le spontanee dedizioni de'popoli dal 726 circa in poi); 2.° che nel 754 cessò al tutto, troncandosene anche quell'ultimo filo di vita che la longanimità de' Papi le avea fin qui mantenuto. » Ora essendo per altra parte indubitato, che la sovranità de'Papi allora solamente potè e dovè cominciare, quando l'imperiale fu spenta; segue dunque, che in quell'anno deve collocarsi l'esordio di quella sovranità. Del resto in questa sentenza convengono ormai i più degli storici; e di quelli stessi che sembrano discordare, non pochi disconvengono piuttosto nelle forme del parlare, che nella sostanza medesima della cosa". Il sullodato infaticabile e distintissimo prelato mg.r Peraldi, è la 3.a volta che colla sua ultima e applaudita opera torna a svolgere il gravissimo tema, *Sull'origine della temporale Dominazione de' Papi*, massime per togliere la taccia ripetutamente lanciata contro i Papi, d'intrusione nella sovranità degl'imperatori greci d' alcune provincie italiane e di Roma, la ribellione delle quali non fu opera di s. Gregorio II, nè da lui e successori accettata nè approvata. Fu solo indispensabile dovere di quel Papa, a ritenere il governo di Roma subordinatamente al greco imperatore, per precedenti autorizzazioni e commissioni; finchè per gli avvenimenti del 754 divenne legittima la pontificia sovranità pel narrato, sì di Roma e sì dell' altre provincie, il che consuona al sostenuto dall'illustre prelato. Laonde ora intendo modificare il dichiarato nel vol. LXVII, p. 289 e seg., sopra tale vitale e delicato punto, uniformandomi al magistralmente sviluppato da mg.r Peraldi e dalla *Civiltà Cattolica*, e riverente associandomi a sì autorevoli scrittori, di preferenza agli altri già da me seguiti. E' opportuno ricordare i capitoli della parte 2.a del prelato. Cap. 1.° Principio della temporale sovranità de' Pontefici Romani. Cap. 2.° Gli atti del re Pipino e Carlo Magno in favor de'Papi a rigor di diritto non furono nè *restituzione*, nè *donazione*, ma semplicemente *formale riconoscimento* della sovranità devoluta legalmente da'romani a'loro Pontefici, estintasi quella de'greci imperatori (pel totale loro abbandono e impotenza a difenderli da' nemici nell'invasioni effettuate o minacciate; onde i popoli erano rientra-

ti nella propria autonomia, e per legge naturale dello stato di cose, li ritornava alla loro libertà). Cap. 3.° La sovranità pontificia dall'anno 754 non fu giammai ritardata, o ristretta per l'influenza de' principi franchi nel governo di Roma. Mg.r Peraldi discute e spiega i notissimi vocaboli e qualifiche di *Donazioni* o *Restituzioni*, usati negli atti e diplomi de' re franchi, cioè di Pipino e Carlo Magno: *Il riconoscimento di diritto e di fatto della nuova sovranità che sorse allora ne' Papi*. Indi soggiunge, il fin qui esposto troviamo ne' presenti giorni di attentati contro la civile sovranità de' Romani Pontefici, con molta precisione di storico e politico sapere, esattamente formulato in un dotto *indirizzo* della provincia di Maestricht nella Neerlandia al Papa regnante Pio IX, così dicendo. » Abitanti di una contrada, che fu la culla de' Pipini e de' Carlomagni, noi ci ricordiamo che sono questi principi, *che hanno solennemente riconosciuto il potere temporale de' Papi, annettendovi il sigillo del diritto pubblico* ". Indi osserva: Carlo Magno padrone delle Gallie, dell'Italia superiore e di quasi tutta la Germania, il rimanente dell' Europa o barbara, o sotto il potere de' barbari, avendo la rappresentanza di tutta la colta Europa, ben poteva *annettere* cotesto sigillo al nuovo principato; e quindi fece entrare colla sua conferma e *riconoscimento* il nuovo dominio degli stati romani tra le potenze europee di quell' epoca. Anche ciò fu un importantissimo beneficio di quel magnanimo principe a favore della nuova sovranità derivata ne' Papi, quale con atto solenne entrò nel diritto pubblico europeo, e niuno stato poteva più disconoscere. Ma però ben disse l'indirizzo, che que' principi la *riconobbero*, non la crearono o donarono, appunto perchè di nulla potevano *disporre* negli amici stati altrui, ne' quali entrarono non per impossessarsene, ma per procurarne la liberazione degli oppressori lombardi; e la *riconobbero* precisamente, perchè era da' romani, divenuti *legittimamente liberi* di loro stessi, deferita o legalmente confermata a' Pontefici. » Sono i dotti della contrada *stata la culla de' Pipini e de' Carlomagni*, che con diritto criterio hanno afferrato la giusta idea di questo *gran fatto*, e con due parole ne seppero qualificare la natura, e il proprio carattere; eliminate le puerili garrulità di *donazioni* e di *restituzioni*". Corrispondenti criteri, oltre il detto col Maffei ne' vol. XCIV, p. 274 e seg., massime a p. 278 e seg., XCIX, p. 34, potei riferire, ragionando dello spettacolo imponente e uniforme che ora offre il mondo cattolico in difesa della indipendente sovranità del *Vicario di Gesù Cristo*, non meno in quest'articolo, che in quello di *Viaggio*, per le sue analogie. La *Civiltà Cattolica*, nella questione *Dell' estensione territoriale* dello stato temporale di s. Chiesa, dichiara. » Del resto Pipino con quell'ampia *donazione*, ossia *restituzione*, altro non fece che compiere il voto universale de' popoli d'Italia, che da tanto tempo già professavano al Papa spontanea sudditanza; non facea che *riconoscere* i tanti titoli dalla s. Sede già acquistati al possesso di queste provincie, *confermare* colla solenne *legalità* di pubblici trattati in faccia a tutto il mondo l'intrinseca *legittimità* del dominio de' Papi, coronare con degno premio le fatiche da essi fin qui sostenute per la salute e difesa d'Italia, ed assestare finalmente in modo stabile la penisola in quell' ordine politico, al quale fra tante agitazioni e tempeste ella da lunga pezza sospirava. Spegnendo la potenza de' longobardi, ultimi invasori della penisola, egli chiudeva, per dir così, l'era delle barbariche invasioni, e rendeva le belle contrade agli antichi e legittimi possessori; le rendeva a Roma, i cui diritti, confermati dal possesso di oltre a X secoli, erano stati sospesi ma non estinti dall'occupazione longobarda, come prima della longobarda estinti non li avea

l'occupazione gotica. Ma la Roma di que' dì non era più la Roma de'Cesari, i quali aveanla da tanti anni abbandonata a sè medesima: era la Roma de' Papi, a cui meglio assai che agli antichi Augusti conveniva il titolo di *Pater Patriae;* e *Senato* e Popolo già da lungo tempo non riconoscevano nella *Repubblica* (nel senso spiegato in più luoghi, come nel vol. XCIX, p. 34 e 35), che ora chiamavasi *Respublica Sancta Romanorum*, altro principe che s. Pietro, *Princeps* veramente *Perpetuus* nell'indefettibile successione de' suoi *Vicari* (Frequente era l'uso in que'secoli di chiamare il *Vicario di Gesù Cristo*, come rilevai in quell'articolo, *Vicario di s. Pietro).* Pertanto Pipino col dare al Papa il dominio d'Italia, *restituiva* in saldo i diritti e compieva i destini dell' antica Roma e della nuova, grandiosamente inaugurando colla sua spada il nuovo regno della città eterna. Da questa il Pontefice avrebbe disteso il mite suo scettro sopra la maggior parte d'Italia, dal Po sino al Faro; e gl'italiani si sarebbero riputati felici d'aver per immediato sovrano il Vicario di Cristo, e di godere per lui sopra tutte le nazioni un primato assai più eccelso e glorioso di quel che avea goduto sotto gli Augusti. Ma perchè la mitezza del Re Pontefice non desse baldanza a'tristi d'imperversare, Pipino, come campione giurato della Chiesa, starebbe a' fianchi del suo trono, colla spada sguainata e sempre pronta a ferire chiunque osasse di turbare la pace di dentro o la sicurezza dal di fuori, e col titolo di *Patrizio de' Romani* trasmetterebbe l' alto uffizio a' suoi successori. Così la *Francia* e l'*Italia*, cioè le due nazioni più grandi e più civili dell'Europa, strette in fraterna alleanza intorno al Pontefice, avrebbero formato quasi un sol popolo, ed avrebbero potuto più sicuramente incamminarsi alla grand'opera di conquistare alla civiltà ed al cristianesimo il mondo ancora barbaro e pagano ". Inoltre la *Civiltà Cattolica*, ben rileva, come lo stato di s. Chiesa, dopo aver preso nel 754 posto tra gli stati sovrani d'Europa, conserva que'medesimi limiti con assai poche variazioni, non ostante le tempeste in tanti turbolenti secoli levatesi a muoverli e restringerli, ciò che sempre meglio dimostra il dito di Dio essere stato quello che con singolar provvidenza aveali fissati. Ma forse, aggiunge, la maggior meraviglia fu, che questi limiti mai non si ampliassero per bramosía di conquiste, benchè non siano mancate a'Papi nè occasioni di farlo, nè la potenza, nè eziandio giusti titoli di diritto. Ed in questo, come in tanti altri caratteri, il regno de'Papi si differenzia da quasi tutti gli altri reami della terra. Roma sola, la Roma de'Papi, diversissima anche in ciò dalla Roma pagana, non cercò mai di oltrepassare i limiti di quella regia grandezza, che Dio da principio le ebbe donato. Anzi fu sì lontana dall' aspirare a terrene conquiste o dall'ambire l' altrui, che piuttosto sovente rimise per amor di pace anco de'propri diritti. Del che abbiamo un esempio insigne fin dalle origini stesse di questo regno; imperocchè l' ampiezza reale dello stato, che la Chiesa ottenne a Quiersy sotto Stefano II, fu minore assai di quella, che avrebbe potuto a buon diritto conseguire. Però i Papi ne curarono sempre la conservazione, e vietarono rigorosamente l'alienazione di qualunque parte de'dominii di s. Chiesa; e da s. Pio V in poi furono assolutamente proibite anche le infeudazioni, che importassero alienazione, cessando i *Vicari temporali della s. Sede*(*V.*), tranne il re di Sardegna, tale dichiarato per prudenti e ragionevoli motivi da Benedetto XIV, de'feudi che la s. Sede possiede nel Piemonte; concessione per altro, che non importò alienazione. Perciò i Papi e i cardinali sono obbligati giurare le bolle proibitive, ricordate anche nel vol. LV, p. 282. Anzi s. Pio V colla bolla *Admonet nos*, de' 29 marzo 1567, confermata da' successori, scomu-

nicò coloro che *insinuantes vel suadentes*, consigliassero al Romano Pontefice essere più utile e spediente per la s. Romana Chiesa e per la s. Sede, che in una maniera o in un'altra cerchi di alienare più o meno de' suoi dominii.

Desiderio re de' longobardi, quanto a Viterbo, prescindendo dal preteso e già discorso suo famoso falso decreto, e dal favoloso parimenti ragionato, come dell'odierno suo nome non da lui imposto, perchè già lo portava, come eziandio prova il Turriozzi nelle memorie di *Toscanella* (*V.*), nella dimostrazione della falsità del decreto; è indubitato che predilesse Viterbo, facendo parte della Toscana de'Longobardi, ne fu benemerito, riunendo le süe diverse parti con cinta di mura e torri castellane, e favorendola con prerogative, e con quanto altro criticamente o per asserzioni degli storici viterbesi potei dire di sopra. Noterò, che nel 773, per Desiderio, in Viterbo era prefetto Grimoaldo. Il re Astolfo lasciò a Desiderio la trista eredità della sua iniqua ambizione contro Roma, preparò la fossa in cui cadde e si seppellì la potenza longobarda. Ne'primi anni del suo regno egli pareva averla sopra tutti ingrandita, facendo più conquiste che niun altro re predecessore; ma negli ultimi perdè con rapidità eguale le troppo male annesse provincie; anzi, mercè la sua avventata e iniqua politica, incamminò il regno intero all'ultima rovina, e così, lasciò scritto Cesare Balbo, *Storia d'Italia sotto a' barbari*, lib. 2, cap. 28, » fu primo esempio in Italia, di chiunque si rivolse contro al Papa, non lontano mai da cadere". Il nuovo s. Papa *Paolo I*, appena eletto, scrisse a Pipino re de'franchi, pregandolo a continuare, a norma del patto stabilito col fratello suo predecessore, a favore della s. Sede e de'romani; come pur fece nel 4.° anno del suo pontificato, scongiurandolo a costringere Desiderio di rendere interamente alla Romana Chiesa tutti i *Patrimoni*, che possedeva innanzi la sua sovranità, e tutti i diritti, luoghi, confini e territorii di diverse città del civile suo principato, che si era usurpato. Osserva la *Civiltà Cattolica*, nella questione *dell' estensione territoriale* dello Stato Pontificio, che le lunghissime e tortuose linee de'suoi confini di terra erano strette da ogni parte da'longobardi; giacchè il regno e la Tuscia Longobarda fronteggiavano al nord e all'ovest l'Esarcato e la Tuscia Romana, mentre al sud e all'est il ducato di Benevento, che equivaleva presso a poco al presente regno di Napoli, e il ducato di Spoleto, il quale dalle rive dell'Aniene e del Clasio o Chiascio giungeva fino all'Adriatico, premevano le frontiere della Campania principalmente e della Pentapoli. E quanto fosse molesta al nuovo stato questa vicinanza, ben lo provarono i 18 anni del regno di Desiderio; ma poi le vittorie di Carlo Magno, cambiando faccia all' Italia, mutarono anche in meglio le condizioni del regno papale, sia col dilatarne il territorio, sia col dargli per confinanti, in luogo de'perfidi e riottosi vicini che avea fino allora patito, amici leali e generosi, cioè que'franchi medesimi, che col valore del loro braccio e colla divozione della loro fede l'avevano consolidato. Morto s. Paolo I, per la prepotenza di Totone duca o governatore di Nepi, insorse l'antipapa Costantino, restando vacante la s. Sede 13 mesi, finchè a'5 agosto 768 fu eletto Papa *Stefano III* detto IV. Nel seguente mese venne a morte il glorioso re Pipino, principe tanto eminentemente benemerito della Chiesa Romana. Mancò in lui un gran sostegno e appoggio a' Papi, ma n'ebbero in compenso il primogenito Carlo Magno (che gli succedè insieme col fratello Carlomanno), il quale emulo delle virtù del padre non solo l'eguagliò, ma le superò eziandio, massime nell' ossequio e nella munificenza verso s. Pietro ed i suoi successori. Alla morte però del re Pipino alzò alquanto la testa Desiderio re de'longobardi, e nel 769

recatosi in Roma fece imprigionare e quindi accecare alcuni nobili; e a tradimento chiuse Stefano III nella basilica Vaticana per ucciderlo, e ciò avrebbe empiamente eseguito se non vi si fossero opposti Cristoforo potentissimo *Primicerio* (*V.*) e suo figlio Sergio *Secondicerio* (*V.*), i quali dall'iniquo re furono il 1.° accecato, onde ne morì di dolore, il 2.° ucciso. L' orgoglio di Desiderio si accrebbe nel 770 nel ricevere con somma magnificenza in Pavia Bertrada vedova di Pipino, colla quale stabilì i matrimoni del suo figlio Adelchi o Adalgiso, con Gisella figlia della regina, e di Carlo figlio di questa con altra figlia del re (che dopo un anno ripudiò), onde separare dall'amicizia del Papa i reali di *Francia*. Stefano III riprovò altamente tali coniugii, anco perchè ripudiarono i contraenti le prime consorti, con lettera che pose prima sulla confessione di s. Pietro, a motivo che la sua causa ne andava a patire grave detrimento. L' ingrandimento temporale della Chiesa Romana era per Desiderio un oggetto di livore e d' invidia verso i Papi, sebbene per opera di Stefano II fosse stato innalzato al trono. L'armi del re Pipino, l'esempio d' Astolfo suo predecessore, l' avevano in qualche modo tenuto a freno; ma la parentela contratta con Carlo e Carlomanno, gli fece deporre ogni timore, lusingandosi di più felici successi. Ardì egli pertanto di stendere le sue armi contro gli stati della s. Sede, altri occupandone, altri devastandone, e recando da per tutto strage e orrore. Fu perciò obbligato Stefano III d' inviare messi a Carlo Magno ed a Carlomanno colla carta di convenzione del loro genitore Pipino, acciocchè: *Secundum capitolare quod vobis per praesentes vestros fidelissimos missos direximus, exigere et B. Petro reddere jubeatis, sicut et vestra continet promissio*. Continuando il re longobardo a mostrarsi ogni giorno più baldanzoso e minaccevole, venne a morte Stefano III, e passati 7 giorni, a'9 febbraio 772 gli successe *Adriano I* d'animo invitto; mentre pel decesso di Carlomanno era restato solo sul trono de' franchi Carlo Magno. Proseguendo Desiderio nel mal talento e nell'usurpazioni, nuove ne commise nell' Esarcato, oltre Faenza, del ducato di Ferrara e di Comacchio. Nè di ciò pago il suo orgoglio, invase Sinigaglia, Monte Feltro, Urbino, Gubbio e altre città della s. Sede; e giunse perfino a minacciare lo stesso Papa, il quale dovette perciò munire la città di Roma, e chiamare a difenderla i popoli della Tuscia Romana, del ducato di Perugia, della Campania e di alquante città della Pentapoli. Queste novità dell'ambizioso Desiderio, fecero ben capire a Carlo Magno di qual tempra fosse il suo animo. Non cessava per altra parte l'indefesso Adriano I di notificargli le stragi e le progredienti usurpazioni, e di chiedergli istantemente aiuto e soccorso, nel pericolo in cui ormai trovavasi Roma di sua estrema rovina, nè andò guari, che l'ebbe con pieno e fausto successo, dopo aver il Papa colla minaccia della scomunica, intimata a Terni o in Viterbo, mentre marciava su Roma, fatto retrocedere il re. Imperocchè Carlo Magno, irato con Desiderio per aver accolta la vedova e i figli del fratello Carlomanno, aspiranti alla metà del suo regno, avendo sperimentate vane le sue premure ed esortazioni, per indurre il re longobardo a desistere dalle usurpazioni ed ostilità contro gli stati della Chiesa Romana, ed a restituire le tolte città, calò alla fine in Italia con potente esercito nel 773, o meglio nel 774 pel notato nel vol. XCIV, p. 279; e dopo superato il passo alle Chiuse dell'Italia nell'Alpi verso il Monte Cenisio, ben fortificato da Desiderio il quale erasi rifugiato a Pavia, corse tosto in quella ad assediarlo. Il figlio Adelchi, associato dal padre al regno, si rinchiuse nella fortissima *Verona*, colla vedova e figli di Carlomanno. Durante l'assedio, Carlo Magno si recò nel 774 a

Roma per celebrarvi la Pasqua, che cadde a'3 aprile, e per visitare Papa Adriano I. Allora fu, dice il Borgia nelle *Memorie di Benevento*, ch'egli alle preghiere del Papa, con solenne giuramento avanti l'altare di s. Pietro della sua basilica, gli confermò l'atto o donazione, che Pipino suo padre avea fatto a Stefano II, e di più donò ad Adriano I e suoi successori il rimanente delle cose promesse a Quiersy, con patto da lui e dal defunto suo fratello sottoscritto, riprodotto più sopra, fra le quali vi fu distintamente compresa, come già dissi nel vol. LXXVIII, p. 286, la Toscana de'Longobardi, *Tuscia Longobardorum*. Riporta Anastasio Bibliotecario, *in vit. Hadr. I*, non solo l'atto della promessa fatta a Quiersy, ma narra come nel mercoledì dopo la Pasqua del 774, essendo Carlo Magno in Roma, il Papa lo pregò ed esortò a recare interamente ad effetto la solenne *promissionem, quae in Francia in loco, qui vocatur Carisiacus facta est*, da Pipino suo padre, e da lui medesimo col suo fratello Carlomanno e con tutti i giudici franchi; e che il re, fatto rileggere il testo di quella promessa, l'approvò e ne fece subito scrivere un'altra ad esempio della prima, e dopo averla sottoscritta egli e tutti i vescovi, abbati, duchi e conti del suo corteggio, la pose sull'altare e sulla tomba di s. Pietro, e indi la consegnò ad Adriano I, giurando di mantenerne ogni sillaba. Ora in questa 2.ª promessa di Carlo Magno, esemplata su quella di Quiersy, sono espressamente comprese oltre l'Esarcato, l'isola di Corsica, le province della Venezia terrestre e dell'Istria, tutto il ducato di Spoleto e di Benevento, e si legge segnata la linea de'confini da Luni a Monselice per Parma, Reggio e Mantova. Questa irrecusabile autorità d'Anastasio è confermata da quella gravissima di Leone Marsicano, cardinale Ostiense, il quale nella sua *Cronaca Cassinese*, narrando la promessa di Pipino nel 754, le dà la medesima ampiezza e segna la medesima linea de'confini tanto di Anastasio, quanto del frammento Fantuzziano. Gravissimo peso aggiunge a tale narrazione il vederla ripetuta a verbo nel famoso codice de'*Censi* e de'*Tributi* (*V.*) della Chiesa Romana dal suo camerlengo Cencio Savelli cardinale e nel 1216 Onorio III; il quale nel compilarlo attinse e verificò tutte le notizie dalle fonti medesime de'registri e delle carte autentiche conservate negli archivi della s. Sede, cioè da quelle fonti stesse a cui le loro notizie aveano attinte gli autori delle vite de'Papi, presso l'Anastasio (Ora nella pontificia accademia romana d'Archeologia, il socio ch. ing.^r Fabi-Montani ha letto una dotta *Memoria storico-critica*, in cui prese ad illustrare gli scritti editi e inediti d'*Onorio III Savelli*, oltre il suo monumento sepolcrale. Faccio voti che sia consegnata alla stampa). E poco prima di Cencio Camerario, dalla medesima sorgente attingendo Pietro Manlio canonico Vaticano, in un opuscolo da lui dedicato ad Alessandro III, riconfermò tutto il racconto d'Anastasio, intorno alla così detta donazione di Carlo Magno modellata sulla promessa primitiva di Pipino; ma di poi v'aggiunse la preziosissima notizia, di cui egli e tutta Roma era testimonio oculare, che cioè sulle *Porte* di bronzo della basilica di s. Pietro stavano scolpiti in lettere d'argento i nomi delle città contenute in quella magnifica donazione e riconoscimento. Ma nel diploma dell'817, di Lodovico I il *Pio*, figlio di Carlo Magno, la donazione di questo è registrata secondo ciò che si possedeva allora dalla s. Sede, ed era stato alla medesima in ispecial modo consegnato.... *Item in partibus Tusciae Longobardorum Kastellum Felicitatis, Urbi Vetum, Balneum Regis, Ferenti, Castrum Biterbum* (Viterbo), *Orclas, Martam, Tuscanam* (che il Borgia spiega per *Toscanella: Marchiam Tuscanam vulgo Maremma*, dicono altre lezioni), *Suanam, Populoniam, Rosellas* etc. In-

oltre attesta il Borgia, che Carlo Magno nel 774 dopo aver stretto con forte assedio in Pavia il re Desiderio, si recò per la 1.ª volta a Roma, ove oltre al riconoscimento dell'antica signoria di Roma e suo ducato, che comprendeva la Toscana Romana, ed oltre al dominio dell'Esarcato e della Pentapoli, accrebbe il principato sovrano della s. Sede con gran parte della Toscana de'Longobardi, e de'ducati di Toscana, di Spoleto e di Benevento, ed i due primi dipoi nel 781 fece tributari della Chiesa, perchè allora per convenzione fatta con Adriano I, ne avea ritenuto l' alto e supremo dominio. Alla Toscana de'Longobardi ed a'ducati *Provinciali* appartenevano Città di Castello, l' Orvietano, il paese che fu poi ducato di Castro, e dal fiume Marta e da Viterbo sino a'confini della Toscana, dove nel Sanese rimane non piccola porzione della Toscana de'Longobardi dalla Chiesa per più secoli tranquillamente possedute, come Soana, Camporsevoli, Radicofani, Fighine ec., non che Populonia e Roselle distrutte. La 1.ª di queste era presso Piombino, e dalle rovine sue surse Massa, nella cui diocesi restò alla s. Sede il dominio del castello di Valle Montione e sue tenute, di cui Alessandro VII nel 1661 ne investì i conti Barbolani coll'annuo censo d' uno scudo d'oro. Colle macerie di Roselle si fabbricò Grosseto. Noterò di passaggio, che Carlo il *Calvo* dipoi donò a s. Pietro, Chiusi città del Sanese, insieme con Arezzo, allora appartenenti al ducato di *Spoleto*, già tanto amplissimo. Il Borgia parlando di detti ducati Toscani *Provinciali*, termina con queste parole. » Era ben *Provinciale* il ducato Toscano, che abbracciava quella parte della Toscana, detta poi Regale, incominciando dalla città di Luni, distrutta nel secolo IX da'normanni, e si stendeva per il Lucchese, Fiorentino, Pisano, ed in parte del Sanese; ma poichè di questo ducato i Papi non ebbero che l'utile dominio, così non lo ponghiamo nel novero de'ducati posseduti in alto dominio dalla s. Sede". Ritornando a Carlo Magno, dopo breve dimora in Roma, si restituì a Pavia per consumare l'espugnazione. Nondimeno volle prima ottenere quella di Verona, e se ne impadronì, fuggendo Adelchi a Costantinopoli a brigare; nè lasciò poi di tornare in Italia e di fare invano qualche tentativo, morendo nel 788. Cadde quasi negli stessi giorni Pavia, e rimasovi Desiderio prigione fu condotto in Francia con Ansa sua moglie, ove privatamente finì i suoi giorni. Così ebbe fine il regno de' *Longobardi* in Italia, durato per lo spazio di 206 anni; ed incominciò quello de' franchi in sì bel paese, col nome di re d'Italia e de' Longobardi nella persona di Carlo Magno. Afferma il Bussi, ch' egli confermò a Viterbo nel 781 il reggimento da essa adottato, dopo esser cessata la signoria di Desiderio, o ne ampliò la libertà col concedergli di potersi governare co'propri consoli, di che è memoria nella figura di lui dipinta nella stanza del consiglio del palazzo pubblico, con analoga iscrizione. Delle donazioni di Pipino e Carlo Magno, di Viterbo e della provincia, il Bussi appena ne fa cenno; facendogli però eco il Coretini, con riconoscere, che vinto Desiderio da Carlo Magno, questi donò Viterbo con altre città e paesi di Toscana a'successori di s. Pietro, il che confermò Lodovico I suo figlio. Riferisce il Sarzana, che nella Cronaca di Farfa è registrato all'anno 806, Romano duca di Viterbo, donde trae la conseguenza, che Viterbo già avesse signoria, ducato ossia contado. Dopo di lui, il p. Fatteschi, *Memorie de' duchi di Spoleto*, dice che errarono il Campelli e il Mabillon nel credere che Romano fu duca di Spoleto con suo padre Guinigiso, e non di Viterbo, ove però nell'806 tenne un placito co'giudici, secondo l'asserzioni del p. Mabillon e del Muratori. Quest'ultimo dal Sarzana fu interpretato a modo suo, per confutare anche in

questo il Turriozzi. Stabilisce pertanto il Fatteschi, col Muratori, che Romano fu uno de'duchi che da Roma spedivansi ad amministrare la giustizia a'propri sudditi in diverse città del ducato romano, come lo era stato nel 768 di Nepi il duca Totone; e col Campelli stesso, che Viterbo non fece mai parte del ducato di Spoleto. Tanto è vero, soggiunge il Fatteschi, che il duca Romano che placitava in Viterbo, fosse sottoposto al Papa, che si legge nelle note temporarie dello stesso monumento, dopo l'anno VI dell'impero di Carlo Magno, registrati gli anni XI che correvano del pontificato di s. Leone III, evidentissimo contrassegno della sovranità pontificia nel luogo dove fu tenuto il placito; sistema riconosciuto dal Muratori, ma quanto a'Papi interpretato a loro pregiudizio, per la nota sua contrarietà al loro principato temporale. Dichiara poi il Fatteschi, certo con allusione al Sarzana e altri, aver preteso alcuni scrittori, che da Carlo Magno l'antica Toscana colle altre città poi dette Patrimonio, cioè Viterbo, Soana, Orvieto, Bagnorea ec., fosse eretta in marchesato, smembrandola così dal ducato di Spoleto, cui la supposero unita al tempo de' longobardi; e che Romano vi presiedesse col nome di duca per quel monarca onde amministrarvi la giustizia. Ma ripete, troppo è manifesto dagli scrittori de'tempi longobardici, che non mai il dominio del duca di Spoleto oltrepassò il Tevere, o che que'duchi dilatassero i loro confini di giurisdizione fino alle città mentovate. Già notai col Fatteschi nel vol. LXXVIII, p. 286, non potersi in modo alcuno dubitare, che Viterbo colle altre città ricordate, e la stessa Tuscania non fosse compresa a'tempi Carolini nel ducato romano, e che con piena sovranità non comandasse in esse il Papa, ponendovi a suo piacimento duchi e conti per amministrare la giustizia a que' popoli. Più oltre ancora stendevasi il dominio del Papa nella Toscana de' Longobardi, rilevandosi dalle lettere 88 e 92 del codice Carolino, che oltre a Viterbo, Tuscania, Bagnorea e Orvieto, anche Chiusi, Populonia e Roselle erano state donate da Carlo Magno a Papa Adriano I. Che nelle prime ponesse costantemente il Papa chi a suo nome vi amministrasse la giustizia, si rende manifesto da Anastasio, da' monumenti Farfensi e Amiatini, e dalle costituzioni di Lodovico I, Ottone I e s. Enrico II imperatori. Ne' monumenti scritti in quelle parti, leggesi costantemente il nome del Papa nelle note temporarie, il che denota la sua sovranità; nè mai altro dinasta o signore incontrasi ne'medesimi fino al cadere del secolo X » quando, non saprei per qual combinazione, cominciano a comparire dominanti in Corneto, e nel *Comitato Toscanense* i duchi e marchesi della Toscana. Pare che il Sigonio fosse pietra d'inciampo a tali scrittori, che vogliono la *Marca di Toscana* o *Toscanella,* come dicesi in oggi". Senz'altro ripetere, derivò l'abbaglio dalle varianti anche qui di sopra ricordate, e che leggo pure nel Cohellio orvietano, cioè d'essersi scritto *Marcham Tuscanam*, in vece di *Martham, Tuscaniam*. Continuò il dominio sovrano de'Papi sopra Viterbo, e sopra il resto della Toscana de'Longobardi, oltre la Romana, e tale riconobbero e confermarono il già allegato Lodovico I nell'817, in cui si leggono i nomi delle città e luoghi tanto del ducato di Roma, che comprendeva la Toscana de'Romani, quanto della *Tusciae Longobardorum*, esplicitamente nominandosi *Viterbium*, *Martam*, *Tuscaniam*, ora Toscanella, ec.; l'imperatore Ottone I col diploma del 962, dichiarando altrettanto; così s. Enrico II col diploma imperiale del 1014, oltre altri, come troviamo negli storici viterbesi. Il Sarzana riporta, che Ottone III in un diploma del 999 chiama Viterbo col titolo di città, così Papa Benedetto VIII nel 1013, e così in un diploma dell'imperatore Corrado II del 1027. Qui

occorre un fugacissimo cenno retrospettivo, per venire a parlare della famosa donazione della gran *Contessa* e marchesana di Toscana *Matilde*, ricordando il ragionato nel vol. LXXVIII, p. 103 e seg., p. 287, ed articoli relativi a quello della *Sovranità della s. Sede*. La *Toscana* ne'tempi longobardi si divise in 3 parti: *Tuscia Regni* o *Regale, Tuscia Romanorum, Tuscia Longobardorum*. La *Tuscia Regni* formavasi de' ducati di *Lucca*, di *Firenze*, di *Chiusi*, fors' anco di *Pisa*, almeno per fare in essa talvolta residenza i duchi amovibili e perciò governatori: osservava le leggi longobarde, faceva parte del regno longobardo, ed era sotto la protezione della s. Sede. La *Tuscia Romanorum* faceva parte del ducato di *Roma*, signoreggiato dal Papa. La *Tuscia Longobardorum*, parimente appartenente al regno longobardo, sembra più particolarmente addetta al dominio personale o immediato del re. Desiderio collegatosi co'ducati toscani, affrontò Carlo Magno, il quale lo vinse e die'la *Tuscia Longobardorum* alla s. Sede; e la *Tuscia Regni* passò sotto il dominio de' conti o marchesi franchi, e Carlo Magno concesse su di essa ad Adriano I e successori, *censum et pensionem*, o l' utile dominio, equivalente a quanto di sopra ho detto col Borgia, cioè che Carlo Magno la fece tributaria della s. Sede ritenendone l'alto dominio. Ne'luoghi citati noverai le città e terre formanti ciascuna delle tre Toscane. In seguito dominarono la Toscana Regale marchesi e duchi, prima elettivi, poi ereditari, onde divenne marchesato e ducato, finchè più tardi s. Pio V la dichiarò granducato. La dominazione fu anche alternata tra gl' imperatori e i re d'Italia, almeno la suprema. Ereditò nel secolo XI la Toscana Regale, insieme ad altri vasti dominii, la marchesana e gran contessa Matilde, eroina di s. Chiesa, e suo fortissimo propugnacolo. Dopochè la Toscana de'longobardi fu data in sovranità alla Chiesa romana, in processo di tempo, sovente fu smembrata o per investiture de'Papi, o dalle occupazioni de'prepotenti imperatori e re d'Italia, in tempi così torbidi, barbari e bellicosi; laonde in diverse sue parti trovansi averle signoreggiate i marchesi e duchi di Toscana, e per eredità pervennero nell'ampio patrimonio di Matilde, governandole da sovrana. Non avendo ella successione, e temendo le prepotenze dell'iniquo Enrico IV re di Germania e suo parente; costantemente divotissima alla s. Sede, ed ammiratrice del magnanimo e grande s. *Gregorio VII* (*V.*), nel suo memorabile pontificato volle ampliarne il principato civile con restituzioni e ampliazioni di territorii, *pro remedio animae meae et parentum meorum*, cedendogli tutti i suoi stati tanto posseduti quanto da possedersi, di qua e di là da'monti. Ciò avvenne nel 1077 o nel 1078, cioè di gran parte della *Toscana*, della *Lombardia*, della *Liguria*, e di tutta la *Garfagnana*, città e provincie enumerate anche nel vol. LXVII, p. 308. De' quali stati la gran contessa si riservò l' usufrutto pel rimanente de' suoi giorni. Ed essendosi perduto o involato l'atto autentico, a cagione delle gravi turbolenze de' nemici della Chiesa, Matilde per opera del cardinal s. Bernardo degli *Uberti* (*V.*) legato di *Pasquale II*, a questo lo rinnovò formalmente a'6 settembre 1101, o meglio a'17 novembre 1102. D'allora in poi i dominii della s. Sede, delle già Toscane de'Romani e de'Longobardi si dissero *Toscana Pontificia* e *Patrimonio di s. Pietro*, con Viterbo per capitale, perchè al principe degli Apostoli donò quelle parti già ad essa spettanti, venute nella sua signoria per le vicende de'tempi. Morì in Bondeno de'Roncori nella diocesi di Reggio la benemerita e gloriosa Matilde, di 69 anni a'24 luglio 1115, fregiata da'Papi de'titoli di figlia prediletta di s. Pietro, di generale di s. Chiesa, di Vicaria d'Italia ec.: *Urbano VIII* dalla badia di s. Polirone presso *Manto-*

va, ne fece trasportare le ossa nella basilica Vaticana e ivi le eresse un magnifico mausoleo. Per le usurpazioni che progressivamente fecero di molti degli stati e città, donati o restituiti dalla gran donna alla s. Sede, gl' imperatori e altri principi, tanta munificenza fu pe' Papi sorgente di frequenti turbolenze, di persecuzioni e di calamità, narrate e deplorate in molteplici articoli. Gl' istorici provinciali Adami e Bussi narrarono la donazione di Matilde, al modo riferito nel vol. LII, p. 6, dicendo che nel 1113 Pasquale II di Bieda, volle che della Toscana pontificia fosse metropoli Viterbo, e d'allora in poi la provincia fu chiamata *Patrimonio di s. Pietro*, essendone riscontro l'iscrizione monumentale esistente nel palazzo municipale. Nel luogo citato, col Davanzati, dissi che il patrimonio derivato da Matilde alla Toscana pontificia, fu delle città di Viterbo, Civita Vecchia, Monte Fiascone, Orte, Nepi, Sutri, Bracciano e Corneto. L' Adami vi aggiunge Bolsena. Il Frangipani nell' *Istoria di Civita Vecchia* ripetè il riferito dal Bussi, ma quanto a detta città osserva, che sebbene avea fatto parte del ducato di Roma, e con esso erasi data a s. Gregorio II verso il 727, crede probabile che in seguito alcun Papa ne investì altri, e pervenuta nella signoria di Matilde, questa l'offrì alla s. Sede. Finalmente da ultimo rese ragione come parte della Toscana pontificia pervenne nella signoria di Matilde, mg.r Annovazzi nella *Storia di Civitavecchia*. Dopo aver narrato, come questa città e paese marittimo per ispontanea dedizione si assoggettò al dominio temporale di s. Gregorio II e della s. Sede, riconosciuto da Pipino, Carlo Magno e altri imperatori ne' loro diplomi, racconta come affatto la distrussero i saraceni, e come altra col nome di Leopoli ne fabbricò s. Leone IV nell'850 per ricovero del popolo, il quale nell'889 volle fare ritorno all'antica patria, e col favore di Papa Stefano V detto VI, venne ricostruita in circuito più ristretto. Ma nel secolo XI ne passò il dominio in Rainerio marchese di Toscana, e da questi a Bonifacio II padre della gran contessa Matilde, la quale avendo sposato Goffredo II il *Giovane* duca di Lorena, detto il *Gobbo*, costui si rese dispotico signore di Toscana, dominio ereditato dalla moglie. Il suo governo fu pieno di violenze e di arbitrii: oltre la parte orientale di Toscana, resse senza alcun riguardo anche l'occidentale, ed eziandio la Toscana *Suburbicaria*, cioè la più vicina a Roma, di cui comprendeva una porzione, insieme a Civitavecchia. Egli con autorità piuttosto principale che subordinata, imponeva dazi, faceva leve per l'armata, onde aiutare il perfido Enrico IV nemico acerrimo de' Papi e di s. Chiesa, senz'affatto intendersela con s. Gregorio VII che n'era il sovrano legittimo, al quale inoltre si mostrò tanto avverso, che vuolsi aver fatto parte della congiura di Cencio per ucciderlo. Però nel febbraio 1076 Goffredo II perì tragicamente per ordine di Roberto I conte di Fiandra, avverso di Enrico IV, restando vedova Matilde e assoluta sovrana del vasto suo patrimonio, ingrandito co' possedimenti usurpati dal marito, da lei poi restituiti e donati alla s. Sede. Intanto s. Gregorio VII fu costretto da Enrico IV suo fiero nemico, a ritirarsi nel castello di Canossa, posto nel territorio di *Reggio (V.)*, presso la piissima contessa Matilde, la quale in questa occasione, come padrona di due grandi stati la Liguria e l'Etruria (anzi gli scrittori contemporanei la qualificano *Comitissa Liguriae et Tusciae, Domina totius Tusciae et Lombardiae)*, scorgendosi senza prole e avanzata in età, prese il nobile esempio di vari sovrani che la precedettero, come di Costantino I, di Carlo Magno e di altri imperatori, e volle per bene della sua anima e de' defunti suoi parenti, lasciare in perpetuo all' altare di s. Pietro e alla Chiesa Romana que' beni ch' ella avea di qua e di là da'

monti. Manifestò a s. Gregorio VII la sua disposizione testamentaria, la quale dal successore di Pietro venne accettata, onde tosto l'atto si rogò in forma legale. Essendosi poi smarrito nelle burrascose vicende de'tempi, lo rinnovò nel 1102 in Canossa solennemente a Pasquale II. » Comprende esso in globo tutti i dominii e tutti i beni, ch'ella possedeva e che donò alla s. Chiesa; per conseguenza anche la parte della Toscana di qua da' monti, come espressamente ivi si nomina, e perciò la *Suburbicaria*, dalla quale in particolar modo ne risultò il così detto *Patrimonio di s. Pietro* (fino dalle donazioni di Costantino I, cominciarono a chiamarsi *Patrimonio di s. Pietro* o *della Chiesa Romana*, i beni assegnati pel mantenimento della basilica Vaticana; ma dopo la concessione d'altri imperatori e della contessa Matilde, delle terre, città e castelli nella Toscana Romana e Longobarda, acquistò esso *Patrimonio* una più regolare demarcazione nella provincia che ne porta il nome). Giace in questo patrimonio la città di Civitavecchia fra le XII vescovili che lo compongono. Soggetta era anche prima a Roma, ed al governo temporale della s. Sede; ma ora vedesi più strettamente a lei congiunta in vigore dell'ultima solennissima donazione fatta da colei, che le storie dicono, *la più ricca, la più religiosa, la più insigne donna nelle virtù cristiane*, che tanto lodarono i Papi colle loro lettere, e rispettarono i regnanti colle loro ambascerie ". L'illustre storico, come ho detto, narrò le donazioni effettuate in Canossa, ma poi producendo un brano dell'atto autentico posteriore, sembra che il 1.° abbia avuto luogo in Roma. Eccone le parole. » Tutte quelle possidenze e diritti che attualmente ho come propri, e come a me dovuti per ragione di futura successione, e che ritengo in vigore di qualunque altro legittimo possesso, quali tutti già consegnati e donati io aveva alla s. Chiesa Romana, mediante l'intervento del Sommo Pontefice Gregorio VII nel palazzo Lateranense, entro la cappella di s. Croce, presenti moltissimi nobili e signori romani, di bel nuovo intendo donare siccome dono alla stessa Romana Chiesa tutti i medesimi beni, in rimedio e per il vantaggio dell'anima mia e de'miei parenti ". Osserva quindi, che non ostante sì manifesta e legittima donazione, dopo la morte della contessa, per le pretensioni dell'impero, la s. Sede non potè fruirne se non nel 1197 in tempo di Celestino III (o meglio del successore Innocenzo III), in virtù del testamento d'Enrico VI, altro usurpatore de'dominii di s. Chiesa, il quale a questa ordinò che fossero restituiti (avendoli ricevuti in retaggio dal padre Federico I che gli avea usurpati, e indebitamente ritenuti, in sul punto di morte ne ordinò la restituzione), come si effettuò in gran parte, massime di que'situati di qua da'monti, i quali formarono la provincia del Patrimonio di s. Pietro. Quanto però a Civitavecchia e suo porto, sembra che Matilde la restituisse al dominio ecclesiastico o appena morto Goffredo II, o alle rimostranze di Pasquale II. Quindi si compose la provincia del Patrimonio, sicuramente per disposizione di Celestino III e de'successori, delle città vescovili (oltre le altre che non lo sono, e le terre ed i castelli delle delegazioni di *Viterbo, Orvieto, Civitavecchia* e parte della *Comarca di Roma*) di Viterbo da'Papi considerato il principale luogo, Orvieto e Civitavecchia capi di provincia, Civita Castellana, Sutri, Nepi, Orte, Monte Fiascone, Bagnorea, Acquapendente, Toscanella, Corneto, oltre Ronciglione. Fin qui mg.r Annovazzi, concludendo ritenere il comune degli storici, intorno al principio del famigerato Patrimonio, che Celestino III sicuramente ebbe mano pel 1.° alla sua composizione. Nell'*Appendix de Vaticanis Cryptis, in qua nova Cryptarum Ichnographica Tabula*, del Dionisi, con illustrazioni di Sarti e Settele, a p. 39, si producono quelle

della carta di donazione di Matilde fatta nuovamente alla Romana Chiesa, col frammento inciso della gran tavola marmorea che esisteva intera pubblicamente nell'antica basilica Vaticana, ed ora il frammento nelle Grotte Vaticane, offrendosi pure supplito nella sua integrità. Da questo monumento prezioso si trae, che la 1.ª donazione fu fatta a s. Gregorio VII nel Laterano, la 2.ª al santo legato cardinal Uberti *anno MCII, die XV kal. decembris*, onde si può stabilire la contrastata data, 17 *novembre* 1102. Nel testo poi il Dionisi, *Sacrarum Vaticanae Basilicae Cryptarum Monumenta*, a p. 89, eruditamente ne ragiona, parimente col frammento supplito, e col novero di molti de'dominii donati o restituiti alla s. Sede, unitamente all'epitaffio da Urbano VIII posto al suo sepolcro. Già il Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 2, p. 76 e seg., descrivendo la munificenza della contessa Matilde verso la s. Sede, e le vicende di sua donazione in buona parte contestata dall'*Impero* e dagl'imperatori di *Germania* (*V.*), da essi più volte usurpata o ricevuta da'Papi in investitura con annuo censo; avea pubblicato l'esatto disegno del marmoreo frammento supplito, perfettamente corrispondente allo strumento di donazione. Stabilito il sovrano dominio de' Papi e della s. Chiesa sopra Viterbo e la provincia del Patrimonio di s. Pietro, passo a registrare i principali avvenimenti della città e della provincia, dovendosi però tener presenti i paragrafi ne' quali di molte cose già trattai, delle precipue delle quali appena farò ricordo, e altrettanto dicasi della città.

Da'tempi longobardi, all'epoca in cui cominciò il reggimento comunale, scarse sono le notizie. In Viterbo, come già dissi, compariscono i consoli nella metà del secolo X, nel qual tempo erasi stabilita la famiglia di Vico, della cui discendenza e principali azioni parlai dicendo degli illustri viterbesi, e Valerio fu console fra gli anni 951 e 955. Quando nel 962 l'imperatore Ottone I si recò a Roma, per qualche tempo dimorò in Viterbo, e vi spedì un diploma a' 10 dicembre a favore della nobile famiglia de Ponte. Nel 979 insorta discordia in Chiusi, i principali d' una delle fazioni di quella città discacciati, vennero a stabilirsi nella provincia. Crescenzio Nomentano console e tiranno di Roma, di questa e della provincia s'impadronì nel pontificato di *Giovanni XV* detto XVI, il quale fuggì nella Toscana Regale verso il 991 e ricorse a Ottone III imperatore. Calato questo in Italia nel 996, costrinse Crescenzio ad umiliarsi al Papa, al quale nello stesso anno successe *Gregorio V*. Ma appena Ottone III partì da Roma, l'ambizioso Crescenzio nel 997 lo costrinse ad abbandonar la città, e nuovamente se n'impadronì con questa provincia, facendo eleggere in antipapa *Giovanni XVII*. Accorso in Roma nel 998 Ottone III, fece decapitare il tiranno, e mutilare l'intruso che ne morì. Nel 1023 i saraceni, devastata Centocelle, fecero scorrerie per tutta la Maremma e altre parti della provincia; la quale nel 1050 fu pure funestata dalla furia degl'invasori normanni. In queste due epoche molti abitanti si rifugiarono altrove, e nella 2.ª nell' isole Bisentina e Martana, rendendole abitate. Mostrandosi contrari i viterbesi al Papa Nicolò II, le sue truppe, unite a quelle di Roberto Guiscardo signore di Capua, nel 1059 bruciarono il loro Castel Leone. Essi però nel 1065 acquistarono colle armi l'isola Martana. La città perdè quindi la sua libertà, perchè il suo cittadino Riccardo di Vico *Prefetto di Roma*, nel 1080 usurpò il dominio di Viterbo, ed il Bussi nella cronologia de' governatori di Viterbo, lo dice viterbese e tiranno, registrando dopo di lui nel 1084 per podestà Ubaldo de Mucello. Quando Riccardo s'impadronì della patria, pare che fosse coadiuvato da'romani, i quali volendosi impadronire del castello d'Ercole e quindi di Viterbo, con poderoso esercito

l'assediarono; ma non potendolo espugnare, e volendo continuare a inquietare la città, onde poi insignorirsene, fabbricarono la Bastía o fortezza già discorsa, ov'è la chiesa di s. Sisto. Continuando i viterbesi ad esser travagliati da'romani, nel 1084 chiamarono in soccorso gli aretini e i tivolesi loro confederati, e riuscì loro di snidare i romani dalla Bastía. Dopo la loro partenza, tosto recaronsi a stabilirsi in Viterbo molti ragguardevoli lombardi, e sembra che vi rimanessero non pochi aretini e tivolesi, secondo il Sarzana. I viterbesi espulsero quindi dalla città Riccardo di Vico, e forse allora elessero il podestà rammentato. Narra l'Orioli, che quando Enrico IV faceva i suoi sforzi per espugnare Roma, quale irreconciliabile nemico di s. *Gregorio VII*, fece costruire fino dal 1080 una Bastía anche a danno di Viterbo, ad effetto di bloccare il *Castrum* del colle di s. Lorenzo, da lui nomato Vegezia, mentre altrove disse quella de' romani così appellarsi, e durò 30 anni, non potendo esser distrutta se non quando il di lui figlio Enrico V nel 1110 devastò Arezzo. Osserva inoltre, che non di rado que'due principi, nemici de'Papi e della s. Sede, dovettero presso a Viterbo stanziare le loro truppe, ed Enrico IV vi tenne pure un giudicato o placito a favore de'farfensi. Ma poi Enrico IV si sarà amicati i viterbesi, per riferire il Bussi, che nel 1095 la città fu onorata pel passaggio e dimora d'Enrico IV, ed a'privilegi che godeva altri ne aggiunse. Nel seguente 1096 venerò Viterbo il Papa *Urbano II*, che dalla Francia restituivasi a Roma, dopo aver nel concilio di Clermont animato i principi e popoli alla *Crociata* pel ricupero di Terra Santa. Morto quel Papa in Roma a' 29 luglio 1099, i conti dell'Anguillara, uniti co' Prefetteschi di Viterbo (ossia i di Vico così cognominati per esser di frequente investiti della prefettura di Roma), con poderose squadre marciarono a favore de'romani fedeli a s. Chiesa, contro i romani partigiani d'Enrico IV; ma dopo 15 giorni fu eletto *Pasquale II*, anch'egli perseguitato da quel principe, e poi dal suo figlio Enrico V, per l'*Investiture Ecclesiastiche* (*V.*). Nel 1118 gli successe *Gelasio II*, il quale fece ristorare le mura di Viterbo, da porta s. Matteo a porta s. Lucia, e da questa fino a quella di Faule. Nel 1125 era governatore di Viterbo o della provincia, Riccardo Acquaviva napoletano. Nell'elezione d' *Innocenzo II* insorse l'antipapa Anacleto II, onde il Papa non potendo resistere al suo partito passò in Francia. Animato da zelo cattolico Lotario II re di Germania, si offrì al Papa di ricondurlo sicuro in Roma e di ristabilirlo nel principato, e quindi lo avrebbe coronato imperatore. Laonde il Papa, dopo essersi abboccato con lui in Liegi, nel 1132 tornando in Italia, s'incontrò di nuovo presso Piacenza con Lotario II al principio di settembre nell'assemblea di Roncaglia, essendo il re accompagnato da un esercito. Indi si divisero, procedendo il re per terra con s. Norberto, e il Papa per mare con s. Bernardo. Rivedutisi a Calcinaia, si riunirono nel 1133 in Viterbo, ed insieme partirono per Roma, ove giunsero sul finir d'aprile, ricevuti con plausi. Ma partito l'imperatore, Innocenzo II fu costretto a riporsi in *Viaggio* (articolo che va in questo tenuto presente, per parlarsi de'Papi venuti o transitanti per Viterbo, e per quali motivi); e nel 1137 scortato da Enrico duca di Baviera, genero di Lotario II, e dal duca di Sassonia, passò nel marzo per abboccarsi coll'augusto a Viterbo, ove l'8 aprile emanò una bolla sottoscritta da 11 cardinali, colla quale prese sotto la protezione della s. Sede la chiesa di Algate di Landonia in Inghilterra. Indi si trasferì a Benevento, ov'era andato l'imperatore. Nello stesso 1137 restato a Viterbo infermo Gerardo fratello di s. Bernardo, questi colle sue orazioni gli ottenne prodigiosa guarigione. A'26 febbraio

1145 fu eletto Papa il già di lui discepolo *Eugenio III*, che per sottrarsi dall'ingiuste tumultuose pretensioni de'romani senatori, infetti dell'eresia d'*Arnaldo da Brescia*, di cui anco nel vol. XCVII, p. 106, passò a *Farfa* a farsi consagrare e coronare, quindi a Viterbo nel principio di marzo (o meglio aprile, poichè a'9 era a Civita Castellana, che il Novaes disse Città di Castello) con tutta la corte e curia, ove non molto dopo all'altre sue afflizioni si aggiunse la trista nuova dell'espugnazione di *Edessa* (ciò asserisce il Bussi. Ma in quell'articolo e ne'relativi narrai che il predecessore Lucio II ne avea pianta la perdita. Altrettanto leggo nel Bosio, *Dell'Istoria della s. Religione et Militia di s. Giovanni Gerosolimitano*, a p. 165; e nelle *Notizie storiche sulla città e sede episcopale di Edessa*, pubblicate nel 1857 da mg.r Angiarakian ora arcivescovo armeno di Tokat o Neocesarea, di cui anche nel vol. XCVIII, p. 12), fatta da' saraceni con grandissima strage de'cristiani. Nel suo soggiorno, Eugenio III molte cose operò in Viterbo, e fra le funzioni pontificali, l'8 maggio consagrò la chiesa di s. Angelo, come già notai parlandone più sopra; e vi fece la 1.ª sua promozione di cardinali, che furono *Bernardo* canonico regolare, Giordano *Orsini*, e Rolando *Bandinelli* poi glorioso *Alessandro III*, il 2.° de'quali il Bussi lo dice diacono de'ss. Cosma e Damiano, e forse passò al titolo di s. Susanna, morto nell'istesso anno in Viterbo e sepolto nella cappella di s. Bernardino della chiesa di s. Francesco de'conventuali. Ma oltrechè questi non esistevano, il Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali*, nel descriverne le geste, lo dichiara morto in Roma nel 1165. Inoltre il Bussi, con alcuni riferisce esservi stato pure esaltato al cardinalato *Guido* francese, che altri vogliono creatura di Lucio II: di questo parere è il Cardella. Eugenio III ricevè benignamente in Viterbo alcuni vescovi armeni, quali ambasciatori d'ubbidienza delle loro chiese d'Oriente, ed accordò loro quanto a vantaggio di tali chiese gli venne richiesto. Si narra da Ottone di Frisinga, che mentre il Papa celebrava nella cattedrale, uno de'vescovi vide sulla sua testa una lunga striscia di luce somigliante ad un raggio di sole, pel quale ascendevano e discendevano due candide colombe; prodigioso avvenimento, che confermò i vescovi armeni nella presa risoluzione di riunirsi alla Chiesa romana. Il Papa si recò a soggiornare in Vetralla per qualche giorno, e fatto ritorno in Viterbo, si restituì a Roma per celebrarvi il s. Natale, ricevuto trionfalmente, e per la 1.ª volta in siffatti ingressi, coll'incontro degli ebrei, *portantes in humeris suis legem Mosaicam*. Non andò guari, che per gli arnaldisti capisetta de' nemici furiosi delle *Rendite ecclesiastiche* (*V.*) e della sovranità papale, per nuovo bollore, Eugenio III nel 1146 ripartì da Roma, andò a Sutri, ed a'24 luglio a Viterbo. Non cessando gli arnaldisti romani di perseguitarlo, con poderoso esercito si recarono ad assediar la città, nella quale il Papa non credendosi più sicuro, andò a Siena servito e scortato da truppe viterbesi, e per Pisa viaggiò in Francia nel 1147. Eletto *Adriano IV* a'3 dicembre 1154, pochi giorni dopo gli arnaldisti sollevarono il popolo a tumulto. Il Papa sottopose all'interdetto l'alma città, ed a sottrarsi dalle loro insidie, colla corte e curia venne a Viterbo. Quivi nel 1155 avendo saputo che con grosso esercito marciava dalla Toscana verso Roma l'imperatore Federico I *Barbarossa*, per farsi da lui coronare, ma più come nemico che riverente alla s. Sede; Adriano IV a persuasione di Pietro de Papa prefetto di Roma, d'Ottone Frangipane e di alcuni cardinali, dopo aver celebrato nella festa di Pasqua la solenne messa, gli spedì incontro 3 cardinali legati per concordare prima quanto altrove narrai a difesa della s. Sede, le cose della coro-

nazióne, e la consegna al prefetto di Roma, per castigarlo, dell'eresiarca Arnaldo da Brescia, ch'erasi rifugiato presso di lui. I legati trovarono Federico I a s. Quirico, col quale si abboccarono. Intanto il Papa partì da Viterbo, per rendere ubbidienti le città convicine ch'eransi ribellate per opera delle fazioni, e poco fidandosi di Federico I, voleva ritirarsi in Orvieto; ma inteso ch'era vicino, si trasferì a *Civita Castellana*, luogo allora molto forte non meno per arte, che per natura. Intanto Federico I recatosi coll'esercito presso Viterbo, ratificò a'legati i patti stabiliti a s. Quirico, fra' quali ch'egli dovesse portarsi a *Sutri*, e il Papa a *Nepi*; donde poi incontrandosi ambedue nel Campo Grasso dell'agro Sutrino, di là unitamente sarebbero passati in Roma, conforme seguì; ma dopo aver Federico I, non senza ripugnanza, reso al Papa l'uffizio di *Palafreniere* (*V.*), ricevendo la corona imperiale in s. Pietro a'18 giugno. Nel 1156 Adriano IV ricevè alla sua ubbidienza le insorte città, fra le quali Orvieto, in cui si recò a consolare il popolo colla sua presenza, e venuto poi l'inverno passò in Viterbo, che pacificò co'romani, e indi fece ritorno in Roma. Alla sua morte, a'7 settembre 1159 gli fu sostituito il virtuoso e d'animo grande *Alessandro III*; ma ne' sagri comizi, i partigiani di Federico I intrusero nella cattedra apostolica l'antipapa Vittore V, sostenuto dall'armi imperiali. Fu allora che Federico I si dichiarò aperto nemico di s. Chiesa e di Alessandro III, e sostenitore dello scisma e de'successori nell'antipapato del falso suo protetto. Alessandro III fuggì co' cardinali a Ninfa ed a Terracina, la quale con Anagni, Orvieto e la fortezza di Castro, erano i soli luoghi non occupati dalle milizie imperiali scismatiche, della Campania e del *Patrimonio di s. Pietro*. Con quest' ultimo nome a quell'epoca era compreso tutto il paese ch'è da *Radicofani* e *Acquapendente* a *Ceprano*, inclusivamente a Terracina ed Anagni, di che tratta ampiamente il Borgia nelle *Memorie di Benevento*, t. 3, p. 140, non senza avvertire, che sebbene anticamente qualunque pertinenza della Chiesa Romana dicevasi *Patrimonio di s. Pietro*, dal secolo XII fu particolarmente chiamato con tal vocabolo l'ampio tratto di terra quanto ne corre da Radicofani e Acquapendente a Ceprano, che nelle moderne geografie comprende V delle XII parti o provincie in cui dividevasi a suo tempo lo stato di s. Chiesa; cioè la Campagna di Roma, che oltre l'Agro Romano conteneva le provincie di Marittima e Campagna, il ducato di Castro, l'Orvietano, la *Sabina*, e il *Patrimonio*, alla quale sola provincia nel secolo XIV rimase l'antico nome. Noterò, che nella *Relazione della Corte di Roma del* 1774, si noverano XIII provincie, oltre Avignone e il contado Venaissino, e il ducato di Benevento: per la 1.ª provincia è registrata Roma e Campagna o Frosinone; per 2.ª il Patrimonio di s. Pietro, con Civita Vecchia e Corneto; per 4.ª il ducato di Castro e la contea di Ronciglione, per 5.ª l'Orvietano, con Bolsena, Acquapendente e Bagnorea; per 6.ª la Sabina ec. Prima che Alessandro III si rifugiasse in Francia, la provincia del Patrimonio, e perciò si può ben credere anche Viterbo, fu illustrata dalla presenza, predicazione e miracoli di s. *Pietro arcivescovo di Tarantasia* (*V.*), inviatovi dal Papa per sollievo e conforto della parte cattolica, nel miserando scisma. I viterbesi o incoraggiti dalle prediche del santo, o per la filiale divozione che professavano al vero Vicario di Cristo, nel 1162 riuscirono di sottrarsi dal giogo degli scismatici imperiali. I Colonnesi co' di Vico travagliavano incessantemente coll'armi Viterbo, Corneto e Toscanella, per conservarsi fedeli ad Alessandro III; alle quali città davano contemporaneamente ogni aiuto possibile i conti dell'Anguillara, e altri fedeli al Papa, a cui somministrava de-

nari Guglielmo II il *Buonò* re di Sicilia. Morto frenetico e impenitente nell'aprile 1164 l'antipapa Vittore V, per opera del persecutore Federico I gli fu surrogato il falso Pasquale III, il quale nel 1165 si recò coll'imperatore a Viterbo, per indi insieme passare in Roma. Ma i viterbesi conservandosi divoti ad Alessandro III, chiusero loro le porte della città, ed armati sulle mura animosi gli negarono l'ingresso. Sdegnatosi oltremodo Federico I, die' a Viterbo un terribilissimo assalto, ed avendola espugnata fece macello de' cittadini, tosto recandosi coll' antipapa a Roma per intronizzarlo; ove sviluppatosi tra le milizie imperiali un micidiale morbo epidemico, morendovi il cugino dell'imperatore, Federico duca di Svevia, Rinaldo arcivescovo di Colonia, i vescovi di Liegi, Spira, Ratisbona e Verden, con altri principi e nobili: laonde ambedue furono costretti tornare in Viterbo, e quivi rimastovi l' antipapa, sotto la custodia di molte truppe, Federico I passò sollecitamente in Lombardia coll'esercito decimato dalla peste. Pasquale III nel soggiorno di Viterbo vi eseguì ogni ecclesiastica funzione, trattandosi da Papa, finchè nel 1168 (il Bussi dice nel 1169) a' 20 settembre morì in Roma di fetente canchero. Essendosi rotto il collo e morto, cavalcando fuori di Viterbo, l'unico suo elettore Giovanni prete anticardinale di s. Martino, gli scismatici gli sostituirono l'apostata e anticardinale Calisto III antipapa, uno degli scellerati loro pari. Intanto, passando tra' viterbesi e le genti di Ferento ottima corrispondenza, avvenne nel 1169 che i ferentani guerreggiando co' nepesini, richiesero i viterbesi di unirsi a loro. Questi subito aderirono, ed a tal effetto le loro squadre si recarono a' prossimi monti Cimini, per attendere l' esercito ferentano, e marciare all'impresa. Ma i ferentani nel portarsi al luogo convenuto, saputo presso Viterbo che la città era perciò senza valida difesa, a tradimento entrarono in essa e la saccheggiarono. Fuggendo poche donne e fanciulli nella suburbana chiesa di s. Cristina, nella valle del Tignoso, il prete di essa venuto in cognizione del riprovevole operato de' ferentani, corse a notificarlo alle squadre viterbesi. Indignate queste per l'iniquo attentato, subito retrocedettero, e per la costa del monte s. Angelo, calarono nella vasta pianura, ove incontratisi co' ferentani, si avventarono furiosamente contro di loro, e tanta fu la strage che ne fecero, ricuperando tutte le robe predate, che la valle prese il nome di Piano di Carnaiola, appunto per la carne umana in esso trucidata. Fino a quest'epoca la cosa pubblica in Viterbo era proceduta prosperosamente, governandosi con leggi e magistrati propri, sotto la paterna sovranità del Papa, acquistando o ricevendo in dono diversi castelli, e distinguendosi in guerresche imprese con valore: ma d'allora in poi, secondo il Bussi, cominciò la sua decadenza, per la perdita che fece della sua antichissima libertà, nel senso cioè spiegato nel vol. LXVII, p. 311. Imperciocchè vieppiù inasprendosi la persecuzione del fiero Federico I contro la Chiesa e il suo legittimo capo Alessandro III, sostenendo coll'armi anche l' intruso Calisto III, considerando i viterbesi essere impotenti a resistere all'imperatore, senza esporsi a certo eccidio, nelle generali calamità del lungo scisma, si resero spontaneamente suoi sudditi nel 1169. Federico I ne mostrò sommo gradimento, e concesse alla città per insegna il parlato imperial vessillo, e le donò ancora que' castelli che a' loro luoghi di sopra nominai, cioè Monte Monistero, Alteto, s. Giovenale, s. Arcangelo, Luni, Bisenzo, Mazzano, Pianzano, Lupardi, Vignanello. Nel 1170 trovasi podestà di Viterbo il conte Ildebrandino viterbese. Non contenti i cittadini della vendetta fatta de' ferentani, nel 1.° gennaio di detto anno si presentarono con grosso esercito sotto Ferento, ed avendola a viva forza espugna-

to, entrati di notte nella città, del tutto la saccheggiarono e rovinarono per metà, diroccando particolarmente la considerabile fabbrica in figura teatrale detta Cercini. Siccome nello stesso anno Viterbo si trovava impegnata in guerre co'popoli di Corneto e di Orvieto, fu costretta richiamar da Ferento l'esercito e di mandarlo contro di essi. Marciando i viterbesi a danno de'cornetani, li vinsero nel proprio territorio, costringendoli a donare a Viterbo la metà del loro porto, ed in segno di vittoria portarono seco le porte della chiesa di s. Pietro di Corneto, che collocarono in Viterbo avanti la chiesa di s. Silvestro, poi detta del Gesù. Venuti poi i viterbesi a battaglia cogli orvietani, presso il castello di Massuccio, tanti furono i prigionieri fatti da'viterbesi che ne riempirono tutto il castel Fiorentino, finchè li lasciarono liberi contentandosi d'un tenue riscatto. Dopo tali guerre, i viterbesi nel 1171 tornarono nel territorio di Ferento, e tanto lo danneggiarono, che avviliti i ferentesi giurarono loro vassallaggio. Non andò guari, che ribellatisi, i viterbesi ripresero con più ardore e sdegno la guerra. Ostinati i ferentesi nell'eresia di *Cerdone*, nè essendovi modo di convertirli alle verità cattoliche, i viterbesi non volendoli più tollerare, nel 1172 si proposero di distruggere interamente Ferento, essendo vicario imperiale Filippo arcivescovo di Colonia, siccome effettuarono, trasferendo a Viterbo le ss. Reliquie. Dolentissimo Alessandro III, che Viterbo si fosse resa suddita di Federico I, e aderisse allo scismatico Calisto III, di Francia le scrisse paternamente rimproverandola, e rammentandoi suoi doveri di ritornare all'ubbidienza temporale e spirituale del Vicario di Cristo. Per queste lettere, e pel malcontento de' viterbesi, sì dell'imperatore e sì dell'antipapa, e confidando nelle proprie forze e ne' soccorsi che si procurarono, insorsero armati, debellando il presidio imperiale, e sottraendosi così dalla soggezione di Federico I e dell'antipapa. Ma durò poco l'emancipazione e la resistenza, poichè furono nuovamente costretti a sottomettersi ad entrambi nel 1173, e quindi nel seguente anno ottennero da Cristiano arcivescovo di Magonza e vicario imperiale, con diploma, l'assoluzione della distrutta città vescovile di Ferento, e la conferma de'castelli loro donati dal prefetto Pietro di Vico l'*Illustre*, dal conte Guitto signore di Vetralla, e da'conti Lombardi. Frattanto l'antipapa Calisto III, poco fidandosi de'romani, a maggior sua sicurezza stimò recarsi in Viterbo, sotto la difesa del vicario Cristiano ivi residente. Egli dunque procedette in Viterbo da Papa, e vedendo i viterbesi inclinati al suo partito, si studiò di maggiormente affezionarli con esenzione d'alcune gabelle, e con molte altre grazie e benefizi. Egli vi dimorò sino al 1177, procedendovi da uomo lubrico, e tale che il Coretini credette meglio passare sotto silenzio le sue biasimevoli operazioni. In detto anno fattasi in *Venezia* la pace tra Alessandro III e Federico I, ed incamminandosi il Papa verso Roma, l'antipapa mosso da pentimento o da necessità, si ritirò a Monte Albano, e poi recossi al Tuscolo a gittarsi a' piedi di lui, ricevendo benigno perdono. Sedate le turbolenze dello scisma, nel 1181 Alessandro III si recò a Viterbo con tutta la corte e curia, ed a'28 giugno con bolla pose la sua chiesa sotto la sua protezione, e con altra a' 15 del seguente mese approvò la regola di s. Agostino pe'canonici di s. Maria Nuova della città: confermati i privilegi di Viterbo e concessi de'nuovi, col dono de' castelli di Canino, Cellere e Castellardo, partì non per Roma, ove lo fa morire il Bussi a'26 agosto, ma per Civita Castellana, cessando di vivere a'30 agosto 1181: il corpo fu trasportato a Roma, come ripetei nel vol. XCVII, a p. 110. Il successore *Lucio III*, eletto in *Velletri* (*V.*), vi restò; e ne'primi del 1184 passò a Roma, donde a cagione de'faziosi romani partì

per Viterbo, e quindi andò a *Verona* (*V.*). È fuor di dubbio, come si esprime il Bussi, che nel 1185 i viterbesi erano tornati sotto il dominio di Federico I, il che si ricava dalle guerre che per lui fecero, collegati col popolo di Toscanella e di Corneto, contro le milizie d'Orvieto capitanate da Pepo Farnese, il quale danneggiando Toscanella, i collegati temendo ciascuno per sè medesimo, condiscesero alla pace proposta loro dal legato del Papa. Nel 1186 era podestà di Viterbo Leone di Cavenara. Enrico VI figlio dell'imperatore, coronato re de' romani in Aquisgrana e d'Italia in Milano, nel 1187 trovandosi nella provincia del Patrimonio e propriamente in Acquapendente, prese sotto la sua protezione le chiese di Viterbo, con diploma dell'8 marzo recitato dal Bussi. Intanto i viterbesi ampliarono la loro città col piano di Scarano o Scarlano, e mentre ciò eseguivano furono obbligati a prender l'armi contro i romani, e le unite squadre de' potenti signori Tancredo e Girardo de'Giutto, i quali formarono un esercito così numeroso, che ogni viterbese dovette combattere contro dieci; nondimeno nella valle di Castiglione le truppe di Viterbo pugnarono con tanto valore, che sbaragliarono i nemici e li costrinsero a precipitosa fuga. Seguirono altri combattimenti a Cerqueto, colla peggio de'romani; e poi nel pian di Sutri, in cui restarono molti prigionieri d'ambe le parti, i quali si restituirono col pacificarsi. La concordia tosto fu rotta, poichè nel 1188 i romani marciando sul castello d'Orchia, per toglierlo a'viterbesi, questi accorsi a difenderlo, li disfecero colla prigionia di molti di loro, che poi di buona voglia rilasciarono per comando di Papa *Clemente III*. Nello stesso 1188 ribellatasi Vetralla a'viterbesi, questi l'assediarono ed espugnarono, distruggendola in gran parte; e perchè Giuzzo e Borgognone, ricchi e potenti vetrallesi, si accingevano a riedificarne il castello o fortezza, i viterbesi l'impedirono, e nel 1189 totalmente distrussero, mentre era loro podestà Orazio de Branca da Gubbio. Tanto riporta il Bussi. Morto Federico I nel 1190, gli successe il figlio Enrico VI, che nel seguente si recò a Roma, ove lo coronò *Celestino III* a' 15 aprile. Nel passare da Viterbo gli concesse privilegi, fra'quali il notato parlando di porta Sonza, e lo prova il Bussi, perchè altri l'attribuirono ad Enrico IV in tempo del quale fu aperta, altri ad Enrico figlio di Federico II. Nel 1192 Filippo di Svevia, fratello d'Enrico VI, nemico della s. Sede, con grosso esercito calò in Italia e occupò tutta la provincia del Patrimonio, per cui fu scomunicato; trovandosi perciò vieppiù inferito, i popoli ne provarono le conseguenze. In questo tempo molti scrittori, cui fra'moderni fanno eco Castellano, Calindri, Marocco e Palmieri, affermano che Celestino III dichiarò città Viterbo e vi eresse la sede vescovile, di che a suo luogo. Il Bussi narra che Celestino III donò Barbarano a Viterbo, dopo aver egli conseguita per via di *donazione* Viterbo stesso e Toscanella. Non ostante che citi Lanzellotto, io dico doversi leggere *restituzione*, per tutto quanto ho riferito parlando della sovranità pontificia sulla città e provincia. Nel 1193 s'impadronì di Viterbo Pietro di Vico prefetto di Roma; ma portatosi Celestino III in Orvieto, e avendo adunato un forte esercito, tosto l'inviò ad assediar la città, ed avendola espugnata, ne fu cacciato il tiranno. Allora il Papa si recò in Viterbo, e vi fu incontrato e ricevuto dal clero e popolo trionfalmente. Nello stesso 1193, ignorandosene il motivo, da Enrico VI fu spedito contro i viterbesi il capitano Enrico de Calandroni o Calandrino con numerose truppe tedesche, il quale meditando l'attacco della città s'accampò nella vicina valle Pettinale. Il popolo avendo anch'esso un considerevole esercito, uscì a combatterlo, ma dopo il conflitto di molte ore, fu sbaragliato e inseguito sino al-

le porte Sonza e del ponte Tremoli. I tedeschi s'impadronirono di Castel s. Angelo e bruciarono il castello di Monte Monistero. Costernati i viterbesi e prevedendo maggiori danni, fecero cessare l'ostilità col pagamento di 1000 libbre d'argento. Viterbo ebbe a podestà, nel 1194 Pietro di Polo, e nel 1197 Raniero Peponi. Mostratisi in ogni tempo i viterbesi fieri co'loro nemici, ed amorevoli e generosi cogli amici, essendo nel 1197 in buona armonia cogli orvietani, e portatisi con essi all'assedio d' Acquapendente, non senza gran fatica se ne resero padroni, e cortesemente ne donarono la loro parte agli orvietani, certo per convenuta convenzione. Precisamente così narra il Bussi.

Nel 1198 rallegrò Viterbo di sua presenza il gran Papa *Innocenzo III*, con 14 cardinali, ricevuto dal vescovo di Viterbo e Toscanella cardinal Giovanni, e nel 1.° dicembre consagrò la chiesa di s. Marco, come già notai parlandone, ritornando a Roma a celebrarvi il s. Natale. Prima di recarsi a Viterbo, già il Papa con sua bolla, pel pentimento e soddisfazioni date da Filippo di Svevia, per l'accennata invasione della provincia, l'assolse dalla sentenza di scomunica. Io però credo, che forse l'invasione ebbe luogo non all'epoca assegnata dal Bussi, ma dopo la morte del fratello Enrico VI avvenuta nel 1197, avendolo già eletto nel 1195 duca di Toscana; e ciò per pretendere all'impero contro Ottone di Brunswick protetto dalla s. Sede, sebbene fosse tutore del nipote Federico II, onde furono sconvolte da guerre *Germania* (*V.*) e Italia. Inoltre nel 1198 trovo legati del Patrimonio di s. Pietro i cardinali *Masca* e *Pietro* di s. Pietro in Vincoli; e nel 1199 legato il cardinal Ottaviano *Conti* vescovo d'Ostia, e rettore Guido Cenci nobile romano. E qui noterò, che avendo tutti i cardinali le biografie, le notizie de' legati e altri presidi di Viterbo e del Patrimonio decorati di tal dignità, o che lo furono poi, sono ne'loro articoli e gl'indicherò in corsivo. Rileva il Bussi, che i romani più d'ogni altro popolo, ne' passati secoli, si dimostrarono nemici de'viterbesi, ancorchè non poche volte si pentirono d'averli attaccati. Nel 1199 i romani si recarono ad assediar Viterbo, accampandosi a Risieri. I viterbesi coraggiosi furono sopra loro, e combatterouli a pie' ed a cavallo a ponte dell' Oglio e alla Sala, essendo durata la pugna dal mezzodì alla sera, colla morte de'celebri comandanti romani Rinaldo del Verna e Ventura, per cui i nemici partirono nella seguente mattina per Roma. Quivi i romani si prepararono a più fiera guerra, e con poderoso esercito nel seguente 1200 marciarono su Viterbo, a danno del quale avendo primamente scaricati (abbattuti, devastati o rovinati, certo espugnati) i suoi castelli Garofolo, Almadiano e Salci, si accamparono poi presso il castello di Petrignano, colla mira di quindi attaccare la città. Il che prevedendosi da'viterbesi e conoscendo le loro forze inferiori, con inganno e stratagemma coprirono la gran cava di Gorgo con isterpi, foglie ed erbe, riducendola a spaziosa e bella pianura, in apparenza; di più allagarono in modo i circostanti orti, da rendere il terreno oltremodo molle e fangoso. Nulla avendo penetrato i romani, con furia marciarono contro Viterbo, colla cavalleria e fanteria; mentre i viterbesi chiuse tutte le porte urbane, riunirono le loro poche forze alla sola porta del piano di Scarlano, e riempirono d'acqua tutte le fosse delle mura. Movendosi dunque i romani con impeto all'assalto della città, giunti al falso piano, sfondatosi pel grave peso, vi precipitarono dentro e ne rimasero morti più di 1000. Gli altri poi incedendo pegli orti, massime i cavalli, restarono immersi ne'profondi fanghi, con grandissimo danno, non potendosi avanzare i pedoni in loro aiuto. Perciò accorsivi e pecorari e lavoratori di terra, tosto scalzatisi, con lancie e altre armi investi-

rono i romani intrigati nel fango, e aiutati da'moltissimi viterbesi sopraggiunti, poterono uccidere più di 1000 romani, gli altri di essi rifugiandosi alle loro tende. Il Bussi, che ciò racconta, non tace che altri vogliono seguito l'avvenimento non nel 1200, ma molti anni dopo, nell'anniversario della morte di s. Domenico, avendolo alcune pie persone veduto in aria apparire a favore de' viterbesi (ed ecco perchè nel vol. XIII, p. 72, dissi l'accaduto nel pontificato d'Onorio III, o almeno il trionfo posteriore de'romani, attenuato dagli scrittori viterbesi); però riportarlo co' cronisti a tale anno. Non è a dire lo sdegno e l'ira de'romani per lo strano e terribile modo usato da' viterbesi, per cui inviarono messi a Roma per l'aiuto di molte squadre onde vendicarsi. Ma i viterbesi, conoscendo non poter sostenere una tal guerra, che diveniva accanita, trattarono la pace, e fra le altre condizioni, in segno di soggezione, secondo l'uso di que' tempi, diedero a'romani la campana del comune, e la catena e le due chiavi di porta Salsicchia, così detta per condurre al devastato castello di Salci. Narrai ne'vol. VII, p. 104, 134, in ambo le colonne, XIII, p. 72, XXXV, p. 240 e 248, LXXVI, p. 168, LXXVIII, p. 290, che la campana detta *Patarina*, e perchè e quanto grande, i romani la collocarono sul *Campidoglio*, e finchè non fu rifusa nel 1803, come maggiore, servì col suono ad annunziare i principali avvenimenti, che enumerai, come la morte ed elezione del Papa, il carnevale ec.; che la catena e le chiavi i romani appesero all'arco di Gallieno detto di s. Vito, le chiavi vi penderono sino alla metà del secolo XVII, e la catena vi rimase sino al 1825, confutando quegli scrittori che pretesero esser la catena e le chiavi trofeo dell'espugnazione di *Tuscolo* o di *Tivoli*, e quanto a quest' ultima forse derivò l'errore, dal probabilmente chiamarsi *Tivoli*, come confederata di Viterbo, la contrada verso porta Salsicchia, onde alcuni la dissero porta di Tivoli; nè tacqui l'opinione, che tali spoglie furono conseguenza della guerra per *Vitorchiano*, e che Innocenzo III pacificando i romani co'viterbesi nel 1200, questi ultimi si obbligarono di restituire alla basilica Vaticana le sue porte di bronzo e gli atlanti d'egual metallo che sostenevano i pili dell'acquasanta, nello stesso tempio, da loro tolti fin da'tempi di Federico I scismatico sostenitore degli antipapi. Il prof. Orioli nel *Giornale Arcadico*, t. 137, p. 200, offre quest'articolo: *Formola del giuramento che de' Romani prestar doveano i Viterbesi. Pergamena della Comunità mutilata in principio, segnata in testa*, 1200, *ciò che sembra indicare che si riferisca a quest'anno*. Esibita la formola, dalla quale si trae, salva la fedeltà al Papa e alla Chiesa Romana, che i viterbesi giurarono al senato e popolo romano, non intraprendere nulla contro Roma, rivelare se alcuno congiurasse a danno de'romani, di far pace e guerra con essi, di pagare il tributo imposto, *pecunias, pavonibus, et porcis*, ec. Poi soggiunge l'Orioli: Di questi giuramenti e trattati di sudditanza a' romani, *pro e contra*, parecchi documenti se ne hanno negli archivi viterbesi. Quindi ne riporta uno del 1291, oltre altri relativi, come del 1236 che reciterò a tale anno. Ancorchè l'accennata guerra debba ritardarsi, narra Bussi, certo avvenne quella pel castello di Vitorchiano, il quale bramavano tanto i romani, per essersi loro ribellato, quando i viterbesi di ricuperare, perchè di questi probabilmente lo era innanzi d'esser stato loro donato da Federico I. Volendo i romani ricuperare Vitorchiano, fecero sfilare le loro squadre a quella volta, ma i viterbesi ne impedirono il cammino e le fecero retrocedere. Allora i romani inviarono a Viterbo un'ambasceria di cavalieri con Pandolfo abbate di Farfa, pregando i viterbesi a non impedire una sola battaglia contro il castello,

che se non riuscivano di conquistarlo, ne avrebbero lasciato ad essi l'espugnazione. A queste plausibili proposizioni, risposero i viterbesi con parole ingiuriose, e oltraggi a Pandolfo; onde i romani si proposero il conquisto di Vitorchiano, e la punizione de'viterbesi. I vitorchianesi, come indicai nel loro paragrafo, sostengono d'avere appartenuto *ab antiquo* al senato e popolo romano, e non in conseguenza delle guerre di cui appena vado a far cenno, per averle già descritte col Bussi stesso, col ch. Hurter, *Storia di Papa Innocenzo III*, all'anno 1200. I viterbesi tenevano assediato Vitercl ano, nè accordar volevano a'suoi abitanti altra condizione oltre quella di potersene andar liberi co'loro beni, purchè rendessero la città, che doveva esser adeguata al suolo. In questo duro frangente i viterclanesi prima offersero a'romani di sottomettersi ad essi e prestar loro giuramento di fedeltà se veramente gli aiutassero contro i viterbesi. I fautori de' tumulti di Roma, Gian Raniero Pierloni, per vedersi chiusa la via per ritornare al senatorato, e Giovanni Capocci, forse della famiglia del celebre cardinale viterbese, esercitante uffizio nella corte papale e pervenuto a'primi carichi municipali, col titolo di *buoni uomini del ben pubblico*, indisponevano il popolo contro il Papa, per aver voluto eleggere il senatore, e diminuito i diritti che desso pretendeva su vari feudi come di proprietà municipale e indipendenti dall' autorità del Papato supremo signore. Essi dunque favorivano la guerra di Vitorchiano pe'loro fini, e nell'offerta de'viterclanesi pensarono trovare il pomo della discordia. » Accettiamo la proposta di Viterclano! gridarono, armiamoci e accorriamo in suo aiuto! Se il Papa non vuol congiungersi co'cittadini di Roma, questi rivolgeranno le armi contro di lui; s'egli con loro si congiunge, Viterbo è perduta per lui". In tutti i casi essi tenevano la guerra per inevitabile, e tanto meglio allora per loro. Viterclano fu dunque ammessa a prestare il giuramento di fede, i romani promisero il chiesto aiuto, e anzi intimarono tosto a' viterbesi di levar l' assedio; ma non avendo eglino ubbidito, fu rotta fra loro l'amistà, e sì dall'una come dall'altra parte si fecero apparecchi, i romani per l' assalto, Viterbo per una gagliarda resistenza, a cui dovea ben anco dar mano un accordo stretto da essa colla lega toscana. Preparandosi quest'ultima a mandare di grossi rinforzi, i romani sbaldanzirono tosto, e rivolto fin dal principio il loro scontento contro di loro che gli avevano sì mal consigliati, invece di porsi in discordia col Papa, cercarono anzi l'assistenza sua. Non poteva egli esser propizio a'viterbesi, che aveano mandato aiuti a Narni quand'essa ribellossi contro di lui, e invano gli avea più volte ammoniti a non molestar Viterclano; che s'egli avesse voluto usare dell'autorità sua per usurparsi i diritti altrui, gli sarebbe stato agevole d'impossessarsi di quel luogo. Ma al carpire di forza l' altrui egli di gran lunga anteponeva l'accomodar la contesa per le vie della pace; onde inviò replicatamente messi a Viterbo, offrendole una sentenza per arbitri, finchè la caparbietà di questa comune l'indusse ad assegnare un giorno in cui essa comparir dovea dinanzi al suo tribunale; ed è a credere ch'ella non s'acconciasse punto a quest'intimazione d'Innocenzo III, perchè aderendo il Papa alla parte de' romani, pose l'interdetto su Viterbo, e ordinò alle genti della lega toscana, che s'erano già inoltrate fino a Orvieto, di ritirarsi. Que' di Viterbo intanto andavano sempre più stringendo i viterclanesi, i quali instavano presso i romani per aver aiuto, dicendo che s'eglino non li soccorrean tosto di vettovaglie non potrebbon più a lungo tenere. Su di che il senatore Pandolfo della Suburra uscì di Roma verso lo scorcio dell'anno, e piantato il suo padiglione dinanzi alla città, invitò gli abitanti e gli altri delle vicine città amiche

a seguirlo; ma ben pochi furono quelli che s'arresero a quest'invito. Viterbo apparecchiavasi intanto a vigorosa difesa, e per l'intervento del conte Ildebrandino da lei elettosi a suo podestà, otteneva d'avere al suo soldo gli amici di questo con molte lance e archibusieri (ma quest'arme vuolsi introdotta assai più tardi. Secondo il Rambelli, Schiopettieri si trovano nel secolo XV. Ed il *Dizionario dell'Origini*, nell'articolo *Archibugio* e *Archibugieri*, lo dice l'arme da fuoco portatile più antica, e la voce è composta da *arco* e *buso:* l'apertura per la quale il fuoco si comunicava alla polvere negli archibugi, succeduti agli archi degli antichi, die'luogo alla denominazione. Sebbene gli archibugi erano da lungo tempo conosciuti, come più avanti ripeterò, pure si dicono adoperati per la 1.ª volta dall'imperial armata di Borbone, contro i francesi, nella famosa giornata sotto Pavia de'24 febbraio 1525, almeno maggiore ne fu il numero o migliore la destrezza de'baschi nell'usarli). Questi apparecchi sbigottirono i romani, che si raccolsero a consiglio; il tornare indietro sarebbe stato vergognoso, l'andare innanzi pericoloso; dunque indispensabil partito era l'aiutarsi con nuove forze. Il senatore tentò di farsi prestar denaro da'ricchi della città all'uopo d'assoldar gente, ma non trovò buon riscontro, che solo fra tutti il conte Riccardo fratello del Papa acconsentì a prestar 1000 lire, le quali posero il senatore in condizione di provveder di viveri Viterclano e di gettare anche un rinforzo di gente nelle sue mura. I viterbesi mossero contro i romani, e datasi la battaglia il 6 gennaio 1201, nell'ora appunto che il Papa, dopo aver solennemente celebrato la messa in s. Pietro, stava esortando il popolo a pregar pel trionfo de'loro fratelli uniti in guerra, i nemici andarono in rotta; parecchi ne furono uccisi, altri rimasero sul campo di battaglia feriti, e moltissimi fatti prigioni. I romani entrarono nella sera stessa in Viterbo, e nella mattina seguente, com'era uso, tolsero la catena di porta Salsiccia, che posero all'arco di s. Vito, e la campana del comune, e la collocarono in Campidoglio ad eterna ricordanza di questa vittoria. Ritornato a Roma il senatore, Gio. Pier Leone e parecchi altri si presentarono al Papa per testimoniargli la loro riverenza e ringraziarlo degli aiuti prestati; e in tale occasione questi perturbatori dichiararono pubblicamente, che in avvenire non avrebbero più tramato contro di lui, ma non cessarono per questo dalle segrete loro macchinazioni. I prigionieri fatti a Viterbo, fra'quali erano Napoleone visconte di Campiglia, e Borgundio segretario del comune, furono mandati a Canaparia (carcere, di cui nel vol. VII, p. 134), dove parecchi morirono in grandissima miseria. Sin qui l'Hurter. Ripiglia il Bussi, le discordie ebbero fine per l'autorità e mediazione del Papa, e del conte Ranuccio (probabilmente de' Farnesi) collettore o tesoriere della provincia del Patrimonio, il quale pacificò i romani co' viterbesi colla scambievole restituzione de'prigionieri. Ranuccio fu il 1.° in Viterbo a ordinare che il grano fosse venduto a misura rasa, mentre sino allora erasi venduto a misura colma. Composte le cose co'romani, sopravvennero nel 1202 dissapori col popolo di Corneto, pe'quali fu necessario il combattere. Armatisi i viterbesi sotto la condotta de'3 loro valorosi capitani Giovanni Cocco, Pietro Forteguerra e Pietro di Polo, si azzuffarono colle squadre nemiche presso Montalto, ove con sanguinosa strage le ruppero, conducendo a Viterbo considerevole numero di prigioni, col riscatto de'quali e le soddisfazioni date a' viterbesi, ebbe fine tal guerra. Fino a questo tempo non eransi conosciute in Viterbo discordie intestine da turbar la pubblica quiete, quando nel 1204 per l'impegno preso dal detto capitano Forteguerra, il quale alla testa di 100 uomini si cimentò con altri

nobili presso la torre Preta Vonna; ed attesa la sollevazione, che nel 1205 tutta la nobiltà mosse non meno contro i consoli, che contro il popolo, ancorchè subito gli uni e gli altri fossero pacificati dal giudice del comune, pure da tali piccoli semi derivarono nella città odii spaventevoli, dissensioni e guerre civili, che per diversi secoli non riuscirono a sradicare l'autorità e la forza de' potentati. Che se nel 1206 le cose non s'inasprirono, ciò provenne dalla presenza d'Innocenzo III, venuto a Viterbo, il quale era riuscito a ricuperare la piena sovranità del Patrimonio di s. Pietro. Per la 3.ª volta tornò a Viterbo nel 1207, trattenendovisi nell'estate e nell'autunno, non senza aver visitato ancora s. Martino, Monte Fiascone, *Toscanella*, Corneto in cui abitò nel palazzo da lui fabbricato presso la chiesa di s. Nicola, e Sutri a consagrarne la cattedrale. Nel soggiorno di Viterbo, prima sua cura fu l'estirpazione dell'eresia de' *Patarini* (*V.*), che non poco avea contaminata la città, acciò non si potesse rinfacciare alla Chiesa romana, che sotto i suoi occhi e nel suo proprio Patrimonio tollerasse tanta pravità, altrimenti nel riprender altri avrebbe potuto sentirsi dire: *Medice, cura te ipsum*. Infestando Viterbo l'iniqua setta, e abitando in maggior numero nella contrada ov'era la principal campana del comune, la via e la campana furono denominate *Patarina*, e la 2.ª già era stata trasportata in Roma, e continuò a dirsi la *Patarina di Viterbo*. I patarini appena seppero le intenzioni d'Innocenzo III, precipitosamente fuggirono innanzi il suo arrivo. Esso poi convocato il vescovo e il clero, ordinò che diligentemente si cercassero e descrivessero tutti quelli i quali in qualunque modo aveano ricettato, favorito, difeso, e creduto a tali eretici, imponendo al podestà e a' consoli che dovessero costringerli a dar sicurtà giuratoria e pignoratoria, che mai più avrebbero fatto simili cose, prestando pronta ed esatta ubbidienza alla volontà del Papa. I quali ordini essendo eseguiti, Innocenzo III fece demolir le case che aveano ricettato i patarini, e fatto congregare il clero e popolo, gli fece leggere quel severo statuto che riporta il Baluzio, *De gestis Innocentii III*. In Viterbo approvò l'ordine della ss. Trinità della redenzione degli schiavi, con bolla de' 18 giugno; prese sotto la sua protezione la chiesa e monastero di s. Angelo di Monte Fogliano, e gli accordò privilegi, con bolla de' 27 giugno sottoscritta da lui e da 13 cardinali. Ivi alla sua presenza convocò tutti i vescovi, abbati, conti, baroni, podestà e consoli di tutte le città della Toscana pontificia, del ducato di Spoleto e della Marca, fino a Roma, del dominio della s. Sede, volendo che da tutti i laici fosse giurata fedeltà alla medesima. In altro giorno il Papa udì le querele e le domande di ciascuno; nel 3.° promulgò alcune ordinazioni pel mantenimento della giustizia e della pace, giusta il prestato giuramento. In Viterbo seppe la Livonia convertita alla fede cattolica. Pacificò i nobili maggiori e minori di Todi. E fece restituire dal comune di Faenza alla chiesa di Ravenna i castelli di Luco Areolo e di s. Potito. Indi il Papa passò a visitare i suddetti luoghi del Patrimonio, restituendosi a Roma nella metà di novembre. I romani conservando rancore pegli oltraggi fatti all'abbate di Farfa e all'ambascieria, non ostante la pace fatta, volendo nel 1208 assediar la città di Toscanella, pregarono i viterbesi di unirsi in loro aiuto, ma coll'intenzione di passarli tutti a fil di spada a tradimento. I viterbesi questo non sospettando, francamente accudirono all' inchiesta; ma appena accortisi del mal animo de' romani, con cautela e prontezza fecero ripatriare le loro squadre. Nello stesso 1208 Innocenzo III fu per la 4.ª volta in Viterbo, e vi si fermò per più giorni con tutta la corte, assistendo alla festa celebrata ad onore della B. Vergine da una compagnia di

giovani detta della Gioia, sulla piazza di s. Silvestro, con vari giuochi e l'ascensione d' albero molto alto appellato della Fortuna; e vuolsi che abitasse il palazzo degli Alamanni, nelle stanze perciò dette del Papa. Indi a'26 settembre partì per Roma per coronare Ottone IV imperatore. Ma siccome ciò avvenne nel 1209, a'27 settembre o a'4 ottobre, così la 4.ª andata d' Innocenzo III a Viterbo meglio è riferirla a tale anno, sebbene il Bussi la descriva nel 1208, come dissi nell'articolo *Viaggio* e nella biografia col suo storico Hurter, il quale narra le ulteriori provvidenze per la totale estirpazione della nefanda setta degli eretici patarini in Viterbo ancora. L' ingrato Ottone IV si ribellò nel 1210 alla s. Sede, ed occùpò Radicofani, Monte Fiascone, Orvieto, Viterbo e altre terre della Chiesa, che a questa avea giurato mantenere e difendere; per cui Innocenzo III lo scomunicò, sciolse i di lui sudditi dal giuramento, e nel 1212 contribuì alla proclamazione di Federico II. Ma quanto a Viterbo, il Bussi nega che gli riuscisse impadronirsene. Imperocchè penetrati da' viterbesi i tentativi che faceva per sottomettere la città al suo dominio, si fortificarono validamente, massime con un grosso muro, che dalla piazza del castello di s. Lorenzo si estese alla chiesa di s. Clemente. Quindi accampati gl'imperiali nel suburbano, sovente i viterbesi uscirono a combatterli; onde l' imperatore veduta difficile l'espugnazione, sfogò la sua collera con devastarne il territorio, e coll'impadronirsi de'castelli di Rocca Altia e di Mugnano, indi restituendosi a Monte Fiascone sua residenza. Però i viterbesi accorsi ad assediar Rocca Altia, con isforzi la ripresero, facendo prigioni molti imperiali. Irritato Ottone IV, ricuperato il castello, marciò contro i viterbesi, e seguì sanguinosa battaglia, in cui non riportò vantaggio, e gli convenne tornare a Monte Fiascone, distribuendo le sue truppe a Mugnano, Vetralla e Rocca del Vecce. Allora l'esercito viterbese non solamente cacciò i nemici da Rocca Altia, ma con impeto assalì Monte Fiascone, ove nella pugna fugarono le squadre imperiali, inseguendo animosi sin dentro le porte l'imperatore, che poscia passò in Germania ad opporsi al sùo competitore. Nel 1211 in Viterbo e nella provincia del Patrimonio fu gran mortalità di gente; non ostante i viterbesi si recarono ad assediar la terra di Tolfa, e se n' impadronirono coll'espulsione di Gezzo suo signore. Nel 1213 trovo legato del Patrimonio il cardinal Tommaso del *Vescovo*. Nel giugno per la 5.ª volta Innocenzo III venne a Viterbo, da dove esortò la cristianità a soccorrere l' impresa della liberazione di Terra Santa; scomunicando i corsari che fermavano o piglivano coloro che recavansi alla crociata, e quelli che con essi commerciavano; rinnovando eguali censure contro que'che somministravano a'saraceni e turchi munizioni e qualunque aiuto, e questa sentenza volle che si denunziasse in ogni festa nelle città marittime. A' 17 di detto mese il Papa consagrò in Viterbo il cardinal Langhton in arcivescovo di Canterbury e primate d'Inghilterra. Nel 1214 il Papa fece rettore della provincia il cugino Giacomo de'Conti di Segni. Passò pe'viterbesi il 1215, dice il Bussi, in diverse piccole battaglie. La 1.ª contro que' di Toscanella, per aver ferito due viterbesi. La 2.ª con Giotto figlio di Giunto signore Bolsena, il quale adunate molte squadre voleva vendicar l'uccisione del genitore. La 3.ª colle genti di Bisenzo, ribellate a Viterbo, dandosi ad Orvieto. E la 4.ª co' capranichesi, la cui terra fu espugnata, colla prigionia di Giordano loro signore. Dopo tali pugne, divisa la città in due potenti fazioni, queste combatterono fra di loro con un odio così pertinace e accanito, da rendere indescrivibili le stragi cittadine, le desolazioni delle case, le devastazioni de'campi, e gli altri infiniti danni che ne derivarono: non più si ri-

spettarono i luoghi sagri, di sovente profanati dal sangue umano, e coll'uccisione di persone d'ogni condizione. Mentre era podestà di Viterbo Bovone di Odone de' Bovoni, morì nel 1216 Innocenzo III, e gli successe *Onorio III*, il quale nell'ottobre 1217 da Rieti passò a Viterbo, e quindi a Roma; ma per le molestie degl' irrequieti romani, poco dopo vi fece ritorno. Nel 1218 si restituì a Viterbo e vi compose le differenze con Orvieto pe' confini, dichiarando Celleno giurisdizione di Viterbo. Egli frequentò a vicenda questa città, e Orvieto ove canonizzò s. Pietro di Parenzo martire de'furiosi eretici patarini. Tornando alle fazioni che desolarono Viterbo, esse incrudelirono nel 1219. Le famiglie che per le prime si resero fazionarie, furono quelle de' Cocco, e de'Gatti detta de'Brettoni, confederate ciascuna ad altre per parentela o amicizia, fra le quali aderì alla 1.ª la famiglia de'Tignosi, alla 2.ª quella degli Alessandrini. Uno di quest'ultima, Orlando, essendo nel precedente anno 1.° console, insorse contro di esso e de' suoi colleghi Giovanni di Cocco, perchè volevano farlo stare a dovere; onde questi postosi alla testa di molte squadre, costrinse i consoli a fare altrettanto, e con combattimento soggettarono quell'ambizioso all'ubbidienza. Fu per questo grave incidente, che i Gatteschi apertamente manifestarono l' occultato odio contro de' Cocco, assaltando Giovanni nella propria casa, ove miseramente fu trucidato, perciò succedendo moltissime uccisioni fra le due fazioni. Era podestà fin dal precedente anno 1218 Mosca di Firenze, il quale volendo vigorosamente estinguere queste prime fiamme intestine, impadronitosi di 6 individui de' Gatteschi ed altrettanti de' Cocco, li mandò alla propria patria sotto stretta custodia. Questo temperamento non ebbe buon effetto, poichè nel 1221 Nicolò di Cocco, figlio dell'ucciso, e il suo fratello Ranuccio, uniti a Tignoso Tignosi, con molti armati s' impadronirono del castello di Rispampani, gettando in un pozzo Pietro di Nicola, che n' era signore, forse della contraria fazione; tuttavolta non morì, e gli riuscì fuggire a Toscanella. Irritati i Gatteschi presero a perseguitare i loro emoli, i quali però uccisero Raniero Gatti, onde i suoi si portarono a Monte Ardito per assediare Rispampani. Ma i romani che guerreggiavano Viterbo per Cincelle, aiutarono la fazione de' Cocco, la quale cacciò con grave danno i Gatteschi. Successero varie zuffe; Pietro ricuperò Rispampani, ed a Nicolò di Cocco fu in Viterbo demolita la torre Damiata. Nel 1220 era stato fatto legato del Patrimonio il cardinal *Conti*, poi Gregorio IX. I romani nel 1222 con grosso esercito tornati nel territorio viterbese, dopo averlo davastato, assediarono la Rocca di s. Pietro di Pietra. Ciò dispiacendo a Onorio III, a por freno a queste frequenti guerre municipali, e per sostenere l' indipendenza di Viterbo, minacciata sempre da' romani, allora poco divoti a' Papi per le brighe delle fazioni, fece intendere a Federico II, già suo allievo e che avea coronato imperatore, d' aiutare i viterbesi, ed egli mandò un capitano con 2000 uomini a cavallo; e questo bastò perchè i romani si ritirassero. Cominciarono allora i viterbesi ad affezionarsi a Federico II, riguardandolo come l' egida dell'esistenza politica di loro città e paesi dipendenti, contro le incessanti aggressioni de'romani che ne agognavano la sommissione, considerati da' viterbesi come loro capitali nemici. Il 1223 non passò senza pugne tra le fazioni, venendo atterrata a' Gatteschi la loro celebre torre Prete presso il muro di s. Antonio. Nel 1224 il podestà Mosca volle pacificare Nicolò Cocco co'Gatti, e quello co' denari de' romani rifabbricò la torre Damiata, e vi pose una lapide colle sigle: *S. P. Q. R.* per mostrare essere sotto la protezione de' romani. In detto anno fu fatto podestà Pandolfo della Suburra romano, già senatore di Roma; a cui successe nel 1225 Ma-

labranca Statii console romano, e nello stesso gli fu sostituito Milanzolo da Bologna. In tale anno i viterbesi doverono difendere il loro Bomarzo, assalito dagli orvietani, aiutati dalla cavalleria romana e sanese; e calato Federico II in Lombardia, gl'inviarono 12 ambasciatori a complimentarlo, ricevuti con amorevolezza e considerazione, poichè la città godeva credito vantando più di 200 soggetti cospicui, e circa 40,000 abitanti, fra' quali 18,000 uomini d'arme, come riporta il Lanzellotto, mentre della Tuccia registrò 60,000 anime, compresi i forestieri, e circa 20,000 atti alla difesa. Essendosi portato in Roma Giovanni di Brienne re crociato di *Gerusalemme* e suocero di Federico II, dopo la perdita del regno e di Damiata, Onorio III a dargli un trattamento corrispondente al suo grado, nel 1226 per sostentamento gli assegnò sua vita durante le rendite e il governo del tratto di paese che si estendeva dalla città di Viterbo sino a Monte Fiascone, secondo il cronista Riccardo da s. Germano, riferito dal Bussi. Nel tempo stesso il Papa comandò a que' popoli di prestare ubbidienza al re come a suo ministro. Invece il Borgia, col Rinaldi all'anno 1227, dice che il Papa per le benemerenze del re colla Chiesa nella difesa di Terra Santa, e per essere stato spogliato del rimanente del suo regno da Federico II, usando della solita munificenza pontificia, per suo sostentamento gli die' in governo *totum Patrimonium quo habet Romana Ecclesia a Radicofani usque Romam, excepta Marchia Anconitana, Ducatu Spoleti, Reate, ac Sabinia* etc. *quamdiu de nostra, et Ecclesia Romana fuerit voluntate, nominatim Radicofanum, Precenum, Aquapendentem, Montem Flasconem, Martam, Valentanum, Insulam Martanam cum aliis locis, quae ab olim consueverunt jurisdictioni castellani Montis Flasconis subesse. Verall. Petronian. salvis proventibus dilecto filio nostro R... s. Mariae in Cosmedin diacono Card. concessis, Orde* (sic), *Montaltum, Centumcellas, Cornetum, Perusium, Urbemvet., Tudertum, Balneoregium, Viterbium, Narniam, s. Geminum, Struncon. salvis proventibus dilecto filio nobili viro Petro Capucio consanguineo et ostiario nostro concessis. Tuscan., Ortam, Ameliam, Nepe, Civitatem Castellanam, Gallesium, salvis proventibus concessis dilecto filio nostro Egidio ss. Cosmae et Damiani diacono Card. Sutrium, et alias, quae ipsa Ecclesia Rom. habet vel tenet infra terminos praenotatos* etc. *Dat. Lateran. VI kal. feb. an. VI.* Bernardo tesoriere, cap. 207 *de acquisit. Terrae Sanctae*, t. 7 *Rerum Italic.*, dice che ciò avvenne dopo la riconciliazione di Federico II col re Giovanni. *His compositis Rex in Apuliam reversus est, cui Papa Patrimonii B. Petri curam commisit, et pro ipsius sumptibus singulos ejusdem Patrimonii reditus assegnavit Regi praefato.* Noterò che il re Giovanni divenne nel 1229 imperatore latino di *Costantinopoli*, e morì nel 1237.

Nel gennaio 1227 le fazioni cittadine incrudelirono: Orlando Alessandrini fu in casa ferito nella gola da Nicolò di Cocco; i partigiani si batterono nelle pubbliche vie, e dalle torri con istromenti da guerra vicendevolmente si ferirono e uccisero, i Gatteschi impadronendosi di quella di Bartolomeo Panza, onde il Cocco si rifugiò a Vitorchiano; ma mentre i suoi nemici stavano demolendo la sua torre Damiata, egli ricorse al romano senato, il quale inviò ambasciatori a' viterbesi per impedirlo, poichè i romani la consideravano propria. Risposero i viterbesi, che scaricavano torre Damiata, come di Viterbo e non di Roma, e tosto ne affrettarono la demolizione, in uno a quelle del Panza e alla Spagnuola. Volendo Nicola Cocco riparare a tanti danni, tornò in Viterbo, ma vi restò trucidato con altri 50 viterbesi. Queste morte i romani si proposero vendicare, o per

altre mire o per le loro pretensioni su Cincelle, nel 1228 vennero a danno de' viterbesi con grosso esercito. Primieramente assediarono il castello di Monte Monistero, bravamente difeso da Orlando Alessandrini; onde minacciarono Barbarano, e gli abitanti si sottomisero a vantaggiose condizioni. Quindi i romani si avanzarono su Viterbo, animosamente incontrati da' viterbesi nel piano de' Trombatori, e da questi disfatti in fiera battaglia, colla morte di 3 de' loro più ragguardevoli cavalieri, onde retrocessero a Roma. Nondimeno i romani nel medesimo anno tornarono coll'esercito a Viterbo per assediarlo, facendo intendere al magistrato, doversi risarcire tutti i danni fatti agli eredi di Nicola Cocco. Ricusatisi i viterbesi, anche con beffe, altamente sdegnati i romani, dopo aver rovinato il territorio, intimarono la resa al castello di Rispampani, e facendo prigione il suo barone Pietro. I viterbesi in vendetta del conquisto di tal castello, furiosamente danneggiarono tutti i vicini castelli devoti e amici de' romani. Dipoi i viterbesi imprigionarono e predarono i cornetani; e co' toscanellesi venuti alle mani nel traversarne il territorio, non pochi ne uccisero, e altri condussero a Viterbo. Ma i sutrini ch' erano in lega co' romani, contro Viterbo, recatisi nel suo territorio, presero un gran numero d'animali; e quando erano inseguiti da' viterbesi, questi s'imbatterono col senatore di Roma Oddone alla testa di molte truppe: allora s'impegnò battaglia, in cui morirono molti viterbesi, e 12 cavalieri furono condotti a Roma, ove restarono con molto rigore 5 anni in carcere. I romani vollero quindi del 1229 assediare castel Alteto, entro cui trovandosi buon numero di soldati viterbesi, fu da questi bravamente difeso, ed il comune di Viterbo ne premiò il valore con varie considerabili esenzioni, denominandoli *franchi d'Alteto*. Non passò molto tempo che i romani tornarono a devastare il territorio di Viterbo e quello di Monte Monistero. Le continue ostilità de' romani mossero i viterbesi ad accostarsi all'imperatore Federico II, acciò li soccorresse, ed ei gli esaudì inviando loro molte squadre capitanate da Ridolfo Acquaviva, e ciò bastò per alcun tempo a tener in soggezione i romani. L' anno 1230 riuscì pregiudizievole non meno a Corneto che a Toscanella. Imperocchè tornati i viterbesi nel territorio cornetano, al ponte s. Litardo sbaragliarono i cornetani, ne fecero moltissimi prigionieri, e presero loro il gonfalone e poi lo collocarono nella propria cattedrale. Passati poi colle loro squadre nel territorio tuscaniese, combattendo con successo, giunsero ad impadronirsi della porta s. Polo di *Toscanella*, portandone via le chiavi, che poi appesero alla torre d'Ugolino di Borgognone; e fatto prigione il gonfaloniere, che nella zuffa avea inalberato il gonfalone, questo posero nella cattedrale di s. Lorenzo. Nell' indicato articolo, col Turriozzi, posi in forse le particolarità di questo racconto, ripetuto dal Bussi. Nel 1231 i viterbesi avendo perduto il territorio d'Orte, nel ritorno furono all' improvviso assaliti dagli ortani con grande furia, obbligati a lasciar il tolto e fuggire precipitosamente con vergogna. Nel 1232 Vitorchiano ribellatasi a Viterbo si die' a' romani, ed i viterbesi corsero ad abbatterla, il che produsse lunga e fierissima guerra co' romani, i quali tosto rifabbricarono meglio Vitorchiano. Narrai nella biografia di *Gregorio IX*, con quanto zelo questo Papa si adoperò in detto anno e nel seguente per impedire l' eccidio di Viterbo onninamente propostosi da' romani, inviando nel 1233 a Viterbo per legati *a latere* i cardinali Tommaso del *Vescovo*, e *Conti* suo nipote e poi Alessandro IV, per pacificarla con Roma nella pericolosa guerra che ardeva. Colla loro autorità e industria, i legati non senza difficoltà pacificarono i viterbesi co' romani, i quali volendo porre a sacco e fuoco la città, a

dar loro una qualche soddisfazione, dovette Viterbo scaricare i merli e il pettorale della muraglia del piano Scarlano; essendo allora rettore della provincia Oderico Vareo chierico di camera. Questa pace ebbe breve durata, nel 1234 i romani attaccando con nuovo e maggior furore i viterbesi, li costrinsero a giurar loro fedeltà e vassallaggio, e ad unirsi con essi contro Gregorio IX, come apparisce dalla bolla colla quale li assolse dal giuramento e tornò a ricevere i viterbesi alla sua divozione. La bolla è data a Perugia a' 5 marzo 1235, e la recita il Bussi. Il prof. Orioli offre nel *Giornale Arcadico*, t. 137 a p. 203 la seguente bolla di Gregorio IX del 1236, tuttor munita del suo suggello plumbeo, la quale spiega il valore del giuramento da' viterbesi fatto a' romani. *Gregorius Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Potestati et Populo Viterbiensi, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Cum Romani a nobis petierint vassallagium renovari, et nullum vassallagium, sed sola fidelitas hactenus praestita sit a vobis, ne super hoc valeat dubitari, per vassallagium fidelitatem intelligi declaramus, et licet utrumque in juramento quod vos praestare praecipimus exprimatur, ideo tamen intelligimus repetitum* (nota l'Orioli: credo voglia dire, che la parola *vassallaggio* si ha da intendere una semplice ripetizione della parola *fedeltà*, e niente di più); *decernentes, ut per hoc nihil Ecclesiae subtrahatur, et nihil juris de novo acquiratur romanis, nisi quod juramentis praestitis temporibus felicis recordationis Innocentii* (cioè il giuramento parlato all'anno 1200, a tempo d' Innocenzo III), *et Honorii* (III) *Romanorum Pontificum praedecessorum nostrorum venit acquisitum. Interpretatione vero praedicta coram Senatore et romanis pacis mediatoribus usi sumus. Datum Lateran. v kal. julii, Pontificatus nostri anno VII.* Rende ragione il Bussi de' torbidi de' romani contro il Papa, cagionati dall'aver il senatore di Roma Luca Savelli, col consenso del popolo, fatta una legge, che tutti i luoghi de' dintorni di Roma dovessero pagare un tributo a' romani, per cui il Papa da Anagni si restituì a Roma per ammonire e castigare gli autori di tal novità lesiva alla sua sovranità, ma fu costretto ritirarsi a Rieti. Intanto Federico II, già dichiaratosi fiero nemico della Chiesa e della s. Sede, com' era stato l'avo Federico I, essendosi a lui ribellato il figlio Enrico, per guadagnarsi l'aiuto del Papa si recò a Rieti. Gregorio IX lo persuase a unire le sue forze imperiali per combattere i romani e i loro aderenti, fra i quali costretti dalla necessità si noveravano ancora i viterbesi; ond'è che avendo il Papa indotto l'imperatore a marciare su Viterbo, egli pose l' assedio al castello di Rispampani, e non potendolo espugnare, dovendo passare nel suo regno di Sicilia vi lasciò Guglielmo Fogliano a proseguirlo, ma inutilmente. Qui i cronisti sono alquanto discrepanti. Narra Lanzellotto, che essendo tornati i viterbesi nel 1235 all'ubbidienza pontificia, sottraendosi dalla soggezione de' romani, questi espugnato Rispampani, marciarono su Viterbo, e incontrati i tedeschi al pian della Sala li fugarono sino a s. Paolo; ma sopravvenuto Fogliano valorosamente li ruppe e inseguì sino al ponte della Cava, con iscambievoli perdite. All'incontro racconta Riccardo da s. Germano, che i romani dopo aver munito Rispampani, corsero a devastare il territorio viterbese, sino alle porte della città. Nel ritirarsi, furono presi in mezzo da' tedeschi e da' viterbesi con gravi perdite, sebbene fecero loro costar cara la sorpresa, essendovi periti alcuni nobili tedeschi. Sia comunque sul conflitto, certo è che per essere tornati i viterbesi al dominio della Chiesa, potè Gregorio IX ricuperare la provincia del Patrimonio, e nel 1235 si portò a Viterbo. Vi ammise all' udienza gli ambasciatori di Federico II, il quale cessando di simulare avea ordinato a' suoi capitani

di favorire i romani suoi partigiani, e dichiarato il Fogliano rettore e capitan generale della provincia. Gregorio IX partì per Terni, e giunto a Perugia, scrisse al vescovo d'Orte di servirsi del priore di Gradi per la riconciliazione degli eretici patarini, i quali nuovamente aveano contaminato Viterbo. Nello stesso anno il Papa vi tornò, impedito di restituirsi a Roma dall'inimicizia di Pietro Frangipane, uno de' potenti fazionari imperiali, sebbene i pentiti romani l' avessero pregato a recarvisi. In Viterbo l'8 novembre con bolla scomunicò gli eretici patarini, catari, poveri di Lione, passagini, giuseppini, arnaldisti e speronisti. Fece rifare i merli e il pettorale de' muri di piano Scarlano, fatti già scaricare per dare soddisfazione a' romani. Nella vigilia di Natale, o nel seguente anno, dichiarò ribelle il nobile viterbese Ildebrandino aderente o capo de' romani del partito di Federico II, e ordinò che si rovinasse da' fondamenti la sua torre. Nel 1238 fu fatto podestà Giacomo da Ponte di Matelica. Non cessando i romani di vessare il Papa nella sua dimora di Viterbo, alternata con altri luoghi, mossi dal perfido Federico II, che ricominciate le sue persecuzioni avea occupato la Sardegna e provocate nuove scomuniche, tornarono a muover guerra a' viterbesi. Gregorio IX fece ogni sforzo per pacificarli, ma i romani non osservandone le condizioni, nel 1239 a dispetto de' viterbesi comprarono dal viterbese Aldovranduccio la rocca di s. Pietro in Sasso o Sassia, dal Bussi creduta quella di Rispampani. Intanto infuriando nell'Italia le fazioni de' *Guelfi* (*V.*) partigiani del Papa, e de' *Ghibellini* (*V.*) partigiani dell' imperatore, le città e i luoghi seguirono or l' una or l' altra con funestissime e sanguinose conseguenze; fomentate da Federico II anche le città toscane, indusse Viterbo a dichiararsi per lui nel 1240, conoscendone l' utilità onde dominare la provincia e agevolare il suo passo a Roma. Ciò avvenne quando trovandosi il Papa a Roma, col pretesto d' abboccarsi con lui l'imperatore si portò in Viterbo nel declinar di marzo, magnificamente alloggiato nel proprio particolare palazzo dal patrio vescovo cardinal Raniero *Capocci*. Nella sua dimora colle sue finte astuzie seppe così bene lusingare i nobili e a un tempo con minacce spaventare il popolo, che si rese assoluto padrone della città. Nemico sempre della Chiesa, protettore degli eretici e de' scellerati, di questi Federico II riempì Viterbo, e la ridusse asilo dell'eresia, precipuamente de' patarini, di vizi e d' ogni iniquità. Colle seduzioni, colla forza dell'armi e coll' aiuto de' viterbesi, fu agevole all' imperatore il signoreggiare la provincia del Patrimonio, massime Toscanella, Orte, Civita Castellana, Sutri, Monte Fiascone, Corneto ec. dichiarandone governatore Simone conte di Chieti, questi fissando la sua residenza nel castello d' Ercole. Avendo Federico II convocato il popolo nel piano di s. Lucia, gli riuscì di pacificare le fazioni de' Cocco e de' Gatti, colla sua autorità facendone cessare le discordie e restituendo da questo tempo la quiete alla città. Sebbene le guerre civili non più apertamente travagliarono Viterbo sino al 1429, nondimeno i Tignosi non deposero l'avversione verso i Gatti, fomentata da spirito di rivalità. Per assicurarsi della fedeltà di Viterbo, nel partire l' imperatore condusse seco 18 nobili viterbesi, e per affezionarsela, dal campo di Faenza nel settembre 1240 con due diplomi costituì la città di Viterbo in Aula imperiale o residenza ordinaria, con facoltà di battere moneta, e concesse una fiera franca di 15 giorni da tenersi in tal mese, cominciando dalla festa di s. Michele Arcangelo. Già nel precedente maggio i viterbesi aveano assediato la terra di s. Gemini per 9 giorni, probabilmente per ricusarsi d' ubbidire a Federico II, e validamente si oppose a' viterbesi. Nel 1241 i romani passati con numeroso esercito contro i popoli di Sabina, accorsero in

aiuto di questa i viterbesi, e pugnarono valorosamente presso la torricella di Gallese e il Tevere 8 giorni contro i romani; e siccome questi eransi impadroniti de' castelli di Torsa o Torosa, Campo Varo, Paparesco, Foglia, Bronsonico o Bronsovico, e Magliano Pecorareccio, i viterbesi li distrussero per impedire il loro stabilimento nella provincia. Nè di ciò contenti, mentre era podestà di Viterbo Bartolomeo Malanotte, nel 1242 marciando sul territorio romano, vi rovinarono i castelli di Losa e Longhezza. Dopochè Federico II per condecorare Viterbo l'avea dichiarata aula imperiale e capitale degli usurpati possedimenti nella provincia del Patrimonio, nel 1242 ordinò la costruzione d'un sontuoso palazzo imperiale, con orrida e spaventosa prigione, della quale i viterbesi concepirono gran timore. Il palazzo occupava gran parte del sito ove sorgono la chiesa di s. Maria del Poggio, ed i monasteri di s. Rosa e de' ss. Simone e Giuda, nel luogo chiamato poi il Palazzaccio. Non fu compito e non esistono vestigia. Ivi 3 di casa Tignosi aveano eretto a Federico I altro palazzo. Trovandosi nel 1243 Federico II in Viterbo, intero padrone di tutta la provincia, per le vertenze che continuavano tra lui, la s. Sede e Roma, la quale era tornata nell'ubbidienza pontificia, costrinse i viterbesi a portarsi con esso a devastare il territorio romano, commettendovi in 26 giorni ogni sorta di ostilità, altri danni co' medesimi facendo per 5 giorni a quello di Narni; e quindi ritiratosi nel regno di Sicilia, lasciò il governo della provincia nel suddetto Simone conte di Chieti. Nella notte del 25 luglio, per certa notturna apparizione in cielo con rappresentazioni guerresche, la parte guelfa, benchè compressa, tentò un movimento popolare per sottrarsi dal giogo imperiale. Laonde il conte Simone tenne un gran parlamento a' viterbesi nella piazza di s. Silvestro a'18 agosto, facendo loro specialmente intendere, aver saputo che alcuni guelfi meditavano ribellarsi all'imperatore, e darsi al nuovo Papa Innocenzo IV eletto a' 24 giugno. Risposero alcuni ghibellini viterbesi, essere tutti fedeli vassalli di Federico II, e che se alcuno si chiamasse malcontento, subito fosse fatto morire. La verità però era, che realmente la maggior parte bramava tornar soggetta al paterno dominio pontificio. Tuttavolta aumentandosi nel conte Simone i sospetti, a' 21 dello stesso mese e nella medesima piazza, convocò altro parlamento de' viterbesi. In questo, presa la parola il fervido giovane Raniero Gatti, francamente espose al popolo, conoscere che il conte di Chieti col suo arbitrario procedere cercava la rovina e distruzione di Viterbo, il che produsse profonda diffidenza nel popolo contro il conte, e sdegnato cominciò a odiarlo qual nemico. Nel dì seguente Raniero indusse il podestà ad adunare a consiglio tutti i nobili della città, e fu risoluta la spedizione di due ambasciatori a Federico II, per pregarlo a rimuovere da Viterbo il conte Simone, e sostituirgli altro capitano. Di che il conte concepì tanta apprensione, che ritirossi nella torre di Landolfo Tignosi, una di quelle circostanti al castello d'Ercole, poi di s. Lorenzo, ove si munì e fortificò insieme a tutto il castello. Fu allora premurosamente chiamato in Viterbo il cardinal Capocci, che qual legato di tutta la Toscana risiedeva in Sutri, e profittando dell'occasione di ricuperare Viterbo alla s. Sede, vi si recò con buon numero di gente armata. Al suo ingresso tutto il popolo gridò: *Viva la Chiesa. Muoia il conte Simone!* Questi irritato, tentò colla forza di reprimere il principio della sollevazione, seguendo non poche zuffe tra' soldati e i cittadini. Diretti i viterbesi da Raniero Gatti, cacciarono gl'imperiali da piazza s. Silvestro, e li costrinsero a ritirarsi nel castello d'Ercole, ove il conte avea seco altri 390 tedeschi e abruzzesi. Indi il cardinale adunò il popolo e gli fece giurare fedeltà al Papa, e tosto assediò il castello,

nello stesso giorno facilissimamente occupando 28 torri, per aver egli con voti e lagrime raccomandato la sua patria alla B. Vergine. Il conte spedì prontamente in Puglia un messo all' imperatore per pronto soccorso, poichè la città era per lui perduta, e non gli rimaneva che il castello. In questo frattempo i due ambasciatori viterbesi, aveano ottenuto da Federico II la remozione del conte Simone, e la surrogazione del conte di Caserta per legato imperiale della provincia. Giunto in essa il legato cogli ambasciatori, e informato dell'avvenuto, si fermò a Monte Fiascone, da dove dichiarò guerra a' viterbesi, e spedì corrieri all' imperatore per le milizie necessarie. I viterbesi dal canto loro si trincerarono sul piano Tornatore con fortissimi steccati e palizzate, colle quali per 1500 passi circuirono gran parte della città, murandone le porte, tranne quelle di Bove, s. Lucia, e dell'Abbate o s. Matteo. Intanto il cardinal Capocci prese diverse governative provvidenze, ed a' 29 settembre elesse a podestà di Viterbo Raniero di Stefano da Orvieto. Adunatosi dal conte di Caserta un considerabile esercito, si accampò nella selva de'ss. Giovanni e Vittore, poi commenda gerosolimitana, e dopo 3 giorni a' 9 ottobre vi giunse Federico II, ponendo i suoi alloggiamenti nel piano de' Bagni, e nella seguente mattina unite le sue alle squadre del conte di Caserta, si avvicinò al piano del Tornatore, ed a quello di Misileo sino alla chiesa di s. Paolo, distante un tiro di balestra dalle trincere viterbesi (poichè allora, come notai, non esistevano cannoni e archibugi: questi ultimi, come dirò alla sua volta, Viterbo li vide la 1.ª volta nel 1433). Questi vedendosi sì strettamente assediati, organizzarono continua vigilanza e più rigorosa verso il castello con molte guardie e scolte, disponendosi alla più energica difesa. Nella domenica mattina del 12, per tempo colle ordinate squadre si mosse l'imperatore con tutto l' esercito, risoluto di cominciare il combattimento, ed accompagnato dal famoso Pietro delle Vigne e da Enrico da Palangano, si portò a Palazzolo nel piano Scarlano o Ascarano, per osservarvi dall'alto le nemiche disposizioni. Vedutosi tuttociò da'viterbesi, adunati a consiglio, non mancarono paurosi a insinuare la resa, ma la maggior parte opinò doversi resistere, pel coraggio infuso dal cardinal Capocci fidente nella protezione della B. Vergine. Frattanto i giovani viterbesi più gagliardi, ch' erano alla difesa delle trincere, con sassi, lance e balestre tenevano valorosamente indietro i nemici. Laonde ordinò l'imperatore a' soldati di cavalleria di scendere e unirsi a' fanti per l' assalto generale delle trincere. Il che venendo eseguito, successe tra ambe le parti sanguinosissima strage; combattendo simultaneamente il conte di Caserta e il Palangano, colla loro cavalleria di toscani e di pugliesi nella valle di s. Paolo. In questo tempo Federico II essendo con molti cavalieri e baroni di Germania, della Marca d' Ancona e del ducato di Spoleto, di gran forza e coraggio, questi per suo comando si diedero a riempire e colmare i fossi delle trincere con fascine, legna e sassi, e così poterono riuscire a romperle in 3 parti e formarsi de' passaggi. Ma celeremente accorsi a difenderle i viterbesi, bravamente impedirono il loro avanzarsi, facendo strage de' nemici. Allora l' imperatore, per la copia de' malconci e morti de'suoi, fece suonar la ritirata agli alloggiamenti, restando i viterbesi vittoriosi. In questa circostanza si segnalò eziandio il mirabile coraggio delle donne viterbesi, le quali durante l' assalto, non cessarono di somministrare a' combattenti sassi, armi e ogni sorta di conforti, viveri e rinfreschi per tenerli fermi e in vigore nella difesa (bello e giusto elogio di esse fece il prof. Orioli, nell'*Album di Roma*, t. 17, p. 163, riferendo alcuni interessanti episodi del loro ardire e amor patrio, obbliata la nativa debolezza; ma soggiunge, e perchè non è

mai frumento senza zizzania, dal contrario lato una viterbese gentildonna, la sciagurata consorte d'un Rolando di Pietro Alessandro, con non men animo delle altre, ma corrotto da perversità, trattava accordi di tradimento!). Nel seguente lunedì l'imperatore spedì a Firenze il conte Pandolfo di Fasanella, a prendere altre valide squadre di fanteria; e ordinò a' suoi soldati il taglio d'alberi e di accumulare materiali per formarsi case e capanne per più comodo e permanente alloggio dell'esercito, onde fu eretta la casa per l'imperatore sul poggio Aldobrandino di qua da Riello, e per lo stesso oggetto furono scavate molte vaste e agiate grotte, che sussistono. Sebbene i viterbesi non senza apprensione videro con tanti provvedimenti prolungarsi l'assedio, non vennero meno nella difesa di giorno e di notte. Raccolti dal conte Fasanella più di 6000 fanti dalle città toscane, e giunti al campo di Viterbo, l'imperatore comandò loro di tagliare alberi e costruire ponti e castelli di legno, affine di poter con essi sormontare i fossi delle trincere; per cui, essendo stati fatti 26 castelli e altrettanti ponti mobili, com'anche una grossa manganella o specie di catapulta, questa fu collocata presso la chiesa di s. Paolo, oggi de' capuccini. Nè i viterbesi restarono oziosi, sia col costantemente rinforzare le trincere, aumentando e rendendo più profondi i fossi di circuito, sia col disporre sul piano di s. Maria della Ginestra due buffe, o macchine da scagliar pietre quasi come le catapulte, colle quali incessantemente tormentavano il castello d'Ercole, ove era racchiuso il conte Simone, e il campo imperiale, sia col costruire diverse manganelle e altri edifizi, e particolarmente vari polzoni o arieti con testa di ferro per rompere i castelli di legno; oltre molti graffioni o ferri uncinati, chiamati piedi di lupo, forniti di girelle di legno sopra pertiche, co' quali afferrando nella parte superiore i castelli, con non molta difficoltà li rovesciavano a terra. Di più, avendo i viterbesi scavate alcune vie sotterranee, andavano per esse sino al campo de' nemici nel piano del Tornatore, donde facendo sovente delle sortite, come anco per altre parti, uccidevano molti soldati non meno nel campo, che fuori de' fossi (circa 30 anni addietro furono scoperti i detti cunicoli nel Prato giardino, e nel podere de' Chigi, ma in parte franati e riempiti); avendo pur fatto altri fortissimi steccati di faccia alle trincere, affinchè non si potessero accostare ad esse i castelli; e senza tralasciare quanto altro poteva danneggiar gli aggressori, da per tutto sparsero sul suolo gran copia d'acuti triboli, acciò restassero conficcati ne' piedi de' cavalli e fanti. Nello stesso tempo l'attivissimo cardinal Capocci fece scaricare la torre del palazzo di Ranuccio Cocco partigiano imperiale, e quella del piano di Scarlano, forse per insegnare a' nemici la poca apprensione che incuteva il loro assedio, e la ferma intenzione di continuare nella difesa. Procedendo così le fazioni d'assalto e di difesa, Federico II martedì 10 novembre con tutto l'esercito e le macchine guerresche si avvicinò alle trincere e fece dare altro più terribile assalto, ritenendo certa l'espugnazione della città; ma i prodi viterbesi arditamente con balestre, archi e sassi, colle picche e spade, non cessando nella resistenza, molti nemici ferirono e assai di più uccisero; e continuando sempre colle due buffe a gettar nel campo quantità di pietre d'ogni grandezza, talmente spaventarono gl'imperiali, che gli obbligarono alla fuga in diverse direzioni e con molto disordine, anzi uscendo dalle vie sotterranee, e penetrando nel campo bruciavano gli alloggiamenti, rovesciando o incendiando tutti i castelli nella valle di s. Paolo, per alcune sortite fatte dalla parte del Cimino; e cessò il feroce e lungo assedio, con piena vittoria de' viterbesi, anche del conte Simone, che dal castello d' Ercole co' suoi arcieri saettava i difensori delle

trincere. Riuscito inutile e rovinoso per la strage degl'imperiali anche questo 2.° assalto, due giorni dopo Innocenzo IV, penetrato per le perdite sanguinose delle due parti, inviò all'imperatore il cardinal Ottone vescovo di Porto, ordinandogli la cessazione dalle ostilità, e di partire dalla provincia. Federico II si mostrò pronto ad ubbidire, purchè gli fosse restituito il conte Simone, colla guarnigione del castello d'Ercole: il cardinale tutto accordò, e l'imperatore del dì seguente (o sabbato 14 novembre) con l'intero esercito partì, ma coll'animo inasprito maggiormente per due motivi. Fu il 1.° per essere stati spogliati da' viterbesi e da' romani, quelli da lui inviati al cardinale Ottone; fu il 2.° perchè appena partito, il cardinale Capocci ordinò al podestà d'imprigionare tutti i primari nobili abitanti nel recinto del castello d'Ercole, siccome aderenti all'imperatore, per cui nel dì seguente il popolo furiosamente ne spogliò e poi bruciò le case. Lasciò l'imperatore numerose truppe in Toscanella, Monte Fiascone, Vetralla e Vitorchiano, coll'istruzione di fare all'occasione ogni male a Viterbo. Appena i romani, come dissi, tornati in divozione al Papa, seppero la partenza di Federico II, portatisi con molte squadre nella provincia, presero Ronciglione, e tolsero agl'imperiali Caprarola e Vico, portando prigione a Roma il conte Fasanella. Il tutto ricavai dal Bussi. Gli orrori e gli eroismi dell'accennate battaglie furono principale cagione, che dopo la vittoria de' viterbesi, ne facesse la descrizione l'orefice cronista Lancellotto o Lanzillotto contemporaneo testimonio, il più antico cronista viterbese che si conosca, e scriveva per lo meno in latino e in verso mescolato di prosa: cominciò nel 1244 e terminò nel 1254. L'avv. Camilli nel t. 15, p. 135 e seg. dell'*Album di Roma*, copiando il Bussi, pubblicò l'articolo con bella vignetta: *Battaglie e vittorie riportate contro gl' imperiali da' viterbesi nel* 1243. Disapprovo le sue proposizioni sulla politica de' Papi nel secolo XIII... oscillante od equivoca! Ma egli scriveva nel giugno 1848! Poscia il prof. Orioli nel *Giornale Arcadico*, t. 120, p. 66 e seg. ci diede: *La guerra di Federico II sotto Viterbo nell'anno* 1243 *illustrata con documenti in grande parte inediti*. Egli dice che lo svevo Federico II si ostinò inutilmente per intorno a due mesi e mezzo nel combattere la città stretta di feroce assedio, stando essa pel Papa e per la fede cattolica, esso per sè e pel creder patarino. Certo s. Rosa v'era in mezzo o in disparte, e dava il coraggio colla preghiera. Pur molti illustri guerrieri, alla chiamata del benemerentissimo cardinal Capocci, venner di Roma a Viterbo fin dal principio, con grande accompagnamento di nobili militi, e con tanto valor combatterono, che parevano aver rinnovato la virtù, la fortezza e la fama dell'antiche romane schiere, agguagliatele non meno nella morigeratezza e nella prudenza. La s. Sede, in tante inevitabili spese, non potè inviare se non a cose inoltrate che 2500 oncie d'oro. Fu il cardinale che a tutto sopperì, obbligando a' mercanti i suoi beni al di là del valor loro, nè risparmiando parenti e amici, che a rovina espose per la causa di s. Chiesa. E non potendo più trovar prestiti tra' domestici e fidi, occultamente accattò gran somma di denaro da quegli stessi ch'erano coll'avversa oste. Fu esso pure che apprestò ogni ingegno e macchine di guerra terribili, dicendosi la principale maristella, non che torri di legno da cui si lanciavano faci, fiamme, pece e fuoco greco, e tutto quanto poteva difendere gli ortodossi lottatori e il popolo fedele, contro il tiranno famelico, a cui non riuscì far pervenire al castello d'Ercole alcun soccorso, nè viveri, onde miseramente e nel dolore presso a due mesi tribolò il conte Simone co'suoi soldati. Federico II fece impiccare, rimpetto agli accampamenti, 12 generosi giovani d'Or-

vieto, sorpresi nel loro cammino, mentre si recavano in Viterbo a soccorso, perchè sulle loro vesti trovò l'insegna di crociati. Fu costretto levar l'assedio poichè vide anche il cielo combatter contro di lui, tutte le sue macchine e castelli distrutti dal fuoco, e minacciato d'abbandono dall'assoldate fanterie, che dopo aver udito quanti colpiti d'anatema fosser morti e quanti feriti, aveano riconosciuto d'essere state tratte in inganno, mentre s'accorgevano di consagrare all'eterna morte il corpo e l'anima.

Nel 1244 il zelante cardinal Capocci essendo Giacomo Rot... podestà, affinchè i nemici della Chiesa non avessero in seguito mezzi di stabilirsi e sostenersi in Viterbo, ordinò non solo la demolizione di molte torri munite spettanti a' nobili ghibellini, ma indusse pur anco i viterbesi a demolire interamente il castello d'Ercole con tutte le sue 16 alte torri e altrettanti palazzi magnifici. Nel seguente febbraio per avere alcuni contadini di Viterbo fatto prede nel territorio di Vetralla, ciò fu cagione di zuffa tra' tedeschi e le milizie viterbesi, le quali ne fecero prigionieri 26. Inasprendosi le vertenze fra il Papa Innocenzo IV e Federico II, questi inviò a quello in Civita Castellana Pietro delle Vigne e il conte Taddeo Tollerano, con false proposizioni di pace, onde il Papa per trattarla gli mandò due ambasciatori, ma nulla poterono concludere. Allora Innocenzo IV con tutta la corte passò a *Sutri* (*V.*), dopo aver scritto onorevole breve a' viterbesi, che imploravano il suo patrocinio, contro le vessazioni degl' imperiali. Trovandosi il Papa in Sutri, conosciuti gli aguati di Federico II, rapidamente si recò in salvo a Civitavecchia, e di là salpò per la sua patria Genova, con 7 cardinali ed i prelati, da dove spedì una bolla notificando il suo arrivo al cardinal Capocci, già da lui lasciato in queste parti con autorità di vice-Pontefice, come lo qualifica il Coretini, o meglio lo disse il Bussi, che offre la bolla, legato e vicario apostolico. Indispettito Federico II per essergli sfuggita la preda, a vendicarsi, da Teramo ingiunse a Vitale d'Aversa, da lui lasciato comandante di tutte le sue milizie nella provincia del Patrimonio, di nuovamente intraprender la guerra contro de' viterbesi. In questo tempo formatasi in Viterbo, a difesa dagl'imperiali, la ragguardevole compagnia di soldati, detta *Pezza gagliarda*, fece una correria e preda nel territorio di Monte Fiascone, ove risiedeva Vitale, il quale volle rifarsi piombando su quello di Viterbo, quindi conflitti, e vendette de' viterbesi contro il territorio di Vitorchiano, siccome occupato dalle squadre imperiali. Avendo il conte di Fasanella ricuperata la libertà, adunato con Vitale un grande esercito, vennero ad accamparsi contro Viterbo nel luogo detto Rotella, ma nulla potendo intraprendere, dopo 8 giorni ne partirono, vendicandosi sul territorio che devastarono. I patriarchi d'Aquileia e d'Antiochia, con approvazione del Papa e dell'imperatore, essendosi interposti per la pace, ottennero che Viterbo non venisse ulteriormente minacciato d'assedio, non potendo però impedire le ostilità dell'altero Vitale, il quale probabilmente così agiva, per istruzioni segrete del persecutore della Chiesa suo signore. Imperocchè per tutte le iniquità commesse da Federico II, adunato da *Innocenzo IV* il concilio generale di *Lione I* nel 1245, in questo die' contro di lui solenne sentenza di *Scomunica*, lo depose dal regno e dall'impero, e sciolse i sudditi e gli altri dal giuramento di fedeltà a lui prestato, per le tante sue enormi empietà. Il grande e strepitoso atto ebbe luogo a' 20 o 24 giugno, ovvero meglio nel seguente luglio. Avvampando il deposto e scomunicato Federico II d'ira e di sdegno, nuovamente ordinò a Vitale d'Aversa di procedere fieramente contro Viterbo, e facesse ogni sforzo per sottometterla; onde quel capitano crudelmente

manomise il suo territorio, e distrusse da' fondamenti il castello di Petrignano de' viterbesi, non più riedificato; e ricusando Corneto di sottomettersi a lui rovinò il territorio e fece impiccare 32 cornetani. Intanto l'energico cardinal Capocci, volendo ricuperare le città dello stato ecclesiastico occupate dagl'imperiali, ordinò a' perugini di liberare Foligno, ma assediata la città con 20,000 uomini, l'esercito tedesco unito con alcuni folignati, ne uccisero e imprigionarono circa 7000, oltre un numero considerabile di feriti. Intanto Vitale sempre mirava ad impadronirsi di Viterbo, e forse gli sarebbe riuscito a' 23 luglio 1246, profittando del gran rumore suscitato nel popolo a cagione della rissa nata tra' fratelli Bernardo e Pietro Farolfo, cavalieri notabili viterbesi, se Fabio da Bologna allora podestà, coll'arresto di essi e di 38 de' principali cittadini, non l'avesse impedito. Nel 1247 Federico II nominò suo vicario imperiale di Toscana Federico di Antiochia conte d'Alba. Favoriva le mene di Vitale la deplorabile carestia da cui dopo l'assedio era afflitta Viterbo, la fame avendo ridotta in desolazione la città, fuggendone gli abitanti in cerca di nutrimento, molti morendo qua e là, non che divorati dalle bestie o soffocati dal fumo se ricoverati nelle grotte, per crudeltà degl' imperiali. Mancante Viterbo di difesa, per l'abbandono de' giovani robusti, fu costretta murare tutte le porte, ad eccezione di quelle di s. Sisto e di s. Maria Maddalena. Istruito Vitale della desolazione in cui languiva la città, a' 2 febbraio 1249 s'incamminò con tutto l'esercito per assediarla; ma essendosi impegnato a espugnare il castello di Bartolomeo di Janni di Feranti, appena se ne impadronì, sopravvenne il suo richiamo da queste parti, sostituendogli Federico II il suo fazionario messer Alessandro, il quale tosto assediò la città di Bieda, la prese e fieramente la rovinò in ogni sua parte. In mezzo a tante angustie, due de' principali cittadini ottennero da Federico II, con diploma offerto dal Bussi, d'aver per raccomandata a lui la città, rimettendo a' viterbesi qualunque offesa. Recandosi in Viterbo il di lui figlio Corrado IV, a cui avea affidato la reggenza della contrada, prese alloggio nel palazzo imperiale, ricevè dal popolo il giuramento di fedeltà, e die' ordine per la demolizione del palazzo del cardinal Capocci. Frattanto in Fiorenzuola di Puglia, dopo il 4 dicembre 1250 morì Federico II, e tosto i viterbesi inalberato il vessillo di s. Chiesa cacciarono gl' imperiali dalla città, e con l'aiuto degli abitanti della provincia, anche da questa. Tornato il Patrimonio di s. Pietro nell'ubbidienza della s. Sede, nello stesso mese il cardinal Capocci si restituì a Viterbo qual vicario apostolico della regione, e nel 1251 fece abbattere da' fondamenti il palazzo imperiale colle sue torri, e nel mezzo vi costruì il muro castellano, onde il suolo rimase diviso per metà dentro e fuori della città. I cittadini respirando pace per la morte del tiranno, si applicarono a ristorare e ad abbellire la città con ragguardevoli fabbriche, dopo i danni patiti nel memorando assedio, e Innocenzo IV vi contribuì, dopo aver da Perugia emanata la bolla *Non est in justo malorum*, de' 17 aprile 1252, *Bull. Rom.*, t. 3, p. 322: *Cives Viterbienses antea subjecti anathemate, quia contra Romanam Ecclesiam Friderico imperatori adhaeserant, eidem Ecclesiae reconciliantur; eisque bona omnia, ac antiqua privilegia restituuntur.* Nel seguente anno trovo podestà Albizo de' figli d' Ubaldino de Muscella; e nel 1254 rettore della provincia L. Fortebraccio da Panicale, e Guido de Pileo podestà di Viterbo. Nel declinar del 1254 divenuto Papa *Alessandro IV*, dipoi avendo saputo che i viterbesi sotto la condotta di detto rettore, mentre era loro podestà Francesco da Prato, facevano guerra a' ribelli di Monte Fiascone, con bolla de' 22 marzo 1256,

gli esortò a debellarli; quindi a' 23 agosto con altra bolla represse le fazioni de' guelfi e ghibellini, che fomentavano turbolenze. Nel 1257 durante la podesteria di N. Lottariense, a cagione de' tumulti promossi in Roma da Manfredi bastardo di Federico II, il Papa co' cardinali si ritirò in Viterbo, non nel maggio, come dice il Ferlone ne' *Viaggi de' Papi*, poichè dal *Bullarium* trovò che a' 28 stava in Anagni, ma ne' primi del seguente luglio; abitò nel convento di s. Francesco, e per lo più celebrò le sagre funzioni nella cattedrale, il Bussi riferendo le cose principali da lui operate per la Chiesa universale, altrettanto praticando cogli altri Papi che soggiornarono nella città; mentre io delle cose già parlate di Alessandro IV e di altri Papi, nella loro dimora, non intendo ripeterle. Questo Papa si mostrò grato a' viterbesi, anco per aver sottomesso gl' insorti montefiasconesi, con esentarli da tutti i dazi sì nel passaggio per Monte Fiascone, che per l'accesso al porto di Corneto. Essendo podestà Bertoldo Orsini, Alessandro IV dopo aver emanato in Viterbo una bolla a' 27 settembre 1258, ne partì e si restituì alla sua patria Anagni. Quivi avendo saputo, che i viterbesi per zelo della fede cattolica eransi offerti agl' inquisitori dell' eretica pravità, di procedere con un esercito ostilmente contro l'eretico Capello barone di Chia, con bolla de' 15 maggio 1260 li ringraziò ed esortò a punirlo, come fecero co' cellenesi, sconfiggendolo in combattimento. Da Anagni ritornò a Viterbo, pare nell'agosto, e quindi ne partì per Anagni. Nel 1261 restituitosi a Viterbo, per celebrarvi un concilio generale, che avea intimato, e pacificare i veneziani co' genovesi, come si ha dal Novaes nella *Storia de' Pontefici*, vi fu colpito dalla morte a' 25 maggio, e venne sepolto nella cattedrale, ignorandosi il luogo preciso, non ostante gli scavi fatti. Vacò la s. Sede 3 mesi e 3 giorni, poichè gli 8 de' 9 cardinali che allora componevano il sagro collegio, erano discordi nell'elezione. Ma venuto in Viterbo il francese Jacopo Pantaleone patriarca di Gerusalemme e legato per la futura crociata, onde trattarvi importanti affari di sua chiesa, senza essere decorato della dignità cardinalizia, meritò d'essere sublimato al pontificato a' 29 agosto dello stesso 1261, e col nome di *Urbano IV* consagrato a' 4 settembre nella chiesa di s. Maria di Gradi, e coronato colla *Tiara* dal cardinal Riccardo Annibaldeschi. Essendo rimasto in Viterbo, nel dicembre creò cardinali: Guido le Gros, poi *Clemente IV*; Enrico di Susa detto l'*Ostiense*; Ridolfo *Caprario*; Simone o Simeone *Paltinieri*; Antero *Pantaleone*; Uberto *Delci*; Jacopo Savelli, poi *Onorio IV*; *Goffredo* di Alatri. Dice il Bussi: avea nominato a tal dignità anche un Simone canonico di Padova, ma ricevute tosto informazioni non buone, con bolla deputò 3 cardinali ad informarsi di sua idoneità, e trovatolo scostumato, con altra bolla de' 13 febbraio 1262 annullò la sua promozione. Ma oltrechè non trovo tali bolle nel *Bullarium*, nella biografia del *Paltinieri*, ch'è il canonico di Padova, col Cardella dissi dell'atroce calunnia, per la quale fu obbligato d'astenersi dal far uso della dignità cardinalizia, ma dissi pure che si purgò, e riconosciuto innocente venne ripristinato nel grado. A' 20 di tale mese colla bolla *Exultet Angelica turba Coelorum*, nella chiesa di s. Francesco canonizzò s. *Riccardo* vescovo di Chichester. Nel declinar di detto anno venne in Viterbo un ambasciatore di Michele Paleologo imperatore di Costantinopoli, a congratularsi con Urbano IV di sua assunzione al pontificato. Volendo il Papa reprimere la tracotanza del suddetto Manfredi usurpatore del regno di Sicilia, capoparte ghibellino e travagliatore d'Italia, contro di lui promulgò la crociata, e indusse i francesi a farne parte. Venuti i crociati in Viterbo, sotto la condotta di Guido vescovo d'Auxerre, e di Roberto

figlio del conte di Fiandra, furono da Urbano IV graziosamente accolti e benedetti. Portatisi nel territorio di Tagliacozzo, e venuti a giornata co'saraceni assoldati da Manfredi, ne ottennero compita vittoria. Questo fatto viene narrato con altre circostanze strepitose dal Ciacconio, cioè che Manfredi con grosso esercito di saraceni, volendo invadere i dominii della s. Sede, e specialmente la provincia del Patrimonio, già era passato nel castel di Arrone diocesi di Spoleto, onde il Papa fece predicare la sagra guerra. Ma Dio che considera sue le cause della Chiesa, volle debellare i nemici di essa colla sola sua onnipotenza. Percivalle d'Oria generalissimo di Manfredi, superbo ed empio bestemmiatore del Redentore, in sul punto d'entrare nel Patrimonio, restò affogato col cavallo in un fosso, senza che si potessero trovare i loro corpi. Inoltre Dio incutè tanto spavento all'esercito infedele, che fuggendo senz'ordine pel regno, le truppe pontificie ne fecero grandissima strage; ma fra'ragguardevoli combattenti restati prigioni di Manfredi, vi fu il rettore del Patrimonio Manfredo Roberti da Reggio eletto (dice il Bussi) di Verona, liberato poi ad istanza di Clemente IV. Era allora podestà di Viterbo Aldicherio dell'Isola. Nel seguente 1263 il Papa fece legato del Patrimonio il cardinal Matteo Rosso *Orsini*, e a'2 dicembre (che altri vogliono nel 1262) promosse al cardinalato: Guglielmo *Bray*; Simone Mompizio o Brion, poi *Martino IV*; *Guido* di Borgogna; Giordano *Pirunto Conti*; Annibaldo *Annibaldeschi*; Matteo Rosso *Orsini*, che come dissi fece legato. Intanto il Papa ricuperò diverse terre nella valle Spoletina, e per evitare i caldi dell'estate passò a stanziare in Monte Fiascone nel 1262, dalle bolle traendosi, che a'3 giugno era in Viterbo, ed a'4 agosto in Monte Fiascone. Ricuperò l'isole Martana e Bisentina, Valentano da Pandolfo Capocci nipote del cardinale, e Bieda da Pietro de Vico. Ritornato in Viterbo, non fidandosi de' romani e temendo i saraceni di Manfredi, si ritirò in Orvieto, ove lo trovo nel *Bullarium* da'9 febbraio 1263 a tutto l'8 settembre 1264; ma disgustato, perchè il conte di Bisenzo uccise Guiscardo di Pietra Santa, podestà di Viterbo, secondo il Bussi, o governatore della provincia come vuole il p. Annibali, nel dì seguente partì per Todi, morendo a Deruta a'2 ottobre, donde il corpo fu trasportato a Perugia. Ivi e non in Viterbo, come pretende Bussi, fu eletto il successore *Clemente IV* (assente da' comizi, onde ad evitare l'insidie di Manfredi si portò a Perugia vestito da religioso mendicante), a'5 febbraio 1265, afferma Novaes, aggiungendo che si fece coronare in Viterbo a'22 di detto mese; ed altrettanto scrisse D. Vaccolini nella biografia di *Clemente IV*, presso l'*Album*, t. 20, p. 81, sebbene constatò la sua elezione seguita in Perugia. Oltre a ciò, leggo nel *Bullarium*, da Perugia emanate l'enciclica dell'elezione a'22 febbraio, dichiarando essere succeduta in Perugia, e le bolle successive sino e inclusive a'9 giugno; e portatosi a Viterbo, la 1.ª bolla la spedì a'5 agosto, e n'era podestà Monaldo di Pietro Forteguerra, anno in cui i viterbesi essendo in guerra cogli orvietani fecero tregua dal maggio al giugno del seguente anno. L'unico cardinale da lui creato fu Bernardo *Aiglerio*, promozione che il Bussi assegna fatta in Viterbo nel 1265. Inoltre egli asserisce che il Papa dimorando in Viterbo, vi emanò un diploma a'7 maggio 1265; ma, ripeto, trovavasi a Perugia, e vi ritornò come si ha dalla bolla de'28 settembre 1265 e successive sino a quella de'18 gennaio 1266. Crede il Bussi, che Clemente IV in Viterbo ricevesse il giuramento di Carlo I re di *Sicilia*, per averlo infeudato di quel regno della s. Sede; e dovendo cacciarne il tiranno Manfredi, volle il Papa che insegna de'suoi *guelfi* fosse un'Aquila rossa, la quale premesse coll'unghie un dragone di color ceruleo; a differenza di quel-

la da Federico II assegnata a'suoi *ghibellini*, consistendo in un'Aquila nera coll'ali aperte. Certo è che Clemente IV si trovava in Viterbo nell'agosto 1226, come è manifesto dalla bolla de' 13, il Bussi dicendo di altra del 5. Continuando a dimorare in Viterbo, a'26 marzo 1267, colla bolla *Exultat cunctorum fidelium*, dello stesso giorno, canonizzò solennemente nella chiesa di s. Maria a Gradi s. *Edwige* duchessa di *Polonia*. Egualmente tutte le altre sue bolle portano la data di Viterbo. In questa città, riferisce Bussi, morì il cardinal Vanchu ungaro, e si crede seppellito nella chiesa di s. Francesco; ed il Papa vi accolse Enrico figlio o fratello del re di Castiglia, da lui fatto senatore di Roma; e s. Tomaso d'Aquino, cui commise predicar la pace tra'viterbesi e gli orvietani. Clemente IV deplorando la ribellione di Corradino nipote di Federico II e l'ultimo di sua stirpe, che marciava al ricupero del regno di *Sicilia*, come *una pecorella che andava alla morte* (e diceva ancora la sentenza riferita nel vol. LXV, p. 193), e per disprezzare le sue ammonizioni, nel dì 18 novembre 1267 lo scomunicò solennemente nella cattedrale. La predizione si avverò, come l'altra della vittoria riportata contro di lui da Carlo I, proclamata dal Papa rapito in estasi, mentre predicava nello stesso tempio, il che soleva fare spesso. Il re, prima di tal vittoria, portatosi nel 1267 in Viterbo, ottenne d'esser costituito vicario dell'impero in Italia durante la sua vacanza o a dir meglio le dispute di Riccardo di Cornovaglia e di Alfonso di Castiglia, ovvero amministratore per 3 anni di Toscana. Continuavano nel suo pontificato gli eretici patarini a infestare la provincia, e l'Orioli nel *Giornale Arcadico*, t. 137, p. 260 e seg., ne produsse i processi e altre carte analoghe. Il Papa inviò a Roma Bartolomeo Pignattelli napoletano, incaricandolo della repressione de' faziosi, con facoltà d'assolvere gli Annibaldeschi e gli altri stati aderenti di Manfredi, previo giuramento di fedeltà alla s. Sede. Il Vaccolini dopo i meritati elogi a Clemente IV, lamenta di non aver egli accolto il progetto di riforma del Calendario, che l'inglese francescano Ruggero Bacone gli presentava » il che indicherebbe manco di scienze esatte, le quali giovarono 300 e più anni appresso per la correzione Gregoriana. Ma se egli, come teologi e giureconsulti, avesse avuto matematici intorno a sè, quella riforma non si sarebbe per oltre a 3 secoli desiderata!" Clemente IV morì santamente in Viterbo a'28 o 29 novembre 1268. Descrivendo la chiesa di Gradi, ove riposa il suo corpo, narrai le questioni sostenute dal capitolo della cattedrale, per possederlo. La *Sede Apostolica Vacante* si protrasse 2 anni, 9 mesi e 2 giorni, pe' motivi narrati in quell'articolo, e in questo superiormente, ove pure raccontai, con altre analoghe notizie, il tragico avvenimento dell'uccisione d'Enrico figlio del re de' romani e nipote del re d'Inghilterra, alla presenza de're Filippo III di Francia e Carlo I di Sicilia, per opera di Guido di Monfort, oltre quanto ora appena vado ad accennare. A costringere i cardinali a procedere all'elezione, s. Bonaventura consigliò i viterbesi a chiudere le porte della città, ed obbligare i cardinali a riunirsi insieme nel palazzo edificato per residenza de' Papi a pubbliche spese ed a cura di Raniero Gatti, stato 3 volte capitano della città, il che fu eseguito 17 mesi dopo la morte di Clemente IV nel dì della Pentecoste del 1270, sotto la custodia di Raniero stesso e del podestà Alberto di Montebono, principiando così l'uso del *Conclave*. Tale spediente non fu sufficiente a determinare i cardinali a por fine alle loro deplorabili discordie, per cui Raniero scoprì il tetto del palazzo, esponendoli all'intemperie dell'aria, de' venti e delle piogge, affinchè si risolvessero alla sospirata elezione. Intanto si deve notare, che Carlo I re di Sicilia, qual

vicario generale di s. Chiesa in Toscana, dimorando in Viterbo, con diploma del marzo 1271 fece pagare 4000 oncie d'oro a' suoi nunzi Andrea di Capua e Filippo Minutolo, pel censo dovuto alla s. Sede pel regno suo, da soddisfarsi nella vigilia de'ss. Pietro e Paolo, nel luogo ove risiedeva il Papa o il sagro collegio adunato per eleggerlo. I cardinali ammirati dall'eroiche virtù di s. *Filippo Benizi* generale de' servi di Maria, che allora trovavasi in Viterbo, volevano elevarlo al pontificato; ciò che da lui penetratosi, per umiltà credendosi inetto, rapidamente fuggì ne' boschi del monte Tuniato. Vedendo poi Raniero, neppure bastevoli i disagi a cui erano esposti i cardinali, ridotti senza tetto, ed il gravissimo danno che ridondava alla Chiesa per la sua vedovanza, onde da per tutto provenivano querele, diminuì talmente il loro quotidiano vitto, che dopo 3 giorni si risolsero per via di compromesso di venire all'elezione del nuovo Papa, la quale si effettuò il 1.° settembre 1271, dopo 16 mesi di chiusura, nella persona di Teobaldo Visconti, legato in Siria co'crociati, senza essere cardinale. Accettato in Tolemaide o Acri il pontificato e preso il nome di *Gregorio X*, a'26 ottobre, indi si pose in *Viaggio*, navigò al porto di Brindisi, e per la via di Capua pervenne nella provincia del Patrimonio, giunse a Viterbo a'2 febbraio 1272 secondo il Novaes. Narra però il Bussi, e lo dissi pure col suo storico p. Bonucci gesuita nel ricordato articolo, che fu incontrato 6 miglia distante dalla città da' cardinali e da'prelati, da'magistrati e da quasi tutto il popolo, facendovi il suo solenne ingresso a' 10. Riflettendo il Papa, che il Vaticano era da lungo tempo privo del suo Pastore, a reintegrarne il decoro, in esso destinò consagrarsi sacerdote e Papa, e coronarsi, dopo aver a'4 marzo commesso l'inquisizione della vita e miracoli di s. Luigi IX, intitolandosi nella bolla, *Gregorius electus Servus Servorum Dei;* e dopo aver celebrata in Viterbo con molta magnificenza la festa di s. Gregorio I Magno. Nel dì seguente 13 marzo entrò solennemente in Roma, ove si eseguirono tutte l' accennate funzioni, errando il Platina e altri, nel dire che si coronò in Viterbo. Dissi altrove col p. Bonucci: » Dimandato se voleva esser coronato in Viterbo, piuttosto che in Roma, saggiamente rispose. In Roma fu che Costantino I imperatore, cavandosi di capo l'imperial diadema, l'offerse con religiosa munificenza al Romano Pontefice s. *Silvestro I*, acciocchè quello fosse uno splendido simbolo sì della regia dignità, sì del dominio temporale de' Pontefici Romani. Or essendo ciò seguito in Roma, mi conviene altresì in Roma esser fregiato con questo sagro incoronamento della Chiesa". E minutamente esibì la descrizione della funzione, eseguita a' 27 marzo, il Cancellieri nella *Storia de' possessi*. Il p. Bonucci non dice che poi tornò a Viterbo, e neppure il Ferlone, bensì l'afferma il Bussi; probabilmente ciò avvenne nel recarsi ad Orvieto, o nel partire da questo pel *Viaggio* di Lione. Morendo poi in Arezzo nel 1276, ivi eletto *Innocenzo V* a'21 gennaio, nel recarsi a Roma, ove fu coronato a' 22 febbraio, nel transito onorò di sua presenza Viterbo. A' 10 luglio dello stesso anno gli successe *Adriano V*, il quale dopo 40 giorni, dice il Novaes col Rinaldi, si portò a Viterbo, per comporre le vertenze insorte con Rodolfo I re de' romani, e Carlo I re di Sicilia, a tale effetto avendo deputato legati a Viterbo i cardinali Orsini e Savelli, poi Papi, ed il cardinal Visconti vescovo di Sabina e nipote di Gregorio X. Invece vuole il Bussi, che dopo l'elezione se ne venne subito a Viterbo, con intenzione d'esservi consagrato, e ivi chiamò in Italia Rodolfo I, per abbattere la potenza di Carlo I re di Sicilia, il quale come senatore di Roma pe'suoi vicari la governava a sua voglia, con molto disgusto del Papa. Il Ferlone

dice, Adriano V recatosi a Viterbo, per essere assai cagionevole nella salute, e questa dev'essere stata la ragione che non potè farsi consagrare. Era allora podestà Oddone degli Oddi perugino, e nel precedente anno lo era stato Pandolfo conte dell'Anguillara. Bramoso di pacificare Filippo III re di Francia, con Alfonso X re di Castiglia, da Viterbo spedì loro lettere e nunzi, invitandoli a piuttosto unire le loro armi contro i saraceni, mentre egli confortando i cristiani di Terra Santa colla speranza certa d'aiuto grande, mandò denari al patriarca di Gerusalemme per fabbricar galee. Si proponeva di liberare lo stato pontificio da' tirannetti che lo dominavano, ed altre cose utili. Volendo riformare le leggi del *Conclave* di Gregorio X, le rivocò, ma morendo in Viterbo a' 18 agosto 1276 senz'essere consagrato, si pretese da alcuno che la revoca non avesse vigore: certo è che il conclave non ebbe luogo. Fu sepolto in s. Francesco de'minori, al modo detto descrivendone la chiesa. Di sopra accennai le opinioni, se gli successe a'5 settembre un *Gregorio XI*, che morto in Viterbo nel dì seguente non è contato fra' Papi, e venne sepolto in detta chiesa. Nella sede vacante, narra l'annalista Rinaldi, insorse in Viterbo una pericolosa sommossa; i cardinali furono malmenati, e guardati sotto stretta custodia. Ne fu cagione la detta sospensione della bolla, la quale volendosi da'cardinali pubblicare, i viterbesi a istigazione d'alcuni prelati e uffiziali della corte romana non solo l'impedirono, ma malmenarono l'arcivescovo di Corinto deputato con altri all'esecuzione. Tuttavia a' 15 di detto mese in Viterbo fu eletto *Giovanni XX* detto XXI, coronato nella cattedrale a'20, dal cardinal Orsini, che gli successe. In Viterbo emanò a' 7 ottobre l'enciclica per notificare la sua assunzione al pontificato, ed a'20 settembre già avea spedita la bolla confermatoria della sospensione delle leggi del conclave; dunque riconobbe la validità dell'ordinato dal predecessore Adriano V, su di che può vedersi il vol. XV, p. 278. Essendosi fatta fabbricare una bella camera nel palazzo pontificio, mentre una notte vi dormiva, all'improvviso cadutogli addosso il soffitto, fu ritrovato semivivo sotto i legni e le pietre; donde essendo estratto, ed avendo ricevuti tutti i ss. Sagramenti, dopo 7 giorni se ne morì a' 19 maggio 1277. A memoria dell' infortunio, la stanza non fu riedificata, non ostante che il palazzo divenisse episcopio. Nella notte in cui avvenne, un minorita dormendo vide in visione un uomo tutto nero, che percuotendo con gran martello il palazzo, si studiava farlo rovinare. Laonde postosi a gridare, accorsero gli altri frati, e loro invitò all'orazione per impedirne l'atterramento; ma tosto soggiunse, il palazzo è caduto, e nell'istessa ora realmente la camera avea rovinato. Così il Bussi. Ma il portoghese suo connazionale, Novaes, sostiene che cessò di vivere a'16, sebbene altri pretesero a'15. Venne deposto nella cattedrale, e sembra il suo sepolcro rinnovato, per vedersene la figura col triregno, mentre ancora la tiara non era stata fregiata della 3.ª corona. Per la elezione del suo successore, nacque discordia tra' 7 ovvero 8 cardinali che componevano il sagro collegio; e siccome era sospesa la formazione del conclave, essi dopo fatti gli scrutinii nella cattedrale, subito tornavano alle proprie case, onde era difficile che si potessero accordare. Allora i viterbesi chiamarono Carlo I re di Sicilia, qual senatore di Roma, acciò colla sua autorità obbligasse i cardinali a rinchiudersi in conclave, siccome fece. Il Rinaldi riferisce derivate le discrepanze perchè i cardinali francesi e italiani, ciascuno voleva un Papa di loro nazione, e fomentarsi la divisione per la troppa libertà in cui erano; finchè i viterbesi non potendo più tollerare sì lunga e pregiudizievole tardanza li rinchiusero nel palazzo del maestrato

o pretoriale, ossia della città. Notai nel vol. XV, p. 278, che la reclusione fu eseguita due mesi dopo la morte di Giovanni XXI, nondimeno la sede vacante durò 6 mesi e circa 9 giorni. Questa durante, i cardinali inviarono fr. Martino Cusano domenicano a Rodolfo I, per indurlo a restituire alla s. Sede le città dell'Esarcato e della Pentapoli che andava occupando. Finalmente a'25 novembre 1277 fu eletto il romano *Nicolò III* Orsini. Dopo alcuni giorni recatosi in Roma fu ordinato prete a'18 dicembre, consagrato a'19 e coronato a'26. Però il Sansovino nell' *Istoria di casa Orsina*, asserisce la coronazione seguita in Viterbo nel giorno di Natale, e ne descrive i particolari della funzione solennissima innanzi alla cattedrale, sur un palco nobilissimo con suo altare, assistendovi pure la nobiltà romana, ed il re Carlo I. Il Papa era preceduto dal clero in vesti sagre, colle ss. Reliquie in mano; e dopo la funzione seguì splendida cavalcata per la città, egualmente colle ss. Reliquie, ed anco la ss. Eucaristia, incedendo Nicolò III sotto baldacchino d'oro, colla tiara in capo, seguito dal tesoriere, da'chierici di camera e altri, che gettavano denari al popolo. Nel 1278 Orso Orsini nipote del Papa, da lui fu fatto podestà di Viterbo, nel quale anno Nicolò III vi tornò e già vi era a'18 luglio, come leggo nel *Bullarium*, ed ivi trovo che a' 3 marzo 1280 risiedeva in Orvieto. Ma attesta il Bussi, che nel concistoro tenuto in Viterbo a'30 giugno 1278, Nicolò III ricevè Goffredo o Corrado preposto di Soli nella diocesi di Salisburgo, ambasciatore di Rodolfo I, il quale in suo nome riconobbe i dominii della s. Sede, confermando le donazioni e diplomi degl'imperatori, quelle della contessa Matilde, e cassando un certo giuramento di soggezione all'impero estorto dal suo cancelliere da varie città di Bologna, Romagna e Urbino, secondo le lettere imperiali scritte al Papa, e corrispondente diploma, il quale Nicolò III fece confermare da tutti gli *Elettori dell'Impero*. Ma già i bolognesi aveano mandati ambasciatori a Viterbo, per nuovamente sottomettere la loro città alla s. Sede; e con bolla de'22 giugno 1278 Nicolò III commise a Giffredo d'Anagni suo cappellano, ed a fr. Giovanni da Viterbo domenicano, nunzi apostolici, che ricevessero il giuramento di fedeltà dal pubblico di Bologna, e dalle città di Romagna per deputazione d'altra bolla: gli originali di esse sono negli archivi di Viterbo. Ridotto a miglior forma il castello di Soriano, edificativi valida rocca e nobil palazzo, Nicolò III ne fece dono a'nipoti, mentre assoggettò agli agostiniani di Viterbo la chiesa della ss. Trinità eretta nel bosco del castello, la cui amenità e aria perfetta e fresca si recò a godere nell' estate 1280. Ivi morì a'22 agosto, e il corpo fu trasportato al Vaticano. Nel palazzo vescovile del vicino Viterbo, ove era rimasta la curia romana, fu adunato il *Conclave*, nel quale articolo e altrove narrai come i viterbesi ne violarono la libertà. Poichè il suo custode Riccardo Annibaldeschi potente romano e partigiano di Carlo I, depose a mano armata il podestà Orsini,; e sdegnatisi i cardinali Matteo e Giordano Orsini, nipote e fratello del Papa defunto, dichiararono apertamente non si procederebbe all'elezione del Papa se non si reintegrava nella carica il loro parente. Allora sedotti i viterbesi da Riccardo, malcontenti del governo dell'Orsini, suonata la campana del comune, armati e schiamazzando con esso entrarono nel conclave, e di prepotenza sacrilegamente s'impadronirono de'due cardinali, chiudendoli nello stesso palazzo in dura e custodita prigione, ingiuriando pure altri cardinali iniquamente, e tuttociò non ostante d' aver promesso al sagro collegio di rispettarlo. Indi con alcuni patti e condizioni liberarono il cardinal Giordano, invece usando inumani e villani trattamenti col cardinal Matteo, vietando a tut-

ti l'accesso a lui, inclusivamente al confessore, e per alcuni giorni somministrandogli sol pane e acqua. Era stato arrestato nel conclave anche il b. cardinale Latino Frangipane Orsini, ma poco dopo venne liberato. E' superfluo il dire che gli autori di sì riprovevoli attentati incorsero nella scomunica. Ricordano e altri affermano il tutto essersi operato col consenso di Carlo I. In pari tempo gli Orsini di Roma furono obbligati colle armi de'parenti di Riccardo, a ricovrarsi in Palestrina, fra le stragi e i sanguinosi tumulti del popolo diviso in due partiti, eleggendo per senatore, gli Annibaldeschi, Pietro del Conte, gli Orsini, Gentile Orsini. Volendosi dalla fazione divota a Carlo I re di Sicilia, che Nicolò III avea privato del senatorato, un cardinal francese per Papa, i due cardinali Orsini n'erano contrari. Finalmente, dopo tanti tumulti e 6 mesi di sede vacante, per l'impotenza de'cardinali Orsini, essendo prevalsa la fazione francese, a'21 o 22 febbraio 1281, non ostante la sua ripugnanza, restò eletto il francese *Martino IV*. Giudicando questi, che per la violazione del conclave e per le sevizie usate a'due cardinali Orsini, Viterbo fosse interdetta, partì per Orvieto e ivi si fece coronare a'23 marzo, mentre esso in Roma veniva eletto a senatore, con facoltà di poter nominare altri a rappresentarlo. Egli deputò prima Filippo di Lavena, e poi Carlo I, allora dimorante in Viterbo, col precedente per vicario. Intanto Giovanni Orsini a vendicare gli oltraggi fatti a' due cardinali suoi parenti, marciò con grosso esercito sopra Viterbo, rovinandone il territorio. Martino IV, che dimorava a Monte Fiascone, ordinò a Giovanni di tosto ritirarsi, e fu ubbidito prontamente. Restituitosi il Papa a Viterbo, con pontificia generale assoluzione ne tolse l'interdetto incorso, pacificando gli Orsini col popolo, e confermando a Viterbo gli antichi privilegi, secondo il Coretini. Correndo il 1282 la città fioriva per abbondanza di ricchezze, ma i nobili si resero intolleranti col popolo con angherie, e con appropriarsi l'entrate de' migliori feudi. Esasperato il popolo dalla loro avidità, elesse a gonfaloniere messer Pietro di Valle cavaliere viterbese integerrimo, e ornato di cognizioni e coraggio. Adunatosi da lui un consiglio generale, esternò il parere che le torri e castelli da' nobili occupati si dovessero restituire alla repubblica, e fu approvata la proposizione. Ma i nobili che aveano finto adesione, radunatisi segretamente in s. Maria Nuova, determinarono uccidere il gonfaloniere, e nel dì seguente l'assalirono nel palazzo de'consoli. Egli subito fece serrare le porte, e si difese bravamente, finchè accorso il popolo, tra le grida: *Viva il popolo e muoiano i lupi*, con alla testa il gonfaloniere pose in fuga i nobili. Tornato il gonfaloniere nel palazzo, licenziò il popolo, facendovi ascondere 200 animosi e robusti giovani bene armati nelle stanze sotterranee. Gli audaci nobili, vedendo deserta la piazza del Comune, di nuovo e con furia attaccarono il palazzo de' consoli, onde levatasi a rumore la città, il popolo corse ad asserragliare le strade che conducevano alla piazza, secondo la ricevuta istruzione. Allora il gonfaloniere fece uscire i 200 armati, e investendo i nobili co' loro partigiani, molti ne uccisero, fra'quali 23 nobili. Irritato Pietro di Valle per tanta nequizia, determinato a proseguir l'impresa, uscì in campagna col gonfalone del popolo e con tutte le milizie, e portatosi ne'castelli occupati da' nobili, in 14 mesi ne distrusse e saccheggiò 48, che aveano fatto resistenza; altri nobili cedendo bonariamente, non patirono danno, come i Gatti, Alessandrini, Tignosi e Monaldeschi. Quindi il gonfaloniere decretò, che in appresso nessun nobile potesse avere uffizio o carica nel comune, e non potesse oltrepassare la selciata di sua piazza senza esser chiamato. Nel 1283 trovo podestà di Viterbo, Riccardo di Tebaldo

proconsole romano. Eletto a' 2 aprile 1285 in Perugia *Onorio IV*, il cardinal Matteo Orsini generosamente impetrò e ottenne da esso il perdono degli eccessi e violenze commesse da' viterbesi nella sede vacante del proprio zio. Ma il Papa procedendo con severità, non disgiunta da clemenza, decretò con bolla data in Tivoli a' 5 settembre 1285. Primieramente che Riccardo Annibaldi, fautore principalissimo di quelle nefandezze, per essere assolto dalla scomunica, si recasse a piedi nudi e colla corda al collo, dalla propria casa a quella del cardinale a domandargli perdono. Quanto a Viterbo, considerando Onorio IV i danni da essa patiti pel lungo tempo da cui soggiaceva all'interdetto, e alle spese, fatiche, angustie e ansietà con molta pazienza tollerate da' viterbesi, si contentò d'imporgli onde prosciogliere la città da sì grave pena ecclesiastica, di demolire una porzione delle mura e delle torri, in capo a due mesi ed a pubbliche spese; di fondare in essa nel termine di 4 anni uno spedale pe' poveri infermi colla spesa di 24,000 libbre di denari papalini, cioè 6,000 per anno, e dovesse esser soggetto a quello di s. Spirito in Sassia di Roma; e che ad arbitrio della s. Sede dovessero i viterbesi esser privi di qualunque giurisdizione, governo e magistrato, il tutto avocando il Papa a sè e alla Sede apostolica; riserbandosi altresì di procedere individualmente contro le persone complici di tanta empietà contro il *Conclave (V.)* e contro il *Sagro Collegio* (*V.*). Nel 1287 Onorio IV dichiarò suo nipote Luca Savelli romano, rettore e capitano del Patrimonio; indi nel 1289 trovo Maffeo Madriscini da Brescia podestà di Viterbo; e nel 1290 Rodaldo di Monforte rettore del Patrimonio, e Guido da Cortona podestà della città. In tale anno i romani con poderoso esercito mossero guerra a' viterbesi, nel luglio e nell'agosto, e nel sanguinoso combattimento, seguito presso le vigne di Viterbo, i romani furono sconfitti, colla morte di moltissimi soldati, e la prigionia di 12 de' loro primari cavalieri, da' viterbesi fatti morire o per isdegno d'essere sovente provocati e molestati da' romani, o per vendetta della lunga e dura carcerazione fatta da loro subire nel 1228 ad altrettanti cavalieri viterbesi. Tornati i romani a Roma si prepararono perciò a fiera guerra, ma preferendo i viterbesi di non cimentarsi, inviarono ambasciatori a Giovanni Colonna senatore di Roma, esponendogli di voler vivere in pace; questa gli fu accordata a condizione di pagare libbre 25,000 di denari papalini per le spese di guerra. E per gli eredi di ciascun cavaliere ucciso, ad ogni famiglia 1000 libbre di denari papalini, e 100 fiorini d'oro per compenso del cavallo, armi e altro d'ogni cavaliere; e per essere uno di essi della famiglia Orsini, a questa 6000 libbre di denari papalini, e 300 scudi d'oro pe' cavalli, armi e altro. Più a 9 gravemente feriti, a ciascuno 300 libbre di denari papalini. Insomma pagò il ricco comune di Viterbo, per tale vittoria e pace 1400 fiorini, oltre 44,700 libbre di denari papalini. Il trattato fu sottoscritto nel romano Campidoglio a' 3 maggio 1291, da Pietro giudice e sindaco di Viterbo, con molti suoi nobili, dopo aver fatto il deposito di dette somme, giurando fedeltà alla Chiesa romana e al popolo romano, alla presenza degli ambasciatori di Perugia, Orvieto, Spoleto, Narni, Rieti e altre città. Temendosi la vendetta degli Orsini per l'ucciso parente Francesco, il senatore Colonna li multò di 2000 libbre di denari papalini, se l'avessero osato. Mediatori del trattato erano stati i cardinali Gaetani poi Bonifacio VIII, e Giacinto diacono di s. Maria in Via Lata (ma io credo Jacopo Colonna che allora avea quella chiesa). Pretendeva il senatore anche la demolizione della torre delle Pietrare e de' muri di piano Scarano, ma non essendo ne' patti, si quietò. Era allora rettore del Patrimonio Pellegrino di Vanzo cappellano o uditore di

Rota di Nicolò IV. Nel 1292 fu podestà Ubaldo de Interminelli da Lucca, nel 1293 legato del Patrimonio il detto cardinal *Gaetani*, nel 1295 podestà Corrado di Branca da Gubbio. *Bonifacio VIII* nel luglio 1296 vietò al comune d'aiutare alcuni viterbesi, anzi di richiamarli perchè uniti a'romani volevano impadronirsi del castello di Palazzola presso Orte; nel 1297 l'8 luglio invitò il popolo di Viterbo a unir le sue truppe a quelle della Chiesa per l'assedio della città di Nepi; e con bolla de'19 maggio 1299, oltre alcuni privilegi, concesse a Viterbo potere eleggere i suoi uffiziali a suo beneplacito, con che terminò il divieto d'Onorio IV. Frattanto nel 1298 era stato podestà Massimo Tolomei da Siena, e nominato Amatore d'Anagni vicario del Patrimonio, e nel 1299 Lambertino Pace da Bologna podestà, cui successe Andrea da Gubbio. Nel 1300 Bonifacio VIII dichiarò legato del Patrimonio il cardinal Teodorico *Ranieri* orvietano, e anche detto rettore e capitano generale dell'armi pontificie, il quale donò a Viterbo pe' servizi prestati a s. Chiesa, la metà della tenuta di Selva d'Oria colle sue pertinenze. Furono podestà, nel 1301 Tommaso degli Oddi perugino, nel 1302 Nino Tolomei da Siena, e nel 1304 Stefano Colonna romano. Prima della metà d'aprile il b. *Benedetto XI* partì da Roma per Viterbo, Orvieto e Monte Fiascone ov'era a' 14; arrivò verso la fine di detto mese a Perugia, ove gli fu tronca la vita a'6 od a'15 luglio 1304.

Abituata Viterbo e la provincia del Patrimonio di s. Pietro, a godere la veduta de' Papi, e della corte e curia romana, e insieme a sperimentarne le benefiche e vantaggiose conseguenze, tutto cessò dopo tale epoca fino a breve intervallo d'Urbano V, e definitivamente al dicembre 1376, pel deplorabile trasferimento della residenza pontificia nel contado *Venaissino* (*V.*) e in *Avignone* (*V.*). Perciò, anco per Viterbo e per la provincia seguirono infelici tempi tumultuosi, di fazioni, di guerre, di prepotenze, di usurpazioni, di decadenza, e per ultimo il lungo, grande e lagrimevole *Scisma* (*V.*) d'Occidente. Imperocchè, prevalendo finalmente nel conclave di Perugia la parte francese, dopo 10 mesi e 28 giorni di sede vacante, a' 5 giugno 1305 eletto *Clemente V* francese, senza essere decorato della porpora cardinalizia, ordinò al sagro collegio di far *Viaggio* (*V.*) in Francia, in cui volle rimanere. In quell' articolo ulteriormente piansi lo strano provvedimento, le miserie e infiniti mali che ne derivarono all'Italia e al cristianesimo. Però potei fondatamente propugnare la difesa di Clemente V e del celebre domenicano cardinal di *Prato*, calunniati finora comunemente di avere coll' indegno Filippo IV il *Bello* re di *Francia*, pattuita l'esaltazione del primo al pontificato, con riprovevoli condizioni, fra le quali il soggiorno del Papa, e della corte e curia romana, per dominarli. Nel 1307 ebbe Viterbo a podestà Bernardino da Mecignano; e nel 1309 a tiranno Manfredo di Vico, come lo qualifica il Bussi, di già co'suoi parlato superiormente. Nel 1310 gli orvietani vennero con fanti e cavalli contro i viterbesi, presero il borgo di Sipicciano, del tutto bruciandolo, e conducendo seco 10 prigioni. Nel 1310 (o meglio nel 1312) l'imperatore Enrico VII recandosi a Roma coll'esercito, per esservi coronato da'cardinali legati, si fermò alquanto in Viterbo, seguendo la funzione a' 29 giugno 1312, anno in cui era podestà di Viterbo Bonuccio Monaldeschi orvietano. Nel 1313 successe una gran battaglia in Orvieto fra' ghibellini e i guelfi, prendendo questi il palazzo del comune, quelli il palazzo papale: in aiuto de' guelfi erano quelli cacciati da Viterbo e altri luoghi vicini, co' signori di Farnese, in numero di 300. Indi a' 20 agosto seguita altra battaglia, i ghibellini furono rotti ed espulsi dalla città, e diroccate molte loro torri, essendovi rimasti molti uccisi

d'ambe le parti. Viterbo e Perugia rinnovarono l'alleanza in città della Pieve, e lo leggo ne' *Comentari del Monaldeschi*. Morto Clemente V a'20 aprile 1314, durò la sede vacante 29 mesi e 17 giorni, mentre era vicario generale del Patrimonio Bernardo da Cucuiaco nel 1315, pel rettore e capitano generale della provincia Gailardo Saumate arcivescovo d'Arles (chiesa che i Sammartani gli attribuiscono nel 1318); e non pochi luoghi della provincia si ribellarono alla s. Sede, oltre Orvieto con tutto il suo distretto. N'ebbe precipua parte Poncello Orsini, il quale unito a molti de' principali signori, e specialmente a' Farnesi, Ildebrandini, Monaldeschi e Fortiguerra, si portò ad assediare Monte Fiascone ove allora risiedeva il vicario Cucuiaco, con grandissimo pericolo di lui e di sua gente, il quale scomunicò Poncello. Perciò prese le armi i viterbesi, corsero a far levare l'assedio, facendo molta strage de' nemici, e poterono ricuperare alla Chiesa vari de' luoghi insorti. Laonde nel seguente 1316 il vicario Cucuiaco con diploma dell'11 marzo, dato nel pontificio palazzo di Viterbo, per memoria e premio onorifico concesse a Viterbo la suddescritta bandiera pontificia, da usarsi anche nel suo esercito e sebbene unito alle milizie papali, per cui il magistrato di Viterbo venne quasi ad essere *Gonfaloniere* o *Vessillifero di s. Chiesa* perpetuo, secondo il Bussi; ma il *Vessillo della s. Romana Chiesa (V.)*, non formasi delle sole *Chiavi pontificie*, e queste furono concesse anche ad altre comuni e stabilimenti. Nel 1317 era podestà Boscione da Gubbio, nel 1318 rettore del Patrimonio Guglielmo Costa canonico Tullense, nel 1320 podestà Pietro da Imola, e nel 1321 rettore del Patrimonio Guittone Farnese vescovo d'Orvieto. A suo tempo e in detto anno *Giovanni XXII* con bolla spedita in Avignone il 1.° aprile, comandò a' viterbesi che affatto non dovessero parteggiare per Manfredo di Vico, nè pe'Farnesi tra loro guerreggianti pel castello d'Ancarano, e dover il comune solo dipendere dal rettore e dal proprio vescovo, a'quali avea commesso aggiustare tali vertenze. Con altra bolla del 9 diretta al comune, ed al rettore e tesoriere della provincia, gli esortò a mantener in essa l'unione e la pace; al qual fine con altra del 1322 al vescovo Tignosi vicario apostolico (sin dal 1318 pel riferito nel vol. XCIX, p. 89, anche di Roma), ed a'priori di s. Angelo e di s. Matteo, l'incaricò impedire i danni che potevano succedere nella provincia, prevalendosi delle censure ecclesiastiche e del braccio secolare; ingiungendo a'4 luglio al capitano della città l'attenta provvisione di viveri opportuni. E sicome i viterbesi per non aver voluto riconoscere per rettore Guittone, erano stati da esso puniti con sentenza d'interdetto, il Papa con bolla di detto giorno ne sospese gli effetti, facoltizzando il popolo ad eleggersi il podestà, avvertendo insieme Guittone a non aggravare di pesi Viterbo. Intanto la fazione ghibellina capitanata nel Patrimonio da'Colonnesi, sovrastava alla guelfa diretta dagli Orsini, senza che il Papa per la lontananza potesse dargli bastante aiuto. In diversi tempi era stata la città signoreggiata da vari tiranni, e particolarmente dalle due principali famiglie viterbesi di Vico e de' Gatti o Brettoni. In quest'epoca poi sebbene i migliori cittadini fossero guelfi e perciò fedeli sudditi di s. Chiesa, la maggior parte del popolo minuto era di fazione ghibellina ossia imperiale. Ad abbatterla nel febbraio 1326 si recarono a Viterbo quantità considerabile di guelfi, e pervennero sino alla piazza del Comune; ma i nobili Silvestro Gatti e Marcuccio postisi alla testa de' ghibellini vigorosamente gli obbligarono a partire in furia. Parve a Silvestro quella l'occasione d'insignorirsi della patria, ma opponendosi Marcuccio, seguì sanguinosa zuffa tra loro, con moltitudine di morti, i cui cada-

veri restarono più giorni su detta piazza. Macchinando Silvestro di rendersi assoluto signore di Viterbo, il vescovo e vicario apostolico Tignosi lo proclamò ribelle e scomunicò, ma non potè impedire che se ne facesse tiranno nello stesso 1326. Lodovico V il *Bavaro* pretendente all'impero, scismatico ed eretico scomunicato dal Papa, con grosso esercito portandosi a Roma a' 2 gennaio 1327, e non pare nel 1328, fu ricevuto con somma pompa e onore da Silvestro, presentandogli le chiavi della città; Lodovico V in ricambio lo confermò nel dominio di Viterbo, ma poi, come narrai parlando degl'illustri viterbesi, s'impadronì de'suoi tesori, cioè di 30,000 fiorini che teneva nella sagrestia dei frati minori, e col pretesto che volesse consegnar la città a Roberto re di Sicilia, capo de'guelfi, l'imprigionò col figlio, e poi li rilasciò. Intanto risiedendo in Roma il vescovo Tignosi, s'intruse nella sede di Viterbo Pandolfo Capocci, nipote del cardinale, quale amministratore e partigiano del *Bavaro*. Avendo questi a' 12 maggio 1328 fatto eleggere in Roma l'antipapa *Nicolò V*, esso venne in Viterbo a' 5 agosto, col seguito degli anticardinali da lui creati e di molte truppe imperiali. Vi si trattenne più d' un mese, riconosciuto e assistito dal tiranno Silvestro, nel qual tempo fece diverse solenni funzioni nella cattedrale, dichiarò il Tignosi decaduto dal vescovato, scomunicò e privò de' benefizi gli ecclesiastici ch'erano fedeli a Giovanni XXII, e creò vescovo e anticardinale il Capocci, fuggendo poi a *Pisa*. Restando il Capocci in Viterbo ad esercitare l'usurpata dignità, di tutto sdegnato Giovanni XXII, nuovamente scomunicò Lodovico V, e con lui l'antipapa, Silvestro Gatti e il pseudo Capocci, sottoponendo Viterbo al generale interdetto. Di ciò non contento, il Papa nel 1329 inviò nella provincia un esercito sotto il comando del cardinal Gio. Gaetano *Orsini* legato e capitan generale, che pose l'assedio a Viterbo. Nauseati i viterbesi della tirannia di Silvestro, guidati da Faziolo di Vico naturale di Manfredo, insorsero contro di lui, e venne ucciso da Faziolo, aiutato da Sciarra Colonna, colla morte di molti altri cittadini. Tosto i viterbesi aprirono le porte della città al cardinale, il quale col vescovo Tignosi e le truppe vi fece il suo ingresso, imprigionando subito il Capocci, che da passione dopo pochi giorni fu tratto al sepolcro, e poscia il Papa con bolla de' 15 febbraio 1330, che offre il Bussi, assolse Viterbo dall'interdetto, dopo aver essa giurato: Di credere quanto insegna la s. Chiesa. Di ritenere enorme eresia l'asserire aver l'imperatore podestà di deporre il Papa, ed eleggerne altro. Di sottomettersi a'comandi della s. Chiesa, e alle pene che volesse imporre per aver aderito a Lodovico V e all'antipapa, che riprovavano insieme a tutti gli altri scismatici. Di esser fedeli e ubbidienti a Giovanni XXII e successori, onorati e difesi i loro uffiziali, e permesso che tutti gli ecclesiastici e dignitari cattolici godessero i benefizi. Non ostante queste e altre promesse particolareggiate e giurate, non avendo i viterbesi forze da contrapporre al *Bavaro* e all'antipapa, per poco tempo soggiacquero di nuovo a loro; e quindi l'antipapa imprigionato, a' 14 o 25 agosto 1330, in Avignone fece solenne abiura. Poscia Giovanni XXII reiterò a Viterbo la sua assoluzione a'4 agosto 1333, con bolla diretta a Faziolo, la cui ambizione cominciò a fargli tiranneggiar la patria. Nello stesso anno il Papa nominò rettore della provincia Andrea Orsini nipote del cardinale, e dopo di lui Filippo di Combelaco canonico Vaticano. Nel seguente 1334 fu podestà Antonio Manassei da Terni; e nel 1336 rettore del Patrimonio per *Benedetto XII* Ugone di Rogerio o Augeri canonico di Narbona. Frattanto Faziolo di Vico divenuto apertamente tiranno della patria, nel 1338 fu trucidato da Giovanni II

di Vico prefetto di Roma, che il Bussi crede nato da uno stesso padre. Indispettito Lodovico V, perchè il Papa Benedetto XII nel 1339 avea nominati diversi *Vicari dell'Impero* (*V.*), durante la sua vacanza, anch'egli circa il 1343 volle deputarne ne' dominii della Chiesa, colla pretensione che quasi tutte le terre d'Italia appartenessero all'impero, e li registrai nel vol. XCIX, p. 111, fra'quali il suddetto Giovanni II di Vico per Viterbo. Questi insignito della prefettura romana, seppe così bene profittarne, che a poco a poco si fece signore non solo di Viterbo, ma eziandio d'altre città e luoghi della provincia, ricordati più sopra parlando di lui, e persino fabbricata una fortezza in Vetralla. Imparo dal Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 3, p. 295, che avendo concesso a quella città di poter appellare dal loro rettore alla s. Sede, e riuscendo di grave incomodo, per la residenza papale in Avignone, ordinò a' 15 settembre 1340 al rettore del Patrimonio di s. Pietro di ricevere tali appellazioni a nome del Papa, restando libero però a'beneventani di ricorrere a quello. Il Papa *Clemente VI*, avendo fatto rettore del Patrimonio Bernardo dal Lago vescovo di Viterbo nel 1344, nel seguente impose all' Orsini venditore del suolo ov'era stata eretta la fortezza, di rescinder il contratto, e nel 1346 esortò i viterbesi a costantemente aiutare il detto rettore, ed a fuggir la pratica dello scomunicato invasore Giovanni II di Vico e suoi fratelli, non che di Corrado Monaldeschi da Orvieto, quali ribelli di s. Chiesa. Indi il Papa nel 1346 nominò commissario apostolico della provincia del Patrimonio il cardinal Bertrando di *Deucio*. Quando fu assunto al pontificato Clemente VI, i romani gli mandarono ambasciatori in *Avignone*, fra'quali primeggiò Francesco di Vico figlio di Giovanni II, per invitarlo a venire a *Roma* sua propria sede, ma ricusò di farlo per le ragioni dette a quegli articoli; laonde dipoi profittando di sua assenza e della confusione della città, nel 1347 insorse in *Roma* (*V.*) il famoso eloquente agitatore Cola di Rienzo, di cui anche ne' vol. LXXIII, p. 303, LXXVI, p. 172, proclamando il ristabilimento della repubblica, di cui il popolo lo dichiarò tribuno e liberatore. Scrisse a'potentati e alle principali città d'Italia, il Bussi recitando la lettera indirizzata a Viterbo a' 24 maggio. Narrata enfaticamente l'assunzione sua al tribunato, con autorità di procedere a riforme, esposte le deplorabili condizioni in cui era caduta Roma, a provvedere a'bisogni della romana provincia, l'invitò a mandare due sindaci e ambasciatori, ed un giudice, per intervenire al generale parlamento. Volendo poi il tribuno, che tutti i tiranni occupatori delle terre di s. Chiesa gli prestassero ubbidienza e gli pagassero il tributo, il solo Giovanni II di Vico tiranno di Viterbo si ricusò; onde Cola di Rienzo in pubblico parlamento lo privò della prefettura di Roma, dichiarò uccisore del suo fratello bastardo Faziolo, uomo ingiusto e fazioso, occupatore degli stati di s. Chiesa e di rocca Rispampani. A ridurlo al dovere coll'armi, adunò un grosso esercito di cornetani, perugini, todini, narnesi e di molti baroni romani, e ne die' il comando a Cola Orsini. Questi espugnata Vetralla, assediò Viterbo: allora di Vico si sottomise, consegnò Rispampani, e venne reintegrato nella prefettura. Volendo poi il tribuno guerreggiare i Colonnesi, invitò Giovanni II a recargli soccorsi di armati e di viveri, siccome eseguì. Ma essendo a pranzo col tribuno, questi per sospetto l'imprigionò, indi rilasciatolo ritenne il figlio Francesco in ostaggio. Intanto essendosi accorto il tribuno che si tramava contro la propria vita, fuggì da Roma nel dicembre dello stesso 1347, e così Giovanni II liberato da ogni apprensione si raffermò nella tirannia di Viterbo, sostenuto dagli Orsini. In tempo di sua prigionia, i viterbesi, sdegnati de' prepotenti fazionari del

tribuno, erano insorti, uccidendo 22 de' principali. Facendo Clemente VI celebrare in Roma il *Giubileo* dell' *Anno Santo* 1350, fu così immensa la moltitudine de'pellegrini passata per Viterbo, che vi lasciarono molto denaro. Vi si fermarono i Fortiguerra di Cortona, rizzando un palazzo presso s. Nicola, e quindi vennero chiamati da' viterbesi i guelfi di s. Nicola, perchè la città, per istrane contingenze, non poteva fare a meno d'esser ghibellina, come osserva il Bussi. Non cessando il di Vico di mostrarsi nemico a Clemente VI, nel 1352 molti guelfi si ribellarono, ma egli colle armi li debellò, e per avvilirli fece troncar il capo a 4 ecclesiastici, e poi ad altri 3 in certo moto insurrezionale, incorrendo nella scomunica. Divenuto Papa Innocenzo VI si propose di virilmente frenare l'oltracotanza de' signorotti e tirannetti, usurpatori delle terre di s. Chiesa, e queste ricuperare al suo dominio. Ne affidò la missione con esercito nel 1353 al cardinale Egidio *Albornoz*, che celebrai in tanti luoghi, dichiarandolo legato, vicario e capitan generale con piena autorità, e lo fece accompagnare dal famoso Cola di Rienzo, cavandolo dal carcere d'Avignone, il quale prometteva di restituir la calma a Roma agitata dalle fazioni; onde giunto a Monte Fiascone a' 28 agosto lo dichiarò senatore di Roma, nella quale fecero l'ingresso circa il 4 novembre (il senatore rendendovi severa giustizia contro i principali domicelli, ma gravando il popolo d'imposte per mantenere gli armati da lui assoldati, venne trucidato nel settembre o ottobre 1354). Allora lo stato pontificio in Italia era scompartito in 6 provincie: Patrimonio di s. Pietro, Marca d'Ancona, ducato di Spoleto, Romagna, che comprendeva il Monte Feltro e la Massa Trabaria, Campagna e Maremma. Quando il cardinale giunse in Firenze, spedì ambasciatori a Giovanni II di Vico, invitandolo a restituire l'occupato alla Chiesa, promettendogli perdono e l'assoluzione de' mali avvenuti per sua cagione, viceversa qual ribelle gli dichiarava guerra. Respinse l'orgoglioso tali proposizioni, lesive al suo decoro, per altro non ricusando pacificarsi col Papa, a condizioni che il cardinale giudicò ingiuste, e si propose a miglior stagione fargli guerra. Entrato nel Patrimonio, il cardinale trovò, che soltanto Monte Fiascone, Acquapendente e Bolsena si tenevano all'ubbidienza della Chiesa; e tutte le altre città, terre e castella erano occupate dal di Vico; oltre le quali dominava Orvieto, Amelia, Narni e Terni, ed altri luoghi considerevoli. Prima di marciare contro di lui, lo chiamò in Monte Fiascone. Siccome Giovanni II facilmente prometteva e poi non osservava, sottoscrisse i capitoli proposti dal cardinale, ma tornato a Viterbo, non volle più stare al concordato, esprimendosi oltraggiosamente, non aver timore dell'esercito, e che i suoi ragazzi bastavano a far stare a dovere tutti i preti del cardinale. Questi però, unita alle sue milizie la lega Toscana de' fiorentini, sanesi e perugini, con formidabile esercito, secondo il Coretini, l'assediò in Orvieto e lo ridusse all'ubbidienza, vietando a lui e sua famiglia per 12 anni d'accostarsi a Viterbo e nel suo contado. Invece narra il Bussi. Le milizie del cardinale devastato il territorio di Viterbo, pe' clamori de' viterbesi che l' odiavano, temendo Giovanni II che non lo dassero nelle mani de'suoi nemici, fu costretto umiliarsi all'ubbidienza della Chiesa, restituendole le usurpate Viterbo, Toscanella, Orvieto, Canino, Marta ed altri moltissimi luoghi; ritenendosi Corneto, Civitavecchia, Rispampani e altri 5 castelli. Ma poco dopo Giordano Orsini, uno de' capitani della Chiesa, gli tolse Corneto, di cui era stato fatto vicario temporale per 12 anni, e inutilmente si querelò, perchè il Papa non volle approvare la concessione. Il cardinale si giustificò, con iscrivere al Papa aver ciò concesso per allettare gli altri tiranni alla sommissione; e non averlo

fatto morire per l'estesa sua parentela che dominava 30 notabili terre. Il cardinale per assicurare Viterbo contro le mene d'altri tiranni, presso la porta di s. Lucia fece fabbricare validissima rocca, avendone egli gittata la 1.ª pietra a'26 luglio 1356; e da essa esiliò alcuni fazionari, per la quiete della città, al rimanente de' cittadini benignamente perdonando ogni reità. Richiamò in essa gli esiliati dal tiranno, e provvide alle magistrature pel buon governo, e che sempre vi dovessero essere 300 soldati. Nel 1356 trovo podestà ser Francesco di s. Quirico, e poi Fredducciolo Ugolini de' signori d'Alviano: rettore della provincia Giordano Orsini, a cui ordinò Innocenzo VI a'4 maggio, di guerreggiare co' viterbesi il di Vico, se macchinava sollevazioni. Nel 1357 fu fatto rettore Andoino *Rocca* abbate cluniacense, indi cardinale e legato. Nello stesso anno il cardinal Albornoz, trovandosi in Cesena, a reprimere le fazioni guelfa e ghibellina di Viterbo, proibì severamente a tutti, sotto pena di confisca de'beni e di perpetuo esilio, di non più pronunziarsi il loro nome, nè in pubblico e nè in privato, tutti dovendosi riconoscere figli e sudditi della s. Romana Chiesa loro madre. Registra il Bussi nel 1358, vicario generale il cardinal Giovanni vescovo di Sabina; ma allora n'era vescovo il cardinal Albornoz, e l'attesta lo Sperandio nella *Sabina sacra*. Nel 1359 rettore Biagio Geminelli vescovo di Chiusi; podestà Raimondo Tolomei sanese. Nel 1363 vicario generale Giorgio vescovo. Tramando nel 1365 Giovanni II di Vico il riacquisto di Viterbo, Giordano Orsini dopo averlo sconfitto colla forza dell'armi, da' viterbesi gli fece bruciare il castello di Vico. Intanto il nuovo Papa *Urbano V*, riguardando la suprema dignità pontificia come esiliata al di là de' monti, dimorando in Avignone, si divulgò che pensava trasferirsi in Italia. I consoli di Viterbo gli spedirono ambasciatori, supplicandolo ad imitazione di tanti suoi predecessori, di venire a risiedere in Viterbo. Rispose il Papa, che di buon animo ne avrebbe esauditi i loro desiderii. Infatti partì da Avignone a' 30 aprile 1367, dopo aver disposto che la giudicatura delle cause della curia romana ivi continuasse sino a' 10 del seguente maggio, passato il qual giorno s'intendesse trasferita immediatamente in Viterbo; per cui se fosse morto trascorso il detto dì in viaggio, in Viterbo si dovesse procedere all'elezione del successore. Indi con *Viaggio* marittimo approdò a *Corneto* con 7 cardinali a'3 o a'4 giugno, incontrato dal cardinal Albornoz e da'primari di Roma e dello stato, con quelle solenni dimostrazioni di pompa e di ossequio prodotte dal Cancellieri nella *Storia de' possessi*. Alloggiò nel convento de' minori, e vi celebrò la messa solenne di Pentecoste. Poscia fra gli applausi, direttamente per evitare i caldi dell'estate di Roma, a' 9 si portò in Viterbo, entrando per la porta di Scarlano, accolto con grande allegrezza, e ne' 4 mesi che vi si fermò, si può dire, che tutti i magistrati, la prelatura e le città d'Italia si recassero o mandassero a fargli omaggio e felicitarlo del suo sospirato arrivo. Risiedendo Urbano V in Viterbo, il b. Giovanni Colombino, che co'suoi *Gesuati* l'avea festeggiato nello sbarco a Corneto con plausi, rami e ghirlande d'ulivo, si difese dalle accuse contro l'ordine da lui fondato, co' strepitosi miracoli che Dio operò per illustrarlo, ed il Papa a'24 giugno, dopo il solenne pontificale, nella cattedrale l'ammise co' suoi compagni alla solenne professione (altri dissero in Toscanella) approvandone l'istituto. Essendo essi vestiti d'abiti laceri, Urbano V avea fatto fare 60 tonache e altrettanti cappucci, che loro impose; ed il cardinal Grimoaldi suo fratello, a proprie spese provvide d'abiti i gesuati assenti. Ivi il Papa consagrò Birgero arcivescovo d'*Upsal*. Il grande e benemerentissimo cardinal Albornoz, desideroso di ritirarsi a vita più quieta, era

venuto in Viterbo a rassegnare la sua legazione, amministrata replicatamente per tanti anni, anco perchè il Papa ad istigazione d'alcuni cardinali voleva gli rendesse conto delle rendite e delle somme ricevute. A tale desiderio, il magnanimo porporato sopraffatto di sorpresa, corrispose col presentare a Urbano V le chiavi di tutte le città e fortezze da lui ricuperate, essendo in tanta quantità da formarne un grosso carro. A tale vista, preso di meraviglia il Pontefice, disse al cardinale: Noi confessiamo non essere stata grande la spesa, con cui tu hai acquistata per noi tanta roba alla Chiesa; ond'è che vivamente ne rendiamo grazie alla tua economia. A' 24 agosto il cardinale mancò di vita in Viterbo (il Monaldeschi inesattamente lasciò scritto, esser morto dopo che il Papa era andato a Roma), con tanto dolore del Papa che per due giorni niuno ammise all'udienza; e a distinguerne gli eminenti meriti, concesse plenaria remissione di colpa e di pena a tutti quelli che da Asisi, ove fu trasferito l'illustre cadavere, sino alla metropolitana di *Toledo* (sua antica chiesa, e perciò in quell'articoio riparlai di sì glorioso principe) per un tratto ne avessero trasportato la bara, come avessero visitate le basiliche de'ss. Pietro e Paolo. In Viterbo l'ultimo di luglio Urbano V avea fatto lega coll'imperatore Carlo IV, e altri principi, per reprimere i Visconti e altri tiranni che rimanevano in Italia. Nel giorno poi de'5 settembre dello stesso 1367, dimorando ancora il Papa in Viterbo, sollevossi tale tumulto, che poco mancò non ne seguisse il totale esterminio della città. Derivò il trambusto da questione insorta nella piazza del piano di Scarlano, tra alcuni viterbesi ghibellini, ed i famigli del *Maresciallo* del Papa, per lavare un piccolo cane nella fontana, e dalle parole si passò alle armi. Alla fazione ghibellina, non ispenta mai in Viterbo, comechè precipuamente alimentata da'nobili Gatti, Alessandrini e Fajani, sembrò opportuna occasione per danneggiare i guelfi e il Papa. Pertanto a loro istigazione la pugna si fece generale, e continuò nel dì seguente, colla morte di molti, anche servi di cardinali; poichè infuriato il popolo commise deplorabili eccessi, assediando le case de' cardinali, tra una grandine di sassi e frezze, e bruciando le porte della chiesa di s. Sisto per penetrare nelle stanze d'uno di essi. Non riuscendo al vescovo, al rettore, a'consoli e altri distinti cittadini frenare il tumulto, condussero i cardinali alla rinfusa, a salvamento nella Rocca ove risiedeva il Papa; il quale per sì fiero scompiglio fece venire a Viterbo molte squadre di soldati sutrini, montefiasconesi, ortani, todini e sorianesi, con determinazione di farla spianare da'fondamenti; il che sarebbe certamente seguito, se alcuni cardinali non avessero interposto calde preghiere, e se 5 de' principali cittadini non si fossero studiati di placarlo, recandosi a'suoi piedi colla corda al collo e con somma umiliazione. Sentendo essi dal Papa che onninamente voleva puniti i rei, prese le armi, e uniti alle genti pontificie, si recarono alla piazza di Scarlano, ed atterrato il fonte, bruciarono le case di que'che aveano cominciata la rissa. Inoltre il cardinale Marco da Viterbo, a sottrarre la patria dal minacciato eccidio, persuase i concittadini a portare tutte le loro armi nella Rocca al Papa, il cui risentimento mitigatosi, ordinò la processura de'delinquenti, e tra' più colpevoli ne furono impiccati 10, ed ordinò ancora la demolizione delle torri e delle mura. Cominciandosi l'atterramento, i cardinali e prelati commossi dalla costernazione de' viterbesi e dal pianto delle donne, implorarono la clemenza d'Urbano V, rappresentando le benemerenze della città per l'assedio di Federico II e per gli aiuti dati al cardinal Albornoz. Il Papa ne restò persuaso, fece cassare i processi, rivocò l'interdetto sentenziato contro la città e suo distretto e l'8 ottobre con bolla esposta dal Bussi, as-

solse il popolo da' delitti commessi, liberando i prigioni e invitando i fuggiti al ritorno: di più ordinò poi, essendo in Roma, la restituzione delle armi, e la riedificazione della fontana. Scrissero il Manente e il p. Annibali, che il tumulto avvenne nel 1368 per opera de'Gatteschi e altri ghibellini, a istigazione de' di Vico; che il Papa fuggì nella Rocca, dove accorso Nicolò Farnese con altri, il Papa fu liberato e andò a *Monte Fiascone*. Nel qual incontro si dichiararono a difesa d'Urbano V, oltre altre terre, Monte Fiascone, Bagnorea, Vetralla, Corneto, ed Orvieto, la quale, al dir di Monaldeschi, nel consiglio generale già aveva riconosciuta la perpetua signoria del Papa e della Chiesa, senz' alcuna riserva di libertà, goduta precedentemente, anco per privilegi pontificii. Urbano V dopo avere ricevuto in Viterbo gli ossequi del patriarca di Costantinopoli, per parte dell'imperatore che si proponeva ripeterli in persona, e di Amedeo VI conte di Savoia, seguito da questo partì a' 13 per Roma, facendovi il solenne ingresso a'16, a cavallo, addestrato dal conte e da altri principi, ricevuto con incontro trionfante e lietissimo. Nel seguente 1368 volendo prevenire i caldi di Roma, ne partì l'11 maggio per Viterbo, ove accolse e convitò l'imperatore Carlo IV, ed a'13 passò a Monte Fiascone ed ivi rimase, ripassando poi per Viterbo nel ritorno a Roma. Nel 1369, egualmente per evitare i caldi, Urbano V per Viterbo tornò a Monte Fiascone, da dove a' 27 aprile concesse indulgenze a quelli che avessero contribuito al restauro della cattedrale di Viterbo, in cui recandosi, era inseguito sino alle porte da'perugini cui guerreggiava. Indi vieppiù restò profondamente addolorato per la strage che anche in essa vi fece la peste, e del contagio morirono in Viterbo i seguenti 5 cardinali. Il cittadino Marco a'3 settembre, Stefano Alberti a'28, Guglielmo Agrifoglio a'4 ottobre, Arnaldo Bertrand a'6, e Androino Rocca a' 28, nella metà del quale mese il Papa erasi restituito in Roma, dopo aver fatto alcune concessioni a Viterbo. In tale anno era rettore e capitano della provincia Giordano Orsini, e dopo ne fu legato il cardinal Egidio *Aisselini* o *Aiscelin*. Nel 1370 il Papa uscì da Roma a' 17 aprile e pervenne a Viterbo a' 19, con gran numero d'armati per la guerra che faceva al prefetto di Vico, probabilmente Pietro III, e nel dì seguente mandò ad assediare Vetralla. Passato a Monte Fiascone, ne partì a'26 agosto, e imbarcatosi il 5 settembre in Corneto, veleggiò per Avignone, con universale afflizione. Non andò guari, che morto Urbano V, in Avignone gli successe *Gregorio XI* propenso a restituire stabilmente la papale residenza a Roma. Nel 1371 fu podestà di Viterbo Bernardo di Melignano, e nel 1372 Nicola da Sassoferrato alias Sipontino: nel 1374 vicario generale della provincia, Gerardo abbate di Monte Maggiore. Divenuto nel 1375 prefetto di Roma il sunnominato Francesco di Vico, mentre come narra il Borgia erasi ribellata Viterbo a suggestione della libertà proclamata fin dal 1371 da' fiorentini, oltre Monte Fiascone, Civitavecchia e altre città; Francesco volle profittarne, e accompagnato da Gio. Battista suo fratello travestito (dal Borgia confuso con Francesco), entrò di nascosto in Viterbo, a'18 novembre, e postosi in arme nel dì seguente con 50 partigiani si recò sulla piazza del Comune, gridando: *Viva il popolo*, da cui fu applaudito. Conviene sapere, che dal 1371 era tesoriere della provincia del Patrimonio il nobile viterbese Angelo Tavernino sommamente avido di denaro e usuraio rapace a segno che scopriva le case e rompeva le porte a' debitori di sue esorbitanti usure, oltre altre soverchierie, protette dal vicario Gerardo. Non volendo più i viterbesi tollerare tante avanie, si sottrassero all' ubbidienza della Chiesa, e si diedero al tiranno Francesco. Questi

presa a viva forza la Rocca, ne cacciò il presidio, e col tesoriere, anche il vicario apostolico; bruciò la casa de' malefizi, e nella piazza del Comune le costituzioni papali. Tale insurrezione provocò l'inglese Giovanni Aucuto capitano nella provincia delle truppe pontificie, a portarsi in Viterbo a' 24 dello stesso novembre, e bruciata la porta di s. Lucia vi entrò con 3000 uomini a cavallo, ma trovò tutta la piazza della Rocca piena di triboli e di bombarde. Venuto tosto a battaglia, dopo lungo e sanguinoso conflitto, con gravi perdite fu obbligato ritirarsi e abbandonare anco il territorio. Ottenuta tale vittoria, stabilitosi Francesco nel dominio di Viterbo, molte altre terre si ribellarono alla Chiesa e a lui si soggettarono. Quindi Francesco a'22 giugno 1376 fece incontrare presso Capranica le genti inviate dalla regina Giovanna I, comandate dal conte d'Altavilla, e restarono vinte, lasciando 150 prigionieri, oltre i cavalli e altro. Intanto Gregorio XI a far cessare il languore in cui era caduta la Chiesa Romana, e raffrenare i tirannetti ch'erano tornati ad usurpare i di lei dominii, con plauso universale partì d'Avignone, e con *Viaggio* marittimo a' 5 dicembre 1376 prese terra allo scalo di Corneto, o nel prossimo porto di Civitavecchia secondo l'Annovazzi, e pel Tevere a'17 gennaio 1377 fece il suo glorioso ingresso nell' esultante Roma. Molte città e terre ribelli promisero di sottomettersi, ma Viterbo restò nell'insurrezione; anzi Francesco reso più ambizioso da'suoi successi, pretese impadronirsi di Monte Fiascone, Vitorchiano, Ronciglione, Corneto, Bracciano, Palazzolo e di altri moltissimi luoghi. Quelli che poterono resistergli, furono costretti a vedere interamente devastati i loro territorii, massime soffrirono que' di Monte Fiascone e Vitorchiano, usando Francesco in quest'imprese le bombarde. E siccome Monte Fiascone patì estremi danni, in compenso il Papa gli assegnò alcuni luoghi di Viterbo, insieme a Celleno. Divenuto Francesco potente, preferì Gregorio XI di venire con lui a patti; e in conseguenza de'pacifici accordi, il Papa assolse Viterbo dall'interdetto, in cui giaceva per la sua ribellione, concedendo di potersi nuovamente celebrare le messe e gli altri uffizi divini, e dalla casa di Francesco facendo compartire al popolo la solenne benedizione papale da un cardinale inviato da Roma. Di più il Papa gli battezzò in Roma una figlia, e col suo nome di Gregoria. E siccome poco dopo i romani rimasero mal soddisfatti di Francesco, reintegrato nella prefettura, lo fecero dipingere sulla porta di Campidoglio colla testa all' ingiù (ignominia praticata anco con altri riferiti a'loro luoghi, come nel vol. XXXII, p. 41); egli se ne querelò col Papa. Morto questo nel 1378, gli successe *Urbano VI*, il quale per non aver voluto ratificare le concessioni dal predecessore fatte a Francesco, questo ne concepì tanto sdegno da mostrarsi apertamente suo fiero nemico, tosto seguendo il partito dell'antipapa *Clemente VII*, autore del grande scisma d'Occidente; ed occupò quindi diversi luoghi del Patrimonio, tranne quelli che si mantennero nell'ubbidienza d'Urbano VI. Altrettanto facendo in Viterbo moltissime persone, mal sofferendo la tirannia di Francesco, armata mano si sollevarono contro di lui; ma disfatte, vennero in gran numero imprigionate, altre fuggendo dalla città. Indi Francesco inviò a Urbano VI 4 ambasciatori; appena giunti in Roma furono chiusi in carcere e ritenuti 5 mesi. Quando poi il Papa mandò per suo ambasciatore il viterbese Mastro a Francesco, questi per vendetta lo fece impiccare, con altri degl'insorti. In quest'infelici tempi si segnalò Toscanella, la quale perseverando nell' ubbidienza alla Chiesa, ma temendo i gravi danni che poteva recarle Francesco che l' assediava coll' esercito, finsero alcuni cittadini di volerla consegnare a lui a tradimento; laon-

de avendo il tiranno mandato dentro parte di sue squadre, investite dal popolo, restarono prigioni o uccisi, e fra questi 3 nobili. Avea Gregorio XI per sottomettere le città ribelli assoldato 6000 bretoni a cavallo, i quali datisi all'antipapa, favorirono pure Francesco come uno de' loro maggiori aderenti. Un loro distaccamento nel gennaio 1379 fece notabili scorrerie sui territorii di Corneto e di Roma, e portarono a Viterbo le prede ed i prigioni. Fu in quell'anno che a Viterbo s'introdussero le carte da giuoco chiamate Naib, e derivanti da Seracinia: così il cronista Covelluzzo. Bramoso Urbano VI d'umiliare il tiranno Francesco di Vico, e di ricuperare alla Chiesa il da lui ingiustamente occupato, mandò a'23 giugno di detto anno un esercito considerabile nel territorio di Viterbo, desolandolo tutto ne' 57 giorni di sua permanenza. Avendo il Papa ridotto a moneta molti arredi sagri pel mantenimento delle milizie, Francesco dal canto suo costrinse il clero di Viterbo a contribuirgli 5000 fiorini d'oro. Uscito quindi in campagna coll'esercito, devastò i territorii de'luoghi fedeli alla Chiesa, come di Ronciglione, Corneto, Toscanella, ed avendo sottomesso Vetralla la donò a Guglielmo suo capitano, il quale, dopo averla barbaramente saccheggiata, la vendè a'romani, cui presto ritolse coll'armi Francesco. Espugnata da questi Bracciano, dopo il sacco, l'abbandonò a' bretoni, i quali la venderono al popolo di Roma. Per la devastazione sofferta dal territorio di Viterbo, spaventevole fu la carestia patita dalla città nel 1380, percui Francesco depredò il grano del territorio di Vitorchiano, che costante restava all' ubbidienza della Chiesa. Ne' seguenti anni 1383 e 1385, Francesco s' impadronì di Palazzola, di Monte Fiascone, dopo espugnazione, di Toscanella, di Montalto, rovinando il territorio di Corneto, per essere anch'essa fedele al Papa; ed il suo nipote Giovanni Sciarra di Vico prese e saccheggiò Nepi. Ridotta Viterbo ad estrema miseria, il tiranno vi fece battere nel 1386 gran quantità di moneta, in bolognini da due soldi é in quarti bolognini. Nello stesso Urbano VI dichiarato vicario generale del Patrimonio e capitano delle milizie il cardinal Tommaso *Orsini*, non senza molto combattere ricuperò Monte Fiascone. Di che atterriti i viterbesi, e trovandosi sommamente angustiati dalla tirannia di Francesco, a' 6 maggio 1387 cominciarono a sollevarsi; e benchè per allora riuscì a Francesco di sottometterli, il giorno 8 fu tale la sollevazione, che sbigottito corse a nascondersi in una casa presso s. Biagio. Entrato poc' anzi nella città il nobile Angelo Tignosini, divoto al Papa, sotto la sua condotta il popolo, dopo di aver a gran fatica sconfitto le sue squadre, assalì quell' abitazione, ove Angelo uccise il tiranno, il cui cadavere a furia di popolo fu trascinato ignominiosamente nella piazza del Comune, donde nella sera fu portato nell'orto del convento di s. Francesco, e poi forse nella chiesa di Gradi nella tomba gentilizia; ma è incerto s'ebbe sepoltura ecclesiastica, siccome più volte scomunicato. Al suo bastardo, che teneva Rispampani, riuscì d' impadronirsi d' Angelo, lo fece bene ingrassare, e poi fatto legare a grossa trave, vivo lo fece crudelmente tagliare a pezzi, e questi dare a'cani cui avea fatto patire la fame. Il Niemo, il Contelori e il Ciacconio, seguiti dal Novaes e da altri, e perciò anche da me altrove, chiamarono Francesco col nome di Angelo, e lo dissero tagliato a minuti pezzi da' soldati d'Urbano VI, confondendosi pure il supplizio orrendo cui soggiacque l' infelice Angelo Tignosini. Siccome la liberazione di Viterbo dal tiranno e il suo ritorno all'ubbidienza della Chiesa seguì nella festa di s. Michele Arcangelo, invocatosi da' sollevati ne'combattimenti colle squadre di Francesco, pel manifesto ricevuto patrocinio nella riportata vittoria, in memoria fu

decretata la cessazione dal lavoro da'primi vesperi e per tutta la festa del s. Arcangelo, con varie dimostrazioni di pubblica allegrezza e religiose di gratitudine. Dopo l' uccisione del tiranno, cadde in sospetto il cardinal Orsini di tentare mettere altri in possesso d'alcuni castelli della s. Sede, onde il Papa lo rimosse dalla carica di vicario, e gli sostituì qual luogotenente generale del Patrimonio Giacomo Fieschi arcivescovo di Genova. Ma il cardinale lo fece cacciare da Viterbo, in un tumulto da lui eccitato. Sdegnatosi il Papa, fece carcerare il cardinale, lo ritenne presso di sè in Perugia, e poi rilegò nella fortezza d'Amelia, da cui poi lo liberò ad istanza de'principi e per avergli rivelato la congiura tramata in *Nocera de' Pagani*. Nell'anno seguente Urbano VI da Ferentino a'21 agosto esortò i viterbesi a mantenersi fedeli alla s. Sede, ed operare con costanza a suo favore; indi indirizzò loro altre lettere benevole e di lode, concedendogli con diploma de'26 febbraio 1389 di poter battere moneta del valore d' un bolognino d' argento; e a' 18 aprile permise loro di mantenere a difesa del territorio 40 uomini a cavallo, colle rendite de' beni ecclesiastici alienati da'ribelli. Ma essendo podestà Binduzio de' Benedetti pisano, affliggendo ancora i viterbesi la carestia, per la narrata devastazione del territorio e per le scorrerie delle scismatiche squadre de' bretoni, oltre le guerre che facevano i romani per ricuperare al Papa le ribellate terre, replicatamente ricorsero a Urbano VI per qualche soccorso (il suo nipote cardinal Francesco *Prignano Moricotti*, morto prima di lui nel 1383, fu legato del Patrimonio, secondo Cardella, senza dirne l'epoca). Impotente Urbano VI di somministrare aiuti, per la guerra che doveva fare all'antipapa, alcuni sediziosi subornarono il popolo minuto veramente affamato, e fatta ribellione, di nuovo Viterbo si sottrasse dall' ubbidienza pontificia, per darsi al partito dell' antipapa nello stesso 1389. In questo divenuto Papa a' 2 novembre *Bonifacio IX*, i pubblici rappresentanti di Viterbo, veramente cattolici, gli prestarono ubbidienza, esponendogli l'infelicissimo stato della città per la gran carestia. Rispose il Papa a'7 febbraio 1390, che quanto prima avrebbe mandata buona quantità di grano e copiosa somma di denari, come eseguì. Avendo il comune, con ringraziamenti, notificato al Papa le sollevazioni di Monte Fiascone e Toscanella per la venuta dell' anticardinale Pileo de *Prata* arcivescovo di Ravenna, inviato con un esercito dall'antipapa per pseudo-legato o governatore della provincia, Bonifacio IX esortò i viterbesi a mantenersi fedeli, e che avrebbe mandato un rettore di loro soddisfazione, ed un capitano generale per essersi collegati co'romani guelfi. I faziosi non cessando di giovarsi delle luttuose circostanze, levatisi a rumore, gridarono: *Evviva la pace*, e spedirono ambasciatori allo scismatico Prata per avvertirlo della dedizione di Viterbo alla prima occasione, e questo fu la notte de'23 ottobre 1390 con aprirgli le porte, egli entrando a lume di torcie, onde subito si ritirarono il vescovo e i priori. Proclamato l'antipapa, l'anticardinale fermò la sua residenza nel palazzo presso s. Sisto, assumendo il governo spirituale e temporale della città, e mostrandosi strano e crudele contro i cattolici. L' antipapa, che risiedendo in Avignone vi avea stabilito una cattedra di pestilenza, con lettera de'12 novembre dichiarò a'viterbesi la sua contentezza per averlo riconosciuto. Indi il Prata, o per rimorso o per ricuperare la dignità cardinalizia, da cui l'avea deposto Urbano VI quando si abbandonò allo scisma, segretamente trattò con Bonifacio IX di sottomettersi alla sua ubbidienza, e venne reintegrato nella dignità. Quindi nella notte de'7 febbraio 1391 tentò di sottomettere i viterbesi a Bonifacio IX, con far entrare le sue milizie nella città, ed a suon

di trombe fece gridare: *Viva il Papa di Roma*. Ma armatisi i viterbesi in vece gridarono: *Viva Papa Clemente, e muoiano i forastieri*. E venuti a conflitto, costrinsero i pontificii a precipitosa fuga. Vedendosi il cardinale scoperto, calò dalle mura colla fune della campana di s. Sisto, e così salvò la vita, perdendo le ricche suppellettili. Angelo Casella, già fazioso, poi divenuto ben affetto al cardinale, fu decapitato qual traditore, e ridotto il corpo in minuti pezzi, oltre l'uccisione d'alcuni famigli e aderenti del cardinale. Mantenendosi dunque i viterbesi nella scismatica ubbidienza dell' antipapa, chiamarono subito al governo e alla difesa della città Giovanni Sciarra di Vico nipote del trucidato Francesco, allora prefetto di Roma. Fece il suo ingresso in Viterbo per porta s. Lucia a' 10 febbraio, con grande onore e plauso di tutto il popolo, e dopo aver visitato la cattedrale, si portò ad abitare nel palazzo di s. Sisto. Principiò il suo governo o signoria con far demolire le case di diversi ragguardevoli cittadini cattolici, ed il palazzo sontuoso di Silvestro e Fazio Gatti a s. Stefano, quali persone divenute odiose a' viterbesi per essere fedeli al Pontefice Bonifacio IX, il quale poi in compenso di detto e altri gravi danni sofferti donò loro Celleno. Questo procedere di Sciarra era finto, perchè segretamente se l'intendeva con Bonifacio IX, siccome era entrato a parte del maneggio del Prata, verificandosi aver questi in sostanza restituito Viterbo alla s. Sede, secondo l'asserto d'Ughelli e Ciacconio. Non ostante riferiscono gli storici che più tardi lo Sciarra erasi impegnato coll' antipapa *Benedetto XIII*, di consegnargli Civitavecchia per 12,000 scudi, ma non si effettuò. A'27 maggio 1392 il cardinale inviò alcune squadre di romani sino a porta a s. Lucia, ove seguì un piccolo combattimento, colle quali poi si fece tregua di tre anni a' 25 luglio, inosservata da' romani per esser tornati colle bombarde a' danni di Viterbo nel 1393, non ostante che di bombarde fossero muniti i barbacani del convento di s. Francesco. Ritornarono i romani anco nel maggio 1394 co' sanesi capitanati da Sarto e da Fiasco, per assediare Musignano tenuto da' bretoni per l' antipapa. In aiuto de' bretoni accorsero Viterbo, Canepina e Bagnaia, non che il tedesco capitano Janni con 600 cavalli, il quale scismatico erasi impadronito di Narni. Benchè con forze inferiori, pel valore di Janni, vinsero il combattimento gli scismatici, e Janni passò a danneggiare Monte Fiascone, Celleri e altri territorii pontificii. Aveva Bonifacio IX domandata Viterbo allo Sciarra inutilmente, e rinnovando la richiesta nel 1395, per la negativa, spedì grosso esercito ad occuparla, comandato dal proprio fratello Giovanni Tomacelli generale di s. Chiesa, il quale si accampò al ponte Cossiano. Simulando lo Sciarra impotenza a resistere, mediante patti restituì Viterbo già da lui gravato di estorsioni, le quali col perdono furono condonate da Bonifacio IX; egual perdono concedendo a' viterbesi, non senza poi ridurre a migliore stato e ben munita la Rocca per tenerli soggetti, colla spesa di 3000 ducati d'oro, oltre i moltissimi lavori fatti da que' viterbesi che vollero lucrare l'indulgenza perciò concessa, e per la 1.ª volta il Papa impose alla città l'annua contribuzione di 1000 ducati d'oro. Siccome era stato preposto a governatore di Viterbo messer Angelo del Monte, gravando questi i di Vico e severamente vietato a' nobili di trovarsi insieme più di 3, questi irritati l'imprigionarono nel 1396, inviando ambasciatori al Papa per avere altro preside discreto, e furono esauditi, con inviar loro nel 1398 per rettere Cristoforo Gaetani. Nel 1400 la peste rapì a Viterbo 6663 abitanti, ed il Papa fece il fratello Giovanni Tomacelli capitan generale e rettore della provincia. Viterbo ebbe a podestà nel 1401 Giovanni di Monte Fiascone, nel 1402 Pietro

Corrado Bartoccelli todino, e nel 1403 Paolo di Castro celebre legista, mediante nomina de'30 ottobre di detto rettore: fra le altre cose buone che Paolo operò, vi fu la riforma dello statuto ad ottimo sistema. Regnando Papa *Innocenzo VII*, il crudele suo nipote Migliorati fu cagione che nell'agosto 1405 insorgesse in Roma grave tumulto, onde il Papa a porsi in sicuro ne fuggì, e con penoso viaggio giunse a' 15 in Viterbo, accolto con venerazione ed onore, e ne' 7 mesi del suo soggiorno i viterbesi costantemente vegliaroro armati dì e notte alla sua difesa. Stando in Viterbo, il Papa inviò alla cattedrale di Sulmona sua patria una mitra ornata di gemme; ed a sottomettere i romani, e resistere all'ambizioso Ladislao re di *Sicilia* di qua dal Faro, che da loro era stato chiamato in aiuto, formò un esercito numeroso, affidandolo a'tre prodi capitani Paolo Orsini, Mostarda e Ceccolino, i quali ne' prati di Nerone venuti alle mani con Giovanni Colonna conte di Troia e con Gentile di Monterano conte di Carrara, eccellenti capitani regi e assedianti Castel s. Angelo, li ruppero e obbligarono a desistere dall'impresa, cessando così i faziosi di tumultuare. Il Papa in Viterbo celebrò nella cattedrale le principali feste, finchè i pentiti romani nel 1406 con ambascerie invocato perdono, e supplicatolo caldamente a tornar fra loro, Innocenzo VII li consolò a'13 marzo, ricevuto con lietissimi applausi ed ossequio. Il successore *Gregorio XII* bramando l'estinzione della scisma sostenuto da Benedetto XIII, si mise in viaggio per Lucca nel 1407 con tutta la corte. Giunto in Viterbo a' 9 agosto, indi a' 18 nominò il nipote Marco Corraro veneziano a rettore del Patrimonio e della città; nel dì seguente concedendo a'viterbesi, che nelle loro prime istanze civili e criminali non potessero esser convenuti in altra curia, che in quella di Viterbo. Di più il Papa s'istruì del governo spirituale e temporale della città, rimediando a que' disordini che a lui parve ne avessero più bisogno, con alcune disposizioni la cui esecuzione affidò al vescovo Ranieri, e quindi partì per Siena con 12 cardinali e vi giunse a' 4 settembre, nominando poi legato del Patrimonio il cardinal Pietro *Filargo*. Frattanto a dispetto del legittimo Gregorio XII e del falso Benedetto XIII, si adunò il famoso *Sinodo* di *Pisa* (*V*.), ove deposti ambedue, a'26 giugno 1409 fu in loro vece eletto il cardinal Filargo, che assunse il nome d'*Alessandro V*; e così invece di estinguersi lo scisma rincrudelì, restando lacerata la Chiesa da 3 *Ubbidienze*, non sapendo ormai i fedeli chi venerare per vero Papa. Alessandro V curò di assoggettarsi anche la provincia del Patrimonio, ed i luoghi che tenevano per Gregorio XII e Benedetto XIII, ed a'5 ottobre con bolla data in Pisa ordinò a' viterbesi, che facessero esatta ricerca per rinvenire tutte le robe che dal rettore Corraro erano state tolte al cardinal Brancacci, deposto da Gregorio XII quando chiamatolo da Roma a Siena, lo vide risoluto recarsi al sinodo pisano. Avendo Ladislao invasa Roma e altri luoghi, Alessandro V lo depose dal regno, e con un esercito di collegati inviò Andrea Braccio Fortebraccio signore di Montone per combatterlo. Giunto quel prode capitano in Viterbo a lasciarvi i superflui bagagli, fece ricerca dell'oste che altra volta aveagli fatta azione generosa, e sentendolo prigione per debiti, pagati i creditori, lo liberò e volle seco, trattandolo sempre cortesemente. Morto nel 1410 Alessandro V, gli successe *Giovanni XXIII*. Nel seguente 1411 fu podestà Tommaso Catalani, e nel 1413 Giovanni XXIII nominò legato e vicario pontificio del Patrimonio il cardinal Oddo Colonna (poi Martino V), di cui fu suddelegato Francesco Lanciotto abbate di Farfa e di s. Martino. Mentre Giovanni XXIII era in Roma in detto anno, il versipelle e ingrato Ladislao vi entrò coll'esercito l' 8 giugno (o nel maggio secondo Ferlone), e lo costrinse fuggire a Viterbo di notte

colla corte. Non volle pubblico ricevimento dal vescovo Ranieri, confermò nella sua ubbidienza il popolo, e prevedendo l'invasione di Ladislao, gl'insinuò di accomodarsi alla necessità de'tempi. Laonde non credendosi sicuro in Viterbo, passò a Siena a'22 giugno. Ladislao saccheggiata Roma, e fatto empiamente pascere i suoi cavalli sopra gli altari, ne deputò vicerè il viterbese Pietro Paolo Braca celebre capitano, conte di Belcastro, marchese di Cotrone e duca di Calabria. Indi venuto il re coll'esercito in Viterbo, gli abitanti spaventati e pel detto consiglio, annuente Giovanni Gatti capitan generale della città e provincia, lo riceverono e a lui si soggettarono, riconoscendo per governatore regio Giacomo Gargano napoletano. S'impadronì poi d'Orvieto, Orte, Gallese, Acquapendente, s. Lorenzo in Val di Lago e altre terre. Fu allora che il cardinal Colonna partì dalla provincia suddelegando alla legazione l'abbate di Farfa e s. Martino Farncesco Lanciotto, il quale riuscì mal veduto da' viterbesi e in discordia col vescovo Ranieri. Non andò guari che Paolo Orsini capitano pontificio marciò in ricupero di Viterbo, da dove uscì a combatterlo Malacarne capitano regio, ma ne restò sconfitto. Quindi nella notte di s. Tommaso apostolo, l'abbate Lanciotto volle penetrare in Viterbo con soldatesche, senza resistenza. Incauto e non aiutato da'viterbesi, si fece sorprendere da' regi, i quali fugate le truppe imprigionarono Lanciotto e poi uccisero, impiccando 18 de' suoi soldati. Nel seguente 1414 Paolo Orsini a vendicare Lanciotto e riacquistare Viterbo, venne ad accamparsi nel suburbio, ma fu costretto fuggire da'regi e da' Gatteschi, con perdita del bagaglio. Attossicato nelle parti virili, al modo riferito dal Bussi (tacendolo per verecondia), morì Ladislao il 6 o l'8 agosto in Gallicano recandosi a Napoli, per lo che non fu difficile a' viterbesi di subito restituirsi alla signoria di Giovanni XXIII, ed al quale nel 1415 domandarono perdono degli eccessi a cui gli avea indotti il re. L' ottennero con diploma del cardinal Giacomo *Isolani* legato della provincia, nel quale anno trovo podestà di Viterbo Battista bolognese. Continuando lo scisma, per vivere a un tempo il legittimo Gregorio XII, Giovanni XXIII e l'antipapa Benedetto XIII, il 2.° ad istanza di Sigismondo imperatore convocò il concilio di *Costanza*, di cui riparlai a *Svizzera*, onde estinguerlo. Il virtuoso Gregorio XII eroicamente rinunziò al pontificato, Giovanni XXIII vi fu deposto, e Benedetto XIII scomunicato. I padri del concilio a'4 luglio 1415, giorno della deposizione di Giovanni XXIII, ne diedero notizia a Viterbo, con quella dell'anteriore rinunzia di Gregorio XII, sperando in breve ridurre l' antipapa, vana lusinga ch'ebbe termine a'26 di detto mese coll'anatema e deposizione. Rispose il comune al concilio pregandolo a permettergli tenere al soldo della Chiesa il celebre Angelo di Lavello detto Tartaglia conte di *Toscanella;* ma ebbe in risposta il 1.° aprile 1416, che si sarebbe riflettuto per contentarlo, facendo travedere doversi cautela in tale scelta. Finalmente l'11 novembre 1417 ebbe fine il luttuoso scisma, coll'elezione di *Martino V*, il quale nel giorno stesso ne die' partecipazione a Viterbo, con termini benevoli, dicendo essersi affrettato all' atto senz'attendere la coronazione, e perciò non avervi potuto mettere il sigillo pontificio col suo nome. Era allora podestà Matteo de Corvi romano.

Dopochè Federico II divise l'Italia nelle fazioni guelfa e ghibellina, le cui origini però sono più antiche, a Viterbo ne derivarono i narrati danni e le deplorate discordie civili. E sebbene in processo di tempo le fazioni in Viterbo presero i nomi di Gattesca o Brettona, Maganzese, Colonnese, Orsina, Braccesca e Sforzesca, in sostanza partivano dalla stessa radice delle due famigerate e sanguinose

fazioni, le quali in diversi modi rovinarono la città, come fatalmente per tutta l'Italia. Le fazioni recenti Sforzesca e Braccesca ebbero principio, da quanto Andrea Braccio Fortebraccio fece in pregiudizio di *Sforza* il *Grande*, mentr'era prigione in Benevento, nel concedere al Tartaglia suo capitano i castelli che possedeva in Toscana, tra le vie Cassia e Aurelia. È noto poi, che lo Sforza militò talvolta al soldo della Chiesa, e tale altra per proprio interésse. Ciò premesso, nel 1419 trovandosi lo Sforza colle sue squadre presso la selva de'ss. Gio. e Vittore, secondo alcuni mandato da Giovanna II regina di Napoli, a istanza di Martino V, a combattere Braccio che tiranneggiava lo Stato della Chiesa, seppe che Braccio e Tartaglia ivi lo avrebbero affrontato. Perciò domandò aiuto alla vicina Viterbo, e n'ebbe 450 fanti, ma nol trovandolo, per essersi recato nell'insorto Monte Fiascone, i viterbesi furono incontrati da Braccio a Moiano, e furiosamente attaccati rimasero prigioni. Saputosi dallo Sforza l'infortunio corse alla difesa di Viterbo, ma aggredito rimase interamente disfatto, e con pena fuggì a Viterbo; inseguito a porta s. Lucia, con soli 16 uomini a cavallo valorosamente respinse i nemici. Avvicinatisi a Viterbo Braccio e Tartaglia, intimarono la resa, altrimenti avrebbero impiccato i 450 prigionieri. Mentre i viterbesi si denegavano per restare fedeli a s. Chiesa, sopraggiunse con molta gente il conte Francesco figlio di Sforza, e questo bastò a fare ritirare Braccio a *Perugia*, che dominava, e Tartaglia a Toscanella: parte de' prigionieri evase, gli altri si riscattarono. Colle scorrerie, lo Sforza portò a Viterbo molte vettovaglie, di cui penuriava, e poi liberò 40 uffiziali viterbesi, che Braccio teneva custoditi nell'isola Martana e fatti prigioni nella rotta data allo Sforza. Questi essendosi dovuto trasferire a Roma, tosto Braccio e Tartaglia marciarono all'assedio di Viterbo, il che saputosi da Martino V in Firenze, ivi a' 13 agosto scomunicò Braccio; ed in egual tempo tornò Sforza a difendere Viterbo, e allora i due capitani nemici si ritirarono di nuovo a Perugia e Toscanella, onde potè ricuperar Monte Fiascone. Nel 1420 si recarono a Firenze ad ossequiare il Papa, Sforza e Giovanni Gatti, i quali sagacemente furono invitati a indurre Tartaglia, a qualsiasi soldo, a militare sotto le bandiere pontificie, per reprimerne la baldanza di continuamente appropriarsi le terre della s. Sede. Partito da Firenze, Martino V circa la fine d'agosto dello stesso 1420 con pompa entrò in Viterbo, ed assiso in trono nella cattedrale, ricevè da' pubblici rappresentanti e da tutto il clero il giuramento di fedeltà. Perdonò ad una numerosa quantità di fuorusciti, fra' quali non pochi ribelli a s. Chiesa, tranne 18, a mediazione di Giovanni Gatti, alcuni de' quali mancavano dalla patria da 25 anni per bando de' tiranni di Vico. Indi consolò la sua patria Roma a' 28 settembre, con farvi il desideratissimo suo ingresso. Quanto al Tartaglia, mentre era al soldo pontificio, lo Sforza nel 1421 o 1422, d'ordine del Papa, lo fece decapitare in Aversa o Avetta. Subito i viterbesi, condotti da Pier Bertoldo Farnese e da'priori, si recarono ad assediare *Toscanella*, di lui contea, la quale senz' ostacolo ritornò all'ubbidienza della Chiesa, imitata da Corneto, Castro, Montalto, Canino, Marta, Sipicciano, Castel Araldo e altri molti luoghi, di cui l'ambizioso e prepotente Tartaglia erasi insignorito; e così anche lo Sforza ricuperò i suoi feudi, cessando le guerre nella provincia, quando Sforza perì annegato nel fiume di Pescara nel 1422 (dice Bussi, ma veramente a'4 gennaio 1424, guerreggiando per Giovanna II, contro l'emolo Braccio), non tardando l'altiero Braccio a seguirlo nella tomba. In tale anno Martino V fece rettore della provincia Enrico Scarampo d'Asti vescovo di Feltre, già segretario dell' imperatore Sigi-

smondo, morto in concetto di santità, e in quella cattedrale si conserva il corpo incorrotto. Furono podestà, nel 1423 Lorenzo Prisciani di Tolentino, nel 1424 Mattia Palosio romano, e poi Giovanni de Caroli, nel 1425 Matteo de Biliis da Gubbio, nel 1426 Antonio Pucciarante di Magliano. Segnalato fu per Viterbo il 1426 per la predicazione efficacissima di s. Bernardino da Siena, e per la propagazione dell'adorabile segno del ss. *Nome di Gesù:* egli ottenne da'viterbesi la distruzione pubblica col fuoco, de' tavolieri da giuoco, de'libri superstiziosi e delle vanità femminili. Avendo declamato contro gli ebrei, grande avversione di essi ne concepì il popolo. Leuccio, uno de'più ragguardevoli di essi, temendo sinistre conseguenze a'cominciati insulti alla sua setta, trovò modo di guadagnarle la protezione d'alcuni de' primari nobili, che produsse disunione nel popolo e due fazioni: la contraria agli ebrei, dall'abito nero d'un religioso veneratore di s. Bernardino, fu detta de'Corvi, e l'altra favorevole agli ebrei, fu detta de'Maganzesi: si fecero capi, de'Corvi la famiglia Gattesca, e de'Maganzesi quella de'Tignosi,così denominata perchè oriunda di Magonza nella Germania, e fu a quest'ultima pretesto per riaccender l'antico odio contro i Gatteschi. Se il Covelluzzo attribuì alle prediche di s. Bernardino la contrarietà agli ebrei, l'altro cronista Della Tuccia ne assegna la causa a quelle fatte nel 1429 da fr. Guglielmo da Venosa, per aver insinuato dover portare gli *Ebrei* (*V.*) sul petto un segno per essere conosciuti; ed avendo essi ricorso contro le violenze del popolo ad Antonio da Celano, che dal 1428 era podestà, volendo egli impedirle, fu cacciato dalla città. Nel principio di tali turbolenze, Giovanni Gatti sembrò favorevole agli ebrei e perciò contrario al popolo, forse perchè qual governatore dell'armi signoreggiando la città, gli premeva sedare i nascenti tumulti, ne'quali soleva correre per la città in nome della Chiesa, e intanto assumeva il potere; condotta equivoca, che lo faceva cedere se prevalevano altri ambiziosi. Fatto è che allora la fazione Gattesca si fece capo di quella de' Corvi, e la Tignosi de'Maganzesi, le quali venute a conflitto a'5 luglio 1429, con morti e feriti, prevalse la Gattesca, ma il soccombente Marc'Angelo capoparte, istigato da' Tignosi, da fuggitivo nel marzo 1430 di notte tempo entrò nella città per uccidere co'suoi partigiani Giovanni Gatti. Penetratosi da questo l'andò ad affrontare, e nella zuffa prevalse, morendovi Marc'Angelo, oltre altri, raffermandosi Giovanni nella tirannia della patria; allora essendo podestà Leone Assalti d'Offida, e nello stesso anno gli successe Giacomo de Mellis da Recanati. Nel 1431 trovo Bartolomeo d' Altopasso orvietano rettore della provincia, e Gio. Antonio Appoloni luogotenente: podestà Sebastiano Amici aquilano. Non saprei precisare, se questi o il de Mellis fu tagliato a pezzi dalle genti di Giovanni nel tumulto della sede vacante per morte di Martino V, avvenuta a'20 febbraio 1431. Gli successe a'3 marzo *Eugenio IV*, il quale mandò a Viterbo il detto rettore Altopasso, con istruzioni di togliere a Giovanni il dominio della città, ma non seppe eseguirle e dovette fuggire. Intanto le due fazioni si resero formidabili per parentele contratte colle potenti romane famiglie Colonna e Orsini, la 1.ª delle quali favoriva la fazione de'Corvi o Gattesca, e la 2.ª la Maganzese. Giacomo de Vico prefetto di Roma e dominatore di Vetralla, qual ghibellino, dichiaratosi nemico del Papa, non cessando di danneggiare le sue terre, nel 1432 s'impossessò dell' insorta Civita Vecchia. In quest' anno furono successivamente podestà, Giovanni Giordani pesarese, e Alessandro Gozzadini bolognese. Pretendendo il *Senato* (*V.*) e popolo romano, che il pubblico di Viterbo in occasione de' famosi *giuochi* d'Agone e di Testaccio, come le comuni

di *Sutri*, *Toscanella*, *Corneto* e altre, dovesse mandare in Roma alcuni giovani a far mostra di lor persone, il medesimo pubblico nel 1432 scrisse al cardinal camerlengo, pregandolo di far valere l'esenzione accordata con breve da Martino V; e il cardinale in nome del Papa rispose non essere affatto tenuto. Anzi Eugenio IV con bolla de'5 ottobre concesse a' viterbesi la facoltà di spendere nella riattazione de' pubblici edifizi determinata somma. Che le loro cause in seconda istanza si giudicassero dal rettore. Che agli uffici pubblici non si ammettesse estranei o forensi. Che non fossero tenuti a pagar nulla alla curia di Campidoglio. E con elogi ne confermò gli statuti. Nello stesso 1432 Ugone degli Ugoni tesoriere del Patrimonio, commise al magistrato di Viterbo e di Canepina di poter abbattere da'fondamenti la rocca e il castello di Vallerano, per essersi i valleranesi ribellati alla Chiesa, laonde questo castigo servisse ad altri d'esempio. Nel 1433, e non nel 1432 come vuole il Bussi, sebbene poi nella cronologia de' vescovi scriva 1433, recandosi a Roma l'imperatore Sigismondo, accompagnato come re d'Ungheria da 1500 signori ungari e di altri paesi, l'8 maggio fu da'viterbesi incontrato con solenne cavalcata, insieme al vescovo, ed accolto sotto baldacchino. Smontò al convento di s. Francesco, ove si trattenne 8 giorni, notando i cronisti che pel 1.° egli recò gli schioppi o archibugi in questa città, de'quali la maggior parte di sue genti erano armate, benchè già in Viterbo fossero in uso le bombarde, come già rilevai. Partito l'imperatore, fu coronato in Roma dal Papa a'31 maggio. In quest'anno furono, rettore della provincia Astorgio *Agnensi* arcivescovo di Benevento e poi cardinale, podestà Luigi Scorpione da Civita di Penne, cui successero Giovanni di Gualdo poi cardinale (non si conosce tal preteso cardinale, forse le parole *poi cardinale*, il Bussi voleva metterle all' Agnensi, onde io supplii, e in vece erroneamente l'applicò a Giovanni) e Giovanni de Palmizzari da Forlì. A suo luogo narrai la rivoluzione di *Roma*, e la fuga d'Eugenio IV a Firenze, gran Papa che meritò il nome di *Giobbe secondo*, per quanto dovette sostenere con animo invitto. Secondo il Bussi si recò a Viterbo a'17 settembre 1433. Nel declinar del medesimo 1433, il conte Francesco Sforza, spargendo esser mandato con un esercito dal concilio di *Basilea*, che mostrandosi avverso a Eugenio IV finì col divenire *Conciliabolo* scismatico, entrò nella provincia del Patrimonio e ne occupò gran parte, come avea fatto collo stesso pretesto della Marca e del ducato di Spoleto. Avvicinatosi a Viterbo tentò altrettanto, onde nell'errore gli abitanti erano disposti sottomettersi; ma presto illuminolli il Papa con lettera de'14 gennaio 1434, con chiarire la malizia dello Sforza, ed esortandoli a mantenersi fedeli, a tale effetto l'imperatore avendo promesso aiuti; ed intanto il Papa mandò a Viterbo Ranuccio Farnese con buon numero di milizie. Era in quell'anno podestà Francesco Salimbeni sanese. Tuttavia nelle guerre successive, la città oltre altri gravi danni, in 3 anni perdè più di 50,000 pecore e 1500 capi di bestiame vaccino. Volendo Eugenio IV debellare per sempre la faziosa famiglia di Vico, e liberar Viterbo dalle frequenti sue tirannie, nello stesso 1434 inviò nella provincia il valoroso e celebre cornetano patriarca *Vitelleschi* legato e capitano generale. Il prelato venne a battaglia con Giacomo de Vico, lo vinse e fece prigioniero co' figli, togliendogli tutte le città e terre di cui erasi reso signore nella provincia, e mandatili nella rocca di Soriano, a'29 settembre 1435 li fece morire, o in *Vetralla:* su di che è a vedersi quel paragrafo, mentre altri pretendono che ciò seguisse nella rocca di Viterbo. Di più il prelato ne confiscò i beni, da'fondamenti fece rovinare il castello di Vico, e demolire la

maggior parte del palazzo di Viterbo nella piazza del Mercato vecchio presso la chiesa di s. Silvestro. La sua eredità fu divisa tra' Gatti ed i conti di Ronciglione. In pari tempo fu demolita gran parte della Rocca di Viterbo, e in vece fortificate le mura, certo coll'assenso o volere del Vitelleschi, che dimorava in Viterbo, e nel 1435 fu tacciato d' avidità per le gravezze da lui imposte. In quell'anno trovansi, rettore della provincia Giacomo abbate di Subiaco, e podestà Lorenzo de Terrentii pesarese, cui successero, nel 1436 Giacomo Offreducci di Spoleto, nel 1437 Nicolò Astocino di Nepi avvocato concistoriale e Anselmo Senesi d'Asisi, e nel 1438 Carlo Lambertini bolognese. A tale anno, narra Bussi, fra quelli che il cardinal Vitelleschi teneva in apprensione e soggezione, eravi Giovanni Gatti, il quale fu ben guardingo dal provocarne la potenza, ed a' 23 novembre morì, con sommo rammarico de' concittadini che avea signoreggiato. Bellissimo della persona, coraggioso, savio e prudente, fu con tutti sempre piacevole e rispettosissimo cogli ecclesiastici. Fu onorato dal pubblico con magnifici funerali. Il suo cadavere fu esposto sur alto letto nel mezzo della piazza del Comune, circondato da 82 torcie di cera accese, contribuite dall'università artistiche della città. Benchè morto, giusta il ceremoniale di que'tempi, fu decorato del titolo di cavaliere, e donato da' conservatori del pubblico stendardo, posto a lato del suo letto. Con processione di quasi 3000 persone, compresi molti a cavallo vestiti di lunga gramaglia e trascinando ciascuno una bandiera per terra, fu portato a s. Maria di Gradi, ove fu tumulato dopo i suffragi e l' orazione funebre del viterbese p. m. Pierantonio domenicano. Podestà di Viterbo era nel 1439 Cristoforo Crispi da Corneto. Nel 1440 mentre era rettore della provincia Bartolomeo Vitelleschi vescovo di sua patria Corneto, nipote del cardinal legato Vitelleschi, nel marzo o aprile di morte violenta finì di vivere quel benemerito della s. Sede, terrore e flagello de'tiranni, che celebrai e deplorai nella biografia. Noterò che nel generalato di s. Chiesa gli successe Everso II Orsini conte dell'Anguillara. Si può vedere il paragrafo *Vetralla*. Della morte del Vitelleschi, giuntane la notizia a Viterbo, Princivalle Gatti figlio del defunto Giovanni, alla testa de' suoi partitanti, colle arti paterne, corse tosto per la città, apparentemente per parte della Chiesa e in effetto per sè, e senza resistenza se ne rese signore, essendo podestà Farnesio Artemisi d'Amelia, cui successe Giacomo Baldo romano. Benchè le arti di Princivalle fossero conosciute pure da Eugenio IV, o perchè non succedessero in Viterbo maggiori disordini, ovvero perchè la tirannia del padre non era stata molto gravosa a' viterbesi, il Papa dissimulò l'usurpato dominio, anche per dimostrare a lui dipendenza in tutto. Nel 1441 fu eletto rettore del Patrimonio Amico della *Rocca* poi cardinale; podestà di Viterbo, Lorenzo di Aldo romano, e gli successero Francesco Lunetti (o Lunerti) di Ripatransone, e Alfonso Gonzaga di Cavarezza però col titolo di commissario. Nel 1442 essendo rettore del Patrimonio Giovanni di Rieti, il Papa incaricò Ranuccio Farnese e Princivalle, coll'armi se bisognasse, di mandarlo prigione a Soriano; sostituendogli nel 1443 Pietro Ramponi bolognese, che morto in Viterbo e sepolto in s. Francesco, venne surrogato da Scipione Manenti ferrarese vescovo di Modena, morto con lode in Monte Fiascone nel 1444, a suo tempo essendo podestà di Viterbo Pietro Godio di Faenza, nel qual anno pure gli successe Andrea di Tivoli. Obbligata Toscanella dal conte Sforza di sottrarsi dall'ubbidienza del Papa, quello vi mandò a tutelarla Antonio Colella detto Ciarpellone suo capitano, il quale l'8 marzo 1443 venne a predare il territorio di Viterbo, e gli furono spedite contro le trup-

pe viterbesi. Pel loro poco buon ordine furono rotte, con 40 restati prigioni, 10 de'quali di Federico conte d'Urbino allora in Viterbo. Andò a Toscanella a riscattarli il cronista Covelluzzo; ma didipoi a' 20 agosto il nominato rettore Ramponi si recò ad assediare Toscanella che perseverava nella ribellione, e dopo avere il popolo bravamente resistito 18 giorni, alla fine l' 8 settembre venne a patti col rettore, si restituì all' ubbidienza della Chiesa, stipulandosi le capitolazioni a'3 del seguente mese. A tale esempio, fecero il simile Acquapendente e la terra di s. Lorenzo, parimenti state occupate dallo Sforza. Crede il Bussi, che a tali determinazioni desse non mediocre impulso l'essersi pubblicato che fra pochi giorni Eugenio IV da Siena si sarebbe trasferito in Viterbo, ove di fatto essendo venuto a' 17 dello stesso settembre, accompagnato da 5 cardinali, con molta pompa fu incontrato dal vescovo Caranzoni col clero, dal rettore Ramponi, dal magistrato e da'priori, non che da'più ragguardevoli viterbesi. Il Papa visitata la cattedrale, passò ad alloggiare nel palazzo vescovile, in cui da molti principi romani fu ossequiato. Indi Eugenio IV nello stesso duomo pontificò solennemente a'21 festa di s. Matteo, coll'assistenza di 22 cardinali. Sedò molte discordie, che vertevano fra il clero e il vescovo, riformò e compose lo stato della città e ne confermò i privilegi. Partì da Viterbo a'26 per Roma, ove entrò il 28 settembre 1443, secondo Platina. Osserva il Bussi, che il narrato sulla venuta d'Eugenio IV, è asserzione del Coretini, ma veramente egli entrò in Viterbo a'23 settembre e ne partì il 26. Nel 1445 fu rettore il lucchese Neri vescovo di Siena, il quale si crede morisse in Viterbo e fosse sepolto nella chiesa del Paradiso; e podestà Gozzonio de'Gozzonii d'Osimo. Nel 1447 furono, governatore della provincia Giacomo *Venerio* vescovo di Siracusa, poi cardinale; podestà Matteo Grassi di s. Severino, cui successe Giacomo Meceni romano. Essendo in singolar credito l'acque minerali del Viterbese, nel 1448 vennero a profittarne la madre e la sorella di Papa *Nicolò V*, fermandosi a Viterbo un mese intero, trattate con molta pompa e decoro. Nel seguente 1449 funsero l' uffizio di podestà Nerio Franchi fiorentino, e poi Ridolfo Frignano di Modena. Nel 1450 fu rettore della provincia Vianese degli Albergati di Bologna; e podestà di Viterbo Piramo Nacci o Nanceschi d'Amelia, e poscia Lodovico Torre milanese. Nell'estate di quell' anno Nicolò V onorò la città e i bagni di Viterbo, e dopo averli usati, in riflesso della loro molta virtù e attività, a proprie spese fece sopra di essi edificare un sontuoso palazzo, che da lui prese il nome di *Bagno del Papa*. Nella sua dimora in Viterbo eseguì diverse funzioni e ordinamenti, mostrandosi ben affetto alla città, e proponendosi abbellirla. Nel 1451 furono podestà, prima Giacomo Giordani da Recani spoletino, poi Cecchino Nobili di Darinata da Narni. A' 3 marzo del seguente anno seguì il solenne incontro dell'imperatore Federico III, e poi quello dell' imperatrice Eleonora, che andava a prender la corona in Roma, accompagnato dal re d'Ungheria e Boemia Ladislao, da gran numero di principi e signori tedeschi e da 3000 cavalli, alloggiato nel palazzo di messer Princivalle Gatti alla fontana del Separi. Nell' incontro eranvi due cardinali legati, il rettore, e tutto il clero colle ss. Reliquie, inclusive al mento del s. Precursore, co' priori; e fu preso sotto baldacchino sostenuto da 12 cittadini, alternativamente e di più porte o contrade. Dopo visitata la cattedrale, s' avviò a detto palazzo, e smontato da cavallo alcuni del popolo volendo impadronirsene, l'imperatore presa un'asta del baldacchino con ambe le mani menò colpi alla rinfusa e li fugò. Il comune lo presentò di 100 some d'orzo, altrettante di fieno, 150 di legna, di 5 botti di vino, di 7 some di grano paniz-

zato e di gran quantità di pesce. I priori lo visitarono con molti cittadini, facendo rispondere al bel sermone con ringraziamenti e offerte a' loro bisogni. Creò diversi dottori, fra' quali il rettore Vianese, il suo uditore e il cancelliere, e creò pure due notari. Visitò il corpo di s. Rosa, s. Maria di Gradi, la cattedrale e altri edifizi, e le cose più ragguardevoli. A'6 marzo partì per Roma; ripassando coll'imperatrice per Viterbo a'16 aprile, accompagnato fino ad Acquapendente dal cardinal Calandrini fratello uterino di Nicolò V, e dal cardinal Carvajal. Trovandosi l'imperatore sul Monte Cimino, ora montagna di Viterbo, guardando il *Lazio*, rivolto al sanese Enea Silvio *Piccolomini*, suo segretario e consigliere, gli disse: *Su questi luoghi tu regnerai, e noi che ora vi comandiamo, un tempo saremo da voi comandati!* In fatti poi divenne Pio II. Nel 1453 trovasi podestà Teseo degli Atti di Todi. Nel 1454 nuovamente rettore Vianese, succeduto poi, per quanto dirò, da Gio. Nicolò Manzini da Parma, il cui podestà fu Battista Capodiferro da Forlì. Intanto le fazioni Gattesca e Maganzese perseverando accanite ne' loro implacabili odii, cercavano sempre tutte l'occasioni possibili per sterminarsi, onde Princivalle Gatti, capo della 1.ª, vi lasciò miseramente la vita. Vedendo i suoi nemici che continuando a signoreggiare Viterbo, era non ostante assai amato e considerato da Nicolò V, la loro ira vieppiù si fomentava. I fratelli Nicolò e Monaldo Monaldeschi di fazione maganzese e signori di Monte Calvello, nutrendo vendetta per l'uccisione del suddetto loro zio Lanciotto abbate di Farfa e di s. Martino, ritenendo avervi cooperato Giovanni Gatti, e malcontenti perchè le genti di Princivalle ne inquietavano il territorio con depredazioni, altrettanto ordinarono farsi a' territorii di Celleno e Rocca del Vecce de' Galteschi, proponendosi ancora di togliere la vita a Princivalle. Dovendo il comune di Viterbo spedire nel 1454 due ambasciatori a Nicolò V, Princivalle volle essere uno e prese a compagno ser Lorenzo de' Castaldensi da Montalto, partendo da Viterbo nell'aprile col rettore Vianese. Era allora uno de' priori Nicolò Monaldeschi, e volendo profittare dell'occasione avvisò Palemone figlio o nipote del defunto Lanciotto e capitano della signoria di Firenze, onde lo vendicasse. Recatosi questi da Cortona, con alcuni fanti nel borgo di Vico, attese il ritorno di Princivalle, il quale giunse a' 26 di detto mese, senza il rettore restato in Roma, e perciò tacciato di complicità dell'uccisione a cui soggiacque, non ostante la coraggiosa difesa, onde Palemone ne restò ferito nel viso. Feriti pure rimasero nella lotta il fratello consobrino Guglielmo Gatti, Galeotto fratello bastardo, e il cognato messer Renato. Palemone impadronitosi del bagaglio ritornò in Cortona, e il cadavere del trucidato Princivalle fu portato a s. Maria de' Gradi. Saputosi in Viterbo il tragico fatto, suonate ad arme le campane di s. Sisto e di s. Giacomo, armatosi il popolo, seguì Antoniuccio Gatto, altro fratello bastardo di Princivalle, scorrendo la città gridando: *Viva la Chiesa e casa Gattesca;* restando così in essa il dominio di Viterbo. Nicolò V ne provò grave rammarico e sdegno, ed ordinò severa giustizia, inviando a Viterbo due commissari *ad hoc*, con breve facoltativo esibito dal Bussi. I commissari promisero 300 ducati d'oro di camera, a favore di chiunque uccidesse Palemone, e di 100 a chi uccidesse alcuno de' cooperatori al misfatto. Formarono quindi rigorosi processi contro l'omicida, ed i fratelli Monaldeschi autori principali di tanta atrocità, non meno contro altri complici, massime Matteo signore di Mugnano, Everso II Orsini conte d'Anguillara, e il rettore Vianeso degli Albergati, rifugiatosi nella certosa di Firenze, a cui furono confiscati i beni (non saprei qui precisare s'è quel medesimo Vianesio Albergati nel 1474

Vice-Camerlengo e governatore di Roma). A Tommaso Vittorii altro complice, i Gatteschi bruciarono la casa: due fratelli di Valmontone avendo contribuito al delitto furono in Viterbo tenagliati e poi trascinati per le pubbliche vie, indi squartati e appesi i quarti. Il Castaldensi correo, fu impiccato a' merli della rocca di Soriano; eguale infame fine ebbe poi Monaldo, come dirò più avanti. Il complesso degli avvenimenti e della strepitosa giustizia, fece dilazionare le sontuose esequie di Princivalle al 1.° di settembre, che presso a poco furono eguali alle paterne, assistendovi gli ambasciatori di Orvieto, Todi, Toscanella, Corneto, Acquapendente, Terni, Nepi, Civita Castellana, Monte Fiascone, Bagnorea, Bolsena, Farnese, Soriano, Vitorchiano, Vallerano, Carbognano, Vignanello e altri luoghi; per essere stato piacevole, riverente co' ministri di Dio, amato da tutti. Antoniuccio non assunse il dominio per sè, onde nell'istesso anno l'ebbe il cugino del defunto, Guglielmo Gatti, fiero contro gli oppressori, sebbene di cattive qualità. Nicolò V, attese le circostanze dello stato pontificio, dilaniato da funesti partiti, stimò bene mantenere in signoria casa Gatti. Egli mandò a combattere Everso II, che tiranneggiava la provincia, ma le sue genti furono rotte. Si trae da' *Comentari di Monaldeschi della Cervara*, avere Nicolò V nel suo pontificato cercato ogni modo di liberare il Patrimonio e lo stato d'Orvieto da'tiranni, e raffrenato molti baroni. Tolse Marta a Ranuccio Farnese, Bolsena a'signori della Cervara per essere finita la linea investita; ed i bagnoresi istigati da altri, rovinarono il castello di Cerbara, con grave risentimento del Papa. Nel 1455 col rettore Stefano Riardini da Forlì (o Nardini?), successivamente esercitarono la podesteria viterbese, Nicolò Marocelli genovese, e Jacobello Bajulo romano. Morto Nicolò V, gli successe *Calisto III*, il quale verso la fine di maggio avendo fatto andare in Roma Guglielmo Gatti, lo ricevè con affettuose dimostrazioni, lo creò conte palatino, gli donò Rispampani col territorio (che poi fece cedere all'ospedale di s. Spirito in Sassia di Roma, in compenso del denaro dato per la crociata, di cui vado a far cenno), e confermò nella signoria di Celleno e di Rocca del Vecce. Guglielmo per gratitudine offrì al Papa circa 1000 ducati d' oro per la crociata contro i turchi, bandita in Viterbo da fr. Angelo da Bolsena minorita. Per la conferma di Celleno, Guglielmo voleva obbligare a cedergliela madonna Filalderia vedova di Princivalle, e ricusando di ciò fare a insinuazione di Troilo, Antoniuccio e Galeotto fratelli bastardi del defunto e tutori del suo figlio Giovanni giuniore, per la grave discordia insorta con Guglielmo, questi si gittò nella nemica fazione Maganzese. Intanto con astuzia Onofrio degli Spiriti magistrato favorevole di Filalderia, avendo promosso la disposizione d'obbligare i cittadini assenti da Viterbo, di pagare come tutti gli altri i soliti sussidii, onde concitare il popolo contro tali cittadini parziali di Guglielmo, questi si die' a difenderli e ricorse al rettore del Patrimonio Riardini. Diviso il popolo tra Guglielmo e Troilo, quest'ultimo di più coraggio si fece capo della fazione Gattesca; laonde Guglielmo, volendo finirla coll'armi, nel novembre Troilo lo prevenne facendo suonare la campana di s. Giacomo, e tirato a sè il popolo minuto corse a saccheggiare le case di diversi aderenti di Guglielmo. Questi abbandonò il suo palazzo e andò abitar quello incontro la chiesa di s. Quirico, poi del Suffragio, e prendendo in sospetto il rettore Riardini, gli fu sostituito nel 1456 il vecchio catalano Paolo di Santa Fede arcivescovo di Siracusa, già uditore di Rota, canonico di Bordeaux e referendario, biasimato da'cronisti; nel cui tempo furono podestà l'un dopo l'altro Lampognino di Bisagno, e Michele Pontano romano. Meglio dirò io, col Marini, *Archiatri pon-*

tificii, essere Paolo non ebreo, ma figlio dell'ebreo Giosuè Lurki, poi cristiano col nome di Girolamo da s. Fede, e *Medico* dell'antipapa Benedetto XIII. Girolamo nipote di Paolo, arcidiacono di Siracusa e suo vicario, per le sue ribalderie e scelleratezze, fu deposto dallo stesso Calisto III suo benefattore. Mostrandosi il rettore Paolo parziale di Guglielmo, avvennero tra questo e Troilo sanguinose zuffe, nelle quali prendendo parte il rettore in persona, Troilo fu vinto e mandato con Galeotto suo fratello prigione a Roma, ed Onofrio degli Spiriti fu impiccato. Gli odii inveterati difficilmente si estinguono. Benchè Guglielmo fosse stato costretto darsi alla fazione Maganzese, i Tignosi che n' erano capi, non si unirono sinceramente ad esso, non ostante la parentela, anco per vedersi da lui disprezzati. Essendosi proposti di farlo uccidere, alcuni loro fazionari lo sorpresero in casa nel dicembre 1456, e crudelmente l'ammazzarono e gittarono dalla finestra, non trovandosi persona che gli dasse sepoltura, finchè per compassione il cronista Covelluzzo lo fece portare in s. Francesco. Il rettore Paolo per allora dissimulò, e poi a' 23 dicembre invitò nel convento di s. Francesco, da lui abitato, i conservatori a recargli i fratelli Alessio e Valentino Tignosi, e Monaldo Monaldeschi complice della morte di Principalle. I conservatori ubbidirono, ma Alessio non volle seguirli. Il rettore dopo avere ragionato indifferentemente con essi, a mezz'ora di notte li licenziò, ma appena usciti da lui, Valentino e Monaldo furono arrestati, ed a 3 ore impiccati nell' orto propinquo, quindi i cadaveri esposti nella piazza del Comune. Inoltre il rettore fece cominciare nel dì seguente la demolizione della casa di Valentino. I cronisti dicono il rettore, già ebreo, e che appagò la sua avidità co' processi e le inquisizioni, le carcerazioni e le confische, le quali gli produssero circa 50,000 ducati: ma già lo dissi figlio di neofito, e non ebreo. In queste deplorabili turbolenze, nel 1457 Calisto III inviò a Viterbo il nipote Pier Lodovico Borgia capitan generale di s. Chiesa, con 1000 armati, il quale tosto rimosse il rettore Paolo e mandò a Roma, venendo male accolto dal Papa. Era allora podestà Salustio Scafoli di Foligno, e poco dopo lo fu Saba Baratti romano. Lieta Viterbo per tale deposizione, e per ossequio verso il nipote del Papa, secondo l' uso de' tempi, gli donò: 6 scatole di coriandoli, 2 di pignoccate, 8 torcie, 40 libbre di candele di cera, 2 libbre di cannella, 2 di zenzevero, mezza libbra di pepe e altrettanta di garofani, 4 oncie di zafferano, 100 libbre di pesce grosso, 25 libbre di sale, 50 some tra fieno e paglia, 15 some di farina in parte panizzata, 20 some d'orzo, 6 ventri di scrofa di primo parto, 8 castrati, 6 capretti, 30 polli e galline, 30 barili di vino bianco e rosso, un bacile d' argento con suo boccale del valore di 60 ducati d' oro. Il Borgia studiandosi di riparare alla meglio i tanti sconcerti della città, d'ordine del Papa fece rifabbricare nel primiero stato la Rocca di Viterbo, e l' 8 marzo vi pose con solennità la 1.ª pietra, e quindi la ridusse a valida e ragguardevole fortezza; non tralasciando d' operare altre cose utili alla pubblica quiete. Nel 1458 fu luogotenente del Borgia, Filippo Martorelli da Spoleto, e podestà Lorenzo Villi romano; dopo i quali successero, per rettore Galeotto degli Oddi perugino, e per podestà Olano Federici di Terni, continuando Galeotto negli anni seguenti. Nel marzo, Filalderia a forza fu condotta in Roma, e posta nel monastero di s. Silvestro *in Capite*. Ad eliminare l'odio dell'ostinate fazioni, s' affaticò nella piazza del Comune colle prediche fr. Giovanni da Volterra minorita, e fatto in essa innalzare un altare, con fervore indusse molti nobili a giurare pace e concordia il 1.° di maggio; altrettanto fecero molti del popolo d'ambo i sessi, sopra l'altare riz-

zato sul ponte s. Lorenzo. Ma morto Calisto III a'6 agosto, ed eletto *Pio II*, tornarono le fazioni a infierire. Dopo la consueta partecipazione di sua esaltazione alla città, nell'inviar questa i soliti ambasciatori d'ubbidienza al nuovo Papa, implorò la liberazione dal Castel s. Angelo, di Troilo, Galeotto e Battista Gatti, e l'ottenne a condizione ch' essi fossero fedeli alla s. Sede, ed a'suoi uffiziali ubbidienti, non più prendessero impegni contro la fazione Maganzese, sotto la garanzia e sicurtà di 20 cittadini, da multarsi di 500 ducati per ciascuno in caso di contravvenzione. L'atto stipulato a' 22 settembre l' offre il Bussi. Forse eguale libertà fù concessa a Filalderia. Denunziatosi da Pio II il concilio o congresso di *Mantova* per determinar la sagra guerra contro la Turchia, partì da Roma per quello a'17 o 22 gennaio 1459, accompagnato da 6 cardinali, ricevuto in Viterbo da lui amata, con non meno solenne pompa che generale allegrezza. Imperocchè egli da cardinale l'avea frequentata, allettato dalla sua bellezza, dall'amenità di sue campagne, e da' vantaggi che nelle sue indisposizioni ritraeva dalle salutifere acque de'bagni, al quale effetto di sovente per lungo tempo vi dimorava, e in quel tempo vi cominciò a scrivere la sua storia di Boemia. Benignamente esaudì Viterbo nell'altre grazie che avea domandate a mezzo degli ambasciatori, cioè la remissione di quanto doveva alla camera apostolica, un assegno annuo per la fabbrica del palazzo pubblico, e il restauro de' bagni a proprie spese. Nello stesso 1459 trovo podestà Nicolò Capranica romano, e poi Pietro Cesti da Bassano. Ad onta che il Papa fece di tutto per pacificare le fazioni Gattesca e Maganzese, divenuto capo della 2.ª Alessio Tignosi, nella notte de' 28 agosto con molti armati si portò nella casa de'Gatteschi per fare a pezzi Troilo, Galeotto e il fanciullo Giovanni il giuniore, a'quali però riuscì fuggire in camicia e ascondersi nella casa del cronista Covelluzzo e poi nella Rocca. Erano con Alessio, Antonello da Forlì e Camillo di Roncone, generi d' Everso II conte d'Anguillara e gran fautore de'Maganzesi, i quali perciò si resero più animosi e in breve ora si impadronirono di tutta Viterbo. Nella seguente notte saccheggiarono diverse case nemiche e uccisero due generi di Princivalle, facendo di tutto per espugnar la Rocca del Papa ben munita, e uccidervi i Gatteschi. Sarebbero forse riusciti, se 3 giorni dopo il tumulto non fosse giunto un grosso esercito della Chiesa, comandato da Bartolomeo *Roverella* arcivescovo di Ravenna sua patria e poi cardinale, da cui essendo state battute e cacciate le milizie Maganzesi, fatto prigione con altri fazionari Alessio, a questo fu mozzato il capo dal carnefice a' 13 settembre nella piazza del Comune. Fu censurato il rettore Degli Oddi per essersi ritirato nel frangente dalla città, benchè ritornatovi con energia prese provvidenze per restituirvi l' ordine, e nella chiesa di s. Francesco indusse con giuramento a pacificarsi le due fazioni. Nel ritorno a Roma, Pio II a'30 settembre 1460 da Siena si recò a Viterbo, incontrato fuori di porta s. Lucia dal vescovo e da tutto il clero, dal rettore, dal magistrato e dal popolo esultante. Indossava il Papa preziose vesti pontificali, incedendo in sedia gestatoria sotto ricchissimo baldacchino sostenuto da' primari nobili; e lo precedevano i cardinali, i vescovi, il clero colle ss. Reliquie, oltre la ss. Eucaristia. Giunto alla chiesa di s. Tommaso, secondo l'abuso di que'tempi, a un tratto il baldacchino fu rotto in cento pezzi, e diviso tra'viterbesi e forastieri. Giunto alla cattedrale vi orò, e benedetto il numeroso popolo, passò a risiedere nel convento di s. Francesco. Ivi celebrò la festa del santo a'4 ottobre, e ribenedì solennemente il popolo, da lui confermato nella concordia procurata dal rettore. Accrebbe di stanze e comodi il palazzo fabbricato

da Nicolò V a' bagni, ov' egli restò per qualche tempo; e poste in buono stato tutte le cose spirituali e temporali, partì per Roma, dopo aver costituito legato *a latere* della provincia del Patrimonio il cardinal Nicolò *Fortiguerra* (il Cardella lo dice stato governatore o rettore di Viterbo e del Patrimonio sotto Eugenio IV), al cui tempo furono podestà Evangelista da Rieti, e Andrea Pettini spoletino, e rettore della provincia Giacomo Feo da Savona vescovo di Ventimiglia. Nello stesso 1460 Giovanni di Castro scoprì l' allume ne' monti della Tolfa, ed i primi sperimenti furono fatti in Viterbo, di che ragionai nel paragrafo *Allumiere*, nel vol. LVIII, p. 130 e altrove. Essendo nel 1462 Andrea da Fano rettore, e Roma afflitta dalla *Pestilenza*, Pio II a' 7 maggio tornò a Viterbo, a prendervi i bagni, accompagnato da' cardinali e dalla curia, recandosi a dimorare nella Rocca. Pontificò nella cattedrale per l'Ascensione e per la Pentecoste. Nella Rocca tenne concistoro a' 31 maggio, e vi creò cardinale Giovanni d'*Aych*, il quale non volle accettare la dignità. Il Bussi vi aggiunge il cardinal Burcardo o Brocardo di *Weisbriach*, ma il Cardella lo registra nella promozione del 1460; e che il Papa impose il cappello cardinalizio al cardinal Lodovico *Albret*, il quale portatosi in Viterbo vi fece il suo ingresso con molta pompa e solennità. Riscontrando la sua biografia, ora mi sono accorto di due errori che contiene, certo per la composizione sturbata. In essa è detto: Lo stesso Pio II lo avea fatto nel 1453 amministratore di Cahors. In vece deve leggersi: Nicolò V nel 1453 lo fece amministratore di Aire, e Pio II nel 1460 o 1461 di Cahors. Mi piace poi aggiungere, l' ommissione, che morì in Roma, con universale cordoglio, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria d'Araceli, dove presso al lato manco della porta maggiore gli fu innalzato un sontuoso monumento, con isplendido epitaffio, in cui vedesi la sua statua pontificalmente vestita e giacente sull' urna. Il cardinal Ammannati, celebrando la solenne messa ne' funerali, sparse tal copia di lagrime, che a gran fatica potè compiere la sagra funzione, e nelle sue epistole ne fece i più magnifici elogi. Ma è da tornare a Pio II. Dimorando in Viterbo, celebrò la solenne processione del *Corpus Domini* con sontuoso apparato. La bella e importante descrizione prodotta dal Bussi, colla qualifica di prolissa, m' impedisce darne un sunto. Solo rileverò che la lunga via percorsa dalla Rocca alla cattedrale venne coperta di panni di lana a riparo del sole, di quando in quando era un altare, e tutta quanta con magnifica pompa alternativamente ornata, dalle università artistiche di Viterbo, e da 13 cardinali superbamente, donde si trae che già vigeva l' uso, tuttora esistente, che ogni cardinale addobbasse un tratto della via; anzi il cardinal Oliva, nella piazza del Comune, fece erigere un fonte, rappresentante quello del Separi, gittando d'ogni parte vino. Anche il tesoriere pontificio Ambrogio Spannocchi, non conosciuto dal Vitale, adornò parte delle strade, e il capitolo della cattedrale dalla chiesa di s. Anna alla piazza di detto duomo. Il Papa in vesti pontificali con mitra in testa, questa e quelle guarnite di grandissima quantità di grosse perle e preziose gemme, sedendo in sedia gestatoria, portò il ss. Sagramento rinchiuso in vago ostensorio di cristallo adornato d' oro. V' intervennero 17 cardinali, 22 vescovi e altri molti prelati, oltre il clero secolare e regolare, e quelli che aveano luogo nella processione. Presso gli altari si fecero varie rappresentanze sagre e simboliche, di uomini e fanciulli, cantando e recitando versi, anche in lode del Papa, nè mancarono curiosi giuochi. Nella piazza della cattedrale cantò messa un cardinale. Il Papa concesse indulgenza plenaria a' presenti alla processione, e dall'episcopio die' la benedizione all'innu-

merevole popolo adunato nel gran campo di Faule, calcolandosi i forestieri 50,000. Rimasto Pio II nell'episcopio con tutti i cardinali, fu splendidamente banchettato dal cardinal Milano, colla spesa di circa 500 ducati. Ma perchè già da alcuni giorni erasi propagato nella città alcun sospetto di peste, tale dichiarata a' 21 giugno, spaventati i cardinali, il Papa li pose in libertà di partirne, ed egli andò a s. Martino, però tornato la sera fu da' viterbesi d'ogni sesso ed età accolto con gran copia di lumi e d'incessanti applausi. Il Papá si commosse e largamente lagrimò, anco pel desolante riflesso dell' orrida strage ch' era per fare il morbo di tal popolo. Nella notte stessa s' avviò a Siena; e moltissimi viterbesi corsero a s. Martino, a Palenzana, a Soriano e altrove, ma la maggior parte de' rimasti perì infelicemente. Pio II trattenutosi alcuni mesi a Siena, passò a Todi e poi a Roma; donde a'6 febbraio 1464 tornò a Viterbo, e poi di nuovo a Siena, da cui restituitosi a Viterbo, passò a Roma, facendo promulgar la crociata contro i turchi pure a'viterbesi da fr. Angelo da Bolsena nella piazza del Comune. Nel 1466 trovasi podestà Guido Fiumi d'Asisi. *Paolo II* nel 1467 si prefisse di voler ridurre a dovere alcuni tirannetti, i quali tuttavia inquietavano lo stato della Chiesa, mostrandosi più degli altri orgogliosi e contumaci Diofebo e Francesco imitatori del loro padre defunto Everso II conte d' Anguillara. Questo fiero barone, abusando del suo potere, avea infestata con continui ladronecci tutta la strada da Viterbo a Roma, riducendo in servitù i viandanti d'ogni età e sesso, essendosi empiamente dilettato di togliere le spose a' loro mariti, obbligando i vassalli a lavorare ne' dì festivi, disprezzando Dio e i Santi, non meno l'autorità de' Papi, che spesso l'aveano fatto gravemente ammonire. Egli però non li curò, fidandosi di sua potenza, ne'suoi castelli e nelle sue torri colle quali si era munito contro le loro aggressioni, ed ove, dopo l'estirpazione di sua razza, furono trovati molti infelici che da più anni vi languivano prigionieri, e furono altresì rinvenuti gli ordigni con cui ne'segreti anditi di que' fortilizi faceva persino falsificar le monete pontificie, come notai riparlando di lui nel vol. LXXVII, p. 293. I imitatori dunque i figli di sue iniquità, Paolo II adunato un grosso esercito a' 29 giugno lo fece comparire in Viterbo, sotto il comando del cardinal Fortiguerra, e del prode Federico conte d'*Urbino* (*V.*). Indi fu spinto sulle terre di Diofebo e Francesco, e nel termine di pochi giorni, senza conflitti, non solo li spogliò di tutte le terre e rocche, ch' erano 11 o 14, ma vi restarono prigionieri Francesco e un figlio di Diofebo, portati in Roma nel Castel s. Angelo, fuggendo Diofebo con gran copia di denaro. Si può vedere l'orvietano Cobellio, *Notitia Cardinalatus*, p. 144 e 145, il quale enumerò 13 loro luoghi: Giove, Carbognano, Caprarola, Ronciglione, Capranica, Vetralla, Bieda, Viano, Monterano, Ceri o Cerveteri, Carano (o Corchiano, o meglio *Carcanum*, ossia Calcata, come spiega il Degli Effetti), s. Severa, Monticelli (anche la Tolfa nuova o Allumiere, Rota, Vico, e un tempo pure Vetralla). Nel 1468 fu fatto rettore del Patrimonio Nicolò Perotti da Sassoferrato arcivescovo di Siponto; e nel 1469 gli successe Stefano Trenti vescovo di Lucca sua patria, con titolo di governatore e potestà di legato *a latere*, e con esso Pietro Santi Severi di Rieti podestà. A' 10 gennaio di detto 1469 ripassò per Viterbo l'imperatore Federico III, ricevuto con indicibile onore e accompagnato a Roma dal vescovo; altri festeggiamenti si fecero nel ritorno, alloggiando in s. Francesco a spese della camera apostolica. Visitò il corpo della gloriosa s. Rosa, nella quale occasione i due cardinali che l'accompagnavano concessero indulgenze. Rimarca Bussi, che nel ricordato anno dimorando in Viterbo qual tesoriere pontificio il cardinal

Fortiguerra, siccome benevolo della città, per suo comodo fabbricò un sontuoso palazzo, con ameno e delizioso giardino presso s. Sisto, ed in esso poi morì, trasportandosi a Roma il cadavere. Bramando Paolo II ridurre in perfetta pace le due fazioni Gattesca e Maganzese o Tignosi, le quali talvolta continuavano a mostrarsi inquiete, fidenti ciascuna nelle parlate attinenze, la 1.ª co' Colonna e la 2.ª cogli Orsini, volle por fine a tali dissensioni col maritaggio di madonna Simonetta figlia dell'ucciso Princivalle parente de' Colonna, con messer Giacomo Pojano da Rieti nato da un Orsini, celebrandosi nel 1471; anno in cui fu rettore il veneto Lorenzo Zane o Zeno arcivescovo di Spalatro (con questo titolo e con un N. l'avea registrato il Bussi), e con esso Vittor Delfini luogotenente, e Pietro Venimbeni forlivese podestà. Noterò che sul Zeno, belle notizie offre il Garampi ne' *Saggi sull'antiche monete pontificie*, p. 126, dicendolo uno de' più cospicui personaggi della corte pontificia in quel tempo, per essere stato fatto successivamente arcivescovo di Spalatro, amministratore del patriarcato di Gerusalemme, legato apostolico in Bosnia a predicar la crociata contro i turchi, tesoriere generale per nomina del parente Paolo II, governatore delle terre del già conte Everso II dell' Anguillara, destinato alla ricupera di Cesena, vicario di tutta la Marca d' Ancona fino al Foglia, indi governatore del Patrimonio, inviato al doge veneto, governatore di Perugia, governatore di Roma e vice-camerlengo, governatore di Cesena, commissario della spedizione contro Città di Castello, e di nuovo governatore di Perugia, vescovo di Treviso e patriarca d' Antiochia, vescovo di Brescia, morendo in Roma nel 1484 non decorato del cardinalato! Mi è piaciuto appena accennare la lunga, onorevole e faticosa carriera dell' illustre prelato, per offrire un ulteriore esempio delle difficoltà per le quali anticamente si perveniva a quella sublime dignità, meno rare eccezioni. Ma si riprenda il filo de' presidi del Patrimonio, de' quali riparlo dicendo dell'altre cariche da loro esercitate, e de' vescovati di cui furono insigniti. Nel 1472 rettore Lodovico Agnelli mantovano, podestà Anselmo Giraloci romano, questi succeduto nel 1473 da Lucchesino Negri da Savona, e nel 1474 da Anselmo Cerasolis romano. In tale anno infette da rogna sopra 70,000 pecore, onde in breve tutte si pelavano, guarirono col bagno di Náviso. A' 4 aprile passò per Viterbo Cristiano I re di Danimarca e Norvegia, che andava a Roma col cardinal Francesco Gonzaga, onorato in più modi. In questo tempo la discordia cittadina, che progressivamente rovinò Viterbo, si accese pe' confini con Monte Fiascone, e fu cagione del diroccamento della celebre torre di Bramante, sotto il ponte di s. Lorenzo, la più forte e antica di tutte per essere l'ultima memoria del castello d'Ercole. Benigno Sisto IV con Viterbo, nel 1474 gli concesse il privilegio della zecca, onde si batterono carlini, quattrini e piccoli coll'arma del Papa, e nel rovescio la figura di s. Pietro e sotto il leone viterbese, e poi pure con quella del patrono s. Lorenzo, secondo il narrato a suo luogo. Essendo nel 1475 podestà Marc'Antonio Baglioni perugino, passarono diversi re e regine per Viterbo, a cui la città non mancò rendere onore. Trovandosi in Toscana parecchi corsi, e danneggiando il territorio e quello della provincia, il Papa prese provvidenze a impedirlo, onde molti ne furono impiccati. Nel 1476 nella podestería di Valerio Severini sanese, dopo aver Viterbo patito la carestia, fu afflitta e desolata dalla pestilenza, a segno che nel luglio restò abbandonata dal governatore, dal luogotenente, dal giudice del Patrimonio, dal podestà, dal collaterale, dal bargello, persino dagli sbirri e guardiani, quindi disordini deplorabili; il contagio si protrasse alquanto, rinnovandosi la carestia per due anni,

con che Dio flagellò l'eccessiva lussuria, l'ubbriachezza e altri vizi. Trovandosi nel 1480 a'bagni il celebre Federico duca d'*Urbino*, Sisto IV nel 1.° gennaio gli mandò in dono lo *Stocco e il Berrettone ducali*, benedetti nella vigilia di Natale, l'uno e l'altro forniti di preziose gemme. Volendosi dal duca ricevere l'insegne principesche nella cattedrale, questa fu nobilmente parata in uno alle vie che dovea percorrere nel recarvisi. Nella mattina destinata per la funzione, dopo averle ricevute con molte ceremonie, dichiarò cavaliere dello Speron d'oro messer Galeotto Gatti e il nipote Giovanni il giuniore, nel cui palazzo abitava, a ciascuno donando un ricco vestito di broccato; ma Giovanni ricusò il cavalierato. La città eresse archi trionfali e fece bellissime rappresentazioni, per onorare l'invitto duca e celebrare i suoi fasti militari. Lietissimo fu il di lui soggiorno di 5 mesi in Viterbo, e fra le visite di personaggi, segnalata fu quella d'Alfonso duca di Calabria poi re di Napoli. Il Papa in quell'anno mandò in Viterbo legato il cardinal Filippo *Ugonetto* di Borgogna, a cui sembrando troppo potente l'autorità del magistrato civico, con vari decreti la ridusse quasi a nulla. I nuovi 8 priori, 4 nobili e 4 popolari, scorgendo depressa la loro autorità e volendo reintegrarla, coraggiosamente si opposero al legato, e finirono con serrare il palazzo pubblico senza più comparirvi; finchè il Papa non restituì loro il precedente potere, e quindi si recò nell'ottobre a Viterbo, e vi tornò nel 1481 a visitare il santuario della Quercia. Nel 1482 venne dichiarato legato il cardinal Stefano *Nardini* da Forlì, e vice-legato il nipote Tiberio Nardini arcivescovo di Siponto. In tale anno per la guerra tra Sisto IV, i fiorentini e il re di Napoli, le fazioni Gattesca e Maganzese si levarono in armi e fecero nella città varie battaglie; ma il Papa mandò truppe a reprimere siffatti tumulti, ed a castigare alcuni delle due fazioni. Nel 1483 furono, rettore o governatore Giorgio della Rovere vescovo di Orvieto, e podestà Tommaso Aldobrandini fiorentino. Essendo castellano di Viterbo Marc' Antonio Altieri patrizio romano, già i corsi erano al soldo delle milizie pontificie, cui era affidata anche la guardia di Viterbo e l'importante sua rocca. Ora avendo alcuni corsi ucciso Paolo figlio di Domenico Marzi, la di lui numerosa e violenta famiglia cercava trarre vendetta degli uccisori. Eransi perciò formate due fazioni, composta l'una de' parenti e amici di Paolo, l'altra de'Corsi; e venendo alle prese, e tessendo macchinazioni e danneggiandosi ne' beni e nella persona, scompigliavano la città e sturbavano i cittadini. Finalmente stanche le due fazioni di questo continuo domestico guerreggiare, l'11 luglio 1484 con solenne istromento notarile, scambievolmente si perdonarono e striusero in concordia. Gli atti di questa pace, e l'inimicizie che la produssero, taciuti dal Coretini e dal Bussi, li pubblicò il ch. prof. Paolo Mazio nel *Saggiatore Romano*, t. 2, p. 143. Procuratore de' Corsi fu l'Altieri, stipulante nella sala grande della Rocca. Nel 1485 Innocenzo VIII nominò legato del Patrimonio il cardinal Ascanio Maria *Sforza*, al cui tempo furono, commissario apostolico Nicolò Borchiardi genovese, governatore Prospero Caffarelli romano vescovo d'Ascoli, podestà Valeriano Pimpinella da Bolsena. In quell'anno trovandosi a far uso dell'acque minerali di Viterbo il cardinal Pietro *Foscari* veneto, per rilevarsi dalle sue indisposizioni, mancò di vita a'15 agosto e il cadavere fu portato a Roma. L'8 dicembre Virginio Orsini capitan generale della lega del re di Napoli e de'fiorentini, contro Innocenzo VIII, all'improviso piombò sul territorio viterbese, e vi depredò una grandissima quantità di animali. Viterbo alti richiami e rappresaglie fece contro Firenze, colla quale sempre eravi passata inalterabile

amicizia, ed il Papa mandò subito 16 compagnie di cavalleria alla sua difesa. Avendo l'Orsini assediata la città di Toscanella, facendo ogni sforzo per espugnarla, i toscanellesi gli opposero bravissima resistenza, conforme si ha da una loro lettera scritta a'viterbesi il 10 giugno 1486. La successiva pace conclusa dal Papa colla lega, ripristinò l'anteriore concordia co' fiorentini, mentr'era governatore Nicola de'conti di s. Donnino vescovo di Lucca. Nel seguente 1487 si trovano, Angelo Geraldini d'Amelia vescovo di Sessa, commissario apostolico, ed Egidio Angelo Arca da Narni podestà. Poscia nel 1492 legato il cardinal Giovanni *Medici*, in seguito Leone X, nuovamente vice-legato Prospero Caffarelli, e podestà Matteo Mariano Tornacelli sanese. Nel seguente 1493 a'28 ottobre, proveniente da Nepi, *Alessandro VI* si recò a Viterbo con 18 cardinali e numerosa corte, alloggiò nell'episcopio e dopo 10 giorni passò a *Toscanella*. Narra il Burcardo che in Viterbo fu ricevuto processionalmente, il 31 assistè al vespero nella cattedrale e nel dì seguente alla messa d' Ognissanti, dopo la quale die' al popolo la solenne benedizione alla presenza di 17 cardinali. Nel pomeriggio intervenne al mattutino de' defunti, e nella seguente mattina alla messa anniversaria di essi, portandosi in cavalcata a pranzo alla Rocca. Partito poi per Capo di Monte, ove si trattenne qualche giorno, passò a Pitigliano, e tornato a Viterbo a'6 dicembre per la dirotta pioggia smontò subito all' episcopio, assistendo nella cattedrale alla messa cantata dal vescovo diocesano Cibo, e dopo 10 giorni partì a' 16 con poca gente per Soriano, indi per Civitavecchia si restituì a Roma. Nel principio di tale anno 1494 risorsero vigorose le fazioni Gattesca e Maganzese, per sedar le quali Alessandro VI spedì a Viterbo per legato del Patrimonio il cardinal Alessandro *Farnese* il seniore, poi Paolo III, di che fu posta memoria nella porta s. Lucia nel seguente anno colla lode, *Ob Provinciam bene gubernatam*. Colla sua autorità non poco valse a mitigar gli animi inferiti de' fazionari. Indi a'10 novembre o meglio dicembre, insieme col vescovo Cibo, il cardinale ricevè in Viterbo Carlo VIII re di Francia, che con poderoso esercito andava a conquistare il regno di Napoli, quale erede degli Angioini. Racconta il Novaes, che Alessandro VI all'avvicinarsi del re a Roma si ritirò in Castel s. Angelo, e nel seguente gennaio 1495 venne a pregiudizievoli condizioni. Ma quando seppe che il re a'20 maggio partito da Napoli s'incamminava per Roma, il Papa partì per Orvieto. Giunto il re a Roma, poi s'avviò per Viterbo, ove procurò indarno parlare al Papa. In vece narra il Bussi, che a' 5 giugno 1495 il cardinal Farnese e il vescovo Cibo nuovamente riceverono Carlo VIII di ritorno da Napoli; avendo eziandio ambedue poi accolto a'23 dello stesso mese (certo dopo la partenza del re), con maggior pompa e magnificenza, Alessandro VI che da Roma ritornò in Viterbo, dopo aver egli ad istanza del re, con bolla de' 7 del precedente febbraio (probabile conseguenza dell' accennate convenzioni), condonato a'viterbesi gli eccessi da loro commessi, e particolarmente per non aver voluto dare ricetto alle genti dal Papa spedite a Viterbo (forse per disputare il passaggio al re). Io qui debbo ricordare con lode il segnalato servizio reso da' viterbesi a *Toscanella*, e riportato in quell'articolo, per essersi con successo validamente interposti con Carlo VIII per la restituzione de'prigionieri e delle cose saccheggiate a Toscanella, nell'eccidio tremendo patito dalle sue truppe; col quale virtuoso atto i viterbesi dimenticarono l'antica rivalità co' toscanellesi. Carlo VIII avea ricevuto grandissimi onori da Viterbo, e nel partirsi chiamò la città la *gran Villa della Rosa*, cioè la gran città di s. Rosa. Del resto, soggior-

nando Alessandro VI in Viterbo, a' 24 giugno celebrò in onore del glorioso s. Precursore con molta solennità la messa nella cattedrale, coll'assistenza di 15 cardinali, molti de'quali, col Farnese, nella fine dello stesso mese l'accompagnarono a Roma. Se mai però le due fazioni Gattesca e Maganzese lasciarono del tutto il freno alla loro furia, ciò fu senza dubbio nel 1496, in cui per essersi i viterbesi alquanto sedati e quieti, potè stabilirsi nel patrio primato o tirannia di Viterbo Giovanni Gatti il giuniore, figlio dell'ucciso Principalle; la qual cosa sommamente dispiacendo alla fazione Maganzese, e rispettivamente ancora alla casa Orsini, impegnata per la parentela alla difesa de'Tignosi capi-fazione di essa, si ripigliarono con estremo furore le armi; nè andò guari che Giovanni, in Celleno che pure avea occupato, fu ammazzato, di consenso e forse, come altri vogliono, d'ordine d'Alessandro VI, poichè con breve de'4 luglio dello stesso 1496, fece le condonazioni a' cellenesi rammentate superiormente. La sua morte volendosi ad ogni costo vendicar da'Colonna, impegnati per parentela alla fazione Gattesca, seguirono in Viterbo tali e tante uccisioni d'uomini, tali e tante rovine d' edifizi, che lungo sarebbe il narrarle. Basterà il dire, che le cose tornarono a sì feroce e spaventosa rivoluzione, che anco a dire dell'Alberti nella sua *Descrizione d'Italia*, la città di Viterbo si trovava sin dal suo tempo quasi mezzo in rovina. Imperocchè entrando furiosamente i Colonnesi in Viterbo uccisero molti Maganzesi, rovinarono loro molti edifizi e saccheggiarono molte case. Ben è vero, che 3 anni dopo, cacciati i Gatti dagli Orsini, questi co'Maganzesi fecero tanti mali e tante uccisioni alla fazione Gattesca, senza rispetto a età o sesso, bruciandone gli edifizi. Poscia ritornando i Gatti, non meno crudeltà usarono co' Maganzesi. Così l' Alberti. E non per questo gli animi dimisero la loro ferocia. Furono podestà, nel 1498 Lodovico Cancellari romano, e dopo Antonio Celini da Prato; e nel 1499 Nicola Barzellone romano, al cui tempo il già rettore Lodovico Agnelli divenuto arcivescovo di Cosenza, fu preposto a vice-legato del Patrimonio, e con pubblico dispiacere morì a'3 novembre o di peste, o per veleno del duca Valentino Cesare Borgia, figlio del Papa, di cui anche nel vol. LXXXVIII, p. 13, per impadronirsi di sue grandi ricchezze, secondo il suo costume cogli opulenti. Non è improbabile che quel crudele si trovasse in Viterbo coll' esercito pontificio. Nel 1500 fu fatto governatore Tommaso Asti vescovo di sua patria Forlì, e successivamente podestà Pietro Ceccobelli de Mattei, e Cesare di Domenico Antonio da Cesena: nel 1502 Nicola Maria d'Este da Ferrara vescovo d'Adria governatore, e podestà Giovanni Panelforno di Tiferno: nel 1503 Girolamo Contugio da Volterra vescovo d'Asisi governatore. Intanto a ridurre in perfetta pace le desolatrici due fazioni Gattesca e Maganzese, non ci volle che lo speciale pietoso patrocinio della ss. Vergine, la quale si mosse a compassione di Viterbo, con ispirare mirabilmente ad alcuni giovani a' 15 gennaio 1503 di girare per la città con rami d'olivo e collo stendardo della B. Vergine della chiesa di s. Maria della ss. Trinità, come narrai nel descriverla, gridando: *Pace vuole e comanda Dio e Maria Vergine.* Di repente inteneritosi il popolo, corse presso loro, associandosi persino il governatore d' Este, il quale tosto chiamato il magistrato e molti altri nobili, replicando la commovente ingiunzione, questa con essi andò proclamando per la città, e non senza manifesto e segnalato prodigio, a un tratto si mutarono gli animi de' sin allora ostinati fazionari, e tra abbondanti lagrime di tenerezza altro non ripeterono che: *Pace, pace.* Tale fu giurata, e in un marmo fu scolpito: *Concordia Civium Instaurata* MDIII. In questo il duca Valentino venne a Viterbo coll'esercito, e ne'

20 giorni che vi si trattenne, ne risentirono i viterbesi gravissimi danni, finchè partì contro la terra di Ceri. Ma la sua potenza andò in fumo a' 18 agosto colla morte d'Alessandro VI.

Nel 1504 *Giulio II* nominò legato del Patrimonio il cardinale Federico *Sanseverino*, e nel 1505 gli surrogò il legato cardinal Raimondo *Perauld*, con Ottaviano Arcimboldo vescovo d'Atene per vice-legato. La 1.ª volta che Giulio II si condusse a Viterbo, come si ha pure dal p. Gattico, ne' *Diaria Caeremonialia, De Itineribus Romanorum Pontificum*, e così de' successori che vi furono, avvenne a' 18 settembre, proveniente da Nepi e da Civita Castellana, in cavalcata con 20 cardinali e loro corte, recandosi direttamente a visitare s. Maria della Quercia, ove pranzarono convitati dal cardinal Riario vescovo di Viterbo e Toscanella e nipote del Papa; quindi tutti vestiti in pontificali nella sera fecero l'ingresso in Viterbo, il Papa portandosi nella Rocca. Scrisse il Sacchi ne' suoi *Ricordi*, che rimase in Viterbo 14 giorni, e in fatti leggo nel p. Gattico, che il 1.° ottobre partì per Toscanella. Il Bussi corregge il Garimberti, che disse vescovo di Viterbo il nominato cardinal Perauld, e morendovi a'5 settembre 1505, n'era ancora vescovo il cardinal Riario. Vi tornò Giulio II nel 1506 quando intraprese il *Viaggio* per ricuperare Perugia, Bologna e altri luoghi, essendo legato del Patrimonio il cardinal Leonardo *Grosso della Rovere* cugino del Papa, ma per soli 5 giorni, secondo l'Ughelli e il Ciacconio, riferiti dal Cardella. Dopo aver pranzato a' 30 agosto in Fabrica, per Canepina cavalcò a Viterbo, incontrato dal governatore e da diversi uffiziali, 3 miglia distante; smontati tutti da cavallo, gli baciarono i piedi, e ripostisi in sella lo servirono sino alla porta della città, ivi discesero, e il 1.° del magistrato civico gli presentò le chiavi. Prima di questo punto, quando Giulio II era lungi un miglio da Viterbo, trovò venuti a incontrarlo 17 cardinali, cioè parte di quelli che l'avevano preceduto e parte sopraggiunti da Roma, con molti prelati e gli ambasciatori di *Residenza*, oltre altri della corte e curia romana. Il prefetto delle ceremonie e diarista del viaggio Paride de Grassis, ad alta voce fece intendere a tutti, di smontare di cavallo, e secondo il solito baciassero il piede al Papa. Eglino risposero, che doveano aversi per iscusati se n'erano impediti dall'angusta via, non essendo mancato chi sospettasse, che i cardinali si fossero industriosamente fermati in tale strada per non essere obbligati a smontar da cavallo; ond'è che dal Papa fu ammessa benignamente tale scusa.» Giunto Giulio II presso Viterbo, scese e si fermò innanzi s. Maria di Gradi, dove i cardinali di suo ordine indossarono le cappe paonazze e i cappelli rossi, ed i prelati assunsero le vesti prelatizie, ed i cubicularii e gli altri quelle loro proprie. Solenne fu l'ingresso, tanto pel Papa quanto per la città. Dopo la ss. *Eucaristia che precede i Papi ne' viaggi*, sotto baldacchino e con 6 torcie accese, seguita da'pubblici rappresentanti a piedi vestiti di panno rosso, per dono pontificio, incedeva Giulio II sott'altro baldacchino, per istrade tutte coperte di panni e adorne d'armi, di verdura, d'archi trionfali e d'altre insegne festive, sino alla cattedrale, dove il vicario dell'assente vescovo cardinal Riario (perchè mandato da Roma a Orvieto), die' a baciare al Papa la Croce. Dopo le consuete preci e ceremonie e concessione d'indulgenza, il Papa collo stesso accompagnamento, senza baldacchino, si trasferì alla Rocca. Nella notte seguente, pe'quartieri e alloggi che volevano scegliersi a piacere i *Cavalleggieri* e la *Guardia Svizzera*, insorse fra loro una contesa, in cui restarono mortalmente feriti 4 svizzeri e con essi nella faccia il loro capitano; mentre pure il capitano de' cavalleggieri rimase ferito,

e gravemente uno di sua guardia. Offrì al Papa la città, com' era uso nel suo *Viaggio:* Quaranta paia di pollastri, 10 capponi, 10 oche, 10 sommate, 10 prosciutti, 10 rubbia di grano, 50 rubbia d'orzo, 4 vitelle e 10 castrati. E perchè premeva al prudente Pontefice d'impedire ulteriori sconcerti tra le già fazioni Gattesca e Maganzese, poichè alcuno era tornato a provocar discordie, fattisi chiamare avanti di sè quelli che n'erano stati capi, gli unì in più stretta concordia mediante un matrimonio. Di più Giulio II mutò tutti gli uffiziali della città, cioè il governatore, il castellano, il podestà, il commissario e il tesoriere, trasferendo la loro autorità nella sola persona del suddetto cardinal Rovere legato *a latere,* che allora deputò e lasciò in Viterbo, da dove partì per Monte Fiascone a' 6 settembre, e nel dì seguente giunse a Orvieto. Indi nel 1507 fece legato del Patrimonio il cardinal Francesco *Alidosi,* Bernardino Fabi vescovo di Lesina vicelegato, a cui poi sostituì Matteo Ugonio viterbese vescovo di Famagosta. Con essi fu podestà Ettore Persichini. In tale anno reduce Giulio II da Bologna, per Orte a' 12 marzo venne a dormire in Viterbo, rimanendo nella Rocca. Ricorrendo a' 14 la 4.ª domenica di Quaresima detta *Laetare,* il Papa benedì la *Rosa d'oro* nella Rocca, e vestito di piviale e mitra preziosa, in sedia gestatoria la portò nella cattedrale. Cantò la messa il cardinal Castellense, sermoneggiando con molto applauso il p. generale dei carmelitani e pubblicò l'indulgenza di 7 anni. Assisterono alla funzione 15 cardinali, due ambasciatori della repubblica di Genova, e due di Bologna. Il Papa colla Rosa d' oro passò nel propinquo episcopio, banchettato co' cardinali di lauto pranzo dal cardinal Riario, cessionario di questo vescovato; destinando quel sagro donativo a Ferdinando V re d'Aragona. A' 18 il Papa andò a pranzo al lago di Vico, passò a dormire in Nepi, vi si trattenne nel dì seguente, ed a' 20 giunse a Civita Castellana e poi a Roma. Nel 1508 fu vice legato Antonio Regini, e Antonio d' Arezzo luogotenente generale: nel 1509 Michele Claudio vescovo di Monopoli vice legato, e Calisto Fucci di Castello (sic) podestà. In tale anno Giulio II per sollievo partì da Roma con 10 cardinali dopo l'8 settembre, per Soriano e Civita Castellana; udì la messa in Fabrica, e visitato il santuario della Quercia, ove lasciò la ss. Eucaristia, pervenne a Viterbo, ove la pioggia impedì il pubblico ingresso, e pare a' 17. Smontato alla Rocca, nel dì seguente molti della corte col clero si recarono alla Quercia a levare il ss. Sagramento, e lo portarono in s. Francesco. Dimorando il Papa in Viterbo quasi ogni giorno sì nel pranzo, sì nella sera, i cardinali mangiarono con esso, divertendosi dopo il desinare co' cardinali in qualche onesto giuoco, benchè egli alle volte solo si compiacesse vederli giuocare. Domenica 23 settembre assunta dal Papa la stola preziosa, andò alla cattedrale, ricevuto dal cardinal Farnese che gli die' a baciar la Croce, e l'incensò. Ascoltata la messa bassa, intuonò poi le preci della benedizione e questa compartì al popolo, facendo pubblicare dal cardinal Farnese 10 anni d'indulgenza. A' 26 Giulio II si recò nella chiesa di s. Francesco, dove pure ascoltò la messa bassa, indi ammise al bacio del piede i religiosi, e die' loro 20 ducati per l'organo e il pavimento. Nel dì seguente udì la messa in s. Rosa e poi venerò il corpo della Santa, e sulla porta del monastero benignamente ascoltò e fece baciare il piede a ciascuna monaca, concedendo loro varie grazie e circa 25 ducati. A' 30 settembre co' cardinali Giulio II partì da Viterbo, e per Toscanella, ove rimase a desinare, andò a Corneto. Nel 1510 nella guerra contro il feudatario duca di Ferrara ed i francesi il Papa volle andare a Bologna con 15 cardinali, partendo da Roma il 1.° settembre: onorò di sua pre-

senza Monte Fiascone e Orvieto. E qui noterò, che nell'articolo *Viaggio* avendo riferito quello de'Papi ne'luoghi della provincia, torno ad avvertire che va tenuto presente, per le particolarità che contiene, e che lungo sarebbe il ripetere. Nel ritorno a Roma, a'20 giugno da Narni, per Borghetto, arrivò a Civita Castellana e proseguì il viaggio, e probabilmente onorò Viterbo di sua presenza. Nel 1513 essendo legato il veneto cardinal Marco *Cornaro*, fu podestà Gio. Bernardino Cardoli da Narni. Nel 1514 furono podestà Girolamo degli Atti da Todi, e poi Severino da Sutri; ed a' 6 di settembre Leone X per diporto venne a Viterbo, entrandovi con vesti pontificali. Vi ritornò nel 1515, ma non veramente per diporto come scrive il Bussi, sibbene per andare a Bologna ad abboccarsi con Francesco I re di Francia. Entrò in Viterbo a' 4 ottobre con 2 cardinali, raggiunto poi da altri 7, essendo vicelegato Francesco Pitta da Cesena. Però dice bene il Bussi, che propriamente si pubblicò tal viaggio in Viterbo, con avere fatto intimare i cardinali che dimoravano nelle vicinanze, onde si trovassero in Viterbo nel dì d'Ognissanti, ove dopo celebrata la messa si sarebbe consultato il da farsi. Laonde per tal motivo, ne'giorni precedenti fu intimato il viaggio verso Viterbo a tutta la corte pontificia ed a tutti i cardinali. Nella vigilia di detta solennità trovandosi il Papa in Viterbo, fu cantato il vespero in s. Francesco, coll'assistenza di 13 cardinali, recandovisi Leone X dalla Rocca ove risiedeva. Nella stessa chiesa nel dì seguente vi fu cappella papale, cantando la messa il cardinal Vigerio. In quella dell'anniversario de' fedeli defunti, fece l'assoluzione il Papa, intervenuto pure al precedente mattutino. Nello stesso dì 2 novembre giunse in Viterbo m.r Bonivent ambasciatore di Francia, formalmente incontrato dalla corte pontificia e de' cardinali. A' 5 fu tenuto concistoro segreto nella Rocca con 14 cardinali, e si concluse la partenza per Firenze e Bologna, destinando il Papa a legato di Roma il cardinal Soderini; indi per Orvieto intraprese il viaggio. Nel 1516 infestando la Maremma i corsari tunisini, Leone X esortò i viterbesi ad opporsi alle loro incursioni, giusta le istruzioni che inviava al vicelegato Pitta, assicurandoli del costante suo amore per loro. Appunto per questo particolare suo affetto, bramoso di dissipare alcuni piccoli semi di discordie fra l'antiche fazioni Gattesca e Maganzese, ottenne colla sua autorità a' 26 febbraio 1517, che adunate esse avanti il detto vicelegato stipulassero un istrumento di transazione e concordia, con gravi multe in favore della camera apostolica in caso di trasgressione. Divotissimo il Papa di s. Maria della Quercia, soltanto per venerarla si condusse a Viterbo a'30 settembre 1518, onorificamente ricevuto dal cardinal Egidio Canisio. Il Turriozzi corregge il Coretini per aver asserito, che nel 1522 il vescovo cardinal Egidio ricevè in Viterbo Leone X, mentre viveva ancora il vescovo Ottaviano Visconti Riario. Io poi rilevo, che il Papa era morto il 1.° dicembre 1521. Dopochè Solimano II imperatore della *Turchia* espugnò l'isola di *Rodi* nel declinar del 1522, nel 1.° gennaio del seguente anno il gran maestro del sovrano ordine *Gerosolimitano* fra Filippo Villiers-l'Isle-Adam, partì co'cavalieri e cogli abitanti dell' isola che vollero seguirli: approdato a Civitavecchia fece sapere il suo arrivo al Papa Adriano VI, il quale gli permise di rimanere a Corneto. Ma venuto il Papa a morte gli fu affidata la difesa del conclave, ed eletto a' 18 novembre *Clemente VII*, che aveva appartenuto al cospicuo ordine, a questo assegnò per residenza provvisionale la domandata città di Viterbo, e per abitazione del gran maestro la Rocca, finchè l' imperatore Carlo V non avesse assegnato una stabile residenza; con ampia autorità di poter esercitare sopra de'

suoi qualunque atto di giurisdizione, di più conferendogli il grado di capitano dell'armi e di governatore della città, con tutti gli antichi privilegi. Il gran maestro dopo aver fatto preparare l'occorrente in Viterbo, preso congedo e la benedizione dal Papa, a'25 gennaio 1524 s'incamminò colla maggior parte del sagro convento e popolo di Rodi alla volta di Viterbo, dove pervenne la sera stessa, incontrato non meno da' nobili, che da tutti, con sommo onore e allegrezza. Stabiliti dal gran maestro gli alberghi pe' suoi cavalieri e l'infermeria, primo suo pensiero fu il provvedersi d'una chiesa per le funzioni conventuali, onde i canonici della collegiata de' ss. Faustino e Giovita, vicino alla Rocca, benignamente gli accordarono questa chiesa, come già narrai nel descriverla, passando essi in quella di s. Lùcia. Nella detta chiesa collegiata vi furono collocate le insigni ss. Reliquie e le ss. Immagini portate da Rodi, insieme a quella della Madonna di Filerno, e da tutta Italia nella seguente quaresima si accorse a venerare tanti sagri tesori. I cavalieri fecero per la città divote processioni, per implorare il Divino aiuto alla loro sagra Religione. Intanto tornati gli ambasciatori inviati a Carlo V, pel nuovo luogo di residenza, portarono l'offerta di Tripoli, Malta e Gozzo, i quali luoghi si mandarono a visitare. Nel 1524 il Papa nominò legato del Patrimonio il cardinal Nicolò *Ridolfi* suo nipote, e vicelegato Federico Cornesio de Bilii da Gubbio. Nel 1526 la peste, penetrata in Viterbo nel precedente anno, si dilatò non poco. Il gran maestro dopo un viaggio in Francia e Spagna, tornò con gran numero di cavalieri per celebrare il capitolo generale dell'ordine, ricevuto con infinito giubilo da' cavalieri e da' viterbesi. Intanto nel 1527 si avvicinò a Viterbo l'esercito imperiale del contestabile di Borbone per espugnare *Roma*, per que' motivi in tanti luoghi descritti e deplorati, onde il Papa raccomandò al gran maestro la difesa di Viterbo, per cui tosto prese gli opportuni provvedimenti e armò la città, inviando ambasciatori al Borbone, acciò fosse rispettata come residenza dell'ordine Gerosolimitano, sempre neutrale tra' cattolici. Il contestabile assicurò il gran maestro, che la città e il territorio nulla soffrirebbero, il che saputosi nella provincia molte persone vi si ricovrarono colle loro cose preziose. Pervenuto Borbone a Monte Fiascone il 1.° maggio, inviò un gentiluomo a visitare il gran maestro, e questi mandò a lui 10 muli carichi di vettovaglie, e la città una gran quantità di barili di vino per rinfresco dell'esercito, il quale passò a Ronciglione senza danneggiare il territorio, tranne alcune chiese e conventi bruciati da' fanatici eretici, quali erano la maggior parte di que' scellerati soldati. Nel passaggio sotto le mura, il gran maestro fece salutare l'insegna imperiale di Carlo V da tutta l'artiglieria e moschetteria, ma affacciandosi dalla Rocca Clemente arcivescovo di Rodi a veder l'esercito, restò ucciso da un' archibugiata. Roma miseramente fu presa a'6 maggio, e seguirono quell'empietà, incendi, rapine e sanguinoso saccheggio, in tanti luoghi lagrimato, che accennai più sopra, sempre di tristissima e vituperevole rimembranza. Si trae dal p. Annibali che l'esercito imperiale, dopo l'espugnazione di Roma, depredò eziandio barbaramente molti paesi del Patrimonio. Il capitolo generale che doveasi celebrare in Roma, per tante calamità disastrose il Papa permise che si tenesse in Viterbo, ov'ebbe principio a'18 maggio nella chiesa e poi nella Rocca, presieduto dal cardinal Egidio Canisio vescovo diocesano, deputato dal Papa a legato e presidente in suo nome, sedente in trono di velluto cremis, in altro di velluto nero (poichè per quella condizione ramingа dell'ordine illustre e per l'infelice perdita di Rodi, i cavalieri vestivano il lutto e veleggiavano con galere coperte di nere gramaglie) sedendo il gran mae-

stro, il quale perorò per l'accettazione dell'isola di *Malta*, e lo fu con indicibile esultanza. Trattati altri affari della s. Religione Gerosolimitana, il capitolo a'7 giugno ebbe compimento con rendimento di grazie a Dio. Di tutto il gran maestro rese istruito Clemente VII assediato in Castel s. Angelo, e della risoluzione di lasciar la città, consegnando la Rocca a chi avesse destinato, ed il Papa con breve de' 21 giugno nominò a riceverla il cardinal Ridolfi quale legato del Patrimonio, essendo allora commissario apostolico e vicelegato il vescovo di Rapolla N. Senz'altro dire sui cavalieri Gerosolimitani, pel già riferito ne' loro articoli, e parlando della memorata chiesa viterbese, mi limiterò a notare che la loro dimora in Viterbo fu di 3 anni, 3 mesi e 13 giorni, e la città li vide partire con sensibile rincrescimento. Mentre il Papa era assediato in Castel s. Angelo, in Viterbo risiedendo il luogotenente generale della sua lega, si fecero vari preparativi per soccorrerlo, ma per la biasimevole condotta di Francesco M.ª I duca d' *Urbino*, e del commissario d'una repubblica italiana, per timore d' interne rivolture, affatto nulla si operò. Clemente VII dopo aver capitolato, non fidandosi de'suoi perfidi nemici, colle gemme de' *Triregni* cucite negli abiti e scortato da Luigi Gonzaga di *Mantova*, nella notte de' 6 o 8 dicembre fuggì travestito da Castel s. Angelo in Viterbo, e per Monte Fiascone a Orvieto verso la metà di detto mese, siccome luogo più sicuro per la sua natura, ove ricevè il duca d'Urbino e gli uffiziali della lega ivi dimoranti. L'alloggiò splendidamente per 6 mesi il nominato cardinal Ridolfi legato e amministratore di quella diocesi. In sì calamitose circostanze, il nobile viterbese Ottaviano Spiriti si fece capo degli avanzi della fazione Gattesca, affettando il dominio di sua patria, e sembrandogli propizia l'occasione, adunò gente armata da' luoghi vicini, e si collegò con Marzio Colonna e con Pirro Baglioni; quindi non gli fu difficile d'impadronirsi della Rocca e poi della città, divenendone tiranno. A riparare a tale usurpazione, Clemente VII l'11 giugno 1528 da Orvieto si portò in Viterbo anco per fuggire l'eccessivo calore dell'estate, secondo Wadingo e Cardella (dunque non è vero, che il 1.° giugno il Papa partì da Orvieto per Roma, come dissi con altri parlando di questo *Viaggio*, se pure poi non si recò a Viterbo da Roma; avvertendo però col Martinelli, che nel 1.° giugno realmente si portò in Viterbo e si restituì a Roma a'6 ottobre), e vi rimase per circa 4 mesi continui. Considerando Ottaviano non potersi sostenere nell'assunta signoria, tosto la cedette in uno alla Rocca. Il Papa fu incontrato con sommo onore dal vescovo cardinal Egidio, facendo nella città il solenne ingresso. Durante la sua dimora, confermò l'ordine de'minori cappuccini, concesse molte esenzioni agli eremiti camaldolesi di Monte Corona, celebrò nella cattedrale varie funzioni, e nella città ordinò diverse cose pel suo pacifico e vantaggioso regolamento. Fra queste merita menzione il rinnovato divieto a tutti quelli delle case Colonna e Orsini, di trattenersi più d' un sol giorno e d'una notte in Viterbo, onde non fomentar le fazioni alle quali aveano appartenuto; e così la proibizione ad ogni viterbese nel loro transito di dar loro ricetto, nè far conventicole con essi, sotto pene e multe a'trasgressori. Il Cardella stima, che la 3.ª promozione cardinalizia di Clemente VII, più probabilmente fosse fatta in Viterbo nel 1528, cioè del cardinal Francesco Quignones confessore di Carlo V, col quale trattò la di lui liberazione. Poscia il Papa partì da Roma a' 5 ottobre. Nel seguente anno concluso l'abboccamento a Bologna tra Clemente VII e Carlo V, colla coronazione imperiale, il Papa decretò doversi fare il conclave in caso di sua morte in Roma, e per gravi ostacoli in Civita Castellana, o

in Orvieto o in Perugia. Partì a' 7 ottobre 1529 per Civita Castellana e Orte. Il Papa elesse nel 1530 vicelegato Benedetto Bentivoglio, e nel 1532 gli surrogò Roberto de' Monti di s. Maria in Giorgio nella Marca. Dubitando Clemente VII che le fazioni in Viterbo si conservassero in quiete, con bolla de' 9 gennaio 1532 confermò l'operato del cardinal Ridolfi legato, cioè la deputazione ogni due anni a sorte, di 8 de' 16 soggetti per ciascuna delle due fazioni Gattesca e Maganzese col nome de' 32 *conservatori della pace*, coll'incarico d'impedire ogni tumulto, ed assistere il vicelegato e la curia per la pronta esecuzione della giustizia. Dovendosi il Papa nuovamente riunire con Carlo V a Bologna, partì da Roma a' 18 novembre, e nel dì seguente giunse a Civita Castellana, e probabilmente sarà passato per Viterbo nel proseguire per Terni. Per quest'assenza il vicelegato Roberto sospettando movimenti nelle fazioni, per avvenuto ferimento, chiamò nella Rocca il rispettabile Pietro Paolo Sacchi letterato, fratello del cronista Giacomo, e come suo nemico, a furia di tormenti obbligò il suo amicissimo Giambattista Nini a falsamente deporre contro di lui, che il Sacchi unito ad altri e a' Colonnesi volevano uccidere il legato e il vicelegato, ed essere stato cagione che Ottaviano Spiriti avesse mantenuta la città contro il Papa, oltre altre cose insussistenti. Roberto nel suo astio, avendolo fatto sentenziare a morte e decapitare nella Rocca a' 2 dicembre, empiamente gli fece negare l'immagine del Crocefisso, il confessore e da bere! Indi ne fece trasportare il cadavere nella piazza della Rocca, sopra un panno con torcie accese, con un cartello sul petto colle parole: *Per le Parti*. In quel giorno tutte le botteghe furono chiuse, e il lutto si estese per tutta la provincia. Il Sacchi morì rassegnato e perdonando a chi barbaramente gli toglieva la vita. Tanto e meglio riporta il Bussi. Clemente VII reduce da Bologna, a' 23 marzo 1533 pervenne a Loreto, ed a' 3 aprile rientrò in Roma. Ne ripartì per Marsiglia a' 9 settembre, e per Sutri giunse l' 11 a Viterbo pernottando nella Rocca, continuando il viaggio per Monte Fiascone e Acquapendente. Nel ritorno arrivò a s. Lorenzo l' 8 dicembre, il 9 a Viterbo, pernottando a' 10 in Monte Rosi. Nel 1534 era governatore Benedetto de Nobili di Lucca, nominato da Clemente VII. Quindi il successore *Paolo III* Farnese, appena eletto Papa a' 13 ottobre, fatta riveder la causa dell'infelice Sacchi, a vive istanze de' viterbesi, e trovata l'ingiustizia commessa, ordinò che nella Marca si arrestasse il crudele vicelegato Roberto, il quale di ciò avvisato precipitosamente fuggì a Venezia: però gli furono confiscati i beni, e da' fondamenti demolita la casa. Così fu temperato il profondo rancore da' viterbesi, lietissimi di venerare Sommo Pontefice quello ch' era stato loro legato, ritenendolo nato fra loro a' 23 febbraio 1468. Mosso egli dall'amor grande che portava a Viterbo, finchè visse, ogni anno dopo le prime acque d'agosto vi si portò con tutta la corte, non meno per venerare il Santuario della Quercia, di cui era divotissimo, che per onorare la città e per sollievo del proprio spirito, di che si hanno particolari riscontri, dice il Bussi, e può vedersi l'articolo *Viaggio*, negli anni 1536, 1537, 1538 e 1539. Nel 1535 mentre era vicelegato Eliseo Teodino arpinate vescovo di Siena, trovo nel p. Gattico, che Paolo III recandosi a Perugia, a' 5 settembre arrivò a Civita Castellana, pranzando a Otricoli. Nel ritorno a' 3 ottobre fu a Gallese, indi a Nepi. Nel 1536 Paolo III fece Bernardino Gherardi da Fano commissario apostolico, e Girolamo Barbarigo veneto vicelegato. In quell'anno nell'aprile passò per Viterbo Carlo V, a' 19 del quale di ritorno da Roma vi dormì, la città facendogli un ricco presente. Nell'istesso 1536 il Papa si recò a Viterbo, eseguendovi moltissime cose in sommo suo vantaggio,

precipuamente l'aver voluto sedare ed estinguere ogni e qualunque residuo di discordia, che di tempo in tempo ripullulava tra le due fazioni; ed acciò non più mai si rinnovassero, chiamati a sè i capi, gl'indusse a ratificare la pace, ed a stabilirla col sagro legame di non pochi scambievoli matrimoni, e così, dopo più d'un secolo di durata, finalmente terminarono tali desolatrici fazioni cominciate nel 1428. Ad istanza del vescovo, riformò i costumi del clero, decaduto nella disciplina ecclesiastica per aver anch'esso seguito le fazioni, e visitando la cattedrale costituì annuo assegno per l'istruzione a 12 giovani viterbesi di vocazione ecclesiastica, per servizio della medesima, da trarsi dalla gabella del pian de' Bagni per la macerazione della canepa e de' lini. Di sua munificenza per il Santuario della Quercia, ragionai nel descriverlo, dilettandosi sovente passeggiare per la bella via da lui fatta. Ristorò il palazzo residenziale del preside, e la Rocca quasi disfatta. Confermò alla città tutt'i suoi privilegi concessi da'predecessori, ed altri maggiori ne accordò. Fece datario il viterbese Cristoforo Spiriti, promovendolo poi a patriarca di Gerusalemme e vescovo di Cesena; e scelti diversi cittadini, seco li condusse a Roma. Nel 1537 destinò a vicelegato Gio. Tommaso Sanfelice napoletano vescovo di Cava. Fu nello stesso 1537 che Paolo III eresse il ducato di *Castro*, riparlato nel paragrafo *Acquapendente*, formandolo colle terre e feudi che i Farnesi aveano nella provincia del Patrimonio di s. Pietro, al quale unì poi la contea di *Ronciglione*. Questa e quello conferì con investitura al suo figlio Pier Luigi Farnese il giuniore. Nel 1538 al Sanfelice, il Papa surrogò Benedetto Conversino già vice-camerlengo e governatore di Roma, vescovo di Bertinoro e poi di Jesi. A suo tempo Paolo III fece il viaggio di Nizza, a'25 maggio si recò a s. Maria della Quercia, vi udì la messa e pranzò, e nel pomeriggio passò a Viterbo ove dormì, proseguendo per Monte Fiascone e Acquapendente. Poscia a'28 ottobre passò per Viterbo Margherita d'Austria naturale di Carlo V, moglie d'Ottavio Farnese nipote del Papa, ricevuta con onore e plauso trionfale, in tutto magnificamente trattata a spese del comune, insieme al suo splendido seguito di signori, baroni, cardinali e vescovi. Essendo vicelegato Pietro Antonio Angelini o de Angelis da Cesena, Paolo III dopo l'8 settembre 1539 si recò a Viterbo per visitare la s. Casa di Loreto. Nel 1540 fu vicelegato Panfilo Strasoldio, ed a'5 settembre tornando il Papa a Viterbo, compose la gran lite che si agitava tra la comunità ed i domenicani della Quercia pel *jus pascendi*. Paolo III nel 1541 elesse legato di Viterbo e del Patrimonio il cardinal Reginaldo *Polo* inglese, e Vincenzo Porpaglia vicelegato; e nell'agosto venne a Viterbo, e commise al cardinale le vertenze tra'conservatori della città e l'ospedale di s. Spirito in Sassia di Roma, sul dominio del territorio di Rispampani; indi il Papa passò a Lucca per abboccarsi con Carlo V. Il cardinal Polo a'14 settembre prese possesso di sua legazione. Negli anni seguenti, finchè visse, Paolo III non tralasciò mai di rallegrare Viterbo colla sua persona, e nell'ottobre 1544 incontrato e ricevuto con molta magnificenza dal vescovo cardinal Ridolfi, celebrò la messa in s. Maria della Quercia in ringraziamento a Dio per la pace conclusa tra'guerreggianti Francesco I re di Francia e Carlo V imperatore. Nel santuario fu posta la di lui statua pontificalmente vestita, in atto di venerare la gran Madre di Dio. Nel 1545 Paolo III visitando l'ospedale di Viterbo, per la sua povertà gli applicò l'eredità del sacerdote Graziano, spettante agli spogli ecclesiastici. A'28 agosto 1546 da Viterbo passò a Perugia. I suoi frequenti viaggi ebbero pure per iscopo la composizione delle ricordate gravi differenze fra Carlo V e Francesco I re di Francia, e perchè riuscissero

più facili in questa provincia, ad evitare l'incomodo dell'antica via Cassia, più d'un miglio distante da Viterbo, ridusse agiata e comoda la strada ne' monti Cimini e detta della Montagna. Nel 1547 nuovamente Paolo III fece vicelegato il cesenate Angelini o de Angelis, promosso a vescovo di Nepi, e trovandosi nel maggio in Viterbo, ricevuta la notizia della vittoria riportata da Carlo V, contro il duca di Sassonia e altri eretici ribelli, nella qual guerra avea inviato all'imperatore 12,000 fanti e 600 cavalli, comandati dal nipote Ottavio Farnese, tra' quali si contavano vari cavalieri e 4 capitani viterbesi che si acquistarono fama di singolar valore, il Papa chiamati a sè il preside e conservatori della città, gliela partecipò amorevolmente, e intervenne al *Te Deum* che fece cantare nella cattedrale, ordinando pubblici segni d'allegrezza. Trovandosi vicelegato nel 1549 Antonio Campeggi vescovo di Piacenza, Paolo III per l'ultima volta tornò a Viterbo, ricevuto con molta pompa e onore dal vescovo Ugolini: restituitosi a Roma, a' 10 novembre morì compianto da tutti.

Il successore *Giulio III* nominò nel 1550 legato il cardinal Luigi *Cornaro* veneto, e vicelegato Agostino Recuperati d'Arezzo; e nel 1551 legato il cardinal Rodolfo *Pio* di Carpi, e vicelegato Ambrogio Spinola genovese. Per alcuni bonificamenti, nel cortile del pubblico palazzo furono collocati gli stemmi di Giulio III, e del cardinal Pio, *Provinciam Patrimonii gubernante*, dice l'iscrizione. Vicelegato nel 1552 fu Marc'Antonio *Maffei* romano, poi cardinale. Mosso Giulio III dallo stato deplorabile in cui trovavasi la *Toscana* e particolarmente *Siena*, per l'incessanti guerre combattute per Carlo V e Enrico II re di Francia, nel principio (o a' 2) di giugno 1553 si recò colla romana curia in Viterbo, per vedere se più da vicino gli fosse stato più facile di por fine agl'impegni de' due sovrani. Il vescovo Gualterio l'accolse col massimo ossequio, e il Papa gli concesse poter affittare *ad tempus* la terra di Bagnaia, il cui dominio apparteneva alla mensa vescovile. Ancor egli visitò la ss. Immagine della Quercia, celebrandovi nella domenica la messa. Era in Viterbo l'11 giugno, in cui emanò la bolla colla quale vietò che ne' luoghi di s. Chiesa si potesse comprare il sale forestiere. Sebbene egli tentasse tutto il possibile per pacificare i belligeranti, vedendo che nulla profittava, stimò bene tornare a Roma (a' 23 giugno). Meglio è vedere i due ricordati articoli, ed il vol. XCVII, p. 179. Anzi nel vol. XXIII, p. 63, accennai aver letto nell'archivio del maggiordomato del palazzo apostolico i *rotuli* della famiglia pontificia che andò con Giulio III a Viterbo nel 1550, nell'agosto del 1551, de' 20 marzo 1552, del viaggio da' 2 a' 23 luglio (o forse giugno) del 1554. Era vicelegato nel 1557, Alessandro Piccolomini vescovo di Pienza; e nel 1559 Francesco Bandini Piccolomini sanese; governatore nel 1560 Antonio Corsignani da Celano. A' 4 novembre di tal anno giunse in Viterbo, per andare a Roma, Cosimo I duca di Firenze e di Siena con pompa grandisima, conducendo seco la moglie, i figli e tutta la corte: alloggiò nella Rocca, e il suo cugino conte di s. Secondo in casa Sacchi. Nel 1561 *Pio IV* fece legato il cardinal Ippolito d'*Este*, e vicelegato e governatore Luigi Ardighelli vescovo di Fossombrone, dichiarando che se moriva durante la celebrazione del concilio di *Trento*, soltanto in Roma si dovesse tenere il conclave, e qualora fosse interdetta, in Orvieto o Perugia; nel 1563 a' 30 dicembre in concistoro dichiarò vacanti tutte le legazioni dello stato ecclesiastico, compresa quella di Viterbo o del Patrimonio, quindi nel 1564 nominò governatore Carlo *Grassi* bolognese vescovo di Monte Fiascone, poi cardinale, e nel 1565 legato perpetuo del Patrimonio il cardinal Alessandro *Farnese* il giuniore, nipote di Paolo III, il quale

nel giugno fece il solenne ingresso in Viterbo sotto baldacchino di broccato d'oro, col clero, il vescovo e i priori, recandosi nella cattedrale; le università artistiche avendo addobbate le strade. Questo gran porporato meritò nella sala del consiglio del comune di Viterbo la seguente iscrizione: *Alexandro Farnesio Cardinali Amplissimo - Et Legato Optimo Atque Perfecto - S. P. Q. V. - Amoris Et Fidei Argumentum.* A vicelegato nello stesso 1565 fu destinato Andrea Recuperati d'Arezzo. Successivamente furono: nel 1566 Montino del Monte capitano generale dell'armi, con facoltà di governatore anche pel politico (marchese del Monte s. Maria, ossia de' Bourbon del Monte, valoroso capitano, già governatore d'altre città pontificie. La sua biografia, col ritratto, e lo stemma di sua nobilissima famiglia, l' offre l'*Album di Roma*, nel t. 21, p. 233); nel 1567 Ansoino Polo vicelegato; nel 1569 Ferdinando Farnese vicelegato. In quest'anno s. *Pio V*, a riparare le usure maliziose degli ebrei, i quali in Viterbo differivano per molti anni l'esazione de' loro crediti, con sommo pregiudizio de' debitori, i quali perciò si riducevano miserabili, dichiarò che passati sei anni tali debiti s' intendessero affatto prescritti, in uno all' usura, onde non fossero tenuti a pagar nulla. Vicelegati furono: nel 1570 Girolamo Cervini da Monte Pulciano; nel 1572 Lorenzo Tarascone di Parma; nel 1575 Lorenzo Celso romano; nel 1577 Antonio Vittori romano; nel 1578 Marsilio Landriani milanese. A' 15 di settembre di quest'ultimo anno il vescovo cardinal Gambara con molta pompa ricevè in Viterbo *Gregorio XIII*, venuto a venerare s. Maria della Quercia, e vi celebrò la messa, lasciandovi ricchissimi paramenti; quindi lo supplicò d'onorare di sua presenza la sua villa di Bagnaia. Nel 1581 fu vicelegato Carlo *Conti*, poi cardinale. Gli successero: nel 1585 Orazio Celso romano; nel 1587 Camillo Pellegrini veronese, e per morte del cardinale Farnese, governatore; nel 1589 Ottavio *Acquaviva* il seniore napoletano, governatore, poi cardinale; nel 1591 Ferrante Taverna milanese, governatore; nel 1592 Fantino Petrignani d'Amelia arcivescovo di Cosenza, governatore. Nel 1593 il cardinal Marco Sittico *Altemps* legato, e Marc'Antonio Vittori vicelegato. Nel 1595 Pietro Millini romano vicelegato. Nel 1596 Bonvisio Bonvisi di Lucca governatore. Nel 1597 Marc' Antonio Martinengo da Brescia governatore. In quest' anno recandosi *Clemente VIII* a Viterbo, vi giunse a' 25 aprile ricevuto con somma onorificenza dal vescovo Matteucci. Celebrò la messa nella cattedrale, donde passò a s. Martino al Monte. Vi ritornò nel 1598 nel recarsi a Ferrara, con magnifico accompagnamento e preceduto dalla ss. Eucaristia: non posso dir altro, ch'era partito da Roma a' 12 aprile, ed a' 16 giunse a Terni; e vi sarà ripassato nel ritorno in dicembre 1598. Lo stesso Papa nel 1600 fece legato perpetuo il cardinal Odoardo *Farnese*, e Galeazzo Sanvitale da Parma vicelegato e poi anche governatore. Nel 1604 Gaspare Paluzzi romano vicelegato, succeduto nel 1607 da Gio. Domenico *Spinola*, poi cardinale. L'antica Rocca del castello Rispampani, per la molta sua antichità e per l'aria poco buona, resa affatto quasi inabitabile, nel 1608 Ottavio Estense Tassoni commendatore di s. Spirito in Sassia, al quale spedale apparteneva, con grande spesa ne fece fabbricare altra in luogo più sicuro e comodo di miglior aria. L'antica, per l'altezza e situazione, innanzi l'invenzione dall'artiglierie, era del tutto inespugnabile colla forza. Successivamente furono vicelegati: nel 1609 Diofebo Narnesi; nel 1611 Fabrizio Landriani milanese; nel 1612 Federico della Corgna perugino; nel 1614 Laudivio *Zacchia* vescovo di Monte Fiascone, poi cardinale; nel 1618 Lorenzo *Magalotti* fiorentino, poi cardinale; nel

1619 Francesco di Guevara; nel 1621 Ciriaco *Rocci* romano, poi cardinale; nel 1622 Antonio *Santacroce*, poi cardinale; nel 1625 Girolamo *Grimaldi* genovese, poi governatore per morte del cardinal Odoardo Farnese legato, indi cardinale; nel 1628 Giacomo Colonna romano governatore; nel 1629 Federico Aldobrandini romano governatore; nel 1632 Enea Vaini da Cesena governatore, morto in Viterbo a' 30 aprile 1633 con dolore de' viterbesi e di tutta la provincia del Patrimonio, pel sommo suo merito e rare qualità, parente del Papa regnante Urbano VIII. A spese del comune nell'8.° del suo decesso nella cappella del proprio palazzo si fece solenne funerale, con orazione funebre di Pietro Coretini, celebrandolo l'accademia degli Ardenti con poetici componimenti. Gli successero nel governatorato della provincia del Patrimonio: nel 1633 Prospero Caffarelli romano, ma col titolo di vice-governatore e commissario pe' sospetti di peste, ed a'6 giugno divenuto governatore Mario Teodoli romano; nel 1634 Domenico Pinelli genovese; nel 1636 Stefano Sauli; nel 1638 Ottaviano Caraffa napoletano, anche commissario dell'armi nella spedizione contro la città di Castro; nel 1642 Domenico Moniglia governatore finchè il precedente eseguì la detta spedizione; nel 1643 Prospero Muti romano a' 23 gennaio d'ordine della s. Consulta, per supplire il Caraffa, il quale continuava nell'uffizio, per la guerra tra Urbano VIII e il feudatario suo Odoardo Farnese duca di Parma, Piacenza e Castro; conferite al Muti altre commissioni, riprese il governo il Moniglia, nel qual tempo fu dichiarato legato il cardinal Angelo Francesco *Rapaccioli*, e Giberto *Borromeo* vicelegato, il quale, dice il Bussi, partì da Viterbo cardinale, ma non è vero, perchè funse prima altre cariche, ed ebbe la porpora nel 1652 o nel 1654. Il cardinal Rapaccioli a' 19 agosto prese possesso della legazione, e fatto poi commissario generale, forse di detta guerra, in sua assenza esercitò la legazione il cardinal Antonio *Barberini*. Nel 1644 governatore Lorenzo *Imperiali*, poi cardinale, e nuovamente il Montiglia in supplenza, e poco dopo Giuseppe Gaetani napoletano governatore. L'Imperiali contribuì alla pace tra Urbano VIII e il duca di Castro Odoardo Farnese, per quel ducato fatta in detto anno, qual commissario generale del medesimo, che consegnò al commissario ducale. Nel 1648 Giulio *Spinola* governatore, poi cardinale. Nel suo governatorato, *Innocenzo X* lo dichiarò commissario dell' esercito pontificio, per prendere nel 1649 in nome della s. Sede possesso della città di *Castro*, la quale fu diroccata da' fondamenti, il Papa riunendo il ducato di Castro e la contea di Ronciglione al diretto e immediato dominio della camera apostolica, essendo Ranuccio II duca di Parma e Piacenza e l'ultimo di Castro. E il prelato Spinola per la s. Sede prese possesso dello stato intero. Nel 1650 Antonio Pignattelli governatore, poi cardinale e Papa *Innocenzo XII*. Nel 1652 Ottaviano *Acquaviva* d'Aragona governatore, e presidente della provincia del Patrimonio e dello Stato di Castro, poi cardinale. Erasi segnalato nella guerra d'Urbano VIII contro il feudatario duca Odoardo, per la fortezza d' animo colla quale nel fervore della guerra difese Civitavecchia, che il duca avea tentato sorprendere. Nel suo governatorato, Innocenzo X si recò a Viterbo a' 12 ottobre 1653, per cui fu aperta la porta s. Sisto o Romana, per dargli un più nobile ingresso, accompagnato da' cardinali Astalli e di Guisa. Ad istanza di sua cognata d. Olimpia Pamphilj Maidalchini viterbese e principessa di s. Martino, dimorò nel palazzo da lei ereditato dal suo 1.° marito Nini. Il Papa nel suo soggiorno visitò la chiesa e il monastero di s. Domenico, celebrandovi due volte la messa, e visitando le due monache sorelle della cognata, al modo già detto

parlando del claustro. Inoltre il Papa per compiacere d. Olimpia s' indusse ad andare alla deliziosa villa Maidalchina, trattato con lautezza e grandiosità; villa formata sin dal 1625 alle falde de' monti Cimini dal marchese Andrea Maidalchini il seniore, fratello di d. Olimpia, ed era la più bella della provincia del Patrimonio dopo quella di Bagnaia, lungi un miglio da Viterbo, e vuolsi che gli costasse 30,000 scudi. In questa deliziosa villa, fra gli altri divertimenti dati al Papa e alla famiglia pontificia uno fu » che essendo stata arrostita una gran quantità di castagne, e queste artificiosamente riposte entro i loro ricci, ingegnosamente riattaccati al proprio albero, si fece correr la voce, che l' albero produceva le castagne già cotte; per la qual cosa essendo stati specialmente dagli svizzeri della guardia pontificia gittati a terra moltissimi di tali ricci, e ritrovatevi dentro le castagne arrostite, siccome fra gli uomini buoni non mancano mai de' più buoni, fuvvi fra questi chi stupefatto credeva, che tale veramente fosse l'attività di quell' albero; di che anco lo stesso Pontefice prese non mediocre piacere ". Nella chiesa della villa, dedicata all' Assunzione della B. Vergine, a destra per memoria fu collocata in una nicchia l'immagine d' Innocenzo X in busto di marmo, con analoga iscrizione recitata dal Bussi. Quindi il Papa recossi a vedere la celebre villa di Bagnaia, ponendovi il prelato Acquaviva ricordanza marmorea. In fine, Innocenzo X per appagare il genio della cognata d. Olimpia, si trasferì nella terra di s. *Martino al Monte*, da lui eretta in principato feudale e badia *Nullius* di sua famiglia Pamphilj, come e meglio descrissi in quel paragrafo. Il Papa tornò a Roma a'29 ottobre. Onorò di nuovo di sua presenza Innocenzo X il principato di s. Martino a'5 maggio 1654. Già Innocenzo X, per aver inteso sin dalla 1.ª volta commendare in Viterbo il gradito e savio governo di monsignor Acquaviva, e ammirato in lui finezza di straordinario spirito e mirabil destrezza in tutte le cose, l' avea a' 2 del precedente marzo insignito della sagra porpora, perseverando per alcuni mesi nel governo di Viterbo e del Patrimonio. Quindi nello stesso 1654 gli sostituì per governatore Vitaliano *Visconti* milanese, poi cardinale. Gli successe nel 1656, per destinazione d'Alessandro VII, Ottaviano Prati genovese, al cui tempo pe' benefizi che la città ricevette da quel Papa, nel palazzo del comune fu collocata la sua figura con rispondente iscrizione. Nel 1657 Bonaccorso Bonaccorsi da Macerata venne deputato commissario apostolico con pienissima facoltà per riparare a' danni della *Pestilenza*. In quell'anno doloroso, il morbo nell'agosto da Monte Fiascone si propagò a Viterbo, non ostante che a quel confine eransi poste soldatesche sanitarie a piedi e a cavallo. E fu allora che il prelato Bonaccorsi venne inviato da Roma per impedirne la maggiore strage, il quale a' 9 settembre pubblicò rigoroso proclama, di dovere tutti quanti rinchiudersi nelle proprie abitazioni e dimorarvi in quarantena, sino a nuovo ordine, pena la vita. Il commissario risiedendo nella terra di s. Martino, ogni mattina recavasi in Viterbo a provvederla di viveri, ed informavasi dello stato e del numero degl' infermi, e quindi dava gli ordini necessari. Avendo trasgredita la prescrizione una giovane zitella, uscita di casa per pigliare una gallina fuggita, il prelato a terrore di tutti, non senza pena del suo animo, la fece impiccare. Il comune a sollievo de' cittadini, nel miserando infortunio, spese più di 90,000 scudi. Successivamente governarono il Patrimonio e Viterbo, col grado di governatori, i seguenti prelati. Nel 1658 Agostino Franciotti lucchese; nel 1660 Marc' Antonio Vicentini da Rieti; nel 1661 Giacomo Tassi romano; nel 1665 Agostino Premoli cremonese; nel 1667 Carlo Montecatini ferrarese; nel 1668 Odoardo Cibo

genovese; nel 1669 Marcello *Durazzo*, poi cardinale; nel 1670 Vincenzo Candiotti vescovo di Bagnorea, in supplenza, e nell'istesso anno Ridolfo Acquaviva napoletano e arcivescovo di Laodicea; nel 1673 Carlo Dondini veneziano; nel 1674 Gio. Battista *Rubini*, poi cardinale; nel 1675 Lorenzo *Fieschi*, poi cardinale; nel 1685 Gio. Agostino Vicentini di Rieti; nel 1687 Bernardino Inghirami fiorentino; nel 1690 Gio. Battista Anguissola piacentino; nel 1691 Lorenzo Gherardi di Montal'Abboddo referendario delle due segnature, poi vescovo di Recanati e Loreto. Questo pio e benefico prelato, non contento d'aver perfezionato le strade di Viterbo, provveduto all'indigenza de' poveri coll'abbondanza de' viveri, sollevato l'erario pubblico con economica indefessa sollecitudine; volle inoltre promuovere i vantaggi spirituali di tutti quelli i quali in qualunque grado rappresentavano o servivano Viterbo, col provvedere onde nel principio d'ogni trimestre, in occasione che da' nuovi conservatori si prendeva possesso, tutti gli ordini della città dovessero confessarsi e comunicarsi; ed acciocchè lo si facesse con fervore, ne impetrò loro, ancorchè già avesse cessato dal governo, l'indulgenza plenaria da Innocenzo XII, il quale era stato anch' egli preside. Per tali suoi meriti, il senato e popolo di Viterbo, presso la cappella del pubblico palazzo, gli collocò iscrizione monumentale, che offre il Bussi, in cui leggo: *Urbis ac Provinciae Sapientissimus Moderator*. Nel 1693 gli successe Michel Angelo Conti romano, poi cardinale, vescovo di Viterbo e Toscanella, e Papa *Innocenzo XIII*. Avendo il prelato resa la via avanti la porta s. Sisto o Romana corrispondente alla magnificenza di questa, allargandola colla demolizione di diverse case, la via venne denominata *Conti*, e in faccia al palazzo di s. Sisto vi fu scolpita analoga iscrizione. Altra più diffusa, onorevole e di lode, fu posta nel palazzo conservatorale. Furono governatori: nel 1695 Filippo Antonio *Gualtieri* di Orvieto, poi cardinale; nel 1696 Francesco Maurizio Gontieri torinese; nel 1697 Nicolò *Caracciolo*, poi cardinale; nel 1698 Gio. Giacomo Bonaventura romano; nel 1699 Giorgio *Spinola*, poi cardinale. Alla sua epoca, recatosi Cosimo III granduca di Toscana a Roma nel 1700, per lucrarvi le indulgenze dell'anno santo, nel ritorno con esemplar divozione volle venerare il corpo della gloriosa s. Rosa. Seguono i prelati governatori: nel 1701 Filippo Leti spoletino; nel 1703 Marcellino Albergotti d' Arezzo; nel 1705 Camillo Celsi da Pistoia; indi Giuseppe *Firrao*, poi cardinale; nel 1707 Francesco Foscari veneziano; nel 1709 Pietro de Carolis romano; nel 1714 Valerio Rota veneziano; nel 1717 Giacinto Pilastri da Cesena; nel 1720 Pietro Paolo Testa romano; nel 1721 Giacomo Oddi perugino, poi cardinale. Nel suo governatorato, Giacomo III re cattolico d'Inghilterra, a' 18 maggio 1725 si recò da Roma sua dimora a Viterbo, colla consorte regina M.ª Clementina Sobieski, a venerare nel monastero il corpo di s. Rosa, lautamente alloggiati dal marchese Andrea Maidalchini giuniore. Egualmente a suo tempo vide co' viterbesi una maestosa sagra funzione. Narrai nella biografia di *Benedetto XIII*, negli articoli che ricorderò in corsivo e altrove, che nel 1727 Clemente Augusto Maria figlio del duca di *Baviera* e fratello del poi imperatore Carlo VII, essendo elettore e arcivescovo di Colonia, ed amministratore di *Munster*, *Paderbona*, Hildesheim e Osnabruck, bramando d' esser consagrato *Vescovo* dal Papa, e dubitando sul ceremoniale col quale sarebbe trattato in Roma, ottenne dall'estrema condiscendenza di Benedetto XIII, ad evitare ogni impegno, che per eseguire la funzione intraprendesse il *Viaggio* di Viterbo, non ostante il contrario parere di diversi cardinali, il Papa considerando quello incomodo e lungo fatto dal principe; funzione fatta alla pre-

senza della sorella del consagrato, Violante gran principessa vedova di Toscana e governatrice di Siena, e riportai gli scambievoli principeschi doni. Ora col Bussi e i *Diari di Roma* devo dire il rimanente. A'5 novembre il governatore mg.r Oddi partì da Viterbo, per incontrare il Papa uscito da Roma il 6, cioè all'Isola, 30 miglia distante, confine della giurisdizione della provincia del Patrimonio; nel qual giorno comparvero in Viterbo 3 superbi cocchi mandati da Roma dalla casa Strozzi, per servire la gran principessa, durante la sua dimora nella città. Ad ore 23 del 6 novembre giunsero in Viterbo in un vago carrozzino l' elettore e la gran principessa, con molto seguito, incontrati mezzo miglio distante dal vescovo Sermattei, e accompagnandoli sino al monastero di s. Rosa, in cui era preparata l'abitazione per la gran principessa; donde indi a poco l'elettore partì pel convento de'teresiani, ove il barone Filippo Massimiliano Scarlatti ministro in Roma di tutta la casa di Baviera, già da molti giorni ne avea disposto le stanze, nella sera venendo l'elettore inchinato da numerosa nobiltà e dall'ambasciatore di Malta in Roma. Il Papa dopo aver pranzato, e a cagione della pioggia dormito il 7 a Ronciglione nel palazzo della camera apostolica, servito dal cav. Ubaldino Renzoli e da Francesco Zagaroli, tesorieri del Patrimonio e affittuari de'poderi degli stati di Castro e Ronciglione. In tale giorno le due altezze furono visitate da diversi personaggi, e da' conservatori della città, che vi andarono in formalità vestiti di rubone nero e preceduti dall'ombrellino, con numeroso accompagnamento di nobili; l'elettore venendo pur visitato dal capitolo della cattedrale. Nella mattina degli 8 mg.r Oddi mandò alla gran principessa un regalo di preziosi commestibili, in 12 portate. E dopo le ore 18 pervenne in Viterbo Benedetto XIII, salutato dal suono di tutte le campane, avendo vietato qualunque incontro, facendo con guardie impedir l'uscita del popolo dalle porte, non meno altre pubbliche dimostrazioni e luminarie; laonde soltanto sulla porta Romana fu posto il suo stemma, con iscrizione dichiarante la gratitudine del capitolo e del magistrato civico, per le già concesse e discorse onorifiche insegne, in cui è designata Viterbo, *Patrimonii Metropolim*. Il Papa smontò al suburbano convento di s. Maria a Gradi del suo ordine domenicano, ricevuto dal vescovo Sermattei, dopo averlo incontrato alla Montagna, confine della diocesi. Venerato il ss. Sagramento nella chiesa, il Papa si ritirò in due celle, ossequiato dopo il pranzo dall'elettore, cui dichiarò volerlo consagrare nella mattina seguente. Livio de Carolis ascritto alla nobiltà di Viterbo, fece presentare al Papa un regalo di 38 portate di rari commestibili; ed il Papa ritenutene 6, le altre mandò alla gran principessa. Nella notte il Papa intervenne nel coro al canto del mattutino co'religiosi, il che fece pure nelle altre seguenti. Nella domenica mattina de'9 seguì nella chiesa di s. Maria della Quercia la solenne consagrazione dell' elettore, augusta funzione che resterà sempre memorabile per Viterbo. I conservatori con nobile treno di numerose carrozze, preceduti dall' ombrellino e mazza d' argento, in fiocchi d'oro e ruboni simili, recatisi in quel tempio, riceverono con mg.r Oddi Benedetto XIII sulla porta del convento, incedendo avanti la Croce pontificia, e nella chiesa presero luogo a'gradini del soglio papale, come in Roma fa il senato, ed ivi sederono durante la funzione, a suo tempo avendo somministrato al Papa la lavanda delle mani, e fatto quant'altro si eseguisce da'conservatori romani nelle cappelle pontificie, come il sostenere i lembi del pontificio manto e falda. Assisterono eziandio i seminaristi, e i canonici della cattedrale colle mitre in testa di tela bianca, sedendo ne'banchi coperti di panno paonazzo, come i cardinali a Ro-

ma. L'elettore portava berretta, berrettino e vesti rosse come legato nato della s. Sede, qual arcivescovo di Colonia. Fra' vescovi, intervennero que' di Monte Fiascone e Orvieto, oltre il vescovo Sermattei, in piviale e mitra, e fra' prelati, oltre l'Oddi governatore generale del Patrimonio, quello d'Orvieto, ed i generali de' domenicani e de' minori osservanti. L'elettore donò alla chiesa le sagre vesti da lui adoperate, tranne il camice che ritenne, e tranne il piviale, la mitra e i sandali che die' alla cattedrale; a' 4 vescovi assistenti, compreso mg.r Sermattei, donò un anello per ciascuno di diamanti, altro a mg.r Finy pure assistente con 3 brillanti, ed altro di diamanti con tabacchiera di madreperla legata in oro a mg.r Gambarucci arcivescovo d'Amasia e 1.° maestro delle ceremonie pontificie; a mg.r Reali ceremoniere un orologio d'oro a ripetizione, ed il simile a mg.r Santamaria vescovo di Cirene, coppiere e cameriere segreto, ed una ripetizione a mg.r Prati altro ceremoniere. Così i *Diari di Roma*, ma il Bussi racconta che l'elettore regalò a ciascun de' 5 vescovi assistenti un vago brillante, ognuno valutato 100 luigi d'oro; avendo distinto mg.r Gambarucci, con avergli di più donata la tabacchiera di squisito lavoro, considerandolo non solo qual vescovo assistente, ma qual ceremoniere istruttore. Abbiamo la *Relazione della solenne consagrazione di Clemente arcivescovo di Colonia, fatta in Viterbo li 9 novembre 1727 da Papa Benedetto XIII.* Viterbo per gli eredi di Giulio de' Giulii 1727. Il Papa rimase a desinare nel convento, e l'elettore tornò in città alla sua abitazione. Nel pomeriggio Benedetto XIII visitò la chiesa di s. Rosa, e poi il suo sagro Corpo. Intanto il vescovo di Viterbo espose le reliquie de' ss. Costanzo e Benedetto martiri nella chiesa di s. Bernardino, da servire alla consagrazione dell'altare della b. Giacinta Marescotti. Ritornato il Papa al convento di Gradi, mg.r Oddi gli fece presentare 24 portate di squisiti commestibili; avendone parimenti ricevuti altri considerabili da' conservatori, da' tesorieri del Patrimonio, dalle case Bussi e Maidalchini, e 7 fagiani dal vescovo, che mandò alla nipote duchessa di Gravina: dal capitolo della cattedrale in un reliquiario d'argento gli fu presentato un pezzo del mento di s. Gio. Battista. Nella mattina del 10, ad istanza del principe Ruspoli, il Papa consagrò l'altare della b. Giacinta, presente la gran principessa Violante di Baviera, la duchessa di Gravina, colla madre principessa Ruspoli, oltre molti prelati e altri personaggi. Finita la funzione, il Papa celebrò la messa sul nuovo altare, e pronunziò un breve ragionamento in lode della b. Giacinta e del celebre cardinal Galeazzo Marescotti. Indi fece consegnare alle monache di s. Bernardino scudi 100 per l'annua perpetua celebrazione in detto altare di 3 messe, cioè per l'anime di Clemente X, che l'avea creato cardinale, e due pel cardinal Marescotti, dichiarando privilegiato l'altare per tali messe e per quelle che avessero lasciate la casa Marescotti; per ultimo donò alla chiesa il calice e patena da lui usati nella messa. Entrato nel monastero, vi ammise la gran principessa; orò nella stanza abitata dalla b. Giacinta, che ridotta a cappella, permise celebrarvi le messe, con facoltà del vescovo. Nell'ore pomeridiane il Papa visitò le chiese di s. Domenico e di s. Caterina delle domenicane, e poi la gran principessa nel monastero di s. Rosa, ed una sua dama inferma, concedendo indulgenze a due suoi Crocefissi. Nella sera ricevè la visita dell'arcivescovo elettore, che poi passò a farne alle principesse di Gravina e Ruspoli. Il Papa dopo aver cenato nel refettorio co' religiosi, gli ammise al bacio del piede, avendo fatto loro un affettuoso discorso. Nella mattina dell' 11 udì la messa nella cattedrale, facendone celebrare 52 al cardinal Stefano Brancacci, per ricordare che 52 anni addietro quello era

stato uno de' vescovi assistenti alla sua consagrazione. In sagrestia vide il quadro che lo rappresentava, nell'atto di concedere le mitre a'canonici, con relativa iscrizione monumentale. Restituitosi Benedetto XIII al convento di Gradi, senza smontare dalla carrozza, dette alquante parole al p. generale de' domenicani, partì per Roma, tra gli applausi della popolazione. Nel suo soggiorno a Viterbo, Benedetto XIII ricevè a particolari udienze mg.r vescovo, mg.r governatore, il capitolo cattedrale, ed i conservatori che vi si recarono con ombrellino e fiocchi neri, e simili ruboni. A'12 il vescovo Sermattei cresimò in s. Rosa due figlie del sunnominato cav. Renzoli, alle quali fece da madrina la gran principessa, aggiungendo a Teresa il suo nome di Violante, a Laura quello di Beatrice, donando alla madre un orologio d'oro di raro artificio. Indi a'14 ambo le altezze partirono per Napoli. Le monache di s. Rosa in memoria degli onori ricevuti da Benedetto XIII e dalla gran principessa Violante, eressero loro due marmoree iscrizioni. Siccome per la sua antichità la porta di s. Matteo era rovinata, perchè da essa uscì e rientrò Benedetto XIII, il popolo grato alle sue beneficenze nel 1727 la fece rifabbricare, ed a lui la dedicò, con iscrizione prodotta da Bussi. In questa è pure espressa la riconoscenza verso il governatore Oddi, per avere ridotte le strade interiori della città comode e bellissime, lastricando le principali e più frequentate con lastre di peperino, di cui abbondano le vicinanze. Nel 1732 divenne governatore del Patrimonio Cosimo *Imperiali*, poi cardinale: gli successe nel 1734 Luca Melchior *Tempi* fiorentino, poi cardinale, nel quale anno Viterbo dopo tanto tempo rivide i passaggi di numerose milizie e artiglierie di Carlo infante di Spagna pel conquisto delle due Sicilie. Nel 1736 Clemente XII elesse governatore Marzio Caraffa de'principi di Colubrano napoletano; nel 1740 gli successe Nicolò *Serra*, poi cardinale. Con queste e con tale anno il Bussi termina la *Storia di Viterbo*, e la serie cronologica de' presidi della provincia del Patrimonio di s. Pietro e di Viterbo, che io curai collocare alle rispettive epoche. La continuerò e compirò colle annuali e uffiziali *Notizie di Roma*, non senza avvertire che esse pubblicano ordinariamente lo *statu quo* dell'anno, e perciò i riportati ponno anco appartenere, anzi più probabilmente, all'anno precedente. Governatori prelati. Nel 1742 Basilio Sceriman veneziano; nel 1745 Angelo Lucatelli Martorelli Orsini di Cesena nato a Spoleto; nel 1750 Carlo Gonzaga mantovano; nel 1752 Saverio Dattilo da Cosenza nato in Somma; nel 1755 Paolo Maffei da Montepulciano. A suo tempo a'6 luglio 1758 fu eletto Papa *Clemente XIII*, nel giorno medesimo in cui dal prodigioso e incorrotto corpo di s. Rosa uscì soavissimo straordinario odore, come segno di quello che sempre poi diede colle sante sue opere e colla virtuosissima sua vita, avendo propugnato con animo invitto la difesa de'benemeriti, innocenti e perseguitati gesuiti. Nel 1759 governatore Raniero de Fauloni Finocchietti di Livorno. Gli successero: nel 1761 Emerico Bolognini bolognese; nel 1765 Emanuele Filangieri palermitano; nel 1766 Benedetto lo Presti palermitano; nel 1774 Filippo Campilli di Spoleto; nel 1782 Angelo Altieri romano, nel quale anno Pio VI recandosi a *Vienna* passò per la provincia, ma non pare che si fermasse in Viterbo; nel 1785 Gio. Battista Mirelli napoletano; nel 1788 Ferdinando Fantuzzi di Ravenna; nel 1795 Gaudenzio Antonini di Montal'Abboddo, fino a' primordii nel 1798, e fu l'ultimo governatore generale della provincia del Patrimonio di s. Pietro. Imperocchè, cominciata in *Versailles* (*V.*) la terribile e disastrosa rivoluzione di *Francia*, decapitato il virtuoso Luigi XVI, la proclamata repubblica francese volle democratiz-

zare e conquistare l'Italia, inviando emissari e agitatori da per tutto, per infiammare quella classe di persone sempre avide di cose nuove per la sola speranza di migliorar fortuna, ed i partigiani del reggimento repubblicano per l'antica gloria acquistata sotto tal forma di governo, ma in altre epoche e in ben diverse politiche condizioni. La rivoluzione francese, col promulgare i diritti dell'uomo e l'abolizione della feudalità, e col promettere soccorso a'popoli che volevano divenir liberi, o a meglio dire in peggio cambiar padrone, aveva acceso di ardore l'animo di molti, specialmente nella classe degl'iniziati nella letteratura. Uno de' suddetti emissari fu Basville mandato a *Roma*, ove perì vittima di sua audacia, in onta a quanto energicamente avea fatto il governo pontificio per impedirlo. Accusato, per pretesto, dalla repubblica francese di complicità o connivenza, non si accolsero a Parigi le giustificazioni di *Pio VI*, e si giurò aspra vendetta; poichè già era decretata l'occupazione dello stato di s. Chiesa dopo l'usurpazione d'Avignone e del contado Venaissino, altri dominii di essa, colorata dalla promossa rivoluzione, non che la detronizzazione del Papa. Napoleone Bonaparte comandante dell'armate della repubblica in Italia, vinti i piemontesi e gli austriaci, fatti apparenti armistizi e paci col duca di Parma e col re delle due Sicilie, tutto questo contribuì all'infelice destino dello stato pontificio. In vari luoghi d'Italia all'entrare de'francesi, e talvolta soltanto all'avvicinarsi, facevansi da'faziosi manifestazioni di gioia, colle seducenti e ingannatrici acclamazioni di eguaglianza e libertà. E come appunto si era fatto in Francia, in segno del nuovo ordine di cose e della sedicente libertà ricuperata, piantavasi sulle piazze un albero sul quale innalzavasi una bandiera co'colori nazionali bianco, rosso e azzurro, co'quali si formavano i nastri o coccarde, e si soprapponeva un berrettino rosso che ad imitazione degli antichi liberi romani solevano portare in capo i più fanatici rivoltosi moderni. Assumevano costoro il nome di patriotti, ed erano volgarmente detti giacobini dalla *Setta* omonima. Il 1.° atto poi de' paesi rivoltati consisteva nel surrogare in ogni comune un corpo municipale a' magistrati antichi; si abolivano quindi la nobiltà e gli emblemi aristocratici; si promulgava la libertà della stampa, e si permetteva a' cittadini più sfrenati di parlare e schiamazzare sugli affari politici in adunanze che chiamavansi *club* o circoli costituzionali. Pio VI non era in guerra colla repubblica, tuttavolta prevedeva la sorte ormai comune a'sovrani d'Italia, e volendo possibilbilmente scongiurar la tempesta, inviò nel 1.° giugno 1796 da Bonaparte a Milano a fare delle offerte in denaro. Bonaparte, d'accordo col direttorio di Parigi, sebbene smaniava portar le sue armi al Campidoglio, prolungò i negoziati per passare a Bologna ed ivi prescrivere da conquistatore un armistizio basato su durissime contribuzioni e condizioni. Pertanto a' 18 giugno da Augerau fece occupare Forte Urbano, ed entrò poi in *Bologna*, quindi seguì l'altra invasione di *Ferrara* e *Ravenna* senz' alcuna resistenza, ma trattandosi da' francesi ostilmente le occupate provincie o Legazioni. Gettato così lo spavento nel governo pontificio, Bonaparte si recò a Bologna e proseguì colà a negoziare cogl' incaricati papali, co' quali a' 23 giugno sottoscrisse il fatale e famoso armistizio, onde poi stipulare la pace. Imposte le gravosissime e parlate in tanti luoghi contribuzioni, i francesi ritennero le legazioni di Bologna e Ferrara, oltre la città di *Faenza* e l'occupazione della fortezza d'*Ancona*, sgombrando per allora la *Romagna*. Il direttorio di Parigi si ricusò ratificare l'armistizio per giustamente Pio VI rifiutarsi di ritirare i brevi da lui emanati contro la costituzione civile del clero di Francia; tuttavia au-

torizzò poi Bonaparte a trattare la pace, finchè col pretesto che Pio VI era per allearsi colla corte di *Vienna* e armava alla propria difesa, il direttorio decretò l'intera occupazione dello *Stato Pontificio* e di *Roma*. Fatte marciare nel 1797 le truppe repubblicane a tal fine, presso *Faenza* a'2 febbraio col tradimento e col numero maggiore sbaragliarono le *Milizie pontificie;* e quindi invasero la *Romagna*, le *Marche* e parte dell' *Umbria* fino e inclusive a *Foligno*, di conserva proclamandosi ne'luoghi la *Repubblica*. Costernato il Papa e il governo, non restando ormai alla s. Sede che parte dell'Umbria, il Patrimonio di s. Pietro, ed oltre Roma e suo distretto, le provincie di Sabina, di Marittima e di Campagna, ossia di Velletri e Frosinone, fu risoluto adattarsi alla necessità. Avendo Pio VI inviato una deputazione per trattar la pace a Napoleone, questo l'impose a *Tolentino* (*V.*) a' 19 di detto febbraio, con condizioni più esorbitanti dell'armistizio, colla cessione d'Avignone e del Venaissino, delle legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna, restando i francesi in diversi luoghi fino all'esecuzione del trattato. Dopo tanti immensi sagrifizi fatti da Pio VI, il direttorio di Parigi dispose tutto perchè in Roma s'introducesse la democrazia rappresentativa, laonde i suoi emissarii più volte tentarono di rivoluzionarla, e volendo l'ardito Duphault piantar l'albero della libertà sul Campidoglio, fu ucciso a'28 dicembre dal popolo, ad onta che la guardia *Civica pontificia* fece di tutto per impedirlo. Tanto bastò perchè la repubblica francese ordinasse l'intera invasione dei dominii di s. Chiesa, la detronizzazione e prigionia di Pio VI, e la proclamazione della repubblica. Respinte le giustificazioni di Pio VI, nel gennaio 1798 Bonaparte ne commise al general Berthier l'esecuzione. Avanzandosi le truppe, Pio VI avendo a' 5 febbraio fatto partir da Roma il cardinal Somaglia, con mg.r Arigoni e il principe Giustiniani, senza risultato fece offrire al general Berthier in Narni qualunque accordo, il quale avanzandosi, e avendo trovata resistenza a Viterbo la fece punire, giungendo l'avanguardia sotto gli ordini di Dallemagne a'9 febbraio a Baccano, e nel dì seguente seguì l'ingresso in Roma. A' 15 fu proclamata la repubblica romana, e detronizzato Pio VI, a'20 fu trasportato prigioniero da Roma. Narra mg.r Baldassari, *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, che poco oltre un miglio dalla porta Angelica, de' 70 dragoni che l' aveano strappato dal *Palazzo apostolico Vaticano*, per retrocedere la più parte, non rimasero che quasi una ventina, i quali fecero altrettanto alla 1.a posta, dopo aver schiamazzato per avere la mancia di rimunerazione! Laonde non rimasero col Papa che i due commissari capi di battaglione, custodi del venerando prigioniero, i quali viaggiavano in carrozza palatina, ed a spese del Papa, ch' era stato spogliato *di tutto!* Pernottato a Monte Rosi, nella mattina seguente riprese il viaggio per Viterbo, con un tempo peggiore del dì precedente, per la neve, gelo e pioggia più forte: così valicò la Montagna di Viterbo. Accostandosi alla città, il treno pontificio si trovò assiepato da popolo numerosissimo venuto a incontrare il Papa, che ingombrava la via e senza curarsi punto del fango, riverentemente s'inginocchiava. Tutti ad alta voce domandavano la benedizione apostolica, e pregavano il Signore acciò proteggesse il suo vicario. Ma nelle strade della città tale e tanta fu la calca, che le carrozze a non far male progredivano lentamente. Smontò Pio VI al convento degli agostiniani, i quali con ogni diligenza gli avevano apparecchiato convenevole appartamento; e mentre appoggiato alle altrui braccia, per la grave età e molti incomodi, arrivava il Papa alla porta del convento, gli si presentò il nipote duca Braschi, nella lusinga di fargli cosa gra-

dita. Ma Pio VI, rammentando che i crudeli repubblicani volevano che il duca lo precedesse, e non gli fosse lecito di stare con lui se non in Toscana, e pensando che tale trasgressione poteva dar loro pretesto a nuove molestie, l'accolse con ciglio turbato e severo, e gli comandò di partir subito da Viterbo. Indi con pena, e non senza pericolo di cadere, pervenne alle sue stanze, per essere stivate le scale e i corridoi di popolo bramoso di baciargli i piedi, e buttandosi carponi sul pavimento, sovente ne intralciavano i passi, anco a chi lo sosteneva. A moderare sì fervoroso ardore, bisognò invocare la tutela della milizia civica per lo sgombero dal convento. Adunatisi i viterbesi nella prossima piazza, vi rimasero lungo tempo nella speranza d'esser almeno benedetti. Avendo Pio VI gran bisogno di quiete e riposo, non potè appagarne l'edificante desiderio, e furono congedati con promettere che sarebbero contentati nella mattina seguente. Il vescovo cardinal Gallo, che avea ricevuto il Papa in abiti cardinalizi, fu studiosissimo nella breve stazione di prestargli ogni servizio. Dal canto suo Pio VI ricevette con paterna affabilità il cardinale, e le più cospicue persone ecclesiastiche e secolari. Poi, dopo il pranzo, passò a ricuperare col riposo e col sonno alquanto di forza. A'22 febbraio, moltitudine immensa di viterbesi, e di genti accorse dal contado, riempivano la piazza aspettando e ad alta voce chiedendo la benedizione. Pio VI, dopo ascoltata la messa, venne alla loggia rispondente alla piazza degli agostiniani adornata bene, e tosto la moltitudine piegò le ginocchia; ed egli paternamente la benedì, tra l'universale commozione, imprecando contro i sovvertitori d'ogni divino e umano diritto, e contro gli oppressori della religione e dell'innocenza, onde i due commissari francesi ne furono turbati. Prima di partire Pio VI non potè contentare tutti, limitandosi a ricevere al bacio del piede i frati suoi albergatori, molti del clero secolare e regolare, e alquanti laici de' più ragguardevoli. Salito in carrozza per riprendere il viaggio, non volle lasciar Viterbo senza venerare il benedetto corpo di s. Rosa, che si conserva colla carne intatto, onde ottenere dall'inclita vergine, presso Dio, maggior grazia di fortezza e pazienza. Entrato con tutto il suo seguito nel monastero, s' inginocchiò dinanzi al suo sepolcro, e vi rimase qualche tempo in fervorosa orazione. Poi fece aprire la cassa ove si conserva, e presa riverentemente una delle sante mani, v'impresse alquanti pietosi baci, con edificazione di tutti gli astanti. Le monache baciarono il piede al Papa, che con brevi e significanti parole raccomandò loro la costanza in adempiere i doveri della vita religiosa, e rassegnate sempre alla Divina volontà, qualunque cosa fosse per succedere. Indi rientrato in carrozza, continuò il viaggio per Monte Fiascone e Bolsena, a s. *Lorenzo Nuovo*. Costituita la repubblica Romana o Tiberina, e propagata nell' altre provincie, Viterbo divenne capoluogo del circondario del dipartimento del Cimino, e successero lagrimevoli vicende e sollevazioni in varie provincie e luoghi. Minacciando i francesi la *Sicilia*, il re Ferdinando IV fece alleanza con altre potenze, ed ebbe dall'Austria per condottiero dell' esercito da lui radunato il general Mack. Questi concepì il vasto disegno, per guerreggiare i francesi, d' invadere lo stato pontificio in diversi punti, far cessare l' anarchia e restituirlo al suo legittimo sovrano. Cominciò le operazioni a'23 novembre 1798, onde Championnet che comandava nello stato romano, da Roma si ritirò nella Marca, lasciando in Castel s. Angelo Walterre, e facendo occupare dal general Lemoine le interessanti posizioni della via Flaminia fra Civita Castellana e Spoleto. Partirono pure da Roma i consoli, seguiti dalla maggior parte degl'impiegati repubblicani, per piantare la sede del go-

verno in Viterbo, e in Perugia quando il presidio francese si ritirò da Civita Castellana. Vari popoli cominciarono a tumultuare, con abbattere e distruggere gli emblemi repubblicani, segnalandosi Viterbo. Furono quivi, narra l'annalista Coppi, arrestati 30 impiegati francesi ch' erano di passaggio, e fra'quali v'erano i diplomatici Lefebure ed Artaud. Essi furono salvati a stento dal furore del popolo minuto, per opera de' principali della città e del vescovo cardinal Gallo. Nepi pagò presto la pena di sua commozione, poichè essendo sul teatro della guerra a'2 dicembre fu presa per assalto da' francesi, e miseramente soffrì tutti gli orrori dalla licenza militare. Circa 60 infelici abitanti, che non erano fuggiti, furono barbaramente trucidati. L'operazioni dell' armata regia non ebbero successo, per essere composta nella maggior parte di truppe che non avevano mai guerreggiato, e fu disfatta in vari luoghi; come, a parlare della provincia, da Kallerman a Nepi, a Toscanella ed a Monterosi, da Kniazewitz a Falleri, da Maurizio Matthieu a Vignanello, e da Lehur fra Civita Castellana e Rignano. L'armata regia pe'sofferti disastri si ritirò d'ogni parte, e la retroguardia uscì da Roma a'12 dicembre, a'15 imbarcandosi il distaccamento che avea occupata Civitavecchia. Così i napoletani essendosi allontanati da ogni parte, Viterbo che si era rivoltato rientrò in ossequio, ed i consoli da Perugia ritornarono a Roma. I francesi passarono allora ad invadere il regno di Napoli, e Ferdinando IV si ritirò in Sicilia. Racconta mg.r Muzj, *Memorie ecclesiastiche di Città di Castello*, t. 3, p. 141, che mg.r Paolo Bartoli vescovo d'Acquapendente si trovò in tempi assai difficili a motivo della repubblica romana, massime nell' accennata momentanea invasione dell'armata napoletana, e fu allora che il prelato spiegò singolar destrezza e sollecitudine pel pubblico bene, per cui represse sconsigliate rivolte e strappò di mano dagl' insorti vittime o di francesi inermi o di funzionari arrestati. La sua condotta fu applaudita dalle stesse autorità francesi, quando ritornarono a comandare dopo la detta inutile occupazione de' napoletani. Il cardinal Gallo vescovo di Viterbo, unito alla magistratura, chiamò a sè mg.r Bartoli a sedare il popolare tumulto insorto nella città, e felicemente arrestò la strage già cominciata, e posto fine a'disordini, ricompose tutto il paese a perfetta quiete e pace. Tutta la provincia del Patrimonio e lo Stato di Castro lo riconobbero per loro liberatore, e gli destinarono un'iscrizione marmorea, per contestargli eterna gratitudine. La modestia dell'illustre vescovo impedì che si erigesse questo meritato monumento. Nel 1799 i collegati contro i francesi riportarono grandi vantaggi, cacciandoli da molti stati, città e fortezze, insieme a Bologna; mentre nel regno di Napoli insorsero i popoli, massime nelle Calabrie comandate dal cardinal Fabrizio *Ruffo*, per cui in breve tutto il regno tornò all' ubbidienza del re. Tali vicende influirono sullo stato pontificio direttamente. Si rinnovarono nelle provincie le insurrezioni, e le poche truppe francesi non bastavano a reprimerle, segnalandosi ne' primi dell'anno Civitavecchia, aiutata dagli abitanti della Tolfa, la quale poi nel marzo fu saccheggiata da' francesi. Non ostante anche il saccheggio di Subiaco, le sollevazioni divennero generali, sostenute nelle provincie limitrofe al regno di Napoli, da' diversi capi delle bande insorte contro i francesi: l'ardimento de' sollevati nelle Marche giunse al colmo, quando nel maggio arrivò avanti Ancona una squadra collegata russo-turca. Poco dopo i collegati contro i francesi occuparono la Toscana, onde si conobbe qual sarebbe stata in breve la sorte della repubblica romana. Quindi il general Garnier l'11 luglio dichiarò Roma essere in istato d'assedio, ed a'24 sospese i consoli, i senatori, i tribuni, e creò

un comitato provvisorio di governo, ed ordinò in compagnie 700 patriotti. Nè il pericolo era lontano, poichè nello stesso luglio una banda d' aretini entrò nella provincia del Patrimonio, fece sollevare Orvieto, Viterbo e Ronciglione, e pose in agitazione i luoghi più prossimi a Roma. Allora Garnier spedì Walterre con forte distaccamento di francesi e di repubblicani cisalpini a Ronciglione, la quale fu fatalmente saccheggiata e incendiata. Indi Walterre si avvicinò a Viterbo, ed ebbe qualche scaramuccia cogl'insorti, ma non intraprese ad assaltarli in città, non credendo d'avere forze sufficienti, o non giudicando che fosse cosa prudente il discostarsi più oltre da Roma. Di fatti il cardinal Ruffo rivolgendo di già i suoi disegni allo stato romano, sul fine di luglio cominciò a dirigervi Rodio, che fra' capi degl'insorgenti avea fama di moderato, raggiunto poi da un distaccamento di truppa regolare, indi sconfitti a'20 agosto ne'dintorni di Roma. Ma una banda d' aretini, sostenuta dagli austriaci e piemontesi, occupò Perugia a'3 agosto e Civita Castellana a'25, colle loro fortezze. Nello stesso tempo il generale imperiale Froelich spedì austriaci nell' Umbria e nella via Cassia, ed egli stesso si recò a Viterbo: spinse le pattuglie fino alla riva del Tevere, e ridusse Garnier a restringersi in Roma e Civitavecchia, con due posti d' osservazione a Tolfa e Corneto. Altre bande napoletane rientrarono nello stato, e finalmente il cardinal Ruffo nella metà di settembre spedì alcune migliaia di truppe regolari verso Roma, sotto il comando del maresciallo di campo Bourchard, mentre Trowbridge con una squadra inglese si recò avanti a Civitavecchia. Vedutosi Garnier circondato d' ogni parte, introdusse negoziati di capitolazione co' comandanti inglese e napoletano, ed a'27 settembre fu conclusa col ritiro de'francesi, e che le sue truppe sarebbero imbarcate a Civitavecchia per Francia, consegnandosi quella città e Corneto agl'inglesi, Roma e Castel s. Angelo a'napoletani, ove Bourchard nominò una giunta suprema per governare in nome di Ferdinando IV i paesi occupati. Però il generale austriaco Froelich tenne a nome di Francesco II Perugia, le provincie del Patrimonio e dell' Umbria, quindi passò a rafforzare l'assedio d' Ancona e l'ebbe in capitolazione a'13 novembre; istituendo sul fine di dicembre una reggenza di stato provvisoria, la quale sotto la direzione del commissario imperiale Cavallar, governasse le Marche, l' Umbria e il Patrimonio di s. Pietro. Intanto Pio VI a'29 agosto era morto gloriosamente in *Valenza* di Francia, onde poi la provincia del Patrimonio ne venerò le spoglie nella trionfale *Traslazione* a Roma.

Adunatosi il conclave in *Venezia*, sotto gli auspicii dell' Austria, a' 14 marzo 1800 fu pubblicato Papa *Pio VII*, al quale restituirono i napoletani Roma e quanto aveano occupato a' 22 giugno, e gli austriaci a' 25 tranne le legazioni, rimanendovi ne' luoghi restituiti le loro guarnigioni temporanee. La provincia dunque del Patrimonio e Viterbo, a' 25 giugno 1800 tornarono sotto il benigno governo pontificio. Pio VII passando per la provincia e per Viterbo, tra le più festevoli acclamazioni, fece il suo ingresso in Roma a'3 luglio. Due giorni dopo divise la porzione dello stato ricuperato in 7 *Delegazioni apostoliche*, e quella di *Viterbo* e sue dipendenze, comprese Toscanella, Orvieto, e lo stato di Castro e Ronciglione, parimente colle loro dipendenze. A 1.° prelato governatore e delegato apostolico di Viterbo nominò mg.r Paride Giuseppe Giustiniani genovese: Civitavecchia ebbe a governatore provvisorio mg.r Bartolomeo Lopez siciliano, e Orvieto l' avv. Gio. Francesco Passari romano. Governatori di breve ricevero no Civita Castellana, Valentano e Vetralla. Nel 1802 delegato apostolico mg.r Domenico Campanari di Veroli, e continuò

fino alla 2.ª invasione francese. Bonaparte dopo esser divento 1.º console della repubblica francese, la fece costituire in impero e sè proclamare imperatore col nome di Napoleone I nel 1804, oltre aver assunto il titolo di re d'Italia. Indi bramando che lo coronasse imperatore Pio VII, questi partito da Roma a'2 novembre, giunse a Viterbo la sera, alloggiato nel palazzo pubblico e vi dormì. Giunto nella città a ore 23 e mezza, smontò alla chiesa di s. Sisto, presso la porta Romana, dove ricevè la benedizione col ss. Sagramento precedentemente esposto; e passato nel detto palazzo priorale fra gli evviva del popolo, al suono delle campane e della banda, fu accompagnato dal vescovo mg.r Connestabile, da mg.r Campanari governatore, dal magistrato civile e uffizialità, ricevuto da mg.r Lante tesoriere generale. Nella seguente mattina si portò nel monastero di s. Rosa, e vi celebrò la messa; e dopo d'aver orato avanti il corpo della Santa ammise al bacio del piede le monache. Restituitosi alla sua residenza, ricevè al bacio del piede le dame viterbesi, e quindi dalla loggia die' la benedizione al popolo, che per la quantità e per i trasporti di divozione e di tenerezza formava uno spettacolo il più commovente. Alle ore 15 il Papa si rimise in viaggio, e all'entrare nel territorio di Monte Fiascone fu incontrato e complimentato alla carrozza dal vescovo cardinal Maury. Nel ritorno, giunto il Papa a Terni la mattina de' 14 aprile 1805, ivi fu ossequiato dalla deputazione di Viterbo, e nella seguente mattina per Narni e Otricoli pervenne a Civita Castellana, e quindi a Nepi ove dormì nel palazzo Pisani, rientrando in Roma il 16. Per le inammissibili pretensioni di Napoleone I, questi nel 1807 cominciò a fare occupare la provincia d'Urbino e le Marche, nel seguente anno anche Roma, e con decreto de' 10 giugno 1809 riunì all'impero gli Stati della Chiesa, che non avea occupati, divisi in due dipartimenti del *Tevere* o *Roma*, e del *Trasimeno*, qualificati *Stati Romani*. Viterbo divenne capoluogo d'un circondario del dipartimento del Tevere, gli altri essendo Velletri, Frosinone, Tivoli e Rieti. Il dipartimento del Trasimeno si compose de' capoluoghi e circondari di Spoleto, Perugia, Foligno e Todi. Tanto si trae dall'*Almanacco per i dipartimenti di Roma e del Trasimeno*. Il circondario di Viterbo si compose de' seguenti cantoni. Cantone di *Viterbo*: Viterbo, Bagnaia. Cantone di *Orte*: Orte, Bassanello, Bassano, Chia, Bomarzo e Mugnano. Di *Vignanello*: Vignanello, Vallerano, Soriano, Canepina, Gallese. Di *Caprarola*: Caprarola, Osteria (sic), Fabbrica, Carbognano, Corchiano. Di *Ronciglione*: Ronciglione, Vico, Bassano di Sutri, Capranica, Sutri, s. Vincenzo (sic). Di *Civita Castellana*: Civita Castellana, Borghetto, Castel s. Elia, Nepi, s. Maria di Fallari, Monterosi, Ponzano, Stabbia, Calcata, s. Oreste. Di *Morlupo*: Morlupo, Castel Nuovo di Porto, Riano, Civitella s. Paolo, Rignano, Magliano Pecorareccio, Trevignano, Mazzano, Campagnano, Filacciano, Scrofano, Formello, Nazzano, Torrita, Fiano, Leprignano. Di *Bracciano*: Bracciano, Canale, Monte Virginio, Oriolo, Monterano, Anguillara, Manziana, Pereschiata (sic), Bagni di Stigliano. Di *Vetralla*: Vetralla, Barberano, Bieda, Civitella, Riano *(bis)*, s. Martino, s. Salvatore. Di *Civitavecchia*: Civitavecchia, Tolfa, Rota, Cibona, Bianca, Allumiere. Di *Corneto*: Corneto, Tarchina, Monte Romano. Di *Canino*: Canino, Cellere, Tessennano, Ischia, Pianzano, Montalto, Farnese, Castro. Di *Toscanella*: Toscanella, Arlena, Rocca Rispampani. Di *Valentano*: Valentano, Marta, Capo di Monte, Bisenzo, Latera, Gradoli, s. Lorenzo, Grotte. Di *Bagnorea*: Bagnorea, Castel Cellese, Graffignano, Rocca del Vecce, s. Michele, Civitella, Bolsena. Di *Monte Fiascone*: Monte Fiascone, Celleno, Sipicciano, Monte Calvello, Grotte s. Ste-

fano. Quanto ad Orvieto e Acquapendente, furono comprese nel dipartimento del Trasimeno e nel circondario di Todi, ciascuna capoluogo di cantone. Il cantone d'*Acquapendente* conteneva: Acquapendente, Onano, Proceno, Torre Alfina, Castel s. Giorgio, Benano, Viceno, Castel Viscardo, Monte Rubiaglio, Sala. Notai nell'articolo *Orvieto*, il cui stato formò sempre come appendice al Patrimonio di s. Pietro (o provincia di Viterbo, per contenerne la principale parte), che Napoleone I con decreto del 1810 unì i vescovati d'Orvieto e Acquapendente a quello di Città della Pieve, ma il vescovo di quest' ultimo l' illustre mg.r Becchetti, non essendo canonica la laica disposizione, non volle mai ingerirsi dell'amministrazione delle due diocesi, lasciandole in mano de'rispettivi vicari generali canonicamente deputati da' vescovi Lambruschini e Pierleoni, che a quel nuovo ordine di cose non avendo voluto accudire, erano stati tratti in esilio. A questo fu pure condotto il detronizzato Pio VII a'6 luglio 1809, portato velocemente a *Radicofani*; chiuso in un carrozzino e con tendine calate, col cardinal *Pacca*. Narra questi nelle sue *Memorie storiche*. » Verso il mezzo giorno il Papa mostrò desiderio di prendere qualche ristoro di cibo, e il general Radet fece far alto alla casa della posta in un luogo quasi deserto sulla Montagna di Viterbo... Subito dopo si continuò il viaggio penosissimo per l'eccessivo calore". Nel 1814, vicino al suo tramonto, Napoleone I per salvare possibilmente la sua convenienza, pe'motivi accennati nella biografia di *Pio VII*, a'10 marzo decretò la restituzione de'due dipartimenti di Roma e del Trasimeno, ordinando pure la sua liberazione, giacchè ormai non poteva più custodire, per essersi i collegati contro di lui avvicinati a Fontainebleau, ove lo teneva prigione; e 5 giorni dopo trasmise al congresso de'collegati una dichiarazione, acciò il Papa fosse rimesso subito nel possesso de'suoi stati da Roma sino a Pesaro, giusta il trattato di Tolentino. Risposero i plenipotenziari de' collegati, che le loro corti d'Austria, Inghilterra, Prussia e Russia, con insistere sull'indipendenza d'Italia, volevano anch'esse rimettere il Papa nella sua antica capitale, acciocchè godendo d'un' intera indipendenza provvedesse a'bisogni della Chiesa cattolica. Mentre Pio VII trionfalmente tornava nella sua sede, il trono di Napoleone I era crollato. Murat cognato di lui e da esso fatto re di Napoli, avendo occupato i due dipartimenti di Roma e del Trasimeno, fu costretto a'10 maggio di cedere Roma e poi il resto. Annunziò il *Giornale Romano*, che Pio VII dopo aver dormito a'22 maggio in casa Gazzoli a Terni, a'23 a Nepi in casa Pisani, a'24 di martedì fece l'*Ingresso solenne in Roma*, ove tosto die' udienza anche alla deputazione della città di Viterbo, composta del cav. colonnello Bussi, di Domenico Ciofi e di Luigi Cristofari patrizi della medesima, co' contrassegni più distinti della consueta sua amorevolezza. Tuttavolta Pio VII dovette per breve tempo allontanarsi da Roma nel 1815, perchè Murat avea divisato impadronirsi di sua sagra persona. Ne partì a'22 marzo per Genova, arrivando la sera felicemente a Viterbo. Discese nel palazzo del pubblico, ove fu ricevuto dal ripristinato mg.r delegato apostolico, e dalla magistratura. Nel dì seguente s'avviò per Acquapendente, ove parimente pernottò, proseguendo il 24 per Siena, come narra il Pistolesi nella *Vita di Pio VII*. Apprendo poi quanto al ritorno, dal cardinal Pacca, *Relazione del viaggio di Pio VII a Genova*, che il Papa da Firenze proseguì il viaggio per la strada di Siena alla volta di Roma; e dopo qualche ora di trattenimento in Radicofani, il 5 giugno rientrò nel suo stato tra gli applausi e le acclamazioni delle popolazioni che l'incontrarono d'ogni parte. In Viterbo, per le pressanti istanze del

magistrato, si permise la processione col trasporto della grandiosa macchina di s. Rosa, benchè quel trasporto, di cui il popolo viterbese è entusiasta, abbia non rare volte per la gran moltitudine che vi accorre, cagionati funesti avvenimenti. In qualche paese della provincia del Patrimonio, nel passaggio del Papa, tra gli evviva e le acclamazioni del popolo, che ne accompagnava la carrozza, si sentirono queste notabili parole: *Padre Santo, giustizia e rigore contro i colpevoli, e il governo di prima!* A'7 giugno Pio VII rientrò in Roma, quando già Murat tragicamente avea perduto trono e vita. La *Relazione* e i *Diari di Roma* non riferiscono altri particolari. Col 1818 ricominciò la pubblicazione dell'annuali *Notizie di Roma*, dalle quali ricavo la continuazione de'presidi della provincia, dovendosi rammentare le variazioni notate nel principio di quest'articolo. Delegati apostolici: nel 1818 mg.r Ugo Pietro Spinola genovese, poi cardinale: nel 1819 mg.r Giuseppe Antonio *Zacchia*, poi cardinale: nel 1825 delegato di Viterbo e Civitavecchia, mg.r Gregorio Fabrizi: nel 1827 mg.r Carlo Ferri: nel 1829 mg.r Gennaro Sisto, e nel 1831 soltanto delegato di Viterbo, per aver l'incolpato *Gregorio XVI* virilmente vinta la rivoluzione, della quale riparlai ne'vol. XC, p. 34 e seg., XCI, p. 537 e seg., e nel paragrafo s. *Lorenzo Nuovo*, ripristinata la delegazione di *Civitavecchia*, e istituita quella d'*Orvieto*. Prima di tale ordinamento avea pubblicato il *Diario di Roma* de'26 marzo 1831, la seguente lettera di Viterbo del 23. » L'inviolabile fedeltà ed attaccamento che portiamo al nostro amato sovrano Gregorio XVI, e l'amore della verità c'inducono a dichiarare formalmente falso quanto si è letto in alcune *Gazzette*, e segnatamente nella *Ticinese*, del 5 corrente, e in quella di *Genova*. Questa città non solo per unanime consenso di tutti i suoi abitanti si è mantenuta fedele alla s. Sede, ma ha impiegato ed impiega tutte le sue forze a respingere ogni attacco de' rivoltosi. A tal uopo si sono erette trincee, armati cittadini, ed impiegati tutti i mezzi di difesa. Il general Galassi, qui residente, dirige tutte le operazioni militari tanto della città quanto della provincia con somma attività e intelligenza, di modo che è costato assai caro a'rivoltosi ogni tentativo che hanno fatto per introdursi in questa provincia (allude al narrato ne' paragrafi *s. Lorenzo Nuovo* e *Castiglione in Teverina*)". Altra lettera dello stesso giorno di Acquapendente, notificava: » I ribelli che infestavano questi contorni, sono in gran fretta fuggiti". Il colonnello Lazzarini 41 giorni presidiò Civita Castellana con 2100 uomini: fra questi e i sollevati accaddero scaramucce a' 19 febbraio ad Otricoli, a' 25 a Ponte Felice, ed a' 28 a Configni, luoghi limitrofi alla provincia del Patrimonio. Pubblicò poi la città di Viterbo a' 24 settembre 1833 nel *Supplimento* al n. 85 del *Diario di Roma*. Sonovi alcune pubbliche festività nella Chiesa, le quali oltre di recare sommo onore e vantaggio alla religione, in tal modo si riferiscono alle glorie de'popoli e alle politiche e municipali rimembranze, che non potrebbero passarsi nel silenzio senza recar onta e danni a' fasti nazionali, ed all'integrità della storia. Di simil natura fu quella allora celebrata in Viterbo, della quale pe' suoi rapporti, interessa far nota l'origine. » Quando nel 1831 un'orda di maniaci sorpresero la buona fede de'popoli in varie province dello stato pontificio, e ne conturbarono la pubblica quiete proclamando la ribellione, onde il Sommo Pontefice dovette volgersi alle popolazioni rimastegli fedeli, ed eccitarle a far argine al torrente rivoluzionario, che andava dilatandosi; fra queste la città di Viterbo, capo del Patrimonio di s. Pietro, la quale si gloria d'essere stata in ogni tempo attaccatissima e divota alla s. Sede apostolica, ed al paterno pontificio governo,

risposе immediatamente all' invito dell'augusto sovrano, e rigettando con pari indegnazione che prudenza le voci de' ribelli, brandì le armi, si barricò contro le schiere che aspiravano ad invaderla, e fermò l'irruzione ne' limiti del suo territorio, troncandole la via per dirigersi sopra Roma ". Il Papa Gregorio XVI, grato a sì belle prove di fedeltà, di religione e di coraggio, per un tratto di sua clemenza volle dimostrare a Viterbo la sua sovrana soddisfazione, ed agli altri privilegi e concessioni si degnò unire il dono d'una insigne ampolla, di forma rotonda nella superficie chiusa e sigillata con lamina di piombo iscritta d'antichissimi caratteri, contenente porzione de' carboni, grasso e sangue del glorioso s. Lorenzo martire, la quale da remotissimi tempi collocata sopra l'urna della testa di quel s. Levita si venerava nella cappella delle ss. Reliquie del palazzo apostolico Quirinale. (Ne ragionai nel descrivere questa cappella del *Sagrista del Papa*, oltre in quell'articolo, nel vol. IX, p. 162, ove notai che la testa dell' arcidiacono della Chiesa romana s. Lorenzo, con altre ss. Reliquie, prima del 1798 si esponeva in alcune feste nella *Cappella pontificia* del palazzo Vaticano, e probabilmente coll' ampolla donata a Viterbo. Tanto l'ampolla, quanto la s. Testa, anticamente formavano parte del sagro e immenso tesoro d'insigni ss. Reliquie dell'oratorio di s. Lorenzo nel *Patriarchio Lateranense*, antichissima e primitiva sede de' Papi, di cui restano le cappelle di s. Lorenzo, di s. Silvestro I, e di *Sancta Sanctorum* coll'immagine acheropita del ss. Salvatore, appartenenti al santuario della *Scala Santa*, nel quale articolo meglio lo descrissi. Ivi dissi che Papa s. Silvestro I dedicò l'oratorio a s. Lorenzo, dopochè sul di lui corpo Costantino I imperatore gli avea edificato la sua patriarcale basilica nell'agro Verano, da dove il Papa vi trasferì le sue reliquie; onde poi Nicolò III vi fece dipingere l'immagine dello stesso Silvestro I. Di più nel ricordato articolo notai le tante preziosissime Reliquie collocate nell'oratorio da molti Papi, e nominatamente de' carboni sparsi del sangue e grasso colato dal corpo di s. Lorenzo, oltre altre di lui reliquie. Per tutto questo ritengo che Clemente VII del 1523, forse in occasione del crudelissimo sacco di Roma, per la particolare divozione che avea al Santo, qual nome di suo zio Lorenzo de *Medici*, padre del cugino Leone X, facesse trasportare dal *Sancta Sanctorum* alla *Sagrestia pontificia* la testa e l'ampolla dell'Arcilevita; ovvero rubate, nel ricuperarle colla ss. *Croce*, spogliate de' ricchi reliquiari, non le restituì al Santuario e le ritenne per la cappella papale, come della ss. Croce narrai nel vol. VIII, p. 313 e 314, nel dire aver Gregorio XVI ordinato che si tornasse ad esporre in essa nel venerdì santo. In prova della singolare divozione di Clemente VII per s. Lorenzo, si può vedere il vol. XLVII, p. 104, in cui giustificai Raffaele da *Urbino* per aver introdotto nel suo quadro della *Trasfigurazione* le figure di s. Lorenzo, e di s. Giuliano nome del genitore di Clemente VII, che da cardinale l'ordinò a quel sommo pittore per la sua chiesa titolare. Mi piace aggiungere, in onore del titolare e patrono della cattedrale di Viterbo, che si legge nel n. 186 del *Giornale di Roma* del 1860, che la festa di s. Lorenzo nell'insigne basilica e *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso*, una delle molte erette a suo onore in Roma, venne celebrata con precedente solenne triduo, ed il Papa Pio IX oltre all'aver aperto il tesoro dell'indulgenze a' fedeli, permise pure che per tal circostanza si trasferisse nella medesima e si esponesse alla pubblica venerazione l'augusto Capo del s. Martire, conservato nel pontificio Sacrario. Il concorso immenso e continuo per visitare la preziosa Reliquia ha mostrato quanto opportuna e gradita riuscì la concessione. Anzi si dice, che perciò il Papa voglia dare in custodia la s. Testa

alla detta basilica e suo capitolo, acciò tutto il popolo possa venerarla più liberamente, ed a maggiore incremento del suo pubblico culto; come praticò Gregorio XVI colla ss. Croce poc' anzi parlata, nell' affidarla alla custodia della basilica e capitolo Vaticano, di che riparlai ne' vol. XVIII, p. 235, XLI, p. 296, riferendone le condizioni. Donò ancora Gregorio XVI l'intero corpo di s. Crescenziano martire di nome certo, ritrovato ed estratto li 24 maggio 1824 dalla romana necropoli o catacomba di s. Calisto. Questi preziosi pegni furono in Roma ricevuti, e quindi portati a Viterbo da mg.r Pianetti vescovo allora vigilantissimo della città e poi cardinale, il quale dopo aver esposta la s. ampolla alla pubblica divozione nella cattedrale dedicata a s. Lorenzo, siccome principale protettore di Viterbo e della intera diocesi, con pari zelo e fervore si dedicò pure a promuovere il maggior culto e venerazione dell'altro martire s. Crescenziano. Ed in proposito della solenne circostanza della traslazione di questo monumento di pontificia bontà, dalla cattedrale alla chiesa destinatagli della Visitazione delle monache benedettine cisterciensi dette le Duchesse, claustrali edificantissime per la regolare osservanza della vita comune, la quale con sommo studio professano, ebbe luogo la pomposa festività, di cui darò compendiosa contezza. Un programma del commend. Tommaso conte Fani Ciotti gonfaloniere, benemerentissimo per l'instancabile tutela delle cose pubbliche e per promuovere la religione e la gloria patria, non meno che un'erudita pastorale dell'esimio vescovo lodato prevennero il pubblico di tanta celebrità, promettendone l' incominciamento appena ultimate le feste dell' inclita concittadina s. Rosa. Pertanto nel meriggio dell'8 ottobre 1833, il tuonar dell' artiglierie e il giulivo suono de' sagri bronzi di tutte le chiese della città annunziarono il principio delle nuove feste. Il tempio della cattedrale era magnificamente ornato, e rifulgeva per la copia delle faci e de' cristalli, ed in mezzo alla gran cappella della ss. Sagramento sorgeva grandioso ed elegante basamento, sul quale poggiante col diritto braccio in lapide riquadrata (in cui si vedono scolpite negli angoli varie palme, e leggesi il nome *Locus Crescentiani*, quale fu rinvenuto sul coperchio del sepolcro della ricordata catacomba semigiacente) vedevasi la statua del Santo. Essa venne modellata ed eseguita in cera dal p. Valentino di s. Maria romano, carmelitano scalzo assai valente nell'arte della scultura, sul disegno dell'egregio pittore Antonio Bianchi, e rappresentante il giovane minore di 6 lustri dell'altezza di palmi 8, siccome si rilevò dalla ricognizione delle s. ossa ottimamente conservate ad onta dell' edace tempo per tanti secoli, le quali possibilmente ricomposte nelle sue parti erano situate dentro la statua medesima vestita riccamente di tunica bianca e di manto cremisi brillante, di romano costume. A' piè giacevano quasi trofeo vari ordigni di tormento, a' quali eroicamente resistevano i martiri, e l'ampolla del sangue testimonio incontrovertibile del sofferto martirio. Nella sera i primi vesperi in musica furono eseguiti da numeroso stuolo di professori e di abilissimi dilettanti, ed in mezzo ad una folla di divoti vi pontificò il cardinal Velzi vescovo di Monte Fiascone e Corneto, coll'assistenza di mg.r Ercolani vescovo di Civita Castellana, Orte e Gallese, di mg.r Belletti vescovo d'Acquapendente, di mg.r Baluffi vescovo di Bagnorea, già invitati per sì faustissima circostanza da mg.r vescovo diocesano anch'esso presente, oltre i 4 capitoli de' canonici, e tutto il clero secolare della città, il quale quindi alternativamente salmeggiò tutta la notte sino alla seguente mattina innanzi le ss. Reliquie. Il giorno 9, destinato alla traslazione della sagra spoglia, sarà memorabile per Viterbo, per l'affluenza de' forastieri, e per la magnificenza delle

funzioni. I laudati cardinale e 4 vescovi, i detti capitoli e clero, mg.r Sisto delegato apostolico, il magistrato comunale con tutta la corte in piena ceremonia, il tribunale di 1.a istanza con tutti i ministri, l'assessore legale e la curia rivestiti delle rispettive toghe e attributi, lo stato maggiore della milizia civica comandata dall'ottimo colonnello commend. conte Giulio Zelli Pazzaglia, e l'uffizialità dell'arme de'carabinieri e di linea in bell'ordine, dall'episcopio si recarono al tempio. Con sì imponente consesso e immensa folla di popolo, pontificò la messa il cardinal Velzi, cui fece eco la musica dell'egregio maestro Cavazza, pronunziando l'orazione encomiastica il cappuccino p. Luigi da Bagnaia oratore noto a tutta Italia. Alle ore 4 pomeridiane, dopo cantati i secondi vesperi, cominciò la solennissima processione, che riuscì oltremodo dignitosa e edificante. L'apriva un drappello di militari, dopo i quali procedevano gli orfani del conservatorio della divina Provvidenza; seguivano 11 numerose confraternite co' propri stendardi e ricche insegne, cui succedevano 10 copiose corporazioni di regolari; quindi veniva un turiferario con incensiere fumigante, il quale precedeva la Croce del clero secolare, portata da un suddiacono in tunicella, ch'era seguito dagli ordini de' chierici e dal seminario vescovile. Incedevano poi i sacerdoti semplici, ed i benefiziati in dalmatica; il collegio de'parrochi in piviale, ed i 3 capitoli delle 3 collegiate in pianeta, tutte di colore rosso proprie del rito; indi i canonici della cattedrale in abito privilegiato, vestiti egualmente di pianeta con mitra, di che sono condecorati per distintivo dalla munificenza de'Papi. Avevano poi luogo i cantori della cappella, i quali alternavano, co' concenti melodiosi degli strumenti, cantici e inni analoghi alla funzione: dopo i quali preceduta da due turiferari, susseguiva portata a spalle di 16 uomini vestiti di sacco rosso, la grandiosa macchina, d'invenzione e lavoro dell'abilissimo artefice Angelo Papini, sopra cui era collocata la statua del Corpo del Santo Martire. A'4 angoli di quella procedevano, tenendo altrettanti fiocchi quasi cooperatori al trasporto, i nominati 4 vescovi, e quindi il cardinal Velzi, tutti in vesti pontificali. Facevano appresso corteggio, dopo mg.r delegato, tutte le autorità amministrative, civili e militari con magnifico arredo, e le schiere de'soldati. Lo splendore di tanti lumi, lo sparo continuato de' cannoni, il suono festivo delle campane, le tappezzerie d'ogni sorta sui balconi e le porte, i fiori e le verdure sparse, la gran folla non interrotta lungo le vie che percorreva la sagra pompa, l'aspetto di divozione e di gioia che animava ogni volto, imprimevano in ciascuno la meraviglia, ed un'idea indelebile di tanta ceremonia. In apposite stazioni arrestavasi la mole, e allora con preci e benedizioni il cardinale pontificante quasi affidava alla tutela dell'inclito Martire l'intera città. Pervenuta la processione alla chiesa della Visitazione, appena collocato il sagro Corpo sull'altare, il solenne *Te Deum*, e quindi la benedizione colla preziosa ampolla del Sangue, posero fine in quel giorno alla funzione. Nella sera fu vago lo spettacolo dell'illuminazione generale della città, e il copioso fuoco d'artificio nella piazza del Comune, fra le sinfonie della banda civica. Seguì poi la celebrazione del solenne ottavario, e valenti oratori dissero le lodi del Santo, ed ebbe termine con maggiori sagre funzioni, e pubbliche dimostrazioni d'allegrezza. Molteplici furono le grazie operate da Dio a intercessione di s. Crescenziano novello compatrono di Viterbo, in questa medesima circostanza a pro d'ogni ceto e condizione di persone che con fede l'invocarono, di che si hanno irrefragabili prove; onde per consolare il fervore de'divoti, accorsi anche da diversi paesi, convenne lasciare esposto il s. Corpo, col proseguire altro sagro ottavario, con somma,

generale e commovente edificazione.» Voglia Egli così intercedere a tutto il mondo la vera felicità, e quella quiete fisica e morale che da gran tempo ci manca, illuminando le menti sul vero pregio della tranquillità terrena ed eterna! " Questa tuttavia volendo alcuni disconoscere, narra l'annalista Coppi all'anno 1840, n. 3, due merciaiuoli di Romagna, girando per Viterbo e ne'circonvicini paesi, ascrissero varie persone oscure alla *Setta* della Giovine Italia. La polizia scoprì la trama, e nel marzo arrestò 27 individui, tra' quali 3 carabinieri e 2 cacciatori a cavallo. Il tribunale della s. Consulta con sentenza de' 14 di giugno 1842 ne condannò due a 20 anni di galera, 7 a 15 anni, altrettanti a 12, e 9 da 3 a 10 anni. Successivamente dopo mg.r Sisto furono delegati apostolici di Viterbo: nel 1837 mg.r Giacomo Antonelli, traslato da Orvieto, indi passato a Macerata, ed ora cardinale e segretario di stato; nel 1839 mg.r Girolamo d'Andrea; nel 1841 mg.r Bartolomeo Orsi, al cui tempo avvenne quanto vado a riferire. Reduce nel 1841 Gregorio XVI dalla visita del santuario di *Loreto*, il nobilissimo municipio di Viterbo volle celebrare il breve soggiorno che in essa vi fece, colla *Relazione* ivi impressa in 37 pagine e parlata più sopra dicendo degli stemmi patrii. Per ossequio all'illustre città, nel doverne dare breve contezza la preferirò alle altre egregie narrazioni del *Viaggio*, veramente trionfale e memorando, e solo mi permetterò alcune lievi giunterelle, ma interessanti, non senza tener presente la *Narrazione del viaggio del cav. Sabatucci.* Principia la *Relazione* dal rilevare. Viterbo metropoli del Patrimonio di s. Pietro fin dal 1113, non può non contare fra'suoi fasti, non meno fra' più belli e memorabili giorni il 3 e il 4 d'ottobre 1841, in che Papa Gregorio XVI la beava di sua augusta presenza, il *quadragesimoquarto* Sommo Pontefice ch' ella accoglieva fra le sue mura. » E certo vengono a paragone con questi lietissimi giorni, quegli altri molti de'tempi decorsi che videro venire a questa città e fermarvi dimora potenti monarchi; se non che ci sembra qui da considerare che laddove quelli erano la più parte tratti a noi dalla calamità de' tempi, dall' impero delle circostanze, e tal fiata dalla necessità in che li metteva la geografica posizione della nostra Tetrapoli, il regnante Sovrano volle amorevolmente fare della sua Viterbo, non altrimenti che di altre cospicue città, una stazione del suo viaggio, non appena si concepiva nel suo alto pensiero il pio disegno di visitare i più ragguardevoli santuari dello Stato, viaggio auspicatissimo, e dall'amore de'popoli convertito in continuo trionfo, tanto più pregevole di quelli che l'antica Roma decretava agli eroi del Campidoglio, quanto la pace è da anteporre alla guerra, ed una festa di non interrotta gioia a quella che ne offre a spettacolo uomini vinti ed oppressi dalla fortuna. E poichè de'festevoli avvenimenti non permisero i maggiori che si spegnesse la memoria, ma li consegnarono a cronache, o ad annali di ogni maniera, così mi pare conveniente che la solenne letizia di questi giorni sia descritta, e per una speciale narrazione tramandata a'posteri, talchè ne rifulga la luce fra l'ombre che avvolgeranno l'età venture, e siano additati anche da quelli che il nostro secolo chiameranno di remotissima antichità". Il clero la sera precedente a'3 ottobre inviò a Monte Fiascone, ove trovavasi il Papa, per deputati l' arcidiacono e il can. teologo della cattedrale, seguiti da 4 cittadini dell' ordine patrizio, per contestargli con qual universal desiderio si affrettasse il sospirato momento di averlo in Viterbo, presentati in particolare udienza dal delegato mg.r Orsi. » Essi fecero esperimento di quell'affabilità, ch'è ingenita nell'adorato Principe, ed incanta chiunque ha la fortuna di essergli a'piedi". Alle 3 pomeridiane di domenica 3 ottobre mossero al suono di

scelte bande musicali, incontro al supremo Gerarca, mg.r Orsi colla sua congregazione governativa, il magistrato colla nobiltà, il tribunale, la milizia tutti in bell'ordine di corteggio, dal palazzo delegatizio di Viterbo fino alla vasta piazza della Rocca, che prese l' apparenza d'ameno giardino. Erasi questa vagamente ornata, poichè tolta l'irregolarità del suo perimetro, mercè un simmetrico Berceau di verdura, che in doppio rango dilatavasi dalla porta della città fino a ricingere con due emicicli la grandiosa fonte, abbellita di vasi d' agrumi; sorgeva nel centro d'altro corrispondente spazio a levante un tempietto rotondo sormontato dalla statua della Religione, disegno del viterbese Vincenzo Federici ingegnere della delegazione. Da una delle arcuazioni disposte ad eguali distanze all'intorno della piazza, abbellite di corone e festoni di fiori, diramavasi sino all'ampio fabbricato della Rocca, oggi ospizio de'projetti. All'estremità opposta del piazzale, ove comincia la principale via, innalzavasi alquanto il Berceau a guisa d'arco trionfale, fiancheggiato da eleganti tribune per l'orchestre e bande militari, e veniva sormontato dal pontificio stemma, con decorazioni ed epigrafi, dichiaranti l'esultanza di Viterbo per la venuta del padre e del principe (tutte le iscrizioni che accennerò, sono riportate dalla *Relazione*, e la brevità m'impedisce riprodurle). Il frequente tuonar de'cannoni della decorosa guardia civica, annunziando l'arrivo di Gregorio XVI, tutti s'avvicinarono alla porta Fiorentina, in tal circostanza anch'essa risarcita; ed alle alle ore 4 e mezza circa echeggiarono le mura d'unanimi acclamazioni, dell'immenso popolo ivi accorso. Allora sul limitare della porta si presentò la magistratura municipale, a cui capo il gonfaloniere Lazzaro Arcangeli in rubone d'oro, pose a'piedi del Papa le chiavi della città, esprimendo la venerazione e la sudditanza de'cittadini esultanti per l'onore d'averlo fra loro. Intanto da una deputazione delle classi nobili e civica fu impetrato che la carrozza fosse tratta a mano da uno stuolo di giovani patrizi e cittadini, fra'quali primeggiavano i nobili figli del gonfaloniere, tutti vestiti uniformi di color nero, con isciarpe di seta bianche e gialle, sussidiati da altri robusti giovani vestiti di bianco ornato in giallo, e preceduti da fanciulli elegantemente abbigliati che spargevano fiori. Così veniva percorrendo la pontificia carrozza per la via addobbata variamente, in mezzo alla moltitudine plaudente, fino alla cattedrale, sulla cui maggior porta una iscrizione celebrava le precipue virtù di Gregorio XVI. Era il magnifico tempio decorato nelle triplici navate di serici drappi a più colori vagamente disposti e arricchiti di frangie d'oro, il cui molteplice intreccio senza alterare l'ordine architettonico e l'interessanti pitture dell'attico, veniva maestrevolmente illuminato da doppieri a cera, e da lampadari in cristallo che in bell'ordine sul mezzo degl'intercolunni facevano ala alla copiosa distribuzione di cerei, che vieppiù distinguevasi nel centro della tribuna. Al di sopra della porta nell'interno un'iscrizione dichiarava la letizia del pastore e del capitolo. Sulla porta il Papa fu ricevuto dal vescovo cardinal Pianetti e dal cardinal Macchi, insieme al capitolo, al clero secolare e regolare, e ad altri vescovi della provincia. Adorato il ss. Sagramento in gran pompa esposto, dopo la benedizione con esso del cardinal Brignole, il Papa ammirato lo splendido addobbo, in mezzo a' cardinali Pianetti e Macchi, a piedi s'avviò al palazzo municipale preposto a sua residenza, sotto baldacchino sorretto dalla magistratura, preceduto dal clero. Passò pel ponte del Duomo, presso al quale sporgeva la fabbrica dell'antico seminario, dal cardinal vescovo zelante della pubblica istruzione ceduto a' benemerentissimi fratelli delle scuole cristiane, i sensi della divozione de'quali leg-

gevasi nell' iscrizione con eleganza sovrastante la porta. I religiosi fuori di essa si trovarono genuflessi, ed il Papa, che tanto li stimava ed amava, piacevolmente si fermò e si trattenne alquanto con essi in affabile e benigno colloquio, incoraggiandoli all'istruzione della gioventù, non che benedicendoli paternamente. Queste pubbliche dimostrazioni destarono l' ammirazione di tutti. Quindi sottentrarono a prendere le aste del baldacchino i patrizi vestiti in abito di formalità, mentre veniva svolto un tappeto sulla via che il Papa dovea percorrere. Giunto al palazzo del Comune, lo attendeva nel portico mg.r Massimo suo maggiordomo, lasciato infermo in Ancona, e quest' improvvisa comparsa rallegrò l'animo benevolo del Papa, congratulandosi col prelato per la ricuperata salute, e ingiungendogli graziosamente ad averne cura. Ascesa la grande scala, volle il Santo Padre primamente passare all' attiguo palazzo delegatizio, e dalla gran loggia nobilmente ornata con effusione benedì il popolo festante nella sottoposta piazza del Comune e nelle finestre de' circostanti edifizi. Bello e commovente spettacolo offrì l'immensa copia degli accorsi, cresciuta da que' de' limitrofi paesi, e per le dimostrazioni di giubilo e di rispetto che espressero, facendo eco alle iscrizioni poste rimpetto al palazzo Comunale. Recatosi poi all'appartamento di tal palazzo, ne ammirò la magnificenza, la ricchezza degli ornamenti e la comodità, non meno le belle pitture decorative. Dopo breve riposo Gregorio XVI si recò nella sala del trono, e seduto su questo, avente a' lati il cardinal Pianetti e mg.r Orsi, ricevette cortesemente prima il magistrato municipale, quindi la nobiltà, i cui individui venivano gentilmente indicati ne' loro nomi dal cardinale. A questi signori il Papa concesse, secondo le loro brame, l'onore di servirlo nell'anticamera segreta durante la sua permanenza; ed inoltre co' modi i più lusinghieri acconsentì, che all'ordine patrizio viterbese fosse ascritta la nobile sua famiglia Cappellari di *Belluno* (cioè i suoi nobili due nipoti e nipote e loro discendenti, vale a dire il balì e gran priore gerosolimitano del regno Lombardo-Veneto fr. Gio. Antonio Cappellari della Colomba; il commendatore gerosolimitano Bartolomeo Cappellari della Colomba; il cav. dell'ordine di Cristo, Giovanni Pagani-Cesa marito della nobile Augusta Cappellari: tutti e tre i nominati personaggi, co' loro figli e discendenti, erano stati aggregati alla nobiltà romana). Della quale onorificenza venne ben tosto scolpito il marmoreo monumento, e collocato incontro all'altro che nella stessa aula del trono eterna la memoria del gran Pio VI per la medesima annuenza concessa nel 1787 alla viterbese nobiltà, nell'annoverarvi la sua famiglia *Braschi*. Indi fu introdotto il capitolo de' canonici della cattedrale in vesti prelatizie, ed anch'essi impetrarono e ottennero l'onore di prestare servizio a Sua Santità, nell'anticamera segreta, durante il suo soggiorno. Finalmente furono ammesse alla pontificia presenza le autorità amministrative e giudiziarie, il rimanente del clero, e altre distinte persone. Nella sera, tutti gli abitanti di Viterbo, che ne' precedenti giorni aveano gareggiato nel restaurare e abbellire eziandio i prospetti delle loro abitazioni, non ommisero d'illuminarle in vari modi; distinguendosi i palazzi della Comune e i due adiacenti della Delegazione e della Giudicatura, unitamente alla collegiata di s. Angelo in Spata, ed altri fabbricati annessi di pubblica ragione, le cui facciate vedevansi in doppio ordine e con molta profusione illuminate a cera, con disegno del viterbese Francesco Lucchi ingegnere provinciale. Circa le ore 7 pomeridiane il Papa avvicinatosi ad una finestra del suo appartamento, vide muovere dall'alto della via Farnesiana verso la piazza innanzi la sua residenza, la famigerata e suddescritta macchina di s. Rosa, mae-

strevolmente posata sul dorso di 45 uomini, decorata alla maniera gotica, e ridondante di gruppi in cera e di candelabri, ed altri ornamenti. Giunta l'altissima e torreggiante mole innanzi alla detta finestra, l'esperto costruttore Angelo Papini (il quale ne offrì al Papa il bel disegno abilmente colorato, con dedica, decorato di cornice dorata e cristallo, che benignamente gradito, poi il Papa si degnò donarmelo, e mi pregio tenerlo appeso nelle domestiche pareti), la fece muovere da ogni lato, affinchè il Santo Padre potesse osservarla e goderla in ciascuna parte, ed ammirarne come fece la magnificenza, e l'agevole speditezza de' movimenti (Nella stessa sera il Papa ricevette con ogni urbana dimostrazione il principe d. Alessandro Torlonia, tradottosi appositamente a Viterbo per ossequiarlo, insieme alla consorte principessa d. Teresa Colonna. Altrettanto fecero diversi altri signori romani). Nel seguente lunedì 4 ottobre, il Papa accompagnato da'cardinali Mattei (a cui era commessa la cura di governare il viaggio), Macchi, Brignole e De Angelis arcivescovo vescovo di Monte Fiascone, venuto la sera innanzi a Viterbo, dal magistrato municipale e da'cavalieri viterbesi di anticamera, si recò alla chiesa di s. Rosa, ch'era stata riccamente ornata, ed ove fu ricevuto dal cardinal Pianetti. Sull'altare maggiore celebrò l'incruento sagrifizio, lasciando quindi in dono al tempio il calice di squisito lavoro di cui si era servito. Passò dopo nel contiguo monastero per venerare l' incorrotto corpo della gran Santa, innanzi alla quale orò lungo tempo, e poi baciò divotamente la mano flessibile della Vergine (religiosa consolazione ch'ebbi io pure, con di più il cuscinetto di raso bianco su cui allora poggiava, offerto al Papa, e da questi per singolar bontà a me dato). Nel monastero erano convenute le monache de'contigui claustri di s. Simone e di s. Caterina, le quali in sagrestia ammise, con quelle di s. Rosa, al bacio del piede, ricevendo dall'ultime con molto piacere varie divozioni della Santa. Avrebbe desiderato visitar le umili camere ov'ella nacque, visse e morì; ma dovendosi fare un tragitto quasi tutto scoperto e allagato dalla pioggia, gli convenne astenersene. Bensì orò innanzi al miracoloso ss. Crocefisso ch'è sull'altare del coro in molta venerazione. Lasciò le religiose nella più soave consolazione, per l'affabilità con cui si era degnato di trattenersi fra loro; ed esse a perennarne la memoria, posero nel parlatorio monumentale e marmorea iscrizione, che si legge nella *Relazione*. Quindi il Papa si trasferì all'episcopio, lietamente accolto dal cardinal Pianetti, già palazzo pontificio abitato da vari suoi predecessori. Osservò la grande aula ov'ebbero principio i conclavi per l'elezione de'Sommi Pontefici, i ruderi della fatale camera per la rovina della quale perì Giovanni XXI, e le superstiti antichità. Il cardinal Pianetti, oltrechè amantissimo vescovo, appartiene all'ordine patrizio, ed in questo monumento di storica celebrità, a ricordarne i memorabili fatti in esso accaduti, collocò due lapidi, una all'ingresso e l'altra nell' interno dell'episcopio, a ricordanza degli antichi e del recente onorifico avvenimento, da' quali non va disgiunta la gloria della città di Viterbo in distintissime epoche. Ambo le iscrizioni sono recitate dalla *Relazione*. Il Papa, dopo averle lette, ammise al bacio del piede i canonici della cattedrale, con molte altre qualificate persone, ed il cardinal vescovo offrì al Papa, alla corte, ed a tutti i presenti un lauto e nobile rinfresco. Dipoi Gregorio XVI discese nella cattedrale, ove fece preghiera, ed a parte a parte ne gustò la magnificenza e le pitture; passò dipoi nella sontuosa sagrestia, che forma bell'ornamento al tempio, e finalmente alla celebre biblioteca e pregevole archivio del capitolo, ove prese non lieve diletto il dottissimo suo intelletto e genio scientifico.

Ammirò particolarmente l'antica edizione di Tito Livio stampata in Roma nel 1472 (sotto gli auspicii de' nobili fratelli Pietro e Francesco de Maximis, nel 1.° piano dell'oggi chiamato *palazzo istoriato* dalle vaghe pitture del celebre Daniello da Volterra di cui è ricoperta la sua facciata; da dove uscirono alla luce, cominciando dal 1467, i primi libri stampati nella capitale del mondo, come e meglio dissi a suo luogo); l'altra d'un s. Girolamo dello stesso secolo XV; inoltre uno Strabone impresso nel 1480 da Giovanni Vascellense; e poscia un Aulo Gellio portato anch' esso a stampa nel 1469 nel detto palazzo de Maximis, del qual libro il S. Padre si degnò fare molti elogi, non tanto per la sua antichità, quanto per le postille marginali che di tratto in tratto vi si trovano del rinomato viterbese Latino Latini, formandosi questa biblioteca nella maggior parte de' libri da lui lasciati al capitolo. Per ultimo degnò della sua attenzione il bellissimo mss. in pergamena dell' opera intitolata *Pantheon* o cronaca universale del viterbese Gottifredo Tignosi, da lui dedicata a Papa Urbano III del 1185, o come vogliono altri all'immediato successore Gregorio VIII, poi stampata. Partito Gregorio XVI dall'episcopio, si condusse nel monastero di s. Bernardino a visitare il corpo di s. Giacinta Marescotti, ammettendo le religiose al bacio del piede; da dove si recò dalle cisterciensi della Visitazione, denominate le Duchesse, alle quali, e alle dame viterbesi a cui permise l' ingresso, die' la stessa filiale soddisfazione. Le suore, specialmente grate al tesoro del corpo di s. Crescenziano, donato dal Papa, gli offrirono un nobile lavoro tutto di loro mani, in quadro con cornice dorata e cristallo, co' sensi della loro riconoscenza espressi mediante ricami in oro con eleganti fregi in fondo bianco, fra' quali è un cuore in seta rossa; e dentro di essi stupendamente eseguita con altri ricami in oro di diverse qualità, si legge la dichiarazione in lettere di varie forme: *A Gregorio XVI le Benedettine Cisterciensi di Viterbo questo pegno di filiale divozione O.* E non altrimenti, poichè a mia ulteriore confusione, donatomi il quadro dal Papa, in questo punto l' ho esaminato, perchè con riverenza lo tengo appeso alle pareti della mia libreria, ricordevole di quanto fu benignamente gradito. Restituitosi il Santo Padre alla sua residenza nel palazzo del municipio, di nuovo benedì l' affollato e giubilante popolo; indi nella sala del trono ricevette gli omaggi de' governatori e delle magistrature civiche della provincia, che ha il glorioso vanto d'appellarsi *Patrimonio di s. Pietro*, perciò tenuta più dell'altre a dimostrare costante e speciale venerazione alla sovrana s. Sede apostolica, ed a quello che vi siede *Vicario di Gesù Cristo*. Di che certamente penetrato il magistrato viterbese, accompagnato dal delegato mg.r Orsi, genuflesso e con rispettose parole, offrì al degno *Successore di s. Pietro* una medaglia monumentale in più esemplari di oro, di argento e di bronzo, espressamente coniata per tramandare alla posterità la memoria del fausto avvenimento; la quale pubblica manifestazione commovendo il pontificio animo, con dolci modi espose l'affettuoso paterno aggradimento. La medaglia incisa dal cav. Girometti espresse: da un lato, l'effigie del Papa, coll'epigrafe intorno: *Gregorius XVI Pont. Max. Anno XI;* dall' altro l' iscrizione: *Sanctissimi Principis Adventu. S. P. Q. Viterbiensis* MDCCCXLI. Alle ore 4 pomeridiane si trasferì nell'antica Rocca, ora ospizio di s. Francesca Romana (tranne parte pel quartiere de' soldati), ricevuto dal visitatore apostolico il cardinal Giacomo Luigi Brignole, il quale soddisfece il Papa nel desiderio che avea di ben comprendere i metodi tenuti nel pio luogo per l' educazione religiosa e civile dell'orfanelle zitelle che vi sono raccolte (aggiunge il n. 81 del *Diario di Roma*,

non che per educarvi alla religione e al lavoro i fanciulli che vi sono raccolti; avendo il cardinale fatto dispensare un copioso rinfresco). Molti furono ivi gli ammessi all'omaggio del bacio del piede, oltre le superiore e la comunità e diverse dame. Emulando Gregorio XVI il pietoso esempio di altri 7 suoi predecessori, si diresse al celeberrimo santuario di s. Maria della Quercia, sulla cui ampia e non breve strada avea già precorso una piena di popolo, nulla curando la minacciante pioggia. Sopra la porta del magnifico tempio esprimeva l'iscrizione azioni di grazie e voti al Pontefice. Venne accolto sotto baldacchino, da'domenicani che l'hanno in custodia, e dal magistrato viterbese. Adorato il ss. Sagramento, esposto con isplendida luminaria, corrispondente essendo quella di tutta la chiesa nobilmente addobbata, dopo la benedizione compartita da mg.r Belletti vescovo d'Acquapendente, il Papa si recò ad orare innanzi alla prodigiosa immagine della ss. Vergine; e visitato il tempio in ogni sua parte, passò quindi nella sagrestia, in cui ammise al bacio del piede la comunità de'frati, i religiosi cappuccini, oltre altri regolari, e varie distinte persone. Si piacque poi d'ascendere per la scala interna, a godere la vastità e magnificenza del convento, percorrendolo in varie parti, insieme co' cardinali Pianetti, Macchi, Brignole, De Angelis e Mattei. Fermatosi in una delle principali sale, fu dalla religiosa famiglia presentato d' un quadro chiuso in cornice di bronzo dorato, sul cui fondo di velluto cremisi spiccava nel mezzo l' immagine miracolosa di s. Maria della Quercia, e da'lati le figure di s. Domenico e di s. Caterina da Siena, tutte in argento operate a fino cesello di valente artefice romano; ed ancora d'una bella archetta d' avorio, opera di egregia scuola, e forse de'più bei tempi dell'arte toreutica. D' ambo i doni il Papa manifestò con acconce parole il suo benevolo gradimento. Lieti i domenicani di tanto onore, ne aveano testimoniata l'esultanza con altra iscrizione. L'abbondante pioggia impedì al Beatissimo Padre di benedire il popolo da una loggia a ciò preparata. Restituitosi al palazzo di residenza, tra incessanti applausi della moltitudine che lo seguiva, accolse colla naturale sua bontà non pochi signori e alcune dame viterbesi, che bramarono l'onore di compiere verso il comun padre e sovrano un atto di filiale venerazione. Nella sera la pioggia pregiudicò la disposizione e diminuì gli effetti della preparata brillante illuminazione, innanzi il palazzo municipale e lungo la grande via Farnesiana, posta di fronte alle stanze pontificie, immaginata e disposta dal valente romano architetto Giuseppe Marini, chiamato a dirigere il festevole apparato delle pubbliche dimostrazioni di giubilo. Avea principio la decorazione nella piazza della fontana del Sepali, luogo il più elevato di detta via, mediante la prospettiva di vasto edificio di gusto gotico, nella cui sommità campeggiavano le papali insegne, colla cubitale epigrafe: *Gregorio XVI Pont. Opt. Max.* E tutto questo avea da essere illuminato all'improvviso a fuoco di più colori, lungo le linee architettoniche dell' intero monumento. Nel suo mezzo poi sorgeva il grandioso gruppo di statue, la 1.a di colossale proporzione esprimente Gregorio XVI in atto di benedire il popolo, e le altre figuranti la Giustizia, la Sapienza, l'Abbondanza e la Pace, che a lui facevano meritata corona. Autore delle statue fu il viterbese Vincenzo Bordoni bravo scultore. Nel grandioso basamento della principale di esse statue, si leggeva l'elegante iscrizione dedicatoria, di quel fior d' ingegno che fu il cav. Angelo Maria Ricci. Fra le svariate accensioni dell'abbondante fuoco d' artificio, una di esse disposta a guisa di fulgida raggiera doveva circondare e far risplendere nel buio della notte il simulacro dell'adorato Padre e Sovrano, e le altre attorniarlo anch'esse di ful-

gide stelle. Finalmente l' intera decorazione della spaziosa strada Farnesiana era foggiata a corone d'alloro splendenti per lampadini fra festoni di variopinti globetti, che ricorrevano ancora tutto il perimetro della piazza Comunale; la quale illuminata da torcie, come nella precedente sera, scintillava a copiose arcuazioni di lampadini con sottoposte pire, e con vasi di verdeggianti agrumi. Ad uno scoppio di detto fuoco dovea a un tratto rosseggiare ogni cosa per via di vivissime fiamme di *bengal*, maestrevolmente frapposte alle divisate corone per mezzo di lampade a bronzo pendenti dal rostro di candidi cigni, onde far risplendere in un istante la via e la piazza di sfolgorantissima luce al pari del giorno. Tale illuminazione, a cui il Papa si compiaceva di assistere dalla sua finestra, avendo a fianco mg.r Orsi che conoscitore del disegno gliene faceva antivedere gli andamenti, non potè, come notai, ottenere un pieno successo. Fu nondimeno sufficiente a dimostrare il concetto voluto significare da quel nuovo e mirabile spettacolo. Nella seguente mattina martedì 5 ottobre, il Papa dopo la consueta celebrazione del divin sagrifizio nella cappella privata, ricevette i cardinali Pianetti, Brignole, De Angelis e Macchi, e nell'intrattenersi affettuosamente con loro, vide con gradevole sorpresa la propria sua effigie ritratta in un busto marmoreo, ed in buono stile scolpita dall' encomiato Bordoni, e locato fra il silenzio della decorsa notte in apposita nicchia rimpetto al suo trono, con iscrizione del *S. P. Q. V.*, atta a ricordare gli onori da lui compartiti a Viterbo, limitandomi a riprodurre queste parole. *Ad decus Civitatis - Augendum Patriciatui - Viterbiensi adscribi - Familiam suam Cappellariam - Singulari benignitati - Concessit.* Ricevette quindi con cordiale dignità tutte le persone che nelle anticamere si trovarono per augurargli un prospero viaggio, interpreti de' voti dell'intera popolazione, che l'avrebbe voluto più a lungo nelle sue mura; distinguendosi fra esse il gonfaloniere dal Papa decorato della commenda del suo ordine di s. Gregorio I Magno; ed i cavalieri d'anticamera non ommisero di procurarsi particolare udienza per tributargli le più vive azioni di grazie a nome della nobiltà, pe' compartiti onori. Il Santo Padre si degnava di assicurare tutti e con effusione di cuore, d' essere stato ben contento e soddisfatto delle dimostrazioni de' viterbesi; il che in parte è dovuto alle cure del magistrato e delle deputazioni addette a varie incombenze; non meno all'attività e zelo di mg.r Orsi, il quale mentre adempiva a tutti i suoi doveri verso il Sovrano, trovandosi nel suo passaggio da un estremo all'altro della provincia ad ossequiarlo e indefessamente seguendolo per tutti i territorii di sua giurisdizione, di che n' ebbe dal Papa non dubbi segni di gradimento, portò eziandio la sua vigilanza ovunque, onde nulla mancasse all'esatto servizio e tutto procedesse in buon ordine, ed avesse Sua Santità di che convincersi della leale affezione di tutti i sudditi del Patrimonio di s. Pietro alla sua cura affidati. Retribuiti di medaglie, di divozionali e di altri graziosi doni tutti coloro ch'ebbero parte nell'apparecchio al condegno suo ricevimento, e fatto sperimentare a'bisognosi il beneficio della sua presenza, il Papa si recò di nuovo alla loggia e benedisse con pienezza di visibile affetto il numeroso popolo acclamante fra la dispiacenza di perdere così tosto la vista del venerato Sovrano. Questo presso alle ore 8 antimeridiane, riprese il suo viaggio per *Ronciglione* e Roma, ed alla sommità del Cimino, al luogo detto l' Imposta, trovò riuniti il clero, le autorità e la popolazione di *Canepina*, e che ivi cominciavano altre divote e magnifiche dimostrazioni preparate nel territorio di Canepina sua patria dall'egregio cav. e commend. Agostino Rem-Picci patrizio sabino, che narrai in quel paragrafo.» Così lasciando il

più vivo desiderio di sè nel cuore di tutti i popoli della provincia, e soprattutto de' viterbesi, a' quali non poteva certo accadere nulla di più acconcio a crescere la patria gloria, che il passaggio e la dimora dell'immortal Pontefice Gregorio XVI, che Iddio lunghi, felici anni conservi al bene del suo Stato, e di tutto l'Orbe Cristiano". Nè mancò la poesia di celebrare l'avvenimento, e mi sta davanti il bellissimo *Canticum* stesso coperto di raso bianco con aurei fregi, dall'egregio autore offerto al gran Pontefice, con questo titolo: *Felici fausto exoptatoque reditu ex alma Domo Panagiae Deiparae Gregorii XVI P. M. ocyus Urbem petentis dum Viterbii et Provinciae brevi mora populos plaudentes honorat. Francisci Battilana Barbarensis tanti Principis subditi fidelissimi publica laetitia viribus quamvis minimis dedit promere*, Viterbii 1841 ex typographia Monarchi. Indi Gregorio XVI nominò delegato apostolico di Viterbo mg.r Marcello Orlandini, e tale già si trova nelle annuali *Notizie di Roma* del 1843.

Siccome per le vicende di *Roma* e dello *Stato Pontificio*, avvenute successivamente nell'esercizio della *Sovranità della s. Sede*, ne' pontificati de' Papi, i nomi di questi riportai in corsivo, come a indicare, che per conoscere le loro gesta e l'accaduto sotto ciascuno, comune alla provincia del Patrimonio di s. Pietro, io mi riferiva alle loro biografie in cui li descrissi o accennai ove ciò feci: altrettanto intendo pel pontificato del regnante Papa *Pio IX*, che qual *Vicario di Gesù Cristo*, anche in questo ne ragionai per gli ultimi clamorosi avvenimenti. In tale biografia dunque, e ne' molti articoli che vi hanno relazione primamente deplorai quanto precedette, accompagnò e seguì la rivoluzione operata in Roma da' faziosi e da' demagoghi nell'infausto novembre 1848, per cui Pio IX fu costretto a porsi in *Viaggio* nella sera de' 24 pel regno delle due Sicilie, ove il virtuoso re Ferdinando II gli offrì la più splendida e ossequiosa ospitalità (la quale ora affettuosamente offre al degno figlio di quel principe Francesco II re delle due Sicilie, per identica causa); così al sagro collegio, alla prelatura e a quanti altri vi cercarono tranquillo asilo, l'accordò urbanissimo. Propagata rapidamente l'iniqua insurrezione per tutte le provincie dello Stato, in uno a quella del Patrimonio di s. Pietro e di Viterbo, in esse fu altresì proclamata la *Repubblica* romana, dopo la sua promulgazione in Campidoglio a' 9 febbraio 1849. La rivoluzione portò naturalmente il dispotismo e l'anarchia al suo colmo. Intanto il Papa riprovando formalmente e replicatamente tante inaudite enormezze, invocò e ottenne l'intervento armato delle corti di *Vienna*, di *Parigi* (sebbene democratica), di *Spagna* e di *Sicilia* (*V.*), per liberare lo stato di s. Chiesa dalla fazione che atrocemente lo dominava, e comprimere la ribellione, onde potere ritornar alla sua sede. Alla Francia venne attribuita la liberazione di Roma e del Patrimonio di s. Pietro. La repubblica romana decretò resistenza, e di respingere la forza colla forza. L'avanguardia d'una divisione navale francese si presentò alla vista del porto di Civitavecchia circa il 23 aprile, ed a' 25 l'occupò. Quindi parte della divisione francese marciò su Roma, e cominciò i combattimenti a' 30 aprile. Dopo ostinata lotta, che rovinò la *Villa Corsini* e la *Villa Giraud detta il Vascello* (in tale articolo o vol. C, p. 237, col. 1.a va soppresso il periodo che comincia nella linea 13.a, colla parola *Acquistata*, fino e inclusive alla parola *città*. Dappoichè appartiene alla *Villa Corsini*, e non doveva collocarsi qui. Si alterò la composizione), non che danneggiò la *Villa Pamphilj* (*V.*), ov' è il sepolcreto de' francesi periti ne' combattimenti stessi; finalmente a' 2 luglio i francesi occuparono varie porte di Roma, ed a' 3 vi entrarono comandati dal general Vittorio Oudinot da Reggio, ponendo termine alla

repubblica romana e all'anarchia. *Roma liberata dall'armi francesi da 12,000 avventurieri, capitanati dal nizzardo Garibaldi e da altri, e da alcune centinaia di faziosi che da vari mesi l'opprimevano, a' 15 luglio potè liberamente manifestare il suo vero voto, con pubblici segni di gioia, nel vedere inalberata sul Castel s. Angelo la bandiera pontificia, salutata da 100 colpi di cannone e da strepitosissimi applausi de' buoni romani, e col canto del *Te Deum* nella basilica Vaticana. Ricavo dal *Giornale di Roma* del luglio e del 1.° agosto 1849, le seguenti notizie. L'esercito francese di Roma non limitò punto la sua azione nel recinto delle mura. Garibaldi, seguito da alcune centinaia della sua banda, senza attendere l'entrata de' francesi nella città, si gettò nella campagna; ma gli accantonamenti presi dalle truppe francesi sconcertarono i suoi disegni. La 1.ª brigata di fanteria occupò con forza Albano, Ariccia, Frascati e Tivoli; ed una colonna mobile di cavalleria e di fanteria, sotto gli ordini del general di brigata G. Morris, si diresse sopra Viterbo, coprendo in tal guisa Civitavecchia, Corneto, Civita Castellana e Narni. Le popolazioni da per tutto prestarono alle truppe francesi ogni possibile concorso. Il general Morris a'10 luglio pubblicò in Viterbo il seguente proclama. » D'ordine del general in capo Oudinot da Reggio, il generale di brigata Morris venne in Viterbo per ridonare alla città l'ordine e la tranquillità già un poco turbata da una fazione, della quale i componenti sono in gran parte estranei al paese. Egli vi ha trovato il municipio e l'autorità civile composta di buoni cittadini, pieni d'amore per la loro patria, e di rispetto per l'ordine e per la legge. Pietro Ricci, cessato preside della provincia (a' 14 aprile vi era stato traslato da Orvieto, succedendo all'altro preside repubblicano Caramelli), prese la fuga. Il generale si è fatto sollecito di nominare a governatore presidente della provincia il sig. Domenico Polidori gonfaloniere. Il nuovo gonfaloniere sarà nominato dalla maggiorità de' voti del consiglio municipale, salva l'approvazione del generale in capo. Il segretario generale della provincia Alessandro Bencivenga, che si gettò al partito del disordine, sarà rimpiazzato nelle sue funzioni dal sig. Raffaele Polidori. Se lo stato della città reclama a nuovi cambiamenti, il generale è del tutto disposto ad ascoltare ogni cittadino, ed a prestargli aiuto e protezione. Ogni cittadino che porterà armi nascoste sarà arrestato, e se la di lui buona condotta morale non sarà certa, sarà sul momento fucilato. Tutti i forestieri che hanno portato le armi contro la repubblica francese saranno cacciati dalla città, e rinviati a' loro paesi". Garibaldi infestò Orvieto, ed alcuni paesi vicini. Al primo annuncio il general Morris vi accorse, ed a' 16 luglio entrò nella città. All'avvicinarsi de' francesi l'avventuriere fuggì e si diresse verso Città della Pieve, per poi imbarcarsi nelle vicine spiagge. Indi a'20 luglio il general Morris, pubblicò in Viterbo questi ordini. » Il governo del Sovrano Pontefice è ristabilito. Tutte le insegne della repubblica cederanno immediatamente il luogo a quelle del Papa Pio IX. Le truppe francesi che hanno combattuto per ristabilire l'ordine e la legalità sapranno far rispettare l'antico vessillo e l'antica coccarda dello stato pontificio. Ogni dimostrazione contraria sarà punita coll'estremo rigore." Il general Morris fece condurre a Roma 4 ufficiali della masnada di Garibaldi, restati in Orvieto; e in Acquapendente fece prendere una ventina di garibaldini a cavallo. Mg.r Girolamo d'Andrea arcivescovo di Melitene, già delegato di Viterbo e ora cardinale vescovo di Sabina, nominato dal Papa commissario pontificio straordinario dell'Umbria e del Patrimonio di s. Pietro, dalla sua residenza di Viterbo a'29 luglio 1849 emanò il seguente proclama. » *Il commissario pontificio straordi-*

nario. A'popoli dell' Umbria e del Patrimonio di s. Pietro. Rivendicata alla Chiesa, mercè gli sforzi generosi dell'invitte e gloriose armi cattoliche, la libertà e l'indipendenza col suo temporale dominio, la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX onde riparare all'immense ruine cagionate a'diletti suoi sudditi dalla perfidia, dall'ingratitudine e dall'empietà, ha inviato nelle diverse provincie de' suoi dominii alcuni commissari apostolici straordinari muniti di pieni poteri. Tra questi eletto io pure, benchè fra tutti il meno atto a sostenere tanto peso, a niuno però secondo nell'amore per voi e nello zelo sincero di adoperarmi a vostro pro, vengo ora a portare parole di conforto e di consolazione a'buoni, ed a cancellare ogni vestigio dell'anarchia già distrutta da'prodi figli accorsi da ogni parte volonterosi a difendere la Casa del Padre comune de'fedeli. Confidando nella docilità vostra, nella santità della causa che mi è affidata, e nell'efficace concorso delle valorose milizie francesi e austriache, stanziate in queste provincie alla mia cura commesse, io devo e voglio spendermi interamente, non dirò a tutelare viemmaggiormente la libertà individuale, e le proprietà già a dovere difese, ma a consolidare sempre più fra voi l'ordine già ristabilito, e con esso la pace e la prosperità sospirata. Io conosco a pieno i sensi amorevoli che nutre nell'afflitto suo cuore il nostro buon Principe e Padre, e sono naturalmente per me stesso alla moderazione inclinato. Nondimeno per uffizio userò inflessibile severità contro chiunque tentasse di turbare in qualsivoglia modo la sicurezza e la pubblica tranquillità. Voi mostratevi veramente umani e religiosi, fuggendo i rei consigli di gente crudele e perversa: ponete giù ogni rancore: calmate lo sdegno acceso ne'vostri petti dal soffio venefico d'una scuola nefanda. Mentre il rigore della legge terrà a freno i maestri di seduzione, le passate luttuose vicende servano di utile ammaestramento a quegli inesperti, che si lasciarono incautamente prendere con assurde speranze al laccio insidioso di dottrine empie e fallaci. Tornate tutti alla ragione ed alla coscienza: stringetevi con sincero ravvedimento e con fiducia filiale al seno dell'ottimo e clementissimo Sovrano Pontefice; e rispettando le autorità ed osservando le leggi umane e divine, potrete dalla generosa benignità di lui sperare quelle felici istituzioni, che *salva la libertà e l'indipendenza del Sommo Pontificato*, appaghino i vostri bisogni, e vi siano pegno sicuro di un lieto avvenire". Ci narrò poi la *Civiltà Cattolica*, serie 1.ª, t. 4, p. 565. « Il supremo tribunale della Consulta ha emesso di recente alcune condannatorie sentenze per delitti comuni, perpetrati nel tempo del governo repubblicano. Gl' individui che invasero armata mano e derubarono il convento di s. Maria di Gradi del s. ordine domenicano nel suburbano di Viterbo, sono stati condannati alla perpetua detenzione e all'opera pubblica; all'opera pubblica similmente per anni dieci coloro che pure in Viterbo incendiarono l' archivio episcopale e quello della direzione generale di polizia". A'12 aprile 1850 Pio IX ritornò trionfalmente in Roma, per le province di Frosinone e di *Velletri* (*V.*), e dopo la metà di tale anno divenne commissario pontificio straordinario mg.r Andrea Pila, al presente ministro dell'interno. A'22 novembre fu diviso lo stato pontificio in 4 legazioni, oltre il circondario della capitale, il quale si formò con Roma e sua Comarca, e dalle province e delegazioni apostoliche di Viterbo, Civitavecchia e Orvieto; ed a'24 si pubblicò la legge sui Comuni dello stato pontificio e loro divisione, sulle rappresentanze municipali, loro attribuzioni e discipline. Tornate a pubblicarsi nel 1851 le *Notizie di Roma*, trovo delegato apostolico mg.r Nicola Milella: trasferito alla delegazione di Macerata (da dove fu promosso a cherico di camera e presi-

dente dell'ospizio apostolico). Nel 1854 delegato apostolico mg.r Pietro Lasagni, poscia di Forlì. In tale anno il cardinal Antonelli segretario di stato pubblicò a' 24 di luglio il seguente editto, che copio dal n. 167 del *Giornale di Roma*. » Essendosi conosciuto con la sperienza, che la provincia di Orvieto non somministra una quantità di affari da richiedere la esclusiva occupazione d'un tribunale, la Santità di Nostro Signore, sentito il parere del consiglio de'ministri, ci ha ordinato di pubblicare, come nel suo Sovrano nome pubblichiamo, le seguenti disposizioni. § 1. Il tribunale civile e criminale residente in Orvieto è abolito. Cesserà la di lui giurisdizione col cessare il mese di settembre prossimo futuro. § 2. Da quest' epoca il tribunale di Viterbo estenderà la sua giurisdizione sulla provincia di Orvieto. § 3. L'assessore legale d' Orvieto, oltre le cause di sua ordinaria competenza, giudicherà in primo grado tutte le cause della provincia non maggiori di scudi 500. Nelle cause superiori alla competenza ordinaria, saranno osservate innanzi l' assessore le norme prescritte dalla legge di procedura pe'tribunali civili. § 4. Dalle sentenze dell'assessore nelle cause di competenza ordinaria, s'interporrà l'appello al tribunale di Viterbo; dalle altre s' interporrà all' uno o all' altro turno del tribunale civile di Roma. § 5. Le cause civili non maggiori di scudi 500 introdotte e pendenti avanti il cessato tribunale in primo grado saranno riassunte e giudicate dall'assessore. Quelle introdotte e pendenti in grado di appello saranno riassunte e giudicate dal tribunale di Viterbo. § 6. Gli atti, i registri, i documenti, ed i corpi di delitto, che esistono nella cancelleria del cessato tribunale, saranno depositati nella cancelleria dell'assessore, previa la descrizione da farsi in doppio originale, che verrà sottoscritto dall'uno e dall'altro cancelliere. § 7. Le cause criminali non ancora decise dal tribunale d'Orvieto saranno riassunte e giudicate dal tribunale di Viterbo nello stato e termini in cui si trovano attualmente. § 8. L'assessore d' Orvieto e il suo cancelliere si occuperanno della compilazione delle procedure per tutti i delitti commessi nel suo distretto, quantunque il giudizio ne appartenga a' tribunali superiori. § 9. I procuratori approvati ed esercenti presso il cessato tribunale d' Orvieto potranno esercitare il loro ufficio presso il tribunale di Viterbo, nel di cui albo senza bisogno di alcuna nuova approvazione dovranno essere ascritti. § 10. Mg.r ministro dell' interno è incaricato della esecuzione delle disposizioni contenute nel presente editto ". Nel 1857 essendo già delegato apostolico il nominato in principio mg.r Roccaserra, il Papa Pio IX intraprese quel solennissimo *Viaggio*, che brevemente descrissi in quell'articolo, ove pur notai in quali luoghi del Patrimonio di s. Pietro si recò in diversi tempi, come eziandio feci co' suoi predecessori. Partito da Roma a'4 maggio (e non *marzo*, com'è detto per fallo tipografico, benchè poi ripetutamente nel contesto si legga *maggio*), onorando *Nepi* (ove si trovarono a ossequiarlo il cardinal Pianetti vescovo di Viterbo, e mg.r Roccaserra delegato apostolico della provincia), *Civita Castellana*, e altri territorii di questa provincia nel suo passaggio, come dissi anco in que'paragrafi, nel ritorno rientrò nel Patrimonio di s. Pietro il 1.° settembre, cioè nell' Orvietano per Monte Leone, e per Fieulle pervenendo ad Orvieto. Indi passato a Monte Fiascone, il 3 si diresse per Viterbo, del cui soggiorno colla *Relazione* pubblicata co'tipi viterbesi dal municipio, di cui già feci ricordo, e compresa in 28 pagine, vado a riportare un estratto, in essa potendosi leggere le iscrizioni. Forse non surse mai il 3 settembre, vigilia della vergine viterbese s. Rosa, così lieto e avventuroso come quello del 1857, nel quale la gioia popolare per la ricorrenza del-

le annuali feste veniva centuplicata per attendersi il Papa Pio IX, il 45.° supremo Gerarca che si degnava colla sua presenza beare la città. Perciò le vie fin dal mattino erano gremite di popolo pel concorso delle vicine città, luoghi e provincie, per godere i preparativi de' festeggiamenti e l'arrivo del comun Padre e Sovrano. L'illustre mg.r Roccaserra delegato, i deputati del clero viterbese, e della commissione provinciale, si erano recati nella prossima Montefiascone per umiliare i loro omaggi a' piedi dell' augusto Viaggiatore; e tutti cortesemente accolti, ne provarono l'affabilità e dolcezza. Finalmente alle ore 12 e mezza pomeridiane mosse dalla piazza Comunale in grande formalità il conte Oreste commend. Macchi, accompagnato dalla magistratura e da una deputazione di patrizi, preceduti da un concerto musicale, e tra l'affollato popolo giunsero alla piazza della Rocca. Il municipio a degnamente ricevere il Sommo Pontefice, commise al genio sperimentato e sullodato del conte Virginio cav. Vespignani, l'incarico di stabilire le pubbliche dimostrazioni. Ideò pertanto due porte trionfali, che vennero eseguite e poi fotografate dall'abilissimo Michele Zannetti. E siccome la porta Fiorentina nel lato che riguarda la città presenta un aspetto irregolare e informe, l'esimio architetto giovandosi dell'opportunità formò una porta a 3 fornici a similitudine di quella d'Augusto a *Fano*, nella cui spessezza vi stabilì 4 colonne d'ordine dorico sostenenti la cornice architravata in ricorrenza di quella dell'imposta del maggior fornice, sulla quale vi girò una volta a botte e lateralmente i lacunari, e con ciò raggiunse anche il fine di preparare due convenienti portici per riunirvisi la magistratura e le deputazioni, mentre erano per rassegnare gli atti di sudditanza al Sovrano Pontefice nel momento del suo ingresso. Quattro colonne d' ordine corintio su piedistalli con pilastri tramezzavano i 3 fornici, e sopra di esse scorreva la trabeazione risaltata sopra ciascuna colonna sostenente 4 zoccoli, sormontate dalle statue esprimenti la Clemenza, la Liberalità, la Sapienza, la Fortezza, opere del valente scultore Stefano Galletti da Cento. Nel principale riquadro l'iscrizione celebrava l' ingresso del Papa; ne'due minori laterali eranvi dipinti in bassorilievo, a destra lo stemma pontificio, a sinistra quello della città. Anco fra la principale trabeazione e quella dell'imposta vedevansi ricavati due riquadri contenenti altri due bassorilievi, de'quali quello a destra figurava Urbano V quando sulla piazza del Comune ricevè dal cardinal Albornoz le chiavi di tutte le città dello stato pontificio da lui restituite alla soggezione della s. Sede. A sinistra si rappresentava il gran Giulio II, che viene in Viterbo per sedare le fazioni, e pacificar gli animi divisi de'cittadini, cioè nell'atto di benedir il matrimonio fra due individui delle famiglie Gatti e Tignosi capi dell' opposte fazioni. Una simile porta trionfale con decorazioni di colonne, di statue, di bassorilievi ed iscrizioni era ripetuta sull'ingresso della via che conduce alla Svolta, con iscrizione di fausti voti. Le statue, come le prime, simboleggiavano le doti personali del Papa, ed erano la *Concordia*, la *Prosperità pubblica*, il *Trionfo della Religione*, la *Gloria*. De'bassorilievi quello a destra indicava il benemerito di Viterbo Paolo III, nel momento che accorda la nuova strada da Roma a questa città, al suo gonfaloniere nel presentargli il piano d'esecuzione. Quello a sinistra mostrava la concessione di Nicolò V dell'edificio de' bagni termali. Siccome poi la larghezza della via nell'opposto lato era tanto minore di quella ov'erano eseguite le dette decorazioni verso la piazza della Rocca, così in tal parte vennero limitate a due soli pilastri con iscrizione che diceva colla salvezza del Principe derivare quella della città e provincia. Tutte l'accennate iscrizioni

furono dettate dal can. d. Luca Ceccotti professore d'eloquenza nel seminario. Diressero l'esatta ed elegante esecuzione delle decorazioni gli architetti viterbesi Crispino Bonagente ed Enrico Calandrelli, oltre i consiglieri deputati Lorenzo Mercati e Pietro Zei. Le due porte trionfali erano riunite da due liste di trofei che ognuno avea a dritta la bandiera papale, a sinistra la viterbese, intrecciate da corona d'alloro; e festoni d' alloro dall' uno all'altro trofeo pendenti con bell'ornato li separavano: ma l'una di queste due liste dal lato della fontana si apriva quasi per non lasciarsi indietro questo bel monumento del Vignola, vagamente circondandolo. Fra il suono de' concerti, lo squillo delle campane ed i plausi della moltitudine, alle due e un quarto giunse Pio IX. Il gonfaloniere con brevi parole espose il desiderio ardentissimo della città d'accoglierlo entro le sue mura, con azioni di grazie pel compartito onore, in uno a proteste d'amore, di fedeltà, di sudditanza e di venerazione a nome della città tutta, di cui poneva a'piedi le chiavi. Il Papa colla solita benevolenza accolse queste dimostrazioni, dichiarando godergli l'animo ricevere le chiavi di Viterbo sempre fedelissima alla s. Sede. Dopo di ciò il corteo pontificio s'avviava alla cattedrale, il cui prospetto esterno sulla porta di mezzo era decorato da un grandioso stemma pontificio, con sotto iscrizione celebrante il gaudio della s. Chiesa di Viterbo. Sulle altre due porte laterali erano l'arme del vescovo e del capitolo con analoghe epigrafi. L'interno del tempio era magnificamente adornato a serici drappi e veli, dal Fornari egregio paratore de'palazzi apostolici, il quale secondando le forme architettoniche seppe artisticamente abbellirlo. Molteplice ed elegante era la luminaria dell'altare massimo, mentre numerosi doppieri a cera girando lungo il cornicione rischiaravano i pregevolissimi medaglioni, e lampadari in cristallo compivano l'illuminazione delle 3 navate. Sull'arco del cappellone maggiore leggevasi festevole iscrizione. Alla porta il Papa venne ricevuto dal vescovo cardinal Pianetti, insieme a' cardinali Savelli e Gaude, al capitolo de' canonici, a tutto il clero secolare e regolare, al seminario, al delegato mg.r Roccaserra, a mg.r Montani delegato di Civitavecchia, a'vescovi di Sutri e Nepi, di Civita Castellana, Orte e Gallese, di Terni, di Corneto e Civitavecchia, di Bagnorea, di Poggio Mirteto, e di mg.r Scerra arcivescovo d'Ancira; ed eranvi pure la congregazione governativa, il tribunale, e la milizia ben ischierata a replicate file. Orato innanzi al ss. Sagramento esposto, e ricevutane la benedizione, il Papa per una scala interna ascese nel propinquo episcopio, che il cardinal Pianetti, lieto di tanto venerando ospite, avea curato in tutti i modi renderuelo acconcio, perennando l'avvenimento con grande lapide posta nell'aula dell'antico palazzo pontificio, ov'ebbero principio i conclavi, oltre la temporanea posta sopra la porta esterna che accennava a'Papi che l'abitarono. Da tale aula, passando Pio IX all'ingresso dell'episcopio, preparato nobilmente a forma di loggia, da essa benedì il popolo stivato sulla piazza del Duomo, il quale tosto levò fragorosi applausi (Osserva il *Giornale di Roma*, che il tempo piovoso non permise di accedere al palazzo delegatizio per compartire dalla preparata loggia la benedizione). Recatosi alla sala del trono, ivi con a destra il cardinal Pianetti ammise al bacio della mano e del piede i vescovi e prelati colà presenti, la magistratura, la congregazione governativa, il tribunale, ed alcune deputazioni. Ritiratosi il Papa nelle sue stanze, pranzò; e poi uscì a piedi col cardinal Pianetti e co'magistrati, e si portò nel vicino monastero di s. Bernardino, in cui entrato, previa la visita nella chiesa del ss. Sagramento, venerò nella sua cappella il corpo di s. Giacinta Marescotti. Indi ascese nel coro superiore, ricevendo

in trono le monache al bacio del piede, e visitò la cella dove morì la Santa. Uscito da quel claustro, andò allo spedale grande degl'infermi, inchinato dal priore e da'deputati, ne visitò le corsie degli uomini e delle donne, dirigendo a' malati parole di conforto, indi in trono ricevendo al bacio del piede i nominati superiori, il presidente e confrati del sodalizio de' Sacchi, e la direttrice delle sorelle colle sue compagne, destinati tutti per istituzione di s. Giacinta all'assistenza degl'infermi. Dall' ospedale, il Papa si restituì alla sua residenza nell' episcopio. Nella sera ebbe luogo generale illuminazione, la quale fece risaltare gli addobbi delle finestre, e i prospetti delle case precedentemente abbelliti, primeggiando tra'pubblici edifizi il palazzo municipale, illuminato con ricco ed elegante disegno gotico dell'ingegnere comunale Paolo Oddi. Parimenti maestosa e vaga riuscì la luminaria della facciata del duomo. Per le vie dunque così brillanti, e piene di festante popolo, il Santo Padre verso le ore 8 si recò al palazzo municipale, per godervi il trasporto della macchina di s. Rosa, a preghiera del gonfaloniere, ricevuto da mg.r delegato e dalla magistratura, la quale con iscrizione del prof. Ceccotti, autore pure dell'altre che ricorderò, posta in cima alla grande scala, celebrò l'avvenimento. Giunto nella sala dell'Aurora, vagamente illuminata, trovò sur una colonna il proprio busto marmoreo, preziosa scoltura e dono del celebre commend. Tenerani. In quella del Baldacchino, in cui al suo corteggio si aggiunse il cardinal Pecci arcivescovo vescovo di Perugia, in trono ammise al bacio del piede varie deputazioni della provincia, i patrizi e le dame, e il barone d. Camillo Trasmondo Frangipani de'duchi di Mirabello ivi recatosi nella qualifica di regio agente del re delle due Sicilie a rassegnare gli ossequi al Santo Padre, come capitale della provincia, in cui quel monarca possiede il r. patrimonio Farnesiano. Dopo ciò il Papa si recò alla finestra appositamente decorata, per vedere il suddetto trasporto. Questa gigantesca mole, disegno e lavoro del sullodato Bordoni, portata a spalla da 53 uomini, di stile gotico-tedesco, avea nella facciata anteriore due Fame alate che sostenevano lo stemma pontificio in bassorilievo trasparente a colori e in oro, e nelle facce laterali erano due iscrizioni italiane riguardanti la serenità da pregarsi al Papa. Il quale fu sorpreso alla vista e al movimento di questa mole, e tanto se ne piacque che volle alla sua presenza l'abile costruttore ed i portatori, regalandoli di denaro. Soddisfatto pienamente dello spettacolo, frà gli evviva del popolo, preceduto dal musicale concerto, si restituì all'episcopio. Nella mattina del 4 giorno festivo di s. Rosa, il Papa partendo dal palazzo vescovile, accompagnato da' summentovati cardinali, vescovi e prelati, percorrendo le vie adorne a festa framezzo a due file di folto popolo, che altamente applaudiva, recossi alla chiesa della Santa, ove fu ricevuto dal cardinal Pianetti, da mg.r Roccaserra, e dal gonfaloniere e magistratura. Ivi celebrò la messa nell'altare maggiore, avendo fatto partecipi della s. Comunione alcune monache, e tutta la nobil famiglia del gonfaloniere; indi assistè alla celebrazione di altro incruento sagrifizio. Questo terminato, entrò nel monastero, e in trono ammise al bacio del piede le religiose di s. Rosa, e quelle di s. Simone, di s. Caterina, e di s. Domenico ivi riunite per tale pia consolazione. Durante il quale ossequio, alcune giovani educande di s. Rosa recitarono un analogo complimento, e fu cantato a coro un inno allusivo al dono d'alcune rose presentate al Papa dalla m. badessa. Poscia il Beatissimo Padre passò alla cappella ove si conserva l'incorrotta spoglia della Vergine viterbese, e baciatane la flessibile mano, si trasferì a visitare l'umile casa che vide venire a luce la Santa, oggi ridotta a cappella. E dopo aver lasciata alla m. badessa larga

limosina pe'bisogni di sua chiesà, preceduto da' musicali concerti, e seguito da più addensato popolo si portò al palazzo delegatizio, e dalla gran loggia compartì la solenne benedizione a tutto il popolo accorso, e riboccante per ampio tratto nelle 3 vie che mettono alla piazza del Comune, seguita da infinite acclamazioni. In questa circostanza die'a baciare il piede a tutti gli uffiziali militari. Passò poi nel monastero cisterciense della Visitazione detto della Duchessa, concedendo il bacio del piede alle monache ed a varie signore viterbesi. Le religiose già nella sera innanzi gli aveano fatto umiliare un quadro avente nel mezzo la statuetta dell' Immacolata Concezione in argento massiccio di romano lavoro, vagamente circondata da un bassorilievo a fogliami in oro su fondo bianco, bellissimo ricamo delle monache, così l'iscrizione relativa ricamata sotto la statuetta. Del qual dono il Papa esternò benigno gradimento. Ritornato il Papa alla sua residenza, ammise al bacio del piede il capitolo della cattedrale, cui si degnò regalare un ricco calice d'argento dorato, lavoro germanico, col quale nella stessa mattina avea celebrato la messa. Quindi ricevè allo stesso bacio i capitoli delle collegiate, molte deputazioni della provincia, ed altri soggetti nobili e ragguardevoli. Fra questi vi fu Teresa Mencarini Marcucci, direttrice delle sorelle di s. Giacinta dell'ospedale grande, la quale interrogata dal Santo Padre sull'andamento di esso, ella rispose che alla perfezione dello stabilimento solo mancavano le suore della Carità; e n'ebbe in replica parole rassicuranti, per averne tenuto proposito col gonfaloniere, indi donandola d'una medaglia d'argento, e d'una preziosa corona in pietra dura benedetta. Nel ricevere gli alunni ed i convittori del seminario, il suo rettore d. Bianco Bruni umiliò un libretto di poesie relative alla lieta circostanza, con copertina vagamente ricamata in oro dalle cisterciensi, e col pontificio stemma. Datosi dal Papa il piede a baciare a'nominati, pronunziò calde parole d'incoraggiamento nella istruzione morale e sociale, alla quale sono istituiti i giovani. La ristrettezza del tempo non permise la visita del seminario, ov'era tutto disposto per ricevere il supremo Capo della Chiesa, essendo destinate due eleganti iscrizioni, una nell'ingresso, nel salone l'altra. Per ultimo fu permesso all'ingegnoso viterbese Mercati di far vedere la sua macchinetta mobile di s. Rosa, che descrissi parlando della chiesa della Santa; e restandone il Papa soddisfatto, gli diresse incoraggianti parole di gratulazione, e donò d'una medaglia d'oro. Nell'ore pomeridiane si portò al gran santuario di s. Maria della Quercia, accompagnato da'cardinali Pianetti e Pecci, e dal magistrato civico. Il Papa fu ricevuto da' cardinali Savelli e Gaude domenicano, e da' religiosi del convento, i quali solennizzarono tanto onore, con iscrizione da loro composta e collocata sulla porta principale del tempio. In esso dopo aver ricevuta la benedizione col ss. Sagramento, decorosamente esposto, gli fu aperto il santuario ov'è la celebre e miracolosa Immagine, e pregato alquanto innanzi di essa, si recò in sagrestia ad ammettere al bacio del piede i domenicani che l'hanno in cura, ed i cappuccini della Palanzana, oltre alcuni sacerdoti della vicina Bagnaia. Asceso il Papa nel maestoso convento, dalla loggia benedì il popolo numeroso. Ritornando all'episcopio fra le riverenti dimostrazioni della moltitudine, vi ammise poi al bacio del piede la conferenza di s. Vincenzo de Paoli (di cui trattai nel vol. CI, p. 27), la quale da 3 anni istituita nella città fece i più rapidi progressi nella carità e cristiana coltura del popolo, coadiuvata largamente da'particolari cittadini, da'luoghi pii, e specialmente dal municipio, il quale nella circostanza della venuta del Pontefice le destinò considerevole quantità di tela per distribuirla

a'poveri a seconda dell'istituto della medesima. Il presidente di essa conte Luigi Macchi (ora prelato domestico e referendario di Segnatura), figlio del gonfaloniere, presentò l'ultimo rendiconto, dirigendo al Papa brevi e affettuose parole, le quali furono da lui accolte con segni di molta benevolenza. Quindi rivoltosi a' circa 50 socii, disse parole di conforto e d' eccitamento, enumerando varie opere in che debbono occcuparsi a vantaggio della città, e raccomandando distintamente la diffusione della carità fra le infime e meno educate classi del popolo, onde scemino le cagioni de'delitti, e s' informino a più miti e cristiani costumi. Alle ore 7 e mezza, essendo già la facciata del Duomo, quella del Comune, e tutte le vie di Viterbo illuminate, come nella sera precedente, il Santo Padre recossi al palazzo municipale co' cardinali Pianetti e Pecci, seguito da'vescovi e prelati. Fu ricevuto dal conte Macchi gonfaloniere e dalla magistratura riverentemente; ed avendo in tal occasione osservato le lapidi di Pio VI e Gregorio XVI, a richiesta dell'encomiato gonfaloniere, si degnò permettere che la sua nobilissima famiglia Mastai di *Sinigaglia* fosse ascritta al patriziato viterbese. Dopo di che benignamente accolse per le mani del gonfaloniere una Memoria storica sulla città di Viterbo, lavoro compilato da Lorenzo Monzecchi, nella quale per final conclusione si raccomanda caldamente l'intera conservazione della provincia di Viterbo; e nello stesso tempo gli fu presentata dal gonfaloniere la recente Analisi dell'acque termali viterbesi, prezioso lavoro del celebre chimico d.r Andrea Cozzi professore dell' università di Firenze. Indi il Papa passò alla finestra per godere dell'illuminazione e de'fuochi artifiziali e del Bengal, che s'incendiarono nella piazza e lungo la via Nuova, che le sta di contro. Dipoi ricevè al bacio del piede vari consiglieri e altre persone distinte d'ambo i sessi, perciò venute nel palazzo comunale. Fece ritorno il Papa alla sua residenza, lasciando il frequente popolo a rallegrarsi de'concerti musicali, posti in elevati palchi a'due lati opposti della piazza. Finalmente nella mattina de'5 settembre, celebrata la messa nella cappella dell'episcopio, Pio IX riprese il suo viaggio, circa le ore 7 e un quarto, per Ronciglione, direttamente alla volta di Roma. Il vescovo cardinal Pianetti, il gonfaloniere e la magistratura, nell'accomiatarsi da Sua Santità le umiliarono a nome della città le proteste de'più fervidi ringraziamenti per tanto onore ad essa compartito, co'voti della più piena prosperità. In fatti tutte le classi del popolo, quali onorate, quali beneficate dalla munificenza pontificia, non potevano non provarne vivissima la riconoscenza, e non manifestarne altamente la soddisfazione e la divozione. Dappoichè il Papa aggiunse alle insigni decorazioni di cui è fregiato il conte Macchi gonfaloniere, la commenda dell'ordine di s. Gregorio I Magno, creò il marchese Vincenzo Pianetti cavaliere di tal ordine, e Andrea Ballardini direttore di polizia cavaliere dell'ordine di s. Silvestro I, lasciando medaglie d'onore alla magistratura, ed a tutti i deputati comunali che con tanto impegno si erano adoperati ne' preparativi delle feste; elargiva sovvenzioni a monasteri poveri, concedeva ad altri monasteri privilegi, e finalmente colla sua mano benefica discendeva al tugurio del povero a sollevarne la miseria. Il perchè non è a meravigliare se alla sua partenza, tuttochè fosse nel primo mattino, ed il tempo dirotta pioggia menasse, affollato popolo e nelle piazze del Duomo e del Comune, e lungo le vie, accorso al suo passaggio, erompesse in voci di gratitudine e di venerazione. Quello poi che colmò di gioia i viterbesi, si fu il conoscere manifesta la piena soddisfazione del Pontefice, per tanti atti d'ossequio e di fedel sudditanza dimostrati da ogni classe di persone. In conferma, quando mg.r

Roccaserra si recava a riceverlo in Ronciglione e congedarsi, il Papa si degnò incaricarlo a ringraziare il cardinal Pianetti, il gonfaloniere e la magistratura dell'affettuoso ricevimento e delle grate accoglienze avute nella città di Viterbo, della quale serberebbe sempre grata memoria. Laonde Viterbo registrò ne' suoi fasti i giorni 3, 4 e 5 settembre 1857, per formarne una pagina gloriosa di sua storia. Notò il *Giornale di Roma*, essere a Viterbo accorse dalla provincia ad umiliare i loro omaggi al Santo Padre, sessantanove deputazioni, oltrequelle delle provincie limitrofe, fra le quali la deputazione degl'israeliti di Roma. Ma poco tempo dopo questo trionfale e lietissimo viaggio, il *Vicario di Gesù Cristo* (*V.*) nel declinar della prima metà del 1859 venne afflitto dall'usurpazione piemontese delle provincie di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, e dall'insurrezione pure d'Ancona e di Perugia per opera de' faziosi, il tutto conseguenza degli avvenimenti accennati a Vienna. Riferì quindi il *Giornale di Roma* de'5 luglio 1859. Qualche agitatore spinto da'reiterati eccitamenti venuti dall' esterno, il giorno 20 giugno tentar voleva di turbare l'ordine anche nella città di Viterbo; ma l'autorità governativa prese le opportune disposizioni, mentre la magistratura comunale, il ceto patrizio e varie persone della classe de'commercianti recaronsi a dovere di esprimere a mg.r Roccaserra vigilantissimo delegato apostolico della città e provincia, i loro sentimenti di costante fedeltà e divozione al governo della s. Sede, associandosi co' funzionari municipali alla forza politica e alla milizia, per prevenire qualunque disordine e impedire che fosse rovesciata la legittima autorità. E tali sentimenti furono dalla città manifestati in modo solenne nel giorno seguente, col festeggiare con segni di molta esultanza l' anniversario della coronazione del Papa Pio IX. Questi appena informato da mg.r Pila ministro dell'interno di quanto era avvenuto a Viterbo, degnavasi d'esternare a'viterbesi, per mezzo del medesimo ministro, la sovrana sua soddisfazione e per tratto speciale di sua benignità fregiava della croce di cavaliere di s. Giorgio I Magno il capo della magistratura l'anziano avv.° Antonio Calandrelli, nell'assenza del gonfaloniere conte Macchi. Ne'paragrafi *Latera* e *Grotte di Castro* narrai l' invasione d' un' orda de' così detti volontari della Toscana, del territorio pontificio, fatta a' 19 maggio 1860, saccheggiando Latera, e poi occupando Grotte di Castro, ove furono sconfitti dal valoroso marchese di Pimodan. Dal *Giornale di Roma* e dalla *Civiltà Cattolica* sono descritti gli avvenimenti di nostra lagrimevole epoca, in uno alle proteste contro i decreti de' commissari regi, a danno dell'autorità di s. Chiesa e della santità della Religione, dell'Episcopato delle Legazioni, delle Romagne, dell'Umbria e delle Marche, indirizzate a Vittorio Emanuele II, sì collettivamente e sì individualmente; ma ormai a me non è dato che accennarne appena alcuno de'principali. Volsero appena nove mesi dacchè l'autore dell' infausto e tuttora riprovatissimo libello: *Le Pape et le Congrès*, sedutosi arbitro delle sorti de'popoli e de'diritti de'sovrani, in quella forma che tutti sanno, decretò doversi al tutto disfar l'opera più antica e più veneranda della civiltà cristiana, iniziata dalle spontanee dedizioni, compiuta dalla pietà e dalle armi di Pipino e Carlo Magno, come e nel modo di nuovo ragionato in principio di questi cenni storici, assodata dal legittimo possesso di XII secoli, santificata dalla religione, e posta sotto la salvaguardia del diritto pubblico. La Chiesa romana fu condannata ad essere spogliata del rimanente de'suoi dominii, il Papa *Vicario di Gesù Cristo* (*V.*) a perdere di fatto la sovranità temporale datagli da Dio a tutela della spirituale, e Roma a divenire la sede del silenzio, della meditazione, della

preghiera, delle memorie sublimi e delle maestose rovine, a stanza degli asceti ed a servigio degli antiquari. Il governo del re di Sardegna Vittorio Emanuele II, avvalorato dalle forze della rivoluzione europea militante sotto le sue insegne, s'incaricò di attuare il disegno parricida; l'Inghilterra, per agevolarne l'esecuzione, tornò a bandire più forte che mai il principio del *non intervento;* e la Francia, figlia primogenita della Chiesa, accettando nel suo 2.° impero questa legge, dichiarava di disapprovare il disegno e non volersene far complice, ma non poter permettere che altri coll'armi accorresse ad impedirne l'effettuazione con ogni maniera di macchinazioni inaudite. Non rimaneva che metter mano all'armi per compierla. A dichiarar la guerra al Sommo Pontefice si scelse a pretesto il danno che veniva all'Italia dalle truppe di nazione straniera che militavano sotto il general Lamoricière a servigio della s. Sede, tenendosi pronte compagnie di volontari fuorusciti, che sotto la protezione del governo sardo facessero la parte di popoli insorgenti, e così aprissero la via all'esercito regolare piemontese, forte di oltre 60,000 uomini, con una ventina di mila tra volontari, emigrati e contadini pagati per precederlo, occupare le città e i luoghi poco presidiati, spiegare la bandiera della rivolta, e stancare i difensori di s. Chiesa colle scorrerie. Concentrato l'esercito verso la Cattolica e sulle frontiere di Toscana, l'8 settembre un'orda d'insorgenti cominciò con attaccare Urbino, altra piombando su città della Pieve, altra sopra Orvieto comandata dal colonnello Masi. Seguite dall'esercito piemontese, mediante combattimenti con forze formidabili espugnarono Pesaro e Perugia, progredendo alla violenta usurpazione delle Marche e dell'Umbria. Dopo l'occupazione d'Orvieto, un'orda di volontari stipendiati e guidati da uffiziali piemontesi mascherati da volontari, la sera del 19 in numero forse di circa 4000, comprese le 5 compagnie di truppa regolare piemontese vestita di bluse turchina, che li seguiva, mosse sopra Viterbo, che fino a quel momento avea goduto della più perfetta tranquillità, ed era aliena da sconvolgimenti. La guarnigione pontificia impossibilitata a fare utile resistenza, come composta d'un 700 uomini, poche ore avanti si ripiegò con armi e bagaglio ordinatamente verso Roma. Impossessatisi i piemontesi della città proclamarono Vittorio Emanuele II, e la rivoluzione, soggiacendo Viterbo al potere del marchese Pepoli regio commissario dell'Umbria residente a Perugia. Intanto il 17 era giunto in Roma il generale conte de Goyon, per ripigliare il comando della divisione francese che tiene presidio a Roma e Civitavecchia, rinforzata da due nuovi reggimenti di linea, con una batteria d'artiglieria ed un mezzo squadrone d'usseri a cavallo. Il general Goyon a ristabilire il governo pontificio in Viterbo e sua provincia, con dispaccio de' 7 ottobre 1860 prevenne il gonfaloniere di Viterbo che 60 uffiziali, 1200 uomini e 60 cavalli dell' armata francese da Roma sarebbero giunti a Viterbo il giorno 11; ed avvertendone pure le autorità piemontesi, queste nel dì 8 gli risposero ch'egli non vi avrebbe incontrata alcuna resistenza, e difatti ne partirono a' 10. Il giorno 9 giunse una colonna francese d'800 soldati a Castel Nuovo di Porto, diretta a Civita Castellana: al suo appressarsi la popolazione rialzò gli stemmi pontificii, e la magistratura comunale, dimessa pochi giorni prima dagl' invasori, ripigliò subito le sue funzioni. Altrettanto fecero spontaneamente tutti i comuni del circondario, ripristinando il governo legittimo. Progredendo la sua marcia la colonna francese, in Campagnano capoluogo di governo, a' 10 la popolazione di proprio moto rialzò l'arma del Papa. Nel medesimo giorno fecero altrettanto Ronciglione fra le pubbliche dimostrazioni di gioia; e

Nepi egualmente, ripristinando il governo soppresso dalla prepotenza degl'invasori nel seguente giorno, al suono delle campane e fra le melodie della banda, senza il concorso d' alcuna milizia, per libera volontà del popolo, dopo avere atterrato l'insegne rivoluzionarie. La stessa colonna francese, sulla mezza notte del 10 alle ore 11 giunse a Civita Castellana, incontrata dalla magistratura civica, ed arrivata sulla piazza pubblica trovò rialzati gli stemmi del pontificio governo per fatto d'una popolazione lietissima di poter far palesi i veri sentimenti da'quali è animata. A mezzodì del susseguente giorno 11 entrava in Viterbo la truppa francese, essendo la città pienamente tranquilla. Rialzata nel palazzo del Comune l'arma del Papa, 2 ore dopo vi giunse da Roma mg.r Roccaserra delegato apostolico. Evasero dalla città un centinaio de' più compromessi in materia politica, e cominciarono a rimpatriare non pochi di que'che se n'erano allontanati. Ripristinarono i pontificii stemmi per moto spontaneo, e fra la maggiore esultanza, anche con luminarie, Vignanello, Soriano, Orte, Bagnaia e gli altri comuni della provincia del Patrimonio di s. Pietro. Così il giogo demagogico, che ad alcune città e borgate della Comarca e della provincia di Viterbo era stato imposto dalle orde rivoluzionarie, che le avevano invase, venne scosso dalle stesse popolazioni, non appena lasciate libere da' faziosi. A' 21 d'ottobre, quando un distaccamento di truppe francesi composto di 3 compagnie, entrò in Monte Fiascone, trovò lo stemma papale rialzato fra le feste di que' cittadini. Il somigliante avvenne senza concorso di forza armata, ad Acquapendente, fra il suono de'sagri bronzi, le armonie de'concerti, lo sparo de'mortari, ed altri segni di vivissima esultanza. A'23 si scrisse al *Giornale di Roma* da Viterbo, che il ripristinamento del governo pontificio, succeduto nelle diverse comuni della provincia, come l'atterramento degli stemmi dagl' invasori innalzati, e il rialzamento di quelli del Papa, si compì dalla popolazione stessa senza l'intervento della forza armata, o prima che questa arrivasse. Ciò dimostrare i sentimenti degli abitanti, i quali aveano momentaneamente ceduto al timore dell'invasione. Però i rivoluzionari annidati in Orvieto, fremendo di queste manifestazioni dello spirito pubblico, fanno ogni opera per comprimerlo. Così una mano di 50 di essi, spintosi fino a Bagnorea, vi rialzò, benchè per breve ora, lo stemma rivoluzionario. In Acquapendente poi di nottetempo, alcuni emissari clandestinamente introdottisi, forzate le serrature delle porte del palazzo della residenza municipale, sostituirono al pontificio gli emblemi della rivoluzione. A questo, con le diverse scorrerie che vengono operando, aggiungono la diffusione di novelle allarmanti, e provocano i pacifici cittadini, e specialmengli abitanti de'villaggi e delle campagne, alla insubordinazione, ed alla ostilità verso il governo papale, al quale, come al legittimo, danno palesi prove d'affezione. In una parola, coloro fanno di tutto per mantenere l'agitazione e il disordine, e anche dove le popolazioni si trovano ben liete di essere tornate a conseguire la pace e la tranquillità. Nel seguente novembre nella mezzanotte del 25 al 26 una banda di circa 250 sedicenti volontari, penetrati in Acquapendente, vi sorpresero i pochi gendarmi, li fecero prigioni, atterrarono lo stemma pontificio, fra grida selvagge esplosero diversi colpi di fucile a terrore, uccisero un milite di riserva e ne espulsero le autorità governative. Però si mosse il tenente della gendarmeria Lauri, con 24 gendarmi a cavallo del deposito di Viterbo, con altri della colonna mobilizzata, e delle brigate di Monte Fiascone e Bolsena, deciso rivendicare l'onore dell'arma cui appartiene. E giunto il 1.° dicembre in Acquapendente, trovò fuggiti i rivoluzionari e potè subito

inalberare le insegne pontificie, ripristinandovi il governo. Poco dopo vi arrivò una colonna di francesi speditavi dal loro comandante di Viterbo. Le lagrimevoli condizioni di Orvieto, che gloriavasi dell'appellativo di *Città de' Pontefici*, per cui era ammirata e illustre presso ogni sincero cattolico, furono altamente e con coraggio sacerdotale riprovate dal suo arcivescovo vescovo mg.r Giuseppe M.a de' conti Vespignani, facendo eco all'Episcopato dello stato papale, colla notificazione pastorale e protesta de' 13 e 15 dicembre 1860, pubblicate dal *Giornale di Roma* co' n. 289 e 290. Deplora la notificazione gli enormi attentati contro la fede, operati con libri irreligiosi, immorali, bugiardi, iniqui ed empii, provocando a ribellione contro la Sovranità, che miseramente s'introducono e diffondono, enumerandone i perversi titoli. Ricordati gl'insegnamenti e le leggi proibitive della Chiesa, ne rinnovò il divieto sotto pena di peccato mortale. Protestò solennemente poi contro i decreti e le operazioni del potere usurpatore (emanati pure nell'altre provincie), il quale nell'invadere anco le Marche e l'Umbria, avea fatto precedere all'impresa d'una guerra sleale e ingenerosa, dichiarazioni in cui assicuravasi a' popoli ogni bene religioso, morale e civile; ma tosto strappatosi la maschera dal volto, non più si curò nascondere i suoi pravi intendimenti di annientare la religione cattolica, eziandio con propaganda di scostumatezza e d'immoralità. Imperocchè a' 12 settembre si violarono le clausure delle monache; a' 20 fu abolito il tribunale del s. Uffizio; a'25 venne soppresso il foro ecclesiastico e l'immunità di asilo; a' 28 pure di settembre fu tolta al vescovo ogni autorità e sorveglianza su tutti gl'istituti riguardanti l'istruzione e l'educazione; a'6 ottobre con violenza dall'episcopio furono asportati dalla cancelleria i processi legali; a' 20, 24 e 29 dello stesso ottobre, ed anche l' 11 dicembre, imposte esorbitanti annue tasse sulle rendite appartenenti alla Chiesa, abolite le decime e le questue; a'31 il gran sagramento del matrimonio si assoggettò a mere legali forme, sequestrandosi i libri parrocchiali; di più l' 11 dicembre furono soppresse tutte le congregazioni e stabilimenti di qualsivoglia genere degli ordini monastici, delle corporazioni religiose regolari e secolari, con alcune pochissime eccezioni (de' mendicanti), non che le collegiate, benefizi semplici, cappellanie ecclesiastiche, ed abbazie senza esercizio di giurisdizione, incamerandosene i beni. Tranne dunque il Patrimonio di s. Pietro, Roma e sua Comarca, e le province di Marittima e Campagna, ossia di Velletri e Frosinone, il re Vittorio Emanuele II ha usurpato alla s. Chiesa nel 1859-60 tutte le altre provincie, inclusivamente a Benevento e Ponte Corvo. Veramente l'Orvietano, anch'esso usurpato, fa parte del Patrimonio di s. Pietro, ma conviene ripetere con mg.r Annovazzi civitavecchiese, p. 237. » Il Patrimonio si presenta quasi in forma d'un triangolo, i cui vertici sono Fiumicino, Orvieto, e la Torre delle Graticciare; in modo che fanno capo in Orvieto, se si prende a costeggiare la destra del Tevere, e giungesi finalmente a Fiumicino; se poi dall'altro lato la via si batta del fiume Paglia, radendo lo stato attuale della Toscana, parimenti si viene al mare dalla parte occidentale presso il luogo detto la Graticciara, che è il confine de' domini del Papa: in questo caso è da avvertirsi, che tutto il territorio Orvietano, che resta alla destra del Paglia, appartiene piuttosto all'*Umbria* che al Patrimonio ". E dell'Umbria essendone prepotenti occupatori i piemontesi, vollero estendere l'usurpazione all'Orvietano.

La predicazione della fede nella Tuscia risale a'tempi apostolici. Una delle prime cure del principe degli Apostoli e 1.° Papa s. *Pietro*, appena stabilì in Roma la sua cattedra e residenza, fu quella

d'inviare evangelici predicatori, *Vescovi* o *Vicari*, in tutte le città principali d'Italia, che giacevano miseramente involte nelle tenebre del gentilesimo, i quali sulle rovine della *Superstizione* fondassero il nuovo regno di Gesù Cristo. Narra il Nardini, *La cattedra vescovale di s. Tolomeo in Nepi e la Pentapoli Nepesina*, che promulgato il Vangelo nella *Siria*, uno de' molti che abbracciarono l' apostolica dottrina, fu s. Tolomeo d'Antiochia, soggetto di rara perfezione, che s. Pietro dopo aver stabilita la sua cattedra in Antiochia giudicò meritevole di lasciarlo in quella metropoli per suo vicario, quando egli ne partì per dilatar la fede nell' istessa regione. Ritornato in Antiochia, dopo essere stato dall'Angelo liberato dalla prigione di Gerusalemme, in compagnia di s. Tolomeo e altri discepoli ne partì per voler divino, e si pose in *Viaggio* per l' Italia, onde trasferire la sua cattedra a Roma, associandosi un altro pagano e insigne filosofo, nativo e nobile di Nepi, chiamato Romano, convertito e battezzato da s. Tolomeo. Giunto s. Pietro in Roma, li consagrò vescovi ambedue, e nell'anno 46 di Cristo mandò s. Tolomeo per apostolo della Pentapoli Nepesina nella Tuscia suburbicaria, di cui *Nepi* era capitale da due secoli e mezzo, quando tal grado successe a Falerio, e insieme vescovo di quella città e di tutta la Pentapoli per evangelizzarne i luoghi, restando s. Romano all'episcopale governo di sua patria, quindi esercitando di concerto l'apostolico ministero e persino nella morte furono inseparabili compagni. Di quali 5 città si componesse la Pentapoli, di cui era Nepi la metropoli, il Nardini non volle stabilire, impugnando il p. Nobili autore dell'*Historia de' ss. Tolomeo e Romano*, che secondo alcuni avea dichiarato essere stata composta di Nepi, Fidene, Falisca, Villa Magna e Ferento etrusca. Con altri dissi nel vol. LXXVIII, p. 279: Falerio, Nepi, Sutri, Fescennio e Orte. Il glorioso martirio de' ss. Tolomeo e Romano avvenne fuori di Nepi a'24 luglio dell'anno 51 di nostra era, sotto l'impero di Claudio II, perchè il predecessore Tiberio fu denominato pure Claudio I Germanico. Su di che, per alcune rettificazioni, è a vedersi il vol. LXXVIII, p. 279 e 280, ove anco notai, che essendo stati ambedue sepolti presso le mura della città Tuscia, metropoli della Pentapoli Etrusca, e pretendendo essere a quella succeduta Viterbo e Toscanella, ciascuna vantò a 1.° vescovo s. Tolomeo, che affatto non lo era stato, bensì e probabilmente fu loro 1.° promulgatore del Vangelo. Pretensioni che si sarebbero dovute del tutto dileguare, dopochè nelle catacombe di *Nepi* si rinvennero i corpi de'ss. Tolomeo e Romano, ed altri ss. Martiri. Qual frutto s. Tolomeo vi raccogliesse nella Tuscia suburbicaria, dice Gaetano Coretini, quanti seguaci guadagnasse al vero Dio, e chi gli succedesse nella coltura di questa vigna ancor nascente, non si conosce. Solamente dagli atti de' ss. Valentino prete e Ilario diacono martiri si apprende, che verso la fine del III secolo scarso era qui il numero de'fedeli, alla cura de'quali vegliava un santo prete di Ferento o di Sutri di nome Eutizio o Eutichio, pur questo dal Mariani convertito quasi in vescovo o che ne facesse le veci; ma che dopo la venuta dall'Oriente di que'due illustri propagatori della cristiana religione, ed il loro glorioso martirio (non si deve dimenticare quanto già di sopra dissi di loro in più luoghi, massime coll' Orioli), quasi tutti i viterbesi abbandonarono il culto de'falsi numi. Ond'è che i medesimi sono stati in tutti i tempi riguardati come i primi Apostoli di Viterbo. I loro corpi dalla nobile matrona Eudossia, loro ospite e poi martire (signora di Surrena e di quella parte del territorio che dalla porta di Faul sì di sotto e sì di sopra prolungasi al fiumicello Caldano), si deposero dopo il glorioso martirio d'ambedue, av-

venuto a' 3 novembre del 306, nel luogo di già riferito superiormente; indi furono sepolti ov' erano stati decapitati, e quindi rinvenuti nel 1303 con solenne processione vennero trasportati nella cattedrale, dove si venerano sotto l'altare di marmo della magnifica cappella a pubbliche spese loro eretta nel 1723, per doverosa gratitudine a'segnalati benefizi, che mercè l'intercessione de'due Santi continuamente i viterbesi riportarono da Dio supremo donatore d'ogni bene. Con più diffusione tratta il Bussi di tali Apostoli di Viterbo, oltre l'Andreucci già parlato colle loro *Notizie*, avvertendo il Coretini circa le patrie notizie aver preso più equivoci. Ne pubblicò gli *Atti* nel 1612 in Viterbo il viterbese Gio. Lorenzo Masini arciprete della cattedrale. Il Bussi ragiona del martirio, prodigii e culto dei ss. Martiri, venerando Viterbo i medesimi come suoi primi Apostoli, per avervi piantato la religione cattolica. Illuminata da essi Viterbo sul culto del vero Dio, i viterbesi si diedero subito a fabbricare alcune chiese per venerarlo, insieme alla B. Vergine. La 1.ª di esse, secondo il cronista patrio Lanzellotto, fu la chiesa di s. Maria detta della *Cella*, di cui restano pochissimi vestigi, poichè minacciando rovina per la sua antichità, nel 1470 dal vescovo Pier Francesco fu del tutto distrutta, e quasi da' fondamenti riedificata sotto il titolo di s. Maria del *Popolo*, che sembra per breve tempo aver ritenuto, mentre tuttora è denominata s. *Maria della Cella*, ossia della ss. Immacolata Concezione di Maria, in cura di una compagnia di tal nome che veste sacco bianco, ed ha un' immagine della stessa ss. Vergine assai divota. In questa chiesa si crede esservi la quotidiana indulgenza plenaria, per indulto apostolico. Circa lo stesso tempo di detta 1.ª chiesa, dentro la città e nella via Romana venne eretta quella di s. Pietro dell' Olmo, ma appena n'esiste la memoria, e surse già nell' area ov' è il coro della chiesa de'ss. Giuseppe e Teresa de'carmelitani scalzi. Nell'articolo Toscanella, l'antica *Tuscania*, con imparziale critica tenni proposito della grave questione tra essa e Viterbo, perchè questa si pretese d'alcuni essere invece stata la detta *Tuscania*, essi contrastando alla vera *Tuscania*, nome primitivo di Toscanella, eziandio il seggio vescovile. Prova il Turriozzi nelle *Memorie di Tuscania ora Toscanella*, che i viterbesi dopo aver abbandonato l'empio culto idolatrico, e abbracciato il cristianesimo, al vescovato di Tuscania rimasero soggetti; per cui Viterbo fu sempre un luogo della diocesi di Tuscania, finchè canonicamente Celestino III l'innalzò al grado di città vescovile, unendo Viterbo a Toscanella. Continuava Viterbo ad essere nella diocesi del vescovo di Tuscania, quando nell'847, ovvero nell' 852 come vuole il dotto toscanellese Campanari, ne fece la conferma con bolla Papa s. Leone IV, indirizzandola a Uomobono vescovo di Tuscania, nella quale due volte si legge nominato il castello di Viterbo e la sua pieve di s. Lorenzo. Oltre altre testimonianze esibite dal Turriozzi, rimarchevole è quella del 1192 di Cencio Camerario, poi Onorio III, quando Viterbo non era per anco cattedra episcopale, il quale nota apertamente Viterbo, come tuttora luogo della diocesi di Tuscania e ad essa subordinato. Alcuni vescovi Tuscaniesi, talvolta trovansi col nome di Viterbesi: ciò derivò d'aver essi stabilito la loro residenza in Viterbo, o pel suo incremento o per la decadenza di Tuscania, residenza che giovò all'aumento di Viterbo, per l' alternata dimora che vi facevano, insieme a Tuscania. Fu allora che la pieve di s. Lorenzo diventò collegiata, dice il Turriozzi. Nondimeno di preferenza s'intitolavano *Vescovi Tuscaniesi*, anche in monumenti riguardanti Viterbo, la quale divenne poi in fine l'ordinaria residenza, cioè dopo l'elevazione a sede vescovile. Prima di tale

epoca Viterbo ebbe diversi vescovi scismatici, per avere l'antipapa Clemente III verso 1086 scismaticamente eretto Viterbo in pseudo cattedra episcopale, e perchè nell'altro lungo scisma sostenuto dall'imperatore Federico I, persecutore delle s. Sede, Viterbo seguendone le parti, in essa un tempo abitarono gli antipapi Pasquale III e Calisto III. Dopo tutto questo, ancora una volta ripeterò, il presente articolo interamente compenetrarsi e congiungersi a quello di *Toscanella*, e perciò essere onninamente necessario il prenderne cognizione per l'origine del vescovato, e per conoscersi la successione de' falsi e de' veri vescovi. Riuscì gravissimo e spinoso argomento, per dovere confutare un cumulo di erronee e favolose pretensioni, non che correggere lo stesso Ughelli, il quale alterò la reale serie de' vescovi, con degli immaginari degli storici viterbesi. Ad evitare ripetizioni, che pur sarebbero intrinseche, conviene che ne faccia dell'altre eziandio brevissime, il dettaglio e i particolari potendosi vedere ne'luoghi che ricorderò. Se ad alcuni dispiacessero i seguenti indispensabili richiami, supponendoli superflui, ponno leggere l'unica nota di questo mio *Dizionario*, che posi nel vol. C, p. 180, e le relative dichiarazioni. Però anzitutto invito a leggere il Bondi, *Memorie storiche sulla città di Sabazia ora lago Sabatino*, p. 128 e seg. Riconosce aver Celestino III istituito in Viterbo la sede vescovile; e siccome ad essa fu unita quella di Toscanella, opina che forse in seguito il vescovo d' allora trasportasse del pari i più rispettabili e antichi monumenti degli archivi di Tuscania e dell'altra antichissima Blera oggi Bieda, già una delle XII metropoli d'Etruria, a quello di Viterbo; dappoichè per quanto risulta dal Bussi, i vescovi non portano che il titolo di *Tuscania, Tuscaniensis Hetruriae*, e non *Viterbii seu Viterbienses;* ma il trovarli in quell'archivio avrà forse fatto supporre a' passionati scrittori viterbesi, che fossero atti appartenenti a Viterbo, e quindi hanno creduto di potersene servire per abbattere, o almeno porre in questione, quanto riguarda (oltre il sostenere la fondazione di Viterbo per parte del re Desiderio) l'erezione del vescovato fatta da Celestino III. Quindi soggiunge il Bondi, a smentire pertanto tuttociò che si pretende sostenere dal Mariani e dal Bussi sulla sede vescovile, giova ricordare, che l'altro storico viterbese Eugenio Gamurrini, nell'eruditissima opera delle *famiglie nobili Toscane ed Umbre* (l'*Istoria genealogica* di esse fu stampata in Firenze dal 1668 al 1685, e la *Continuazione* in Roma nel 1695), nella par. 2, p. 15, parlando degli Orsini e del loro Papa Celestino III, dichiara esplicitamente: diede la dignità episcopale alla città di Viterbo, sottoponendole (cioè unì) tra gli altri luoghi Toscanella, Corneto e Civitavecchia (manca Bieda). Se dunque, conclude il Bondi, la cosa è così, parmi che le congetture già fatte in proposito non ponno incontrare difficoltà per essere ammesse e approvate. Ma senz'altro si venga a'miei ricordi. Narrai nel paragrafo *Bieda*, eziandio col recente e coscenzioso storico patrio mg.r Annovazzi, *Storia di Civita Vecchia*, impressa in Roma 1853, che Urbano II nel 1093 unì il vescovato di Centocelle o Ciucelle o *Civita Vecchia*, a quello dell'antica e cospicua città di Tuscania oggi Toscanella, al quale già era stato unito il vescovato di Bieda, restato senza pastore dopo Ingelberto del 1051. E rammentai come io nell'articolo Toscanella, imparzialmente e con diligente critica potei raccontare, anche col Turriozzi, che al vescovo di Tuscania poi Toscanella Riccardo, fino dal 1086 furono unite e soggettate le chiese vescovili di Bieda e di Centocelle poi Civitavecchia, senza lesione alcuna de' suoi diritti cattedrali. Che circa il 1192 Celestino III dichiarata Viterbo città l'eresse in sede vesco-

vile, e l'unì a quella di Toscanella, coi congiunti titoli vescovili di Bieda e di Centocelle, altre chiese cattedrali, mentre fino allora il castello di Viterbo (essendo prima, secondo l'Annovazzi, incorporato nella diocesi di Ferento. Noterò qui, che di sopra parlando di *Magognano* annesso di Viterbo, ho detto col Vittori autore delle *Memorie di Polimarzio oggi Bomarzo*, stampate in Roma nel 1846, che Ferento restò unita alla chiesa di Polimarzio al tempo di s. Gregorio I Papa, o a quello del vescovo Bonito, la quale diocesi di Polimarzio si concentrò di poi con quella di *Bagnorea* nell'XI secolo, e fors'anco impinguò le limitrofe diocesi di Orte e di Viterbo. L'Annovazzi forse affermò l'incorporazione di Viterbo al vescovato di Ferento, e appartenente alla sua diocesi, perchè oltre l'essere stata distrutta la città da'viterbesi, circa il 1173, siccome dessa era distante 7 miglia da Viterbo, i ferentani passarono ad abitare Viterbo portandovi le ss. Immagini, le ss. Reliquie, le dignità ed i benefizi ecclesiastici) era appartenuto alla diocesi di Toscanella. Laonde i vescovi di tali 5 titoli per brevità s' intitolarono soltanto di *Viterbo* e *Toscanella*, così cessando di figurare anche l'esistenti Bieda e Civitavecchia, sebbene non fossero mai da pontificio decreto soppresse. In progresso di tempo, Bieda perdè il titolo episcopale, di Civitavecchia a'nostri giorni se ne intitolò vescovo il cardinal Severoli, come vescovo di Viterbo e Toscanella, finchè Civitavecchia lo ricuperò nel 1825, quando fu dismembrata da Viterbo e Toscanella, le quali come prima rimasero unite *aeque principaliter*, tanto l'una quanto l'altra, e come prima sono tuttora immediatamente soggette alla s. Sede. La separazione di Civitavecchia avvenne per la sua unione col vescovato cardinalizio suburbicario di Porto, da cui fu disgiunta nel 1854, per venire unita al vescovato di Corneto, essendo questo stato smembrato dall'altro vescovato di Monte Fiascone. Il fin qui appena accennato, meglio lo sviluppai nel ricordato paragrafo *Bieda*. Il Coretini poi parlando del vescovato di Viterbo e dei luoghi ad esso soggetti, ci ha detto. Conviene confessare, che da principio la diocesi de' vescovi Viterbesi non fu molto vasta, poichè nel territorio, che ora ad essi appartiene, v'erano 5 vescovati soppressi, cioè quello di Ferento, di Bieda, di Tarquinia, di Gravisca, e di Civita Vecchia (egli però scriveva prima di sua dismembrazione, cioè nel 1774). Ma o distrutte o decadute queste città dall'antico loro splendore, a'vescovi di Viterbo (e Toscanella) fu da'Papi soggettato tutto quel tratto di paese, che que'vescovati abbracciavano, laonde un tempo ancora gli erano pure sottoposti Marta, l'Isola e altri paesi smembrati nel 1369 da Urbano V per formar la diocesi di Monte Fiascone, e Corneto da Eugenio IV nel 1435, dichiarata città concattedrale di Monte Fiascone, in vece di cui sottomise (o meglio Nicolò V) alle chiese di Viterbo e Toscanella, quella di Bagnorea, unione però che fu di corta durata. Non posso convenire in tutto col Coretini, giacchè oltre l'avvertenza, che non interamente la diocesi di Ferento si compenetrò nella Viterbese, neppure lo furono interamente quelle di *Tarquinia* e di *Gradisca*, le quali, secondo alcuni, si compenetrarono in parte nel vescovato di Corneto, bensì soggetto al vescovo di Viterbo e Toscanella, prima d'esser separato e unito a Monte Fiascone. Certo è che Montalto, che si vuole succeduto a Gravisca, appartiene alla diocesi di Viterbo. Inoltre Gravisca e Tarquinia mentre si vogliono aver contribuito all'incremento di Corneto, quando Eugenio IV nel 1435 l'eresse in vescovato, non ne fece menzione. Però pretende Commanville, nell'*Histoire de tous les Archeveschez et Eveschez*, che Corneto fu eretto in vescovato nel IV secolo, così Gravisca, e nel V Tarquinia, e che ambedue si unirono quindi a Cor

neto. Anche la diocesi di Martorano o Manturano, oggi *Barbarano* nella diocesi di Viterbo, sembra che a questa venisse unita. Finalmente il Coretini notò i seguenti luoghi ora formare le diocesi di Viterbo e Toscanella. Civitavecchia (ma non più pel riferito), *Bagnaia*, *Montalto*, *Vetralla*, *Bieda*, *Barbarano*, *Viano*, *Oriolo* (succeduta all'altra già sede vescovile di *Forum Clodii o Claudii*), *Civitella Cesi*, e *s. Giovanni di Bieda*. Tutti hanno in quest'articolo paragrafo, e Montalto nel vol. LVIII, p. 135, riparlandone a VULCI. Notai nel paragrafo *Canepina*, che questa terra sarà unita alla diocesi di Viterbo, quando vacherà la sede de' vescovati uniti di Civita Castellana, Gallese, e Orte alla quale presentemente appartiene. Ora, senza ripetere il detto di sopra a'loro luoghi del di loro operato e di quanto a'loro tempi avvenne, passo a riferire la serie dei vescovi di *Toscanella* e Viterbo, continuando cioè quella della 1.ª, con l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 1, p. 1408; col Bussi, *Cronologia de'vescovi di Viterbo*, pag. 357, ommettendo i già parlati a TOSCANELLA, o perchè veramente di quella chiesa, o perchè scismatici; e col Turriozzi, *Memorie di Toscanella*, p. 48; e la compirò colle annuali *Notizie di Roma*. Abbiamo di Alessandro Abati, *Relazioni trasmesse in diversi tempi alla s. congregazione del Concilio, intorno le Chiese di Viterbo e Toscanella*, Roma 1742.

Mentre era vescovo di Toscanella, Bieda e Centocelle il lombardo cardinal *Giovanni* VI (e qui noterò, che tutti i cardinali avendo le biografie, per questi vescovi si ponno vederle per altre notizie, limitandomi a ricordarle col loro nome o cognome in corsivo), il Papa Celestino III nel 1192 o nel 1193 dichiarò città (l'Orioli nel *Giornale Arcadico*, t. 140, p. 190, asserisce che per l'imperatore Federico I, Viterbo era città sin dal 1158. Ma oltrechè egli non n'era il sovrano, sibbene l' invasore, di più era persecutore della s. Sede, onde i Papi non riconoscevano il prepotente suo operato) Viterbo e le concesse la dignità della sede vescovile, erigendo la chiesa del patrono s. Lorenzo in cattedrale, e l'unì a quella di *Toscanella*, intitolandosi *Episcopus Tuscaniensis et Viterbiensis*. In quell'articolo parlai pure de' reclami di tal 1.° vescovo contro i viterbesi, perchè essendosi obbligati di stabilire la mensa episcopale pel nuovo vescovo, non l' effettuavano; e della rinnovazione che ne fece il vescovo Rainerio I o Raniero che gli successe nel 1199, per esser stato traslato ad Albano, al podestà di Viterbo; onde finalmente i viterbesi nel 1201 a'15 ottobre assegnarono alla propria mensa vescovile il castello di *Bagnaia* e monte Palenzano, ambo luoghi parlati in quel paragrafo; il che approvò Papa Innocenzo III nel 1202, con bolla recitata dal Bussi, il quale parziale storico fa vedere che spontanea fu l'assegnazione, pel maggior splendore e comodo di sua cattedra, e fatta da'consoli. Il vescovo nel 1.° giugno 1206 riconsagrò l'altare di s. Biagio nella chiesa di s. Pietro di Toscanella; e nel medesimo anno a' 6 ottobre con altri 8 vescovi consagrò in tal città la chiesa collegiata di s. Maria Maggiore. Vivente il vescovo Rainerio I, nate già dissensioni tra il clero di Toscanella e l'altro di Viterbo sopra l'unione delle due cattedre *aeque principaliter*, Papa Innocenzo III colla bolla de' 12 ottobre 1207, che riprodussi nel suddetto articolo, confermò a Viterbo il privilegio della cattedra vescovile concessagli dall'immediato suo predecessore Celestino III, confermando pure l'unione con Toscanella, a favore di Viterbo, comprendendovi l'onorificenza di quelle pure di Bieda e Centocelle. E siccome nell'articolo TOSCANELLA riportai le principali cose che i vescovi di Viterbo e Toscanella vi operarono, per esse mi rimetto al medesimo. Di più Innocenzo III si fece mediatore tra il vescovo e i canonici della collegiata di s.

Sisto, in una controversia giurisdizionale. Nel 1208 Rainerio I fece in Corneto, essendovisi portato a sedare le controversie tra il clero, la consagrazione della chiesa di s. Maria di Castello, offrendone la corrispondente lapide l'Ughelli, il Bussi e il Turriozzi. A lui, dice il Turriozzi, Onorio III diresse una bolla sulle tasse delle chiese ed ecclesiastici delle diocesi di Viterbo, Toscanella, Centocelle e Bieda, espressamente nominandovisi pure per riscuoterle, l'arciprete di s. Lorenzo di Viterbo, il priore di s. Maria di Tuscania, il priore di s. Maria di Corneto e l'arciprete di Vetralla. Ma la bolla portando la data *pontif. nostri anno X*, meglio è riportarla al vescovo anonimo dal Papa consagrato che successe a Martino. Morì il vescovo Rainerio I nel 1221, e non nel 1222 come suppone il Bussi, il quale aggiunge, che prima del suo decesso essendo caduta intorno alla città sanguinosa pioggia, e presa dal vescovo a presagio de' gran mali, che poi pur troppo avvennero, volle placare Dio con gran processione di penitenza. Il critico Orioli lo chiama giustamente, *secondo vescovo di Viterbo*, nell'esibirne le lettere nel *Giornale Arcadico*, t. 137, p. 206, t. 140, p. 191. L'Ughelli e il Bussi non conobbero il successore, che s'impara dal Turriozzi, Martino del 1221, a cui da Onorio III fu commessa la cognizione di una causa tra due tuscanesi in grado di ricorso da un giudicato di Raniero giudice *Communis Tuscanen.*, confermata già da due canonici tuscanesi delegati apostolici. Gli die' pure altra simile delegazione, e d'ordine di tal Papa furono fatti copiare alcuni istrumenti del monastero di s. Giusto, acciò non deperissero. Onorio III nel 1223 consagrò vescovo N. ignorato dal Turriozzi. Nel 1233 a'6 ottobre da Civita Castellana vi fu trasferito Nicolò II da Papa Gregorio IX, il quale a di lui istanza confermò alla mensa di Viterbo la donazione de' castelli di s. Maria di Paranzana e di Baguaia, con due lettere riferite dall'Ughelli, ma a questi e non all'anonimo dirette. Poco visse e morì nel 1234. In questo, secondo Turriozzi, o nel 1235 a' 14 ottobre come vuole l'Ughelli e ripete il Bussi, e mentre dimorava in Viterbo Gregorio IX, da lui fu eletto Matteo I, che ampliò il palazzo vescovile a ingiunzione del Papa. Per sua morte, nel 1243 gli successe per brevissimo tempo il celebre viterbese cardinal Rainerio II *Capocci*, anche illustre e benemerito legato del Patrimonio di s. Pietro e d'altre provincie. Ripetutamente descrissi le sue segnalate operazioni a' loro luoghi. Per sua rinunzia nel 1244 gli fu sostituito l'altro viterbese Scambio degli Scambi. Il Bussi si propose parlarne tra gl'illustri, ma non fu pubblicato il suo trattato. Narra tuttavia il Turriozzi quanto dissi a Toscanella. Nel 1252, scrivono il Bussi e Turriozzi, e l'Ughelli nel 1254, da Alife vi fu traslato Aferio, perchè a cagione dell'infelicità de' tempi non erasi potuto recare a quella diocesi. Celebrò il sinodo e vi stabilì diverse utili costituzioni, che poi moderò. S' ignora l'epoca di sua morte, le sue notizie non arrivando oltre il 1257, forse perchè ne' seguenti anni, pretende Bussi, cessò la giurisdizione episcopale per dimorarvi Alessandro IV e Urbano IV. Il che non pare, per quanto egli stesso dice del successore, che non ostante la residenza di più altri Papi la esercitò. Nel 1263 fu vescovo fr. Filippo romano domenicano, ma il Wadingo lo dice francescano, al cui tempo risiederono in Viterbo da detto anno al 1281, i Papi Urbano IV, Clemente IV, e dopo la lunghissima sede vacante, Gregorio X, Adriano V, Giovanni XXI, Nicolò III e Martino IV, laonde si trovò presente a' grandi avvenimenti narrati a quell'epoche. A *Toscanella*, oltre quanto dissi nell'articolo, riferisce Turriozzi, che con permissione del vescovo fr. Filippo, nel 1284 consagrò l'altare della Madonna nella chiesa cattedrale di s. Pietro di Toscanella, Lituar-

do vescovo di Nepi e vicario generale della provincia del Patrimonio. Due scrittori domenicani il Fontana e il Cavalieri, fanno loro il vescovo fr. Filippo, ed il 2.° aggiunge che nel 1280 secondo alcuni era vescovo di Viterbo un fr. Ruggieri domenicano; ma siccome vivea ancora fr. Filippo, il Mariani opinò che questo si cognominasse Ruggiero. L'altro storico domenicano Fernandez pretese nel 1304 un altro vescovo domenicano in fr. Rufino Stretto, ma il p. Fontana lo pose in dubbio. Il Mariani che lo riportò, registra pure nel 1312 per vescovo Pagano Pietra Santa. Ma sono da rigettarsi e riconoscere il solo fr. Filippo, e poi quello che segue. Onorio IV nel 1286, come notai nel vol. LXXXIII, p. 43, e lo scrivono pure l'Ughelli e il Turriozzi, e non nel 1288 come vuole Bussi seguace di Pietro Coretini, trasferì da Ancona a Viterbo e *Toscanella* il viterbese Pietro II Capocci, e come dissi in quell'articolo, in vece di Giacomo eletto da' capitoli delle due cattedrali. Nel seguente anno Nicolò IV, con bolla presso l'Ughelli, concesse indulgenze alla cattedrale di s. Lorenzo di Viterbo. Il Bussi offre la bolla di Nicolò IV, colla quale nel 1291 donò all'abbate e monaci benedettini del monastero di s. Croce di Sasso Vivo diocesi di Foligno, la chiesa di s. Maria di Val Verde nella città di Viterbo. Inoltre il Bussi riporta l'istromento, col quale Pietro II nel 1293 cedè la chiesa di s. Maria della Ginestra di Viterbo all'abbate e monaci di s. Croce di Sasso Vivo, coll' assenso del suo arciprete e di 5 canonici della cattedrale; e l'istromento con cui i priori della città concessero a' medesimi il sito entro le mura di Viterbo, per fabbricarvi la loro chiesa e monastero. Persistendo a suo tempo le dissensioni tra il clero di *Toscanella* e l'altro di Viterbo, perchè il 1.° continuava a mostrarsi avverso all'unione del vescovato e di ubbidire ad uno stesso pastore, Pietro II invocò l'autorità di Papa s. Celestino V, il quale nel 1294 colla bolla riportata nel ricordato articolo, confermando l'unione fatta da Celestino III, di Viterbo, Toscanella, Centocelle e Bieda, impose l'ubbidienza al vescovo delle medesime. Ed ecco un 2.° Papa che riconosce l'unione operata da Celestino III, dal Bussi, ligio agli altri patrii scrittori, qualificata *opinione corrente!* Almeno fu generoso in soggiungere, alla qual bolla le genti di Toscanello, con rassegnazione di buoni e fedeli sudditi di s. Chiesa, esattamente ubbidirono. Nello stesso anno succeduto a s. Celestino V, Bonifacio VIII, questi per la stessa cagione delle vertenze, vietò a' capitoli di Toscanella e Viterbo la scelta del proprio vescovo in avvenire, in occasione che le loro sedi rimanessero vacanti, riservandola a sè e alla s. Sede. Mentre l'Ughelli prolunga il vescovato di Pietro II al 1311, anzi il Bussi, seguace del Coretini e del Mariani, lo fa vivere sino al 1313, il Turriozzi, come già notai a Toscanella, lo dice morto nel 1303, e lo prova coll'elezione del vicario capitolare fatta in tale anno da quel capitolo, e proseguendo la sede vacante, altro ne elesse e lo era ancora nel 1312. Intanto i capitoli delle due cattedrali di Toscanella e di Viterbo, senza attendere all' apostolica inibizione, discordemente elessero vescovo, il 1.° Giovanni de Saraceni canonico Lateranense, il 2.° Raniero arciprete di Viterbo. Il Papa Clemente V, che avea stabilito la residenza pontificia in *Avignone*, rigettate ambo l'elezioni, nel 1312 secondo Turriozzi, o nel 1313 al dire del Bussi, mentre l' Ughelli registra a' 10 marzo 1312, surrogò al defunto Capocci, Giovanni VII canonico Vaticano e chierico di camera, a cui concesse il privilegio dell'altare portatile, la collazione di tutti i benefizi ecclesiastici, ancorchè fossero dignità, o personati, cioè benefizi privilegiati di qualche prerogativa o preminenza in una chiesa o capitolo ma senza giurisdizione, non che gli prorogò per 3 anni la consagrazione. Morto Clemente

V e ribellatasi quasi tutta la Toscana pontificia alla s. Sede, i ribelli assediarono in Monte Fiascone il vicario di essa Bernardo da Cuccinaco o Cucuiaco, con pericolo di vita. Allora Giovanni VII animò il suo popolo a prendere le armi, e colla sconfitta degl'insorti liberò Bernardo, il quale perciò nel 1316 donò a Viterbo la già discorsa bandiera pontificia. Nota il Bussi, che invano il popolo di Toscanella, per la 2.ª volta tentò sottrarsi dall'ubbidienza del vescovo, che poi nel 1318 rassegnò a Papa Giovanni XXII le sue due chiese. Ed esso nel medesimo anno gli sostituì Angelo Tignosi romano, poichè tal famiglia fioriva egualmente in Roma e in Viterbo: era canonico Lateranense, molto prudente e dotto, e spertissimo negli affari. Lo promosse il Papa al vescovato trovandosi in Avignone, dichiarandolo inoltre *Vicario generale di Roma del Papa* (*V.*), legato apostolico di tutta Italia; e nel 1319 colla bolla esibita dall'Ughelli, gli die' commissione di fare restaurare la patriarcale basilica Lateranense; di più in tale anno lo deputò uno degl'inquisitori per la compilazione del processo di canonizzazione della vita e miracoli di s. *Tommaso d'Aquino* morto in Fossanuova, dove non potè pervenire che tardi, a' 17 luglio, a motivo d'un'inasprita piaga in una gamba, pel cui intenso dolore non poteva muoversi dal letto. Ma appena ricorse al patrocinio del s. Dottore, di repente trovossi perfettamente sanato. Compose le discordie di *Toscanella*, per l'unione a Viterbo, e come dissi in quell'articolo, oltre altre notizie, ridusse alla sua ubbidienza ed a quella de' successori anche Corneto, ma soltanto qual vescovo tuscaniese, celebrandovi il sinodo nel 1320. Altro sinodo diocesano adunò in Viterbo nel 1323 per la Pentecoste, in cui ricevè l'ubbidienza del clero e popolo di Toscanella e di Corneto, e con atto pubblicato dall'Ughelli e più corretto dal Turriozzi, ad istanza del priore e capitolo tuscaniese della collegiata di s. Maria Maggiore li reintegrò ne' privilegi e nelle prerogative tolte per le lamentate discordie, gravi e antiche questioni, nell' elezione del vescovo, nelle processioni, sessioni ec. Il Tignosi era pure abbate commendatario del monastero di s. Spirito d'Ocra e di Casa Nuova ne' confini de' Marsi, la qual commenda essendogli stata levata, la riottenne dal re Roberto con diploma di cui parla il Bussi. Narrai di sopra ne' cenni storici, che lo scismatico Lodovico V il *Bavaro*, avendo creato antipapa Nicolò V, questi essendo in Viterbo ne fece pseudo vescovo e anticardinale il viterbese Pandolfo Capocci, che s'era intruso nella cattedra, mentre il Tignosi era in Roma qual vicario del Papa, il quale lo scomunicò co' suoi fautori e sottomise la città all'interdetto; e che a' 10 settembre 1329 ucciso Silvestro Gatti tiranno di Viterbo, in questa potè rientrare il Tignosi, il cardinal legato imprigionando Pandolfo, morto in breve, ed ottenne dal Papa l'assoluzione della città. A' 16 ottobre 1333 consagrò la chiesa parrocchiale di s. Marco di Toscanella; divenne anche vicario di Roma per Benedetto XII, e poi trovandosi in tal città, morì l'8 dicembre e fu sepolto in s. Maria sopra Minerva, con epitaffio recitato dal Bussi e dall' Ughelli in cui però si legge decesso il 7. Pretese l'Ughelli, e lo copiò il Mariani, che nel 1341 il vescovo Angelo rinunziato il vescovato, gli fu surrogato certo Pietro, il quale per esser morto appena terminato l'anno, ritornò alla sede il rinunziante. Deve escludersi dal novero de' vescovi anche un Antonio vescovo toscanese nel 1337, secondo i mss. del Giannotti toscanellese, osservando il Mariani, che quando questo non sia lo stesso Angelo, forse fu un vescovo scismatico. Anche il Turriozzi offre prove che Angelo era allora ancora vescovo e successivamente. A' 6 febbraio 1344 Clemente VI elesse vescovo il già parlato superiormente, Bernardo di Laco fran-

cese, dottore in sagri canoni e canonico di Rodez, rettore del Patrimonio di s. Pietro e capitan generale di s. Chiesa fin dal 1341, che il Turriozzi pretese escludere. Trovandosi in Roma nel 1347 all'improvvisa comparsa del tribuno Cola di Rienzo, per commissione del Papa, onde par cessato dal vescovato, quell'agitatore lo cacciò dalla città. Sembra che abbia errato il Turriozzi nel dire che in tale anno 1344 fu successore del precedente, Giovanni VIII, già arcidiacono di Toul, poichè questo pare traslato da Forlì nel 1346, mentre l'Ughelli e il Bussi pure lo registrano nel 1348, non secondo gli anni in cui dissero morto Bernardo, dicendo il 1.° nel 1348, e il 2.° nel 1347. Tuttavia nella sua sede vacante, narra il Bussi, essendo già andata in disuso l'antica facoltà dell'arciprete della cattedrale di Viterbo, di succedere a far le veci del vescovo, insorse gran dissensione nel clero per l'elezione del vicario capitolare, il quale fino alla creazione del nuovo vescovo amministrasse la chiesa, ed essendosi finalmente accordati, fu scelto il viterbese Oddone degli Oddoni allora primicerio di Toscanella, il quale fatto venir nella città gli fu dato il possesso del vicariato, cominciando a esercitare l'autorità a' 4 dicembre 1347 con interporre decreto in un istromento di procura fatto dal clero, avanti di esso congregato. Dipoi a'27 giugno 1348 ingiunse al priore di s. Stefano di Viterbo l'osservanza delle sinodali costituzioni giurate; indi deputato un cappellano per Vetralla, e comandato al detto priore di predicare; di tutto esistendone riscontri nell'archivio della cattedrale, per esser durato nell'uffizio sino all' ottobre 1348. Verso la fine di quel mese, avendo il Papa destinato che dalla chiesa di Forlì venisse a governar le chiese di Viterbo e Toscanella, nel recarvisi fu sorpreso in Roma da grave infermità, che dentro un mese ne morì, così il Turriozzi; benchè il Bonoli nella *Storia di Forlì*, ritardi la sua traslazione al 1349. L'Ughelli lo disse eletto a'7 marzo 1348, secondo i registri Vaticani, e decesso in Avignone innanzi di portarsi alle sue chiese. Siccome il Marchesi, nella *Storia di Forlì*, afferma trasferito Giovanni VIII da quella città a Viterbo e Toscanella nel 1346, probabilmente il discorso vicario capitolare fu eletto per sua morte, e così sarebbe concordato il conflitto di date e di asserzioni. Pietro III di Pino beneventano, da Frejus vi fu trasferito a' 10 dicembre chiesa che in latino dicesi *Forum Julii;* e per aver l'Ughelli invece scritto *Foroliviensis*, da *Forum Livii*, Forlì, fece equivocare Coretini, Mariani e Bussi, oltre il dirlo Pinci, interpretandolo per Forlì; e mentre l'ultimo invita a leggere il Sarnelli, *Memorie de' Vescovi e Arcivescovi di Benevento*, p. 124, non ne profittò, perchè vi è detto, che da Frejus nella Gallia, fu qui traslato. Essendo personaggio ragguardevole, Clemente VI scrisse al cardinal Deucio legato del Patrimonio e di Italia, che se non poteva recarsi a Napoli da Luigi I re d'Ungheria, vi mandasse Pino o altro degno prelato. Racconta il Bussi all'anno 1349 lo strano accidente avvenuto in Viterbo nel suo vescovato. Imperocchè dopo aver Pino celebrato nella cattedrale la consueta solennità del *Corpus Domini*, mentre nella domenica fra l'8.ª faceva la stessa funzione nella chiesa collegiata di s. Stefano, dalla quale erasi partito con molta pompa portando in processione il ss. Sagramento, scossa all'improvviso la terra da fierissimo terremoto, fece rovinar diverse torri, case e altri edifizi, ch'erano presso detta chiesa e presso quella di s. Quirico, oggi del Suffragio; laonde sotto le rovine vi perirono quasi tutti gli abitanti di tali contrade, e grandissima quantità di popolo spettatore. Scrisse l'Ughelli aver governato le due chiese pochi mesi, quindi trasferito a Verona a'27 luglio 1349, e poi a Perigueux e finalmente a Benevento sua patria. A'19 novembre 1350 gli

successe il viterbese Nicola III priore di s. Angelo de Spata: celebrò a'2 maggio 1356 (e non 1352, come per fallo mio o del tipografo, è detto nel vol. LXXVIII, p. 310) il sinodo diocesano in Montalto diocesi di Toscanella. Fu vice-rettore del Patrimonio, e tesoriere di s. Chiesa non conosciuto dal Vitale. Però ne offre la prova il Coleti, nell'*Addenda e Corrigenda dell'Italia sacra*, t. 10, p. 204. Ricevè in Viterbo e Toscanella Papa Urbano V, il quale nel 1369 nell'istituire il vescovato di Monte Fiascone, tolse a questo Marta e l'Isola, come di già notai. Si tenga presente il detto nel paragrafo *Bolsena*. Anche l'Ughelli fa menzione d'essersi a suo tempo trovato nella cattedrale il mento di s. Gio. Battista, ove per memoria fu posto nel luogo quel distico che riporta, ma nel 1376 come afferma il Bussi e si trae dal marmo, ov'è scolpito un mento colle mascelle e i denti. Egualmente sotto Nicola III avvenne nel 1377 la restituzione della residenza papale in Roma, per opera di Gregorio XI, contro il cui successore Urbano VI insorse l'antipapa Clemente VII, che si recò in Avignone a sostenervi il grande scisma d'Occidente, il quale lungamente lacerò la Chiesa. Fa anacronismo il seguente riferito da Ughelli. *Hic Nicolaus anno* 1387 *mense januario Romam rediit, Urbemque ab interdicti censura, quam incurrerat, Clementis VII antipapae partes fovens, exsolvit. Vixit Nicolaus ad annum usque* 1385 (sic), *Urbani VI partes secutus*. Certo è che per sua morte, accaduta nel 1385, a'3 novembre Urbano VI gli surrogò il suo *tesoriere generale* Giacomo I, il Bussi dicendolo in vece tesoriere del Patrimonio, che sebbene fu ricevuto dal popolo con molto plauso e contento, pure per ulteriori pessime procedure del tiranno Francesco di Vico, e per le persecuzioni dell'antipapa Clemente VII contro tutti quelli che non lo riconoscevano, il di lui governo pastorale fu ricolmo di travagli e d'angustie; e tanto più perchè dopo l'uccisione del tiranno, avendo l'antipapa inviato a Viterbo l'anticardinale Pileo de Prata, questi vedendo che il vescovo col popolo, pieni di religioso zelo, gli resistevano, lo ridusse con violenza ad abbandonar Viterbo la notte de' 23 ottobre 1390, ovvero nella stessa notte dell'arrivo di Pileo, secondo il Coretini e il narrato più sopra. Laonde non molto dopo morì di passione. Ma avverte il Coleti in *Concordienses Episcopi*, presso l'*Italia sacra*, t. 5, p. 359, che nel 1389 Ambrogio da Ponte non veneto, ma di Parma, da Urbano VI fu traslato a' vescovati di Viterbo e Toscanella, sebbene non trovasi ne' cataloghi di que'vescovi; e realmente nol conobbero Bussi e Turriozzi, anzi questi a Giacomo I prolungò la vita, attribuendo a lui quanto devo dire di Giacomo II. Questo viterbese e figlio del medico Raniero, nel 1391 da Bonifacio IX fu fatto vescovo della patria, ed era suo famigliare; mentre l'antipapa Clemente VII v'intruse lo scismatico Lucido da Nicosia, il quale sebbene prima del legittimo pastore erasi portato in Viterbo, pure non ardiva prender possesso del vescovato pe'torbidi crescenti a motivo dello scisma, benchè poi il prese, traendosi da un documento del Bussi, che a'15 settembre 1391, qual vescovo di Viterbo e Toscanella, alla di lui presenza si rogò un istrumento nell'episcopio viterbese. Trovandosi però nel principio del 1394 il popolo di Viterbo fortemente vessato dagli eserciti sì dell'antipapa e sì di Bonifacio IX, questo acclamò per vero Papa e sovrano, e per prima cosa cacciò il falso vescovo, e richiamò il legittimo concittadino Giacomo II, che per tale scisma era fuggiasco, e vi si recò tosto, e pacificamente continuò il suo governo. Però l'Ughelli protrae lo scisma di Lucido al 1395, per opera de'faziosi suoi seguaci. Quando Giacomo II era lontano dalla sua sede avea nondimeno potuto esercitare qualche atto

di sua giurisdizione, e per Toscanella il Turriozzi ne offre il documento de' 14 gennaio 1393, in una declinazione di foro pretesa da'frati minori. Riporta pure, come nel 1410 Menico di Mastio lasciò al vescovo i soliti 5 soldi. Ci dice l'Ughelli, che Giacomo II de'suoi latifondi, con munificenza ne lasciò la metà alla basilica Vaticana, morendo nel 1418, mentre assicura Bussi che visse sino al 1420, e di più racconta. In tale anno, morto il vescovo, si recarono da Martino V in Firenze il conte Sforza e Giovanni Gatti a inchinarlo, ove il 2.° ottenne la dignità d'abbate di s. Martino del Monte pel suo figlio Baldassare, non che e per interposizione dello Sforza di promuovere a'vescovati di Viterbo e Toscanella vacanti, il nobile viterbese Giacomo III Uguzzolini stato vicario generale del defunto, che l'Ughelli disse trasferito da altro vescovato, e furono esauditi. Morì nel 1429 e fu onorevolmente sepolto nella cattedrale di Viterbo. A'10 febbraio 1430 gli successe Giovanni IX cognominato Cecchino de'Caranzoni romano. A suo tempo furono in Viterbo que'Papi e imperatori narrati più sopra, ed Eugenio IV diminuì la diocesi di Toscanella, collo smembrarle Corneto, che ad istanza del cardinal *Vitelleschi* eresse in città con cattedra episcopale, e la unì a Monte Fiascone, mediante la bolla, *In supremae dignitatis*, de' 3 dicembre 1435, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 11. A compenso di quella di Viterbo a'4 febbraio 1439 Eugenio IV congiunse quella di *Bagnorea, ac paulo post ab eadem sejuncta, illique proprius pastor attributus*, scrive l'Ughelli. Mentre poi in *Balneoregenses Episcopi*, riferì che dopo la morte di fr. Nicolò Ruggieri vescovo di Bagnorea, a' 4 febbraio 1449 Nicolò V pose sotto un medesimo vescovo i popoli di Viterbo e Bagnorea, colla condizione, *ut qui Viterbiensibus jus diceret, etiam Balneoregiensis appellaretur Episcopus. Verum hujusmodi Ecclesiarum foedus haud multam tulit aetatem; siquidem idem Pontifex, eodemque anno unionem illam dissolvit, cum eadem die Balneoregiensem Episcopum creasset 16 kal. novembris*. Checchè ne sia dell'anacronismo dell'Ughelli, non esiste documento della congiunzione e nuova separazione o rivocazione del decreto, e sembra piuttosto ritenere, che non già Eugenio IV, ma Nicolò V si era proposto, che un solo vescovo portasse i titoli di Viterbo e Bagnorea, e fors'anco non l'effettuò. Non voglio però tacere, che in favore dell'asserzione dell'Ughelli, d'aver Eugenio IV decorata Corneto del titolo di città vescovile, e per la disgiunzione da Toscanella, d'avere in suo luogo sostituita Bagnorea alla diocesi di Viterbo, il Bussi offre la lettera del legato e patriarca Vitelleschi, non ancor cardinale, de'15 novembre 1435, di partecipazione al comune di Viterbo, dell'operato da Eugenio IV. Per cui la disposizione sarebbe anteriore al 1439, e poco innanzi alla spedizione della bolla, pel solo Corneto. Laonde giova credere, che alle rimostranze de'bagnoresi, prima Eugenio IV e poi Nicolò V cambiarono il divisamento, e se l'effettuarono, tosto l'annullarono. Il Bussi racconta, che quando Nicolò V fu eletto nel 1447, e poi si recò a'bagni di Viterbo, assicurò i viterbesi di ricompensare la loro chiesa pel dismembrato Corneto, e l'eseguì nel 1449 a'4 febbraio coll'unione di Bagnorea, la quale non fu di molta durata, anzi corta soggiunge il Coretini. Del vescovo Caranzoni, diversi monumenti offrì il Turriozzi e riguardanti la diocesi di Toscanella, in cui come in diversi atti di altri vescovi si legge nel titolo premesso quello di *Tuscanensis* all'altro di *Viterbiensis*; uno di essi poi riporta la disposizione testamentaria d' Angelo di Rispampani, che lascia al suo vescovo diocesano i soliti 5 soldi. Il vescovo Caranzoni fu commissario apostolico per la canonizzazione di s. Rosa, e morì nel 1460.

In dett'anno trovandosi Pio II in Siena, a'13 giugno il viterbese Pier Francesco, o Pietro di Francesco come lo chiama il Coretini, arciprete di s. Sisto, ottenne i vescovati di Viterbo e Toscanella, già maestro della scuola della chiesa di Firenze e cappellano di quella chiesa. Nel suo governo avvenne la celebrata manifestazione di s. Maria della Quercia, ed il principio e incremento del cospicuo Santuario. Riparlai di lui a Toscanella, e morì a'4 agosto 1472. Indi a'30 settembre Sisto IV gli surrogò il minorita milanese fr. Francesco M.ª I Visconti detto de' Scelloni o meglio de' Settala, così cognominato perchè lo stemma si forma di 7 grandi ale, dagl'italiani dette ascelle e scelle. Tale suo stemma esibito dall' Ughelli, dice il Turriozzi, si vede in più luoghi di Toscanella, pe' molti restauri e beneficenze che vi operò, specialmente in una fabbrica della mensa vescovile, coll'iscrizione: *Franciscus Maria Thuscanensis Episcopus*. Nel 1474 consagrò in s. Francesco di Vetralla l'altare dedicato alla B. Vergine e a tal Santo, collocandovi le reliquie del protomartire s. Stefano, e de'ss. Cirino e Sigismondo martiri. Nello stesso 1474, dopo aver decorato con bella fonte l'ingresso dell'episcopio e fatto presso di esso un delizioso giardino, nel restaurare la cattedrale, in cui edificò una cappella ornata di sua arme, trovò sotto un altare i corpi de'ss. Protogenio, Argeo, e de'fratelli Narciso, Marcellino e Papate, martiri, di cui erasi perduta la memoria, dacchè nel 1189 vi erano stati trasportati da Vetralla dopo il suo eccidio, almeno i due primi, gli altri 3 secondo Lanzellotto di altra derivazione; quindi con solenne processione li collocò nell'altare della B. Vergine, della stessa cattedrale, ove si venerano. Il Visconti fu personaggio di merito, per cui Sisto IV l'impiegò in varie gravi incumbenze. L'Ughelli dice aver nel 1475 frenato l' Umbria sconvolta, e il Marini negli *Archiatri* lo registra governatore di Cesena, cessando d'esserlo a'17 dicembre 1483. Adunque trovandosi assente da Viterbo e Toscanella per vari anni, altri vescovi ne esercitarono le veci, come fr. Lazzaro Racanelli domenicano vescovo d'Urbino, che a' 15 aprile 1480 tenne nella cattedrale viterbese pubblica ordinazione; nel 1482 e nel 1487 si trova un Giambattista governatore di Perugia, e vescovo o suffraganeo di Viterbo. Nondimeno ancor n'era vescovo il Visconti, il Turriozzi affermando che intervenne al concistoro de'21 dicembre 1485 per la canonizzazione di s. Leopoldo IV marchese d'Austria; ed il Bussi producendo l' iscrizione colla data del 1486 e la suddetta arme del Visconti, esistente sopra una campana della collegiata di s. Sisto di Viterbo. Lui vivente nel 1489 Innocenzo VIII die' i vescovati di Viterbo e Toscanella in perpetua commenda al cardinal Raffaele Galeotto *Riario* diacono di s. Giorgio, come si ha da un inventario de'beni dei vescovati fatto nel 1490, esistente nell'archivio della cattedrale; ed eziandio da una bellissima mitra antica, in cui sono l'armi del cardinale e del Visconti. Finalmente questi morì nel 1492. Continuando il cardinal Riario nella sua qualifica di commendatario, il Papa Alessandro VI eletto l' 11 agosto di tale anno, nel medesimo tolse la commenda al cardinale, e creò vescovo delle due diocesi Matteo II Cibo genovese, che dipoi a'6 gennaio 1493 prese solenne possesso in Toscanella, e lo assicura il Turriozzi. In quell'anno ricevè in Viterbo e in Toscanella il Papa, e nel 1494 Carlo VIII re di Francia, i cui soldati nel ritorno rovinando e saccheggiando Toscanella, il capitolo della cattedrale passò ad uffiziare nella chiesa della Madonna della Rosa, e il vescovo a risiedere presso la medesima nell' altro suo palazzo. Matteo II morì nel 2.° semestre 1498, ed Alessandro VI nominò vescovo il suddetto cardinal Riario, od ebbe in amministrazione le due chiese a'24 agosto 1498, e le

governò sino a'29 novembre 1505, in cui divenne vescovo suburbicario d'Albano. Per sua cessione nello stesso 1505 gli successe il nipote Ottaviano Visconti Riario milanese, cessione che l'Ughelli ritarda a'16 settembre 1508, ma non pare, perchè il Turriozzi attesta che Ottaviano ricevè nel 1505 Giulio II in Toscanella. Debbo avvertire, che di sopra col Gattico e col Bussi dissi avere ricevuto Giulio II in Viterbo a' 18 settembre 1505 il vescovo cardinal Riario, da dove il Papa nel 1.° ottobre passò a Toscanella. Dunque Ottaviano sarà stato vescovo designato, e poco dopo lo divenne. Nel 1511 fece l'inventario de'beni della mensa, ed intervenne al concilio generale di Laterano V nel 1512 e nel 1517, morendo nel 1523. Già corressi il Coretini che anticipò il vescovato al cardinal fr. Egidio *Canisio Antonini*, la cui patria è disputata da Viterbo, *Canepina* e *Canino*, al modo riferito anche in que'paragrafi; e Bussi ne copiò l'errore, dicendo morto Ottaviano nel 1517, e che in questo gli successe il cardinale. Ma il Turriozzi avverte che non morì prima del 6 ottobre 1523, secondo la lapide rinvenuta nel 1754 in Bagnaia, ed in conformità dell'istrumento esistente in quell'archivio, e di varie memorie che di tal morte si hanno in Toscanella. Anche l'Ughelli riporta la promozione del cardinale a'due vescovati nel dì 2 dicembre 1523; e il Turriozzi ch'ebbe il possesso di Toscanella nel 1524, in cui essendo nate differenze tra il vescovato e la città, per la tenuta di s. Giuliano mensa vescovile di Toscanella, la comune per concordato ne assunse l'affitto. Il celebre cardinale morì in Roma a' 13 novembre 1532, e fu sepolto avanti l'altare maggiore della chiesa di s. Agostino del suo ordine agostiniano, con breve iscrizione in cui è detto *Aegidio Viterbiensi Cardinali*. Fu pure arcivescovo di *Zara* (*V.*) in Dalmazia. A'16 dicembre 1532 gli fu surrogato il cardinal Nicolò IV *Ridolfi* fiorentino, legato del Patrimonio, ma dopo 7 mesi con regresso rinunziò. Sottentrò in suo luogo a di lui designazione, nel 1533 a'6 giugno, come nota il citato Marini, e non a'7 luglio come scrisse l'Ughelli, e neppure nel 1535 come dice il Turriozzi, il famigliare del cardinale, Gio. Pietro Grassi bolognese, di profonda erudizione, onde per morte di Clemente VII recitò al sagro collegio un'elegante orazione per l'ottima scelta del successore: più volte ricevè in Viterbo Paolo III, da cui fu dato per maestro al suo nipote cardinal Alessandro Farnese il giuniore, per averlo elevato a quella dignità di 14 anni a' 18 dicembre 1534. Il Bussi ne descrive il merito letterario e le sue opere. Visse fino al 1538. Nel 1539, e non nel 1544 al dir dell'Ughelli, alle vacanti sedi ritornò il cardinal Ridolfi pel diritto di regresso, e forse quale amministratore, per possedere altri vescovati, come osserva l'Ughelli, traslato ad Orvieto nel 1548. A'16 maggio, ma non del 1549 come dice Turriozzi, gli successe ne' vescovati, Nicolò V Ugolino o Ugolinello di Monterchio, canonico di Firenze, indi a'16 dicembre tenne l'ordinazione de' chierici nella cattedrale, e nel 1550 in s. Maria della Cella. Ebbe differenze con Toscanella per la bandita di Pantalla e della tenuta di s. Giuliano, di quella mensa, ma per la seconda Giulio III confermò il *gius* della città sulla seminagione e pascolo. Errò il Bussi nel dirlo morto a' 2 novembre 1550 e non nel 1551, mentre veramente in questo ed a' 16 febbraio si verificò il suo decesso. Nel giugno gli fu sostituito da Giulio III il già suo segretario da cardinale, Sebastiano Gualterio nobile e arcidiacono della patria cattedrale di Orvieto, ed a' 21 di detto mese fece il suo solenne ingresso in Viterbo, ove ricevè con molta pompa quel Papa nel 1553. Pio IV nel 1560 l'inviò nunzio in Francia, e poi intervenne al concilio di Trento di cui descrisse accuratamente gli atti in 11 tomi con quanto era-

vi occorso di rimarcabile. Restituitosi a Viterbo, vi celebrò il sinodo nel 1564, sulle norme di detto concilio, avendo altresì composto un volume d'eruditi ed eleganti discorsi. Notabilmente abbellì e rese comodo l'episcopio, ponendovene memorie, e lodato per altre benemerenze, dottrina, virtù e zelo, caduto in grave infermità l' 11 settembre 1566, fece di propria mano il testamento, lasciando alla cattedrale viterbese le sue sagre vesti e l'anello vescovile, ed a'26 in Viterbo passò glorioso all' altra vita. Tumulato in detta cattedrale, fu poi trasferito in quella d' Orvieto avanti l' altare del ss. Sagramento, ove l'erede Giulio Gualterio gli pose splendido epitaffio, recitato dal Bussi e dall' Ughelli, il quale però con errore lo disse sepolto in Viterbo, e con altro fallo il Turriozzi lo volle morto in Orvieto. Tosto a' 7 ottobre s. Pio V nominò alle due sedi il cardinal Gio. Francesco *Gambara* bresciano e lo consagrò vescovo, il quale prese possesso della chiesa di Viterbo a'24 dicembre, e poi di quella di *Toscanella*, nel cui articolo notai il suo operato, ed a'loro luoghi le altre azioni e munificenze. Inoltre in Toscanella introdusse nel 1575 i religiosi del b. Pietro da Pisa, a beneficio della mensa fece utili permute col comune di varie possessioni, e da Gregorio XIII ottenne compensi per la strada doganale aperta nella tenuta di s. Giusto. Impinguò la mensa del capitolo viterbese con 4 altri canonici oltre l'arcidiacono, con indulto apostolico applicandogli le rendite delle prebende delle collegiate di s. Maria Nuova, di s. Stefano e s. Matteo, che soppresse, oltre quelle di alcune chiese parrocchiali. Tenne il sinodo diocesano, in Viterbo nel 1573, in Toscanella nel 1576, però l'Ughelli soltanto il viterbese ricorda; e nella cattedrale della 1.ª ripose molte insigni ss. Reliquie oltre averla restaurata e decorata di facciata, ed arricchita di pregevoli utensili sagri. Ricuperata alla mensa la terra di *Bagnaia*, ridusse la villa quale la descrissi magnificamente. Nel 1576 dovendo allontanarsi dalle due diocesi in servigio della santa Sede, a' 28 maggio gli fu assegnato a suffraganeo e coadiutore Carlo Montigli di Casale, già arcivescovo d'Amalfi, il quale nel 1577 accolse in Viterbo i frati minimi di s. Francesco di Paola, ed il comune concesse loro la chiesa di s. Maria delle Fortezze; ed 1583 consagrò la chiesa de'conventuali di Barbarano, ed a'12 maggio 1584 celebrò il sinodo in Viterbo. Intanto il cardinal Gambara, sebbene divenuto vescovo suburbicario d' Albano nel 1580 e di Palestina nel 1583, avea conservato l'amministrazione delle due chiese di Viterbo e Toscanella, e morto in Roma a'18 maggio 1587, provvisoriamente fu deposto in s. Maria del Popolo, e poi trasportato secondo la sua disposizione in s. Maria della Quercia che avea consagrata. Amorevolissimo e zelante pastore, fu laudato co'più alti encomii. Allora il coadiutore Montigli divenne vescovo ordinario di Viterbo e *Toscanella*, e d'ambe le chiese prese subito possesso. In altri luoghi riparlai di sue operazioni. Siccome prelato di molta probità e sperienza, dopo esser stato visitatore della chiesa di Alessandria, Gregorio XIV lo inviò nunzio a Firenze, e Clemente VIII lo die' a compagno del cardinal Sega legato in Francia, e mentre trovavasi coll' esercito della sagra lega in Orbec o *Orbellum*, morì a' 10 aprile 1594. A' 5 dicembre Clemente VIII dalla chiesa di Sarno vi trasferì Girolamo Matteucci nobile di Fermo, già arcivescovo di Ragusi, *Vice Camerlengo di s. Chiesa* (nel quale articolo produssi l' epitaffio sepolcrale) e *Governatore di Roma*. Nel gennaio 1595 prese solenne possesso in Viterbo e con pompa in Toscanella, e nelle due città vi accolse splendidamente Clemente VIII nel 1597. Inoltre fu nunzio di Venezia, commissario generale dell'armi in Ungheria, in Francia, nel Belgio

per la lega cattolica, e pel ricupero di Ferrara; onde il cardinal Bentivoglio nelle sue *Memorie istoriche* scrisse di esso, pochi altri prelati più di lui aver meritato della s. Sede. A suo tempo nel 1602 partirono dalla chiesa di s. Pietro di Toscanella i frati del b. Pietro da Pisa, ed egli con atto pubblico la restituì all' episcopale giurisdizione. Morì a' 20 gennaio 1609 in Viterbo, e fu deposto nella cattedrale con onorifica iscrizione, e non a' 18 come vuole Turriozzi. Tosto a' 26 di tal mese Paolo V nominò a succederlo il cardinal Lanfranco *Margotti* di Parma, uno de' più eruditi del suo tempo e perciò degnamente laudato da più scrittori. Benchè mai si portò alla sua residenza episcopale, per essere occupato negli affari della s. Sede, pure mediante l' autorità pontificia, ottenne che il palazzo del cardinal Fortiguerra presso s. Sisto, che col giardino dopo la sua morte era rimasto agli arcipreti di Viterbo, fosse unito alla mensa vescovile e servisse per abitazione salubre de' vescovi. Morì in Roma nel 1.° dicembre 1611, come si trae dalla lapide posta in s. Pietro in Vincoli suo titolo, ove fu tumulato, che leggo nel Bussi, essendo errate le date d'Ughelli e di Turriozzi. A' 22 dello stesso mese Paolo V gli surrogò il suo parente e cameriere segreto coppiere, Tiberio *Muti* nobile romano, canonico Vaticano, che a' 24 febbraio 1612 prese possesso della cattedrale di Viterbo, a' 31 del precedente avendolo preso privato in Toscanella, ove fece poi il pontificale ingresso, forse nel visitar tutte le due diocesi nello stesso 1612, indi consagrò quelle chiese che dissi a' suoi luoghi, oltre la cattedrale di *Toscanella*. Celebrò il sinodo diocesano a' 15 giugno 1614, nel quale anno, e qui pure lo ripeto col Turriozzi, nata discordia sul primato de' capitoli delle due cattedrali, decise la s. Rota: *Cathedras Tuscanen. et Viterbien. esse aeque principaliter unitas*. Prima dello storico tuscaniese avea *soltanto* pubblicato il viterbese Bussi. » Circa lo stesso tempo la città di Toscanella col suo clero *sotto pretesto*, che la loro chiesa fosse unita *aeque, et principaliter* con questa di Viterbo, si fecero intendere di voler ancor essi il vicario generale con indipendenza; per lo che avanzatane l' istanza fra il vescovo ed i medesimi, nel s. tribunale della romana Rota, nel dì 3 di marzo dell'anno 1617 avanti mg.r de' Cavalieri fu deciso: *Nullum jus Tuscanensibus in praemissis competere*". Dipoi però il vicario generale fu ripristinato. Laonde il vescovo tiene in Toscanella un vicario generale per la sua diocesi, oltre quello di Viterbo per la diocesi di questa. Quindi in Toscanella vi è il vicario generale, la curia generale e il cancelliere. Per esempio in Gallese, che propriamente non ha diocesi, ma bensì la propria cattedrale, ch'è concattedrale di Civita-Castellana e di Orte per l'unione decretata da Pio VII con esse, non vi è nè curia generale, nè *Vicario generale*, ma bensì un *Vicario foraneo* ed un cancelliere, come nelle altre terre della diocesi. In Toscanella i vescovi alternano l' annua residenza con Viterbo. Il cardinal Pianetti vi si recava ogni anno verso la metà di gennaio un anno, e verso la metà di quaresima un altro anno, e allora vi rimaneva a celebrare le funzioni della settimana santa e il pontificale di Pasqua, oltre la consagrazione degli Olii santi e l' ordinazione. In ambo le volte il cardinal Pianetti si tratteneva in Toscanella circa tre o quattro mesi. In somma d'anno in anno alternava le dette funzioni, consagrazioni e ordinazioni con Viterbo e Toscanella. Riprendo il filo della serie episcopale. Paolo V a' 2 dicembre 1615 avea creato il Muti cardinale, e così fu il 1.° vescovo di Viterbo e Toscanella che essendone attualmente pastore venne decorato della s. porpora. A' 18 e 19 giugno 1624 celebrò il 2.° sinodo diocesano; e nel 1634 impetrò dal Papa Urbano VIII una generale benedizione per la città e cittadini di Viterbo, la quale egli

nel pontificio nome comparti a'5 aprile. Lodatissimo pastore, pianto da tutti per munificenza (onde restaurò l'episcopio), zelo, pietà e giustizia, a'14 aprile 1636 cambiò questa vita mortale con l'eterna. Sepolto nella cattedrale di Viterbo, l'Ughelli ne offre l'epitaffio, *Viterbiensis, ac Tuscanensis Ecclesiae Episcopo*. A'26 di detto mese Urbano VIII elesse vescovo di Viterbo e Toscanella il cardinal Alessandro *Cesarini* romano, diacono de'ss. Cosma e Damiano (lo fu pure di s. Eustachio e di di s. Maria *in Cosmedin*, di cui fu benemerito, oltre le altre chiese riferite nella biografia), non mai Sforza Cesarini, come erroneamente scrisse il Turriozzi, per quanto ripetutamente ho detto in quest'articolo parlando di casa *Sforza*, cioè che l'innesto di essa colla Cesarini seguì a'27 febbraio 1673, ed il cardinale era già morto a'16 gennaio 1644, come ne accerta il Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. 2, p. 210, 264 e 294. Il cardinal Cesarini, insigne per nobiltà, pietà e scienza, a' 12 giugno preso possesso, fece quanto dissi a suo luogo e fu benemerentissimo della fondazione del seminario presso s. Maria Nuova, e molte memorie lasciò in Toscanella, massime il detto nella lapide della chiesa collegiata di s. Maria Maggiore. Breve fu il governo delle due chiese, a cagione che gravi affari della s. Sede richiamavano le sue cure, onde liberamente a' 13 settembre 1638 le rassegnò nelle mani d' Urbano VIII. Mi piace aggiungere collo storico Ratti. Fu letterato, e scrisse gli atti concistoriali di Urbano VIII dal 1628 a tutto il 1642: l'avea preceduto da'27 settembre 1623 a'28 febbraio 1628 il cardinal Francesco Barberini nipote del Papa, e quindi li riassunse ove li avea lasciati il Cesarini e compì. Gli successe a'20 di detto mese il cardinal Francesco Maria II *Brancacci* napoletano, eruditissimo e perito nelle scienze, già vescovo di Capaccio, prendendo possesso con solenne ingresso a' 25 novembre. In Viterbo fece la sagrestia alla cattedrale, e in quella di *Toscanella* eresse la cappella de'ss. Giusto e Giuliano di padronato vescovile, e quanto altro dissi in quell'articolo, ma col Bussi con più dettaglio devo descrivere quello che col Turriozzi appena accennai. Il toscanellese e ricco Alfonso Donnino, amante della patria e de'suoi vescovi, considerando ch'essi in Toscanella non avevano residenza molto comoda e decorosa, allorchè vi si recavano a stanziare, volle formarla a proprie spese. Pertanto edificò un vago e sontuoso palazzo nel sito più eminente della città, con propinquo e delizioso giardino, fornito di copiose acque e fonti. Di più con ottimo gusto e magnificenza abbellì e mobiliò il palazzo, ornando la 1.ª anticamera di vari e pregevoli antichi busti di marmo, e nelle pareti pose una collezione erudita di ritratti di uomini illustri. Quindi in morte lo lasciò in perpetuo legato a'vescovi di Toscanella e Viterbo, acciocchè nel recarsi nella sua patria per dimorarvi alquanto, o per le ordinazioni o per la visita pastorale, per tanti agi vi si fermassero più lungamente. Grato il cardinal Brancacci *Episcopus Tuscanensis et Viterbiensis*, nel 1652 eresse nell'ingresso del palazzo lapide di gratitudine, in onore della pia e nobile generosità del *Donnini civi Tuscanensi*, che offre eziandio il Bussi. Del cardinal ragionai dove si conveniva; qui solo dirò, che tenne 8 sinodi diocesani, visitò le due diocesi, compì e migliorò il seminario, fu autore di commendevoli dissertazioni ecclesiastiche e componimenti poetici, e dopo circa 32 anni di zelante governo fu necessitato rinunziare nel 1670 le due sedi per dover stare in Roma prefetto della s. congregazione de' vescovi e regolari, sebbene ne avea ritenuta l'amministrazione quando divenne vescovo suburbicario di Sabina nel 1666 e di Frascati nel 1668. Clemente X che avea detto nell' elezione, doversi in vece far Papa il Brancacci, a' 2 giugno 1670 conferì il doppio vescovato al

di lui nipote Stefano *Brancacci* napoletano, allora arcivescovo d'Adrianopoli *in partibus*, e segretario della s. congregazione del concilio, carica che ritenne; però sebbene dovesse risiedere in Roma, non mancò alla diligente cura delle due greggi, promuovendone sempre con indicibile zelo il bene, lo splendore, i vantaggi, massime nel 1681 colle 3 vôlte fatte nelle navate della cattedrale e apertura dell' opportune finestre. In tale anno il 1.° settembre Innocenzo XI ne premiò i meriti col cardinalato, e quindi incontanente recossi a risiedere nelle due diocesi, ma presto esse ne deplorarono la perdita in Viterbo l'8 settembre 1682, e fu deposto nella cattedrale con epitaffio recitato dall' Ughelli, il Bussi producendo le iscrizioni erette a lui e allo zio in Napoli nella chiesa di s. Angelo a Nido. I due vescovati rimasero vacanti sino a'29 marzo 1683, in che ne fu provveduto il fiorentino cardinal Urbano *Sacchetti*, il quale recatosi a Viterbo ingrandì il coro della cattedrale, nobilitò in essa la cappella de'ss. Valentino e Ilario, ed in urna più preziosa fece collocare il corpo di s. Rosa. Vigilante e prudente pastore, convocò nel 1693 il sinodo diocesano, ed operate altre cose di lodevole pietà, per le abituali indisposizioni che gli rendevano gravoso il governo episcopale, ne' primi di ottobre 1699 si dimise. Clemente XI a'24 gennaio 1701 gli sostituì il cardinal Andrea *Santacroce* romano, il quale fece il suo solenne ingresso in Viterbo l'8 maggio di tale anno. Benemerito di Toscanella, generoso co' poveri, provvido pastore, morì in Roma a' 10 maggio 1712 e fu sepolto nella chiesa di s. Maria *in Publicolis* padronato di sua famiglia, e parlata nella sua biografia. Notò nel suo vescovato il Bussi, che desolata nell'anno 1703 Roma e l'Italia pe' furiosi terremoti, i viterbesi ricorsero con successo al patrocinio di s. Maria Liberatrice, nella chiesa della ss. Trinità; e che nell'incendio del 1705 del soffitto del coro di s. Rosa, per la protezione della gloriosa vergine viterbese, niùna monaca vi perì. In ognuna delle due chiese si posero lapidi monumentali di gratitudine. Lodò poi il cardinal Santacroce per la sua mirabile carità, per la quale non ebbe difficoltà d'impegnare anco le sue domestiche suppellettili per dotare largamente non poche zitelle pericolanti; arricchendo la sua chiesa di utensili sagri. In somma, che fu uomo tutto di Dio e tutto degli uomini. A ripararne la perdita, Clemente XI, a preghiera de' diocesani, elesse il 1.° agosto 1712 vescovo di Viterbo e Toscanella il cardinal Michelangelo *Conti* romano. Così il Coleti (il quale giunge con esso nella serie nell'*Italia sacra*), il Bussi e il Turriozzi; ma le ufficiali *Notizie di Roma* registrano a' 28 luglio la sua traslazione da Osimo. Egli da governatore della provincia del Patrimonio avea dato bel saggio di sè, sia nella carestia, per la quale non risparmiò fatiche per recarsi in persona a provvedere il grano, sia per migliorare le abitazioni e le vie di Viterbo, e risarcire i danni prodotti dal terremoto del 1695, anche in altri luoghi e specialmente in Bagnorea. Laonde il pubblico nel palazzo del Comune gli pose in detto anno una memoria di gratitudine. Governò da vescovo con somma prudenza, sapienza e gravità, cioè con quelle mirabili virtù che l'innalzarono nel 1721 al pontificato col nome di *Innocenzo XIII*; e di sopra riportai le dimostrazioni fatte allora a questa sua antica chiesa di Viterbo, mentre a quella di Toscanella con suo moto proprio per anni 25 assegnò l' annua pensione di 60 scudi sulla mensa vescovile. Fece inoltre vescovo d'Amelia l'arcidiacono della cattedrale di Viterbo Giambattista Renzoli di Vetralla.

Il cardinal Conti rinunziati i due vescovati nel marzo 1719, Clemente XI a'15 di tal mese vi trasferì da Borgo s. Donnino Adriano Sermattei nobile d'Assisi, promosso a quella chiesa mentre era

vicario generale in Viterbo del vescovo cardinal Conti (essendolo stato con esso pure d'Osimo e inoltre suo uditore), il quale l'avea consagrato nella cattedrale a' 18 febbraio 1713. Nel susseguente maggio fece il suo solenne e pontificale ingresso tanto in Viterbo, quanto in Toscanella, diocesi che più volte visitò, consagrando varie chiese, il che notai alla sua volta. Con tutto zelo e fervore promosse la gloria di Dio, il decoro e lo splendore delle due chiese. Nel 1724 tenne in Viterbo il sinodo diocesano (pubblicato colle stampe, nel quale e in quello del cardinal Brancacci vi è il *Catalogus Episcoporum Viterbiensium et Tuscaniensium*), dopo il quale con gran pompa e magnificenza nella cattedrale trasferì dal vecchio altare, ad altro da lui fabbricato nobilmente, le ss. Ossa de'gloriosi martiri e patroni Valentino e Ilario, in uno a quelle rinvenute di s. Gemini confessore. Ricevè in Viterbo decorosamente Benedetto XIII, da cui avea ottenuto la mitra e altre insegne vescovili pel capitolo di Viterbo, e di tutto ragionai a'loro luoghi più sopra. A suo tempo, a spese del clero secolare e regolare, il cav. Benefiale dipinse gli 11 medaglioni che sovrastano le colonne della cattedrale di Viterbo. Ed ivi morto a'9 aprile 1731, fu tumulato in quel tempio innanzi al luogo ove siede la magistratura municipale, quando interviene alle sagre funzioni. Clemente XII a' 12 del seguente maggio, secondo Bussi e Turriozzi, o a'21 come riportano le *Notizie di Roma*, ed anzi aggiungono, vi trasferì da Filadelfia *in partibus*, Alessandro II Abbati nobile romano, già luogotenente dell'uditore della camera e segretario della s. congregazione del concilio. Fece prendere possesso di Viterbo a' 27 dall'arciprete della cattedrale, e di Toscanella a'29 dal primicerio della cattedrale. Tosto fece a tutti conoscere il suo animo amorevole, e il suo spirito informato alla gloria di Dio; per cui riconciliò gli animi d'alcuni ecclesiastici; si applicò a far fiorire il seminario, provvide di nuovi vicari foranei le due diocesi, pose singolare attenzione a'monasteri delle monache assegnando loro idonei deputati per l'amministrazione, ridusse a miglior ordine le cancellerie civile e criminale, con nuovo archivio, e procurò a'suoi diocesani il beneficio delle ss. missioni. A suo tempo la città elesse per uno de' suoi protettori s. Luigi Gonzaga, splendido ornamento della compagnia di Gesù, onde il Papa concesse nella sua festa la messa e l'uffizio comune de' confessori con rito doppio. Producendo in Bieda maligne e mortali infermità una conserva d'acqua pe' molini, vi si recò nel 1732 e con l'aiuto del Papa la fece rimuovere. Convocò il sinodo diocesano, recitò erudite omelie, e procurò in ogni modo il bene spirituale delle due greggi alla sua cura affidate. Costernati i viterbesi nel 1736 per la sterminata quantità di locuste, che minacciavano la distruzione de'seminati e de'frutti della terra, dal paterno zelo del vescovo Abbati fu ordinata una gran processione di penitenza colla miracolosa immagine del ss. Salvatore di s. Maria Nuova. Partita dalla cattedrale e passata in s. Francesco, in questa chiesa un p. gesuita compunse il popolo con commovente discorso. Uscita poi e fermatasi a Prato Giardino, ivi dal vescovo furono le locuste solennemente maledette (dice il Bussi; ma forse era meglio e più proprio il dichiarare: die' la benedizione contro le locuste); sulle quali operò talmente la Divina onnipotenza, che sebbene rimasero vive nelle campagne, non più fecero alcun danno. » Ma perchè Dio volle far conoscere, che sebbene egli fosse concorso a confermare la fulminata maledizione, e che sebbene per la compunzione del cuore mostrata dal popolo nella processione, si fosse in gran parte placato, pure perchè a'nostri peccati era dovuto un qualche castigo, fece sì che i seminati pur

restassero non poco diminuiti da una focosa nebbia marina, e da una freddissima tramontana, l'una e l'altra successivamente durate per più giorni". Ad esempio del cardinal Francesco Maria II Brancacci, a'26 agosto 1746, pubblicò ancora questo vescovo l'editto dell'esenzioni e privilegi delle tenute della mensa vescovile di Toscanella. Parlando della chiesa di s. Angelo in Spata, dissi dell'invenzione delle ss. Reliquie avvenuta a'30 di detto mese, e della processione fatta dal vescovo per la città. Egli morì d'apoplessia in Viterbo circa l'aprile 1748 e fu sepolto nella cattedrale. Subito Benedetto XIV a'6 maggio gli surrogò il cardinal Raniero III *Simonetti* d'Osimo, il quale preso i possessi e cominciata la visita pastorale, così saggiamente reggeva le due cattedre, che il clero e il popolo ne avea concepite particolari speranze; ma la morte lo tolse dal mondo a'20 agosto 1749, secondo le *Notizie di Roma*, il Turriozzi dicendo a'24, con universale dispiacere, lasciando alla chiesa di Toscanella con ricchi doni la sua eterna memoria, e alla cattedrale di Viterbo il suo corpo con attestati del suo affetto. A'22 del seguente settembre lo stesso Papa lo fece succedere dal cardinal Giacomo III *Oddi* di Perugia, mentre era legato di Ravenna, il quale fu ottimo pastore come lo descrissi nella biografia (nel vol. XLVIII, p. 258, ma nella 2.ª colonna di p. 259, linea 5.ª dopo la parola cattedrale manca *di Toscanella*, coerentemente al riferito in quell'articolo, insieme alla riconoscenza del capitolo per le sue beneficenze). Convocò il sinodo nel 1762, e morì nella patria Perugia a'2 maggio 1770, sepolto in quella chiesa del ss. Gesù. Dopo lunga sede vacante, le due chiese provvide Clemente XIV a'14 dicembre 1773 con fr. Francesc'Angelo Pastrovich di Sinigaglia, del suo ordine de'conventuali, celebre predicatore, consultore del s. Uffizio, ed esaminatore de'vescovi. Visitò più volte la diocesi, pubblicò erudite omelie, e morì a'10 aprile 1783. Pio VI nel concistoro de' 14 febbraio 1785 creò vescovo di Viterbo e Toscanella, ed insieme cardinale Muzio *Gallo* d'Osimo. Oltre la biografia, di sopra in più luoghi riparlai di lui, essendo la sagrestia della cattedrale di Viterbo monumento di sua munificenza. Morì in questa città a'14 dicembre 1801, e in quel tempio venne deposto. Pio VII gli sostituì a'26 settembre 1803 Dionisio Ridolfini de Connestabili patrizio di Narni, traslato dall'arcivescovato di Corinto *in partibus*, colla ritenzione del titolo arcivescovile, segretario della s. congregazione della disciplina regolare. Morì a'17 dicembre 1806 in Viterbo, nella cui cattedrale riposa il suo corpo. Mg.r Annovazzi celebrò l'illustre e ottimo pastore, per le tante e belle istituzioni colle quali decorò Viterbo e altri luoghi di sue diocesi. Lo stesso Papa nel concistoro dell'11 gennaio 1808 fece cessare la vedovanza delle due chiese, nominandone vescovo il venerando Antonio Gabriele *Severoli* di Faenza, nunzio di Vienna, vescovo di Fano e arcivescovo di Petra *in partibus*, colla ritenzione del titolo arcivescovile, divotissimo della gloriosa s. Rosa. Non ostante con dolore lasciò l'amata chiesa di Fano, benchè assente. A'10 febbraio, a mezzo di procuratori, prese possesso de'vescovati di Viterbo e Toscanella, continuando a risiedere in Vienna qual nunzio, onde potè evitare le funeste conseguenze dell'invasione francese delle sue diocesi, durata più d'un lustro, nella quale disastrosa epoca, tra tante amarezze, l'aureo suo cuore provò il conforto di sapere il sacerdotale virtuoso coraggio col quale il clero delle sue due diocesi viterbese e toscanellese rifiutò il riprovato *giuramento*. La divina Provvidenza nel 1814 restituì alla s. Sede i suoi dominii, ed a Pio VII il suo trono. Il Papa a rimunerare i grandi meriti del virtuoso Severoli, l'8 marzo

1816 lo creò cardinale e gliene inviò a Vienna la notizia. Portatosi nel 1817 in Roma a ricevere l'insegne del cardinalato, quindi passò a Viterbo e vi fece il suo solenne ingresso a'20 ottobre, e poi praticò altrettanto in Toscanella. Modello de'pastori, munifico e zelantissimo, operò quel gran bene che celebrai nella biografia, in uno alle sue provvide istituzioni benefiche; nè Toscanella non isperimentò meno gli effetti delle paterne e affettuose sue cure, istituendovi un seminario, cui donò di preziosa biblioteca; ed in Civitavecchia stabilì un convitto, intitolandosene vescovo. Mg.r Annovazzi colla *Storia di Civitavecchia* meglio ne istruisce. L'edificante cardinale si recò nel 1819 a quella città, vi riordinò l'antica collegiata, edificò una nuova cancelleria, ed i primi fondamenti pose per l'erezione d'un seminario di giovani da istruirsi nelle belle lettere, ed incamminarsi nella via ecclesiastica. Per mandare ad effetto tutte queste opere vantaggiose, il cardinale si concertò colla benemerita magistratura del Comune, ed alla collegiata aumentò due altri canonici, la nomina de'quali riservò alla stessa magistratura; vi aggiunse 4 beneficiati, 2 prebendati e 2 onorari; e solennemente l'inaugurò nel luglio di detto anno, incardinandola per sempre nell'acquistata chiesa di s. Francesco, con ogni decoro e spirituale vantaggio de'fedeli. Questa chiesa, già de'conventuali, era stata data ad alcuni sacerdoti pel disimpegno della cura d'anime annessa, per rappresentare in qualche modo l'antica collegiata soppressa da'francesi stanziante in s. Antonio, e ne fu nominato prevosto il provicario generale di Civitavecchia, reduce dalla deportazione, mg.r Annovazzi benemerito patrio storico, il quale ricuperò a'domenicani la chiesa e il convento, ed a'conventuali per permuta il nuovo convento in borgo e la chiesa di s. Antonio. Mancando poi un luogo stabile e decente per la spedizione e conservazione de' vari atti della curia ecclesiastica, a questo vuoto riparò altresì il provvidentissimo cardinale, colla costruzione d'una nuova cancelleria, ricavandola dal porticato dell'episcopio, onde vi fu per memoria posto il suo stemma gentilizio in marmo. Ma l'opera più bella, che onore fece al gran cardinale e alla città di Civitavecchia, fu l'erezione efficacemente procurata di un collegio di educazione e d'istruzione per alquanti giovani cittadini, onde poter essi divenire un giorno utili alla Chiesa e alla patria. Tal pio stabilimento, in vece di dirsi seminario, si disse allora *Alunnato Ecclesiastico*, perchè Viterbo, residenza ordinaria del vescovo, ove già esisteva il seminario diocesano, non soffriva che un 2.° seminario si vedesse eretto in altro luogo della stessa diocesi; così il solo cambiamento di nome di seminario in quello d' alunnato permise che quest'opera avesse in Civitavecchia il suo pieno effetto. Il luogo dell'alunnato fu preso nel 2.° piano della stessa canonica di s. Francesco, ove poi risiedette mg.r vescovo suffraganeo. Frattanto a'20 agosto 1823 morto il glorioso Pio VII, il sagro collegio *credette* dargli a degno successore il cardinal Severoli, ma al punto che stava per esaltarlo al pontificato ricevè dall' Austria l'*Esclusiva*. Dolenti i cardinali, si rivolsero a lui perchè designasse un porporato per eleggerlo Papa, ed egli propose il cardinal Annibale della Genga, che tosto crearono supremo Gerarca. Preso il nome di Leone XII, dichiarò il cardinal Severoli suo prodatario. Il cardinale sostenne con eroismo l'esclusione, ma affranto nella salute, morì in Roma placidamente l' 8 settembre 1824, e venne sepolto in s. Maria sopra Minerva nella tomba de'suoi maggiori, lagrimato dalle due diocesi, per le quali erasi obbligato con voto d'occuparsi ogni giorno del loro bene. Devo qui ricordare, che nel vol. LXIV, p. 66, celebrai mg.r Ruffo de Boneval, già vescovo di Senez, il quale nel

1808 si stabilì in Viterbo e vi dimorò 29 anni, e morì nel 1837. Nel suo soggiorno da per tutto, ne'circostanti luoghi, accorse ad amministrare i sacramenti e celebrare le ceremonie pontificali; ovunque lasciando la cara memoria di sè, e gli effetti generosi di sue beneficenze. In Viterbo specialmente fu di molto consiglio e di aiuto perenne al cardinal Severoli, massime nella sua assenza, e col di lui successore, di cui sono prossimo a parlare, e co' quali fu legato in intima famigliarità. Il vescovo accennato volle che si rendesse all'illustre defunto gl'istessi funebri onori usi a darsi al pastore diocesano, pontificando egli stesso la messa di requie. Dopo la quale con dotta e toccante orazione, ne disse i meritati elogi l'arciprete di s. Sisto d. Giuseppe Antonio Martelli. La memoria di mg.r Ruffo di Bonneval sarà eterna nell'animo de' viterbesi. Leone XII avea parzialissima benevolenza per Civitavecchia. Cagionevole di salute, da cardinale sollevava talvolta ne'be'giorni di primavera o di autunno il suo spirito e rinfrancava il suo corpo, tra le gravi cure di vicario generale di Roma, presso le marittime spiagge di Palo e di s. Severa, da dove mirava da lungi l'antica Centocelle, ne ricordava i suoi vescovi, e sull'attuale stato delle pubbliche cose parevagli fosse essa degna di sorte migliore. Vivente il cardinal Severoli, già nutriva l'idea di ripristinarvi la cattedra vescovile, ardentissimo e costante voto de'civitavecchiesi, onde ne aveano fatto molteplici istanze, e pare che il cardinale ne secondasse il proponimento. Morto il cardinale, nella vacanza delle sedi di Viterbo e Toscanella, si riaccese ne'civitavecchiesi la vagheggiata brama della separazione di Civitavecchia dalle chiese vacanti, come congiuntura propizia, e quindi del ristabilimento dell'antica cattedra Centocellese. Leone XII benignamente ne accolse le nuove suppliche, indi emanò la bolla, *De Dominici gregis salute*, de' 10 dicembre 1825, *Bull. Rom. cont.*, t. 16, p. 363, colla quale disgiunse Civitavecchia dal vescovato di Viterbo, soppresse la collegiata di s. Francesco, ne ripristinò in essa la cattedra vescovile, e l'unì al vescovato suburbicario di *Porto e s. Ruffina* suggettivamente, onde il cardinal vescovo assuma il titolo di *Porto, s. Ruffina, e Civitavecchia*. Formò il capitolo colla dignità del prevosto, confermò i 6 canonicati già esistenti, co'suoi prebendati, e di più ne stabilì due altri pel teologo e pel penitenziere; concedendo al prevosto e canonici l'uso della cappa magna violacea con fodere di pelli d'armellino nell'inverno, e della cenericcia pe' beneficiati; ed inoltre al prevosto e canonici l'uso della cotta sul rocchetto nell'estate. Ed alla magistratura riservò il *giuspatronato* della cattedrale, con facoltà di nominare oltre a'due canonicati vacanti, anche un terzo, in benemerenza de' dispendi sostenuti per questa erezione. Di più, oltre il vicario generale del cardinal vescovo, a questo accordò per aiuto un vescovo *in partibus* suffraganeo, con residenza in Civitavecchia per le sagre ordinazioni e la celebrazione de' pontificali. Della successiva congiunzione di Civitavecchia a Corneto, e nozioni relative, parlai superiormente, massime nel paragrafo *Monte Fiascone;* e del vescovo nuovamente nel vol. XCIV, p. 11 e 17. A provvedere le vacanti chiese di Viterbo e Toscanella, e dare un ottimo successore all'Angelo di esse, Leone XII trovò degno il prelato Gaspare Bernardo Pianetti patrizio di Jesi, dottore *in utroque jure*, già 1.° assessore del tribunale del governo, che per 3 volte avea fatto da pro-governatore di Roma, protonotario apostolico partecipante, e dal 1820 uditore di Rota. Lo preconizzò vescovo delle due diocesi nel concistoro de'5 luglio 1826, con questo elogio. *Vir morum probitate, prudentia, doctrina, rerumque experientia praeditus, et in ecclesiasticis functionibus versatus: ea*

propter dignus censetur, qui ad easdem Ecclesias in Episcopum promoveatur. Cum retentione officii Auditoratus Causarum Palatii apostolici sub titulum Locumtenentis ad Sanctitatis Suae, et Sedis apostolicae beneplacitum. A'9 dello stesso luglio per deputati procuratori prese possesso delle due diocesi. Ne narrai la solenne consagrazione, eseguita dallo stesso Papa, nella solennità dell'Assunta, nel vol. XCV, p. 328. Benefico, amorevole e zelantissimo amato pastore, con molteplici modi ha fatto sperimentare a'due vescovati la sua vigilanza e la sua munificenza. Gregorio XVI a premiarne l'esimie virtù, nel concistoro de' 23 dicembre 1839 lo creò cardinale e riservò in petto, e quindi pubblicò in quello de'14 dicembre 1840; e nel concistoro pubblico de'17 dello stesso mese gl'impose il cappello cardinalizio, e nel susseguente segreto gli chiuse e aprì la bocca, gli conferì il titolo di s. Sisto, e gli pose nel dito anulare l'anello cardinalizio (in tutto egli ebbe a collega il Papa regnante). Poscia l'ascrisse alle congregazioni cardinalizie del Concilio, dell'Immunità, dell'Indulgenze e sagre Reliquie, della s. Consulta e Lauretana. Ne celebrò la meritata promozione anche l'illustre commend. Lazzaro Arcangeli gonfaloniere, colla dedica di santissimo libro. Dopo averlo in essa venerato per caro e vigilantissimo pastore, dichiarata l'esultanza e il giubilo di Viterbo per lo splendore della porpora dovuta, non tanto alla di lui antica nobilissima famiglia, che tra' molti uomini grandi in ogni genere, annovera altri vescovi e nunzi apostolici, quanto alle rare virtù che ne adornano l'animo; vedendo i diocesani gareggiare con bella emulazione in palesargli i loro congratulamenti e gaudio, con ogni maniera di pubbliche dimostrazioni, non potendo nella sua rappresentanza tacere, espose. » Il mio figlio Giuseppe, colpito dalla legge, datosi ad una vita la più cristiana e divota, non solo si è docilmente sommesso al castigo, ma per trarre maggior conforto dalla Religione, l'unica che in qualsiasi angoscia non ci abbandona giammai, ha dato opera a volgarizzare gli *Spirituali esercizi ordinati secondo il metodo di s. Ignazio dal celebre p. Luigi Bellecio della compagnia di Gesù.* Ora desiderando esso di porre in luce quest'aureo libro per giovare a coloro che nol potessero gustare nell'originale latino" volle profittare della lieta occasione per presentarlo all'Eminentissimo Pastore, e porlo sotto il di lui valevolissimo patrocinio, e così lasciare a'posteri un monumento indelebile dell'alta sua venerazione e della più ossequiosa riconoscenza. Ho sotto gli occhi, pieno d'ammirazione pel virtuoso traduttore, la nobile edizione impressa nel 1840 in Roma dal valente tipografo Alessandro Monaldi. La brevità, non senza pena, m'impedisce d'ingemmare queste pagine colla edificante dichiarazione dell'egregio traduttore, nella quale altamente riprova l'affascinamento che lo trasse nella schiera de'cospiratori contro l'ordine pubblico; ma datosi spontaneamente a'tribunali, Dio meravigliosamente l'illuminò sulle illusioni » di età bollente e inesperta, non di volontà prava: ah rifletta all'esempio mio e quindi a spese mie impari a condursi con prudenza e timor santo; paventi assai que'lacci che tende l'infernal serpente, e diasi cura in fine di serbarsi tale che un tardo pentimento non l'abbia a raggiunger giammai. Egli è già lunga pezza che si grida alle riforme, alla felicità: ma volere o non volere, su questo terreno non si cammina, ben si precipita. La seduzione invase tante e tante generazioni, corruppe, rovinò il mondo, popolò l'inferno, e tuttavia non siamo che alla prova da Isaia pronunciata: *Qui beatificant seducentes .... Qui beatificantur praecipitati*". Gregorio XVI, di vasta mente e magnanimo, per la pace del mondo, fu costantemente propugnacolo inespugnabile con-

ro le rivoluzioni, ma seppe però con indulgente animo temperare le leggi vigenti, verso quelli che meritarono il rigore della giustizia. Questa è storia! E molti di quelli che a torto o ingratamente lo bestemmiarono, poi ripetutamente glorificarono e benedirono. Laonde con più di ragione dovea mostrare la sua clemenza, come benignamente fece e con sensi di estimazione, al sedotto Giuseppe Arcangeli, virtuosamente ravveduto, anzi benemerito pel monumento glorioso, di pubblica edificazione, lasciato a salutare disinganno e grave avvertimento degl'infelici incauti, che fatalmente si lasciano adescare dagli spiriti faziosi sognatori di utopie e nemici della umana società. Il cardinal Pianetti nel 1854 si recò in Roma, per l'avventurosa definizione dogmatica dell' Immacolato Concepimento di Maria Vergine, e tornato a Viterbo la celebrò nel modo accennato nel vol. LXXIII, p. 90; trovandosi pur presente alla pontificia consagrazione della patriarcale basilica di s. Paolo, seguita a' 10 di detto mese. Nel 1861 il Papa avendo dichiarato il cardinal Pianetti suo *Secretario de' Brevi*, il porporato si dimise da' vescovati di Viterbo e Toscanella, e con sensibilissimo dispiacere lasciò le amate diocesi; di che egualmente ne furono assai dolenti i diocesani, pel suo lungo e benignissimo governo pastorale. Quindi Pio IX nel concistoro de' 18 marzo del medesimo anno, vi traslatò dall' arcivescovato di *Tebe (V.) in partibus*, mg.r Gaetano Bedini patrizio di *Sinigaglia (V.)*, assistente al soglio pontificio fin da' 30 luglio 1852, segretario della s. congregazione di Propaganda *fide*, consultore del s. Uffizio e degli affari ecclesiastici straordinari; personaggio di cui parlai in più luoghi, e da ultimo nel vol. XCVIII, p. 27 e seg. Il Papa nella proposizione concistoriale, nell' encomio, ne enumerò gli onorevoli e ragguardevoli uffizi da lui sostenuti, lodandone la probità, la pietà, il zelo, degno de' vescovati di Viterbo e Toscanella uniti. Siccome di sopra procedei coll' ultima proposizione concistoriale nel descrivere il capitolo e le case religiose, però in quella del 1861 si legge di Viterbo, avere il capitolo cattedrale 18 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere (così la proposizione. In quella per Civita Castellana, riparlata nel precedente vol. CI, p. 321, egualmente procedei colla sua *ultima* proposizione, che se i canonici sono in vece 16, *oltre* le dignità teologale e penitenziale, come fui graziosamente avvertito, la colpa non è mia, ma della legale proposizione, ivi allegata); ed esservi 12 conventi di religiosi, 10 monasteri di monache, 3 conservatorii ec. Di Toscanella si legge, avere il capitolo 11 canonici e 8 beneficiati. Dice la penultima proposizione concistoriale, ogni nuovo vescovo di Viterbo e Toscanella è tassato ne' libri della camera apostolica e del sagro collegio in fiorini 333, ascendendo le rendite delle due mense a circa 7000 scudi, *nonnullis perpetuis etiam oneribus gravati*. In vece leggo nell'ultima proposizione: *fructus ascendunt ad duodecim circiter mille scutata romana quibusdam etiam perpetuis oneribus gravati*. Dunque la mensa floridamente aumentò nel vescovato del cardinal Pianetti. Dell'ampiezza dell'unite diocesi e de' luoghi che comprendono di già parlai. Quella di Viterbo ha 4 vicarie foranee, 28 parrocchie, e 27,900 anime circa. L'altra di Toscanella ha una vicaria foranea, 4 parrocchie, e quasi 2800 anime. Anche qui noterò, che il titolo delle due chiese è promiscuo, per cui negli atti appartenenti alla diocesi di Viterbo, il vescovo s'intitola di *Viterbo e Toscanella*; e viceversa negli atti che appartengono alla giurisdizione di Toscanella, s'intitola vescovo di *Toscanella e Viterbo*.

VITO, MODESTO e CRESCENZIA (ss.), martiri. Questi tre santi sono onorevolmente menzionati ne' più antichi martirologi, e non si può quindi dubi-

tare che non abbiano sostenuto eroicamente la fede; ma non si ha notizia della loro vita. Leggesi ne' loro atti ch'erano siciliani di nascita. Vito, di ragguardevole famiglia, ebbe a nutrice una cristiana, chiamata Crescenzia, la quale insieme con Modesto suo marito, lo allevò ne'principii della vera religione, e gl'inspirò vivi sentimenti di pietà. Ilas padre di Vito, adirato nello scorgere in esso una insuperabile avversione all'idolatria, dopo avere usato ogni sorta di mali trattamenti per vincerlo, lo consegnò barbaramente a Valeriano governatore della provincia, il quale però non ebbe miglior successo nei mezzi di cui si servì per espugnare la sua costanza nella fede, ed indurlo ad ubbidire agli editti dell'imperatore. Crescenzia e Modesto lo sottrarono dalle mani de'persecutori, e fuggirono con esso in Italia; ma furono presi nella Lucania, e riportarono la palma del martirio. Ciò avvenne nella persecuzione di Diocleziano, cioè al principio del IV secolo. Sono onorati il 15 giugno.

VITONE (s.), detto in francese s. *Vannes*, vescovo di Verdun. Abbracciò in fresca età la vita monastica, e circa l'anno 498 fu innalzato sulla sede episcopale di Verdun. Si adoperò con instancabile zelo alla santificazione del suo gregge, ed i miracoli col suo mezzo operati da Dio confermarono l'alta opinione formatasi della di lui santità. Estenuato dalle pastorali fatiche e dalle austerità, morì intorno l'anno 525. È onorato il 9 novembre. *V.* Vannes (s.), *congregazione dell'ordine di s. Benedetto*, per la celebre badia formata sotto il suo nome a Verdun.

VITRÉ Roberto, *Cardinale. Vedi* Britto Roberto, ed il vol. III, p. 244.

VITRI' o VITRIACO Jacopo, *Cardinale.* Nacque in Argenteuil o Argentaux non molto discosto da Parigi, o come altri vogliono in Vitriaco castello di tal diocesi sulle rive del Senna, si die' con gran fervore a coltivar le scienze nell'università di Parigi, e dopo essere stato canonico regolare di Oignies nella diocesi di Namur, fu parroco nella propria patria, dov' ebbe tutto l' agio di far conoscere l'eccellenza nel ministero di sua predicazione, in cui esercitavasi con incredibile frutto delle anime. Tuttavolta l'Oudin nel *Commentario degli scrittori ecclesiastici*, e Bellarmino negli *Scrittori ecclesiastici*, che a lungo parlano di lui, riferiscono che prima fu fatto parroco d'Argenteuil dal proprio vescovo, e poi si ritirò tra' canonici d' Oignies nel monastero di s. Maria di Villebrouque nel Brabante, e poi nel suddetto d'Oignies nelle Fiandre. Destinato nel 1210 da Innocenzo III legato apostolico nel territorio di Tolosa, nel Brabante e nella Germania, promulgò con successo la crociata contro gli eretici albigesi, de'quali fu acerrimo persecutore, e poi seguì i crocesignati in Levante, dove molto soffrì per la cattolica religione. Viene da alcuni storici accusato come uomo tenace del proprio parere, per cui pretendeva che ne'consigli di guerra, i crocesignati si conformassero a'suoi sentimenti, lo che si dice riuscì loro funesto in Egitto. Eletto prima vescovo d' *Acri* o *Tolemaide* (*V.*), com' eragli stato predetto dalla b. *Maria d'Oignies*, si trovò all'assedio di *Damiata*, dove diede saggio il più nobile di sua religione e carità, riscattando que' fanciulli che si trovavano in quella città per farli educare nella cattolica credenza. Fu quindi dal clero e dal popolo di Gerusalemme richiesto per governare in qualità di patriarca quella chiesa vacante, che secondo l'opinione comune degli scrittori non gli fu accordata dal Papa, il quale voleva valersi di lui in servizio della Chiesa universale, ma in suo luogo offrì il Papa al capitolo di Gerusalemme il vescovo di Nantes per quella patriarcale. In tale occasione visitò tutti i luoghi consagrati dalla presenza della B. Vergine, di cui era divotissimo, come lo dimostrò nella legazione contro gli albigesi, che negavano il suo culto e invocazio-

ne, e contro i nestoriani, che pretendevano di toglierle l'incomparabile e singolarissimo pregio della divina maternità, che però tutti furono da lui con valide ragioni e colla forza d'invincibili argomenti, confusi, smentiti e vinti. Visitò principalmente la s. Casa di Nazareth, dove nello stesso giorno in cui la B. Vergine fu annunziata ivi dall' Angelo, vi celebrò i divini misteri, e poi il Presepio o grotta di Betlemme. Avendo soddisfatto alla sua divozione, si pose in viaggio per tornare a Roma, preservato da una spaventevole burrasca di mare, per intercessione della b. Maria d' Oignies, che gli apparve in sogno, e predisse molte cose, le quali poi si verificarono. In Roma fu ricevuto con grande onore da' cardinali, fra' quali da Ugolino Conti suo amicissimo, e da Papa Onorio III, nelle cui mani rassegnò la sua ricca chiesa d'Acri, e ottenne facoltà di tornarsene tra' suoi canonici. Ma eletto Papa il cardinal Conti col nome di Gregorio IX, portatosi per congratularsi di sua esaltazione, fu da lui nel dicembre 1228 creato cardinal vescovo di Frascati, e nel 1229 sottoscrisse una bolla per la chiesa di s. Giorgio Maggiore di Venezia. Dopo di che ritornando nelle Gallie, munito della autorità apostolica per abbattere completamente l' eresia degli albigesi, die' nuove prove del suo mirabile zelo. Indi intervenne alle elezioni di Celestino IV e Innocenzo IV, e come visse, virtuosamente morì in Roma con grande opinione di santità nel 1244. Trasportato in Oignies fu sepolto in quel luogo medesimo, in cui riposa la b. Maria di Oignies, in un nobile e magnifico monumento fregiato d' elegante e lungo elogio in versi. Scrisse questo pio e dotto cardinale parecchie opere, la più commendabile delle quali è la sua *Storia orientale*, riportata dal Martene nel t. 3 de' suoi *Anedocti*, con 4 lettere scritte dal cardinale a Onorio III. In tale istoria si leggono quelle notizie che altrove difficilmente si potrebbero ritrovare su' popoli e provincie orientali, ed ancora varie notizie riguardanti le provincie d' occidente per illustrare la storia; una lettera sulla presa di Damiata, un commento su'4 Evangeli, ed altre opere. Il Buongarsio afferma d'aver veduto in Londra la *Storia orientale* mss. del cardinale, nella quale l'amanuense pose il nome di Pietro patriarca gerosolimitano erroneamente.

VITTEMBERG Francesco Guglielmo, *Cardinale*. *V*. Vattzembergh.

VITTIMA. *V*. Sagrifizio.

VITTORE (s.) di Marsiglia, martire. In mezzo alla costernazione, che l'arrivo dell'imperatore Massimiano, fiero persecutore de'cristiani, produsse a Marsiglia, Vittore ufficiale nelle truppe romane andava notte tempo a visitare i suoi fratelli, per esortarli a disprezzare la morte e tenersi fermi nella fede. Fu perciò arrestato e condotto davanti a'prefetti Asterio ed Eutichio, i quali dopo avere invano tentato di sedurlo, lo mandarono all'imperatore. Questo non avendo potuto smuovere colle minacce la di lui costanza, lo fece legare pei piedi e per le mani, e comandò che fosse tratto per le contrade della città, esposto agl' insulti e agli scherni della ciurmaglia, volendo con ciò intimidire i cristiani; ma il coraggio del martire riempivali invece di nuovo ardore. Vittore fu ricondotto tutto coperto di sangue dinanzi a'giudici, i quali bestemmiando in sua presenza la nostra santa religione, lo strinsero di nuovo a sagrificare agl'idoli; ma egli dichiarò che li disprezzava, e ch'era pronto a qualunque supplizio per Gesù Cristo. Fu quindi a lungo tormentato sul cavalletto, e allorquando i carnefici furono spossati, venne rinchiuso in un oscuro camerotto. A mezza notte Iddio lo visitò col ministero de' suoi angeli. La prigione fu rischiarata da una luce più scintillante del sole, e il martire vi stava cantando con quegli spiriti celesti le divine lodi. Tre soldati, che

guardavano la prigione, rimasero così colpiti da quel prodigioso chiarore, che gettatisi a'piedi di Vittore gli chiesero il battesimo. I loro nomi erano Alessandro, Longino e Feliciano. Dopo averli istruiti, mandò nella medesima notte a cercar de' preti, e tutti insieme recaronsi sulla riva del mare, dove i novelli convertiti furono battezzati, facendo loro da padrino Vittore; indi tornarono alla prigione. Venuto in cognizione di ciò l'imperatore, mandò a prendere Vittore e le tre guardie, e li fece condurre sulla pubblica piazza, dove il popolo svillaneggiando il santo, voleva obbligarlo a far tornare al paganesimo le tre guardie; ma egli rispose non poter distruggere il bene che avea fatto, e i nuovi convertiti fermi nella confessione di Gesù Cristo furono decapitati. Vittore chiese colle lagrime agli occhi di esser partecipe del loro martirio; ma dopo essere stato di nuovo esposto agl'insulti del popolo e crudelmente battuto fu ricondotto in prigione. Tre giorni appresso l'imperatore lo richiamò al suo tribunale, e gli ordinò di adorare un idolo di Giove ch'era stato posto sopra un altare con dell'incenso. Vittore, inorridito, percosse con un calcio l'altare e rovesciò l'idolo. Il tiranno per vendicare i suoi dei, gli fece tagliar il piede, indi comandò che fosse attaccato alla mola d'un molino e stritolato. Essendosi la macchina spezzata, ne fu staccato mezzo morto colle ossa infrante, poscia gli fu troncata la testa. Il suo corpo con quelli di Alessandro, di Longino e di Feliciano furono gittati in mare; ma sospinti alla riva, i cristiani li seppellirono in una grotta scavata nella rocca. Nel V secolo Giovanni Cassiano fabbricò presso la tomba di s. Vittore un monastero, che ricevette poi la regola di s. Benedetto. Le sue reliquie sono custodite in quella chiesa, a riserva d'una porzione che fu trasportata a Parigi, e deposta nella cappella fabbricata in onore del santo martire, che poi ingrandita sotto il regno di Lodovico VI servì di chiesa ad un monastero reale di canonici regolari, che vi fu fondato e porta il nome del suo glorioso protettore, parlati nel vol. VII, p. 264. La sua festa si celebra il giorno 20 di luglio.

VITTORE (s.), martire. Serviva nell'armata dell'imperatore a Milano. Essendo cristiano fu arrestato, e per ordine di Massimiano fu tormentato sul cavalletto. Non valendo questo supplizio a smuovere la sua costanza nella fede, fu condannato a perdere la testa. Il suo martirio avvenne nell'anno 303. S. *Ambrogio* parla di lui come d'uno de' più illustri santi della Chiesa milanese, e s. Gregorio di Tours riferisce che la sua tomba era celebre per molti miracoli. La chiesa che porta il suo nome a Milano, appartenne ai religiosi Olivetani, che la fecero rifabbricare con molta magnificenza, e quando s. Carlo ne fece la dedicazione vi trasferì solennemente le reliquie del santo martire, il quale è onorato il giorno 8 di maggio.

VITTORE (s.), d'Arcis sur Aube nella Sciampagna. Disceso da ragguardevole famiglia, mostrò pur dall'infanzia le più felici disposizioni per la virtù. La *preghiera*, il digiuno e la elemosina formavano le sue più care delizie. Datosi con profitto allo studio della sagra Scrittura, si rese religioso. L'amore del ritiro lo indusse a rinunziare alle funzioni esteriori del ministero per dedicarsi interamente alla contemplazione nella solitudine. In questo santo esercizio fece sì rapidi progressi, che l'anima sua era del continuo unita a Dio, e sembrava un angelo rivestito di corpo mortale. Anche vivo fu onorato del dono de'miracoli. Morì nel VI ovvero nel VII secolo, a Saturnino detto oggidì Saint-Vitre, lungi due leghe d'Arcis nella diocesi di Troyes. Edificossi una chiesa sulla sua tomba, e nell'837 venne trasportato il suo corpo nell'abbazia di Montier-Ramey de' benedettini. La sua festa è segnata a' 26 febbraio.

VITTORE I (s.), Papa XV. Africa-

no e figlio di Felice, da alcuni annoverato fra'canonici regolari, risplendente per santa vita e per le più belle virtù, fu trovato degno di sostituirlo a s. Eleuterio, onde venne creato Papa il 1.° giugno del 194. Perchè il silenzio nella causa sulla celebrazione della *Pasqua* (*V.*), trattata senza decisione da s. Aniceto Papa circa il tempo, nella contesa ch'ebbe con s. Policarpo vescovo di Smirne nell'Asia, col quale se fu diviso nella sentenza non però lo fu nell' animo, non fosse reputato consenso della s. Sede, nè la permissione de' Pontefici romani suoi antecessori fosse giudicata necessità, nel concilio di Roma tenuto nel 196 o nel 198, ordinò e stabilì s. Vittore I contro i *Quartodecimani* (*V.*), che la solennità della Pasqua di risurrezione si celebrasse secondo la tradizione degli Apostoli, non già nel giorno del plenilunio, ma solamente nella domenica dopo il plenilunio dell'equinozio verno. Questa sentenza pontificia fu ricevuta dalle chiese d'Asia in diversi concilii, ma siccome il vescovo d'Efeso in un'assemblea de'vescovi dell'Asia minore, gl'indusse a continuare a celebrare tal festa il giorno 14 della luna di marzo, s. Vittore I voleva fulminar loro la *Scomunica* (*V.*) come disubbidienti, ma pare che non oltrepassasse le minacce, e questa opinione sembra la più probabile, ovvero che fu limitata alla privazione di sua particolare comunione (interrompendo con essi il commercio delle *Lettere* pacifiche, di cui riparlai nel vol. LIII, p. 163, e altrove, e l'invio della ss. *Eucaristia* o dell'*Eulogie*), e poi gliela restituisse. Sulle diverse opinioni di s. Vittore I su questa grave controversia, ragionai ne' citati articoli. E come si regola col plenilunio di marzo, nel vol. XC, p. 192. Lo scisma che il prete Blasto avea formato in Roma, in occasione di questa calorosa disputa, e per il quale era stato deposto da s. Eleuterio, fu senza dubbio il motivo che determinò s. Vittore I a dover mostrare della severità, onde prevenire i mali che potevano nascere dalla differenza di cui si trattava. Pure per un altro motivo di carità e di prudenza, egli si trattenne dallo spingere più oltre il rigore, e seguì in ciò l'avvertimento di s. Ireneo, nella lettera che gli scrisse in nome suo e de' fedeli delle Gallie. Attesta s. Firmiliano, che le diverse pratiche di Roma e di altri paesi in siffatta celebre contestazione, non ruppero giammai la pace, nè l' unità della Chiesa cattolica. Dicesi ancora avere ordinato s. Vittore I che non si potesse amministrare solennemente il *Battesimo* (*V.*), fuorchè la domenica di *Pasqua* e di *Pentecoste* (*V.*), del quale punto riparlai nel vol. LXVII, p. 33. Dichiarò similmente, che ogni qualunque *acqua* naturale poteva servire al battesimo, quando lo richiedesse la necessità: si può vedere FONTE BATTESIMALE. Egli si mostrò degno successore degli Apostoli, opponendosi con vigore all'eresie che sorsero al suo tempo, come dice il Butler: combattè tutti questi eresiarchi, e procurò di spegnere gli scandali al loro nascimento, dopo aver mostrato tanto zelo nella disputa rispetto alla celebrazione della Pasqua. In diversi concilii tenuti in Roma, scomunicò Teodoto o Teodete Coriario o conciatore di pelli a Bisanzio, Ebione e Artemone da' quali presero scuola gli eresiarchi capisetta de' *Teodoziani*, *Samosateni*, *Nestoriani*, *Noeziani*, e *Sabelliani* (*V.*), che ereticamente predicavano Cristo solo uomo e non Dio; Valentino capo de' *Valentiniani* (*V.*), che oltre ad altri errori ammetteva molti Dei, ed insegnava che il corpo di Cristo era celeste; Teodete discepolo del detto Teodoto di Bisanzio, chiamato il Trapezita o Banchiere, autore della setta de'*Melchisedecchiani* (*V.*), che pretendevano essere Melchisedecco maggiore di Gesù Cristo; Montano altro eresiarca che die' origine alla setta de'*Montanisti* (*V.*), la cui ambizione e orgoglio lo condussero all'entusiasmo per cui s' infinse d'essere

illuminato e cadde in gravi errori. Tertulliano che divenne montanista verso il fine della vita di s. Vittore I, dice che questo Papa mandò lettere di comunione a' pretesi profeti seguaci di Montano. E' facil cosa il comprendere come potesse essere ingannato, poichè trattavasi d'una cosa di fatto, ed egli era lontano da'luoghi ove viveano le persone; i montanisti d'altronde tenevano celati i loro vizi ed i loro empi dogmi sotto la maschera dell'ipocrisia. Ma tosto che s. Vittore I fu informato del vero stato delle cose, rivocò le sue lettere e condannò i novatori. Taziano caposetta de' *Tazianisti* (*V.*), naufragò pure nella fede, insegnando due principii, l'uno buono, l'altro cattivo, con altri errori. Vedasi il *Libello Sinodico* presso Labbé, *Concil.* t. 1, p. 602; Arduino, *Concil.* t. 5, p. 2495; Fabrizio, *Bibliot. Graec.* t. 11, p. 191; e Butler nella *Vita di s. Vittore I Papa.* Condannò pure l'eresiarca Prassea capo degli eretici *Prasseani* e *Patropassiani (V.)*, pe' suoi empi errori. Da questo fervoroso zelo di s. Vittore I in condannare i nemici della cattolica fede, apparisce trionfalmente con quanta ingiuria alcuni antichi scrittori osassero falsamente calunniarlo di eresia, dalla quale sodamente lo difende un anonimo presso Eusebio, *Hist. eccl.*, lib. 5, cap. 28. In due ordinazioni nel dicembre creò 12 vescovi, 4 preti e 7 diaconi. Governò la Chiesa di Dio 9 anni, un mese e 28 giorni. Patì a' 28 luglio del 203, *veramente Vittore, perchè martire per l' ecclesiastica tradizione*, come scrive s. Nicolò I nell'*Epist.* 9, presso Labbé, *Concil.*, t. 8, p. 341. Anche alcuni scrittori del V secolo lo chiamano *martire*, e il suo nome si trova con questo titolo in un antico Pontificale del 350. Il Pagi crede però che s. Vittore I non sia morto per la spada, perchè non è appellato se non confessore in alcuni Martirologi. Per altro la sua dignità e il suo zelo lo esposero così naturalmente al martirio, al tempo che vi ebbero molti cristiani martirizzati, sicchè non pare doversi a lui negare tal gloria. Fu sepolto nella basilica Vaticana, in cui si venera il suo corpo, celebrandosi la festa nel dì anniversario di sua gloriosa morte. Il p. d. Ceillier, *Hist. génér. des auteurs ecclésiastiques*, t. 2, cap. 17, dice che a s. Vittore I si attribuiscono opere, che non sono degne di lui, quali appunto sono le 4 *Lettere* che vanno col suo nome, due delle quali furono inserite nelle *Decretali* apocrife. Di queste 4 *Lettere* la 1.ª è diretta a Teofilo arcivescovo di Cesarea di Palestina, che in essa celebrò il concilio per accettare il suo decreto sulla Pasqua; la 2.ª agli Africani; la 3.ª è indirizzata a Desiderio vescovo di Vienna di Francia; la 4.ª ad un vescovo chiamato Paracoda. Il dottore s. Girolamo, *De Viris illustribus*, cap. 34, riferisce che s. Vittore I scrisse alcuni opuscoli sopra la controversia della Pasqua, e sopra altre materie; ma veramente non si ha nulla degli scritti di questo Pontefice, e lo assicura il citato p. d. Ceillier. La s. Sede vacò 10 giorni.

VITTORE II, Papa CLIX. Gebeardo nacque in Innspruck de' conti di Kew nella Svevia, altri dicendolo conte Calbease, ed altri vogliono di Coira nella *Svizzera* (*V.*). Essendo monaco benedettino, parente e intimo consigliere dell'imperatore Enrico III, fu fatto vescovo d'Eichstett nel 1052 da s. Leone IX. Nella biografia di s. *Gregorio VII* narrai, che essendo egli il celebre Ildebrando suddiacono della Chiesa romana ed economo della s. Sede, di essa e del governo della Chiesa divenne l'anima regolatrice, e seppe ispirare a' suoi predecessori il suo vasto sublime concetto, di sottrarre la Chiesa dallo stato, il potere spirituale dal temporale, far quello maggior di questo, rendere il Papa indipendente dall'imperatore e renderlo più di questo sublime, oltre la restaurazione della disciplina ecclesiastica. Morto s. Leone IX a' 19 aprile 1054, il clero e popolo romano inviarono Ildebrando in Germania ad Enrico III onde conve-

nire sull' elezione del successore, poichè in que' miseri tempi non si trovava nella Chiesa romana propriamente un soggetto idoneo alla suprema dignità, come lasciò scritto Leone Ostiense, *Chron. Casin.*, lib. 2, cap. 89, presso Muratori, *Script. rer. Italic.*, t. 4, p. 403. Pertanto Ildebrando in Magonza disegnò Papa Gebeardo di specchiata integrità, non senza virtuosa ripugnanza (veramente il Voight nella bella *Storia di Gregorio VII*, in cui descrive pure il pontificato di Vittore II, convenendo nella saviezza e riputazione di Gebeardo, aggiunge, e d' altra parte non senza troppa ambizione della tiara: Leone Ostiense riferisce che non amasse i monaci); quindi lo propose all' imperatore, il quale benchè propendesse per altri, l'approvò nella lusinga di poter per esso meglio influire sull'Italia. Indi Ildebrando condusse il vescovo in Roma, e colla di lui opera e raccomandazione imperiale, ivi fu eletto dal clero e popolo romano, a' quali spettava, benedetto nel giovedì santo a' 13 aprile 1055, ed intronizzato a' 16 dello stesso mese. Prese il *nome* di Vittore II, ovvero glielo imposero i capo-*scriniari* o *protonotari*; e volle ritenere il suo vescovato d'Eichstett. Poco dopo il Papa spedì Ildebrando per legato in Francia per estirparvi la simonia, e indurre Berengario capo de' *Sagramentari*, ad abiurare i suoi errori. L'imperatore a persuasione d'Ildebrando fece pregare il concilio di Lione o di Tours, di vietare a Ferdinando I re di Castiglia e di Leon, di usare l'usurpato titolo d'*imperatore*, contro il diritto e la consuetudine, per quanto riportai nel vol. LXVIII, p. 84, perchè Vittore II con decreto glielo proibì con minaccia delle censure ecclesiastiche, ed il re ubbidì al pontificio comando, come attestano Baronio all' anno 1055, n. 25; Labbé, *Concil.*, t. 9, p. 1081; Arduino, *Concil.*, t. 6, p. 1041. Osserva Voight, che dimostrò Enrico III di riconoscere per questo atto egli stesso, o per lo meno permetteva che venisse basato il principio, risiedere nel solo Papa l'autorità di creare l'imperatore, di accordargliene o di torgliene il titolo e le insegne. Quindi il Papa passò in *Firenze* per incontrare l' imperatore Enrico III ch' era disceso in Italia, conducendo seco quali prigioniere Beatrice e sua figlia gran contessa Matilde (sdegnato perchè la 1.ª avesse sposato Goffredo suo nemico), ed alla sua presenza vi celebrò quel concilio che descrissi nel vol. XXV, p. 61, in cui vietò d' alienare i beni di chiesa e condannò Berengario ch'era ricaduto nell'eresia, lo che si legge in s. Pier Damiani, *Epist.* 12, t. 1, lib. 4, p. 60; ed in Mabillon, *Analect.*, t. 2, *in observ. praeviis de multiplici Berengarii damnatione*. Tornato Vittore II in Roma, nel 1056 a richiesta d'Enrico III partì per Germania e lo trovò in Goslar, celebrandovi con pompa la festa del s. Natale. Ebbe da lui il rimanente del ducato di *Spoleti (V.)*, e così il suo nome fu registrato nella serie di que' duchi. A tale articolo dissi pure, che l' imperatore gli conferì il governo d'Italia, o della Marca Fermana, laonde si sottoscriveva *Dux et Marchio*, come notai pure nel vol. XLVIII, p. 88. Il che conferma Leopardi, *Series Rectorum Anconitanae Marchiae*, all'anno 1056, dicendo che Enrico III lo costituì *marchionem et ducem*. Afflitto l' imperatore che andava male la guerra mossagli da Goffredo, e che la miseria e la desolazione gravavano i suoi stati, in tanta amarezza fu sorpreso da grave infermità. Sentendo Enrico III avvicinarsi il suo fine in Boenfeld o Bodsfeld, in presenza del Papa, de' dignitari della Chiesa e dell'impero, presentò per successore il figlio Enrico IV, poi persecutore acerrimo della Chiesa, ne affidò la tutela al Papa e all' imperatrice Agnese (dalla quale essendosi poi sottratto, l' imperatrice si ritirò in Roma e ivi morì, per quanto accennai a SUBIACO, parlando della visita che fece del s. *Speco*), spirando in mezzo a sì augusti personaggi a' 5 ot-

tobre 1056. Enrico IV di 5 anni gli successe come re de'romani, per risoluzione della dieta imperiale e col permesso di Vittore II, il quale lo riconciliò nel sinodo di Colonia, con Baldovino V conte di Fiandra e col suddetto Goffredo il *Barbuto* duca di *Toscana* e *Lorena* (*V.*) nemici terribili del defunto. Vittore II dopo avere sistemato molte cose degli ordinamenti dell'impero germanico, e celebrata la festa del Natale in Ratisbona con Enrico IV, nel 1057 partì per l'Italia e Roma ove giunse in aprile, e donde poco dopo ripartì ad istanza di Goffredo per Toscana, cioè dopo avervi celebrato a'18 aprile un numeroso concilio, in cui fu scomunicato per simonia Guifredo di Narbona. Fu allora che onorò di sua presenza Ascoli nel Piceno; onore che all' illustre città compartì pure nel declinare dello stesso secolo Urbano II. Papa Vittore II fu dotato di grande erudizione e prudenza, e tollerava, ancorchè Pontefice, con singolar pazienza l'ingiurie fattegli da'romani agitati dalle fazioni e perciò irrequieti. Siccome Vittore II si mostrava zelantissimo esattore dell' osservanza de' decreti del suo predecessore s. Leone IX, contro la simonia e l'incontinenza de'chierici, molti divennero suoi nemici e cospirarono per togliergli a tradimento la sua preziosa vita. Certo suddiacono con sacrilega empietà gli preparò il veleno nella sagra bevanda del calice salutare, ma Vittore II fu preservato da Dio con doppio prodigio, e venne liberato dal grave pericolo; poichè il calice all'improvviso divenne così pesante, che il Papa non potè più maneggiarlo, e l'infame chierico fu dal demonio assalito. Avendo Vittore II sofferto tutto con invitta pazienza, come notò il ricordato Leone Ostiense, lib. 2, cap. 91, morì a'28 luglio 1057 in *Firenze* (questa parola e quella, *e passato*, mancando nel vol. XXIX, p. 135, col. 2, lin. 35, cioè dopo *ove*, sembra erroneamente che morisse in Roma), ed ivi fu sepolto nella chiesa di s. Reparata, e si legge in Papebrochio, *Propylaeo*, p. 191, n. 3, e nel Baronio, *Annali*, all'anno 1057, n. 6. Governò la Chiesa universale 2 anni, 3 mesi e 16 giorni, encomiato pure per avere nella fanciullezza d'Enrico IV, della cui educazione senza successo prese peculiare cura, riassettato gli ordinamenti dell'impero germanico. Il Cardella riporta due cardinali creati da lui. Giovanni vescovo di Tivoli, e Pietro vescovo di Labico che sottoscrisse con altri ad un privilegio accordato dal Papa al monastero di s. Felicita di Firenze. Io però aggiungerò, che Giuniano Federico di Lorena, fatto cardinale da s. Leone IX, d'ordine di Vittore II e per il legato che inviò a *Monte Cassino* (*V.*), fu eletto abbate di quell' insigne monastero nel 1057. Portatosi a Firenze per essere consagrato dal Papa, perchè l'avea approvato, Vittore II da diacono lo dichiarò dell' ordine de'preti, e confermò i privilegi del monastero, indi gli successe dopo 5 giorni col nome di *Stefano X*. Vacò la cattedra di s. Pietro 5 giorni.

VITTORE III, Papa CLXV. Desiderio e chiamato al secolo *Deuferio o* Daiferio, sortì i suoi natali dall'illustre e potente famiglia Epifania de' conti di Marsi, e figlio del principe di Benevento (pare Pandolfo III, o altro ucciso da'normanni) ove nacque. Siccome pieno di religione e di timore di Dio, preferendo la virtù della castità, fino da'suoi verdi anni abbandonò il mondo e le splendide nozze stabilite dal padre per continuare la successione della propria stirpe come figlio unico, ma il genitore vivamente si oppose alla sua determinazione. Frattanto il padre fu ucciso in guerra da' normanni, e quantunque Deuferio non contasse che circa 20 anni di età, preso dalla vocazione di consagrarsi alla vita monastica, dopo averla ben maturata col suo confidente Giacinto monaco, in un giorno a ora di vespero facendo mostra di andare a diporto, montato

a cavallo insieme col monaco, si portò alla chiesa di s. Pietro Maggiore fuori di Benevento, ed entrato in essa con Giacinto per orare, lasciati i suoi servi in custodia de'cavalli e della spada, uscì destramente per una porticella di quel tempio, ed a piedi dopo 8 miglia giunsero all'eremo del monaco Santari; presso di questi restò Daiferio, e Giacinto tornò a Benevento, come si ha da Leone Ostiense, *Chron. Casin.*, lib. 3, cap. 2. I servi poi non vedendo uscire più dalla chiesa il loro signore, entrati in essa s'avvidero ch'era fuggito, e restituitisi a casa lo manifestarono alla madre e a' parenti. Questi però facendone subito diligenti ricerche, lo trovarono nel romitorio di Santari, e strappatogli di dosso l'assunto abito monastico, lo ricondussero in Benevento. Quivi saldo il pio giovinetto nella vocazione religiosa, si trattenne presso la madre quasi un anno, ben guardato da'suoi perchè nuovamente non si involasse. In seguito cessato il sospetto di fuga, gli fu permesso di andare liberamente all'episcopio, ch'era vicino alla casa materna. Governava allora il celebre monastero di s. Sofia di Benevento, Siconolfo con titolo di preposto, il quale ben sapendo qual fosse l' intenzione di Daiferio, e quanto all'opposto la contrarietà e gelosia in cui lo tenevano i suoi parenti, incominciò ad aver con lui de' colloqui notturni, e scorgendolo sempre più costante nella presa risoluzione, in una notte e nell'età di 22 anni dopo averlo rivestito della cocolla monastica, senza por mente al prescritto da s. Benedetto nella sua regola, ed a quanto avea di poi ordinato nell'847 il concilio d'Aquisgrana, nel 1048 fattolo salire a cavallo seco lo condusse a Salerno: ivi lasciatolo, fece tosto ritorno a Benevento. Pertanto Daiferio implorò il patrocinio di Guaimaro IV o meglio del suo figlio Gisolfo II principe di quella città e suo parente, dal quale ottenne d'essere portato nel monastero benedettino della ss. Trinità della *Cava* di quella diocesi. A questa novella furono tali i clamori della madre e degli altri suoi congiunti, che si vide obbligato Landolfo VI principe di Benevento, di condursi in Salerno perchè Daiferio fosse restituito a'suoi; nè l'ottenne da Gisolfo II se non a condizione, che gli fosse permesso dimorare nel monastero di s. Sofia, *sub monastica professione*, come si esprime il citato Leone Ostiense nel cap. 4. Vi fu dunque condotto dallo stesso Landolfo VI in compagnia de' suoi parenti, e ricevuto con molto piacere dall'abbate Gregorio; e perchè, come scrive il detto Leone nel cap. 5, *Universis desiderabilis erat, tunc primum mutato eius nomine, Desiderium appellari praecepit: nam usque ad id tempus Daiferius vocabatur.* Si trattenne Desiderio per alquanti anni in s. Sofia, menando vita religiosissima ed esemplare. Ma crescendo di giorno in giorno in lui il fervore di perfezionare la vocazione e nella penitenza, considerando per l'altra parte, che non poteva essere veramente perfetto monaco in patria, ottenne di trasferirsi nel monastero di Nostra Donna edificato in una delle 3 isole di Diomede ossia di Tremiti nel mare Adriatico, poi chiamata di s. Nicolò, le altre due denominandosi di s. Domino e di Capparara, che in seguito da' benedettini passarono in proprietà de'canonici regolari Lateranensi. Per più mesi Desiderio dimorò in quest'isola, e fu tale l'affetto che gli pose l'abbate del monastero, che già pensava di cedergli il governo dell'abbazia; ciò che penetratosi da Desiderio, per evitare la prelatura, procurò che l'abbate seco lo conducesse per affari monastici a Chieti. Quivi essendo stretta parente di Desiderio la moglie di Trasmondo conte di quella città, tanto seppe adoperarsi che rimase nella sua corte. Passò poi ad abitare per 3 mesi in somma austerità nell'eremitico monastero di Maiella nell'Abruzzo non lungi da Sulmona (ove poi s. Celestino V

fondò l'ordine de' *Celestini*). Indi richiamato, per ordine espresso di s. Leone IX e diretto al priore dell'eremo, ritornò al monastero di s. Sofia, ed allora fu che essendosi il Papa recato in Benevento nel 1053 colle sue milizie, per passare in Puglia a frenare l'orgoglio de' conquistatori normanni, Desiderio per mezzo del cardinal Umberto vescovo di Selva Candida e del cardinal Giuniano Federico di Lorena, contrasse tanta familiarità con s. Leone IX, che spesse volte ebbe l'onore di servirlo da diacono, con leggergli l'Evangelo nella messa, come notò Leone Ostiense, e di sè stesso narra Desiderio ne' suoi *Dialoghi*. Avvenne poi, che ammalatosi Desiderio si dovè portare per la cura a *Salerno*, con felicissimo successo per fiorirvi la famosa scuola Salernitana. Ritornato Desiderio in s. Sofia, di là insieme con Alfano nobilissimo chierico di Salerno, che fu poi arcivescovo di quella sede, passò in Firenze a trovare Papa Vittore II, dal quale ottenne lettere di raccomandazione per sè e per Alfano, a Pietro I abbate di *Monte Cassino* (*V.*), ove recatisi furono ambedue onorevolmente accolti e ammessi alla monastica professione di quell'arcicenobio. Da esso passò Desiderio al monastero di s. Benedetto di Capua, col grado di preposto. Nel 1057 per rinunzia di Pietro I, gli fu sostituito il ricordato cardinal Federico, che nell'istesso anno successe a Vittore II col nome di Stefano X, ritenendo però il governo dell'abbazia. Essendovisi poi recato a' 31 dicembre, autorizzò i monaci ad eleggere il nuovo abbate, laonde con soddisfazione di tutti e dello stesso Papa nel 1058 cadde la scelta su Desiderio, ma non gli lasciò il governo per averlo destinato per apocrisario nella legazione di Costantinopoli all'imperatore Isacco Comneno. Subito si portò Desiderio in Bari per imbarcarsi a quella volta, ma mentre quivi trattenevasi per attendere l'opportunità dell'imbarco, gli fu recato l'infausto avviso, che Stefano X era morto in Firenze a' 29 marzo. Si trovò perciò obbligato Desiderio a retrocedere, per assumere il governo dell'abbazia di Monte Cassino, nella quale fu installato abbate a' 19 aprile. Avea il monastero molto patito per le devastazioni e incendio de' saraceni, e da quel tempo andato in qualche decadenza, avendolo Pandolfo principe di Capua spogliato di molti beni, vasi e utensili sagri, e vessato co' normanni co' quali era in lega. Il perchè Desiderio emulando i suoi munifici predecessori, intraprese la decorosa ricostruzione delle fabbriche del monastero, e la riedificazione della chiesa con sontuosa magnificenza. Intanto il Papa Nicolò II nel sabato de' 6 marzo 1059 creò in Osimo cardinale Desiderio, dell'ordine de' preti e col titolo di s. Cecilia, e nella seguente domenica lo confermò e consagrò (si badi all'avvertenza fatta nel vol. XCV, p. 319 e 320) abbate di Monte Cassino, dichiarandolo vicario apostolico nella Campania, nel principato di Puglia e nella Calabria, per la riforma della disciplina monastica, come apprendo da Cardella; adunque sembra che Novaes nella *Storia di Vittore III*, errasse nell'affermare che Desiderio era stato da s. Leone IX creato cardinale diacono de' ss. Sergio e Bacco, indi prete di s. Cecilia da Nicolò II a' 26 marzo, data sbagliata. Il Papa confermò le prerogative del monastero, che sotto il cardinal abbate notabilmente si ampliò nel dominio spirituale e temporale. Compitasi la fabbrica della basilica, il cardinale pregò Alessandro II che l'amava, a solennemente consagrarla, e l'esaudì il 1.° ottobre 1071 con isplendido apparato. La badia fiorì anche nella scienza per cura del cardinal Desiderio, ch'egli stesso coltivava, e ne ordinò la biblioteca con far descrivere da' monaci vetusti codici, promuovendo le arti liberali e meccaniche. Ottenne nuovi privilegi alla medesima, e propagò l'ordine benedettino, il tutto avendo meglio narrato a Monte

Cassino. In tal modo Desiderio diventò uno de'più preziosi ornamenti del gran monastero, celebrandolo Pietro Diacono nella *Chronica* per le sue incomparabili virtù, Leone Ostiense chiamandolo uomo prodigioso e singolare, e s. Pier Damiani dicendolo arcangelo de' monaci nell'*Epist.* 15, lib. 2, recando testimonianze di sua dottrina negli opuscoli 33, 34, 35 e 36 che gl'indirizzò, degno perciò d'essere annoverato tra'letterati d'Italia del suo secolo, anche pe'summentovati suoi *Dialoghi* stampati più tardi in Roma nel 1651, ne' quali seguendo l'orme del suo grande predecessore s. Gregorio I, vi descrisse alcune vite di Santi.

Il magnanimo e gran Pontefice s. *Gregorio VII*, come i suoi predecessori, si prevalse utilmente della di lui opera, prudenza e sperienza in molte occasioni, nelle quali recò sommi vantaggi alla Chiesa, singolarmente ne'turbolentissimi tempi del suo glorioso e memorando pontificato, nella crudele persecuzione dell'imperatore Enrico IV, che costrinse il Papa a fuggire in Salerno, ove morì a'25 maggio 1085. Tre giorni prima, pregato s. Gregorio VII da'cardinali a suggerire loro chi fosse opportuno e degno d'essergli sostituito, in quelle deplorabili e tanto disgraziate circostanze della Chiesa, segno della più fiera persecuzione, il Papa gli esortò ad eleggere o il cardinal *Châtillon*, o il cardinal *Ugo di Die* (*V.*), ovvero il cardinal Desiderio abbate di Monte Cassino. E siccome i due primi erano assenti e lontani, così s. Gregorio VII raccomandò al sagro collegio di preferire il cardinal Desiderio ch'era presente; dichiarando con ispirito profetico, *benchè questo per poco tempo avrebbe occupato la s. Sede*, come racconta Paolo Bernriedense nella *Vita di s. Gregorio VII*, cap. 109, presso Muratori, *Script. rer. Ital.*, t. 3, p. 347. Aggiunge Leone Ostiense, lib. 3, cap. 65, che inoltre dichiarò e propose s. Gregorio VII, ancora s. Anselmo vescovo di Lucca, nel caso che i tre primi non si arrendessero ad accettare il pontificato. L'insuperabile ripugnanza del cardinal Desiderio, afflisse i cardinali sbalorditi e sparpagliati dopo la pianta perdita di s. Gregorio VII, conoscendo pregiudizievole alla Chiesa cattolica la vacanza della s. Sede, pel conciliabolo già tenuto in Roma dall'antipapa Clemente III nel 1084, e rinnovato nel 1085 nella basilica Vaticana da lui occupata armata mano. Portatisi i cardinali in Roma, ed adunatisi pe'sagri comizi nella diaconia di s. Lucia in Selce, o in quella di s. Lucia in *Settizonio* (*V.*), ove con violenza vi condussero il cardinal Desiderio, dopo averlo inutilmente per un anno pregato indarno ad accettare il pontificato a cui l'avea designato il santo suo predecessore, malgrado la sua ferma ripugnanza, a'24 maggio 1086, festa di Pentecoste, definitivamente lo crearono Papa, e gli posero il nome di Vittore III, come si ha da Leone Ostiense, forsechè per la sua renitenza nel dare il consenso, anco ricusò di cambiarsi il *nome* giusta il costume. Il degno cardinal Desiderio sempre renitente, adduceva per ragione la sua insufficienza, ed il poco tempo che gli restava di vita; protestando che preferiva di andare pellegrinando a questuare il pane, che addossarsi un tanto enorme peso, o almeno si sarebbe subito ritirato a Monte Cassino. Laonde diversi cardinali scossi da tanta fermezza, gli dierono facoltà di eleggere chi volesse per Papa, ed egli nominò il cardinal Châtillon vescovo d'Ostia. Erano in procinto i sagri elettori di proclamarlo, quando si alzò un cardinale protestando: Essere contro i canoni il passaggio d'un vescovato all'altro. Per questo nuovo ostacolo i cardinali si confermarono pel cardinal Desiderio, e di forza gl'imposero la cappa rossa papale e il nome di Vittore III, ma non poterono sovrapporgli la veste bianca, per la sua forte resistenza. Passati 4 giorni dopo la sua elezione, secondo Novaes, o 8 al

dire di altri, temendo gli scismatici partigiani d'Enrico IV, partì Vittore III da Roma di soppiatto, e spogliatosi degli abiti pontificali e deposta la croce in Terracina, fuggì a Monte Cassino, ove a forza di suppliche e di persuasive ragionevoli, con cui i cardinali e altri energicamente si adoprarono per indurlo a ripigliarli, finalmente attesta Leone Ostiense nel cap. 68, si lasciò vincere nel concilio perciò adunato in *Capua*, a'21 marzo 1087, essendo domenica delle Palme, vinto dalle lagrime e dalle preghiere, eziandio di quel clero e popolo, di Cencio console e prefetto di Roma colla maggior parte della nobiltà romana, del principe Giordano di Capua e di Ruggero duca di Calabria. Dopo due giorni d'inflessibile resistenza, non potendo più resistere, ripigliò la croce e le insegne pontificie. Indi trasferitosi di nuovo a Monte Cassino, vi celebrò la solennità della Pasqua, e poco dopo a Salerno: passato in Roma co'detti principi e magnati, vi fu consagrato a'9 maggio, nella domenica dopo l'Ascensione, da'vescovi d'Ostia, Porto, Frascati e Albano; essendo scacciato dal Vaticano l'antipapa dagli eserciti de'principi normanni che l'aveano accompagnato. Trascorsi 8 giorni e seguito da'principi normanni, fu di nuovo al suo diletto Monte Cassino, e non molto dopo si restituì a Roma. Tuttavolta ritenne la carica di abbate, nè volle che si eleggesse altro abbate finchè viveva, e lo testifica Leone Ostiense nel lib. 2, cap. 98, e nel lib. 3, cap. 9. Quanto Vittore III fu edificante per umiltà nel rifiutare il pontificato, altrettanto scandalezzò il cardinal Ugo de Die, che vedendosi preterito, per ambizione si gettò nel partito dell'antipapa *Clemente III*, insorto contro il predecessore, e scagliò indegne ingiurie e false calunnie contro il santo Pontefice, presso la gran contessa Matilde, ma inutilmente. Questa eroina della Chiesa erasi recata a Monte Cassino ad ossequiarlo ed a baciargli i piedi, e nel restituirsi il Papa in Roma, dopo essersi trattenuta con lui 8 giorni nell'isola del Tevere o s. Bartolomeo a parlamentare, contribuì alla ricupera di Castel s. Angelo, di Ostia e di Porto occupate dagli scismatici seguaci dell'antipapa. Per frenare l'oltracotanza e crescente potenza de'maomettani, Vittore III pieno di zelo pel cristianesimo, apparecchiato un grande esercito da tutte parti d'Italia, massime di pisani e genovesi, e speditolo collo *Stendardo di s. Pietro* (*V.*) e con formidabile naviglio in Africa, riportò con esso un'insigne vittoria sopra i *Saraceni* (*V.*), che sovente infestavano le coste italiane colle scorrerie, seco portando molti cristiani in dura schiavitù. Vi perirono 100,000 infedeli, fu presa Mahdia città all'oriente di Tunisi, o secondo altri tale città ancora, ma nel 1088 e dopo la morte del Papa. Il re di *Tunisi* fu fatto tributario della Chiesa, come ancu riportai a *Stati e Regni tributari alla s. Sede*. Frattanto Enrico IV fautore dello scisma, fece intimare a'consoli, senatori e popolo romano, di espellere dalla città Vittore III, sotto pena di sua disgrazia e della vita. Allora *i volubili* romani, assistiti dalle soldatesche dell'antipapa, cacciarono da Roma le genti pontificie, che si ritirarono in Castel s. Angelo, lasciando però guarniti tutti i posti della basilica Vaticana; onde l'antipapa non potè celebrarvi la messa nella festa di s. Pietro, il che fece nel vicino ed adiacente tempio di s. Maria *in Turribus*, chiesa da altri interpretata per s. Maria della Rotonda o Pantheon. Nella sera però uscitane dalla basilica la guarnigione di Vittore III, nel dì seguente vi celebrò l'antipapa, dopo aver fatto lavare l'altare come profanato; benchè ritiratosi co'suoi, nel giorno appresso la basilica ritornò nelle mani del Papa. Questi rapidi avvenimenti fecero risolvere Vittore III a riparare a Monte Cassino. Notai nel vol. VI, p. 216, che nel suo soggiorno in Roma, a cagione degli scismatici, qual

che tempo abitò presso s. Bartolomeo all'Isola, nel palazzo degli Anizii. Egli fece fabbricare il Borgo Vittorio, presso il *Vaticano* (*V.*). In un concilio celebrato in *Benevento* nell'agosto 1087, scomunicò e depose l'iniquo antipapa Clemente III, anche dall'ordine sacerdotale; condannò e depose il cardinal Ugo di Die, insieme col cardinal *Riccardi* abbate di s. Vittore, seguaci dello scisma; vietò con pena di scomunica le *Investiture ecclesiastiche* (*V.*), che pretendessero conferire i laici, una delle grandi controversie fra il sacerdozio e l'impero; proibì il ricevere dagli eretici o simoniaci i sagramenti della penitenza e dell'eucaristia, su di che può vedersi il p. Angelo della Noce, *Excurs. histor.* ad cap. 72, lib. 3, *Chron. Casin.*, *inter Script. rer. Ital.*, t. 4, p. 481, ove disputa: *Utrum sacerdotes et episcopos schismatici, simoniaci, et excommunicati sint veri sacerdotes.* Per le tante angustie patite da Vittore III mentre celebrava il concilio, assalito da una violenta infermità di gagliardo flusso di sangue, si ritirò da Benevento al suo Monte Cassino, ove prossimo a morire i cardinali lo supplicarono a indicar loro chi dovessero eleggere per successore: così egli propose e raccomandò loro, come degnissimo di succedergli, il suddetto cardinal Châtillon già designato da s. Gregorio VII, il quale effettivamente eletto prese il nome d'*Urbano II* (*V.*). Governò Vittore III la Chiesa dal tempo di sua elezione un anno, 3 mesi e 23 giorni, e dopo la pontificia consagrazione 4 mesi e 7 giorni, non registrando Cardella alcun suo cardinale, bensì deputando in abbate di Monte Cassino il cardinal Oderisio de'conti di Marsi, con l'assenso de'monaci di cui era priore. Lodovico Agnello Anastasio, che nell'*Istoria degli Antipapi* riporta molte notizie di Vittore III, asserisce ch'egli fece cardinale *Leone* Marsicano celebre storico e vescovo Ostiense, riproducendo l'epitaffio in versi posto al suo sepolcro. Morì di circa 60 anni in Monte Cassino a'16 settembre del 1087 da una dissenteria, come narra Sigeberto *in Chronico* all'anno 1086, provenuta dal veleno messo dentro del calice, per tradimento del perfido Enrico IV, e dell'iniquo antipapa, e lo riferiscono Tritemio, *De viris illustr. s. Benedicti*, lib. 4, cap. 13, e Tolomeo di Lucca, *Histor. Eccl.*, lib. 19, cap. 13, presso il Muratori, *Script. rer. Italic.*, t. 11, p. 1078. Esaminò questo punto Cristoforo Sandio nelle note al Vossio, *De historicis latinis*, p. 195, e Martino Difembach, *De morte Henrici VII imper.*, p. 148. Il Papa fu sepolto, com'egli per umiltà avea ordinato 3 giorni prima di morire, nel capitolo di quel monastero. Nel *Propylaeo* del p. Papebrochio, p. 199, si legge l'elegante epitaffio che gli posero que'monaci, nel quale si contiene un ristretto cronologico della sua vita. Quindi e per quanto raccontai nella biografia d'*Urbano II*, si convince di falsità Ugone abbate Flaviniacense, il quale per adulare il suo amico Ugo di Die, nemico di Vittore III, scrisse nella sua *Chronica* presso il Labbé, *Bibliot. Mss.*, t. 1, p. 234, che Vittore III colpito dal giudizio divino, mentre celebrava in s. Pietro, chiamò i monaci che seco avea, rinunziò al papato, e benchè avesse conosciuto tardi l'errore, impose loro di farlo trasportare al monastero Cassinense, ed ivi seppellirlo non come Papa, ma come abbate. Dal capitolo del monastero, le ceneri di Vittore III furono trasferite nel 1515 dentro la cappella di s. Bertario martire, donde poi terminati gli ornati della medesima, nel 1666 furono con solenne pompa collocate nella parte destra dell'altare, come si ha dal citato Papebrochio, p. 199, n. 3. Il suo nome si legge nel Menologio benedettino sotto il 16 settembre col titolo di Beato, illustre in santità di vita, e gloria di miracoli. Benedetto XIII dopo la nuova consagrazione che nel 1727 fece della basilica di Monte Cassino, volle che que'

monaci facessero con rito doppio a' 16 settembre l'uffizio di s. Vittore III Papa, d'origine di Benevento (di cui egli riteneva l'arcivescovato) e di professione benedettino, com'egli dice nel suo breve *Qui prosperum*, presso il *Bull. Rom.*, t. 12, p. 249. Lo stesso uffizio si fa nel monastero della ss. Trinità della Cava, nella città di Benevento, e nella città e diocesi di Vaccia in Ungheria. Degli scrittori di sua vita e gloriose geste, non che de'4 *Dialoghi della vita e miracoli de' ss. Benedettini*, composti da Vittore III, tratta Tafuri, *Degli scrittori del regno di Napoli*, presso il p. Calogerà, *Opuscoli*, t. 21, p. 127. Il Borgia che nelle *Memorie istoriche di Benevento*, t. 1, p. 250 e seg., molto scrisse di Vittore III, osserva che s. Pier Damiani quando era abbate lo chiamò *Arcangelo de' monaci*, e che fu degno d'essere annoverato tra' letterati d'Italia del suo secolo. Abbiamo di Gio. Adolfo Hartmann, *Vitae Victoris III Pontif. Romani*, Marburghi 1720. Vacò la s. Sede 5 mesi e 25 giorni.

VITTORE IV, Antipapa. *V.* Antipapa XXIX.

VITTORE V, Antipapa. *V.* Antipapa XXX, ed il vol. XXI, p. 212.

VITTORE DI S. IVO, *Cardinale*. Canonico regolare di s. Vittore di Parigi, che a straordinaria santità di vita, accoppiò pari eminenza di dottrina, pe' quali meriti Onorio II nelle tempora di dicembre 1127 lo creò cardinale prete di s. Lorenzo in Damaso. Spedito quindi da Innocenzo II legato nelle Gallie, convocò il concilio Laniacense, riportato dal p. Labbé, *Concil.*, t. 12, p. 1539, nel quale fulminò sentenza di scomunica contro Radolfo conte di Normandois, che ripudiata Eleonora sua legittima moglie, avea sposato Petronilla figlia di Guglielmo duca d'Aquitania, e sospese dal suo ministero Bartolomeo vescovo di Laon, Simone di Noyon, e Pietro di Senlis che aveano autorizzato quel supposto matrimonio, e sottomise all' interdetto tutti i dominii di detto conte. Oltre a ciò nello stesso concilio compose la grave controversia insorta tra il vescovo d'Arras ed i monaci dell'abbazia Marchianense. Il dottore s. Bernardo, di cui il cardinale era amicissimo, gli scrisse una lettera intorno agli errori di Pietro Abelardo. Morì nell'esercizio di sua legazione, nel 1141 o nel 1142, ovvero nel 1143 secondo Ughelli, lasciando i suoi beni al monastero di s. Vittore di Parigi, e destinando s. Bernardo per esecutore testamentario.

VITTORE Ugone, *Cardinale*. *V.* Sanvittore Ugone.

VITTORE (s.). Congregazione e celebre abbazia di *Canonici regolari* di *s. Vittore di Parigi* (*V.*).

VITTORE (s.). Congregazione e celebre abbazia di monaci benedettini di di s. Vittore di *Marsiglia* (*V.*).

VITTORI o VETTORI Carlo Roberto, *Cardinale*. Patrizio romano, di mente sublime e d' ingegno penetrante, compiti con successo gli studi e sostenute con plauso universale pubbliche conclusioni nelle facoltà filosofiche e teologiche, diede alla luce un libro sullo stile di que' tempi, cui il solo titolo basta per sè stesso a dimostrare quanto fosse depravato e alieno dal buon gusto: *Effata Peripati Christiani*, e l'intitolò a Ferdinando II granduca di Toscana. Entrato quindi nella prelatura, presiedè al governo d' alcune città pontificie, e della provincia di Romagna nel pontificato d'Urbano VIII, dove con soddisfazione de' popoli adempì in tempo di guerra l'ufficio di vicelegato. Dopo avere sotto Innocenzo X esercitati i suoi talenti tra' votanti di segnatura, fu avanzato tra' ponenti di consulta, e nel contagio e *Pestilenza* (*V.*) che afflisse Roma nel 1656 venne dichiarato commissario generale, con suprema facoltà di fare tuttociò che nelle rispettive circostanze avesse stimato opportuno e necessario. Spedito dal Papa col titolo d' arcivescovo di Tarso *in partibus*

nunzio alla corte di Savoia, assistè quindi colla qualifica di segretario il cardinal Chigi nipote d' Alessandro VII e legato *a latere* in Francia. In seguito, per presentare a nome del Papa le *Fascie benedette* (*V.*) al Delfino figlio di Luigi XIV, venne destinato nunzio straordinario alla corte di Parigi, nella quale si fermò presso il re in qualità di nunzio ordinario. Mentre fungeva la nunziatura, Alessandro VII a' 14 gennaio 1664 lo creò cardinale prete, e ritornato in Roma gli conferì per titolo la chiesa di s. Maria in Araceli, dichiarandolo legato di Romagna. Nell'amministrazione di questa, riuscì più moderato di quello che dimostrava il suo spirito impetuoso, avendo riportato da' popoli romagnoli lode di rettitudine e di zelo per la giustizia. Si trovò in Roma presente a'comizi di Clemente IX e di Clemente X, ed ivi passò a miglior vita nel 1673, di 68 anni, e fu sepolto nella chiesa di s. Andrea della Valle, cioè nella cappella di s. Sebastiano, senz'alcuna memoria, e non altrimenti; poichè errarono scrivendo di lui, Battaglini negli *Annali*, e assai di più l'Eggs nella *Porpora dotta*.

VITTORIA (s.), vergine e martire. Romana di nascita, fu allevata nella religione cristiana, e si propose di consagrarsi a Gesù Cristo nello stato di verginità. Ricercata a sposa da un pagano, chiamato Eugenio, ella ricusò costantemente tale matrimonio. Costui per vendicarsi l'accusò per cristiana dinanzi al giudice, il quale dopo averla stimolata invano a sagrificare agl'idoli e a maritarsi con Eugenio, le fece trafiggere il seno con un colpo di spada. Così Vittoria riportò la corona del martirio l'anno 250, nella persecuzione di Decio. Essa è menzionata nel martirologio romano il 23 dicembre.

VITTORIA (s.), martire. *V.* SATURNINO (s.), martire.

VITTORIA (*Victorien*). Città vescovile di Spagna e della Biscaglia nel regno di Castiglia, capoluogo della provincia del suo nome, capitale della provincia basca d'Alava o Alaba, pure nel regno di Castiglia, dipendente dalla Navarra e una delle 3 divisioni della Biscaglia, oggi formante la massima parte della provincia di Vittoria, ed una porzione di quella di Logrono. La provincia di Vittoria fu stabilita nel 1822 dalle Cortes, ed è coperta al nord da' monti Cantabri, inaffiandola l' Ebro al sud-ovest. La città è distante 11 leghe da Bilbao e 65 da Madrid, posta sulla strada di Francia sur una eminenza che al nord domina una bella pianura. Il clima in estate vi è dolce, ma freddissimo nel verno; però i geli e la neve non vi sono di molta durata. Ad eccezione di alcune, le vie sono pulite, regolari e assai bene costruite. La via Nuova presenta una serie di case bellissime. La più bella piazza è la detta Quadrata, adorna di case in pietra viva, di bellissima architettura uniforme, sostenute da portici larghi 15 piedi, col pavimento a lastroni di marmo; lungo i quali portici sono magazzini e botteghe, essendo destinato il mezzo della piazza a'mercati; il palazzo civico ne forma il lato meridionale. Tra gli altri edifizi, notansi, il palazzo occupato dalla società Biscaglina; l' ospizio degli orfanelli, il cui 1.° corpo di fabbricato vedesi ornato d'8 colonne doriche e il 2.° d'8 colonne ioniche; l'ospedale generale, ed il passeggio della Florida. Vi sono una collegiata, 4 chiese parrocchiali, altre chiese e 6 oratorii; eranvi 3 conventi di religiosi, e 2 monasteri di monache. Esistono la scuola gratuita del disegno, la biblioteca pubblica, il gabinetto di monete e di altre antichità romane. Possiede concie di pelli, fabbriche di candele, di sedie di giunco assai rinomate, di lavori di ebanista, di batterie da cucina di rame, di pentolame di terra, di coltelli, di biancheria da tavola, e altre. Il commercio del ferro grezzo e lavorato, del cioccolate, delle confetture, della lana, de' panni, delle seterie, delle scarpe, de'cappelli e di altri gene-

ri, si fa da' suoi circa 12,000 abitanti colla Navarra, colla Castiglia Vecchia, di cui è un grande emporio, e co' porti di s. Sebastiano e di Bilbao. Havvi una dogana, e poco distante trovansi nel suo territorio le considerabili saline di Aguena e pregevoli acque minerali. — Vittoria, *Victoria*, è antichissima, e senza dubbio fu occupata da' romani vincitori de' cantabri, però non si hanno in proposito sicure notizie. Nell' XI secolo d. Sancio il *Saggio* e il *Grande*, detto I qual re di Castiglia e III come re di Navarra, fece costruire due castelli, e la circondò di mura altissime, delle quali tuttora sussiste una parte. Pretende il Castellano, che sia stata costruita nel 1180 alle falde del monte s. Adriano, ove preesisteva il villaggio Gasteys, e aggiunge che la valle sottoposta, ove le abitazioni si estendono, viene irrigata dal Zadora. Ricevette nel 1431 da Giovanni II re di Castiglia e di Leon il titolo di città, che le fu confermato nel 1476 da Ferdinando V il *Cattolico*. Vittoria è celebre nella storia de' Pontefici romani, poichè mentre vi risiedeva Adriano Florenzi di *Utrecht* vescovo di *Tortosa* (*V.*), quale governatore generale della Spagna pel suo antico discepolo Carlo V imperatore, nel conclave di Roma a' 9 gennaio 1522 fu eletto Papa. A' 9 del seguente febbraio n'ebbe la notizia in Vittoria, e ritenendo il nome si chiamò *Adriano VI*. L'ultimo di febbraio rispose da Vittoria al *Sagro Collegio*, sottoscrivendosi, *l'eletto Papa*. A' 12 marzo partì da Vittoria per Roma e vi pervenne a' 28 agosto. Tutto narrai nel vol. LXVIII, p. 119 e articoli relativi. Poco conosciuto allorchè venne esaltato alla cattedra apostolica, vi sedette santamente, il che pure poco conoscendosi, credetti atto di doverosa giustizia di sopperirvi, celebrandone le rare virtù, e confutandone le calunnie. I francesi occuparono Vittoria dal principio della guerra di *Spagna*, sino a' 21 giugno 1813, che gli eserciti alleati li costrinsero ad abbandonarla. Già ne' suoi dintorni toccò nel 1812 l'ultima perdita a Giuseppe Bonaparte, che il fratello Napoleone I a' 6 giugno 1808 avea imposto per re alla Spagna, violenta dominazione che cessò l'8 dicembre 1813. — In conseguenza del concordato concluso nel 1851 tra il Papa Pio IX e Isabella II regina di Spagna, con la bolla pontificia *Ad Vicariam aeterni Pastoris*, de' 9 settembre di tale anno, il Papa elevò Vittoria al grado di città con residenza vescovile, e la collegiata in cattedrale: stabilì la mensa del vescovo, che dichiarò suffraganeo della metropolitana di Burgos, quella del capitolo da formarsi con 16 canonici capitolari, e 12 beneficiati. Meglio è vedere il vol. LXVIII, p. 199 e seg. pe' dettagli. Sebbene riparlai del concordato nel vol. XCIX, p. 235, tuttavia ancora non è stato nominato il suo vescovo.

VITTORIA (*Victorien*), o *Porto Vittoria* (*V.*). Città con residenza vescovile dell'*Oceania* (*V.*). Tuttora n'è pastore il vescovo riportato nel citato articolo, e riparlai della regione e della diocesi, che ha giurisdizione sull'Australia *settentrionale*, nel vol. XCVIII, p. 368 e 371, *nel paragrafo Oceania* dell'articolo Vicari Apostolici, per quelli eretti posteriormente, oltre altri vescovati. Contiene la diocesi 7 parrocchie, e più di 9000 cattolici. Vi è pure un vescovo protestante inglese, di cui narra la *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 1, p. 384, che nel 1858 avea pubblicato sul giornale di Scian-Hai, la sua gran paura che i missionari francesi riscuotessero tutte le antiche possessioni che aveano in Cina e specialmente a Pekino, ed acquistassero così una preponderanza spaventosa. Ma da un missionario fu persuaso a quietarsi de' suoi timori e star di buon animo, perchè i missionari francesi non aveano pretensioni; onde il vescovo protestante ne lodò lo spirito disinteressato, e il loro zelante operare, lamentando il restare indietro de' suoi mi-

nistri. Osserverò di passaggio, benchè mi allontano dall'argomento, che nell'indice si congiungerà al suo luogo nel succitato articolo, ove ne ragionai, che in conseguenza dell'ulteriori vittorie riportate in Cina sulla fine d'agosto 1860, dagli alleati francesi e inglesi, il governo del celeste impero erasi piegato a nuove trattative di pace, ma per le consuete tergiversazioni de' cinesi, gli alleati fecero marciare 10,000 uomini contro la capitale Pekino, la quale cadde senza colpo ferire in loro mano, giacchè l'imperatore col suo esercito tartaro se n'era fuggito. Così la Croce, emblema della civiltà cristiana, sormonta nuovamente nella capitale della Cina i templi della religione cristiana, chiusi da più d' un secolo. Lo strepitoso avvenimento farà condonare la licenza. Trovo importante riprodurre l'articolo che offre il *Giornale di Roma* del 1859 a p. 195, siccome riguardante l'Australia e Vittoria. Una solennità rilevante ebbe luogo a' 15 dicembre 1858 nello stato di Vittoria, una delle principali dipendenze dell'Australia. E' noto che da qualche anno questa parte de' possedimenti inglesi ha preso una considerevole estensione, e che l'emigrazione irlandese e tedesca, la quale altre volte dirigevasi esclusivamente verso gli Stati Uniti, ora preferisce di andare a stabilirsi nell' Oceania inglese. Questa vasta parte della monarchia Britannica, la cui importanza e prosperità crescono ogni giorno, abbraccia la Nuova Galles del Sud, la Terra di Van Djemen, Vittoria la Nuova Zelanda, l'Australia Occidentale, l' Australia Meridionale e l' isola Noderfolk. Fra queste diverse contrade, quella di Vittoria sembra che richiami principalmente l'attenzione degli emigranti, e sviluppi una sorprendente attività. Essa esiste in modo reale da 10 anni (sic) soltanto, e già contiene 225 città, e la sua capitale Melbourne, fabbricata sul porto Filippo, già comprende 100,000 abitanti, ed è il centro d'un immenso commercio. La popolazione totale della colonia, che 10 anni fa non contava che 30,000 abitanti, ora ne ha più di 470,000. Essa possiede una assemblea legislativa di 60 membri, la quale amministra gli affari del paese sotto la direzione d'un governatore nominato dalla regina d'Inghilterra, e rappresentante il potere esecutivo. L'assemblea è un completo mescuglio d'ogni professione e d'ogni interesse: contiene 5 avvocati, 10 negozianti, 2 commissari stimatori, 2 medici, 2 intendenti di distretto, un libraio-editore, un mercante di vino, uomo assai considerevole, avendo introdotto nella colonia le piante principali della vigna di Borgogna e di Bordeaux, un avvocato generale, il presidente de' lavori pubblici della colonia, il direttore generale delle poste, il tesoriere supremo della colonia, il segretario generale del governo coloniale, un direttore di giornale, un mercante di musica, e 20 persone senza professione definita. Fra le ultime leggi votate da quest'assemblea legislativa, vi sono quelle per l'organizzazione dell'armata coloniale, per l'intrapresa delle miniere del paese, la riscossione dell'imposte, la rendita delle terre demaniali, e quella riguardante la tassa sugli emigranti cinesi. Quest'ultima ha provocata un'assai viva discussione, ch'è finita colla tassa di 10 lire sur ogni emigrante cinese. Le autorità trovano che la popolazione la quale oggi è di 35,000, nuoce al lavoro degl'indigeni. In 3 anni molte città sono state fabbricate nella colonia di Vittoria. Fra quest'ultime si citano quelle di Lucknow, di Ragland, di Saint-Arnaud, di Havelock, di Sale, di Marchison, le quali ricordano nomi e fatti celebri (anco recenti per le guerre delle Indie e di Crimea). A' 15 di dicembre è stata inaugurata la costruzione d' altra città, la quale porterà il nome di Sebastopoli in memoria della campagna memoranda di Crimea. Sorgerà a 250 miglia inglesi da Melbourne. Fra le vie principali di comunicazione vi sono le stra-

de Lyons, Strangoray, nomi che ricordano illustri defunti.

VITTORIANO (s.), martire. Uscito da una ragguardevole famiglia di Adrumeto, era proconsole di Cartagine, allorchè Unnerico re de' vandali nel 484 si mise a perseguitare crudelmente gli ortodossi. Questo re ariano, pubblicati severi editti contro la religione cattolica, tentò ogni via di guadagnare il proconsole, lusingandolo che se avesse obbedito a' suoi ordini ed abbracciata la sua setta l'avrebbe tenuto in conto d'uno de' più cari suoi uffiziali, e colmato d'ogni sorta di onori. Vittoriano rispose francamente a' messi, ch' egli poneva sua confidenza in Gesù Cristo, e non abbandonerebbe la fede cattolica a costo di qualunque supplizio. Infuriato il tiranno a tale risposta, lo condannò ai più crudeli tormenti, che il santo soffrì con gioia, e gli procacciarono la corona del martirio. È riportato nel martirologio romano a'23 marzo, insieme ad altri 4 cattolici che soffrirono nella stessa persecuzione. Due di essi erano fratelli della città di *Aquae Regiae* nella Bizacena, che furono presi e condotti a Tabaia nella stessa provincia, e dopo vari tormenti furono bruciati con lamine di ferro arroventite, e i loro corpi straziati della più orribile maniera. Gli altri due, nominati entrambi Frumenzio, erano mercanti di Cartagine, e patirono pure verso quel tempo.

VITTORICO (s.), martire. *V.* FUSCIANO (s.).

VITTORICO (s.), martire. *V.* MONTANO (s.).

VITTORINO (s.), martire in Alvergna. Sparse il sangue per la fede di Gesù Cristo, e con lui si annoverano i ss. Cassio, Massimo, Anatoliano, Liminino e molti altri martiri. S. Gregorio di Tours, ch'è il solo autore da cui si ha contezza di questi santi martiri, dice che sofferirono allorquando Croco, uno dei re alemanni, devastò le Gallie e principalmente l'Alvergna. Vittorino serviva un sacerdote idolatra, ma alcuni trattenimenti ch'ebbe con Cassio, il quale credesi fosse stato innalzato al sacerdozio da s. Austremonio apostolo dell' Alvergna, lo determinarono ad abbracciare il cristianesimo. Unitosi a Cassio per essergli compagno nelle apostoliche fatiche, gli fu eziandio compagno nella gloria del martirio verso l'anno 266. Essi sono onorati in Alvergna il 15 di maggio, ed alcuni martirologi mettono con questi s. Massimo, di cui ignorasi affatto la vita e le azioni. S. Anatoliano è nominato ai 6 febbraio nel martirologio attribuito a s. Girolamo, ed in altri. La festa di s. Liminino è posta ai 29 di marzo, e quella della traslazione delle sue reliquie ai 13 di maggio.

VITTORINO (s.), martire. Era da Corinto, ed ivi con altri sei cristiani confessò la fede dinanzi al proconsole Terzio, sul principio del regno di Decio l'anno 249. Passarono poscia tutti in Egitto, non si sa se volontariamente o per esservi stati rilegati, e consumarono il loro sagrifizio a Diospoli, capitale della Tebaide, nel 284, sotto il governatore Sabino, regnando Numeriano. Oltre molti altri tormenti, soffrirono la tortura del cavalletto; *ma la loro costanza non fu smossa d'un punto.* Adirato perciò il giudice, ordinò che Vittorino fosse messo in un grande mortaio, in cui gli furono pestati i piedi e le gambe, indi fu ucciso. I suoi compagni, anzichè spaventarsi del di lui supplicio, ardevano del desiderio di dividerne la gloria. Ecco dunque, che Vittore, uno d'essi, lietamente andò incontro allo stesso strazio; Niceforo prevenne i carnefici, e saltò entro il mortaio insanguinato; Claudiano fu dilacerato a brano a brano, e le sue membra gittate a' piè de' superstiti compagni Dioscoro, Serapione e Papia. A questi rivoltosi allora il giudice, cercò persuaderli ad evitare il supplizio; ma essi risposero che non avrebbero giammai violato la fedeltà che dovevano a Dio, nè mai rinnegato Gesù Cristo loro Salvatore, dal quale riconoscevano l'esistenza, e a cui tende-

vano tutti i loro desiderii. Il tiranno condannò Dioscoro ad essere bruciato vivo, Serapione decapitato e Papia affogato. Ciò accadde a'25 di febbraio, giorno in cui tutti i martirologi de'latini fanno memoria di questi santi martiri. Nei Menei e nel Menologio dell'imperatore Basilio Porfirogenita, i loro nomi trovansi a' 25 gennaio, giorno in cui confessarono Gesù Cristo a Corinto.

VITTORINO (s.), vescovo martire. Greco di nascita, insegnò dapprima la rettorica, probabilmente in alcune città della Grecia; dipoi, considerando non essere le cose del mondo altro che vanità, consagrò il suo ingegno e le sue fatiche alla gloria della religione. Fu fatto vescovo di Pettaw nell'alta Pannonia, che presentemente forma il ducato di Stiria. Scrisse contro la maggior parte dell'eresie del suo tempo; compose anche de'commentari sopra la s. Scrittura; ma delle sue opere ci rimane soltanto un piccolo trattato *Della creazione del mondo*, ed uno sopra l'Apocalisse, che si trova nella *Biblioteca de' Padri:* quest'ultimo non è opera intiera, ed alcuni la credono anche guasta. S. Vittorino fioriva nel 290, e terminò la sua vita col martirio, a quanto pare, nel 304, nella persecuzione di Diocleziano. E' nominato nel martirologio romano il 2 novembre. S. Girolamo dice che fu una delle colonne della Chiesa, e che compose opere utilissime in latino, nelle quali si trovano grandi sentimenti, sebbene lo stile ne sia basso e dimesso.

VITTORIO (s.), vescovo di Mans. Fiorì, secondo l'opinione più probabile, nel secolo V, e fu il sesto vescovo di Mans, la cui chiesa governò per ben 40 anni. La santità della sua vita fu testimoniata da miracoli, fra'quali gli si attribuisce quello di avere col segno della croce spento un incendio che devastava la città di Mans. Il santo vescovo fu sepolto nel luogo dove poscia fu eretta la chiesa del Prato, vicino al suo antecessore s. Vittore, che da alcuni autori fu spacciato per suo padre: a questa chiesa venne aggiunto un monastero di religiose, le quali seguirono la regola di s. Benedetto. S. Vittorio è onorato il 1.° di settembre, e s. Vittore, la cui vita è sconosciuta, a' 25 d'agosto.

VITTRICIO (s.), vescovo di Rouen. Nacque sotto il regno di Costantino il Grande, non si sa precisamente in qual parte dell'impero romano, e si dedicò in gioventù alla milizia. E' verosimile che siasi convertito alla fede cristiana nel tempo in cui Giuliano Apostata imprese di ristabilire il paganesimo nelle sue armate. Un giorno che le truppe erano radunate insieme, egli si avanzò in mezzo al campo e depose il suo abito militare in un colle armi dinanzi il tribuno, dicendogli ch'egli non pensava più ad altro che a vestirsi interiormente della pace e della giustizia cristiana. Il tribuno, ch'era idolatra, comandò che fosse battuto e flagellato a sangue. Condotto poscia in prigione, fu disteso nudo sopra rottami di coccio, il qual tormento non servì che a far vieppiù risplendere la sua fermezza nella fede. Finalmente fu presentato al conte o generale dell'armata, il quale lo condannò ad essere decapitato. Sostenuto dalle consolazioni che Dio spandeva nell'anima sua, dirigevasi coraggiosamente al luogo del supplizio, quando colui che dovea eseguire la sentenza, insultandolo nell'accompagnarvelo, fu punito di sua insolenza perdendo all'istante la vista. Avendo Vittricio invano pregato le guardie di rallentargli un poco le catene, implorò il soccorso di Gesù Cristo, e tosto le catene caddero a terra. Attonite le guardie corsero ad annunciare al conte quanto era avvenuto, e questi commosso dal racconto del doppio miracolo, ne mandò la relazione al principe, divenne il difensore di Vittricio, e gli ottenne la vita e la libertà. Queste circostanze sono riferite nella lettera che s. Paolino scrisse allo stesso Vittricio nel 399. Sappiamo dal medesimo, che poi questo santo andò a portare la luce della fede nella contrada della Gallia Belgica

abitata da' morini e da'nervii, dove in breve il nome di Gesù Cristo risuonò in ogni parte, si edificarono chiese, formaronsi monasteri; le città, le campagne, le isole, le foreste si popolarono di santi. Alcuni pretendono che s. Vittricio abbia fatta questa missione prima di occupare la sede di Rouen, altri sostengono il contrario; ma la prima opinione sembra più probabile. Può essere che egli fosse allora vescovo regionario. A detta di s. Paolino, egli fu elevato all'episcopato dalla Sede apostolica. Ebbe stretta amicizia con s. Martino di Tours, e trovossi con lui a Vienna sul Rodano allorchè s. Paolino recossi a consultarlo sopra la scelta del suo ritiro. Egli era allora pastore della chiesa di Rouen. Questa città, dice s. Paolino, dapprima poco conosciuta, divenne sotto Vittricio una novella Gerusalemme, ed il suo nome fu celebre fra le più illustri chiese del mondo cristiano. Essendo nate delle dissensioni tra' vescovi della Gran Bretagna, forse prodotte dagli ariani, fu chiamato s. Vittricio a rimetter la pace fra loro, e colla sua pazienza e carità riuscì a riporvi la calma. Poco dopo il suo ritorno nella diocesi circa l'anno 396, s. Ambrogio ed alcuni altri vescovi gli mandarono molte ss. Reliquie. Per collocarle decentemente egli edificò una chiesa a Rouen, e ne fece la traslazione con molta solennità allorchè l'edifizio fu condotto a fine. Nel discorso che fece in questa occasione ci lasciò una descrizione della ceremonia, ed i nomi dei santi a'quali appartenevano quelle reliquie. Esso trovasi nel t. 2 delle opere di s. Ambrogio. Frattanto s. Vittricio fu accusato di errar nella fede; ed è probabile che questo preteso errore avesse per oggetto la ss. Trinità: ma egli non trovò difficoltà a potersi giustificare pienamente. Sembra doversi attribuire a questa accusa il viaggio che fece a Roma circa il 403, sotto il pontificato di Innocenzo I. Il desiderio che avea di tornare alla custodia del suo gregge, non gli permise di portarsi a Nola per visitare e rivedere il suo caro amico Paolino, il quale se ne dolse in una lettera che scrisse circa la fine del 404, in cui dice ch'era stato indegno di ricevere questa consolazione: v'inserisce una professione di fede sui misteri della Trinità e dell'Incarnazione, e vi palesa la sua gioia per aver Vittricio confuso la calunnia, e trionfato de' suoi nemici. Avendo il santo vescovo di Rouen consultato la s. Sede sopra alcuni punti di disciplina, Papa Innocenzo I gl'indirizzò nel 404 una decretale contenente 13 articoli, i quali principalmente risguardavano il clero, ed eranvi pure delle regole per le vergini che hanno scelto Gesù Cristo per loro sposo ed hanno ricevuto il sagro velo per mano del sacerdote. S. Vittricio visse ancora alcuni anni sulla sede di Rouen, di cui fu l'8.° vescovo. Morì circa il 415, o 2 anni più tardi secondo alcuni scrittori. La sua festa è indicata a' 7 d'agosto nei martirologi di Francia e nel romano moderno, nel qual giorno si celebra pure a Rouen.

VIVA, EVVIVA, *Vivas*. Ordinaria e frequente *Acclamazione (V.)* festevole e affettuoso applauso, che comprende dimostrazioni d'allegrezza domestica e pubblica, felici augurii di vivere lungo, prospera, gioconda e gloriosa vita. Il celebre d. Giuseppe cav. Manuzzi nel suo classico *Vocabolario della lingua italiana* (di cui mi fece nobilissimo e prezioso dono, che qui registro a mio onore, ed a monumento d'imperituro grato e ammirevole animo), definisce il *Viva*, derivante dal verbo *vivere*: » *Voce d'applauso a checchessia, che talora si usa anche in forza di sustant.* Lat. *io*, Gr. *ἰώ*. G. V. 10, 55, 5. *Viva, viva* il nostro signore e re de' Romani. *Salvin Disc.* 1, 253. Così finì il suo discorso, il quale fu seguito da tutti i popoli con replicati *Viva*, e con segnalate acclamazioni. * *Menz. sat.* 4. Avete loco Nell' Accademia, e ognun vi grida il *Viva* (V). * § *Viva Dio. Sorta di esclamazione*, che vale *Lodato Dio. Bellin. Disc.* 1, 251. Ma viva Dio,

accademici, ch'ella non è così, e richiamate pure gli spiriti alla grandezza dell'animo vostro (C)". Il vocabolo *Viva* è altresì acclamazione convivale, che si suol fare per lieto augurio ne' *Triclinii* (*V.*) pe' *Banchetti (V.)* o *Conviti* (*V.*) o *Pranzi* (nel quale articolo non poco ne ragionai, insieme alle differenti acclamazioni antiche e moderne, colle formalità che l'accompagnarono, ed anco pe' *Papi* e altri *Sovrani*, con varie formole), mediante il piacevole e festeggiante *Saluto* (*V.*) o invito, del *Brindisi (V.)* nell'atto di bere il *Vino (V.)* con *Vaso* (*V.*), anticamente eziandio di corno come notai ne' vol. LV, p. 39, XCVI, p. 280 e altrove. Egli è questo remoto egiubilante uso pressochè tutti i popoli, e dagli antichi, non meno che da' primitivi cristiani espresso ancora ne' vasi di *Vetro* (*V.*). In quest'articolo col Buonarruoti, *Osservazioni de' vasi antichi di vetro*, col Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso delle Chiese*, e di altri archeologi illustri, ne produssi varie formole, impresse e dipinte ne' medesimi vasi. Gli antichi cristiani usarono il *Viva*, quasi come un *Hosanna* (*V.*), nelle *Agape* (riparlate in più luoghi), con *Laudi di acclamazioni* (*V.*), ed ivi pure col Buonarruoti e col Marangoni ne riportai diverse, comprensivamente a quella di *Zezes*, solito a scriversi ne' fondi delle tazze da bere, potendo alcune volte significare l'adorabile nome di Gesù, il quale corrottamente talvolta fu scritto colle parole *Zesus* e *Zeses*, secondo il Marangoni, ma almeno non sempre pel dichiarato del p. Garrucci, di cui più avanti, sebbene convenga che fu costantemente scritto sui vetri cimiteriali il *Zesus*, scambiandosi l'iniziale *I* in *Z*, nel nome di Gesù. Osservò il celebre p. Giampietro Secchi gesuita, *Memorie di s. Sabiniano*, che la frequentissima acclamazione greca ne' vetri cimiteriali *Pie*, *Zezis* ovvero *Zezes*, significa *Bevi*, *Vivrai;* e dubitò che l'altre di *Vivas* e *Vivatis*, non sempre siano da *Vivo*, ma talora lo stesso che il *Bibas* e il *Bibatis* d'altri vetri in migliore ortografia. *Zezes*, può tradursi anche, *Deh che tu viva*, in senso ottativo. Altre formole di acclamazione notai nel vol. XCVI, p. 296, 305, 310. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 3, ci diede la 40.ª: Delle acclamazioni use a farsi nell' *Elezione de' Pontefici* (*V.*), e ne' *Sinodi* (*V.*), nell' elezione degl' *Imperatori (V.)* e de' *Re* (*V.*), ed anche a' *Letterati*. Mi limiterò a riferire. Le più antiche acclamazioni dell'elezione e successione de' re, si hanno dalla s. Scrittura. Gl'israeliti nell'elezione del 1.° loro re Saul, tutti esclamarono; *Vivat Rex*. Que' che elessero successore di David il suo figlio Adonia nato da Haggith, proclamarono; *Vivat Rex Adonias*. Ma David riprovando tal partito, subito gli antepose Salomone, natogli da Bersabea, e giusta la promessa fatta a questa, ordinò che fosse unto re e si esclamasse: *Vivat Rex Salomon*. Tra' romani antichi, era acclamazione ancora la voce *Feliciter*, ed oggidì l'acclamazione più ordinaria è *Viva Viva*. Nel 603 giunte in Roma le immagini imperiali di Foca e Leonzia, s. Gregorio I lasciò scritto: *Acclamatum est ei in Lateranis, in basilica Julii ab omni clero, vel senatu: Exaudi Christe: Phocae Augusto, et Leontiae Augustae Vitae*. Le acclamazioni e plausi che si praticavano cogli oratori sono le seguenti, che leggonsi; in Cicerone: *Bene, praeclare, belle, festive; non potest melius*. In Orazio: *Pulchre, bene, recte*. In Persio: *Euge*. In Plutarco: *Acriter, ingeniose, floride*. Quest' ultimo però biasima quelle ch' egli chiama voci forestiere, com'è quella *Divine*, che passa dall'applauso all'adulazione. Parlò da cristiano Epitteto filosofo, quando disse: *O amici, schola philosophi officina est medici; non plausu, et laetitia gestientes, sed dolores affectos hinc abire oportet*. Riferisce il Buonarruoti che fu solito

ne'conviti al bere di acclamare, *Vivas, Viva*, e si cava da Dione, o suo epitomatore Xifilino, in Comodo, che quell' imperatore, essendo nel teatro e bevendo pel gran caldo, il popolo gridò: *Vivas*, benchè volesse intendere quella parola in senso contrario; e nota Dione, che questo viva per lieto augurio si soleva dare ne'conviti. Specialmente però colla voce *Zezes*, intendevano non tanto d'augurar lunga vita, quanto ancora s'invitavano a darsi bel tempo, poichè *vivere* per un certo uso voleva significare ancora menar vita lieta, attendere a'piaceri e specialmente a'conviti, e lo prova con molteplici erudite testimonianze. Ma quel ch'è più deplorabile adoperavano somiglianti espressioni anche i cattivi cristiani. Altresì i greci pigliavano nel medesimo senso i loro, *Vivi*, massime nel tempo del cibo, perchè significa ancora il procurar le cose spettanti al mantenimento della vita. Ne'vasi di vetro trovati ne'cimiteri di Roma è scritto *Zezes*, ch'è in greco il modo congiuntivo, onde in latino in alcuno de'nostri bicchieri si trova scritto *Vivas*, e non nel modo imperativo, e ciò viene spiegato da Servio: *Illud quaeritur, utrum vive an vivas, idest utrum per imperativum, an per optativum, ducere debeamus, et constat dici melius per optativum, optari enim possunt, non imperari bona, vel adversa*. È probabile ancora che fosse un parlar tronco, e vi si sottindendesse: *cura ut vivas*, o cosa simile. Siccome col *Zezes* ne'conviti venivano ad invitare a darsi bel tempo, e specialmente a mangiare, nella medesima maniera invitavano a bere con quella parola parimente greca scritta pure in caratteri latini: *Pie*, onde in questi vetri il Buonarruoti molti ne vide col: *Pie Zezes, bevi, viva*. In un vetro esprimente le 3 Grazie, è scritto nel numero del più: *Piete, Zesete, bibite, vivatis*, inoltre leggendosi nello stesso vetro: *Multis annis vivatis*. Nell'epigramma d'Agazia, s'allude a questo costume invitandosi a bere un vecchio *Bevi vecchio, e vivi*. Quest'acclamazione: *Bevi, Viva*, è imitata da un antico poeta inserito in un libro d'epigrammi: *Dulcis amice bibas gratanter munera Bacchi - Si vivas, totum dulcis amice bibas*. Sembra che Antifane, poeta comico fiorito sotto Alessandro, presso Ateneo, avesse in mente questo stesso costume d'unir insieme dell'acclamazioni conviviali, quando in una sua commedia domanda uno: *Il vivere dimmi che cosa è?* Risponde l'altro: *Il bere, dico io*. Il dotto gesuita p. Garrucci, *Vetri ornati di figure d'oro trovati ne' Cimiteri de'cristiani primitivi di Roma, raccolti e spiegati*, della quale opera scrissi riverenti parole nel vol. XCVI, p. 306, del *Vivas*, sue inflessioni diverse, e del *Zezes* che non equivale al *Zesus*, ragiona a p. IX della prefazione, e poi a p. 1, nota 1, e p. 7, anche con osservare, che i vocaboli *Pie* e *Zezes* erano due parole greche passate nell'uso popolare latino, e però le vediamo scritte con tali caratteri; e nota quando pure furono congiunti sopra un medesimo vetro così: *Pie* e *Bibe*, *Zeses* e *Vivas*; ed in altro, *Zezes* e *Bibas*; e che di più *Pie* vedesi in un vetro congiunto con *Vivas*, ommesso *Zeses*. Tratta poi, a p. 33, di varie leggende col *Pie* e col *Zeses*, intorno alle protomi de' ss. Pietro e Paolo, una essendo questa: *Dignitas amicorum Vivas cum tuis feliciter Pie*. Altra: *Bibulius dignitas amicorum Vivas Pie Zeses*. A p. 43 dell'acclamazione: *Vivas in Christo, Vivas Laurentio*, o piuttosto *Vivas in Christo, Vivas in ☧ Laurentio*, facendo le veci del nome *Christo*, il *monogramma* interposto. A p. 45 lesse in un vetro: *Vito Vivas in nomine Laureti*, cioè vivi felice e lieto per Lorenzo. In altro: *Dignitas amicorum Vivas cum tuis Feliciter*. Finalmente a p. 62 offre la leggenda: *Amachi dulcis Vivas cum caris tuis*. Ma ormai basti di queste formole. Piuttosto anche qui lamento, co-

me il *Viva*, e simili felicitatorie frasi di buon augurio pel pericoloso *Starnuto* (*V.*), ora dalla sedicente moderna civiltà si vanno esautorando! Non posso poi lasciare il lietissimo vocabolo *Viva*, senza esclamare *Viva Dio*, perchè con l'autorità competente già dissi, è soave sinonimo di *Lodate Dio*, il quale poi lo è pure del parlato in più articoli *Alleluja*; misteriosa voce che contiene in sè una inesausta miniera di gravissimi misteri, spiegati dottamente dal vescovo di Montalto Cecconi, nella *Dissertazione dell'Alleluja*, ed equivale e corrisponde quasi al *Viva* ed *Evviva*, come altresì rilevai nel vol. LI, p. 258. Adunque *Viva Dio*, e lo pronunzio colla massima espansione di profondissima venerazione, somma e inesprimibile gratitudine, che resta eterna in queste pagine. Nel centro del cattolicismo, nel bel mezzo dell'alma Roma mia amata patria, alla benefica ombra de'ss. Pietro e Paolo, a gran voce sonora alto mille volte lo ripeto in solennissimo ringraziamento a Lui Onnipotente autore di tutto, per avermi fatto compiere nel lungo e burrascoso periodo si può dire di ventiquattro anni, impiegandovi con ardore perseverante il fiore de'miei anni, tutto quanto questo mio voluminosissimo e quasi enciclopedico *Dizionario di erudizione Storico-Ecclesiastica*, altresì in tutto immensamente più dell' indicato nel suo frontespizio, e di cui il presente *centosecondo* volume è il *penultimo*. A questo affettuoso e doveroso omaggio, seguirà l'altro già formalmente promesso e già cominciato, della celebrazione di cento *Messe* di fervorosa riconoscenza, in ciascuna delle cinque parti del mondo, col compenso ad ognuna d'un esemplare intero dell'opera per tale celebrazione, perchè di esse tutte trattai e nuovamente nel vol. XCVIII, da p. 3 a p. 385, coerentemente al dichiarato in esso a p. 12. E siccome il s. *Sagrifizio* è la più sagra e sublime azione divina, la più accetta e la più grata al *Signore* del cielo e della terra: così in tutte e 5 le parti del globo terrestre e marittimo, risuonerà quasi eco potente de'miei sentimenti, e come un *Cantico*, il *Viva Dio*, e si leverà come un incenso al suo trono. Qui ancora dichiaro, che nell'intera opera, la sua maggior gloria ebbi costantemente a mio precipuo scopo e fine; e con essa quella pure di nostra ss. *Religione*, e della s. *Sede Apostolica*, non che di *Roma* avventurosa che la contiene, del *Vicario di Gesù Cristo* e della *Gerarchia Ecclesiastica*; quella della giustizia, della buona morale e dell'ordine pubblico, non meno che ad onore e decoro d'Italia. In breve, finalmente mi proposi di compilare un *Vocabolario o Dizionario (V.)*, che nel suo imponente complesso, affatto mancava, e continuamente si bramava dal Cattolicismo, ed in Roma stessa, massima per tutto quanto il riguardante la s. Sede. Noterò per ultimo, quanto al numero de' volumi di questo mio studioso e coscienzioso lavoro, che se apparisce sviluppato in CIII, se si farà il confronto de'posteriori a' primi XLIX volumi, nelle proporzioni, quanto alla materia contenuta, dopo ragionato calcolo si troverà in vece veramente contenerne circa CXX, e ciò com'è apertamente manifesto, per avere dal vol. L in poi aumentato notabilmente ogni colonna, resa ciascuna di esse più compatta nella lodevole composizione della veneta tipografia Emiliana, ed altresì dispensato gratuitamente diversi volumi, cioè gli uniti a quelli che comprendono oltre le 320 pagine convenute; e tutto questo nonostante il sinceramente protestato nel vol. C, a p. 180, col quale si compenetra e rannoda la presente dichiarazione. Termino, colla giubilante triplice esclamazione: *Viva Dio*, *Viva Dio, Viva Dio in eterno!*

VIVENZIOLO (s.), vescovo di Lione. Passò i primi anni della sua giovinezza in qualche monastero del monte Jura, ed era già prete quando visitò a Lione s. A-

pollinare vescovo di Valenza, fratello di s. Avito vescovo di Vienna, ai quali fu stretto con grande amistà. Fu scelto a superiore del monastero di Condat, che governò con molta saviezza; dipoi fu eletto vescovo di Lione. Assistette al concilio di Epaona, in cui si fecero molti regolamenti di disciplina, e a quello di Agaune per la fondazione del monastero di s. Maurizio. Convocò egli pure un concilio a Lione, il quale è posto nel 517, per annullare un matrimonio incestuoso contratto da Stefano, uno de' principali uffiziali di Sigismondo re di Borgogna. Riferisce Agobardo, che s. Vivenziolo era fornito di grande erudizione, come si vede eziandio da' suoi scritti, e da quegli autori, che avendo avuto occasione di trattare con lui, ne parlano con lode. Ignorasi l'anno e le circostanze della sua morte, ma è nominato nel martirologio romano il giorno 12 luglio.

VIVIANO (s.). *V*. Bibiano (s.).

FINE DEL VOLUME CENTESIMOSECONDO.